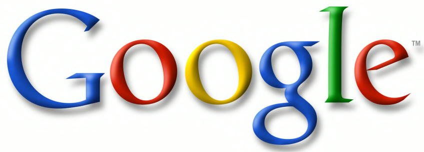




# IL PROGRESSO

## Delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.

OPERA PERIODICA
COMPILATA PER CURA

DI

G. R.



VOLUME VII.

ANNO III.



Napoli 1834.

DAI TORCHI DEL PORCELLI.

10

# PROEMIO

*Dello scopo di questo giornale abbiamo già fatta parola più volte, e così pure del modo per noi tenuto o da tenersi per l' avvenire nel condurre l' impresa. Per il che ora vogliamo cennar poche cose intorno alle difficoltà che sì di frequente incontriamo, le quali potranno valere a scusarne appo i nostri lettori del non avere finora interamente adempiuto alle promesse fatte, sia nel primo prospetto che pubblicammo verso la fine del 1831, sia nel proemio per noi collocato in fronte al primo volume della presente opera; e da ultimo rimarremo giustificati per l' avvenire, se tutto quello di che ci siam fatti promettitori nel manifesto dato fuori novellamente non potremo attenere.*

*Caldo, anzi fervente è in noi il desiderio di meritare il favore de' nostri lettori, e di rendere degno del proprio suo titolo questo giornale; ma un tal desiderio da tanti e sì fatti ostacoli è combattuto, da far piegare l' ardire de' più animosi. Son da riporsi in tal novero, la posizione geografica di questa meriggia parte d' Italia, la malagevolezza delle comunicazioni fra le varie province della penisola, le gravezze alle quali è soggetta ogni maniera di opere e di giornali, tanto italiani che forestieri, e molti altri di simil fatta.*

*Quanto saremmo lieti di potere informare i nostri lettori italiani prontissimamente di qualunque opera venisse a luce in questa od in quella parte d' Italia, e se non di tutte, almeno delle maggiori cose di oltremonti e oltremare! Che vasto campo ne offrirebbe la Francia, la feconda Inghilterra, la profonda Germania, della quale sì poco sappiamo! Ed oltre queste grandi nazioni, non sarebb' egli di grave importanza ed insieme di sommo diletto per gl' Italiani il saper qualche cosa delle altre men chiare e meno feconde, se non foss' altro per quella certa originalità che serbano tuttavia? Che vasta e lodevole impresa sarebbe quella di sottoporre allo sguardo de' nostri lettori qualunque*

*passo innoltrato dalle nazioni delle quali componesi la gran famiglia Europea nella gran via del progresso! Oh avessimo noi modo di francamente discorrere le istituzioni, i costumi, il carattere di questo o quel popolo, paragonare le sue condizioni presenti alle antiche, e da un tal paragone far traveder l' avvenire delle varie contrade!*

*Ma egli è pur forza il moderare i nostri desiderii, per la qual cosa rimarremo contenti al registrare in quest' opera, oltre le cose straniere che più facilmente potran pervenir fino a noi, tutto quanto sapremo venir pubblicato in Italia in fatto di scienze, di lettere e d' arti, e sì ciò ch' ella avrà di comune colle altre nazioni, e sì ciò ch' ella avrà di speciale in questo o in quel ramo dell' umano sapere.*

*Quant' opere egregie, quanti ingegni valenti rimangono ignoti agli stranieri, e quel che più duole, talune volte a noi stessi, nelle mille città del paese italiano! Quale struggimento si è il nostro in pensar queste cose, e in non potere attuar pienamente il nostro pensiero! Scorri i giornali stranieri, massime quei di Francia, leggi quel poco che risguarda l' Italia, e vedrai non trovarvisi verso che non contenga una qualche menzogna. Farebbe al certo un' opera egregia colui che giugnesse per via di un giornale italiano a istruir gli stranieri delle cose d' Italia, e sol questo sarebbe bastante a dar gloria all' impresa.*

*Ma lo asseguire appuntino un simile scopo è assai malagevole per le ragioni che sopra notammo, e però, il ripetiamo, restringendoci a quello che le nostre forze permettono, ci adopereremo per quanto potremo nel fare che il Progresso diventi la voce e l' espressione dell' Italia scientifica, letteraria, civile, per modo che gl' Italiani abbiano un libro che li tenga informati di tutto che onora la loro nobile patria, e agli stranieri sia dato imparare a meglio apprezzare una gente, da loro sì mal conosciuta, e talor calunniata.*

INTORNO ALLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE, ED ALLE SUE RELAZIONI COLLE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE, DALLA PACE DI WESTFALIA A QUELLA DI PASSAROWITZ.

## SESTO DISCORSO (1).

L'epoca di cui imprendiamo a trattare in questo discorso comprende lo spazio di tempo che va dal 1648 al 1718, cioè dalla pace di Westfalia a quella di Passarowitz. È questa l'epoca in cui l'era moderna sviluppasi compiutamente, e si veste di tutti i caratteri che le corrispondono; per il che, essendo semplice tutto ciò ch'è completo, si potrà questa epoca riassumere, e quasi comprendere sotto una sola denominazione, la quale sarà - *Secolo di Luigi XIV*. Questo nome esprime ad un tempo come la Francia primeggiava in civiltà, come il principio monarchico prevaleva in quel regno, e come (per l'influenza che un popolo incivilito esercita sul resto delle nazioni che imitano, o non escludono l'imitazione nei progredimenti che fanno) doveva quel principio stesso prevalere in Europa.

Quest'epoca, intatto serbando il suo carattere generale, ma considerata sotto l'aspetto di progresso e di decadimento, può suddividersi in due periodi distinti e contrassegnati da coteste circostanze: il primo va dal trattato di Westfalia sino alla pace di Nimega, ed il secondo da questa pace in sino a quella di Passarowitz.

Prima di stabilire le quistioni che saranno risolute in questo discorso, crediamo utile di far precedere un rapido cenno dello stato dell'Europa, siccome nei precedenti discorsi facemmo.

La Monarchia spagnuola risentiva omai gli effetti di

(1) Vedi i seguenti volumi del Progresso, I pag. 70, II pag. 82, III pag. 58, V pag. 68, VI pag. 16.

tutte quelle cagioni di decadenza che nel precedente periodo indicammo; perdeva la superiorità nell'antico mondo senza sapere trar partito dal nuovo; in politica, in finanza, in armi, in lettere, la sua decadenza manifestavasi agli occhi di tutti, meno che a quelli degli Spagnuoli medesimi, i quali conservavano le pretensioni che vanno unite alla forza che più non aveano.

Nella Francia il movimento era in un senso opposto, essendovi allora più forza che pretensione; intanto la fine della guerra della Fronda nel 1652 chiaramente dimostrava essere impossibile all'elemento aristocratico di rifare il passato, ed al democratico di accelerare il futuro, e quindi avere in Francia il poter reale la superiorità sugli altri tutti, consistendo in esso l'unità, la forza, la civiltà e la gloria dello stato.

Nell' Inghilterra la dominazione di Cromwel aveva dimostrato quale importanza politica poteva avere questo stato allorchè fossero in essa soffogate od estirpate le discordie cittadine; ma, queste discordie regnandovi, l'influenza politica ne rimase sospesa sotto Carlo II ed il suo successore.

L'Olanda dall'essere ammessa a far parte delle nazioni indipendenti europee, passava ad esercitare una patente azione nel sistema generale di Europa, frutto della sua illuminata economia, e del valore perseverante che avea contrassegnato la sua lunga lotta per emanciparsi dalla Spagna.

La casa d'Austria si sforzava di ricuperare parte della importanza toltale dal trattato di Westfalia: ma ne la impedivano nemici diversi in direzioni opposte, Turchi, Francesi, possessioni italiane mal ferme, turbolenze in Ungheria, diffidenza degli stati protestanti. Non pertanto, fra mezzo a queste difficoltà, faceva mostra sovente di abilità, e sempre di perseveranza.

L'Impero germanico cercava di riordinarsi nella sua nuova forma, ma ben vedeva mancargli ed unità ed indipendenza, per l'intrusione di un nuovo elemento nel suo grembo che lo scindeva, e per una ben regolata intervenzione di due potenze straniere nel suolo germanico, le quali avean garantito il trattato di Munster.

La Svezia era dominata da una successione di principi guerrieri, della quale doveva essere l'ultimo termine

quell' uomo straordinario che poi lasciolle la debolezza dopo di sè, e quasi l'odio dell'eroismo di ch'egli aveva abusato.

La Danimarca faceva un atto mercè del quale spontaneamente poneva nelle mani del Re ogni autorità.

La Polonia, dopo che la monarchia elettiva le avea dato de' principi poco abili a riparare i difetti del sistema che la reggeva, e delle circostanze che la dominavano, trovava un grand'uomo, che faceva sfavillare l'ultima fiamma brillante della politica esistenza di essa.

L'Impero ottomano nel progredire della rimanente Europa decadeva, o al più restava stazionario. Sostenuto solo dagl' imbarazzi dell' Austria, dall' imperfezione del reggimento polacco, dallo stato di barbarie della Russia, e dalle rivalità delle altre nazioni europee, era facile il presagire che al mancare di ciascheduno di questi suoi appoggi fortuiti ed estrinseci, il suo decadimento avanzavasi. In fatti le sue forze di mare venner respinte in difensiva alla battaglia di Lepanto, e quelle di terra vinte da Sobieski a Vienna.

La Russia, regnante la famiglia Romanow, faceva passi oscuri sì ma reali nella civiltà, attendendo che Pietro I li mettesse a luce, e ne affrettasse il movimento con proporzioni ignote fino a lui.

L'Italia era militarmente occupata, in modo che l'istoria di questo secolo riguarda più il suolo italiano che gl' Italiani stessi. La vita civile esisteva, ma la vita politica era sparita, e molti gli uomini, pochi erano i cittadini, che stavan concentrati in Genova, in Venezia. A questa dava ancora qualche celebrità la lotta colla Porta Ottomana, ed i nomi di un Mocenigo, di un Morosini protestavano a favore della gloria italiana: quella, benchè non fosse spenta in essa ogni energia, stavasi ignota ed oscura; ma indipendente in grazia della generosa magnanimità di un suo gran cittadino.

Il carattere generale che predomina nell'epoca di cui abbiamo tracciato l'insieme è quello della società moderna, vale a dire distinto da quello dell'antica e della società del medio evo. In quest' epoca, fruttando i germi che additammo ne' due precedenti periodi, ne addivenne principal carattere la dominazione dell' elemento monarchico sugli altri elementi che rappresentano le forze sociali, e la sommessione di questi a quello. Cosicchè

la legge a prevalere con più equità e ad applicarsi con più eguaglianza, l'amministrazione a sorgere, le finanze il commercio e tutte le classi che rappresentano l'industria e la coltivano ad acquistare importanza incominciavano. Questo movimento crescente si trasmetteva sino alle infime classi, le quali benchè non avesser soluzione di continuità con ciò che chiamavasi terzo stato, pure facilmente vi accedevano, acquistando colla industria e colla economia le condizioni richieste a farne parte, poichè veruna artificiale barriera non ne vietava l'ingresso. Possiamo adunque conchiudere che quest'epoca dava la guarentigia di una istorica durata, senza escludere tutte le successive modificazioni risultanti dalla natura di una civiltà progredente, e dagli elementi che la componevano; i quali effetti avremo agio ne' seguenti discorsi di notare e mettere in luce. Esposte per tal modo le condizioni generali della società in quel tempo, passiamo ad indagare più particolarmente quelle della Scienza militare, risolvendo le seguenti quistioni.

1. Quali metodi siensi seguiti per iscegliere gli uomini, le armi e gli ordini ne' due periodi in cui dividemmo l'epoca attuale.

2. Quale lo stato delle parti della scienza, cioè, tattica, strategia, guerra di assedio, fortificazione, ed amministrazione militare, e quali modificazioni risulti aver esse ricevuto, così dalle pratiche guerresche de' gran capitani di quel tempo, che dagli scrittori militari sincroni.

3. Quale lo stato dello scibile, così per le scienze naturali, esatte e morali, che per le arti che ne dipendono.

4. Quale il carattere dello stato sociale, e la sua tendenza, indicandone l'avvenire: non meno che quello dello stato politico risultante dalle guerre dell'epoca in discorso.

5. Come l'insieme di quest'epoca possa dedursi dallo stato della scienza militare.

Abbiamo veduto come nel periodo precedente, mutato il sistema della scelta degli uomini, la nobiltà componeva il corpo degli uffiziali, e la plebe quello de' soldati, non per dominio che la prima esercitasse di dritto su di questa, ma in virtù di un potere speciale conferito a quella. Nell'epoca di cui trattiamo, fermo rimasto il principio che all'eletta serviva di norma, solo alcune modificazioni lievissime vi si apportarono. La scelta del sovrano, la compera del grado, ed in appresso

l' educazione in una scuola militare, furono i mezzi coi quali si perveniva ad essere uffiziale, ed il dritto ai successivi avanzamenti fu regolato da norme fondate sull' anzianità, o sul merito straordinario che dispensava da questa, di unita al grado che nella società si occupava. Gli arrolamenti volontarii, gl' ingaggi a tempo, e la redutazione forzosa delle milizie furono i mezzi adoperati per tenere al completo e per rinnovare gli eserciti nelle lunghe guerre di quell' epoca. Questi metodi stessi seguivano le nazioni del mezzogiorno e quelle del settentrione, con locali modificazioni che non ne alteravano però i principii. Non così le nazioni slave, che componevano la forza pubblica con metodi concordi al loro stato di civiltà, il quale rifletteva e ritraeva in sè le consuetudini del medio evo fuse colle costumanze nazionali anteriori al potere feudale. Così ancora i Musulmani stabiliti in Europa conservavano la loro orientale civiltà, e con essa i metodi per la composizione della loro forza.

Le armi nel primo periodo furon miste, bianche e da fuoco; ma le seconde crescevano a misura che l'archibuso facevasi più maneggevole, ed il fuoco diveniva l'azione più consueta dell' infanteria, accessoria l' urto. Nel secondo periodo la bajonetta inventata da Martinet, risolvendo il problema di un arme unica che operasse da lungi e da presso, fece sopprimere le pioche. La cavalleria non cambiò d'armi, ma la sua proporzione coll'infanteria, che nel primo periodo non mai fu meno della metà e sovente la eguagliò, discese nel secondo al quarto, e meno ancora ne' paesi montuosi. L'artiglieria, attesa l' importanza che acquistava il fuoco nelle battaglie, crebbe di proporzione, e guadagnò di mobilità per materiale e per sistema di costruzione più scientifico. Ma nel secondo periodo quest'arma migliorò di molto per le innovazioni che subì da' Francesi, adottate generalmente da tutte le nazioni europee, tranne le slave e le musulmane, presso le quali restò sempre la cavalleria arma principale.

Le ordinanze in conseguenza della modificazione delle armi vennero a cangiarsi. Nella fanteria la profondità variò da cinque a tre: l' organizzazione de' battaglioni, delle compagnie, de' reggimenti sottoponendosi ad un calcolo ragionato, fondato sulla quantità di azione che chi comanda e dirige può avere su i comandati e diretti,

divenne più regolare. Questa teorica stabilita sulle forze della natura servì di base a determinare le proporzioni tra i quadri e le masse. Le diverse modificazioni alla composizione de' corpi succedutesi rapidamente fanno scorgere che tali proporzioni, non arbitrarie ma fondate sulla natura delle cose, anzi che essere ritrovate, si cercavano ancora col calcolo e coll' esperienza. Finalmente l' uso di una militare divisa uniforme distinse i guerrieri dal resto dei cittadini, e rese compiuta agli occhi di tutti la costituzione dell' esercito. La profondità della cavalleria variò ancora da quattro a due: ma questa variazione di fondo, come quella della fanteria, appartiene al secondo periodo, in cui le armi da fuoco erano quasi rimaste sole. Anche l'artiglieria si regolarizzò nella sua organizzazione siccome le altre due armi a cui era di ausilio. Le nazioni Slave ed i Musulmani vennero con varia proporzione adottando questi cangiamenti; i Russi nella massima parte, i Musulmani nella minima, ed i Polacchi tennero il mezzo fra essi. In generale la composizione di un esercito, quale si era quella osservata nel secondo periodo di quest'epoca, si è venuta nelle seguenti epoche perfezionando, ma non mai si è affatto cangiata; poichè gli elementi nel tutto insieme ne furono sempre conservati, ed i miglioramenti apportati si aggirarono meno in inventar nuove armi e nuovi elementi di azione, che in indagar nuovi metodi per trarre dalle invenzioni già fatte più sicure, più facili, e più compiute applicazioni.

La tattica ragionevolmente seguir doveva il miglioramento degli ordini, ed al certo questa conseguenza doveva essere facilitata dalla divisione più ragionevole delle compagnie e dei battaglioni; ma da ogni ricerca che si faccia negli scrittori militari contemporanei risulta in vece che i metodi per muovere in senso differente le masse, e metter queste in rapporto col terreno, progredirono lentamente, ed erano piuttosto d' impaccio a chi comandava, che di facilitazione alle sue imprese. Nel primo periodo, che a questo riguardo si può fissare sino alla morte di Turena nel 1675, l'ordine sottile non ancora prevaleva affatto: intendiamo per sottile l' ordine primitivo che aveva ancora una profondità di cinque uomini, e non già che si usasse il sistema del combattere

per colonne, il quale solo per eccezione fu adoperato dal Tallard alla battaglia di Spira. La guerra era più di movimenti che di posizioni, ed erano piuttosto le marce di eserciti poco numerosi e perciò più mobili che decideano le battaglie, che la finezza de'movimenti sul campo e l'intelligente adoperare delle riserve. La cavalleria, benchè diminuita di fondo, non pertanto più numerosa nelle sue proporzioni, e situata alle ali dell'ordine di battaglia, più che per la sua tattica, influiva nelle battaglie pel suo numero e pel suo valore: essa sola compiva le vittorie, e rendeva meno importanti le perdite coprendo la ritirata del vinto. L'artiglieria serviva di appoggio alla parte difensiva dell'esercito, e rinforzava tutti gli accidenti di terreno che il richiedevano (1). I villaggi incominciavano ad essere considerati come punti di appoggio importanti, la qual cosa addimostra il progresso nell'uso della moschetteria, e l'importanza che acquistavano gli accidenti di terreno. In prova di ciò possiamo citare le battaglie di Fribourg, Turckheim, Senef e Nordlingen. La disfatta delle vecchie bande spagnuole a Rocroy, in seguito di quella toccata dagli Svizzeri ( che ne erano stato il modello ) a Marignano, fu l'ultimo colpo portato all'ordine profondo della fanteria; così che poteasi omai dire che tutte le belliche nazioni dell'Europa seguissero uno stesso metodo. Ma non così gli Slavi ed i Musulmani, nelle battaglie dei quali, come in quelle del Sobieski a Chotzim ed a Vienna, la cavalleria decideva ancora della lotta, e la fanteria operava più come ausiliaria che come arme principale.

Nel secondo periodo basta vedere nel Feuquiéres, nelle Memorie di Turena, nel Quinci, istorici contemporanei, come nelle battaglie di Marienthal, di Fribourg, di Rocroy, di Sinzheim, di Turckheim, tutto si ri-

---

(1) La castramentazione seguiva gli ordini di battaglia, e noi ci proponiamo di esaminare ne'seguenti discorsi i cangiamenti a cui fu soggetta, e gli effetti e le cause dell'abbandono delle tende per lo stare a campo. Noi riserbiamo queste investigazioni così importanti per l'epoca nella quale le riconoscenze, ed i progressi della Topografia militare, o l'istituzione dello Stato maggiore cui esse si legano, ne addimandano la disamina, e le rendono più interessanti.

duceva ad un attacco di posti, come a Fribourg; o ad un misto di offensiva e difensiva, come a Nordlingen e nelle altre citate di sopra; o ad un combattimento di retroguardia divenuto generale e sanguinolento, ma sterile di conseguenze, come a Senef. L'abolizione delle picche, l'adottazione del fucile colla bajonetta come arme unica, e la diminuzione di fondo accennata di sopra (cioè quella che attualmente sussiste) fanno presumere il progresso della tattica. Non pertanto l'istoria delle guerre di quel tempo, e gli scrittori delle cose militari, tra' quali il Puysegur, ne dimostrano al contrario la decadenza, imperocchè se il vero scopo della tattica consiste nella combinazione della solidità colla mobilità degli ordini, e nel facile e rapido passaggio dalle ordinanze richieste per l' offesa a quelle necessarie per la difesa, possiamo affermare che un tale scopo non fu raggiunto in verun modo.

Sembra a prima vista un fenomeno inesplicabile il vedere gli elementi tanto avanzati, cioè gli uomini, le armi e gli ordini, ed i metodi per farne uso così poco migliorati: pur tuttavia ci sforzeremo di rintracciarne le ragioni. L'abolizione delle picche e la diminuzione della profondità non erano per anco supplite dalla solidità necessaria per sostenere la cavalleria formando un corpo profondo, nè dal perfezionamento del fuoco combinato alla bajonetta: giacchè non si era ritrovata la maniera colla quale oggidì formansi quadrati pieni e vuoti, e si dà ad essi una posizione che li faccia scambievolmente sostenere, in modo da improvvisare un sistema di fortificazione; nè si era tolto l' inconveniente della poca celerità e della imperfezione del fuoco cagionate dalla bacchetta di legno, e dal non sapere incannare la bajonetta senza impedire l' uso offensivo del fucile. Per lo che la fanteria non bastava a reggere gli scontri della cavalleria, e per conseguenza niun fatto d' arme simile a quei tanti che per questi vantaggi son segnalati nella storia posteriore, si ravvisa in quell' epoca. Del che fan prova, la guerresca fazione dello Schoulembourg a Fraustadt contro Carlo XII, nella quale l'infanteria sassone era armata di picche ancora; e quella dell' Anhalt a Hochstett, in cui avendo i Prussiani adottato i primi la bacchetta di ferro e 'l passo eguale, avea la loro fanteria il vantaggio di tirare e marciare con più

celerità ed ordine. E questi due esempii gravissimi confermano il nostro detto, poichè la fanteria che aveva abbandonato le armi e gli ordini (che tanto valsero a' Sassoni nella loro bella ritirata), e che non aveva adottati i metodi per mezzo dei quali i Prussiani poterono dare quel raro esempio di resistenza alla cavalleria, doveva soccombere agli attacchi di questa o almeno evitarli. A questo secondo partito si attennero i capitani di quel tempo, sommettendo il loro ingegno all'imperfezione degl'istrumenti di cui doveano servirsi: la qual cosa unita all'eccessivo aumento di numero, ruppe ogni proporzione tra i quadri e le masse, e rese meno agevole il muover queste, perdendosi così al tempo stesso la solidità e la mobilità. Il che diede alle battaglie del secondo periodo un carattere particolare, giudicato per sintoma di decadenza dell'arte, avuto riguardo alla sua natura ed al suo scopo, e comparando tra loro le guerre più celebri, e gli usi de' più gran capitani sino a quest' epoca. Di fatto se la guerra è uno stato violento ed eccezionale nell'essere sociale, lo scopo e la natura di quest'arte debbono consistere nel farlo cessare il più presto che sia possibile, per rientrare nello stato normale: dal che consegue la necessità di fare al nemico il massimo male nel minor tempo, e quindi la guerra di movimenti che agevola la celerità delle operazioni. Così hanno operato fra gli antichi Alessandro, Annibale, Cesare, e fra i moderni Gustavo Adolfo, Montecuccoli e Turena; al contrario di altri, sommi guerrieri per altro, quali Luxembourg, Villars, Vendome, Berwick, Eugenio, Marlborough, Staremberg, Catinat, Baden, i quali avean ridotto le battaglie, o ad un qualche stratagemma ordinato fuori della visuale del nemico, come il movimento di Luxembourg a Fleurus contro il Valdeck; o ad una sorpresa, come quella fatta dal Principe di Orange senza successo a Steinkerque contro Luxembourg; o a difendere accidenti di terreno, fidando sulla forza di un'artiglieria accresciuta ma poco mobile, e di una fanteria che dopo spiegatasi era incapace di mutar ordine, come nelle battaglie di Nervinden, di Ramillies, di Malplaquet, di Almanza, di Bleinheim e di Fridlingen; o a chiudersi in linee fortificate, come in quella di Torino nel 1706; o a mettersi dietro a dei ridotti distaccati che lasciano possibile l'offensiva, come quella di

Pultava nel 1709 tra Pietro e Carlo XII. L'offensiva ancora mancava di energia: non rapidi movimenti operati sul campo di battaglia, non alcun artifizio di tattica per modificare l'ordine primitivo (1). Ecco perchè erano così sterili di conseguenze le sanguinose battaglie di Ramillies, di Malplaquet, che avevano combattenti superiori di numero a quelle di Rivoli e di Marengo, ed eguali alle altre di Austerlitz e Friedland, fertili in risultamenti guerrieri ed in effetti politici. In questo secondo periodo il più importante spettacolo di tattica si osserva nella guerra tra Pietro I e Carlo XII: in essa si perfezionava l'esercito svedese, ed il russo facea presagire quei progressi che ora gli danno tanta parte nei destini dell'Europa e dell' Asia.

La strategia si vantaggiava in quest' epoca. Il general Jomini ha detto nel suo Quadro analitico essere la strategia la scienza di far la guerra sulla carta, poichè il primo piano d' operazione di una guerra intrapresa si traccia appunto nel gabinetto, modificandosi poi nell'applicarlo dal generale che deve eseguirlo anche sulla carta e nella sua tenda; val quanto dire che si sottomettono tutte le forze materiali alle investigazioni ed ai calcoli scientifici dell' intelligenza umana. Adunque i progressi della strategia son pruova in quest' epoca di una civiltà progrediente. Or non vi ha dubbio che le guerre di Luigi XIV non siano state precedute da ciò che dicesi *piano di campagna*, giacchè stabilivasi in esse una serie di operazioni ipotetiche fondate su dati conosciuti, e si cercava di prevederne gli effetti. Anche l'invasione dell' Olanda nel 1672 fu eseguita strategicamente, come lo addimostra la controversia tra il Ministro ed i Generali sulle operazioni da farsi, poichè l'opinar di un politico in materia guerresca, fa chiaro esser la guerra una scienza che si appara per teorica, indipendentemente dalla sua pratica (2). Dimostrata l'esistenza della strategia, faremo os-

(1) Diremo in appresso come il perfezionamento della tattica era impedito dalla poca mobilità dell'artiglieria, che a quest' epoca, una volta stabilita in posizione, non era più suscettiva di movimenti.

(2) L' esame dell' importanza dello studio nella scienza

servare come nel primo periodo il piccol numero d'uomini di cui componevansi gli eserciti, facilitando le marce ed i movimenti, il genio strategico ebbe maggior campo di svilupparsi. L'esempio più compiuto di quanto asserimmo sono le quattro campagne di Turena dal 1672 al 1675, epoca della sua morte, nelle di cui operazioni si contengono esempii più da seguirsi che da evitarsi, siccome nel comentario che ne fece vien dimostrando il prigioniere di S. Elena, anche dopo che egli e Federico aveano di tanto immegliata la strategia. Di fatto la condotta del Turena in queste quattro campagne (1) mostra come la guerra si era ingrandita nella sua azione, ed era divenuta scientifica ne' suoi metodi. Doveva egli operare lungo il corso del Reno per coprire la conquista e la possessione dell' Olanda, a quel modo che un esercito di osservazione opera per coprire l' assedio di una piazza isolata, appunto come Buonaparte faceva per Mantova nel 1796. Così le ultime operazioni presso Strasbourg sullo Schutter, guerra tutta di movimenti tendente a tagliare le comunicazioni all' avversario prima di combatterlo, costringendolo a combattere per aprirsi una strada, sono l' ultimo grado di perfezione in istrategia (2). Ma nel secondo periodo, al contrario, malgrado i progressi scientifici fatti, la fortificazione elevata a scienza esatta, gli elementi dell' arte ed i metodi insegnati, l' armi da fuoco preponderanti, e quindi l' importanza dell' artiglieria e l' ordine della fanteria determinati; pur tuttavia la strategia non s' innalzò ad alti concepimenti per l' accrescimento delle masse, che togliendo ad esse ogni mobilità inviluppò, per così dire, il genio nella difficoltà di muovere e di nutrire eserciti così numerosi. Perciò la guerra di posizione e di assedio prese il luogo della guerra di movimento e d' impulso che nel primo periodo pre-

---

militare compirà questo nostro lavoro, e sarà alla fine del nono ed ultimo discorso.

(1) Nelle ultime due ebbe ad avversario il Montecuccoli.

(2) I fatti d' arme che più tra i moderni contemporanei rassomigliano a questi sono quelli tra gli eserciti di Marmont e di Wellington nel 1812 sulle rive della Guerena e della Tormes, che poi finirono colla battaglia dell' Aropilis ove fu ferito il Marmont.

valeva. Con ciò non intendiamo dire che Eugenio, Marlborough, Villars, Berwick, Catinat non abbiano ordinato dotte marce ed operazioni strategiche di alto merito; sì bene vogliamo che si argomenti da quello che fecero, ciò che uomini così eccelsi avrebbero fatto con metodi migliori, e più acconci a risolvere il gran problema della riunione di solidità e mobilità negli eserciti. Non pertanto in questo periodo sono da notarsi la marcia di Villars per raggiungere l'Elettore di Baviera sul Danubio, quella di Marlborough per raggiungere Eugenio sullo stesso fiume, quella di Eugenio per liberare Torino che regge al paragone delle fazioni che precedettero la battaglia di Marengo, le marce in Ispagna di Vendome e di Berwick terminate colle battaglie di Almanza e di Villaviciosa, quelle di Staremberg sopra Saragozza, le campagne del Sobieski colla sua marcia sopra Vienna, le quali operazioni tutte son pruova del vero stato della strategia: come lo sono sotto altro rapporto le campagne in difensiva del Crequy sulla Sarre e la Mosella, quella del Villars nello stesso teatro, e l'attiva e sapiente difesa di Berwick nelle Alpi dal 1709 al 1712, nelle quali non le posizioni passive, ma i movimenti costituivano il carattere ed il merito della strategia. Ma in questo secondo periodo era accidentale ciò che nel primo era costante, e sotto questo aspetto dicemmo che la strategia decadeva dopo Turena: testimonio le campagne di Fiandra in cui poche leghe tennero occupati per dieci anni eserciti grandi, condotti da grandi capitani, non meno che le guerre di Turchia, che mostrarono a Zenta e a Belgrado la superiorità del grande Eugenio, e quella dell'Europa sull'Asia.

La fortificazione fu perfezionata da Vauban, il quale riassunse, accrebbe ed applicò tutto quello che si era escogitato dalla scuola degl'ingegneri italiani, fra' quali fu il Marchi; così che oggi le sue dottrine vengono citate ma non contraddette, riducendosi tutto quello che si agita da' suoi successori a cercar di rendere la difesa superiore all'attacco, unico problema che abbia il Vauban lasciato a risolvere alle future generazioni. Imperocchè egli fissando le parallele ed i fuochi d'infilata diede una decisa superiorità all'attacco sulla difesa; tal che più non si son veduti come prima gli assedii durare anni ed an-

ni (1). Questo grand'uomo cercò di difendere la patria non con un sistema isolato, ma con un sistema generale di difesa fondato sulla geografica configurazione, sulle fortificazioni e sulle operazioni degli eserciti: e però nelle attuali questioni sul fortificamento delle capitali ancora la sua autorità è invocata con successo. La fortificazione di campagna progredì: e più avrebbe avanzato se non si fosse voluto operare troppo colle masse inerti, e poco cogli uomini, i quali sono il primo elemento della guerra, che, facendosi per essi, non può farsi altrimenti che con essi (2).

L'aspetto scientifico che presero le armi a quest'epoca in Francia, e successivamente altrove, si mostra nelle istituzioni per l'insegnamento della gioventù destinata a seguire questa carriera. I *collegi militari* sono il segnale chiarissimo che la guerra era divenuta una scienza, e come tale richiedeva l'ajuto delle altre scienze e progrediva a seconda de' loro progressi. La marina militare serviva da un altro lato col suo avanzare per pruova del progresso della società, del commercio, dell'industria, e del vincolo che unisce le forze conservatrici alle produttrici. L'amministrazione militare dovea ancor essa progredire in ragion composta dei progressi dello stato e dei bisogni dell'esercito. Da ciò ebbero origine codici militari, sistemi d'approvvigionamento, contabilità dei corpi, separazio-

---

(1) La difesa di Candia depone contro la nostra asserzione, ma la confermano le difese di Lilla, di Grave, e di tutte le piazze d'Europa meglio difese. In fatti tutte le opere militari posteriori hanno avuto per iscopo di vantaggiare la difesa, e tali sono il defilamento di Cormontaigne, la fortificazione perpendicolare di Montalembert, i fuochi verticali del Carnot, le fortificazioni di ferro del Pheixans, il sistema dello Chaumeta, quello dell'arciduca Massimiliano, che hanno tutti per oggetto l'opporre all'infilata qualche cosa di superiore ai bastioni, ultimo passo della difesa per fiancheggiamento.

(2) Il Maresciallo di Sassonia ha filosoficamente ricercata l'influenza dei mezzi artificiali sul coraggio, nel capitolo de' trincieramenti: ed il Carnot, preceduto dal Darcon, disperando di rinvenire un mezzo da rendere la difesa superiore all'attacco, l'indicò nell'energica volontà di chi difende le opere, e non già in esse.

ne degli amministratori dai combattenti, stabilimento di caserme e di ospedali, ec. La sola creazione degli amministratori militari dividendo il lavoro ne addimostra il progresso, e Louvois è considerato come l'autore di questo ramo importante. Ma nel suo primo apparire questo sistema fu molto più funesto agli eserciti, di quello che fosse di sollievo ai popoli presso i quali si faceva la guerra, vero scopo di una buona amministrazione militare. I movimenti divennero più tardi, la guerra più costosa, le perdite più affligenti; nè la morale profittò, vedendosi ben sovente la fortuna sfacciatamente andar mostrando le sue turpitudini, non velata nè meno dal valore addimostrato, o dai disagi sofferti; poichè gli amministratori erano quelli che, meno soffrendo, più di fortuna acquistavano. L'incendio del Palatinato e mille altre atrocità, che male accordavansi col progresso della civiltà, mostrano che quei metodi destinati a produrre all'umanità una diminuzione di pene, furono privi di effetto. Nella categoria delle operazioni amministrative possiamo comprendere la riunione delle carte, de' piani, e delle memorie al deposito della guerra, che ebbe origine in quell'epoca, e lo stabilimento dell'ospedale degl'invalidi. Queste due istituzioni, malgrado la loro differenza, sono una nuova conferma dell'essere la guerra scienza ed arte: scienza, perchè bisognava conservare le idee e le tradizioni; arte perchè gli uomini che vi si dedicavano, lo facevano a vita, e non a tempo. Queste istituzioni, adottate successivamente nell'Occidente, ora passano nell'Oriente. Le quali cose tutte confermano sempre più ciò che dianzi dicemmo, cioè che l'era moderna vien fissata in quest'epoca.

Questa nostra asserzione è dimostrata non solo dall'unità di quei principii che furon seguiti da tutti i gran Capitani del tempo, come abbiam fatto conoscere sviluppando le loro pratiche nella tattica, nella strategia e nella guerra di assedio; ma eziandio dagli scrittori militari che li riassumono. Sì che da quest'epoca può datarsi il principio della letteratura militare, e la sua influenza su i progressi della scienza, che vedremo sempre più aumentarsi nei seguenti periodi. Il che pruova, a nostro credere, l'avanzamento della società, consistendo il suo principale carattere nell'influenza, ignota alle società poco incivilite, ch'esercita l'intelligenza sulle pratiche.

Esaminando nel precedente discorso le Memorie del Montecuccoli, vedemmo comprendersi in esse non solo quanto si praticava nella guerra a'tempi suoi, ma ancora esservi il germe dell' avvenire progressivo dell' arte, fondato su gli elementi, che nell'era moderna la costituivano. Questa importante pubblicazione, come anteriore alle ultime campagne di lui, apparteneva per l'ordine del tempo, più che per quello delle idee, all' epoca di cui ora trattiamo. In questa la letteratura militare ebbe i suoi principali rappresentanti in Francia, poichè furono le opere de' Francesi riconosciute come le migliori da tutti i colti militari dell' Europa. Feuquiéres, Puysegur, Folard per la guerra di campagna, e Vauban per quella di assedio, sono gli autori che riuniscono le conoscenze scientifiche militari del tempo, e la loro autorità pruova il nostro asserto dell' unità della scienza militare presso le nazioni incivilite dell'epoca. Feuquiéres, aristarco severo, ricava i principii regolatori della scienza dall'esame delle guerre contemporanee, di cui era stato testimonio ed attore: tutte le operazioni sono da lui giudicate, classificate e comparate coi principii da lui adottati, con somma sagacia mista a eccessiva severità. Si vede dalle sue opere essergli state le grandi operazioni strategiche della guerra più famigliari, che la tattica; in effetto i suoi giudizii sopra le operazioni si aggirano più sull' influenza del terreno nella disposizione dei corpi, che sull' ordine di questi, e su i loro movimenti tattici; per lo che le sue preziose memorie possono ancora essere consultate con profitto per riguardo alla strategia, ma non per riguardo alla tattica. Feuquiéres ha fatto nel suo tempo, ciò che Lloyd ha fatto pel secolo XVIII, e Jomini pel nostro, e la comparazione analitica delle opere di questi tre scrittori, può, a parer nostro, servir di norma ad un osservatore adeguato per riconoscere lo stato della scienza dal XVIII al XIX secolo, e per seguirne l'andamento progressivo. Puysegur seguendo un metodo diverso comprende nelle sue investigazioni l'arte dai suoi elementi, fino alle sue combinazioni più trascendenti; ma facilmente si desume dalla sua esposizione della tattica elementare, come egli ne vedeva tutti i difetti, e conosceva quanto la imperfezione de' metodi per muovere le truppe nocesse alla condotta della guerra ed al risultamento delle operazioni di

essa: non per tanto egli nulla propone nè per migliorare le masse, nè per facilitare gli spiegamenti, nè per accrescere la rapidità delle evoluzioni della cavalleria nelle grandi operazioni. Ciò non ostante il suo studio esatto delle campagne de' gran capitani, unito alla sua lunga esperienza di guerra, fa sì che vi sia molto da imparare nella sua opera, e la guerra da lui supposta tra la Senna, e la Marna nei circondarii di Parigi si trova comprovata in atto nella campagna del 1814. Per la qual cosa è d' uopo conchiudere essere anche questo autore più avanzato in istrategia, che in tattica. Di un carattere diverso sono improntati gli scritti del Folard: questo autore sentì tutto ciò che mancava alla tattica per facilitare le grandi operazioni militari, e fu suo scopo il riempire questo vuoto. Conobbe con sagacità consistere il difetto nella mancanza di solidità e di mobilità; ma preoccupato dallo studio dell'antica milizia, che solo offrivagli esempii di battaglie tattiche vinte in grazia della bontà dell'ordine e dell'evoluzione, immaginò la sua colonna, retrocedendo fino all'ordine de'Greci, nel mentre che faceva di mestieri sviluppare la tattica moderna avendo riguardo alla natura delle armi da fuoco: su di che l'antichità non poteva offrire nessun metodo da imitarsi con profitto, se non fosse la larga applicazione della legione agli eserciti moderni, modificata dalle nuove armi in uso. Il buon esito della battaglia di Spira in cui le colonne non si spiegarono, e vinsero, preoccupò Folard; ma ciò che vi era di vero nel suo sistema doveva attendere l'epoca nostra per essere fissato con buon successo come vedremo nel proseguimento di questo lavoro. Folard ebbe il merito di suscitare una gran quistione nell'arte, di richiamare l' attenzione de' militari scienziati sull' importanza della tattica, e di eccitare il gusto dell' erudizione militare, collo studio delle guerre dell' antichità, di cui però abusò, senza risolvere la quistione che avea suscitata. Vauban risolvette in pratica, ed espose in teorica, come già accennammo, il problema di rendere l' attacco superiore alla difesa, e rendette la guerra d' assedio una scienza quasi esatta, risparmiando col calcolo e col lavoro il sangue umano. Stabilì altresì il rapporto tra le fortificazioni, lo stato e le forze mobili, e posò il sistema generale di difesa su basi solide, scientifiche e preparate di lunga mano colle strade, coi ca-

nali, e con tutti gli elementi di civiltà necessarii ad uno stato incivilito, elementi di cui la guerra siegue ed esprime le condizioni tutte. Tentò in seguito di contracavare, per così dire, l'opera sua, cercando di dar forza alla difesa, ed è molto importante la sua opera su questo riguardo, posta a luce in questi anni dal general Valeze; il problema però, come notammo di sopra, non fu risoluto. Questo grand' uomo è restato in fortificazione, ciò che Smith è in economia politica. Ambedue ampliati, modificati; ma sempre capiscuola, non essendo stati mai combattuti i principii più generali da essi fermati.

Da questo quadro rapido dei militari scrittori adottati dal Tago alla Neva, e dal Texel al Faro, vien dimostrata l'unità scientifica dell' arte, la quale suppone quella dello scibile e dello stato sociale, che ora dimostreremo.

Non può cader dubbio alcuno sul progresso delle scienze esatte in quest'epoca. Se gittiamo uno sguardo su i coltivatori delle Matematiche in Italia, e sulle scoperte di Pascal in Francia, l'asserzione è già dimostrata; ma lo è più compiutamente dall' applicazione delle Matematiche alla Fisica, che diede in quel tempo autori distinti i quali hanno lasciato un nobile retaggio nelle scoperte successive di alta utilità che dalle loro elucubrazioni risultarono. Basterà, per non dilungarci di troppo, citare il barometro di Torricelli, e tutte quelle parziali scoperte fatte da Gurke e De Saugulier, che furono riunite e sviluppate dal gran Newton. Le verità poste in luce da questo genio, non possono essere il risultamento degli studii di un uomo solo, se questi non sieno agevolati dallo stato della scienza: Omero è possibile fino ad un certo punto in una società barbara, ma non Newton. Malgrado quest' indicati ed incontrastabili progressi, la Chimica conservava nelle sue investigazioni il carattere di una scienza più occulta, che filosofica. La medicina avanzavasi mercè le cure di Sthal, di Gioacchino Bucher, di Hams, di Seidemon, di Clisson. Le scienze naturali profittavano, e si risentivano di questi progressi, siccome addimostrano i lavori di Merian, di Blois, e di Severin in istoria naturale, e quelli di Rey, di Tournefort, di Gréve e di Malpighi in Botanica, i quali eran però lontani da quella perfezione che Linneo, Buffon, Volta, e

Cuvier dieder loro riassumendoli. Le scuole teologiche ed i giureconsulti francesi sono celebri, ed hanno de' corrispondenti nelle altre nazioni. I nomi di Bossuet, di Fénélon e di Massillon, hanno nel Baronio e nel Pallavicini emuli illustri. In giurisprudenza Domat, d'Aguesseau, Gravina e Giannone caratterizzano lo stato della scienza nell' epoca. La filosofia era rappresentata in Francia dal sensualista Gassendi, dallo spiritualista Mallebranche, ambedue discendenti da Cartesio, come le scuole greche da Socrate: Porto Reale ricco di moralisti aveva in Nicolle, Pascal e Arnault i suoi alti rappresentanti. L' Inghilterra aveva lo spiritualismo in Cudworth il materialismo in Hobbes, e possedeva in Loke il filosofo ed il pubblicista, che moderava le opinioni estreme colla sua sana e fredda ragione. Bayle e Spinosa rappresentavano lo scetticismo ed il panteismo, e Campanella dava all' Italia l' espressione dello stato delle filosofiche dottrine in quelle contrade. La Germania possedeva in Leibnitz un genio che riassumeva tutto lo scibile, e che si avvicinava per le sue vaste cognizioni al merito di Aristotele, cioè quello di presentire e contenere in sè l' enciclopedia delle umane conoscenze. La strada aperta da Grozio aveva trovato seguaci distinti in Volfio e in Puffendorfio, che davano al dritto pubblico, l' uno delle vaste fondamenta nel sistema filosofico, e l' altro il metodo e l' appoggio delle cognizioni istoriche. Si deduce da questo rapidissimo sguardo gittato sullo scibile e su i cultori di esso, che lo stato di tutte le arti, così liberali, come meccaniche, doveva armonizzare collo stato delle scienze, e col progresso dello stato sociale, il quale era pur esso in armonia con quello delle scienze: e quindi dovere le arti soddisfare ai bisogni così di pace che di guerra da quegli stati prodotti. Perciò l'architettura, l'idraulica, e le arti manuali, erano in quel movimento ascendente, che lascia tracce tali da ferire l'intelletto meno disposto ad osservare.

Indicando sul principio di questo discorso lo stato dell' Europa a parte a parte, ed il marchio che lo caratterizza, abbiamo già fatto presentire quale fosse lo stato sociale dell' epoca ch'esaminiamo. Inoltre ne risulta una più compiuta cognizione dallo stato dello scibile qui sopra indicato. Pur nondimeno riassumeremo e svilup-

peremo queste idee, per rispondere alla quarta delle quistioni che ci siamo proposte.

Non può essere contrastato che l'elemento monarchico riassumeva e dirigeva la società in quell'epoca, che questo carattere era visibile e spinto ai suoi ultimi confini in Francia, e che l'Europa intiera, meno che l'Inghilterra dopo il 1688, l'Olanda e la Svizzera (1), seguiva questa generale tendenza, stimandola una necessaria dittatura per dar pace, o almeno ordine, al mondo europeo stanco dalle lotte del genio feudale e delle dispute religiose: quindi la potenza regia si presentava come suprema moderatrice, circondata di tutti i prestigi della sua organizzazione e avvalorata dai pubblici bisogni, ch'essa sola potea soddisfare. In effetto l'aristocrazia feudale da impetuosa opposizione si trasformò in gentil cortigiana, e non cercava più il suo splendore nell'abbassamento del trono, ma nel riflesso della grandezza di questo. Il clero stesso, malgrado ciò che vi era di sacro nel suo ministero, di forte nella sua organizzazione e di vivace ne' suoi antecedenti, seguì l'esempio della nobiltà, e al dire di un severo, ma eloquente censore (Lamennais), abbandonò tutta la sua indipendenza, e divenne un ornamento ed un appoggio del trono. Le comuni sparirono, perchè non avendo più un nemico a combattere nella sommessa nobiltà feudale, ed essendo la loro locale indipendenza priva di un centro comune, non erano più in armonia con un sistema ove le finanze, l'esercito, la magistratura e l'amministrazione, organizzate in una vasta scala ricca di forza e di unità, venivano a riunirsi al trono come a centro comune. Ma se le comuni erano annullate, e'l doveano essere per le ragioni esposte, la classe ch'esse rappresentavano, cioè il terzo stato, cresceva d'importanza per la sua ricchezza, per la sua intelligenza, e per tutte le car-

(1) Si può opporre che le repubbliche italiane, le città libere di Germania, la Svezia e la Polonia formano eccezione a quanto dicemmo. Noi rispondiamo, che in questi Stati, benchè non vi fosse trasformazione nel Governo, la tendenza e l'impulso generale eran conformi a quelli che indicammo nelle Monarchie, cioè che il potere si concentrava in vece di diffondersi negli altri elementi della società.

riere d'industria, di finanze, di giurisprudenza e di amministrazione, che la nobiltà, per una disdegnosa leggerezza, le lasciò esclusivamente. Le ultime classi della società godevano lentamente del progresso sociale, ed avevano il vantaggio di far parte del tutto, e di essere sovente protette dalle leggi generali, contro la prepotenza e le vessazioni dei potenti locali; il che unito alla possibilità di migliorar la propria condizione con economia ed industria, rendeva vantaggioso, solido e progressivo il passaggio della società dallo stato del medio evo a quello dell' epoca moderna. E questo era lo stato non solo della Francia, ma dell' Europa intera, in proporzione della maggiore o minor distanza dal modello ideale, che le corti ed i popoli trovavano nella Francia di Luigi XIV. Di fatto la docilità dei parlamenti di Francia trovava imitazione nel consiglio di Castiglia, ed in ultimo l'imitavano, sebbene meno compiutamente, le diete ungheresi, polacche e germaniche. I grandi ed il clero da per tutto si raggruppavano intorno al trono, e le classi medie perdevano ogni rappresentanza; ma guadagnavano in una reale importanza ciò che toglievasi loro in apparenza. Le arti e le scienze stesse nei loro progressi non adoperavansi alla ricerca del bello e del vero, che con uno scopo puramente artistico o scientifico, e non d' applicazione sociale, ed i sapienti più distinti avevano un contegno modesto fino all' umiltà co' grandi e coi potenti, che consideravano quali esseri di un' altra natura. L' urbanità rendeva però le distanze meno sensibili, e le classificazioni meno umilianti.

La politica esterna doveva esprimere compiutamente questo interno della società. Noi vedemmo altrove come a misura che il Governo si centralizzava, le nazioni acquistavano un carattere d'individualità e di unità, e le umane passioni dovevano lottare su di un più vasto campo, e per più alti interessi, in quella proporzione che passa tra la contesa di due possessori vicini, a quella di due nazioni. In effetto sembraci poter segnalare l' invasione di Carlo VIII come simbolo di questo nuovo stato sociale, e tutte le guerre di Carlo V e Francesco I come lo sviluppamento di esso. Queste guerre di territorio e di dritti di famiglia, furono complicate colle religiose prodotte dalla riforma, cedendo in seguito il posto le quistioni territo-

riali a quelle di religione, che agitavano più vivamente le masse di quello che il facessero le prime. Il trattato di Westfalia mise termine a questa lotta, ed il suo scopo fu quello di terminare la quistione religiosa con una tolleranza legale, e di far entrare nell' associazione europea i protestanti e gli stati che si erano emancipati dai loro antichi sovrani, quali la Svizzera e l'Olanda, formandone elementi abili a sostenere l' equilibrio minacciato dalla preponderanza di qualche grande potenza. Le guerre che seguirono il trattato di Westfalia furono tutte fatte per questo ultimo scopo, e quando Luigi XIV fu accusato di voler rinnovare il dominio di Carlo V, si vide gli stati repubblicani riunirsi in lega coi loro antichi sovrani, ed i protestanti coi cattolici, per contenere nei suoi limiti la preponderanza di un ambizioso monarca. Il trattato di Utrecht, che chiude quest' epoca memoranda, risolvette il problema, mentre da esso l' equilibrio non fu alterato; e se la Francia s' ingrandì con territorii che erano nei suoi limiti naturali, ciò fu più per aggiungere un nuovo elemento all'equilibrio, che per turbamento di esso (1): poichè, separando la dinastia spagnuola da quella d'Austria e di Francia, togliendo tutte le possessioni eccentriche, quel trattato rigettava la Francia nelle contese contro la potenza inglese, e questo era il suo posto nell' equilibrio europeo. Tutte le altre potenze erano limitate in modo, che lo stato dell' occidente non pareva turbato dall' ultimo trattato. Ma nel settentrione e nell' oriente non si pareva già l'istesso ad occhi chiaro veggenti. La Svezia soccombeva alla sublimità de' suoi sforzi, e rientrava nella limitata azione che corrispondeva ai suoi mezzi naturali. La Polonia si trovava, pei vizii del suo reggimento, dominata dagli stranieri, i quali eleggendone i sovrani avean fatto il primo passo per divenirne tali. La Turchia perdeva tutto ciò che la Russia acquistava, e le circostanze della pace del Pruth velavano all'orgoglio ottomano l'importanza del nuovo e terribile suo

(1) Il trattato di Passarowitz chiude il nostro periodo; ma come questo nulla cangiò di quello che ad Utrecht erasi stipulato, così abbiamo citato quest' ultimo per la sua importanza nel regolare le relazioni dell' Europa, dirette a ristringere l' Impero ottomano nella sua azione ed influenza, costringendolo a passare dall' offensiva alla difensiva.

nemico, che dal Baltico al mar d'Azof dominava direttamente. L'elevazione della Russia, quella della Prussia, che scindeva ed indeboliva di molto l'impero germanico, preparavano col progresso dell'Inghilterra, e coll'importanza del commercio e del sistema coloniale, una nuova era ed un nuovo punto di vista per la politica Europea, che doveva modificare potentemente ciò che si era stabilito in Westfalia e confermato ad Utrecht. E ciò per quella verità dimostrata in meccanica, come in chimica, che quando nuovi corpi o nuovi elementi entrano in una organizzazione qualunque, ne rompono l'antico equilibrio, e ne preparano uno nuovo.

Dopo questo cenno sullo stato sociale, e sui risultamenti politici di esso, resta a determinare come tutto ciò possa dedursi dallo stato delle scienze belliche.

Se si getta uno sguardo su i regolamenti militari di Luigi XIV, vedrassi una forza maggiore di quattrocento mila uomini, in una popolazione di venti milioni d'abitanti; vedrassi ordini militari per ricompensare, codici speciali per punire, abito particolare per distinzione, gerarchia nel comandare, regolamenti di amministrazione, caserme per abitare, ospedali per gli ammalati, medici e cappellani addetti alla milizia, istituti di educazione scientifica militare pei giovani, asilo pei vecchi (1), biblioteche, macchine, carte, arsenali, artefici, città addette ad uso esclusivamente militare come le fortezze, istorie e tradizioni delle geste degli antenati, trofei conservati, ec. Lo spettacolo di tutto ciò altro non può dinotare se non che, esser quello di una società particolare nello stato, dal quale ella è compresa e riassunta, giacchè tutte le classificazioni sociali vi sono rappresentate. E poichè questa società ha nel suo seno leggi, arti, religione, scienze, ricompense, tradizioni, istoria, lo stato che la comprende dovrà averne ancora in più alto grado: e poichè si comprendono teologi, medici, scienziati nell'esercito, dovrà ancora esservene in gran numero nello stato; se questa massa organizzata ubbidisce ad una volontà, lo stesso dovrà avvenire nello stato, insieme ad una gerarchia

(1) Le truppe veymariane, che servirono con Turena, sono gli ultimi mercenarii non permanenti che si vedono nell'istoria moderna, a' quali furono sostituiti i reggimenti esteri.

di cui qui si vede l'imagine. Ciò suppone uno stato incivilito, classificato, tranquillo nel suo interno, dominato da un potere unico, che si crea delle regole sotto il nome di Leggi le quali rispetta pel suo interesse e per l'interesse generale, che dev' esser ricco per mantenere un corpo così potente, e forte per dominarlo senza esserne dominato, ed in ultimo, che vi debbono essere altri stati che abbiano la stessa organizzazione, altrimenti non si comprenderebbe lo scopo e l'uso di un sì fatto corpo. Da molti segni si rileva che così è, che gli altri stati hanno la stessa organizzazione, si servono dello stesso insegnamento, e si governano dalle stesse autorità, mentre nelle biblioteche si vedono autori di altre nazioni militari, che sono studiati, seguiti e commentati da questi. Dunque allora si concepisce, che l'Europa è una repubblica sotto molti aspetti, che ha la stessa religione, le stesse leggi, le stesse arti e scienze, lo stesso governo rappresentato dai sovrani, che le nazioni si combattono tra esse per mezzo di eserciti, indi trattano, si collegano per opporsi al forte, dal che derivano trattati, diplomazie, leggi comuni, magistrati tra nazioni e nazioni. Comparato questo quadro con l'istoriche tradizioni dell'Oriente, di Roma, della Grecia, del medio evo, dell'epoche anteriori di poco a questa, si deve conchiudere, che rimontando dall' esercito allo stato e dallo stato all' Europa, questa parte in questa epoca ha delle condizioni e de' caratteri, che differiscono, più che non somiglino a tutti quelli che la tradizione ci lascia conoscere, e che per tutto ciò ha dritto ad una denominazione indicata dal tempo, cioè *era moderna*, e dedotta da uno de'suoi elementi, *tal quale è lo stato dell' arte militare in essa*.

Noi crediamo aver risposto alle questioni che ci siam fatte, avendo indicato lo stato dell'Europa, quello degli elementi e delle parti dell' arte della guerra dedotto dall'analisi delle cose, dalle azioni de' gran Capitani, e dalle scritture degli autori militari dell' epoca presa ad esaminare; avendo discorso lo stato dello scibile, non meno che lo stato sociale in Europa co' suoi caratteri e gli effetti politici delle guerre; ed in fine dimostrato come dallo stato dell' arte militare si deduca il carattere di quest' epoca. Che se alcuno vorrà incolparne di esserci dilun-

gati di troppo, allettati da quella voluttà intellettuale che deriva dal ritrovamento di nuovi rapporti in una scienza ch'è la compagna della nostra vita, risponderemo col traduttore di Vico: » La sola guerra ha discoperto il mondo negli antichi tempi: ma perchè una strada presa sia durevole è d'uopo ch'essa adempia a bisogni meno passeggieri di quelli della guerra. Alessandro facendo aperte la Persia e l'India al commercio della Grecia ha fondato più città che non ne ha distrutte. I Greci ed i Fenicii hanno scoperta la costa del Mediterraneo, che da poi inclusa da' Romani come un cammino militare di più nel loro impero, è divenuta la gran via della cristiana civilizzazione. Così le strade mostrate dai guerrieri, seguite dai mercatanti, agevolano man mano la comunicazione delle idee, favoriscono la simpatia de' popoli, e gli ajutano a riconoscere la scambievole fratellanza del genere umano «. Michelet, Histoire Romaine. T. 2 pag. 6.

L. Blanch.

---

## INTORNO ALLE SOCIETÀ COMMERCIALI DELLA PROVINCIA DI NAPOLI.

Eravamo per dettare un articolo intorno alle società commerciali della provincia di Napoli, quando uno bellissimo ne comparve nel fascicolo IV degli Annali Civili, del sig. Raffaele Liberatore. Avendo trovato quel suo lavoro fornito di tali notizie che noi non avremmo potuto procacciare sì di leggieri, ed avendolo scorto quasi che interamente conforme ne' pensieri e nell' ordinamento al lavoro per noi divisato, il presentiamo a' nostri lettori invece del nostro, se non che nol darem per intero, ma sol quella parte ne andrem riportando che stimeremo di maggiore importanza.

L' autore divide l' opuscolo in tre capi, nel primo de' quali contengonsi alcune nozioni storiche, spettanti allo spirito di associazione, ed alle società commerciali che ne son derivate: nel secondo viene trattata la parte legislativa che risguarda il subietto medesimo, e final-

mente nel terzo presentasi la parte statistica, e sono discorsi i particolari delle società commerciali delle quali è parola.

Noi rimanendo contenti all' avere accennato i due primi capi, riporteremo il terzo soltanto, siccome quello che vertendo sui fatti, dee interessare vie maggiormente il più dei lettori. Avvertiremo da ultimo essere nate altre società commerciali dopo la pubblicazione dell' articolo del Liberatore, ed alcune di quelle da lui mentovate avere mutato alquanto di forma, il perchè sarà per noi registrato in quest' opera, quando che sia, un altro articolo, nel quale sarà discorso di tutto che è sorto novellamente in fatto di società commerciali. Ma facciamo parlare il Liberatore.

» Tutte le istoriche e legali nozioni fino ad ora esposte ci faranno strada alle statistiche, riguardanti le associazioni commerciali dette anonime che nella provincia di Napoli sonosi stabilite dal 1818 a tutta la prima metà dell' anno che corre. Perchè i più importanti loro particolari potessero scorgersi ad un' occhiata ed in ordine cronologico, le abbiam ridotte in uno *specchio*. Per la qual cosa non dispiaccia al lettore, che voglia seguitare il nostro ragionamento, volgere lo sguardo alle 13 colonne della tavola sinottica la quale accompagna il presente articolo «.

### 1. e 2. *Numero e Date.*

» Il numero di queste Compagnie è di 22; che tante in vero furono le approvate nell' indicato corso di tempo; ma se vogliam dire quante in realtà ve n' abbiano oggi in vigore, dobbiam rispondere 16, poichè le altre sei ( e veggonsi perciò contrassegnate d' asterisco ) o che non giugnessero a fornirsi del danaro necessario al primo lor capitale, o che non ispirassero al pubblico quella fiducia senza cui tali imprese non potranno mai sostenersi, o infine che state fossero male architettate o mal governate, le loro operazioni per lo più non ancora incominciarono e taluna volta rimaser sospese (1). Ma questo nu-

(1) Ad onor del vero si noti che una sola si sciolse per mancanza d' utile, e fu la Cassa Partenopea de' risparmi. I soci ritirarono peraltro i lor capitali presso che senza perdita.

mero crescerebbe forse del terzo se volessimo aggiungervi quelle che stan sotto esame ed alle quali non tarderà probabilmente a concedersi il regio *placet*. Basti qui accennare la *Banca di circolazione e garentia diretta all'incoraggiamento delle manifatture*, la *Cassa di credito e di previdenza*, la *Società anonima diretta a favorire la navigazione a vapore*, la *Compagnia agraria commerciale*, la *Società per l'impresa delle nuove diligenze*, la *Cassa di assistenza de' fondi urbani della capitale*, ec. Or senza tener conto di queste, nè di qualcheduna non approvata, come la *Cassa di assicurazioni militari*, nè di quella che dipende da altra società forestiera, come l' *Agenzia delle assicurazioni generali austro-italiche*, nè di quelle che, come dicemmo, non istanno in essere, certo è che sedici ne rimangono nel pieno loro esercizio. Ciò vuol dire che nella debita proporzione Napoli non è forse per questa parte inferiore a Parigi ed a Londra, ma vince le altre grandi capitali d' Europa, e senza il menomo dubbio le rimanenti principali città d' Italia. In queste ultime sopra tutto, ove ne togli qualche società di assicurazione fiorente in Livorno, in Genova, in Milano, in Venezia, in Trieste, e qualche Cassa di risparmi in Lombardia, invano cercherai quelle grandi associazioni che onorano l'industre operosità napoletana ed il favore di che la soccorre il saggio Governo «.

» La colonna cronologica dà luogo ad altre non meno significanti riflessioni. Preferimmo l' ordine progressivo de' Regi Rescritti, siccome quelli che imprimono a tali Società il carattere per cui sono; ma sotto altri rispetti potevano importar di vantaggio le date delle prime richieste, o de' contratti costitutivi, quando prevennero l'autorizzazione. La quale, a causa delle vicende che talune di quelle compagnie incontrarono, alle volte tardò per guisa che altre più di fresco nate le precedettero di legalità, e forse le avevan tolte ad esempio. Quindi è che ancora queste altre indicazioni cronologiche si troveranno nell' ultima colonna, la quale dee servire come di perpetuo comento a quella delle date, ricavandosi da entrambe gli elementi onde si forma la ragion composta che esprime la cronologia di cui è parola. Così, per esempio, la *Società di assicurazioni diverse* che comparisce la sesta nell' ordine, sarebbe la terza, qualora si voglia attende-

re alla prima istituzione, la quale fu del 2 Aprile 1824. La *Società commerciale economica* approvata in questo anno e che viene perciò ad essere la diciannovesima, fu proposta dal Sig. Radich sin dal 1825, e sotto questo riflesso andrebbe dopo immediatamente alla testè nominata; e potrebbe anzi aspirare ai secondi onori ove all' autore si facesse ragione della *Compagnia Commerciale* sin dal 1818 per lui stabilita in Siracusa con permissione del Governo, della qual Compagnia non fu che una derivazione ed estensione quella di Napoli. Vero è che l' architettura di essa parve in origine ibrida e mostruosa, avendo egli avuto in mente di conciliare cose in certo modo inconciliabili, come Società in nome collettivo, Società in partecipazione e Società in commandita; ed in fatti fu riformato in appresso quel primo disegno. Ma forza è confessare ch' egli il primo, uscendo dalle usuali tracce delle assicurazioni, a più alto scopo mirò; a liberare, cioè, il commercio delle produzioni regnicole dalle mani intermedie, mettendo in diretta comunicazione tra loro i produttori e i consumatori, ed a fare ogni operazione di cambio ed ogni lecito negozio di compra, vendita e permuta; ond' è che questo concetto fecondato di poi e migliorato, servì di fondameuto a due altre: la *Società industriale partenopea* e la *Compagnia Sebezia*. Si scorgerà in fine che sebbene la *Banca Fruttuaria* porti la data del 19 Ottobre 1827, perchè in quel giorno le fu accordato il primo Rescritto di approvazione, pur nondimeno non prese effettivamente posto tra le nostre Compagnie che il 5 Agosto 1831 dopo la sua ristorazione, e però dovrebb' essere la diciassettesima, laddove si mostra duodecima. E basti di queste precedenze. A confermare intanto le nostre istoriche osservazioni, diasi uno sguardo ad essa colonna delle date, e vedremo la progressione delle Società anonime negli ultimi quindici anni; che una ne fu approvata nel 1818; una nel 1823; quattro nel 1825, ma una sola prese consistenza in Napoli; tre sono del 1826, ed anche una sola regge tuttora; nel 1827 lo stesso che nel 1825; dal 1829 in poi tutte nacquero più vitali, e senza che ne sia più alcuna mancata, due ne osserviamo ordinate in quell' anno, una nel 1831, e nel solo primo semestre dell' anno corrente non meno di sei. V' ha tutta la probabilità che al fine del secondo semestre ne potre-

mo annoverare più che altrettante, e così ad un secondo articolo ci porgeranno forse argomento «.

*3. e 4. Titolo e Scopo.*

» Facciamoci ora a considerare la nomenclatura delle 22 Società; essa ci chiama a stabilire talune distinzioni acconce per avventura a spogliar la materia della confusione in cui la troviamo. E primamente vorrebbesi differenziare *Società* da *Compagnia*. Le nostre Leggi di commercio parlando delle Società anonime dichiarano che tali sono le Compagnie, mentre alle altre in commandita, in nome collettivo ed in partecipazione non mai danno altro nome che quello di Società. Ma in qualunque modo si ordini, potrà una di queste unioni meritare il titolo di Compagnia ove apparisca d' un' importanza non ordinaria; e questa importanza la trarrà non dalla forma, bensì dal numero degl' interessati, e dalla gravità dello scopo che si propone. Le Società propriamente appartengono ad un ordine inferiore e secondario, e molto più angusta sembraci la sfera della loro azione. Se noi ragionando delle anonime abbiamo promiscuamente adoperato questi due vocaboli, meritiamo scusa, perchè ci conformammo al linguaggio del Codice e degl' istitutori; ma l' esattezza della nomenclatura, prima necessità d'ogni disciplina, richiederebbe che le associazioni fatte per imprendere qualche grande opera commerciale o industriale, impiegandovi numerosi capitali, si appellassero *Compagnie*, e le altre contenute in più ristretto circolo *Società*. Or queste Compagnie in tre principali classi vanno distinte: quelle che ottengono dal Governo un privilegio esclusivo; quelle che contrattano con esso l'appalto di qualche branca delle pubbliche rendite; e quelle che non avendo diritti speciali, agiscono negli affari d' industria e di commercio in virtù delle facoltà che appartengono a tutti. Notissime sono le prime nella storia commerciale dell' Inghilterra, della Francia, dell' Olanda, della Danimarca e della Svezia: compagnie presso che tutte cadute senza fortuna; e le poche le quali reggono ancora in piede, non sapranno schivare la prossima abrogazione de' lor privilegi. Intese a spedizioni lontane, a scoperte di terre ignote, a fondazioni di colonie ed a grandi traf-

fichi marittimi, furono tutte fondate sul monopolio, e questo è il tarlo che le consuma. E già dovette da qualche tempo rinunziarci in parte la Compagnia delle Indie Orientali, il colosso di sì fatte associazioni; i privilegi della quale spirano nell'anno venturo (1), ed il Parlamento Britannico in luogo di rinnovellarli, è per adottare la proposta del Ministero, la quale toglie affatto alla Compagnia la concessione del commercio esclusivo nelle Indie, e gliene lascia per altri venti anni il governo. E ben essa è la pruova che straordinarie combinazioni possono talvolta procacciare a tai Compagnie ambiziose e guerriere un'efimera prosperità, ma non salvarle da perdite e da rovina. Ottenuta quando che sia l'emancipazione generale del commercio, alla quale mira la presente civiltà, esse non più risorgeranno; ed il genere umano non cesserà di riguardarle come uno di quei parti dell'incivilimento, i quali, se in certe condizioni di tempi e di cose possono produrre alcun bene, portano in sè il germe della loro distruzione, e l'incivilimento medesimo è per esse come il Saturno della favola. Le Due Sicilie non conoscono associazioni di tal maniera; bensì della seconda, e le chiamiamo *Regie interessate*, come son quelle cui si fidarono la privativa de' tabacchi, le dogane e dazi di consumo. Per esse molti *capitalisti* riuniti assumendo la riscossione di tali pubbliche entrate in unione de' regi officiali, le assicurano al Governo sino ad una data somma, dividendo con lui il soprappiù, ed immobilizzando in rendite sul gran Libro del debito pubblico una somma pattuita per malleveria degli obblighi loro. Formasi pertanto una specie di compagnia mista di assicurazione e di appalto interessato, la quale non entra nella categoria di quelle in cui ci occupiamo, e che tutte appartengono alla terza classe indicata «.

» Moltissime cose possono prender esse di mira. O consistono in associazioni di credito, e sono compagnie di banco e di deposito; o in associazione d'industria, e sono compagnie industriali propriamente dette; o in associazioni di guarentigia, e sono compagnie di assicurazioni. Possono inoltre proporsi il cavar miniere, il far

(1) Rammentiamo a' lettori il presente articolo essere stato scritto nel 1833 (*Nota del compilatore*).

vie o illuminarle, l'aprir canali, l'asciugar paludi, il costruir ponti o il compiere qualunque altra opera pubblica, e però Compagnie d'utilità pubblica ci si permetta intitolarle. Possono infine abbracciare diverse di queste e di quelle operazioni ad un tempo, come assicurazioni ed opere pubbliche, casse di deposito ed assicurazioni, e meritano perciò il nome di miste «.

» Fra tutti questi vari generi della classe che dicemmo Società non privilegiate, i quali per amor di chiarezza e di metodo abbiam creduto dover fra loro distinguere, sarà ora facilè ripartire le napolitane, indicando il fine che ciascuna di loro assume. Due o più negozianti che si uniscano a fondare un banco o ragion cantante nulla han che fare con quelle unioni di *capitalisti* delle quali sì piena è l'Inghilterra, e che in ogni città erigono pubblici banchi, e quell'immenso di Londra nell'anno 1694 istituirono. In tale aringo gl' Italiani precedettero peraltro gl' Inglesi ed ogni nazione; che sin dal 1171 Venezia vi diede i primi passi. Fra noi vedemmo quai fossero e quando nati i nostri Banchi; ma di società stabilite a formarne alcuno per via di azioni, come al di là de' monti e de' mari, ne avremmo avuto un solo esempio, se il *Banco Nazionale delle Due Sicilie* creato per legge del 22 Dicembre 1808 col capitale di un milione di ducati diviso in quattromila azioni avesse potuto metter radici. A malgrado delle sue belle apparenze, i nostri non sapevano obliare nel fatto de' banchi quella lor propria, antica e tanto migliore istituzione a cui lo straniero stesso era stato costretto a rendere omaggio di ammirazione; ed infatti il nuovo Banco non allignò, e in men d'un anno s'ebbe a sopprimerlo. Dal 1816 in certa guisa agli antichi si fece ritorno; ma poichè il danaro ivi depositato non produce interesse, non è maraviglia se un altro siane venuto fuori eretto da una società anonima, il quale alle somme che da' cittadini gli sono confidate colla libertà di riprenderle ad arbitrio loro, un qualche frutto concede. Tal è quello per l'appunto che abbiam visto sorgere quì con estese mire e prosperare in men di due anni sotto l'intitolazione di *Banca Fruttuaria*. Di essa tratteremo or ora, quando alle Compagnie miste ci volgeremo «.

» Ma le associazioni di credito sono pure compagnie di deposito, e vanno in questa categoria le così dette

Casse di sconto, di risparmi, le ipotecarie, le mutuanti e simili; e perciò vannovi tra le nostre, come specialmente addette a tai fini; la *Cassa di conservazione delle rendite de' beni fondi*, e la *Cassa partenopea di risparmi*. La prima istituita nel 1825 dovea mutuar danaro a' posseditori di fondi rustici o urbani; la seconda, del 1826, ricevere le picciole economie della povera gente, impiegarle in imprese commerciali, e farle fruttare a benefizio de' depositanti. Ma nè quella potè riunire le somme che formar ne dovevano il capitale, nè questa sostenersi per mancanza di utile, ed ebbe poco stante a disciogliersi. Il prestare sul pegno e il ricevere le picciole somme della gente minuta sono pure tra le attribuzioni della *Banca Fruttuaria*, di cui poco appresso. Ancora promettono una cassa di risparmi e la *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* e la *Compagnia Sebezia*; ma fino al presente altra non ve n'ha che quella assai limitata della *Fruttuaria*, nè sembra che questa pianta, altrove di gran giovamento produttrice, voglia allignare nel nostro suolo «.

» Passando alle Compagnie propriamente industriali, ne abbiamo due generali, e troveran luogo fra le *miste*; due particolari, e sono la *Compagnia tipografica* e la *Compagnia enologica industriale*. Nobile è il fine di quella, poichè intende a promuovere l'industria che più onora lo spirito umano e la civiltà di un paese; ma in cinque anni e più non essendo riuscita a legalmente istituirsi, ci è forza tacerne. L'altra, accorsa a soddisfare grandissima necessità dell'economia agraria delle Due Sicilie, merita special riguardo. Comune e giusto è il lamento de' nostri possessori di vigne, massimamente di Terra di Lavoro, in veder di continuo diminuire il prezzo del frutto delle loro terre, e se voglion danaro su quello, nol trovano, o debbono cader negli artigli de' monopolisti, che accaparrando i vini e poi rivendendoli a' cantinieri della capitale, si usurpano tutto il guadagno. Lamentano pure consumatori il caro prezzo al quale, colpa sì fatte interposizioni, debbon essi in Napoli comprare questo liquore, spesso fatturato, più spesso, per difetto della fabbricazione, di pochissimo pregio, abbenchè quelle terre medesime il producano che il Cecubo, il Massico, il Falerno, il Formiano, il Pompeiano un dì producevano. A' quali inconvenienti, ognun rifletteva, ben potrebbe ovviare una

Società che raggranellando grosso capitale, non mancherebbe di fare in tale industria grosso profitto, ammegliando ad un'ora e la condizione de' produttori e quella de' consumatori. Con tali mire appunto nacque nel passato Marzo la *Compagnia enologica*. Migliorare la vinificazione mercè i metodi ultimi e i più sani precetti dell' enologia, stabilendo vigne, macchine e cellai che possano servire di esempio, e profittando de' vini men buoni per cavarne acquavite ed ottimi aceti; chiamare i proprietari di vigne a partecipare de' benefici della Compagnia, col pagare in generi il valor delle azioni che volessero prenderne; anticipar loro sulla derrata con modico interesse le somme di cui avesser bisogno, e sottrarli dal monopolio, mettendoli direttamente in contatto co' consumatori nostrali od esteri; apprestare acconci luoghi nella Capitale ov' eglino possan depositare o vendere il lor vino; tenere de' magazzini per lo smercio de' vini indigeni, ed agevolarne l'esportazione: tali furono le promesse della novella Compagnia. E già, mentre attende l'autunno, stabilite immense cantine nel Granatello e a Piedigrotta, quella pe' vini di lusso, questa per gli usuali, ne incominciò la vendita, ed un carico è per inviarne nel Brasile su nave a tal uopo da lei noleggiata. Ove gli autori dell' esposto disegno giungano a colorirlo, senza dubbio a sè ed al paese avran procacciato vantaggio non lieve; tanto più degni di lode se vinceranno la guerra che ad essi muovono i monopolisti collegati co' bottai, loro sensali. Se non che, il riparare del tutto, siccome ce n'ha troppo grand' uopo, allo svilimento di prezzo che soffre il vino, nè solo in questa estrema parte d'Italia, non potrà esser mai opera privata. E l'aver il Governo in questi ultimi giorni abolito il dazio di un tanto a botte che pagavasi nelle adiacenze di Napoli ov' era obbligo farne rivelamento a' gabellieri, è indizio non dubbio che gli sta forte a cuore il migliorare la sorte di così fatti proprietari «.

» Vengono ora le Compagnie di assicurazione, e compariscono le più antiche e le più numerose nella serie che esaminiamo. Ne' passati tempi, come dimostrammo, anco ve n'erano, ma assai più ristrette, e si chiamavan *Colonne*. Si eresse nel 1818 sopra basi più ampie la *Società napolitana d' assicurazioni*, che buon successo ottenne, e

fu seguita da tredici altre, tre delle quali in Meta. Sono le undici napoletane parte dedite alle assicurazioni marittime, parte alle terrestri, parte a quelle sulla vita. Tra le prime vanno annoverate la detta *Società napoletana*, la *Compagnia del Commercio di Napoli*, la *Compagnia partenopea*, la *Compagnia pe' rischi marittimi*; tra le seconde, due *Compagnie di assicurazioni contro gl' incendi*; tra le terze, la *Cassa rurale delle Due Sicilie*, la *Società di assicurazioni diverse*, la *Compagnia di assicurazioni del Sebeto*, e la *Compagnia generale di assicurazioni*. Versano ancora su questa materia delle assicurazioni sulla vita la *Banca fruttuaria*, la *Società industriale partenopea* e la *Sebezia*. Il perchè convien dire che tra le 22 Società, toltone sei solamente, le altre cercarono nelle assicurazioni il lor vantaggio più certo, e generalmente vel ritrovarono; poichè le tre sole riguardanti assicurazioni degli edifizi dagl' incendi o de' crediti ipotecari, vitalizi, ec. sono mancate, laddove le azioni di tutte le altre che assicurano sulla vita o le navi mercantili, e danno ad un tempo danaro a cambio marittimo, aumentarono. Ma quella che in estensione, in capitale, in fortuna vince sino ad ora tutte le altre è la *Società di assicurazioni diverse*. Vedevansi in lei riunite tutte le specie di assicurazioni; di poi avendo abbandonato le marittime per dedicarsi interamente a quelle sulla vita umana, non v' ha alcuna tra le infinite loro combinazioni ch' ella in sè non abbracci. E veramente sono le assicurazioni una branca importante dell' economia politica, e suppongono nelle nazioni che le praticano un alto grado di civiltà; dapoichè si giugne per esse a prevenire le conseguenze delle leggi della natura, e quasi a riparare gl' irreparabili oltraggi della fortuna. Fondate sul calcolo delle probabilità, l' uomo non solo può in grazia loro salvare la sua proprietà sfidando in certa guisa la tempesta, l' incendio, il tremuoto, l' eruzione vulcanica, la grandine e tutti i flagelli atmosferici; non solo può far capitale sull' avvenire, qualunque sia la durata della sua vita e gli eventi cui possa andare esposto, ma benanche entrare a parte de' benefici che queste guarentigie stesse procacciano. O che l' assicurato divenga pel sistema della scambievolezza nel tempo stesso assicuratore, o che paghi annualmente o per una sola volta alla Compagnia il premio stabilito, certo è che mercè questo moderno trovato nè i casi fortuiti possono danneg-

giare il suo avere, nè la morte di lui recar pregiudizio a coloro de' quali volle assicurar la fortuna, abbenchè nè il più picciol asse egli lasci. Tutto consiste in un problema che l'analisi matematica facilmente scioglie tosto che se le somministrino i necessari dati; e così costruisconsi tavole o tariffe che servon di norma a' contratti. La nostra *Società d' assicurazioni diverse*, che molto somiglia la Banca di previdenza in Parigi, ha pubblicato le sue, e secondo esse regola tutte le operazioni che fa, guarentite da un capitale intangibile di mezzo milione di ducati. Se vuoi che dopo la tua morte una determinata quantità di danaro giunga nelle mani di cara persona, e non puoi che metter da parte pochi ducati al mese, la Società secondo gli anni che avrai t'indicherà il pagamento mensuale, e in qualunque tempo venissi a mancare, quel danaro da lei sarebbe sborsato. Ella assicura il pagamento di una somma convenuta allorchè la persona assicurata sia giunta ad un'età stabilita; ella pagherà un capitale o una rendita vitalizia ad una persona, quando l'altra abbia anticipato un dato pagamento mensuale; ella costituisce vitalizi, ella infine sconta soldi e pensioni. Questi ed altri modi d' assicurazione hanno effetto, qualora sen paghi il premio alla Compagnia, sempre relativo all' età, e variante colle probabilità della vita degli assicurati. La quale probabilità della vita è il numero degli anni che si possono probabilmente vivere nell'età in cui alcuno si trova, e si conosce ricercando qual sia stata la vita media di un gran numero d' individui presi nella medesima età. La vita media pertanto è il numero d'anni che gli uomini vivono, l' uno per l' altro, e si calcola sommando l' età d' una gran quantità di trapassati, e dividendo la somma degli anni pel numero de' morti. Su tale risultamento poggiano le tavole di probabilità che servono di base alle tariffe di assicurazioni sulla vita. Or queste tariffe, composte nell' Inghilterra e nella Francia molti anni addietro, sono più favorevoli agli assicurati che agli assicuratori, poichè la vita media dell'uomo ne' paesi inciviliti s'è prolungata, e si prolungherà di vantaggio. Londra, Parigi, Ginevra ne danno autentiche prove. Odier ha calcolato che per questa ultima città la vita media è stata nel secolo XVI di anni 18 $\frac{1}{2}$, nel XVII di anni 23 $\frac{1}{2}$, nel XVIII di 32 $\frac{1}{4}$; vale a dire che ora in Ginevra la probabilità di vivere è il doppio di tre secoli fa. In conchiu-

sione le tavole di cui si valgono le nostre Società assicuratrici debbono essere transitorie, e solo tenendo esatto registro della mortalità de' loro assicurati potranno far esse medesime novelle tavole più acconciamente fondate sulle loro osservazioni «.

» Seguitando l'incominciata rassegna, dovremmo ora discorrere le società così denominate *di utilità pubblica*, indi le *miste*; ma poichè tra le nostrali le Società che sino ad ora si applicano a qualche opera pubblica sono appunto del genere di quelle che pure ad altre imprese volgonsi, così faremo senza più di esse parola «.

» La *Banca Fruttuaria*, la *Società industriale partenopea*, la *commerciale economica*, e la *Compagnia Sebezia promotrice delle industrie nazionali* sono le quattro che possiam dire di genere misto, ultime di cui ci rimanga a ragionare. Ma le due seconde non potettero porsi ancora nemmen sulle mosse. La *Società commerciale economica* in guerra prima colla *Sebezia* e poi con sè stessa, soggiacque in quel piato, e per questo attende che i tribunali sentenzino intorno alla elezione del suo presidente. L'altra è più innanzi, sebbene non ancora legalmente costituita; e dovendo impiegar l'opera e i capitali suoi in qualunque impresa, niuna eccettuata, che abbia a scopo il miglioramento e il progresso d'ogni ramo dell'industria del Regno, agraria, manifattrice o commerciale che sia, ci è noto che tiene in pronto una serie di operazioni le quali potranno recarle non men profitto che onore. E perchè tal è l'indole della sua istituzione che tutte può abbracciare le cose a cui mirano le altre compagnie, ed ancora gli atti di commercio d'ogni natura permessi dalle Leggi, saranno da lei saggiate, come imprese da farsi immantinente, quelle che riguardano cambi, cauzioni, pignoramenti, mutui, sconto di cambiali e di semestri d'iscrizioni al gran libro, anticipazione di soldi e pensioni, non più che per un quadrimestre, ogni specie di assicurazioni, e specialmente da' tremuoti e dalle eruzioni del Vesuvio, e que' negozi infine che si fanno per via di agenzie e commissioni. Ben più rilevate, e di ben altra importanza per questo Reame, saranno poi le imprese che han bisogno di tempo e che ora potrebbero da lei appena incominciarsi. Fra le quali faccende messe a questi giorni sul tappeto è bello il cennare lo stabilimento di cellai, di fat-

toi, distillerie, bigattiere, raffinerie di zucchero, ec., di empori per le biade, di greggi di merini, di fabbriche d'ogni maniera e specialmente di vetri, maioliche e palline nelle provincie. È sua intenzione il promuovere la coltura della barbabietola, della robbia, del navone e di tutte quelle piante che, secondo avvertì lo Chaptal, hanno da ultimo arricchito la Francia; l'introdurre l'illuminazione col gas, profittando del vero zoofitantrace di che ultimamente più vene furono scoperte ne' nostri monti aprutini; (1) il far cavare pozzi artesiani a via del trivello, di che acquistò dal Sig. Tenente Generale Nunziante il privilegio che gliene avea conceduto il Governo; (2) il far costruire in fine e render comuni ogni specie di macchina mossa dal vapore, gli ordigni per maciullare il lino e la canapa senza macerarli, quelli per filarli e specialmente il *linurgo*, gli strumenti agrari perfezionati, le mercanziuole d'acciaio, i lavori di ferro fuso, ed altre sì fatte cose che, lunghe invero e fastidiose a dirsi, tornar potrebbero senza dubbio alla patria nostra utilissime. Certo non a tutte potrà darsi effetto, massime in questi primi tempi; ma noi vorremmo che la Compagnia specialmente non trasandasse nè la doppia edizione corretta ed economica de' classici latini, nè la pubblicazione di un' opera periodica di cognizioni utili ed usuali, di Almanacchi istruttivi e di Manuali per tutte le arti e i mestieri, nè lo stabilimento d'una scuola o alunnato commerciale, che pure sono nel numero degl' imprendimenti approvati dal Sovrano e ne' quali ha essa fermato

(1) Nel porre a stampa questa pagina sappiamo aver la Società Sebezia commesso ad un nostro valoroso geologo, Sig. Leopoldo Pilla, ed al Sig. Tenente Galli di andare nel Teramano a riconoscere se veramente vi abbiano strati del vero carbon fossile ne' luoghi donde furon tratti que' saggi che se ne veggono nel Regio Gabinetto mineralogico.

(2) Il Bey di Tunisi desideroso di aver nel suo Stato di questi pozzi trivellati, ha fatto profferire alla Società Sebezia talune condizioni perchè gli mandi chi sappia cavarli. In Milano si è in quest'anno formata una Società per agevolare tai cavamenti in Lombardia, e saggiare il nuovo metodo così detto olandese, pel quale la spesa di un pozzo forato d'acqua zampillante potrà ridursi a poche centinaia di lire. V. Ann. univ. di Statistica, fasc. di Marzo ultimo.

d'impiegar parte del milione che costituisce il suo fondo sociale, ora che n' ha incassato il quarto voluto dalla legge. E già si mise in negozio col Commendator Petrinelli inventor privilegiato d'un nuovo metodo di distillar col vapore, per fondare una grande distilleria d'acquavite. Ella infine ha supplicato il Re d'accordarle quel magnifico e derelitto edifizio della Badia di Solmona sotto le condizioni colle quali il concedeva al Barone Ternaux e per l'uso medesimo, vale a dire per istabilirvi nobilissime manifatture di lana, di lino e di canapa «.

» Nella strada e colla universalità istessa di occupazioni si avanza la *Società industriale partenopea*, che della sua quota sociale, 250,000 docati, avendo già da più mesi la piena disposizione, incominciò a metterla a frutto. Una sesta parte del suo capitale, cioè Docati 100,000, ha ella riserbato ad anticipar soldi e pensioni coll' interesse annuo del 4 per 100, ed il premio dell' assicurazione, da contenersi ne' limiti di tre anni per la durata dell' anticipazione, e tra' 22 a' 75 per l'età degli assicurati: premio calcolato secondo tavole di ragguaglio adottate già altrove, e fatte da lei di pubblico dritto; al quale sconto non darà opera che ne' primi sei anni, quanti probabilmente le ne bisogneranno perchè tutti i suoi capitali si trovino impiegati nel commercio, nelle bonificazioni e nelle manifatture, cose tutte che sono il vero scopo di questa associazione. Intanto anch' essa promette giornale, anch' essa una scuola commerciale ad istruzione delle genti industriose; promette migliorare l'agricoltura rettificando corsi d'acqua perenne e piovana, disseccando stagni e paludi, ristaurando boschi, dissodando incolti terreni, stabilendo poderi ed ovili esemplari e promovendo ogni specie di buona industria agraria e pastorale; promette finalmente perfezionare alcuna delle arti e manifatture che già qui si hanno, ovvero quelle introdurvi che mancano. Nè se ne sta contenta a semplici promesse, poichè volgendo lo sguardo alle pianure della Capitanata che di tanti miglioramenti han mestieri, ha chiesto al Governo la cessione del Lago o meglio Stagno di Salpi, posto tra l'Ofanto e il Gargano, e cagione di danni gravissimi a' paesi vicini pe' suoi contagiosi effluvi, al regio erario pel contrabbando cui danno luogo le sue copiose salificazioni. Ma essa quelle acque allacciando ed arginando, e

d'idrauliche opere il lago fornendo, il purgherebbe delle sue micidiali esalazioni, v' introdurrebbe il torrente del Carapellotto che ora dilaga quelle campagne, e con un canale di comunicazione col mare fatte quelle acque stabilmente salse, la pesca di esse ed i terreni adiacenti espurgati godrebbesi. Per ovviare inoltre alle perdite cui sono esposti i censuari di quella provincia, i quali per pagar il canone e la prediale per lo più deggiono vendere a vil prezzo la lana ed il grano al tempo del tondamento e della messe, quando potrebbero miglior partito ottenerne alcuni mesi di poi, la Società Industriale, in virtù di un premio stabilito, si offre a ricevere in deposito in Foggia quelle loro derrate, entrando pagatrice del debito di essi verso il Regio Fisco, il quale a tal proposta sotto convenuti patti acconsentì. Versando massimamente nelle bonificazioni de' terreni palustri, la Società medesima va formando il progetto per l'eseguimento di tali opere nelle tre valli che più le richieggono, cioè nella valle inferiore del Volturno da Pozzuoli a Mondragone, in quella del Garigliano dalla sua foce sin presso l'Isola di Sora, e di quella del Sele dall' imboccatura sino al di là della sua confluenza col Calore: gigantesca impresa, nella quale chiederà alle altre Compagnie miste la loro partecipazione, quando la Legge che si attende sulle bonificazioni, e l'approvazion del Governo l'avran posta in grado d'incominciarla. Intanto ella ha supplicato l' Autorità di volerle manifestare quali sieno i terreni in pendio appartenenti a comuni, corpi morali e pubblici stabilimenti, e che posti sulle alture che coronano le fertili pianure del Distretto di Nola e diboscati dovrebbero novellamente imboschire perchè salvi sieno dalle alluvioni i sottoposti campi; e schivate le tante annuali spese, vane per lo più, di arginazione e spurgamento a fin di tenere a freno i torrenti che da que' nudi dossi precipitano: ragguagli che le serviranno di fondamento a grave e general proposta su questa importante materia. In quanto poi a nuovi ingegni da introdurre nel Regno, la Compagnia ha determinato far nostri quelli che sono adoperati in Francia ed Inghilterra per filare il lino e la canapa, per l'invenzione de' quali l' imperator Napoleone mise premio un milione di franchi; ma bisognandovi la spesa di duc. 250,000, ella ha domandato il privilegio di tal nuova meccanica

filatura per anni venti. Finalmente non vogliam trasandare lei aver preso a voler fare, in partecipazione con altri, un negoziato sul miglioramento e lo spaccio de' vini nostrali, perchè di qualità e durata gareggino co' più riputati, e specialmente con quelli di Francia; ond' è che di là verranno sagaci manifattori ad arrecare a lei ed al paese le cognizioni della lor pratica in sì rilevata parte dell' industria agraria. Questi cenni potranno bastare a dar indizio con quale capacità e speditezza proceda la *Partenopea*, e quanto bene dobbiamo aspettarci dalle grandi sue operazioni, cui diede già in parte cominciamento. Nelle quali ci gode l' animo di poter dire che strinse alleanza colla *Sebezia*, e si convennero di offrire ciascuna all' altra sino alla metà dell' impresa che alcuna delle due avesse escogitata la prima: schivate così le gare e le rivalità che avrebbero nociuto ad entrambe, meglio verrà il compimento dell' opera assicurato dal concorso di maggior capitale. Nè sapremmo raccomandare abbastanza questo sistema delle partecipazioni, sia con altre Società, sia con private persone, come ferace di vantaggiosissime conseguenze: a noi basti l' averle solo accennate «.

» Rimane in fine la *Banca Fruttuaria*, prima tra le Compagnie miste non men di tempo che di fortuna. Essa pel suo istituto partecipa e delle compagnie industriali e delle bancarie, poichè vi ritroviamo l' imagine de' nostri banchi pubblici, mentre non esclude alcuna spezie di *speculazione* commerciale. Il perchè colla più parte dei comodi che si hanno da quelli accoppia i vantaggi che ottengonsi per mezzo delle Società anonime. A volerla ben considerare, è bisogno distinguere la *Banca Fruttuaria* nata in virtù del Regio Rescritto dato il 19 Ottobre 1827, da quella che fu riaperta nel dì primo Ottobre 1831. Secondo l' istituto della prima, il fondo della Società dovea tutto quanto servir di garentia a coloro che avessero con lei contrattato, e perciò interamente immobilizzarsi in acquisti di rendite sul Gran Libro, rimanendo solo come capital produttivo le somme che le terze persone venute fossero a confidarle cavandone modico interesse. Le nuove capitolazioni ridussero ad un quarto di esso corpo il fondo immobilizzato. Ciò non pertanto il credito della *Banca*, fermamente stabilito su tale base, andò sempre più confermandosi. Il danaro che introitò da' cittadini, danaro

ch' eglino possono liberamente ritirare, girare ad altri, negoziare, e sul quale essa paga loro secondo i casi l'utile del 3 ½ del 4 e del 4 ½ per cento, nel fine del 1832 sommò a ducati 18,802, ed ora ascende a 130,000. Ond'è che di altrettanto è aumentata la somma del suo capitale attivo; il quale, favorito dalla fortuna e da una buona amministrazione, produsse nell'anno mentovato un lucro di centomila ducati, metà distribuiti ai soci, metà accumulati colla sorta. E questa che fu in origine di 600,000 diviso in 10,000 carati, e che coll'annua aggiunzione della metà degli utili dee toccare il milione, al cominciar di quest'anno era già di 678,837. Il guadagno fu originato da parecchie cagioni: 1. Dall'aumento che acquistarono le sue azioni, una porzione delle quali fu venduta da lei al di là del valor primitivo, soprappiù che fece parte de' primi utili; 2. dalle contrattazioni de' così detti *fondi pubblici*, materia delle primordiali sue operazioni, ed il corso dei quali dopo quel tempo acquistò di giorno in giorno favore; 3. dagli sconti de' soldi e delle pensioni, nel che diminuì l'interesse dal 9 al 7 e quindi al 5 e ¾ per 100; 4. dal frutto de' mutui e da quello de' pegni, i quali riceve in gioie, in derrate ed in valori commerciali, cose che non si ammettono da' nostri Banchi; 5. finalmente da alcuni saggi fatti nel commercio, comechè timidi e ristretti, procedendo massimamente a via di società in partecipazione con altri che assunsero sotto la sua ombra una o più industrie in qualche data provincia. Così adoperò per la filatura della seta che ne' passati mesi tenne in Brusciano, e dove impiegò circa 12,000 ducati; così fece per l'acquisto de' grani in Barletta: operazioni che va man mano distendendo, e nelle quali si desidera che a preferenza consacri il molto contante che ogni giorno entra nelle sue casse «.

### 5. *Residenza.*

» Antico lamento ed indarno ripetuto è quello della sproporzione che passa tra la città capo del Reame di Napoli e quelle che ne sono le membra. E però non è maraviglia se alla metropoli affluendo capitali e *capitalisti*, in essa e non in veruna città provinciale posero seggio le Compagnie delle quali si parla. Eppure onorevole eccezione troviamo soltanto in Meta, piccola città del distret-

to di Castellammare in provincia di Napoli, come quella in cui tre delle 22 esaminate Società han sede. Riguardano esse cambi marittimi ed assicurazioni, e si compone il lor capitale d'azioni il valor delle quali fu per un mezzo sborsato a prima giunta e per l'altro dee sborsarsi ad ogni richiesta. Ed oltre a queste novelle Compagnie, parecchie ve n'hanno ivi altresì di antica data, dette *Colonne marittime*, le quali, sebbene in più ristretti confini, pure impiegano anch'esse il lor danaio a cambio marittimo, e fanno talora assicurazioni sulle navi mercantili. Or le une e le altre sono a vicenda e causa ed effetto di quella operosità nelle cose marittime che regna in tutta quell'amena contrada, nè hanno minore influenza nella sua economia rurale ed industriale; poichè le casse di quelle tre Compagnie scontano pure *effetti commerciali*, ed abbondevoli come son di danaro, bandiscono la povertà e spandono tanta vita e ben essere nella popolazione, quanta bellezza e delizia profuse la natura in quelle beate campagne. Il perchè liete le scorgi di non interrotta coltura; e lungo le loro marine altro non vedi che costruir feluche, brigantini e legni da carico d'ogni grandezza. Meta colle vicine comuni di Piano di Sorrento e Vico possiede oggigiorno da dugento grossi bastimenti che spingonsi di continuo in lontane navigazioni; ed ora tornar li vedi da Odessa, ora da Pietroburgo, spesso dalle rive del Tamigi e del Tago, talvolta ancora da quelle del Rio della Plata e della Delavara; governati sempre da un solo pilota, laddove Genovesi, Veneziani, Portoghesi e Francesi ne'lunghi viaggi tre e quattro ne adoperano. La quale singolare abilità de'Metesi vuolsi in gran parte attribuire alla scuola nautica ivi mantenuta dal comune e dalla lor confraternita: scuola d'onde uscirono i migliori piloti della nostra marineria; tra'quali un Giovanni Fileti autore della carta idrografica del Mediterraneo usata da' nostri navigatori, ed ordinator principale del Seminario nautico di Palermo; un Filippo Cafiero che mostrò il primo agli altri piloti napolitani come si guidasse un timone per l'immenso Atlantico sino alle sponde americane; ed un altro Cafiero e un de Martino ed altri nocchieri metesi giunti a'supremi gradi nelle regie flotte. Meta adunque fiorente per traffichi, per associazioni marittime, per la mentovata scuola, e per una Sala di commercio ch'è quasi una piccola

Borsa; Meta che ha tanta parte nel commercio marittimo del Regno, ha ultimamente implorato dal Re una Camera Consultiva la quale appunto un tal commercio rappresentasse, siccome il terrestre va rappresentato da quella di Foggia. Speriamo che l'ottimo Principe coroni pertanto le suppliche del meritevol Comune «.

*6. e 7. Capital nominale ultimo, e come distribuito.*

» Senza fermarci a particolareggiare i capitali di ciascuna Compagnia, perciocchè lo *Specchio* li mostra, faremo soltanto in questo luogo sul capital generale di esse talune poche riflessioni. Ogni Società anonima si costituisce una certa somma qual fondo sociale su cui poggiare le sue operazioni; ma questo non è sulle prime che il di lei capital nominale: il reale consiste per lo più nel quarto di quella somma, poichè non meno di esso la legge l'obbliga a raccozzare effettivamente se vuol ricevere l'autentica istituzione; gli altri tre quarti, giusta le combinazioni de' fondatori, o son pagati a picciolissime frazioni mese per mese, o son da versare soltanto eventualmente, ciò nel caso in cui la Società abbia maggiori obblighi da soddisfare, o in fine si prendono da una parte degli utili annuali messi in riserba e riuniti a' fondi versati. Per la qual cosa mal ci apporremmo in credere che il capitale impiegato dalle nostre Compagnie, secondo che la somma della sesta colonna il dinota, sia di 7,528,100 ducati ripartito in 64,937 azioni. Primamente convien da quella detrarre 3,150,000 appartenenti a Società non vigenti; di poi ridurre alla quarta parte il residuo di 4,378,100, cioè a 1,094,525; e questi rappresentano il minimo del capitale che le nuove Società han posto effettivamente o sono per porre in circolazione. Vero è che non sempre il quarto, ma o i due quinti o il terzo o la metà fu nelle lor casse versato; e spesso è avvenuto che il capital fondamentale che secondo il contratto dovea portarsi a maggior somma, ebbe in effetto quell'aumento o parte di esso. Queste cose potranno osservarsi nello *Specchio* conferendo la VI. coll'ultima colonna, e debbono persuaderci a portare a circa due milioni e mezzo la somma indicata, la quale per le susseguenti aggiunzioni di capitale va d'anno in anno aumentando. Questo calcolo potrà farsi con al-

quanto più di precisione in appresso. Qui basti aver ridotto le esagerazioni di alcuni e gli scherni di altri sulle Società nostre a giusto valore, e fermato un punto di che ci varremo nella conchiusione omai non lontana di questo discorso «.

### *8, 9 e 10. Valor dell' azione in origine e in corso. Durata.*

» Quelle parti in cui piace ai fondatori d' una Società ripartire il suo capitale per distribuirle fra coloro che vogliono entrarci, chiamansi carati o azioni: ed altro è il valor loro nell' atto della prima creazione, altro in processo di tempo; dapoichè va soggetto ad oscillazioni continue, e cresce o menoma secondo l' elevazione o l' abbassamento del credito della Compagnia. Or ne giova avvertire che di siffatte variazioni neppur una sola vi abbia la quale alle novelle Società sia contraria; val quanto dire che abbian fatto discendere il valor del carato ad un grado qualunque inferiore al primitivo. Avendo preso per norma la lista dell' ultima Borsa di Giugno, sette soltanto delle tredici allora in essere in Napoli vi si trovan notate, e tutte in aumento. Tre altre vi furono aggiunte poco dipoi, cioè la *Compagnia enologica*, la *Società industriale partenopea*, e la *Compagnia commerciale di assicurazioni;* e il ragguaglio delle azioni di ciascheduna da ciò che erano a ciò che sono, mostrasi tuttora ad esse, quando più quando meno, ma sempre favorevole. Lo stesso è da dire per le tre Compagnie metesi; il corso delle loro azioni, che non può trovarsi registrato nella Borsa di Napoli, presenta un vantaggio di dieci a venti ducati, e da più tempo esse non si trovano più a comperare. Ora in tale stadio par che tutte queste 16 nostre compagnie si avanzino come divise in due gruppi, le società di assicurazione nel primo, le altre nel secondo, ed undici ne annoveriamo in quello, cinque in questo. Nell' uno precede la *Società di assicurazioni diverse*, ma le si avvicina e quasi la tocca la *Compagnia pe' rischi marittimi* (1), alla quale tien dietro assai prossimamente la

(1) Così era in Giugno; ma da poco in qua l' ha superata: le azioni della prima costano ora 770, quelle della seconda 778, ed in origine le une e le altre erano di 500 ducati.

*Società a tontina*; nell' altro vince sinora la *Banca Fruttuaria*. Facile sarebbe assegnare a ciascuna delle rimanenti il suo posto; ma si badi che può esso ad ora ad ora cangiare, come quel degli aurighi gareggianti ne' circhi, e che i secondi spesso diventano primi e i primi secondi. Quindi è che solo notammo le precedenze acquistate per cognita e ben esperimentata vigoria. Ma vogliamo sperare che quando le più giovani Compagnie sarannosi di vantaggio innoltrate, (che ora appena lasciarono, si può dire, i cancelli) procaccino a sè emolumento più grande, perchè così, anche al paese riusciranno più giovatrici che le più antiche non sono; e certo, a voler trarre da' primi passi l' augurio, non altro ne possiamo aspettare che bene «.

» Quanto alla durata di esse Compagnie, per lo più è stabilita ad un decennio, con patto di prorogarla di altrettanto. Talune o di 50 o di 60 anni si costituirono il termine; una sola di cento, cioè l' *Enologica*. La *Società di assicurazioni diverse* e la *Società a tontina* lo lasciarono indeterminato: per questa se ne comprende il perchè, dovendo essa finire allora quando la sorte avrà ridotto a 125 le sue 1250 azioni; per quella n' è stato il motivo l'incertezza del tempo in cui venissero a finire i suoi contratti di assicurazione sulla vita: ed è onorevol per lei questa condizione, la quale non chiuderà mai l'adito all' adempimento de' suoi obblighi, comunque sia ritardato il tempo in cui debbano aver effetto «.

### *11. e 12. Fondatori e Direttori.*

» Dalle cifre dovremmo ora passare ai nomi. Ma le nostre avvertenze riuscirebbero inutili a coloro che li conoscono, agli altri superflue. Queste due colonne del rimanente abbastanza parlano da per loro a chi sa intenderle; e perciò rimandando ad esse i leggitori, non ci rimane che a gittar l' occhio sull' ultima «.

### *13. Considerazioni generali. Conchiusione.*

» Questo ci pare alla fine il luogo di toccar brevemente dell' amministrazione delle Compagnie in discorso, e della loro essenza ed utilità. A' cittadini che in esse confidano perchè moralmente certi di non gettare così la loro

moneta, facea pur di mestieri una guarentigia diciam così *materiale*, perchè meglio venissero rassicurati dell' uso di quella. Ma tal guarentigia non posson eglino altrove rinvenirla che nell' amministrazione di esse Società; la quale più sarà bene architettata nel suo ordinamento, più ponderata ed accorta nelle sue operazioni, e minore dovrà reputarsi il rischio che i soci v' incontreranno. In somma la combinazione più o meno felice de' patti costitutivi d' una di tali Compagnie commerciali, determina a lungo andare la prosperità o l' infortunio di lei; e perchè sì fatta combinazione il più possibile tocchi lo scopo, conviene accoppiare colla maggiore maturità del consiglio la maggiore prontezza dell' esecuzione. Or la più parte delle mentovate Società, se non andiamo errati, sciolsero l' arduo problema. La loro amministrazione viene esercitata: 1.° Da' soci riuniti in adunanza generale, che si compone di quelli fra essi i quali sono i maggiori azionari, limitati peraltro nel numero da' venti a' sessanta, perchè nè il soverchio renda la discussion malagevole, nè per lo scarso facciasi frode agl' interessi de' più; 2.° Da un consiglio trascelto nel seno degli azionari medesimi, al quale è commessa la spedizione degli affari giornalieri, e che in parte o per intero si rinnova ogni anno; 3.° Da uno o più direttori, i quali abbiano tutto il potere esecutivo, ed agiscano in nome della Società; 4.° Da un cassiere con cauzione, perchè il danaro sociale tutto passi con sicurezza per le sue mani, e per un pubblico banco, non mai per quelle del direttore. Alla fine dell' anno si presentano i conti all' assemblea generale, e per lo più si rende pubblico mercè la stampa il bilancio. E perchè si acquistassero fiducia maggiore le operazioni loro, talune Società sogliono ancora non chiudere altrimenti le loro annuali ragioni che alla presenza d' una pubblica autorità espressamente invitata a prenderne contezza. Ognun vede quanto un tal sistema di amministrazione è acconcio a far sicuri anche i più diffidenti. Aggiungi che d' ordinario gli amministratori sono piuttosto rispettivi e circospetti che arditi, come quelli che vogliono schivare perdita anzi che procacciar lucro; persuasi che delle felici imprese non si avrà ad essi gratitudine alcuna, e delle avverse verranno eglino accagionati. Nel che giace forse un inconveniente annesso a queste Compagnie. Chi ammi-

nistra il proprio capitale, procede franco ed animoso, poichè avventurandosi a lucrar molto, forza è che soffra con rassegnazione la perdita a cui volontario si espose. Ma l'amministratore d'un fondo comune, cerca innanzi tratto d'evitar la censura, e fa soltanto quelle operazioni in cui poco è il rischio, e per conseguenza poca altresì la speranza di guadagnare e poco il guadagno. E nondimeno dovrebbe, a parer nostro, la cosa andare al contrario; chè alle Società converrebbero appunto quelle imprese le quali, per lo gran cimento che vi si corre, non possono convenire a questo o quel privato. La perdita che sostenuta da un solo è importabile, ripartita in moltissimi addiviene leggiera; ond'è che i tentativi arditi sarebbero più che non si crede propri delle grandi associazioni. Quante nuove macchine non s'inventerebbero, o non s'introdurrebber tra noi, quante nuove scoperte non si farebbero se questa massima prevalesse! Ma la contraria sembra anzi tra le nostre Compagnie predominare; il che se limita i loro profitti, almeno fa più sicuro il maneggio delle fortune ad esse affidate «.

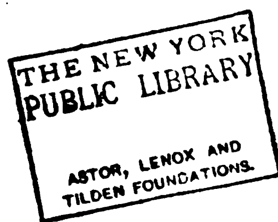
» Quanto all'essenza delle Società anomime commerciali, le cose dette sinora abbastanza debbono averla dichiarata. Ma non sarà vano, riducendole ad oro, il far notare che due sono i cardini sui quali queste macchine girano. 1. Ciascun socio non contrae mai verun obbligo al di là dell'ammontare della sua azione, pagata la quale cessa ogni rischio ed impegno di lui. 2. Un socio non risponde per l'altro, nè dee pagare per esso ov'egli manchi al pagamento delle sue azioni. In forza di questi due principii costitutivi di ogni nostra Compagnia, ella non espone che il capital risultante dall'aggregato di tutte quelle azioni e non più, nel mentre che può impegnarsi in obblighi di gran lunga a quello superiori, e cavarne pertanto proporzionati emolumenti. Ciò riguarda specialmente le Società di assicurazione, ed in questo appunto consiste il loro vantaggio; poichè sarà sempre per esse determinata la perdita, indeterminato il guadagno. Laonde per tutelare gl'interessi del pubblico la legge richiede che speciale permissione si ottenga e che si sborsi almeno la quarta parte del capitale. Nè il Governo quella concede se non quando scorge tale esser questo da far fronte agl'impegni pe' quali possano le Società rimaner compromesse.

Il perchè utili sono esse a'caratàri non meno che al pubblico. Utili a' caratàri, perchè tanti piccioli capitali non sarebbero messi a moltiplico, o verrebbero spesi improduttivamente, se esse non li raggruzzolassero; perchè quella somma che ogni agiata persona e prudente suole avere in serbo per le fortuite ed imprevedute necessità della vita, invece di tenerla nello scrigno oziosa, anzi pericolosa, ne terrà altrettante azioni, le quali nell' atto che le procacciano un interesse, son titoli che al primo bisogno può dare in pegno o convertire nuovamente in danaro; e la vicenda dell' abbassamento bilanciandosi con quella dell'elevazione del pregio di esse, rimane sempre all' azionario il profitto dell' interesse del danaro convertito in azione; perchè finalmente si apre la via ai possedenti di prender parte ad imprese per le quali non abbiano capacità o tempo sufficiente, e se dispongono di molti beni di fortuna, possono con isvariati collocamenti in più Società compensare il tristo successo dell' una colla prosperità dell' altra. Quanto inoltre sien esse al pubblico vantaggiose, facilmente il vedrà chi riflette che tendono ad evitare lo stagnamento del danaro privato ed a porlo in circolazione; a promuovere lo spirito di economia, giacchè quando i piccioli capitali trovano agevole collocamento, non si dissipano improduttivi; a riunire que' grandi capitali che bisognano a' grandi imprendimenti, e che o non si trovano in mano de' privati, o non sono da essi arrischiati, poichè n' andrebbe tutto il lor patrimonio; laddove anche la perdita in cui la Società incorra è lieve danno a ciascun di coloro che la compongono, nè verrebbe avvertito, nè verun pregiudizio recherebbe al credito del paese, sempre in alcun modo scosso da' rovesci sempre evidenti delle grandi fortune «.

RCIALI ISTITU

| | | |
|---|---|---|
| | | valore F… Tommaso … |
| 1 | indeter-minata. | Carlo Giuseppe altri. |
| | 10 | Anton… |
| | 100 | Baron Corvaja. |
| | 50 | Carl… |
| | | Bald… |
| | 60 | Ma… Conte… e Co… ropre… |
| 20 | 50 | C… comp… |
| | 60 | F… |

| | | |
|---|---|---|
| | valore Ferraro Tommaso de Fr | |
| ndeter- minata. | Carlo For Giuseppe Filip altri. | a' 4 Settembre. Prima del 14 Settembre il ca- dato numero di azioni co' tre quinti degli utili partito fra esse il capitale sociale per sorte e |
| 10 | Antonio Sca | ovata senza veruna modificazione. Il capitale |
| 100 | Barone Giu Corvaja. | di ogni altro negozio di vini. L' azione può rie d' azioni a Duc. 80 per altre 2680 azioni. |
| 50 | Carlo Cervat | modificazioni. Lo sconto de' soldi e delle pen- ntabile a Duc. 1,200,000 e il valore dell' azio- |
| | Baldassarre B | ale composto di una Società in nome collettivo ietà in commandita: si rispose che non essendo Luglio 1832 a sue nuove istanze la Consulta 21 Marzo 1833. Alcuni Soci se ne separano e a l' una e l' altra Società. |
| 60 | March. Nunzi Conte di Cam e Commendato ropreso. | ich. S. M. l' approvò con cambiamenti propo- |
| 50 | Carlo Forq compagni. | o è modificato dalla Consulta. Il numero delle serie di 20,000 azioni. I 50 anni della durata |
| 60 | Francesco R | Consulta, e senza privilegio o privativa al pa- |


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

# RIFLESSIONI

## DI CATALDO JANNELLI ACCADEMICO ERCOLANESE

### SU DUE LETTERE DEL SIG. *FRANCESCO SALVOLINI* INTORNO AI GEROGLIFICI CRONOGRAFICI DEGLI EGIZII (1).

Quei che amano di fare alcun solido e vero progresso nella Scienza de' *Geroglifici Egizii*, quei che voglion evitare la ciarlataneria così facile ad insinuarsi in questi studii, non possono tener altra via, che quella stessa, che indican loro i *Monumenti bilingui*, cioè quelli che hanno in chiara e nota lingua una sufficiente interpetrazione. Tutti quei che si gettano sui Monumenti ignoti e monoglossi vogliono necessariamente illudersi, ed illudere, essendo intrinsecamente impossibile, che l' ignoto si faccia noto per altro ignoto. Anzi trattandosi degli stessi *Monumenti* noti o *diglossi* sarà sempre assai meglio fatto, se si scelgano sulle prime que' soli *Gruppi Geroglifici*, che dopo severa analisi sien trovati corrispondere a certissime voci o frasi di nota lingua: e su questi *Dati* sien molti sien pochi tanto travagliarsi ed affaticarsi, finchè alcuna scintilla di chiara luce ne emerga, che possa servir di guida nelle rimanenti ricerche. Or fra tutti i *Gruppi Geroglifici*, che si possono aver per *dati*, e *noti* nel fondo i primi primi sono senz' alcun dubbio i *Cronografici*, cioè quelli che significano *Giorni*, *Mesi*, *Neomenie*, *Anni*, etc. 1. Primo perchè essendo questi accompagnati spesso da segni e cifre *numeriche* certissime si posson facilmente riconoscere e determinare. 2. Secondo perchè costando essi frequentemente di alcuni segni ideografici, come del *Disco* Solare, del *Menisco*, della *Stella*, etc. non solamente possono essere riconosciuti con facilità, ma pure sino a un certo punto compresi dalla maggior parte de' Lettori. e 3. Terzo finalmente perchè buona parte di essi è contenuta nella Tavola Rosettana, e nelle Iscrizioni Geroglifi-

---

(1) *Des principales expressions, qui servent à la notation des dates sur les Monumens de l'Ancienne Egypte d'après l'inscription de Rosette, Lettres. . . par François Salvolini. Paris.* 1833.

che di alcune Mummie, che hanno la corrispondente interpetrazione in lingua Greca.

Per la qual cosa deesi lodar altamente l'ottimo consiglio del Signor *Salvolini*, uno de' più freschi sostegni della *Scuola Geroglifico-Alfabetica*, di abbandonare almen per poco le eteree regioni del suo *Amon-Ra* ed *Houan-Nofre*, i sublimi intermundii del suo *Nilo-Celeste*, e dell'*Ariete de' Tropici*: (v. lett. 2. p. 34. e qui Art. 26) ed occuparsi appunto de' *Geroglifici Cronografici*, che dicevamo. Giacchè i suoi valorosi Maestri ed infatigabili Colleghi assorti sempre e fissi in quelle sublimi ed intermundiali Regioni non avean saputo finora indi trarne, nè mostrarci: 1. Che centinaja di formole di questo tenore: *Le roi du peuple obéissant*, *seigneur de l'univers*, *le soleil directeur des Mondes*, *l'approuvé par Phre*, *le fils du soleil dominateur des régions*, *le cheri d'Ammon-Hor-Nem-Néh*, *vivificateur comme le soleil pour toujours*: cioè frasi, che in questa nostra terra sono inettissime galimazie, ed atte solo a produr la vertigine; prive di autorità, prive di analogia, prive di ragione sufficiente qualunque: 2. Che centinaia di *Nomi* di Dei e Dee interamente sconosciuti, ed inutili, di nessuna lingua umana nota, senza etimologie, e senza analogia: 3. Che centinaia di *Nomi* proprii di Re, e Regine, etc. che non sono rapportati da Erodoto, non da Manetone, non da Eratostene, non da Diodoro, non da Plinio, non da Eusebio, non da Giuseppe Flavio, non dal Sincello: e gettati così alla ventura senza etimologie, senz'analisi, e senza rapporti e confronti con veruna umana lingua. Per la qual cosa deesi, come dicevamo, saper grado al Sig. *Salvolini*, di essersi finalmente attaccato a Monumenti *dati* e *noti*, di aver voluto illustrare *Gruppi Geroglifici* tali, che presto o tardi saranno il criterio infallibile de' fondamenti Ermeneutici, che si adoprano. E perciocchè poi si protesta altamente di essersi accinto a tal arduo travaglio dopo di aver esausti tutti i fonti della Sapienza Geroglifica così Cismontana come Ultramontana, dopo di essere stato avuto quasi il *Diadocho*, il successor prediletto, l'erede universale nella Scuola; e perchè dichiara ugualmente di averlo intrapreso per confermare compiutissimamente e dimostrare pienissimamente tutte le dottrine fondamentali della Scuola stessa: noi possiam quindi esser sicuri di avere nelle due *Lettere* del *Salvoli-*

*ni* il *non plus ultra*, il massimo risultato de' progressi fatti da questa Scuola ne' veri e reali studii Geroglifici.

E perchè sarebbe certamente gravissima colpa defraudare gli amatori di tali Studii della conoscenza di sì fatti massimi risultati; per la rarità delle *lettere* del *Salvolini* ci siamo determinati di darne quì un estratto, e quasi un compendio. E perchè inoltre la ragione umana è fatta e dilatata dai giudizii, e i giudizii son paragoni e confronti, trovandomi io aver illustrati e spiegati tutti i *Geroglifici Cronografici* della Tavola Rosettana già son cinque anni nella mia *Interpret. Tab. Rosett. Hieroglyphic.* mi è paruto opportuno soggiugnervi pure le congetture nostre non rare volte migliorate, acciocchè il Lettore non solamente potesse scegliere, ma anzi prendesse indi occasione, e si sforzasse di far meglio, e tentar nuove vie.

Alcuni che han vedute queste *lettere* del *Salvolini* si son fortemente maravigliati, perchè fuori del suo Maestro non avesse citato mai altro letterato, che siesi occupato di tali ricerche, e che vi avesse fatto qualche passo: ma sarebbero cessate le loro meraviglie, se avesser saputo esser assioma fisso ed inconcusso della *Scuola* non dubitar mai, saper tutto, saper tutto da se. Ed è ben fatto, che ciò sappia ogni Lettore, per leggere con più attenzione e profitto le seguenti *Riflessioni*.

1. Lett. 1. pag. 15. 22. 25.

*Gli Egizii espressero frequentemente il Giorno col solo Disco Solare, massimamente avanti le Cifre numeriche, che dinotano il numero di essi Giorni.*

Questa osservazione è vera: giacchè il *Disco Solare* è il simbolo naturale del *Giorno*; per la qual cosa i Latini disser *Soles* per *Dies*. Questa osservazione però è tale, che ha dovuto esser fatta da tutti quelli, che si sono occupati con alcuna cura de' Monumenti Geroglifici, e distintamente della Tavola Rosettana. E di fatti è stata pubblicata son già molti anni dal D. Young nelle sue *Discoveries* etc., dal Sig. Cav. di S. Quintino nel suo *Sistema de' Numeri;* e da noi nell' *Interpret. Tabul. Rosett.*

2. Lett. 1. p. 22. 23.

*Fu espresso ugualmente dagli Egizii il Giorno con una Lineetta apposta al Disco Solare.*

Questo è falso: 1. Primo perchè i Geroglifici evidenti, come il *Disco Solare* non si confermano inutil-

mente con altri Schemi. 2. Secondo perchè una *Linea* non ha veruna significazione nè naturale o diretta, nè simbolica o tropica di *Giorno*. 3. Terzo perchè questo *segno* non è punto una *lineetta*, come si tiene dal S., ma un vero *rettangoletto*, un vero *quadrilatero*, apertamente distinto dalla *linea* geroglifica, che suol essere più lunga e più sottile. 4. Quarto finalmente, perchè questi *due segni*, questo *Singramma* Geroglifico non significa punto un *Giorno*, il *Giorno* semplicemente, come crede buonamente il *Salvolini*, ma significa sempre *Numero*, quantità, moltitudine di *Giorni*, e fa parte del maggior Singramma Geroglifico del *quotannis* o κατα ενιαυτον della Tavola Rosettana, come meglio vedremo al Num. 24. Cosicchè significando il *Disco* Solare *Giorno* o *Giorni*, il *Rettangolo* significherà necessariamente *numero*, moltitudine, ripetizione. Ma l' espressione o la formola di ogni *Rettangolo* è a × b; ed a × b è l'espressione di ogni multiplicazione e ripetizione, e quindi del *numero*, e della moltitudine: Dunque per giustissima analogia Matematica il *Disco* Solare e il *Rettangolo* significheranno non *Giorno*, ma *Numero* e quantità di *Giorni*. Ma inoltre il *Quadrilatero* ארבע ARBO è simbolo lexeografico di רבה RBE moltitudine, *numero*: Dunque pure *Lexeoschematicamente* il *Disco* Solare, e 'l *Rettangolo* significheranno numero, e ripetizione di *Giorni*; faranno giustamente parte del Singramma Geroglifico κατ' ενιαυτον.

3. Lett. 1. pag. 11, 12. 15. 18. 19.

*Fuvvi eziandio un' altra maniera di rappresentare il* Giorno *presso gli Egizii, cioè aggiugnendo al Disco Solare uno de' due Rettangoli aperti dalla parte inferiore.*

E questo è pur falso 1. Primo perchè, come dicevamo poco innanzi, gli Schemi evidenti, come il *Disco* Solare, non hanno uopo di altri Schemi, che ne confermino la significazione. 2. Secondo perchè l' altro *Segno* non significa punto *Giorno*, come crede il *Salvolini*, ma significa *spazio*, *intervallo*, dimora, e quindi le *vices* de' Latini, la *volta* degli Italiani, le *fois* de' Francesi: Per esempio nella Linea VII. Rosettana il Gruppo Geroglifico, ch' esporremo qui appresso all' Art. 6., e che corrisponde alla Greca frase τρις επι της ημερας: che è la stessa che τρις επι ημερας εκαστης è fatto appunto dal *Numero* 3., dal *Disco* Solare, e dallo *Pseudo-Rettangolo*: co-

sicchè lo *Pseudo-Rettangolo* debba necessariamente corrispondere al Greco *ετι*, e quindi significare *spazio*, *intervallo*. Nella Linea XII. il Gruppo Geroglifico che corrisponde alla Greca frase *εφ' ημερας πεντε*, e ch'esporremo all'Art. 14, è fatto ugualmente dal *Disco* Solare, del *Numero* 5 e dallo *Pseudo-Rettangolo*: cioè questo *Segno* corrisponde di nuovo necessariamente all' *ετι* de' Greci, e dee perciò necessariamente significare lo *spazio* e l'intervallo. E perciò è ugualmente necessario, che il *Salvolini*, che va trovando il *Giorno* in questi *Pseudo-Rettangoli* non s'intenda per nulla di queste cose. E come, di grazia, intendersene con que' *Rettangoli aperti dalla parte inferiore*, cioè con figure matematicamente assurde, e fisicamente nulle, e cui nè egli, nè verun altro della sua Scuola seppe mai attaccare idea alcuna ragionevole? E pure non mi pare, che fosse stato mestieri di alcuna scienza trascendentale, per veder chiaramente, che que' *Pseudo-Rettangoli* sien veri *Icnogrammi*, vere Orme, o *Piante* di camere, bòtteghe, case. E perchè l'*orma*, l'impronta, la *Pianta* d'un edifizio ha naturalmente in se l'idea non solamente di *sede*, dimora, *Spazio*, intervallo, ma pure di percussione, colpo, ripetizione, volta, *vicis*; niuno non vede quanto opportunamente e saggiamente ne' cennati *Gruppi Geroglifici*, ed in tutti i simiglianti vi sia stato apposto l'*Icnogramma*. Ma nelle lingue Semitiche la *Pianta* della *Casa*, l'*orma* dell'*abitazione* è פעם PHOM בית BIT, e בית BIT significa *luogo*, dimora, *spazio*; e פעם PHOM, e anzi lo stesso בית BIT significano *volta*, *vece*, ripetizione: Dunque l'*Icnogramma* Egizio non solo ideograficamente, ma pur lexeograficamente significa *spazio*, intervallo, e serve ad indicare opportunissimamente le ripetizioni, le *volte* dell' atto stesso.

4. Lett. 1. pag. 11. 12. 13. 15. 18. 19.

*I Rettangoli aperti dalla parte inferiore sono la lettera Cofta H, o Hori, sono l'iniziale della parola Cofta HOOU Giorno, cosicchè unito siffatto Schema al Disco Solare vi si legga due volte Giorno Giorno.*

E chi ha dimostrato al *Salvolini*, che il suo *Pseudo-Rettangolo* sia la lettera Cofta *Hori?* Nel *Précis* di *Champollion* ciò si afferma semplicemente, ed affermare non è certamente dimostrare. E noi all'incontro ne'nostri *Fondamenti Ermeneutici* etc., ed altrove, son già cinque anni,

abbiam realmente dimostrato, che l' *Alfabeto Geroglifico* sia intrinsecamente assurdo, essenzialmente irrazionale, e che ne sia impossibile qualunque saggio di pruova o dimostrazione. E dall' altro lato non si è trovata ancora anima vivente della *Scuola Alfabetica*, che avesse esposto per lo meno il *Metodo generatore* delle 150 lettere: il modo meccanico, col quale sia stato definito, che l' *Occhio* sia A non B, l' *Ariete* B non A, e perchè la *Quaglia* sia di nuovo A piuttosto non C; e sì discorrendo: Cosicchè tutti i leggitori Alfabetici, e i fabbricatori di Dinastie Celesti e Terrestri adottano e ripetono questo *Abbiccì* nella maniera realmente la più puerile ed irragionevole, che si fosse mai data. E ciò che è più degno di compassione niuno di essi si ha mai dimandato: come si generi e formi un' *Alfabeto ignoto*, e come si dimostri avendolo generato; quanti *Nomi certi*, *noti*, *dati* si ricerchino per generare e produrre centocinquanta lettere, e quanti *Nomi* egualmente *certi*, *noti*, *dati* vi abbisognino necessariamente per averne la dimostrazione e la pruova: E più ancora se vi sieno o si possan raccorre tanti *Nomi* Egizii *certi*, *noti*, *dati*, quanti sien necessarii a tal dimostrazione. Anzi niuno ha voluto ricordarsi, che trattandosi della Scrittura Demotica degli Egizii essenzialmente alfabetica, e simile nel fondo ad altre moltissime, appena abbian potuto determinarsi da 16 a 20 lettere con piucchè cento *Nomi dati*, e *certi* raccolti dalla Tavola Rosettana, e da altri Papiri Demotici: E che le lezioni da ottenersi con un *Alfabeto Geroglifico* allora solo si poteano legitimamente tentare ed aspettare, quando era stato *legitimamente* generato e prodotto, e rigorosamente dimostrato: Quando all' opposto gli *Alfabetisti* han dato il tristissimo esempio della più profonda illusione, che possa soffrirsi dagli uomini, cioè di confondere gli effetti colle cause, di prender i *Nomi generatori* dell' Alfabeto per genuini *prodotti* di esso. Non avrà mai dunque, che fare l' *Icnogramma* Geroglifico coll' H o Hori de' Cofti. Ma perchè tutti gli assurdi sono fecondi: ancorchè quel *Segno* si ponga H, perderebbe ugualmente la sua lezione il *Salvolini*. 1. Primo perchè realmente uno de' suoi *Pseudo-Rettangoli* nel *Précis*, non è punto H, ma I, o EI: E tale autorità è per lui perentoria ed irrefragabile, tanto più che non l' ha nè distrutta nè attaccata. 2. Secondo per-

chè la voce HOOU per *Giorno* non è punto Cofta, ma finta e supposta da lui. I Cofti chiamavano il *Giorno* EHOOU, e nel plurale HAN-EHOOU; che conviene assai bene coll' ἠώς de' Greci. E perchè tra EHOOOU toro, EHEOU capre, ed EHOOU Giorno v'ha minore eterofonia, che tra EHOOU ed HOOU, ognun vede, se possa aver dritto il S. per confonderle insieme. 3. Terzo perchè il S. non dovea cercare il nome del *Giorno* nel Cofto del V. Secolo della Chiesa, ma nel Cofto o Egizio della Tavola Rosettana, e de' Papiri demotici dell' età Tolemaica: ne' quali luoghi legitimi, secondo le proprie ipotesi della Scuola, se l' avesse cercato non vi avrebbe trovato lo spurio HOOU; ma sì bene EMR o IMR, come direm meglio poco dopo. 4. Quarto perchè il Metodo delle Iniziali, il *Metodo Siglico*, che qui s' introduce, è straniero al sistema del *Précis*: e si propone senza ragioni, senza analogie, senza autorità. 5. Anzi qui inettamente ed assurdamente: Dapoichè concesso ancora, che la parola dell' *Iniziale* si dovesse determinare dallo Schema Geroglifico vicino, perchè, di grazia, non leggerò HOOTP *tramontare*, *occasus Solis*, o pure HANATOOTOU *spuntar* del *Sole* stesso, che sono genuine voci Cofte, e convengono egregiamente col *Disco* Solare? Gli assurdi dunque, come dicevamo, non son fecondi, che di assurdi: E poi già dicemmo, che il *Sole* non abbisogna di nuova luce per significare il *Giorno*, e lo *Pseudo-Rettangolo* essendo un vero *Icnogramma* non ha in se veruna significazione di splendore o di luce.

5. Lett. 1. pag. 21, 22.

*L' idea di* Giorno *pur nella versione Demotica della Tavola Rosettana fu espressa col* Disco *Solare*, *e col* Rettangolo *aperto; e questo* Rettangolo *è ivi pure l'* H, o Hori *de' Cofti essendo simile alla prima lettera del Gruppo Demotico* HRNE, *che corrisponde al Greco* EIRHNH.

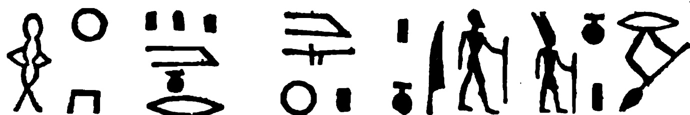
La scrittura Demotica o Popolare degli Egizii secondo l' esame accurato de' suoi elementi, secondo l' analogia di tutte le scritture popolari della terra, secondo tutte le autorità degli Antichi, secondo la testimonianza di tutti i Dotti, che con certa cura vi si sono occupati, non escluso il Champollion dopo il 1823, è sostanzialmente Fonetica, è essenzialmente Alfabetica, non Simbolica o Ideografica. E se ne è sommamente difficile la lettura, non è punto

perchè sia fatta almeno in gran parte di rettangoli, di dischi, o di occhi, e di braccia; ma perchè n'è ignota la lingua, ed essa stessa è in gran parte notarica, tachigrafica, contratta: è simile in certa parte alla Tironiana de' Romani. Cosicchè voler trovare nella versione Demotica di Rosetta *Rettangoli* e *Dischi* sia un assurdo puro. E di fatti se voi dimandate al *Salvolini*, che vi additi que' *Dischi* Solari, e que' *Rettangoli*, de' quali vi parla, vi risponderà che il *Disco* Solare sia una specie di U, e'l *Rettangolo* una spezie di Λ, e ciò farà con giudizio, perciocchè allora voi in vece di confutarlo, pregherete Dio, che vi guardi gli occhi da sì fatte illusioni. Di più se il S. avesse saputo che nelle lingue vocaliche e labiali come la Cofta l'aspirazione simile all'H de' Latini, ed allo Spirito de' Greci, è un segno assolutamente secondario, e di lieve momento, e se avesse conosciuto un poco più il Cofto, nel quale la stessa R è aspirata, come nel Greco, e che perciò vi son molte parole che si scrivono per HRE HRO: avrebbe veduto esser assurdissima cosa affermare, che la Greca voce EIRHNH potesse corrispondere nella versione Demotica ad HRNE. E di fatti il D. Young sommo Maestro in tali studii così nel *Museum Critic.* May 1816 p. 174, come nelle *Discoveries* etc. 1823 p. 125 traduce il Gruppo Demotico corrispondente ad EIRHNH giustissimamente per IRHNH non per HRNE, e quello ch'è più lo stesso Champollion nel suo *Alfabeto comparativo* fece A o E, quello stesso segno che comincia il Gruppo Demotico di *Irene*. E perciò, se si tien per vero, che i *Gruppi Demotici*, che significano *Giorno*, comincino dalla stessa lettera colla quale comincia il nome di *Irene*, siam certissimi che sia un E o I, e perchè siam sicuri ugualmente, che la seconda lettera sia un' M, la terza un' R: sarem quindi certi che la voce autentica di *Giorno* in Egizio - Tolemaico sia stata non HOOU, ma EMR o IMR. Ma ai Greci, molte voci de' quali da tempi antichi furon simili alle Cofte, il *Giorno* è ημερα: ma agli stessi Cofti la voce MERI non significa solamente *meriggio*, ma *Giorno* eziandio: Dunque è intrinsecamente probabile, che realmente con EMR o IMR avessero espresso il *Giorno* gli Egizii de' Tolomei. Ma il D. Young lesse realmente MERI per *Giorno* ne' testi Demotici; e Spohn e Seiffarth costantemente lessero MRE nella ver-

sione Demotica di Rosetta. Dunque non con Dischi e Pseudo-Rettangoli, ma con vere lettere alfabetiche espressero gli Egizii l'idea, e 'l *nome* di *Giorno*. E perciò sarebbe inconcepibile come il *Salvolini*, o potesse ignorare tante osservazioni già fatte e notissime, o così imperitamente trascurarle e sprezzarle, se non si fosse proposto quell'assioma della sua scuola già cennato di sopra p. 55.

6. Lett. I. pag. II. 12.

*E perciò in questa parte della linea VII. Geroglifica della Tavola Rosettana:*



*che corrisponde alla frase della Greca versione* ( θεραπευειν ) τας εικονας τρις της ημερας: *cioè ( prestar culto religioso ) alle imagini del Re Tolommeo tre volte in ciascun giorno: si leggerà:* SCHMSCHE TN TOONT APN SOU III CHARE HOOU.

Si legge! E cosa son questi suoni, che non appartengono a veruna lingua nota, che non si possono riscontrare in alcun Dizionario: e che dippiù son gettati alla ventura e temerariamente, senza esame, senza confronto, senza origini? E se ciò è stato fatto per la loro intrinseca assurdità è egli lecito di abusare a questo modo della pazienza di alcuni lettori, e della credula fanciullaggine di altri? Ma son poi questi suoni tratti per lo meno secondo le leggi del *Précis*, secondo gli stessi *dati irrefragabili* della *Scuola?* In nessun modo: Ma son finti e foggiati dal *Salvolini*. Ecco la lezione del *Testo Geroglifico* quì proposto secondo il *Précis:* apposti i punti dove lo Schema manchi di lettera corrispondente: . NP . . APNMSPRIMNRR. . . Le quali voci, se così posson chiamarsi, sono completamente diverse da quelle proposte dal *Salvolini*. È vero, sommamente vero, che questi è stato forzato a quella finzione, per esser tali *lezioni* compiutamente intrattabili e nulle. Ma è vero ugualmente, che il *Salvolini*, il quale dovea rinunziare piuttosto a queste assurdità, abbia finte e foggiate le sue, e le abbia con ciò ugualmente dichiarate nulle. Ma vi è più: Le voci *Demotiche* corrispondenti alla frase *Greca* proposta, e

quindi alla *Geroglifica*, come sono state racoolte da Spohn, e messe in luce da Seiffarth son le seguenti: PHOH HIINNE ESCOP 3 MMRE: e come ognun vede diversissime da quelle proposte dal *Salvolini*, e da quelle raccolte coll' alfabeto del *Précis*: e frattanto queste tre diversissime e contrariissime *lezioni*, per i Canoni inconcussi della *Scuola* dovrebbero essere precisamente identiche, precisamente le stesse: E quindi sono realmente per la stessa *Scuola* un cumolo di assurdità completamente insolvibili; anzi un criterio infallibile d' intrinseca falsità.

Ma se il *Salvolini* contento di aver finti alcuni suoni, ha trascurata l'interpetrazione e'l confronto del Testo Geroglifico proposto, non defraudiamo pur noi la giusta aspettazione del lettore, e tentiamo di dirne alcuna cosa brevemente, rettificando ancora in qualche parte ciocchè ne dicemmo son già cinque anni nella *Interpr. Tab. Rosett.* pag. 23 a 27.

1. Lo *Scudo* colle *due braccia*, che impugnano una *lancia* sono il *lexeoschema* de' *Tolommei*, sono il vero Blasone, il vero *Scudo Araldico* di questi Re. Con quanta diligenza sia stato composto, e come in esso, non già nell' *Ellissi Geroglifica*, si legga molte volte il nome stesso di ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ è detto a lungo nel *Comento* stesso pag. 8. 9.

2. Le *due imagini*, che vengon dopo indicano, secondo noi, i due *Tolommei Epifane* figlio, e *Filopatore* padre, per le ragioni addotte nell' *Illustrazione*.

3. Il *Coltello*, il *Quadrangolo*, e l' *Ampolla* dinotano la ripetizione, la perpetuità delle adorazioni comandate. Perciocchè il *Coltello* חלף CLPH significa ugualmente *vices*, *volte*, onde il nome de' *Califi*, o *Vicarii*, il *Quadrangolo* ארבע ARBO è simbolo della moltitudine, del numero רבה RBE, e l' *Ampolla* גלה GLE è il lexeoschema di גלגל GLGL *volgersi*, succedersi, scorrere.

4. Il *Metrogramma* poi, e i *piccioli Battitoj* significano il *giusto* rito, le cerimonie prescritte. Perchè il *Metro* מדד MDD è il simbolo naturale di ogni *legge*, e rito: e i *Bastoncini* צרב TZRB battere percuotere significano ugualmente *modo*, *rito*, ragione in Arabo.

5. Il *Disco* Solare, e 'l *Quadrangolo* come abbiam osservato di sopra all' Art. 2. disegnano la lunga e *numerosa* ripetizione de' *Giorni*, e degli atti religiosi comandati.

6. Il *Numero* di 3, e'l *Metrogramma*; l'*Ampolla*, e la *Bocca* significano le tre cerimonie, i tre atti religiosi da farsi, le *tre* parti, o *misure* in cui dovea dividersi ciascun *giorno* per adempiere gli atti prescritti. Giacchè il *Metro* מוד MDD significa *rito*, *misura*, parte: e perchè il numero di *tre* agli Antichi fu per eccellenza il perfetto כלה KLE, perciò il suo *lexeoschema* sarà nell'*ampolla* כלי KLI, o גלה GLE, e perchè la *Bocca* פה PHE significa ugualmente *parte* e *misura*, onde finalmente si comprende, perchè sulle *Misure Normali* dell' Egitto, delle quali fra gli altri dottamente scrisse il Jomard, la *Bocca* appunto frequentemente si vegga, si avranno distinte le *tre parti* del *Giorno*, e perchè la *Bocca* פם PHM è simbolo pure di פעם PHOM *volta vece* significherà ugualmente le 3 ripetizioni, le 3 *volte* dell'atto religioso.

7. Il *Disco Solare*, e l'*Icnogramma*, indicano, come si è di sopra osservato Num. 3: lo *spazio* e l' *intervallo* d'un *Giorno*.

8. E la *Catenula* e la *Bocca*, contengono l' epilogo e'l compendio di tutto il Precetto: Perchè la *Catenula* שלשת SCLSCT con *tre* שלש SCLSC *nodi* indica apertamente il numero di *tre*, e la Bocca פם PHM indica le volte, *vices* פעם PHOM del sacro rito di encomiare, e cantar le lodi del Re, le quali sono pure indicate dalla *Bocca* e dalla *Catenula*, come in più luoghi del nostro Comento è ampiamente dichiarato. Cosicchè la versione del *Testo Geroglifico* proposto secondo il nostro sistema sia la seguente: ( venerare ) *le imagini di Tolommeo il Re*, *figlio di Tolommeo*, *per lunghissima e successiva serie di volte*, *con riti e cerimonie ugualmente molte e successive*, *per tre distinte misure*, *in tre distinte volte*, *nello spazio ed intervallo di ciascun Giorno*: cioè: τρις της ημερας.

Lett. 1. pag. 30. 32. 33. 34.

*Il Mese poi fu espresso dagli Egizii con un Menisco rovescio*, *con una Stella*, *e con un Disco*.

Ciò si sapeva. Il D. Young avea già pubblicata questa osservazione nel 1823, ed anche prima, e noi nel 1830. Ma niuno ancora avea dichiarato, perchè gli Egizii nel Singramma del *Mese* avessero adoperata la *Stella*, e 'l *Disco* Solare: e 'l *Salvolini* su di ciò si tace completamente. Pure se si pon mente, che a questo nostro proposito si posson distinguere tre specie di *Mesi*, cioè il

*Lunare* di 29 a 30 giorni, il *Solare* di 30 a 31, e 'l *Sistematico* di soli 30, e se si riflette, che nel *mese Lunare* non ha punto che farci il Sole, nè la Luna nel *Solare*, ma che nel *Sistematico* possono adoperarsi amendue: se la *Stella pentagona* del *Singramma* è un simbolo opportunissimo de' 5 *Epagomeni* terrem per certo che il *Singramma* proposto sia l' emblema del *Mese sistematico*, e proprio degli Egizii. Ved. l' Art. 24.

8. Lett. 1. pag. 32. 34.

*Adoperarono eziandio gli Egizii un altro metodo per significare il Mese, cioè unirono al Menisco, alla Stella, ed al Disco Solare anche una Lineetta.*

Questa osservazione è falsa, ed inesatta. 1. Primo perchè non è punto una *Lineetta*, che si aggiugne al *Singramma*, ma è un vero *Rettangolotto*, che spesse volte è cangiato in *Semicerchio*, in segno evidente, che si tratti di figure, e di superficie; non di segni *lineari*. 2. Secondo perchè il *Singramma* proposto dal *Salvolini* non è punto intero, ma lacero e tronco, mancandovi la *Pelvi* o Catino, che il compie e fornisce. Qual *Pelvi* esser parte propria ed integrante del *Singramma* non è solamente dimostrato dalla simmetria e disposizione perfetta delle parti, e dalla costanza colla quale sono disposte tali parti in tutti gli esempii noti: Ma pure da certa autorità di Oro-Apolline, il quale nel lib. 1. *Hierogl.* 4. p. 7. osservando che la Luna ne' 30 giorni del mese Egizio avea per 15 giorni le corna rivolte in su, e per gli altri 15 in giù, se volle difendere gli Egizii, perchè rappresentarono il Menisco colle corna in giù, dovette ugualmente indicare alcun altro strumento, che comunque significasse la Luna colle corna in su, come si fa appunto dalla *Pelvi*, o Catino. E precisamente così intero e compiuto ha pubblicato il *Singramma* del Mese il D. Young. nelle sue *Discoveries* p. 159: non tronco e mozzo, come ha fatto il *Salvolini*. 3. Terzo perchè questo *Singramma* non significa puramente *Mese*, un *Mese*: ma corrisponde alla frase Greca *κατα μηνα*, e significa *ogni mese*, una lunga serie ed ordine di *mesi*: la quale idea è opportunamente espressa dal *Rettangolo* o quadrilatero ארבע ARBO, così perchè è il Lexeoschema di רבה RBE *numero*, moltitudine, come perchè è l'espressione matematica di a × b, secondo che abbiam veduto di sopra Art. 2.

9. Lett. 1. pag. 31.

*Perciò questo pezzo della Linea XI. Geroglifica della Tavola Rosettana:*

*che corrisponde alle Greche parole:* (ἄγειν) τὰς ἡμέρας ταύτας ἑορτὰς ( κατὰ τὴν Αἴγυπτον ) ἱεροῖς κατὰ μῆνα : *cioè ( far ) feste per questi giorni , cioè nel 17 , e 30 di ciascun mese per i Tempii ( dell' Egitto ):* si leggerà ( ERE HOOU ) APN SOU 17, SOU 30 HM EBOT NIB HM OUHBAI.

Torna il *Salvolini* co' suoi Scongiuri non Menfitici , non Tebaici , non Baschmurici, non Nubiesi , non Abissinici: Li getta pure come i precedenti senz' esame, senza confronti, senza pruove: e anzi come i precedenti li finge e foggia da se; giacchè la lezione del Testo Geroglifico proposto secondo le regole del *Précis* è : APNR 17. .RM... M. A. A. A.: così diversa da quella del *Salvolini*, come ugualmente inetta , vacua , e nulla. Ed è perciò degno di grave considerazione , come uomini ragionevoli possan trattenersi lungamente su queste vacuissime inezie, e più ancora, come quei che le credon fondate e probabili non compiangano nel tempo stesso la perdita irreparabile e necessaria della Scienza Geroglifica, e non confessino altamente, che niuna scoperta abbia potuto essere così perniciosa e deplorabile , quanto quella dell' *Alfabeto Geroglifico.* Dapoichè potendosi convertire per mezzo suo tutti i Monumenti dell' Egitto in un cumulo di suoni o lettere spesso impronunziabili , di niuna umana lingua nota , di nessun Dialetto conosciuto ; ed essendo intrinsecamente impossibile tradurre le lingue ignote senza lessici noti , senza dizionarii coevi , senza versioni copiosissime e letterali , resta interamente perduta , ed assolutamente inesplicabile e nulla per questo *Alfabeto* la *Scrittura Geroglifica* degli Egizii. Per la qual cosa dicevam noi in altro nostro *Opuscolo*, que' che voglion nutrire ancora alcuna speranza di potersi conoscere la *Scienza Geroglifica*, que' che non vogliono completamente disperare, debbono necessariamente abbandonare tal metodo

*Alfabetico*, e cercar altre vie. E di fatti è tanto incapace questa *Scuola* di dare il menomo passo solido ne' Monumenti noti e dati, che il *Salvolini* ci abbandona ugualmente tacitissimo nel *Testo* proposto, e forza noi in conseguenza a dirne alcuna cosa secondo il nostro Metodo, e'l Comento di già stampato, per non tradire compiutamente la giusta aspettazione del Lettore.

1. Il *Coltello* חלף CLPH, il *rettangolo* ארבע ARBO, e l'*ampolla* גלה GLE significano, come si è osservato di sopra Art. 6: lungo *numero* di volte, la perpetua ripetizione del Rito, e della Festa.

2. Il *Disco* Solare e'l *Numero* 17 significano il *Giorno* 17.: rappresentante il 17 di Mechir, giorno della Incoronazione del Re, e del quale si è distintamente parlato nella Linea X. pag. 87. 88. ( ed. nost. ).

3. La *Coda* tronca, e'l *Disco* Solare, significano il *Giorno coda* זנב ZNB, קצ QTZ, cioè il *Giorno fine*, termine, ultimo del mese, cioè il 30, simbolo del 30 di *Mesori* giorno della nascita del Re, e del quale si è pur parlato nella stessa Linea X. pag. 82: osservando che pur ivi il 30 del Mese è stato rappresentato dal *Disco* Solare, e dalla *Coda troncata*.

4. Il *Metrogramma* מד MD indica la *misura*, lo spazio, l'intervallo del Rito; che è il *Mese*:

5. Il *Singramma* del quale viene immediatamente, e del quale abbiam ragionato di sopra Art. 7, e 8: osservando che questo *Mese* non sia il *Mese*, o un *Mese* solo, ma un *Mese*, che corre e si riproduce, che torna; e che corrisponda alla Greca frase κατα μηνα.

6. Il *Jerogramma*, il *Panegirioschema*, e la *Cornacchia* sono i simboli della *Festa*, della Solennità, della ἑορτη, che è fatta dalla *Convocazione* קרא QRA voce e nome della *Cornacchia*, dalla *Congregazione* pur קרא QRA evidentemente mostrata con uno Schema sistematico, e costantissimo, e dai *Sacerdoti* principalmente indicati dal *Jereogramma*, la di cui natura spiegammo nell'*Interpret.* P. 39. 40.

7. I *tre Coltelli*, e i tre *Biangoli* o *Ienogrammi* indicano i *Tempii* ἱερα, i sacri edificii, ne' quali doveansi celebrare le Feste indicate: Perciocchè il primo *Coltello* è שכין SCKIN simbolo dell' abitazione, del *tempio* שכינה SCKINE; il secondo *Coltello* è סגר SGR *luogo chiuso*,

raccolto, e 'l suo omiofono סגד SGD è *luogo di adorazione*, di preghiere: il 3.° *Coltello* è מאכל M-AKL simbolo del *Tempio* o edifizio הכל EKL: E perchè il *Biangolo* o *Icnogramma* ha פאה PHAE angolo, e פאה PHAE angolo, ed è il simbolo proprio e naturale dell' edifizio, della Casa, del Tempio, è manifesto che con tutta quella chiarezza e certezza che può attendersi in siffatte Scritture, e l' idea e i nomi di *Tempio* sieno espressi nel *Singramma* esaminato.

10. Lett. 11. pag. 20. a 28. 37. 38.

*Avendo gli Egizii diviso il loro Anno in tre parti uguali espressero ciascuna parte con particolar Gruppo Geroglifico, e ciascuno poi de' quattro Mesi delle tre Tetramenie o con un Menisco rovescio appostivi i numeri* I. II. III. IIII.; *o con 1. 2. 3. 4. Menisci rovesci.*

Questa osservazione è vera: e benchè non possa dubitarsi che sia stata fatta da tutti quelli, che hanno esaminata con qualche cura la Tavola Rosettana, il Monolito di Damiata edito nella *Description de l'Egypte* Tom. V. Tav. 48., i Monumenti Cronografici pubblicati da Champollion alla 2. *Lettre* a Blacas, gli *Excerpt. Hieroglyph.* di Burton, ed altre simili opere massimamente di Letterati Inglesi: pure bisogna confessare, che niuno finora, che io sappia, ne ha trattato così diffusamente e distintamente, come il *Salvolini.* Si sarebbe però aspettato che avesse confermata l' osservazione de' *Monumenti* colle autorità di Diodoro Siculo lib. 1. cap. 26 pag. 31, di Plutarco in *Numa:* pag. 31., di Censorino de *Die Nat.* Cap. 19. pag. 141., di S. Agostino de Civ. Dei lib. XII. C. 10. e lib. XV. C. 12. pag. 184. i quali unanimemente attestano, che realmente in Egitto fosse stato diviso l' *Anno* in *tre* parti, o Stagioni. E più ancora si avrebbe voluto, che in vece di supporre imperitamente ai tempi del V. Tolommeo circa 196 anni avanti G. C. l'*anno* Augusteo o *Aziaco*, che cominciava ai 29 dell' Agosto Giuliano, si fosse mostrato almen inteso della gravissima ed acerrima quistione agitata da Scaligero, Golio, Usserio, Noris, Riccioli, de la Nauze, Freret, etc. cioè se avessero avuto o no gli Egizii un *Anno fisso* e costante avanti l'*Aziaco* di Augusto, e a tempi almeno de' Tolommei. E se non era certamente capace il *Salvolini* nè di cominciare nè di finire tal quistione, avrebbe potuto per lo meno

avvertire modestamente il Lettore, come facciam noi, che le probabilità, che si raccolgono dai *Monumenti*, e da alcun grave Scrittore come Plutarco, sembrano esser per un' *Anno fisso* e costante anteriore ad Augusto.

11. Lett. 11. pag. 25. 29. 30. 31.

*La prima Tetramenia dell' anno Egizio fu espressa da un Giardino fatto di steli, e bottoni di Loto, e senza dubbio per indicare lo stato di vegetazione, di germinazione, e di fioritura degli alberi e delle piante dell' Egitto, che ha luogo in siffatti mesi.*

Distinguiamo. Che la prima *Tetramenia* sia stata espressa da alcuni steli di Piante, e Bottoni di Loto è verissimo. Anzi negli *Excerpt. Hieroglyph.* di Burton spesso è rappresentata da tre *soli Bottoni* o fiori di Loto, che sembrano uscire da una *Pelvi*, o Catino. Che poi questi *Steli* si chiamino dalla Scuola *Giardino* è inesatto, perchè il *Loto* pianta essenzialmente aquatica e paludosa non appartiene a *Giardini*, e non può fare un *Giardino* in qualunque senso. E che poi tal *Pianta* sia stata fatta caratteristica della *prima Tetramenia*, perchè le Piante e gli Alberi Egizii tallificassero in essa e fiorissero è un assurdo tale, che noi ci siam fortemente maravigliati, che non l' abbiano avvertito gli stampatori Parigini. Imperciocchè corrispondendo il primo mese di questa *Tetramenia* secondo il preciso Calendario del *Salvolini* stampato alla pag. 7. al mese di Settembre Giuliano, e 'l quarto al mese di Dicembre; san tutti che l'Egitto ne' primi due mesi è in parte ancora inondato, o umido: scrivendo Plinio nel lib. 18. c. 18. del Nilo: *mox pigrescit* Sole *in virginem transgresso, atque in libra residet:* Se pur dee citarsi Plinio, circa un fatto che osserva tuttora grandissimo numero di viaggiatori, e descrissero infiniti pure per questi nostri anni: E che non solamente nè fioritura veruna, nè tallificazione, nè germinazione tempestiva si faccia per questi mesi: ma che cadano anzi le foglie agli alberi, e la terra essendo appunto per questi mesi seminata sia spoglia del verde che può avere. Qual cosa distintamente notò Plutarco *de Isid.* p. 366: parlando della lugubre festa celebrata dagli Egizii il 17 di Athyr o Novembre, terzo di questa *Tetramenia:* scrivendo: ετι πασιν η της γης απογυμνωσις αμα τη των φυτων ψιλοτητι τηνικαυτα φυλλοῤῥοουντων: *e generalmente la denudazione della*

*terra*, *e la nudità delle Piante*, *che allora gettano le loro foglie*. Gli *Steli* dunque e i Bottoni del *Loto* non han potuto indicare la tallificazione e la fioritura delle Piante Egizie, come rovesciando completamente le Stagioni imagina il *Salvolini*.

Ma se al contrario rifletteremo, 1. che il *Loto* è stato sempre a più Nazioni il Simbolo della fecondazione, della generazione, e dello sviluppo iniziale de' Semi. 2. Che consecrata tal Pianta ad Iside, ad Arpocrate, ad Oro fu adoprata per significare lo sviluppo Chaotico del Mondo. 3. Che molte antiche Nazioni credettero realmente compiuta la Geogonia circa l'Equinozio autunnale: onde pur fra' nostri Teologi furon acri le gare sul giorno natale del Mondo, e decisero i più per l'Autunno. 4. Che per questa *Tetramenia* appunto si comincia e si compie in Egitto lo spargimento de' semi, la fecondazione, e lo sviluppo iniziale di essi: potremo tenere con ragione, che appunto per ciò sia stata assegnata la *Pelvi Lotifera* per Geroglifico carattere di questa *Tetramenia*. È vero che il primo del Thot Augusteo distava 23 o 24 giorni dall'Equinozio di Autunno: Ma è vero pure, che vi sien forti argomenti per credere che sotto ai primi Tolommei fosse convenuto coll'Equinozio. E se a molti la congruenza del 4 del mese *Xanthico* col 18 di *Mechir*, che si nota distintamente nel verso 6 della Greca versione della Tavola Rosettana, non pare un argomento decisivo a tal uopo, ad altri pare diversamente, e forse con più ragione.

12. Lett. 11. pag. 30. 31.

*Il Giardino nell' Alfabeto del Précis indica la lettera Cofta Schei*, *e colla lettera Cofta Schei cominciano molte parole Cofte di Piante : come SCHENOSI il tamarindo*, *SCHENSIFI il Cedro*, *SCHENALOLI la vite etc. Dunque il Giardino della Tetramenia ha uno strettissimo rapporto colla germinazione e colla fioritura delle Piante in Egitto*.

Cioè prosiegue il *Salvolini* a trovar i fiori di *Loto* nel suo *Giardino :* a trasformare in viti, in tamarindi, in cedri gli Steli del *Loto*, a trovar i pampini, i germogli, i fiori in Egitto ne' mesi di Novembre e Dicembre: Cioè prosiegue a dimostrare, che ebbero miglior senno i suoi Colleghi, a trattenersi sempre nelle eteree regioni del loro Nilo celeste, e fralle intermundiali Dinastie; e fuggire i Monumenti noti e certi di qualunque specie si fossero.

13. Lett. 11. pag. 18. 19. 21.

*Perciò il mese* Thot *fu espresso appunto col Giardino, e con un solo Menisco, aggiuntovi spesso un Pugnale, che significa il primo.*

Che il mese *Thot* sia stato alcune volte espresso con un vase o *Pelvi Lotifera* non si negherà da veruno. Ma negheranno tutti quei che hanno alcuna conoscenza dell' Archeologia Egizia, che vi fosse aggiunto un *Pugnale*. E che ha potuto mai aver che fare sì fatto arnese col Dio della Scrittura, e de' Geroglifici, col sommo Jerofante, col Principe degli Asceti? E chi mai vide e notò tra i Simboli di *Thot* un pugnale? Ah! intendo è la *Teca calamaria*, il Calamajo di Thot, l'arnese proprio e caratteristico dell' autore della Scrittura, che curiosissimamente ha confuso il *Salvolini* con un *Pugnale*: Quandochè tal arnese è in ciò solamente diverso dal Calamajo, che i nostri fanciulli portano alla scuola, che in questo la teca o astuccio delle penne entra nella teca dell'inchiostro, dove in quello di Thot va sul dorso, cosicchè la punta della teca delle penne vada in giù, e la teca dell'inchiostro debba perciò chiudersi con proprio coperchio. Dunque i simboli del mese *Thot* sono lo Schema *Lotifero*, e'l *Calamajo*; non già il *Giardino*, e'l *pugnale* del *Salvolini*.

14. Lett. 11. pag. 18. 19.

*Per la qual cosa questo Pezzo Geroglifico preso dalla Linea XII. della Tavola Rosettana:*

*corrisponderà alle parole della Greca versione*: απο της νουμηνιας του Θωυθ εφ' ημερας πεντε: *Dalla Neomenia del Mese* Thot *per cinque giorni*.

Appunto, precisamente. Ma come queste Parole convengan col Testo, come si rapportino mutuamente; perchè quì si veggano tre Schemi Plantiferi tace perfettamente il *Salvolini*. Noi potremmo dal canto nostro rimandare il Lettore al Comento stampato già son 5 anni dalla pag. 112 a 115: ma trattandosi di un luogo sommamente utile all' intelligenza di ciocchè abbiam detto, e che saremo per dire, è meglio notarne quì alcuna cosa.

1. Il primo Schema *Plantifero* non è punto fatto da steli e bottoni di Loto, come da questo stesso ectipo, e da altri moltissimi è certo: ma da gambi di Erba, e di piccole piante: è il Cirioschema dell' *Erba* verde ירק IRQ, fresca recente חדש CDSC: è simile all'*Erba* כדשא KDSCA, e perciò è il lexeoschema opportuuissimo della *Neomenia*, della Luna ירח IRC, nuova חדש CDSC: onde fu fatto che pure i Chinesi esprimessero la *Neomenia* coll' *Erba verde*.

2. La *Gallinaggine* קורה QURE, *zoppa* חג CG è il simbolo manifesto della *Panegiri* קרא QRA, della Festa חג CG da celebrarsi necessariamente nella *Neomenia*; e'l *Braccio* גמד GMD, זרע ZRO significano le *laudi* חמד CMD, che vi si doveano *cantare* צרע TZRO. Onde abbiamo la precisa e strettissima corrispondenza colle parole *απο της νεομηνιας*.

3. Quindi vengono i Simboli del *Mese Thot* esposti poco sopra Art. 13: e se il Lettore non ve li discerne tanto apertamente quanto egli vorrebbe, deve riflettere, che la Tavola Rosettana fu scolpita alquanto tachigraficamente, e senza quella sottilissima precisione, che si ammira in altri Monumenti, e che di più ci venne assai malconcia dal tempo. Anzi debbo qui avvertire, che negli Ectipi della Tavola Rosettana editi dal Cav. Palin, e dal D. Young in questo luogo in vece del primo stelo di Pianta si vede un'altro simbolo peculiare de' Sacerdoti, e quindi proprio di *Thot*, cioè il *Jereogramma*, che gli Scultori Francesi, e quindi il mio, poco avveduti, facilmente, come io son persuaso, presero pel gambo di pianta, da cui veramente non moltissimo differisce.

4. Il *Disco* Solare, il *Rettangolo*, il *Dardo* con due *denti*, il *Semicerchio*, e la *Bocca* servono a determinare la natura di tal *Neomenia*, cioè che sia il principio, che *apra* il nuovo Anno. Dapoichè il *Dardo* è פתיח PHTIC, e פתח PHTC aprire manifestare; *traforare* è בט BTH; *cominciare* è בדה BDE, *trapassare* חלל CLL cominciare אחל ACL. I *due denti* sono שני SCNI, שני SCNI, e l'Anno è שנה SCNE già indicato dal *Disco* Solare, o יום IUM, *Giorno*, e dal Quadrangolo simbolo di רבה RBE *numero*, moltitudine.

5. Il *Semicerchio*, e la *Bocca* confermano ugualmente tal *Principio*. Perciocchè il *Semicerchio* è חצי CTZI, דור

DUR il proprio e peculiare חצי CTZI, *giro*, circuito, corso דור DUR. La *Bocca* è ברא BDA *pronunciare* parlare, e *cominciare*, dar principio è ugualmente ברא BDA: la *Bocca* é simbolo di אכל AKL mangiare, e di אחל ACL *cominciare*, la *Bocca* dicesi דקם DQM, e l'oriente, il *principio* è קדם QDM.

6. L'*Icnogramma*, il *Disco* Solare, e'l *Numero* 5 disegnano lo *spazio*, l'intervallo di *giorni cinque*, ἐπὶ ἡμέρας πέντε: per quel che si disse sopra Art. 3.

7. Il *Nodo*, e lo *Schema erbifero inclinato*, dinotano, che i 5 *giorni* debban esser successivi mutuamente annodati *ligati* קשר QSCR, cosicchè ne' 5 *Giorni* sia già piegata la *Neomenia*, sien piegate נטע NTHO, le *Piante* נטע NTHO della *Neomenia*.

Perfettamente dunque le parole della Greca versione convengono col Testo Geroglifico proposto.

15. Lett. 11, pag. 23. 25. 26. 31. 32.

*La seconda Tetramenia fu rappresentata da un Rettangolo aperto dalla parte inferiore, e dalla Bocca.*

Dove si rettifichi l'espressione dello *Pseudo-Rettangolo*, l'osservazione è vera, incontrandosi realmente in più Monumenti fatta tal *Tetramenia* dall'*Icnogramma* simbolo naturale degli Edifizii, e Magazzini opportuni a conservar i Cereali, e dalla *Bocca* fine ugualmente naturale di essi. Cosicchè compiendosi la messe, la raccolta, e la deposizione ne' Magazzini di tutti i Cereali e legumi dell'Egitto appunto in questa *Tetramenia*, massimamente posto il primo di Thot circa l'equinozio Autunnale; scrivendo Plinio lib. 18. cap. 15. p. 255: *Reliqua pars* (Aegyptiorum) *nonnisi cum falce arva visit paullo ante Kal. Aprilis: peragitur autem messis Maio:* e affermando a memoria nostra gli accurati Accademici Franco-Egizii nelle *Mèmoir.* T. IV. pag. 48: *toutes les recoltes sont achevèes au mois de Floréal*; diventi intrinsecamente probabile, che l'*Icnogramma*, e la *Bocca* significhino appunto la principalissima ed essenzialissima operazione fatta per questa *Tetramenia*. E se osserveremo che nel prezioso *Monolito* di *Damiata* vi si aggiugne il *Battitojo*, il baston delle biade ce ne persuaderemo anche meglio.

16. Lett. 11. pag. 31. 32. 34. 35.

*Secondo l'Alfabeto del Prècis: il Rettangolo aperto è H, Hori de' Cofti, la Bocca R, ed HR significa cibo, alimento.*

Or questo poi nò. 1. Primo perchè l'Alfabeto è ipotetico, supposto, indimostrato, come abbiamo provato a lungo più volte, e cennato di sopra Art. 4. 2. Secondo, perchè in questo stesso *Précis* uno de' *Pseudo-Rettangoli aperti* non è punto H, ma I: e fa somma meraviglia, come il *Salvolini* o ignori il suo *Alfabeto*, o lo corrompa audacemente. 3. Terzo perchè nè HR, nè IR, nè OR in veruna lingua che si conosce significa *Cibo* e alimento. 4. Quarto perchè nel Cofto ecclesiastico, che conosciamo non lo spurio HR, ma CHREI significa alimento, e si compatisce il *Salvolini*, quando vuol supporre, e senza esempii e pruove, uso di Dialetto Tebaico nella Tavola Rosettana, coronandosi i Tolommei a Menfi. Quel Gruppo Geroglifico è dunque assolutamente perduto e nullo pel *Salvolini*. Ma non così per noi, che nell' *Icnogramma* abbiamo, come si è detto poco sopra, il Simbolo naturale de' *Magazzini*, e degli edifizii, e nella *Bocca* il simbolo pur naturale del Cibo, dell' alimento, del frumento, e de' legumi: e vi possiam leggere lexeoschematicamente בית BIT לחם LCM la *Casa* del *Pane:* anzi applicandosi pure al *Tempo* l' espressione di spazio, intervallo, dimora: vi si può leggere ugualmente: la Stagione (statio) degli Alimenti. E perchè inoltre il *Battitojo*, che spesso vi si unisce, è פעם PHOM, l' *orma*, il vestigio, l' *Icnogramma* è pure פעם PHOM, e la *Bocca* פם PHM è difficile di non vedere, che i Jerogrammati Egizii acutissimamente scegliessero que' tre *Schemi*, perchè in tutti e tre avessero ugualmente l' espressione dello Strumento, che caccia il formento פעם PHOM, del Luogo in cui debba questo chiudersi e conservarsi פעם PHOM, e della Bocca, che deve usarne פם PHM.

17. Lett. 11. pag. 15. 25. 37.

*La terza Tetramenia fu rappresentata da un Serbatojo o bacino di acqua, e da tre Linee ondulate; senza dubbio per significare con essi la Stagione della inondazione Niliaca.*

Il fondo di questa osservazione è pur vero, benchè questo Singramma Geroglifico non s' incontri intero nella Tavola Rosettana. N' è però falsa l' espressione. Giacchè quello *Schema*, che per manifesta illusione oculare è chiamato dal *Salvolini* Bacino o *Serbatojo* di acqua, è una pura figura Matematica e Sistematica, un *Rettangolo* diviso da due o tre *Linee* transversali. I vasi poi di mol-

tissime spezie che sono scolpiti su i Monumenti sono tutti così evidentemente definiti ed espressi, che il confondere un *Rettangolo* con un *Vase* Geroglifico non possa avvenire senza una vera illusione oculare.

18. Lett. 11. pag. 37.

*Il Serbatojo di acqua in questa Tetramenia significa MOOU acqua in Cofto; e le tre Linee ondulate significano pure tre altre volte MOOU acqua.*

Se il *Rettangolo* sistematico della *Tetramenia* potesse esser vaso o *Serbatojo*, perchè serberebbe piuttosto *Acqua*, che vino, ovvero latte? E se *Acqua*, perchè questa non sarebbe piuttosto מיא MIA o מים MIM de' Semiti? E se le tre *Linee ondulate*, che debbonsi chiamare realmente *Idrogrammi*, significano naturalmente *Acqua*, potranno ugualmente esser espresse per מיא MIA, o מים MIM. Ma se all' incontro si protesta più volte il *Salvolini* pag. 56 etc. e lett. 1. pag. 16. 17. che ogni volta che gli Schemi Geroglifici debbon esser presi in senso *Figurativo* o *Mimico* (così), e non *Fonetico* è necessario che sieno accompagnati da altri segni, mancando quì questi segni è ugualmente necessario, che sieno letti ed interpetrati *alfabeticamente:* Cioè è necessario che si spieghi questo gruppo assurdo e nullo di lettere MMNNN, e che giudiziosamente, come intrattabile e nullo, trascurò il *Salvolini.* Ma all'opposto per noi il primo *Idrogramma* è יאר IAR il *Fiume*, נחל NCL il Nilo: il secondo è אשד ASCD *inondare*, effondere, versare, spargere: il terzo è מים MIM le *acque*.

19. Lett. 11. pag. 20 a 28.

*Stabiliti così i Gruppi Geroglifici delle Tetramenie, e de' Mesi Egizii terrem per fermo e sicuro, che così e non altrimenti sieno stati costantemente ed immutabilmente adoperati su tutti i Monumenti dell' Egitto.*

Questa proposizione non può punto approvarsi neppure dal *Salvolini*, che l' ha fatta, senza una manifesta contradizione de' Principii già stabiliti e ricevuti. 1. Primo perchè nella Scienza de' Geroglifici è così grave così profonda l' ignoranza di tutti noi, incluso distintamente il *Salvolini*, e tutta la sua Scuola, che quando ancora non avessimo eccezione alcuna da opporre, dovrem sempre astenerci da sì orgogliosa decisione. 2. Secondo perchè essendo la base dell' *Alfabeto Geroglifico* domma irrefragabile

pel *Salvolini* una indefinita *Omiofonia*, potendo la stessa *Vocale* esser ugualmente rappresentata dall'*Occhio*, e dalla *Quaglia*, dallo *Sparviere*, e dal *Braccio*, dalla *Piuma*, e dal *Serpente*, non vi può esser ragione, perchè la stessa *Tetramenia*, e lo stesso *Mese* non sieno stati espressi con varii e diversi *Gruppi Geroglifici*. 3. Terzo, perchè se il *Salvolini* ha voluto benchè imperitamente riconoscere *tre* rappresentazioui diverse del *Giorno*, non potrà mai negare, che ne possan esser in molto maggior numero delle *Tetramenie*, e de' *Mesi*. 4. Quarto perchè realmente il *Mese Thot* è espresso nella Tavola Rosettana, come abbiam veduto negli Art. 13, e 14 così diversamente da quello che vorrebbe il *Salvolini*, che senza l'autorità della Versione nessuno ne avrebbe potuto esser sicuro: mancandovi da un lato il *Menisco*, e l'*unità*, che pretende esser essenziali il Salvolini, ed avendo dall'altra il *Calamajo*, e'l *Jerogramma*, che questi ignora perfettamente; e che nè entrano nè posson entrare fra gli Schemi caratteristici della *Tetramenia*. 5. Quinto perchè se è assurda cosa supporre, che i Jerogrammati Egizii adoperassero gli stessi *Gruppi Geroglifici* per esprimere i *Mesi fissi* e costanti, e i *vaghi* ed erranti: Se è certo che gli Egizii abbiano avuto da tempi assai antichi un Anno vago, ed errante: Se i *Gruppi* indicati di sopra servono alle *Tetramenie* ed ai *Mesi fissi* e costanti: dee per necessità darsi, che vi fossero stati altri *Gruppi Geroglifici* per le *Tetramenie*, o per lo meno pe' *Mesi vaghi* ed erranti. 6. Sesto perchè realmente negli *Excerpt. I. Hierogl.* di Burton: Plat. XVII: incontrandosi una *Data* di *anni* XX, ed un *Gruppo Geroglifico* fatto dal *Calamajo*, dall'*Icnogramma*, dal *Disco*, dal *Semicerchio*, e dal *Num.* 13: dee onninamente intendersi del *Thot vago*, mancando il *Catino Lotifero* Simbolo della *Tetramenia fissa*. Cosicchè dato l'assioma della *Scienza Geroglifica* ricevuto in tutti i Sistemi Ermeneutici, che sia stata somma la varietà delle espressioni omiodinamiche presso gli Egizii: 2. Data l'esistenza Geroglifica dei *Mesi vaghi*, e de' *Mesi fissi*: 3. Dati gli esempii evidenti indicati poco sopra: la proposizione che si raccoglie dalle Osservazioni del *Salvolini* non solamente dee tenersi per orgogliosa e per falsa, ma come contraria agli stessi assiomi, e fondamenti della sua Scuola.

20. Lett. 11. pag. 9. 10. 17. 20. 28. 29.

*E perciò deve tenersi per ugualmente dimostrato, ed oramai indubitato, che nella Tavola Rosettana Geroglifica Linea X. n. 12. sia caduto un errore gravissimo, e che per lo Mese Mechir vi sia stato scolpito e ritenuto il Mese Paophi.*

Niente meno! Nella Tavola di Rosetta si scolpisce il *Mese* di Ottobre o Novembre per lo Mese di Febbraio o Marzo! Ogni uomo nato può errare: ma per dichiararsi erronea una Scrittura Geroglifica, ma per comandarsi l'emendazione dell' opera d'un Jerogrammate Egizio, è necessario non solamente di conoscer tutti gli elementi di tale Scrittura; ma di discerner anticipatamente tutte le varie forme nelle quali poteron esser espressi i *Mesi* di *Mechir*, e *Paophi*, come abbiam indicato poco sopra Art. 19. bisogna per lo meno conoscer intieramente e pienamente la natura de' *Geroglifici Cronografici*. Or potrà mai aver tal pretensione e fiducia il *Salvolini* co' suoi *Rettangoli aperti*, co' suoi *Pugnali* di *Thot*, co' suoi *Serbatoi* di acqua, co' suoi *Giardini Lotiferi*, co' suoi *Alberi* Egizj *fioriti* in Ottobre o Novembre? Non avendo ancora imparato a discerner fra loro gli *Schemi Plantiferi* dei Monumenti, non avendo saputo ancora definire sulla Tavola Geroglifica di Rosetta le Greche frasi: εφ' ημερας: κατα μηνα: κατα ενιαυτον: con qual fronte oserà correggere questa stessa Tavola Rosettana fatta sotto gli occhi di tutto il Corpo Sacerdotale dell' Egitto! Quando dunque realmente fosse caduto alcuno errore nello scolpirsi siffatta Tavola non potrà mai il *Salvolini* pretenderne l'emendazione. Ma io poi sostengo al *Salvolini*, ed a chiunque, che non ha potuto mai ritenersi siffatto errore sulla Tavola di Rosetta: non perchè sia stato impossibile commetterlo, ma perchè sarebbe stato necessariamente ed infallibilmente emendato. La Tavola di Rosetta non fu punto un Monumento di pompa scolpito sulla parete immensa di qualche Tempio: ma fu un vero Calendario liturgico, un vero *Ordo-Officii* delle Feste del Re Tolommeo Epifane: e che fu necessariamente eseguito per molti anni: e quindi necessariamente emendato, se vi fosse caduto qualche errore. Dunque il *Gruppo Geroglifico* di *Mechir* dev' esser tenuto per genuino ed autentico. Ed in fatti se il Censor *Salvolini* avesse avuto un tantin più di conoscenza de' Monumenti Geroglifici; se avesse imparato a discerner due specie di *Schemi Plantiferi*, de' quali dicemmo all' Art. 14. se aves-

se imparato, che al Mese *Paophi* non potea convenire, che il solo Schema *Lotifero*; se avesse avvertito, che lo *Schema*, che si attribuisce a *Mechir* nella Linea X. Rosettana è solamente *Erbifero*; se avesse fatto crescere e tallificare le *Erbe*, e le Piante in Egitto, non in Ottobre e Novembre, com' egli ha fatto, ma in Febbraio e Marzo, quando realmente il fanno: avrebbe veduto, che non si potea scegliere Emblema più proprio, Schema più significativo ed adatto per rappresentare il Mese *Mechir* o sia il Febbraio o Marzo dell' Egitto dello *Schema Erbifero*, essendo allora realmente l' Egitto tutto *Erba*: ed in vece di emendare assurdamente avrebbe degnamente ammirati come giudiziosissimi i Jerogrammati Egizii.

21. Lett. 11. pag. 8. 9. 15. 16. 50. 51.

*Deesi tenere ugualmente per dimostrato, che i Nomi de' Mesi Egizii Thot, Mechir, etc. non sieno stati mai espressi Foneticamente ne' Monumenti Geroglifici dell' Egitto.*

Se la parola *Foneticamente* è sinonima di *Alfabeticamente* niuna osservazione fu più vera di questa: Ma se poi crede il S. che i Jerogrammati Egizii non avessero espresso mai il *Suono*, l' *Omiofonia*, il *Lexeoschema* del Mese, al solito s'inganna. Il nome di *Thot*, Thaaut, Thooyth è precisamente nel suo *Calamajo*, perchè l' *inchiostro* è דיו DIU, THIU, e segno lettera segnare notare è אות AUT, את AT: e quindi THIU-AT *segnar* coll' *inchiostro* omiofono di *Thooyth* è appunto nel *Calamajo*. Il *Lexeoschema* di *Mechir* o *Meschir* può aversi la *Berretta*, che fa parte del *Singramma*, che è מקרה MQRE, o la stessa *Erba* dello Schema *Erbifero* משאר MSCAR.

22. Lett. 11. pag. 13. 14. 19. 20.

*Anzi dee tenersi per ugualmente certo e sicuro, che nella stessa versione Demotica della Tavola Rosettana i nomi de' Mesi Egizii Thot, Mechir, etc. sieno stati espressi per simboli ideografici, non per lettere alfabetiche, o note tachigrafiche.*

Noi già abbiam detto all' Articolo 5. che la *Scrittura Demotica* dell' Egitto sia essenzialmente Alfabetica, o *Notarica*. Ora aggiugniamo che il D. Young versatissimo in questa Scrittura fin dall' anno 1816. nel *Mus. Crit.* p. 174, e poi nel 1823 nelle *Discoveries*. p. 128 avea segnati come *notarici* o tachigrafici nella versione Demotica della Tavola Rosettana, e in alcuni altri Papiri, i mesi di *Thot*,

*Mesori*, ed *Athyr*, e come interamente alfabetico il *Mese Mechir* scritto *m-mchr*, o *ph-mchr*. I Sig. Spohn e Seiffarth lessero alfabeticamente *Mechir*, ed *Epiphi*. E dal canto suo il *Salvolini* ha continuato a dimostrare ch' egli è all' intutto estraneo a questi Studii.

23. Lett. 11. p. 54. 55.

*L' anno Egizio fu rappresentato ne' Monumenti Geroglifici con un albero di Palma, precisamente come avea affermato Oro-Apollo.*

La *Palma* di cui parla Oro-Apollo nel libr. 1. *Hierogl. 3.* p. 7. come simbolo dell' *Anno*, è un albero grandissimo, e cui sieno appunto *dodici rami* o polloni; perchè egli credeva che quest' albero ne germinasse *uno* in ciascun *Mese*, e quindi volea, che nella loro *somma* di *dodici* si fosse trovato il simbolo dell' *Anno*. Ed era tanto essenziale questo numero di *dodici* polloni o *rami* per lo Simbolo dell' *Anno* ad Oro-Apollo, che immediatamente dopo nel Num. 4. stabilisce essere il *ramo* di *Palma* Βαϊ il simbolo del *Mese*. Che si potrà far ora al *Salvolini*, che trova quell' immensa *Palma* di Oro-Apollo, que' *dodici Rami* in una tenue *Asta* o bastone ricurvo, che qui come in tutti gli altri Monumenti si vede ugualmente e similmente scolpita? Anzi è impossibile, che l' *Asta annale* possa aversi per lo stesso germe o *ramuscello* di Palma, perchè quest' albero, come ognun sa è essenzialmente *foliato*, o come diccan gli antichi *chiomato*: e di cui esiste un *tipo Geroglifico* frequentissimo in tutti quasi i Monumenti, e ch' è quello appunto che suol mettersi vicino all' *Ape* ed alle *Ellissi Geroglifiche*, e che il *Salvolini* per la sua novità in questi studii non ha saputo ancor riconoscere, ma che noi abbiam già indicato nell' *Interpret.* p. 10. Chi poi credesse, che si abbiano a trovare su i *Monumenti Geroglifici* veri e reali, ciocchè racconta Oro-Apollo mostrerebbe di non aver veduti nè gli uni, nè l' altro. Noi abbiam creduto Oro-Apollo utilissimo all' intelligenza de' *Geroglifici* Egizii, noi l' abbiam illustrato, e comentato, noi ne abbiam data un' edizione, ma in tutto altro senso, e per tutto altro fine, com' è dichiarato nella Prefazione.

Il simbolo dunque dell' *Anno* Egizio sui Monumenti non è punto nè l' albero della *Palma*, nè un *Ramo* di essa. Ma è un *Asta* o bastone שׁען SCON, *ricurvo*, che torna

in se שנה SCNE, e che ha un *Dente* o punta aguzza שן SCN, perchè contenga in se ed esprima almeno tre volte il *lexeoschema* di שנה SCNE *Anno*: che è quanto basta per indicarlo chiaramente e certamente; Anche quando non è accompagnato dal *disco* Solare, e dal *Semicerchio*, che frequentissimamente il confermano più apertamente.

24. Lett. 11. p. 55. 56.

*L' Anno Egizio fu pure espresso da un segmento di Sfera, e da una lineetta aggiunta all' albero di Palma.*

Erra il *Salvolini*: Quella *Lineetta*, che dice, è il notissimo *Rettangolo* o quadrilatero Geroglifico: e nel Gruppo Geroglifico fatto dall' *Asta annale*, dal *Semicerchio*, e dal *Rettangolo* non si esprime solamente *Anno*, *un Anno*; ma *quotannis*, *singulis annis*, κατα ενιαυτον. Eccone un esempio tratto dalla Linea XIII. p. 137 della Tavola Rosettana:



e che corrisponde al κατα ενιαυτον della versione Greca al v. 53. e infallibilmente pure al κατα μηνα, che o s' intende, o si è perduto per la rottura della Pietra.

1. Il *Coltello*, l' *Icnogramma*, e l' *Ampolla* significano, come abbiam detto più volte successione, lunga *serie* di *volte*, perchè חלף CLPH, e פעם PHOM significano amendue *volte*, *vices*, e l' *Ampolla* גלה GLE significa *successione*, scorrere, rivolgersi.

2. Il *Nodo* קשר QSCR e 'l *Rettangolo* ארבע ARBO significano *successione* immediata, continua, legata, *annodata*, perpetua.

3. Il *Singramma* del *Mese*, del quale abbiam parlato all' Artic. 7, indica le Feste stabilite in certi giorni del *Mese* da celebrarsi κατα μηνα, come abbiam detto all'Art. 9.

4. Il *Nodo* קשר QSCR, e'l *Rettangolo* ארבע ARBO indicano la stessa *continua successione* e immediata continuità pure degli *Anni*, come de' *Mesi*.

5. L' *Asta annale* שען SCON col suo *Dente* שן SCN indica appunto l' *Anno* שנה SCNE; Ed il *Semicerchio* חצי CTZI דור DUR, cioè il *proprio* speciale suo *Giro*, cor-

so, e 'l *Quadrangolo* ארבע ARBO simbolo di *numero*, e moltitudine רבה RBE significano lunga e *numerosa* serie di *Anni*, e corrispondono precisamente al κατα ενιαυτον della Greca versione.

25. Lett. 11. p. 43. 44.

*Il Mese Thot, il primo della vegetazione e germinazione è rappresentato nei Monumenti Astronomici da una Donna detta Teschi, Sothis, Thot, colla forma precisa della Stella Sothis, allo spuntar della quale alle nove in punto della Sera cominciava l'Anno normale, e quindi il Thot degli Egizii.*

Si è già elevato il *Salvolini* negli eterei Intermundii della sua Scuola, ha lasciato l'Egitto nostro: anzi se n'è sì fattamente dimenticato, che il Dio *Thot* mascolinissimo, Sacerdote, Dio de' Sacerdoti, e degli Asceti è divenuto *Sothis* o *Iside*: L'Egitto germina e fiorisce nel Settembre di *Thot*, o pure nel Luglio o Agosto di *Sothis*: *Sothis*, Sirio o la Canicola spunta nel Mese *Thot* Aziaco alle nove della Sera etc. etc. Ah! come è possibile, Dio immortale! che Scrittori di tal fatta pretendano di aver ristabilita pienamente la Scienza de' Geroglifici, e che si trovino moltissimi che gli applaudiscano e gli approvino!

26. Lett. 11. pag. 34.

*La traduzione letterale d'un Monumento Geroglifico è la seguente: Amon-ra seigneur des trônes du Monde, seigneur du Ciel, roi des Dieux, grand bélier au tropique de la région supérieure, Dieu à la belle face au tropique de la région inférieure, Dieu vivant, manifesté du Nil Céleste, illuminateur du Monde terrestre par les rayons de sa lumière, Houan-Nofre, c'est a dire le nourricier de la race des hommes et des Dieux.*

Ecco il pieno linguaggio degl'Intermundii, che lasciam tutto alla *Scuola Alfabetica*. Perciò diamo il buon viaggio a *Salvolini*, e permettendogli che visiti il suo *Nilo-Celeste*, e si guardi dall' *Ariete de' Tropici*: noi ci tratterremo alcun altro poco coll' Egitto reale di questa Terra; e dimanderemo piuttosto, a que' che hanno alcun esercizio ne' veri studii Geroglifici, onde sia nato questo *Amon-Ra*, che è quotidianamente in bocca a' Colleghi della *Scuola Alfabetica*. La parola *Ra* quì non è Cofta: e se *Re* significa *Sole*, è per una vera corruzione di voce più antica, come appunto il nostro *Re* da *Rex Regis*. La radice

vera ed originale di *Re Sole* è la Semitica חרס CRS *Cheres Sole*: non solamente perchè la lingua Cofta è piena di Omiofonie sia perfette sia meno perfette de' Dialetti Semitici, come fra gli altri molti dimostrarono Barthelemy, e de Rossi: Ma pure perchè gran numero di Re Egizii, come ex. gr. *Mercheres*, *Tarcheres*, *Usercheres*, *Acencheres*, *Nephercheres*, *Bicheres*, *etc.* ebbero senz' alcun dubbio nome dal Sole *Cheres*, e ritenner tuttavia intera quella radice. Anzi è certo che fino al secondo secolo Procristiano moltissimi Egizii la riteneano ancora pura, perchè Eratostene nel Latercolo de' Re Tebaici traduce *Moscheris* per ηλιοδοτος: E se è vero che traduca pure *Mares* per ηλιοδωρος deesi senza dubbio scrivere tal voce Μαιρης, come Μοιρις; e se pare che a Licofrone in Alexandr. il Sole fosse τιρρας per Egizio Dialetto deesi aver quasi τ-ερρας: Cosicchè il ח chet sia passato in I o E, ciocchè fu facilissimo e comunissimo. Ed è cosa curiosa, che lo stesso Champollion nel *Précis* pag. 93, avesse scritto, che agli Egizii il nome del *Sole* fosse stato Κρι o Κρη, che non avrebbe potuto mai divenir il *Phre* o *Pire* della sua Scuola. Come dunque ha potuto farsi che molti si ostinino a legger tutto giorno ne' più antichi Monumenti Geroglifici *Phre* e *Pire?* E più ancora d' onde sarà mai nato quell' *Amon-Ra?* Fosse stroncamento di *Amon-Ras-Onter*, che realmente si è trovato in più Greche versioni? Ma se per la certissima autorità della Stele di Turino, posta in luce dal Peyron nel Tom. XXXIV. degli Atti dell' Accademia: *Amon-Ras-Onter* è il Dio *Ammone* a *Testa* di *Sparviero*, o di Aquila Tebaica, com' è chiamata da Strabone lib. XVII. pag. 812: se in Semitico ראש RASC significa *Capo*, e נתר NTR Caldaicamente per נשר NSCR significa *Aquila*, o Sparviero: è manifesto che *Amon-Ras-Onter* significa appunto *Ammone* a *Testa* di *Sparviero*: e che inettamente si scrive *Amon-Ra*. Che poi נשר NSCR di più popoli Semitici sia stato cangiato dai Tebaici in נתר NTR oltre l'analogia certissima d' infinite altre parole simili, ha esempio di altro Popolo illustre, qual fu l' Etrusco, presso il quale, testimonio Esichio, l' *Aquila* fu detta ANTAR, e se è vero che i Menfiti dissero lo Sparviero *Noscher*, è vero ugualmente che nella stessa Grecia molti γλωσσα, e θισσαλια, e molti γλωττα e θετταλια pronunziarono: Onde quella guerra

dell'S, e del T presso più antiche Nazioni. Cosicchè non possa dubitarsi ragionevolmente che il Nome di *Amon-Ras-Onter* non sia fatto da voci Semitiche, e che *Amon-Ra* ne sia un barbaro stroncamento.

E bastino fin quì le *Riflessioni* nostre sulle *Osservazioni Cronografiche* del *Salvolini:* perchè queste son piucchè sufficienti a dimostrare quanto grave e profonda ancor sia la nostra ignoranza ne' *Geroglifici Egizii*, e quanto tristo e misero sia tuttavia lo stato della loro Scienza presso quelli stessi, che son tutto giorno in ogni specie di libri proclamati e lodati, come maestri supremi di tal letteratura. E più ancora per provare, che sarebbe omai tempo, che tutte le insigni Accademie di Europa prendessero special cura, e si occupassero con singolarissimo interesse de' *Geroglifici* Egizii: Non solamente destinando di ciascun loro Corpo almeno due de' più distinti Socii, che vi si applicassero e consecrassero interamente: ma giudicando pure in comune severissimamente delle basi e fondamenti de' sistemi Ermeneutici, che si van proponendo; o meglio tentando e proponendo nuovi metodi, e nuove vie. Il vuoto che produce l' ignoranza de' *Geroglifici* in tutta l'antica *Enciclopedia* è così grave, così interessante, così, dirò pure, vergognoso; e le interpetrazioni ipotetiche che si propongono, sono così ridicole ed assurde, che sembra inconcepibile, come una grandissima parte di uomini di lettere, e distintamente di Accademici se ne stia così oziosa ed indifferente per essi. Ed ora massimamente, che la nobilissima munificenza di quasi tutti i Sovrani di Europa, ha posto sotto i loro occhi, e fralle loro mani i più insigni monumenti dell' Egitto. Ed essi stessi non posson fare a meno di arrossire quotidianamente, perchè forzati per necessità di loro Ricerche archeologiche di parlar delle cose di Egitto, e di un vero o probabil nesso dell'Enciclopedia Egizia con quella delle rimanenti Nazioni antiche, invece di citare ed attestare i *Monumenti*, che hanno sotto i proprii occhi e nelle proprie mani, interpetrandoli secondo le regole di buona e severa Critica, son costretti a mendicare, e quasi sempre senza alcun vantaggio e profitto, una menzogna di Manetone, una favoletta di Erodoto e di Eliano, una diceria di Diodoro e di Plutarco: o forse anche viaggiare per gl'intermundii di Amon-Ra ed Houan-Nofre.

## RASSEGNA DI OPERE.

*Poggii Epistolae. Editas collegit et emendavit, plerasque ex codicibus manuscriptis eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustravit, eques* Thomas de Tonellis. *Volumen primum.* Florentiae Typis Marchini 1832 pag. 368 (1).

Nelle lettere familiari di scrittore non oscuro e non frivolo, due studi sono da fare, importanti: lo studio dell' uomo, e lo studio del tempo. E dell' una e dell' altra sorta d' osservazioni, abbondantissima s' offre la copia nelle lettere di questo Poggio, singolare uomo vissuto in secolo singolare. E perchè nelle idee religiose si viene a conoscere più chiaramente il carattere così dell' uomo come del secolo, alcuni frammenti delle poggiane lettere, da noi tradotti, diranno in quale stato si fosse la religione al suo tempo, come dal Poggio sentita, come da lui giudicata.

» Che tu abbia contratta amicizia con un dotto uomo e dabbene, siccome dici, il Cardinal di Sant' Angelo, io n' ho piacer sommo. Se tale egli è qual tu scrivi, non solamente d' affezione egli è degno, ma d' amore e d' ossequio, sì per le virtù sue proprie, sì per la scarsezza ch' è grande d' uomini tali. Tu vedi già quant' e' sieno

*Rari nel mondo al par di nero cigno;* — (Giovenale)

vedi gli altri della medesima dignità, tranne pochi, con quale santità vivano, con che prudenza, con che onoratezza: di dottrina non parlo: bandita, con ogni genere di virtù. I simulacri delle genti son tutti argento ed oro: dati al ventre ed al sonno, gonfi di boriosa superbia. I buoni precetti del vivere tramutarono in loquacità ostentatrice: e l' amore che nè per religiosi costumi si meritano nè per la santità della vita, vogliono ottenere a forza di terrore e di fasto. E se, come tu egregiamente scrivi, i detti ed i fatti degli antichi a noi non importassero più che

(1) Il cav. Tonelli che, anni sono, tradusse, e con tanta dottrina illustrò ed arricchì d' inediti monumenti la vita del Poggio, scritta dall' inglese Sepherd, ond' ebbe a meritar dall' autore non pure elogi ma ringraziamenti, e confessione modesta d' essere stato nelle note superato assai volte in abbondanza ed esattezza e preziosità di notizie, il cav. Tonelli rese con quest' altro suo non facile e non breve lavoro un servigio notabile a' buoni studi. Le molte lettere del Poggio da lui primo ritrovate giacenti in varie biblioteche d' Europa, e con intelligente pazienza corrette; e le già cognite, per sua cura sanate da gravi errori, e con acutissimo e dotto avvedimento disposte nell' ordine logico de' tempi, offrono un' assai profittevole e grata lettura. I dotti d' Italia e d' Europa certamente accoglieranno con riconoscenza questo primo volume; e al valente editore daranno animo di pubblicare i due che rimangono.

*

questi de' viventi, la fede senza dubbio, per tali esempi, n'andrebbe perduta. Non conoscono che una cosa: il potere; e cotesto per pascere il ventre e far preda: chè tutto a questo fine si reca. Per l'Evangelo militan pochi; i più per l'ozio e per la ricchezza (1) . . . Mentr' io n' andavo fuggendo la peste, vidi la chiesa Sarisberiense, e cercai de' libri, de' quali mi scrivesti già tante volte. Non era alcuno che dicesse d' averli veduti. Uomini dati al ventre e a lussuria possiamo trovare assai; amatori delle lettere pochi: e questi barbari, e piuttosto eruditi a questioncelle e a sofismi, che a vera dottrina (2) «.

» Quanto al vescovo bolognese (3), uomo che virtuosissimo reputo, non so dirti s'io n' abbia piacere o dispiacere: mi duole de' suoi rammarichi, sebbene io so di certo non essere a lui punto amaro lo star senza di cosa che mai non desiderò: perocchè coloro che vogliono, come dice Agostino, soprastare, e non prestarsi al bene altrui, costor non meritano di vescovi il nome (4) «.

Ma se guardiam poi come questo censore severo considerasse egli, e trattasse gli ecclesiastici benefizi, vedremo quanto più facile sia scagliare accuse e rimproveri, dell' evitarli.

» Questo mio signore finalmente mi diede qualcosa: partorì il monte, e nacque un sorcio che mi mangia gli orecchi. Mi diede un benefiziuccio piccolo, con peso grande: una cura che frutta cenventi fiorini: e che sia cura, non piacemi. Poichè, siccome Gregorio attesta in non so quale Omelia, dura cosa è, chi non sa tenere a freno la vita propria, farsi giudice della altrui. Però tra non molto porrò giù quest' abito che troppo mi grava. Molte volte ti scrissi mia unica mira essere, col lavoro d'alquanti anni, procurarmi un riposo nel resto della vita (5) «.

» Scrissi che questo signor mio m' aveva dato una curetta della quale io non facevo gran conto, per non voler reggere al peso del sacerdozio. L' altr' ieri e' me ne conferì altra di quaranta lire nette; e lasciata la prima, pigliai questa. Se il benefizio non fosse con cura, non chiederei altro; ma il peso della cura mi è grave troppo. Credo che potrò, in cambio di questa, trovare un benefizio libero e senza cura, di lire venti: se questo mi riesce, n' ho assai, e più non desidero (6) «.

E dalle recate parole acquistano singolar luce quest' altre: » Una cosa io vo' che tu sappia: questi satrapi nostri esser vasi

---

(1) L. I ep. VI.
(2) Ep. X.
(3) Niccolò Albergati.
(4) Ep. VII.
(5) Ep. XVII.
(6) Ep. XVIII. — E nella XXI » Questo benefizio, io l' ho per malefizio «.

d'ingratitudine: vizio comune a quanti possono più di quel che convenga (1) «.

Più giusto e più sincero, abbraccia il Poggio e sè stesso e tutta la corte del tempo suo, in questa sentenza: » tu sai gli usi nostri: di tutto trascuranti, fuori che in fatto d'ambizione e di cupidigia (2) «.

Abbiam veduto per quali fini aspirasse ad un benefizio il filologo fiorentino. Assicurarsi uno stato era l'ambizione sua: non però degnava comprare la libertà col nome di vile; nè smodati erano i suoi desiderii:

» Il signor mio (3) quasi sempre è in viaggio, errante al par d'uno Scita: io qui me ne vivo in quiete, sepolto ne' libri. Mi si provvede al vitto e al vestito: basta. Con tutti i suoi tesori, può egli un re appropriarsi di più? (4) «.

» Io te conosco lontano dal vizio dell'adulare, morbo che suol esser proficuo a chi abita le case de' grandi (5). T'esorto a lasciare questa maniera di scrivere, che, chi l'usa, può aver taccia d'adulatore, e chi la soffre e compiacesene, d'impudente. Sempre scrivi quel che tu senti; nè l'affetto si spinga più là che non richiede la verità, nè badare a quel che tu potresti e sapresti dir bene, ma a quello che l'argomento dimanda. Che se prendi taluno a lodare per esercizio d'ingegno, scegli tale che le tue vere lodi paiano e non vituperii. (6). — Qual cosa più turpe, qual più d'uomo libero indegna, che parlare ciò che la coscienza non detta? (7) «.

» Vorrei potere anch'io viaggiare con voi: e d'assai buon grado lo farei, ora che di mala voglia me ne sto in corte. Ma sai la strettezza dell'aver mio . . . Andar sempre a caccia di nuova sussistenza, egli è facile a dirsi, alla prova difficilissimo: e qual mai cosa, non dico più dura, ma più misera, che sempre ricominciare la vita? (8). — A nessuno più dispiace questa vita che a me. Già da due anni me ne sare' ito: ma fuggire di fatica in travaglio, non so se era cosa da farsi: e istituire un genere nuovo di vita, non sarebbe leggerezza soltanto, ma stoltezza vera. Gravissimo partito è, quando si ha a deliberare della intera vita

(1) L. III ep. XXXI.
(2) Ep. XXXIX. — Importanti notizie alla storia religiosa contengono le lettere II. del libro I, la XII del secondo; la III, la VII, la XXIII del quarto.
(3) Enrico di Beaufort, vescovo di Vinchester.
(4) Lib. I ep. VI.
(5) Ep. VII.
(6) L. III ep. II.
(7) L. III ep. XXIII.
(8) L. I. ep. X.

che resta : e chi s'inganna ( come spesso segue ), non lascia senza vergogna l'incominciato cammino. Cautela vuolsi a mutare : e perseverar nella via non ben presa, è d'altra parte pazzia. Questi due diversi e contrarii pensieri mi tennero tanto sospeso e perplesso che, posto tra speranza e timore, arrenai come in istagno, non sapendo conoscere la vera via (1) . . . Non so quel che far potrei fuor di corte, altro che o fare scuola a'fanciulli, o servire a qualche padrone . . . . . E l'uno e l'altro partito, se prenderlo dovessi, parrebbemi miserissimo. Perchè se misera è ogni servitù, più di tutte è, come sai, dover servire al capriccio d'uomo non buono (2) «.

» Questo primieramente io vo'che tu pensi: la libertà, ed il riposo delle lettere, a me più caro essere di tutte le cose che i molti stimano grandissimamente e desiderano. E se vedrò di poterla conseguire, non solo fra' Sarmati, ma me n'andrò fra gli Sciti (3). — Se ottengo fiorini ottanta per anno, non cerco più, e porrò fine ai desiderii di ricchezze di dignità per attendere agli studii delle lettere, come sempre desiderai. Questo, secondo che spesso io ti scrissi, fu sempre l'animo mio; e però qui ne venni (4) per procacciarmi quel tanto da viver libero negli studii (5)... Ciò che il Cardinale Pisano scrive del segretariato, piacemi per l'onore; quell'uffizio del resto è non principio di libertà, ma officina di servitù. Intendi bene : io non cerco libertà che sia sgombra di ogni cura e molestia, ma quella dove a pochi almeno i' sia soggetto, quella che Tullio definisce: poter vivere a voglia propria. La prima è stato più santo : ma lo Spirito, dove vuol egli, spira. In quella vive Ambrogio nostro (6), ch' io giudico felicissimo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
ma noi che tante forze d'animo non abbiamo, a questa mediocrità desideriamo attenerci dove e seguir Dio possiamo, e non affatto vivere servi del mondo (7). — Molti volevano persuadermi che dopo la morte del nostro Bartolomeo (8), volessi sottentrare al peso delle molte cose che egli sosteneva, insinuarmi nell' intimità del Pontefice, e intraprendere affari anche spontaneo. Ma io sono alienissimo da tale consiglio; nè di più mettermi innanzi ho volontà, ma di ritirarmi. Che non sarebbe principio di quiete codesto, ma di fatica immensa; sarebbe, in vece della libertà ch'io desidero, sottostare a gravissima servitù. Dunque

(1) Ep. XI.
(2) Ep. XII.
(3) Ep. XVIII.
(4) A Londra.
(5) Ep. XX.
(6) Traversari.
(7) Ep. XXII.
(8) Di Monte Pulciano.

ascenda chi vuole : io dello stato e delle cose mie sto contento: nè più desidero, ma solo poter di quel ch'ho godere a mio senno. Veggo morire anco quelli che tengono la somma delle cose:

*. . . non forza d' auro*
*Trasse la febbre al corpicciuolo infermo.* — (Orazio)

Il tuo Poggio di poco è contento, e nel fatto il vedrai. M' applico alcune ore alle lettere, disimpacciato dalla cura delle cose pubbliche, la quale io lascio a' maggiori di me. Vivo in libertà quanto posso; e ciò mi fa lieto : d' ambizione non patisco, non di cupidigia d' accumulare : se mi si dà, ricevo con grato animo; se no, non ne piglio pena : e già fino ad oggi nulla mi mancò ad onorato e decente vivere. Nessuno di me più ricco, se in tali sentimenti persevero. Ma basti di me, queste son cose da provare a fatti, non a parole (1) «.

» T' affermo e confermo le cose che non ha molto ti scrissi, ch' io vo' non ispandere le vele nell' alto, ma sì raccoglierle : è mar grande e procelloso cotesto, al quale chi s' affida, danno non solo del corpo, ma e dell' anima gli sovrasta. Io vò cansarlo, e ritrarmi nel porto, quanto potrò; dove se non quiete (chè in questo pellegrinaggio quiete intera non è), avrò almanco men fiera tempesta. Quante fatiche finora sostenni, non altro frutto mi portarono che il vitto e il vestito: questo solo ne trassi, da potere dir mio; il resto n' andò tutto in altri. Quale mattezza, per cose che con poco acquistar si possono, sostenere grandissime fatiche, e di continovo crucciare la vita? Poggio tuo penserà a' fatti suoi: parli altri a suo senno; io maggior forza d' animo credo sprezzare che non appetire questi beni che gli altri con tanta ansia cercano. Costoro la morte rapisce più presto che non coloro che badano a sè. Non entrerò dunque successore all' altrui uffizio, ma al mio. Non posso dire che non entrerò in fatiche maggiori, ma non ne andrò in cerca: soffrirò il peso se imposto; ma com' uomo restio (2) «.

Or fa maraviglia a pensare che quest' uomo di voglie sì moderate e sì parche, scrivesse dieci anni innanzi: » Sento che il Guarino menò moglie una bella giovanetta, e con buona dote, *quod est omnium primum* (3) « — » Io cerco ogni via da trovare come partir di qui a spese altrui, e spero che troverò (4) «.

Confessa e condanna la sua biasimevole cupidigia egli stesso, scrivendo da Londra. » Non credere che io qui mi trovi meglio che in patria: ma, tu lo sai, più a lungo che non bi-

(1) L. III ep. XXIX.
(2) Ep. XL. — Leggasi a questo proposito intera la lettera XVI del libro terzo.
(3) L. I Ep. XI.
(4) Ep. XII.

sognasse io spingo innanzi questo masso di Sisifo, mirando alla quiete futura: e pur mi sembra ridicolo sperare in questa vita un po' di quiete dove nulla è stabile, ma di continui movimenti agitato. E spessissimo io rido di me che cerco quiete là d' onde molti sapienti, trovandovi inquietudine sommamente molesta, con somma cura fuggirono. Più libera via sarebbe lasciare tutte queste cose che sono del mondo, le vane cure e molestie e pensieri del secolo, e rifugiarsi nel porto di povertà, cioè di libertà e vera quiete e salute. Ma questo è dono di pochi; di soli coloro che il Padre attrae a sè, come dice la Verità. Io tengo dietro alla comune opinione: che, siccome gli uomini dicono avere amici molti, e pochissimi sono e furono i veri; io così quieta vita chiamo quella che meno abbia di molestie. Questa, corrotto dal vizio de' tempi, o dall' età traviato, io desiderai lungamente, e cercai per cammino non so se retto. Perchè, siccome altra volta ti scrissi, non ignoro quanto sia grave il peso del sacerdozio, e quali cure, chi ha punto di coscienza, posino sul cuore a coloro che vivono di benefizio. I premi non si debbono se non a chi fatica; e, dice l' Apostolo, chi non lavora, non mangi. Ma queste son cose a dirsi più facili che a farsi; e, volgarmente dicono, meglio cadere nelle mani di Dio, che dell' uomo. Io tuttavia, se l' affare, cioè la promessa di Pietro, avesse effetto, lascerei 'l sacerdozio, a che mio malgrado m' appiglio: non ch' io punto dispregi la religione, ma perchè non ispero essere tale, quale, secondo la regola, esser dovrei (1) «.

Più timido e men generoso che in altre lettere, si mostra il Poggio nella seguente: » Bisogna esser pronti anche al cenno de' grandi, per non offendere i loro scrupoli, poichè son più disposti a sdegnarsi, che a rimettere un fallo. In ogni cosa i principii son ardui e difficili: e quel che a' vecchi in carica è grato a farsi, e bell' e lesto, e leggieri, a me costa e pena e tempo e molestia.

. . . *Ma tutto vince*
*Pertinace fatica* . . . — ( Virgilio )

Tento insieme offrir cosa di me degna, e insinuarmi nella grazia del principe, e lo veggo cortese assai verso me. Gli affari pochissimi: ma pensieri molti mi occupano, d' ogni cosa timido e trepidante . . . (2) «.

» Credimi, tu non se 'l solo: tutti abbiamo le nostre: e tutta quanta la vita è penosa: e le pene ivi principalmente son grandi, dove meno si crede. Se non che la colpa sta tutta in noi: le cerchiamo, e le frughiamo ne' lor nascondigli: e solo chi vuole, n' è oppresso. Fo ragione degli altri da me: se contento

(1) Ep. XXII.
(2) L. II ep. V.

fossi del convenevole, vivrei più libero e più retto e senza travagli; ora sudo, volgendo al superfluo i miei pensieri, e guardando ad un tempo, che forse non mi sarà dato. Come seguì di mio fratello: io pensavo dargli moglie, e somministrare tutto il necessario a mantenere famiglia; e altre cose infinite fantasticavo. Iddio ce lo tolse, e interruppe tutti i pensieri miei: sia benedetto ne' secoli. Egli conosce perfettamente quello ch'è'l bene nostro: e ciò mi consola. Mi accora tuttavia la solitudine dell'orba madre, che cadente dagli anni, e malaticcia, si consumerà nel dolore. Altra amarezza: l'avevo ordinata la casa ospizio agli amici, e molti mi rendevano grazie dell' accoglienza: ora giacerà deserta la casa, e squallida e muta. Sia lode a Dio! — Credimi: l'essere rimasto così solo mi conturba, e forse mi costringerà a mutar modo di vita (1) «.

De' nuovi agi concessigli dalla sorte, servivasi dunque il valent' uomo, ad onorare gli amici; e al suo Niccolò Niccoli scriveva: » . . . . , Se io gli amici e gli ospiti miei invito a mensa, non me ne devi riprendere: egli è uso antico e comune: nè, che fosse ascritto a vizio, io intesi nè lessi. Se forse la spesa ti dispiace e l'apparato, non volere dalla parsimonia tua misurare l' altrui orrevolezza. Sii pure contento d' una libbruccia di castratello; ricevi gli amici tuoi così gretto come ti piace: serba il tuo danaro per pagare l' imposte, e sudaci sopra per non te ne saper distrigare: io vo' finirli come a me piace (2) «.

In altra precedente, quand' egli era un po' meno agiato, descrive la vita sua in Rieti, così: » Venuto a Rieti, presi a pigione una casetta, sul fiume non piccolo che scorre lungo la città. La mattina vo in chiesa a pregare: poi, nel tornare a casa, passo di piazza, guardando e comprando quel che mi va, specialmente poponi: la cui cognizione lo Zuccaro stimava difficile, e diceva però che giova comprarli da sè. Nè tanto mi fa l'esempio dello Zuccaro, quanto l' autorità d' Orazio, egregio poeta, il quale, descrivendo la vita sua in Roma, città popolosa ed insigne, dice ch' era solito passare di piazza, e domandare, quanto l' erba, quanto il farro: molto più io, uomiciattolo appetto a lui, non temo rimprovero, se in città quasi campagna, compero quel che mi fa di bisogno. Tornato a casa, leggo o scrivo sedendo nel viale accanto al fiume, al mormorare delle acque: poi do al corpo il bisognevole del nutrimento: il più del tempo spendo in passeggiare; chè l' aria è qui freschetta, e i luoghi ameni molto, e da passeggio. Qui poi, cosa per me preziosa, non sento novità; non di guerre, non di

(1) Ep. XVII.
(2) L. III ep. I.

tumulti (1). Non sento lamenti degli apparati del re d'Aragona, di quel di Francia; non so che macchini il Duca di Milano, e che i Fiorentini «.

Il Poggio qui pare uno di que'tanti letterati a'quali servire per proprio vantaggio, è religione, ma poi curarsi delle sventure degli altri, è delitto o stoltezza. » Non è da me il giudicare di sì grandi cose: ciò solo desidererei, che sapessimo e volessimo tollerare la pace. Or non faremo che gittare danaro.

*Trema tutta in terribile tumulto*
*L' africa terra. . . .* — ( Ennio ).

Ma di ciò basti. Andranno le cose secondo la volontà di Dio. E mi premerebbe che il peso delle prestanze non mi rovinasse (2) «.

Non però sempre e'si pasce di così vili pensieri: » Nè delle cose private nè delle pubbliche resta a parlare: le une in tale stato, che se scemano ancora un poco, sono a nulla; dell'altre il meglio è tacere, se non vuoi aver nome, o d'adulatore, nome indegnissimo d'uomo dabbene, o di loquace e di petulante (3). — L'alleanza stretta fra i nostri e i Veneti, approvo e lodo: molti però dicono, che poco vi s'ebbe riguardo al decoro nostro, massimamente che l'arbitrio della pace da loro dipende. Se questo è, vorrei piuttosto onoratamente cadere, che reggermi con vergogna (4). — Nol vogliono, quelli che potrebbero non volere, e volere dovrebbero (5) «.

E per intendere le innumerabili e strane contraddizioni di quest'uomo, e dell'uomo letterato, e dell'umana natura, vi prego di leggere le parole seguenti: » La guerra di Lucca stoltamente incominciata, non so qual fine s'avrà: mai non mi piacque: e, non rammarginate ancora le prime cicatrici, non era tempo d'esporsi a pericolose ferite. Scrive Cicerone che il partito del giusto, anche vinto, non è da vituperare: io dico, che il partito iniquo, anco vincitore, non è da lodare: chè le imprese non vanno giudicate dall'esito. Per dire in poco, cosa che sarebbe materia di molte parole, io non vidi mai nè lessi repubblica più stolta, dove men valore avessero i sani consigli. Rettamente Aristotele definì lo stato democratico il peggiore di tutti, dove non può virtù nessuna allignare. Ma veggano di ciò coloro che ne tengono il freno. Vorrei però che la temerità de'pochi non fosse

(1) Ep. XIV, L. II. Dello Zuccaro vedi la nota del cav. Tonelli alla p. 101. E tanto più pregevoli quanto più parche son tutte le note dell'egregio ed.

(2) Ep. III.

(3) Ep. VIII.

(4) Ep. XXXVI.

(5) Ep. XIII, L. III. Si veggano, per giudizi delle cose politiche del suo tempo la lett. XXIV del L. II., la XVI del IV, e la XX, e la XXII, e la XXIV.

dannosa ai molti. Quel tiranno di Lucca (1) che tanto la oppresse e tanto danaro accumulò, deposto di grado e cattivo, è pur messo a tortura, per quel ch' io sento, acciocchè manifesti il tesoro. Il Signore delle vendette fe' libera mostra di sè: a ciascheduno vien la sua ora; hanno pur le città lor destino. Attendiamo noi a' libri nostri, che ci divertono da siffatte molestie «.

O consideriamo nel Poggio i principii morali, o i civili, o i politici, o i letterarii, troveremo il bene confuso al male in modo tanto singolare e bizzarro da renderci di doppio ammaestramento feconda la lettura di questi suoi scritti familiari: dove lo stile istesso ora si abbandona alle licenze di una dimessa e quasi italiana latinità, ora si abbellisce di franca facondia e di non volgare eleganza (2).

E della pura eleganza bene aveva nell' anima il sentimento questo ingegno vivace, e fiorentino veramente sì d' acume e sì d' acrimonia, educato nello studio de' libri e nello studio degli uomini; vago di codici antichi e di costumi novelli; dalla fortuna e dalla voglia irrequieta portato in Roma, in Alemagna, in Inghilterra; servitore di vescovi e di papi, segretario della più illustre fra le moderne repubbliche; spettatore di scismi, di supplizi, di rivoluzioni, di guerre; condotto dalla necessità a mendicare un compagno di viaggio, poi mediatore di pontefici, e onorato da principi e da re italiani e stranieri; ora studioso dell' ebraico, ora innamorato della eloquenza de' Padri, ora dei monumenti dell' arte pagana; traduttore e storico; celiatore osceno e sentenziatore severo; nemico terribile e avversario gentile; battagliatore irreconciliabile, e riconciliatore d' amici; accusatore mordace de' vivi, e de' morti lodatore facondo: facile ad imputare e ad essere imputato d' ereticali sentenze; ora superbo, or modesto; or affettuoso, ora torvo agli amici stessi più cari; uomo e ne' pregi e ne' difetti più moderno che antico; simbolo de' tanti contrasti che rendevano sì svariato e sì strano l'aspetto di quella misera età, di questa inesplicabile Italia.

NICCOLÒ TOMMASEO.

---

(1) Paolo Guinigi.

(2) De' suoi principii morali si vegga nelle pag. 35, 36, 37, 41, 44, 50, 62, 63, 121, 147, 178, 181, 209, 320; e nelle lettere del L. primo XIII e XVI, e XVIII del secondo, e V e X del quarto. — Del suo cuore, p. 92, 99, 107, 109, 139, 160, 169, 172, 179, 180, 186, 187, 191, 196, 201, 202, 241, 283, 302, 327. Di più la lett. V, la VII, la X del libro terzo, e la XXIII. — De' suoi studi finalmente si vegga le pag. 1, 2, 20, 27, 30, 39, 80, 104, 162, 190, 204, 219, 273, 275, 276, 277, 278, 281, 309, 310, 322, 323, 331, 349, e la lett. XXI del libro terzo.

*La Campania sotterranea, e brevi notizie degli edificii scavati entro roccia nelle due Sicilie ed in altre regioni: opera di* GIUSEPPE SANCHEZ *bibliotecario della Borbonica ec.* Napoli, Trani 1833. vol. 2. in 8.°

Quest' opera, che riempie un vuoto nella storia universale, e nella nostra istoria patria, si può dire a buon dritto nuova nel suo genere, per le peregrine cose che l'autore in essa vien dimostrando. In effetti molti fatti sconosciuti vi si riportano, e molti sotto nuovo aspetto vi si presentano. Vi si pruova che le prime abitazioni degli uomini non furono che gli antri o le grotte, e che là dentro erano templi, e tutto ciò che fa di bisogno per un culto religioso. Che se parecchie asserzioni sentono a prima vista del paradosso, i ragionamenti, e le classiche autorità che l'autore ne va adducendo danno ad esse il carattere di storiche verità: così le Sirene partenopee da mostri, maghe, meretrici, principesse vagabonde, divengono segni astronomici. Importante ancora si rende questo lavoro per la retta intelligenza di Omero, di Virgilio, di Petronio Arbitro, e di molti passaggi di Strabone, di Seneca, ec. Lungo sarebbe il voler dare un sunto dell' opera, e malagevole il mostrarne solamente i molti pregi; per il che noi staremo contenti ad indicare a parte a parte le materie trattate dall' autore, seguendo sotto brevità per quanto sia possibile le sue tracce medesime.

Egli adunque vien discorrendo in sul bel principio degli edifizî incavati nella roccia in varî paesi dell' Affrica, dell' Asia, dell' Europa e financo dell' America. Le vaste grotte di molte miglia di lunghezza nell' Abissinia, quelle cavate nel granito in Egitto, di cui fa menzione il Viaggio in quella contrada recentemente pubblicato in Parigi dal Panckouke, sono particolarmente disaminate dal ch. Autore: e descrivendo le famose grotte di Menfi, egli tien discorso dell'istruzione che in quelle cavità della terra riceveva la gioventù destinata al sacerdozio. Le quali cose tutte rendono l'Egitto di sotterra molto più mirabile che non lo fosse quello sopratterra. Ragiona in seguito degli edifizî monotoliti delle Indie, della Grecia continentale ed insulare tutta piena di grotte fatte a mano, e di moltissime altre caverne manuali che nel settentrione dell'Europa, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, in Italia si rinvengono. Degna di nota è la descrizione di un antro di Tebe ove fu rinchiusa nel fior degli anni Antigone figliuola dell' incesto amore di Giocasta.

Venendo poi più particolarmente a parlare delle nostre contrade, incomincia l' Autore dal discorrere sui magnifici avanzi che esistono nella Sicilia di città scavate sotterra fornite di spiragli a guisa di cunicoli che lor davano la luce e l' aria. Vi si

osservano ruderi che si estendono per più miglia di lunghezza, come in Pantalica, e nel sito chiamato *la valle ed il castello d'Ispica*, ed avanzi di abitazioni con finestre, di dieci in dodici piani l' un sovra l'altro scavati nella viva roccia sopra terra. Il che conferma il detto di Eliano, educarsi cioè la gioventù Siciliana nelle cieche viscere della terra.

Passa quindi a tener discorso degli antri campani orientali nel libro IV, degli occidentali nel V, ed in seguito di altri particolari che non perdendo di mira il soggetto di cui egli tratta, riguardano più da vicino queste nostre regioni. Per lo che vi si fa conoscere l' immensa diramazione delle Catacombe di S. Gennaro, che toccando Pozzuoli e Cuma da un lato, giungono dagli altri fino a Castellammare, Sorrento, Nola, Capua, ec. Quindi vi si prova, e sempre coll' autorità degli scrittori, che le grotte campane servivano per abitazioni, per istrade pubbliche, per templi, per misteri, per oracoli, e che erano provvedute di spiragli per la luce e per l' aria, e di uscite sopra la superficie terrestre in tutti i lati. La dimostrazione dell' essere i Cimmerî popoli venuti dal Settentrione e non aborigeni; dell' avere Omero da poeta teologo descritto tutto che di religioso si operava negli antri campani cantando la discesa di Ulisse all' Inferno; e dell' aver Virgilio fatto lo stesso descrivendo l' Inferno e gli Elisi, sono tutte vittoriosamente fatte dall' Autore. Tratta quindi del culto religioso che negli antri d' Averno e dei dintorni praticavasi, della Sibilla cumana e de' suoi oracoli insino a noi pervenuti. Le Sibille e le Sirene è da lui chiarito non esser che emblemi de'segni astronomici della Vergine, delle Plejadi, ec., e come tali aver Partenope un tempio sotterraneo, e le Sirene templi, altari e misteri negli antri campani.

Nel libro XVI si prova essere gli antri napoletani il teatro principale del Satyricon di Petronio, nel quale si mettono in vista i costumi depravati del secolo in cui fu composto, e vi si descrive Napoli sotterranea. Nel XVII si ragiona delle dottrine che negli antri campani insegnavansi, e come dalle catacombe sieno uscite sette filosofiche e religiose alimentate sotto il velame del mistero.

Passa di poi l'autore a narrare come gli antri campani servissero ai cristiani di rifugio nelle persecuzioni. Di fatti, essendo Napoli città libera, venivano i cristiani a trovare un asilo ne'suoi sotterranei da presso e da lunge. Sotto Diocleziano, ardendo la nona persecuzione, i cristiani ricoveratisi in casa del prefetto di Roma, Cromazio, in numero di più centinaja, vennero per consiglio di Papa Cajo a rifugiarsi nelle grotte campane per una comunicazione di esse colla villa che Cromazio avea tra noi; ma l'uno e gli altri, scoperti, acquistarono il cielo col sangue. Nel braccio delle catacombe vicino alla soppressa chiesa e convento

di S. Maria-la-vita, Paolo II vescovo napoletano tenea dimora, ed ivi battezzava ed esercitava tutte le funzioni vescovili, durante le persecuzioni degl' Iconoclasti. Ancora seguita l' autore dicendo essersi serviti i cristiani degli antri per concilî, sinodi, oratorî, e luoghi da menare vita ascetica: ed in vero non altrove che nelle grotte campane, presso *Buca di Montedragone* si tenne sotto Diocleziano e Massimiliano un concilio ecumenico, conosciuto sotto nome di *Concilium sinuessanum*. Negli antri ancora celebravansi la Sinassi, le Agapi ed i Gilicernii.

Se i pagani si servirono degli antri per sepolcri (come dicesi nel libro XV.) i cristiani ancora se ne servirono per cimiterî: così che tanto nelle catacombe di S. Gennaro fuori le mure, che in quelle che sottostavano all' arcivescovato, furono seppelliti tutti i vescovi napoletani ed i duci-consoli fino al nono secolo. I due Stefani arricchirono quella sotterranea cattedrale di preziosi arredi, e di reliquie di santi; e dopo la distruzione di Cuma vi furono traslocati con pompa processionale varii corpi di santi, ed esposti alle preci de' fedeli. In quelle catacombe sermonava S. Severo, vi si giurava sul corpo di S. Gennaro, e vi si trovavano chiese, monasterî, ed ospedali, fabbricati negli aditi di esse.

Ripieno di non ordinaria erudizione è il libro XXIV. intorno alle pitture, ed alle iscrizioni ebraiche, greche e latine che si rinvennero nelle catacombe napoletane; non meno che il seguente in cui l'autore ricerca infino a qual tempo sieno esse servite di stanza e di luogo d' orazione; alla quale investigazione risponde, essersi, in fino ad un secolo e mezzo fa, detto messa nelle catacombe della Sanità, ov' era una magnifica chiesa sotterranea abbellita con dipinti a fresco.

Nel libro XXVI, che compie l' opera, si conferma che gli antri sieno stati destinati ad uso di abitazione.

La parte tipografica s' ebbe anch' essa le cure dell' autore; nè agli eruditi increscerà il trovare in fine l' indice de' libri, quello delle materie, ed un terzo delle opere e degli autori citati nell' opera. I curiosi ed i viaggiatori vi troveranno ancora una *Guida delle catacombe di S. Gennaro fuori le mura.*

Non ci dilungheremo nel far le lodi dell' autore e dell' opera: la fama di cui meritamente gode il primo, e l' importanza e la novità delle materie trattate nella seconda, inviteranno i dotti e coloro cui punge desiderio di apparare, più che non farebbero le nostre parole, alla lettura di questo libro; la quale, anzi che infruttuosa, sarà per riuscir loro di molto profitto e diletto.

E. Rocco.

*Mie idee sulla pena di morte, e confutazione del paragrafo 28 dell'opera su' Delitti e le Pene di* Cesare Beccaria, *per l'avvocato* Giacinto Nunziata. Napoli presso la vedova di Reale e figli 1833.

Fra i nomi sacri alla venerazione ed alla gratitudine de' posteri è sommamente glorioso quello di Cesare Beccaria. Egli mostrò la barbarie di quelle feroci istituzioni del medio evo, che non eran del tutto crollate all'urto potente della filosofia: egli il primo combattè poderosamente la crudeltà delle pene, e l'irregolarità delle procedure criminali: egli mirava alla rigenerazione dell'umanità; i suoi voti gli parvero soddisfatti, ed alzò la voce contro la pena di morte. A' suoi ragionamenti non mancarono nè partigiani nè oppositori; e quindi un nobile arringo si schiuse ove armeggiarono, con quanto ardore l'amor di patria scaldava loro le vene, quanti fecero opera intorno alla difficilissima scienza de' diritti e de' doveri.

Piacque al Sig. Nunziata scendere in quest' arena, coll'animo di sostenere l'assoluta necessità dell'ultimo supplicio. Noi ci faremo ad esporre, ed esaminar brevemente i suoi argomenti: ed ancora trovandoli di poco valore non indugieremo a profferire le debite lodi alle sue rette intenzioni.

Per consiglio di alcuni suoi amici e contro suo talento il nostro A. premise alla quistion principale un ragionamento sulla valutazione del reato, e sulla misura della pena. Ch'egli meglio di cotesti suoi amici pensasse non è mestieri ch'io lo dimostri. Le opere, com'è questa dell'autore, ordinate a risolvere una grave quistione, non si sommettono che al giudizio degli uomini instituiti nella scienza del diritto, ne' primi articoli della quale va determinato la norma per valutare il reato, per misurare la pena.

Chi poi fosse digiuno di tali conoscenze non vincerebbe utilmente la sua ignoranza apparando » che ne' reati tentati o mancati il dolo è la misura della pena . . . . che ne' reati consumati deve esaminarsi preliminarmente per quanto vi sia concorsa la volontà del delinquente, e poscia assumere il danno come misura della pena; che quindi ne' reati consumati la pena varia secondo ch'è più o meno nobile il diritto leso, e secondo ch'è maggiore o minore il numero delle lesioni prodotte «. Viete teoriche procedenti dal falso principio: che il magistero penale sia un magistero di espiazione.

Non per punire il delinquente, ma per prevenire il delitto si adoperano le pene (1). Contrapporre ostacoli efficaci all'eru-

(1) È questo un vero predicato da molti sapienti dell'antichità, ripetuto da molti moderni, e da non pochi contraddetto. Fa però maraviglia

zione del delitto per arrestarla nella sua scaturigine è la nobile industria del savio legislatore. A conseguire il fine desiderato è d'uopo che la pena sia tanta e tale, quale e quanta basta ad annientare la forza de' motivi che possono impellere l'uomo al delitto. Questi motivi dunque costituiscono l'indice metrico della pena. Pel dolo e pel danno sarà stabilito il *quando* si possa punire; ma il *come* ed il *quanto* si debba punire, sarà determinato per la *spinta criminosa (1)*.

In due parti l'A. distribuì il suo lavoro, divisando discorrere nella prima della giustizia ed utilità della pena di morte, e confutar nella seconda quanto fu scritto da Beccaria intorno a tale subietto.

Vero verissimo è il principio che pone l'A.: che giusta cioè sia una pena solo quando è necessaria: vero è altresì il secondo principio: che in ogni ben ordinato governo niun reato debba rimanervi impunito: ed è vero ancora che sia necessario

---

come Vittore Cousin, uno de' più valenti pensatori Francesi, non pago di aver egli dichiarato altamente: che il principio di penalità consiste nell' espiazione, abbia ancora attribuito questo stesso principio a Platone, il di cui Gorgia con somma industria voltava nella propria favella. Ma i pensamenti di Platone su tale subietto son chiari abbastanza, e notissimi sono que' due luoghi ove gli rese aperti: uno è nel dialog. XI delle leggi. *Poenis vero maligni vexantur*, *non* quia peccaverunt, *nam quod factum est*, *infectum esse non potest*, *sed ut post hac et peccatores ipsi*, *et qui puniri iniquitates viderunt*, *injustitiam oderint*, *aut saltem minus in simili vitio peccent*. L' altro è nel Protag. *Nemo prudens punit quia peccatum est*, *sed ne peccetur*. Bello é ancora il dettato di Seneca: *Nec homini quidem nocebimus quia peccavit*, *sed ne peccet*; *nec unquam ad praeteritum sed ad futurum poena refertur.* L' idea che il magistero penale sia di sua natura difensivo, fu bellamente significata da Cicerone allorchè, nella sua *divinazione* contro Verre, dimostrò: che ne' giudizi penali l' attore, ossia l' offeso è il vero *difenditore*; perciochè egli affidandosi alle leggi, esercita per mezzo de' magistrati quel diritto di difesa, che di per sè avrebbe fatto valere, se nè leggi, nè magistrati vi fossero stati. E perciò ancora il divino Alighieri espresse il concetto di una pena giustamente irrogata colla voce *difesa*
O difesa di Dio, perchè pur giaci? ( Par. XXVII. )

(1) Non coll' animo di dir cose affatto nuove noi scriviamo queste poche pagine; ma colla persuasione che le vere ed utili conoscenze non furon mai ridette vanamente, e che alla divulgazione di queste, anzichè alla scoperta di nuove verità, debbono mirare segnatamente i giornali. La teorica della *spinta criminosa* è parto della mente di G. D. Romagnosi, che primo nella scienza penale ha adoperato quel metodo che Bacone indicò per la Fisica, e Cartesio usò nella Metafisica. E non so come il professor Carmignani, uno de' più potenti ingegni italiani, abbia scritto ( *Comp. delle Inst. del Dirit. Crim. nella pref.* ) che Bentham il primo si valse del metodo analitico nelle ricerche sul Dirit. Pen. Romagnosi, undici anni prima che Dumont pubblicasse gli scritti di Bentham, col lume dell' analisi aveva ricercati e stabiliti i veri principî del Drit. Pen., principî inalterabili e certi forse più che quelli delle fisiche discipline, perche tratti dalle relazioni reali delle cose.

distinguere e graduare le pene. » Qualora dunque, dice l'A., » tolta la pena di morte, mancasse la gradazione necessaria alle » pene, qualora senza di essa fosse necessità lasciare molti reati » impuniti, chi, in tale ipotesi, esiterebbe un istante a procla- » mare l'evidente giustizia dell'ultimo supplicio pe' malfattori? »

Rapporterò qui compendiate le ragioni che in sostegno del primo suo assunto cerca di far valere l'A., studiandomi che per la breve esposizione non ne sia minuita la forza.

Abolita la pena di morte, dice l'A., dovrebbe abolirsi ancora ogni sorta di pena perpetua. Perciocchè da un uomo condannato a vita, mancando la pena di morte, nulla di bene potrebbe promettersi la società, che anzi dovrebbe temerne ogni male. Tutte le pene dunque, prosegue l'A., si ridurrebbero alla sola perdita della libertà, e questa sola pena non è al certo capace di quella graduazione richiesta a punire tanti e sì diversi reati (1). Ora fermato il massimo di questa pena in anni venti, se ad essa si assoggetta per lo stesso reato un vecchio ed un giovane, per questi sarà temporanea, ma per quegli nel fatto sarà perpetua. Lo stesso accade se questa pena sia irrogata ad un uomo robusto e ad un altro malsano. Che se poi sarà ritenuta la pena perpetua, sommesso a questa un vecchio per un reato gravissimo, potrebbe riuscire meno grave di una pena temporanea inflitta ad un giovane; perchè il primo potrà morire pochi anni dopo di averla subita. Ancora: se taluno siesi renduto per due volte feritore, o reo d'altro misfatto, la cui pena cumulata con altra equivalga alla pena perpetua, e s'egli altra fiata è trasportato al delitto, intenderà a consumare quello che porta a lui un utile maggiore, non temendo egli pena più grave di quella che gli era minacciata per la recidiva. Dippiù: come punire colla sola pena della perdita della libertà l'avvelenatore, l'omicida, il feritore, il ladro, colui che ingiuria, che commette frode, scrocco, usurpazione? O deb'esservi dunque impunità, o mancarvi la gradazione nelle pene.

Ritenuta la pena capitale, continua l'A., si avrà un altro genere di pena e, punendo colla morte i reati massimi, si avrà la gradazione nelle pene, e quindi la proporzione tra i delitti e le pene: proporzione non praticabile quando si toglie la pena di morte per la gran differenza che intercede tra i reati massimi ed i minimi, contro tutti i quali non si potrebbe segnare che una pena dello stesso genere varia soltanto nella durata.

Così ragionava l'A. per dimostrare: che abolita la pena di morte non si potrebbero graduare le pene, nè proporzionare ai

(1) L'A. crede che l'esilio, la interdizione patrimoniale, e da pubblici uffizii, l'ammenda ec. non sieno vere pene.

reati. Egli, come ha protestato, in buona fede ha palesato le sue idee; ed io spero perciò che non gli giunga discaro un franco e sincero parlare.

E primamente dirò che le dette cose staranno anche quando sussista la pena di morte. Così anche in questa ipotesi possono avvenire i casi che finge l'autore, cioè: che alla stessa pena di anni venti si sommetta un giovane ed un vecchio, un uomo valido, ed altro di malandata salute: che si punisca colla pena perpetua un giovane ed un vecchio: che un reo, tentato a delinquere novellamente, si determini pel reato più grave. Nè però mi accorderò mai con l'A. nell'opinione: che una pena temporanea sia perpetua pel vecchio, essendo probabile ch'ei muoja mentre l'espia, e che la pena perpetua grave per un giovane sarà leggiera per un vecchio. La sicurezza che niuno vorrà recarsi alla sentenza di lui mi fa astenere dal confutarla.

Generalmente ragionando aggiungerò, colla speranza di non fallare, che delle pene non debbesi calcolare l'impressione dolorosa e *reale* che producono sul malfattore, bensì l'azione che spiegano sulla immaginazione di coloro che possono delinquere. È questa una conseguenza dell'incontrastabil principio: che l'oggetto delle pene sia la *prevenzione* de'reati. E se talvolta si deve valutare l'azione reale delle pene, come accade nelle pene temporanee, questo calcolo non serve che ad assicurare l'efficacia della forza che debbe esercitare la pena sull'immaginazione. Dappoichè se nelle pene temporanee non ci avesse una corrispondenza tra l'azione reale di esse e quella ch'esercitano sulla immaginazione, il delinquente una volta sperimentata questa pena più non avrebbe un sufficiente motivo che il respingesse dal reato.

Non posso poi tacere che un'indicibile tristezza mi comprese l'animo allorchè ebbi letto: che annullata la pena di morte mancherebbero le pene, essendo ridotte tutte quante a perdita di libertà. Lagrimevole sarebbe il nostro stato se ciò fosse vero; ed il cielo allontani per sempre un augurio sì tristo. Quel paese ove la scure e le catene sono i soli mezzi valevoli a distornare da'rei proponimenti i malvaggi, ove le pene mancano a'delitti, o è barbaro o mal governato.

Tostochè l'uomo ebbe sentito i suoi bisogni, avvertì che per compierli appieno avea mestieri degli altri. Per questi sentimenti gli fu manifesta la sua destinazione: egli era nato per la società; e tanto necessario gli fu il vivere in essa; che fuori di questa le sue facoltà morali non si sarebbero potuto neanco snodare (1). La società dunque ha in mano tutti i mezzi di pri-

---

(1) Romagnosi. Assunto primo della scienza del Dr. Nat. §. XI.

vazion dolorosa, e tutti i modi afflittivi; perocchè molti possono tutto sopra di un solo. Ma essa ingiustamente userebbe i gastighi se prima non avesse esperimentati frustranei tutti i mezzi non dolorosi. La pena è un mezzo *ultimo* e *sussidiario* per annientare le tentazioni criminose.

Ma perchè mai l' A. non vuol riconoscere come vere pene l'esilio, la interdizione patrimoniale, e da'pubblici ufficii, l'ammenda ec.? La pena è un *dolore* che la legge irroga al delinquente per arrestare i delitti futuri. E in una società ben governata, ove tutti i freni dell'incivilimento son posti in azione concorde, ove si onora la virtù, si premia il merito, e non vi sono privilegi, nè chi possa promettersi l' impunità, sia ricco o potente, mancheranno le pene? In questa società una riprensione pubblica varrà quanto vale una delle pene più gravi in una società corrotta e degradata.

Scoprire e distruggere le cause ordinarie che spingono gli uomini a delinquere, è la legge prima di chi voglia esercitar con giustizia il magistero penale. La dimostrazione quindi della necessità d' una pena suppone: che la società abbia fatto quanto poteva perchè il delitto fosse inescusabile: che la società sia ben ordinata, ben governata; ed in questa ipotesi è assurdo il dire che alla società mancano i mezzi dolorosi per punire i colpevoli. Dall' abolizione dunque della pena di morte non si potrà mai dedurre, come necessaria conseguenza, la mancanza di gradazione nelle pene.

Poche riflessioni saran bastevoli a mostrare l' insufficienza del secondo argomento che l'A. addusse in sostegno della pena capitale. Il principio ond'esso muove è: che in una società ben ordinata niun reato debba rimanere impunito.

Niuno oserebbe contrastare la verità di questo principio; perchè niuno può ignorare i dannosi risultati dell' impunità. E sin da'più remoti tempi, uomini sapientissimi ammaestrarono i reggitori delle nazioni ad essere inesorabili. » *Nullum peccatum impunitum sit* (1) » *Exemplum impunitae injuriae omnibus injuriam minatur* (2) «. E se la sola speranza dell'impunità inanimisce l'uomo a mal fare, tosto che fia certo poter violare impunemente la legge, certo sarà del pari lo strabocchevole sfrenamento delle malvagie passioni; che non essendo queste validamente ristrette, solo intente all' utile individuale contrarierebbero l' utile pubblico, la pubblica felicità. Quella legislazione che alimenta la speranza della impunità, accarezza incautamente il delitto. Ed

---

(1) Plat. de Leg. dial. IX.
(2) Ex libris Apoph. collec. a Bartolom. Magio.

è regola nel magistero penale, che debbasi aumentare la pena in ragion che cresce la speranza di rimanere impunito.

Ma come avviene che annullata la pena di morte dovrà darsi luogo all'impunità? » Se un condannato a vita, dice l'A., si rende colpevole di altro reato, non potrà darglisi altra pena; perciocchè contra di lui si è esaurito tutto il rigore delle punizioni. E questi non solo è colpevole di nuovo reato, ch' esser deve punito, ma è ancora recidivo; e se la recidiva per gli altri accresce di molto la pena, per lui al contrario non sarà capace di produrre alcuno effetto, ed il reato e la recidiva rimarranno impuniti «.

Questo ragionamento procede dall'ipotesi già fermata dall' autore: che la società non possa mettere i condannati a pena perpetua nell' impotenza di nuocere. L' ipotesi non può reggere in diritto, e con essa cade ciò che l'A. ne dedusse.

V' hanno nell' ordine sociale alcune presunzioni che tengono luogo di verità e, sempre che per l' avvenire vuolsi disporre, debbonsi assumere come norma sicura. Tali sono le presunzioni: che ognuno conosca la legge: quella dell'innocenza, e mille altre senza le quali la società non potrebbe emettere alcuno ordinamento pel futuro, nè provvedere con regola generale alle occorrenze presenti, perchè multiformi e varie. Lo stesso magistero penale non è forse tutto *presuntivo*? Nè perciò le sue fondamenta sono men sode, e le sue regole men vere.

Chi si avvisa che alla pena di morte debba surrogarsi la deportazione, l' ergastolo ec. presume, e ragionevolmente, che la società possa ridurre il malfattore nello stato di non poter più nuocere. Che la società lo possa di fatto non è da mettersi in dubbio: nè l'allegare fatti in contrario rende meno vera la presunzione accennata. Per essi si mostra in vece il difetto di vigilanza onde emerge ancora necessità di punire, ma non la necessità *naturale*; ed è questa sola che dà *diritto* a punire.

Se poi talenta all' A. trarre la definizione degli eventi futuri dalle combinazioni *possibili*, e discorrere su di esse come su fatto certo, gli si potrà dire: che, anche stante la pena di morte, rimarrà impunito quel reato commesso da colui contro del quale è già stata emanata una condanna di morte, e non per anco è stata eseguita. Ma il mero possibile non va calcolato dal legislatore, e i casi che ha supposti l' autore, e quello che noi fingevamo, non possono far statuire regole generali.

Ancora falsa mi sembra l'opinione che porta l'A. dicendo: che se una nazione abolisse la pena di morte dovrebbero abolirla del pari tutte le altre nazioni, *per non essere scosso l'equilibrio politico*. Egli dichiara le sue idee nel modo seguente: » suppongasi che due abili generali di due nazioni in guerra tra loro sieno

reciprocamente fatti prigionieri, l'uno è messo a morte nella nazione ove è conservata questa pena; l'altro è ritenuto in carcere presso la nazione in cui non v'è pena capitale. Colla morte del primo la nazione cui egli apparteneva, ha irreparabilmente perduto l'esperto condottiere il cui solo nome valeva una vittoria; ma non così la seconda, che può ancora ricuperarlo, o coll'evasione, o con un reclamo, o con un riscatto ec: e renderlo così utile alla patria e fatale al nemico «.

L'A. magnifica la sua sentenza fingendo un altro caso, che si può ravvisare nel riferito, fatta la necessaria distinzione ne'termini della quale brevemente risponderò.

Se i generali combatterono per la patria loro ingiustamente si dannerebbero a morte dopo che sono stati fatti prigionieri: se contro la propria patria volsero le armi e uno è messo a morte, l'altro incarcerato, uguale sarà il risultato di queste due diverse punizioni; perchè si deve supporre che nel paese ove in vece della morte è adoperata altra pena, questa, per le condizioni del paese, produca lo stesso effetto che in altro luogo la pena di morte giustamente inflitta.

In ultimo l'A. si volge alle sacre carte e dal più antico e più venerando fra i libri tutti toglie il precetto: *Qui hominis sanguinem fuderit, ipsius invicem sanguis per hominem fudatur* (1). A ciò risponderà in mia vece un vegliardo del parlamento d'Otaiti. » Penso che il nostro Sig. G. C. abbia temperato alcuni precetti dell'antico Testamento. Ciò è vero: infatti io ravvisai nella nuova legge molti passi che vietano di uccidere: non ne conosco alcuno che imponga di trattar d'una stessa misura colui ch'è ucciso. Ma perchè fermarci a'particolari? considerate nel suo tutto la nostra novella Religione ed il suo verace intendimento, e vedrete che in ogni occorrenza esssa raccomandaci di amare il prossimo, di non fare altrui male, d'essere indulgenti verso i colpevoli. Ora, continuando a punire di morte l'assassinio, ed arbitrando d'una vita che non è nostra, egli è anteporre alla vera Religione l'idolatria ». Queste furono le parole del vecchio Pati (2).

---

(1) Genes. lib. VIII.

(2) Nel vol. XLVI dell'Antologia, è riportato il ragguaglio di una sessione del parlamento di Otaiti. La quistione trattata in quella sessione fu la seguente. *Dovrà esser condannato a morte l'assassino, oppure esiliato in perpetuo?* La Bibbia ed il Vangelo erano i soli appoggi della discussione. Il discorso di Pati, che ho riferito in parte, fermò l'autorità del Vangelo, ed il parlamento votò per l'esilio perpetuo. Quale esempio non danno all'Europa gli abitatori della Polinesia, usciti pur dianzi dalla barbarie, scegliendo per loro guida nelle pubbliche e private faccende la Bibbia ed il Vangelo!

Maraviglio, nè senza ragione, come l'A. che in esordendo avea proclamato il solenne principio: che il diritto penale non debba ripetersi nè dal patto sociale, nè dalle primitive concessioni, appresso, commendando un passo del Mably, creda di trovar la giustizia della pena di morte nella concessione del diritto di difesa. E di più toglie a dimostrare, che anco nello stato detto naturale puotesi legittimamente mettere a morte il malfattore. Impresa certamente malagevole, ma che pur caldeggiata da Locke e Filangieri parve menata a porto glorioso, sinchè con freddo discorso svelati non furono i veri principii e la vera genesi del diritto penale.

Il pensiero ch' anco a' dì nostri, e nella patria nostra vi sia chi abbagliato dalle immaginarie teoriche d'oltremonti professi devozione ad alcuni falsi principii di Sidney e di Rousseau mi contristò sommamente. Cessi una volta, per Dio, questa vile accatterìa delle quisquilie straniere, ed orgoglioso torni l'Italiano alle ricchezze nazionali. Chè gl'Italiani furono i maestri d'ogni civile sapienza e i creatori di tutti i rami dell' umano sapere. E nell' Italia nacque quel seme d' ogni maniera di civiltà di che lo straniero superbamente gioisce, e che a noi o per ira del destino o più probabilmente per nostro delitto è ancora negata.

Nello stato di naturale selvatichezza, scrive l'A, l'uomo ha il diritto di respingere la forza con la forza, di uccidere l'ingiusto aggressore, quando la morte di lui sia l'unico scampo alla propria salute. Tutto ciò è vero, ed il secondo de' diritti annunciati compete all'uomo anche nello stato di società. In vero niuno degli oppugnatori dell'ultimo supplicio negò che l'uomo, ovunque si trovi, possa dar morte a colui che senza diritto lo assale, quando altro mezzo non abbia per guarentire la propria esistenza. Questo diritto emerge dagli *attributi* dell' uomo, che non mai si alterano, non mai si mutano in qualunque stato l' uomo o si consideri o sia.

Ma come, soggiunge l'A, la legge di natura permette che si punisca il reato tentato, e dispensa l' impunità tosto che siesi consumato? Il selvaggio, ferito una volta, non temerà ragionevolmente di ricadere sotto le furie dell'impunito feritore? Gli altri selvaggi non avranno il diritto di prevenire un'aggressione futura, e uccider colui che senza diritto aggrediva?

La legge naturale concede all'uomo il diritto di difendersi, perchè gl' indice l' obbligo di conservarsi: il diritto dunque alla difesa sussiste sinchè dura il periglio. Che se l' aggressore desiste dall' offesa o compie il suo reo proponimento, non v' è diritto contro la vita di lui, non v'è legge che ne giustifichi l' uccisione; perchè non v' è, ne può esservi legge che voglia addoppiato il danno. Il passato non dà mai diritto a punire, solo ne può

fornir l' occasione, come addiviene in società; ma nella vita selvaggia non è nemmeno valevole ad afforzare i motivi che dal futuro si potrebbero trarre. Tra uomini solitarii esistono forse i moltiplici bisogni che nascono in società? In tale stato si potrebbe nuocere facilmente? La morte dell' ingiusto aggressore sarebb'essa mai l'*unico* rimedio per la temuta aggressione? Al certo che nò. La fuga, la colleganza con altri selvaggi forse riuscirebbe più opportuna. Per le altre pene si potrebbe dire di più: che il selvaggio al tocco della vendetta, non essendovi in tale stato forza per contenerlo, non si acqueta e smette i criminosi disegni, ma incollorisce, infuria e più sdegnoso sul punitore risorge. Ma si argina il delitto, punendo il delinquente, ove gli uomini assembrati non sieno, e spettatori insieme del delitto e della pena? Ove leggi certe e note non dichiarano i diritti e le obbligazioni di ciascuno, ed ove il magistero penale non sia sommesso ad una regola certa? La pena in tale stato si risguarderebbe come un novello delitto, e tal sarebbe di fatto (1). Niuna pena dunque può irrogarsi nello stato *detto* naturale, e molto meno quella di morte.

Dipoi che parve all' A. aver dimostrato la *necessità* della pena capitale, divisò provarne l'*evidente utilità*. A ciò fu da lui ordinato il paragrafo secondo della prima parte del suo libro.

Io credetti sempre che nella dimostrazione della giustizia di una pena sia contenuta ancor quella della sua utilità. E di vero uno de' requisiti perchè possa dirsi giusta una pena è ch' essa sia utile; giacchè, come dicevamo, due sono le condizioni necessarie per potersi punire: prima, il fatto dell' individuo pel quale in lui si menomi il diritto alla felicità: seconda, che la trasgressione della legge del ben essere individuale serva al compimento della legge che ha per obietto il ben essere sociale. Ancora: addimandando utile tutto ciò per cui ci procacciamo un bene o ci preserviamo da un male, se una pena è giusta, os-

(1) Anco nello stato di società sarebbe delitto il dare una pena se per prevenire i delitti futuri non fosse assolutamente necessario. La prima legge della società è quella del suo maggior ben essere; e perchè questo si compone del ben essere individuale la irrogazione di una pena inchiude la trasgressione di questa legge: nè altrimenti si potrebbe trasgredire se nell' individuo, pel fatto proprio, non si fosse scemato quel diritto pel quale egualmente che tutti gli altri può pretendere alla felicita, e se l' infrazione di questa legge non fosse necessaria pel suo stesso adempimento; perocchè un male addiviene un bene, quando è necessario per evitare mali maggiori. (Discorsi su le deche l. 1 c. 6. Montesquieu, Espr. des Lois, liv. 2 ch. 4). Son queste le due condizioni per le quali soltanto si può punire. E da ciò più chiaro si vede come altro non sia il fine delle pene che la prevenzione de' delitti.

sia se è dessa l'*unico* rimedio per prevenire i delitti futuri, è chiaro ch' essa sia ancor utile. La quistione dunque dell' utilità d' una pena, come io penso, si confonde con quella della sua giustizia. Non per tanto daremo lode all'A. per avere in questo paragrafo mostrato con sode ragioni ciò che alcuni osano mettere ancora in dubbio, cioè: che la pena di morte sia realmente repressiva ed efficace.

Ben vide l' A. che per assicurare il trionfo alla sua opinione era necessario abbattere quelle argomentazioni che la contrariavano: e ben fece a trascegliere per segno alla sua confutazione i ragionamenti di Beccaria; chè in essi è certamente contenuto quanto fu scritto contro l' ultimo supplicio (1).

Non stimo necessario dare particolareggiata contezza di questa confutazione, sendo abbastanza noti e gli argomenti di Beccaria e quanto possa dirsi in contrario. Essa è ricca di molte ingegnose osservazioni, sebbene non giungano sempre a dileguare la forza delle ragioni avverse. Sarebbe stato però nostro desiderio che l' A. avesse risguardato il ragionamento di Beccaria come una conseguenza de' suoi principii, e che, in vece d'intrattenersi tanto sulle parole di lui, avesse questi oppugnati. Così facendo avrebbe minuita a sè medesimo fatica e noja al lettore.

Se i principii di Beccaria sul diritto di punire son falsi, reggeranno gli argomenti che da essi procedono?

Tolga Iddio che le mie parole suonino men riverenti che le inspira la mente. L'alloro che verdeggia sulla tomba di Beccaria è sacro all' Italia non che al genere umano, nè alcuno si attenterebbe di stendere la mano per sfrondarlo senza che il cuore non ne rimnegasse il voto.

Allo sguardo di quel grande la verità non potea nascondersi interamente, e dopo ch' ebbe vagheggiato un sofisma favorito, la intravvide e scrisse. » Io non veggo necessità alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero e *l' unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti;* secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte (2) «.

Chi dunque si fa forte sull' opinione di Beccaria per negare alla società il diritto di punire colla morte, e chi si arma per contraddire Beccaria, si faccia prima a ponderare accuratamente

---

(1) Geremia Bentham, uomo superiore ad ogni elogio, attenendosi all'opinione del Beccaria, non s'intrattenne a dimostrarne la verità; stimando nulla potersi aggiungere a quanto ne aveva scritto l' illustre Italiano. *Traités de legis. ec. T. II. chap. IX.*

(2) Su queste parole l'A. non fa alcuna osservazione, ed essa era pur troppo necessaria.

le espressioni riferite, e son sicuro che tosto gli verrà meno l'ardire.

E certo che la società ha il diritto d'irrogare la pena di morte s'ella sia *l'unico mezzo valevole ad arrestare i delitti che potrebbero infestarla*. Perciocchè se alla società compete *essenzialmente* il diritto di conservarsi e di difendersi, ha ella assolutamente diritto su tutti i mezzi che si richieggono per la sua conservazione, e per la sua difesa. Altrimenti se per un caso la pena di morte fosse necessaria alla conservazione ed alla difesa della società, ed ella non avesse il diritto d'infliggerla, vi sarebbe ancora un caso in cui la società non avrebbe il diritto di conservarsi e difendersi. Ma per contrario se la società non incontra mai questo caso in cui la pena di morte è necessaria, non avrà mai diritto a punir colla morte; perchè una pena è giusta solo quando è necessaria. Alla dimanda dunque: se la società abbia diritto a punir colla morte, non può darsi una risposta assoluta ed universale. È questa una quistione che va risoluta per le condizioni sociali: è una quistione, lo dirò colle espressioni del venerando professore Marzucchi, di *opportunità sociale*.

Non pertanto molti filantropi di chiarissimo nome vorrebbero totalmente abolita la pena di morte. È questo un desiderio che anch'io, benchè l'ultimo fra tutti divido con loro; ma mentre il mio cuore proferisce questo voto, la mia mente si slancia a vagheggiare quel tempo in cui a buon diritto si potrà abolire. Giungerà questo tempo? . . . . . Noi lo speriamo.

GIUSEPPE PISANELLI.

---

*Lezioni di Dritto civile novissimo dell'Avvocato* CESARE MARINI. Napoli: Parte I. da'torchi dell'Osservatore medico, 1830 e seguenti. - Parte II. dalla Tipografia Azzolino e Compagni, 1833.

Quest'opera è divisa in due parti, la seconda delle quali si può dire un commentario perpetuo della prima, imperciocchè nell'una si contiene un'ordinata esposizione del dritto civile romano, del patrio, del francese, e del vigente napoletano che hanno successivamente regolato il nostro foro; nell'altra analizzando e comparando le dottrine de' più celebri giureconsulti sulle quistioni di dritto che s'incontrano nelle attuali leggi civili, si viene a dare un saggio di quel dritto che da' legali è detto

*controverso:* così che comprendendosi nella parte prima la teoria del jus civile, nella seconda si rinchiude la pratica della giurisprudenza corrispondente.

La prima parte è dall'autore divisa in cinque tomi, de' quali han già quattro veduta la luce. Nel 1.° si contiene l'esposizione del libro primo delle leggi civili; nel 2.° quella del secondo libro, ed il trattato delle successioni che fa parte del terzo; nel 3.° il trattato delle donazioni e de' testamenti; nel 4.° il trattato de'contratti in generale, e quello del contratto di matrimonio in particolare.

Della parte seconda abbiamo a stampa il solo primo tomo in cui si comprendono 38 quistioni di dritto.

In quanto al metodo tenuto dall'autore in quest'opera, non possiam far di meno di non tributargli le maggiori lodi che per noi si possa: vi si vedono in fatto posti d'accordo mirabilmente i diversi sistemi delle due scuole *istorica* e *filosofica:* il dritto romano, e gli altri dritti aboliti dalle leggi del 31 marzo e del 21 maggio 1819, sono posti innanzi alle attuali disposizioni, per il che là dove isolatamente apparati difficilmente si ritengono per la loro complicazione e contraddizione; e per la trascuratezza colla quale gli studiosi se ne passano, credendo inutile fatica l'apprendimento di leggi che più non sono in vigore: ora per il collegamento colle vigenti determinazioni della legge, cui forniscono l'*elemento storico*, e per la facilità con cui si vede essere stati confermati, modificati o affatto cangiati, di leggieri s'imprimono nella memoria dei discenti. Nè meno è da commendare la chiarezza con cui le presenti leggi sono dall'A. interpretate laddove di alcuna spiegazione abbisognino: le quali interpretazioni sono da lui o desunte dalle disposizioni che prima erano in vigore, o dalle filosofiche ragioni che formano lo spirito della legge, e che si comprendono da'giureconsulti sotto la denominazione di *motivi*.

Ancora la parte seconda va adorna di molti pregi, fra'quali non sono ultimi la facilità dello stile, e la chiarezza così nel presentare le varie quistioni sotto l'aspetto in cui debbono riguardarsi, come nell'esporre le ragioni che conducono alla miglior soluzione di esse. L'utilità dell'avvezzare i giovani studenti di legge ad esercitazioni forensi di questa fatta per far loro acquistar l'abito di discorrere in pubblico sopra materie legali, non è da dire quale e quanta sia; e qui nella capitale ne abbiamo esempii bellissimi in molti studii privati, e specialmente in quelli del Pr. P. Liberatore e del Pr. F. P. Ruggiero. La quale utilità maggiormente si manifesta allora quando le quistioni a trattare sieno scelte in modo, che non a forensi cavilli, ma dieno luogo a belle considerazioni così in pro come in contro, dal confron-

to delle quali, nel che consiste la dialettica forense, si riconosce per lo più la migliore definizione de' dubbii, siccome, al dir del n. A., sorge la favilla dall' urto delle selci.

In generale l'opinione del n. A. nel risolvere le quistioni proposte ne parve sempre la più giusta e la più equa; come ragionevoli le osservazioni che vi conducono, cavate quando dal metodo istorico, quando dal filosofico. Non v' ha dubbio che quando ambidue questi metodi menino allo stesso risultamento è indifferente il servirsi dell' uno o dell' altro; ma quando, il che avviene di raro, guidino a conseguenze diverse, di molta accortezza fa d' uopo per isceglière infra essi una scorta sicura. A noi sembra che prima di abbandonarsi all' uno di essi faccia d'uopo attentamente esaminare se in alcun modo le attuali vigenti leggi forniscano alcun che adatto alla soluzione della controversia: e dopo un tale accurato esame un altro istituirne sulle cagioni che produssero il silenzio e sull' epoca in cui prima avvenne. La ricerca delle cagioni si appartiene alla filosofia, quella dell' epoca alla storia: che se la filosofia non sa scoprire altra cagione che l'*esempio*, fa d' uopo su questo consultare l'istoria; e se l'istoria non ci mostrò l' epoca in cui cessò la disposizion della legge, bisognerà di nuovo ricorrere alla filosofia. Ecco, a parer nostro, il modo abile a por d' accordo la storica colla filosofica scuola, e la norma da seguire per aggiungere questo scopo.

Per conchiudere, l' opera del sig. C. Marini è una delle più utili fra le molte opere legali che si pubblicano nel nostro Regno: in essa si comprendono le parti istorica, esegetica e polemica dello studio del dritto, che unite alla parte didattica contenuta nel testo delle leggi che ci governano, possono formare de' buoni avvocati, de' giusti giudici, e degli utili legislatori.

E. Rocco.

---

*Corpo di dritto positivo, ovvero legislazione e giurisprudenza generale pel regno delle due Sicilie, dell' avvocato* LELIO M. FANELLI. Napoli 1830 e seg. Tipografia Trani.

Da tutte le apparenze siam portati a credere che l'epoca di un novello Giustiniano si avvicini per gli studii legali, essendo i libri ad essi appartenenti cresciuti a tal segno che in vece di chiamarsi *onus multorum camelorum*, dovrebbero dirsi *onus multorum naviliorum*. Del che le cagioni son chiare a chi voglia riflettere per poco le diverse legislazioni che si sono succedute l'una all'altra in queste nostre regioni; ed in questo secolo XIX

specialmente, sul cominciar del quale eran per anco in vigore il dritto romano e le nostre prammatiche e costituzioni e consuetudini, cui succedette nel 1809 il dritto Francese, e poi a questo nel 1819 il nuovo napoletano: per lo che la non ancor deposta abitudine di coloro che sotto l'impero di quelle leggi precedenti fiorirono o s'istruirono, non meno che l'assoluta necessità di ricorrere a tali leggi per difendere o giudicare quistioni insorte vigenti quelle, han fatto sì che fra noi si studino ancora e la romana, e la patria, e la francese legislazione, e per conseguenza gli scrittori che le espongono, le interpretano o le traducono. Quindi furono fatte fra noi tante traduzioni d' istitutisti romani o di commentatori francesi, le quali voleano esser riduzioni adattate ed applicate alle nostre leggi. Ed in vero, a che varranno tutti gli argomenti di un Delvincourt quando sian tratti dalle espressioni di articoli cangiati, riformati o tolti affatto dalle nostre leggi civili? A che varranno tutte le pruove di un Toullier quando sieno dedotte da principii diversi da quelli che regolarono la riforma del 1819? A che tutte le sottili distinzioni di un Eineccio quando esse sono sparite dal nostro codice? Per la qual cosa ci sembra che sia altamente da desiderarsi un Giustiniano che riunisca, riordini, riduca e risechi: riunisca ciò che in opere particolari trovasi disperso, e che spesso per non curanza, per picciolezza di mole, o per esser misto a cose inutili o cattive cade in ingiusto obblio: riordini nelle tre gran divisioni di *civile*, *penale ed ecclesiastico*, suddivise in tante altre parti: riduca alla vigente legislazione ciò che non ne forma l'oggetto espresso, o che altramente è regolato dalle altre: e risechi in fine ciò che di superfluo vi ha in opere di tal fatta; la quale ultima parte che sembra la più agevole, è non pertanto la più imbarazzante e difficoltosa.

Queste idee ci passavano pel capo quando ci capitarono per le mani i primi quattro quaderni del Corpo di dritto positivo del Signor Fanelli: i quali valsero mirabilmente a confermarci in quella nostra opinione: vedemmo in effetto come in 116 pagine in 4.° di carattere testino appena si contengono i primi quattro articoli delle preliminari disposizioni della prima parte del nostro codice. Vero è che ad essi si premettono quattro discorsi sulla teoria del codice (tradotti però dal francese del Portalis e del Jaubert); ma facendo ragione della maggiore estensione degli altri articoli per lo maggior numero di controversie cui han dato luogo, appena 63423 pagine saran bastanti per compiere il numero de' 2187 articoli che compongono le leggi civili: e dopo ciò non si avrà che l'esposizione di una parte del ramo civile, mancante ancora del commerciale e dell' amministrativo e del ramo di procedura; e poi dovrà seguire quella del penale così ordinario che militare, e poi quella del jus canonico ec.;

che questa, se non andiamo errati, è l'intenzione prefissasi dal Signor Fanelli, o almeno così c'induce a credere il titolo dell'opera. Ad attignere questo scopo noi auguriamo all'A. lunga vita e perseveranza, pazienza ai suoi lettori, ed immobilità alla legislazione e alla giurisprudenza.

Non però ci staremo dal rammentare il metodo leibniziano di studio legale, per chi volesse seguirlo nel tentare un'opera simile a quella del Fanelli. Volea il Leibnizio che quattro parti rinchiudesse la scienza del dritto: *didattica*, *istorica*, *esegetica e polemica*. La prima parte dovrebbe contenere il testo delle leggi vigenti, e di quelle che per non formar parte delle attuali non si debbono intender abolite; ma in ciò bisogna andare col calzare del piombo: la seconda l'istoria de'diversi cangiamenti cui ogni disposizione andò soggetta sino allo stato in cui è di presente: la terza l'interpretazione dottrinale o legislativa che vi si possa apportare: la quarta un'eletta delle controversie derivatene e le loro motivate risoluzioni, quali furono o quali dovrebbero essere: in ognuna di queste parti aver per mira la riunione, l'ordine, la riduzione, la recisione del superfluo: le quali tutte cose, quanto agevoli a dirsi, altrettanto, ci sia lecito ripeterlo, difficili a mettersi in esecuzione, non si ritrovano, ci duole il dirlo, nell'opera di cui ragionammo.

E. Rocco.

---

*Corso completo del Dritto penale del Regno delle due Sicilie, secondo l'ordine delle Leggi penali; del Giudice* Santo Roberti. Napoli, dalla Stamp. del Fibreno, in 8.° 1833.

Se il nostro Regno ebbe ne' tempi andati in Pagano un criminalista da stare a fronte de'Blackstone de'Bentham de'Beccaria, non meno a' nostri giorni è fecondo di giurisperiti dotti nel ramo penale; fra'quali, senza menomar punto il merito degli altri, ci piace ricordare un Raffaelli, un Nicolini, ec. E veramente in questa branca della scienza legislativa furono i nostri schivi di tradur dal francese, come nol furono per la parte civile; del che niuno si maraviglierà, là dove consideri quanta sia la differenza delle nostre leggi penali a quelle de'Francesi, e di quanto ajuto al distinguersi nella carriera criminale sia a' nostri concittadini la facilità del parlare all'improvviso, l'ingegno fervido pronto ed acuto, e lo studio non mai dismesso della buona filosofia.

Ma il progredire delle umane conoscenze in secoli non bar-

bari, o che sia frutto d' intellettuale miglioramento, o che lo sia dell' esperienza, cangiando le disposizioni legislative, o perfezionando colla discussione le opinioni de' giureconsulti, rende di tempo in tempo necessaria un' opera che le precedenti supplisca, la quale, se non il pregio di una nuova creazione scientifica, si abbia almeno il pregio di raccogliere ed esporre gli avanzamenti fatti dalla scienza, di migliorare il metodo per lo addietro seguito, di rendere infine sempre più chiaro ed agevole lo studio della scienza medesima. E tale per l' appunto noi stimiamo l'opera del Giudice Santo Roberti già professore di Dritto criminale nel Real Liceo di Salerno: opera che onora il nostro regno, e della quale noi imprendiamo a dare un' idea, seguendo per quanto sia possibile le tracce stesse dell' autore.

Si divide adunque in due parti, la prima delle quali, divisa in tre volumi, è già data fuori, e la seconda verrà alla luce in questo anno 1834.

In un trattato preliminare che va innanzi al 1.° vol. trattasi delle leggi in generale e delle penali in particolare; dei reati e delle pene in generale, stabilendo che la pena non debba avere altro scopo che quello di provvedere alla conservazione ed alla sicurezza della società, allontanando i reati non ancora commessi colla minaccia del male che infligge, e distogliendo dall' imitazione col punire quelli di già recati a fine; del dritto di punire che definisce per un atto di giustizia meramente politica che si appartiene a chi rappresenta la società, derivante dal dritto della conservazione dell' ordine sociale e giustificato dalla sola necessità; siegue a parlare della proporzione che dee passare tra la pena ed il reato, così che il timore del male inflitto dalla prima contrabbilanci la spinta al secondo; e della necessità di fissare la *qualità* e la *quantità* delle pene, per contrapporle proporzionatamente alla *qualità*, ed alla *quantità* dei reati.

Incomincia quindi la prima parte che si aggira intorno alle pene ed alle regole generali per la loro applicazione ed esecuzione: tutte le materie che formano oggetto del tit. I. del lib. I. delle nostre leggi penali sono esposte e comentate in questo primo volume. Ivi si premettono alcune idee generali sulla divisione delle pene ammesse da queste Leggi, accompagnate da un breve cenno delle altre sancite nei Codici che le han precedute, dinotandosi nel confronto i motivi dell'abolizione di talune di esse, della conferma di altre, e del cangiamento di esecuzione in talune altre. In particolare poi si esamina la natura di ciascuna pena, e se ne dinotano tutti gli effetti; si ragiona sulla convenienza e sulla giustizia di essa secondo le vedute del *diritto universale e politico;* e per ultimo si offrono dei trattati speciali ed estesi sulla *confiscazione speciale*, sulla *condanna alle spese*

*giudiziali* ed alle *restituzioni ed indennizzamenti dovuti alle parti offese o danneggiate*, sulla *coazione personale*, e sulla *solidalità*, che accompagnano la esecuzione di simili condanne.

Finisce coll'esporre alcune regole particolari intorno al tempo in cui s'intende cominciata ad espiarsi una pena, ed intorno alla preferenza che l'espiazione di una pena ha su di un'altra quando più pene vengono cumulate sul medesimo capo.

Il secondo volume ed il terzo comprendono tutti gli altri trattati relativi alle materie che formano oggetto del tit. II. lib. I. delle Leggi penali, e si dividono in nove estesi Capitoli. Il 1.° Capitolo tratta dei pensieri di delinquere, e dei motivi per cui non possono costituir reati, a meno che non fossero seguiti da atti esterni costituenti o *attentato*, o *tentativo*. Il 2.° Cap. presenta lo svolgimento delle teorie premesse nel *Trattato preliminare* intorno alla natura, ed agli elementi costitutivi del reato, e dinota la qualità della pena dovuta ad un reato, specialmente quando esista diversità tra i dettati della legge in vigore al tempo in cui fu commesso, e quelli della legge vegliante al tempo del giudizio. Il Cap. 3.° tratta della imputabilità, e specialmente de'casi in cui per mancanza d'imputabilità non esiste reato, nè vi ha luogo in conseguenza ad applicazione di pena. È suddiviso in tre sezioni. La 1. versa sulle azioni non imputabili per mancanza di ragione nei loro autori, tanto per difetto di sviluppo, come quella degl'infanti, quella degl'impuberi senza discernimento, e quella de' sordi-muti dalla nascita in determinati casi: quanto per vizio naturale o morboso, come quella degl'imbecilli, dei dementi, e dei furiosi. La 2. versa sulle azioni non imputabili perchè commesse nello stato d'ignoranza o di errore involontario ed invincibile, ed enumera i casi in cui possono non essere imputabili le azioni commesse nel sonno, o nella ubbriachezza. La 3. versa sulle azioni non imputabili perchè commesse nello stato di violenza, dinotando quali estremi debbono concorrere nella violenza di cui è parola. Il Cap. 4.° tratta poi dei gradi diversi della imputabilità, e specialmente nella 1. Sezione del dolo e dei gradi di esso; nella 2. della colpa, nella 3. dei casi in cui concorre ad un reato il dolo e la colpa al tempo stesso, ossia delle regole per determinare il grado della imputabilità delle conseguenze non prevedute di un'azione dolosa; e nella 4. della pruova del dolo e della colpa. Il Capitolo 5. è destinato alla complicità. Si divide in due Sezioni, la 1. delle quali tratta a parte della correità, dinotando con precisione in che differisca dalla complicità, ed a qual trattamento penale dia luogo, e la 2. Sezione della complicità, propriamente detta. Si premettono ivi delle interessanti nozioni preliminari, e quindi si suddivide in quattro articoli, nel 1.° dei quali si parla della complicità per concorso morale, come del

mandato, della provocazione, e delle istruzioni a delinquere; nel 2.° della complicità per concorso fisico, come della somministrazione dei mezzi o strumenti per delinquere, e della cooperazione o assistenza; nel 3.° dei gradi della complicità, e della pena dei complici, dinotandosi che cosa s'intenda per circostanze personali, o materiali, e quale influenza esse esercitino sulla determinazione ed applicazione della pena; nel 4.° delle altre specie di concorso nell'altrui reato che non costituiscono complicità, come del concorso positivo posteriore all'azione criminosa, e del concorso negativo. Il Capitolo 6.° presenta le norme per la giusta misura, o estimazione dei reati, da servire per regolare l'arbitrio dei giudici nell'applicazione della pena in quella latitudine di grado che si è lasciata alla loro discrezione. Il Capitolo 7.° tratta del tentativo. Si premettono delle interessanti nozioni generali, e quindi si parla in separate Sezioni, 1.° della estensione e dei gradi del tentativo; 2.° de'caratteri del misfatto mancato, e del misfatto tentato, non meno che della differenza tra l'uno e l'altro, e degli effetti del pentimento; 3.° della pena dovuta all'una ed all'altra specie di tentativo; e 4.° dell'attentato, e dei motivi pei quali debb'essere punito in alcune sole specie di misfatti. Il Capitolo 8.° riguarda la recidiva e la reiterazione, esponendo i casi in cui possono aver luogo, le conseguenze che producono, e le pene corrispondenti. Ivi trattasi di proposito dei diversi effetti delle reali indulgenze, non che del ravvisamento dell'azione penale nascente dai reati favoriti una volta dalle amnistie, e dalle rinunzie delle parti private. Il Capitolo 9.° finalmente versa sulla graduazione delle pene e sulle regole pel passaggio da una pena ad un'altra.

Della seconda parte, la quale anche divisa in tre volumi ha per iscopo i reati in particolare e la loro punizione, seguendo sempre l'ordine medesimo delle nostre leggi penali, terrem parola allorchè abbia veduto la luce, il che ci auguriamo che segua al più presto per il profitto che ne trarrà la scienza penale, e pel vantaggio che sarà per apportare, se non c'inganniamo, a coloro che allo studio di essa sonosi dedicati.

E. Rocco.

*Chiarimenti sulla legge del contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817 di* Francesco Echaniz. Napoli 1833. Tipografia Raimondi.

La legge sul contenzioso amministrativo mancava di un commentario: l'opera che noi annunziamo, nel mentre che dimostra il bisogno che se ne pativa, ne adempie il difetto. Ed in vero questa legge, per servirci delle parole stesse dell'A. nella dedica a S. E. il marchese di Pietracatella, *ha formato obbietto di moltiplici e gravi quistioni per la diversa maniera d'interpretarne le disposizioni: da ciò la necessità di un'opera che contenga l'analisi de' principii che regolano questo contenzioso e i conflitti di competenza tra le autorità amministrative e le giudiziarie*, *e che insieme dia la spiegazione del senso e del valore degli articoli di detta legge*, *con la elevazione e la soluzione de' dubbii che possono insorgere nella sua applicazione.* L'A. ha riempiuto questi vuoti nel modo più lodevole. Alcune idee generali vien premettendo sulle autorità presso cui risedè per lo addietro la giurisdizione del contenzioso amministrativo, sulle ragioni che distinsero questo dal contenzioso giudiziario, sui confini fra cui esso si rinchiude, sul come determinarne la competenza, su' diversi generi di conflitti, sul modo come questi si elevano, e finalmente sul termine fra 'l quale si possono elevare. Siegue quindi l'esposizione letterale di tutti gli articoli della legge in disamina, a ciascuno de' quali conseguitano delle brevi e chiare spiegazioni dottrinali desunte da quei principii stessi posti innanzi, e dallo spirito e dalla lettera della legge medesima, come pure tutte le interpretazioni legislative che vi hanno apportato le ministeriali ed i reali rescritti emessi all'oggetto, o che si possono dedurre dal ravvicinamento di leggi e decreti correlativi. Compie l'opera l'esame di due dubbii, in uno de' quali si disputa se le controversie sulla fissazione dell'onorario de' difensori de' comuni possano portarsi in linea di contenzioso innanzi alla Camera di disciplina, nell'altro se la elevazione di un conflitto possa farsi da altri che dall'Intendente.

Lode al giovane autore che con tanto buon successo ha corso il primo il difficile aringo di una legge così fertile di controversie. Ognuno che prende a scorrere l'opera sua con quell'attenzione che la materia addimanda, si chiarirà agevolmente, che non l'amicizia che a lui ci lega, ma il solo amore del vero c'induce a tributargli queste lodi sincere.

E. Rocco.

*Delle Tragedie Greche*, *Libri quattro di* Filippo Volpicella. Napoli. Dalla Tipografia del Fibreno 1833.

Chi abborrendo di poltrire nel turpe ozio, negli anni più floridi dell'età sua dà opera ad onorati studii, a proprio decoro ed a pubblica utilità, ben merita distinta lode, massime per lo esempio che diffonde fra' suoi coetanei, stimolandogli all'amore del sapere, ed infiammandogli del desiderio di quella gloria che desta e mantiene nell'animo umano affetti nobili veramente. Di questi ottimi esempii non troppo abbonda, a dir vero, l'età nostra; chè la più parte dei giovani, specialmente locati in comoda condizione, corre più volentieri la via del piacere tutta sparsa di fiori, che quella dell' utile sapienza, un pò difficile a percorrersi, ma non fallace e dannosa; e se talora attende ad ameni studii, più volentieri si corona dei mirti di Saffo e di Anacreonte, che dei nobili e sudati allori di Sofocle e d' Omero: cosicchè tali giovani, fatti vili ed oscuri, *chiudono in un antro* ( siccome cantò il mio Tebano ) *il fiore del lor verde aprile;* e dando ad altri pravo esempio, fan che si avveri la minaccia di Orazio » *aetas parentum*, *pejor avis*, *tulit nos nequiores*, *mox daturos progeniem vitiosiorem* «. Ma non va seguitando le tracce di costoro l'egregio Napolitano, sig. Filippo Volpicella, giovine di molte lettere, e di nobile ingegno, che con indefesso studio bei frutti ne produce; e fanno del mio dire indubitata fede i quattro libri da lui scritti e pubblicati sulle greche Tragedie, i quali ben mostrano la sua moltiplice erudizione, e la bontà de' suoi giudizii in letteratura. Faremo breve esposizione di ciò che contengono questi libri sui Tragici greci e sulle insigni opere loro, dando conto di un lavoro, quanto dilettevole, altrettanto istruttivo.

Nel capitolo d'introduzione dà l'A. il piano della sua opera; e ben comincia affermando che » volendo ragionare di alcuna arte, o di alcuna disciplina, è stata sempre stimata cosa » molto utile il venir dichiarando le opere di coloro i quali furono i primi inventori o i restauratori di quella; chè coll'esempio presente meglio che coi precetti destasi l'amore del vero bello, e si persuade altrui di seguitare la medesima via che que'sapientissimi tennero con tanta lor lode. . . . e questo dee principalmente essere utilissimo per la tragedia. . . e per fare ch'essa torni a tale stato che possa conseguire questo suo santissimo » fine di ammaestrare i popoli dilettando, e per questo modo renderli più virtuosi e migliori, fa d'uopo cercar di ricondurre l'arte » a' suoi primi principii, ed entrare addentro lo intendimento delle » antiche favole, e tutto scoprirne l'artificio veramente maraviglioso «. A questo tendono i presenti libri sulle Tragedie che ci fu-

rono conservate di Eschilo di Sofocle e di Euripide: nei tre primi libri si parla dei tre famosi Tragici, raccogliendone con gran cura i varii fatti dalle notizie che di loro ci pervennero, spiegando l'artifizio e il fine delle loro tragiche favole, mostrando il giudizio che ne fu dato dagli antichi, e il modo con cui vennero talvolta imitate dai moderni: nel quarto libro si danno alcuni cenni sulle moderne Tragedie italiane e francesi. Dopo la introduzione, si tocca l'*origine della Drammatica*, antichissima maniera di poesia, la quale ebbe da Tespi una forma migliore, e in breve tempo fu poi condotta a intera perfezione: si parla *dei tre Attori della tragedia;* un solo attore era ai tempi di Tespi, Eschilo introdusse il secondo, Sofocle il terzo, aggiunto pure da Eschilo, che dopo l'esempio datogli da Sofocle introdusse talvolta anche il quarto personaggio nella scena: si fanno alcune osservazioni sul *Coro*, il quale dapprima fece quasi che intera la tragedia; ma Eschilo introducendo il secondo istrione raccorciò la parte del Coro nella favola, e fece che fosse quasi un personaggio di quella. Passa quindi l'A. a narrare la vita di ciascuno dei tre Tragici, ed a render conto delle insigni loro opere.

Eschilo. Fu questi il primo che portasse la tragedia, da rozza e vile, a forma di regola ed a nuova bellezza; giustamente chiamato dagli Ateniesi *padre della tragedia*, egli che fu pieno di gravità nelle maniere, di autorità nei costumi, di altezza nell' ingegno. La sua tragedia *le Supplicanti*, una delle sette che ci furono conservate, sembra aver fatto parte di una di quelle che dicevansi *Triologie*, secondo la costumanza dei tragici poeti di Grecia di disputare del premio non con una ma con tre tragedie che chiamavano *Triologia*, e talora, aggiungendovi un dramma satirico, *Tetralogia;* e *le Supplicanti* di Eschilo si trovano appunto in un antico registro delle sue favole tra *gli Egiziani* e *le Danaidi*, le quali tragedie così componevano una *Triologia* tutta appartenente alle vicende delle figliuole di Danao. Anche il *Prometeo legato* fece parte di una intera *Tetralogia* dello stesso soggetto, giacchè quattro *Prometei* furono scritti da Eschilo, uno de' quali era satirico; e si chiamavano, *Prometeo portatore del fuoco*, *Prometeo accenditore*, *Prometeo legato*, e *Prometeo liberato.* Breve ma assai bella analisi fa l'A. del *Prometeo legato*, dicendo che il poeta si leva mirabilmente sopra l' umana natura, e giunge a tanto che rappresenta il soffrire d'un Nume, il quale ogni più grande pericolo vuole animosamente incontrare per soccorrere all' uomo infelice, accendendolo del fuoco celestiale: sapientissima allegoria, sviluppata con molta acutezza dal dotto Gravina nello squarcio che il nostro A. su tal proposito riferisce. *I Sette incontro a Tebe*, è una delle due tragedie di cui maggiormente si lo-

dava Eschilo, ed ha per soggetto la morte de' figliuoli d'Edipo avanti alle mura di Tebe stretta di duro assedio da Polinice, a cui, come a nemico della patria, si vietò sepoltura, intendendo così il poeta ad insegnare una solenne dottrina: cioè di temere i mali che aspettano coloro i quali portano le armi contro la lor terra natale: e volle anche mostrare in Antigone un bell' esempio di pietà di sorella. Questa tragedia è giudicata maravigliosa da Gorgia, e da Longino, che sopra tutto loda quel luogo dove si descrive il giuramento terribile dei sette Capitani: ed è celebre per quei versi, alla recita dei quali, tutti gli spettatori si volsero ad Aristide ch' era in teatro, volendo dinotare che ad encomio della sua sola virtù si convenivano. Riferisce quindi l'A. quello che si racconta dell'andata di Eschilo in Sicilia, e pensa che due volte ciò avvenisse; la prima, o per gelosia della gran fama di Sofocle, o per invito fattogli dal Re Gerone; la seconda, dopo morto questo virtuoso principe che stimava sua gloria raccogliere intorno a sè gli uomini più chiari del suo tempo, ed essere verso loro assai largo di benefizii. E ad appagare il desiderio di Gerone, di vedere cioè rappresentata una tragedia che fosse una immagine della celebre battaglia di Maratona, forse Eschilo compose *i Persiani*, tragedia che vinse il premio, e presentò agli Ateniesi uno spettacolo soprammodo magnifico e grato: tutti in teatro si rallegrarono della vergogna dello sconfitto Serse, e maggiormente quando appariva l' ombra del re Dario che interrogato dal coro rispondeva » essere la sola salute della Persia il non mai portare la guerra ai » Greci, i quali non si poteano vincere perchè giustissimi e valo» rosi «. Molto ingegnosamente interpetra l'A. il fine propostosi qui da Eschilo, quello cioè di più accendere colla dolcezza di tanta lode il valore nel petto degli Ateniesi, e quello d' ispirare ad essi orrore della sacrilega superstizione dei Persiani che scongiuravano le anime de' morti nelle grandi calamità. Da questa apparizione dell'ombra di Dario prende motivo il sig. Volpicella di esporre alcune ingegnose considerazioni intorno all'apparire delle Ombre, e agli altri prodigi, nelle tragedie: saggiamente opina che per questa fantasia de' poeti non manca punto la favola di verisimiglianza, quando per tal modo o ritrae le note opinioni de' popoli rappresentati, o si accomoda alla credenza delle persone le quali ascoltano, o fa secondo le antiche tradizioni de' fatti: e sono tali fantasie di maraviglioso effetto nell'animo degli spettatori; come nella tragedia latina *l' Agamennone* la terribile apparizione dell' ombra di Tieste, ed altri prodigi in altre tragedie; ma bene avverte l' A. che in questo i poeti debbono andare con molto riguardo, e tutto ponderare: e nota l' errore del francese autore della *Semiramide* per l' apparizione dell' ombra del re Nino, non immaginata secondo le supersti-

zioni degli antichi che a ciò costringevano le ombre con molte e gravi scongiurazioni, e male presentata ai Francesi del suo tempo che non prestavano più fede a queste follie; mentre assai giudiziosamente rileva con quanta arte l' immortale Alfieri nella sua tragedia *l' Agamennone* introdusse l' ombra di Tieste, ritraendo da maestro le credenze degli uomini che rappresentava, e a quelle de' suoi tempi accomodandosi, perchè l' ombra non parla, e da Egisto solamente con infinito spavento è veduta. Una *Triologia*, detta *l' Orestiade*, si ha pure di Eschilo, composta dalle tre tragedie *l' Agamennone*, *le Coefore*, e *l' Eumenidi*, le quali insieme al dramma satirico *il Proteo* furono rappresentate a spese di un Senocle Afidense: avverte l' A. che nell' *Agamennone* e nelle *Eumenidi* non si veggono conservate le unità del tempo e del luogo, che tante quistioni hanno mosse tra gli eruditi; e da ciò prende motivo di ragionare di queste due unità, provando con autorità ed esempii che non sono esse una condizione necessarissima nelle tragedie quanto lo è l' unità di azione stimata indispensabile: ma noi aggiungeremo che i poeti faranno più perfetto tragico lavoro qualora, senza sforzo, e senza offendere la verosimiglianza, sia dato ad essi di conservare anche le altre due unità, come in alcune delle sue tragedie adoperò l' immortal Sofocle italiano. Segue un'accurata analisi delle tre tragedie costituenti la *Triologia* della *Orestiade*, ed è in particolar modo giudiziosa ed erudita l' analisi della terza *l' Eumenidi*, in cui nulla omette l' A. che possa illustrare il soggetto della Tragedia: passa poi a parlare dello stile di Eschilo, e chiude il primo libro raccontando la morte avvenuta in Sicilia di questo sovrano poeta che si ebbe in grandissima stima ed onore.

Sofocle. Fu il primo che perfezionò del tutto la tragedia; l' altezza del suo ingegno, e la natura ottima de' suoi costumi, si mostrano dalle poche tragedie che di lui ci furono conservate fra le moltissime che sappiamo aver egli composte: di lui si danno dal signor Volpicella, con molta esattezza, interessanti biografiche notizie; quindi si prendono ad esame le sue tragedie. La prima è *l' Elettra*, rappresentante Oreste che per comando dell' Oracolo di Apollo vendica la morte del padre, uccidendo la sua propria madre ed Egisto. Nell' analisi di tale tragedia si tocca il singolar fatto, raccontatoci da Aulo Gellio, di quel *Polo* famoso recitatore di tragedie. Dopo aver costui pianto assai lungamente la morte d' un unico figliuolo che gli era carissimo, dovè in Atene rappresentare *l' Elettra*, sostenendo le parti di questo personaggio: egli, tuttora afflitto dal recente dolore, andò al sepolcro del figliuolo, e presane l' urna la portò in teatro; e, vestito a bruno, pianse sopra quella, quasi come sopra l' urna di Oreste, ma con veri lamenti e lutto indicibile, sicchè gli spettatori non poterono per alta pietà tratte-

nere le lagrime. Prende poi l' A. opportuno motivo di lodare l' Alfieri che per diminuire l' orrore di cui è pieno il soggetto di tale tragedia, finse nel suo *Oreste* ch' egli fosse venuto in Argo coll' intenzione di uccidere solamente Egisto per vendicare la morte del padre; e nell' impeto della rabbia ferisce la madre, non conoscendola, la quale difende la vita del drudo ch' egli corre a trucidare. Quindi si racconta l' andata di Sofocle alla guerra contro i Samii, spedizione funestissima, perchè veleggiando egli verso Chio surse una furiosa tempesta di mare, dalla quale uscì salvo a gran pena, e molte delle sue tragedie che con sè portava allora si perderono con danno gravissimo. Segue la tragedia *l' Antigone*: ed all' analisi di questa si aggiunge un capitolo che tratta della cura che i Greci mettevano perchè i loro morti fossero sepolti, e ciò per meglio entrare nell' intendimento del poeta in questa sua favola, in cui di Antigone si parla che contra il divieto di Creonte volle dar sepoltura al corpo del fratello Polinice. Si prende ad esame la tragedia *l' Ajace*, ed è Sofocle difeso dalla ingiusta accusa che tal sua favola manchi di unità; e ciò meglio si prova con alcune dotte osservazioni sulla unità delle favole. *L' Edipo Re*, sovrana fra le tragedie di Sofocle, si ebbe in tanto pregio che (secondo quello che lasciò scritto Dicearco per testimonianza del grammatico Aristofane) venne ad essa aggiunto il cognome di *Re* a dinotarne la eccellenza: l' A. nel riferire quanto spetta alla illustrazione di questa favola nulla lascia a desiderare, tutti mostrandone giudiziosamente gl' insigni pregi: nè men bella ed erudita è la disamina che si fà dell' *Edipo a Colono* e del *Filottete*. Si chiude il secondo libro coll' analisi delle *Trachinie*, tragedia che ha per soggetto la morte di Ercole, e che ci venne conservata come scritta da Sofocle; ma bene avverte l' A. essere credibile che tal favola sia d' un altro Sofocle più giovine che visse, secondo Suida, poco dopo que' sette poeti tragici che dalle sette stelle furon detti *le Plejadi*; o dell' altro Sofocle, figlio, o nipote del grande autore dell' Edipo Re: l' analisi stessa delle *Trachinie*, che contengono non pochi difetti, conferma il dubbio ch' esse sieno di altro poeta meno antico; ma non possiamo accertarci del vero, perchè Cicerone e Strabone affermano che questa tragedia fu veramente scritta da Sofocle. Si aggiungono in fine due capitoli, uno sullo stile di Sofocle, l' altro su di altre opere del medesimo, cioè epigrammi, elegie, ed orazioni; e si termina col racconto della morte di questo Tragico celebratissimo.

Euripide. Era dagli Ateniesi chiamato *il filosofo della scena:* fu di soli quindici anni più giovine di Sofocle, e Salamina si onorò della sua nascita: si chiamò *Euripide*, secondo alcuni, perchè nacque lo stesso giorno che i Greci tutta la grande armata de' Persiani vinsero presso l' *Euripo*. A queste notizie altre

interessantissime ne aggiunge il signor Volpicella di questo Tragico, diportandosi qual giudizioso e diligente biografo. Si trattiene poi sulle frequenti allusioni fatte da Euripide nelle sue tragedie, e sulle filosofiche sue dottrine; lo difende dall' accusa che a lui davasi di non credere negli Dei, mostrando che se parve dubitarne perchè molti essi erano, e viziosi, ciò facea come seguace della scuola socratica, intendendo colla mente a più alte verità, e inseguandole in iscena: parla poi dello stile di Euripide, del suo viaggio in Macedonia, e della sua morte. Passando alle tragedie ch'egli scrisse, notasi dall'A. che furono 75 e, secondo altri, 94: quelle che abbiamo sono diciannove, e fra esse *il Ciclope*, ch' è un dramma satirico, il solo che di tal genere di poesia sia rimasto; e da ciò prende motivo il signor Volpicella di parlare distesamente del satirico dramma, che soleva aggiungersi alle *Triologie*, quasi per allegrare gli animi attristati dalla tragedia, e che era una specie di favola pastorale, dove la scena era campestre; di tal natura fu *il Ciclope* di Euripide, che rappresenta l' avventura di Ulisse nell' antro di Polifemo. Le tragedie che si prendono ad esame sono *il Reso*, *l' Elettra*, *l' Ione*, *l' Elena*, *l' Ecuba*, *le Troadi*, *l' Ercole furioso*, *l' Alceste*, *la Medea*, *le Fenisse*, *l' Ippolito coronato*, *l' Andromaca*, *le Supplicanti*, *gli Eraclidi*, *l' Oreste*, *le Baccanti*, *l' Ifigenia in Aulide*, *l' Ifigenia in Tauride*. L' analisi di ciascuna è fatta con grande accuratezza, ed amore dell'arte: alla greca tragedia *Medea* è unito un giudizioso confronto con la latina *Medea* di Seneca, ed una erudita illustrazione del precetto di Orazio, *che Medea non uccida i figliuoli innanzi agli spettatori*: parlandosi delle *Fenisse*, si rileva assai ingegnosamente la magistrale arte dell'Alfieri che nel suo *Polinice* schivò ogni menda della greca tragedia suddetta, che pare scegliesse ad esempio, migliorandone e nobilitandone il piano con la grandezza dell' invenzione, e così restituendo le antiche tragedie senza che nulla perdessero di lor dignità: accuratissima e lodevolissima è l' analisi delle due *Ifigenie*. Chiude questo terzo libro un capitolo in cui si riepilogano le vicende della greca tragedia, da Tespi fino alla sua perfezione, per le opere del sovrano genio di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide.

L' oggetto utilissimo del quarto libro si è quello di dire alcuna cosa delle moderne tragedie, e così mostrare quasi praticamente come sia proficuo lo studio degli antichi poeti, e fino a qual punto debbano essere imitati. Lasciate le anteriori epoche, comincia l'A. dalla *Sofonisba* del Trissino, la prima che degnamente si meritasse il nome di tragedia: poi va ricordando ed esaminando le seguenti: *la Rosmunda* del Rucellai, *la Tullia* del Martelli, l' *Oreste* dello stesso Rucellai, l' *Edipo* dell' Anguillara, l' *Orbecche* del Giraldi, la *Canace* dello Spero-

ni, il *Torrismondo* del Tasso. Dopo essersi trattenuto sul verso tragico, sulle favole pastorali, e sui drammi per musica, esamina due altre italiane tragedie, l' *Aristodemo* del Dottori, e il *Solimano* del Bonarelli: e nel XV capitolo parla dottamente del *Coro* usato dagli antichi, e che anzi fu il principio della greca tragedia, e mostra come fosse introdotto nelle tragedie italiane, e come ora una nuova specie di Coro siasi dal Manzoni adoperata, considerando di che gran vantaggio erano i Cori degli antichi, non senza utilità anche al presente, e gradevole effetto. Dopo avere esaminato le principali tragedie francesi, torna alle italiane, e prima rammenta con lode Gian-Vincenzo Gravina, il primo che portasse alcun riparo alla grande corruzione a cui erano in quel tempo divenute l' italiana eloquenza e la poesia, e che s' ingegnò di ricondurre la tragedia alla sua antica semplicità e decoro, non tanto coll'esempio, quanto con i buoni precetti provvedendo a questo lodevolissimo disegno, con i libri, cioè, della *Ragione poetica*, e con quello della *Tragedia*. Fra le tragedie che poi si scrissero in Italia, ricordasi con somma lode la *Merope* del Maffei, la quale può affermarsi che abbia fondato la italiana tragedia, e l' *Ulisse* del Lazzarini, ed altre del Conti e del Varano, finchè si giunge all' Alfieri, il quale, sbandita dal teatro ogn' imitazione straniera, ed ammaestrato dal profondo studio degli antichi, e soprattutto mosso dal suo ingegno maraviglioso, ha stabilmente fermata la tragedia italiana: ed è assai bello l' intiero capitolo XXIV in cui della tragedia dell' Alfieri dottamente si ragiona. L' opera ha termine con una *Conchiusione* in cui si parla prima dei soggetti antichi, poi dei moderni, non tralasciandosi alcune opportune considerazioni sugli amori nelle tragedie, e sulla utilità dello studio degli antichi poeti.

Queste parole da noi dettate a dar conto del difficile ed utilissimo lavoro del signor Volpicella, non sono che brevi cenni insufficienti a presentare nel pieno suo lume un' opera che ci sembra scritta con molta dottrina, ordine, chiarezza, e bontà di stile, e che merita di essere conosciuta estesamente. Vogliamo che dalle giuste lodi non vadano disgiunte le sincere congratulazioni delle quali è degno il giovine Autore, esortandolo a coltivare sì nobili ed ameni studii con ardore ognor più intenso, e con sempre indefesso studio, onde frutti vie più belli produca dell' ottimo ingegno suo; porgendo così agl' italiani giovani novelli esempii, che sieno ad essi di utile incitamento all'amore della sapienza, e ad opere generose che degnamente corrispondano all' alto nome italiano.

A. Mezzanotte.

*Cenno sulla origine e progressi della poesia e della eloquenza, del Sac. Domenico Guarracino*. Napoli, Tipografia Cuomo 1833.

Lo scopo di questo libro, come lo indica il suo titolo, è quello di dar brevi cenni sull' origine e sui progressi della poesia e della eloquenza. Perlocchè l' A. incomincia la prima parte, che s' aggira intorno alla poesia, dall' investigare l' origine di essa, e sembra che s' attenga all' opinione del Quadrio che la crede nata col mondo. Passa quindi a discorrere della poesia degli Ebrei e ritrova nel cantico di Mosè, nella cantica di Salomone, nel libro de' proverbii, ne' salmi di David, nelle lamentazioni di Geremia, nei libri de'Profeti e in quello di Giobbe i più bei modelli di poesia lirica, pastorale, didattica, ed elegiaca. Tratta in seguito della poesia etrusca, e cita in proposito Varrone che dice di un tal Volunnio che *tragoedias hetruscas scripsit*. Ma ci parve del tutto assurdo, o almeno non provato, che Pitagora ed Omero fossero etruschi: intorno al primo bisognava combattere le pruove che circa alla sua patria venne recando l' erudito Canonico Macrì in un suo opuscolo su tal proposito; in quanto al secondo sembraci non bastare la sola asserzione nè le indecore contumelie per distruggere le svariate opinioni che circa la patria di lui, anzi circa la sua esistenza o non esistenza, tengono fra lor divisi gli eruditi. Ciò che ne dice il nostro Vico merita particolarmente una qualche considerazione (1). Ragionando della poesia siciliana si rammentano con lode Stesicoro, Mosco, Teocrito, Bione, Epicarmo ed Empedocle: ma ad una tal poesia meglio si conveniva il nome di greca, poichè non è certamente il luogo della nascita dei poeti che costituisce il carattere della poesia: così la poesia di Terenzio non è certamente affricana, come non è spagnuola quella di Marziale e di Lucano. Dopo aver parlato l' A. de' poeti greci ( fra questi non si sa perchè viene annoverato Esopo ) e de' latini, procede ad un breve confronto fra gli uni e gli altri, e dà la palma ai primi, tanto considerandoli dal lato del numero che da quello del poetico valore. Solo non ci piacque veder accusati Properzio ed Orazio di folle ardimento per aver detto di sè stessi essere stati i primi a rendere italiani i modi greci:

*Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos,*
*Itala per Grajos Orgia ferre choros*

---

(1) Ancora bisognava che l' A. avesse combattuto, non convenendo in essa, l' opinione invalsa fra i dotti, che i vasi fin qui detti *Etruschi*, debbansi dire *Italo-greci*, e che essi non appartengano all' Etruria.

disse il primo; e l'altro

*Princeps Aeolium carmen ad Italos*
*Deduxisse modos.*

Noi non sappiamo vedere in questi detti, ed in altri che si riferiscono alla materia trattata e non alla forma, altro che la verità.

Vien quindi il nostro A. a parlare della poesia italiana, e tralasciando Cino da Pistoja, Guido Guinicelli, ed altri valorosi poeti che primi presero a cantare nel volgare italiano, incomincia da Dante e da Petrarca; non ci maravigliammo del veder a questi due sommi unito il Boccaccio; bensì del tenersi solo parola delle sue *novelle* quando era proposito di *poesie*. Ancora ci maravigliammo del veder ricordati un Testi, un Frugoni, un Algarotti, un Bettinelli, e dimenticati un Poliziano, un Lippi, un Varano, un Manzoni, ec. ed altri accennati quasi di volo che meritavano più accurata disamina. Nè del Monti si è certamente trascelto il più bel luogo: che qualunque passaggio della Basvilliana, della Mascheroniana, o di altra qualunque sua composizione, valeva ben più che quella obliata canzone indiritta all'Inghilterra. Così della poesia spagnuola poco si mostra istruito l'A. allorchè vien dicendo che innanzi a Gio: Boscan gli Spagnuoli non 'aveano che il poema di Mina intitolato Celestina: poichè prima del 1200 ebbero essi il *Poema de Alexandro*, e fra 'l 1200 e 'l 1300 i versi del re Alonso decimo: nè fra i nomi di Boscan, di Garcilaso, di Mendoza, di Cervantes (1), di Gio: de Mena, di Luigi de Leon doveano aggravare il fondo Herrera, Villegas, Lope, Quevedo, Argensola, i due inimitabili fabulisti Yriarte e Samaniego, e fra i più moderni Cadalso e 'l vivente Quintana: come parlando del teatro spagnuolo, oltre di Cervantes e di Lope de Vega, eran da ricordare Calderon, Moreto, Solis, Zamora, Cagnizares, de Roxas, Velez de Guevara, Diamante, Perez de Montalvan, ed altri più moderni, che deposto il romantico fanatismo ora che primeggia in varii teatri di Europa, hanno cercato di accomodarsi alle aristoteliche regole: fra questi La Cruz, Moratin e Valle meritano onorata menzione. Così del pari non ci parve vero che quando l' Italia brillava per le scienze e per la letteratura non si parlava in Francia che di contenziose brighe d'ecclesiastiche giurisdizioni, di riforma di clero, e di studii teologici: imperocchè l'Italia era addormita in profondo letargo allorchè venivano a risvegliarla le serventesi de' trovatori, e i romanzeschi raccouti delle amorose e battaglieresche avventure. Nè un cenno poi di un Crebillon, di uno Scarron, e venendo a'moderni di un Dumas, di

(1) Notisi che la *Galatea* di Cervantes di cui parla il nostro A. è un' opera in prosa, per cui *non erat hic locus*.

un Victor Hugo, di un Lamartine. Parlandosi della poesia portoghese e della inglese ci parve superflua la menzione delle opere latine di Osorio, di Nugnez e di Bucanano: come ci parve imperdonabile mancanza il passar sotto silenzio le opere poetiche di un Walter Scott e di un Byron. Siegue un cenno sulla poesia tedesca con cui termina la prima parte.

La seconda parte tratta dell' eloquenza che vien distinta in greca, latina e sacra. Noi tacendo delle due prime, ci appelleremo soltanto dell'ingiusta sentenza che dà l'A. dicendo che *al presente i moderni non possono affatto gareggiare cogli oratori greci e latini; giacchè l'eloquenza politica fu seppellita una con Demostene, e la forense con Cicerone:* imperocchè se non possiamo additare alcun oratore che abbia superata l'eloquenza di quei due sommi, molti potremmo additare che con essi gareggiarono e vennero seguendo assai d'appresso le loro vestigia, tanto ne' teatri dell' eloquenza politica che ne' tempi andati eran patenti fra noi, siccome ora sono presso altre nazioni europee; quanto nella carriera del foro che rimane aperta a chiunque in essa si voglia distinguere. Chiude il libro un trattatello della eloquenza sacra, in cui se alcuna cosa ci dispiacque, fu il non veder fatta parola dei sacri oratori spagnuoli: e pure un Fr. Luigi da Grenada ed un Feijoo non meritavano di essere trasandati.

Non sapremmo poi indovinare il perchè il nostro A. passi sopra alla eloquenza profana de'moderni. Ognuno al pari di noi resterà deluso nella sua aspettativa, allorchè, riguardando al titolo di questo opuscolo, si attenderà a sentirne discorrere.

E. Rocco.

---

*L' Iride, Strenna pel capo d' anno e pe' giorni onomastici.*
Napoli, dalla tipografia della Pietà de' Turchini, 1834.

Anche Napoli ha la sua strenna, e ci gode l'animo nel sapere che d'ora innanzi ne avremo una ogni capo d'anno. E' sarà questo un bel campo pe'nostri giovani, fra'quali sono molti i valenti, e questa raccolta periodica di prose e di versi potrà in certa guisa contribuire a far chiaro annualmente lo stato della letteratura in questa nostra meriggia parte d' Italia.

Il libro del quale intendiamo dare breve contezza consta di sessantuno componimenti, i quali son opera di quarantadue scrittori, tutti Napolitani, il che vuolsi notare, sendo che alle altre strenne finora stampate in Italia, come la Piemontese e le due Milanesi, non han posto mano gli scrittori di una sola provincia, ma molti di varie parti della Penisola.

Nel numero sopra indicato comprendonsi nove donne, le quali per certo non formano l'ornamento men caro della raccolta.

Non è nostro proposito il pronunciare giudizii, e lo andar discorrendo minutamente le bellezze e le imperfezioni de' varii componimenti che nella strenna contengonsi, tra perchè malagevole oltre misura è il parlarne adeguatamente, e in modo sì fatto da contentarne gli autori e i lettori, e perchè essendo legati di molta amicizia ad alcuni degli scrittori de'quali dovremmo porre a squittinio i lavori, le nostre parole potrebbero venir sospettate. Per la qual cosa facendoci a ragionare del libro in generale, diremo che molte cose vi rinvenimmo assai belle e pregevoli, sia quanto a' pensieri, sia quanto allo stile, sia quanto alla versificazione. E rispetto alle prose, il cenno biografico di Basilio Puoti sul Zingarelli, l'illustrazione della tomba del Sannazzaro di Michele Ruggiero, le massime del Liberatore, la difesa di Civitella del Tronto descritta da Mariano d' Ayala, la novella di Giuseppe Daniele, e le altre due della Virginia Pulli, e della Puoti Giannelli, ci parvero le cose migliori. Fra i versi ci piacquero grandemente i decasillabi sull' abbattimento de'tredici Italiani co'tredici Francesi a Quarata, i sonetti di Saverio Baldacchini, le odi del fratello Michele, gli sciolti di P. A. Fiorentino, il sonetto d'Irene Ricciardi, e varie altre cose.

Ma se nei componimenti dei quali è parola son da lodare come dicemmo o i pensieri, o lo stile, o la versificazione, non è da lodar parimente la scelta de' subietti, fra i quali non iscorgemmo degni veramente di encomio se non soli due, la fazione de' tredici, e la difesa di Civitella del Tronto.

Sia dunque lode al Ferrigni (1) e all' Ayala per aver tolto a cantare le nostre glorie, ed avere abborrito da' frivoli e vani subietti, che ( molto ci duole il doverlo dire ) la più parte degli altri tutti non han saputo schivare. Per esempio t'avvieni in canzonette, in odi, in sonetti, ne' quali si canta di Lisa, della rosa, dell'aura di primavera, dell'aura d'autunno, della mammola, della lucciola, degl' insetti, e persino della morte di un cane. E fra i poeti i quali trattarono subietti di simil natura trovi sovente i più valorosi tra i nostri giovani, come i due fratelli Volpicella, i due Baldacchini, P. A. Fiorentino, Cesare Dalbono, Emidio Cappelli, Giuseppe del Re, Leopoldo Tarantino, ed altri sì fatti, a'quali non so vedere come non sia corso alla mente qualche subietto più degno del loro nobile ingegno.

I soli versi del Fiorentino van sceverati dal novero di quelli che mentovammo, perocchè, quantunque il subietto ne sia piut-

(1) Speriamo che l' autore de' bellissimi versi sul Fieramosca non sarà per isdegnarsi dell' aver noi disvelato il suo nome, che per troppa modestia ci volea rimanesse celato.

tosto leggiero, pure qua e là vi ritrovi alcun lampo che ti fa porre in oblio taluni luoghi meno pregevoli del componimento. I versi seguenti ci parvero molto belli:

Almeno un dì fiorian l' opre e gli studi
Di cortesia, bello era allor le vene
Per sangue aver bollenti, e fu temuta
La minaccia de' giovani. Straniero
Non era che insultasse impunemente
A la sventura, si potea nel campo
Pel natìo loco o per l'amata donna
Con bella fama abbandonar la vita!
Ed or d' ogni virtude il lume è spento,
Nè libera la lacrima sul ciglio
Irromper puote, nè sul labbro intero
Suonar può il verso che nel cuore ha tomba.

Assai bene spende il suo valore poetico chi tocca le corde toccate dal Fiorentino, agli altri tutti diremo non essere il nostro tempo da canzonette amorose, da anacreontiche, idillii e simili fole, e ricorderemo la nota sentenza di Pietro Giordani, che in quella sua bellissima, anzi divina lettera a Gino Capponi, intorno ad un corso di letteratura italiana per lui meditato, scriveva: » Gino, questi non sono tempi da ridere: « le quali parole gravissime non saranno mai dette e ripetute abbastanza.

E mancano forse belli e nobili temi a' prosatori, a' poeti? Qual vasto campo loro offre la storia patria! E un bel saggio ne diede l'Ayala. E qual vasto campo la storia italiana, la storia in generale! Oltre di che possono i prosatori trascegliere ad argomento alcun che di utile e bello ad un tempo, ed in questo Michele Ruggiero, e Giuseppe di Cesare bene s' apposero, siccome quelli, dei quali il primo tolse a illustrare un monumento eretto a un illustre Italiano, l'altro discorse un bel tratto di storia patria.

E quanto a' subietti della spezie ove attinse il proprio Michele Ruggiero niuno dirà certamente che ve n' abbia difetto nella terra che il consenso di tutti grida maravigliosa in tutto quanto appartienesi all' arti belle.

E assai altre fonti di alti e sublimi subietti potremmo venire additando, e molte altre cose notare su tal proposito, le quali ci è forza tacere.

Dal fin qui detto ci sembra dovere inferire che dalla scelta buona o cattiva del subietto, molto, moltissimo dipenda la buona o cattiva qualità di un componimento, e però confortiamo assai caldamente coloro che s' apparecchiano a ornare de' loro lavori la strenna dell' anno prossimo a curare la scelta de' su-

bietti, un pò più attentamente che questa volta non fecero. E qui ci piace ripetere i nostri encomii all' Ayala e al Ferrigni, e di quest' ultimo vogliamo anche trascrivere i versi, il che non sarà per riuscire discaro a quelli fra i nostri lettori alle cui mani non sarà pervenuto il libro dal quale son tolti. E potranno servire altresì come splendido saggio de' lavori che in esso contengonsi.

G. R.

## L' ABBATTIMENTO

### DI TREDICI ITALIANI CON TREDICI FRANCESI

### A QUARATA.

Dall' Alpi nevose all' Appulo piano
Là dove nell' Adria si specchia il Gargano,
Un nembo di strani guerrieri piombò.
Di genti nemiche già il suolo è gremito,
E l' oste superba sul placido lito
Un' orma d' oltraggio, di sangue stampò.
Il tristo lamento d' un popolo inulto
Ritorna confuso dal barbaro insulto
Che il fato dei vinti nomato ha viltà.
Discordi non vili ci rese fortuna
Che a tante sciagure nel campo ci aduna,
Nel campo che duce, che meta non ha.
Ma caldo di speme riarde nel petto
All' opre dei forti di patria l' affetto
E un lampo balena d' antica virtù.
Un lampo di gloria che ai nostri sorrida
In nobile agone per bella disfida
Cui l' Italo ardire mai tardo non fu.
Son tredici i prodi, di tredici a fronte,
Han l' animo invitto, le destre hanno pronte,
Anelan col sangue l' oltraggio lavar.
O figli d' Italia, la lancia correte,
Le spade brandite, pugnate, vincete:
All' onta mendace risponda l' acciar.
Del sacro delubro gli altari abbracciate,
Pel Dio che protegge gli oppressi giurate
Di vincer da forti, da forti morir.
Che tardano ancora quei franchi guerrieri?
Il campo divorano gli arditi corsieri:
Già squillan le trombe, comincia il ferir.

Magnanimo Ettorre che guidi a vittoria
  La schiera più eletta più vaga di gloria,
  Del forte tuo braccio qual altro è l' ugual?
Per te delle giovani sol palpita il core,
  In te dell' Italia s' affida l'onore,
  E un serto t' appresta di lauro immortal.
Il divo furore che gli animi invade
  Spezzato ha le lancie, spezzato le spade,
  Di sangue e sudore l' arena bagnò.
Seguite il cimento dell'ardua tenzone
  In sin che il nemico non torni prigione,
  E compri il riscatto che baldo sdegnò.
Ma muoja imprecato qual muore il codardo,
  Chi il vanto difese d' estranio stendardo,
  Nè pianto il consoli, nè voce d' amor.
Vinceste: s' innalza già il plauso fremente,
  Al vostro reddire s' allegra ogni gente,
  Ma un tristo pensiero s' abbuia nel cor.
Che vale il tripudio d' un lauro sudato,
  Il sangue che giova dai prodi versato,
  Se fato migliore non lice sperar?
Per serve contrade divise le schiere,
  Più duce non hanno, non hanno bandiere,
  Son vani i trionfi d' un vano pugnar!

---

*Pitture del Campo Santo di Pisa disegnate da Giuseppe Rossi ed incise da G. Paolo Lasinio figlio.* Pisa.

Fra i tanti maravigliosi antichi monumenti che adornano la penisola italiana, i quali se non al tutto almeno in gran parte resistono alle ingiurie de' secoli e sono come testimonio di passata grandezza, non è certamente a nessun altro secondo il Camposanto di Pisa. Giovanni Pisano chiamato a compiere quest'opera insigne, destinata a racchiudere le ceneri de'più grandi cittadini di quella repubblica, la condusse a termine nel 1283. Non è alcuno che all' entrare in questo sacro recinto non sia compreso da venerazione e diletto. Dappoichè le memorie quivi raccolte di tanti valorosi, e quel numero grande di sarcofagi antichi non meno greci che romani, i quali giacevano da prima attorno alla cattedrale, e furono di poi con bell' ordine disposti sotto le arcate del camposanto, inducono in ogni animo altissima venerazione. E d' altra parte le stupende pitture che decorano le interne pareti arcate riempiono di maraviglioso diletto i

riguardanti. Chiamati da Pisa, allora ricca e potente, a far bella mostra di sè i primi pittori d'Italia, e Giotto, e Buffalmacco, e Simon Memmi e Benozzo e gli altri che quivi dipinsero, non potevano meglio adornare quel luogo; avendo la generosa gara di questi egregi convertito il Camposanto in un vero Ateneo, il quale è per noi come una viva e parlante istoria de' progressi della pittura in quella età. Ma sventuratamente una gran parte di alcune pareti più che dagli anni consumata dal sal marino al quale è il Camposanto esposto dall'un de' lati più che dall'altro, lasciano desiderare parecchie istorie dipinte da Anton Veneziano e quattro di Giotto e alcune di Benozzo.

Frattanto a farci meno sentire le ingiurie del tempo, perchè col mancare di quei dipinti non se ne perda al tutto la memoria, caldissimo di amore per le arti belle il Cavalier G. Paolo Lasinio figlio con opera durevole e degna del nome italiano ha volto ogni sua cura a pubblicare da lui incise in rame tutte le storie che ci rimangono nel Camposanto, in 46 tavole in foglio, delle quali 30 son già fuori: producendo così egli nuovamente, se non che in sesto più piccolo, la stessa opera già pubblicata, sono molti anni dal ch. Carlo Lasinio suo padre. Noi non sapremmo se l'opera lodi l'autore, o l'autore lodi più l'opera: certamente a noi basterà il solo nominare questo egregio maestro, perchè ogni elogio sarebbe inutile dove parla così chiaramente la fama, ed il gran numero d'incisioni pubblicate finora da questo infaticabile cultore dell'arte. Un trovato dell'umano ingegno come l'intaglio ad acqua forte e bulino che serve a moltiplicare e diffondere gli esemplari del bello, trovò sempre nella nostra Italia solleciti e diligenti cultori, e se non de' suoi principii, almeno è debitrice de' suoi avanzamenti alla sottile accuratezza degl' ingegni italiani. Un grandissimo numero potremmo noi mentovare di valenti incisori de' giorni nostri, emuli della fama del Morghen che levò a così grande altezza l'incisione a punta secca e può dirsi glorioso fondatore di una scuola italiana. Ma ci basterà solo il ricordare che il nostro cavalier Lasinio va nel bellissimo numero di costoro, e per questa sua nuova opera acquista un dritto novello alla stima e all'amore de' suoi cittadini. Aveva già sin dal 1825 dato fuori un volume in 4.° dove aveva intagliato tutt'i monumenti antichi che noi dicemmo trovarsi sotto le arcate dal Camposanto, opera agli studi di antichità senza fallo utilissima. Ora di quest'altra opera non gli rimangono a pubblicare se non poche altre tavole. Nella prima delle già pubblicate è rappresentato l'esterno del Camposanto, nella seconda l'interno, e così a mano a mano nelle tavole seguenti tutte le istorie. A chiunque nutre amore pel bello sarà cosa grata il vedere riprodotti con diligenza ed accuratezza le pitture immaginose di Bernardo Orgagna, e dalla maestria del bulino ri-

tratte la grazia del Memmi e di Spinello Aretino, e la nobiltà e la naturale semplicità di Giotto. Non vogliamo tralasciare che le illustrazioni alle tavole sono compilate sopra tutto quello che già ne scrissero il Rosini il De Rossi e varii altri egregi italiani.

Era già cominciato a pubblicarsi il Camposanto semplicemente inciso, allorchè per accrescere pregio ed ornamento al lavoro il cav. Lasinio ha voluto dare a tutto l'ultima mano a punta secca e a bulino. Nè ha per questo punto alterato il prezzo annunziato nel manifesto il quale è per tutta l'opera di paoli 120, cioè duc. 16 in moneta napoletana.

L'altra opera in quarto che ha il titolo: *Raccolta di sarcofagi urne e altri monumenti di scultura del Camposanto di Pisa intagliati da Paolo Lasinio figlio*, si vende paoli 90, di moneta napoletana duc. 12.

CESARE DALBONO.

---

# ACCADEMIE.

## ACCADEMIA DELLE SCIENZE, 1833.

### ART. I.

### *Di alcune memorie ideologiche lette all' Accademia delle Scienze.*

NEL dar conto de' lavori che gli onorevoli socii di questa Accademia hanno eseguito nell'anno 1833, ci è parso dover seguire, anzi che l'ordine cronologico delle tornate e de' tempi in cui le varie memorie venner lette, quello delle materie in esse trattate: per la qual cosa incominciando dalla filosofia intellettuale, per poi discendere man mano alla matematica, alla naturale, ec. veniamo a discorrere di alcune memorie ideologiche lette dai signori Commendatore Capone, Cav. Borrelli, e Barone Galluppi.

Memore adunque il primo delle ragionevoli proposte fatte dal Presidente nel piano de' lavori comuni, quando avvedutamente propose di doversi scernere in ideologia ciò che vi ha di certo nello stato attuale, da ciò che rimane ancora a diciferarsi, e fin dove l'umana intelligenza possa estendersi nella scienza suddetta, si piacque di dare in quattro sue memorie una *Sposizione delle principali parti della Filosofia Scozzese, e della sua influenza sulla Francese odierna.*

Nella 1. di esse espone con chiarezza e precisione la storia

della dottrina delle idee, mostrandone i varii sistemi escogitati da' più celebri filosofi. Tratta poi la quistione se le idee sieno esseri intermedii tra la mente e gli oggetti esterni, e sostiene la identità delle idee colla mente; punto prediletto del capo della moderna scuola Scozzese, come oggidì è chiamato il Dott. Reid.

Nella 2. memoria stabilisce lo spositore ed illustra vieppiù la distinzione dello stesso filosofo fra *sensazione* e *percezione*. E poichè egli crede, che questi non abbia ben fissato l' ordine cronologico delle dette due operazioni della mente, come dimostra dal linguaggio or vario, ed ora ambiguo di lui; egli fa, in un'appendice a tal memoria, una disamina sottilissima e della cosa in sè stessa e de'luoghi del Reid; che merita un'attenzione tutta particolare.

Nella 3. memoria tesse la storia della dottrina de' primi principii, dottrina rimessa in onore dalla scuola Scozzese, e ne fa vedere l'affinità con quella delle nozioni innate cartesiane, ridotta però ad un senso ragionevole, cioè a quel senso stesso in cui l' adottarono molti inglesi filosofi posteriori al Locke, ed in oltre il P. Buffier tra i Francesi, il nostro Genovesi tra gl'Italiani, e lo stesso Cartesio, il quale si tenne in limiti assai misurati, trasandati poscia con esorbitanza da' suoi seguaci.

Da queste teorie cerca il ch. Autore di mostrare come derivino due grandi risultamenti, il primo de' quali è la confutazione dell' idealismo ossia di quello sfrenato scetticismo che giugne a negare del tutto o in parte la realità delle cose. Il secondo è che i fonti delle umane cognizioni sono tre, *sensi esterni*, *senso interno* ossia coscienza, e *senso comune* suggeritore de'primi principii, i quali non vengono nè dai sensi esterni nè dall'interno, ma dalla nativa costituzione della mente. Il quale ultimo fonte è stato dal Reid posto nella più chiara luce.

Dà egli con questa occasione un saggio di tai principii, esponendo i più favoriti da questo filosofo, che sono i seguenti.

1. Quel che risulta dalla struttura di tutte le lingue antiche e moderne, barbare e culte, aver si dee come una ispirazione del senso comune, e non può pretendersene dimostrazione.

2. Ogni cambiamento suppone un principio, ossia tutto quello che ha cominciato o comincia ad esistere dee avere una causa. Questa proposizione, di cui gli uomini non han dubitato fino a David Hume, dopo gli sforzi di questo scetticissimo filosofo è divenuta una materia di gran discussione nella moderna filosofia, e si chiama il *principio della causalità* ossia della *causazione*. Il Reid ha fatto vedere che questa verità come principio è indimostrabile. Ed avendo detto Hume fra le altre cose che noi non abbiamo idea di causa, ma soltanto di successione di cosa a cosa, non venendo ella nè per la via de' sensi, nè per quella della coscienza, il Reid ha dimostrato che tale idea

la portiamo in noi, e l'abbiamo dalla coscienza e dalla memoria unite insieme.

3. I segni d' intelligenza nell' effetto suppongono intelligenza nella causa, sieno gli effetti opere dell' uomo, sieno opere della natura.

I detti tre principii sono fra le armi principali con cui il Reid combatte lo scetticismo delle filosofie idealistiche.

La quarta ed ultima memoria del Consultore Capone s'aggira intorno allo spiritualismo della filosofia scozzese, ed all'influenza di questa sulla francese de' tempi correnti, la quale è venuta abbandonando il materialismo verso il finire del XVIII ed il cominciare del XIX secolo, a misura che la dottrina scozzese si è andata propagando in Francia. Ivi il suo vero primo propagatore è stato il signor Royer Collard, il quale l'ha pubblicamente insegnata nell' università di Parigi fino al 1815, ed al quale molti altri valenti psicologi francesi han poi tenuto dietro. Da quell' epoca la filosofia del Condillac, seguitata dai materialisti del passato secolo e del presente, venne perdendo di credito, ed ha ceduto finalmente il posto alla scozzese.

Ma il ch. A. però rendendo giustizia al Condillac ha colla più accurata analisi ed in modo che ha molto del nuovo dimostrato che la dottrina di questo celebre metafisico non presta al materialismo alcun amminicolo, ed ha posto nel più bel lume la divergenza fra le idee di Condillac e di Broussais, malgrado che questi si vanti, al pari di altri, di esser seguace del Condillac.

Il Condillac riduce tutt'i pensieri alla sensazione ed alla percezione che le va unita, e che prima del Reid soleasi confondere colla sensazione. Ora non si può dare sensazione e percezione di qualunque cosa estesa, senza l' assoluta unità dell' essere senziente. E con questo argomento, che il Capone pienamente sviluppa, dimostra, non aversi a ricorrere alle operazioni superiori della mente per inferirne la sua semplicità, bastando a ciò anche le men complicate e le più basse.

Finalmente a proposito del Broussais egli discute la pretensione di questo fisiologo, che debba cioè la fisiologia dettar la legge alla psicologia, e fa veder con distinzione in che queste scienze si ajutino scambievolmente, ed in che ciascuna sia indipendente dall' altra.

Queste quattro memorie del Commendator Capone possono tenersi in conto di una piena e chiara esposizione delle principali dottrine del Reid, e come un saggio storico della conversione delle idee francesi allo spiritualismo, il quale principalmente da Cartesio in poi, e fino alla metà del passato secolo, è stato il dogma per così dire nazionale della Francia.

Il socio cav. Borrelli che sempre si è in particolar modo occupato della ideologia, èssi prefisso di esaminare lo stato fisico

e 'l morale di uomini cresciuti ed educati senza l' uso della parola. Nella quale indagine va egli avvertendo non potersi meglio procedere., che seguitando i fatti, le osservazioni e le esperienze che si possono raccogliere dalla storia, così dall' antica alquanto incerta, che dalla moderna di maggior sicurezza.

Incomincia quindi dal fatto di Psametico, il quale, come è noto, fatti rinchiudere due fanciulli appena nati insieme colle loro madri recise della lingua, o colle capre, volea conoscere se la prima parola ch' essi profferissero appartenesse all' arcade, al persiano od al frigio linguaggio, per trarne di conseguenza quale di queste favelle si fosse la più antica (1). Riporta in seguito ciò che intorno ad Acheburz si legge nelle vite degl' imperatori Mogolli, il quale rinchiuse in un castello dodici bambini che per dodici anni fece allevare da nutrici mutole, senza che avessero il menomo commèrcio con gente parlante: portati innanzi all' Imperatore, si osservò che non sapevano affatto parlare.

Riferisce da poi quanto racconta il Connor di un giovanetto di dieci anni preso nel 1614 ne'boschi tra la Russia e la Lituania: vissuto sempre tra gli orsi, e privo non solo d' ogni loquela, ma fino di voce umana, egli non diede alcun segno di ragione nè di memoria della vita menata tra le foreste e tra gli orsi, al modo de'quali camminava carponi: a stento s'abituò a sorger di terra e camminar su due piedi; a stento apprese a profferir voci rauche e poco umane. Lo stesso Connor rapporta esser stato preso tra gli orsi nel 1669 un altr' uomo selvaggio e condotto a Varsavia; questi imparò a parlare, e si adattò alle umane costumanze: ma fino a tanto che stiè nelle selve fu incapace di loquela, e, come dice il Volfio, non eseguì alcun' operazione intellettuale, nè diede alcun segno di ragione.

Un altro avvenimento, registrato negli atti della reale Accademia di Parigi e riportato dal Condillac, c'istruisce dell'avere incominciato d' improvviso a parlare un giovinetto sordo e muto fin dall'infanzia, e giunto in quel tempo agli anni 23 in 24. Tre o quattro mesi prima di favellare avea questo giovinetto sentito il suono della campana ed il mormorio delle voci umane, le quali imitando egli sommessamente, proruppe infine ad articolar parole umane, ma molto imperfettamente. I teologi accorsero ad esaminarne lo stato intellettuale, e benchè si facesse il segno della croce ed assistesse alla messa, pure fu verificato non aver egli mai spinto il suo pensiero al di là della vita animale, ed ignorava che ci fosse la morte: per lo che conchiusero gli Accademici di Francia esser lo spirito dell'uomo

(1) Se vuolsi prestar fede a questa istoria o favola, essi pronunziarone la parola *bec* che appresso i Frigii vuol dir pane.

che non sia in commercio con altri sì poco esercitato e di sì poca cultura, che solo tanto pensa quanto vi è necessitato dagli oggetti esterni; derivando il gran capitale delle idee degli uomini dalla loro reciproca comunicazione.

L' ultimo esempio addotto dal Borrelli si è quello riportato dall' Autore del Buffon della gioventù, dal Freville, e da altri. Nel 1731 fu ritrovata presso Sogny in Francia una selvaggia che poi fu conosciuta sotto il nome di Giuseppina le Blanc. Ella non parlava, ma solo metteva grida dissonanti ed altissime quando era irritata; mangiava, anzi divorava crudi, pesci ed altri animali di cui giugnea a impadronirsi, e benchè in tre anni avesse apparato a parlare e qualche iniziale arte donnesca, pure nulla seppe dire circa al suo stato selvaggio, e solo fece comprendere che per venire ove fu presa dovette passare insieme con una compagna una grande estensione d' acqua e di boschi. Raccontò che nell' inverno vestivasi di pelli, e che avea un bastone con cui difendeasi dagli animali feroci ed accoppava quelli che le servivano di cibo. Nuotava e teneasi per lungo tempo sommersa nell' acqua, che sembrava al pari della terra essere suo elemento (1).

Dalla riunione di questi fatti che noi semplicemente accennammo, ma che l' autore espone compiutamente e con molta erudizione, ei si propone d' indagare:

1. Perchè andassero carponi i fanciulli lituani.

2. Donde il reggere lungo tempo sott' acqua della selvaggia di Sogny.

3. Donde la mancanza di loquela anche in quei soggetti che aveano interi gli organi vocali.

4. Donde l' obblio della vita passata.

5. Donde l' assonnamento o il torpore delle facoltà intellettuali.

6. Donde l' ignoranza della morte, considerando questa come un fenomeno comune alla specie.

7. Donde il non avvertire di quei selvaggi di avere un' anima distinta dal corpo.

8. Donde il non essersi alcuno di essi elevato a riconoscere l' autore del mondo o a pensarvi.

9. Come spiegare la loro ignoranza intorno alla moralità delle azioni umane.

10. Donde alcuni tratti di benevola affezione ne' cennati individui.

Prima di venire alla soluzione di questi problemi premette il signor Borrelli una verità antropologica incontrastabile, cioè, godere gli uomini di una facoltà imitativa; dividersi questa in

---

(1) Era a desiderarsi che il signor Borrelli si fosse rammentato dell' infelice Giuseppe Hauser, la cui comparsa tenne occupati i giornali europei, non meno di quello che ora li tenga il suo deplorabile assassinio.

volontaria e involontaria; progredire la prima in ragion del giudizio, precederlo la seconda, e però esser più valida in proporzione inversa dell' intelligenza, quindi più forte nel fanciullo che nell' uomo, più nella femmina che nel maschio, più ne'selvaggi che negli uomini inciviliti.

Rousseau volle dire che gli uomini sono da natura proclivi a camminare carponi, come facevano i selvaggi lituani, e come fanno i bambini. Gli si armarono contro i fisiologi e gl' ideologi che seguitando le magnifiche parole di Cicerone ed i bei versi di Ovidio cercarono dalla fisica organizzazione dell' uomo dedurre che la natura ci ha fatti bipedi e da camminare diritti. Il nostro autore con saggezza riflette che l' uno e l' altro modo di andare deriva in noi dalla natura e dalla educazione: il secondo suppone lo sviluppo della intelligenza umana, il primo sta impresso nelle prime abitudini della natura. La facoltà imitativa naturale dell' uomo induceva i Lituani selvaggi a camminare a quattro piedi come gli orsi tra cui vivevano, siccome rende bipedi i fanciulli educati ed inciviliti.

Passa quindi a ricercare donde nascesse nella le Blanc l'attitudine a rimaner lungamente sommersa nell' acqua, e saggiamente ne trova la ragione nella costruzione del cuore di lei. Noi tutti nasciamo col forame ovale del cuore aperto, ma nei fanciulli si va man mano stringendo, per chiudersi poi affatto negli adulti, ed allora la circolazione del sangue non può effettuarsi che per via de' polmoni, per lo che comunemente non possiamo senza perire star sommersi per lungo tempo; ma quando quel forame restasse aperto, la circolazione si eseguirebbe per esso da un ventricolo all' altro, ed allora l' uomo ben può vivere per qualche tempo senza la respirazione, come sembra essere avvenuto nel celebre Messinese Niccolò Pesce, e come accadeva nel Colonnello Towschend che, come si ha dagli atti dell' Accademia di Edimburgo, poteva a sua voglia apparir morto, e far poi le viste di risuscitare. E qui l'A., congetturando che la compagna della selvaggia di Sogny godesse della medesima facoltà di lei in quanto allo star sott' acqua, vien riportando autorevoli esempli di famiglie intere in cui furono per eredità trasmessi vizii organici, e sino la mania di uccidersi nella stessa età del padre e di un fratello maggiore senza alcuna estrinseca causa.

Trattando il terzo de' suoi problemi in cui l' A. investiga onde potesse derivare la mancanza di loquela ne' selvaggi lituani, esamina l' opinione degli antichi storici intorno ai fanciulli di Psametico che profferirono la parola *bec*, che s' assomiglia al belar delle capre, e riflette che la lettera *b* facilmente suona sulle labbra de' bambini, come si scorge dalle parole *bab*, *beb*, *bo*, *boub*, *ab*, *ba*, *eb*, *bu*, *abum*, *abega*, *abider*, ec. tutte significanti *padre* in diverse lingue antiche e moderne. Per il

che puossi credere che que' fanciulli avessero casualmente aggiunto al *b*, ch'è così facile a pronunziarsi, alcuna vocale senza por mente ad esprimere qualche cosa colla voce che ne risultava. Ma l'A. non pago nè del fatto nè della esposta spiegazione, osserva che gli scrittori concordemente affermano non essersi trovato vestigio di umano parlare ne' fanciulli persiani, nei Lituani, e nella selvaggia di Sogny. Del che trae egli la spiegazione dalla mancanza di esempio da imitare, e dal non aver sentito alcuno stimolo a crear voci per esserne loro mancata l'occasione. Laonde distinguendo la situazione de' Lituani che vissero tra le fiere, da quella de' fanciulli egiziani ed indiani che vissero tra donne mutole, conchiude non aver gli uni e gli altri parlato perchè a creare le voci ed il discorso abbisogna il concorso di molti che porta seco lo stimolo ed il bisogno d'intendersi a vicenda per soddisfare in comune ed in particolare alla necessità della vita, ed alla difesa di essa.

Il dotto A. passa quindi a rintracciare le ragioni dell'oblio della vita passata nei cennati selvaggi avvenuto. Al quale oggetto fa riflettere che le nostre facoltà intellettuali al pari delle fisiche si estendono e si perfezionano coll'uso e coll'esercizio. Quei selvaggi dal loro modo di vivere niuna spinta riceverono alla memoria del passato, nè ad altro pensavano o potevano pensare nella loro verde età che a vivere a un di presso come gli animali tra cui trovavansi. D'altra parte è da notare che l'influenza che esercita sulla memoria la parola (per mezzo della quale si moltiplicano le associazioni de' pensieri e quindi i mezzi da riprodurli e renderli più vivi e più durevoli) rende quella più energica, e che i segni vocali servono alla generazione ed alla classificazione delle idee, e divengono per ciò i mezzi più efficaci delle nostre rimembranze: conseguentemente mancando questi mezzi per la deficienza delle parole, la facoltà memorativa dee rimanere in assai ristretto cerchio rinchiusa.

Da ultimo il signor Borrelli si fa a discorrere un' obiezione che gli si potrebbe fare, del potere alcuni di quei fanciulli, coll' esprimere che faceano i loro bisogni e le loro affezioni a forza di gesti, confortare la memoria ed esercitarla.

La soluzione sì di questa difficoltà, e sì de' rimanenti problemi propostisi dall' A., verrà da noi riferita in seguito.

Ancora il Barone Galluppi ha in più tornate occupato gli Accademici sulla ideologia, con due memorie delle quali riportiamo brevemente il contenuto.

Nella 1. si prova che l'esistenza di un essere dee dipendere da un dato primitivo dell'esperienza, e che la esistenza la quale si mostra a noi non è una qualità o una riunione di qualità, ma un soggetto quale che siasi, il quale sebbene chiaramente si mostra nelle sue qualità, pur tuttavia non lascia di mostrarsi oscu-

ramente come soggetto, annunziandoci la sua presenza. Egli crede inoltre di provare che questo essere è l' *io*, e che perciò la esistenza del *me* o dell' anima umana, dee riporsi tra le verità primitive esperimentali.

Nella 2. passa a dimostrare i risultamenti della interna riflessione; fa vedere che il metodo sperimentale per istudiare i fatti del pensiere stabilito da Socrate, fu rinnovato da Cartesio, e che con questo metodo solo si possa conoscere i fatti dello spirito. E qui fa avvertire che in seguito dell'essersi posta da Cartesio la riflessione interna per base della filosofia, si è cercata la metafisica di qualunque scienza.

L' autore promette di far conoscere in una 3. memoria, di cui daremo conto, gli errori in cui cadde Cartesio per una inesatta applicazione del metodo dell'interna riflessione, e l'influenza di essi sulle seguenti opinioni filosofiche relative ai fondamenti delle umane conoscenze.

E. Rocco.

---

### ATTI DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI RAVENNA.

*Solenne distribuzione de' premii ed esposizione dell' anno 1833.* Ravenna presso A. Roveri e figli, 1833.

Precede questo volume un discorso del segretario Conte Alessandro Cappi con cui fa noto avere il direttore dell' accademia sig. Professore Ignazio Sarti impreso a fare una raccolta in foglio de' principali monumenti ravennati veduti in prospettiva e ombrati all' acqua forte: ogni monumento verrà compreso in due fogli, uno de' quali ne conterrà l' esterno, con la pianta e la misura, e brevi parole che ne indichino il nome, l' epoca e la storia; l' altro l' interno coll'indicazione a piè di pagina delle cose più ragguardevoli. Di questa raccolta son saggio due disegni, ambi premiati, condotti all' acquerello da due alunni dell'accademia, rappresentanti gl'interni della chiesa di Sant'Apollinare in Ravenna, e della Basilica di S. Apollinare in Classe. Passa poi a discorrere degli altri monumenti che potrebbero far parte della raccolta, e specialmente si diffonde con molta erudizione intorno al Mausoleo di Teodorico, oggi Santa Maria della Rotonda.

Siegue un discorso del cavaliere Dionigi Strocchi accademico onorario, che tratta *della dignità delle arti belle, e della sorte fortunatissima di quelle anime alle quali i cieli cortesi largirono privilegio di fantasia creatrice, di sottile giudizio, e di costante pazienza della fatica, qualità rare a lasciarsi posse-*

*dere partitamente, più rare a lasciarsi trovare insieme, rarissimo chi dotato da natura si lasci ammaestrare dall' arte.*

Vien poscia il processo verbale dell' adunanza straordinaria tenutasi dal consiglio accademico per esaminare e giudicare i lavori degli alunni, e le opere degli artefici che concorsero ai premii annuali e triennali dell' anno 1833. Da esso risulta aver avuto il primo premio nella prima classe di figura a colore ed a olio il sig. Camillo Majoli; nella prima classe di prospettiva dal vero il sig. Giovanni Buranti e nella seconda classe il sig. Filippo Mazzotti; nella seconda classe di ornato di bassorilievo in plastica il sig. Angelo Bezzi; nella seconda classe d' invenzione di paesaggio il suddetto sig. Majoli; nella seconda classe dei disegnatori d' ornato di decorazione a colore il sig. Domenico Gamberini; nella seconda classe dei disegnatori a lapis piombino in ornato di decorazione il sig. Giuseppe Pazzi, conseguendo un secondo premio il sig. Childeberto Maestrani; nella seconda classe dei disegnatori ebanisti ebbe un secondo premio il sig. Vincenzo Badeschi; e finalmente nella seconda classe dei disegnatori archibusieri ebbe la menzione di lode il sig. Domenico Baccherini. Riguardo poi agli artefici, non essendovi alcun concorrente al premio triennale, le tre medaglie assegnate pei premii annuali furon conseguite, una dal sig. Giuseppe Righi di Faenza pei lavori in metallo prezioso, l' altra dal sig. Felice Jenusky di Ravenna pei lavori in metallo di minor pregio, e la terza sorteggiata tra il signor Pietro Ligi bolognese premiato per lavoro in legno, ed il sig. Pietro Dradi ravennate premiato per lavoro d' intaglio in legno, fu dalla sorte conceduta a quest' ultimo.

Conseguitano l' elenco e la descrizione delle principali opere esposte, oltre le premiate di già descritte nel precedente processo verbale, e chiude il libro il programma pel premio annuale del 1834, e pel triennale del 1833 (che per mancanza di concorrenti in quest' anno resta aperto pel 1834) non meno che per quello del 1836, premii a cui potranno concorrere gli artefici di Ravenna e della provincia che appartengano alle classi de' lavoratori in metalli preziosi, in metalli di minor pregio, ed in legno.

E. Rocco.

# VARIETÀ.

*Estratto da un manoscritto inedito di* PIETRO GIORDANI, *intitolato* - La prima Psiche di PIETRO TENERANI (1).

ORA, se volete, dell' aspetto suo, dell' indole, de' costumi, dirò brevemente quello che ho veduto e udito. Statura giusta, di corpo magro e agile; complessione delicata. Fronte ed occhi azzurri d' uomo che è ricco di nobili pensieri; bocca d'uomo che abbonda in bontà. Come di buono e pensoso non lieta la faccia; nel sorridere più affettuoso che allegro. Maniere semplici, con decoro e soavità. Parole poche, modeste, gravi; credibili testimonii d' animo pienamente sincero, e non mezzanamente erudito. Non cupidità, non ambizioni: tutto dell' arte; degno di averla sposata. A' mali altrui tenero, non debole ne' proprii. Pronto e largo a' benefizi; delicatissimo e sovrabbondante nella riconoscenza de' servigi ricevuti. Ne' mali pubblici tacito, ma non già indolente. Dall' adulare o biasimare altrui, dal cercar lodi a se stesso parimente lontano, come chi si sente fatto ad opere da durare, e non a vane e transitorie opinioni. E non perciò con parole ve lo raffiguro abbastanza: forse era meglio dirvi con più brevità, che la cara Adelaide (2) assuefatta sino dagli anni di puerizia a vivere familiarmente con uomini di sovrana fama e grandezza, al vedere il Tenerani lo stimerebbe degno di riverenza e di amore; e trovando in lui tanto valore tanta bontà, compatirebbe cordialmente alle sue sventure. Chè, dolentissimo gli è stato perdere un fratello giovane, ch' egli allevava con grande amore a grandi speranze nell' arte. Nè la invidia nè la ingratitudine sono mancate ( come potevano mancare? ) a chi ha tanto d' ingegno e tanto di bontà. E alle fatiche e ai travagli del corpo e della mente non è abbastanza valida e spesso cede la sanità. Ma gliene speriamo pur tanta ch' egli possa mantenere all' Italia quel principato delle arti, che invano le invidiano e vorrebbero contenderle altre genti, meno sfortunate ma non più ingegnose. Io gli auguro, poichè somiglia di bontà e d' ingegno al mio Canova, che non gli sia dissimile in quella parte di fortuna la quale fu al divino Canova più cara. Non mancò alla sua felicità l' essere donatore di premii giusti a

---

(1) Andiam debitori del presente brano di una elegantissima lettera di P. Giordani alla cortesia di un amico posseditore del prezioso manoscritto. Vogliamo sperare che non sarà per ispiacere al chiarissimo autore il vederlo stampato in questo giornale. Il brano in discorso risguarda particolarmente la persona del Tenerani. ( *Nota del compilatore* ).

(2) Adelaide Calderara Butti di Milano, alla quale in forma di lettera è diretto il manoscritto.

meriti grandi: nè mancò alla gloria di Giorgio Washington l'avere dal buon Canova una statua, e quelle memorabili parole: *questa l'ho fatta di cuore, perchè era buono* . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

---

## CORRISPONDENZA.

Alle due circolari per noi diffuse, l'una nelle province e valli delle due Sicilie, l'altra nel rimanente d'Italia, è stato risposto con molte lettere, contenenti notizie di qualche importanza. Per il che divisammo trasceglierne alcune, e presentarle a quando a quando a' nostri lettori. Per ora ne darem tre, delle quali una del dottor Namias di Venezia, la seconda del sig. de Filippis-Delfico da Teramo, e la terza del segretario della società economica di Chieti. Queste due ultime vanno lette con attenzione, siccome quelle ove ragionasi dello stato civile e intellettuale di due province del Regno, meritevoli di essere un pò più note che non sono al presente.

Signore.

Non saprei encomiarle abbastanza il giudizioso divisamento di far servir il suo *Progresso* a mezzo di comunicazione scientifica e letteraria fra le varie parti d'Italia . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . Io certo in quel poco che posso cercherò di giovare la di lei intrapresa, e per darle un saggio almeno di buon volere le partecipo una importante scoperta del mio carissimo amico Bartolomeo Bizio, già noto per la pubblicazione di molti applauditi lavori di Chimica. Dietro varii sperimenti istituiti sui due molluschi, *Murex brandaris* e *trunculus* del Linneo, giunse a trovarvi quel principio purpureo che indarno l'Olivi aveva in essi cercato. Scoprì il principio purpureo derivare dalle diverse mutazioni di colore, che per l'azione dell'aria, della luce ec. soffre il fluido contenuto in una particolare vescichetta di così fatti animali. Questo fluido ha tutti i caratteri fisici dello sperma, ed essendo privo affatto di colore nell'organo secretorio, diviene per l'influenza degli agenti esteriori citrino, verde, azzurro, paonazzo, e finalmente del colore di porpora. Vide poi che il fluido rosso esistente nell'*Actinia purporisaga*, zoofito sempre attaccato al nicchio del *Murex brandaris*, non è la vera porpora siccome aveva pensato il Bovini, giacchè estratto dall'animale si scolora per l'efficienza della luce e de'più leggieri chimici reagenti. Ma la porpora estratta dal Bizio, che si produce estinta la vita e per la forza degli agenti inorganici, conserva perennemente le sue proprietà, resiste alle più valide reazioni anche di acidi concentrati, e c'inspira fiducia che le investigazioni del nostro Chimico giungeranno a trovarne il modo di applicazione alle arti;

e a riprodurre così quella magnificenza di vesti che abbiamo finora ammirata nelle descrizioni degli antichi. Non le parlo della disamina chimica del principio purpureo, perciocchè il Bizio pubblicò già nei bimestri V e VI, 1833, degli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto la sua prima memoria su questo argomento intitolata: *Scoperta del principio purpureo nei due* murex brandaris *e* trunculus *del Linneo e studio delle sue proprietà.* Le aggiungerò solamente che sul finire di questa preziosa memoria è annunziata la scoperta di un altro fatto non men del primo interessante, voglio dire l'esistenza del rame negl'indicati due murici. Oltrechè il trovato risguarda immediatamente la pubblica Igiene, e addita una nuova via di ricerche alla Chimica organica. Il rame è combinato cogli altri elementi che compongono i tessuti di questi animali? O pure entra nel loro corpo siccome principio estraneo unito agli alimenti? Se vi entra come estraneo principio, in quali sostanze è contenuto? Spetta ad ulteriori disquisizioni la soluzione di cotesti problemi, e la scienza a buon diritto le spera da quel valentissimo che le fornì tanta dovizia di nuovi fatti.

*Venezia 1 Dicembre* 1833.

GIACINTO NAMIAS.

SIGNORE.

Per dimostrarvi quanto io reputi saggio il divisamento col quale intendete a prendere in considerazione nel vostro Giornale le province di questo Regno, e quanto io pregi l'incarico che vi è piaciuto addossarmi colla vostra gentilissima del 19 ultimo novembre, non meno che per cooperare a rendere più chiaro ed interessante ciò che su questa regione d'Apruzzo verrò esponendovi, come in seguito l'occasione mi si darà, stimo esser ben fatto il mettervi a parte delle poche conoscenze ch'io stesso posseggo sull'attuale suo stato, così nella parte dell'intellettuale coltura e delle opere corrispondenti, che in quella dell'industriale e di qualche attinente particolarità; tacendomi su tutt'altro, che, riguardando opere pubbliche e statistica, potete voi derivare da più dirette e copiose fonti.

E poichè rapido dee volgersi il mio discorso, per dire di tutto senza che ne risulti a voi fastidio ed a me colpa di soverchie parole, incomincerò dal darvi un'idea del come stiasi questa teramana gente in fatto di lettere e scienze, parlandovi della stampa, che soltanto in questo capoluogo in due officine si esercita: nè con molto merito di lode, avrei voluto dire; se non m'avessi dinanzi i due primi volumi di una *Storia della città di Teramo e della diocesi Aprutina* finora dati al pubblico dal Dottor di legge sig. Canonico Palma; in cui nitidi appariscono i caratteri, bene allineati, ben incalcati, e tale il tutt'insieme, che, se la carta più fina e le coverture più gentili contribuissero a quella eleganza che par oggi ricercasi, andar ne potrebbe onorato il paese dal lato dell'arte, come non può negarsi che il vada da quello della scienza; imperocchè si contiene in quest'opera, oltre alla narrazione compiuta de'fatti della città di Teramo e del territorio che va compreso sotto il suo vescovado dall'epoca più remota alla più recente, ancora un copioso archivio di quel tanto che detto fu dagli antichi scrittori sul proposito, e delle bolle, delle cronache, delle leggende, de'necrologi, de'monumenti e delle carte d'ogni genere che lo riguardano: lungo e spinoso cammino coraggiosamente corso dal sig. Palma, che, avvalorato dal gentile amore delle native contrade, ha invittamente superata la

difficoltà del lavoro, e dopo venti e più anni di ricerche, di studi e di disamine, è pervenuto nell'ultimo passato anno a dar fuori gli accennati due volumi in quarto. In essi, dividendo la materia in sessantacinque capitoli, seguendo l'ordine cronologico, e facendo camminar di pari passo e promiscuamente le civili cose e le ecclesiastiche, ha condotto l'illustrazione degli avvenimenti patri fino all'anno vigesimo nono del secolo XVI. E dopo che egli avrà portato la sua Storia fino all'epoca d'oggi nel terzo volume, che forse non tarderà a comparire, non dubito che sarà per attenere la promessa di una seconda parte de' suoi lavori, contenente *brevi cronache de' capitoli*, *collegi*, *monasteri*, *conventi*, ec.; e poi di una terza *riserbata*, a quanto ei dice, *alla memoria degli uomini illustri*.

Solo m'increscе che a sì lodevole intenzione ed a lena tanto paziente e laboriosa, corrisposto non abbiano le cose di cui ha preso a trattare, le quali fino al secolo XIII sono per lo più d'una oscurità e d'un'aridezza senza pari: m'increscе, dico, che tanta fatica e tanto volume di scritto (che ben sorpassa quello che il Botta ed il Sismondi formarono per dire de' popoli e delle repubbliche dell'Italia intera) suppor si debba destinato a piccolissimo numero di leggitori, ove considerar si voglia che, in chi non nacque tra'l Vomano ed il Tronto, difficilmente sorgerà vaghezza d'una storia, in cui non celebrità di popolo interessa, non curiosità di battaglie alletta, non rinomanza d'uomini grandi invoglia, non lustro di belle arti lusinga; in cui non apparisce che spieghisi per Terra Santa un vessillo, non che rieda in trionfo un eroe, non che celebri gesta famigerate un cantore. Difficile è a supporre che nascer possa vaghezza di leggere un'istoria trattante d'una regione e d'un popolo quasi sempre passivo relativamente a' suoi confinanti. Nè, temo, saran molti i paesani stessi che vogliano imitar l'assiduità e l'attenzione dimostrata dall'egregio autore in distenderle, percorrendo le cinque e le sei pagine per accertarsi d'una data, per imparare il vero nome di un vescovo o d'un conte, per sentir confutato un'autore che poco conoscesi. L'unica cosa che avrebbe potuto riflettere un chiaro splendore sovra Teramo, che sarebbe bastato a contentar la curiosità d'ogni colto Apruzzese e ad offrire alcuna solida cognizione circa un bel punto non ancora indagato, che si appartiene alla storia del Regno, era l'origine e la ragione onde avvenne che il nome d'*Apruzzo*, da' stretti confini tra' quali tennesi fino al cominciar del secolo XIII, siasi a' nostri di tanto allargato, comprendendo in sè quello di tante più rinomate e più estese regioni. Questa cosa non ritrovasi nell'opera in parola, se non che leggermente toccata.

E chi più degli altri studioso e diligente seguiranne la lettura fino al termine, trovandovi molto ad apprendere degli Ascolani, Goti, Unni, Longobardi, Svevi, Angioini, Aragonesi, e poco de' fatti propri, e questo poco sempre fra'l gineprajo de' dubbi, delle congetture e delle quistioni, dubito che non abbia a dolersene con lo scrittore; ma a torto il farebbe, essendo i fatti propri fino ad un'epoca ben avanzata difficili assai a conoscersi: imperocchè non v'ha storico antico ch'abbia parlato dell'Interamnia, se non incidentalmente e in confuso; i monumenti sopravvissuti alle offese del tempo e della barbarie sono meschinissima cosa; ed infine, come fatalmente per la storia romana andaron perduti i libri di Livio e di Varrone, così per la nostra un cartolario importantissimo più non si trovò, un Necrologio perì tra le fiamme, un Bollario pieno di peregrine notizie venne presto interrotto. E di tanta scarsezza sono i solidi monumenti in ogni specie di fatto, che, venendo l'autore al Capitolo XXX ad annunziare un incendio di Teramo, ed a confortare così l'attenzione dello stanco lettore, non altrimenti può egli pro-

vare lo strepitoso avvenimento, se non per lo scavo di alcune mura, su cui furono ravvisate innegabili vestigia d' abbruciamento. Nè gli riesce di stabilirne la data o la cagione; ma solo argomenta ch' esser dovette circa la metà del XII secolo, dal sapere che allora appunto *due altre illustri città* ( son sue parole ) *Bari e Milano* subirono la miserabil sorte della distruzione per fuoco.

Mà su questo, come su altri fatti che sembran principalissimi della storia sua, poco par che diasi cura il Palma di estendersi, ed a ragione; perchè autori locali, che di lunga mano il precedettero, ne han dettagliatamente favellato: e delle famose battaglie di San Flaviano e di Montorio ( alla prima delle quali Teramo non prestò che il suolo, ed alla seconda oltre il suolo un mezzo migliajo d' armati ) trovavasi già scritto dal Sansovino, dal Corio e dal Porzio, come di avvenimenti interessanti l' Italia intera. Egli si risparmia così, per darne altrove luminose prove di copiosa erudizione, di abilità nella critica, di esattezza nel narrare; e vi tien p. e. diverse pagine divotamente occupati con l' apparizione della Madonna in Canzano, l' ora vi determina in cui Floro contadino ebbe a vederla, e vi dice de' bovi che le si prostrarono, del cavallo indomito di Falamesca che disegnò la pianta del tempio futuro, ed anco, se volete, vi spiega l' origine dello *strano nome* di Falamesca. E sa insegnarvi appuntino il quando, il come ed il perchè si fornì di punta il campanil maggiore, e la palla impostagli di che metallo fosse e da chi lavorata. Infine vi apprende ancora che l' insalata degli orti teramani piacque di molto alle regine Giovanne.

Ed è certamente pregio di chi scrive siffatte storie particolari lo scendere a minuti dettagli; come lo è lo stare al di sopra d' ogni patria prevenzione, che nuocer potrebbe alla verità, fornendo colori di soverchio risalto pel proprio suolo e per le geste de' suoi. Macchia che non incontrasi nella prelodata opera del nostro dotto Canonico; che anzi l' espresso disegno vi si scorge di sfuggirla, anche quando potrebbe tacersi, dal mostrar Teramo, per quel che forse talvolta fu, poco considerabile. Così, forse per rimediar a quell' esagerata similitudine che testè segnalammo, in cui quasi fece salir Teramo al livello della capitale della Lombardia, prende cura poco appresso con molto accorgimento d' abbassarla presso che al grado d' un villaggio, dicendo che i Teramani non parteggiarono contro Carlo d' Angiò, perchè *esclusivamente occupati* della costruzione d' una fontana ( Cap. XXXV ). Ma più chiara appalesasi l' imparzialità sua allorchè, trascrivendo la lettera che l' illustre Capana vescovo Aprutino diresse al Cardinal degli Ammanati, in cui trovasi descritta questa città con una grazia ed eloquenza tutta propria di quel valoroso scrittore, egli, nelle varie e lunghe note che vi appone, cerca ogni modo come ribattere e dichiarare insussistenti parecchie cose che il Prelato discorre in favore della sua residenza.

Intanto, se per queste cose e per altre che han dato motivo al dotto nostro istorico di diffuso discorrere; se per l' inserzion di molti documenti che spezzano talvolta il corso delle narrazioni e meglio piacerebbero messi a parte; se per un' abbondanza di cose generali, e la mancanza di altre che l' esperto ed il dilettante di patrie antichità desidererebbe indagate e dette, può avvenire che non se gli dia da tutti l' intera lode che il merito di lui e le fatiche richiederebbero; non debbesi però dubitare che non si convenga da tutti aver egli inteso al bene della sua patria, e fattole un bel dono, riunendo quanto poteva appartenerle e quanto potrà servirle in ogni tempo di lume e di consiglio, e dando un' istorica monografia, che sempre è un fondo utilissimo per la compilazione d' una storia generale del regno. Niuno potrà negargli il titolo di valente scrittore; sebben raro sia che la materia gli

presti occasione di parlare in modo da generar diletto in chi legge. Bisogna osservare il capitolo LXI, in cui si fa a prenunciare i danni del governo viceregnale, per veder quanto la sua eloquenza valga sempre che non sia soffocata da zibaldoni a citare e da bolle a inserire.

Oltre a questa altre quattro opere di qualche considerazione sonosi qui recentemente stampate in meno d'un decennio. Coetaneo a quelli del Palma è un primo volume delle *Malattie croniche di Samuele Hanhemann*, opera tradotta in Lucca dal Belluomini, e qui per la prima volta nel nostro idioma data al pubblico per cura del sig. D. Rocco Rubini, che non è il solo medico in questa provincia che conosca ed eserciti il sistema omiopatico.

La seconda delle anzidette opere, venuta fuori nel 1831, intitolata *Ricordi di economia campestre* del fu consiglier Cornacchia, è divisa in tre volumetti: in essa benchè nulla si legga di nuovo, nulla di elegantemente detto, pur tuttavolta vi si trova quel pratico consigliare che si fa intender da tutti, e che primo ricercasi in opere di simil fatta.

La terza è la traduzione in versi sciolti d'un poema latino che il sig. Francesco Filippi-Pepe di Civitella, morto fin dal 1812, compose e pubblicò nel 1789, col titolo di *Imperat. Caes. divi Petri primi M. P. F. Aug. Monumentum*. Ammirabili sono i versi di questo poeta, che medico anco era e filosofo, soprattutto se riguardar si voglia all'epoca in cui li scrisse. Già il nostro Signorelli lo disse degno d'esser nato fra i Sannazzaro ed i Pontano, ed io vorrei che più rispettata suonar potesse la voce mia per procacciare al di lui nome il posto che ben meriterebbesi fra gl' illustri poeti della patria nostra.

Il traduttore, giovane d'ottime speranze letterarie, se molta parte de' suoi talenti non dovesse spendere al foro; benchè abbia fatto precedere il suo lavoro da un cenno sulla vita del Filippi-Pepe scritto con qualche negligenza, e seguirlo da note superflue per la maggior parte de' lettori; pure vuolsi sinceramente lodare come il primo che abbia pensato ed atteso a render noto il nome d'un autore che decora la patria, con una traduzione, che, se non ha la purezza del Caro e l'eleganza del moderno Maffei, tien però il pregio di una fedeltà esattissima, che debbesi stimare primo ed in poesia malagevole uffizio di chi fassi a voltare in idioma diverso qualunque genere di scrittura.

Ultima delle quattro accennate opere, comechè prima di tutte pubblicata (nel 1824), vien quella archeologica del Commendator Delfico, già per Italia conosciuta, e ristampata in Napoli pel Trani, la quale ha per titolo: *Dell' antica numismatica della città d'Atri nel Piceno, con un discorso preliminare sulle origini italiche*. In essa s'induce l'autore ad escludere *tutte le opinioni dagli Archeologi immaginate* sulle origini italiche, mostrandole *avvolte in un impenetrabile bujo*, ed a stabilire la sua sulle induzioni che può trarre dalle Atriane monete; dalle quali, dopo aver dimostrato che sieno le più antiche d'Italia, argomenta che qui abbia dovuto esistere *un popolo avanzato ad un superior grado di coltura civile*, *quasi nell' epoca mitologica*; e quindi conchiude che, rischiarate per tal modo le origini italiche, *restino libere dalle tante favole immaginate dagli antichi e da' moderni*.

Ma riavvicinandosi in seguito a' principi che sempre ha professato, e soprattutto sovvenendosi, credo, del maggior libro che innanzi scrisse *sull' incertezza ed inutilità dell' istoria*, passa il chiaro autore a darne le seguenti parole, che rinchiudono consigli d'altissimo senno: » Ma se » mi venisse domandato (egli dice) a che prò tanto travaglio? Ri» sponderei primieramente in particolare, essere sempre un bene il li» berarsi dagli errori di qualunque sorte; ed un maggior bene sarebbe » ancora il riconoscere l'utilità di rinunciare per sempre a tali labo-

» riose occupazioni, dalle quali ninn vantaggio può risultare a' progressi » dell' umanità. E ciò perchè l' esercizio delle facoltà intellettuali non » trova base sicura dove fondare le sue operazioni, ed i risultati quali » ch' essi siano, non sono mai d' alcuna importanza.

» Con tale proponimento ( egli aggiunge ) mi lusingo che il mio tra» vaglio possa essere riguardato, come un' invito a' più nobili ingegni, di » consecrare il loro tempo ed i loro talenti a più importanti studii, e » specialmente a quelli delle cose naturali, per potersi elevare sempre » più, a riconoscere nella gratitudine la mano benefica del creatore, ed » a promuovere il bene della specie «.

Pure, a meglio raffermar la enunciata opinione sulle origini italiche, volle egli aggiungere un' *Appendice*, in cui riproduce e con ragioni di sana logica prova giusto il sentimento del Freret su' Pelasgi, col dire che quel nome *esprimesse un carattere generico, e non fosse particolare d' un popolo.* E poi ricorda Ellanico, Igino e Varrone in appoggio dell' altra sua opinione, per la quale tien favoloso il racconto di Erodoto su' Tirreni, ed identici li crede a' Pelasgi; provando che questi, o una porzione di essi, abbian preso il nome degli altri per circostanze prodotte dall' avanzarsi dell' incivilimento italiano.

Dalle opere qui stampate passo ad accennar quelle che, d' autori Teramani viventi, lo furono altrove: o, per meglio dire, passo a nominar le persone che, nate o alberganti in questa provincia, fecersi di recente distinguere per qualche scientifica o letteraria produzione. E nel medesimo tempo andrò porgendovi, come verrannomi in acconcio, delle altre notizie che si appartengono alle classi di cui impresi a favellarvi. In che fare mi protesto, che, ove si scorgessero tralasciate persone o cose degne anch' esse di conto, non si abbia a prendere il silenzio per un giudizio di poco pregio, ma se ne debba attribuire la colpa ad ignoranza o ad innocente dimenticanza.

E facendo principio dal ramo medico, che sembra coltivisi il più e prosperi in questa provincia, se giudicar deesene così dal numero degl' individui che con lode lo esercitano, che da' giornali letterari napolitani ed esteri che vi giungono; mi si offre a parlare del dottor D. Vincenzo Gentili di Penne, il quale, prima con una *Lettera* indiritta a' compilatori dell' Esculapio, indi con un *Trattato*, entrambi costà pubblicati, ha cercato illustrar l' acqua detta *Ventina*, di cui è celebre la memoria fin da' tempi di Plinio e di Vitruvio, e che, dispersa ne' secoli della barbarie, fu nel 1827 rinvenuta d' accosto alle mura dell' antica città de' Vestini; e molto rumore dagli attuali suoi abitatori se ne menò, e molte guarigioni se ne vantarono, sì che assai gente di qualunque malattia affetta vi accorse, e meritò che si chiamasse *Fonte di Sanità* dal poeta, che, allora qui segretario generale dell' Intendenza, oggi Intendente in Campobasso (1), fu invitato a comporre una iscrizione da apporsi alla nuova fabbrica con cui si è decorata. Però i fatti successivi par che non abbiano ben corrisposto, pochi essendo in oggi i devoti che da lontano vi si trasportino.

Lo stesso signor Gentili nel 1832 ha pubblicato un *Quadro*, ossia un *Saggio Storico-statistico sulla città di Penne*, ed ha inviato a cotesto Reale Istituto d' incoraggiamento un *Colpo d' occhio sull' agricoltura e la pastorizia del 1. Apruzzo ulteriore*, che dicesi non ha guari stampato fra gli atti dell' Istituto medesimo. E certo egli ha potuto fare con ciò un bel dono a quest' Apruzzo, particolarmente dal canto della pastorizia in esso non curata abbastanza, se ha detto delle cose pratiche e

(1) *Il Sig. Domenico Antonio Patroni.*

facili, non già specolative ed ardue, come quasi tutte le discorse e le conosciute finora.

L'aver parlato d'un medico pennese mi conduce a dir d'altri due, che sicuramente onorano la patria loro, benchè lontani. Ed uno di questi è il signor D. Mario Giardini, che siede costì cattedratico, ed è scrittore di cose analoghe, ed autore d'un elogio funebre del cavalier Cotugno. L'altro è il sig. D. Domenico de Crollis, che concorre in Roma alla compilazione del Giornale arcadico; e varî *ragionamenti* ha pubblicati, fra' quali uno ve n'ha con cui commenta il settimo Canto dell'Inferno di Dante, ed è diretto al Principe Odescalchi.

E per dire di tutta la presente fortuna letteraria della città di Penne, ricorderò una piccola e disordinata raccolta di medaglie e di corniole che si possiede dal Cavaliere Aliprandi; e due piccole biblioteche particolari. Debbo quindi far menzione del Signor D. Donato Bucachi di Lanciano trasferitosi in Pianella, il quale impresse colà per lo Stasi le sue *Illustrazioni alle contemplazioni della natura di Bonnet.*

E continuando per quel circondario di Pianella, mi si fa innanzi Badessa, Colonia albanese quivi presso stabilita fin dal 1744 in una bella pianura, la quale conserva molti usi domestici della sede originaria, ed il rito interamente della Chiesa greca. Quivi soggiorna il Parroco D. Nestore Palli, Greco anch'esso il quale nel 1830 diede alle stampe una *Pedagogia*, ossia, una *Istruzione per coloro che desiderassero apprendere la lingua greca*; ed oggi dà opera ad un corso completo di grammatica greca.

In Ceppagatti, su i confini di questo Apruzzo verso l'Ultra II, nacque e dimora il Sig. D. Raffaele d'Ortensio, già lettore di Rettorica nel real Collegio di Chieti, ora coltivante le lettere, con una parzial devozione pel classicismo della lingua nostra, che gli piacque far palese con una *lettera filologico-critica* al Signor Nirico; nella quale non dirovvi se trovisi la spazzatura o l'oro del trecento, sapendo che aveste a giudicarne quando in uno dei fascicoli del Progresso fu per voi riportato ciò che il chiarissimo Sig. Marchese Puoti avea detto sul proposito in una saggia risposta allo stesso d'Ortensio diretta.

Non debbo tralasciare di far menzione del Sig. D. Ambrogio Arlini d'Atri, di cui si hanno diversi poemetti, uno col titolo *Gli esposti*, l'altro *Adamo ed Eva*, l'altro. *L'educazion pubblica.* E mi si dice lui esser discepolo d'un maggior poeta, il sig. Ferrante, ch'oggi più non esiste, e che a' suoi tempi s'innalzò di molto con un poema sul *Diritto della Natura*, encomiato da un foglio letterario francese del 1764; ma il nome di questo Pope degli Apruzzi finì colla sua vita. Così che ora in Atri non v'ha di notevole che una raccolta di medaglie patrie conservata dall'erudito e vecchio primicerio Sorricchio.

Altre antiche medaglie conservansi qui in Teramo dallo scrittore sopra nominato della storia aprutina, sig. Palma, ed altre dal sig. Capitano Montorio: al che quando s'aggiunga una collezione ornitologica del golfo di Taranto, che da quest'ultimo anco si possiede, ed un buon numero d'iscrizioni antiche e mezzi busti, scavati dal fu fratello del Commendator Delfico, che scrisse anch'egli delle *Memorie* sull'*Interamnia pretuzia*, può dirsi chiuso l'elenco de' Musei della Provincia di Teramo.

E duolmi che i tesori di Storia naturale, che probabilmente serba, soprattutto nelle montagne, questa regione d'Apruzzo, sieno ancor molto poco per noi conosciuti, nel lato particolarmente della Geologia. Su questo qualche principio di lume possiamo ora sperare dal valente Signor D. Leopoldo Pilla, il quale avendo qui ultimamente fatta una scorsa, tanto s'innamorò delle nostre montagne, che promise di ritornarvi in più opportuna stagione. Il conforto però che ne arreca questa promessa visita

ci viene turbato da alquanta amarezza per le ricerche da lui fatte intorno al carbon fossile, cui intendeva ed intende la trivella espressamente inviata dal sig. General Nunziante, con le quali ei fa egli quasi disperare il trovamento di quest' utile minerale. E poichè debbesi desiderare, ed ancora crederlo, ch' egli dia fuori colla stampa queste osservazioni, con tutte le particolarità ad esse attinenti, m'astengo dal discorrerne oltre. E solo prima d'abbandonar questo punto di scienza, stimo che possa esser gradito e servire a muovere sempre più i nostri naturalisti a studiar questi monti, il dire essersi poco fa discoperta, in un sub-appennino molto presso di Teramo, dall' egregio ascolano signor Orsini, la marna bianca intarsiata di selice.

Questo signor Orsini, valente così in riconoscere come in ritrovare oggetti di storia naturale, ha più volte percorsa questa porzione degli Appennini, facendo acquisti rari e preziosi per la Zoologia e la Botanica; ed è salito forse l'ultimo sulla vetta più elevata del Gran Sasso d'Italia: quella stessa che fu con molta esattezza misurata dal marchese Orazio Delfico, mio suocero, ancora vivente; il quale ne scrisse e stampò una memoria, in cui ritrovasi ancora qualche piccolo cenno geologico.

Queste montagne, i cui interni possibili tesori non furon mai indagati, sono coperte di boschi immensi, che tesori anch' essi sarebbero per la provincia intera, se comunicar potessero per un canale, o almen per una strada rotabile colla marina: mentre lungo la spiaggia, e nella maggior parte de' siti interni ancora, le legna da fuoco per la scarsezza compransi a prezzo ben caro; ed intanto sempre più le campagne dispogliansi di querce, e l' industria de' majali diminuisce. Le legna da costruzione e da lavoro spesso ci vengon trasportate fin dalla Dalmazia, traendo via parte della poca nostra moneta. Poca dico la nostra moneta, perchè i mezzi principali che abbiamo per rinfrancarci degli esiti annuali, consistenti nel mandare all' estero olii, grani e granoni, negli ultimi anni poco ci sono valuti.

Oltre tali mezzi generali d' industria, i cui benefizii più egualmente e più direttamente diffondonsi sull' universale, altri ve n' ha parziali, che ancora procacciano a questa provincia alcun danaro da fuori, e mantengono vivo un qualche commercio con Ancona, con Trieste e con la capitale del regno. Questi consistono in cinque o sei fabbriche di cremor di tartaro, in due di estratto di regolizia, in una, fra le diverse, di pannilani con buone macchine, inviante costì parte di sue produzioni, in molte di majolica in un paesetto remoto ed alpestre, che ne spinge i lavori perfino in Romagna; in una manifattura di cordami ad uso di mare introdotta e sostenuta in Giulianova dal proprietario signor D. Antonio Capanna, che nel 1830 ottenne il premio della medaglia d' argento, ed un' altra di fiori di seta in Penne, che pochi anni addietro avrebber conteso il primato a que' che lavoravansi nella capitale; in una cartiera che molto produce e molto manda anche costì; in alcune filande di seta, che poi tutta vendesi all' estero, non facendosene qui verun tessuto; e finalmente in diverse conce di cuoja, le quali tanto bene riescono, con particolarità in questo Capoluogo, che avanzano le migliori del Regno, e molto s' avvicinano alle francesi ed alle inglesi: giustizia che se le rende ancora in una memoria che leggesi nel fascicolo III degli Annali civili.

Se queste industrie mettono qualche danaro in questa provincia, ve n'ha delle altre che ne risparmiano l'uscita, come, delle tintorie mediocri di panno, delle fabbriche di cappelli di feltro, delle tele casalinghe sufficientemente fine e sempre forti, de' tessuti operati e semplici in lino e canapa imitanti le tele che diconsi *russe*, de' tessuti in lana parimente fatti dalle nostre contadine e dalle così chiamate *arte-*

*giane*, di cui vestesi non solo il campagnuolo ed il montanaro, ma la gente cittadina ben anche, fino al ceto talvolta de' proprietari, e di cui fannosi commode e decenti coltri, tappeti e mantelli di vari disegni e colori.

Fuori di queste particolari manifatture in lana, ed altre che tengonsi per ispeculazione, (fra cui si distingue quella ch' io dicea con buone macchine, e ch' è un piccolo stabilimento qui poco fa portato da Palena) vi sono fabbriche diverse di peloni: eppure non è tutta quella che esser potrebbe per questo lato l' industria de' Teramani, né tutta quella ch' esser dovea quando *co' panni di lana* pagavan parte de' loro tributi, e parte ricompravano delle immunità, sempre loro carissime. Presentemente la non molta lana che raccogliesi in queste parti, va quasi per metà mandata all'estero, come dicesi, grezza. Ma tutta pur vi rimanesse, e la quantità di simili tessuti venisse aumentata e migliorati gli stabilimenti, e più diligenti operai e più fine macchine vi lavorassero, poco vantaggio sempre se ne trarrebbe in quanto alla qualità, se prima i proprietari non prendessero cura di migliorar le razze degli animali laniferi.

E ciò vuolsi stimare più difficile e più lontano ad ottenersi che un altro miglioramento d' industria, il quale principalissimo potrebbe qui divenire, specialmente se soccorso venisse dall' insegnamento e dall' opera della Compagnia *enologica* presso voi stabilita; la quale, mettendosi d' accordo con pochi de'principali proprietari, potrebbe qui stendere un braccio; sicura di trovar suolo adattissimo alla produzione di vini eccellenti, quali furono quelli che un giorno andaron celebrati del pari co' *Cecubi e* co' *Falerni*, e situazione idonea al traffico esterno; di tali vini se ne potrebbero inviare a Venezia, ed a Trieste, e sulle coste istesse della Dalmazia. E la società economica di questa Provincia, conscia del gran bisogno in cui si è di buone qualità di uve, ha dato l'esempio di coltivar parecchi vitigni che da lontano fece venire.

Questa sarebbe a mio credere la più ricca risorsa per Teramo, e questa quella a cui mirar dovrebbe ed attendere ogni suo proprietario: vale a dire, il commercio coll'estero de' propri vini, che sono d' un' abbondanza talvolta imbarazzante, e servono male assai alla pubblica morale, esteso rendendo e comune fra la bassa gente il vizio dell' ubbriachezza.

La coltura della canapa sarebbe anch' essa un' industria campestre da propagarsi, e tanto più facile a riuscire proficua, in quanto che ben se ne conoscono le regole per l' attenzione e l' opera che vi portano i confinanti Marchigiani, i quali spesso vengono fra noi per ismaltirne le abbondanti ricolte.

E giacchè nominai questa gente che ci è sì vicina, e che merita lode d' industriosa, ove riguardisi alle sue campagne; mi viene in animo di rinnovar l'accusa che contro questi miei Apruzzesi mossi sovente, di poca solerzia in ciò e di poca cura de' propri interessi. Accusa ch' avrà a mover contro di loro ognuno, che, passando per San Benedetto, ultimo e piccolo paese verso noi dello Stato Romano, venga a Giulianova, primo sulla strada del nostro Regno. Qual differenza! Vedrà nel primo regolarità e comodo di fabbriche; giardini d'aranci e limoni, che dan frutti per l' estero ogni anno oltre a dugentomila; il mar pieno di diverse barche pescherecce; il lido popolato di marinai, ingegnantisi anch'essi a raccoglier pesce, che poi mandano perfino in Toscana ed all' Aquila nostra; le strade frequentate da vetturini e carrettieri paesani in gran numero. E quando sarà a Giulia (anch'essa situata sul mare, anch'essa avente e clima e terra e mezzi di traffico favorevoli) che troverà egli? Rustichezza d' abitazioni, squallore di campagne, marina deserta, indigenza, meschinità. E donde ciò? forse alcun poco dal tribunal *della grascia*, dalla soggezione degli *stucchi* e da altro, de'cui tristi effetti

ravvisansi anch' oggi parecchie tracce; ma più, dalla totale mancanza di spirito d' industria.

E quanto non potrebbesi avanzare in questa Provincia, non solo nel ramo agricolo, ma in altri diversi, se più diligenti, meno inclinati all' ozio, meno indolenti si fosse; specialmente nella classe de' contadini; raro è trovare tra questi chi sappia leggere, o solamente segnare il proprio nome; raro chi s' ingegni a migliorare le proprie cose, o che pensi a profittar delle piccole occasioni per vantaggiare il suo stato; raro ch' una loro famiglia viva nell' agiatezza e senza debiti, malgrado ch' essi, coltivando le terre altrui, tolgano per sè niente meno che due terzi de' prodotti del suolo, e la metà di quel che rendono le vigne e i frutteti.

La gente più industre, a parer mio, di questo Apruzzo è quella che abita alcuni paesetti alle falde delle maggiori nostre montagne, e distintamente quella di Pietracamela, donde, sopra una piccola popolazione, escono da 700 lanai, che spandonsi per l' Italia e van perfino in Lombardia, esercitando con tal profitto l'arte loro, che riportano ogni anno a' proprii focolari oltre a tremila ducati. Nè quelli che restansi quivi fermi, a guardia delle case e delle donne, passano già la vita nella pigrizia e nella crapula; ma, acquistando e vendendo in epoche vantaggiose vari animali vaccini, guadagnano altrettanta moneta. E questa Pietracamela ( che vede l' oro straniero a dispetto de' macigni fra cui è situata, e della neve che buona parte dell' anno la copre, e si burla di Giulia che, in mezzo alla fertilità della terra e del mare, ravvisa in sè numerosa classe d' indigenti ) questa Pietracamela, dico, fassi anche particolare pel vestire grazioso e bizzarro che costumano le donne sue, e che distinguesi bene fra i così detti *costumi* delle province di Napoli, costà impressi a colori.

Fra la negligenza intanto e l' ozio, la cui vaghezza sembra disgraziatamente estendersi anche alle classi di sopra ed alle medie; fra 'l poco amore che ne deriva per lo studio; fra lo scarso impegno che dimostrano i padri circa il coltivar lo spirito de' fanciulli; fra la debole istruzione della generalità, a cui contribuisce la mancanza dell' esempio e dell' emulazione, non che la scarsezza de' libri, meschine essendo le pochissime biblioteche private, nessuna la pubblica, e due soli in tutta la provincia i grettissimi negoziantelli di libricciattoli; fra 'l ritardo in fine e la confusione con cui introduconsi le nuove idee in fatto d' arti e di lettere, non arrivandovi alcun giornale che ne tratti, se non che, oltre i medici, due copie della Biblioteca italiana, ed una del Progresso, ch' io sappia; fra tanti titoli negativi d' istruzione, io dico, prodigioso è l' osservare come degl' ingegni producansi qua e là, e si sollevino quasi di per sè soli ad onore ed utile del proprio paese. Quindi è che vari talenti siensi distinti e distinguansi nei magistrati del Regno; quindi che non si manchi di qualche buon matematico, di qualche estemporaneo poeta, di qualche lodevol verseggiatore, di qualche orator da pergamo valente; quindi che tutte le scuole del nostro collegio reale sien sostenute da teramani maestri, meno che per la musica, il disegno e la lingua francese; e quindi è pure, che s' abbia nella provincia un diligente artefice di pianoforti, un ottimo incisore di augelli, ed un altro di lettere in marmo, un delicato argentiere, un buon fabbricante d' istrumenti da corde, due esatti legatori di libri, e più d' un abile armiere. Solo parmi che scarsi sieno di molto i talenti nel lato della filosofia e delle scienze naturali, e che le arti del disegno e la musica giacciano abbassate: sebbene, più della seconda, che può contar cinque o sei mediocri bande nella provincia, sembra che lo siano le altre; chè, tolto un sufficiente paesista, un vecchio scolare del Mengs, che fece a suo tempo delle co-

pie esattissime, ed un giovane allievo di questa scuola comunale, il quale mostra disposizione per la figura, non v' ha chi possa dirvisi provetto, o solamente ben avviato.

Degno è però che si dica d'un genio straordinario, che si è palesato in un fabbro d'una villa situata in questi contorni, il quale tolse spontaneamente ad esser pittore e scultore, e senza maestro, e con le mani ruvide ed incallite al ferro ed al fuoco, e nella mancanza assoluta di plausibili modelli, vi riuscì tanto ne' primi saggi, che meritò d'esservi incoraggiato da chiunque ebbe a vederne i lavori. Ed ora con l' assistenza del maestro di questo real collegio continua a dar quadri e statue di sua invenzione; e lascia desiderare che venga da taluno protetto, sì che, abbandonando del tutto l'arte sua primitiva, portisi alla capitale, e faccia valer con le buone regole dell' arte l' ardito e raro genio che la natura gli diede.

La musica, dissi, è poca, ed ora aggiungo che la così detta vocale è pochissima: ed a ciò credo contribuisca la mancanza d' un buon teatro, e la debole propensione che s' ha per esso; così che raro accade che vi capiti compagnia di musica di qualche mediocrità. E son queste, ognun lo sa, che nelle città piccole valgono a diffondere un gusto attivo per la bell' arte in discorso, e che, stimolando con la frequenza del lucro le basse classi e le medie, inducono a rendersi esperto in un qualche istrumento. Il teatro qui esistente appartiene ad un particolare, ed è stretto, antico, poco adorno. Nè puossene altro sperare per ora che sia pubblico, o fatto a spese di caratarii, come quello che bellissimo va a compirsi in quel San Benedetto ch' io nominava pocanzi; mentre altre cure ed altre più necessarie spese ha il nostro comune, ed i proprietarii ed i negozianti poco inclinano, com' io diceva, a tali divertimenti. A Penne v' ha un sufficiente teatro comunale, ma le compagnie nè men di rado, nè più valorose vi giungono.

Il ballo è qui molto gustato, e con grazia e con decenza eseguito. Nel che Teramo (puossi dire nella sicurezza del vero; come noto è a chiunque abbia assistito ad alcuna sua festa) sta avanti non solo alle confinanti e sorelle province, ma anche molto alle prossime Marche. E le sue feste, che brillanti riescono, vanno anche lodate dal lato de' rinfreschi, de' dolci e liquori, che qui fansi d' una squisitezza e d' una varietà, ch' emula quanto in tal genere lavorasi nella capitale; e fassene invio significante nelle Marche, le quali povere sono di sì fatte cose.

Ecco fino a che mi fa discendere il desiderio di offrirvi una idea estesa, quanto più per me si può, intorno alle cose di cui tolsi a discorrere. Il quale desiderio, non già lo scritto, spero che varrammi merito presso voi d' approvazione, e che vi tenga sicuro del successivo adempimento dello scopo al quale intendete in quel vostro gradito foglio, che, invitandomi a dire di questa provincia, mi porse occasione di dimostrarvi col fatto l' altissimo rispetto che vi porto nell' animo.

*Teramo 18 Dicembre 1833.*

GREGORIO DE FILIPPIS-DELFICO.

SIGNORE (1).

Tra le pubbliche opere, o di fresco terminate, o recentemente incominciate nella città di Chieti, capoluogo della provincia, son da riporre;

---

(1) *Questa terza lettera verte interamente sulle opere pubbliche della provincia di Abruzzo citeriore.* ( Nota del Compilatore ).

il nuovo teatro nominato S. Ferdinando, a tre ordini di palchi, ciascuno de' quali ne ha tredici, che vien reputato il migliore fra i teatri provinciali; il real Collegio, opera grandiosa eseguita di pianta; il palazzo dell' Intendenza con tutte le officine annessevi, ricavato dal gran Cenobio dei traslocati PP. Domenicani; l' ospedale militare nell' edificio che fu convento dei PP. Minori Osservanti fuori le mura; molti lastricati sonosi ancora fatti da nuovo in detto comune, fra' quali debbonsi ricordare quello del suolo di *Piazza grande*, selciato a scacchi di un palmo quadro e ripieno di ciottoli intersecati da mattoni, quello della strada che dalla detta piazza mena alla porta meridionale chiamata della SS. Trinità, attraversando la parte superiore della città; quello della via *de' Germanesi*, ove sono i fondachi de' negozianti, acciottolato di larghe pietre fino al *vico del pozzo*, ed il resto selciato come la suddetta piazza; quello dell' altra strada che riesce a *Porta Sant' Anna*, la quale strada dalla *piazza* per tutta la *piazzetta* sino al Monastero di S. Chiara è formata a foggia di arco, e pel resto selciata a scacchi come sopra si è detto; e così le rimanenti strade che mettono alle altre porte, e quelle che attraversandole fan l' una comunicare coll' altra: e tutte son provvedute di sotterranee cloache. Fuori le mura della città si è reso rotabile il cammino che dalla porta orientale di Sant' Anna guida alla porta settentrionale nominata *Porta Pescara*. E così ancora si è renduto atto al passeggio delle vetture il piano esterno semicircolare detto *la Cavallerizza* e posto ad occidente dietro il tribunale e le carceri, con una balaustrata di settanta balaustri ciascuno alto cinque palmi e lungo dieci, tutti tinti ad olio di color verde, conficcati nella falda di rigida collina, e sostenuti da altrettante chiavi di correnti incrocicchiati sotterra; i punti estremi di questo piano toccano l' uno da borea *Porta Zunica*, l' altro da mezzogiorno *Porta Spedale*. Fuori la porta della SS. Trinità si è condotto un non breve passeggio che va sino all' Ospedale militare, ripartito in tre stradoni terminati da filari di alberi esotici de' quali quel di mezzo è pei cocchi, i laterali per coloro che vanno a piedi: le due ville del Barone Nolli e del Barone Frigerii finiscono di adornar questo luogo.

Delle strade che da Chieti menano a' convicini luoghi sono da notare; quel tratto di due miglia e mezzo che alla CXXII lapide va a raggiungere la regia strada che da Napoli mena a Pescara; quello che dalla fine dello stradone sinistro del passeggio indicato di sopra va tortuosamente scendendo per circa due miglia a terminare al fiume Alento; e quello che partendo da Porta Sant' Anna va a finire presso lo stesso fiume.

Fra le opere intraprese da altri comuni, e a spese dell' intera provincia, sono da numerare; la strada che da Chieti conduce all' Alento, protratta dal comune di Bucchianico sino alla porta di esso, ed ornata di filari di alberi esotici; quella cominciata a tracciarsi da Pretoro (1) a Bucchianico; quella che da porta Sant' Anna di Chieti mena all' Alento, e la quale deve continuarsi dal comune di Ripa Teatina sino al suo abitato, quella che da Ortona a mare porta pel corso di tre miglia alla Macchia, presso il torrente Riccio inverso Chieti; la continuazione della strada da Casteldisangro a Palena, condotta per circa sei miglia da Lanciano a Castelnuovo nel comune di Vasto; il palazzo della Sottintendenza, le pubbliche carceri, una strada di oltre un miglio che da *Portanova* scende

(1) *Industrioso villaggio situato alla falda orientale della Majella, ed abitato in gran quantità da tornieri, i cui lavori di faggio, di bosso, e di avorio, si merciano nel regno, e s' imbarcano in Pescara anche per l' estero.*

al lido del mare, ed un elegante e capace teatro; in Casalbordino un Santuario della Madonna de' Miracoli che si costruisce un miglio e mezzo discosto dall' abitato sotto la direzione dell' architetto Giacomo Torrese a croce greca, e di ottimo disegno.

Infine non devonsi trasandare le due opere che ha incominciato a imprendere il governo per rimuovere gli ostacoli che incontrava la strada di Pescare nel torrente *Orto*, non guadabile in tempo di pioggia o di scioglimento di nevi, e nel fiume Pescara, che radendo la strada in discorso dal torrente *Lavino* altrimenti detto *Solfatara* sotto Turri Valignani, sino alla taverna dell' Alba, ne rode sensibilmente il lembo. Per sormontare adunque il primo sarà fra breve compiuto sull' *Orto* nel tenimento di S. Valentino, circa tredici miglia distante da Chieti, un ponte a cinque archi lungo palmi 272 $^1/_2$ e largo palmi 30 $^1/_2$ la cui spesa è valutata in duc. 55,000; e per superare il secondo si è incominciato ad arginare la sponda della Pescara per cencinquanta palmi con enormi magigni a difesa della contigua strada.

*Chieti 7 Gennaio 1834.*

*Il segretario perpetuo della Società economica di Chieti.*
FRANCESCO SAVERIO DE JANUARIO.

---

## NECROLOGIA (1).

### GIUSEPPE COMPAGNONI.

Giuseppe Compagnoni nacque in Lugo, città della bassa Romagna, il di 3 di Marzo del 1754 di Giovanni Compagnoni e di Domenica Etorri. La sua famiglia era da oltre 200 anni stabilita nel contado, ove possedeva assai feudi, ma al nascere di lui avea perduta l' antica fortuna. Il giovinetto fece il corso de' suoi studii in Lugo; e come i suoi genitori insistevano perchè abbracciasse lo stato ecclesiastico, studiò per varii anni la teologia nella scuola Ernaldiana, colà fondata da monsignor Ernaldi lughese, presso i PP. Predicatori, e in essa ebbe la laurea. Poteva questa agevolargli l' ottenimento di una pensione dal fondatore di quella scuola, per ricarsi a Roma od altrove a perfezionarsi negli studii; ma una immeritata cabala il sopraffece: di che disgustato si trasferì a Bologna, chiamatovi a direttore della società enciclopedica, di cui era membro, e che si occupava spezialmente di un Giornal-Letterario, il quale in quegli anni godè di non mediocre riputazione. Il cardinal Caraffa, allora Legato di Ferrara, che avea preso a proteggere il Compagnoni, pensò di stabilirlo in quella città in qualità di segretario degli affari delle comunità di tutta la Legazione; ma avendo Pio VI accordata sullo stipendio annesso a quella carica un' ampia pensione alla vedova del dottor Delfini, morto nell' esercizio di quella segreteria, credette di procurare al Compagnoni un equivalente proponendolo per se-

(1) *Il Compagnoni richiesto di un cenno biografico sulla sua vita, lo inviò ad un amico che a noi ne fè dono. Ora noi volendo presentare a' nostri lettori un articolo necrologico sul ch. defunto, abbiamo creduto non poter fare cosa migliore dell' adoperare le sue stesse parole. Non abbiamo aggiunto del nostro se non l' epoca in cui l' illustre letterato cessò di vivere.* ( Nota del Compilatore ).

gretario della Casa Bentivoglio d' Aragona, la quale in tale officio avea sempre avuto uomini distinti in letteratura. Ciò accadde nell' Agosto del 1786. Nell'ottobre del 1787 essendo ito a Venezia colla dama madre del giovine marchese D. Carlo-Guido Bentivoglio, di ritorno da Torino, ove questi era stato lasciato a compiere la sua educazione nell'accademia Reale, il Compagnoni abbandonò il servizio della casa, e fermatosi in quella città si occupava in istudii di suo piacimento; e vi stette sino al novembre del 1796, epoca nella quale dal governo provvisorio, poco prima installato in Ferrara, fu chiamato a segretario del medesimo. Durante quel governo venne eletto per la sua provincia ai congressi di Reggio e di Modena, stabilitasi la continuazione della Repubblica Cispadana; fu fatto Professore della Università di Ferrara. . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . Il General Buonaparte, che lo avea conosciuto in Bologna, ove il congresso di Modena due volte lo avea spedito per trattare importanti affari, ordinando in Milano la Repubblica Cisalpina negli ultimi mesi del 1797, e a quella avendo unito la Cispadana, nominò il Compagnoni membro del Corpo Legislativo della medesima. Egli sedette nel gran Consiglio fino a che dall' ambasciatore francese Trouvè fu cambiata la Costituzione, che Buonaparte avea data alla Cisalpina, e il Direttorio Esecutivo di questa lo nominò membro del Tribunale di Cassazione. Alla invasione Austro-Russa il Compagnoni si ritirò in Francia, ove dimorò fin dopo la battaglia di Marengo; e ritornato a Milano, il Comitato di Governo lo istituì Promotore della istruzione pubblica, non essendo a lui piaciuto di andar professore a Pavia di Economia Politica, ove in tale qualità lo avea nominato. Creatasi poscia nel Congresso di Lione la Repubblica Italiana, il Vice-Presidente Melzi nominò il Compagnoni Segretario del Consiglio Legislativo; e venuto a Milano l' Imperator Napoleone nel 1805 a dar ordine al nuovo Regno d' Italia, lo nominò Segretario generale del Consiglio di Stato: nel 1810 lo nominò poi Consigliere di Stato, e colle funzioni di quella carica continuò per disposizione del Vicerè in quelle dell' antecedente sino al rovesciamento del Regno. Quel Principe lo creò inoltre membro del Consiglio Reale delle Prede.

A tutte queste funzioni ordinarie si aggiunsero parecchie speziali commissioni, massimamente per la formazione di varii Codici, sì pubblicati, che rimasti sospesi. Napoleone nella prima promozione solenne dell' Ordine della Corona di Ferro, di proprio moto, non vedendolo indicato in nessuna delle liste mandategli, lo creò Cavaliere. Rovesciato il Regno d'Italia, il Compagnoni restò in Milano, ove vivea da 18 anni abitualmente, e messo fuori degli affari pubblici ripigliò i suoi studii prediletti.

E prima della sua gita a Bologna, e molto più nel tempo che ritenne la Direzione della Società Enciclopedica, il Compagnoni pubblicò molti articoli nel giornale della medesima, ora col suo nome, ora sotto quello di *Ligofilo*, ed ora anonimi affatto. In Torino tra varie altre cose stampò la *Cattina*, ossia lettera di questa Donna al Marchese Albergati suo marito, ristampata poi in varii giornali, e fu novità a quei dì per la catastrofe di quella donna, e pel processo che dovè subire il Marchese. In Venezia le cose più notevoli stampate dal Compagnoni furono: 1.° *Catone de re rustica*, volgarizzato in Italia per la prima volta. 2.° *Le lettere piacevoli se piaceranno di Compagnoni e Albergati.* 3.° *la Chimica per le Donne.* 4.° Il *Prospetto politico dell' anno* 1790. 5.° Il *Mercurio d'Italia* nel 1796, fascicoli dieci. Poscia nel 1797 gli *Elementi di diritto Costituzionale* . . . . . . . . . . ed *Epicarmo*, ossia lo *Spartano*, dialogo di Platone novellamente scoperto. In una corsa fatta a Trieste nel 1795 avea colà pubblicata la *Grotta* di

*Silenizza*, poemetto descrittivo di quella famosa Caverna. In Reggio e in Modena pubblicò due *Discorsi* recitati in Congresso, relativi ad oggetti politici, che ivi si trattavano: in Ferrara stampò uno scritto intitolato, *La tassa progressiva*, combattendo quest' assurda opinione, che allora prendeva voga presso molti. Varii articoli di politica avea somministrati al *Monitore Cisalpino*, abbandonato da lui alcuni mesi prima della sua ritirata in Francia. A Parigi poi stampò le *Veglie del Tasso* colla traduzione Francese del sig. *Miniau*, colà ristampatesi colla traduzione del *Barrère*. Queste *Veglie* in una prima edizione italiana accresciute di quattro, dianzi omesse, sono state tradotte in più lingue d' Europa, e segnatamente in lingua Polacca ed in lingua Russa. Lunga è la lista di quanto sino al dì d' oggi il Compagnoni ha pubblicato in Milano, sia sotto il suo nome, sia sotto quello di *Giuseppe Belloni antico militare italiano*, sia senza nome alcuno.

Opera da notarsi per la sua singolarità è quella che ha per titolo: *Vita ed imprese di Bibi, uomo memorando del suo tempo*. Ma l' opera più importante sembrò essere la *Storia d' America* in 28 piccoli volumi; ed è originale. Sono compilazioni le sue storie dell' *Impero Austriaco*, dell' *Impero Russo*, dell' *Impero Ottomano*, e quella dei *Tartari*. Sono opere originali; un *Saggio* di *Morale* in forma di Catechismo — Gli *Officii* di *Famiglia*, Dialoghi 8 — Le *Lettere a tre Giovani sulla Morale pubblica* — *L'Arte della parola* — *De' fatti e scritti del Co: Vincenzo Dandolo, già provveditore di Dalmazia e Senatore del Regno d' Italia* — *Brevi cenni sopra la vita e gli scritti di Francesco Zacchiroli* — *Tre lettere al sig. Pietro Giordani sulla sua Lettera al marchese Capponi* — Il Cap. CIII di un' opera cominciata prima della *Proposta* del *Monti* sui *sinonimi* del *Grassi* — *Anti-Mitologia*, *Sermone a Vincenzo Monti*. Non sembra che s' abbia a mettere tra le compilazioni *la Teorica de' Verbi italiani anomali, o mal noti*, o si dovrà dire compilazione quella del *Mastrofini* sullo stesso argomento.

Sono traduzioni corredate di prefazioni, di note etc. l' *Ideologia* del *Tracy* — La *Teoria dell' Universo dell' Alix* — i *Cesari* di *Giuliano*, con quattro *lettere* su quell' Imperatore — il *Ditti e Darete delle Cose Trojane* — la *Biblioteca storica* di *Diodoro Siculo* — l' *Apollodoro* — *la Storia Secreta di Procopio*, e gli *Edifizii* di *Giustiniano* del medesimo — la *Legazione* di *Filone Ebreo* a *G. Caligola*. Si tralascia di ricordare le *Note* agli otto volumi dell' Anacarsi, ristampato dal Sonzogno sulla prima traduzione veneta del *Formaleoni*, l' Orazione per la Pace di *Lunéville* detta nel *Foro Bonaparte* d' ordine del governo in presenza di tutte le Autorità Civili e Militari, l' Orazione Funebre in morte del Co: *Mosca*, Consigliere di Stato e Direttore generale della Polizia del Regno d' Italia; ed una folla di opuscoli all' occasione inseriti in varii giornali, e potrebbe essere grave in Roma la memoria di un articolo stampato nella Biblioteca Italiana sull' *Erostrato* di *Verri*, articolo, che dicesi avere suscitato giusto rimorso nell' ingrato autore di quella miserabile produzione, il quale vilmente aspettò la caduta del benefattore del suo paese e della sua famiglia per istraziarne calunniosamente il nome. ( E basti fin qui ).

L' egregio letterato cessò di vivere in Milano il penultimo giorno dello scorso anno 1833.

11

# BIBLIOGRAFIA (1).

## REGNO DI NAPOLI.

STORIA degl' Imperatori Romani di CREVIER, e del Basso Impero di LE BEAU, Vol. X, XI, XII e XIII. *Napoli* 1833. *A spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

LETTERE del Cardinal BENTIVOGLIO, con note grammaticali di G. BIAGIOLI. *Napoli* 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

LE OPERE di BUFFON, arricchite della sua vita, e di un ragguaglio intorno ai progressi della storia naturale, del Conte di LACÉPÉDE. *Napoli* 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

STORIA di Francia del Conte di SEGUR, continuata fino a'dì nostri per cura degli Editori Milanesi e Napolitani: Tomo sesto. *Napoli* 1833, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

RIME di ONOFRIO MINZONI Ferrarese. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

PRINCIPII di Grammatica latina, del Sacerdote CARMINE LUPORICCARDI. Parte 2. *Napoli*, 1833, *in* 12.

LEZIONI di Dritto Civile novissimo, dell'avvocato CESARE MARINI. Tomo quarto. *Napoli*, 1833, *dalla Tipografia di Azzolino*, *in* 8.°

TOSSICOLOGIA pratica del professore ORFILA con l'aggiunta della Medicina legale sul veneficio ricavata dalle altre opere dello stesso Professore dal D. L. MICHELOTTI: nuova edizione con rami: Parte prima. *Napoli* 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

SUNTO Filosofico dell' Umano sapere al decimonono secolo per CARLO PAREY: prima versione dal Francese di GIUSEPPE MARINELLI con note aggiunte. *Napoli*, 1833; *dai tipi di Giuseppe Azzolino*, *in* 8.°

VOCABOLARIO Greco-Italiano, e Italiano-Greco di FRANCESCO FONTANELLA, arricchito di altre voci. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

COMMENTARIO Italiano sui frammenti delle leggi delle 12 tavole col confronto del Codice delle due Sicilie: opera del giudice MARCO BELLI. *Napoli*, 1833, *presso la vedova Migliaccio*, *in* 8.°

CIANCIA divisa in 10 bagattelle: romanzetto storico-critico-polemico scritto da un cieco ad uso di chi vede ed anche di chi non vede. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia della pietà de' Turchini*, *in* 8.°

VERSI estemporanei di LUIGI BELLAFRONTE. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia medesima*, *in* 12.

OBSERVATIONS sur une brochure intitulée — Encore une Danaide, par de Villot. *Naples*, 1833, *imprimerie de l' Athénée*, *in* 8.°

IL CODICE Civile in pratica colle formole delle istanze e citazioni, opera di MICHELE CORRADO. *Napoli*, 1833, *dai tipi di Ruberto e Lotti*, *in* 8.°

VOCABOLARIO Italiano-Latino compilato da CARLO MANDOSIO, notabilmente accresciuto dal P. GIROLAMO TIRABOSCHI. *Napoli*, 1833, *presso la vedova Migliaccio*, *in* 8.°

---

(1) *Facciamo noto ai lettori avere noi voluto serbare in questo elenco di opere, innanzi ogni altra cosa, l' ordine cronologico. Per il che troverannosi spesso nella colonna medesima, le opere originali, le versioni, le ristampe ec. Giova inoltre avvertire che molte opere uscite in luce fra noi non son riportate nella presente bibliografia, riuscendo assai malagevole, se non impossibile, il dare esatta e minuta contezza di tutto quanto si pubblica in una metropoli vastissima, il cui commercio librario alimentano meglio di* 110 *tipografie. Da ultimo è da sapere che le opere tutte per noi registrate sotto la data del* 1833, *uscirono in luce negli ultimi quattro mesi di quell' anno.* ( Nota del Compilatore ).

STORIA de' Filosofi e Matematici Napolitani e delle loro dottrine da' Pitagorici fino al secolo XVII dell'Era volgare, composta da Monsignor Francesco Colangelo Vescovo di Castellammare e Presidente della Giunta di Pubblica Istruzione, Vol. primo. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Trani*, *in* 4.°

VOCABOLARIO Universale della lingua latina, Vol. terzo, dalla pag. 721 alla pag. 880. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia dell'Ateneo*, *in* 4.°

GIURISPRUDENZA generale di Francia del Sig. Dalloz, Vol. undecimo e duedecimo. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia dell'Ateneo*, *in* 4.°

STORIA del Regno di Napoli di Filippo M. Pagano: Vol. secondo. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia di R. Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

OPERE complete d'Ippolito Pindemonte, Vol. primo. *Napoli*, 1833, *presso R. Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

MEMORIA intorno alla Battaglia di Navarino. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia della Guerra*, *in* 12.

STORIA della fondazione della Congregazione de'Cinesi scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa: Tom. secondo. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Manfredi*, *in* 8.°

COMENTO sulla legge delle successioni del Sig. Chabot de l'Allier: Vol. sesto. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia di R. Pierro*, *in* 8.°

NICCLAI BUONOCORE manuscriptae institutiones theologiae practicae in eorum usum, qui pro sacris Confessionibus excipiendis sunt adprobati, civilium Regum additamentis exornatae ac typis mandatae opera ac studio R. D. J. de Costanzo: Tomus secundus. *Neapoli*, 1833, *ex typographia Tizzano*, *in* 8.°

ALCUNI pensieri intorno ad una misura di pubblica utilità dell'avvocato Matteo de Augustinis. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Séguin*, *in* 8.°

THEOLOGIA moralis B. Alphonsi M. de Ligorio in institutionibus redacta a Blasio Panzuti adiectis permultis ec. Editio secunda. *Neapoli*, 1833, *ex typis R. Miranda*, *in* 8.

DELL' USO e dell'abuso dello spirito filosofico durante il secolo XVIII di F. S. M. Portalis: Tomo terzo. *Napoli*, 1833, *da'torchi di Gennaro Palma*, *in* 8.°

NUOVI elementi di geografia di Ferdinando de Luca. *Napoli*, 1833, *dai torchi della società Filomatica*, *in* 8.°

RICERCHE intorno alla condizione patologica nelle malattie, memoria di Luigi Ferrarese. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

SAGGIO politico su' governi civili e sulla retta amministrazione della giustizia di Giuseppe Casarano. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Porcelli*, *in* 8.°

GEOGRAFIA Fisica e Politica di Luigi Galanti, quinta edizione: Tomo secondo. *Napoli*, 1833, *dai tipi di Raffaele Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

MEMORIA ragionata intorno ai bisogni del servizio delle opere pubbliche, ed all'organizzazione della Direzione Generale e del Corpo degl'Ingegneri di ponti e strade, del Direttor Generale de' Ponti e strade ec. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 4.°

LETTERA di F. P. sulla quistione se convenga stabilire razze regie di cavalli per uso dell'esercito. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 12.

COMPENDIO di Elmintografia umana, compilato da Stefano delle Chiaje, edizione seconda. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 12.

LETTERE di M. T. Cicerone volgarizzate da Antonio Cesari col testo latino riveduto e comentato da Francesco Bentivoglio, vol. nono. *Napoli*, 1833, *dai torchi del Tramater*, *in* 8.°

MANUEL complet de la bonne Compagnie par M.me Celnart. *Naples*, 1833, *Chez Tramater*, *in* 12.

CORPO di dritto positivo pel regno delle due Sicilie ec. Opera compilata dall' avvocato L. M. Fanel-

xi: Vol. primo. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Trani*, *in* 4.°

GRAMMATICA della lingua Latina di C. F. Lhomond. *Aquila*, 1833, *dalla tipografia Rietelli*, *in* 8.°

COLLEZIONE de' Predicatori. Discorsi quaresimali recitati alla Corte di Parma del P. Quirico Rossi, vol. primo. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

VOCABOLARIO universale della lingua Italiana: Vol. terzo, fasc. XIX. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 4.°

GRAN DIZIONARIO Francese-Italiano, dalla pag. 225 alla pag. 264. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia dell' Ateneo*, *in folio*.

TEATRO di E. Scribe in italiano. *Napoli*, 1833, *presso G. Nobile*, *in* 12.

ETTORE FIERAMOSCA, o la disfida di Barletta, Racconto di Massimo d'Azeglio. *Napoli*, 1833, *dai tipi di Gaetano Ferraro*, *in* 8.°

LA STESSA opera in un vol. *in* 12 *con rami*, *dai torchi del Tramater*.

LA STESSA opera, *in* 12, *dalla tipografia di Pierro*.

OPERE di Vincenzo Monti in 12 volumi. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 18.

CENNO sugli avvenimenti militari dal 1799 al 1814 del Conte M. Dumas: Tomo secondo. *Napoli*, 1833, *Dalla tipografia Gammella*, *in* 8.°

CONSIDERAZIONI di Francesco Mario Pagano sul processo criminale. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

IL PICCOLO quaresimale di Massillon, coll'aggiunta di quattro prediche sul Rosario e sul Sacramento. *Napoli*, 1833, *a spese di Antonio Marotta*, *in* 12.

VIAGGIO di Lapérouse intorno al mondo. Vol. IV e V. *Napoli*, 1833, *a spese del Nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

TRAGEDIE di Gio: Delfino Cardinale di S. Chiesa: Vol. 2.° *Napoli*, 1833, *pe' tipi di Nunzio Pasca*, *in* 16.

INNI SACRI del C. T. Mamiani della Rovere, *Napoli*, 1833, *dai torchi del Tramater*, *in* 16.

LA VITA campestre di un Calabrese, epistole poetiche. *Napoli*, 1833, *dai torchi dello stesso*, *in* 12.

OMAGGIO poetico al bel sesso di Eliseo del Poggio. *Napoli*, 1833, *pei tipi di* . . ., *in* 12.

ANNO primo drammatico del Barone Giancarlo Cosenza. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Tasso*, *in* 8.°

LA MITOLOGIA a confronto della storia dell' abbate Tressan. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

L'HERMITE de la Chaussée d'Antin, par M. E. Jouy: Tome V. *Naples*, 1833, *chez A. Tramater*, *in* 12.

LE MIE PRIGIONI, memorie di Silvio Pellico: Vol. 2. *Napoli*, 1833, *dai torchi di Francesco Masi*, *in* 12.

OPERE di Silvio Pellico: Vol. primo. *Napoli*, 1833, *presso Andrea Scarpati*, *in* 16.

LE SETTE canzonette marinaresche sopra la Festività di N. Signora del P. Tornielli. *Napoli*, 1833, *presso Marotta e Vanspandoch*, *in* 16.

VITA di S. Domenica di Tropea scritta da Quintino Manfredi. *Napoli*, 1833, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

ISTITUZIONI di dritto Penale di Niccola Armellini: Vol. secondo. *Napoli*, *dalla stamperia della Società Filomatica*, *in* 8.°

INTRODUZIONE allo studio della legislazione del regno delle due Sicilie, di Pasquale Liberatore: Parte seconda. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

RISPOSTA al Cenno Storico sul Sacro Monastero della SS. Trinità di Cava. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Porcelli*, *in* 8.°

FATTI e ragioni per la Compagnia Commerciale economica. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 8.°

IL CRISTIANO vigilante, o atti di pietà. *Napoli*, 1833, *a spese*

*del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 16.

ELEMENTI di Geometria piana e solida dell' abbate Gio: Gaeta. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia di Flauti*, *in* 8.°

STORIA della Gran Brettagna di Giovanni Adams, traduzione di Bertolotti con aggiunte. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

UNA NOTTE sulle rovine di Pompei di Giacinto Bianco. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Pierro*, *in* 16.

Selva predicabile, o lezioni teologiche, scritturali e morali sulla spiega dell' Ave Maria ec. del Sacerdote Vito Occhiuzzi. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia de' fratelli Criscuolo*, *in* 8.°

SAGGIO di eloquenza latina di Francesco Fuoco: Vol. terzo del suo corso di Filologia latina. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia Comunale*, *in* 8.°

DISCORSI ridotti in pratica per tutte le Domeniche e Feste dell'anno del D.r Billot, volumi 5. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

TRATTATO di Anatomia descrittiva redatto da Ippolito Cloquet: nuovo volgarizzamento di Francesco de Lisio: Vol. primo. *Napoli*, 1833, *dal Gabinetto Bibliografico di Andrea Scarpati*, *in* 8.°

CENNO sull'origine e progressi della Poesia e della Eloquenza di Domenico Guarracino. *Napoli*., 1833, *dai torchi di Giuseppe Cuomo*, *in* 8.°

TRATTATO di medicina legale e d' Igiene pubblica del D.r F. E. Foderè, recata in Italiano e annotata ec. dal fu professore A. Miglietta, terza edizione, riveduta e accresciuta da Cesare Miglietta: Vol. quarto. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 8.°

CORSO completo del Dritto penale del Regno delle due Sicilie: Opera del Giudice Santo Roberti: Vol. terzo. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

CONFERENZE teologiche e spirituali sopra le grandezze di Dio, del P. Luigi Francesco d' Argentano: tradotte dal francese dal P. Giambattista da Dronero: parte prima, tomo quinto, e parte seconda, tomo primo. *Napoli*, 1833, *pei tipi del Reale*, *in* 8.°

TRATTATO delle ipoteche del barone Grenier; nuova traduzione Italiana per cura di P. L. e L. F. Tomo quarto. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

PARNASO Classico Italiano. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

PROGETTO di ordinanza di Cavalleria del Generale Vincenzo Pignatelli Strongoli. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di G. Nobile*, *in* 8.°

DOCTRINAE medicae homoeopaticae examen. Proludebat auditoribus suis Emmanuel Cangiano. *Neapoli*, 1833, *ex tipografia* . . . . . *in folio*.

DELL'INFIAMMAZIONE e della febbre continua. Considerazioni di G. Tommasini: Tomo secondo. — E appendice alla prima parte di detta opera. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di Carlo Cataneo*, *in* 8.°

MARIA STUARDA, Tragedia di F. Schiller, tradotta da Andrea Maffei. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 12.

GRAMMATICA della lingua Italiana di Francesco Soave. *Napoli*, 1833, *Presso la stamperia Filantropica*, *in* 12.

PROSE E VERSI in memoria di Luisa Granito Ricciardi Contessa di Camaldoli. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia del Porcelli*, *in* 8.°

PREDICHE del P. Lenfante Gesuita. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

MANUALE della Storia della Filosofia di Guglielmo Tenneman, con note de' Professori Romagnosi, Poli e Perrone. *Napoli*, 1833, *presso Angelo Prota*, *in* 8.°

SULLA DECADENZA delle ricchezze e mezzi da rilevarle — Discorso primo di Vitaliano Sabatini.

*Napoli*, 1833, *presso Raffaele Miranda*, *in* 8.°

REPERTORIO universale di Giurisprudenza del Sig. Merlin, versione Italiana: Tomo XVIII. *Napoli*, 1833, *Presso Marotta e Vanspandoch*, *in* 4.°

LE DECAMERON moderne, choix de nouvelles historiques, contes ec. Vol. I, II, et III, *Naples chez Girard et C. Editeurs*, *in* 12.

DELLA PROCEDURA penale del Regno delle due Sicilie esposta da Niccola Nicolini: Parte terza, volume secondo. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia di M. Criscuolo*, *in* 8.°

GESÙ FANCIULLO, poema latino del P. Tommaso Ceva per la prima volta volgarizzato. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di Giambattista Sèguin*, *tomi due*, *in* 12.

RETORI latini, ovvero Analisi ragionata delle opere di Cicerone, Quintiliano e Tacito su l'arte oratoria di G. A. Amar. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di Giuseppe Azzolino*, *in* 8.°

ELOGI sacri di Evasio Leone. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

ANNALI d'Italia dal 1750 compilati da A. Coppi: Volume sesto. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia all'insegna del Tasso*, *in* 12.

REGOLE elementari della lingua Italiana compilate nello studio di Basilio Puoti. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 12.

I MARTIRI, o il Trionfo della Religione Cristiana, del Visconte di Chateaubriand, volume terzo. *Napoli*, 1833, *presso Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

POESIE liriche di Giovanni Trara, tomo primo. *Napoli*, 1833, *presso la vedova Migliaccio*, *in* 12.

DE' DOVERI dell'Uomo, trattato di Francesco Soave. *Aquila*, 1833, *presso Giambattista Peratoner*, *in* 16.

DIALOGHI sul Tavoliere di Puglia di Camillo Cacace, seconda edizione. *Napoli*, 1833, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

ISTITUZIONI metafisiche dell'Ab. Tommaso Troisi, edizione ottava. *Napoli*, 1833, *da' torchi di Raffaele di Napoli*, *vol. tre in* 8.°

GEOMETRIA PRATICA: Opera inedita di Giuseppe Rosati con l'aggiunta di Giuseppe Niccola Spada: Parte prima. *Napoli*, 1833, *presso Caggiano e compagni*, *in* 8.°

DELLA CONDIZIONE economica del Regno di Napoli — Lettere di Matteo de Augustinis. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di R. Manzi*, *in* 8.°

TRATTATO sull'acqua Ventina et Virium della Città di Penne, di Vincenzo Gentili *Napoli*, 1833, *pe' tipi della Minerva*, *in* 8.°

CHIARIMENTI sulla Legge del contenzioso amministrativo del 21 marzo 1817 di Francesco Echaniz. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia di Raffaele Raimondi*, *in* 8.°

PANEGIRICI del P. Quirico Rossi. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

ISTRUZIONI pel Cavallo e pel Cavaliere di Michele Melillo. *Avellino* 1833, *dalla tipografia de' soci Sandulli e Guerriero*, *in* 8.°

ISTITUZIONI scientifiche presentate in un saggio sull'unità e fine delle scienze: Parte prima. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

DIZIONARIO delle origini, invenzioni e scoperte: Volume secondo, fascicolo 4.° *Napoli*, 1833, *dalla stamperia . . . . . . . . in* 8.°

TRATTATO delle malattie chirurgiche del Barone Boyer: nuova versione Italiana, corredata di articoli, nuove, ed annotazioni da Pietro de Philippis: Volume terzo, parte seconda. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia Flautina*, *in* 8.°

IL DRITTO civile Francese di G. B. Toullier con nuova versione per cura di Francesco Paolo del Re: Vol. XIII. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia della Pietà de' Turchini*, *in* 8.°

DIZIONARIO farmaceutico magistrale ed officiale di Gio: Guarini: quarta edizione aumentata dall'Autore. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia di Saverio Giordano*, *in* 8.°

QUADRO degli atti del Governo ne' Domini di qua dal Faro, ovvero manuale per gli Uffiziali giudiziali e amministrativi. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

GLI ERUDIMENTI della lingua Italiana di PIER DOMENICO SORESI: undecima edizione. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

ELEMENTI di Dritto Civile Romano di GIO. GOTTL. EINECCIO; nuova versione dal Latino col testo. *Napoli*, 1833, *dai torchi di Gennaro Palma*, *vol. due in* 8.°

RELAZIONE delle isole Pelew composta sui giornali di ENRICO VILSON *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

SQUARCI di eloquenza di celebri moderni autori italiani e francesi, raccolti da' fratelli CAVANIS. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

IL COSTUME antico e moderno del Dottor GIULIO FERRARIO: Vol. nono e decimo. *Napoli*, 1833, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

PER LO ETTORE Fieramosca del d'AZEGLIO. Osservazioni e racconto. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia Séguin*, *in* 12.

DELL' ISTORIA del vecchio e nuovo testamento, libri 10 di PELLEGRINO FARINI: Vol. quarto. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 12.

DELLA MANIERA d'insegnare e studiare le belle lettere, di CARLO ROLLIN: Vol. terzo. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

CENNO STORICO sulle leggi Romane, di GIACOMO CASTRUCCI. *Napoli*, 1833, *da' torchi del Tramater*, *in* 12.

TRATTATO elementare della Poesia Latina e Italiana dell' abate MATTEO MARCUCCI. *Napoli*, 1833, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

L'ARTICOLO 1109 delle leggi di Procedura Civile vendicato; opuscolo di EMIDIO GIORDANO. *Napoli*, 1833, *dalla tipografia de' fratelli Rusconi*, *in* 4.°

STATISTICA delle malattie febbrili che han dominato negli Ospedali della Pace, Pacella, e S. Eligio, da Agosto 1832 ad Agosto 1833, del dottor GIO: PAOLO ARGENZIANO. *Napoli*, 1833, *dai torchi di Giuseppe Cuomo*, *in* 4.°

CENTO NOVELLE di PIER ANGELO FIORENTINO — Finora novelle 8. *Napoli*, 1833 *e* 1834, *dai torchi del Ferraro*, *in* 16.

L'IRIDE: Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

*Giornali ed opere periodiche* (1).

1806. Giornale del Regno delle due Sicilie. Vien fuori ogni giorno, tranne le feste di doppio precetto.

1817. Biblioteca vaccinica. Si pubblica ogni sei mesi.

1823. L'Osservatore medicò, giornale di medicina e delle scienze affini. Si pubblica ogni due settimane.

1827. L' Esculapio napoletano, giornale di medicina, chirurgia e farmacia. Mensuale.

1827. Il Raccoglitore. Giornale di amena letteratura. Mensuale.

1828. Archivii di medicina e chirurgia. Vien fuori ogni 15 giorni.

1831. Effemeridi di medicina omiopatica. Mensuale.

1831. Il Filiatre Sebezio. Giornale medico. Mensuale.

1831. Estratti dai registri dell'indicatore. Settimanale.

1832. Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti Bimestrale.

1832. Il Severino. Giornale di chirurgia. Mensuale.

1833. L' Industriale. Vien fuori ogni 15 giorni.

1833. Annali civili del Regno di Ferdinando II. Bimestrale.

1833. L' Omnibus. Settimanale. Vi è annesso il *Cassone* che contiene articoli comunicati.

(1) *Sono stati per noi disposti nell' ordine in cui vennero in luce.* ( Nota del Compilatore ).

1833. Il Topo letterato. Vien fuori per decadi.

1833. Omnibus et Omnium. Journal français qui paraît chaque mois.

1833. Voyage autour du monde dans son fauteuil, Journal français qui paraît aussi tous les mois.

1833. Le Décaméron moderne. Recueil de contes et nouvelles qui paraît par livraisons mensuelles.

1834. Il Vesuvio. Settimanale.

1834. Il nuovo Diogene. Settimanale.

1834. Il Folletto. Settimanale. Vi è annesso il Centone che comprende articoli comunicati (1).

STATO ROMANO.

IL SACRO CELIBATO riguardato sotto l' aspetto religioso e politico dal P. EMIDIO JACOPINI. *Roma, tipografia delle belle arti*, 1833.

ETHICA seu moralis philosophia exarata a P. EMIDIO JACOPINI firmano CC.Rr. Min.Sacerdote: Vol. primum et secundum. *Romae ex typographeo minervali MDCCCXXXIII.*

DELLA MANIERA di misurare la lesione enorme de' contratti. Opera dell' abate MARCO MASTROFINI. *Roma, tipografia delle belle arti*, 1833.

LE ODI di Q. ORAZIO FLACCO, tradotte dal P. LUIGI BARBAROTTA della congregazione della Madre di Dio. *Roma dalla tipografia Salviucci*, 1833, *vol.* 1. *e* 2.

LETTERE di PAOLO COSTA intorno ad un articolo, nel quale si dà relazione di una maravigliosa Catalessi. *Bologna, alla insegna della Volpe*, 1833.

DELLA NECESSITÀ d'imporre una gabella alla introduzione dei bestiami stranieri nello Stato Pontificio: Discorso pronunziato dal sig. marchese LUIGI DEL GALLO nell'adunanza della illustre accademia Tiberina li 23 settembre 1833. *Roma dalla tipografia Salviucci*, 1833.

LA STANISLAIDE, poema di LINO CORINTO ARCADE. *Roma, pel Salviucci Cantiso, in* 8.°, *e in* 16.

ALLOCUTIONES habitae Archigymnasio Romano ab ALESSANDRO PIERI. *Roma, dai torchi del Bourlié*, 1833, *in* 8.°

LA PATRIARCALE Basilica Lateranense illustrata per cura di AGOSTINO VALENTINI, descritta da FILIPPO GERARDI: Vol. 1. *Roma, a spese di Agostino Valentini, in folio*, 1833.

VITE e RITRATTI di 30 illustri Ferraresi. *Bologna, litografia Zannoli*, 1833. L' estensore delle vite è il signor GIUSEPPE PETRUCCI Ferrarese

LEZIONI sulle azioni, interdetti ed eccezioni delle persone col mezzo delle quali può starsi in giudizio, e della pena de' temerarii litiganti, scritte dall' avvocato PIETRO GIRONI di Viterbo per i giovani del suo studio in Ferrara: Tomo 1.° 1832, tomo 2.° 1833. *Ferrara, co' tipi di Gaetano Bresciani.*

*Giornali ed opere periodiche.*

Giornale Arcadico. *Roma.*

Il Tiberino, giornale destinato a servire alla storia delle arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse. *Roma, dalla tipografia Marini.*

L' Ape Italiana delle belle arti, giornale di corrispondenza artistica, dedicato ai loro cultori e amatori. *Roma, dalla tipografia di Crispino Puccinelli.*

Oniologia scientifico-letteraria di

(1) *Han finito di esistere non ha gran tempo tre altri giornali, dei quali uno scientifico, due letterari. Vogliamo parlare dell'* Osservatore del Vesuvio e dei Campi Flegrei, *compilato dai signori Cassola e Pilla, degli* Archivii di curiosità e novità letterarie, *e del giornale intitolato*, la Moda. L' Osservatore del Vesuvio *ec. risorgerà forse con essere incorporato agli* Annali civili. *Altri giornali van poi di continuo sorgendo, come il* Giano, *il* Veritiero *ec. dei quali per altro non abbiamo finora che i manifesti.* ( Nota del Compilatore ).

Perugia, compilata dai signori Bruschi professor Domenico, Marroni dottor Luigi, Martini professor Matteo, Massari professor Cesare, Mezzanotte professor Antonio, Polidori Filippo. *Perugia, dalla tipografia Baduel.*

Il Repertorio Enciclopedico. *Bologna, dalla tipografia e libreria della Volpe.*

Il Bullettino delle scienze mediche, pubblicato per cura della società medico-chirurgica di Bologna, e redatto dai soci Angelati Dottor Giacomo, Baroni professor Paolo, Benvenuti dottor Ulisse, Davrai dottor Ubaldo, Michelini dottor Vincenzo, Sgarzi professor Gaetano. *Bologna, pei tipi del Nobili e compagni.*

La Ricreazione - Giornale de' letterati, degli artisti, della buona e costumata società, e, in generale, d'ogni gentile persona. *Bologna.*

Giornale di commercio. *Roma.*

## TOSCANA.

PITTURE a fresco dell' insigne Camposanto di Pisa, tavole 44 in rame incise dal cav. Gio. Paolo Lasinio, e fogli 10 di descrizione in 4 fascicoli - Prezzo lire 80 fiorentine. *Pisa, 1831-32, presso il cav. Lasinio.*

IL VOLGARIZZAMENTO della declamazione di M. Anneo Seneca. Testo del buon Secolo della lingua, citato dagli accademici della Crusca, la prima volta pubblicato per cura del dottor Fruttuoso Becchi attual segretario dell'Accademia della Crusca. *Firenze, 1833, Pagani, in 8.°*

FISIOLOGIA dell' uomo; del professor Adelon, trad. dal dottor G. B. Thaon: Tomo VIII ed ultimo. *Firenze, 1833, Pezzati, in 8.°*

TRADUZIONE inedita dei trattati morali d'Albertano giudice di Brescia, fatta da . . . dal Grazia notaro pistojese avanti il 1278, pubblicata per cura del cav. Seb. Ciampi. *Firenze, 1833, Formigli, in 8.°*

ANTICHITA' italiane del Muratori, nuova edizione. *Firenze, 1833, Marchini, in 8.°*

RAPPRESENTAZIONI a Feo Belcari, nuova edizione. *Firenze, 1833, libr. Virgiliana.*

SACRA BIBBIA, tradotta da Mons. Antonio Martini, nuova edizione. *Firenze, 1833, Passigli, in 8.°*

SAGGIO di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo le legislazioni e giurisprudenza toscane, dell' avv. Girolamo Poggi: Tomo IV ed ultimo. *Firenze, 1833, stamperia Bonducciana, in 8.°*

STORIA di Lucca dalla sua origine sino al 1814. *Lucca, 1833, in 8.°*

STORIA degli antichi popoli italiani di G. Micali, ediz. seconda: Vol. 3. *Firenze, 1833, Piatti, in folio con atlante.*

VIAGGIO per la Tauride fatto nel 1820 dal conte Moravieff Apostol, trad. dal Russo. *Firenze, 1833, Piatti, in 8.° con carte.*

ANALISI chimica delle acque minerali di Chianciano, del professor Antonio Targioni Tozzetti. *Firenze, 1833, G. Piatti, in 8.°*

COMPENDIO della geografia di Adriano Balbi. *Livorno, 1833, Glauco Masi. Vol. due in 12, facenti in tutto pagine 1100; prezzo p. 16.*

DIZIONARIO geografico fisico storico della Toscana di Em. Repetti.: Volumi 3, da distribuirsi a fascicoli di circa 6 fogli. *Firenze, 1833, presso l'autore, ed al Gabinetto del Vieusseux. Sono in pubblicazione le 3 prime dispense.*

ECONOMIA pratica di G. Say, trad. *Firenze, 1833, Batelli, in 8.°*

I MONUMENTI dell' Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria Toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal Dottor Ippolito Rosellini, direttore della spedizione, professor di lettere, storia e antichità orientali nella R. università di Pisa, membro ordinario dell' istituto d'archeologia ec. *Pisa, 1832-33, N. Capurro. Sono già pubblicati 2 volumi del testo in 8.°, e 8 dispense dell' atlante in fol. massimo.*

IL NIPOTE di Sesto Cajo Baccelli, Lunario pel 1834. *Firenze, 1833, Magheri.*

CALENDARIO lunese pel 1834. *Fivizzano*, 1833; *e in Firenze al Gabinetto del Vieusseux*.

LOMBARDIA.

POESIE edite ed inedite di Giovanni Pozzobon trivigiano. *Treviso*, 1833, *Palnello*.

SPERMELLA DALESMANINA, brano di novella di Jacopo Cabianca vicentino. *Padova*, 1833, *dalla Minerva*.

BIOGRAFIA degli scrittori padovani, di Giuseppe Vedova, *Padova*, 1833, *dalla Minerva*.

FAMIGLIE Celebri Italiane, di Pompeo Litta. *Milano*, 1833, *presso l' autore*.

TEORIA E PRATICA del Canto fermo, preceduta da Cenni Storici con progetto di miglioramento. *Milano*, 1832, *Gogliani*, *in* 4.°

CORNELIA Bentivoglio ed Alfonso d' Este, Novella. *Milano*, 1833, *Pirotta*, *in* 8.°

PINACOTECA dell' I. R. Accademia Veneta delle Belle Arti, illustrata da Francesco Ranotto. *Venezia*, 1832-33, *Antonelli*.

DIZIONARIO tecnico etimologico, compilato dall'abate Marco Aurelio Marchi, professore di lingua e filologia greca. *Milano*, 1828-33, *Pirotta*, *in* 4.°

TRATTATO teorico-pratico dell' arte di edificare di G. Rondelet, prima traduzione italiana, per cura di Basilio Sorresina. *Mantova*, 1831-33, *L. Cavanenti*.

NUOVO sistema di ruotaja scappavia per trasporto d' uomini e di merci a distanze indeterminate con risparmio di potenza in proporzione della celerità e del peso. Proposto da Luigi de Cristofori. *Milano*, 1833, *per A. Ferrario*.

SAGGI di Ermes Visconti intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello. *Milano*, 1833, *G. Crespi*.

STORIA Romana di Niebuhr. Traduzione. *Pavia*, 1832, *tipografia Bizzoni*.

LA PIETÀ FILIALE, frammento inedito di V. Monti. *Milano*, 1833, *Lampato*.

PINACOTECA del palazzo reale delle scienze e delle arti di Milano, pubblicata da Michele Bisi incisore. *Milano*, 1832-33, *I. R. stamperia*.

VERSI e PROSE del dottor Francesco Beltrami di Conegliano. *Venezia*, 1833, *vol* 2. *in* 8.°

MELODRAMMI del professor Luigi Romanelli. *Milano*, 1832-33, *vol* 2. *G. Pirotta*, *in* 8.°

ETTORE FIERAMOSCA, o la disfida di Barletta, racconto di Massimo d'Azeglio: Vol 2. *Milano*, 1833, *per Vincenzo Ferrario*, *in* 8.°

OPUSCOLI matematici e fisici di diversi autori. *Milano*, 1832-33, *Giusti*.

MUSEO della reale accademia Mantovana. *Mantova*, 1832-33, *Carlo d' Arco e fratelli Negretti*.

POESIE bibliche, tradotte da celebri Italiani ed illustrate con note. *Milano*, 1833.

FRANCO ALLEGRI, racconto delle avventure proprie e d'atti memorabili del secolo XVI. *Milano*, 1833.

SULL' ISTRUZIONE de' ciechi. Memoria del conte Giovanni Scopoli, cav. della corona ferrea. *Verona*, 1833, *Libanti*.

STORIA della letteratura Italiana dall' origine della lingua sino a' dì nostri, del cav. abbate Giuseppe Maffei. Seconda edizione, emendata e accresciuta, colla storia dei primi 32 anni del secolo XIX. *Milano*, 1833, *dalla società tipografica de' Classici Italiani*.

LE LETTERE di Cajo Plinio Cecilio Secondo recate in italiano da Giuseppe Bandini con illustrazioni e il testo latino a piè di pagina: Tomo II.° *Parma*, 1833, *Rossetti*.

DI VITTORE HUGO e del romanticismo in Francia. Giudizi ed esempli raccolti da C. Cantù. *Milano*, 1833, *presso l' editore dell' Indicatore*.

OPERE filosofiche di Francesco Petrarca recate in volgare favella. *Milano*, 1833, *Silvestri*.

L' ORIGINE delle fonti. Poema inedito ed altre poesie novellamente corrette da Cesare Arici. *Milano*, 1833, *G. Crespi e C*.

MEMORIE degli scrittori e letterati parmigiani raccolte dal padre

IRNEO AFFÒ e continuate da ANGELO PEZZANA. Tomo settimo ed ultimo. *Parma*, 1833, *dalla tipografia Ducale*, *in* 4.°

DELL'ARCHITETTURA, libri dieci di LEON BATTISTA ALBERTI, traduzione di COSIMO BARTOLI con note apologetiche di STEFANO TICOZZI e 30 tavole in rame. *Milano*, 1833, *Servano*, *in* 8.°

MEDITAZIONI sul calcolo differenziale del cav. colonnello ANTONIO CACCIANINO. *Milano*, 1833, *Ferrario*.

GIORNALE DE' FANCIULLI. *Piacenza*, 1833. *Del Majeno*.

MEMORIE storiche della contea di Novellara e dei Gonzaghi che vi dominarono, scritte dal canonico VINCENZO DAVOLIO. *Milano*, 1833, *Ferrario*.

PRECETTI pratici per determinare le ombre e gli sbattimenti sulla superficie e sui corpi delle parti più interne in architettura, raccolti da varii autori e posti in regolore compendio per uso degli studenti in quella classe da FRANCESCO CARLO AYTORI. *Venezia*, 1832-33, *G. Picotti*, *fig.*

LETTERE storiche scritte dall'anno 1509 al 1512 da LUIGI DA PORTO vicentino, primo autore della celebre novella - Giulietta e Romeo. *Venezia*, 1833, *Alvisopoli*.

BIBLIOTECA di educazione morale e intellettuale pei fanciulli. *Venezia*, 1833, *Paolo Lampato*.

## STATI SARDI.

DELLE DISGRAZIE della lingua italiana, libro uno di ALESSANDRO PAGLIESE. *Genova*, 1833, *D'Oria*.

TOMMASO MORO, tragedia di SILVIO PELLICO. *Torino*, 1833.

VOCABOLARIO latino-italiano, e italiano-latino ad uso delle Reali Scuole. *Torino*, 1833, *Marietti*.

DICTIONNAIRE de Mythologie de tous les peuples avec le rapprochement historique, par LOUIS CAPPELLI comte de San France, par livraisons de 88 pages á 2 fr. *Turin*, 1833, *Favale*.

TRATTATO teorico-pratico della scienza farmaceutica, del farmacista GIORDANO. *Torino*, 1833.

DELLE INTEMPERIE di Sardegna e delle febbri periodiche, pensieri del dottor C. G. SACHERO. *Torino*, 1833.

PROSE dell'ab. G. L. FEDERICO GAVOTTI. *Genova*, 1833, *Ponthenier*.

STORIA dell'antica legislazione del Piemonte, del conte FEDERICO SCLOPIS. 1. vol. *Torino*, 1833, *in* 8.°

MEMORIE ligustiche di storia e belle arti, di C. G. B. *Genova*, 1833, *Libr. Celle*.

SPECCHIO geografico-statistico dell'impero di Marocco, del cav. J. GRÄBERG de HEMSÖ, già ufficiale consolare in quell'impero di S. M. Sarda e di S. M. Svedese: Vol. unico con carte geografiche e vignette, prezzo l. 5. *Genova*, 1833, *Ponthenier*.

COLLEZIONE delle sentenze dell'Ecc. R Senato di Genova, compilata dall'avv. D. GERVASONE. *Genova*, 1833, *stamp. Arcivescovile*.

GENEALOGIA delle famiglie nobili di Genova. *Genova*, 1833, *Gravier*.

PREDICHE quaresimali e lezioni Sacre del P. M. TOMMASO BUFFA d'Ovada in Liguria, domenicano. *Torino*, 1833, *Marietti*, 3 *vol. in* 8.°

DISSERTAZIONE archeologico-critica sull'origine di Monaco di Provenza, scritta da FELICE ISNARDI. *Genova*, 1833, *fratelli Pagano*.

RICREAZIONI di un militare, opera di PAOLO VIVALDI, *Genova*, 1833, *Pagano*.

LEZIONI di Paleografia sui documenti della monarchia di Savoja del cav. P. L. DATTA. *Torino*, 1833, *Pomba*.

CENNI teorico-pratici sull'utilità della coltura boschiva e sul sistema forestale in Piemonte. *Torino*, 1833, *Pomba*.

DELLA VITA dell'ab. Tommaso Valperga di Caluso, Commentario latino del cav. BOUCHERON. *Torino*, 1833, *Chirio e Mina*.

APOSTROFE alla Luna, ovvero la notte del Bardo Americano di CAS. CASETTI. *Torino*, 1833, *Bianca e C.*

LETTERE scelte di Aurelio Cassiodoro, tradotte e commentate da FRANCESCO ARRI. *Ivrea*, 1833.

OPERE teatrali inedite di CAS. CASETTI: Vol. 4. *Torino*, 1833.

NUOVA edizione dell'antifonario romano, in foglio grande, ad uso del Coro. *Torino*, 1833, *Pomba*.

STORIA della città e provincia di Pinerolo, per Cirillo Massi. *Torino*, 1833, *Cassone Magorali e C.*

DEL SISTEMA proibitivo dell'estrazione delle sete greggie dallo Stato, e della sua influenza sulla produzione Serica, e sulle pubbliche ricchezze, di M. A. Martinengo. *Torino*, 1833, *stamperia Reale*.

CALENDARIO Georgico per l'anno 1833. *Torino*, *presso l' I. e R. società Agraria*.

DOCUMENTI sigilli e monete appartenenti alla storia della Monarchia di Savoja, raccolti in Savoja, in Isvizzera e in Francia per ordine del Re Carlo Alberto, da Luigi Cibrario, della Reale Accademia delle Scienze di Torino. *Torino*, 1833, *stamperia Reale*.

VOCABOLARIO piemontese-italiano di Michele Ponza da Cavona. *Torino*, 1830-33, *stamperia Reale*, 3 *vol. in* 8.°

L'ANNOTATORE piemontese per M. Ponza. *Torino*, 1832-33, *Cassone Magorali e C.*

CENNI biografici sopra Collardo Solari, scritte dal cav. ed avvocato G. R. *Genova*, 1833, *tip. Pellas*.

DELL'ABOLIZIONE delle tasse annonarie. *Torino*, 1832, *Chirio e Mina*.

PASSEGGIATE per la Liguria occidentale fatte nell'anno 1827 dal signor Girolamo Navone. *Ventimiglia*, 1833, *Carlo Gappo*.

C. PLINII SECUNDI Historia naturalis ex recensione Harduini et recentiorum adnotationibus. Tomus nonus. *Aug. Taurinorum*, 1833, *Pomba*, *in* 8.°

L. ANNAEI SENECAE opera omnia quae supersunt ex recensione. F. Ernesto Ruhkopf: Tomus sextus. *Ibid.*, 1833, *in* 8.°

All'elenco delle opere date a stampa negli stati Sardi per noi riportato aggiungiamo un brano di lettera in data del 19 Gennajo 1834 scrittaci da Torino, brano nel quale conteangonsi notizie bibliografiche di qualche importanza.

» Verrà in breve alla luce il Dizionario Militare del nostro comune e desiderato amico, il Grassi. Lavoro degno di ogni maggior lode. Si comporrà di 5 grossi volumi in 8.°

» Il Davide Bertolotti stampa in 2 volumi in 8.° un *Viaggio nella Liguria*, scritto non importante, ma che vogliono sia dettato con assai leggiadria.

» In Aprile o Maggio vedrà la luce l'istoria di Genova del Marchese Girolamo Serra. Se ne dice bene assai, sia per lo stile, sia per la filosofia e l'accuratezza. Società di scrittori, (se non meritano nome di letterati) pubblicherà un Dizionario storico statistico corografico di tutte le città, borghi e terre degli stati Sardi. Opera utile veramente, e se ogni stato d'Italia avesse un simile Dizionario, si potrebbe agevolmente formare una geografia dell'intera penisola, opera della quale affatto si manca.

» La Deputazione sugli studii dell'istoria patria non ha finora pubblicato veruna cosa. L'impresa è veramente lodevole e generosa. Essa deve fruttare, e per la messe dei documenti e per l'esempio, giacchè, ove fosse altrove imitato, verrebbesi a capo di avere una compiuta istoria, e quel che più monta, esatta e veridica.

» Il signor Muletti stampò in 6 volumi in 8.° - Documenti e memorie riguardanti l'istoria de' marchesi di Saluzzo; il Data quella de' principi di Acaja che regnarono in Piemonte dal 1298 al 1418. L'avvocato Ottone un' istoria della Vallesesia. Un signore Novarese, credo per nome Verdobbio, due saggi sull'istoria di Novara. L'abate Battazzi una Dissertazione sull'antica Chiesa d'Alessandria. Da ogni parte sono volte le menti agli studii storici. So che si pensa a pubblicare l'istoria di Cuneo e l'istoria ecclesiastica di Vercelli. Vedremo se saran buone cose.

» Il Pellico darà fuori delle meditazioni morali in prosa. Ha in pronto una Tragedia il cui protagonista è Corradino.

ULTIME SCOPERTE IN AFFRICA FATTE DAI FRATELLI RICCIARDO E GIOVANNI LANDER, E NUOVI ACQUISTI CHE HANNO PROCACCIATI ALLA GEOGRAFIA.

Οὐδεὶς κακὸς εἰσὶν τυτό. PLATO.

Già si fece nell'Antologia orrevol menzione dei risultamenti di questo viaggio (1), col quale due intrepidi giovani inglesi sono ancora venuti ad accrescere le nostre cognizioni intorno al poco noto continente affricano. Sappiamo, in grazia del loro coraggio e della loro perseveranza, che un ampio e maestoso fiume scorre quivi da tramontana ad ostro in un alveo unico, dal parallelo 11.° 15' boreale infino al golfo di Benin; ch' egli attraversa la catena dei monti detti di Kony, e che mette foce nel mare per un gran numero di bocche, dopo di aver ricevuto il tributo di varie grandi acque correnti verso i paralleli nono ed ottavo, è formato un delta più largamente disteso di quello del Nilo. Talmente che andiamo del continuo più e più avvicinandoci alla soluzione del gran problema intorno al corso e alla direzione del Gioli-Bà, cioè a dire dell'immensa fiumana che, sorgendo nel monte Loma, della catena di Solimana, verso il grado nono di latitudine, è stata costeggiata e navigata da Mungo Park e da Renato Caillié per una grande porzione della sua corrente.

Qualunque però siasi l' importanza delle già fatte scoperte, non dobbiamo ancora lusingarci di possedere la chiave dell' enimma relativo alla potamografia centrale affricana. Molte ardue quistioni rimangono tuttavia da sciogliersi, per giugnere al vero scopo di tutte coteste rischievoli e perigliose intraprese, quello cioè di scoprire una via di comunicazione atta a stabilire fra l' Eu-

(1) V. volume XLVII. num. 139. pp. 72 e 80; e *Journal d'une expédition entreprise dans le but d'explorer le cours et l'embouchure du Niger, ou relation d'un voyage sur cette rivière depuis Yaouriz jusqu'à son embouchure; par* RICHARD *et* JOHN LANDER, *traduit de l'anglais par madame Louise Sw.-Belloc*, 3. vol. in 8. con carte geografiche impresse nel testo. Parigi, 1832.

ropa e l' interno dell' Affrica relazioni di amistà e di commercio, a fine d' introdurre in quelle regioni l' incivilimento, le arti e l'industria, e di procacciare a quelle popolazioni una copiosa sorgente di novelle ricchezze; in una parola, di offerire infino d' ora un asilo ad una moltitudine di uomini attiva ed energica, la quale da lunga pezza sopraggrava il suolo.

Già da parecchi anni non è più lecito il pascersi della speranza chimerica, ma sì lungamente accarezzata, di rintracciare un fiume unico, il quale sboccando da un grande lago centrale, ed anche scendendo da Germì e Tombuctù, volgerebbe le sue acque fino al mar della Siria. La cognizione anche superficiale delle rispettive altezze del suolo in quei diversi punti è bastata per dimostrare l' impossibilità d' una siffatta continuità d' una corrente di acqua unica. E l' esame, tuttochè incompiuto, dell' elevazione relativa del suolo fra il Bornù, ed il golfo di Guineá, a tacere delle leggi della geografia fisica, ha pure dimostrato esservi entro quello spazio immenso, molte vallate distinte, e molte correnti d' acqua, in direzioni fra di loro totalmente opposte. Ciò che rimane dunque da discoprire si è appunto la direzione di coteste acque correnti, nelle loro parziali e rispettive vallate, e le migliori vie da seguitarsi per giugnere dall' una di queste vallate addentro un' altra.

E qui bisogna ripetere le lodi giustissime che si debbono alla nazione inglese, la quale sempre ed ovunque ha messa e mette in opera la più bella perseveranza nel cercare di estendere in quelle incognite regioni i limiti della scienza. Ed invero si richiede una perseveranza inespugnabile per lottare, come dagli inglesi viaggiatori si è fatto, non tanto contro pericoli immediati ma transitorii, quanto contro l' azione segreta e continua d' un aere malsano e d'un clima micidiale, del quale niuno arreca effetti più funesti ai temperamenti europei.

Prima del viaggio che stiamo per esaminare, l' imboccatura del Quorra (1), ossia del Nilo dei Neri, era

---

(1) Forse meglio detto e scritto *Cuara* o *Cuarra*, vocabolo che come quelli di *Bà*, *Nil*, *Sciuri*, *Ciud*, ec. ha negl' idiomi della Nigrizia lo stesso significato di *Bahhr* e *Vad* nella lingua araba, e vuol dire grande adunanza di acque cor-

del tutto sconosciuta in Europa; e nessun problema geografico, tranne per avventura quello del celebre passaggio del Nord-ovest, ha dato origine a tante teorie opposte, quanto la quistione di sapere dove andasse a terminare quel famigerato Gioli-Bà scoperto da Mungo Park, ritrovato da Renato Caillié, e che si è voluto fare scorrere verso tutti i punti della bussola. È però cosa verissima, che per false, ed erronee che siensi trovate molte geografiche conghietture, non debbano perciò tutte essere tenute per oziose ed inutili; perciocchè le teorie ancora che più si discostano dal vero, servono spesse volte ad esercitare l'immaginazione e la facoltà di raziocinare, non meno che a mantenere in tutta la sua attività quella sete di sapere che mena ad effetto le grandi scoperte. Senza questo veicolo quella fatta or ora dai due fratelli Lander, sarebbe forse, e senza forse, stata procrastinata per molti anni avvenire.

Del primo viaggio di Ricciardo Lander, fatto in principio collo sventurato nostro amico il capitano Ugo Clapperton, e dopo la morte di lui ritornando solo, è già stato reso conto nell' Antologia da un valente ed ingegnosissimo nostro amico (1). In quella spedizione fu determinata la precisa posizione di Bussa in sulla sponda destra del Niger, e si stabilirono per approssimazione quelle di Jauri, e del corso del fiume fra coteste due regali città. I nativi però di Bussa sembrarono avere una cognizione molto imperfetta intorno alla sua direzione al di sotto della loro città. A Tabra, nel regno di Niffè, fu detto a Clapperton che il Quorra sboccasse nel mare a Funda dietro il regno di Benin. Lo stesso sultano Bello credeva che quel fiume, dopo di essere passato a Bussa e sotto Vovù, mettesse capo in mare presso Funda. Il colonnello Denham opinò che si perdesse nel lago di Ciud; il maggiore Laing, pure nostro caro e desiderato amico, pensò che facesse foce nel fiume di Volta presso Acra, e Clapperton che riuscisse in mare presso la bocca di La-

---

renti, grossa fiumana, ec. Si sa che un fiume che scorre a Duasso, cencinquanta miglia a levante di Bamakù, chiamasi pure *Cuara-Bà*, e che attraversa un grosso borgo del medesimo nome di *Cuara*.

(1) V. volume XXXVI. n. 107. pp. 54 e seguenti.

gos, a mezza distanza fra Badagri e la foce del fiume di Benin. Ma già il dottissimo Reichard avea, trentatre anni or sono, indovinato che quest'ultimo fiume formasse una delle bocche del Niger; se non che era riserbato ai due autori del viaggio in subietto di mettere fuori di ogni dubbio, che la principale sua foce in mare è quella infino ad ora conosciuta sotto il nome di *Rio Nun*, ovvero primo fiume di *Bruss*.

Crediamo pregio dell' opera di dare in questo luogo un sunto delle istruzioni dal governo britannico date al maggiore de' fratelli Lander prima ch' eglino si mettessero in viaggio. Le quali istruzioni si trovano inserite nella studiata introduzione istorica e critica premessa alla relazione del viaggio, dal sig. A. B. Becher, tenente di vascello e geografo valoroso, che ha messo ad opera i materiali dai due viaggiatori raccolti, e disegnate e descritte le due carte che accompagnano quella relazione.

» Arrivato a Badagri vi tratterrete colà pel minore tempo possibile, affinchè giunto nella regione montuosa possiate stare in sicuro dalle febbri che straziano le popolazioni delle basse terre delle spiagge marittime. Seguirete la strada già da voi battuta fino a Katunga, a meno che non possiate dischiudere sul pendio boreale di quei monti un varco il quale vi conduca fino a Funda in sulla riva del Quorra o Niger, nel quale caso dovrete recarvi a quella città direttamente. Se però fosse necessario di spignere innanzi sino a Katunga, dovete fare ogni sforzo per ottenere dal capo del paese che vi ajuti a raggiugnere il Quorra, e vi dia i mezzi onde seguitare o per la via di terra, o per acqua sul fiume, il corso di questo fino a Funda «.

» Al vostro arrivo in quest'ultima città dovete essere accuratissimo e circostanziato nelle vostre osservazioni, a fine di mettervi in grado di stabilire d'un modo positivo e preciso:

» 1.° Se qualche fiume, e quale, mette capo nel Quorra, siasi presso quella città, o nelle sue vicinanze, e se la corrente intera del Quorra, o di alcun suo ramo, si dirige verso il levante ».

» 2.° Se havvi a Funda, o nei suoi contorni, qualche lago, raunata grande di acque perpetue, od alcun grande padule; nel quale caso ne dovreste fare il giro, ed esaminare minutamente se alcuni fiumi vi facciano ca-

po, oppure ne vengano fuori, e verso qual parte si dirigano «.

» 3.° Se a Funda il Quorra continua a scorrere verso il mezzodì, bisogna seguitarne la corrente infino al mare, dove sarebbe allora probabile che vada a terminare. Ma se all'opposto si rivolge verso il levante, ciò che farebbe supporre che andasse a riuscire nel lago di Ciud, conviene seguitarne il corso in questa direzione, così lontano come vi sarà possibile, senza troppo arrischiare la vostra personale sicurezza, ed anche infino al Bornù. Nel quale caso spetterebbe a voi di determinare se non fosse più facile il tornare in patria per la via del regno di Fezzan e di Tripoli. Comunque sia per accadere, se dopo di aver girato per qualche tempo verso levante, il fiume ripigliasse una direzione australe, dovrete, come prima, andargli dietro infino al mare. In una parola, quando sarete una volta pervenuto alle rive del Quorra, siasi presso Katunga, ovvero più abbasso, dovrete seguitarne la corrente fino alla sua terminazione in qualunque luogo ch'ella si possa trovare «.

» Se crederete che possa essere cauto e giovevole di entrare in comunicazione col Sultano di Jaurì, siete in libertà d'inviare a lui vostro fratello con un regalo, per domandare a quel capo di popolo, a nome del Re nostro signore, certi libri e certe carte che si credono esistere fra le mani di lui, provenienti dal fu Mungo Park. Ma nulla dee obbligarvi ad aspettare il ritorno di vostro fratello; proseguite anzi nell'esecuzione del principale oggetto della vostra missione, ch'è quello di esplorare e di determinare il corso e la riuscita del Niger «.

» Dovete cogliere tutte le possibili opportunità per inviare alla costa un breve estratto del vostro itinerario e delle vostre annotazioni, dando al latore una polizza indicante il premio ch'egli ha da ricevere per la sua fatica, ed ingiugnendo a qualunque suddito inglese di pagarla, colla guarentigia di esserne rimborsato a nome del governo di Sua Maestà «.

Muniti di queste istruzioni, e di tutto ciò ch'era necessario pel buon esito dell'impresa, s'imbarcarono i due fratelli viaggiatori a Plymouth il dì 9 gennajo 1830 sovra il legno da guerra nominato l'*Alerte*, capitanato dal sig. Tyson, ed arrivarono a' 22 febbraio al castello di

Cape-Coast, ovvero del Capo Corso, principale fattoria inglese nella Guinea, sulla costa di Oro, e nel regno di Affelù. Approdati poi a' 19 di marzo a Badagri, o meglio Badagh, sulla medesima costa, ma nel regno di simil nome dipendente prima d'ora dal regno di Lagos, vi sbarcarono il dì 22, ed intrapresero nove giorni dopo l'avventuroso loro viaggio per l'interno. Il quale, malgrado tutti gli ostacoli, ebbe quindi il più felice successo. La strepitosa ed importante scoperta da loro fatta vola già per le cento bocche della fama, e le annotazioni seguenti daranno un'idea delle loro fatiche, e dei vantaggi che ne risultano per l'affricana geografia.

Due tratti notabili distinguono questa fortunata spedizione da tutte quelle che l'aveano preceduta: la grandezza e l'importanza della scoperta, e la semplicità dei mezzi coi quali è stata effettuata. La scienza propriamente detta degli esploratori era quivi fuor di quistione; tutto dipendea da quella natia e robusta qualità dell'anima, la pronta e ferma risoluzione, tratto caratteristico del sig. Ricciardo Lander, senza di cui la stessa scienza sarebbe stata di poca utilità.

Questo giovine viaggiatore era conosciuto già dal pubblico quale fido servitore ed amico del fu capitano Clapperton; e l'opinione che avea infino d'allora inspirata non si è punto smentita. Nato nella contea di Cornovaglia da parenti poco agiati, non ebbe nè anche il benefizio d'una comune educazione. La principale sua qualità è una perseveranza, che supera quella di qualunque precedente viaggiatore. Per mezzo di essa gli è riuscito di schiudere le porte dell'Affrica occidentale, ed egli può aver oggi la soddisfazione di pensare e di riflettere, che ha guadagnato meritamente la ricompensa che gli assicura un'orrevole indipendenza.

Suo fratello minore, Giovanni Lander, spinto dalla lodevole brama di ajutare suo fratello a visitare l'Affrica, gli ha tenuto compagnia senz'alcuna prospettiva di compenso pecuniario; ed è giusto il dichiarare, che il giornale del viaggio dee molto alle sue annotazioni. Frutti d'un'immaginazione naturalmente viva e spiritosa, le sue descrizioni non saranno già irreprensibili; ma arricchiscono il viaggio di particolarità interessanti e dilettevoli. Nella sua educazione e nei suoi studii letterarii questo gio-

vine ha il vantaggio sopra il maggior fratello; e senza parlare della relazione del primo viaggio di Ricciardo, di cui egli fu l'estensore, ha già scritto e pubblicato varii saggi, sì in prosa che in verso.

La carta che accompagna il giornale del viaggio in subietto è stata costrutta dietro le indicazioni contenute in quel giornale medesimo. L'ingegnere e l'agrimensore vi cercherebbero indarno l'esattezza geometrica; e lo scienziato che leggerà la storia del viaggio, apprezzerà il valore delle osservazioni fatte, quando gli si farà riflettere, che i due nuovi esploratori possedevano una sola bussola, la quale perdettero anche a Kirri, sicchè passato questo luogo non ebbero più se non il sole per guida. Non si può dunque prestare una fede troppo implicita ai numerosi meandri, ed alle tortuose sinuosità del fiume in sulla carta, posciachè i viaggiatori mancavano e di bastanti mezzi, e di sufficiente abilità per guarentirne l'accuratezza. Cotesta carta quale si ritrova presentemente dee perciò considerarsi come un semplice schizzo del fiume, da servire d'ajuto ai geografi venturi, che forniti di migliori lumi e di cognizioni superiori, giugneranno a stabilirvi la precisione geografica. Di alcuni nei di composizione faremo alcun motto prima di finire.

Badagh è situata in un suolo composto d'uno strato di bella rena bianchiccia, sopra un fondo di terra argillosa. La sabbia è così fina, ed ha tanta profondità, che non vi si può camminare senza molta difficoltà e fatica. I nativi del paese coltivano gl'ignami (*Dioscorea alata*) ed il granturco (*Zea mays*); ma si cibano principalmente di pesci. I contorni della città producono copiosamente melarance, limoni, noci di cocco, banane, ec. ec. La classe agiata degli abitanti possiede pecore, capre, pollame, e bestiame picciolo indigeno del paese. Lo stesso re, nominato Adulí, n'è nutricatore e macellajo. Quando ha bisogno di denaro fa uccidere uno de' suoi bovi, e lo fa vendere pubblicamente sul mercato. Le abitazioni dei suoi sudditi sono edificate di canne di bambù (*Bambos arundinacea*), e ricoperte da foglie di palma. Contengono parecchie stanze, tutte sul medesimo pianterreno. Alcune casipole sono quasi rotonde, come le così dette *Cusie* di Haussa; altre sono di forma bislunga. Nei cortili sono piantati alberi di limone ed altri, e reca di-

letto il vedere la nettezza e il buon gusto che regnano in cotesti bei vialetti. Il terreno è quivi fertilissimo e la vegetazione meravigliosa.

Ma da un'altra parte i costumi degli abitanti sono i peggiori che si conoscano; i nostri due fratelli non v'incontrarono un sol uomo onesto. L'egoismo e la cupidigia vi dominano il re, come l'infimo de' suoi schiavi. La religione del paese è l'islamismo corrotto, e quella peggiore di tutte le idolatrie, che sanziona ed ingiugne i sagrifizii umani, il culto dei demonii, ed altre esecrabili pratiche. La sola qualità lodevole di quei barbari è un profondo rispetto per la vecchiaja, il quale supera quello degli stessi antichi Spartani.

Il re Adulì è il figlio ultimogenito di un re di Lagos, e zio di quello che ivi regna presentemente. Maltrattato dal fratello maggiore, che morì nel 1829, si rifugiò a Badagh, e ne divenne capo indipendente.

Usciti da Badagh pervennero i nostri viaggiatori in poche ore a Vaoú, nel regno di Jarriba, detto anche di Ejo, il quale di là si estende fino alle sponde del Niger, e ch'eglino attraversarono per la via già battuta dal capitano Clapperton. Per questa strada passarono diverse torre nelle montagne, alcune grandi selve di altissimi alberi, vaste paludi, ed aspri deserti intorniati da rupi. I luoghi abitati si succedono quivi come nell'Europa incivilita, vicini gli uni agli altri, e vi s'incontrano molte grandi città, la più parte fortificate. Tutto vi porta l'impronta d'uno stato testè florido, ma in preda oggidì ai devastamenti dei fanatici Peuli o Fellani, conquistatori ed apostoli moderni della Nigrizia, come furono anticamente del Maghreb nell'Affrica boreale gli Arabi; i quali Fellani sono una razza di uomini color di rame, straniera, ed in mezzo ai neri che va soggiogando, e fra le razze bianche alle quali pretende di appartenere: razza potente, i rami della quale si estendono per tutte quelle regioni, avanzandosi nella Senegambia fin presso le rive dell'Oceano, nel Sudan fino ai limiti del Bornú, del Darfur, e del Mandara, e nella Guinea fino a tre giornate allo scirocco di Katunga.

A Vaoú ed a Laatú non è permesso ad alcun uomo bianco di pernottare. Genna è capitale di provincia di-

pendente dal re di Ejo, ed Egga è il principale emporio di quella parte dell' Affrica, dove le donne fanno quasi esclusivamente tutto il commercio. I nostri viaggiatori descrivono queste come singolarmente belle, graziose, ma scaltre e maliziate. Anche a Giadù si fa un gran traffico di merci europee, apportatevi da Dahomei, ed altri luoghi della costa, ma spezialmente da Lagos. Gl' ippopotami abbondano nei fiumi vicini; giovani servono di cibo agli abitanti, e vecchi somministrano loro un cuojo utilissimo a fabbricare staffili, ferze ed altri arnesi. Poco al di là di Giadù il suolo diviene arido e sterile; grandi masse di pietre ferrigne, che sembrano essere passate pel fuoco, si presentano soprattutto nelle vicinanze di Engua. A Sciacca si valica a guado il fiume Akini, pieno di rocce di granito aguzze e ronchiose, che appartengono alle vicine altissime montagne granitiche. Il quale fiume si crede sboccare nel Lagos. Asinara fu la prima città che s' incontrò cinta di muraglie, fabbricate di mota ed intorniate d'un fosso largo quattro piedi, e profondo uno e mezzo. Bohù, altre volte capitale del regno, è tuttavia città grandissima, circondata da un triplice muro, e da fossi profondi che hanno venti miglia di giro. Situata in un paese pieno di monti non piacque ad un sovrano che regnò circa mezzo secolo fa, ond' egli trasferì la sua residenza a Katunga, che siede nella pianura. Le campagne intorno a Bohù sono bellissime e diligentemente coltivate da un numero incalcolabile di Fellani, che provvedono il mercato di ottimo latte, formaggio e butirro. Questi Fellani si distinguono poco dagl' indigeni del paese; vestono per altro più graziosamente, e si adornano con maggior lusso e leggiadria. Hanno i capelli assai più lunghi di quelli dei Neri, e se ne prendono grandissima cura. L' indole loro è piuttosto seria, e le loro maniere riservate ed ossequiose.

Poco distante da Bohù s' incontra la città di Jaguta meglio edificata, e cinta d' un giro di mura più rispettabile di tutti quelli infino ad ora visitati, e dove si videro per la prima volta gli asini impiegati a trasportare fardelli. Quest' ufizio è comunemente a carico delle femmine, e più spezialmente delle giovani e delle fanciulle. Iscio è città murata di molta importanza, dove si tiene ogni settimana un gran mercato. Presso le sue mura pas-

sa la grande strada del Borgù, di Niffè, di Jauri, di Haussa, ec.

Katunga, ovvero Ejo, città molto popolata e grande, situata in una spaziosa e fiorita pianura intorniata da colline di granito, nere ed ignude, è la capitale odierna del regno di Jarriba, e la residenza del re Mansolah, e del suo primo ministro, l'eunuco Ebo. Gli abitanti si descrivono, come quelli di tutto il Jarriba, semplici, onesti, ed incapaci di far male. Ma sono deboli, timidi e codardi. Estranei a qualunque affezione sociale, non hanno nessuna delle dolci virtù della vita privata, nè le qualità luminose che comandano il rispetto e l'ammirazione. Il pusillanime loro re trema, cocome tutti i suoi sudditi, al solo nome del nemico; e con tutto ciò non prendono la benchè menoma misura per impedire le bande straniere di stabilirsi nelle più belle province del regno, e molto meno per espellerle quando vi si sono fermate.

Quest'imperdonabile trascuraggine, ed un siffatto abbandono delle più semplici regole del buon senso e della prudenza, hanno servito la causa dei Fellani, che sono pervenuti a formare quivi uno stato indipendente dentro i limiti stessi del regno. Vi si sono fortificati dentro città murate; ed oltre Raca, città interamente popolata da quegli uomini audaci, che l'hanno renduta inespugnabile e sommamente popolata, si è veduto in questi ultimi anni sorgere, a tre giornate verso libeccio da Katunga, una nuova loro città guernita e forte, nominata Alorie, di estensione vastissima, e che già vince Katunga ed in ricchezza ed in popolazione. Dodici capi-anziani ne hanno il governo municipale, affatto indipendente dal re di Jarriba.

Partendo da Katunga ripassarono i nostri viaggiatori ad Itscio, e videro la grande ed importante città di Kiscè, munita di doppio giro di mura, e posta in sito per la sola natura fortissimo. Presso le sue mura trovasi un villaggio di Fellani denominato *Acba*. Fra gli abitanti di Kiscè si osservarono i più begli uomini e le più vezzose femmine che si fossero per anco incontrate, se non che gli uni e le altre la cedevano tanto per la beltà, quanto per la gentilezza dei costumi, ai loro vicini del villaggio fellano, di cui le donne singolarmente si distinguevano

per modestia e per pulitezza, sì del corpo, che delle vestimenta. Al di là da Kiscè si entra in una selva foltissima, la quale protendesi fino al fiume Mussa, limite fra i regni di Jarriba e di Keiama nel Borgù.

Keiama è la città capitale d' un picciol regno del medesimo nome, e la residenza del suo re Jarro. Il suo circondario è un paese ricchissimo, e la vegetazione vi è veramente magnifica. L' indole però ed i costumi degli abitanti sono del tutto l' opposto di quelli del regno di Jarriba; alteri, pieni d' orgoglio, troppo arroganti per essere civili, e troppo scaltri per essere probi, gl' indigeni del Borgù comprendono per altro la passione dell'amore e le affezioni sociali, sono caldi nei loro attaccamenti, e nei loro odii vivi ed ardenti. La stessa loro lingua è radicalmente diversa da quella del Jarriba.

I Fellani sono stabiliti nel Borgù da tempo immemorabile, e non hanno la menoma idea della loro prima origine, la quale viene certamente dalla Senegambia. Sono chiamati nel paese *Fulani*, nome che s' immedesima con quello di Fulah, o Fulassi, popoli vicini a Sierra-Leona, ed al fiume di Senegal, coi quali d' altronde hanno comune la lingua, le usanze e le occupazioni. Non mantengono più relazione alcuna coi loro connazionali stabiliti nel regno di Haussa, e governati dal sultano Mohammed Bello, figlio e successore del famoso Moakem Otsman Danfudio. Nel Borgù non si permette loro di portare alcuna spezie di armi offensive.

Da Keiama partirono i due fratelli addì 5 Giugno. Al di là d' un denso ma deserto bosco s' incontrò l' amenissima città di Cacafungi, per favor di natura posta in parte più dilettevole che mai si possa immaginare, e con numerosa popolazione, la più pulita e decente che s' incontri in quelle semiselvaggie regioni. Il picciolo e cheto fiume di Olì, che si crede venire dal regno di Asciantí, si valica sovra battelli. Nelle sue vicinanze levossi un' impetuosa tempesta accompagnata da spessi lampi e tuoni, che venivano ripercossi dall' eco delle circostanti montagne, mentre il chiaror dei baleni, i rovesci di pioggia e l' impeto furioso del vento, concorrevano ad incutere il più orribile spavento negli animi sbigottiti delle venti persone che formavano la picciola carovana, ed accreb-

bero i patimenti di Giovanni Lander, che già più volte era stato ammalato durante il viaggio, e che ora trovavasi pressochè rifinito.

A' 10 di Giugno arrivarono sani e salvi a Cubli, città forte della provincia di Bussa, dóve lo stato del giovine Lander, dopo di avere prodotto i più grandi timori, prese bentosto una piega migliore. La città siede sul pendio d' un alto monte di forma conica, e si può ravvisare alla distanza di trenta e più miglia verso ponente. I Fellani sudditi di Bello la sorpresero e la saccheggiarono nel 1828, e ne levano tuttavia un annuo tributo. Partiti cinque giorni dopo da Cubli, e traversata nel dì seguente la picciola ma bella e forte città di Zali, deliziosamente situata in una ricca e pittoresca vallea, giunsero i nostri viaggiatori la sera del 17 a Bussa, luogo famigerato come teatro della catastrofe di Mungo Park. Furono quivi maravigliati di trovare la città posta in terra ferma, sulla sponda destra del Quorra, e presso il confluente del fiume Menaì, in vece di sedere in un isola siccome avea scritto il capitano Clapperton. La larghezza del fiume trovasi quivi notabilmente ristretta, e piena zeppa di scogli; non havvi se non appena la distanza d' un tratto di pietra da una riva all'altra.

L' aspetto del famoso fiume in questo luogo non corrispose in veruna maniera alle idee che Lander se n' era formato. Alcuni scogli neri e rugosi elevavansi nel centro, e cagionavano alla superficie forti gorgogliamenti, resi maggiorì dal croscio delle correnti che si attraversavano. Assisi colà i due fratelli contemplavano mestamente, dalla cima d' uno scoglio situato dirimpetto, il luogo dove perirono l'intrepido Mungo Park ed i suoi compagni. Il re, di cui non si trova mai ricordato il nome, donò ai due viaggiatori una *tobea*, ossia un mantello superbo di dommasco chermisino riccamente ricamato di oro, già tempo dal padre di lui comprato da un bianco venuto dal settentrione, e che fu certamente il predetto sventurato Scozzese. Più tardi lo stesso re fece loro vedere un libro ch' era parimente stato di quel viaggiatore; era un libro di nautica contenente tavole di logaritmi.

Il suolo attorno a Bussa è fertile, e produce abbon-

o ed ignami. Il *doscah* (1), gra-
·lare, riesce perfettamente in que-
·piosamente, e forma il principale
. sì ricchi, che poveri. Il *Baobab*,
.tirro, ( *Adansonia digitata* ) fiorisce
ontorni. L'oglio di palma viene appor-
.i Nissè, ma non s'adopra come cibo se
dai più ricchi cittadini, atteso il suo ca-
.o. Il re e la regina, intitolata *Midiki*, pos-
.n quantità di bestiame grosso; ma i sudditi
.no avere se non armenti di pecore e capre. Trag-
o dal Niger un' immensa quantità di pesce. Un
.ato, giacente presso le ripe del fiume, a dieci
le al nord da Bussa, li fornisce di ottimo sale; il
alligna e nasce spontaneamente in tutta la provin-
. Di cacciagione e salvaggiume v'è abbondanza in tutte
.e adjacenti campagne.

La lingua di Haussa è intesa e parlata da quasi tutti gli abitanti del Borgù. Il governo è dispotico, ma il potere assoluto vien quasi sempre esercitato con molta dolcezza e moderazione. Il re attualmente regnante è uomo assai intelligente, affabile, giusto e benevolo, senza mancare di dignità e di decoro nelle sue maniere. Le donne che più furono amate dai mariti ai quali sopravvivono sono qui costrette a seguitarli nella tomba, o pigliando da per sè stesse il veleno, o lasciandosi quietamente accoppare.

Addì 23 giugno partirono i due viaggiatori da Bussa per Jauri; e nel giorno seguente, festa di San Giovanni, ebbero finalmente l'inesplicabile diletto d'imbarcarsi, e di navigare sul tanto ricercato Niger, in un canale dapprima d'un solo miglio di larghezza, ma poi allargantesi più del doppio. L'alveo del fiume è però pieno di banchi di sabbia, e poco profondo; ed avanzandosi nel grande letto, vedevasi ogni canale seminato di scogli, di frangenti, e d'isolette basse, che obbligarono sovente i nostri navigatori a prendere terra, e costeggiar la corrente. Le due sponde si vedeano coperte di villaggi, di pascoli, di campi di biade, di boschi d'alberi d'una

(1) Probabilmente il *duro*, o sorgo, biada comune nell'Affrica settentrionale, ed in varie parti dell'Italia.

forma piramidale ; ed il fiume cheto e piano come un lago , portava innumerevoli battelli carichi di montoni e di capre , e guidati da femmine , le quali colle lunghe loro *pagaje* , cioè remi , ajutavano la corrente pressochè insensibile. L' indomani si passò in vicinanza d' un altissimo e dirupato monte , situato verso l' oriente , e nominato Engarski , dal nome del territorio dove ritrovasi , regno altrevolte indipendente , ma che al dì d' oggi è una provincia di quello di Jauri. Un poco più in su il Niger avea più di due miglia di larghezza , fra due sponde dirupate che faceanlo rassomigliare ad un vasto canale artefatto, incassato fra due alte e scoscese muraglie , sulle cui cime mostravasi un pò di vegetazione. In questo luogo sopraggiunse di nuovo una fiera burrasca di pioggia , con vento impetuoso, la quale bagnò i navigatori fino alle ossa , e li mise in grandissimo rischio di perire annegati.

Gli abitanti dei villaggi situati sul fiume e quei delle isole , differiscono da quelli di Bussa , e parlano un linguaggio del tutto diverso anche da quello di Jauri. Vivono nell' abbondanza , coltivando diligentemente la terra , che produce quivi grano , riso e cipolle. La pesca è anch' essa una delle principali loro occupazioni. Uno di quei villaggi si denomina *Sulù* , i di cui abitanti si mostrarono sommamente ospitali. Presso questo luogo si dovette far trasportare a spalla d' uomo la barchetta.

Arrivati il dì 27 a Jauri fu loro assicurato che più in su non eranvi più nel fiume nè banchi , nè scogli , nè passi pericolosi ; il che si disse loro essere pure al di sotto di Bussa ; ma tale detto si trovò poi non essere affatto vero. Nel suo alveo naturale , cioè dove non sono ostacoli alla corrente , questa non ha se non due o tre miglia per ora di rapidità ; ma nei luoghi d'impedimento questa rapidità si accresce del doppio.

Passata la stagione delle pioggie , detta quivi *Malea* , cioè , diluvio o pioggia incessante di quindici giorni, il letto del fiume s'ingrossa di modo che l' acqua ricuopre tutte le isole e tutti gli scogli. Se Mungo Park vi fosse giunto in questa stagione , la sua sorte sarebbe stata ben diversa ; ma ei vi pervenne appunto nella stagione asciutta. I suoi remiganti, probabilmente suoi schiavi , erano stati incatenati alla barca per impedire che

disertassero. Il suo pilota conosceva il fiume soltanto in fino a Jauri, dove ricevette il suo salario e ritornò al suo paese; e Mungo Park non avendo più seco se non se un solo compatriota e tre giovani bianchi, proseguì a discendere il Niger senz' alcuna persona che sapesse indicargli il canale più sicuro, od avvertirlo dei pericoli ai quali andava incontro.

Parecchi anni sono un grande battello arrivò da Tombuctù per trafficare a Jauri. Avendo disposto del suo carico, i navicellai ripatriarono per la via di terra, stimando troppo difficile di rimontare il fiume contro la corrente. I nostri viaggiatori acquistarono quivi un fucile di Mungo Park, da lui regalato al sultano di Jauri, e seppero in modo da non dubitarne, che la *tobea* ricamata di oro data loro dal re di Bussa, era quella medesima in cui lo Scozzese viaggiatore restò annegato. Ma tutte le indagini e le più diligenti ricerche per rintracciare le sue carte perdute rimasero infruttuose.

Da Jauri a Saccatù la distanza è di cinque giornate; a Kolfù, sul fiume Kotanghora, si va comodamente in due. Jauri è un regno esteso, florido e generalmente piano, confinato verso il levante da Haussa, verso borea da Cubbré, verso ponente dal Borgù ed a mezzodì dalla provincia di Niffè. Il sultano ereditario, dispotico affatto, è sempre in guerra coi Fellani, ed ha in piedi un esercito numeroso. La città è grandissima, forte e popolosa, situata presso la sponda sinistra del Quorra, cinta da un alto muro di terra, che ha fra venti e trenta miglia di circuito ed otto grandi porte. Gli abitanti fabbricano una spezie di polvere da schioppo di qualità molto mediocre, la quale ciò non pertanto è la migliore, e forse la sola che si manipoli in questa parte dell' Affrica. Fanno inoltre bellissime selle da cavallo, telerie, ec. e coltivano l'indaco, il tabacco, le cipolle, il frumento, varie sorte di granaglie, e gran copia di riso di eccellente qualità. Hanno pure cavalli, bovi, capre ec.; ma ad onta della loro industria, e dei vantaggi onde godono, sono vestiti poveramente, hanno pochi denari, e si lagnano sempre della loro miseria. Le loro abitazioni sono per lo più di forma rotonda, e comunemente di due piani.

Il territorio di Haussa, uno dei più ragguardevoli

del Sudan, è composto degli stati seguenti: 1.° *Casina*, monarchia fellana, alla quale tutti gli altri pagano un leggiero tributo: 2.° *Cubbrè*, e 3.° *Guarì*, che hanno scosso il giogo dei Fellani: 4.° *Zunfra*, o *Zanfara*, governo misto d'indigeni e di Fellani: 5.° *Kano*, interamente sottomesso a questi ultimi: 6.° *Gober*; 7.° *Kotikora*, e 8.° *Womba*, indipendenti. *Saccatù* è situato verso l'estremo confine di Cubbré, ma non è compreso in quel regno. Il sovrano ereditario di Casina si chiama Doncassa, e risedette per molti anni nella città di Maradie; oggidì però dicesi ritornato a Casina. Il famoso Mohammed Bello è sempre in guerra con lui, e con tutti gli stati circonvicini dal Bornù fino a Jauri.

Dopo molti sforzi infruttuosi onde penetrare più addentro il continente, e dopo un soggiorno forzato somigliante ad una prigionia di cinque settimane, fu infine conceduto ai viaggiatori di partire da Jauri a' 2 di agosto, con una lettera di quel sultano, che ha nome Mohammed Eb-Scir, a Sua Maestà Britannica. Giunti quivi ammalati, ed avendovi molto sofferto, ne uscirono poi perfettamente risanati, ed in tutto il vigore della salute. Per imbarcarsi sul fiume passarono per un canale nello stato di Cubbré, gran tributario del Quorrà, ed entrarono colà nelle sciatte che li menarono a Bussa. La corrente scendeva allora colla celerità di due o tre miglia all' ora. Gli abitanti delle due sponde e delle isole formano una popolazione distinta dagli altri indigeni, e si appellano Cumbri; abili agricoltori e pescatori, rendono al paese ed alle adjacenze notabili servizii, ma sono generalmente oppressi e dispregiati. Umani, innocui, ed anche amabili nelle loro maniere, sono civili, ospitali ed ingenui verso gli stranieri. Popolano interamente la picciola città di Garnicassa, nelle immediate vicinanze di Bussa, ed in faccia a quella di Warri nella provincia di Engarski, dove il Niger sgombro d'isole ha da sette ad otto miglia da una ripa all' altra. Come si fa egli che a cinque miglia di là, cioè sotto Bussa, non ha più se non poche braccia di larghezza, ed una corrispondente profondità, e che pochi passi più sotto ridiviene largo e maestoso, conservando poi la medesima ampiezza infino al mare? È da credere che una gran parte delle sue acque passi per alcune cavità sotterranee, le quali si

stendono probabilmente da Garnicassa fino a qualche miglio al di sotto di Bussa.

Ritornati a quest' ultima città a' 5 di agosto, ne ripartirono i viaggiatori il dì 11 per gire a fare una visita al regolo di Vovù, che videro il dì seguente, e ne furon con ospitali ufizii cortesemente accolti. È desso un principe vecchio, d' ottima pasta, dotato di molto ingegno e di sottile intendimento. Da Jauri a Badagh egli è il solo che faccia nel suo regno mantenere in buono stato le strade, e che cerchi di trarre i suoi sudditi dal naturale loro stato di apatia e d' indolenza. I contorni di Vovù producono maggior copia d' ignami d' eccellente qualità, che non tutto il rimanente del territorio di Borgù. Il riso, il frumento, due spezie di fagiuoli, e tutte le derrate della Zona Torrida necessarie al sostentamento della vita, nascono quivi, e si coltivano nella massima abbondanza. Anche il cotone e l' indaco vi provengono copiosamente.

Appena giunti però in quella capitale, Ricciardo Lander vi risentì gli attacchi della febbre endemica, e la farmacia portatile essendo rimasta indietro a Bussa, ei si affrettò di riedervi, lasciando a Vovù il fratello per terminare col regolo la compra d' una barca con cui discendere il Quorra.

Durante l' assenza di Ricciardo il fratello raccolse intorno ai costumi degli abitanti molti preziosi ragguagli che si leggono con piacere nel giornale tenuto da lui. Anche quivi si ebbero notizie di libri e di manoscritti ripescati nel Niger dopo il naufragio di Mungo Park, e ch' erano ancora in essere all' epoca del passaggio del capitano Clapperton, se non ch' egli non pensò ad informarsene. E perciocch' egli nol fece, il cittadino di Vovù che n' era possessore, credendoli senz' alcuna utilità, li lasciò disperdere e farne stracci; in modo che non ne rimaneva più il menomo avanzo.

Giovanni Lander apprese ancora in questo luogo, non senza maraviglia, che i piccioli stati di Bussa e di Vovù non sono riputati far parte del regno di Borgù, ma ne formano due territorii separati e distinti, che hanno il loro particolare linguaggio e le loro peculiari usanze. Il principato di Keiama appartiene veramente al Borgù, ma il suo commercio continuo con Bussa e Vovù vi

hanno fatto sparire la lingua originaria del paese, e prevalere quella dei due regni anzidetti. Niki è città capitale di tutto il Borgù, ed il re quivi residente prende il titolo di Sultano. Gli stati che compongono il suo impero sono per ordine d' importanza: Niki, Buvi, Keiama, Sandero, Kingka, Korokù, Lugu e Pundi. Nikí trovasi distante da Vovù sette giornate di cammino verso ponente e Korokù sedici; Lugu venti verso libeccio, Sandero a mezzodì di Niki, e quindi Kingka, Koroku e Pundi successivamente verso ponente. La città di Niki è uguale in grandezza a Jauri, e capitale d' un regno formidabile che i Fellani non hanno finoggi osato di attaccare. Si dice che sieno in esso settantadue città, tutte grandi ed importanti. Il regno di Buvi ne possiede altrettante. Ma, tranne Lugu, gli altri stati del Borgù sono tutti meschini e di poca considerazione. Gongia per altro è la più ricca città di tutta quella regione, e fa un commercio attivo ed estesissimo con tutte quelle parti dell' Affrica. I Fellani si sono stabiliti in diversi tempi, ed in gran numero, in questi diversi stati, ma non mai in guisa di padroni; ciò non ostante si dice ora che Keiama siasi distaccata da Niki per sottoporsi ad essi. Da un altro lato Pundi ha ricusata poco fa la supremazia di Niki per costituirsi in istato indipendente, e d' allora in poi il paese è stato immerso in una compiuta anarchia.

Ritornato a Bussa Giovanni trovò suo fratello perfettamente guarito. Ma non ostante i loro sforzi e le replicate istanze, sì presso il re, che presso Midiki sua consorte, non fu possibile di ripartire prima del dì 20 settembre in compagnia di un figlio del re di Niffè, venuto con un compagno inviato da quel sovrano, per accontarsi coi viaggiatori. Inguarilligi, da Clapperton appellata Comiè, è la prima città che s' incontra nel territorio di Vovù, in sulla riva occidentale del fiume, che quivi si tragitta sopra una comodissima barca, la quale serve così di passaggio alle carovane dei mercatanti. Di là poco distante si scopre la bellissima, grande, ricca e popolatissima isola di Patuscì, adorna di ameni boschi di palme, e di altre grandi e nobili piante; abbonda di cavalli, asini, buoi, capre, pecore, pollame, ec. e produce larga copia di grano e d' ignami. Un' altra isola vicina nominata Tiah debb' essere ancora più estesa e

più popolata. Da queste isole fu d'uopo che Ricciardo si recasse di bel nuovo a Vovù per conchiudere con quel capo di popolo l'affare della barca. Ma dopo due mesi di negoziati questo difficile affare trovavasi tale quale era stato fin dal principio. Ricciardo tornò dunque a Patuscì senz'avere impetrato nulla; e i due fratelli, coi loro compagni, dovettero partire da queste isole a dì 30 settembre colle sole miserabili barche che già teneano a loro disposizione. A venti miglia più abbasso sbarcarono a Lever, o Lejaba, dov'era stato loro promesso che troverebber la barca del re di Vovù, della quale aveano già pagato a lui il prezzo; ma in vece di questa barca trovarono in quel paese uno stato indipendente di Fellani, che li convinse di essere stati delusi e dileggiati, e dall'anzidetto re di Vovù, e da quello anche di Bussa. Dei due battelli sui quali erano imbarcati uno apparteneva al capo di popolo dell'isola di Tiah; e ad onta del ribrezzo di trovarsi costretti ad appropriarselo, fu giuoco forza ricorrere a questo unico espediente, per evitare una perdita certissima. Per riuscirvi furono mirabilmente ajutati da certo Ducù, prete musulmano, nativo del Bornù, uomo doppio e scellerato, ma che intimorito a tempo ed a proposito, fu per amore o per forza di gran lunga più giovevole ai viaggiatori di tutti i regnanti affricani.

Nella medesima giornata pervennero ad una grande e spaziosa città nominata Bagiaibo, o Badsjebo, popolata da gente di Niffè, ancorchè situata sulla riva destra del fiume, cioè sulla costa del Jarriba. Senza mura e famosa per la sua sporchezza, è però città florida ed importante pel suo commercio, ed una delle più popolose che in questo viaggio sia stata visitata. Le due rive del fiume sono quivi coperte di altre città, di villaggi, e di campagne che offrono il più ridente aspetto. Una di queste città, sedente sulla riva orientale, si denomina Litsci, ed è sommamente ragguardevole, e di molta mercantile importanza. Il Quorra ha ivi tre miglia di larghezza, e vi s'incontrano, come più insù, molte amene isolette. La direzione della corrente andava verso lo scirocco levante. Tra queste isolette si distingue soprattutto una, che si erge in forma di pino all'altezza per lo meno di 280 piedi, e si denomina dagl'indigeni Monte Kesa, o Kesi.

Il dì 6 ottobre si passò in vista della grande e popolosa città di Rubba sulla costa di Niffè, dove sotto l'isola di Zangosci il fiume comincia a scorrere quasi direttamente al levante, sempre pieno di rocce e d'isolette, le quali, nella stagione asciutta, sono molto pericolose, infino all'isola Dacannia, dove la corrente s'incurva verso lo scirocco. Rubba situata a due miglia da Zangosci, in sul pendio d'una collina affatto sguernita di alberi, è una città florida e commerciante; il suo mercato è uno dei più ragguardevoli di quelle provincie. L'isola anzidetta, siccome tutte le vicine parti del fiume, sono sotto il dominio immediato d'un principe intitolato *Re delle acque nere*, da cui furono i viaggiatori accolti colla più cortese ospitalità: ei nominavasi Suliken-Ruah. Il governatore o piuttosto principe di Rubba, il *Moa'llem* (maestro o dottore) Dendo, è cugino carnale del famoso sultano Mohammed Bello, capo supremo dei Fellani; ma sembra che nel suo governo egli sia del tutto indipendente. L'autorità sua è dispotica, e la successione al trono ereditaria. La popolazione di Rubba, da Zangosci, e dei loro contorni è al maggior segno attiva, industriosa e continuamente occupata; sì gli uomini che le donne filano il cotone e la seta, fabbricano tele stimatissime in quei mercati, vasi e piatti di legno, stuoja di varii disegni, scarpe, pianelle, berrette ec. e formano, col ferro e col rame, freni, marre, vanghe, catene ec. mentre altri fabbricano selle ed altri arnesi da cavallo. Tutti questi oggetti si vendono nel mercato di Rubba, che come già dicemmo, è uno dei più ragguardevoli di tutta quella regione, e dopo Saccatù il più importante di tutto il dominio dei Fellani.

Da Zangosci partirono i viaggiatori a' 16 di ottobre. Le rive del fiume erano allora piene di acque e di fango; ciaschedun villaggio vedevasi attorniato da pantani profondi e da impraticabili fitte. Fu impossibile farvi approdare la barchetta, poichè ai pericoli della navigazione giugneasi quello degl'ippopotami, che li perseguivano e davan loro somma molestia. Nell'isola di Fofo s'incontrarono per la prima volta le noci di cocco. La lunghezza del fiume variava colà da due fino a sette ed otto miglia; sulle due rive opposte giaceano città, villaggi e terre coltivate, ed un poco al di sotto dell' an-

zidetta isola, si passò dinanzi ad un confluente d'un gran fiume, detto Macami, o Cudunia, il quale, venendo dal nord-ovest, era già nelle parti superiori da Ricciardo Lander stato veduto nel suo primo viaggio.

Sotto Fofo gli fu detto che Fonda era distante tre giornate di cammino dalle sponde del Quorra. Passata poi l'imboccatura del Cudunia si arrivò il dì 19 avanti Egga, grande e popolatissima città, distante tre miglia dalle rive del fiume. È dessa l'ultimo confine dello stato di Niffè, e del dominio reale dei Fellani, ma non della loro influenza politica e religiosa. Come le descritte città di Lujaba, Bagiaibo, Raca ed altre dipendenti dal Niffè, essa è situata sulla destra del fiume, i Jarribani avendo abbandonati cotesti lidi dopo l'invasione dei Fellani.

Al di sotto di Egga il fiume s'incurva gradatamente verso il mezzodì, presentando un alveo sinuoso, sponde basse ed acquidose, ed una correntìa di quattro a cinque miglia ad ora. Kakonda dista da Egga una giornata di cammino, ed è città capitale di uno stato indipendente. Gli onori di questa stazione furon fatti ai due fratelli da un Moa'llem musulmano, dal quale appresero che un grosso fiume nominato Tsciadda, o Ciadda, e talora Sciari, s'imboccava nel Niger alla distanza d'un'altra giornata da Kakonda; che la città di Cuttumcurrafi siede presso il confluente; che quella di Fonda ne dista tre giornate costeggiando il fiume, e che del resto si va per quella via fino al Bornù in quindici giorni di viaggio. La lingua del Niffè non è più intesa a Kakonda.

Da quest'ultimo luogo in giù il Quorra si dirige dal sud-est al sud-ovest, in mezzo a due berghe o ripe scoscese che si elevano ad una smisurata altezza, e per le quali quel fiume reale si dischiude un varco, da cima in fondo, attraverso tutta la grossezza della catena dei monti di Kong, che si credevano finora formare quivi un argine insormontabile, capace di arrestare tutte le combinazioni dei geografi, ma che di fatti non ha mai esistito.

Il dì 25 si passò dinanzi all'imboccatura del Tsciadda, o Sciari, larga per lo meno quattro miglia, e cinta da sponde alte, verdeggianti e fertili. Anche quelle del Quorra presero quivi un aspetto più gigantesco, e le alte montagne che le dominavano, a destra ed a sinistra del

gran fiume, rassomigliavano perfettamente a quelle di Kong che i viaggiatori aveano già valicate nel regno di Jarriba.

A Borqua, grande villaggio e luogo di mercato frequentatissimo, poco mancò che per un equivoco non andasse in nulla la spedizione per la morte di tutti i viaggiatori. Se non che sul punto di vendere a caro prezzo la loro vita, fu stabilita la pace coll' assistenza di un Moa'llem di Fonda che servì d' interprete. Egli confermò pure il fatto di una comunicazione per acqua in quindici giorni tra Fonda e il Bornù, non meno che della posizione di quella città distante tre giornate dal Quorra. Disse ancora che da Borqua fino al mare si poteva scendere il fiume in dieci giornate.

Da Borqua si proseguí la navigazione verso il sud-ovest, facendo molti giri e rigiri; si passò in vista di Atta, città vistosa e grande, situata deliziosamente sulla ripa sinistra; poi si osservò un braccio del fiume che staccavasi verso il mezzodì un poco a levante, e si arrivò al luogo detto Abbazacca. Da Egga in giù tutti i luoghi dove smontarono di barca i due fratelli erano abitati da popolazioni diverse fra loro, e da quelle già per lo innanzi vedute; ed era cosa difficile l' intendersi con essi pei diversi idiomi che parlavano. La lingua di Haussa, famigliare ai Moa'llemi musulmani, era fortunatamente stata in fino allora un buon mezzo di comunicazione verbale; da ora innanzi fu quella di Bonnì che prestò quell' eminente servizio. Gl' indizii indubitati di comunicazioni abituali colla costa del mare divenivano oramai più e più numerosi. Il capo di popolo d' Abbazacca propose ai viaggiatori di condurli ad una gran città, distante una giornata di cammino e governata da un suo fratello, dove troverebbero uomini di Bonnì, di Calabar, di Brass, e di Beni, ossia di Bennì, i quali vi arrivavano per acqua mediante i rami del fiume, il principale dei quali è probabilmente quello che mette in mare a Bonnì.

I fratelli Lander accolsero volentieri le offerte del loro ospite, e si misero in cammino il dì 26 ottobre, preceduti dalla zatta di quel capo di popolo. Il fiume avea colà da quattro a cinque miglia di larghezza, e dirigevasi chetamente verso il ponente libeccio. S'oltrepassò ancora un braccio del fiume che sboccava verso il sud-

ovest; ma dovettero i viaggiatori fermarsi a Damuggù, dove gli abitanti vollero per forza vedere ed ammirare i due Inglesi, che vi trovarono due neri di Bonnì vestiti di cenci europei. Da essi appresero, in cattivo inglese, che diverse navi di Liverpool stavano ormeggiate nel fiume, distante cinque giornate. D' altra parte il re di Damuggù, che non avea mai udito parlare di altri paesi a borea del suo, se non che di Fonda e di Fackva, cioè Niffè (il Tappa di Clapperton), ma che avea commercio frequente in paesi meridionali, disse per cosa certissima, che otto giorni di navigazione conducevano in fino al mare, e nominò Kirrì come città posta sulla strada una giornata più abbasso. Un nativo di Niffè, esule volontario a Damuggù, assicurò pure che le comunicazioni tra Fonda e Kuka nel Bornù erano frequentissime attraverso il paese di Jacoba. Questo cammino, diss' egli, facevasi in diciassette giorni per la via di terra; ma per acqua s' impiegano diciannove, rimontando il Tsciadda fino a Kuka.

Ritenuti a Damuggù una settimana intera, ma trattati perfettamente bene da quel capo di popolo, ne ripartirono suo malgrado in un battello da lui posto a loro disposizione, in una cogli opportuni rematori ed una guida per condurli fino a Bonnì. Un poco prima di giugnere a Kirrì s' incontrò un confluente che imboccava dalla parte del levante, ed un poco più in giuso un altro ramo del fiume che si scaricava verso il ponente, per iscorrere, a quel che fu detto, fino a Benin, ed è appunto sull' estremità della lingua di terra compresa fra il Niger e cotesto ramo ch' è situata la città di Kirrì. Ma passata appena questa città s' incontrò una flottiglia di canoe da guerra che veniva dal mezzodì, da cui assaliti e spogliati di tutti i loro effetti, furono i nostri viaggiatori ricondotti prigionieri a Kirrì. Trovarono quivi alcuni Musulmani di Fonda, i quali presero caldamente il loro partito; una grande *palabra*, ovvero assemblea, si tenne a loro riguardo, nella quale fu deciso che il principale aggressore avesse meritato d' esser punito di morte, che gli effetti tuttora esistenti di coloro che componeano il bagaglio dei viaggiatori lor fossero restituiti, e che tanto eglino, quanto i predoni che li aveano assaliti, sarebbero condotti al re di Eboe sovrano di questi ul-

timi, acciocchè venisse da lui profferita sul tutto una sentenza definitiva. In questo disastro aveano i due fratelli perduto tutte le loro mercanzie di baratto, le loro armi, compresovi il fucile di Mungo Park ricuperato a Jauri, i loro vestimenti, l'unica loro bussola, e parecchi quaderni del loro giornale. Per buona ventura aveano tenuto i loro diarii appartatamente, cosicchè le lacune dell' uno hanno potuto essere poi riempiute per mezzo dell'altro.

Da Kirrì partirono il dì 5 novembre sotto buona e numerosa scorta. Il fiume non era più quivi incassato fra due alte berghe, ma scorreva in linea più diritta, e più cheto; fra due ripe basse e monotone si dirigeva da prima verso libeccio, o forse un poco più a ponente, a giudicare dalla posizione del sole, poscia inchinavasi a ponente libeccio. La mattina del 7 si vogò sopra una spezie di lago, dove il fiume separavasi in tre larghi rami o riviere distinte, una delle quali andava a ponente, l'altra verso scirocco, e la terza, che dai viaggiatori stimossi essere la principale, scorreva verso libeccio. Nella quale appena entrati si arrivò il dì seguente ad Eboe, città grande frequentissima d'abitanti, e principale mercato degli schiavi di quelle provincie, dove si seppe che una goletta spagnuola ed un brigantino inglese trovavansi ormeggiati nel primo fiume di Brass, più conosciuto sotto il nome di *Rio di Nun*.

La gente di Bonnì venuta coi due fratelli da Damuggù, e gli uomini di Brass che si trovavano in Eboe, vennero a fiera disputa per la preferenza di condurre i due Inglesi sulla costa, nell' uno o nell'altro di quei due regni: ma il re di Eboe informato per quelle gare del prezzo considerabile che attendevasi come una spezie di riscatto, alzò pure le sue alte pretensioni. Per impegnarlo in loro favore gli uomini di Brass furono costretti ad accordargli a titolo di riscatto un utile vistoso, onde acquistare il diritto di menar seco loro i due bianchi ed i sei compagni di essi, fra i quali il nero Pascoe, già noto per avere accompagnato Clapperton a Saccatù: i due fratelli Lander, dal lato loro, promisero al principe di Brass che li riscattava di rifarlo pienamente di quanto avrebbe sborsato.

Lasciata finalmente a' 12 novembre Eboe, seguitarono il fiume verso libeccio, ed oltrepassarono in quel

medesimo giorno un secondo ed un terzo braccio che scaricavansi verso ponente e quindi due giorni dopo un quarto braccio che andava direttamente allo scirocco levante, mentre la corrente principale dirigevasi al mezzodì. Poco dopo entrarono in un canale che stendevasi allo scirocco un quarto a levante, per mezzo del quale giunsero, vagando lentamente, alla doppia città di Brass, le parti della quale son fabbricate l'una in faccia all'altra, ed alla distanza di trecento braccia, sulle sponde d'una specie di bacino, formato da numerosi ruscelli e rigagnoli che vengono dal Niger aprendosi un varco tra le foreste di Manghe ( *Rhizophora Mangle* ). Un'altra terra, dagli Europei chiamata la Città dei piloti, a motivo del numero dei locatieri che la popolano, è situata presso la foce del primo fiume di Brass, il Nun degli Europei, e dista dalle due prime da sessanta a settanta miglia.

Il conduttore, o per dir meglio il padrone dei viaggiatori, poich'egli aveali di fatto riscattati dalle mani di Obie, re di Eboe, lasciato appresso del re di Brass suo padre uno dei suoi mancipii, cioè Giovanni Lander, menò l'altro con un compagno all'ancoraggio delle navi europee che stavano nel fiume Nun. La strada che tennero, segnata da canali diretti verso ponente, intersecò dapprima trasversalmente un ramo di fiume assai largo, probabilmente quello detto di Giovanni Diaz, e poi il secondo fiume di Brass, conosciuto pure sotto il nome di Odolì e di Santo Bento, cioè San Benedetto, e terminò al Rio Nun che scorre direttamente a mezzogiorno.

In luogo d'un concittadino premuroso di fare onore agl'impegni contratti da' due intrepidi viaggiatori, Ricciardo Lander trovò nell'inglese capitano Lake, comandante il brigantino Thomas, un uomo incivile e brutale, che ricusò decisivamente di sborsare un solo quattrino nè pel governo britannico, nè pei fratelli Lander ch'egli trattò da impostori. Condiscese però a lasciar travedere la speranza di un guiderdone al principe di Brass se voleva condurre a bordo anche Giovanni e gli altri suoi compagni. Ma giunti che furono, l'arcigno capitano, che pur nondimeno degnossi d'accogliere i servizii da marinajo dei viaggiatori, dinegò tutto, e scacciò da sè duramente il povero principe nero.

Ed ecco in sì fatta guisa i fratelli Lander pervenuti

al termine del loro viaggio di scoperte. Passarono quindi alla vicina isola di Fernan-do-Po che Ricciardo descrisse nel suo giornale, e fecero da colà due brevi gite al vecchio Calabar, ed alla città ducale di Efraim pure dal medesimo Ricciardo acconciamente descritta. Imbarcati poi a' 22 Gennajo 1831 per Rio Janeiro, e di là nuovamente a' 24 Marzo, arrivarono infine a' 9 di Giugno a Portsmouth nella vecchia Inghilterra.

Una studiata introduzione, e due carte geografiche, opera l'una e le altre del sig. tenente Becher, accompagnano, come già si è detto, la relazione del viaggio. I pochi difetti evidenti della carta speciale che rappresenta il corso del Quorra, furono già ripresi e corretti dal sig. d'Avezac nel tomo decimottavo del bullettino della società parigina di geografia, e riguardano specialmente le posizioni di diversi punti della costa del golfo di Guinea intorno al delta formato dalle numerose bocche del Niger, provando, per buone ragioni, che la vera longitudine della foce del Rio Nun è a 5.° 53' 40" all'oriente del meridiano di Greenwich, cioè a 3.° 33' 25" di quello della specola di Parigi, e che il capo Formoso, segnato sulla carta fra il fiume anzidetto e quello di Santo Bento, è propriamente il Capo Nun, essendo quello detto Formoso situato quattro leghe più verso ponente.

Nell'interno egli è principalmente fra Katunga e Keiama che i vizii della costruzione adottata dal tenente Becher saltano agli occhi, per la diversità che passa fra le posizioni quivi segnate, e quelle che il fu capitano Clapperton avea già determinate. Così le due città di Nama e Leogadda, fra le quali questo viaggiatore dichiarò formalmente di avere veduto scorrere il fiume Mussa, sono sulla carta del sig. Becher collocate distanti ambedue tredici miglia verso il sud dalle sponde di quel fiume; e più in su trovasi inscritto, a più di venti miglia da Votuto, il villaggio di Mussa, che lo stesso Ricciardo Lander nel suo primo viaggio avea trovato distante solamente due ore di cammino.

Al di là di Bussa pare ancora che il cartografo siasi servito con poca finezza di studio delle indicazioni fornitegli dal giornale dei fratelli Lander. In generale deve avere allungato le distanze al di sopra di Eboe, ed all'opposto accortate oltremisura quelle che separano que-

st'ultima città dal mare. Il signor D'Avezac è di opinione, e noi siamo interamente con lui, che facendo un epilogo del numero d'ore di navigazione impiegate per ciascheduna porzione del fiume, e della valutazione corrispondente di rapidità della corrente, si verrebbe a conchiudere che il punto di Kirrì è posto troppo a libeccio, almeno per più di quaranta miglia. Il confluente del Tsciadda è pure troppo avanzato verso il mezzodì. È d'altronde a notarsi che la parte inferiore del fiume, dalla relazione del viaggio descritta come scorrente con maggiore uniformità ed in linea più diritta delle parti superiori, sia precisamente rappresentata in sulla carta più sinuosa di quelle. Crediamo inoltre che la latitudine di Jauri debba essere alquanto più bassa di quella assegnatale dal sig. tenente Becher.

Non ci resta dunque ora se non che a ridurre in brevi parole i risultamenti prodotti alla scienza geografica ed etnografica dal viaggio che siamo andato notomizzando, e che crediamo potere ristrignere nei capi seguenti.

1.° Che in grazia delle divergenze fra le strade battute dal fu capitano Clapperton e dai fratelli Lander, da Badagh a Bussa, il vocabolario della Geografia trovasi arricchito di un buon numero di nomi di paesi di popoli e di città, insino ad ora non conosciuti, fra i quali sono da notarsi quelli di Vou, Laatù, Guedù, Asinara, Eco, Bohu, Esalai, Kisci, Cubli e Zali, dei diversi stati del Borgù, e più innanzi della provincia e dei monti di Engarski, della nazione dei Cumbri, e delle località di Bagieibo, Rabba, Egga, Kacunda, Funda, Borqua, Damuggù, Kerrì, ed Eboe.

2.° Ch'ella è ora cosa dimostrata, sicchè negare più non si possa, che la catena dei monti detti di Kong è aperta profondamente ed in tutta la sua grossezza, onde lasciare un varco verso il Sud alle acque del Gioli-Bà, Niger, o Quorra. Ed è questa una delle più importanti, e strepitose scoperte fatte dai fratelli Lander, tanto per rispetto alla cognizione del corso di quella fiumana, quanto allo studio della geografia fisica, dell'orittologia, e della potamografia.

3.° Ch'è parimente determinata, almeno d'un modo approssimante il vero, la direzione generale del fiume

da Jauri fino al mare, coll' indicazione delle foci, e dei nomi dei principali fiumi che in esso s' imboccano.

4.° Che si è venuto in cognizione d'un nuovo delta analogo a quello del Nilo, e di una più vasta estensione. La sua base presenta un arco molto più grande di quello che separa in Egitto le bocche canopica e pelusiaca, ed il raggio n' è pure molto più lungo, siccome le bocche della fiumana sono molto più numerose di quelle del delta di Egitto.

5.° Come conseguenza immediata ed importante delle scoperte or ora fatte, conviene notare in primo luogo, ch' è oramai dimostrato palesemente non essere la linea del Quorra la via più facile di penetrare nel centro della Nigrizia. Già un nostro caro e dottissimo amico, il signor cav. Jomard, ha fatto toccare con mano (1) che a tal fine sarà sempre da preferire quella del Bâ-Fing, o dell' alto Senegal. Infatti la distanza da Jauri agli emporii dell' Haussa e del Bornù è troppo considerabile; e d'altronde il corso del Quorra è ingombro di scogli e frangenti pericolosi anche nelle stagioni piovose, e la corrente rapidissima e difficile troppo ad essere rimontata, senza parlare della lunghezza della navigazione.

6.° L'Etnografia ha pure fatto notabili acquisti per le nuove scoperte. I regni di Jarriba, di Borgù, di Jauri, di Niffè, ed i territorii di Vovù, di Bussa, e di Engarski sono meglio conosciuti; molte città per la prima volta descritte, ed i costumi, gl' idiomi, le superstizioni, l' industria, e le usanze degli abitanti delle due sponde del fiume pure per la prima volta esposte da persone, non erudite o dotte, gli è vero, ma veraci e dotate di ottimo senno, d'acutezza d' ingegno, e di grande spirito di osservazione. La via di trafficare con quei popoli è dunque oramai dischiusa e battuta, altri potranno da ora innanzi rintracciarla e trascorrerla più francamente e con maggiore utilità.

Una cosa sola c' incresce, ed è di non avere trova-

(1) V. *Quelques remarques sur les nouvelles découvertes des frères Lander dans l'Afrique équatoriale, et des conséquences probables qui doivent en résulter;* lette alla Società di Geografia in Parigi, a' 7 di ottobre 1831 e stampate nel suo bullettino del medesimo mese.

to nella relazione in subietto il benchè menomo cenno di Raca, luogo notabilissimo, e che il sultano Bello ripetutamente menzionò a Clapperton come una stazione di deposito delle merci d' Europa. La quale città si disse giacere presso il confluente nel Quorra di un grande fiume chiamato Mussa, il quale scorre sotto un parallelo, di cui il signor Caillié ha veduto la parte occidentale, in uno spazio di territorio che descrisse come aperto e sfornito affatto di monti. Ella è dunque cosa più che probabile che il tributario del Gioli-Bâ che viene da quella parte abbia la sua sorgente poco lunge da quella del Mussa. Per cotesta via il ricco paese di Burè, così abbondante di oro, sarebbe in comunicazione diretta colla parte inferiore del Quorra, e, pei fiumi di Cubbie, Cudunia, e Tsciadda, col centro della Nigrizia, e dell'Etiopia mediterranea. Abbiamo però certa lusinga che questa ed altre lacune saranno riempiute dal maggiore fratello Lander, presentemente ritornato per la terza volta in quelle medesime tuttora poco note regioni.

Conchiuderemo pertanto queste osservazioni col ripetere il voto già espresso dal sullodato signor Cav. Jomard, cioè che il tempo, maestro e moderatore delle cose quaggiù, che porta seco i germi dell' incivilimento, e che ne propaga dovunque i frutti, conduca, quando che sia, nel delta del Niger una popolazione agricola dirozzata e un poco più istruita di quella che v'è di presente, e soprattutto più capace di estrarre dal seno della terra le ricchezze che quel suolo racchiude. Due milioni di uomini troverebbero agevolmente la loro sussistenza in quelle terre di alluvione; e la Gran Bretagna, già padrona della vicina isola di Fernan-do-Po, e, buon tempo è, tanto benemerita del sistema coloniale e della libertà dell'uman genere, dovrà effettuare questo gran miglioramento, da cui ritrarrà eterna gloria ed immense ricchezze.

J. G. H.

## INTORNO ALLE COMPAGNIE COMMERCIALI NAPOLETANE.

È stato un sicuro indizio di liete speranze pel cuore di tutti i buoni Napoletani il veder sorgere ad un tratto tutte quelle società in anonimo, che han ricevuto il soffio di vita dall'amore del pubblico bene e dall'istinto che ogni popolo nutre per l'avanzamento della propria civiltà. Tutti sono concorsi quelli che poteano a compiere la nobil opera, perchè chiaro a tutti si facea quanto la prosperità generale potesse ricevere incremento da tali associazioni, e quanto potessero esse soccorrere all'agricoltura, all'industria, al commercio che sono i veri fonti da cui scaturisce ogni ricchezza. Il denaro sotto la forma di moneta da spendere è utile anzi necessario a' bisogni del viver civile; ma consumato sterilmente, in breve si disperde e sparisce dopo aver procurato qualche passeggiero diletto, o alimentato l'esecuzione di chimerici progetti. Ben altrimenti poi va la cosa quando prende esso la forma di capitale fisso, il quale unito al lavoro, produce un'assegnazione o reddito periodico; e così mentre trova l'uomo agiato, per suo mezzo, come soddisfare alle umane necessità, viene a lasciarsi il campo aperto a tutti gli altri cui non fu larga fortuna de'suoi doni, di guadagnarsi il bisognevole, concorrendo colla fatica o coll'ingegno all'opera della *produzione*. Egli è dunque incontrastabile, mettendo da banda tanti altri vantaggi che qui non accade il menzionare, come l'utilità che dalle compagnie suddette ritraesi non è propria di quei soli che ne fan parte, ma ricade sulla nazione in generale; non solo perchè nuova floridezza e vigore il suo commercio e la sua industria vengono ad acquistare, ma perchè viene per esse a darsi un impulso al lavoro, studiandosi tutti i mezzi da' proprietarii del capitale per dargli vita, e per non fare che loro rimanga infruttuoso.

Egli è per altro molto a riguardare in che modo vengano impiegati tutti questi capitali, e se da essi si ritragga tutto quell' utile che giustamente sperasi da ognuno; poichè negar non potrassi, non tutte le cose a farsi prometterne gli stessi vantaggi, ed alcune più che altre esser da preferirsi perchè tornano più giovevoli all'universale, senza che sieno meno profittevoli a quelli che le imprendo-

no. Nè alcuno certamente sarà per maravigliarsi del chiamar che facciamo qui a sindacato, senza missione alcuna, le compagnie napolitane, giacchè oggimai sono esse divenute le rappresentanti degl' interessi di un gran numero di cittadini, che ci han versato un proporzionato capitale, e talmente sono esse dipendenti dalla pubblica opinione, che ne vediamo crescer di valore le azioni trasferibili, a misura che vengono giudicate più o meno rettamente amministrate e che mirano ad utili imprese.

Nostro proposito, pertanto, non è altro se non dire qui alcune cose generali intorno allo scopo ch'esse han tolto di mira, e vedere se quelle che han per oggetto l'avanzamento dell'agricoltura e dell'industria abbiano preso l'avviamento necessario all'uopo. A questo proposito sarà importante prima di ogni altro il vedere qual è quello che meglio sia diretto a questo importante oggetto, e che dalle mentovate compagnie possa operarsi. Incominciando dunque dall'agricoltura osserveremo in primo luogo, niun profitto poter questa ritrarre dalle compagnie, se vorranno esse sorreggerla con prestiti di danaro, poichè non potendo questi aver luogo se non ad alto interesse, o certamente superiore al frutto che dà la terra, un tale ajuto sarebbe per divenire troppo funesto, aggravando anche dippiù la difficile condizione del proprietario mutuante. Egli è ben vero esser necessario a colui che coltiva un fondo, come a colui che regge un'opera d'industria, una certa quantità di danaro, ossia quel capitale che chiamasi *circolante*, a far nella terra gli opportuni lavori; ma è vero puranche che quando il coltivatore ha uopo di torre in prestanza questa moneta egli è perduto, ed ogni anno che passa ricade sempre più nell'impossibilità di soddisfare la somma di cui va debitore insieme cogl'interessi decorsi. Laonde il miglior mezzo, quando il proprietario si trova nel caso suddetto, è quello, in generale, di vendere il suo fondo e far che passi in altre mani: il qual passaggio dee il legislatore favorire ad ogni modo, se vuol che venga ad aumentarsi, o almeno a non scemarsi il prodotto della terra. Ed ecco una delle più potenti ragioni per la quale vuolsi che una legge di espropria sia agevole quanto mai e poco dispendiosa, affinchè facile e pronto si faccia questo trasferimento dalle mani di chi non ha mezzi di coltivarla in

quelle di chi li ha. Invece di che noi vediamo in ogni dove, che le difficoltà e gli ostacoli i quali si frammettono in una espropriazione sono tali che i prestiti ipotecarii si fanno sempre ad una ragione superiore dello sconto di cambiali: quindi n'è avvenuto che la metà delle terre sono oggi possedute in tutta Europa da persone che in luogo di avere quel capitale necessario a farle fruttificare sono debitrici di grosse somme, delle quali non potranno mai sdebitarsi col prodotto de' loro fondi (1).

Quindi il minoramento generale della coltura; quindi gli sconsigliati dissodamenti e quei funesti tagli di boschi per ottenere un utile momentaneo, ma un sicuro danno in appresso; e così altri rovinosi espedienti.

I migliori soccorsi, dunque, a dare all' agricoltura saranno piuttosto a mio credere; 1.° quelli che procedono dalla facilità del commercio sì interno che esterno, venendosi così ad accrescere il valor della produzione che può trasportarsi in tutti i luoghi senza che di molto cresca il suo prezzo: tali sono le strade, le bonifiche, i porti, ec. 2.° istruzione a darsi, non solo perchè vengano a distruggersi i pregiudizii che regnano nella gente del contado, ma affinchè non vengano ignorate le nuove scoperte di macchine ed istromenti che agevolano di molto le lunghe e faticose operazioni agrarie, come anche tutti quei buoni metodi di coltura, che l'esperienza e la teorica han fatti altrove rinvenire, per migliorare le produzioni del suolo e renderle più abbondanti. E per chiarire anche dippiù questa verità, osserveremo che nel gran mercato de' due mondi non vediamo oggidì, come un tempo, solo traffico di merci quasi per la maggior parte fabbricate dalla mano dell'uomo, ma la facilità della navigazione fa percorrere a' più comuni prodotti della terra i più strani mari; laonde la concorrenza che altra volta osservavasi tra' prodotti dell' industria, oggi ritrovasi anche tra quelli dell' agricoltura; ed astretti noi dà ciò a gareggiare con molti diversi popoli, benchè in possesso di un suolo più ferace, abbiamo avuto spesso a soffrire una concorrenza dannosa, perchè non così versati addentro nell' arte di moltiplicare le produzioni e di variarle secondo i bisogni,

(1) *Sismondi, nouveaux principes d' économie politique, l. III. cap. X.*

e perchè sprovvisti di tutti quei soccorsi che l' uomo ha saputo altrove rinvenire. Anzi oggi possiamo dire, una sola cosa esser l'agricoltura e l'industria, e tanto importare la coltura di un fondo, quanto la pratica di tutte quelle arti che diconsi industriali; vale a dire che, posta la facilità de' traffichi, come vedesi a questi tempi, e la quantità di macchine e di stromenti di ogni maniera per operar più celeremente, la coltivazione delle terre hassi a trattar più in grande affin di giovarsi de' novelli trovati e sostener la concorrenza di ogni altra nazione. Allorchè il cambio delle derrate agrarie non oltrepassava i limiti di una provincia o di una regione, ciascuno trovava verso da spacciare il suo ricolto, non avendo a temere un fastidioso concorrente nel vicino, col quale procedeva di paro ne' metodi di coltura. La gara non veniva in questo caso ad eccitar le forze dell'uomo, il quale neanche curavasi dimandar con novella improntitudine una feracità ognora crescente a quella terra che nutrir dovea sempre un determinato novero di persone. Aumentatasi oggi di tanto la civiltà ed i bisogni de' popoli, non v'ha regione della terra ove sien uomini che non vegga approdare a' suoi lidi le navi de' più lontani paesi, che non si faccia lieta di straniere derrate.

Onde, conforme a quello che tali specolazioni ne mostrano, ei si conviene all' agricoltore, il quale a vendere i prodotti della sua terra gli è mestieri spedirli in istranie contrade, che sia corredato della necessaria istruzione, perchè possa sostener questa inevitabile concorrenza, e coltivare il suo fondo in un modo non inferiore a quel che altrove vien praticato.

Vediamo ora qual è quello che dalle compagnie sinora formate, e che han tolto di mira a migliorar l'agricoltura, si è fatto in favor di essa: istruzione? nulla.... Eppure varie tra queste ne avean promesso giornali per la diffusione di pratiche conoscenze, i quali poteano esse fornirci moltiplici ed utili assai, come quelli che sarebbero stati dettati dall' esperienza di tante diverse cose a cui presieder debbono necessariamente uomini di sapere, ed a' quali premeva, anche nell'interesse della compagnia, il ragguagliare di tutto il pubblico, per mostrargli come essa procedea nelle sue operazioni, e per averne in cambio tali schiarimenti forse da non riputarli superflui. Nè

una simile impresa sarebbe anche stata da riguardarsi come di peso e discapito alla compagnia che l' avrebbe intrapresa, poichè le numerose relazioni che avrebbe potuto ella procacciarsi, di unita all' importanza della materia trattata in queste opere periodiche, avrebber loro procurato maggior favore presso il pubblico di quel che rinvengono tanti giornali di cose più leggiere e meno importanti de' quali abbondiamo. Ed il medesimo diremo intorno alla formazione di una scuola speciale di commercio, ove, invece de' consueti studii filologici, venga una porzione della gioventù ammaestrata in quelle conoscenze che le riescano più utili per quell' arte alla quale si addice: lo stesso delle scuole ove allevar si possano una parte di quei tanti che alle arti ed a' mestieri si dedicano: lo stesso di quei pratici insegnamenti di economia campestre che nelle fattorie di modello, come oggi si addimandano, vengono dimostrati. Non sarebbe tutto ciò, o una parte almeno, difficile a formarsi in modo che se non riuscisse di molta utilità pecuniaria alle compagnie, non fosse loro gravoso, soprattutto avendo a sperare la cooperazione del Governo interessato a promuovere tutto che l' utile generale risguarda.

Questo che io esprimo non è già un voto concepito nel fervore di un' estasi filantropica, come a taluni potrebbe sembrare, ma è una condizione indispensabile all' accrescimento della ricchezza nazionale, poichè i capitali ammassati e che tanto utili, abbiam detto, riescono alla prosperità di una nazione, se questa non progredisce nella civiltà, diventano invece un funesto presente che torna affatto in suo danno. L' aumento di lavoro e di produzione è senza dubbio un gran bene in un paese, purchè ad esso cammini compagna la consumazione; ed è canone inconcusso di economia, che il bisogno, ossia la richiesta, preceder debba la formazione del prodotto. Epperò il dar senza misura nel riunir capitali, i quali non sono per rimanersene oziosi, non potrà esserne giovevole se non in quanto una nazione progredisce nella via della civiltà, che muove nell' uomo novelli desiderii, e più atto lo rende a provare i piaceri che dalla soddisfazione di quelli risultano.

Alcuno forse v' ha che vorrebbe dirne, il commercio esterno poter sopperire alla scarsa interna consumazione;

ma costui di molto n'andrebbe errato, poichè non altro essendo il commercio se non un cambio, la quistione si rimarrebbe sempre nel suo primo essere; cioè che crescendo la produzione convien che cresca all'avvenante anche la consumazione. Non è già che io creda, non trovarci noi in istato di progresso, perchè questo è l'istinto di ogni civil società, e perchè siam costretti ad ogni modo di seguire quelli che ci precedono; ma quel che voglio dire si è che, essendo l'istruzione la base di ogni civiltà, ed essendo la civiltà delle nazioni quella che aumenta il novero de' consumatori, parmi che all' istruzione, non solo come sorgente di felicità e potenza, ma come condizione necessaria di ricchezza attender si debba. Senza di che la concorrenza de' capitali, restringendosi il loro impiego ad un troppo ristretto numero di operazioni, farà sì ch'essi si nuoceranno scambievolmente, e facendo così bassare oltre misura l'interesse, si rimarranno anche perniciosi a quelli stessi che li possiedono.

Per quel che riguarda poi strade, irrigazioni, spaludamenti; nulla del pari. Eppure le calde voci del de Rivera risuonano ancora nelle orecchie di tutti; eppure non s' ignora che il Governo attende a compilare una legge per le bonifiche, affinchè l' utile comune non trovi ostacolo nella scioperaggine e nell' ostinazione di pochi, e che nel tempo stesso quando converrà che il proprietario venga spodestato del suo fondo ciò non intervenga se non colle debite norme, che non faccian frutto ad un avaro intraprenditore più che alla generalità: eppure le più feraci terre ne circondano a poche miglia dalla Capitale che affogano nelle acque, e che scosse e riordinate dalla mano dell'uomo, dove sinora sono state cagione di veleno e di morte, tornerebbero amiche a'loro figli e compenserebbero gli uomini della loro lunga sterilità. Ma la cosa vien riguardata più difficile di quello che in fatti la sia. E di vero in Francia, ove le terre non fruttano sì abbondantemente come presso di noi, ed ove un clima più freddo rende meno insalubri le acque stagnanti e men richieste le bonifiche, pure la *compagnia generale de' prosciugamenti* instituita fin dal 1828, con un capitale che dovrà arrivare sino a sei milioni di franchi, ma che sinora è stato al disotto de' due milioni, ha già ottenuto felicissimi effetti. Così nel 1831, oltre il pa-

gamento fatto agli azionisti del 5 per 100 semestralmente, avea pur dato un utile del 3 per 100; e nell' anno seguente, oltre di un accrescimento al fondo sociale in terreni valutati a 319 mila franchi e meglio, i profitti erano stati maggiori, benchè non ancora distribuiti, avendo presa la saggia determinazione i gerenti della compagnia, appoggiati dal Consiglio degl' invigilatori, di non affrettarsi a vendere i terreni abboniti innanzi che una prima coltura non avesse lor dato maggior valore; tanto più che spesso i luoghi pantanosi, scandagliati ad una certa profondità, dopo il loro prosciugamento han mostrato al di sotto di essi delle *torbaje*. Da queste ricavasi un combustibile utile soprattutto ad alcune manifatture che han mestieri adoperare un calor dolce ed uniforme, come quello che ne dà la torba ben preparata, piuttosto che il fuoco troppo attivo delle legna, o quello troppo aspro del carbon fossile (1). A ciò si aggiunga le difficoltà che ha dovuto vincere la compagnia a causa de' difetti della legge sulle bonifiche, la quale è sì falsa ne' suoi principii, come in Francia stessa vien giudicata, sì complicata nella sua azione, e sì lenta nel suo cammino, che invece di venire in ajuto degl'intraprenditori, li obbliga ad operare a dispetto di lei (2).

Sopra di ciò non vogliam dir altro solamente che speriamo non abbia a passar lungo tempo e sia preso di mira un così importante oggetto.

Egli è vero per altro che qualche cosa si è fatto dalla compagnia Sebezia, dalla Partenopea e dalla Vinaria in favor dell' agricoltura e dell' industria; le quali compagnie formate di persone sperimentate negli affari e corredate di molte conoscenze sapran certamente far giugnere alla meta il fine propostosi, e far sì che l' utile degli azionisti riesca pure in qualche parte di vantaggio all' universale. Sien dunque rendute grazie a quei bene-

---

(1) Rapporti fatti all'assemblea generale degli azionisti nell'aprile del 1832 e maggio del 1833.

(2) Il sig. Laffitte, facendo uso del dritto d' iniziativa che ha nella camera come deputato, ha proposta un' altra legge che dovrà discutersi in questa sessione; il qual novello progetto di legge è stato generalmente molto bene accolto e nella capitale e nelle provincie.

meriti che le dirigono, e forse non andrà guari che potremo mostrare con appositi scritti periodici l'andamento delle medesime, da mettere così in luce tutte quelle importanti operazioni che possono riuscire insieme di soddisfazione agl' interessati, ed a noi servir di testo a discorrer molte cose che giovino a spargere quelle utili nozioni di cui la pratica delle arti si possa avvantaggiare.

Ne sia lecito intanto esprimere la nostra maraviglia di non aver veduto tra tante diverse compagnie alcuna che abbia tolto di mira a stabilire le *casse di risparmio e di previdenza* ne' principali distretti del Regno e nella Capitale. Ognuno comprende agevolmente i sommi vantaggi che da queste sorgono, coll'offrire ch'esse fanno il mezzo all'uomo laborioso di accumulare con profitto il più piccolo risecamento sulla mercede ritratta dalle sue fatiche. La società in generale trova così la più sicura garentia di ordine, di tranquillità domestica e di morale, poichè la classe più numerosa e più corriva al muoversi ed agitarsi avrebbe modo come formarsi un piccol censo, alla qual dolce speranza non durerebbe fatica a sagrificare i piaceri del giuoco o di altro vizio dispendioso: e siccome non altrimenti un tal sagro danaro avrebbesi ad impiegare se non sulle rendite pubbliche, affinchè fosse pronto ad ogni richiesta e perchè non pericolasse in dubbie imprese, si verrebbe per tal modo a stabilire un legame ed una solidarità d' interessi tra il popolo e quelli che lo governano, facendo sì che il credito dello stato poggiasse sulla sua vera base, ch'è il concorso e l' unione degl' interessi della nazione. Già nella colta e civile Inghilterra il Governo ha ritratto i buoni effetti di tale instituzione, poichè il prodotto delle casse di risparmio nel 1832 avea sommato a meglio che 80 milioni di ducati, con che si è supplito a tempo all' abolita cassa di ammortizzazione. Ecco perchè giustamente sperasi in Francia da quelli che han preso ad imitare un sì saggio partito, 1.° che venga fatta abilità al Governo di poter diminuire i pubblici pesi, venendo così a mettersi spontaneamente a sua disposizione e senza spese buona parte de' fondi onde ha bisogno: 2.° di cagionare un giusto ribasso nell' interesse del danaro, e far rifluire verso l' agricoltura, l' industria e le opere pubbliche quelle ingenti somme che attirano le specolazioni su' fondi pubblici pel grosso interesse ch'elle ne danno.

Nè la cosa sarebbe molto difficile a prender voga fra noi, ora che le pratiche di simili instituzioni sonsi rendute più cognite ed agevoli a molti, per le tante società commerciali stabilite, e le tante altre vicine a stabilirsi, a formar le quali ed amministrare tanti hanno avuto ed han parte. Al che è pure da aggiugnere, poter noi profittare delle istruzioni su tal proposito compilate dal sig. *Camillo Pereire*, dietro incarico ricevuto dal Comitato della *società per l'emancipazione intellettuale*, nelle quali contiensi quanto fa d'uopo per procedere alla cosa: statuti e regolamenti; atto di società; operazioni; contabilità; modelli di bollettini; tenuta della scrittura; tavole per calcolare interessi, ec. per forma che ogni nuova cassa di risparmio che abbia ad aprirsi in un comune o distretto non ha a sperimentare ostacolo veruno, difficoltà di qualunque natura..

Altra instituzione ugualmente utile, ed alla quale attender dovrebbero le nostre compagnie, sarebbe quella de' *banchi di circolazione*, come han luogo in Inghilterra. Il banchiere non altro è colà se non il cassiere de' negozianti, il quale si riceve le loro rimesse, effetti o depositi di denaro, e dall'altra parte eseguisce i loro mandati di pagamento con biglietti che convertir si possono in effettivo sempre che tu voglia; e per tal modo egli non fa che profittare dell' impiego di quei capitali che oziosi nelle mani de' negozianti si rimarrebbero; egli si prevale della circolazione, e ad una data quantità di moneta addetta unicamente a passar da una mano all'altra nelle continue transazioni commerciali egli sostituisce que' biglietti che i suoi capitali avvalorano, che la sua saggezza sostengono. È questa un'arte che ha i suoi principii e le sue regole le quali non accade qui il dichiarare, ma che possiamo dire essere oggidì conosciute al punto da non farne temere quelle funeste fallite a' più accreditati banchi di Europa nel passato secolo avvenute. Allorchè si pensava che il credito crear potesse nuove ricchezze, e che un banchiere potesse così a sua voglia emettere biglietti di circolazione; allorchè il banco invertiva il suo fondo di guarentia in servigio de' progetti guerrieri o altrimenti strani di alcuni Governi, ottenendone in cambio facoltà di non più pagare a cassa aperta i suoi biglietti di credito, che venivano così a mutarsi in cartamoneta; un tale sconsiglia-

to ed imprudente operare le più triste conseguenze necessariamente sortire dovea. Ma dopo la scoperta di tali errori, dopo che le incontrastabili teoriche dello *Smith* sono state rifermate dall'esperienza, nulla v'ha di più legittimo quanto il guadagno fatto per mezzo di simili banchi, nulla di meno eventuale in commercio quanto l'impiego de' capitali in tale uso. Il banchiere dovrà ponderare con uno studiato calcolo, esaminando le condizioni del commercio e de' tempi che corrono, la natura e la quantità delle contrattazioni commerciali, per conoscere quanto sia il contante che possa far fronte alla sua carta circolante, e procurare anzi farsi una legge di non iscontare co' suoi biglietti se non cambiali di negozianti, perchè quelle presentate da altri han bisogno di danaro effettivo e non di carta, laonde nessun beneficio ne caverebbe il banco.

Nè perchè il cambiare de' biglietti emessi dal banco è cosa che dipende dal volere degli uomini, non può per questo esser sottoposto a calcolo; poichè siccome nelle diverse assicurazioni che han luogo oggidì noi possiamo garentire i pericoli di una lontana navigazione, di un incendio ed altro simile; alla stessa guisa v'ha pure a fare sulla volontà umana tal computo chè delle sue variazioni darne può la misura. Allorchè riguardiamo un fatto isolato, diciamo esser il caso quello che ne comanda le varie veci; ma quando una quantità di simili fatti mettiamo a disamina, non andrà guari che scorgeremo una certa costanza in quegli avvenimenti che prima ne pareano fuori il dominio de' numeri. È certamente un caso indovinare i numeri del lotto, eppure se vi saranno molti giocatori io potrò dire quanti saranno a un di presso, in capo a certo tempo, quelli che guadagneranno, e quanti quelli che perderanno.

Le operazioni ed il credito de' negozianti vengono per tal modo a crescer di molto, perchè appoggiate da' banchieri, i quali allorchè servono a molti fra essi al tempo stesso sovente avviene che alla fine della circolazione non hanno a pagare che a loro stessi. I profitti poi del banco consistono: 1.° nella differenza d'interesse sulle somme ricevute e sulle pagate, perchè il banco paga sempre minor interesse di quello che fa pagare agli altri; 2.° in una commissione di banco che si paga da'

negozianti sulla totalità de' pagamenti fatti di loro ordine; 3.° in ultimo nella circolazione che non lascia ozioso presso il banchiere quel capitale che a' negozianti è necessario per fare i loro pagamenti. Allorchè un banco di simil natura si mantiene ne' limiti prescritti, egli può attendere alla circolazione con una somma circa dieci volte minore di quella ch' emette in biglietti. Dal che non piccolo sarebbe il beneficio che ne ritrarrebbe, mentre che grande agevolezza ne risulterebbe al commercio in generale: i negozianti eviterebbero ancora la spesa di un cassiere, e quel che più monta, non risentirebbero i danni che tutti accusano dalle frodi di essi.

Queste poche cose che abbiamo voluto qui dichiarare, se a taluno non sembrino utili, se non diano nell'umore a tal altro, saremo certamente, se non degni di lode, almeno da essere scusati, avuto riguardo a quel fervido e verace sentimento della pubblica prosperità che a ciò fare ne ha spinti.

ENRICO CATALANO.

---

### CENNO SULLA POESIA RIGUARDATA COME IL PRIMO LINGUAGGIO DELLA FILOSOFIA, E SUL DEBITO DE' POETI DEL SECOLO XIX.

Cercare l'origine della Poesia piuttosto sotto un cielo temperato e sereno, che sotto un rigido e nubiloso, credere che la sia privilegio di una o di poche nazioni; è un far cosa vana, è un errare assai lungi dal vero. Perocchè, nata nella stessa culla dell'uomo, ella ne ha accolto i vagiti, ne ha confortata l'infanzia, e lui ha seguito fra gli ardori della zona torrida, lui fra i geli della boreale, con lui ha vestite le più care sembianze sotto il dolce governo della temperata. E seguendolo ha presi gli abiti convenienti alla natura de' luoghi abitati, nè per cagion di vesti ha mai nulla cangiato dell' esser suo. Ella fu prima ad alleviare le umane fatiche, primo ristoro alla sventura, eccitamento alla gloria, ornamento allo stato felice. Nulla di meno sola colle sue forze non bastava alla bisogna degli uomini che in molte famiglie diramandosi a molte necessità dovevano

provvedere. Però veniva pronta e volonterosa al soccorso la Filosofia; se non che il suo sereno aspetto, la dignità nuova e non conosciuta, la sua elevata favella facevan sì che non le si porgesse orecchio, e le si dessero in vece le spalle. E già ella afflitta del non aver potuto dar mano alla misera condizione mortale stava sul ritornarsene al Cielo, d' onde prima si era partita; quando ecco che nel levarsi da terra le corsero gli occhi a vedere la Poesia, la quale cantando e favellando direttamente alla immaginazione, non solo facevasi intendere, ma era adorata, riverita da tutti. Le andò tosto incontro, l' abbracciò, le spose il desiderio che la moveva a giovare al genere umano, narrò le triste accoglienze, il danno delle austere sembianze e del suo intellettuale linguaggio, e con lei amicamente consigliossi. Allora fu che la Poesia vestì de' suoi panni la Filosofia, la quale errando per lo mondo, insegnò alte dottrine di civiltà, e a poco a poco condusse l' umana generazione a prosperevole stato. Poi quando gli occhi mortali ella ebbe afforzati a segno che bastassero alla sua luce, restituì le vesti alla compagna che lieta le riprese adorne di nuovo splendore; e fin d' allora andarono sempre unite, nè mai più Poesia fu grata cui non avessero animato gli spiriti vivificatori della Filosofia. Laonde parmi che a coloro i quali richiedono quale sia il fine della poesia, abbiasi a rispondere, che primo fu quello di dilettare, perocchè que' primi diletti nella vita de' primi uomini erano vero giovamento, e servivano ad ammansarne la fierezza, rattemperandone con soavi modi gli animi rozzi, e a fare sentire loro più lievi gli affanni, meno duri i travagli. Ma sebbene quel primo scopo fosse il dilettare, pure dir potrebbesi che stato fosse il giovare, e così poi asserire che alla poesia non è altro fine che di giovare per mezzo del diletto, fine nobilissimo e degnissimo dell' uomo. Così Orfeo e Lino celebrando le lodi degli Dei mettevano primi la religione ne' cuori, e levando a cielo le prodezze degli uomini svegliavano in tutti i petti il sacro amor della gloria; Anfione li traeva a raccogliersi in cittadi, e faceva loro sentire i primi palpiti soavissimi dell' amore del luogo nativo, d' onde nascevano la fiamma della patria carità, e i prodigi del vero eroismo; Esiodo dapprima apprendeva ai Greci agricoltura, e di essa innamorava gli

animi, colorando con delicate tinte quelle opere che pure erano dure a tollerare, e gli uomini volonterosi vinti dall' incanto della poesia vi traevano; Omero registrando ne' libri della immortalità il valore guerriero di coloro che assiser Troja e il senno politico de' condottieri Achivi, insegnava altrui a reggere in guerra e in pace, e mostrava quale premio durevole rimanga ai prodi, e come i loro nomi abbiano a risonare eternamente nel mondo. Venivano poscia Polimnesto ed Eteocle di Mnasso a piangere sulla tomba de' forti periti in battaglia, e di que' canti dolenti n' aveva conforto la pietà de' trapassati e il coraggio de' vivi, e la morte anche per questo perdeva molto della sua orridezza. Gli affanni amorosi trovavano pure alcuno alleggiamento nel canto; Anacreonte avvivava la dolcezza de' conviti, e faceva tacere ogni cura amara fra le tazze e le rose. Poi quando divisi gli uomini fra loro in due classi, all' una delle quali il signoreggiare, all' altra il servire rimaneva, per far meno dura la condizione di coloro, cui non le ricchezze e gli onori, ma gli armenti a guardare e i campi e le selve erano toccate in sorte, Teocrito con dolcissimi canti mostrò agli occhi di tutti esser la povera vita de' pastori senza fasto e ricchezze più sicura e più cara della doviziosa potenza de' grandi, e fece parere quelle campagne degna stanza de' celesti; lo sdegno di Licambe fu strale a percuotere i vizii; Aristofane spargendo di riso i vizii e i viziosi ne scemò il numero; Eschilo mostrando le sventure dei re, aperse agli occhi di tutti che quella loro altezza non è nè lieta, nè desiderabile. Così la poesia cantando ora sulla sampogna, ora sul flauto, or sulla lira, or sulla tromba, quando calzata di socco, e quando di coturno, comparendo fra il popolo giovò, ammaestrò e fece fortunata l'umana generazione. Ed ecco come vide il mondo i primi poeti e udì i primi canti: essi nacquero secondochè erano chiamati dai più premurosi bisogni della rozza e quasi selvaggia società. Prima fu la poesia lirica, perchè i primi pensieri furono di rendere l'uomo religioso, morale, amator della gloria e della patria, e i primi canti in quella povertà di linguaggio, in quell' impeto di passioni, in quella vivezza di fantasia, furono i più forti, i più figurati, i più sublimi. Vennero in seguito i canti georgici, per instruire i mortali dell' arte de' campi e della fecondità

della terra. Indi i poemi, per mantenere eterna la memoria de'nomi e de'fatti lodevoli. Dappoi gli elegiaci, per isfogare il desiderio de'cari estinti, e gli erotici, per rendere più accette le nozze e più soavi gli affetti di marito e di padre. Poscia la poesia pastorale, perchè la povertà non traesse i pastori da quella vita tranquilla alle tumultuose città. Ultime vidersi la satira, perchè l'orridezza del vizio fatta segno agli scherni e alle beffe fosse conosciuta e fuggita, e la drammatica, perchè il popolo corresse a civiltà: dico corresse, perchè la drammatica, se io non erro, fu ed è la scuola più efficace di civiltà alle rozze nazioni; e secondo che ella è ben diretta, è fonte di beni senza fine anche alle civili.

In questi diversi generi di poesia che io ho qui annoverati ognun vede che il principale scopo era di eccitare l'immaginazione ed il cuore. La fantasia vi signoreggiava, e perchè ben diretta dalla ragione, otteneva quello stesso che la filosofia avrebbe conseguito parlando in forme più esatte all'intelletto, se di tanto quelle menti rozze fossero state capaci. Sino adunque che gli uomini non seppero sostenere le gravi parole della filosofia, sinchè amarono agire più per impulso delle passioni che persuasi dalla ragione, la fantasia ebbe primo dominio, ed i modi e le immagini poetiche furono le più care e le più efficaci. Una parabola, un apologo valsero più che un lungo ed affilato ragionamento dialettico. Ma quando, cedendo alla filosofia, il regno della poesia cominciava a piegare, anzichè sorgere nuovi poemi quali aveva cantati il cieco diletto alle muse, vennero gli storici. Erodoto dettò le prime storie del popolo greco, ma perchè la castigatezza della storia non era ancora da lui, nè da quegli uomini, i suoi libri furono per la più parte ripieni di favole, lo stile imitato da Omero, i modi ora poetici ora no, ma immagini sempre vive, sempre gagliarde, sempre volte a muovere le passioni, anzichè ragionare all'intelletto. E di qui è che la storia de' primordii delle antiche nazioni non è che poesia, entro cui invano uom cerca il vero se vuole trovarlo colle regole della storia e della filosofia; ma quando però gli storici a poco a poco, dalle passioni all'intelletto volgendosi, ebbero ottenuto che gli uomini si piacessero di lei, quando la verità fu gradita anche nella semplice sua nudità, fu tolto il fine

del poema eroico, l'epopea non ebbe più scopo diretto; e mentre ella prima condusse nel mondo la storia, e ne fu vece e sostegno, le fu d'uopo in appresso per reggersi seguitar le pedate di quella che a lei aveva già dianzi servito. Gli Dei, gli eroi prestarono la maraviglia; la macchina dell'epopea piantò le fondamenta negli abissi per sollevarsi sino all'Olimpo; ogn'invenzione fu buona quando servì allo scopo d'ingentilire gli animi, ogni storia fu giudicata vera quando fu con verità di modi espressa. Così Omero condusse i suoi due poemi, i quali, per usare le parole del profondissimo Vico: » sono due grandi tesori » di discoverte del diritto naturale delle genti greche an» cor barbare «. Ma ben diversa è la condizione della epopea appo noi. La filosofia, che non permette di alterare i fatti storici, che non aggiusta fede se non se a quello di cui per forti ragioni l'intelletto è convinto, abbattè la macchina dell'epopea, tolse ogni ombra di maraviglioso, non permise i prodigi, e si fe gioco di quanto la fantasia apprestava per illudere la ragione. Più che le immagini piacquero le sentenze, e all'epopea non rimase che abbellire e rendere più scolpite le forme della storia. Questo vide Lucano, al quale mal si apposero da' retori, come suoi, vizii che non erano tali, ma erano progressi di civiltà. Lucano, (cui quantunque meno poeta assai di Virgilio forse non fu mai ne sarà chi tenga dietro negli artificii dell'evidenza poetica e dell'eleganza) vide le rovine dell'antica macchina epica, e si volse a delinearne una nuova, la sola che poteva restare in tal condizione di tempi, di costumi, di sapere: e sebbene alle volte si lasciasse illudere da gigantesche immagini, da antitesi di concetti, pure vi riuscì a maraviglia. Nè tanto grido avrebbe egli levato, se anzi che porsi a capo di una nuova scuola epica si fosse dato ad imitare i Greci come Virgilio; poichè se Virgilio, il quale compensa il difetto della vera originalità con un'arte originalissima, non giunse al grado della perfetta epopea, molto meno l'avrebbe potuto Lucano, al quale non l'arte, ma un forte e libero sentire aveano dato esser poeta. E certo è che se alla tessitura del poema virgiliano si desse una veste meno artificiosa, forse neanche l'avere adulato la superbia romana, e lusingato l'ambizione d'Augusto, gli avrebbe potuto dar lunga vita; mentre se al cantor di Farsaglia

avesser fatto dono le Muse dell' arte di Virgilio, non vi sarebbe cosa più degna di vita. E dato che amendue avessero la stessa forza d'elocuzione e d'artificio, io credo che per ragione de' tempi l'epopea di Lucano avrebbe la palma e il grido maggiore. Per le quali cose, tornando d'onde mi son dipartito, è chiaro a vedersi, che variando i costumi e lo stato della civiltà conviene pure che s'induca cangiamento nella poesia: in quella stessa guisa che industre artefice vien prima a colpi di mazza levando le grosse e rudi scaglie, poi con gentile scarpello vien modellando la sua statua, sulla quale, quando renda immagine di persona viva, per darle grazia e vita, viene adoperando le gradine ed altri istrumenti ben diversi e men forti di quelli di prima.

Dopo queste cose appare chiarissimo, che se il bello poetico passa d'una in altra nazione senza nulla alterare e detrarre alla sua perfezione, le forme debbono cambiare a seconda della condizione de' tempi. Laonde per noi i poeti della remota antichità non ci presentano che l'arte ben perfetta, e ci piacciono, perchè tutto ciò che ha perfezione esercita piacevolmente la nostra sensibilità e pone l'anima in uno stato di dolcezza, di che ella si gode: ma riguardo a noi quelle poesie non hanno in gran parte più scopo, per quella ragione che fu detta innanzi, che in quelli la fantasia dominava e la filosofia veniva seconda; e noi non approviamo che quelle poesie dove la filosofia è abbellita da alcuna bella forma fantastica, che vestendo di senso le cose astratte le ravvicini agli occhi. E per questo avviene che la nostra poesia debba essere altra cosa da quella degli antichi. Nè si creda che io voglia con ciò dire che non dobbiamo in quelli studiare, conciossiachè l'artifizio poetico è sempre quello stesso, il maneggio della elocuzione non patisce cangiamento, essendo che l'apparato è esteriore. E noi veggiamo che sebbene le nostre fabbriche sieno ben altra cosa delle antiche, pure vi usiamo quegli ordini stessi di architettura che ci vennero dagli Etruschi e dai Greci. La poesia degli antichi ebbe a scopo di trarre gli uomini dalla barbarie a società, la poesia de' moderni ha per fine il perfezionamento dello stato sociale: allora ella parlò ad uomini selvaggi, ora parla a nazioni colte; allora dovette venire significando le sue dottrine per fantasie ed immagini, ora lo fa per sentenze; di-

rigesi all' intelletto, lo convince, e dalla convinzione di esso passa a muovere la volontà; e a tale, se io non erro, siam giunti, che se la poesia non prende a suo subietto o insegnar di cose nuove ed utili, o rischiarar le mal note, è avuta in non cale ed a vile. Anzi forse tempo verrà (quando tutte le umane menti del vero bene accorte e desiose non saranno tratte al diletto più che all' utile) che la poesia mancherà e la filosofia sola terrà la signoria delle nazioni. Frattanto a preparare quest' epoca fortunata, in cui dovrà dalla terra partirsi lieta d' averla così prosperata, ella porrà gli ultimi sforzi: canterà sulla lira inni che sollevino gli uomini dalle umane miserie al vero loro principio, e sprezzati gli dei falsi e bugiardi del gentilesimo e il favoleggiato Olimpo, fisserà gli occhi nel cielo per discoprirne le bellezze ed i gaudii: nuovi canti faranno abborrire al volgo le costumanze e i delirii che l'ignoranza sparse, e che la ferocia de' tempi assodò, e mostreranno la via per cui si venga a sicurtà di durevole pace: la santa morale dell' Evangelio, unico fondamento delle mortali felicità, avrà pur ella i suoi carmi, con cui potrà scendere dolcemente negli animi e innamorarli: le arti, le scienze stesse non mancheranno d' un abito poetico, con cui potran parere più care agli occhi di chi ancora non ben le conosca: i fenomeni più sacri della natura, anzichè le fantasie della mitologia, saranno subietto di poemi duraturi nella posterità: la drammatica poi compirà l' opera, perchè ella, per mezzo di due sensi ammaestrando, ha più di efficacia e di prontezza.

Che se qualcuno vi ha che pur creda a tali sconvolgimenti non dover sottostare la poesia, e voglia pure attenersi pienamente alla scuola de' primi poeti antichi, badi non gli avvenga ciò che al Trissino ed al Gravina, l' un de' quali volendo formare il poema eroico alla guisa d'Omero, senza far ragione che i tempi in cui egli viveva non erano più eroici, e che barbari erano quelli che descriveva, l'altro richiamando il teatro all'antica semplicità de' Greci, nulla lode ottennero delle loro fatiche. Anzi se a ciò per errore di raziocinio non fossero stati condotti, si sarebbero da' posteri meritato l' obbrobrioso nome di nemici e di oppositori ai progressi della civiltà. E perchè in alcuna guisa sia a tutti manifesto ed

aperto il progredire della poesia nel suo confondersi e perdersi nella filosofia, io ne addurrò in prova le vicende della più nobile specie poetica, cioè dell'epopea. Questa, per parlare col linguaggio dell'immortal Vico, prima con Omero segnò l'età degli Dei, con Lucano quella degli eroi, coll'Allighieri quella degli uomini. Non faccia maraviglia che io così senza prove chiami poema eroico la Divina Commedia, poichè rettamente filosofando a me pare che altramente giudicar non si possa, perchè, come io dissi innanzi, l'epopea ebbe a soggetto gli Dei prima, poi gli eroi, indi gli uomini, e fra gli uomini delle altre specie poetiche è più comune la comica. In fatto come la lirica, che fu la più antica specie poetica, ebbe in se stessa il seme di tutte le altre specie, poichè quelle prime odi contennero ed entusiastiche lodi, e immaginose narrazioni, e vive descrizioni; così la epopea che venne appresso ammise nella sua composizione tutte quante le specie poetiche che di que' semi germogliarono, e le produsse più sviluppate: anzi tanta parte vi ebbe la lirica, che gli antichissimi poemi si possono chiamare epico-lirici. Ma il bisogno di narrare più ampiamente i fatti degli eroi e il loro conversare cogli uomini, fece sì ch'ella desse principio ad altre specie poetiche, le quali forse prima non erano state mai divisamente usate, e produsse la prima drammatica e la satira. Quantunque però di tante specie si componesse, ella tolse il nome di eroica, poichè lo scopo suo principale era parlare di eroi; anzi i poemi ebbero nome dall'eroe principale, come in Omero, Virgilio ed Ossian si può vedere. Ma dove non è un eroe principale, non si può così dar nome al poema, e Lucano fu in questo caso, così che dovette dare al suo poema il nome del luogo ove accadde il fatto principalissimo della sua narrazione. Dante trovavasi a comporre un poema al quale non guerre, non eroi, non trionfi eran subietto, ma gare civili, rabbioso parteggiare, vizii di cittadini, virtù di grandi uomini, scelleranze, atrocità, tradimenti or nella vita privata, or nella pubblica. Questo suo lavoro originalissimo quanto quelli d'Omero, accoglieva in sè tutte le specie poetiche, e non potendogli dar nome nè da un fatto solo, nè da una sola persona, fu costretto a dargli nome da quella specie poetica che più delle altre avea adoperata nella composi-

zione del poema. Era questa la specie comica, e quindi da questa tolse il nome. Ma quel poema è una epopea, la quale se dalle antiche differisce, lo è per la ragione dei tempi. E poi, se le cose hannosi a giudicare dal loro fine, il sacrosanto poema italiano ha lo scopo progressivo che hanno i poemi d' Omero e di Lucano. Nè mi si parli della forma: l'altissima mente dell' Allighieri vide che non era più da' suoi tempi nè la macchina nè la condotta del poema omerico, ed una nuova ne inventò più solida, più durevole, più confacente ai bisogni del suo secolo. Parlò de' presenti, fu loro dispensatore di premio e di pena, maladisse a' malvagi, benedisse a' buoni, mostrò nella concordia civile ogni bene, nel parteggiare ogni danno esser posto: la religione sanzionò il piano poetico da lui formato, la filosofia e la politica lo animarono; e di quel suo poema colse il frutto che egli aspettava, l' incivilimento della sua nazione. Nè siavi chi mi opponga che la macchina epica sarebbe pur valuta all' Allighieri ov' egli avesse voluto scrivere un poema epico meglio che una satira, perchè il Tasso in tempi posteriori potè dettare quasi coll' artificio stesso d' Omero e di Virgilio il più perfetto de' poemi; imperocchè egli è d' uopo osservare che una specialissima condizione fu a' tempi del Tasso, la ridicola credenza alla negromanzia, la quale, per fenomeno singolarissimo dell' umana stravaganza, ebbe adoratori e credenti dall' una all' altra parte d' Europa: il poeta filosofo, cui mal servivano gli Dei delle favole, innalzò il suo epico edificio sulle fate, e vi riuscì. Quando poi quella credenza cadde co' pregiudizii di quel secolo, la invenzione del Tasso non valse più, e condusse a ruina quanti edifizii sovr' essa si vollero dai poeti imitatori levare. Ma la costruzione del poema dantesco sta ancora salda a' colpi degli anni, ancora è bella, ancora utile. E ciò vide l' alto ingegno di Vincenzo Monti, quando volendo por mano all' epopea si attenne all' Allighieri, e il suo poema in morte di Bassville compose a somiglianza della Divina Commedia. Avrebbe potuto imitare Omero, cui seppe di poi così bene dar veste italiana, ma non per questo si valse della sua macchina: i tempi erano troppo diversi, le umane affezioni troppo correvano a fine opposto; mentre al contrario i tempi che videro nell' incendio delle fazioni Guelfe e Ghibelline ardere l' Italia e quasi consumarsi, rendevano somi-

glianza di quelli che il Monti veniva tratteggiando; però fu buon senno tenersi al modo dantesco, e di qui gli venne quella fama che gli basterà finchè avranno vita le lettere. È questa mal avuta ragion de' tempi cred'io che non giovasse al cantore d'Enrico, il quale quantunque filosofo, e cauto nel vedere che a lui più il modo di Lucano che quello di Omero conveniva, pure non vide che Lucano stesso veniva mancando d'effetto poichè mancavano le condizioni dell'età in cui egli poetò. Poste adunque tai cose, egli è certo che i poeti debbono essi dare per così dire le mosse al perfezionamento della civile società, e preparare le menti; e quando quest'urto è comunicato, tutti d'accordo debbono intendere ad uno stesso fine, e lirici, ed epici, e drammatici, e quanti in una parola studiano alla soavissima arte dei carmi . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

G. I. Montanari.

---

## RASSEGNA DI OPERE.

*Sulle operazioni stradali di Sardegna: Discorso del cavaliere Gio. Antonio Carbonazzi, letto nella tornata del Congresso permanente d' acque e strade del 4 maggio 1832.* Torino, un volume in 8.°

A molti Italiani era per avventura ignoto che, in fatto di comunicazioni adattate alle locali circostanze ed all' incremento della nazionale industria e dell' agricoltura, l' isola di Sardegna era tuttavia in uno stato poco diverso da quello dei paesi dove ancora non si conosce l' uso dei carri, e dei trasporti effettuati per terra altrimenti che in ischiena d' uomo o di bestie da soma. Fatto sta però che non più lungo tempo addietro che di soli quindici anni, quella nobile porzione della Monarchia sarda, non che avere un bene inteso sistema di comunicazioni, non avea neppure strade carreggiabili fra le diverse principali città e provincie dell' isola. Se non che il Governo di quella Monarchia ha nel silenzio del tempo da oltre dodici anni rivolte le sue mire al maggior ben essere di quelle popolazioni, coll' ordinare e fare eseguire una serie di operazioni, che ora tutt'ad un tratto appariscono, per mezzo del libro che stiamo esaminando, in una chiarezza che reca assai maraviglia.

Incominciata fino dall' anno 1821 quella serie di operazioni del proposto sistema stradale, trovasi già da un anno portato ad un tal grado di avanzamento, che colla costruzione già fatta d'un'estesa longitudinale o centrale carreggiata, e di porzione di altre strade diramanti, si protende per la lunghezza di trecentomila e più metri.

Il discorso del chiarissimo autore contiene, in una quarantina di pagine, una succinta sì, ma sostanziosa narrazione storica delle operazioni eseguite da lui come Capo direttore, e dagli ingegneri Musso, Cerruti e Dervieux come collaboratori. Ma oltre i fatti da quella storia esposti, quanto curiosi altrettanto utili ad attentamente esser considerati, si dà luogo ad una ventina di annotazioni, che nel resto del volume arricchiscono la topografia, la statistica, e soprattutto l'odografia della Sardegna, di un cumulo di notizie e di documenti della più preziosa importanza, e che difficilmente in alcun altro libro di simil genere si saprebbero incontrare.

E già era in quell' epoca riputata cosa molto ardua, e per uno straniero anche pericolosa, l' imprendere un viaggio nell'interno di quel regno, soprattutto mentre durava l' invernale stagione. Ed era di fatto un viaggio di tal natura una vera spedizione; ma che peraltro in ciò, come in molte altre cose, vi fosse molta esagerazione, lo provò bene il N. A. che, acquistatesi più giuste idee dei fatti e delle cose, continuò, per ben undici anni, a trovare in quelle provincie credute inospitali e barbare, pressochè niun pericolo, ma quasi dappertutto le più cortesi accoglienze da quelle mal conosciute, e non di rado calunniate popolazioni.

Ed è appunto nella sposizione pratica del modo di viaggiare e di esplorare un paese dove s' imprenda a stabilire un piano di locali carreggiate, che gli uomini anche dell' arte troveranno documenti preziosissimi per le proprie future operazioni. Innoltratosi nel paese, il N. A. ne andava studiando attentamente la direzione e la giacitura delle montagne, il corso delle acque, la natura del suolo, la maggiore o minore sua feracità, lo stato delle popolazioni, in una parola, tutto ciò che poteva giudicare meritevole di esser preso in considerazione in un progetto di stabilimento di comunicazioni.

Conosciuti poi i bisogni della Sardegna, conosciuti in generale i luoghi, e ponderate le ragioni che ognuno adduceva per rendere prevalente il vagheggiato sistema, il N. A. ragionava nel modo seguente:

» La Sardegna è un' isola, e così circondata, egli è vero,
» da quell'elemento che mette in contatto le nazioni più lonta-
» ne; ma quest' isola è vasta, ma quest' isola non è soltanto
» produttiva alla sua periferia; chè anzi al centro stesso sono

» i terreni più feraci : dunque sono necessarie le strade per » trasportar le derrate prodotte dal suolo «.

» Fra le due principali città, fra Cagliari e Sassari « soggiugneva in appresso » non havvi che corrispondenza per» sonale e d'impieghi ; niun traffico diretto si fa tra queste » due città, che distano le cento miglia, perchè l'una e l'al» tra ( eccettuati gli olii ) sono ugualmente provviste del biso» gnevole. Le manifatture, le derrate coloniali vi vengono, e » nell'una e nell'altra, direttamente da stranii paesi ; dunque » una comunicazione sola fra Cagliari e Sassari, se non è inu» tile, almeno è poco necessaria «.

» Quali saranno adunque le vie da aprirsi ? Per giugne» re allo scioglimento del problema « così allora egli diceva » » bisogna por mente al modo di essere di quest'isola, ed alla » differenza che passa fra essa e la maggior parte degli stati » continentali. In questi ultimi per lo più una capitale e pa» recchie grandi città sono tanti centri di operazioni commer» ciali. L'agricoltore col suo lavoro nutre il cittadino, ed il » cittadino colla sua industria e colle sue arti veste l'agricol» tore ; egli è un cambio frequente e non interrotto di der» rate e di manifatture, dalle campagne alle città, e da una » grande città all'altra : da cotale stato di cose ne viene, che » tutte le principali comunicazioni sono stabilite fra quei cen» tri, diremo così, d'industria e di arti. In Sardegna all'op» posto l'agricoltore manda il sopravvanzo dei frutti delle terre » alle altre nazioni, e ne riceve in cambio merci d'ogni genere. » Ciò stante, in qual modo ottenere che riesca più proficuo al » sardo agricoltore questo continuo traffico collo straniero ? Ren» dendo meno gravose le spese di trasporto delle sue derrate al» la marina, acciocchè possano, nel miglior modo, sostenere » il concorso delle indigene nei porti delle altre nazioni, ed » agevolando pure l'introduzione degli oggetti di manifattura, » perchè colla stessa somma di danaro egli possa procacciarsi » maggior quantità di merci, ed accrescere così la massa dei » suoi godimenti ed il suo ben essere, mercè la diminuzione » delle spese di trasporto dalla marina all'interno ; al quale ri» sultamento si giugnerà coll'aprire altrettante carreggiate, le » quali dai più frequentati luoghi di maggiore produzione sieno » dirette per la via più breve e più comoda alle spiagge od » ai porti del regno. Su questo perno poggia tutto il proposto » sistema. Ma osservando poi, che da tante sconnesse e l'una » dall'altra isolate carreggiate ne sarebbe nato il grave incon» veniente, che per andare da un punto all'altro del regno » sarebbe stato mestieri di ricorrere ogni volta al mare, che » presenta è vero la strada più ampia, ma non sempre più » comoda, si disse : riuniamo insieme tutte le disegnate strade

» con un' altra che le intersechi tutte, dirigendola da Cagliari
» a Sassari, ed allora avremo quel tal sistema di comunicazio-
» ni che non lascerà più nulla da desiderare; ma badiamo
» bene che questa strada longitudinale, che diverrà di sua na-
» tura la principale e la più importante, non riceverà tutta
» questa sua maggiore importanza se non dopo l' eseguimen-
» to delle strade transversali dirette alle varie marine; ed ab-
» biamo sempre fermo in mente, che si farebbe poco o nulla
» per la Sardegna se si volessero limitare le costruzioni a que-
» sta unica strada, il cui eseguimento dee non pertanto prece-
» dere quello delle altre, affine di aprire, diremo così, il pae-
» se, e di rendere possibili le proposte operazioni.

Tale è a un dipresso il discorso ed il ragionamento che il N. A. consegnava in quell' epoca nella sua Relazione del dì 15 giugno 1821, e dall' applicazione delle prime regole di massima risultava lo stabilimento delle proposte carreggiate.

Per ottenere quindi l' intento d' uno stabilimento definitivo di tai carreggiate, il N. A. non lasciò alcun mezzo intentato onde osservare a parte a parte gli effetti della natura, diligente e severa economa di forze e di tempo nelle sue operazioni. E leggiamo nel suo Discorso una descrizione oreografica delle vallate, dei versanti d' acque correnti che dalle catene di montagne dell' interno si dirigono verso il mare, tanto dalla parte di ponente, quanto al mezzodì ed al levante. E venendo a parlare della proposta strada centrale da Cagliari a Porto Torres, espone con erudizione profonda e peregrina il sistema delle antiche strade romane, la principale delle quali poco discostavasi dalla maggiore moderna, mentre le altre dall' antico Porto di *Tibula*, che il N. A. prova essere l'odierno golfo di Arsequena, conducevano per diverse direzioni, e soprattutto per Terranova, l'antica *Olbia*, infino a Cagliari. Fra i territorii feracissimi dell'interno, che per le nuove comunicazioni stanno per acquistar nuova vita e prosperità, si lodano spezialmente quelli di Trexenta e della Marmilla.

Il sistema poi di comunicazione da queste osservazioni dedotto, è in complesso quello di collegare i due mari di mezzogiorno e settentrione colla detta strada longitudinale, o, per dir meglio, centrale carreggiata, e, con tre altre transversali riunire i mari di ponente e di levante da Portoscusu a Tortolì, da Bosa ad Orosei, e da Alghiero a Terranova. Ed era qui appunto dove, per una singolare combinazione, il sistema così proposto veniva a coincidere in massima colla giacitura delle antiche romane carreggiate, di cui già si trovarono e tuttora si ritrovano parecchie vestigia; » tant' è vero essere invariabili i
» risultamenti delle positive scienze, che sui fatti poggiano, e
» vi hanno loro base immutabile, inconcussa, eterna «.

E crediamo pregio dell' opera di trascrivere qui l' indicazione stessa di quelle proposte, ed ora in gran parte già eseguite comunicazioni, dal N. A. in una delle sue note inserita.

*Strada Reale, detta* Centrale.

Cagliari - Monastir - Nuraminis - Villagreca - Serrenti - Sanluri - Saudara - Uras - Oristagni - Nuraxinieddu - Massama - Tramaxa - Bauladu - Paulilatino - Abbasanta - Macomer - Vicinanze di Bonorsa - Toralba - Bonannaro - Codrongianus - Sassari - Porto Torres.

*Strada provinciale d' Iglesias.*

Cantoniera di Sestu - Decimo Manno - Siliqua - Domos Noas - Iglesias - Portoscusu.

*Strada provinciale d' Ogliastra.*

Monastir - Senorbi - Suelli - Mandas - Serri - Vicinanze d' Isili - Sotto Villanova - Tulo - Secci - Lanusei - Tortoli.

*Strada provinciale di Bosa.*

Macomer - Sindia - Suni - Bosa.

*Strada provinciale di Orosei.*

Al piè della salita di Macomer - Birori - Bortigali - Silanus - Bolotona - Illorai - Nuero - Oliena - Orosei.

*Strada provinciale d' Alghiero.*

Capo Abbas di Toralba - Tiesi - Ittiri - Territorio di Putifigari - Alghiero.

*Strada della Gallura.*

Vigne di Bonannaro - Mores - Vicinanze d' Ozieri - Oscari - Terranova; e da Oschiri a Tempio.

*Strada della Marmilla.*

Sanluri - Furtei - Mara Arbarei - Ussana - Manna - Turi - Tuili - Escoveddu - Ulastrai - Usellus - Villa Urbana - Palmas - Oristagni.

Su queste direzioni sono ultimate la strada centrale, e per metà quelle d'Ogliastra e d'Alghiero, che presentano i punti di più difficile costruzione. Insomma poi si può dire compita molto più della terza parte della grand'opera, relativa al totale eseguimento dell'ideato sistema.

» Un sì vasto sistema di cose in un paese vergine, o presso-
» chè vergine, in linea di moderne carreggiate, ebbe il suo prin-
» cipio d'esecuzione in su i principii del 1823, e con tutto lo sca-
» duto anno 1831 più del terzo delle opere fu portato a com-
» pimento. Molto rimane ancora da fare; ma giova sperare che
» il Governo di S. M. Sarda non si ristarà a mezzo cammino
» in un' operazione sì eminentemente utile; imperciocchè non
» solo sono possenti incentivi di crescente industria le sicure e
» comode strade, ma pur anche non dubbii mezzi di popolare
» educazione «.

Fra le cose più importanti e di maggiore utilità, per chiunque abbia da combinare ed eseguire consimili operazioni, nel libro che stiamo esaminando contenute, si fanno segnatamente ammirare tre specchi generali o di riassunto, dove, in colonne numeriche, si veggono esposte specificatamente: 1.° la quantità dei lavori eseguiti, suddivisi per ogni qualità e per ogni tronco di strada, in un col numero delle giornate impiegate; 2.° l'ammontare dei relativi lavori; 3.° la proporzione che passa fra l'importo delle opere e la quantità delle medesime, ossia il prezzo di ciascheduna unità di lavori.

» Dai quali riassunti si osserva, con mirabile facilità, un ri-
» sultamento assai notevole in sì estesa operazione, cioè che il cal-
» colo fatto in seguito al numero delle giornate impiegate, co-
» me se si fossero eseguiti i lavori in via economica, corrisponde
» al costo degli stessi lavori secondo l'elenco dei prezzi notati
» nei capitoli d'appalto, colla sola differenza d'un mezzo per
» mille, quantità che si può dire quasi inapprezzabile «. Oltre di che vi si osserverà pure esser costato ciascun metro lineale della carreggiata già eseguita, diciassette lire nuove del Piemonte e centesimi quarantaquattro, non dissimile dal medio prezzo di quelle aperte sul continente in migliori circostanze di clima, e fors' anche di località.

La strada longitudinale, ovvero centrale, da Cagliari fino a Porto Torres, lunga metri 234,821, equivalenti a miglia di Piemonte 94, 12 e ad italiane 126,826, fu, come già dicemmo, diretta per Sanluri, Oristagni, Macomer ed altri luoghi che qui non giova ripetere. » Nella parte meridionale essa corre sopra
» un terreno piano, o pressochè piano, che mal non si asso-
» miglia a quello che sta tra Tonno ed Alessandria; nell'al-
» tra metà si eleva gradatamente sull'altro piano di Macomer

» a metri 662 sopra il livello del mare, e prosegue in mezzo a
» montagne pressochè tutte vulcaniche sino a Sassari, per abbas-
» sarsi quindi con lieve pendio al porto di Torres. «. La totale larghezza della strada è di metri sette, quella del suolo carreggiabile di metri 5, 50, e l'altezza dell' impietramento in generale di metri 0, 30. » Le pendenze non oltrepassano generalmente il
» sette per cento, con poche centinaja di metri qua e là distri-
» buiti che hanno il sette e mezzo per cento; abbenchè vi s'in-
» contrassero lunghissime tratte da collocare contro scoscesi di-
» rupi, per ascendere ad altezze che vanno dai 200 ai 300 me-
» tri. Il massiccio della carreggiata è quasi dappertutto fatto con
» impietramento ricoperto nella parte meridionale con ghiaja o
» con pietrucce raccolte nelle vicine campagne, e nella setten-
» trionale con frantumi di pietra rotta colla mazza a piccole di-
» mensioni, per lo più vulcanica, sovente trachitica, talvolta
» basaltica, e quindi reso di più comodo tragitto col mezzo d'uno
» strato di minuti materiali, sabbia ed anche terra, ovunque non
» si poteva avere altro «.

I ponti furono costrutti con pietra tagliata quand' erano di dimensioni maggiori di quattro metri di luce, con pietra regolare semplicemente abbozzata dai due ai quattro, e con pietre irregolari per le minori dimensioni; bene inteso che la pietra tagliata era riserbata secondo i principii di economia a tutte quelle parti di soggezione, ove veramente lo comanda l'arte. Le maggiori luci sono di soli metri sedici, perchè si profittò del ponte antico nelle vicinanze di Oristagni per attraversare il fiume Tirsi, il maggior fiume che si avesse in quella direzione.

In parecchi casi fecesi uso dei piccoli rivi che non portano acqua che ben di rado, ed in poche ore dell'anno di *Cassis*, che forse impropriamente si denominarono *Cunette*, affine di non mettere tutta la strada su ponti, e di non profondervi somme immense. Se ne fece maggiore uso nel capo meridionale, ove sono talvolta sì dirotte le pioggie, che non è esagerato il dire squarciarvisi le nubi e cadere l'acqua a torrenti. Quale luce di acquedotto o di ponte sarebbe capace di dare scolo a tante acque che in un attimo precipitano a torrenti dalle soprastanti montagne? Se ne fece la trista prova nel ponte di Sestu, e l'esperienza, savia maestra d' ogni buona cosa, indusse il nostro Autore a preferire questo sistema, seguendo in ciò le lezioni dei Romani che così pure usarono in Sardegna, come dalle vestigia di quelle antichissime carreggiate chiaramente appare, specialmente nella Campedda di Macomer. E checchè ne dicessero i poco intelligenti o gli sprezzatori di ogni pensamento altrui, il sig. Carbonazzi unì talora ad un' estesa cunetta un piccol ponte, affinchè, almeno nei casi ordinarii, non vi fosse incomodo e mal sicuro il passo.

» Ove poi la distanza fra due consecutivi abitati oltrepas-

» sava il miriametro si elevarono una o più case per maggiore » sicurezza delle strade, pel ricovero dei viaggiatori e per stan» za dei preposti alla conservazione delle opere «.

La longitudinale carreggiata fu compiuta nel breve giro di sette anni, periodo brevissimo, se si considera che il tempo veramente utile pei pubblici lavori nell'interno dell' isola è ristretto dal principio di febbrajo a tutta la metà di giugno: prima di quel tempo è ancora rigida la stagione, chè ovunque l'inverno è sempre inverno; ed al termine indicato l'eccessivo calore della state e l'intemperie del clima, che in una delle note si descrive al vivo e dottamente, ne rendono impossibile il proseguimento per le gravi e soventi mortali malattie cui soggiacciono non solo gli estranei, ma pur anche i nazionali, che imprendano di lottare cogli elementi.

» Or dunque può dirsi che in 700 giornate di lavoro effet» tivo si mandò a compimento una distesa di 235 chilometri di » strade, in un paese ove diceasi, sette anni prima, esserne pro» blematica la riuscita «. Ed il totale della spesa fu di franchi 3,962,051. 14.

Termina poi il dottissimo autore con additare il miglior modo di mantenere da quinci innanzi la strada, e di ordinare il servizio dei cantonieri, oggetti ai quali fu pensato nel decorso stesso delle costruzioni. Il mantenimento delle carreggiate in Sardegna non è però la più facile cosa: non essendovi colà nè speculatori dell'interno che vogliano assumerne il carico, nè operai intelligenti in tale materia, non lavori in massa, nè notabili provviste da eseguirsi, ma opere alla spicciolata, fu messo in vigore fin dal 1824 il modo de' così detti cantonieri, il più adattato, ed anzi il solo appropriato in quelle particolari circostanze.

» Questi cantonieri sono distribuiti sulla linea stradale di tre » in tremila metri, guidati da un sottocapo, che ha la sua squa» dra di 4 in 5 uomini, e comandati da quattro capi aventi il » grado di assistenti, cioè uno per ciascun distretto. Sono ve» stiti ed ordinati militarmente, armati e forniti di strumenti, » mediante una fissa mensuale ritenzione, amministrata da un » Commissario del servizio. Essi sono obbligati di mantenere in » buono stato ciascuno la sua tratta, con provvedere le pietre, » romperle, ed impiegarle, pel quale oggetto però di quando » in quando loro si concedono, secondo il bisogno, ed a detta» me dell'ingegnere, ed uomini e vetture di sussidio. Sono riu» niti in particolari squadre condotte dal sottocapo pei lavori » comuni, e nei casi di urgenza in isquadre di distretto sotto gli » ordini dello stesso capo «.

Le strade provinciali incominciate sono: 1.° quella dell' Ogliastra da Monastir a Serri, passando per Senorbi e Mandas, per 38,000 metri di lunghezza; 2.° quella d' Alghiero da

Capo Abbas vicino a Toralba, sino di là da Ittiri, passando per Tiesi ed Ittiri, per la lunghezza di metri 27,000 circa, collo stesso metodo, e cogli stessi modi di costruzione indicati per la strada reale, e colla sola differenza della riduzione di un metro nella larghezza della carreggiata, che è perciò di soli metri sei.

Coronano in fine l' opera tre tavole litografiche, la prima rappresentante la carta itineraria della Sardegna, dove si vedono esattamente disegnate la nuova strada reale, quelle provinciali, e le antiche vie romane; la seconda il profilo generale della reale strada fra Cagliari e Porto Torres passando per Oristagni, divisa in 22 sezioni, delle quali dieci nella divisione di Cagliari e dodici in quella di Sassari: in essa, sopra una scala per le lunghezze di uno per cinquecentomila e per le altezze d' uno per diecimila, stanno espresse in numeri le rispettive misure speziali e progressive di ciascheduna sezione, e le altezze verticali dei punti più notabili nella direzione della carreggiata; dei quali punti il culminante si erge a metri 65,407 sul livello del mare mediterraneo, nelle vicinanze di San Simeone sul monte Muradu; e la terza ed ultima tavola presenta un piano topografico dello stagno di Sanluri, sulla scala di uno per centomila, coll' indicazione del progetto dei canali da scolo.

J. G. H.

---

*Geografia fisica e politica dell' abate* Luigi Galanti. Quinta edizione riformata ed accresciuta. Napoli, 1834, dai torchi di R. Marotta e Vanspandoch.

Il nostro dotto abate Galanti pubblica la quinta edizione della sua geografia fisica e politica, accresciuta di molte novità, e fatta ricca di profonde riflessioni sullo stato delle società umane, sulle cause che possono accelerarne la civiltà o che la ritardano, sui costumi, sulla pubblica istruzione; le quali cose sono maestrevolmente pensate, e con tanta filosofia esposte, che rendono quest' opera sommamente pregevole fra le altre dello stesso genere. E noi dobbiamo essere assai grati a questo dotto geografo, che tutta la sua vita ha consagrata a promuovere tra' suoi concittadini gli studii geografici, i quali a lui più che ad ogni altro vanno debitori de' loro progressi tra noi. Noi intendiamo con questo nostro articolo di soddisfare ad un debito di riconoscenza verso di lui, senza però mancare a quella imparzialità che è nostro debito principale.

E sulle prime noi crediamo difficilissima impresa quella di

trattare la geografia, avuto riguardo all'immenso incremento di essa a'nostri tempi, ed alle sue relazioni con tutte le scienze, e matematiche, e fisiche, e morali. Vi fu un tempo in cui la geografia restringevasi alle sole considerazioni topografiche; e sebbene questo periodo abbracci molti secoli, pure pochi son quelli che in questo lungo tratto di tempo sieno giunti a meritarsi una considerazione generalmente stabilita: tanto è difficile in geografia di non urtare ne'due opposti scogli, o di dir troppo, o poco. Strabone e Tolomeo, i due padri della geografia antica, non presero cura che delle sole descrizioni topografiche. L'opera del primo non è che un ben congegnato compendio di quelle de'geografi anteriori; e sebbene la geografia di Tolomeo si fosse resa più celebre ancora per le determinazioni della longitudine e della latitudine de'luoghi, pure era ben lungi dal meritare tutta la celebrità che ha avuta, non solo perchè nulla aggiunse alle scoperte d'Ipparco e di Eratostene, ma anche perchè cadde in maggiori e più grossolani errori di essi. Non pertanto la geografia di Tolomeo e quella di Strabone furono i soli fonti di tutte le opere geografiche quasi fino al 1600. Questa specie di geografia non poteva ancor meritare il titolo di scienza, nè cominciò ad essere innalzata a questo rango che pe' lavori preziosi di Varenio e di Danville, e pe' viaggi del tanto famoso ed infelice Cook. In questo periodo, che comprende più di un secolo, pubblicò Busching la sua geografia, mercè della quale le descrizioni topografiche furono portate alla perfezione; e, al par di Strabone e di Tolomeo, Busching divenne il modello de'suoi contemporanei. Ma il suo impero fu corto; poichè al declinare dal secolo scorso era già apparsa l'aurora che annunziava il secolo XIX. Le scienze naturali coltivate con tanto successo davano in proporzione ai viaggi ben altra importanza per la geografia fisica appena conosciuta da'geografi che precedettero gli ultimi anni del secolo XVIII. Cominciava a sentirsi tutta l'importanza della statistica, che oggi forma una delle parti più interessanti della geografia morale. Creata in Italia nel secolo XIV (1), rimase lungo tempo bambina; ma coltivata a'giorni nostri e da individui singolarmente, e da società di dotti, e protetta da'governi, come primo elemento delle scienze economiche, ha fatto benanche prosperare la geografia politica, altro ramo importante della scienza geografica coltivato da' moderni. Infine le peregrinazioni oreografiche ed idrografiche fanno oggi sentire il bisogno di nuovi studii geografici, e pare che la geografia naturale, sebbene ancor bambina, non tarderà a divenire importante, mercè

(1) Francesco Sansovino pubblicò nel 1567 l'opera sul governo di Venezia, che fu la prima opera di Statistica generale, ed un vero modello in questo genere. Giovanni Botero seguì il suo esempio.

gli sforzi combinati di tanti dotti viaggiatori, e di molti governi illuminati.

Ecco dunque lo stato attuale delle scienze geografiche, dal quale rilevasi che sebbene la geografia sia la scienza più antica, pure è ancor troppo lontana dall' essere la più perfetta. E cominciando dalla topografia, la prima presa di mira da' geografi, e nella quale si hanno lavori più compiuti, quasi generalmente o si urta in quelle particolarità che ristuccano e nulla insegnano, o molte cose si trascurano necessarie alla descrizione compiuta di un paese. Senza parlar di coloro che si contentano di copiare le altrui descrizioni senza talento di scelta, e senza corredarle delle novità che accrescono giornalmente il dominio di questa scienza, pare che dopo Busching siasi generalmente urtato nell' abbondanza delle descrizioni topografiche. Ma, paragonando le opere più accreditate colla geografia fisica e politica dell' ab. Galanti, dobbiamo congratularci col nostro dotto concittadino per aver saputo esser sobrio nella topografia, senza che possa darglisi la taccia di trascurato. Il che quanto sia vero si scorgerà facilmente, paragonando la sua descrizione topografica del Regno delle due Sicilie con quelle che gli altri geografi hanno date de' loro paesi natii. Di ciascheduna provincia egli descrive brevemente la capitale, i capodistretti, e quelle città che hanno una relazione o colla storia o colla floridezza nazionale. Così nella provincia di Napoli egli chiama l' attenzione del lettore sui nomi storici di Pozzuoli, di Pompejano e di Sorrento; e se ricorda al lettore i nomi di Portici, di Torre dell' Annunziata e di Castellammare, è perchè la prima meritava che se ne facesse menzione per le amene ville che l' adornano, la seconda per la riputatissima fabbrica di armi, e la terza come cantiere della marina reale. I nomi di Capua, di Gaeta, di Arpino, di Montecasino non potevano tacersi senza taccia di trascuratezza nella topografia della Campania, ma a questi soli ed a qualche altro simile era d' uopo limitarsi, come ha fatto saggiamente l' abate Galanti. Epperò il nostro autore ha saputo con saggia parsimonia rendere interessante la parte topografica della sua geografia. Egli, a nostro credere, ha evitato i due opposti difetti, la soverchia abbondanza e la sterilità; nè la sua parsimonia potrebbe esser tacciata di difetto; nè mancano le sue descrizioni di quell' interesse ch' esige una scienza qual è la geografia, la quale, se troppo lungi trascorre, rientra nel dominio della topografia.

Ma non è questo solamente ciò che forma una buona descrizione geografica; il più essenziale si è quello di corredarla delle novità che tutto giorno si osservano. Nuove città sorgono, e si elevano in poco tempo a tal grado di floridezza, che interessano l'attenzione del geografo: altre un dì floride non meritano più la cura de' geografi. Nuove regioni e popoli nuovi sono visitati da

intrepidi e dotti viaggiatori; i racconti di taluni altri si trovano favolosi; e bisogna spesso sostituire a de' nomi imaginarii altri reali. Or tutto ciò esige che lo scrittore di un' opera geografica faccia di continuo la rassegna de' viaggi più recenti, e delle ultime relazioni, per fare che l' opera sua sia al fatto di tutte le novità contestate. Per ora poco noi potremmo dire intorno a questo particolare della geografia dell' ab. Galanti, poichè non abbiamo sott'occhio che i primi fascicoli, i quali dell' Europa discorrono, ove le novità in ramo di topografia sono rarissime. Ma se dalle altre opere geografiche dello stesso autore dobbiamo trarre argomento, per giudicare di questa ch'è la quinta edizione della sua geografia fisica e politica, noi non dimenticheremo che l'ab. Galanti non lascia intentato mezzo di sorta alcuna, affinchè le sue opere geografiche si facciano anche ammirare per tutte le utili novità. Laonde non dubitiamo di asserire che il ramo delle descrizioni topografiche nella geografia del nostro dotto concittadino non debba essere secondo ad alcun altro.

Prendiamo ora a disamina la geografia matematica. Questo ramo delle scienze geografiche fu quasi ignoto agli antichi, se se n' eccettuino le poche cose di Eratostene, d' Ipparco, di Tolomeo. Pure non vi fu matematico di qualche celebrità, nè scuola rinomata che non avesse tentata la misura della Terra; ed Eratostene, ed Ipparco, e Tolomeo, ed Almamon, e la scuola di Alessandria, e quella di Bagdad. Ma erano troppo imperfetti quei metodi geometrici, sebbene sapientissimi in astratto, e non preciso il metodo di osservare a segno di poterne sperare una sufficiente approssimazione. Di più la fisica di que' tempi non meritava ancora di prender posto fra le scienze, e le arti meccaniche, sebbene contassero un Erone, un Ctesibio, pure non erano tali da fornire istrumenti adattati a tanta impresa. Ipparco in vero sembra essere stato il primo a determinare la longitudine de' luoghi: ed a quell' epoca risale certamente l' invenzione delle carte geografiche. Poichè sebbene Anassimandro sia stato creduto l' autore di un mappamondo, pure noi crediamo che vi sia molta esagerazione in questo tratto di storia. Infatti quel disegno di cui parlano gli antichi, se pure ha esistito, essendo mancante de' limiti di paralleli e di meridiani, non poteva meritare il nome di mappamondo. Epperò le carte d' Ipparco, ove questi limiti cominciarono a comparire per la prima volta, furono le sole che meritarono il primo onore di essere dette carte geografiche. Ma Ipparco determinava le longitudini per mezzo dell' ecclissi lunari; il quale metodo ognun sa a quanti errori vada soggetto, anche oggi che con un'approssimazione quasi pari al vero possono determinarsi i limiti tra l'ombra pura e la penombra. Da Ipparco fin quasi alla metà del secolo trascorso la geografia matematica fece pochi progressi: e questi furono maggiori nella cosmo-

grafia che nella descrizione delle carte geografiche: che anzi anche dopo il premio ricchissimo promesso dalla Società reale di Londra all' inventore di un metodo facile e di una competente approssimazione per determinare le longitudini, anche dopo i cronometri di Harrison, di Roy, di Berthoud, il problema delle longitudini non poteva dirsi ancora risoluto con facilità e con approssimazione bastevole alla sicurezza della navigazione ed al perfezionamento della geografia. Si era giunto quasi alla metà del XVIII secolo, e la geografia matematica rimaneva ancora in certo modo stazionaria per l' imperfezione delle carte. Danville verso il 1750 fece un passo di più, e diede alle carte geografiche una perfezione ignota a' suoi predecessori; ma i metodi matematici allora conosciuti, sebbene sapientissimi in astratto, non avevano ancora quella idoneità alla pratica che in seguito acquistarono co' nuovi metodi analitici. Epperò, grazia a' metodi numerici grangiani, ed a' lavori più che grandi fatti in Francia al cadere del secolo trascorso per istabilire il sistema metrico sopra un modello preso dalla stessa natura, può dirsi francamente che la geografia matematica ha in cinquant'anni fatti assai più progressi di quello che non ne aveva fatto in quasi 1900, cioè dall'epoca d'Ipparco sino al principio del XIX secolo. Ed è al perfezionamento della scienza che noi dobbiamo quello delle recenti carte geografiche. Adunque a' dì nostri la geografia matematica è il ramo più compiuto delle scienze geografiche. Riguardando la cosmografia e la costruzione delle carte geografiche sotto il doppio aspetto di scienze puramente speculative e di scienze applicate, la prima è stata perfezionata da' moderni, la seconda creata quasi per intero: quella comprende tutte le teoriche che risultano dal considerar la terra come pianeta; questa l'applicazione di tali teoriche a rappresentare su di un piano tutta la superficie della sferoide terrestre, o parte di essa. Or premesse queste poche nozioni, o la geografia matematica è diretta a giovani versati in tutti i rami dell' analisi matematica, ed allora debbe essere trattata compiutamente; e niuna teorica debbe esser trascurata, ma bensì trattata alla maniera di moderni; o è diretta al comune degli uomini, almeno di quelli che hanno studiato i primi elementi delle matematiche, ed allora è commendevole piuttosto quella parsimonia che basta a darne una certa cognizione, che quella evasiva misura di trattare con sufficiente estensione ciò che può essere esposto facilmente cogli elementi della geometria, e di dir poi quanto si può e come meglio si può intorno alle teoriche più spinose. Chi non è in istato di percorrere in tutti i sensi un intero cammino, val meglio di guardarlo da lontano e di misurarlo a colpo d' occhio, che di adoperare mezzi imperfetti per calcarne una parte solamente. Or sotto questo punto di veduta troviamo assai commendevole il

partito preso dal nostro autore. La geografia matematica è la prima parte dell' opera sua, e corrisponde esattamente alla intitolazione di *principii di geografia matematica*. Essi sono sufficientemente chiari per quelli che conoscono almeno la geometria elementare. I due movimenti de' pianeti; le nozioni intorno alla longitudine ed alla latitudine geografica ed al principio sul quale poggia la loro determinazione; i climi matematici; la durata delle stagioni dietro il movimento annuo apparente del sole; infine le nozioni sulla costruttura de' mappamondi e delle carte geografiche e marine, che sono le teoriche più difficili della geografia matematica, sono adattate alla intelligenza di tutti: e sebbene questi principii sieno ristretti in 30 pagine, pure abbracciano tutte le nozioni elementari della geografia matematica. Essi sono seguiti da tre quadri, il primo delle principali misure itinerarie ragguagliate all' estensione di un grado del cerchio massimo terrestre; il secondo è la tavola de' 24 climi co' rispettivi paesi situati in ognuno di essi; il terzo contiene l' estensione de' gradi di longitudine sotto i differenti paralleli da 1 fino a 90 gradi.

Consideriamo ora la geografia fisica. Sotto questo nome intendesi comunemente dai geografi non solo tutto ciò che costituisce propriamente la fisonomia, per così dire, di ogni paese, come sono i mari, i fiumi, i laghi, le montagne, la disposizione delle terre, delle isole; ma benanche tutto ciò che si riferisce alla terra medesima, come l' atmosfera, i venti, l' uomo fisico, e tutte le produzioni di ogni maniera spettanti a' tre regni della natura. Or questo sistema confonde, a nostro credere, delle materie che sarebbe ormai d' uopo separare; poichè altro è descrivere la costituzione fisica di una regione, la natura del suolo, ed i prodotti principali di essa; altro il presentare all' imaginazione del lettore la direzione e l' altezza delle montagne, il corso de' fiumi, la situazione de' laghi, in somma l' insieme di tutte quelle circostanze naturali che fanno distinguere una regione da un' altra. Il primo ramo andrebbe ben denominato geografia fisica: il secondo dovrebbe distinguersi col nome di *geografia naturale*. Noi esporremo prima i nostri pensieri sulla *geografia naturale* che da taluni dotti è stata contraddistinta col nome di *geografia pura*. E sulle prime crediamo che questo ramo della geografia debba ancora crearsi; poichè sebbene non esista opera geografica nella quale non si parli de' monti, de' fiumi, de' laghi ec. di ogni regione; pure siamo di opinione che non è questa propriamente la geografia naturale. Questa non debbe consistere solamente nell' enumerazione de' monti, de' fiumi ec.; ma nel descriverne la disposizione naturale, tal che dipinga l' aspetto di ogni regione. La geografia naturale di una regione, per esempio dell' Italia, dovrebbe descriverne i limiti con tutti i particolari che li riguardano, seguire l' andamento delle montagne ed il loro livel-

lo, distinguere le diverse regioni idrografiche ed i bacini dei fiumi principali che scorrono per ciascuna di esse, riferire a questi fiumi le suddivisioni di ciascuna regione, descrivere le diverse esposizioni ed il livello de' luoghi, ed altre cose di simil fatta.

Noi amiamo con degli esempii meglio spiegare il nostro pensiero; chè gli esempii, soprattutto nelle scienze di fatto, sono più valevoli di qualunque diceria. E ricorriamo ad alcuni tratti originali del più gran Capitano dell'età nostra, che hanno relazione alla geografia naturale della nostra bella penisola. Il primo è una breve descrizione delle Alpi che da Genova al S. Gottardo cingono l'Italia a guisa di corona e la separano dalla Francia, dalla Savoja e dalla Svizzera, e che dal S. Gottardo si estendono fino alle Alpi Carniche.

» Il S. Gottardo è il monte più elevato delle Alpi (1).
» A partire da quello gli altri vanno sempre abbassandosi. Il
» S. Gottardo per tal modo è più alto del Brenner, que-
» sto delle montagne di Cadore, le montagne di Cadore più
» del colle di Tarvis e delle montagne della Carniola. Dall'al-
» tra parte (verso l'Italia) il S. Gottardo è più alto del Sem-
» pione, questo più del S. Bernardo, il S. Bernardo più del
» Montecenisio, e questo più del colle di Tenda. Da questo con-
» tinuano le Alpi ad abbassarsi sempre, e terminano finalmen-
» te alle montagne di S. Giacomo presso Savona, ove comin-
» ciano gli Appennini. Allora la catena di questi si rialza, e
» va sempre aumentando per un movimento inverso; a tal che
» la Bocchetta, i colli vicini, quelli che separano la Liguria
» dagli Stati di Parma, la Toscana dal Modenese e dal Bo-
» lognese, vanno sempre innalzandosi. La vallata della Madonna
» di Savona, e le alture di S. Giacomo e di Montenotte sono
» in pari tempo i più bassi punti delle Alpi e degli Appennini,
» quelli ove gli uni finiscono e cominciano gli altri «.

Non si può certamente dare delle Alpi un' idea più precisa con più breve descrizione. Questa è tale da rappresentarne all'innaginazione tutto il disegno naturale, sol.che si scorra coll'occhio dal S. Gottardo al termine delle Alpi Carniche da una parte, e delle Alpi marittime dall' altra.

Prendiamo ora dallo stesso fonte il modello della descrizione naturale della valle di un fiume. Si tratta della vallata del Po.
» Il Po prende la sua origine al monte Viso, e riceve succes-
» sivamente sulla sua sinistra a Torino la Dora che discende
» dal monte di Ginevra, un poco al di sotto a Chivasso la
» Dora Baltea che viene dal gran S. Bernardo, la Sesia fra Ca-

(1) Si parla delle cime che formano la catena da cui è cinta l'Italia, nelle quali non è compresa quella del monte Bianco che ne è in certo modo distaccata.

partito preso dal nostro autore. La geografia matematica è la prima parte dell' opera sua, e corrisponde esattamente alla intitolazione di *principii di geografia matematica*. Essi sono sufficientemente chiari per quelli che conoscono almeno la geometria elementare. I due movimenti de' pianeti; le nozioni intorno alla longitudine ed alla latitudine geografica ed al principio sul quale poggia la loro determinazione; i climi matematici; la durata delle stagioni dietro il movimento annuo apparente del sole; infine le nozioni sulla costruttura de' mappamondi e delle carte geografiche e marine, che sono le teoriche più difficili della geografia matematica, sono adattate alla intelligenza di tutti: e sebbene questi principii sieno ristretti in 30 pagine, pure abbracciano tutte le nozioni elementari della geografia matematica. Essi sono seguiti da tre quadri, il primo delle principali misure itinerarie ragguagliate all' estensione di un grado del cerchio massimo terrestre; il secondo è la tavola de' 24 climi co' rispettivi paesi situati in ognuno di essi; il terzo contiene l' estensione de' gradi di longitudine sotto i differenti paralleli da 1 fino a 90 gradi.

Consideriamo ora la geografia fisica. Sotto questo nome intendesi comunemente dai geografi non solo tutto ciò che costituisce propriamente la fisonomia, per così dire, di ogni paese, come sono i mari, i fiumi, i laghi, le montagne, la disposizione delle terre, delle isole; ma benanche tutto ciò che si riferisce alla terra medesima, come l' atmosfera, i venti, l' uomo fisico, e tutte le produzioni di ogni maniera spettanti a' tre regni della natura. Or questo sistema confonde, a nostro credere, delle materie che sarebbe ormai d' uopo separare; poichè altro è descrivere la costituzione fisica di una regione, la natura del suolo, ed i prodotti principali di essa; altro il presentare all' imaginazione del lettore la direzione e l' altezza delle montagne, il corso de' fiumi, la situazione de' laghi, in somma l' insieme di tutte quelle circostanze naturali che fanno distinguere una regione da un' altra. Il primo ramo andrebbe ben denominato geografia fisica: il secondo dovrebbe distinguersi col nome di *geografia naturale*. Noi esporremo prima i nostri pensieri sulla *geografia naturale* che da taluni dotti è stata contraddistinta col nome di *geografia pura*. E sulle prime crediamo che questo ramo della geografia debba ancora crearsi; poichè sebbene non esista opera geografica nella quale non si parli de' monti, de' fiumi, de' laghi ec. di ogni regione; pure siamo di opinione che non è questa propriamente la geografia naturale. Questa non debbe consistere solamente nell' enumerazione de' monti, de' fiumi ec.; ma nel descriverne la disposizione naturale, tal che dipinga l' aspetto di ogni regione. La geografia naturale di una regione, per esempio dell' Italia, dovrebbe descriverne i limiti con tutti i particolari che li riguardano, seguire l' andamento delle montagne ed il loro livel-

lo, distinguere le diverse regioni idrografiche ed i bacini dei fiumi principali che scorrono per ciascuna di esse, riferire a questi fiumi le suddivisioni di ciascuna regione, descrivere le diverse esposizioni ed il livello de' luoghi, ed altre cose di simil fatta.

Noi amiamo con degli esempii meglio spiegare il nostro pensiero; chè gli esempii, soprattutto nelle scienze di fatto, sono più valevoli di qualunque diceria. E ricorriamo ad alcuni tratti originali del più gran Capitano dell'età nostra, che hanno relazione alla geografia naturale della nostra bella penisola. Il primo è una breve descrizione delle Alpi che da Genova al S. Gottardo cingono l'Italia a guisa di corona e la separano dalla Francia, dalla Savoja e dalla Svizzera, e che dal S. Gottardo si estendono fino alle Alpi Carniche.

» Il S. Gottardo è il monte più elevato delle Alpi (1).
» A partire da quello gli altri vanno sempre abbassandosi. Il
» S. Gottardo per tal modo è più alto del Brenner, que-
» sto delle montagne di Cadore, le montagne di Cadore più
» del colle di Tarvis e delle montagne della Carniola. Dall' al-
» tra parte (verso l'Italia) il S. Gottardo è più alto del Sem-
» pione, questo più del S. Bernardo, il S. Bernardo più del
» Montecenisio, e questo più del colle di Tenda. Da questo con-
» tinuano le Alpi ad abbassarsi sempre, e terminano finalmen-
» te alle montagne di S. Giacomo presso Savona, ove comin-
» ciano gli Appennini. Allora la catena di questi si rialza, e
» va sempre aumentando per un movimento inverso; a tal che
» la Bocchetta, i colli vicini, quelli che separano la Liguria
» dagli Stati di Parma, la Toscana dal Modenese e dal Bo-
» lognese, vanno sempre innalzandosi. La vallata della Madonna
» di Savona, e le alture di S. Giacomo e di Montenotte sono
in pari tempo i più bassi punti delle Alpi e degli Appennini,
quelli ove gli uni finiscono e cominciano gli altri «.

Non si può certamente dare delle Alpi un' idea più precisa in più breve descrizione. Questa è tale da rappresentarne all'immaginazione tutto il disegno naturale, sol che si scorra coll'occhio dal S. Gottardo al termine delle Alpi Carniche da una parte, e delle Alpi marittime dall' altra.

Prendiamo ora dallo stesso fonte il modello della descrizione naturale della valle di un fiume. Si tratta della vallata del Po.
» Il Po prende la sua origine al monte Viso, e riceve succes-
» sivamente sulla sua sinistra a Torino la Dora che discende
» dal monte di Ginevra, un poco al di sotto a Chivasso la
» Dora Baltea che viene dal gran S. Bernardo, la Sesia fra Ca-

(1) Si parla delle cime che formano la catena da cui è cinta l'Italia, nelle quali non è compresa quella del monte Bianco che ne è in certo modo distaccata.

» sale e Valenza, a Pavia il Ticino che discende dal Lagomag-
» giore e dalle alture del Sempione, tra Piacenza e Cremona
» l'Adda venuta dal Brenuer, presso Borgo Forte l'Oglio ve-
» nuto dal lago d'Iseo, presso a Governolo il Mincio venuto
» dal lago di Garda. Riceve il Po alla sua destra riva tutti gli
» affluenti degli Appennini, il Tanaro al di sotto di Valenza
» e di Alessandria, la Scrivia sotto Tortona e Castelnuovo, la
» Trebbia al di sopra di Piacenza, il Taro sopra Casalmaggio-
» re, il Crostolo presso Guastalla, la Secchia vicino a S. Be-
» nedetto, il Panaro ed il Reno nelle vicinanze di Ferrara: si
» getta infine nell' Adriatico trenta miglia al di là di Ferrara
» per diverse bocche. Questo fiume è una specie di mare per
» la gran quantità di altri fiumi che riceve in tutte le direzioni.
» Egli è elevato al di sopra del suolo, e trovasi inalveato da
» argini, a modo che le più belle contrade d' Italia, a guisa
» dell' Olanda, sono liberate per mezzo dell' arte dall' invasione
» delle acque. Poca o niuna cura rimane a prendersi sul cor-
» so degli effluenti della sinistra riva: la natura non v' in-
» contra inconveniente: così la Dora, il Ticino, l' Adda entra-
» no nel Po senza recare imbarazzo. Ma non è così della destra
» riva: cominciando dal Tanaro tutti i fiumi vanno soggetti a
» grandi disordini, e danno luogo a gravi quistioni idrauliche....
» Gli affluenti delle due rive del Po diversificano inoltre in ciò,
» che presso che tutti quelli della sinistra riva sono sempre na-
» vigabili, e quasi mai guadabili; mentre quelli della riva dritta
» non sono mai navigabili, e trovansi quasi sempre guadabili:
» gli uni son fiumi, gli altri soltanto torrenti «.

Noi prenderemo dallo stesso fonte due altri modelli per la descrizione idrografica di una regione. Sì l'una che l'altra appartengono ancora alla regione delle Alpi.

» Le grandi pianure dell' Italia settentrionale comprese fra
» le Alpi che le separano dalla Francia dalla Svizzera e dal-
» la Germania, fra gli Appennini che le dividono da Geno-
» va e dalla Toscana, e fra l' Adriatico, compongono la val-
» lata del Po, le vallate che si gettano nell' Adriatico a setten-
» trione del Po, e quelle che si gettano nell' Adriatico a mez-
» zogiorno del Po. Tutte queste vallate non sono separate da
» alcun colle, dimodochè potrebbero tutte le acque facilmente
» comunicare tra esse, se fosse necessario . . . Questo immenso
» piano comprende il Piemonte, la Lombardia, Parma, Pia-
» cenza, Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna e lo Stato
» Veneto «.

Ecco ora la descrizione naturale delle valli addiacenti alla regione Alpina.

» Il Brenner è la sommità più elevata delle Alpi del Tirolo;
» è la divisione geografica della Germania e dell'Italia. L'Inn,

» l'Adda e l'Adige prendono la loro sorgente su quell'alta catena: l'Inn corre dal sud-ovest al nord-est per 50 leghe nel Tirolo al rovescio del Brenner verso il Danubio, nel quale si getta, separando la Baviera dall'Austria. L'Adda, le cui sorgenti sono presso l'Inn, scorre dal nord al sud, e si getta dopo otto leghe di corso nel lago di Como, di dove sorte per attraversare la Lombardia. L'Adige, che prende la sua sorgente a poche leghe da quella dell'Inn, corre dal nord al sud ad una cinquantina di leghe sull'alto pendio del Brenner, ed entra in Italia a Verona, di dove si getta nell'Adriatico presso l'imboccatura del Po. Un gran numero di affluenti sgorgano da que' diversi fiumi, e formano diverse gole a picco ove è impossibile penetrare se non si è padrone delle sommità. È questa la parte delle Alpi più alpestre e difficile, quella ch'è la più frastagliata, ed il di cui pendio è più aspro «.

Paragonando tali descrizioni di geografia naturale con quelle che soglion fare gli scrittori di geografia, si conoscerà subito quanto queste sieno vaghe ed indeterminate, e non bastanti a dipingere alla imaginazione de' lettori l'aspetto de' paesi. Epperò non temiamo di essere rimproverati di esagerazione, dicendo che la geografia naturale debba ancora crearsi. E sarebbe pur mestieri che a scopo tanto importante volgessero i dotti geografi le loro cure. Poichè, come saggiamente opina il signor Bory de S. Vincent, il fondamento di tutte le altre descrizioni geografiche è la geografia naturale, e laddove questa manchi, manca la vera geografia. Quali vantaggi può trarre da essa, e da essa sola, l'uomo di stato, il capitano? Ne faccian pruova i prodigi operati nelle campagne d'Italia dall'uomo straordinario del quale alcune parole abbiamo qui sopra trascritto. E chi non vede che il segreto di tante prodigiose azioni era riposto nella profonda cognizione di tutte le circostanze geografiche della penisola destinata ad essere il teatro della guerra? Se Costantino trasportò la sede dell'Impero a Bizanzio, se Alessandro aveva destinata Alessandria ad essere la capitale del suo Impero, queste determinazioni non furono che l'effetto di calcolazioni geografiche fondate sulla situazione di queste città; e se alla scoperta del nuovo mondo lo stato più florido e più potente degli altri era il Messico, bisogna ricercarne la cagione nella situazione geografica di questa città posta al confine de' due maggiori Oceani. Adunque la geografia naturale racchiude il germe di quelle alte considerazioni che distinguono i grandi uomini. Ma essa influisce anche direttamente sulla cognizione dello stato fisico di una regione. Ed infatti l'assiderante clima e le sterili pianure di Tobolsk in che differiscono dal fertile suolo e dal clima assai più dolce di Mosca, se non per le diverse esposizioni di queste due regioni, sebbene situate sotto lo stesso parallelo? Supponete che

tutte le circostanze naturali dell' Indostan si mettano a lato di quelle dell' Arabia e di tutta l' Affrica centrale posta a levante delle Guinee, e voi troverete in questo paragone la spiegazione della mirabile fertilità del primo, e della spaventevole desolazione delle altre, sebbene queste regioni sieno situate presso a poco alla stessa distanza dal polo. Ascoltiamo a tal proposito uno degli uomini più grandi del nostro secolo, il signor Humbolt, la cui testimonianza ha per sostegno quattro lustri di viaggi divenuti ormai il modello di tutti i viaggiatori che verran dopo lui. » La fisonomia di un paese, l' aggruppamento delle montagne, » l'estensione de'rialti, l'elevazione che ne determina la tempe- » ratura e l' aridità, le relazioni idrografiche, insomma tutto » ciò che costituisce la regione naturale di un paese, ha le più » essenziali relazioni co' progressi della popolazione e col benes- » sere degli abitanti. Le modificazioni della superficie della terra » sono quelle che influiscono sullo stato dell'agricoltura che va- » ria secondo la differenza dei climi e la direzione delle linee » isotermiche, sulla facilità del commercio interno, sulle co- » municazioni più o meno favorite dalla natura del suolo, infi- » ne sulla difesa militare dalla quale dipende la sicurezza ester- » na del paese (1) «.

Intanto se si conosce dappertutto la necessità della geografia naturale, se il modo con cui è stata infino ad oggi trattata è troppo vago, se è necessario riformarlo ed attendere alle descrizioni naturali con più verità, quale sarà il mezzo di giugnere a questo scopo? Disgraziatamente per quanto è facile di avere dalle indicazioni generali delle conseguenze pur anche generali, altrettanto è poi difficile di definirne le circostanze particolari. Così, p. e., è una conseguenza naturale che ogni regione debba avere tanti pendii quanti sono i mari che la bagnano; quindi l'Italia debbe generalmente avere delle vallate che pendono verso il Tirreno e delle altre che si abbassano verso l' Adriatico, ed esse debbono avere tre direzioni secondo quelle de' mari che bagnano le sue coste: ma conoscere quali siano poi i bacini particolari compresi in ciascun pendio non può essere che l' effetto di osservazioni topografiche. Il corso de' fiumi è l' indizio più semplice e naturale per distinguere i diversi bacini, e la divergenza delle diverse catene de' monti che attraversano una regione; siccome dall' altra parte chi seguisse l' andamento e le divergenze delle catene de' monti potrebbe dedurne tutte le relazioni naturali in riguardo al corso de' fiumi. Basta, a cagion d' esempio, di osservare la disposizione naturale della Spagna in riguardo a' suoi confini, per dedurne che si possono in essa considerare tre regioni idrografiche, le quali hanno rispettivamente i loro pendii verso le

(1) *Essai politique sur le Royaume de la nouvelle Espagne.*

tre coste bagnate del mare: ed osservando i sette sistemi delle montagne spagnuole descritti dal celebre Bory de S. Vincent come un modello di geografia naturale, si potrebbero con una certa approssimazione prevedere i varii bacini de' fiumi che bagnano la penisola occidentale dell' Europa. Dietro queste indicazioni è riuscito ai geografi di segnare sulle carte il corso di taluni fiumi il cui alveo non era stato ancora visitato; e le loro congetture sono state poi, o del tutto o molto approssimativamente, verificate dalle osservazioni. Così è avvenuto del Quorra o Niger che ha dato tanta materia alle discettazioni geografiche. Sebbene non manchino delle apparenti anomalie, come quelle osservate non ha guari dal sig. Jacquemont ne'due principali rami del fiume Sind (Indo) il Ladak ed il Sutledge. Abbenchè le scaturigini di essi nell' Immulaja indiano siano dal lato del pendio settentrionale di quella gigantesca catena, pure il fiume dopo essersi dischiuso un varco attraverso di una forra, volgendosi prima verso sud-ovest e poi verso sud, va a scaricarsi nel golfo di Omam. Ma queste, che nomansi anomalie da taluni geografi, non sono che l'effetto costante delle leggi immutabili della natura, ed è l' ignoranza di talune particolarità naturali idrografiche che le fa credere tali; imperocchè tutto è regolare nell' andamento della natura fisica, nè esiste anomalia che quando si guardano taluni fatti senza il complesso di tutte le circostanze onde sono accompagnati. Sarebbe troppo lungo il prendere a disamina tutte le particolarità di quest'analisi, e le conseguenze che se ne dedurrebbero; ma s'egli è vero che non riesce difficile di stabilire i dati principali della geografia naturale di un paese dalle indicazioni più generali, non è men vero che trattandosi di particolarità, ossia della descrizione esatta naturale delle diverse regioni, l'ottenerlo non è dalle forze di un uomo solo, nè di privati: nè il lavoro è tale che possa compiersi nel giro di pochi anni; poichè le particolari circostanze della geografia naturale delle diverse regioni non possono essere che il risultamento di lavori topografici eseguiti sulle medesime e colla massima accuratezza. Fortunatamente, dopo l'invenzione del cerchio ripetitore, e dopo gl'incomparabili lavori *geodetici* eseguiti in Francia per lo stabilimento del sistema metrico, non vi è nazione, almeno in Europa, che per via di *operazioni geodetiche* non cerchi determinare tutti gli elementi naturali geografici del proprio paese.

Le nostre scienze fisiche ci forniscono anche un altro vantaggio su' geografi che ci hanno preceduto, ed anche su quelli del secolo trascorso; poichè esse hanno saputo rendere utili le osservazioni meteorologiche per ottenerne una livellazione sufficiente a'bisogni della geografia. Queste, fatte con accuratezza e moltiplicate nelle diverse parti di ciascuna regione, sono le più atte a dare il terzo elemento delle carte geografiche, senza il quale manca lo-

ro la verità naturale. Ma finchè l'opera de'Governi non prepari a'dotti questi elementi della geografia naturale, i voti di questi resteranno sempre puri desiderii.

E tornando ora alla geografia fisica, essa, secondo la nostra maniera di vedere debbe limitarsi a descrivere la natura geognostica del suolo, il clima, l'uomo fisico, e tutte le produzioni svariate appartenenti a'tre regni della natura. In tal modo la geografia fisica è una conseguenza immediata della geografia naturale, almeno per ciò che riguarda la descrizione degli esseri organizzati che vivono e prosperano naturalmente nelle diverse regioni. Ed infatti, se sovente si osserva una gran varietà tra le produzioni de'diversi paesi, sebbene situati sotto lo stesso clima matematico, è nella geografia naturale di essi che bisogna rintracciarne la ragione. Ne' paesi in cui alte montagne soprastano a vaste pianure, ed ove immensi rialti si distendono in pianure, la natura vi riunisce tutti i climi, ed ivi lussureggiano i colossi vegetali delle regioni equatoriali quasi a fianco de' pigmei delle assiderate regioni del polo. Quindi se nella stessa distanza dal polo l'aridità del suolo affricano vedesi cambiata nella Columbia in fertili campi coperti delle produzioni di tutti i paesi, se sotto l'equatore si gode nel nuovo mondo del clima temperato di Europa, ciò deriva dal perchè gl'immensi rialti che si estendono tra le Ande si elevano da 2000 sino a 5500 metri, laddove quelli di Europa non oltrepassano i mille metri, e di poco sono maggiori gli scarsi rialti dell'Africa. La quale diversità dipende ancora da altre circostanze naturali, che non sono sfuggite alla sagacità del nostro ch. autore, là dove egli parla del clima fisico in generale.

Intanto, nello stato attuale della geografia, manca ancora un sufficiente numero di elementi naturali, perchè questi nostri pensieri potessero divenire reali. Ecco perchè generalmente i geografi sono ancora rimasti ad indicazioni generali in quanto alla geografia naturale, tranne taluni particolari dovuti al celebre Humbolt, a Malte-Brun, a Balbi, al sig. Bory de S. Vincent, ed a qualche altro. Essi poi hanno descritti con sufficiente estensione le produzioni naturali di tutti i paesi, e tutti gli oggetti che appartengono propriamente alla geografia fisica: e tutte queste descrizioni, e le poche nozioni di geografia naturale, le hanno poi tutte riunite sotto il titolo di geografia fisica. Finchè gli elementi della geografia naturale non saranno moltiplicati a segno da formarne un sistema più o meno compiuto e separato, il metodo de' geografi sarà meno soggetto a censura che a critica, sebbene manchi della esposizione de' rapporti ch' esistono fra la situazione naturale di un paese e tutti gli altri rami geografici. Poichè, oltre le cose osservate, questo metodo dovrebbe a nostro credere esser soggetto a qualche riforma; cioè bisognerebbe rimettere alla fine

dell'opera tutte le considerazioni generali che risultano da nozioni particolari determinate, e riserbare pe' preliminari le sole nozioni che appartengono al linguaggio geografico, onde esso possa essere compreso nelle descrizioni particolari delle diverse regioni (1).

Checchè sia però di questa nostra maniera di vedere, dobbiamo dire che la geografia fisica del ch. ab. Galanti, messa in paragone con quelle degli autori più accreditati, non sia seconda ad alcun'altra, sia per l'esattezza con cui egli compiutamente ne descrive tutti gli oggetti, sia per quella ammirabile brevità, tutta propria di lui, che senza mancare a nulla d'importante, interessa continuamente, sia infine per l'elegante esposizione che ne accresce sempre più il pregio. Nel primo fascicolo egli discorre tutte le svariate teoriche che a'diversi rami della geografia fisica appartengono, e la grandezza del nostro pianeta, e le divisioni naturali di esso, e l'esame delle terre e de' mari, e la struttura della Terra, ed i prodotti naturali de' tre regni della natura, e l'uomo fisico, e l'atmosfera, ed i climi fisici, ed infine le diverse epoche della natura, ed i cambiamenti e le rivoluzioni fisiche avvenute nel globo terrestre. E queste nozioni generali va poi egli adattando alle diverse regioni dell'Europa, delle quali descrive con pari ordine, brevità e chiarezza tutti gli oggetti che appartengono alla geografia fisica di questa prima parte della Terra, la sola sinora pubblicata per la maggior parte in questa quinta edizione. Laonde non temiamo di essere tacciati di esagerazione, se giudichiamo che la geografia fisica dell'ab. Galanti, mentre non è seconda ad alcun' altra per la esattezza, per la brevità meriti poi la preferenza sopra molte altre giustamente riputate celebri: poichè noi crediamo che prendendo molta cura di certe particolarità, si entri piuttosto nel demanio delle scienze speciali, le quali debbono supporsi note a quelli che studiano un corso compiuto di geografia.

Ma è ormai tempo di dire qualche cosa della geografia politica. Quella dell'ab. Galanti è, a nostro credere, superiore a quante ne sono state scritte finora. Profondità di pensieri, molte cognizioni dell'uomo morale e della società civile, tratti caratteristici delle passioni degli uomini e de' tempi in cui quelle si sviluppano, indagine delle vere sorgenti della pubblica prosperità, confronti analitici tra le instituzioni ed i risultamenti di esse, ed infine un grande amore della sua patria, di tutti gli uomini, e delle buone instituzioni considerate come mezzi principali della pubblica e privata prosperità; tali sono i pregi principali della geografia politica del ch. ab. Galanti. Egli comincia a stabilire

---

(1) Siamo persuasi che il signor abate Galanti non discouverrà con noi in ciò: e lo argomentiamo dalla bella prefazione ch' è in fronte alla decima edizione della sua Geografia elementare.

le giuste nozioni di *Geografia politica*, *di Economia politica*, *di Statistica e di Aritmetica politica*, ed a definire in che differiscano tra loro. Egli addita nell' Economia politica la scienza che più di tutte le altre debba contribuire al ben essere delle società moderne; ma deplora il modo com' è comunemente trattata a' giorni nostri. » Se l' economia politica, egli dice, non è » più una metafisica oscura applicabile ad ogni delirio degli » scrittori, il dee in gran parte a' buoni lavori statistici: ma » non è da dissimulare che un poco di pedantismo e di saccen- » teria si vede a' giorni nostri dominare in questa nobile scien- » za. Spesso si vede più brillare che istruire, più concedere al- » l'ingegno che alle ricerche utili ed al vero pubblico bene «. A giustificare la saggezza di queste riflessioni basterebbe solamente l' abbondanza delle opere di economia pubblica, mentre tra' primi economisti si discetta ancora sui principii fondamentali di essa.

L' articolo che segue su' diversi gradi di civiltà è pieno di nozioni nuove e precise. Egli, discorrendo la scala ascendente dalla perfezione umana, desume i caratteri de' diversi gradi di civiltà dall' uso che fa l' uomo de' prodotti naturali. Occupato solamente della caccia e della pesca egli non ha ancora abbandonato lo stato *selvaggio*. Divenuto agricoltore e pastore egli ha già percorso il primo stadio del cammino che conduce alla perfezione: siamo allora usi a dinotarlo col nome di *barbaro*. Ma la civiltà appartiene solamente a que' popoli che per via del commercio si procurano tutti i mezzi di una vita agiata. I selvaggi » non conoscono ancora l' arte di fissare i loro » pensieri, o sia *lo scrivere*. . . I barbari hanno un complesso » di cognizioni ma incoerenti ed imperfette . . . . Gl' inciviliti » hanno già classificate le loro cognizioni, e ne hanno formate » delle scienze . . . La società dunque per ogni dove si stabi- » lisce sulla scienza, ch'è quanto dire *sopra ciò che si sa* «. E parlando della civiltà attuale, di cui forse con troppa esagerazione comunemente si parla, egli la crede ancora » lontana da » quella relativa perfezione di cui è capace. Poichè quando si » vede la schiavitù sostenuta in molti degli Stati Uniti, le atro- » cità del Codice inglese, potremo chiamare veramente culti » questi paesi che sono più degli altri innoltrati verso la civiltà? » L'età dunque della maturità non è ancora comparsa, checchè » ne dicano coloro che riguardano la società pel solo lato delle » teorie . . . . Si riconosce il carattere giovanile a quell' atti- » vità disordinata che ne tormenta, al piccolo numero di ogget- » ti che l'imaginazione abbraccia, al guardar questi pel solo aspet- » to che la passione presenta, al dare a tanti errori l' autorità » della cosa giudicata, agli ostacoli che si mettono avanti e si » proteggono. Mentre con migliori ordinamenti si trova daper-

» tutto più guarentita la condizione civile, si trova la morale » ridotta ad un esperto ed illuminato egoismo. Colla civiltà in» noltrata i costumi si sono addolciti e corrotti . . . Si resta » confuso nella nostra civiltà fra tanti mostruosi ravvicinamenti » de' lumi colle tenebre, della ragione coll' assurdità, delle ric» chezze colla miseria, dell' illuminata pietà coll'empietà e col» la superstizione. . . . Malgrado però tutto questo sosterremo » che le presenti società sono meno divise, meno afflitte, meno » ingannate, meno criminose, che non erano in una coltura » meno avanzata «. Questo linguaggio è certamente l' effetto di una filosofia non comune, il parlare del savio consumato nell' arte di giudicare l' uomo e la società. Egli non segue le illusioni; non applaudisce a ciò che è nuovo, se non quando è utile e giusto; non diviene l' apologista de' tempi trascorsi : ma colla fredda imparzialità del filantropo va ricercando la vera felicità, non nell' esagerazioni de' partiti, non nell'opera delle passioni, bensì nell' armonia tra » il perfezionamento morale, eco» nomico e politico «.

Belle sono le riflessioni sulla necessità di moltiplicare le scuole elementari; poichè » la forza di uno stato consiste nello svi» luppo morale dell'intera nazione, non di una parte di essa. Si » conoscerebbero pure tanti talenti che restan sepolti, de' quali » si potrebbe trarre gran profitto «. E per ismentire le calunnie di quelli che riguardano le scienze come fomentatrici di rivoluzioni, egli ricorre ad una pruova di fatto, l' esempio della Danimarca » il solo paese dell' Europa che non ha avuto la mini» ma rivoluzione, ed il solo in cui il leggere e scrivere è ge» nerale senza eccezione nel basso popolo «. Ed infatti le rivoluzioni sogliono essere l'opera della seduzione, la quale non farà certamente conquiste quando una solida educazione sparsa in tutte le classi de' cittadini abbia ispirato alla maggior parte di essi il sentimento de' proprii doveri. Solamente l' educazione può rendere comune questo sentimento. E siccome il mutuo insegnamento è il mezzo più efficace da far penetrare la vera instruzione nella massa de' popoli, e nel tempo più breve, perciò questo tesoro scoperto nel nostro secolo dovrebbe generalmente meritare la protezione di que' Monarchi che non isdegnano di mettere alla testa de' loro titoli quello di padre de' loro popoli. E meritano o compatimento o disprezzo quei falsi amici de' troni che si fanno per loro privato interesse gli apologisti dell' ignoranza de' popoli. Le loro teoriche restano smentite da un'altra dimostrazione di fatto, lo squallore e l' instabilità de' governi asiatici. Ben a ragione il nostro chiaro autore conchiude l' articolo sugli stabilimenti letterarii colle belle parole di Cuvier. » Condurre lo spi» rito umano alla sua nobile destinazione, cioè alla cognizione

» della verità, spargere i sani principii fino alle infime clas-
» si del popolo per guarantirle dalla seduzione de' malvagi,
» sottrarre gli uomini dall' impero de' pregiudizii e delle pas-
» sioni, rendere la ragione l' arbitra e la guida suprema della
» pubblica opinione, ecco l'oggetto essenziale delle scienze, ec-
» co come esse concorrono a' progressi della civiltà; ed ecco
» infine ciò che le fa meritevoli della protezione di que' governi,
» che bramano di rendere inconcusso il loro potere, fondandolo
» sulla comune prosperità «.

L' articolo su' costumi è pieno di belli pensieri e nuovi. Noi sceglieremo qualche brano che abbia più intima relazione a quella che noi chiamiamo civiltà europea. » La civiltà nostra ne dà » più il gusto che la pratica del bene. La virtù non ottiene che » omaggi di parole, ed il più lieve interesse della fortuna o » della vanità ce la fa sconoscere. Cerchiamo la verità come » un piacere dello spirito, non come la prima legge della ra- » gione, la prima condizione della virtù «.

Sarebbe troppo lungo di seguire l' autore in tutti i suoi sublimi pensamenti intorno a' costumi, alle scienze, alla civiltà ec., e soprattutto allorchè egli applica i principii generali alle circostanze particolari delle diverse nazioni: chi amasse veramente di leggere de' tratti originali bellissimi, ne troverebbe ad ogni passo ne' confronti analitici tra nazione e nazione, e soprattutto tra lo stato morale dell'Alemagna, dell'Inghilterra, della Francia e delle altre nazioni europee.

Nè sono meno importanti e piene di utili novità le riflessioni comparative tra tutti gli altri elementi della pubblica prosperità delle nazioni.

Gli articoli sul governo, sulla religione, sulle classi e sugli ordini delle società, sulle finanze, sulla forza di terra e di mare, sulle colonie, sul valore delle terre, sulla industria, sul commercio, sulla popolazione, sono pieni di profondi pensieri e di vedute degne non meno dell'uomo di stato, che del filosofo speculativo. Noi limiteremo la nostra analisi a qualcheduno di que' tratti che riguardano più da vicino il pubblico e privato ben essere. E sulle prime le poche parole ch' egli consacra alla deffinizione del debito pubblico ci fanno risovvenire di uno spiritoso frizzo di un bell' ingegno che rassomigliava il debito pubblico ad una pesantissima leva poggiata sul dorso delle nazioni, alla estremità della quale era scritto; *rovina de' popoli*. Per non so qual talismano fatale succede oggi che » facendo debiti si dice » che *si pianta il credito pubblico*. Cosa è dunque il debito pub- » blico? Eccolo: Un debito pubblico sempre crescente non è » che un vivere comodamente pel presente a spese dell' avveni- » re. Esso porta prima alle anticipazioni, poi al *deficit*, e fi-

» nalmente al fallimento «. Il paragone fra l'industria e l'agricoltura è attissimo ad esprimere la natura dell' una e dell' altra. Convenendo l'autore che ». l'agricoltura prospera non coll'ac-
» quisto solamente di nuove ed utili piante . . . ma anche colla
» divisione delle grandi proprietà, co'buoni sistemi d'imposizioni
» e di dogane; che la prosperità delle nazioni, più che dalla
» situazione del clima e del suolo, dipende dalle leggi e dalle
» instituzioni che svegliano lo spirito inventore dell'uomo, e fa-
» voriscono lo sviluppo delle sue facoltà «, soggiugne poi: » L'in-
» dustria accresce indeterminatamente il numero delle proprietà,
» le quali si possono anche dividere e suddividere senza cessare
» di esistere, laddove la terra troppo divisa non sarebbe più un
» valore. Nello stato attuale della civiltà l'industria sola ed il
» lavoro danno la proprietà, come in altri tempi la davano le
» investiture «. Nell' articolo che riguarda la navigazione e 'l commercio, le prime a presentarsi alle considerazioni del chiaro autore sono l' Inghilterra e la Francia: ma questa » malgrado
» gl' inesausti suoi mezzi non saprà imitare la sua rivale, fin-
» tanto che sarà sconvolta ed agitata da stolte passioni politiche,
» inimiche nate della prosperità degli stati. Molto meno possono
» mettersi a quel livello gli altri languenti grandi stati sì comi-
» camente vani degl' infantili loro passi nella carriera dell'indu-
» stria. Solamente nell' America sorge un popolo pacifico, che
» sarà lo stupore dell'universo colla sua industria in ragion del-
» l' aumento che vi avrà la popolazione «. Nè sono da meno le belle riflessioni del nostro chiaro autore sull' apparente utilità del sistema coloniale europeo. » Quanto si è scritto in so-
» stegno del medesimo è fondato sopra vecchi pregiudizii, sulle
» vanitose idee di conquista . . . Lo studio dell' economia poli-
» tica farà svanire un giorno tante illusorie supposizioni di gran-
» dezze e di ferocità, le quali han dato luogo a molte sanguinose
» guerre; ed il commercio destinato a stringere i vincoli delle
» nazioni, cesserà di produrre tra esse valide gelosie ed odii ir-
» reconciliabili «.

Questi brevi cenni delle bellezze onde è piena la geografia politica del ch. ab. Galanti, se non sono bastevoli a darne una sufficiente analisi, bastano però per eccitare negli studiosi il desiderio di studiare quest' opera egregia, utile non meno agl' ignoranti che a' dotti, a' semplici cittadini che agli uomini di stato. E se saranno studiate le sue analisi comparative tra le diverse nazioni, siam certi che i lettori non ci redarguiranno nè di prevenzione, nè di parzialità, se crediamo che la Geografia fisica e politica del ch. ab. Galanti, bastantemente pregevole nelle descrizioni topografiche e fisiche, sia poi inimitabile in quella parte che riguarda i costumi e tutti gli elementi della floridezza de' popoli. Noi chiuderemo quest' analisi, facendo conoscere che

il ch. ab. Galanti è così tenero de' progressi della geografia trai suoi concittadini, che a' tanti lavori fatti a questo solo oggetto ha aggiunto benanche la pubblicazione di un Atlante, tale da potersi con lieve dispendio da tutti acquistare: poichè senza carte geografiche lo studio della geografia sarebbe vano.

F. de Luca.

---

*Elementi di Filosofia di* Vincenzo Tedeschi. Catania, 1833.

Come energicamente lo ha detto il sig. Emerico Amari, grande e sicuro bene ci ha co' suoi elementi di filosofia il Tedeschi arrecato, imperocchè egli con quell'opera *ha scosso le menti de' nostri addormentati nell' apatia d'un angusto empirismo... ed ha col forte esempio animato genii più possenti e più felici a sollevar la nostra* (filosofia) *da quell' umile stato in che per più di un secolo si è giaciuta, e rivendicare la sua gloriosa eredità alla patria di Dicearco, Empedocle, Archimede, alla stanza di Pitagora e di Platone.* (Effem. scientifiche e letterarie per la Sicilia, n. 23 p. 137 e seg.). Quindi non sarà inopportuna nè disdicevole cosa dir brevemente di ciò cui bisogna, pigliando a giudicare de' ridetti elementi, aver ferma considerazione.

Nelle opere di Darwin e di Cabanis confortati i filosofi fisiologi, stavan fermi a' principii della filosofia di Hobbes e di Gassendi, ridotta a miglior forma da Locke in Inghilterra e da Condillac in Francia. Gall e Spurzheim vennero introducendo un' altra maniera di filosofare, poichè videro più maniere di sentimenti, di pendii e di attitudini percettive ed intellettive, che riguardarono come altrettante forze fondamentali, di cui sarebbero proprietà comuni e modi di azione le facoltà comunemente ammesse da' filosofi; e supposero aver nello encefalo particolari organi quelle proprietà primitive, nelle quali di quanto appartiensi alla vita animale trovasi la condizione. Così fatta opinione insiememente a' lavori del Pynel e di altri illustri medici sulle alienazioni mentali, raffermarono il gusto per la filosofia fisiologica, altronde alimentato dallo ardore con che quasi a preferenza le fisiche discipline erano venute in pregio. Da un'altra parte però la scuola scozzese, non mai vinta dallo scetticismo di David Hume, e sempre più sicuramente avanzando, giusta i principii da' quali aveva avuto nascimento, mentre avvertiva l' errore de' principii della filosofia delle sensazioni, favoreggiava il vero spirito filosofico, e col suo buon senso confortava i saggi, che erano spaventati, dirò così, dagli eccessi ove i discepoli di Locke e di Condillac aveano spinto le dottrine de' loro maestri. In-

tanto la critica della ragion pura, fatta più agevole e comune, appagava quegli spiriti ardenti che non sanno fermarsi alla descrizione de' fatti, e vogliono risalire sino a' principii ed alle cagioni delle cose.

E però, sia a cagione di questi movimenti, sia a motivo di un esame più diligente de' fatti intellettuali, alcuni discepoli di Condillac, ed in ispezialtà Laromiguière e Main-Biran, cominciarono a dipartirsi dal loro maestro, ed a rimbeccarne le dottrine; per lo che il Damiron gli ha messo nel novero de' moderni eclettici francesi. Il Royer-Collard col potere della sua eloquenza, e con la saggezza e la moderazione necessaria, avvertì solennemente il bisogno di una riforma nella dottrina allora predominante in Francia, e segnò luminosamente la via per la quale bisognava avanzare. Il Cousin, ingegno felice ed ardito, diede opera a quella riconciliazione di scuole che era stata tentata in Alemagna, e fatta comportevolissima dallo spirito del secolo. Da qui il nuovo eclettismo, che alcuni riducono ad un riformato kantismo, e che di recente è penetrato in Italia. Il Tedeschi fra noi è il primo (1) a secondare questa felice impulsione, e non legato ad alcuna scuola, si fa eclettico giusta le vedute de' moderni, nulla mettendo in non cale, ed ingegnandosi di raccorre quello che meglio vale a formare quella filosofia eclettica, oggetto di tanti desiderii, scopo di tante fatiche, ed opera in cui può lo spirito riposarsi. Quindi lo spirito che regna ne' suoi elementi è, se mal non mi appongo, un moderato spiritualismo congiunto a molte speculazioni trascendentali, il buon senso scozzese ed il kantiano criticismo riuniti a vasta copia d' idee sperimentali e ad alcune dottrine de' moderni frenologisti. Infatti inteso nel primo capitolo della prima parte a distinguere quello che è contingente e vario, non intralascia di aver considerazione a' fatti particolari e concreti; e pigliando a discutere del modo onde veniamo in conoscimento di un fuor di noi, e di quello con cui ci formiamo le idee degli oggetti sensibili, non che della forma e de' limiti del nostro corpo, egli chiama in soccorso la zoologia, la fisiologia e la patologia. Allo stesso modo procede ne' capitoli 2.° 3.° e 4.° della stessa prima parte, ne' quali tien discorso de' sentimenti, degli atti volontarii, e dell'indole del piacere e del dolore: ed è da notare che nella seconda e terza sezione in cui divide il primo di questi tre capitoli, ricorre con avvedimento a più e diversi pensamenti de' moderni frenologisti. Nel secondo articolo della terza sezione

(1) Crediamo ci corra l' obbligo di far notare a' nostri lettori avere l' autore del presente articolo omesso di ragionare dell' egregio Galluppi, la cui opera filosofica sì rinomata fu data alle stampe nel 1819, per la qual cosa il Tedeschi non può dirsi essere stato il primo a propagare in Italia le dottrine dell'Eclettismo. ( *Nota del Compilatore* ).

del primo capitolo, ove tratta dell'origine delle idee di causa e di effetto, e più ancora nel quinto ed ultimo capitolo della stessa prima parte, occupandosi delle leggi di credenza, fonda in gran parte le sue dimostrazioni sulle principali dottrine della scuola scozzese. Considerando poi le idee essenziali all'umano intelletto e la origine di queste, presentando la dottrina degli assiomi, ed esaminando il fatto della ricordanza, si è ravvicinato a' pensamenti di Leibnitz, Kant, Royer-Collard e Cousin.

Nè altrimenti per ultimo ha fatto nella seconda parte, trattando della sensibilità e delle sensazioni, considerando le difficoltà che incontrano le varie dottrine de' filosofi intorno alla natura ed al numero delle facoltà intellettive ed affettive, sottoponendo a disamina le circostanze favorevoli o contrarie alle facoltà di nostra mente, facendo l'analisi del *me*, e rimbeccando gli argomenti da taluni fisiologi recati innanzi per impugnare il dogma della spiritualità dell'anima. Laonde, se pur non m'inganno, è stato il Tedeschi, a mio credere, quegli che ha combinato, meglio forse di ogni altro e qual profondo conoscitore delle fisiologiche dottrine, anche le più recenti, il kantiano trascendentalismo colla moderna fisiologia. Chè se egli ha procurato d'introdurre in Sicilia un riformato kantismo, certo non si è lasciato trarre ad inganno nè da autorità di nomi, nè da novità di usanza, nè da apparente sublimità di sistema: perocchè non solo mai non iscorgesi ne' suoi elementi spirito di partito o di prevenzione, ma è bensì da ammirarsi quella assoluta indifferenza che lo ha guidato a ragionare con savio discernimento sulle opinioni altrui. Anzi di questa nuova specie di eclettismo abbiamo a collocarne la ragione, o nella cura che ha avuto di esaminare le dottrine delle varie scuole, di paragonarle, e di trovare egli stesso gli argomenti che gli facevan d'uopo, o nello avere studiato con pesato consiglio le opere de' moderni eclettici, senza trascurare quelle de' fisiologi.

Per quanto poi risguarda la regolarità e semplicità del piano, non meno che la esattezza delle dimostrazioni, debbesi meco esser di accordo, che sono unicamente dovute al metodo, che, preso ad imprestito dal Cousin, ha saputo il Tedeschi così bene usarne, da potersi dire averselo reso tutto suo proprio, venendo alle particolari applicazioni. Il n. A. in effetto muove dalla disamina de' fatti di coscienza, considerandoli sotto il triplice aspetto delle proprietà loro, de' loro rapporti e della loro origine; passa poscia a studiare le proprietà e le condizioni dello sviluppo delle facoltà dell'anima, e la natura dell'essere cui queste appartengono; e per ultimo si propone di ritrarre da' risultamenti di quelle ricerche le regole dell'applicazione delle ridette potenze. Quindi ingannerebbesi a partito chi pensasse che il siciliano filosofo intenda far uso del metodo di Mallebranche, di Leibnizio, di

Kant, di Locke, di Condillac, di Tracy e di Galluppi; imperciocchè a conoscere il metodo di un filosofo non basta solo tener presente se muova da ipotesi o da esperienza; ma fa maisempre mestieri por l'animo al fatto particolare ond' ei prende le mosse, e molto più al modo con che procedesi nello esame degli svariatissimi e complicati fatti di coscienza.

E qui non è da passar sotto silenzio una importantissima circostanza. La considerazione delle idee, quali ora sono nella nostra mente, può menare all'idealismo, pregiudicare al problema della origine di quelle, e farle credere anteriori alla esperienza, ove a tempo e convenevolmente non facciasi attenzione, che debbesi distinguere nelle nostre conoscenze l' ordine logico dal cronologico ( Cousin, Corso dell' istoria della filos. tom. 2, pag. 154 e 157 ). Ma il Tedeschi ha saputo accortamente schivare il vizio dello empirismo, che partendo dalla origine delle idee neglige l'ordine logico di queste, non meno che quello dell' idealismo, che occupandosi di troppo della condizione logica omette di considerare l'ordine cronologico. E di vero il n. A., mai non perdendo di vista che ammesse come necessarie le idee di spazio e di tempo, di causa e di effetto, di sostanza e d' inerenza, ed altre somiglievoli, non è mica risoluta la quistione sull' origine di così fatte idee; e che non è ragionevole il supporre che fossero queste anteriori alla esperienza; dichiara in più luoghi che la nostra mente all' occasione dell' esperienza ha i concetti di spazio e di tempo, di causa e di effetto, di sostanza e d' inerenza.

Intorno alla natura di questi e somiglievoli concetti il n. A. ragiona con molta precisione, seguendo i filosofi ora più che mai venuti in alta rinomanza. E però mal direbbesi avere egli copiato Kant, Villers e Cousin, del che ciascuno può rimaner convinto, ove si faccia a confrontare in quanto allo stile ed alla disposizione degli argomenti i passi della pag. 22. a 29 del primo volume dell'opera del Tedeschi con quei delle pagine 263, 269, 273 del primo volume della filosofia di Kant esposta dal signor Villers, e delle pag. 145 a 163, e 165 a 184 del secondo volume dell' opera citata del signor Cousin.

Una simile osservazione potrebbe farsi sulla dottrina intorno all' idea di causa, mentre il n. A., senza allontanarsi di molto dalle considerazioni del Cousin, più che ad ogni altro si è tenuto allo Stewart. Anzi non andremo forse errati dicendo, avere il Tedeschi aggiunto di frequente qualche cosa del suo a quello che con mirabile arte ha preso ad imprestito dalle opere altrui.

Venendo ora alla disamina dell' analisi e della chiarezza dell'opera in discorso, credo mio debito esporre quei riflessi a' quali sono stato condotto dall' amor del vero. E primamente è degna di lode l' analisi con che il Tedeschi, partendo dalla generica considerazione de' fatti, che discopre lo investigare la maniera di

essere delle cose e de' mutamenti di queste, viene alla distinzione di due classi di fenomeni, cioè quelli che offrono le proprietà della materia, e quelli che nulla hanno di somigliante; e quindi stabilisce il vero e proprio oggetto del filosofo, il metodo con cui questi debbe procedere, e l' utilità de' conseguenti che dalle sue ricerche ritraggonsi.

Nè credo che sia da tacciarsi d'oscurità per aver definito le facoltà di conoscere, lo spirito e la volontà con modo transitorio, ed all' occasione della espressa classificazione de' fenomeni, perocchè il n. A. ha ciò fatto onde non interrompere con lunghe e rilevate definizioni la tela delle idee, e sfuggire ad un' ora, senza offesa della chiarezza, quelle forme di scolastiche definizioni, le quali mentre riescono di maggior lume al pedante, mal si affanno ad una introduzione, che ne verrebbe ad esser resa languida e bassa ad un tempo. Oltre di che è da tener per fermo, che alcuno suole tal fiata dare la taccia di oscuro a chi, mai sempre colla profondità combinando la precisione, è a laudevolissimo fine riuscito.. Chè se mi si volesse opporre, che un' opera elementare dovrebbe, perchè fosse tenuta in pregio da ciascuno, comprendersi senza la guida di un maestro; io mi contento ricondurre all'animo, che il fecondissimo Eulero ( quell' Eulero, cui, a dir dell' esimio Sammartino, pare abbia natura destinato ad onorare non solo l'Europa, ma tutto quanto il genere umano) aveva a quest' oggetto pubblicato i suoi celebratissimi Elementi di algebra, da lui dettati ad un giovane sarto: e pure vorrei sapere quanti sieno stati quegl' ingegni che sieno venuti da se soli in pieno possesso di tutte quelle dottrine delle quali ha trattato in quell' opera l' immortale Geometra di Basilea (1).

E perchè da taluno non venga imputato al siciliano filosofo un errore che affatto non gli compete, mi dà l' animo di porre in chiaro, che alla pag. 141 del citato fascicolo si fa dire al Tedeschi, che ove l' attrazione e la ripulsione agiscono sull' esteriore de' corpi, i fenomeni si dicono meccanici; se nella interna costituzione, chimici *organici*; il che dal n. A. non fu mai sognato. E nel vero, dopo aver dato egli un' idea de' fenomeni così meccanici che chimici, come ancora delle loro leggi, ci avverte che l' una e l'altra maniera di fenomeni *differenziano pur troppo da quelli che incontra osservare in que' corpi*

---

(1) Mi si permetta di avvertire che mai non debbe alcuno portar giudicio sulla chiarezza degli Elementi, di cui è discorso, senza che si faccia a leggerli con attenzione, e solo arrestandosi a que' pezzi che troverà trascritti nell' articolo del prelodato Amari; conciossiachè, per negligenza forse dal tipografo, la punteggiatura de' pezzi rapportati non corrisponde con quella dell' originale, e quel ch' è più, trovasi talvolta omessa qualche parola, e qualche altra trovasi variata.

*che diciamo organici, come le piante e gli animali* ( Elem. di filos. t. 1. pag. 2. ).

Ma sopra di ogni altro è da considerare che in tutta l'opera del Tedeschi si trovano, ma senza le forme delle scuole, divisioni espresse, copia di definizioni, e quella erudizione che ricercasi nelle opere elementari; anzi questa è presentata in quel modo che meglio si affà alla studiosa gioventù. Ed a tale proposito debbesi notare, che la vera erudizione non consiste, come si pensa taluno, nel fare risuonare alle orecchie i nomi de' valentuomini, o nel rapportarsi di frequente a più luoghi delle loro opere, ma bensì nello esporre all' uopo le dottrine da loro recate innanzi, e nel chiamare in soccorso delle verità che si addimostrano copia di fatti, di osservazioni e di esperimenti. E di vero l' autorità de' classici è principalmente di gran peso ove si volesse addurre qualche opinione poco dimostrata da fatti o da ragionamenti; poichè in tutt' altra circostanza è ufficio del professore fare avvisati i giovani allievi da quali opere sieno ritratte le dottrine che nel testo delle lezioni si troveranno esposte.

Laonde col sig. Niccola Cirino, autore di un articolo del Topo letterato, il quale articolo trovasi riportato nel giornale periodico di Messina ( lo Spettatore Zancleo - Mercoledì 15 gennajo 1834. N. 3 ), pensiamo *che un' opera sì importante sarà ovunque oggetto di studio, e se la università di Catania, tanto celebre quanto antica, ha vantato in ogni epoca de' chiarissimi professori e de' valentuomini di alto grido, a buon dritto può ascrivere il Tedeschi tra' fasti di sua gloria.*

SALVATORE FRAGALÀ.

---

*Saggio politico sui governi civili, e sulla retta amministrazione della giustizia*, di GIUSEPPE CASARANO *dottore in giurisprudenza.* Napoli, tipografia Porcelli, 1833.

L' opera che annunziamo merita di esser letta e ponderata attentamente, perchè ricca di bei pensieri che a prima vista potrebbero sfuggire attesa l' elocuzione non del tutto perfetta: in fatti la dedica a Monsignor Capecelatro sembra foggiata da un allievo del Marini, e l' opera istessa, sebbene lo stile ne sia meno affettato e perciò più chiaro, è scritta in guisa che i più condiscendenti nel fatto della lingua non così agevolmente la direbbero italiana.

La prima parte dell' opera, che tratta dell'origine e de' progressi dei governi civili, è divisa in tredici capitoli. Nel primo

di essi vien rammemorando l' A. come infelice esser dovesse lo stato degli uomini anzi che si ragunassero in società, e come l'autor della natura infondesse nel cuor dell'uomo la propensione alla società, dalla quale ebbero origine i civili governi; come il fondamento di ogni civil comunanza sia il comune ben essere; come lo scopo de' governi civili sia il procurare una vita comoda e sicura, assicurando la pubblica salute e la privata sicurtà: la prima delle quali si ottiene dalla riunione de' cittadini che aggredisca il nemico, o si difenda dall' ingiusto aggressore; la seconda dal potere esecutivo che le leggi accordano ai magistrati. Sulle quali cose noi ci contenteremo di rammentare quello che in varii luoghi delle sue opere lasciò scritto l' autore delle *Considerazioni sul processo criminale*. Un' ingenita forza, dic' egli, ed una morale att. azione spinse l' uomo alla società, cercando in quella una più sicura e tranquilla vita, un più agiato ed opulento vivere, uno sviluppo maggiore dell' intelletto e del cuore: la legislazione rende l'uomo tranquillo e sicuro, l'industria opulento ed agiato, le scienze e le arti gli formano e sviluppano lo spirito. Le quali parole volemmo ripetere perchè sia chiaro ad ognuno come lo sviluppo delle facoltà intellettuali e 'l bisogno di regolare le passioni fosse uno de' fini della umana società, scopo cui debbono mirare, come originati da quella, i civili governi; scopo principalissimo, imperciocchè senza il conseguimento di esso non si ha legislazione, non industria, e quindi non si ottengono la sicurezza e l' opulenza che ne sono il prodotto. Segue quindi il n. A. discorrendo i vantaggi che gli uomini riuniti in società ricavarono dai governi civili, e le tre principali forme di questi, fra le quali conchiude esser la più salutare *quella che coalizza il comun bene tra la sovranità e i cittadini*, *ed offre la pubblica felicità*; il quale bene comune, variabile in proporzione della migliore o peggior forma di governo, dee avere per fondamenti il giusto e l' onesto, a conseguire i quali fa d' uopo che tutte le azioni abbiano una norma secondo cui si debbano regolare: dal che deduce l'autore essere la subordinazione al sommo potere un requisito essenziale in ogni qualsiasi governo.

Tratta il cap. secondo della legge civile, ed il terzo della sanzione penale, che costituiscono il potere legislativo ed esecutivo della sovranità, e per le quali si conseguisce l' opulenza e la sicurezza della vita de' cittadini. Quindi viene l' A. a distinguere le pene secondo l'intensità de' reati a' quali si applicano, dal che prende occasione di parlare della pena di morte, a sostenimento della quale il solo argomento che adoperi si è questo: che avendo l' uomo un legittimo diritto di usare la sua individual forza contro chiunque attenti alla distruzione di lui, questo stesso diritto potrà legalmente trasmettere a chi rappresenti la società; quindi secondo questo argomento verrebbesi a punir di morte solo

colui che cagioni l'altrui *distruzione*, non avendo l'uomo individuale il dritto di uccidere un altr' uomo che allorquando non abbia alcun altro mezzo da difendere la propria vita; ma le nostre leggi non comminano la pena capitale all' omicidio se non quando esso sia qualificato per la premeditazione, pei mezzi, per le persone, o quando venga accompagnato da altro delitto; per lo che l'argomento addotto provando troppo non viene a provar nulla. Passa quindi a dire come il dritto di far uso della penale sanzione risieda nel sommo imperante, il quale delega a' magistrati l' ufficio di applicare la quantità di pena corrispondente al reato; come vi sieno alcune azioni le quali benchè nocive pur tuttavia vanno esenti da pena, quali l'avarizia, l' ingratitudine, la superbia, la ipocrisia ec. dal che prende occasione di ricordare i sofronisti, il prefetto de' costumi e i censori, che presso i Greci, i Cartaginesi e i Romani s'ingegnavano di correggere e moderare le ree passioni de' cittadini. Termina col discorrere della confiscazione de' beni, della pena del taglione e della infamia: e le due prime vorrebbe sbandite da ogni legislazione, la terza conservata solo nelle pene di morte naturale o civile: ma più saggio di quello del nostro autore ci pare il divisamento delle nostre leggi penali, in cui trovasi prescritto niuna pena atrecare infamia; bensì esservi de' reati infamanti per loro natura o per le loro qualità, ma l' infamia nascente da essi colpir solo l' individual persona del reo: e qui non possiam restarci dal lamentare l' esistenza del fatal pregiudizio di riguardare con dispregio talune persone sol perchè ebber la sventura di appartenere sotto qualche rapporto ad un uomo infame: pregiudizio che forza di legge non giunse ad abbattere, che addossa agl' innocenti le colpe de' rei, ed è sorgente feconda bene spesso di atroci reati.

Discorre l'A. nel cap. quarto del dritto legittimo della guerra e della pace il quale stabilisce star nelle mani di chi ha la sovrana possanza, e dover esser poggiato sù di una giusta causa quando tutte le vie di ragione sieno state sperimentate: le giuste cause esser tre, difesa di noi stessi, ricuperamento de' nostri dritti, punizione delle offese. Ragiona quindi de' vantaggi che la giustizia della causa produce alla nazione combattente, del modo umano con cui debbonsi trattare i prigionieri, dei dritti che la conquista dà al vincitore sui vinti, e del modo di sospender la guerra colla tregua o di terminarla colla pace: solo avremmo voluto che l' A. si fosse alquanto diffuso sul dritto di prender le armi in favore di un' altra nazione, poichè le poche parole da lui dette nel §. 4 di questo cap. non ci parvero bastevoli a dimostrare che possa un popolo a suo talento impugnar le armi per soccorrerne un altro, specialmente quando non sieno ambedui stretti insieme di alleanza.

S' aggira il cap. quinto intorno alle diverse specie di allean-

ze, e al dritto c' hanno i regnanti di collegarsi insieme pel bene degli stati. Il sesto tratta del tributo nazionale, della sua necessità, dei vantaggi che 'l pubblico ne ritrae, della sua giusta misura coi bisogni ordinarii o straordinarii dello stato, della eguale distribuzione di esso nelle varie classi, de' generi e delle persone su' quali con più utilità si potrebbe imporre, cioè su quelli di prima necessità perchè il tributo comprendesse la universalità de' cittadini, su quelli di lusso perchè più ai ricchi che a' poveri fosse gravoso, sulle derrate e manifatture straniere colle quali le nostre possono gareggiare, e sui negozianti e mutuanti.

L' origine, l' utilità e la necessità del commercio formano la materia del settimo capitolo, nel seguente ragiona l' autore dell' origine e de' progressi della navigazione, e nel nono dimostra come al commercio ed alla navigazione sieno affatto contrarie le ingiuste conquiste, parlando per incidente del dritto di conquista. Nel decimo capitolo tien parola della popolazione, discorrendo quanto di bene produca alle nazioni commercianti l' aumento di popolazione, in quante classi sia a distinguersi la popolazione di uno stato, le proporzioni che debbansi in queste classi conservare, i mezzi per accrescere, le cagioni che diminuiscono la popolazione. I tre rimanenti capitoli son consacrati all' educazione, alla religione ed all' ospitalità; cose tutte che addimandano una special cura da ogni bene ordinato governo che abbia in cuore il ben essere de' popoli soggetti.

La seconda parte è dedicata a trattare della retta amministrazione della giustizia, ed è ripartita in sei sezioni. Nella prima di esse l' A. vien discorrendo la necessità di chi amministri la giustizia e ne curi l' esecuzione, e quindi dopo aver definita e distribuita nelle sue parti questa giustizia, conservando la definizione e la divisione datane dal dritto romano, di cui il cav. de Thomasis addimostrò gl' inconvenienti (1), passa ad esporne la origine divina, e la conseguenza che partorisce quando venga rettamente amministrata, cioè la pubblica e la privata felicità: quindi investigando i mezzi fondamentali per cui la giustizia si conseguisca, li ritrova acconciamente nella religione, nella filosofia e nella giurisprudenza.

Nella seconda sezione discende l' A. ai particolari di una perfetta organizzazione giudiziaria: parla delle formalità necessarie per domandare l' applicazione della legge, e delle qualità che debbono avere le buone leggi; delle qualità necessarie per esser buon giudice, e della gerarchia giudiziale secondo i diversi gradi di giurisdizione; delle spese di giustizia, e de' mezzi onde provvedere in alcuni all' impotenza di soddisfarle; delle doti degli avvocati, del lor ministero, e di quello di altri uffiziali subalter-

(1) Nella Introduzione alla scienza del dritto.

ni, le doti necessarie a' quali vien del pari enumerando. Nella sezione terza add.mostra il bisogno ed i vantaggi dell'unità della giustizia, la quale esser dee uguale per tutti i sudditi, senza odiosi privilegi e pregiudizievoli parzialità; eccetto il caso di doversi dar giudizio sopra materie eccezionali, quali le militari, le commerciali, le ecclesiastiche, nel quale caso è chiaro dover procedere il giudice che delle cose attinenti a quel ramo di giustizia sia conoscitore adeguato: imperocchè allora il privilegio deriva dalla materia e non è più personale. La quarta sezione comprende la giustizia pubblica amministrativa, noverando l' A. le materie che ad essa appartengono, gli ufiziali destinati ad esercitarla, i doveri di essi e le qualità che richiedonsi perchè sieno idonei al ministero che vien loro affidato, ed il modo di reclamare contro ai di loro provvedimenti.

La quinta sezione è intorno alle pene: e qui avrem voluto che l'autore si fosse mostrato meno parziale dell'antica romana legislazione, e che si fosse attenuto più d'appresso a'principii delle nostre leggi penali attualmente in vigore, così nella distinzione delle tre specie di reati, misfatto, delitto e contravvenzione, come in quella delle pene in criminali, correzionali e di polizia: e del pari nel discorrere delle circostanze aggravanti od attenuanti i reati, del dritto della legittima difesa, e delle persone a pro di cui non ha luogo l' eccezione della incolpata tutela, che il nostro autore riconosce essere i parricidi, i regicidi, ed i perturbatori dell' ordine pubblico o del privato, comprendendo fra i primi gli assassini, i sicarii e gl' incendiarii: nella quale sentenza noi non sapremmo nè convenire nè disconvenire, ma solo ci pare che avrebbe dovuto meritare una più accurata disamina.

L' ultima sezione tratta della giusta interpretazione delle leggi: e in essa sono ristrette a dieci regole quelle tante che in diversi autori si ritrovano sull' assunto, e che possono servir di norma ad interpretare esattamente la collisione che spesso si ritrova fra diversi precetti legislativi.

In generale diremo poi sull' insieme dell' opera di cui abbiam tolto ad esporre la contenenza, che se non vi si ritrova abbondanza di cose nuove, havvi di certo copia di eletti pensieri ed in nuovo aspetto presentati, i quali potranno arricchire l'intelletto del discente, ed esser seme al dotto di più compiuti e più arditi concepimenti.

E. Rocco.

*Marie Tudor*, *Drame en trois journées*, *en prose*, *par Victor Hugo*. Paris, 1833.

Prima di pronunciare un qualunque giudizio su questo novello dramma di Vittorio Ugo, vogliam ricordare a' nostri lettori alcuni principii intorno al teatro, già per noi dichiarati in questo giornale, e che non saran mai predicati e inculcati abbastanza.

Le opere teatrali, notammo, le quali non han per iscopo il combattere il vizio, il celebrar gli alti fatti, l'innalzar la virtù, il destare negli animi i nobili sensi di onore, di carità patria, ed altri sì fatti, son da riporsi nel novero dell'opere improduttive, e se da loro proverrà alcun diletto, non perciò la lor fama sarà duratura, non perciò chi dettolle sarà da tenersi benemerito dell' umanità.

L'autore della Maria Tudor sarà egli da annoverarsi fra questi scrittori? Il vedremo dopo fatto l'esame della tragedia della quale togliemmo a parlare.

N'è protagonista Maria la Cattolica, Regina d'Inghilterra, che diventò sposa di Filippo II, e la quale insanguinò l'Inghilterra con mille supplizii. È inutile il dire che l'autore falsa la storia in più luoghi. Per esempio fa bella Maria, dove sappiamo non essere stata bella nè di corpo nè d'anima, e mille altre cose di simil natura, che inutil sarebbe il qui ricordare, e che può imaginar di leggieri chiunque conosce qualcuno dei drammi dell'Ugo, il quale nessuna legge vuol seguitare che temperi e affreni per poco la sua fantasia.

Tornando alla tragedia diremo esserne subietto l'amore della regina per Fabiano Fabiani Napolitano, e la morte di questo procurata dalla regina medesima per effetto di gelosia. Ma scendiamo a' particolari del dramma, seguitiamo il poeta dalla protasi alla catastrofe, facciam che il lettore giudichi per sè medesimo del merito del lavoro in discorso.

L'azione è divisa in tre giornate, delle quali ciascuna ha il proprio suo titolo. Quel della prima è: *L'Uomo del popolo*. La scena è in riva al Tamigi accanto alla casa di un artigiano lavorator di metalli per nome Gilberto. Simone Renard, legato di Spagna, e varii signori della corte di Maria, non sappiamo il perchè radunati a parlare in tal luogo, intrattengonsi dell'amore della regina per Fabiano Fabiani, del loro odio, anzi dell'odio universale nudrito contro il favorito di Maria, e del desiderio ardentissimo della rovina di lui. Simone Renard dice solennemente che il voto comune sarà in breve esaudito. Cade intanto la notte. I signori della corte si partono. Simone Renard, avvolto nel suo mantello si aggira intorno alla casa di

Gilberto in modo da non esser veduto. Questo Gilberto ha con sè una fanciulla d' ignoti natali, la quale raccolse in fasce una notte, e quindi educolla e prese ad amarla. Or fatta adulta n'è divenuto sì acceso, che vuole sposarla. Ma non sa il meschino che ad altri ella si diede, e che il suo rivale è Fabiano Fabiani, le cui malvage lusinghe, il cui oro han saputo ingannare la giovinetta. Questa per altro, quantunque sedotta dal favorito della regina, non cessa di volere a Gilberto tutto quel bene che un'anima pura, capace di sentire e apprezzare i benefizii quanto è mestieri, debbe volere al benefattore. Un tal sentimento appunto manifesta Giovanna ( che tale è il nome della fanciulla ) a Gilberto, prima di separarsi da lui, che per alcune faccende dell' arte sua deve recarsi nell' interno della città. Dopo di che riducesi in casa.

Un Ebreo, che per uno strano accidente, ch' è inutil cennare, è venuto in chiaro dell' essere di Giovanna e della tresca di lei con Fabiani, si fa innanzi a Gilberto che vorrebbe partirsi, gli fa noto esser egli ingannato dalla donzella, il consiglia di non abbandonare per quella notte la casa, e gli svela ad un tempo l'amata di lui essere figlia di lord Talbot, morto già sul patibolo, come cattolico, sotto il Regno di Enrico VIII, e di tutti i beni di lei essere illegal possessore Fabiani, il quale avendo cognizione di tutto, e temendo che un giorno si discoprisse l' arcano, avea voluto in certa guisa potere disporre della donzella, facendola sua innamorata. Il dolore, la rabbia gelosa occupano il cuore dell' artigiano alle parole dell' Ebreo, vuol vendicarsi, e a ogni costo. L'Ebreo gli promette di fare contento il di lui desiderio, a patto ch' egli dal canto suo lo ajuti in un certo suo affare. Ma ecco Fabiani che all'ora consueta recasi dalla bella, cantando sopra il liuto una canzone amorosa. Gilberto per consiglio dell'Ebreo si ritira. Fabiani va per entrare in casa la giovane, quando l' Ebreo che stava alle poste il trattiene, e senza far molte parole gli dice avere in sua mano tai documenti in virtù dei quali Giovanna può essere tosto riconosciuta per figlia e legittima erede di lord Talbot, ed essere però restituita nei suoi diritti quanto agli averi usurpati da lui. Non appena ciò ascolta il Fabiani che insiste con forza presso l' Ebreo per aver quelle carte. Ma questi non le vuol dare se non in cambio di un foglio che l' Italiano tien da Maria, e che dee procurare qualunque grazia a chiunque il presenti. L' Ebreo ha in animo di valersene per riscuotere 10,000 marchi d'oro dalla regina. Niega sulle prime il Fabiani di dargli la pergamena, quindi la cava dal seno e va per concedergliela; ma a un tratto, mentre l'Ebreo sta piegato per leggerla, gli pianta un pugnal nella gola. L' Ebreo nel cadere gitta in un canto, senza che se ne avvegga il Fabiani, le carte per le quali è tolto di vita. Fabiani

datosi tosto a frugar nelle vesti del moribond , e nulla trovato, pensa doverne gittare il corpo nel fiume, e va pel navicellajo che quivi il mena ogni notte, dal quale intende ricevere ajuto in quella bisogna. Mentre da un lato esce Fabiano, entra dall' altro Gilberto, che trovato l' Ebreo in fin di morte, gli chiede dell' uccisore, e quei gliel palesa, ed inoltre gli addita le carte, in virtù delle quali saranno provati e la nascita e i dritti della Giovanna. Ciò fatto si muore, mentre Gilberto raccoglie le carte e le intasca. Sorviene Fabiani, che non avendo trovato il navicellajo, ritorna pel morto. Vistogli accanto Gilberto, gl' ingiunge di dargli una mano nel gittare nel fiume il cadavere. L' artigiano dapprima rifiutasi, se non che tosto Fabiani il convince della necessità di ajutarlo in quell' opera, minacciandogli di accusarlo siccome reo dell' omicidio, omicidio pel quale, a lui Gilberto ne sarebbe andata la testa, a Fabiani, siccome a gentiluomo, sarebbe costato soli quattro soldi di ammenda, tale essendo la legge in Inghilterra a quel tempo, secondo l'autore della tragedia, *L' uccidere un Ebreo non costava ad un nobile se non quattro soldi*. . . . . Per quanto sia stata profonda la barbarie del secolo XVI noi non oseremo prestar piena fede all' esistenza di una tal legge. Ma checchè di ciò sia, ripigliando l'esposizione del dramma, diremo che gittato nel fiume il cadavere dell' ucciso, Fabiani incamminasi verso la casa dell' artigiano, quando accortosi di Gilberto che gli tien dietro, e creduto che il voglia richiedere di un compenso per la prestatagli opera, gli porge una borsa. Questi fa cenno di ricusarla, ma poscia, pensatoci sopra un momento, l'accetta. Ciò fatto, Fabiani s'incammina di nuovo verso la casa di Gilberto, ma visto che questi non vuole partirsi, gl' impone d' andarsene. Vengono a parole, Gilberto dice di sapere ogni cosa e minaccia di vendicarsi, se non che non può farlo al momento, siccome quegli ch' è inerme. Fabiani si parte, fermata in sua mente la morte dell' artigiano, che non potrebbe oramai cagionargli se non rovina. Rimasto solo Gilberto, vede a terra lo stile col quale Fabiani ha ucciso l'Ebreo, ed avidamente il raccoglie. Sopraggiunge il legato di Spagna che si è tutta notte aggirato in quei luoghi, ed il quale è già venuto in chiaro di tutto. Gilberto non respira se non la vendetta, Simone Renard profitta della disposizione in ch' è l' animo dell' artigiano per farlo strumento de' suoi disegni. Scambievolmente promettonsi di secondare, Gilberto le mire del legato spagnuolo, questi la sete di sangue dell' artigiano, che anelando di vendicarsi a ogni patto, giura di farlo persino a costo della propria sua vita.

La seconda giornata ha per titolo; *La Regina*; il luogo dell' azione è la reggia di Maria.

La regina è stata già istrutta da Simone Renard dell' infe-

deltà di Fabiani; ma non può risolversi a credervi interamente; e però chiede pruove valenti a convincerla. Esser pronte, risponde il legato spagnuolo. Ha fatto arrestare durante la notte la donzella sedotta dall'Italiano, e Gilberto è disposto a fare in tutto il piacer suo, purchè sia vendicato. Si chiarisce ogni cosa. Non appena Maria si fa certa dell'infedeltà di Fabiani, cambia tosto l'amore in odio fierissimo, in desiderio fervente del sangue dell'infedele.

Qui comincia una tela infamissima. La regina comanda che s'introduca Gilberto; ma prima ch'egli entri dispone in agguato alcune sue guardie, le quali irromperan nella stanza ad un dato cenno. Sorviene Gilberto. Interrogato da Maria se voglia ciecamente servirla nella propria vendetta contro Fabiani, e sfogare il suo odio nel sangue del seduttor dell'amata, anche a costo della sua vita, risponde che no, perchè mal sicuro dell'infedeltà di Giovanna. Maria gli promette di farnelo certo, per la qual cosa fattol celare dietro un arazzo, donde può tutto ascoltare, fa chiamare Giovanna, la quale richiesta di Fabiano Fabiani, svela ogni cosa; ma in quel tratto medesimo che si confessa sedotta dal favorito della regina, si dice pentita di avere tradito Gilberto, pel quale ha sempre nudrito riconoscenza ed amore. Mostrasi questi in tal punto, e voltosi alla regina, le dice esser pronto ad ogni sua voglia, se non che esiger da lei promessa con giuramento sulla corona e sull'evangelio di accordargli una grazia. Maria fa contento il suo desiderio, e tosto Gilberto la fa consapevole dell'esistenza della figlia di lord Talbot, le dice essere stata sedotta da tale che ne usurpa gli averi, e richiede Maria di restituire nei suoi diritti la nobil donzella, costringendo insieme il vile che la sedusse a farla sua sposa. La regina che non sa essere appunto Fabiani quel seduttore del quale Gilberto intende parlare, senza indugiare impegna la sua fede di render giustizia all'orfanella tradita. La qual promessa ottenuta, Gilberto palesa il seduttore esser Fabiani e la sedotta Giovanna. Maria non vuol credergli, ma l'artigiano le mostra le carte che diegli l'Ebreo; ma la regina ha giurato sulla corona e sull'evangelio; ma Gilberto non ha promesso di fare ogni sua voglia che a patto di vedere Giovanna chiarita figliuola di lord Talbot, restituita nei suoi diritti, fatta sposa a Fabiani. Un truce pensiero balena in mente a Maria. Ordinato a Giovanna di uscir dalla stanza, e sola rimasa coll'artigiano, gl'impone di stringere nella destra un pugnale, quel pugnale medesimo col quale Fabiani tolse di vita l'Ebreo. Non così tosto ha Gilberto eseguito il comando, la regina gli afferra il braccio con forza, e mettendo un altissimo grido chiama i cortigiani e le guardie, cui tosto dichiara Gilberto avere tentato di assassinarla, e comanda sia sostenuto in prigione. Chiede poi di Fabiano Fabiani, il quale venuto in co-

spetto di lei, n'è accolto con finta dolcezza. Avergli preparato, gli dice, una molto piacevol sorpresa, e tosto ad un dato cenno comparisce Giovanna. L'Italiano, richiesto se conosca la giovane, risponde che no. Allora Maria datogli sulla faccia del guanto, e dettogli villania, gli fa noto Giovanna essere figlia di lord Talbot, contessa di Wexford, e per tale la grida in presenza dei cortigiani. Quindi prorompe di nuovo in ingiurie acerbissime contro Fabiani, e comanda che il serrino nella Torre di Londra, per esservi giudicato. L'Italiano protesta, niegando avere commesso tal colpa da dover meritare di essere sottoposto a un giudizio. A ciò risponde Maria non volersi punirlo di avere sedotta una donna, ma di ben altro delitto. Pria di svelarlo comanda che s'introduca tutta la corte. Questa introdotta, Maria, atteggiata solennemente accusa Fabiani di avere attentato alla propria sua vita per mezzo di Gilberto. Questi che già di tutto è stato istruito, vien tosto a rifermare l'accusa con dirsi sicario del favorito, in prova di che mostra la borsa da lui ricevuta, e lo stile col quale fu ucciso l'Ebreo. Il gran cancelliere quivi presente dichiara nei casi di maestà la confessione non salvare il colpevole, ed essere persino vietato alla regina l'usare del dritto di grazia. Questo second'atto, o giornata, come l'autore si piacque chiamarlo, finisce coll'intervento del boja, fatto venir da Maria al suo reale cospetto, non si sa troppo il perchè.

La terza giornata è divisa in due parti, e ha per titolo: *Quale dei due?*

Nella prima parte l'azione ha luogo nel limitare del carcere della Torre di Londra.

Fabiani e Gilberto sono stati condannati nel capo da più di un mese; ma la regina ha differito sempre l'esecuzione della sentenza, risvegliatosi in lei, non che la pietà, l'amore, e il più fervido amore, pel favorito. Ma i grandi, ma il popolo, ma il legato di Spagna, desiderosi del sangue dell'Italiano, contro di cui, già il dicemmo, l'odio era universale, han fatto sì che Maria non abbia potuto ritardare più oltre l'esecuzione, la quale però debbe aver luogo la dimane per Gilberto, ed il giorno medesimo per Fabiani. Nulladimeno se la regina è stata costretta di cedere al voto comune, non ha dimesso il pensiero di salvare l'amante, e di salvarlo a ogni costo.

Giovanna pur ella dal canto suo ha fermato di tutto intraprendere pria di vedere Gilberto condotto all'estremo supplizio. Entrambe le donne, da' medesimi sentimenti guidate, da' medesimi desiderii sospinte, introduconsi nella Torre, Giovanna di soppiatto, palesemente Maria. Simone Renard, che sta sempre a' fianchi dell'ultima, che le fa ressa continuamente perchè la sentenza eseguiscasi, viste riuscir vane le instanze, e trovata salda Maria nel proposito di salvare Fabiani, o almen differirne

il supplizio, risolve di concitare la plebe, e condur la regina a far le sue voglie per via del timore destatole dal rumor popolare. Intanto Maria fattosi venire dinanzi il constabile della Torre, gl' ingiunge di favorir l' evasione di Fabiano Fabiani. A quest' uopo farà trovare un battello sopra il Tamigi accanto a una porta segreta della rocca che guarda sul fiume. Giovanna che s' è tenuta nascosta colà vicino durante il colloquio di Maria col constabile, e la quale però ha tutto ascoltato, concepisce tosto il disegno di salvare Gilberto per quella via per la quale dovrebbe salvarsi Fabiano; e di fatto all' ora indicata l'amante della Giovanna mettesi in salvo in cambio del favorito della regina, in ciò sovvenuto dallo stesso constabile della Torre, il quale non cura d' infrangere il comando della regina, siccome quegli ch' odia ancor esso il già tanto odiato Italiano. Ma in quel tratto medesimo che favorisce la fuga di Gilberto, comanda al navicellajo di non affrettarsi, il che l' autore non giustifica in alcun modo, e che dee però annoverarsi fra le molte incoerenze del dramma.

Intanto la plebe si è levata a rumore. Grida tumultuose già s' odono in lontananza, la moltitudine tragge a furore verso la Torre. La regina che n' era uscita un momento, a fin di recarsi nel palazzo di città, volgendo appunto in mente il pensiero di prevenire un tumulto, ha appena tempo da rientrarvi e serrarvisi. Il legato spagnuolo è con lei, e vie maggiormente la incalza, fattosi forte del pericolo stesso in che la vede, e ch'egli medesimo le ha suscitato. Ma l' amore ritrae nuova forza dagli ostacoli, dai pericoli. Tutto è pronta Maria ad affrontare, tutto è pronta a sagrificar per un uomo. La sua corona, l'Inghilterra son nulla per lei rimpetto a Fabiano Fabiani. Fatto chiamare di nuovo il constabile della Torre, il richiede se l'amante sia in salvo. Udito che no, dà in furore, disperasi, maladice ed impreca contro Simone Renard, i grandi, la plebe. Ma questa infuria più sempre. Morte, morte a Fabiani, ella grida. Simone Renard e i signori della Corte quivi presenti rinnovano le loro instanze presso Maria, che li chiama codardi, che vorrebbe una mano de' suoi cavalieri per ischiacciare, distruggere quella plebe che chiedele il capo del solo uomo ch' ell' ama. Morte, morte a Fabiani, ripetono grida più fiere, più prossime: già la plebe è sotto le mura della Torre, già colma il fossato, già tocca ed assale la prima porta, le faci sono per apprestarsi, suonano gli archibugi, volano i sassi, i vetri delle finestre cadono infranti al di dentro, arrivano a'piedi della regina. Questa non può resister più oltre. Pallida, sconvolta, anelante, mordendosi le labbra per rabbia, concede a Simone Renard di farsi a un verone, di aringare la plebe, e di prometterle persino la morte di Fabiano Fabiani. Il legato spagnuolo si mostra alla moltitudine, gli annunzia la

esecuzione imminente della sentenza, ed aggiunge che la campana della Torre suonerà durante il tempo che il condannato impiegherà per recarsi dalla prigione al patibolo, e che saranno poi tratti tre colpi di cannone, dei quali il primo al salire del condannato sul palco fatale, il secondo al di lui inginocchiarsi sotto la scure, ed il terzo al cadere della sua testa. Avverte da ultimo doversi illuminar la città in segno di gioja. Un immenso rimbombo d'applausi risponde alle parole di Simone Renard. Viva Maria, viva la regina, grida quel popolo stesso che vuole la morte del suo favorito. La moltitudine quindi a poco a poco disperdesi, ogni cosa torna in silenzio.

Non però la regina è disposta a soddisfare le voglie del popolo, a mantenere la data fede. Rimasta sola un momento col constabile della Torre, con parole terribili gli comanda, pena la testa, di salvare Fabiani, mandando al supplizio Gilberto in cambio di lui, il che far si potea di leggieri, essendovi l'uso di tradurre i condannati al supplizio sotto un lunghissimo velo nero. Ma in che modo eseguire il comando della regina? Il battello è egli partito? Corre tosto il constabile ad una finestra, e vedutolo ancora dinanzi alla porta segreta, promette alla regina sul proprio suo capo di salvare Fabiani. Qui finisce la prima parte della terza giornata.

Nella parte seconda il luogo dell'azione è diverso. La scena rappresenta la sala della Torre, che solevano traversare i condannati nell'andare al supplizio.

Giovanna, accompagnata da uno dei custodi della Torre, vorrebbe uscirne, onde raggiungere il suo Gilberto; ma ciò le riesce impossibile, non essendo lecita ad alcuno l'uscita prima di quella del condannato. Questi traversa indi a poco lentamente la sala col solito corteggio usato a quei tempi, e coperto del velo nero del quale cennammo. Siegue una scena di tutta bellezza fra la regina e Giovanna. La prima tiene per fermo non Fabiano Fabiani andare al supplizio, ma invece Gilberto; il contrario crede Giovanna. Lo svelarsi che fanno scambievolmente la credenza in cui sono fa sì che la posizione sia altamente drammatica. I lugubri tocchi della campana della Torre fan certe le donne che il condannato è già in via pel supplizio. Da una finestra collocata nel fondo della sala scorgesi Londra illuminata. Quelle faci sono di barbara gioja per tutti, fuorchè per due donne. Giovanna dapprima si getta disperatamente a' piedi della regina, pregandola, scongiurandola di mandare qualcuno a sospendere l'esecuzione. Maria che non sospetta ancora del vero, non degna ascoltare i lamenti, le preci della meschina, ma poscia venuta in dubbio ancor ella, tutta angosciosa, desolata, furente, chiama con alte grida i custodi del carcere, invia gente a cavallo a impedire il supplizio. Ma già la campana ha cessato i

suoi tocchi . . . . . il primo colpo di cannone fa rintronare la Torre: « Sale sul palco » grida Maria. Il secondo colpo s'ode ben tosto: « S'inginocchia » ripete la misera . . . . Al terzo l'angoscia le tronca la voce . . . . Ma chi fu l'eseguito? . . . . S'apre una porta collocata nel fondo della sala, e n'esce Simone Renard tenendo Gilberto per mano.

Questa è la tragedia dell'Ugo, sparsa di molte bellezze, e d'infiniti difetti, come tutte le cose di questo poeta stranissimo, il quale dotato più presto di fantasia che di sano giudizio, per seguir troppo la prima trascorre assai di frequente oltre ogni limite. Ma qualunque sia il merito letterario, qualunque sia l'effetto teatrale della tragedia in discorso, quale opinione dovrem concepirne quanto a quell'alto e nobile scopo, al quale, mille volte il dicemmo, dee mirare ogni maniera di opere teatrali? Qual è l'insegnamento morale contenuto nella Maria Tudor? Nessuno, francamente il diremo, nessuno, come nella più parte delle tragedie del medesimo autore.

Gli amori e i delitti di una regina sono il subietto della tragedia. Di niuno interesse riescono i primi. Di che insegnamento morale i secondi? Il solo effetto che dee provenire dai drammi dell'Ugo deve a parer nostro esser quello di destare nell'animo degli spettatori uno sprezzo, un disgusto profondo per gli uomini e per la vita. Tutto è dipinto con colori nerissimi, ogni cosa è guardata dal lato più sfavorevole, più funesto, più atroce. Altre corde non suole toccare l'autore se non quelle che fieramente, angosciosamente rispondono, ed egli non vede, o non vuol vedere, che il toccarle sempre e poi sempre, oltre la noja, dee generare alla fine una indifferenza profonda negli uditori, a scuotere i quali non sarà poscia valevole alcuna cosa, a quel modo che l'oppio somministrato in troppo gran dose agli orientali, li rende stupidi affatto e insensibili, e solo li desta alcun poco una dose più forte di quella che fino allora hanno presa. Ma noi non sapremmo che cosa potrebbe Vittorio Ugo presentar sulla scena di più atroce ed orribile degli avvelenamenti, dei cataletti, e del matricidio di che ci fe dono nella Lucrezia Borgia, e di quell'altra tragedia intitolata: *Le Roi s'amuse*, ove un padre calpesta, così per isbaglio, il cadavere della figlia. Il poeta francese coll'abusar di una corda che va toccata di rado e molto avvedutamente, ha tolto a se stesso un gran mezzo di effetto teatrale, ha in certa guisa disarmato di sua potenza il terrore. E qui ci cade in acconcio il far notare a' nostri lettori come sovente Vittorio Ugo sia in aperta contradizione co'suoi stessi principii, o meglio com'egli non n'abbia o non voglia riconoscerne alcuno.

In un breve proemio collocato in fronte alla Maria Tudor, l'autore parlando da oracolo, e quasi a nome della Scuola Romantica, della quale naturalmente pretendesi capo e maestro,

così favella del dramma che vorrebbe veder trionfare nel secolo XIX.

» *S' il y avait aujourd'hui un homme qui pût réaliser le drame comme nous le comprenons, ce drame ce serait le coeur humain, la passion humaine, la tête humaine, la volonté humaine, ce serait le passé ressuscité au profit du présent, ce serait l'histoire que nos péres ont faite, confrontée avec l'histoire que nous faisons, ce serait le mélange sur la scène de tout ce qui est mêlé dans la vie; ce serait une émeute là et une causerie d'amour ici, et dans la causerie de l'amour une leçon pour le peuple, et dans l'émeute un cri pour le coeur; ce serait le rire, ce serait les larmes, ce serait le bien, ce serait le mal, le haut, le bas, la fatalité, la providence, le génie, le hasard, la société, le monde, la nature, la vie; et au dessus de tout cela on sentirait planer quelque chose de grand!*

Ciascun vede in questo brano dell' Ugo essere parole molte e assai risuonanti, e non gran fondamento di ragione e di sano giudizio. Pur vi traluce un principio la cui applicazione, se da una parte potrebbe riuscire feconda di gravissimi errori, dall'altra il sarebbe d'infinite bellezze. Vorrebbe il poeta francese, e certo nessuno sarà per opporglisi interamente, che tutto fosse trattato nel dramma, che la fantasia del poeta drammatico non conoscesse altri limiti se non quei del creato, ed avvisa che da ciò nascerebbe qualcosa di grande. Ora ci sembra che l'Ugo non abbia per nulla recato ad atto un tale pensiero, egli che il più delle volte non ha saputo o voluto veder delle cose se non un sol lato, che non è certo il più bello, il più nobile, il più generoso. Ov' è ne' suoi drammi la grandezza della quale egli parla in un modo tanto solenne? Ben vi ritrovi qua e là qualche scena assai bella; ma ciò non farà maraviglia a chi porrà mente aver egli rotto ogni freno, ogni legge, e però essergli dato discorrere un campo vastissimo. Rimosso ogni ostacolo, tolta di mezzo ogni difficoltà, non sarà poi da tenersi come grande miracolo qualche parziale bellezza.

Dalle parole fatte finora avranno potuto i nostri lettori inferire essere noi ben lontani all'avere Vittorio Ugo in quel conto di alto e maraviglioso uomo in che l' hanno taluni. Ma direm noi di avere trovato in esso difetto delle dottrine più ovvie, più sparse nell' universale, massimamente poi fra le incivilite e colte nazioni? Per esempio a' dì nostri va per le bocche di tutti questa sentenza, gli uomini esser tutti fratelli, a qualsivoglia gente appartengano; non dover lacerarsi, ma amarsi, non potersi dire di un popolo, è subdolo, è iniquo, è codardo; dovunque la natura dell'uomo esser mista di bene e di male, in tutte le età, presso ogni popolo essere stato il medesimo, salve le modifiche

nate dalla maggiore o minor civiltà, e dalle istituzioni politiche. Sembra che l'Ugo ignori ciò interamente; e però si fa lecito maladire di qualunque nazione che non è la Francese; ma soprattutto, nè dire sapremmo per quale motivo, dell' Italiana.

Di pazze ingiurie fu largo verso l'Italia, prima nel Cromwell, poi nella Lucrezia Borgia, d'ingiurie pazzissime è largo del pari agl' Italiani, e segnatamente a' Napolitani, nella Maria Tudor. Citerem noi queste ingiurie, o rimarremo contenti all'averne cennato? Vogliam riportarle letteralmente, non perchè sia da abbadare gran fatto alle parole dell' Ugo, ma perchè stampate, ma perchè ripetute sulla pubblica scena, ma perchè pronunziate da un uomo che il vulgo reputa *genio*.

Maria nel rivolgere parole acerbissime a Fabiano Fabiani che le è stato infedele, dopo molte altre ingiurie gli dice . . . *Italien, cela veut dire fourbe, Napolitain cela veut dire lâche*. E più sotto. . . . . *On ne peut tirer autre chose de la poche d'un Italien qu'un stylet, et de l'ame d'un Italien que la trahison*. E più sotto ancora, nel ribattere le parole di Fabiano Fabiani che minaccia vendetta . . . . . *Le poison, le poignard! . . . que dis-tu, Italien? La vengeance, traître, la vengeance honteuse, la vengeance par derriére, la vengeance comme dans ton pays!*

Se queste parole fossero negli scritti di altr'uomo, vorremmo chiamarle vituperevoli, perfide, infami, ma perchè uscite dalla penna di Vittorio Ugo, le chiamerem pazze e non altro. E di questo abbiamo già detto abbastanza, se non troppo.

Or farem fine al nostro discorso ripetendo, l'autore della Maria Tudor non avere, a parer nostro, adempiuto in questa tragedia, come nella più parte dell'altre per lui dettate, al debito di poeta drammatico, secondo che noi lo intendiamo; la strada per lui tenuta essere al tutto viziosa, e però la sua fama non dover essere se non passeggiera ed efimera.

G. R.

---

*Viaggio per la Tauride fatto nel 1820 da Mouravieff Apostol, tradotto sotto gli occhi dell'autore, da pregevole scrittore napoletano*. Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno, 1833.

V'ha ben poche persone che al rammentar la Tauride non sentan muoversi in cuore quel dolce sentimento che pruovasi allorchè ne si fan presenti alla memoria le storiche ricordanze dei primi tempi dell' umana civiltà. Le regioni abitate da' Cimmerii,

da' Tauro-Sciti, ove fondarono i Greci colonie importantissime per ricchezza e commercio, ci si affacciano alla mente come i tempi della nostra fanciullezza piena di seducenti illusioni: fanciullezza per altro come quella di Ercole, ed alla quale tenne dietro bentosto una gloriosa virilità. Non poche, per avventura, son le notizie che i greci e latini autori han lasciato scritte di que' popoli, le quali però meritan giustamente che vengan lette e poste a disamina, perchè da esse possiamo rimaner rischiarati sopra non poche contraddizioni o lacune che su d' importanti fatti ne lasciano sovente nell' oscurità ed incertezza.

E queste considerazioni che sarebbero sufficienti ad eccitar la curiosità di ogni colto uomo, allorchè della penisola Pontica è discorso, non saran poi le più impellenti, ove pongasi mente al dominio ed all'influenza che gl' Italiani del XIII e XIV secolo hanno colà esercitato col loro valor militare e con la loro potenza marittima, formando anche essi molte colonie e fattorie, che ben affortificate e difese contro gl' insulti delle barbare nazioni ond' erano circuite, sono state causa ad essi di ricchezza ed impero. Venezia la signora dell' Adriatico, e che conquistato avea il Peloponneso, l' Eubea, le isole dell' Egeo e fin la remota Cipro, non ebbe a durar tanta fatica a stabilirsi sulle coste dell' Asia minore, quanta n'ebbe a provare il Ligure occidentale nel mantenersi forte ed illeso su' longinqui ed inospiti lidi della Crimea. La superba Genova, che in que' tempi di grandezza e di gloria de' popoli italiani, soccorreva di galee Filippo di Valois nelle sue lunghe guerre contro l' Inghilterra, di grande ardire ebbe uopo per fabbricare una città vicino alla stessa Bizanzio, colla quale più volte cozzò, e non solo stiè salda all' urto dei suoi eserciti, ma colle sue poche genti e collo scarso navilio tenne a freno e strinse d' assedio quella popolosa città. E così dal Bosforo Tracio sino al Cimmerio s' impadronì di tutti quei siti che più opportuni si offrivano al traffico delle preziose derrate che agevolmente colà si raccoglievano.

In tutti i tempi i popoli inciviliti hanno avuto a commerciar colle barbare nazioni, per provvedersi di tutti quei prodotti onde più abbondano le terre incolte. Questo commercio che oggi, dopo la scoperta dell' America e del passaggio pel Capo di Buona Speranza, ha luogo in tante diverse contrade, praticavasi prima quasi solamente nel mar Nero, ove per mezzo del Tanai e del Boristene, ossia del Don e del Dnieper, venivano i prodotti dell' Europa settentrionale e quelli che raccoglievansi da' popoli conquistatori della piccola Tartaria, co' quali e Genovesi e Veneziani aveano conchiuso sin dalla metà del secolo XIII dei trattati di commercio (1). E così poi sulla riva opposta, per mez-

(1) Ricerche sul commercio veneto del Conte Marsigli p. 54.

zo degli operosi Armeni, si trafficavano i prodotti dell'India orientale e della Persia, i preziosi aromati e i delicati velli delle capre di Angora, o sia dell' antica Ancira in Frigia (1). Le carovane che traversavano la Bactriana o Gran Bucaria faceano giungere al Caspio le merci della China e dell' Indostan, e di là poi al mar Nero per mezzo del fiume Faso, al modo stesso che praticavano i popoli dell' antichità (2). Ecco quindi l' importanza di Caffa e di Tana, di Sinope e di Trebisonda, e di tutte quelle altre città marittime a cui erasi dato il nome di *scale*.

Or noi abbiamo nel viaggio in Tauride del Conte Mouravieff, oltre di una descrizione esatta ed animata di quella felice regione, la dilucidazione di molti punti d' istoria e geografia rimasti finora poco noti o male intesi, ch' egli ha assodati colla guida degli antichi scrittori, e coll'esame giudizioso de' luoghi e delle poche reliquie che il tempo ne ha risparmiato. Di esso noi dunque daremo qui un breve sunto, per mostrare, quanto colle nostre deboli parole potremo, tutto il profitto e piacere che l'erudito lettore in questa importante opera dovrà rinvenire.

Principia il viaggio, scritto sotto forma di lettere ad un amico, dalla moderna Odessa a cui con buon fondamento di ragioni assegna l'Autore un sito alquanto distante dall'antica Odyssos che dovea trovarsi nella baja Delighul, invece che quella trovasi nel porto degl'Istriani. Siegue a parlar di Olbia, famosa colonia degl' Ioni di Mileto, situata, come vuole Erodoto e l'autore del periplo anonimo che ha voltato in prosa il poema di Scimno da Scio, sull' Ipanide o Bug, presso al confluente di questo fiume col Boristene. Il n. A. nell'assegnare il sito preciso ove trovavasi questa città, giustamente si attiene all' opinione de' citati autori più che a quella di Strabone e di Plinio che la descrissero senza averla veduta.

Prima di calcare il suolo della Crimea l' A. s' intrattiene a parlare di Cherson posta nella riva destra del Boristene, ove questo fiume suddiviso in molti rami scorre lentamente fra canneti, cosicchè l' aria torna malsana agli abitanti di quei dintorni. E ben n' ebbe a provare i tristi effetti il virtuoso Howard che, nel condursi a Costantinopoli, qui si fermò, e qui cadde vittima della sua filantropia, avendosi voluto rimanere a sollevar gl' infermi, invece di fuggire l'influenza micidiale delle febbri che allora più infierivano. L' A. ne compiange il fato e ne onora la rimembranza, in modo che nel muoverti a pietà ti senti

---

(1) Diversa dall'altra Ancira sulle frontiere della Misia d' onde estraevasi il famoso marmo di Ancira.

(2) Politica e commercio de' popoli antichi di A. H. L. Heeren, t. II p. 35, Parigi 1830.

destare un segreto affetto in favor suo che va sempre crescendo in prosieguo.

Pria di lasciar la Scizia ed entrar nella Tauride il viaggiatore attraversa la terra Ilea, così detta dagli antichi per essere coperta di annose foreste, ove il saggio Anacarsi ebbe a trovar la morte *trafitto da un dardo fratricida.* Ecco poi il Tafros, oggi Perekop, nomi ch' entrambi vogliono dire *il fosso.* È questo l' istmo che congiugne la Tauride al Continente, e che altravolta, secondo Plinio, trovandosi coperto dalle acque, facea comparir la Tauride quale isola. In pruova di che basterà l'osservare, come tutta quella pianura che si estende sino a Sinferopoli, ove principia la regione montuosa, chiaro addimostri essere stata in altri tempi fondo di mare e domicilio degli acquatici. E qui l'A. espone la congettura di Diodoro Siculo, che opinò, il mar Nero essere stato altra volta un lago, il quale, non potendo più contenere le acque di tanti fiumi che in esso metton foce, ruppe la giuntura che univa un dì l' Asia minore alla Tracia. La quale opinione vien comprovata da tutte le basse pianure che da Perekop vanno sino a Sinferopoli, dette dagli antichi *stagni putridi (1).*

Sebastopoli trovasi nell'estremità meridionale della Tauride, là dove i due golfi di Sebastopoli e di Balaclava formano una penisoletta, Eracleotide dagli antichi nomata. E qui cade in acconcio il dichiarare, con quanta giusta critica e con quante cognizioni, attinte originalmente a'fonti greci e latini, va l'A. investigando i luoghi ed esaminando le opinioni de' moderni. Non v'ha circostanza ch'egli metta in obblio, non autore che non abbia attentamente svolto e considerato, non dirutissimi avanzi che abbia trascurato, computando l' esattezza dello stadiasmo e la sua corrispondenza colle distanze attuali, osservando la configurazione delle coste, le condizioni fisiche del suolo ed ogni altra cosa. Laonde n'è forza conchiudere con lui, che il gran porto Sebastopolico è lo *Ktenus*, ed il golfo di Balaclava è quello detto *de' Simboli*; che un tempio sacro ad Ifigenia non v' era nella Tauride, e che il dotto Pallas si fece sedurre dal nome del capo *Partenio* o della Vergine, supponendolo colà, mal fondan-

(1) In comprova di ciò è da aggiugnersi che la natura de' terreni sulle due rive opposte dello stretto si mostra affatto omogenea, non già vulcanica come pretesero i signori Olivier e Choiseul Gouffier, ma di rocce ordinarie come fu giudicato a Parigi da'saggi che ne portò il Faujas-Saint-Fond. Laonde il Malte-Brun suppone, che il modo più probabile col quale l' Eusino abbia potuto irrompere nel Mediterraneo sia stato l' abbassamento successivo od istantaneo di una barriera di rocce, come quella che forma la caduta del Niagara. Ma in ogni caso egli conclude, non aver potuto ciò avvenire che anteriormente a' tempi storici e geografici. *Précis de géog. univ. t. VI.*

dosi sulle parole di Strabone, colle quali egli invece di provare *sprova* la sua congettura; e così di tutte le altre simili ed importanti ricerche.

Nè tali quistioni vengono aridamente esposte e trattate, chè si trovano anzi ornate di tutti que' fiori che una svariata erudizione sa spargere sopra una via increscevole; e tutto il viaggio è ricco di vive ed eleganti descrizioni colle quali l' A. mette in essere non che dipinge le cose. Ecco, per esempio, con quali animate parole descrive il modesto convento di S. Giorgio, al di là del capo *Feolent*. » Questo cenobio è fabbricato sullo spor-
» to di un monte, ove è periglioso l' andare a cavallo. Una
» piccola chiesa non molto netta e da poco edificata, una ca-
» succia appoggiata alle sue mura e ch' è l' episcopio dell' ar-
» civescovo, alcune celle intorno, e al disopra delle quali veg-
» gonsi solitarie caverne, un dì abitazioni di romiti, eccoti tutto
» il chiostro di S. Giorgio. Se tu scendi alcuni scalini innanzi
» alla chiesa, ti troverai sopra un terrazzo che, a guisa di
» ringhiera, sporge e sovrasta a un formidabile abisso. Non af-
» fidarti però al parapetto di legno frangibile, perchè maga-
» gnato e semicadente. Ma quando hai contemplato, con un
» misto di piacere e di ribrezzo, i marosi che ti senti muggire
» sotto i piedi, e la rupe detta *nera*, perchè più nera del car-
» bone, contro cui frangesi il mare con livide spume, allora
» volgi il tuo sguardo, affin di ristorarlo del terrore, ad un
» altro spettacolo di quiete e silenzio che vi è al fianco. Ve-
» drai pioppi e fichi non mai agitati da' venti boreali: vedrai
» una vena di acqua che pura e diafana più del cristallo sgor-
» ga da un fesso del monte . . . Se tu sentissi, mio caro ami-
» co, che io mi sia fatto eremita, cercami nel convento di
» S. Giorgio e mi troverai «.

E così pure leggasi la lettera X, ove s' intrattiene l' autore a parlar di Bakcisarai, città fondata da' Tartari che presero a signoreggiar tutta la penisola dopo l' espugnazione di Costantinopoli fatta da' Turchi, sino a che Caterina II. dopo averla conquistata nel 1771, l' ebbe poi aggregata al suo Impero. Come piacevolmente ei ne intrattiene nel descrivere il Kan-Sarai o palazzo dei Kan! Se ti guida sulle regie tombe, ti muove, t' istruisce; se nell' Harem, ti rallegra con bei motti; se nella Moschea, occupa la tua mente con filosofici pensieri su' diversi culti. L' antico culto de' Greci, così egli scrive » esaltava il senso della vita
» fisica; e il politeista, senza sollevarsi in ispirito verso il Cie-
» lo, ne facea discendere i numi in terra, quasi non ad altro
» mirando se non ad illudere con festività sempre liete, qualche
» volta anche voluttuose, la non mai sonnacchiosa Parca. Il
» culto cristiano poi è il veramente sublime; ed esso là più mi
» apparisce tale nel suo grado supremo, quando ne' nostri anti-

» chi duomi la luce delle lampadi e de' torchi intorno al Santis-
» simo, a mano a mano indebolendosi fra le colonne e per le volte, si commesce in un chiaroscuro colle tenebre. Un sì fatto spettacolo è il vero simbolo, è la vera imagine e del ribrezzo della morte, e de' presentimenti di una vita migliore, e della speranza di una luce eterna al di là della tomba. Nulla di tutto ciò non provano i Musulmani, nè nelle Moschee, nè nelle funzioni loro. Ogni cosa vi è freddamente austerissima, come l' inesorabile predestinazione e la ferrea fatalità «.

Eccone intanto a percorrere i lidi meridiani della Tauride che ne descrive l' A. come intorniati da una natura incantevole e lussureggiante. » Ma chi potrebbe dipingere questa pura e trasparente atmosfera? Chi sarebbe da tanto a dare un' imagine di quel soave misto di tepido e di fresco che tempera ed imbalsama l'aere? Chi infine saprebbe imitar co'colori quell' aureo vapore che galleggia nell'argenteo orizzonte del mare, impastandosi coll' azzurro dell' etere «? Tutti i siti percorsi ne vengono per tal modo figurati al vivo, mescolando sempre piacevolmente l' erudizione a dipinture calde di tocco, o interrompendone l' aridità con narrazioni sempre amene e moventi. Così dopo aver dimostrato l' A., il promontorio Aju-Dug essere il Criu-Metopon degli antichi, dopo che ha dissertato sopra Strabone e Tolomeo, eccolo a ricrear la tua fantasia col racconto dello Spagnuolo che nel villaggio tartaro di Kuciuk-Lambat, cupido egli di nozze, ed invisibili le donne tartare, pure riesce ad innamorare una giovinetta, ed a persuaderla di torre lui a marito e rinnegar la sua fede. Il qual partito fu tostamente abbracciato dall'accesa fanciulla, senza che le più vive rampogne e le lagrime del diserto genitore avessero potuto valere a rimuoverla dal suo proposito.

E così continuando il suo viaggio per molti altri paesi, arriva il M. a Mangup: colà mette a disamina e combatte l' opinione del Karamsin, che nella sua storia di Russia dice essere stata questa terra abitata da'Goti Tetraxiti, mostrando colle parole di Procopio, la regione littorale là dove il Bosforo sbocca nel mar Nero, che questi assegna a quei popoli, non poter essere Mangup che trovasi sopra una rupe, e che non ha le altre condizioni indicate dal più accurato storico de' Goti. A questo proposito l' A. ne avverte non aversi a dir Bosforo, ma Bosporo, come han sempre detto i Greci, e come l' etimologia della parola ne comanda. La qual cosa non v' è alcuno che gli contrasti; ma solo diciamo che l' uso di aggiungere l' aspirazione a questa parola è sì antico, che sarebbe troppo malagevole il volerlo ora distruggere: tanto più che non è questo il solo vocabolo che il tempo e gli uomini han travisato; e sarebbe ora impresa troppo difficile, per non dire impossibile, il raddrizzare

e ravviare verso la loro origine tutte le parole che l'uso ha sconvolte e deviate dall' etimologia. Lo stesso diremo della Tataria e de' Tatari invece di Tartaria e di Tartari.

Dopo Bukcisarai, capitale un tempo della Crimea tartara, dopo Sudak, rocca de' Genovesi, giugnesi a Caffa, città assai ragguardevole in tutti i tempi, e che gli antichi chiamarono Teodosia (1). Il n. A. vuole, e ciò con sode ragioni, ch' ella fosse stata distrutta al 1.° secolo dell' era volgare, dietro la testimonianza di Arriano, al quale conviene prestar fede più che a qualunque altro autore, poichè questi visitò le rive dell' Eusino per ordine di Adriano, e quello ch' egli asserì nel suo rapporto all' imperadore, pervenuto sino a noi, lo avea visto cogli occhi suoi proprii. Laonde taccia giustamente di poca critica il Raoul Rochette (2) che, seguendo piuttosto l'opinione di Ammiano Marcellino, e di altri da lui non bene intesi, vuol che Teodosia esistesse al quarto secolo. Colla solita sua giusta critica e con buone prove istoriche l' A. determina l' epoca della fondazione di Caffa verso il cader del secolo XIII, e non prima come altri han preteso. Quindi ne istruisce di tutto quello che a questa principale colonia de' Genovesi nella Crimea riguarda, ch' ebbero i contemporanei a chiamarla la seconda Costantinopoli. Leggi, amministrazione, commercio, e suo ultimo eccidio, quando orgogliosa di troppo, per la sua cresciuta potenza, conculcò i patti che reggevano il suo accordo co' Tartari. Da quel momento costoro le dichiararono una guerra nella quale avrebbero certamente durato lungo tempo invano, se non fosse venuto loro in ajuto la formidabile armata di Maometto II. preparata per l' oppugnazione di Candia e composta di 482 galee. A tale impeto non poterono resistere le mura di Caffa, costruite, come ben dice il n. A., per resistere alle frecce de' Tartari e non già alle artiglierie de' Turchi, e nel 1475 essa si arrese al crudel vincitore, che la distrusse, la depredò, e degli abitanti quindicimila risparmiati al ferro ed al fuoco mandò prigioni in Costantinopoli.

Siamo ora giunti all' estremità orientale della Penisola, a Kertz, ossia l' antica Panticapea sulle rive del Bosforo Cimmerio. Qui presso, e non a Tafros, come hanno opinato taluni illusi dal nome, erano le antiche fossate di cui Erodoto fa parola, scavate da' figli degli schiavi cimmerii: il n. A. ce ne dà pruove tali da non lasciarne il menomo dubbio. La novella città è ben inferiore all' antica, la quale era la capitale del reame bosforico in Europa; avendo a fronte al di là dello stretto Fanagoria, colonia anche essa degl' Ioni, e donde hanno avuto

(1) Oggi i Russi le han ridonato l' antico suo nome.
(2) Vedi la sua opera sulle colonie greche, t. III. p. 391.

origine le dinastie de' re bosforici. Nulla vien trascurato dal M. di quello che gli antichi scrittori ne han lasciato di più importante intorno agli oscuri e remoti tempi di quella famosa città; e seguendo soprattutto le tracce di Diodoro Siculo ne dà una breve sì, ma ben distinta istoria delle guerre di quei popoli, delle loro relazioni commerciali colla Grecia, e di tutto quello che una sana critica permette di congetturare dalle reliquie de' monumenti e dalle memorie che il tempo non ha saputo al tutto involarne. Arrivato all' epoca in cui Mitridate avea esteso le sue conquiste nel Bosforo, non sa rattenersi l'A., trovandosi in quel luogo medesimo ove l'implacabile nemico di Roma ebbe a terminar così luttuosamente i suoi giorni, di ragguagliarne di tutte le circostanze che accompagnarono gli ultimi suoi momenti. Con sì veri colori è descritta quella scena di tradimento e disperazione, che viventi ne appajono i personaggi alla fantasia. L'energia colla quale vien delineata l' indole di quel feroce nemico del nome romano, che per ben quarant'anni fu travagliato di guerre, dalle quali sempre si spedì tornando più forte a combattere; quella succinta esposizione della potenza romana, minacciata in quel tempo da ogni parte al di fuori, e dall'ambizione de' suoi cittadini al di dentro, tutto ne dispone mirabilmente alla catastrofe, allorchè stretto dalla ribellione de' suoi procurata dal figlio Farnace, più che dall' armi di Pompeo, preferisce il re del Ponto morirsi insiem colle figlie per non servir di trionfo al vincitore e di ludibrio all'abborrito Romano. Tutta questa lettera XIII non si può leggere senza provare una viva commozione, mentre l' anima si riman piena de' grandi pensieri che ti vengono inspirati, onde ne sembra veramente di assistere ad una tragedia.

Prosiegue indi l'A. a narrar de'successori di Mitridate, fino a che la Tauride venne incorporata, sotto Giustiniano, al suo impero; e nel dar l' ultimo addio a Panticapea non sapremmo far meglio che riportar le sue stesse parole. » A quel » modo che il Poggio meditava assiso sulle reliquie del Campi» doglio, così pure io qui andava rimembrando le vicende per » cui fu celebre la Tauride dall'espulsione de' Cimmerii sino alle » colonie degl' Ioni; dal conquisto che ne fece il gran Monarca » del Ponto a quello che ne ha fatto la Russia. In questa ras» segna contemplativa di tanti eventi gl' intervalli fra' secoli di» sparvero innanzi del mio animo assorto, e non vi restarono » che poche grandi imagini: Mitridate! . . . Vladimiro! . . . » Caterina! . . . il principe della Tauride! . . . e tu Dolgo» ruki, tu magnanimo eroe della Crimea! . . . »

» Non pago delle contemplazioni sul passato volli io tra» guardar anche ne' veli dell' avvenire, volli prevedere ciò che » il destino prepara alla Tauride. Oh Russia, esclamai tutto

» acceso di estro, tu già corresti l' almo stadio della gloria e
» celebrità guerriera, ma quante altre vie di celebrità e di glo-
» ria ti stanno innanzi aperte e larghe! Io veggo . . . ma una
» nube inargentata da' raggi della luna velò l' Orizzonte. . . .
» ed era fra me e l' avvenire calato quel sipario che occhio
» mortale non può permeare «.

Or dal poco che abbiamo qui riferito ognuno potrà di leggieri far giudizio, e senza altre parole rimaner persuaso quanto sia l' utile ed il diletto che dal viaggio del Mouravieff è per ritrarre chi si farà a leggerlo. E per compiere affatto nostro debito, ei ne convien dire ancora, essere stata questa opera scritta originalmente in russo, indi tradotta in tedesco, e da questa lingua sotto gli occhi dell' autore medesimo nell' italiana favella traslatata. Semplice ed andante n' è lo stile, e corredato di quegli ornamenti che la materia comportava; e se un rigido censore volesse in esso appuntar qualche cosa non al tutto castigata, ci corre l' obbligo di far osservare che se il traduttore non si fosse trovato assente a Firenze, ove col suo nobil carattere ed ingegno onora il nome napolitano, e l' ultima mano al suo lavoro avesse potuto dare, sarebbero al certo sparite queste lievissime mende. Tutta la dotta Alemagna e la Francia hanno applaudito all' opera del Mouravieff, e non pochi autori l' han consultata con frutto, tra' quali mentoveremo solamente l'Heeren nella sua pregevolissima opera, *Politica e commercio de' popoli antichi*, ed il Malte-Brun, nella sua Geografia universale, che lo ha citato.

Questo viaggio è corredato ancora di tre carte geografiche, la prima della penisola Eraclese, formata secondo la descrizione lasciatane da Strabone; la seconda del paese detto de' *Cento Tumoli*, ove fu Olbia; e la terza, molto grande ed esattamente delineata, di tutta la Tauride.

Enrico Catalano.

---

*Dizionario delle scienze naturali, prima traduzione dal francese, con aggiunte e correzioni.* Firenze. Per V. Batelli e figli. 1830 - 1834, in 8.°

Ottimo divisamento fu al certo quello di traslatare nell' idioma italiano il *Dictionnaire des sciences naturelles*, cui fornirono di articoli importanti i più chiari scienziati che vantasse la Francia allorchè ne venne intrapresa la compilazione. I signori Batelli per eseguire la versione di che facciam parola, han-

no scelto in Firenze dei collaboratori tali da non renderla inferiore all'originale. Tra di essi, limitandoci a quella parte della storia naturale dal Cesalpino sì aggrandita, sì arricchita dal Micheli, al nome del quale debitamente si congiunge quello dei Targioni, troviamo il professore Antonio di questa benemerita famiglia, e il distinto allievo di lui signor Antonio Brucalassi. Ben noto è il primo nella repubblica letteraria, nè fa di mestieri encomiarlo. Il signor Brucalassi si è fatto degnamente conoscere con questa traduzione, e lodevolissimo è lo zelo che pone ad accrescerla di nuovi articoli, alcuni de'quali ha la fortuna di potere attignere dai preziosissimi scritti inediti del Micheli, posseduti dal prelodato professore Antonio Targioni Tozzetti.

Il Dizionario delle scienze naturali si pubblica per fascicoli, e gli editori promettono di effettuarne le distribuzioni colla sollecitudine a simil lavoro comportabile. Del gradimento che incontra fede ne fa il numero sempre crescente degli associati, e presagisce nuovo lustro alle scienze cui già tanto ne diedero i Malpighi, i Redi, i Conti, gli Spallanzani e mille altri, dei quali non pochi potrebber qui leggere il proprio nome, onorevolmente menzionato, se 'l permettesse la brevità prefissaci.

REBOUL.

---

*Il Museo Worslejano, i Monumenti Gabinii della villa Pinciana e gli scelti Borghesiani, illustrati da* ENNIO QUIRINO VISCONTI *e pubblicati per cura del dottor* GIOVANNI LABUS. Milano, dalla Società de' Classici italiani, 1833 - 1834 (1).

A render compiuta la raccolta intera delle opere varie italiane e francesi di Ennio Quirino Visconti mancavano il Museo Worslejano, i Monumenti Gabinii e gli scelti Borghesiani dal medesimo illustrati, opere il cui acquisto rendette malagevole la rarità o l'eccesso del costo.

Il Museo Worslejano, di cui venner fatte due edizioni in Londra, è formato colle molte preziosità raccolte o vedute dal Baronetto Riccardo Worsley nelle sue peregrinazioni per l'Asia minore, per l'Egitto e per la minore Tataria dal 1785 al 1787.

I Monumenti Gabinii furono scoperti l'anno 1792 lungo la via Prenestina, e fatti collocare dal Principe Marc'Antonio Bor-

---

(1) Le associazioni si ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Resnati e Comp.) e dai principali librai milanesi ed esteri.

ghesi nella sua villa sul Pincio. La prima edizione che ne fu fatta ebbe i rami del Piroli, e venner ristampati in Roma con incisioni di pochissimo merito.

Lo stesso Principe affidò al Visconti la cura d'illustrare le più notabili sculture del suo palazzo Borghese; ma tal lavoro rimase inedito fino al 1821 quando si pubblicò in due volumi in foglio per cura del cav. Giangherardo de' Rossi e di Stefano Piale.

Queste tre opere si sono di già incominciate a pubblicare, coll'assistenza dell'esimio pittore sig. Pelagio Palagi per ciò che riguarda l'arte, e del dottor Giovanni Labus per quel che spetta alla parte letteraria ed erudita. Del primo volume, contenente il Museo Worslejano, han già veduto la luce quattro fascicoli in ottavo: esso verrà accompagnato da 80 tavole in rame; altrettante ne conterrà il secondo volume, e solo 50 il terzo, tutte incise dal sig. Gaetano Bonatti allievo del cav. Giuseppe Longhi.

Il prezzo di ogni fascicolo è ragguagliato alla ragione di cent. 20 per ogni foglio di stampa, e di cent. 30 per ogni tavola in 8.° contando per due quelle di maggior dimensione.

E. Rocco.

---

*Sopra i migliori dipinti d'invenzione esposti in Napoli nel Giugno del 1833. Esame critico di* GENNARO FERMARIELLO. Napoli. Da' torchi dell'Osservatore medico, 1834.

Dell'esposizione di opere di belle arti fatta in Napoli nel Giugno del passato anno 1833 parlarono moltissimi, e meritamente celebrarono il valore di tanti giovani artisti che onorano con le opere loro questa bellissima parte dell'italiana penisola. Nè il nostro giornale tralasciò di farne parola; e si ricorderanno i nostri lettori che nel IX quaderno (1) pubblicammo un discorso appositamente scritto da uno de' più valorosi e cari giovani della nostra città, e intendemmo con quello di far palese anche noi qual fosse il nostro parere intorno alle opere di belle arti messe in mostra a quei giorni. Ora godiamo di poter annunziare un altro libretto pubblicato dai torchi dell'Osservatore Medico sul medesimo soggetto. In esso l'A. dopo alquante parole a chi legge, dopo un'introduzione dove si ragiona del fine e dei mezzi dell'arte, e della verità e convenienza storica,

(1) Vol. V. pag. 119.

viene a rappresentarci per via di accurate descrizioni cinque dipinti. Il primo si è quello di Caino spaventato da Dio; il secondo quello di Atala vicina a morire, il quale, comechè sia un quadro esposto son già tre anni, ha voluto egli esaminarlo perchè dello stesso soggetto che l'altro di Atala condotta al sepolcro, dello stesso autore e messo ultimamente in mostra; il quarto è una figura che rappresenta Mario sulle ruine di Cartagine; e l'ultimo la morte di S. Bertario Abate di Montecasino che cadde ucciso sotto le spade de' Saraceni. Siccome abbiamo noi lungamente discorso sopra questo soggetto crederemmo inutile il notare quei luoghi dove noi non siamo della opinione del valoroso autore; quindi non faremo che esortare i nostri lettori a non voler trascurare questo libretto. Troveranno buona ed ordinata disposizion di materie, e buon giudizio e chiarissima esposizione, e soprattutto semplicità e grazia nel dettato. Tanto maggior lode si deve al giovine autore, quanto ch'egli dettò queste sue considerazioni ne' momenti che gli lasciavano liberi i severi studii della medicina alla quale è attesamente rivolto. Speriamo che voglia presentarci quanto prima di qualche altro lavoro del suo felice ingegno.

C. D.

---

ACCADEMIA D' INCORAGGIAMENTO.

*Atti del Real Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. Vol. V.* Tipografia Fernandes, 1834.

L' Istituto d' incoraggiamento venne fondato nel 1806; ma gli statuti di esso e le sue attribuzioni vennero più volte cangiate e migliorate, e specialmente nel 1811 e nel 1821. Nella seconda di quest'epoche, con decreto del 25 settembre, venne incorporato alla Giunta delle arti e delle manifatture, gli statuti ne furono rifatti regolandone i fondi e le spese, ed ebbe per incarico di promuovere la pubblica industria per tutto il regno. Ma creatosi con altro decreto del 9 novembre 1831 un Istituto d'incoraggiamento in Palermo, rimasero le funzioni del primo ristrette alla sola parte continentale del nostro regno, prendendo il nome d'Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli. Delle numerose Memorie lette nelle sue adunanze parecchie rimangonsi inedite, molte se ne pubblicarono a diverse epoche negli atti dell' Istituto, di cui si hanno a stampa quattro grossi volumi in 4.° Noi non c' intratterremo sopra di essi, imperocchè

la importanza delle materie e i nomi illustri di coloro che le hanno trattate han fatto sì che la loro conoscenza siesi divulgata, e che vadano al presente come per lo passato per le mani di tutti.

Questo volume, che dopo cinque anni dalla pubblicazione del quarto viene alla luce, è preceduto da un discorso d' introduzione, sul principio del quale si dà appunto ragione di cotale straordinaria tardanza: la quale ragione si ripone nelle svariate occupazioni a cui è andato l' Istituto soggetto, per esser stato fin dal 1821, col decreto di cui facemmo cenno, chiamato a pronunziare il suo avviso su quanto possa dal governo richiedersegli intorno alle arti, manifatture, nuove macchine, ec. ed incaricato di corrispondere colle società economiche (1) e colle primarie autorità del regno. E già per mezzo suo vedonsi le arti, le manifatture e l' industria di molto migliorate, come ognun può scorgere dal catalogo delle patrie manifatture che l' Istituto pubblica in ogni biennio. Ancora lo hanno tenuto occupato l' esame di varie macchine da maciullare il lino e la canapa senza macerazione, e di altre destinate a dar moto a' molini con diversi meccanismi, non meno che di macchine idrauliche destinate a varii usi e specialmente all' irrigazione, e di altre a pressione od a vapore. Le acque minerali e termominerali che appariscono ogni giorno richiedono del pari le cure dell' Istituto, il quale ha già analizzata l' acqua *ventina* ricomparsa in Civita di Penne, di cui ha ancora notate le medicinali proprietà e date istruzioni pel suo spaccio e mantenimento, e quelle di Palena e Lama nell' Abruzzo citeriore, e quella di S. Biase in Basilicata ec. Nelle occupazioni dell' Istituto hanno pur anco avuto parte le ricerche del vero zoofitantrace, del quale benchè non siasi ancor trovata gran quantità, pure molte fabbriche manifatturiere si servono con profitto del fitantrace legnoide: e parte vi ha anche avuto l' esame di altri minerali, per cui furono spediti a osservare la natura e l' estensione delle miniere di ferro e rame nelle montagne di Volturara, ed a dirigerne gli scavamenti, i socii Tondi e Covelli; nella qual circostanza poterono essi intrattenersi della disamina geologica di quelle contrade. Anche la seta ha tratto profitto dalle fatiche dell' Istituto: generalizzata la coltivazione de' gelsi e migliorata quella del gelso ordinario, *morus alba et nigra*, raccomandatane in preferenza la prima specie ed una sua varietà, il gelso morettiano, non meno che il moro cinese, portò in fine le sue riflessioni sul modo di tirar la seta, sulla forma e sulla lunghezza delle ma-

(1) In ogni provincia del nostro regno havvi una società economica occupantesi del miglioramento dell' agricoltura, della pastorizia, delle arti, delle manifatture e del commercio.

tasse, compilandone delle istruzioni che furono comunicate a tutte le società economiche, ed a coloro che a tal ramo d'industria sonosi dedicati. Per porre in quiete gli animi de' proprietarii spaventati dalla comparsa sulle loro terre de' grilli detti *bruchi*, e per distinguere fra essi gl' indigeni innocenti dagli esotici nocivi, diede l' incarico di occuparsi di essi al soc. ord. Gabriele Costa, il quale ha già pubblicata una Memoria sull' assunto, in cui facendo prima conoscere il grillo asiatico e tutti gli acridii e podismi del regno, passa in seguito a distinguere quelli che debbansi non curare da quelli che fa mestieri cercar di distruggere. Da ultimo le cure rivolte alla coltivazione del riso a secco, su di cui sonosi all'uopo pubblicate istruzioni dal soc. ord. cav. Gussone, ai pozzi artesiani, alla compilazione proposta di un dizionario economico-rustico dell'intero regno, di cui si tenne discorso nel fascicolo undecimo di questo giornale, debbonsi egualmente annoverare fra le ragioni potissime della tarda pubblicazione di questo quinto volume degli atti dell'Istituto.

Un breve ragguaglio delle Memorie che compongono il presente volume pon fine a questo proemiale discorso, cui tengon dietro il catalogo de' socii dell' Istituto e quello delle opere pubblicate dai socii ordinarii dopo l'impressione del IV volume degli atti.

La prima Memoria che in questo volume comprendesi è lavoro del socio ordinario Cav. Teodoro Monticelli, letto nella tornata de' 15 giugno 1828, e si aggira intorno all' origine delle acque del Sebeto, di Napoli antica, di Pozzuoli ec. Essendosi egli in altra occasione occupato a mostrare la diligenza usata dagli antichi per evitare il ristagno delle acque piovane, facendone conserva in appositi edifizii per servirsene al comune bisogno là dove mancavano sorgenti e fiumi; ora come compimento delle sue ricerche viene ad esporre come essi sapessero pur anche profittare di quella parte delle acque piovane, di cui, gocciolando in gran quantità per una speciale felice condizione del nostro suolo, impregnasi la terra, riunendole poi in fiumi, qual è il Sebeto, e in grandi o piccioli rivoli, quali sono quelli di Napoli antica, di Pozzuoli, di S. Anastasia, di Somma, di Portici, di Resina e d' Ischia. Narra quindi l' A. come abbia egli avuto campo di osservare ocularmente talune grotte, nelle quali ( per la natura della terra soprapposta, bibula perchè composta di sabbia, frantumi di lava, scorie e pomici, e per quella del sottoposto suolo non permeabile dall' acqua ) si raccoglie l' acqua delle piogge, e specialmente tre di esse che formano il pozzo di Somma, l' acqua del quale unita ad altri piccoli rigagnoli di eguale origine va ad irrigare i reali giardini di Portici; non già, come crede il Lettieri, che quel pozzo faccia parte del celebre acquedotto che conduceva le ac-

que di Serino ai Ponti Rossi e dentro Napoli, donde uscivano pel colle di Pausilipo, e per Pozzuoli giugnevano alla Piscina mirabile e ad altri serbatoi, non meno che alle ville di Cesare, Mario e Lucullo sopra Miseno. Gli venne perciò desiderio di conoscere la vera sorgente del Sebeto, ed interrogandone prima gli scrittori delle cose patrie, quali il Carletti, il Vetrano e quelli da lui citati, Antonio San Felice juniore, il Capaccio, il Summonte, Benedetto di Falco, Angelo di Costanzo, Pietrantonio Lettieri, ne dedusse che o affatto la ignorarono, o solo in parte la conobbero senza curarsi di osservarla o di descriverla esattamente. Ma il n. A. potè con pruove di fatto ripeterne l'origine da quattro grotte della natura delle precedenti, l'acque delle quali riunite per mezzo di sotterranei condotti, vanno alla *Bolla* per un solo canale, in cui l'acqua dividendosi in due rami, l'un d'essi forma il Sebeto, va l'altro a provveder Napoli di acqua entrando per Poggio reale e per Porta capuana. Del quale lavoro di sotterraneo incanalamento ricercando egli li autori, crede essere stati i Greci o i Fenicii, prima perchè tali condotti dovettero essere costruiti nella città nostra innanzi che fosse adorna de' magnifici e grandiosi edificii ciclopici, inventati e praticati dai Greci e dagli Etruschi, di cui fan cenno le antiche carte; secondariamente perchè trovasi lo stesso artificio adoperato in Pozzuoli città greca. Per lo che passa a descrivere questo puteolano acquidotto che fornisce di acqua la città di Pozzuoli; e quindi quello di simile origine che scendendo dalle grotte cavate nella direzione di S. Maria a Pugliano e al di sopra fornisce di acqua il pozzo e la fontana di Resina, e in fine quello costruito sotto il Vicerè Cardinal di Granuela che giunge alla città d'Ischia ed ha nome da Buceto. Son poi giusti desiderii dell'autore che architetti istruiti nel loro mestiere, e precipuamente in geologia, discendano in tali umidi ed oscuri ricettacoli di acqua per espurgarli conservarli ed aumentarli al bisogno, prendendone la analoga descrizione topografica, e curandone l'espurgazione specialmente dalla stalattite calcarea (1) ed argillosa che ne intasa le pareti e le volte, impedendo il libero trapelamento dell'acqua, ed infettandola di parti calcaree nocevolissime; che una legge generale regoli le acque di simile natura e quelle de' fiumi e de' laghi; e che lo stesso artificio che ne' luoghi da lui descritti vedesi adoperato, sia del pari seguito in altri luoghi che

(1) In una nota vien lamentando l'A. come l'acqua del formale dell'antica Napoli, migliore al certo di quella del condotto di Carmignano, sia ricoperta da una pellicola che riconobbe esser composta principalmente di calce carbonata, ed i canali ne siano ostrutti di terra calcarea mista ad altre sostanze terrose, così che le acque in cui ci dissetiamo sono sì impure, che una libbra ne dà coll'acido solforico un precipitato calcareo di 5 grani.

se ne mostrano suscettibili. Fra questi egli annovera la così detta pianura del Candelaro circoscritta da tre *lagni*, della quale calcolando l' orizzontale estensione, la quantità annuale della pioggia che vi cade, e la parte di essa che la terra assorbisce, conchiude potersene ricavare per lo meno più di duemila botti d' acqua al giorno, le quali si potrebbero incanalar nel Sebeto od anche condurle in Napoli. Lo stesso dice intorno ad una sorgente che si trova nel luogo detto i Ponti di Porchiano. Passa quindi ad esporre altri metodi onde provvedere di acqua i luoghi che ne sono affatto mancanti, e nomina in primo luogo quei pozzi artificiali che per esser prima stati adoperati nell' Artesia son detti *artesiani*, intorno ai quali ci rinvia per più precise notizie all' opera del Garnier sull' assunto pubblicata nel 1826, ed al *Cenno istorico su i serbatoi artifiziali* del signor Giacinto Carena. Descrive in secondo luogo la maniera adoperata dai Greci di Costantinopoli, dagli Egizii e dagli Spagnuoli per portar l' acqua da un vallone all' altro, e da un sito elevato a qualunque luogo inferiore. Ella consiste nell' introdur l' acqua in un tubo che discende obbliquamente sino al fondo della valle e lungo pel piano: se dopo aver l' acqua corso orizzontalmente per 96 tese s' innalzi il tubo fino a 7 pollici sotto il livello della sorgente dell' acqua, questa vi s' innalzerà sgorgando in una vaschetta, che dovrà comunicare con un altro tubo perpendicolare; il quale magisterio ripetendosi continuatamente, ponendo cura che ogni tubo perpendicolare abbia 7 pollici di meno del precedente, ed un diametro doppio di quello dell' ultimo foro o apertura dell' acqua, e sostenendo i tubi e le vaschette che comunicano coi loro vertici con fabbriche a foggia di piramidi tronche, dette da' Turchi *souterazi*, si potrà portare il fluido da un luogo eminente a qualunque inferiore e lontano. In ultimo luogo rammenta il modo de' Piemontesi di formare ampissimi serbatoi d' acqua alla scoperta, intersecando le loro valli con mura, e rivestendone le pareti laterali con serbatoi fatti di argilla, affinchè l' acqua vi si trattenga. Quindi vedendo che delle acque contenute nel canale che riunisce le acque discendenti dalle balze settentrionali del Vesuvio niuno non ha pensato a trar profitto, desidera che se ne tragga, e che simili canali si effettuiscano per le acque orientali e meridionali dello stesso monte, rinselvandone altresì le balze. Quindi conchiude invitando a porre in opera questi mezzi adoperati dai nostri antichi per trar partito dalle acque piovane là dove si manchi di tal necessario elemento, e per non farle mancare là dove esistano quei condotti praticati dagli antichi, espurgandoli dalla stalattite, e mantenendo smossa e bibula la terra sovrapposta che gli alimenta. Ma noi però siamo in grado di asseverare che dall' epoca remota in cui questa Memoria fu scritta, i desiderii dell' A. furono se non forse sorpassati almeno

adempiuti, e sarebbe a nostro credere di general gradimento, e di utile e gloria pel nostro suolo, che di tali operazioni desse egli stesso notizia, non tanto all' Istituto, che agli stranieri che ignorano le cose nostre, e pur ne ardiscono con isvantaggio discorrere.

Colla seconda Memoria letta nell' adunanza de' 4 settembre 1828 il socio ordinario Vincenzo Briganti si fa ad illustrare il frutto di una pianta americana detta da' Brasiliani *zabucajo* o *jacapucaya*. Pervenuto al nostro museo di materia medica senza alcuna indicazione di nome volgare o scientifico, il nostro autore dopo attenta disamina conchiuse dover esso appartenere al genere *lecitide* di cui Linneo conobbe due specie, l' *ollaria* cioè e la *minore*, alle quali Aublet ne aggiunse sei altre. Malagevole cosa però riusciva l'indicare a quale specie quel frutto si dovesse ascrivere: pur tuttavia dall' esatta sua descrizione e dal confronto di quello che sotto diversi nomi ne han discorso varii scrittori così di cose botaniche in generale, che delle cose naturali delle Indie di occidente in particolare, o ex professo o per incidenza, dedusse doversi annoverare alla specie *ollaria*. Quindi vien numerando gli usi a cui di tali frutti si servono i Brasiliani, e poi dandone la corrispondente descrizione botanica in quel latino ch'è solito nelle cose botaniche adoperarsi (1), ed in fine l'analoga figura.

Di maggiore importanza sono la terza e la quarta Memoria, ambe del socio corrispondente Antonio Nobile; la prima, letta nell' adunanza de' 15 gennajo 1829, si aggira intorno al peso specifico dei liquidi, ed all' idrometria; la seconda presenta un saggio sulla determinazione della progressione del calore estivo diurno in Napoli. Nella prima adunque, riconoscendo di quanto momento sia per la fisica, per la chimica, per le arti che ne dipendono e pel commercio l' esatta determinazione della gravità specifica de'liquidi, e scorgendo non del tutto scevri di errori i risultamenti che a questo scopo si ottengono dagli aerometri, si propone di rintracciare le vere formole, ed i mezzi e le precauzioni da adoperarsi nel servirsi di tali istrumenti per togliere l'influenza di quegli errori dai calcoli che se ne deducono. Nella seconda con accuratissimi e laboriosissimi calcoli poggiati sopra esatte osservazioni meteorologiche va in cerca di un' equazione esprimente la curva che il calore estivo diurno descrive in Napoli.

Di botanico argomento è la quinta Memoria letta nella tornata de' 2 Dicembre 1830, in cui il socio ordinario cav. Tenore tratta della felce maschia e di altre sette specie ad essa af-

(1) Coloro cui non va a sangue questo latino avranno a grado il sapere che il Serdonati, traducendo l' Istoria delle Indie del P. G. P. Maffei, chiama le piante che questi frutti producono Zabucali.

fini e tutte appartenenti al genere *aspidio* dello Swartz e del Willdenow. Lamentando gli ostacoli che ad apparar la scienza botanica presenta la sua attuale incomprensibile vastità, specialmente per coloro cui tale studio è solo necessario superficialmente, propone egli per la parte che risguarda le piante officinali, di cui aver debbono conoscenza coloro che alle scienze mediche si addicono, la compilazione di un libro popolare adorno di figure dalla semplice veduta delle quali si potesse di leggieri ciascuna pianta utile riconoscere e distinguere dalle sue affini inutili o nocive. Saggio di tale lavoro è la presente Memoria, nella quale con botaniche descrizioni e con apposite figure cerca l'A. di far discernere l'aspidio felce maschia (*aspidium filix mas*), dagli aspidii femmina, dilatato, rigido, aculeato, lobato, astulato, e retico.

Il segretario generale dell' Istituto, cav. Stellati, prende a discorrere nella sesta Memoria, letta a dì 6 settembre 1831, degli usi medici ed economici della radice e de' tuberi del cipero esculento. Incomincia dalla storia di questa pianta, ed inclina a credere che fosse il trasi o malinatalle di Teofrasto, e narra come il Bauhino ne avesse esatta conoscenza, lasciando detto chiamarsi i suoi tuberi *dolzolini* in Italia, ed *habaziz* in Sicilia ( oggi *cabasisi* ). Vien quindi un' accurata descrizione botanica in italiano del genere cipero e della specie di esso in disamina, seguita da un' altra latina pei dotti. Enumera poi le qualità fisiche della radice e dei tuberi ciperini, e ne accenna l' analisi chimica che forma l' oggetto della settima Memoria contenuta in questo volume degli atti. Venendo poi a discorrere dell'uso medico afferma esser l'azione della radice stimolante diffusiva come quella della valeriana silvestre e della serpentaria virginiana: quindi enumera i diversi casi in cui sì di essa che dei tuberi si è servito con vantaggio, adoperandoli in infusione, in decotto, in polvere ed in emulsione; e termina col farne conoscere gli usi economici che possonsene trarre ( sia mangiandoli crudi e cotti, sia traendone una bevanda analoga al caffè ), ed i necessarii particolari intorno alla sua coltivazione.

L' analisi chimico della radice e de' tuberi del cipero esculento forma il soggetto della settima Memoria letta dal soc. corr. G. Semmola nell' adunanza del 6 settembre 1831. In essa espone aver trattato queste sostanze come ignote del tutto e narra i varii processi da lui tenuti per assicurarsi de' principii costitutivi di essi e di quelli che non entrano nella loro composizione, discendendo poi a designare le rispettive quantità de' primi. Lo stesso fa poi della cenere de' detti tuberi e delle fibre radicali da cui essi pendono, per poi passare a paragonare i risultamenti delle sue operazioni con quelli ottenuti dal signor Lesant di Nantes inseriti nel *Journal de pharmacie T. VIII. p. 501*.

e render conto delle notabili differenze ch' egli ha avuto campo di osservare rettificando le osservazioni del chimico di Nantes, il quale nè anche avea determinate le rispettive quantità dei principii da lui rinvenuti ne' tuberi di cui è quistione. Chiudono la Memoria alcune riflessioni sulle applicazioni economiche di tali prodotti che dall' analisi esposta si possono dedurre, richiamando in particolar modo l'attenzione sullo zucchero cristallizzabile che se ne può trarre in quantità di circa un ottavo del loro peso quando sieno perfettamente secchi e maturi.

L' ottava Memoria, lavoro del soc. ord. cav. Lancellotti letto nella accademica adunanza de' 16 decembre 1831, contiene l' esposizione di un nuovo processo per preparare la stricnina. Discorrendo da prima i varii processi usati dal Magendie, dal Thenard, dal Corriol, e da ultimo dal signor Giovanni Guarini, passa poi a dar conto del suo, col quale risparmiando spesa e tempo si ottiene maggior quantità e qualità migliore di stricnina. Ed in vero contenendo la noce vomica quattro millesimi di stricnina, egli è giunto ad estrarneli quasi per intero, mentre il Corriol ne aveva ottenuto 15 grani da ogni libbra di noce vomica, ed il Guarini venti, servendosi dell' acqua acidulata con l' acido solforico in vece dell' acido idro-clorico il di cui costo è maggiore: ed in quanto all' efficacia l'esperienza fattane su di un infermo gli addimostrò esser dessa superiore a quella della francese che si tiene per la migliore.

La nona Memoria intorno a due nuove specie di testacei del genere *pupa* venne letta nella tornata del 19 luglio 1832 dal socio corrisp. Francesco Briganti. Proponendosi egli di descrivere man mano all' Istituto la sua collezione di testacei, cominciando dalle chiocciole terrestri e di acqua dolce, e dando la preferenza fra queste a quegl' individui i quali per talune singolarità possono essere considerati come nuovi, dà qui il ragguaglio di due specie di *trachelipodi fitifagi* della famiglia de' *colimaci* e del genere *pupa*. La prima, da lui detta *lucana* dal luogo dove la raccolse, fu da lui ritrovata fra le screpolature di alcuni sassi, o allo scoperto, o sotto moschi e licheni, o in un certa materia mucillaginosa: la seconda, cui impose il nome di *unidentata*, la rinvenne nei granelli del mastice, dal che congettura dover esser indigena dell' isola di Scio dove si raccoglie la maggior quantità di tal resina, e vivere sul lentisco che tal sostanza fornisce. Ad un' accurata descrizione di queste specie siegue la solita diagnosi latina di rito, e le figure corrispondenti.

Vien poi in decimo luogo un sunto di una Memoria del soc. onor. Commend. Gabriele Pedrinelli letta nella tornata de' 14 Agosto 1832. In esso espone come fu incaricato dall' Accademia delle Scienze di Monaco di verificare in compagnia del Presidente

della classe di fisica e matematica Sig. Consigliere Jelin le osservazioni del Consigliere T. S. Soemmering dirette a stabilire una scala che indicasse in qual punto di una distillazione costante, cioè dove il calore non fosse soggetto a variazioni, accadesse l' uscita dello spirito più elevato, stabilendo a tal fine una curva che lo indicasse. Si dovette perciò servire del bagnomaria per avere il calore costante dell' acqua bollente, rivolgendo le sue cure ad evitare l' evaporizzazione dell' acqua, e ad avere al tempo stesso l' indicazione del momento in cui tutta la parte spiritosa fosse uscita del lambicco, non vi restando che la flemmatica. Dà quindi il dettaglio e la figura corrispondente dell' apparecchio da lui a tal uopo adoperato, e dal quale conseguì per l' appunto quei risultamenti che avea in animo di ottenere.

Il miglioramento della bevanda del caffè è la materia che il soc. ord. Giuseppe Ignone prende a trattare nella undecima Memoria letta nella tornata del 10 settembre 1832. Conoscendosi che la parte aromatica e piacevole di tal bevanda consista in un olio essenziale leggermente empireumatico sviluppantesi e disperdentesi sotto specie di fumo nell' atto della torrefazione del caffè, del suo raffreddamento dopo abbrostolito e della sua preparazione, rivolse l' animo ad evitare questa perdita nel secondo caso, giacchè al terzo ha riparato l' invenzione dell' apparecchio già conosciuto del feltro metallico chiuso, ossia della macchinetta da caffè. Per evitare intanto questo inconveniente ha l' autore escogitato di farsi raffreddare il caffè in vase chiuso: ma perchè da ciò gliene viene una sensazion di bruciato, insegna di mettere nel vaso un poco di spirito di vino rettificato; giacchè l' alcool assorbendo sollecitamente una certa quantità di calorico per evaporizzarsi, raffredda in breve tempo il caffè impedendo che esso acquisti il disgustevole puzzo di bruciato, e ritiene in soluzione l' olio aromatico che dopo il raffreddamento trovasi depositato sui grani del caffè. In fine vien dicendo che il vase da raffreddare dee essere di stagno o di latta, chiuso ermeticamente, capace di contenere una quantità di caffè sestupla di quella che vi si pone; che dee porsi ad infreddare nella neve o anche in acqua fredda; che per una libbra di caffè basta un' oncia e mezzo di alcool rettificatissimo; che bisogna conservare il caffè così raffreddato in vaso di cristallo ben chiuso, e macinarlo nel momento di farne uso; e finalmente che l' alcool non può in alcun modo esser nocevole, dissipandosi appena che la polvere di caffè si versa nell' acqua bollente.

La dodicesima Memoria del soc. corr. Francesco Giordano letta nella seduta accademica de' 15 dicembre 1832 ha per oggetto la disamina di una pianta pervenuta da Bruxelles alla Villa del sig. Conte di Camaldoli sotto nome di *pimelia decussata*. Ma avendo nel giugno di quell' anno fatto pompa de' suoi fiori, ha

il sig. Giordano avuto luogo di osservare ch' essa costituisce una nuova specie del genere ibisco della monadelfia poliandria, famiglia delle malvacee. Quindi le ha imposto il nome d'*Hibiscus hakeaefolius* per la sua somiglianza agli *Hakei* innanzi la fioritura. Termina col darne una descrizione minuta nel solito latino botanico, e la figura disegnata dal sig. Dehnhardt.

Il sig. Vincenzo Briganti ci dà nel penultimo lavoro, letto nella sessione accademica del 17 gennajo 1833, la descrizione di un altro frutto americano pervenuto al Gabinetto di Materia medica della Università degli studii, nel quale riconosce una nuova varietà del cocco chilense. Per lo che vien narrando le ragioni che lo indussero ad ascrivere quel frutto ad una pianta del genere cocco e della specie chilense, e le differenze che poi lo costrinsero a stabilire una varietà a suo riguardo, chiamandola cocco umbonata, e gli usi a cui potrebbesi adoperare. Vien quindi l' analoga descrizione latino-botanica, seguita da esattissime figure.

Si ha in ultimo luogo un estratto di una Memoria del soc. corr. Samuele Pasquali sull' allevamento de' bachi da seta a cielo scoperto: lungo sarebbe il riportarlo letteralmente, malagevole il ricavarne un nuovo estratto: diremo solo ch' esso ne dà contezza aggirarsi la Memoria del Pasquali intorno al metodo da lui usato fin dal 1824 e progressivamente migliorato, di tessere con paglia e giunchi una cesta intorno al tronco de' gelsi, nella quale deponendosi i bigatti, e servendo ad essi di letto e di riparo in caso di caduta, si spargono per tutto l'albero, e costruiscono a suo tempo i loro bozzoli, senza che le intemperie dell' atmosfera od altre cagioni producano una perdita di essi maggiore dell' ordinaria, il che quando avvenisse, sarebbe pur compensato dal risparmio di fatica e di spesa sul metodo consueto.

Infine la necrologia de' socii ordinarii chiude questo volume, incominciando da un compiuto elogio funebre di Luigi Petagna letto dal Vicesegretario Benedetto Vulpes nell'adunanza del 1. luglio 1832, e terminando con brevi articoli necrologici che ci fan risovvenire con dolore, anche dopo molto tempo scorso, delle gravi perdite di Giuseppe Saverio Poli, Domenico Cotugno, G. B. Gagliardo, Matteo Galdi, Lodovico Loffredo Principe di Cardito, Antonio Miglietta, Antonio Savaresi, G. B. Amati, Francesco Carelli e Francesco Folinea, decoro del nostro regno.

Or ci sia permesso di fare una riflessione sul contenuto di questo quinto volume degli atti. L'Istituto d' incoraggiamento ha per incarico di promuovere la pubblica industria, prendendo per iscopo la floridezza della nazione poggiata sulle scienze utili, quali sono l'economia pubblica e privata, l' agricoltura, e le arti che vengono sussidiate dalle matematiche, dalla fisica, dalla

chimica, dalla storia naturale, dalla medicina e dalla veterinaria; per lo che vien distribuito in due classi, l'una di economia rurale, l'altra di economia civile (1). Or le Memorie che noi veniam d'accennare raggiungon esse uno scopo così rilevante? Forse l'indovinare che di due frutti incogniti pervenuti a caso fra noi l'uno appartenga alla lecitide ollaria di Linneo, l'altro formi una nuova varietà del cocco chilense; lo scoprire due nuove specie di testacei del genere pupa, ed una nuova specie d'ibisco; l'accompagnare queste scoperte con eleganti figure e

Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto
Nè degli altri discesi da Nembrotto;

in questo forse consiste il promuovere la pubblica industria? Ben altro ci aspettavamo dalla dottrina de' socii dell'Istituto, ben altro ci prometteva un silenzio di cinque anni. Ma pur vogliamo sperare che, volte oggimai tutte le menti e tutti gli sforzi al miglioramento dell'industria nazionale, e riuniti dallo spirito di società gli sforzi privati de' cittadini per lo innanzi disgregati come le membra di Absirto, l'Istituto non solo ne divulghi i risultamenti, ma cooperi ancora alla grand' opera, giovando dei suoi lumi gl'intraprenditori, incoraggiandoli, premiandoli ove sia d'uopo, per adempiere così all'alto ufficio che gli fu imposto, e che mal si compie colle scientifiche speculazioni esposte nelle sue Memorie (2).

E. Rocco.

---

(1) Art. 68 degli statuti del 1821.

(2) Intendiamo parlare della maggior parte: del resto le Memorie dello Stellati e del Lancellotti, ed i sunti di quelle del Pedrinelli e del Pasquali meritano particolare attenzione; nè sono da trasandare le altre del Monticelli, del Nobile, del Tenore, del Semmola e dell'Ignone.

# VARIETÀ.

AI SIGNORI MIGLIARI E SARACENI PITTORI, E SIGNOR VIDONI SCULTORE ORNAMENTALE, FERRARESI, IL LORO AMICO E CONCITTADINO CAV. GHERARDO BEVILACQUA ALDOBRANDINI.

*Dalle ruine di Pompei il dì 10 gennajo 1834 (1).*

In questa classica terra chi mai può tacere, chi mai frenarsi dal desiderio di scrivere pure alcuna cosa, benchè cento illustri abbiano tanto detto e scritto, e con sì gran fama? Anch' io qui mi sento ispirato a darvi alcun cenno dei miei pensieri frutto de' quotidiani miei studii, qui seduto su queste gloriose reliquie, ove unendo la pratica alle teorie mi adopero indefessamente collo zelo che si addice ad un caldo amatore delle arti belle. Per lo che non temo che si rimproveri il mio scritto colle parole di Plinio, *de sculptore*, *pictore*, *fictore*, *nisi artifex judicare non potest.* Indarno io m' affaticherei a descrivervi il vario effetto che va di continuo producendo l' imponente spettacolo dell' antichità, riguardato da qualche tempo come uno sterile patrimonio di ricchezza e d'indolente ambizione; inutilmente vi verrei esponendo come oggimai lo studio dell' antico riprenda i suoi diritti non solo sull' imaginazione, ma eziandio sulle pratiche degli artisti: imperocchè l' aspetto de' preziosi avanzi delle dissepolte antichità, esaltando gli animi ogni dì più, e solleticando il pensiero colla rimembranza della passata grandezza, fanno realmente risplendere su i tempi presenti un lampo di quella luce vivissima rischiaratrice de' secoli andati, ed infondono negli artisti tutto il coraggio che si richiede a ben riuscire in imprese laboriose e difficili. A buon dritto io deduco da' preziosi resti de' lavori dell'antichità che ci è dato osservare quale e quanta esser dovesse la squisitezza dell'opera in quelli che stettero negli aurei secoli esposti all' ammirazione del mondo quali canoni e tipi del bello e del sublime; ed avvalorato dalle descrizioni de' classici più rinomati finisco di convincermi non essere i resti visibili a' nostri giorni delle antiche sculture e pitture, che deboli frammenti scampati dal naufragio, e potersi stimare tutta la moltitudine delle statue e de' quadri rimasti illesi dalla falce del tempo una illegittima posterità, un popolo di ombre a comparazione di ciò ch' esser dovevano gli originali di

(1) Queste idee nacquero nel cav. Bevilacqua in una gita a Pompei di compagnia col cav. Bianchi, col Barone Dupuytren, e con altre dotte persone, fra le quali il cav. Nicolini, ed i signori Marsigli e R. Liberatore che nella sua opinione convennero.

quelli. Tutte le opere più insigni, pagando per natura della materia il tributo fatale delle umane cose transitorie e caduche, perirono senza speranza di mai più potersi rivendicare: così che i marmi destinati sovente a ripetere ed a moltiplicare ciò che il bronzo, l'avorio, e l'oro esprimeva con originalità d'invenzione, non sono per lo più che copie delle più famose produzioni, e talvolta opere di artisti oscuri. Pertanto, risalendo dalle cose conosciute alle ignote, dagli effetti alle cagioni, possiam facilmente comprendere che un campo vastissimo rimane ancora a discorrere: avvegnachè il dottissimo Winckelman, cui siam debitori del maggiore impulso impresso in questa età agli studii delle antichità, non penetrò molto addentro nelle varie specie del meccanismo della scoltura e della pittura, e pochi lumi diffuse intorno ai diversi modi di lavoro in cotali opere, ed intorno alle loro diversità di gusto, di effetto e di composizione. Nè maggiore ajuto di quello che può darne il Winckelman si può ricavare dalle opere del C. di Caylus, il quale avendo diretto le sue ricerche sulle antiche meccaniche dell'arte, passa di volo sulla statuaria criselefantina, e tutto al più nel parlare delle statue auree ed eburnee non si arresta che a dimostrarne, prevenuto sinistramente, il supposto cattivo effetto. Le dotte dissertazioni del Sig. Heyne sul proposito non servono all'uopo se non che per consultare alcune opinioni; come non saprei dissimulare la poca avvedutezza del Sig. Paw nelle sue critiche a Plinio ed a Pausania, nell'attribuir loro per sino errori di criterio, e nel mettere a carico di essi lo stesso silenzio. La sola esperienza si è quella che ha insegnato ai moderni a descrivere, dopo smarriti i trattati delle antiche meccaniche, i modi d'ogni ingegnoso artifizio; ma nel tempo che l'arte era in tutto il suo splendore quei primi istorici contemporanei, colpiti dall'effetto imponente, non attesero che a parlar delle cose, e non è maraviglia se tacquero delle pratiche allora cognite a tutti: per la qual cosa di molto accorgimento è mestieri in questa età nostra, per desumere da alcuni pochi luoghi delle scritture degli antichi una qualche certezza; e se così scarse notizie trar ne possiamo là dove parlano, con più ragione bisogna andar a rilento nel voler trar conseguenza dal loro silenzio, e sospettar di fallacia qualunque induzione che cavar se ne volesse. La scarsezza di queste nozioni pratiche, e la celebrità di alcune opere colossali eseguite da tempi antichissimi fino all'epoche di Fidia e di Policleto, opere di una meccanica tanto diversa da quella che scorgesi in una semplice statua di marmo o di bronzo, posero a pruova la diligenza e lo studio del Sig. Quatremere de Quincy per tentare ogni mezzo da riconoscere nella riunione di varie materie e di varie parti quel più antico e forse più insigne genere di scultura che si comprende sotto la denominazione di *toreutica*· e con

molta profondità di esami e di dottrine sostiene riconoscersi nella scoltura criselefantina quasi una specie della toreutica. Le quali nuove ricerche spargendo di molta luce sull' origine e sulla vera istoria delle arti presso gli antichi, fanno conoscere donde sieno nate le tante incertezze e le tante controversie che infino ad ora han tenuto agitati gli eruditi, e donde derivi che molti commentatori abbiano falsamente interpretate tante antiche descrizioni di monumenti mancando delle idee fondamentali di questo genere dell' arte, ed ignorando il gusto di composizione particolare di queste opere. Coloro poi che non ebbero altro merito che il nudo esercizio materiale della lingua, non poterono esser capaci di riguardar questi oggetti sotto l' aspetto loro originale, e condussero lungi dal vero chi ebbe in essi fidanza.

L' Ab. Requeno trattando diffusamente dell' antica pittura encaustica pretese che la celebrata cera punica di Plinio fosse parte integrante degli antichi lavori. Per quanto io mi sia adoperato, visitando in Roma ed in Pompei in compagnia di provetti artisti e di dotti chimici le terme i templi e le case private, ad analizzar tutte le antiche dipinture, non ho mai potuto convincermi del mescolarsi alcuna cera alle materie coloranti. Per il che suppongo che preparato con istucco il muro e ben levigato, si eseguisse il dipinto diluendo con semplice acqua di calce le terre minerali, gli smalti, i cinabri e le ocrie così naturali che bruciate; e piuttosto inclino a credere che dopo compito il lavoro e ben asciutto, una qualche vernice richiamasse alla natural lucentezza le tinte in alcune opere più importanti. Di fatti nei residui de' colori sopravvissuti al fatale infortunio che innabbissò questa Pompei oggidì rediviva, non avvi indizio di cera, non preparazione d' encausto. E sempre più mi conferma nella mia credenza la vista del forno a riverbero, delle vasche della bottega di colorista in Pompei, delle terre decantate, degli smalti, delle ocrie, de' cinabri. Non mai si scorgono negli antichi dipinti le tinte che cavansi dai prodotti del regno animale e del vegetale. Il bel color di porpora che ne fornisce la cocciniglia, il verzino, la robbia, ed i consecutivi paonazzi non furon mai da me rinvenuti nelle variopinte pareti di Roma e di Pompei; come neanche quelle lacche verdi brillantissime che al pari delle suddette tinte non reggono colla calce. Se la chimica sapea tingere le porpore di Tiro e le pompose vesti del fasto romano, non avrebbe ella fornito all' artista quei colori vaghissimi che misti colla cera avrebber fatto lucida comparsa a ravvivare con più verità il lusso di opere tanto preziose? E siccome nelle antiche pitture non trovo giammai che le solite tinte ricavate dalle semplici minerali produzioni, mi è forza credere di fermo che tutte le antiche decorazioni di terme, templi, case, ec. non meno che i quadri, le storie, gli ornati, fossero opere condotte solamente a guazzo, come con tanto gusto praticano di

presente i lombardi decoratori. E voi, miei illustri amici, che tanto vi brigate di tentare questa pretesa pittura ad encausto, venite meco alla disamina di queste dissepellite rovine, e meco consolatevi di veder qui adoperato il vostro consueto modo di pittorica decorazione che con tanta comune soddisfazione adusate profittevolmente a semplice acqua di calce. Qui vi convincereste meco esser vana ogn' inchiesta a rintracciare impasto di cera alcuna, o di altra materia oleosa, resinosa od alcalina: vedreste all' umido le pitture acquistare maggior tono, e gli scuri più intensità, ed i chiari, specialmente il bianco, restarsi integri ed impassibili ad ogni qualunque azione dell' acqua: vedreste, per ingiuria di tempo o per forza immediata di curioso indagatore, cassate via dal campo le varie parti ornamentali o figurative, rimanersi il campo intatto: che se il dipinto fosse operato ad encausto la fusione della tinta avrebbe tale incorporazione prodotta, da non potersene mandar via una parte senza imbrattare o scancellare l' altra del tutto. Seduto appunto come sono nella casa di Sallustio rimembro con molto soddisfacimento le belle opere vostre, o miei buoni amici, di recente condotte nella mia patria pei pubblici e privati edificii, e le antiche volte di Giovanni da Udine, di Polidoro e di Giulio Romano per voi rinnovate ne' moderni palagi. Qui l' aspetto di splendide decorazioni mi riducono al pensiero quelle del celeberrimo Gianni e di Borsato, che all' apparir di questo secolo seppero, al pari di Canova, Appiani, Benvenuti, Palagi e Camuccini, richiamare le belle arti alla loro primitiva purezza di stile, e farsi chiari per un gustoso genere decorativo degno de' bei secoli di Pericle e di Augusto. Chè voi sapete con più gusto ed accorgimento variare instancabilmente nelle pareti delle pubbliche e delle private case le decorazioni; là dove prima monotone, non differivano quelle de' templi da quelle de' profani edifizii: sì che non solo da casa a casa, ma da stanza a stanza fate risultarne manifestissima varietà. Pel quale riguardo il secol nostro, nel mentre che per successivo cangiamento di mode e di costumi va introducendo tanta volubilità di capriccio ne' moderni ricchi da guastare le arti sublimi dell' architettura della scoltura e della pittura, fa risultar più brillante, più dotta e più variata l' arte decorativa. A tal che in Milano, in Venezia, in Firenze, come in Bologna ed in Ferrara; un possidente non fa dipingere e mobiliare la casa sua che alla cinese, alla gotica, all' egiziana, all' etrusca, ec., anzi in ogni camera richiede svariata foggia di ornato, nè havvi angolo che non risponda fedelmente allo scopo prefisso. Ma qui nella meridionale Italia appena in teatro ritraggono con fedeltà queste varie maniere.

Da queste parlanti ruine abbiatevi, o miei cari amici, il voto del mio cuore, che arde di puro amore per la terra natale, ed avvampa di caldo zelo per le arti belle.

# CITE NELLA TOSCANA.

## ART. I.

### *Gita a Siena.*

Siena 18 Dicembre.

Ammirai negli studenti di Siena, come in quelli di Pisa, una dolcezza di modi, e un senno raro: le quali doti si possono con cura più diligente rendere sempre più degne de' tempi. Basta che lo scolare impari a sentire la dignità del presente, la dignità del futuro suo stato, s' apparecchi convenientemente ad essere uomo, ad essere cittadino.

Che se l' università di Siena avesse scolari sì ruvidi come qualch' altra, sarebbe troppo spiacevole disarmonia. Siena è in Italia quel che nell' arte pittorica è Raffaello, il tipo della gentile eleganza: ed è da notare che Siena conserva ancor fresche e parlanti le prime opere del Sanzio giovanetto. I Sanesi sono i Francesi d' Italia, e Dante nell' ingiustizia del suo rancore credendo scagliare un insulto contro questa incomparabile città, non fece che vaticinarne l' elogio.

L' università conta quest' anno più di trecento scolari, chè il numero n' è cresciuto: pochissimi greci, di corsi nessuno. I professori sono quasi tutti di Siena, o del Sanese, e giovani parecchi. Alla scolaresca sono vietati gli applausi.

Le sale di questa appajono men triste che in altra università. Io non dimenticherò mai, fra le tante uggie che uggirono la mia vita, l' uggia uggiosissima che mi faceva il penetrare nelle caverne del *Bue:* imperciocchè l' università di Padova si cognomina il *Bò;* voce toscana, se crediamo al Sacchetti, il quale canta *per anda va il bò*: sentenza falsa, giacchè non tutti i buoi vogliono andare per auda.

Il Duomo di Siena è un emblema della città: gentile, ed allegro. Davanti a questo duomo io ripassavo stasera a notte fitta; e passavano incontro a me una pia turba di accompagnanti il sacramento alla casa di un moribondo; e fra le tenebre, in quella piazza solitaria, innanzi a quell' edifizio, suonavano sublimi le parole del Cantico: *Suscitans de terra inopem . . . ut collocet eum cum principibus* . . . . . . . . . . . . . ;

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tornato a casa, di Dio mi parlava ancora un buon prete,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

» Io avrò, diceva, compiuto il dover mio quando avrò bene amato. Io lessi molto negli uomini; e trovai che non si vincono

» se non dalla parte del cuore. La mia schiettezza non può lu-
» singare i grandi: ebbene: *io piacerò a' miei fratelli.* » Era un prete della Maremma sanese.

19 Dicembre.

Il collegio Tolomei conta al presente ventisei soli alunni, di cento e più che ne aveva in tempi migliori. Dalla Lombardia e dal Piemonte non ne vengono più; ed è gran danno, perchè colle idee letterarie succhiavano il latte di questa lingua bellissima, e potevano in parte almeno diffonderne la conoscenza, cioè l'amore, alle menti italiane. Ogni alunno paga cento zecchini, e son tenuti con molta decenza: al di più della spesa supplisce il governo. Son nobili tutti; e questa condizione si potrebbe forse violare a' dì nostri senza delitto. Pajono ilari e sereni, indizio di buona educazione: e un bell'esempio d'affettuosa ilarità trovano nell' egregio rettore, il P. Stefano Orselli. I più adulti leggono i giornali letterarii, e si provvedono di buoni libri da consultare a piacere.

Conta il collegio maestri valenti; e n'è degno ornamento il P. Ricca, già professore nell' università, sapiente vecchio, dotto di scienze naturali e di lettere, dal quale aspettiamo un importante lavoro intorno al viaggiatore Malaspina. Per sua cura possiede il collegio una bella collezione di cose mineralogiche. E un'altra collezione merita d'essere mentovata: dico i ritratti degli allievi del collegio che salsero in onore od in dignità.

Molti sussidii all' educazione della gioventù non ricca presenta questa cara città. Possono primieramente chiedere un posto gratuito nel seminario, e quivi compire gli studii letterarii e i filosofici: quindi concorrendo con esame, ottenere un sussidio per gli studii dell' università: quindi, nuovamente concorrendo per esame, un sussidio per dieci anni, da poter attendere in Italia o fuori alla scienza od all' arte bella alla quale si son dedicati. Potrebbe dunque, se questi posti fossero distribuiti al vero bisogno e al vero merito, ( e dico se fossero, non perch' io possa affermare il contrario, ma perchè l' ignoro ) potrebbe un giovane da' primi elementi del sapere condursi fino alla cima, e divenir tale da rendere centuplicato alla patria, in onore ed in utile, il benefizio da lei ricevuto.

Il palazzo del comune offre bei monumenti della scuola sanese dal decimoquarto secolo al decimottavo. La vivacità dei colori aggiunge vaghezza alla leggiadria delle mosse. Fra le belle cose la più bella è per me l'Incoronazione, lavoro di Pietro di Sano: quella unità di sentimento sì varia negli atti, quella varietà sì lontana da ogni inarmonica diversità, quella pace, quella gioja d'amore. I più dei moderni non riescono a dipingere a colori o a parole l'amor vero, il pudore, la fede, la speran-

za, la calma del giusto; perchè il nostro amore troppo spesso è la stanchezza dell'odio, il nostro pudore è sull'orlo della malizia, la nostra fede è una fede da critici, la nostra speranza è rabbiosa, la nostra calma è più minacciosa sovente della tempesta.

Questo tema dell'Incoronazione è carissimo ai pittori toscani, e a' sanesi segnatamente: e presenta l'idea della Divinità che incorona l'umana natura nobilitata dalla semplicità e dall'amore. L'Incoronazione del B. Angelico nel convento di S. Marco a Firenze è più pura, più modesta; questa è più ricca, più splendida, e il concetto d'una bell'anima sanese. Ed è pensiero sanese veramente quell'atto d'un santo che rincantucciato all'estremo della lunetta, mancandogli luogo alla testa, la piglia tra mani, e la sporge innanzi per meglio vedere il fatto suo. Questo è romanticismo davvero.

Sotto la pittura stanno alcuni versi diretti dal pittore alla Vergine, tra i quali mi pajono d'una tenerezza profonda questi due

*Sieti raccomandata*
*La tua dritta e fedel città di Siena.*

Ed oh tutti coloro che vanno ad ammirare questa verginale pittura, tutti rinnovino quella soave preghiera per la gentile città.

Gli scaffali de' nuovi uffizii velano la bellezza di molte pitture, e una nuova importuna parete toglie all'aria e alla luce un de' più bei lavori del Soddoma, la Risurrezione. Poi il vedere quadracci da fuoco, e meschini ritratti d'oscuri cardinali, sotto alle eleganti pitture del Beccafiumi, egli è come trovare sotto un verso del Petrarca una nota del Castelvetro, o di quei tanti che redarono per una favolosa metempsicosi l'anima del Castelvetro.

Il vecchio mostratore di queste bellezze me le additava con un sorriso di patria compiacenza, e godeva ch'io ne godessi; e da ultimo mi mostrava le varie colorate insegne delle diciassette contrade della città; mi parlava del famoso palio d'Agosto, il quale risveglia ne' Sanesi l'antico fervore, fervore che ne' petti italiani è sì raro, e mal consumato sì spesso.

E queste idee mi portavano lontano lontano a tempi ben diversi dai nostri: quando tornato al mio modesto albergo, il cameriere, associato ad un foglio politico, mi annunziò che il Gran Turco non degnava scendere a patti col Vicerè d'Egitto, ribelle suo suddito.

20 Dicembre.

L'architettura del duomo di Siena, più leggiadra che magnifica, permette all'occhio di posare sulle particolarità più minute, che sono preziosissime. Tavole d'altare, altari, ciborii,

porte, finestre, bassirilievi, bronzi, fregi, tarsie, leggii, pavimenti, monumenti di profana e di sacra antichità, tutto in quel duomo è ravvicinato, accostato; le bellezze si toccano, si confondono nel pensiero, come le rimembranze; e lasciano un indistinto, ma pieno concetto della sanese e della italiana grandezza. Allorchè si guarda il crocefisso che fu testimone alla giornata di Montaperti, che vide Farinata combattere contro la patria, e che forse gl' ispirò la forza di difenderla a viso aperto, di difenderla

*quando sofferto*
*Fu per ciascun di torre via Fiorenza;*

allora le magnifiche tarsie del pavimento, e la cupola elegante, e le care opere del Peruzzi, del Beccafiumi, del Vanni, di Michelangelo giovanetto, di Raffaello giovanetto, ogni cosa si dilegua dal pensiero, e sola l' occupa, lo comprende l' imagine dell' Italia per intestine discordie sventuratissima. . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tale origine s' ebbe la chiesa di S. Giacomo, della quale ho trovato questa memoria in un inedito autor sanese (1). » Questo tempio fu edificato in nome di S. Jacopo, perchè nel presente dì a dì 25 di lulio in nell'ora dell'Avemaria di vesparo » s'ebbe una trionfante e magna victoria in sul prato a Camollia » di là della porta dipenta: la nostra dona (così) contra al » papa Clemente settimo cittadino fiorentino e della signoria di » Fiorenza; qual in detto dì si rope un esercito di ventimiglia » persone e più, e tollesi quattordici botte d' artigliaria, con al» cuante bandiere, e molta quantità di salmaria; e fuvi di mol» te salve da tutte due le parti: ma di pegio si andorno loro di » tutte le cose; e questo fu l'anno 1526 a dì 25 di lulio, co» me chiaramente si vede per le croniche del magnifico comu» no di Siena...... l' onipotente e magnio Gesù, e di Maria no» stra padrona: et a loro sia perpetuo ringraziamento «.

Le memorie di Pio secondo e di Pio settimo; Mercurio Trismegisto e Mosè; un candelabro pagano convertito in pila d' acqua santa; la Giustizia e la Fortuna; S. Caterina e le Grazie; ecco un saggio di que' contrasti che non solo il duomo di Siena presenta, ma l' Italia ed il mondo.

Tra i giovani che già porgono alla patria frutti virili di senno e d' ingegno, rammenterò il professore Mori, colto dicitore e perspicuo; il professore Marzucchi, sereno dell' anima

(1) Bibl. San. Q. 16.

e della mente; il P. Pendola che insegna filosofia nell' università e nel collegio Tolomei. E intorno alle pratiche di questo collegio, io avido di cose spettanti a educazione, ho cercato notizie; e qui ne scrivo, perchè simili pratiche io non credo adottate in tutti i collegi; e gioverebbe che fossero.

Nella grammatica inferiore si ha cura di far conoscere ai fanciulli altri verbi che non si trovano stesi nel libro di cui fann' uso; e spero che saranno verbi un pò più ameni di quell' uggioso *lego* e di quell' uggiosissimo *doceo*. Si facilita lo studio grammaticale coll' offrire in tavola visibile a tutti, scritte in grandi caratteri, le desinenze delle declinazioni e delle conjugazioni, che sono le sole importanti. Si comincia subito dal congiungere lo studio dell' italiana a quel della lingua latina. S'adopra a tal fine l' esercizio così detto in circolo, dove gli scolari si correggono e s' animano a vicenda, e convertono in piacevole conversazione la scuola. Questo vantaggio è ottenuto altresì dal fare che gli scolari della classe maggiore sieno i censori amorevoli della minore; e i più valenti ajutano il maestro a correggere i latinucci. S' insegna per tempo la geografia, e s' adoprano gli elementi del Balbi, per poi nell' università dar le tracce di una geografia scientifica. Tra i libri da spiegarsi si annoverano il dialogo *de amicitia*, e i commentarii di Cesare. Non si dimentica la storia d' Italia; non si dimenticano i costumi romani, parte dilettevole di storia, e troppo negletta. I temi da darsi hanno ad essere proporzionati alle idee del fanciullo: talvolta sono lasciati all' arbitrio di lui. Nell' umanità si dà la storia della eloquenza e della poesia, la parte filosofica del linguaggio, l' estetica: si coltiva la memoria con iscelte prose, e con versi di varii metri, d' autori varii. Sulla filosofia il professore parla, senza perdere il tempo a dettare; fa talvolta fare al giovane le ripetizioni in iscritto, e così può correggerlo più proficuamente; dà loro di quando in quando il tema d' una dissertazione filosofica: espone, come parte non piccola della storia della scienza, e come metodo in se non disprezzabile, espone, dico, la forma scolastica. Nella fisica è lasciata al professore la scelta del metodo. I giovani son talvolta condotti al giardino botanico dell' università, perchè s' invaghiscano di una scienza sì bella e dell' altre ad essa attenenti. Buonissime pratiche, ripeto, e che tutti i collegi vorranno adottare.

La biblioteca pubblica conta cinquantamila volumi: ha soli cento scudi di annua rendita, e vanta un indice quale non l'ha forse altra biblioteca di Europa, indice per materie, opera del bravo Ilari, il quale lo sta sempre ampliando. Col metodo stesso egli ordinerà il catalogo de' MSS., catalogo abborracciato dal buon P. De Angelis, e diviso ne' seguenti titoli. — Atti di Santi e Liturgie — Storici — Poeti — Lettere e cose diploma-

tiche — Filosofi e giureconsulti — Padri e Bibbia — Cose di Siena — Testi di lingua — Oratori e grammatici. — L'indice delle cose sanesi ha due volumi, uno gli altri. Riguardando qua e là i due volumi detti, io vi trovavo grandi ricchezze, e degnissime della luce. Trascriverò alcuni titoli; e non sono i più singolari.

— Avvertimenti per arrivare a grado sublime di dignità, dati dal card. del Monte a Gio: Maria suo nipote, che fu Giulio III.

— Nota delle chiese e case riguardevoli di Siena. — Fabbrica della Madonna di Provenzano. — Origine d'altre chiese.

— Pubbliche feste fatte nella piazza. — Entrata solenne di alcuni personaggi.

— Giuoco delle pugna.

— Notizie del libro del pellegrinaggio di tre giovani figli di Serendippo, per opera di M. Cristofano Ameno, dalla persiana nell' italiana lingua rapportato.

— Arte della lana. Nomi di tutti quelli che saranno maestri, e vorranno tessere di lana, e che pagheranno le maestranze, e quelli che si appalteranno a tessere di lana alla venerabile compagnia di S. Biagio.

— Spese fatte dal magnifico M. Bernardo Boninsegni nel viaggio di Spagna, nello andare, poscia in ritornare a Siena, per il vitto, e per quello farà di bisogno — 29 maggio 1539.

— Nota degli uomini d' arme e della provvisione fatta da P. Antonio Guidini, commissario per la repubblica di Siena, nella Val di Chiana, nel 1552.

— Tabella delle farine, della carne, de' cavalli e muli — Edito in parte.

— Casate che non possono essere nè del Popolo nè de' Nove.

— Osservazioni sopra la relazione fatta al Senato dall' ambasciatore Pesaro mandato dalla repubblica di Venezia ad Alessandro VII nel 1665.

— Stato dell' arte de' cuojai e calzolai di Siena.

— Biringucci, relazione dello stato nel quale si trova la città di Siena.

— Bechi, riforma della Maremma sanese.

— Riforma del governo della repubblica sanese 1497.

— Giostre, tornei, imprese sanesi.

— Riforma della repubblica di Siena nel 1556.

— Origine de' monti di Siena.

— Cronaca sanese dal 1332 al 1381 di Nuti di Donato.

— Storia di Siena di varii.

— Entrata della bilanceria generale di Montoliveto maggiore, e uscita.

— Indice de' magistrati sanesi.

— Breve risposta al duca di Modena in favore della sede apostolica.

— Giuramento per la libertà de' nobili sanesi ritirati in Montalcino (1).

Il qual giuramento è cosa notabile, perchè dimostra con quali armi si difendesse in certi tempi la libertà, a quali oscene cose in certi tempi si sia dato nome di libertà, e con qual cura certi uomini moderni si affannino di rinnovare gli esempii delle antiche turpitudini. Giurarono dunque il dì 11 di maggio nell' anno 1555, in mano del card. Bentivoglio, luogotenente di Mons. maresciallo Strozzi in Montalcino, il qual maresciallo Piero Strozzi era luogotenente del re cristianissimo in Italia; giurarono di concorrere alla difesa della libertà e ricuperazione di Siena. Giurarono a tal fine di presentare tutte le *lettere e qualsivoglia scrittura* all' autorità, avanti di mostrarla ad altra persona. Giurarono di non ardire o presumere, in alcun modo nè sotto alcun pretesto o colore, macchinare, ordinare, *parlare o scrivere* o fare cosa alcuna contro alla dignità e *servigio* di S. M. Cristianissima o suoi ministri o della repubblica, sotto pena della *vita e confiscazione de' beni:* notificando che si *terrà diligentissimi investigatori;* e degli accusatori sarà tenuto *occulto il nome*, e sarà *donato* il quarto della confiscazione, e contra i trasgressori si procederà severamente e *senza remissione alcuna.* E tutto questo per difendere la libertà.

Dai titoli recati egli è facile vedere quanto delle patrie memorie que' buoni vecchi fossero solleciti più di noi. Molti documenti di storia municipale conservano tuttavia le comuni di Toscana; molti per l' incuria de' posteri miseramente perirono. Nella Maremma, per esempio, alcuni registri di quelle che chiamavano *consigliate* risalgono al seicento: in S. Quirico e in altri luoghi del Sanese al cinquecento ancora. Alcune comuni, come Scansano, mandano di dieci in dieci anni i loro registri al capoluogo; altre li tengono nel proprio archivio: molte di tali memorie furono assorbite da archivii maggiori, molte sperse. All' importanza storica qui s' aggiunge l' utilità del conoscere i varii diritti ed obblighi municipali, i titoli di possesso, i confini; di che nascono spesso dubbii e quistioni inestricabili. Nella Maremma, per esempio, sul fondo stesso quattro famiglie han diverso diritto, chi la proprietà, chi seminare, chi tagliar legna, chi pascere. I beni donati dalle comuni a Leopoldo, i beni delle comunità religiose passati sotto varii titoli in nuove mani, i livelli dati dalle comuni a' privati, e tutto insieme è un tal misto d' interessi e di diritti, da confondere le menti più franche a vedere nel bujo.

Le comuni (parlo qui del Sanese, del quale ho preso una qualche notizia) hanno un gonfaloniere, i suoi priori, i suoi

(1) È nelle Mescolanze del Bonvoglienti T. VI. p. 42.

deputati. I priori hanno voto deliberativo negli affari economici del comune: i deputati si consultano in cose minori, come la nomina del chirurgo, del medico, del maestro. Non entra de' priori chi non ha il censo debito; e il censo varia secondo i luoghi: in S. Quirico basta possedere mille scudi circa, a Scansano tremila. E serve a dare un' idea della suddivisione delle proprietà nel comune di Scansano, questo fatto che cento circa entrano nella borsa de' priori, e ventimila circa sono gli abitanti rappresentati dal comunale consiglio. Dura la carica di priore due anni, e si traggono a sorte: ma tra l' una e l' altra volta debbono scorrere almeno tre anni: in altri luoghi meno. Il gonfaloniere al presente è nominato dal governo: ha un voto solo; ma, a parità, il suo prevale. Il cancelliere ancora è di nomina regia; tiene il protocollo delle deliberazioni; non ha voce in consiglio, se non quando l' ignoranza o la negligenza colpevole de' priori rimetta le cose all' arbitrio di lui. La sua paga varia secondo che la comune è di seconda, di terza o di quarta classe: gl' incerti sono i rogiti degli atti stipulati dalla comune medesima: chè gli è vietato rogare in affari di privati fra loro. Ve n' è che fecero gli studii al notariato necessarii, ve n' è che no. Le deliberazioni del comune, sebbene non escano degli affari economici, debbon tutte essere approvate dal governo, il qual può rigettarle. Al presente, ne' luoghi dove si son cominciate a seguire le norme del nuovo catasto, non è lecito far nemmeno una voltura, nè mutare in modo alcuno i titoli di proprietà, senza darne parte a Firenze. Del resto, il luogo principale dove risiede il consiglio, o, come lo chiamano, il magistrato, quello che dà maggior numero di priori, è quello a cui favore si deliberan d' ordinario i lavori più forti, perchè la centralizzazione è un istinto, così ne' grandi come ne' piccoli centri.

22 Dicembre.

Siena non ha penuria di sacerdoti; nè il distretto di Siena par che ne manchi. Pian Castagnajo, per esempio, paese di quattromil' anime alle falde della montagna, conta quaranta tra prete chierici: parecchi, è vero, dispersi in altre cure, ma il fatto si è che da quattromil' anime uscirono quaranta preti. Sette conventi ha la città: gli Scolopii che sono undici, i Serviti otto, otto i Benedettini Cassinesi, i Domenicani sette; de' Carmelitani scalzi e de' Cappuccini non sò dire il numero: gli Osservanti abbondano al solito, e Siena ne ha trentadue. Delle monache in un convento quarantadue, in altro quarantadue, nel terzo quarantotto, nel quarto sessanta.

Siena ha un asilo di mendicità, un orfanotrofio, uno spedale pe' pazzi, uno pe' malati: e questo ne contiene al presen-

te dugento circa. L'antico monte de' Paschi è unito al monte Pio: e sugli antichi istituti si potrebbe innestare una cassa di risparmio; e già ci si pensa da molto tempo, me lo dicevano stasera il prof. Mori e il prof. Grottanelli che la promoveranno con zelo. Il Grottanelli ebbe col P. Pendola non piccola parte nell' erezione dell' istituto de' sordomuti; e a lui, speriamo, e a' pari suoi che non mancano, dovrà Siena altre utili ed onorevoli cose; perchè egli non odia e non teme quella sapienza (io ripeto un bel passo delle divine scritture da lui citate nell' elogio dell' Achille) *quae mobilior omnibus mobilibus, vapor virtutis Dei, nil habens in se inquinatum, in se permanens, omnia innovat, et per nationes in animas sanctas se transfert.*

I luoghi di educazione femminile sono al Refugio per le nobili, per le altre a S. Girolamo e a S. M. Maddalena. L'istruzione femminile si dà nelle scuole regie, ed in quella di mutuo insegnamento sostenuta dalla generosità del signor cav. Del Taja, che con cura continua la fa prosperare. Decente è il luogo, le fanciulle trecento; lo scritto loro invidiabile a molti letterati; i lavori solidi e pregevoli; un terzo del frutto rimane ad esse, l' altro va per le spese dell' istituto. Cinque son le maestre. Stavano, quand'io le visitai, lavorando un tappeto ordinato dall' arcivescovo: e noto questa minuzia, perchè non sono mai da sprezzare i buoni esempii, e perchè se tutti i ricchi ponessero il lusso loro nell' animare la patria industria, il lusso loro sarebbe e meno crudele e meno ridicolo.

Gli altri luoghi d' istruzione pe' maschi, oltre all' università ed al collegio Tolomei, sono il seminario, al quale hanno adesso convittori chierici e laici, e secolari esterni; le scuole pe' chierici del Duomo, alle quali intervengono esterni altresì, come a quelle della collegiata che dicesi di Provenzano; le scuole di mutuo insegnamento pe' maschi; l' istituto de' sordomuti; l' accademia d' arti belle; il gabinetto di storia naturale ch' è nell' accademia de' fisiocritici, ordinato per cura del cav. Mazzi e dell' ab. Baldacconi. All' accademia d'arti belle è direttore degnissimo il Nenci, uomo il cui pennello onora veramente l' arte toscana, e vi concorrono più di cento scolari: artigiani i più, o dilettanti, perchè i pittori, credo, son circa dodici; e giova che sien pochi, e giova che l'arte da pochi sia esercitata come mestiere, ma che piuttosto si diffonda nel popolo il senso del bello. L' accademia fisiocritica è, per confessione de' socii stessi, in istato veramente critico di languore; e i vivaci Sanesi debbono adoprarsi ad infondervi nuova vita. Ogni accademia sarà sempre un fiacco trastullo, se non si proponga un fine, un gran fine; e se a quello non concorrano i membri tutti con forze unite e con affettuosa costanza.

Il collegio Tolomei, sebbene scemato di numero, è pure

in progresso, quanto a' metodi: e se le cose sopraddette non bastano a provarlo, sappiate che que' valenti latinisti compongono al bisogno iscrizioni italiane; le compongono vecchi di settant' anni, e così calde da scuotere la gelida gravità di taluni fra i nostri giovani venerabili. » Fu ripiegato (è il P. Ricca che in una lapida dice le lodi di giovanetto defunto) fu ripiegato il suo tabernacolo mortale come tenda di pastore ». E d'altro giovanetto: » voti supplichevoli al primogenito de' morti, affinchè
» accolga nello splendore della vita beata l'anima di Ulisse, figlio
» di Lorenzo e di Clarice Mancini, patrizio fiorentino, che abbandonò le sue spoglie mortali nel dì 10 di dicembre MDCCCXXXI,
» dopo il breve albergo di anni tredici e quasi sei mesi; sciolto
» il nodo vitale dalla lotta d' invincibile malattia, unendo la serenità dell'aurora della vita alla notte di morte. Deh alunni e
» discepoli tutti, elevate le voci e le vostre destre innocenti al Dio
» della gloria e delle misericordie, innanzi a cui il volo de' secoli
» tutti è come jeri che fu, che sulle sole bilance del merito conta il tempo delle vite . . . . «

L' istituto de' sordomuti è in luogo decente ed ameno; sono quattordici in tutto tra scolari ed alunni: amanti del loro valente institutore, ed ilari e sani. Il minore ha sett' anni, e ripete con espressione commovente i gesti che fa il sordomuto nel noto dramma l'Abbate de l'Epée, al primo riconoscere la città dove nacque. E que' loro sguardi, quegli atti, quelle preghiere, quell' attenzione ansiosa, quella prontezza a sentire l'affetto laddove manca l' idea, quella gioja delle scoperte continue che vengon facendo ad ogni nuovo passo nella vita, tutto in quelle creature, non so s' io dica infelici o avventurate, muove a tenerezza profonda.

Barberino 23 Dicembre.

Ho riveduta jeri la biblioteca, e il bell' indice dell' Ilari, e pensavo tra me: se quest' indice fosse stampato, quante volte io vi ricorrerei volentieri? quante volte mi risparmierei la fatica di cercare qua e là gli autori ch' hanno trattato di questa o di quella materia? quante volte mi risparmierei il dispiacere d' ignorar trattati importanti, e di annunziare come miei, desiderii o pensieri espressi già da uomini più autorevoli ed eloquenti? E perchè dunque non si potrebb' egli pubblicare quest' indice? Sono molti volumi, è vero; ma, economicamente stampato e con le abbreviature opportune, riuscirebbe meno che non si crede. E tutte le biblioteche ne farebbero certamente l' acquisto; e quanti dotti possono consumare un poco di danaro nella compra di libri, comprerebbero questo, perchè questo farebbe le veci d'altri moltissimi. Una bibliografia classificata per materie è una vera enciclopedia più proficua e più profonda che quella di Di-

derot. Il nostro vizio di noi letterati mediocri si è di non voler curare, di voler ignorare il passato; e senza il comento del passato non s'intende il presente, si travede e si guasta l'avvenire. Senza sapere la storia della scienza non si conosce a fondo la scienza, non si può veramente, non efficacemente illustrarla.

Io guardavo jeri nella sagrestia de' Serviti due parlanti tavole del Pacchiarotto, i ritratti di due Beati dell' ordine; e domandavo i nomi di que' Beati serviti ad un frate servita, ed il frate servita non rammentava il nome de' Beati serviti, se non dopo letto sulla tavola stessa. E così noi guardiamo il passato senza vederlo, come il frate servita vede tutti i giorni le tavole del Pacchiarotto senza guardarle.

Sagrestie, oratorii, chiesucce di confraternite, chiostri, anditi, sotterranei, catafalchi, stendardi, tutto è qui fitto di bellezze pittoriche, onde fatta ragione alla piccolezza della città e al numero degli artisti, senza giudicare del merito, Siena è in fatto di pittura più ricca della stessa Firenze. Pare che in que' tempi di pienezza e di vita si temesse di lasciar vuota e inanimata una parete, un angolo di parete: lunette, soffitte, sfondi, pavimenti, per tutto creature dell' arte, per lutto le gioje della bellezza. Dall' undecimo secolo voi scendete al diciassettesimo, e trovate la lunghissima via fiorita tutta di glorie sanesi: e quando altrove il gusto della natura e del vero si veniva falsando e spegnendo, Siena vi mostra tuttavia dipinti degni di tempi migliori.

Nella elegante chiesa della Selva io vedevo un' Epifania del non antico Petrazzi brillare illuminata dal sole; e rammentavo quel raggio di sole che posava sì bello sul pulpito del battistero pisano. . . . . . . . . . . . . . . . . . 
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Osservo che ne' soggetti più nobili e più consolanti meglio si spiega, quasi fiore alla luce del vero, il genio delle arti. Quante rappresentazioni ammirabili, in Siena sola, di quell' annunzio che promette alla terra il Salvatore de' popoli! Guardate in quel Gesù del Beccafiumi che scende a liberare gli aspettanti nel limbo, quella grazia delle forme che rende più amabile la gioja della sempiterna libertà. Quella è vera creazione e la gran tavola più antica, il Giudizio, ove dall' un lato l' esultazione de' buoni è in mille ingenui e nobili aspetti rappresentata; dall' altro i condannati, altri respinti nelle fiamme da un angiolo, altri nelle fiamme tirati da un demonio, gli avari e i prodighi che volgono gran pesi *per forza di poppa*; le lascive cavalcate da diavoli, o infilate in un palo rovente, e nel tutto una vita quale oggidì non saprebbe ritrarre la più potente parola.

Ma nel tempo che queste cose si facevano, le parole di

*fede*, di *fiducia reciproca*, avevano un senso: e nella civile società si agitavano quasi altrettante vite.le società della religione adunate sotto il bellissimo titolo di confraternite, e l'abolire siffatte confraternite, anzichè ricondurle a nuova vita e più forte, fu grave sbaglio, fu grave oltraggio alla libertà delle associazioni e al genio delle arti. Quei dipinti vaghissimi guasti dall'umido, dalla polvere, dal furore de' barbari, dall'ignoranza della nuova civiltà, gridano ancora vendetta.

Stamane io contemplavo nel duomo il Crocefisso di Montaperti; e passando dietro al duomo, sentiva in S. G. Battista una messa novella rallegrata dalle teatrali melodie di Rossini. Stasera sono nella patria del buon trecentista che scrisse i Documenti d'amore, e li scrisse quando l'Italia sanguinava d'ignominiose discordie. Anche quella era una melodia teatrale non lontana dal Cristo di Montaperti: ma non era almeno suonata in un tempio.

I lacrimevoli monumenti degli odii antichi contrastano con l'innata bontà sanese. La dolce favella non è che un simbolo della dolcezza degli animi. Chi non ha veduto Siena, non conosce ancor bene l'Italia. Chi non ha sentito parlare una bella donna sanese, non ha sentito tutta quant'è la forza soave della bellezza. Soave forza, simile a quella che spira da' sanesi dipinti, dove non è da cercare l'entusiasmo ardente, ma le sincere e modeste delizie del bello.

24 Dicembre.

Io godo che l'amico dell'Alfieri sia stato un sanese, sebbene i Sanesi abbian fatta alle sue tragedie la più amara delle critiche, lamentandosi ch'erano scritte in latino. Godo che quell'amicizia gli abbia ispirato il suo Perez, uno dei più bei personaggi alfieriani. E lessi la lapida da lui posta al suo Gori, la quale sarebbe più tenera se ci mancasse l'*aestimator non emptus*, e sarebbe più breve se non si chiamasse *breve hoc monumentum*. Certa concisione, certo affetto, certa forza, certa libertà, certa grandezza di noi altri moderni consiste nel prender la briga di gridare a chi passa: io sono uno scrittore conciso, io sono un tenero cuore, io sono una testa forte, io sono un petto forte, io sono un'anima libera, io sono un grand'uomo.

Niccolò Tommaseo.

## *Progetto di strada a ruotaja di ferro da Londra a Brighton, con un ramo da Brighton a Shoreham.*

Superfluo sarebbe il parlar dei vantaggi che son provenuti e provengono dalle strade di ferro. Quella già da più anni stata compita ed in opera tra Liverpool e Manchester basta sol'essa a far fede di tali vantaggi. Per la qual cosa, senza fermarci sopra di loro, trascorreremo a cennare i particolari del nuovo progetto.

La commissione (1) incaricata di sopravvegliare l'esecuzione della disegnata strada fra Londra e Brighton ha fatto tesoro dell' esperienza procurata non solo dai grandi lavori della strada fra Liverpool e Manchester, della quale abbiamo cennato, ma da quant' altri di simil genere sono stati condotti nella gran Brettagna fino a quest' ora, per modo che la presente intrapresa, e costerà meno dell' altre, e procederà più celeremente, e più perfetta ne sarà finalmente l'esecuzione.

La strada comincerà a Kennington Commen, e passerà a traverso la nuova strada che mena da Kennington a Camberwell. Di là sarà continuata lungo il lato orientale della strada di Croydon, evitando l' incontro dei luoghi abitati fino a Brixton Hill. Attraverserà allora la strada *a barriera (2)* presso al mulino (3) di Brixton, e correrà quindi a occidente alla volta di Streatham, continuando poi sempre in linea retta fino a Foxley Hatch. Quindi per Merstham (evitando la strada presente, pure a ruotaja di ferro), per Red Hill Gap (tra Crawley e Worth, presso Cuckfield), Clayton Hill, Piecomb, Patcham e Preston, arriverà a Brighton. La distanza fra Kennington Common e Brighton sulla strada di ferro sarà di sole 46 miglia, dove la distanza fra questi due luoghi sulla strada ordinaria è di miglia 52. L' ineguaglianza di livello non sarà mai maggiore di un piede sopra dugento, e ciò per un miglio e mezzo soltanto. Il tragitto si farà comodamente in due ore. Il prezzo che la commissione disegna di far pagare per cadaun passeggiero non oltrepasserà i 10 scellini, prezzo minore dei tre quinti di quello che pagasi di presente colle diligenze ordinarie, ch' esigono da 11 fino a 13 scellini pel disopra della carrozza (4) e da 21 a 23 pel di dentro (5), inchiusavi la mancia al cocchiere.

La novella strada, oltre di che sarà per riuscire utilissima

---

(1) *The committee.*
(2) *Turnpike road.*
(3) *Tread-mill*, il che propriamente vuol dire - mulino mosso a forza di uomo.
(4) *The outside.*
(5) *The inside.*

quanto al commercio delle persone e delle merci da Londra a Brighton (fra le quali città ogni commercio è stato fatto finora sulle strade *a barriera*, o per la via di mare, non essendovi neppure canali), possederà un altro vantaggio grandissimo, vale a dir quello di essere la più corta via di comunicazione fra la metropoli della Gran Brettagna e la costa, donde i viaggiatori e le mercatanzie potranno rapidissimamente recarsi sul continente.

Per quello che spetta al ramo di strada da Brighton a Shoreham, grande sarà il beneficio che ne verrà agli abitanti di Brighton, perocchè le merci d'ogni maniera, e tutto quanto è necessario a quest'ultima città, massime il carbon fossile, che ora vien trasportato con grave spesa ed assai lentamente, il sarà sulla strada di ferro a prezzo assai tenue e in ora brevissima. La intera strada sarà finita in due anni, da contarsi dal giorno della promulgazione dell'atto del parlamento che l'avrà autorizzata, e circa una metà della strada, cominciando da Londra, sarà messa in opera, e in opera produttiva, fra 12 o al più 15 mesi.

A fine di vie meglio far chiara la somma importanza ed utilità dell'impresa della quale è parola, recheremo innanzi a' nostri lettori il confronto de' prezzi esatti al presente, così per le merci che pei passeggieri sulla strada ordinaria, con quelli che saranno pagati sulla strada in progetto.

Cinquecento passeggieri e 4427 *tonnellate* (1) di merci pagano attualmente sulla strada ordinaria da Londra a Brighton lire 177,735. Ne pagheranno sulla strada di ferro 111,751. Vi sarà quindi un risparmio di 65,984. Pel ramo di strada da Brighton a Shoreham la presente spesa è di 16,628. La spesa futura sulla strada di ferro sarà di 9,216. Il risparmio sarà dunque di lire 7,412. Il risparmio totale, sulla strada da Londra a Brighton e sul ramo da Brighton a Shoreham, sarà di lire 73,396.

Il capitale necessario per la strada da Londra a Brighton è calcolato a lire 850,000, le quali sono state divise in 8,500 azioni, di 100 lire ciascuna. Il capitale necessario pel ramo da Brighton a Shoreham è calcolato a lire 70,000, le quali sono state divise in 700 azioni, di lire 100 ciascuna. Totale del capitale 920,000 lire, divise in 920 azioni.

La società intraprenditrice della novella strada sarà per guadagnare assai più di quel che guadagnano di presente gl'intraprenditori delle diligenze ordinarie, e questo mercè di un aumento grandissimo (2) che avrà luogo senza alcun dubbio nel numero dei viaggiatori e nella quantità delle merci, che saranno per essere trasportati da Londra a Brighton, e da Brighton

---

(1) *Tons*.
(2) Quasi del doppio,

a Shoreham. Il guadagno annuale è calcolato approssimativamente a lire 143,441. Dedotte 52,000 lire di spese annuali, rimangono lire 91,441, guadagno di gran lunga superiore a quello delle diligenze ordinarie, ogni qualvolta saran messe a calcolo le grosse spese alle quali gl'intraprenditori di quelle sono costretti.

G. R.

---

*Sui mezzi atti a impedire i danni che possono provenire dal commercio de' Cereali del Mar Nero, in occasione del libero passaggio del Bosforo.*

Mentre il filosofo si rallegra della pace conchiusa fra la Russia e la Porta, il politico calcola i mali che essa, almeno pel momento, ha evitati all' Europa. Una classe più numerosa crede di trovare la rovina dell' Italia nel libero passaggio del Bosforo. Sin dal 1774, 1784, e 1792, epoche in cui la Russia ottenne, prima la libera navigazione del Mar Nero, poi la cessione della Crimea e del Kilbouroun, e finalmente il vasto territorio collocato tra il Bug e il Dniester, gli Economisti italiani e francesi furono di avviso, che il commercio de' grani della penisola italiana sarebbe cessato, e che l' avvilimento di quella derrata avrebbe impreteribilmente prodotto la decadenza della nostra agricoltura. L' arrivo delle granaglie del Mar Nero nel 1801, 1802 e 1803, e specialmente nel 1816 e 1817, ed il decadimento di questo genere dopo tal epoca, segnatamente nel 1818 e 1819, ha sempre più confermato il vaticinio di quegli Economisti e la credenza popolare. Altri di un' imaginazione più ardente vedono nella riforma dell' Egitto e dell' Impero ottomano altre sorgenti di disgrazia per l' agricoltura della nostra penisola; nè i loro timori si arrestano ai soli cereali: la riuscita degli oliveti e delle viti in quelle contrade, già loro fa temere una molesta concorrenza che alla fin fine, secondo loro, ci farà torto ne' pubblici mercati. Una opinione così generalizzata deve necessariamente riuscire dannosa alla nazione che vive in tale credenza. Ecco ciò che mi spinge a ricorrere alla scienza ed alle osservazioni, convinto come sono, che il primo servigio che la scienza rende all' umanità, sia il liberarla dalle false idee, e bandire la superstizione, i pregiudizii, gli errori e le chimere; e dopo di averla consultata, mi sono animato a dettare questa breve memoria, nella quale m'ingegnerò di provare:

1. Che essendo i nostri grani di miglior condizione e di maggior peso di quei del Mar Nero, hanno maggior prezzo; e dando noi al nostro commercio una maggior latitudine, non dobbiamo temere la loro concorrenza;

2. Che quelle contrade della Russia facendo progressi verso lo stato di civiltà, debbono vedere aumentare le loro popolazioni ed i loro bisogni, in conseguenza il nostro commercio deve aumentarsi, e quindi sarà causa di nostra crescente prosperità;

3. Cercherò indagare quai mezzi dobbiamo usare per mantenere la nostra superiorità ne' cereali, e trarre maggior profitto dai crescenti bisogni di quei popoli.

I.

I grani provenienti dal Mar Nero contraggono ordinariamente nella navigazione un forte riscaldamento prodotto dal lungo viaggio, dalla tenera membrana di cui sono vestiti, e dall'essere naturalmente assai porosi. Due cose da ciò provengono, una sensibile diminuzione nel quantitativo, ed un degradamento nella qualità. I commercianti pratici calcolano questa circostanza nel paragone coi nostri grani al decimo meno di valore per ogni tomolo; oltre di che hanno un sapore disgustevole al palato, per il che non possono adoperarsi pel pane di lusso e per le paste; ma servono alla mischia di cui si fa il pane pe' poveri. Queste ragioni faranno sì, che senza una notabilissima differenza di prezzo, non potranno sostenere giammai il paragone de' grani d'Italia, e specialmente de' nostri, che fra quelli d'Italia sono forse i migliori. Il peso de' grani è il seguente. Si vedrà quello di Odessa e Mar Nero essere il più leggiero.

Presento i pesi de' principali grani che si trovano nel commercio ragguagliati ad un peso medio in uso nel Regno di Napoli.

Grano di Odessa e Mar Nero - Rotoli 42, once 17 $^{1}/_{2}$ a 43 - 29 $^{1}/_{2}$ per tomolo napolitano.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Bannato . . . . . . . . . . . . | 44. | 17 | *id.* |
| Cremona . . . . . . . . . . . . | 44. | 25 $^{1}/_{2}$ | *id.* |
| Pavese . . . . . . . . . . . . | 45. | 21 $^{1}/_{2}$ | *id.* |
| Piacentino e Oltrepadano . . . | 45. | 28 | *id.* |
| Ancona . . . . . . . . . . . . | 45. | 28 | *id.* |
| Milano . . . . . . . . . . . . | 46. | 15 | *id.* |
| Napoli e Sicilia l'uno per l'altro. | 47. | | *id.* |

Il peso dato ai nostri grani è ad un termine medio, perchè si sa generalmente che i grani scelti sono giunti a dare un peso di 50 rotoli per tomolo napolitano: specialmente i grani forti di Sicilia lo danno comunemente.

Il costo del grano di Odessa ridotto al minimo prezzo è il seguente.

| | |
|---|---|
| Primo costo per ogni tomolo napolitano duc. . | 1. 07 $^{1}/_{10}$ |
| Trasporto e noleggio per ogni tomolo duc. . . | 35 $^{7}/_{10}$ |
| Duc. . . . | 1. 42 $^{8}/_{10}$ |

Dieci per cento sulla perdita della qualità del

Rip. duc. . . . 1. 42 8/10

grano, come si è detto duc. . . . . . . . . . . . . 14 2/10

Due per cento per ispese di quarantina e commissione . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 2 2/10

Due per cento per rischio di mare ed assicurazione marittima . . . - . . . . . . . . . . . . . . . . 2 8/10

Totale per tomolo duc. . . . 1. 63 cir.

Bisogna avvertire che nel presente calcolo mi sono attenuto ai prezzi più bassi di primo costo, al minimo di noleggio, al 2 per 100 per le spese di quarantina e commissione, ed al 2 per 100 per rischio di mare ed assicurazione marittima, mentre il noleggio dovrebbe essere calcolato a carlini 5 il tomolo, attesochè i legni navigando nel Mar Nero, sempre pericoloso e dominato da variazioni continue di venti, sono soggetti ad essere danneggiati nelle alberature e nel sartiame. Dippiù, quantunque la Porta abbia dichiarato libero il passaggio del Bosforo, pur tuttavia restando le fortezze de' Dardanelli in suo potere, può ad onta del trattato chiudere quando vuole il passaggio, almeno tosto che il suo orizzonte politico cominci ad annuvolarsi. Le quarantine e i dritti di commissione dovrebbero essere calcolati al 3 per 100, perchè quei grani hanno bisogno d'infinita cura di manutenzione, per essere d'infima qualità e non ripuliti abbastanza, giacchè non ancora in quei luoghi è conosciuta l'arte di *cernere* e conservare il grano a perfezione. Oltre di ciò le assicurazioni calcolate al 2 per 100 sono bassissime, considerandosi la lunghezza del viaggio, i pericoli che s'incontrano nella navigazione del Mar Nero, la conoscenza che i marini debbono avere de' bassi fondi, e la natura fangosa del letto del mare.

Aggiunti questi supplementi al calcolo sopra indicato, si vedrà che il grano del Mar Nero, giunto ai porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, dovrà vendersi al prezzo di duc. 1. 80 il tomolo, perchè il commercio ne torni lucroso. E questo prezzo è tale da poter noi sostenere la concorrenza, dando un'attenzione maggiore alla nostra agricoltura, e agevolando il nostro commercio, come appresso verrà parlato.

## II.

Ben lungi dal temere perniciosi effetti dai progressi agricoli di quei popoli della Russia, io desumo i più felici augurii dalla progressione del loro incivilimento. Questi popoli diventati agricoltori metodici hanno già fatto il primo passo nella carriera della civiltà. Prima conseguenza del loro commercio de' grani sarà l'accrescimento della popolazione e de' capitali; la popolazione sarà la prima consumatrice de' proprii prodotti, e l'aumento de' capitali farà sì che aumenteranno i loro bisogni, beni e godi-

menti, e vi s'introdurrà mano mano il desiderio di vivere più agiatamente, e da ultimo il lusso che la somma di quei bisogni accresce e moltiplica. Difatti la somma delle cose di cui partecipano le popolazioni presentemente, è forse uguale alla somma delle cose di cui partecipavano nel secolo VII? Scesero forse dal cielo gli agi, i comodi, i piaceri attuali, che erano ignoti ai nostri maggiori? Questo è il fine dell'economia nazionale, procurare agli uomini la maggiore massa possibile di godimenti giusti ed onesti, e questa è la naturale tendenza della specie umana al suo finale perfezionamento. Nasceranno perciò in seguito gli artigiani, e le altre classi che costituiscono i corpi sociali in un sistema di progressiva civiltà; i mercatanti esibiranno merci delle quali era ignota l'esistenza, quest'esibizione ecciterà il desiderio di goderle, e un tal desiderio diverrà impulso al travaglio, e quindi alla produzione, onde conseguire i mezzi di procurarsi quei godimenti. Da ciò viene che più la circolazione si estende, più il mercato s'ingrandisce, più si fa ricco di produzioni varie ed offre insoliti piaceri, più parimente il travaglio acquista energia ed attività, più i prodotti si moltiplicano, più la ricchezza generale si diffonde e si aumenta. La somma degl'impulsi andrà crescendo a misura che crescerà la somma degli oggetti varii e nuovi che il commercio va introducendo fra i popoli. Quindi per mezzo del commercio ciascuna nazione partecipa de' benefizii di tutti i climi, di tutte le nazioni, ed il mondo abitato è un vasto stabilimento che agli occhi del filosofo sembra un mercato in cui la specie umana va a fare le sue provviste.

Appena questi effetti inevitabili del civile avanzamento di tali popolazioni faranno sentirsi, accadrà che esse, fatte meno frugali, verranno assoggettate a tributi fissi, vi s'introdurrà la scienza fiscale per trar danaro da'possidenti e coloni, e sarà minore la quantità esportabile de' loro grani; e in simil guisa andrà ancora a scomparire quella straordinaria produzione delle loro terre, che secondo il Conte Dandolo sta nella proporzione di 1 a 26 (1). Possono quei popoli assomigliarsi a quei dell'America settentrionale, la quale è divenuta la sede di una gran popolazione, e giunge a quest'ora allo splendore di una nazione incivilita, reca all'Europa molti milioni col suo commercio, ed è causa di uno smaltimento considerabilissimo di tanti prodotti d'Europa. Lungi dunque dal temere un decadimento, si aprirà al contrario una nuova via al commercio, del che sono incalcolabili i vantaggi, sapendone profittare. Oggi è riconosciuto

(1) Questo fenomeno accade per lo più nella rottura delle terre vergini: del resto rinnovandosi la coltivazione le terre perdono il primitivo vigore, e declinano in modo che la loro feracità diventa uguale a quella delle altre.

per esperienza, che il progresso di una nazione è causa efficace del progresso delle altre. E veramente se ciò non fosse come mai la specie umana avrebbe potuto avanzarsi sotto ogni rapporto nel suo perfezionamento? Parmi fuor di dubbio, che le nazioni prese, o isolatamente, o tutte in complesso, hanno una forza intrinseca che, ben diretta, è atta a giovare il perfezionamento, sia sotto i rapporti economici, sia sotto i morali. La perfettibilità è un desiderio di migliorar condizione. Passando gli uomini dall' acquisto di un bene ad un altro, si verifica la loro perfettibilità. Ma come ognun vede il desiderio precede il bene, dunque senza lo stimolo del desiderio la perfettibilità sarebbe una forza morta. È pertanto legge di necessità, che i desiderii, ossia i bisogni, non solo vengano prima de' beni, ma che superino sempre i beni stessi, senza di che il progressivo migliorar di condizione non si darebbe, e l' uomo rimarrebbe in tal guisa in uno stato di stupidità. Vi è dunque una legge di continuazione nelle operazioni morali dell' uomo, come nelle meccaniche della natura, cioè, dolore o bisogno ognor crescente (che si può chiamar lusso), moto progressivo delle facoltà, risultamento progressivo di questo moto, cioè aumento di beni e di godimenti. Quest'ordine non si può sconvolgere, nè cambiare.

Ma prima di terminare questo articolo ricorrendo alla storia giovami rammentare che ne' passati secoli il Mar Nero è stato per l' Italia una sorgente inesausta di ricchezze. Congiunto quel mare per lo stretto di Taman al Mar di Azof, offre un punto comune al più attivo commercio del mondo. Dopo gli Egizii, i Fenicii, i Greci ed i Romani, gl'Italiani portarono ne' bassi tempi il commercio del Mar Nero al più alto grado di splendore, facendo della Crimea il centro delle relazioni con la Persia e con le Indie per mezzo del mar Caspio. Una tremenda calamità a danno degl' Italiani ridusse quel mare nel 1476 sotto la dominazione assoluta della Porta ottomana; ecco perchè il commercio di quella contrada fu paralizzato, e gli uomini dovettero abbrutirvisi ed i campi isterilirsi.

## III.

La libertà illimitata dell'estrazione nel commercio de' cereali dovrebb'essere la prima disposizione governativa per non temere la concorrenza de' grani del Mar Nero. Dire in questa memoria i vantaggi che porta ad una nazione il libero commercio de' grani, è ripetere ciò che centinaja di autori nazionali hanno così ben detto, è mettere sotto all'occhio del governo ciò che il governo stesso ha conosciuto da molti anni, e che ha saggiamente intrapreso. Ma le cose umane sono sempre soggette all' impero

de' pregiudizii, e le più savie leggi portano quasi sempre l'impronta di quelle stesse che si pretese abolire. Tale è l'istoria delle nostre leggi sull'estrazione delle granaglie. Si è ritornato alla libera panizzazione, si è tolto alle amministrazioni civiche il dannoso incomodo di provvedervi, si sono tolte le vessazioni de' commissarii che giravano per le provincie onde conoscere se avessero grani sufficienti per lo consumo; ma intanto ad onta che si sieno veduti gli effetti vantaggiosi di questi nuovi metodi, non abbiamo poi una legge illimitata, ferma, permanente, che permetta la libera estrazione de' cereali. Vi sono de' decreti temporanei che la permettono per un dato corso di anni, e questi sono ancora con anticipazione di tempo accordati. Ciò arreca due danni gravissimi ai cereali; il primo è quello che molti abbandonano questa coltura, o non la perfezionano, perchè la legge non è stabile, e le leggi non istabili non possono mai produrre i vantaggi che danno le permanenti. Da questo proviene che noi mentre abbiamo libero il commercio de' cereali, non ne caviamo vantaggi corrispondenti. Sarebbe assai meglio a mio parere che si stabilisse nella legge un dato certo, cioè, che quando il grano giungesse p. e. a ducati 12 il tomolo, ed il granone a ducati 8, allora si proibisse l'estrazione, e come ognuno vedrebbe l'impossibilità di questi prezzi, così ognuno essendo sicuro della non proibizione, si darebbe a impiegare i suoi capitali per migliorare i campi, le macchine agricole, e adotterebbe i nuovi metodi nella coltura de' grani: quindi aumentando e la quantità e la qualità de' grani, noi saremmo al caso di non temere veruna concorrenza. Ed affinchè non resti più ombra de' vecchi pregiudizii sul libero commercio de' grani, proporrò quattro casi che possono succedere.

1.° Carestia interna, e carestia esterna.

2.° Carestia interna, ed abbondanza esterna.

3.° Abbondanza interna, ed abbondanza esterna.

4.° Abbondanza interna, e carestia esterna.

Nel primo caso la libertà del commercio metterà in movimento la massa commerciale de' grani delle nazioni lontane (giacchè le carestie non sono mai universali), e una tal massa si spanderà equabilmente ne' mercati delle nazioni bisognose. Niuna parte o poca di questa massa comparirà ne' mercati di quella fra le nazioni bisognose ove sienvi regolamenti tendenti a tener basso il prezzo, perchè il mercante estero non vuole esporsi al prezzo arbitrario de' governanti. Nè il governo potrà egli far da mercante, perchè non vi è stato in Europa che possa avere un tesoro in riserva tanto ingente, quanto occorrerebbe in simili circostanze.

Nel secondo vi sarà veramente libertà ed incoraggiamento

pei mercanti senza temere alcun sinistro effetto, stante che è della natura del commercio di portare il superfluo ove manca il necessario.

Nel terzo caso i mali sono quasi altrettanto grandi quanto nel caso di carestia. Conviene lasciar libera l'uscita senza pagamento di alcun dazio, e tentare ogni altro mezzo per far salire in una giusta proporzione il prezzo delle derrate.

Nel quarto non è da temersi la libertà, perchè la nostra massa de' grani superflua si andrebbe a riunire alla massa europea in commercio, e si dirigerebbe verso la nazione estera bisognosa, ed essendo una piccola frazione in confronto di quella, dovrebbe limitarsi al prezzo universale comune, e perciò gioverebbe alla nazione bisognosa senza far danno alla nazione propria; anzi questo sfogo del superfluo le sarebbe utile, rimettendo e rialzando alcun poco i prezzi interni; nè l'incarimento potrebbe andar tant'oltre da mettere la nazione nella situazione di carestia, perchè la massa europea si volgerebbe tosto alla medesima, e farebbe ritornare i prezzi al giusto universale livello. Se l'estrazione si volesse proibire, questo non potrebbe fare che introdurre un contrabbando sistematico, il quale produrrebbe più facilmente quegli effetti che si vogliono evitare. Il rimedio sarebbe peggiore del male, perchè si diffonderebbe l'immoralità commerciale, le spese delle finanze si accrescerebbero a danno del popolo, i contrabbandi rovinerebbero gli onesti negozianti, ed a fronte della legge diverrebbero essi col fatto i privati incettatori del genere per l'estero.

Sembrami dimostrato che in qualunque caso di abbondanza o scarsezza reciproca fra le nazioni, la infinita libertà del commercio, anzi che nuocere, riesca sommamente utile. I governi ed i popoli possono rimanere tranquilli su quest' oggetto di tanta importanza, 1.° per lo sistema di agricoltura che oggi regna in Europa, 2.° per lo seguente calcolo approssimativo de' grani che oggi sono in circolazione commerciale al di là de' bisogni, pronti ad accorrere dove il richiedono le circostanze.

Danzica estrae per 3,600,000 tomoli napolitani; dalla Polonia per la Vistola si estraggono altri 4,100,000 tomoli; dall'Italia, sue isole addiacenti e costa d'Affrica 12,000,000; dall'America una quantità di farina equivalente a tomoli 9,000,000; dalla Crimea e dall'Egitto circa 15,000,000; non calcolo la Francia e la Spagna, le quali anche sono in caso di fare estrazioni. Da questi dati raccolti da varii calcoli sebbene variabili si può contare che la quantità commerciale circolante pei mari dell'Europa sia di 43,700,000 tomoli napolitani, pronti sempre ad accorrere alla dimanda del commercio.

Il secondo mezzo da indicarsi per non temere la concorrenza delle granaglie del Mar Nero ne'pubblici mercati è quello di

rendere facile le comunicazioni interne: allora si otterrebbe somma economia ne' trasporti, e le granaglie di tutti i punti de' due regni sarebbero messe in circolazione. In una mia relazione fatta in Parigi nel luglio 1827 feci osservare come l'Inghilterra avesse provveduto in questo ramo di pubblica utilità, e che questa somma facilità d'interne comunicazioni fosse una delle cause della prosperità di quella contrada; come la Francia calcasse le stesse orme; e come la Spagna nelle cause di sua decadenza potesse annoverar come prima quella di non avere facili comunicazioni interne. Comprendo benissimo che il tesoro di nessuna nazione di Europa è nello stato di costruire tutte le strade del proprio territorio; ma per la costruzione delle stesse non son necessarii gli sforzi generosi del tesoro. Imitando gl' Inglesi, i Tedeschi, i Francesi, gli Olandesi, gli Americani del Nord, il governo non deve se non permettere che le compagnie de' particolari ne facciano la costruzione, e nelle attuali circostanze se ne otterrebbero tre vantaggi: il 1.° sarebbe quello di ottenere effettivamente la costruzione delle strade; il 2.° di porre in circolazione una considerabile massa di capitali, e niuno ignora che l' aumento dei capitali in circolazione equivale ad aumento di consumazione, in conseguenza è accrescimento di produzione; il 3.° poi consisterebbe nel dar lavoro ad una quantità d'individui che ne son privi.

Finalmente l' ultimo passo che dovrebbe dare il governo per la prosperità de' due regni uniti e per non temere la concorrenza delle granaglie, nè del Mar Nero, nè della Vistola, nè dell' America, sarebbe quello d' incoraggiare sempre più il nostro commercio. È impossibile, dice il signor Malan, far fiorire l' agricoltura dove manca il commercio; fate dunque, soggiunge l' autore dello spirito delle leggi, fate fiorire il commercio, e vedrete ristabilita tosto l'agricoltura. In effetti si videro in Inghilterra prima i porti ed il mare coperti di navi, che le campagne di messi ed armenti. La Toscana prima di essere il paese d' Italia meglio coltivato aprì agli esteri il porto di Livorno. Pisa, Siena e Firenze nell' epoca fortunata del secolo decimoquinto furono commercianti. Il commercio può dunque accrescersi anche senza l'ajuto dell' agricoltura, quando al contrario questa non può progredire senza l' ajuto di quello.

FERDINANDO LUCCHESI.

# NECROLOGIA.

## LEOPOLDO CICOGNARA.

Ponendo in questi fogli alcune parole alla memoria di Leopoldo Cicognara, non è nostro intendimento comprendere in esse il giusto tributo di lode che gli è dovuto; perchè l' alta sua mente, la sua vasta dottrina, il pronto ingegno e apertissimo, il suo valore nelle Arti, l'indole sua generosa, e l'animo gentile, e i modi nobilissimi a un tempo e umanissimi, e infine i lineamenti soavi del suo volto, e la bellezza della persona avevano fatto di lui un tal uomo, che era necessità ammirare presente, e che si può piangere bensì, ma non brevemente encomiar trapassato. L' ampio argomento mal potrebbe contenersi nelle angustie di queste pagine; e sarà per noi sufficiente se tali ricordi potremo consegnarvi, quasi bastino a far conoscere, se pur v' ha duopo di tanto, di che grave perdita per la morte di lui s' abbiano a dolere le arti, le lettere, l' Italia e l' Europa.

Il conte Leopoldo era nato in Ferrara il dì 26 Novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi sua moglie. Nell'età di nove anni fu collocato nel Collegio dei nobili di Modena, ove rimase fino a quella di diciotto. La condotta ch' ei tenne nei primi anni della sua dimora in quell' Istituto, poteva far presagire ch' egli diverrebbe un distinto dilettante di pittura, non mai un uomo di lettere; perchè l'amore allo studio non appariva, a dir vero, innato in lui; bensì parve innata la sua inclinazione alle arti del disegno, nelle quali s'occupò con molta assiduità sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma non andò guari che, cresciuto alquanto negli anni, sentì pungersi del desiderio di conoscere cosa erano quelle dottrine della Elettricità, delle quali, come di faccenda venuta in moda tra i dotti, si menava gran discorso a que' tempi. Dalla elettricità passò allo studio delle altre parti della fisica, al quale dovette di necessità unire pur quello delle matematiche; e così, penetrato senza accorgersi nelle regioni delle scienze, e presa consuetudine all' applicazione e allo studio, la facilità dello apprendere, la contentezza del sapere, e quella soddisfazione di sè stesso che in anima bennata s' accompagna mai sempre al retto operare, lo mantennero nel cominciato imprendimento, per guisa che ben tosto lo studio fu per lui un' abitudine, e l' istruzione un bisogno. Sicchè, giovine ancora, si mise in relazione coi dotti della Università modenese, che allora non erano pochi; uno Spallanzani, uno Scarpa, il Paradisi, il Cassiani, il Venturi, il Cerretti; dal qual ultimo ebbe pure particolari lezioni di Belle Lettere. Onde avvenne che allorquando, compiuta l'educazione del collegio, fu ricondotto in patria, egli si trovasse più istrutto assai che non lo erano i nobili giovani dell' età sua; ma avvenne del pari, che per lui non fosse tollerabile l' inerte vita domestica, che da questi, quasi nota di nobile condizione, era desiderata ed ambita. E poichè l' amore alle Arti belle lo accendeva più che ogni altra delle passioni proprie dell' età sua, così pregò con grande istanza il genitore che il volesse condurre a Roma, a quella sede sovrana d' ogni loro grandezza. E il padre prometteva di adempiere il giusto desiderio; ma alla promessa non conseguiva l'effetto con tanta sollecitudine, con quanta l'indole fervidissima del giovane appassionato avrebbe voluto. Sicchè, partitosi un giorno per Bologna, non diede più addietro; e con viaggio rapidissimo giunse ben tosto all' antica capitale del mondo. Colà tutto si pose nello studio del disegno. Frequentò l' accademia di S. Luca, di cui gli parvero fiacche le lezioni e inefficaci; perciò unitosi quasi per forza

segreta di vicendevole simpatia a tre suoi condiscepoli, e fatta scelta d'un buon modello, si pose a tutt'anima in disegnare il nudo dal vero. Chi detto avrebbe che in quella stanza, a cui ogni sera convenivano que'giovani animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana? I compagni del Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti e il Sabatelli.

E allo studio del disegno unì pure gli esercizii nelle lettere amene, incitato a ciò dal convivere ch'ei faceva con Monti, Berardi, Buonafede, Rezzonico, e sopra tutto con l'Abbate Cancellieri, al quale si legò con sì stretta amicizia, che nè la distanza dei luoghi, nè il mutarsi dei tempi non poterono allentare giammai. Così alternando tra l'una e l'altra maniera di occupazioni, senza sostare un istante, visse molti mesi in Roma; donde poi, ricco di cognizioni e cresciuto per esse il desiderio d'acquistarne di nuove, s'avviò a Napoli, indi in Sicilia; e, presa stanza in Palermo, pubblicò *Le ore del giorno*; poemetto che fu il primo de'suoi lavori letterarii ch'egli mandasse in luce. E ovunque schizzava antiche rovine, disegnava i luoghi più ameni, e ritraeva in tela tutto ciò che di bello o di grande gli si presentava alla vista; onde quella grande abilità che era in lui, particolarmente nel dipingere il paesaggio.

Dopo due anni di assenza si ricondusse in patria, ma non per fermarvisi a lungo; chè Firenze, Bologna, Milano, Venezia se l'ebbero ad ospite, passeggiero bensì, ma ovunque graditissimo. Rivide nuovamente la sua Roma prediletta, ove si trattenne il più di tempo che per lui si poteva; poscia ritornò in Venezia; e finalmente nel 1795 passò ad accasarsi in Modena, di dove lo trassero ben presto le turbazioni politiche che la rivoluzione di Francia diffondeva per l'Italia. Allora venne chiamato ad aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Negli anni che decorsero tra il 1796 e il 1807, fu successivamente Membro della Giunta di difesa generale stabilita in Modena, e poscia del Corpo legislativo sedente in Milano; fu Ministro plenipotenziario a Torino, indi Deputato ai Comizii di Lione, e in fine Consigliere di Stato; del qual ultimo impiego chiesta ed ottenuta la dimissione, venne il dì 11 Aprile 1808 nominato Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. E quel giorno fu giorno di grande ventura per quest'Accademia, alla quale crebbe lustro e prosperità con ogni maniera di sagge istituzioni. La provvide di ottimi professori, ne ampliò i locali, li fregiò di preziosi dipinti e di non men preziosi disegni, fondò gli annui premii agli alunni, soccorse a questi con l'opera e col consiglio, e con mano benefica riparò in alcuni all'ingiustizia dell'avversa fortuna. Onde non è maraviglia se maestri e discepoli lo salutarono fondatore e padre di questo nobilissimo Istituto. E intanto ritornava con pieno affetto ai prediletti suoi studii, dai quali, anche in mezzo ai rapidi rivolgimenti della fortuna d'Italia, non s'era allontanato giammai; e o si stesse in Venezia, o viaggiasse, com'ei fece la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia, oggetto principale di ogni sua occupazione era l'esame dei monumenti d'arte, lo studio e la collezione degli autori che ne trattarono, e la conoscenza personale dei più illustri tra gli scrittori e gli artisti dei tempi nostri.

Chi guarda alla vita pubblica condotta dal Cicognara, ai molti paesi da lui corsi e ricorsi, alle gravi e dilicate incombenze che sostenne, dura fatica a persuadersi ch'egli sia quel desso a cui dobbiamo le opere da lui pubblicate. E chi apre e legge quest'opere, e vi trova per entro così varia e profonda dottrina, vestita coi colori della più splendida immaginativa, non sospetta nemmeno che l'autore di quegli scritti si fosse ravvolto lunga pezza tra le lente e fredde indagini della sparuta archeologia, onde scoprire e raccogliere sì gran messe di stampe antiche, di nielli, di libri rarissimi, quale appena avrebbe potuto chi avesse spesa tutta intera la vita nelle interminabili lungherie di questa natura

di ricerche. E chi, sedata la sorpresa di così stupendo consorzio di opposte qualità, s' incontrava poscia nella persona dell'autore, e ravvisava in lui lo spirito, l' amabilità, la cortesia, e tutte insomma le arti leggiadre del colto vivere gentile, si rimaneva, come avvenne a noi or sono molt' anni, compreso di non più sentita ammirazione in faccia a quest' uomo straordinario, nel quale, con raro esempio e maraviglioso, vedevasi così manifesto il trionfo del genio sulla consueta fiacchezza della natura umana.

Le opere pubblicate dal Cicognara sono varie d'argomento e d'estensione, perchè tutte più o meno collegate con le arti del Disegno. Il *Bello*, nell' amore del quale parve nato e cresciuto, fu il soggetto della prima sua opera di lunga lena, che uscì dalle stampe di Pisa nel 1808, e fu poi riprodotta con quelle di Pavia nella Collezione de' classici metafisici. A questa successe, con qualche anno d' intervallo, la *Storia della Scultura*, a cui pose mano pei consigli del suo amico Pietro Giordani, confortati dalle iterate istanze del D'Agincourt e dello Schlegel. Quest' opera levò la fama del Cicognara a così gran volo, che il suo nome divenne ben tosto europeo; e acciò niuno le mancasse di que' caratteri che la dimostrassero eccellente, fu onorata dei morsi dell' invidia, e degli attentati della calunnia. Ma il consenso universale giudicò, che nissuno in Italia, dall' Alpi al Lilibeo, avrebbe saputo, come il Cicognara, condurre un' opera di tanta mole e di sì grave momento; eppure vivevano allora Giuseppe Bossi ed il Longhi, ed era fiorente di dottrina e di fama, come lo è tuttora, l' illustre Giordani. — Pubblicò in seguito le *Illustrazioni* alle Fabbriche venete, e la *Biografia* del Canova, stampate in Venezia; il *Catalogo ragionato* della sua Libreria, impresso in Pisa; e le *Memorie per servire alla Storia della Calcografia*, uscite dai torchi di Prato; opere che noi accenniamo soltanto, perchè non è del nostro istituto, nè della possibilità nostra il parlarne estesamente. E chi volesse raccogliere dai varii Giornali d'Italia gli Estratti, le Memorie, le Lettere, le Illustrazioni che in gran copia vi sparse il Cicognara, e vi aggiungesse gli Elogi d' illustri Pittori, Scultori e Architetti, e le Prolusioni con le quali, nella sua qualità di Presidente, apriva gli annui esercizii dell' Accademia di Belle Arti e dell' Ateneo Veneto, verrebbe a far conoscere maggiormente quanto profonda, ferace, inesauribile fosse la mente e la dottrina del grand' uomo che abbiamo perduto.

E queste opere dettava il Cicognara, senza sottrarsi giammai a quelle consuetudini della vita sociale, che sono distruzioni per tutti, ed erano alleviamenti per lui; e senza mancare un istante ai più stretti doveri della vita domestica, nella osservanza dei quali fu modello imitabile dell'ottimo padre di famiglia. E coloro che studiarono negli scritti di lui, e videro l' ingegno potente, e il sapere, e l' erudizione, e il gusto esquisito con cui furono condotti, conobbero certamente la parte più splendida di Cicognara; ma non conobbero la migliore; chè questa a que' soli fu data ammirare, i quali vennero ammessi più addentro nell' amicizia sua. Fu due volte marito; e s' ebbe a compagne due tra le più avvenenti donne d' Italia, nelle quali gli adornamenti dello spirito non da altro potevano venir superati, che dalla cara e soavissima bontà dei loro cuori; e ognuna di queste pose la somma della propria felicità nel formar quella dell' amato consorte. Nel vario corso della sua fortuna ebbe molti dipendenti e soggetti; e per essi il maggior dei premii fu sempre quel sorriso d' approvazione che così dolce spuntava sulle labbra del Cicognara. Dall' età giovanile fino alla matura a cui giunse, raccolse gran numero d' amici, e vicini e lontani; e in questi la fede all' amicizia sua, la confidenza, l' amore, erano un diletto, un bisogno, staremmo per dire una necessità. Questo legame tenace, questo nodo indissolubile che stringeva le al-

trui alle proprie affezioni, veniva dalla bontà vera del suo cuore, dalla rettitudine della sua mente, e dalla provata fermezza del suo carattere; qualità che lo rendevano adorabile agli amici suoi, come le più brillanti del suo ingegno lo fecero illustre e venerato nel mondo.

Di qual tempera si fossero quel cuore, quella rettitudine, quel carattere, lo fece manifesto la ragionata e tranquilla tolleranza con la quale sostenne il lungo peso della tabe polmonare che lo trasse al sepolcro. Avveduto com'era, e addottrinato da quell'amore del vero che d'ogni evento lo spingeva a ricercar le cagioni, s'accorse ben tosto che la sua malattia era indomabile e mortale; e che l'opera qualunque dei medici amici suoi a null'altro avrebbe condotto, che a prolungare d'alcun poco la sua infelice esistenza. Sopportò nondimeno con la pace del cristiano la non evitabile avversità; rispose mai sempre con parole di gratitudine alle cure instancabili della moglie amorosa, alle attenzioni degli amici, ai servigi dei domestici; e (cara memoria e dolorosa!) poche ore prima di morire, volle ad ogni costo imprimere un bacio di riconoscenza sulla mano stessa che scrive questi ricordi, in retribuzione degl' inutili ma cordiali conforti che ne avea ricevuti. La Religione era già venuta a spargere il balsamo delle celesti consolazioni su quell' anima soave, e così pronta a riceverle; essa lo accompagnò negli ultimi commovimenti che lo dividevano di quaggiù; essa gli pregava pace dall' Eterno, quando, alle ore 9 antimeridiane del giorno quinto di Marzo, su quelle labbra un tempo così eloquenti si spense l'estremo alito della vita.

Le esequie furono celebrate nella Basilica di S. Marco. Alla maestà augusta del rito aggiungeva indicibile soavità di decoro la presenza di tutti i membri della R. Accademia di Belle Arti, all'amore dei quali fu conceduto il doloroso uffizio di trasportare il feretro dalla casa al luogo dei sepolcri. Nè vi accorsero per vana pompa di ostentata pietà. L'Accademia era in quel giorno una corona di figli che piangevano il padre perduto; era un'unione d'amici che deploravano l'ultima partita dell'amico del cuore; era una schiera di beneficati che bagnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del loro benefattore.

Così era amato Leopoldo Cicognara, anche quando la morte avea troncato il filo d'ogni speranza.

P. Zannini.

# BIBLIOGRAFIA (*).

## REGNO DI NAPOLI.

ATTI del Reale Istituto d' Incoraggiamento alle scienze naturali: Tomo V. *Napoli*, *dalla Tipografia Fernandes*, 1834, *in* 4.°

STORIA Ecclesiastica e Civile della Città di Teramo e della Diocesi Aprutina, scritta dal Canonico D. NICCOLA PALMA: Vol. III. *Teramo*, 1833, *presso Tibaldo Angeletti*.

ISTITUZIONI Romane di Einnetio, tradotte in italiano, e corredate di Annotazioni dal Dottor PIETRO ANTONIO RIDOLA: seconda edizione, Vol. I. *Napoli*, *dal nuovo Gabinetto Letterario*, 1834, *in* 8.°

OSSERVAZIONI Cliniche sul *Cholera-morbus* fatte all'Hôtel-Dieu di Parigi dall' Ab. Cav. P. PANVINI. *Napoli*, *dalla Stamperia filantropica*, 1834, *in* 8.°

DES PRINCIPAUX produits agricoles du Royaume de Naples, par MILLENET. *Naples*, 1834, *de l'imprimerie du Fibrène*, *in* 8.°

RACCONTI fantastici di E. T. A. HOFFMANN volgarizzati da N. M. CORCIA: Tomo I. *Napoli*, 1834, *dalla Tipografia della Sibilla*, *in* 12.

SAGGIO storico sulla fanteria leggiera del conte DUHESME, traduzione con note di LUIGI GABRIELLI, seconda edizione: tomo 3. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*, *in* 12.

MANUALE sulle Trombe, e sull' arte di lavorare il piombo de' signori JANVIER e BISTON: Opera corredata di tavole, tradotta e annotata da ANTONIO DEL GIORNO. *Napoli*, *stamperia del Fibreno*, *in* 12.

ORIGINE e progressi del culto di S. Maria di Costantinopoli: opuscolo di GIUSEPPE VERCILLO. *Napoli*, 1834, *da' torchi di Antonio Garruccio*, *in* 12.

SACROSANCTUM concilium tridentinum cum citationibus ex utroque testamento ec. *Neap.* 1834, *ex typographia Simoniana*, *in* 8.°

RIME di GIO: BAT. FELICE ZAPPI e di FAUSTINA MARATTI, e de' più celebri Arcadi: tomo primo. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia di Cioffi*, *in* 12.

LETTERE varie del conte PERTICARI. *Aquila*, 1834, *in* 16.

DISCORSI morali per persone ecclesiastiche, scritti dal sacerdote D. DOMENICO ZELO: Vol. I. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 8.°

DECISIONI de' casi di coscienza del P. FAUSTINO SCARPAZZA, accresciute da ANTONIO M. CALCAGNO: Vol. XIII. *Napoli*, 1834, *presso il Mirelli*, *in* 8.°

SAGGIO generale di Tattica del conte GUIBERT: Tomo secondo. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*, *in* 8.°

ARITMETICA di GIUSEPPE ROSATI. *Napoli*, 1834, *a spese del Mirelli*, *in* 8.°

LA BUCCOLICA di Virgilio recata in terza rima da GIUSEPPE COTINO. *Napoli*, 1834, *presso R. Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

COMPENDIO della storia generale de' viaggi: opera del signor de LA HARPE: Vol. primo. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

FRAMMENTI di Jamatologia di GIUSEPPE GAIMARI. *Napoli*, 1834,

(*) *I giudizii letterarii dati anticipatamente sulle opere qui annunziate non devono attribuirsi ai redattori del Progresso. Essi vengono da' sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nel Progresso medesimo, come estratti o analisi, o come annunzii di opere.*

*Il Direttore del Progresso rammenta a' sigg. Librai, ed ai rispettivi Autori ed Editori di opere italiane, ch' esse non possono essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldo uno napolitano per ogni riga di stampa.*

*dalla tipografia di Gentile, in* 8.°

PENSIERI di Biagio Pascal. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

OPERE complete del cav. Ippolito Pindemonte: Vol. secondo. *Napoli*, 1834, *presso R. Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

IL GALATEO o Avvisi di buone creanze tratti dall' opere del Casa, e di altri, ad uso della gioventù. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

THEOLOGIAE moralis institutiones Pasqualis Fuico cum adnotationibus adjectis a sacerdote P. R. Tomus primus. *Neapoli*, 1834, *sumptibus Januarii Mirelli*, *in* 8.°

STORIA della fondazione della Congregazione e Collegio dei Cinesi, scritta dallo stesso fondatore Matteo Ripa: Tomo terzo. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Manfredi*, *in* 8.°

STATO antico e moderno del circondario di Pignataro, e suo miglioramento, del canonico Giovanni Penna. *Caserta*, 1834, *dalla tipografia della Intendenza*, *in* 8.°

TRATTATO delle azioni e delle eccezioni secondo i principii delle leggi civili per lo Regno delle due Sicilie di Francescantonio Roberti: Tomo secondo. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Francesco Fernandes*, *in* 8.°

NIGHT WATCHES, a Poem by William Ball. *Naples*, 1834, *printed for the Author by Charles Cataneo*, *in* 8.°

ORAZIONI sacre del canonico D. Vincenzo Daniele. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

THEOLOGIAE moralis compendium a Josepho Segna Marsorum Episcopo breviter concinnatum: Tomus primus. *Aquila*, 1834, *typis Aloysii Rietelli*, *in* 8.°

CORSO delle lezioni botaniche del cav. Michele Tenore - Trattato di Fitognosia. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Pasquale Tizzano*, *in* 8.°

CORSO di dritto commerciale di G. M. Pardessus: versione di Luigi Manzi: Tomo terzo. *Napoli*, 1834, 8.°

ISTITUZIONI oratorie d' Ignazio Falconieri. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Giuseppe Cuomo*, *in* 8.°

PANEGIRICI del P. Filippo Anfossi. *Napoli*, 1834, *a spese di Antonio Marotta*, *in* 8.°

STORIA delle finanze del regno di Napoli: libri sette del cav. Lodovico Bianchini: Vol. primo. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

BIBLIOTECA scelta de' PP. della chiesa greca e latina, ovvero Corso d' istruzioni e di eloquenza sacra di Mario Niccola Silvestro Guillon: prima versione italiana per cura de' sigg. Domenico Furiati e Giosuè Trisolini: Tomo X. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Sebeto*, *in* 8.°

MANUALE di dritto del signor G. B. G. Pailliet, prima versione italiana de' sigg. Albanese e Barracano, col supplemento della legislazione e giurisprudenza del regno delle due Sicilie: Tomo quarto. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

CENNI sul *Cholera Morbus* epidemico osservato in Parigi nel 1832, da Leonardo Barracco. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Real Albergo de' poveri*, *in* 8.°

INTRODUZIONE allo studio della legislazione del regno delle due Sicilie del professore Pasquale Liberatore: Parte terza. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

IN OBITU Laureti Apruzzensis carmina quaedam et inscriptiones Laureti canonici Castrucci. *Neapoli*, 1834, *ex typographia Fibreniana*, *in* 8.°

PETIT TRESOR de la langue française et de la langue italienne, ou des differentes figures appelées Tropes, par J. Ph. Barberi. *Naples*, 1834, *chez Raphael Pierro*, *in* 8.°

RAPPORTO della camera all'adunanza generale della società di Assicurazioni diverse nell' esibirle il bilancio a tutto dicembre 1833. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 8.°

ESAME critico delle osservazioni sul ristabilimento del porto, e sulla bonificazione dell' aria di Brindisi date in luce dal sig. Giuliano de Fazio. *Napoli*, 1834, *dal Gabinetto bibliografico*, *in* 4.°

SULLA IGIENE de' bambini, saggio di Ascanio Pisani. *Napoli*, 1834, *dai torchi dell' Osservatore medico*, *in* 12.

COLLANA di recenti romanzi. Falco della Rupe. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

SCENE della vita privata scritte dal sig Balzac: Prima versione italiana. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

FAVOLE e sonetti di Luigi Clasio. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

NUOVO METODO di fare il vino con chiare spiegazioni dei mezzi per lungamente conservarlo, delle sue malattie, dei rimedii per dissiparle, e del metodo d'imitare i vini forestieri. Opera di V. Hubert. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

STORIA di Napoleone compilata sulle di lui memorie da Leon e Gallois: Vol. primo. *Napoli*, 1834, *a spese di Domenico Caposeo*, *in* 16.

COLLEZIONE di racconti morali tradotti dal tedesco da Pelagio Rossi: Vol. settimo. *Napoli*, 1834, *presso Marotta e Vanspandoch*, *in* 12.

TRAGEDIE di Silvio Pellico - Eufemio di Messina - Erodiade. *Napoli*, 1834, *presso Antonio Russo.*

MARIA rifugio de' peccatori: pensieri di Luigi de Concilijs. *Napoli*, 1834, *da' torchi di Saverio Giordano*, *in* 12.

MANUALE di filosofia sperimentale di T. F. Amice con nuova appendice e con osservazioni critiche: Vol. primo. *Napoli*, 1834, *presso R. Marotta e Vanspandoch*, *in* 18.

BIBLIOTECA economica - Storia della letteratura antica e moderna di Federico de Schlegel. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Sibilla*, *in* 24.

ABECEDARIO ad uso delle scuole primarie d'Italia. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

DELLA ELOCUZIONE, libro uno di Paolo Costa, e del modo di arricchir la favella, discorso di Michele Colombo. *Napoli*, 1834, *presso Antonio Russo*, *in* 12.

L'HERMITE de la Chaussée-d'Antin par M. de Jouy: Tome septième. *Naples*, 1834, *chez Tramater*, *in* 12.

IL VANGELO esposto in meditazioni per tutti i giorni dell'anno di Duquesne: Dal tomo VII al tomo XIII ed ultimo. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Francesco Masi*, *in* 12.

STORIA degl' Imperatori romani di Crevier: Vol. XIV, XV e XVI. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

SULLA QUISTIONE se gli maestri di cappella sien compresi fra gli artigiani: anti-probole di G. M. C. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Porcelli*, *in* 8.°

Istituzioni *sulla Rappresentativa ordinate in modo teorico-pratico ed universale, di* Lorenzo Camilli.

MANIFESTO.

Dopo che la Filosofia ha dato mano alle Belle Arti, anche la *Rappresentativa*, di quella giovandosi sì per la parte declamatoria che per la mimica, è oggimai tant' oltre, quanto varii egregi trattati son usciti in luce intorno a questa materia. Pur nondimeno sembra mancar tuttora un' esatta Istituzione, che, riunendo l' intelligenza all' atto, insegni non solo il come dovrebbe farsi, e il perchè farsi così; ma eziandio il saper fare. Questo è lo scopo cui mira essenzialmente l' opera che darassi alle stampe, colle debite approvazioni.

Ella è per altro compilata in guisa che ognun possa di per se trarsi ben oltre nell' apprendimento di questa Bell' Arte, e senza la scorta di un maestro farne con profitto lo stu-

dio. Quindi il suo metodo chiaro ( regolato talmente ne' suoi principii generali e nelle particolari differenze, da riguardar ogni specie di pubblico e privato favellare, sia egli sacro o profano ) sperasi riuscir voglia utilissimo, non solo alla classe degli ecclesiastici, forensi e teatrali rappresentatori; ma pur a chiunque brami d' essere gradito ed espressivo dicitore, o che aspiri a commovere ed a persuadere.

Essendosi inoltre adoperata la sintesi più universale e distintissima analisi nella parte didascalica, congiunta a quella di analoga erudizione, può quest' Opera considerarsi altresì come una razionale istruzione per ogni urbana persona, a civilmente diportarsi nell' esprimere i proprii sentimenti, ed a non iscompariie fra le bisogne della vita sociale.

Non è a dir finalmente quanto l' arte, di cui trattasi, sia salita in pregio a' dì nostri; poichè non avvi persona ben istrutta che ignori essersene già stabilite pubbliche cattedre in varie colte metropoli; estimandosi ella, al pari che dalla saggia antichità, una parte integrale della retta educazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1. *Tutta l' opera sarà divisa in tre volumetti in ottavo.*

2. *Il prezzo di ciascun volumetto verrà calcolato a seconda del numero de' fogli di cui sarà composto, e pagato al momento della consegna.*

3. *Per ogni foglio di stampa si pagheranno grana cinque.*

4. *La spesa di trasporto resta a carico dell' Associato.*

5. *La covertura e prima legatura, gratis.*

6. *Avrà undici copie chi si associa per dieci.*

*Aquila*, 28 *febbrajo* 1834.

## SICILIA.

LA MORTE di Abele, poema in cinque canti di SALOMONE GESSNER, libera versione di FELICE BISAZZA da Messina. *Messina*, 1834, *dai torchi di G. Fiumara*, *in* 8.°

GIORNALE di scienze, lettere ed arti per la Sicilia. 1. e 2. fascicolo del 1834. *Palermo*, *in* 8.°

EFFEMERIDI scientifiche e letterarie, coi lavori del R. Istituto d' Incoraggiamento per la Sicilia. 1. e 2. fascicolo del 1834. *Palermo*, *dai torchi di Filippo Solli*, *in* 8.

## STATO ROMANO.

STORIA MEDICA del *Cholera* indiano osservato a Parigi da AGOSTINO CAPPELLO e da ACHILLE LUPI colà inviati dal Sommo Pontefice GREGORIO XVI nell' anno 1832. *Roma*, 1833, *per la Stamperia Camerale.*

NOTIZIE della Chiesa interna dell' Archiginnasio Romano raccolte da NICCOLA ROTTI. *Roma*, 1833, *presso Giovanni Olivieri Tipogr. dell' Archig.*

IMELDA LAMBERTAZZI, Tragedia del Dottor LUCA VIVARELLI. *Bologna*, *Tipografia delle Scienze*, 1833.

SULLA EDUCAZIONE dei figliuoli, Dialogo del cardinale GIACOMO SADOLETO recato in italiano da GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, con annotazioni. *Pesaro*, *pel Nobili*, 1833.

MEMORIE STORICHE dell' Alfonsine raccolte da GIANFRANCESCO RAMBELLI LUGHESE *Imola*, *per Ignazio Galeati*, 1833.

ANTICHE ISCRIZIONI perugine raccolte dichiarate e pubblicate da GIO. BATTISTA VERMIGLIOLI: edizione seconda accresciuta e corretta: Volume primo: Iscrizioni etrusche. *Perugia*, 1833, *Tipografia Baduel da Vincenzo Bartelli.*

MEMORIE LEGALI risguardanti antichità e pubblici stabilimenti dell' avv. D. CARLO FEA. *Roma*, 1833, *Stamperia Camerale.*

CODICE di Economia pubblica dell' avv. G. G. MARTINETTI. *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*, 1833.

OLIMPIA, ossia l' orfana della

Selleide, Romanzo di Adolfo Mezzanotte perugino. *Perugia, dai tipi Camerali*, 1834.

ELOGIO del Chirurgo Professore Girolamo Melandri Contessi di Domenico Vaccolini. *Lugo*, 1833, *dal Melandri*.

INNO A DIO di Francesco Capozzi. *Lugo*, 1834, *dal Melandri*.

RAGIONAMENTO sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli dell'Architetto C. Folchi. *Roma*, 1834, *Tipografia delle Belle Arti*.

JOANNIS DE PETRO Sacri Consistorii Advocati Dissertatio de administratione rerum publicarum. *Romae*, 1834, *apud Joannem Oliverium. Typogr Universit. Romanae*.

ALLA CARA MEMORIA di Virginia Zanucchi. *Pesaro* 1834., *per le stampe dei Nobili*.

NOTIZIE intorno alla vita ed alle opere di alcuni illustri Imolesi che vissero nel secolo XVIII, raccolte e pubblicate dal loro concittadino Papotti. *Imola*, 1834, *per Ignazio Galeati*.

VITE E RITRATTI di 30 illustri Ferraresi. *Bologna*, 1833, *Litografia Zannoli*.

ANTONII BERTOLONII M. D. Disquisitio dequibusdam plantis novis alii que minus cognitis. *Bononiae*, 1833, *ex typographia Fiocchi*.

OPERE COMPLETE del Conte Gaspare Gozzi. *Bologna* 1834, *Tipografia Fiocchi*, *in* 16. *Vol. XII*.

TOSCANA.

GL'INCANTI soavi della solitudine e della malinconia, versi di Gregorio de' Filippis-Delfico Conte di Longano. *Firenze*, 1833, *nella Stamperia Magheri*.

LA SVENTURA EUROPEA, le Epistole al Monti e la Visione - Poesie di Gregorio de Filippis - Delfico Conte di Longano. *Firenze*, 1833, *coi Tipi di V. Batelli e Figli*.

LA PELEIDE e la Risomania, Poemetti Burleschi di G. D F. D. *Firenze*, 1833, *per Batelli e Figli*.

FISIOLOGIA delle passioni, ossia nuova dottrina dei sentimenti morali, del prof. Alibert; trad. dal francese del Dottor G. B. THAON. *Firenze*, 1834, *Pezzati*, *vol.* 2 *in* 8.° *prezzo paoli* 16.

LUISA STROZZI, storia del secolo XVI di Giovanni Rosini: Vol. 4 con 15 rami, prez. f. 30. *Pisa*, 1834, *Capurro*, *in* 8.°

TOMMASO MORO, tragedia di Silvio Pellico. *Firenze*, 1834, *Magheri*.

CRISPO, tragedia di Filippo Quarantesi. *Firenze*, 1834, *Magheri*.

APOLOGIA e confutazioni del moralista abbate de Vecchi circa l'uso fruttifero del denaro dimostrata vanissima - Lettera al conte N. N. *Montepulciano*, 1834, *Angelo Fumi*.

MANUALE pei bagni di mare del dottor Giuseppe Giannelli. *Lucca*, 1833.

ISTORIA di Corsica dell'arcidiacono Anton Pietro Filipponi, seconda edizione: Vol. 5. *Pisa*, 1827-33. *Niec. Capurro*, *in* 8.°

DESCRIZIONE delle macchine pe' trafori modenesi o artesiani, e dei pozzi forati in Toscana dal 1829 al 1833, del cav. Aless. Manetti. *Firenze*, 1833.

GUIDA ai santuarii del Casentino ed ai luoghi principali della Valle Tiberina Toscana, o Lettere XI di Antonio Benci intorno alle cose notabili delle due predette provincie, con altra di Castellan riguardante la sola Vallombrosa, ampliate con note illustrative di Attilio Zuccagni Orlandini e corredate di due tavole topografiche estratte dal suo atlante toscano. *Firenze*, 1834, *E. Pezzati*.

DIZIONARIO geografico fisico storico della Toscana compilato da Emanuele Repetti: Fasc. III (B-BAR). *Firenze*, 1834, *presso l'autore*.

MANUALE chimico legale, ossia raccolta di metodi o processi chimici da mettersi in pratica alla circostanza di dover soddisfare alle diverse inchieste del foro a più casi di veneficio, seguito dall'esposizione dei necessarii reattivi chimici da impiegarsi in simili occorrenze, e loro metodo o processo di preparazione, del chimico G. B. Pandolfini-

Barbieri. *Firenze* 1833, *D. Passigli e soci*, *di pag.* 143 *con fig.*, *prezzo paoli* 5, *in* 12.

VOCABOLARIO della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi. *Firenze*, 1833-34, *D. Passigli e soci, in* 4.° *fasc. I. e II.*

DIZIONARIO delle scienze naturali con regia privativa: Vol. V. Fasc. I. (CAN-CAP) e distribuzione 26 delle tavole. *Firenze*, 1831-34, *per V. Batelli*, *in* 8.°

MUTUO INSEGNAMENTO di Pisa. Rapporto dei segretarii del terzo anno, letto all'adunanza generale del 19 settembre 1833. *Pisa*, *da Francesco Pieraccini*, *in* 8.°

RAGIONAMENTO intorno alla riattivazione che si propone d'intraprendere d'alcune miniere in Toscana. *Firenze*, 1833-34.

NOTIZIE intorno alla famosa opera istorica di Ibha Rhaldun filosofo affricano del secolo XIV del cav. Gräberg de Hemsö. *Firenze*, 1834, *tipografia Pezzati.*

GIORNALE dei fanciulli: Fascicolo I. *Firenze*, 1834, *a spese di P. Veroli e soci.*

SISTEMA MNEMONICO del professore Filippo Garallo applicato alla cronologia: con tavole in f. grande. *Firenze*, 1834, *in* 8.°

STORIA NATURALE di tutte le acque minerali di Toscana ed uso medico delle medesime, da Giuseppe Giuli, prof. di storia naturale nell'università di Siena: Tomo I. *Firenze*, 1833, *Piatti*, *in* 8.°

I MONUMENTI dell' Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottor Ippolito Rosellini, direttore della spedizione, professore di lettere, storia e antichità orientali nell'I. e R. università di Pisa, ec.: Parte seconda, Tomo I. *Pisa*, 1834, *tipografia Capurro.*

Le prose *di* Dante Allighieri *con note e illustrazioni varie*, *prima edizione completa.*

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Nel Fascicolo XXXIV del Poligrafo di Verona, mese di Aprile 1833, fu inserito un Manifesto in data 31 Marzo, che annunziava il mio divisamento di pubblicare tutte insieme le *Prose di Dante Allighieri illustrate con note di varii*: il desiderio delle quali opere si è fatto a questi ultimi tempi più vivo che mai, dacchè per le cure de' dotti si cominciarono a maggiormente gustare le principali di esse, che sanate in grandissimo numero di luoghi, lasciarono adito a conoscerne meglio il pregio e le profonde ed utili dottrine, poco dapprima o male intese nelle scorrette edizioni, o nei codici sovente erronei che a queste servirono, rendendone malagevole e sgradita la lettura.

Ora essendomi occupato a raccorre e scegliere tutto ciò che ad emendazione o schiarimento delle anzidette Prose si andò dagli eruditi divulgando sino a noi, coll'ajuto delle antiche e delle più recenti edizioni, dei MSS. che serbansi nelle varie biblioteche private e pubbliche d'Italia, e dei mezzi prestati dall'arte critica; ed assistito inoltre da benevoli soggetti, che incoraggiandomi a tale impresa, mi furono cortesi non meno di consigli, che d' inediti scritti relativi ad una o ad altra delle Prose medesime; pongo mano finalmente alla proposta edizione, la quale avrà luogo non diversamente da ciò che fu stabilito nel sovraccitato Manifesto, cioè in due volumi nella forma di 8.°, che saranno divisi in altrettante parti, come segue:

Vol. I. Parte I. - Prefazione - Vita Nuova - Appendice - Indici ec.

Parte II. - Prefazione - Convito - Appendice - Indici ec.

Vol. II. Parte I. - Prefazione - Monarchia - Appendice - Indici ec.

Parte II. - Prefazione - Volgare Eloquenza - Lettere - Appendice - Indici ec.

Omettendo qui d' entrare ne' particolari concernenti alla distribuzione del materiale letterario riunito insieme, onde corredarne le indicate opere, non sarà forse discaro altrui il sapere, che un volgarizzamento della *Monarchia* rimasto inedito finora, e da pochissimi conosciuto, sarà aggiunto a riscontro del testo latino di quel Trattato. Esso è lavoro di uno de' luminari della letteratura fiorentina nel secolo decimoquinto, voglio dire il celebre Marsilio Ficino, che fecelo ad eccitamento di due suoi amici, Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti, ai quali lo volle intitolato. Questa versione, oltre al merito essenziale della esattezza e della buona lingua, ha quello altresì d'esser forse l'unico degli scritti del Ficino di dettatura italiana, mentre nelle altre sue opere (tranne un Elogio di Dante tuttora inedito, che esisteva al tempo del Bibliotecario Lami nella Riccardiana di Firenze. (*V.* Moreni, *Bibliografia degli Scrittori Toscani*) usò costantemente il latino, come accostumavasi dal più de' dotti dell' età sua; e potrà probabilmente fornire ai Vocabolaristi qualche voci e maniere di dire, da arricchirne il patrimonio della comune favella.

Anche di due fra le lettere di Dante pubblicate dal chiarissimo prof. Witte, delle cui diligenze sopra esse farò mio profitto, m'è riuscito avere le inedite versioni antiche, scoperte ne' codici romani; dimodochè cinque delle sei latine, senza parlar dei frammenti, si avranno nella mia stampa volgarizzate, e ridotte così a più facile intelligenza, rimanendo rischiarati più luoghi o difettosi od oscuri del testo.

Richiedesi poi per debito di gratitudine, ch'io renda noti in anticipazione i personaggi distinti che alcuna cosa contribuirono a vantaggio ed ornamento della novella edizione: essi sono in Firenze il prof. Melchior Missirini e l'ab. Giuseppe Manuzzi; in Bologna il sig. Luigi Muzzi Accademico della Crusca; in Modena il sig. Fortunato Pederzini-Cavazzoni e il sig. Gio. Galvani; in Parma l' ab. Michele Colombo Accademico della Crusca; in Verona il dott. Filippo Scolari; in Vicenza il prof. Giuseppe Todeschini: e spero qualche altro ancora. Confortato dai quali nomi chiarissimi ho ragionevole fiducia, che la ristampa presente nulla o poco lascerà desiderare per la parte filologica, come ogni cura sarà usata, onde anche dal lato tipografico si raggiunga la perfezione umanamente possibile.

Giovera qui ripetere, che il prezzo della stampa è fissato in ragione di centesimi 20, ovvero soldi 5 toscani per ogni foglio di 16 pagine in carattere di filosofia pel testo, e per le note in testino; la carta sarà quella detta dei Classici prima sorte; e alcune copie se ne tireranno in carta distinta di doppio valore; la spesa della legatura e condotta dei volumi resterà a carico de' signori acquirenti che vorranno onorare della loro firma la presente associazione, la quale rimane tuttora aperta presso i principali Librai d' Italia.

E siccome nell' occasione d' altre mie pubblicazioni venne accolto con favore il pensiero di destinare una parte del valore dei volumi a pro della pubblica Beneficenza; dichiaro che in questa impresa egualmente sarà da me rilasciato a vantaggio degl' Istituti pii, o delle Scuole gratuite di reciproco insegnamento nelle città a cui apparterranno gli Associati, il 20 per 100 sul prezzo di ciaschedun volume. A tal uopo si aggiungerà in fine del secondo un esatto registro del nome e domicilio d' ogni Associato, sulla base del quale si pagherà puntualmente nelle mani delle rispettive autorità locali riguardo alla Toscana, e della Commissione sulla Casa di Ricovero in Verona mia patria riguardo al Regno Lombardo-Veneto, l' importo dell' indicato abbuono da disporsi nella guisa surriferita.

Pisa, Dicembre 1833.

Alessandro Torri.

Que' che finora occuparonsi in tessere le storie delle diverse nazioni presero a ricercare e descrivere le origini, i linguaggi, i costumi, le religioni, i governi, le guerre, le conquiste, le straniere invasioni, i rami del commercio, e cose simili; ma poco, o niente pensarono a conoscerne le corrispondenze reciproche nelle Lettere, nelle Scienze, nell'Arti. Non mancano, è vero, storie e notizie letterarie ed artistiche delle culte nazioni; ma queste rimasero, come i popoli indigeni degli antichi, rinchiuse ed isolate nei proprii limiti, senza conoscerne al di fuori le straniere vicendevoli comunicazioni; anzi procurando ciaschedun popolo di nascondere le sorgenti esterne del suo incivilimento, si affatica a far credere d'esserne debitore solamente a se stesso.

Per tacere di molti esempii antichi e moderni, basti quello dei Greci, i quali si vantavano autori d'ogni sapere, e barbari chiamavano que' popoli che non fossero stati alla scuola di loro. Primi a confessare generosamente d'aver attinto dai forestieri le scienze, le lettere e le arti furono i Romani, che dagli Etruschi e da' Greci la coltura propria nelle scienze e nell'arti riconosceano. » Non enim me (*scrisse Cicerone*) hoc jam dicere pudebit. . » . . nos ea quae consecuti sumus, » his studiis et artibus esse adeptos, » quae sint nobis Graeciae monumentis disciplinisque tradita. Quare praeter communem fidem, quae » omnibus debetur, praeterea nos » isti hominum generi praecipue debere videmur, ut quorum praeceptis sumus eruditi, apud eos » ipsos quod ab ipsis didicerimus, » velimus expromere «. (*Ad Q. Fratrem ep. 1. lib. 1.*). Ma i Romani, gente guerriera, meno pretendea nella gloria delle Lettere e delle Arti, che in quella delle armi; all'opposto dei Greci. Dopo i secoli della barbarie prodotta dai vizii e dalle discordie interne d'Italia, finalmente gl'Italiani stessi, dai proprii mali fatti accorti, rintracciarono le antiche vestigia degli avi, e per quelle ripreso il vecchio cammino, rianimarono le Scienze e le Arti, e ricoverati tra loro i fuggitivi Greci, gittarono assieme le fondamenta del nuovo incivilimento; che poi, come lume dal centro, si sparse nelle occidentali e settentrionali regioni. La Russia, ricevuto il culto cristiano dai Greci, ne prese colla Religione anche Lettere ed Arti, e chiamò nel suo seno Letterati ed Artisti italiani sino dal Secolo XV. La Polonia col culto latino, ebbe incivilimento principalmente da Italia. Ambedue queste famose nazioni guerriere, quai nuovi Romani, ambirono superiormente la gloria della milizia; e come quelli nei Greci, così questi riconobbero negl' Italiani il magistero delle dottrine e dell'arti belle che superiormente adornavano Italia; e nel modo che i Romani viaggiavano in Grecia, così i Polacchi in Italia. » Ita, (*scrivea » il celebre Stanislao Rescio al bravo poeta latino Simone Simonide*), » ita nostrorum vestigiis detrita, ita » pervia facta in Italiam via est, » ita crebris oppidis, tabernis, hospitiis distincta et coëdificata videtur » Silesia, Moravia, Austria, Stiria, Carinthia, ut quasi quoddam » suburbium Italiae videantur «.

Le celebri università di Padova e di Bologna contavano le migliaja di Polacchi, che venivano ad apprendere od a perfezionarsi nelle Scienze, nelle Lettere greche e latine, e nelle Arti; non era gran signore polacco, che non ambisse d'essere laureato in Padova; Rettori e Professori polacchi ebbe questa famosa università; Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli abbondano nelle Biblioteche e negli Archivii d'illustri memorie della Polonia, come questa di quelle degl' Italiani.

Or di tante gloriose reliquie delle dotte vicendevoli comunicazioni con la Polonia non solo, ma colla Russia, la Francia, la Spagna, la Germania ed al re remote contrade, qual conoscenza hanno i moderni? tranne le succinte memorie lasciateci

da Marco Polo, e da altri pochi viaggiatori or a notizia degli amatori d'antichi libri (le quali per altro nulla ci dicono di scientifico e letterario) i più de' moderni lettori sentendo parlare della Russia e della Polonia, non solamente ignorano che per varii secoli furono in comunicazione coll'Italia, più che questa non è ora colla Francia e colla Germania, per non dire colle provincie della medesima Italia; ma nel tempo che s'affollano *auribus arreptis intentique ora tenentes* a udire le molte notizie che ogni giorno si stampano, credono che in Italia non siasi mai saputo tanto di que' paesi, quanto si pretende saperne a' di nostri.

Or dunque chi pensò mai a raccogliere gl' innumerabili monumenti scritti delle comunicazioni specialmente scientifiche, letterarie, artistiche, diplomatiche, religiose e commerciali state per cinque secoli continui tra l' Italia, la Russia, e la Polonia? comunicazioni che ravvicinano i popoli, senza spirito di rivalità, e senza timore, ma con fiducia e con vicendevole cooperazione. Ed in fatti quando mai si vide più pacifica ed utile corrispondenza tra l' Italia e le dette nazioni, se non a quei giorni in cui Parigi, Padova, Bologna, Cracovia ed altre celebri università d'Alemagna erano i principali e comuni emporii di ogni sapere?

Ci sia perdonato d'aver fatto questo preambulo all' annunzio d' un' opera che a molti potrebbe sembrare una larga promessa impossibile ad essere mantenuta; cioè:

La Bibliografia *critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche ec. dell' Italia colla Russia, colla Polonia, ed altri paesi settentrionali. Vi si contengono:*

I. *Notizie e descrizioni di antiche opere a stampa, o scritture MSS, scientifiche, letterarie, storiche, ecclesiastiche, politiche, militari, concernenti alle dette nazioni, scritte per autori italiani, e stampate in Italia e fuori.*

II. *Opere ecc. dagl' Italiani pubblicate in quelle regioni, e dai Polacchi ecc. in Italia, sopra qualunque argomento.*

III. *Notizie degli scrittori classici latini ed italiani, stampati, o MSS., tradotti, comentati e illustrati in Polonia.*

IV. *Notizie biografiche degli scrittori ed uomini illustri italiani stati in Polonia ed in Russia.*

V. *Opere scientifiche, letterarie, ecclesiastiche ec., e di azioni dei Gesuiti italiani in quelle regioni.*

VI. *Notizie de' Sociniani in Polonia.*

VII. *Artisti italiani, conosciuti o non conosciuti in Italia, stati presso le dette nazioni; ed artisti di loro stati in Italia.*

VIII. *Notizie letterarie, storiche, diplomatiche, commerciali, odeporiche ec. analoghe allo scopo dell' opera, trovate dall' autore, ed a' suoi luoghi opportunamente disposte. Notizie di libri a stampa e di MSS. nei dialetti illirico e slavo, pubblicati in Italia, o conservati nelle librerie Vaticana, Laurenziana, Ambrosiana, ed altre d' Italia.*

E perchè secondo l'ordine alfabetico ciascheduno articolo non rimanga isolato, vi sarà il richiamo di quelli che appartengono alla stessa materia nella medesima Bibliografia; e così riuniremo il metodo alfabetico con quello delle materie negli articoli di maggiore importanza.

L' autore, il Professore Sebastiano Ciampi, profittando del suo soggiorno in Polonia, e della letteraria missione di lui in Italia, concepì l'idea di quest'opera, che nel corso di 16 anni a forza d' instancabili ricerche in Russia, in Polonia ed in Italia, ha condotto a fine (1). Egli certamente non pre-

(1) *Le Biblioteche Vaticana, Barberina, Ghigiana, Corsiniana,*

sume d' aver fatto un lavoro in tutte le sue parti compiuto; e come potrebbe presumerlo, essendo questa un' impresa affatto nuova, ed i suoi elementi così dispersi, e non curati per tanti secoli, che spesso più dalla fortuna, che dalla volontà e dalla diligenza dipende il poterli trovare? Lasciando egli a chi vorrà imitarlo d' aggiungere il non fatto od ignorato da lui, sarà lieto se il suo esempio verrà imitato per altre nazioni; e così facilmente avrebbe l' Europa il prospetto vero della storia di quell' incivilimento, che sebbene sia tanto decantato, non è però conosciuto ne' suoi elementi, nel suo progresso ed ingrandimento, nelle sue vicende, nelle sue scambievoli comunicazioni.

L' autore ha messo in opera tutte le diligenze possibili per vedere e conoscere i libri e gli scritti di cui più o meno diffusamente rende conto; ma non gli è riuscito sempre d'averli tutti sott'occhio; ed in tal caso ha dovuto rimettersi a quanto ne trovò scritto dagli altri, sì per le materie, che per le tipografiche dichiarazioni.

Forse potrà talvolta sembrare a qualcuno che non valesse la pena di accennare taluni libretti di poco momento; ma egli ne ha fatta menzione comunque sieno, per cagione dell' argomento; affinchè dalla natura di esso, e dalla maggiore o minor quantità degli scritti d' una o d' un' altra materia, si possa rilevare il gusto e l' opinione predominante nel tempo in cui furono scritti o stampati; essendogli sembrato che sia questo il mezzo più sicuro per vedere a colpo d' occhio lo stato morale d' incivilimento, d' avanzamento, di stazione, o di retrocessione delle nazioni.

In oltre egli dichiara che nè l' ordine col quale nomina le tre nazioni di cui si tratta, nè i nomi di Moscovia o Sarmazia co' quali spesso vedonsi chiamate Russia e Polonia, non sono relativi a' tempi nostri, ma bensì a' tempi ed a' luoghi in cui furono scritte e stampate l' opere delle quali si ragiona in questa Bibliografia. Lo stesso intendasi dell' altre opere dall' autore pubblicate, dove si tratta di antiche notizie delle dette nazioni.

L' autore finalmente desidera che ognuna di esse, messo da parte qualunque altro riguardo estraneo a quest' opera, la consideri solamente diretta a riunire i monumenti delle glorie loro, e de' passi fatti nell' incivilimento nei tempi decorsi; e a mostrare come tutte e tre si siano adoperate in sostenere ciascuna la propria gloria nelle armi, nella religione, nelle scienze e nelle arti.

Fu certamente dall' estere nazioni considerata l' Italia e visitata quale Attica novella, e per più conti lo è tuttavia. Ella sia dunque premurosa di conservarsi sì nobile prerogativa, perchè dagli esteri non si abbia a dir mai di lei quel che Plauto fece dire dell' Attica a Carino:

. . . . . Ab Atticis abhorreo:
Nam ubi mores deteriores increbrescunt in dies,
*Ubi qui amici, qui infideles sint nequeas pernoscere*
Ibi quidem, si regnum detur, non est cupida civitas.
(Mercator, Act. V. Scena I.)

Se la pubblicazione di quest' opera affatto nuova nella sua specie, utilissima nel suo scopo, gloriosissima per le tre nazioni alle quali appartiene, sarà facilitata da sufficiente numero di soscrizioni, si esegui-

*ed altre in Roma; Ambrosiana e Trivulziana in Milano; Marciana in Venezia; Laurenziana, Magliabechiana, ed altre in Firenze; Archivii privati e pubblici, e principalmente i RR. Archivii di Corte in Torino; l' I. R. Archivio Segreto Mediceo Vecchio in Firenze (per ispecial grazia di S. A. I. R. il Granduca regnante); ed altri in Roma, furono cortesemente aperti alle mie ricerche. Il solo che non ho potuto consultare nè da me, nè per altri, è un Archivio di cui parlerò in altra occasione.*

rà l'edizione, che verrà dispensata in fascicoli.

Ciaschedun fascicolo, contenente una o più lettere dell'alfabeto, si rilascerà ai Sigg. Associati al prezzo di soldi 6. toscani per ogni foglio di stampa in 8.° a due colonne, di carta *Testi di lingua*, in carattere testino.

Le associazioni si ricevono in Firenze dai Tipografi Allegrini e Mazzoni, editori di quest'opera, nella Badia Fiorentina, alla Tipografia di Vincenzo Batelli e Figli, ed alla Libreria Fraticelli e Formigli in Via del Proconsolo N. 634.

Le spese di porto e dazio sono a carico dei Signori Associati.

## STATI SARDI.

DIZIONARIO militare italiano di Giuseppe Grassi, edizione seconda, ampliata dall'autore: Vol. IV. *Torino*, 1833, *in* 8.°

STORIA naturale della potenza umana, opera di Epifanio Fagnani: Tom. 2. *Mortara*, 1833, *Luigi Capriola*, *in* 8.°

VOCABOLARIO italiano e latino ad uso delle regie scuole, accresciuto di molte aggiunte: Tom. 2. *Torino*, 1833, *tipografia Marietti*, *in* 4.°

DEI DOVERI degli uomini, discorso ad un giovane di Silvio Pellico da Saluzzo. *Torino*, 1834, *G. Bocca*, *in* 8.°

## LOMBARDIA.

ELOGIO di Vittore Carpaccio letto da Luigi Carrer. *Venezia*, 1834, *tipografia Picotti.*

VENTISEI lettere famigliari edite ed inedite di Francesco Berni fiorentino. *Venezia*, 1833, *Alvisopoli.*

OPERE inedite di Vincenzio Monti: Vol. IV. *Milano*, 1834, *società degli editori degli annali universali.*

TRATTATO generale sulle stime dei fondi, dell'ingegnere architetto Sarini. *Milano*, *presso Angelo Minta.*

MANUALE di materia medica. *Milano*, 1833, *Antonio Fontana.*

COMPOSIZIONI di Girolamo Orti distribuite giusta le epoche degli argomenti. *Verona*, 1833, *de Giorgi.*

LORD BYRON, discorso di Cesare Cantù ai sig. socii dell'Ateneo di Bergamo, aggiuntevi alcune traduzioni, ed una serie di lettere dello stesso Lord Byron ove si narrano i suoi viaggi in Italia e nella Grecia: Volumetto elegante; L. 3 ital. *Milano*, 1834, *presso l'editore dell'Indicatore.*

QUADRO STATISTICO dei mentecatti ricoverati nell'asilo di Astino presso Bergamo, dal 7 novembre 1832 al 7 novembre 1833, ed alcuni cenni sulla *pellagra*, del dottor Gaetano Longaretti ispettore medico chirurgo dell'ospizio. *Bergamo*, 1834, *St. Crescini.*

MANUALE della letteratura italiana compilato da Francesco Ambrosoli: Vol. 4. *Milano*, 1831-33, *Antonio Fontana*, *in* 12.

LA COLOMBA di Fille, odi XVIII di D. Giovanni Melendez Valdes tradotte dallo spagnuolo in rime italiane dal dottor Giuseppe Adorni. *Parma*, 1833, *tip. Bodoniana*, *in* 8.°

I SECOLI della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, commentario di G. B. Corniani, continuato sino all'età presente da Stefano Ticozzi: Tomo I. *Milano*, 1832-33, *V. Ferrario*, *in* 8.°

CENNI STORICI sulle due università di Pavia e di Milano. *Milano*, 1833, *Visaj.*

SULLA VITA e sulle opere del baron Carlo Antonio Martini, del dottor Antonio Volpi. *Milano*, 1833.

STORIA del duca di Reichstadt, compilata dal conte di Montbel: prima versione italiana. *Milano*, 1833, *Stella*, *in* 8.°

SPECCHIO della storia moderna europea, in continuazione del quadro delle rivoluzioni dell'Europa del signor Kock: prima traduz. italiana del sig. Tamassia: Vol. 2. *Milano*, 1833, *Truffi e c.*, *in* 8.°

DELLA VITA e degli studii di Giovanni Paisiello, ragionamento del conte Folchino Schizzi. *Milano*, 1833, *Truffi e c.*

PROSPETTO di un nuovo modo più agevole di scrittura musicale con proposta dell' abate ANTON M. RIGHETTI ai compiti filarmonici ed ai colti amatori di belle arti. *Padova*, 1833, *tip. Seminatti*, *in* 8.°

ANATOMIA per uso dei pittori e scultori di GIUSEPPE DEL MEDUO prof. di chirurgia, nuovamente incisa dallo scultore FRANCESCO ROSA socio onorario dell' I. e R. accademia delle belle arti di Venezia. *Venezia*, 1832, *Alvisopoli*.

LEZIONI filosofiche di PIETRO PEROTALI MALMIGNASA. *Venezia*, 1833, *Merlo*, *in* 8.°

DELLE TERME EUGANEE, memoria del dottor FRANCESCO SECONDO BEGGIALO. *Padova*, 1833, *tip. Seminatti*.

RICERCHE storico-critico-scientifiche, sulle origini scoperte invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere nelle arti e nelle scienze ec. opera dell' abate D. GIACINTO AMATI, parroco di S. Maria de' Servi e conservatore della biblioteca Ambrosiana di Milano. *Milano*, 1833, *in* 8.°

CONTINUAZIONE della biografia universale: Vol. LXVI. dist. 2. *Venezia*, 1834, *G. B. Missiaglia*, *in* 8.°

ELEMENTI di filosofia morale dell' abate prof. FRANCESCO ZANTEDESCHI: Fasc. I. *Verona*, 1834, *Libano*.

DELLE INSCRIZIONI veneziane raccolte ed illustrate da EMANUELE ANTONIO CICOGNA, cittadino veneto: Fasc. XII, *Venezia*, 1833, *Picotti*, *in* 4.°

NON TI SCORDAR DI ME, ovvero Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici, compilata per cura di A. C. *Milano*, 1833, *fig*.

DEL DOLORE estetico e dell' entusiasmo, ragionamenti due del professor DEFENDI, che possono servire di risposta all'opera del prof. GIOVANNI ZUCCALA, intitolata - Principii estetici. *Milano*, 1834, *Visaj*.

CHIESE PRINCIPALI d'Europa, dedicate a S. S. Papa Leone XII. Si pubblica per fascicoli. *Milano*, 1829-33, *Destefanis*, *in fol*.

OPUSCOLI di vario argomento del dottor G. B. KOBEN. *Venezia*, 1833, *G. B. Merlo*, *in* 8.°

IL BUON USO delle vacanze, ossia Raccolta di varie materie utili e dilettevoli non solo per la studiosa gioventù, ma per qualunque siasi colta persona, di GIUSEPPE COSTINOVIS. *Venezia*, 1833, *Bassarini*, *in* 8.°

CENNI sulle moderne stampe classiche, di NERI MAYR. Epoca quarta da DOMENICO DE NON a RAFFAELE MORGHEN. *Venezia*. 1833, *in* 8.°

DIZIONARIO degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame e in pietra, coniatori di medaglie, musaicisti, cesellatori, intarsiatori di ogni età e di ogni nazione, di STEFANO TICOZZI. *Milano*, 1833, *Gaetano Schiepatti*, *in* 8.°

PRODUZIONI di belle arti, anno 1833. *Venezia*, 1833, *Carlo Hopper*.

MANUALE di materia medica del dottore in chirurgia CLEMENTE VIGNA. *Milano*, 1833, *A. Fontana*, *in* 8.°

DIZIONARIO ostetrico ad uso delle levatrici, del dottor L. P. *Milano*, 1833, *G. Pirotta*, *in* 8.°

ELEMENTI di mineralogia applicata alla medicina e alla farmacia di T. ANTONIO CATULLO prof. di storia naturale speciale nell' I. R. università di Padova: Vol. 2. *Padova*, 1833, *tip della Minerva*, *in* 8.°

ISTITUZIONI d'idraulica teorico-pratica del cav. ANTONIO COCONELLI prof. di meccanica applicata nella ducale università di Parma: Si dispensa a fascicoli. *Parma*, 1832-33, *Rossetti*, *in* 8.°

IL CORNETTO, amenissima villa nella Brianza, poemetto dell' abate LUIGI POLIDORI loretano. *Milano*, 1833, *dalla tipografia Pogliani*.

SAGGIO d'iscrizioni italiane di ANTONIO VIGLIOLI. *Mantova*, 1833, *dalla tipografia di F. Branchini*.

PREDICHE quaresimali, lezioni sacre del P. M. TOMMASO BUFFA domenicano: Tomo III. *Milano*, 1833, *presso Omobono Mannini*.

DELLA CAPPELLA GRIMANA in S. Francesco della Vigna, e della nuova tavola di altare che vi fu collocata; lettera di ALESSANDRO PA-

RATIA. *Venezia*, 1833, *dalla tipografia Picotti.*

SVIZZERA ITALIANA.

OPUSCOLI del cav. ANTONIO ROSMINI SERBATI, autore del nuovo saggio sull'origine dell'idee: Vol. 1; L. 5 ital. *Lugano*, 1834, *Veladini e c., in* 8.°

CANZONIERE per la gioventù italiana. *Lugano*, 1834.

STORIA critica della poesia inglese di GIUSEPPE PECCHIO: Tom. I e II. che contengono dall'origine della lingua e poesia inglese sino a Chancer *Lugano*, 1832, *Ruggia e c.*

STORIA generale dell' incivilimento in Europa dalla caduta dell'impero romano sino alla rivoluzione francese, del sig. GUIZOT: prima versione italiana. *Lugano*, 1834, *Ruggia e c.*

OPERE minori di MELCHIORRE GIOJA: Vol. V. *Lugano*, 1834, *Ruggia e c.*

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

SAGGIO statistico dell'Italia compilato dal colonnello conte LUIGI SERRISTORI: L. 5 aust. *Vienna*, 1833, *tip. della Congregazione Mechitarista, in* 8.°

*N. B.* Inseriamo assai volentieri in queste colonne il presente manifesto inviatoci di Parigi dal ch. autore, al quale (oltre la singolar stima in che lo teniamo) siamo legati di calda amicizia.

DEL RINNOVAMENTO *della filosofia antica italiana*, *libro uno*, *del* C. T. MAMIANI DELLA ROVERE.

Il libro ha due parti. Nella prima si prova dipendere tutti gli errori e le contraddizioni attuali della filosofia da errori di metodo. Si prova in appresso doversi attribuire all' antica filosofia italiana la invenzione dell' ottimo metodo. Si segue a dire come restaurando pienamente lo spirito metodico degli antichi, e sviluppando le verità sostanziali ritrovate da quelli intorno la psicologia, si potrà produrre una scuola italiana filosofica, che adempia ai fini della scienza e risponda degnamente alla grande opera cominciata dai nostri padri.

La seconda parte è un' applicazione dei principii metodici e teoretici della scuola italiana. Per una successione di verità dedotte rigorosamente da essi principii, si stabilisce la dottrina che gli Aristotelici chiamarono scienza prima, e scienza della ragione, e il cui ufficio è di prestare la fondamentale dimostrazione a tutto lo scibile umano.

Il libro non sarà minore di 10 fogli di stampa, e il prezzo non maggiore di tre franchi e mezzo.

Verrà pubblicato appena raccolto un discreto numero di soscrizioni.

Le spese di porto sono a carico dei signori soscriventi.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SETTIMO.

ACCADEMIE.



VARIETÀ.



CORRISPONDENZA.



NECROLOGIA.

# IL PROGRESSO

## Delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.

OPERA PERIODICA
COMPILATA PER CURA
DI

## G. R.



VOLUME VIII.

*ANNO III.*



Napoli 1834.

DAI TORCHI DEL PORCELLI.

DELLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE, E DELLE SUE RELAZIONI COLLE ALTRE SCIENZE E LE ARTI E CON LO STATO SOCIALE, DAL TRATTATO DI PASSAROWITZ DEL 1718 ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789.



## SETTIMO DISCORSO (1).

Il principio conservatore delle società risiede nel loro movimento progressivo. L'esame della nostra esistenza individuale e l'esame di quella delle società in generale, dimostrano compiutamente l'asserto. In effetto, come si conserva la vita dell'individuo? Mercè di una serie di trasformazioni costanti, lente, insensibili, che segnano i periodi tutti che percorriamo dall' infanzia all' età decrepita, fino alla nostra distruzione, che teologicamente e filosoficamente può considerarsi come una più alta e compiuta trasformazione. Le società politiche sono soggette alle stesse leggi che gl'individui, e lo studio della storia fatto da un alto punto di vista n'è la pruova costante. Ecco perchè la lettura di Bossuet, di Vico, di Herder e di Muller innalza la mente ed insieme è di conforto; perchè fa rientrare nel corso degli avvenimenti ordinarii, benchè strepitosi, ciò che l' ignoranza presentava come scandali storici e morali. Nò, non vi sono scandali nell'ordine generale, la provvidenza regge il mondo con giuste leggi, ed una di queste si è, che per progredire bisogna trasformarsi, senza di che vi è per così dire ristagno e languore. Ma al nostro ragionamento è necessario premettere un rapido quadro dell' Europa qual'era nell'epoca di cui siamo per trattare.

La Monarchia spagnuola riprese sotto i Borboni, e particolarmente sotto Carlo III, se non un' alta importanza, della dignità nelle sue relazioni, e i miglioramenti amministrativi che si preparavano dal Sovrano, secondato da uomini distinti, tendevano a dar valore al suo-

---

(1) Vedi i seguenti volumi del Progresso, I pag. 70, II pag. 82, III pag. 58, V. pag. 68, VI pag. 16, VII pag. 5.

lo spagnuolo ed a quello delle colonie, e a sviluppar l'attitudine di quel popolo, sì riccamente dotato dalla natura.

La Monarchia francese dopo la fine del gran secolo presentò un'anomalia, che non manca mai di precorrere ad alti e spesso terribili avvenimenti. Vogliam dire, che l'intelligenza era in progresso, mentre la moralità andava scemando; la ragion pubblica ricevea maggiore sviluppo del potere, e le classi medie e le infime erano più morali, econome ed industriose delle alte. Questa disposizione, unita all'incertezza dei limiti fra i poteri, rendeva mal ferma l'amministrazione interna, e molle la politica esterna, segnatamente dopo il trattato di Aquisgrana.

L'Inghilterra al contrario consolidava il suo sistema; la casa di Annover avea ripreso lena più forte dopo l'ultimo sforzo degli Stuardi. Uomini di stato, come Chatam, dirigevano la sua politica, sovente egoistica, ma altamente nazionale; le sue armi brillavano nelle guerre continentali, il suo commercio, la sua industria e le sue colonie in molte parti del mondo, le davano gran peso negl' interessi europei, ed aveva su tutte le potenze tre vantaggi decisivi, il suo credito, la sua inaccessibilità, e lo spirito pubblico, il quale nascea dalle leggi che la reggevano. Non avendo nulla ad acquistare sul continente, era potenza rivale di chiunque volea dominare, e sotto questo rapporto la sua azione era utile, e parea generosa.

L' Impero germanico rappresentava il medio evo nelle sue forme; ma nel fondo subiva tutte le modificazioni che il tempo e gli avvenimenti avevan prodotto; quelle sue forme erano d' ostacolo agli affari, ed il suo spirito una menzogna che ogni fatto rendeva più chiara; e dopo la scissione profonda che la riforma aveva lasciata in quel corpo, l'elevazione della Monarchia prussiana venne a provare con terribili guerre la vanità delle leggi da Ratisbona emanate. La Monarchia sopraccennata era il prodigioso risultamento di una serie di uomini, che chiamati a reggerla, aveano sortito quasi che tutti quelle qualità ch'erano più in armonia coi bisogni dell'epoca in cui regnarono. Stato divenuto importante a forza d'industria, d' intelligenza, di coraggio e di scienza militare, e che può essere considerato fra le monarchie, per ciò che le Città anseatiche, Venezia, e Genova erano nel me-

dio evo, cioè potenze più forti e influenti di quello che la loro estension materiale avrebbe dovuto permettere; e supplenti con le forze morali e intellettuali a ciò che loro mancava nel valor della massa.

La casa d'Austria, considerata sotto l'aspetto di capo dell' Impero, benchè assicurata la dignità imperiale nella sua famiglia, dopo la guerra di successione, vedeva la vanità di una tal dignità nel dover cedere una bella provincia ad uno de' suoi vassalli. Come potenza ereditaria perdeva terreno ed opinione dalle rive del Garigliano a quelle della Sava: ma in seguito nella crisi che subì alla morte di Carlo VI, il nobile carattere di Maria Teresa, ed il cavalleresco patriottismo degli Ungheri, ristabilirono, se non nelle possessioni, almeno nell' opinione, questa importante Monarchia, e la casa di Lorena ebbe principi distinti, e la Monarchia austriaca nel periodo del quale trattiamo, malgrado molte sventure, si trovò alla fine del secolo abbastanza forte per sostenere la terribile lotta che l' ha segnalata: il che dimostra che aveva fatto progressi nelle arti della pace, come in quelle della guerra.

L'Olanda, ricca di capitali, perdeva la sua importanza, per la rivalità inglese nel commercio e nelle colonie, e per l' elevazione delle potenze continentali, segnatamente della Prussia.

La Svizzera aspirava alla pace, e ne godeva; ma si alteravano gli elementi del suo stato sociale secondo il detto del suo eloquente storico; dava soldati, ma non ne aveva. I suoi soldati combattevano per chiunque gli pagava, ella per nessuno. Per questa via si può conservare lo spirito militare, ma si perde l' influenza politica; il che appunto accadde alla Svizzera.

L' Italia respirava nel secolo di cui parliamo. Quasi che tutti i suoi governi erano nazionali: ristabilito il trono delle due Sicilie; ingrandita la casa di Savoja; i Ducati di Parma, di Modena, di Toscana governati da principi italiani; Genova, Lucca e Venezia rette a repubblica. Il solo Ducato di Milano non aveva un governo italiano; ma l' amministrazione del Firmian compensò in qualche modo i mali della condizione per così dir coloniale di quel principato, nel quale si aprivan la strada tutti i progressi amministrativi. Quarantotto anni di pace procacciarono all' Italia ricchezze materiali e intellet-

tuali, ma la tempra degli uomini si ammolliva, perchè concitati non erano, nè da grandi timori o speranze, nè da vive passioni.

L'Impero ottomano, che avea combattuto e combatteva con sorte varia la potenza austriaca, vedeva e sentiva i colpi che questa andavagli arrecando, e preparava una nuova e terribile potenza, vogliam dire la Russia, che tendea verso l'oriente a causa della sua posizione, e meno guardava o influiva sull'occidente. Questa società musulmana in Europa rimanea separata dal popolo greco che avea conquistato; ed estranea alla civiltà europea, mentre andava perdendo il suo fanatismo, conservava l'antica barbarie: circostanze tutte che non inducevano dubbio sulla sua decadenza nei meno sagaci osservatori. La nullità, la mollezza e la crudeltà de' suoi sovrani, erano al tempo stesso causa ed effetto dello stato della società musulmana.

La Polonia, come l'Impero germanico e l'ottomano, offeriva una pruova novella del non essere permesso all'umanità, anche nel suo eroismo, di ostare alle leggi della natura. Malgrado il valore e l'intelligenza di una illustre nobiltà, il solo attaccamento cieco a' metodi governativi esauriti nei loro risultamenti, fe' sì che questa potente monarchia ricevesse la legge in tutta quest'epoca, e finisse per essere conquistata senz'aver fatto la guerra. E ciò preludeva alla sua distruzione.

L'Impero russo segnalava la sua esistenza con passi giganteschi, ed il piano di Pietro era continuato da quattro donne rivestite della sovranità, le quali, quantunque fornite di qualità differenti, miravano allo scopo medesimo. L'imitazione che forse noceva allo sviluppo spontaneo ed originale della intelligenza nazionale, accelerò nondimeno l'importanza politica e militare di questo Impero, che progrediva, combatteva ed influiva al tempo istesso sull'Oder, sul Danubio e sul Fasi. Avea flotte nel mar Nero e nel Mediterraneo, dominava la Polonia, acquistava terreno in Finlandia, in Crimea, e nelle provincie del Caucaso: l'esercito paziente, valoroso, pieno di entusiasmo per chi reggeva l'impero, l'amor proprio nazionale vivissimo, la civiltà europea facentesi strada, tutto questo formava nuovi elementi che doveano modificare il sistema stabilito a Munster.

La Scandinavia rientrava nella posizione che la natura assegnavale dopo che grandi potenze eran sorte nella parte settentrionale d'Europa. La Svezia, dominata e divisa dai partiti, mostrò nella guerra de'sette anni quanto fosse diversa da quella de' trent' anni. Un principe distinto, concentrando nelle sue mani il potere, volle e cominciò a rialzarla; ma gli mancò il tempo, e forse ancor l' occasione.

La Danimarca, retta con saggia politica interna ed esterna, progrediva in ogni senso.

Il Portogallo, divenuto per così dire colonia inglese in virtù del trattato di Mathuen, ed afflitto da una orribile calamità fisica, era in decadenza. Ebbe poi il torto di non saper comprendere e non voler tollerare un gran ministro che volea rialzarlo dall' umile stato in che era caduto.

A quanto abbiam sinora detto sullo stato d' Europa vuolsi aggiungere che l'America colonizzata diveniva omai teatro di guerra, e la sua influenza era passiva. Ma la rivolta delle colonie inglesi avverò il vaticinio fatto sul sistema coloniale, in quanto alla sua successiva caduta, ed a'suoi effetti sull'equilibrio europeo.

Il carattere generale degli stati di cui abbiamo discorso, che forma la nota caratteristica del periodo del quale è parola, può ridursi al seguente:

1.° Concentrazione più compiuta del potere monarchico, potere che distruggeva gli ostacoli legatigli dal medio evo; il che conduceva all' unità amministrativa.

2.° In quanto alla politica esterna, alle guerre di successione, che nascevano dai dritti delle famiglie reali (risultamento naturale del volersi apparentare tra loro esclusivamente), sottentravano l' interesse commerciale ed il coloniale, che si svolgevano sempre più e si confondevano per la loro natura e pei loro effetti. Questo principio prevalse più nel secondo periodo dell'epoca, che nel primo, ove l' altro enunciato ebbe il di sopra, come dalla storia e dai trattati rilevasi.

3.° L' influenza del sistema coloniale esercitava la sua azione sotto tanti aspetti diversi, da modificare non solo la direzione politica ed economica degli stati, ma bensì da cangiar la morale, sostituendo la tolleranza religiosa che

il commercio rendea necessaria e facile, al fanatismo che nel principio del secolo anteriore avea dominato ed insanguinato l'Europa.

4.° La tendenza all'utile così nello scibile umano, come nell'amministrazione. E ciò risultava dalla natura dell'umana intelligenza, che dopo aver impiegato le sue facoltà nella ricerca del vero, del bello e del buono, ha bisogno di recare ad atto le sue speculazioni, onde ritrarne una utilità positiva.

Ora ci faremo a proporre alcune quistioni. Col rispondere ad esse adeguatamente otterremo la soluzione del problema che ci siamo proposto.

1.° Quali uomini, quali armi, quali ordini furono scelti e adoperati dalle varie potenze europee nei varii periodi dell'epoca di cui trattiamo?

2.° Quali furono i metodi tattici, strategici e di fortificazione dell'epoca? Quale il sistema amministrativo che prevalea negli eserciti?

3.° Qual fu il carattere che rivestiva la scienza della guerra secondo gli scrittori militari dell'epoca? Fuvvi unità nelle vedute di questi scrittori, unità tale da poterne dedurre quella delle istituzioni ed insieme dei metodi militari?

4.° Qual era lo stato delle scienze esatte, naturali e morali? Quale carattere rivestivano, qual era l'influenza che avevano sulle arti che ne dipendono, e quale finalmente la lor relazione con lo stato delle scienze belliche?

5.° Qual era lo stato sociale nel suo insieme, quali i suoi politici risultamenti, e però la sua influenza sui destini del mondo; e in che modo particolarmente scorgevasi reagire sulla scienza militare?

La scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti, deriva, come ci lusinghiamo di aver provato nei nostri antecedenti discorsi, dallo stato sociale, il quale riposa sopra le condizioni che fissano lo stato delle persone, e quello delle proprietà. Ora nel periodo del quale trattiamo nessuna radicale trasformazione ebbe luogo su questi due gravi oggetti, secondo abbiam veduto essere stabiliti nell'epoca trattata nel nostro sesto discorso. Deriva da questo come legittima conseguenza, che la composizione di un esercito, nel suo primo e principale elemento, poteva ricevere perfezionamenti o modificazioni parziali,

ma era lo stesso di quel che prima notammo, siccome corrispondente all' era storica conosciuta sotto la denominazione di moderna. In effetto in tutti gli stati i comuni erano scelti nelle classi poco agiate della società, se non che trovato insufficiente ed incerto il sistema di arrolamento volontario, si cercò di regolarizzare il servizio militare, il quale per così dire divenne una imposta sugli uomini. In Francia troviam le milizie, in Austria i contingenti somministrati dai proprietarii di terre, il che era pure presso le nazioni slave. In Prussia questo sistema ricevette un più regolare sviluppo, e si vide il territorio diviso in circoli, i quali fornivano un contingente che dovevano tenere al completo, e che era preso nelle ultime classi della società. Il servizio era a vita negli stati di razza teutonica o slava; nell' occidente dell' Europa il tempo del servizio, così per la recluta che pel volontario, era limitato ad un certo numero di anni che non passava mai gli otto. Gli uffiziali furono scelti secondo i metodi esposti nel nostro precedente discorso, se non che è da osservarsi, che si cominciò ad aprire una carriera d'avanzamento ai sotto-uffiziali, ma parziale, eccezionale, e non regolarmente stabilita, perocchè fino in Prussia si sosteneva che un uffiziale doveva essere gentiluomo. Ciò proveniva dalle classificazioni sociali esistenti nello stato. Da un altro lato ciò non pertanto fu stabilito che anche gli uomini di nobil sangue dovessero cominciare dall' essere soldati; dal che nacquero i *Cadetti*. Queste due innovazioni dovevano portare il loro frutto nell' epoche posteriori, il che vedremo di poi, e mostravano già che lo stato militare era per sua natura una carriera, ove il merito reale dovea rimpiazzare i privilegi; e germe di un' altra novità, più feconda in conseguenze sociali e militari, fu questo, che la difesa dello stato era un dovere per tutti, dovere il quale si contraeva nascendo; ma come è legge di natura che in ogni cosa si venga operando per gradi, così si vedeva al tempo stesso sussistere l'idea che l'esercito fosse una parte della società destinata a difenderla tutta, e si vedevano le truppe straniere assoldate, e i così detti Corpi franchi levati per la guerra. E questi erano gli ultimi rappresentanti del sistema de' mercenarii fissi e dei condottieri temporanei che in altri tempi era in vigore. Le armi eran le stesse; il

moschetto perfezionavasi, la bacchetta di ferro era generalmente adottata, come la bajonetta situata in modo da non impedire il fuoco. La sciabola divenne l' arma principale della cavalleria, la carabina e le pistole non servirono che a modo di ausilio, il che provava che si era conosciuta la vera natura della cavalleria. Le armi difensive scomparvero interamente, meno che nei corazzieri, nei quali per altro non si aveva grande fiducia, perchè le corazze non erano a pruova della palla di fucile. La lancia scomparve, fuorchè tra i Polacchi, ed in qualche corpo formato a loro imitazione, ma più per bizzarria che per solida opinione del vantaggio che ritrar si potesse dall' arma.

L' artiglieria ricevette moltiplici perfezionamenti, e tutti tendevano a renderla mobile, e tale da poter seguire le truppe costantemente ed in tutti i terreni. Tutto ciò ch' è conosciuto sotto il nome di sistema di Gribauval ( che appena dopo la pace comincia ad essere modificato ), avea questo scopo, e tutto il materiale di quest' arma è basato sino ai dì nostri sulle escogitazioni di quel sapiente uffiziale. I pezzi di campagna, i pezzi di riserva, l'organizzazione de' parchi come arsenali mobili, la separazione compiuta dell' artiglieria di assedio da quella di campagna, la differenza dei carretti pei pezzi di *ramparo* e per l' armamento delle coste da quelli dell' artiglieria di campagna, l' organizzazione dei *pontonieri*, e i perfezionamenti e le classificazioni pei varii generi di ponti, sono tanti passi, del pari che tante pruove del progresso così dell' artiglieria, come di tutte le scienze ed arti necessarie per renderli possibili. I pezzi attaccati ai battaglioni comprovano lo scopo da noi indicato, di non isolare mai l' infanteria da un sì potente ausilio: e l' artiglieria a cavallo, in Prussia inventata, che aveva per iscopo l'accrescere la mobilità di quest'arma e di fornire la cavalleria del medesimo appoggio che aveva l'infanteria, sono l'ultima energica espressione dell' importanza di quest' arma ausiliaria, e delle modificazioni che tutto il sistema di guerra doveva subire.

Una volta stabilita e riconosciuta la dominazione esclusiva delle armi da trarre su quelle atte a ferir da vicino, è chiaro che gli ordini dovettero concorrere anch' essi ad un simile scopo; e però il fondo fu fissato a tre file per

l' infanteria nell' ordine di battaglia, a due nella cavalleria, e per eccezione a tre, massime in qualche stato considerato come stazionario nella scienza di guerra (1). Queste sono le basi del sistema in Europa, e i militari regolamenti ne fan fede presso tutte le nazioni.

Nel nostro quinto discorso facemmo osservare, che non risolvendosi la quistione delle armi, restava del vago negli ordini, ed era conseguentemente impossibile ogni progresso nella tattica, la quale altro non è che un metodo per applicare e render flessibili gli ordini conservandoli intatti, e per adattarli a tutte le circostanze che l' attitudine del nemico e gli accidenti del terreno producono. Ora una volta fissate le armi e gli ordini, la tattica doveva perfezionarsi per le ragioni opposte a quelle che avevano ritardato il suo progresso: pure questi passi non furono fatti da tutti contemporaneamente; ma, come accade in tutto ciò ch'è umano, chi era spinto da più alte necessità o più da natura disposto ad operare un perfezionamento, l' operò, e lo pose in luce, e gli altri furono imitatori, e, come sempre avviene, con esagerazione piuttosto che con ragione. Tale fu la sorte della tattica così elementare come sublime, che in Prussia ebbe la sua grande scuola, e che da quello stato si diramò in tutto l' occidente, e oggidì passa in oriente, seguendo quei metodi di civiltà che ivi trapiantansi. E quanto asseriamo ha chiara pruova dalle preziose lettere del Maresciallo di Sassonia al Ministro della Guerra di Francia, nelle quali l' illustre autore sostiene, che l' infanteria francese non può combattere in pianura, e che il solo genere di guerra che le riesca, si è quello di forzare le posizioni. Questa severa sentenza, sì gloriosamente smentita di poi, pruova che questa intelligente e bellicosa nazione era molto addietro in fatto di tattica. La infelice guerra de' sette anni provò ciò che Maurizio diceva, e quei militari rovesci animarono l' intelligente patriottismo del Guibert a iniziare eloquentemente i suoi compatrioti nel segreto della tattica prussiana. L' ordinanza del 1791 ne fu la pratica applicazione.

(1) L'ultima ordinanza francese del 1833, benchè ammetta il servirsi di due file come eccezione, ha conservato le tre file come ordine abituale.

I perfezionamenti operati in Prussia nella tattica possono ridursi ai seguenti :

1.° L'esattezza nell'istruzione di dettaglio quanto al maneggio delle armi , ai fuochi , alla marcia , agli allineamenti.

2.° Il modo di formarsi e spiegarsi rapidamente in colonna , e ripassare all' ordine di battaglia con movimenti pel fianco dei plotoni , percorrendo la diagonale. Da ciò risultava il doppio vantaggio , di operare per la linea la più corta e di conservare l' ordine serrato ad ogni evento ; così risolvevasi l' eterno problema di tutte le evoluzioni , quello cioè di occupar poco spazio e guadagnar molto tempo. In questi due risultamenti sta il vero segreto della tattica.

3.° Applicare gl' istessi metodi a divisioni intere , operando marce di fianco , in colonna , talchè con una semplice conversione si riprendesse l' ordine di battaglia. L' impiego degli scaloni , per avere sforzi successivi su i punti di attacco, senza arrischiar confusione in un rovescio. E le distanze fra gli scaloni a ciò contribuivano , mentre quelli non impegnati si conservavano intatti per rinnovare gli attacchi , o per operare e coprire la ritirata. I cambiamenti di fronte, i passaggi di linea, le ritirate a scacchiere , i passaggi di stretti e i quadrati derivavano dagl' istessi principii , ed erano eseguiti con gl' istessi metodi , e si riassumevano sempre nel passaggio dall' ordine di battaglia a quello di colonna , e così viceversa. Eravi scienza adunque, poichè vi erano principii costanti , unità di scopo e semplicità di metodi.

4.° All' ordine di battaglia che non avea più per base il sistema di mettere l' artiglieria , la cavalleria e l' infanteria in un ordine costante ( mentre si era passato dall' intralciare le armi al separarle compiutamente ), fu sostituito il principio fecondo del sostegno reciproco delle armi , e della loro disposizione adattata alla natura del terreno; per il che videsi con iscandalo dai tattici di corta vista la cavalleria occupare il centro di un ordine di battaglia , mentre l' infanteria occupava le ali; e l' artiglieria, divenuta mobile, cambiar posizione e seguire le truppe in tutte le loro evoluzioni; da ultimo (ciò che era ignoto nell' epoche antecedenti ) prendersi l' ordine di battaglia in faccia al nemico spiegato, e per la combinazione

delle diverse colonne, o per una marcia di fianco coperta da truppe spiegate o dal terreno, adottarsi l'ordine obliquo (1), sì adoperato presso l'antichità, per così sopraffare il nemico in un punto e sottrarre ai suoi attacchi la parte opposta a quella con la quale venivano fatti.

Queste sono a nostro credere le innovazioni fatte dal gran Federico nella tattica, cioè lo sviluppo compiuto che derivava dalla natura delle armi fissate e perfezionate con tutte le loro conseguenze su gli ordini e le evoluzioni.

Nella cavalleria il progresso fu vasto e compiuto dopo Molwitz, ove ella si mostrò sì inferiore, da doverla mischiare con alcuni battaglioni, il che fu l'ultimo esempio del mescolamento delle due armi. Niuno ignora che il gran Seidliz, morto in età verde, aveva il doppio merito, che non si è più rinnovato in alcuno allo stesso grado, di essere un grande ispettore e un gran condottiere di cavalleria, siccome quello ch'era fornito di molto buon senso, e favorito veniva da felici ispirazioni sul campo di battaglia. La cavalleria prussiana, adottando tutti i perfezionamenti tattici dell' infanteria, con le sole modificazioni che la sua composta natura esigeva, divenne mobile oltremodo, manovrò al galoppo, e contribuì nelle bat-

(1) Nel 5.° volume delle Memorie di S. Elena, in una luminosa dissertazione sulla guerra dei sette anni, Napoleone è d'opinione, che l' ordine obliquo non è un progresso della tattica, ma è l' essenza dell' arte; per cui fu praticato in tutti i tempi dai gran capitani, mentre rientra nella categoria delle sorprese, il che non è nella sfera tattica; giacchè sostiene che non può farsi una marcia di fianco in faccia ad un nemico spiegato, senza commettere un grave errore, ed esserne punito, perocchè chi sottrae un' ala, deve attendersi una contromanovra del nemico sulla sua indebolita; il che non solo la compromette, ma compromette ancora la linea d' operazione che questa è destinata a conservare. Come decidere tra Federico e Napoleone? Chi oserà farlo? Il vantaggio di una scienza fissata si è quello di mettere le più volgari intelligenze a portata di dare una opinione: noi ne profitteremo. Ciò che Napoleone dice è incontrastabile. Ciò che Federico ha operato lo è anch' esso. Ov' è l'equivoco? In questo, che le truppe prussiane manovravano superiormente, le altre nò. Le prime guadagnavano spazio e tempo, e le altre lo perdevano; per cui le contromanovre, o non si facevano, o si facevano troppo tardi, quando la giornata era decisa.

taglie ad affrettarne l'esito, operando in grandi masse.

Tal è il breve sunto che possiam dare dello stato della tattica prussiana, la cui superiorità non era contestata. Venne imitata, ed anche talvolta puerilmente; Salder per l'infanteria, e Seidliz per la cavalleria, sono i veri creatori della tattica moderna, e tutti i militari regolamenti sono ancora modellati nei loro principii dirigenti su quello ch'essi prescrissero. La pruova della nostra asserzione si trova nel carattere delle battaglie dell'epoca. In effetto a Fontenoy, a Rocroy, a Lawefelt, non vi è esempio di gran movimenti tattici, e la famosa colonna inglese di Fontenoy dimostra più il freddo valore delle truppe, che le combinazioni tattiche; mentre nessuno seppe tirar partito da quella combinazione fortuita, e dall'esercito francese fu opposta l'artiglieria a quelle masse, ma nessun movimento di truppe. Le battaglie di Parma, di Piacenza, di Camposanto sul Panaro, hanno lo stesso carattere, cioè importanza di posizioni e pochi movimenti tattici. Non dee dirsi il medesimo delle battaglie di Praga, di Rosbac, di Zorndorf, e neppure di quelle di Leuthen e Torgau ove ebbero luogo bei movimenti, e fecersi delle brillanti cariche. Alcune battaglie furono perdute dai Prussiani a causa dell' arte adoperata dagli Austriaci nel disporre la difensiva delle lor posizioni. Federico nelle sue lettere al general Fouquet espone con esattezza ed encomia moltissimo il sistema di difesa dagli Austriaci adottato in quanto alle posizioni, e l'artistica disposizione delle due linee delle riserve delle diverse arme combinata colla natura del terreno (1). I Russi combattendo con rara intrepidità in vasti quadrati, come p. e. contro i Turchi, supplivano ad un ordine sì falso contro truppe europee, con la tenacità, che unita al numero, loro diede la vittoria a Jagendorf Kay, e a Kunesdorf, come gli Austriaci l'avevano ottenuta a Kolin. Gli eserciti francesi furono inferiori alla loro meritata riputazione, e le sconfitte di Creivelt e Minden non sono bilan-

(1) Nel seguente discorso, in cui dovremo trattare del sistema seguito da Lord Wellington nella guerra della Penisola, faremo osservare quello che vi era di comune fra i metodi del generale inglese, e quelli adottati dagli Austriaci e descritti da Federico.

ciate dai meschini successi di Bergen e Willinghausen, che la vanità nazionale esagerò, e che avrebbe sdegnati in epoche più gloriose.

La strategia, che abbiam veduto prima istintiva, poi sottomessa ad un certo calcolo e divenuta intuitiva, acquistò in questo periodo il carattere dimostrativo; e ciò proveremo non solo mercè delle indicazioni rapide di quelle operazioni, ma coll' autorità degli scrittori militari dell' epoca. Per ora ci restringeremo a mettere in vista, che vi erano piani di campagna stabiliti sulle conoscenze anteriori, topografiche e descrittive; che in questi piani giungevasi a calcolare tutta la serie di operazioni che dovea nascere nel doppio caso del rovescio o del buon successo delle operazioni premeditate: e però eravi il torto di voler trattare come scienza esatta quella che avendo moltissimi dati ignoti, non può essere se non una scienza per così dire approssimativa. Ma questa esagerazione del valor della scienza ne dimostra appunto la sua esistenza e il suo primo periodo (1).

Nelle campagne del Maillebois in Italia nel 1745 e nel 1746 si scorgono vedute strategiche, si vedono considerati i grandi accidenti del terreno, e non solo considerati localmente come ostacoli o mezzi, ma nel loro insieme e nelle loro reciproche relazioni. Sono in tal guisa considerati il Po, le Alpi e gli Appennini, colle pianure del Piemonte e della Lombardia, coi contraforti ed i corsi secondarii di acque. Nella guerra di successione vediam trascurati i principii strategici. La punta dei Francesi a Praga nel 1742 ne fa fede. Ma nella guerra de' sette anni vediamo costituita la guerra, ne vediamo strategicamente fissate le basi, le linee d' operazione, e tenersi con iscrupolo alla loro conservazione; gli Austriaci basarsi in Boemia e in Moravia, i Russi in Polonia, e i Francesi sul Reno e sul Meno; Federico stabilire la sua difensiva tra l' Elba e l' Oder, servirsi di queste linee

(1) Sempre che lo spirito umano scopre un metodo, è nella sua natura di credersi giunto a quella superiorità ideale cui aspira. Dà in conseguenza alla scienza più nuova un merito e degli effetti superiori alla realità: in seguito i progredimenti stessi della scienza fanno che sia ridotta al suo reale valore. Ciò è addivenuto della strategia scientificamente considerata.

naturali e delle piazze situate fra esse per contenere i nemici, i quali abbandonava momentaneamente, per condursi in massa contro degli altri, e per indi ritornar vittorioso sopr' essi. Questa mobilità, quest' uso costante della linea interna contro l'esterne, quest' operare in massa contro chi operava per distaccamenti, spiegano quei risultamenti, costituiscono i progressi della scienza, e giustificano l'ammirazione pel grand' uomo che le fece fare di sì gran passi (1). L'invasione della Boemia, la ritirata che seguì la marcia a Rosbac, la contromarcia in Islesia nel 1757, la ritirata da Olmutz nel 1758, i movimenti sull' Oder, e quelli che succedettero alla battaglia perduta di Hockirken, i movimenti per combattere i Russi nel 1759, per liberare la Sassonia, e la marcia in Islesia, il campo di Bugalavitz nel 1760, per paralizzare i due eserciti, i movimenti di Lignitz, che precedettero la battaglia di questo nome, tutto provava che il gran Federico era fedele al sistema delle masse e dei movimenti, e che quando se ne allontanò operando per distaccamenti a Maxen e a Landshut, ne fu severamente punito. Se la strategia diè spiegazione dei risultamenti della lotta ineguale della guerra de' sette anni, applicata più in grande giustificherà più vasti risultamenti.

Nell' enumerare le proprietà della strategia, considerata siccome scienza, abbiamo indicato l' importanza che le fortificazioni acquistavano nel sistema generale della guerra. La superficie del suolo essendo geograficamente divisa in una serie di parti, che costituivano i diversi teatri di guerra, e per operare offensivamente o difensi-

(1) Dovremmo uscire dai limiti che ci siamo prefissi, per estendere le nostre osservazioni è citazioni a tutte le guerre di Europa, a tutti i guerrieri dell'epoca; dovremmo citare i Munick, i Romanzoff, i Souwaroff, e ricordare le guerre contro i Turchi tre volte rinnovellate, e la guerra delle colonie americane, e citar Giorgio Vashington. Ci contenteremo di dire che i Russi avevano sopra i Turchi i vantaggi che ha l' Europa sull' Asia, colle qualità che distinguono l' esercito russo, il che assicurava i loro successi: quanto agli Austriaci diremo che furono disgraziati perchè non operarono in massa: e da ultimo noteremo che le operazioni degli Americani contro gl'Inglesi possono spiegarsi considerando la lunghezza della linea d' operazione ed i vasti spazii che quelle contrade presentano alla difensiva.

vamente su di essi, essendovi necessità di una base, cioè di un numero di punti fortificati ove riporsi tutto il materiale di guerra e tutti gli approvvisionamenti per la sussistenza dell' esercito che operava, avvenne che la fortificazione acquistasse uno sviluppo maggiore, e non si limitasse alla difesa parziale di ogni recinto fortificato, ma entrasse nelle vaste combinazioni di tutte le militari operazioni, come di tutti i grandi accidenti di terreno a' quali dovea supplire quando mancavano, e accrescerne il valore quando esistevano; per il che si sentiva sempre più il bisogno d'impadronirsi delle grandi comunicazioni, dei gran passaggi dei monti o dei fiumi; e tutto ciò dovea avere per ultima conseguenza il non costruire le piazze di guerra che nei punti strategici (1), riconosciuti per tali dal calcolo scientifico e dall' esperienza delle guerre già combattute su quel teatro. Considerate le fortificazioni sotto questo punto di vista generale, ci resta a determinare lo stato della scienza nelle sue relazioni colla guerra di assedio, e determinare se in questo periodo progredisse l' attacco o la difesa. Tutti gli sforzi degl' ingegneri tendeano al medesimo fine, a ristabilire l' equilibrio fra l' attacco e la difesa, equilibrio che i metodi posti in opera dal Vauban avevano rotto a favor dell' attacco. Tutto ciò che si escogitò pel fine sopra indicato dai sapienti nell' arte, può ridursi a tre principali mezzi.

1.° Il *defilamento*, o sottramento, cioè il mezzo di dare alle opere della piazza un dominio sulle alture che

(1) Un punto strategico altro non è che una posizione che il nemico dee forzare, mentre se vuole oltrepassarla, chi l' occupa può minacciare con movimenti più corti le sue comunicazioni, senza esporre le proprie. Da questa proprietà dei punti strategici è derivata l' idea enunciata di renderli forti per conservarli; anche quando l' esercito che gli occupava ne usciva per momentaneamente operare.

L' Arciduca Carlo, nella sua sapiente opera sulla strategia, ha luminosamente esposta questa teoria. Jomini, Pelet, e tutti gli autori più rinomati dell' epoca hanno su ciò insistito. Ne parleremo più ampiamente nel nostro ottavo discorso. Ricordiamo poi il soggetto medesimo essere stato trattato dal Commendatore Afan de Rivera, nella sua riputata opera intitolata: *Delle relazioni delle fortificazioni con la guerra*.

la circondavano a tiro di cannone, in modo da non esserne dominate, da nascondersi anche alla vista, da sottrarsi alle infilate di attacco, dando fino al profilo, fino al fiancheggiamento, fino al comando delle opere le condizioni necessarie per dominare il terreno circostante, e per avvicinarsi il più possibile al desiderato punto di *vedere senza essere visto*. Fu però riputato ottimo risultamento di un buon tracciato quello di sottrarre le fortificazioni e le loro disposizioni a chi voleva attaccarle, e per indispensabile preliminare ne faceva la riconoscenza.

2.° Moltiplicare le opere esteriori per aumentare i fiancheggiamenti nella difesa, occupando anche le alture ch' erano superiori al *defilamento*.

3.° Stabilire di lunga mano nelle piazze un sistema di contromine, per isventare tutto ciò che il nemico poteva operare contro la piazza co' mezzi della guerra sotterranea, e regolarizzare il sistema delle innondazioni, e tutta l'azione delle acque, ove la natura vi si prestava.

Questa serie di lavori, nei quali il Corpo del Genio francese fu quello che più ebbe parte (avendo conservata ed aumentata la riputazione che aveva di essere il primo in Europa), dovrebbe far credere che si fosse riuscito in parte almeno a favorir la difesa, e a bilanciare i progressi dell' attacco. Ma la storia militare del secolo XVIII depone il contrario, meno la difesa di Berg-Op-Zoom nel 1747 assediata dai Francesi, la quale fu molto brillante, ma non provò nulla quanto ai progressi della difensiva. Tutta la guerra di assedio nella guerra de' sette anni, per le piazze di Slesia, non servì che a provare i vantaggi dell' attacco.

La difesa di Schweidnitz nel 1760, ove il celebre Gribauval dirigeva l' artiglieria degli assediati, fu degna di nota; ma bisogna pur dire che l' esercito prussiano mancava compiutamente di un buon Corpo del Genio, mentre il sistema era tutto nella guerra di campagna e di movimenti. La difesa di Danzica nel 1733 contro il Munick, e quella delle piazze di Turchia, non possono nulla provare quanto ai progressi della difensiva, mentre eravi ostinazione per parte dei difensori, e quel che più vale, oltre la guernigione combattevano gli abitanti, e gli assedianti eran ben lungi dall' essere al livello dei progressi fatti dalla fortificazione, perocchè il loro stato

sociale non era innoltrato al punto da coltivar con vantaggio le scienze tutte che le sono come di base.

Nella guerra dell'indipendenza americana non si scorge difesa alcuna ordinata con metodo, e l'ostinazione ben più che l'arte operò in quella guerra. Da questo breve sunto possiamo conchiudere, che nel periodo del quale trattiamo la difesa guadagnò sull'attacco, che Vauban si era studiato di rendere superiore.

La fortificazione di campagna ebbe altra sorte. I suoi progressi furono visibili, e diedero positivi risultamenti. Il sistema tanto preconizzato dal maresciallo di Sassonia dei ridotti distaccati, fece sì che le linee continue cadessero in disuso, siccome quelle da cui veniva paralizzata l'azione delle truppe e tolta ogni facilità pei ritorni offensivi, nei quali si riponeva l'ultimo risultamento di una buona e felice difesa, il che chiaramente mostrava che la guerra di movimenti era per riprendere la sua superiorità su quella di posizioni che avea dominato dalla morte di Turena fino all'apparimento del gran Federico. Noi abbiam citato Bugalavitz tra il 1760 e il 1761. In esso si riassumono tutti i progressi fatti dalla fortificazione di campagna, e bisogna rilegger sovente la descrizione che il Re di Prussia ne fa nella storia della guerra dei sette anni da lui dettata, perchè, prescindendo da tutti i preziosi particolari di arte dei quali abbonda, si scorge come il vero genio fosse pieghevole, perocchè essendo il migliore fra i tattici, abilissimo nell'ordinare e condurre battaglie, giusto apprezzator dei vantaggi de' mezzi di fortificazione, a fine di non opporsi a forze superiori con truppe nuove e non agguerrite, si mostrò grande nell'inazione, come lo era stato nell'azione, riunendo nella sua vita militare le buone parti di Annibale e di Fabio.

L'amministrazione militare, come parte di un tutto, doveva livellarsi ai progressi dell'arte e ai bisogni che dai suoi metodi derivavano: ammessa una base ed una linea d'operazione, nasceva il bisogno di legare il soggetto e l'oggetto per mezzo di convogli che rinnovavano le munizioni da guerra e da bocca; e in queste guerre si vede, come ad Olmutz nel 1758, una perdita di un convoglio decidere di tutta la campagna. E l'illustre Laudon vide cominciar la sua gloria in questa occasione. Del resto benchè il corpo dei militari amministratori fosse

organizzato regolarmente, e sovente, siccome in Prussia, un uffiziale generale di nome ne avesse la somma direzione, pur nondimeno il sistema delle requisizioni suppliva a quello dei magazzini, e la Sassonia ricorda ancora l'increscevol soggiorno dei Prussiani nella guerra de' sette anni, come la Polonia quello dei Russi, e l' Annover quel dei Francesi.

Pure, malgrado questi mali presso che inevitabili, quando si paragona ciò che si soffriva dai popoli nelle guerre del XVI ed anche del XVII secolo, si dee convenire che vi era progresso, così nei costumi, come nell'ordine amministrativo. Gli spedali stessi risentivansi dello stato di una società ove l' arte di guarire aveva seguito i passi di tutte le scienze e di tutte le arti delle quali si compone e da cui nasce. La disciplina divenne severa, le punizioni furono quasi crudeli, e negli eserciti alemanni e russi specialmente credettesi che il bastone fosse, per dir così, un talismano, il quale potea degradando l' uomo elevarlo ad eroe, e si giunse a tal punto, che gli uffiziali recavansi quasi ad onore l' esser prodighi di gastighi di simil natura, e crudeli nel farli applicare. Forse la composizione mista di alcuni eserciti, ed il carattere semibarbaro di altri, rendea necessario un tal mezzo; e l'indisciplina dell'esercito francese, non sottoposto ai gastighi dei quali facemmo cenno, confermava l' idea della loro indispensabilità.

Tutto il sistema di disciplina si risentì di questo carattere di durezza, il quale passò fin nel linguaggio che si teneva dai superiori agl' inferiori in tutta la gerarchia militare. Così la militar disciplina rivestì un carattere di servilità; ma che non doveva esser compiuto, giacchè l' eroismo individuale non iscomparve in eserciti così regolati.

La creazione dello stato maggiore in Prussia, e quella degl' ingegneri geografi in Francia, provavano che la guerra passava sempre più dall' urto brutale delle masse alla direzione della intelligenza. Lo stato maggiore fu adottato successivamente in tutti gli eserciti, come tutto ciò che in Prussia perfezionavasi. Questa istituzione avea per iscopo il regolare con armonica unità truppe lontane che operavano su terreni ignoti, il conoscere bene questi terreni, il togliere a chi avea la suprema condotta della guerra tutti i dettagli che lo distoglievano dalle sue gravi

meditazioni, e il far circolare rapidamente gli ordini del capo, non già letteralmente, al che provvedevasi con altri mezzi, ma secondo il loro spirito: così fu visto sovente confidarsi ad un uffiziale di grado poco elevato il segreto intimo del generale, e nel venire comunicato ai subalterni modificarsi secondo gli eventi, che la rapidità delle fazioni guerriere sottopone a infinite trasformazioni. Così dopo essersi vista la nascita, la quale una volta dava il comando, sottoporsi alla gerarchia militare, videsi sottoposta all' intelligenza presunta di un inferiore, risultamento importante, il quale mostrava che l' intelligenza umana era in progresso quanto ai poteri.

La castrametazione seguì i progressi della tattica e della disciplina. I campi d' istruzione in tempo di pace dovettero perfezionarla. Lo stato maggiore ebbe la missione speciale di tracciare i campi, e di riconoscere quelli del nemico. Il loro tracciato fu una conseguenza dell' ordine sottile che predominava, e nella poca profondità di questo trovavasi la differenza dai campi romani, campi per altro che differivano nelle armi, negli ordini, e in tutto il sistema di guerra che separa gli antichi dai moderni.

L'uso delle tende, diretto alla conservazione dei combattenti, rendea meno spedite le marce e tutte le operazioni militari, e forniva ad un occhio esercitato il modo di calcolare il numero delle truppe del nemico. Noi qui riassumeremo i cambiamenti tutti operati dal gran Federico nella scienza militare. Tai cambiamenti essendo stati adottati generalmente, ci asterremo dal parlare degli altri eserciti. Lo sviluppo che la guerra ha ricevuto ai dì nostri è il *non plus ultra* della scienza; come lo era pel XVIII secolo quello comunicatole dal gran Federico. Passiamo ad enumerare i cambiamenti sopraccennati.

1.° Il sistema de' fuochi venne modificato dal passaggio che si fece dall' ordine profondo al sottile, ordine corrispondente alle nuove armi.

2.° Gran movimenti furono introdotti in tutte le arme per serrarsi, spiegarsi, ordinarsi in battaglia dinanzi al nemico.

3.° I progressi fatti dalla cavalleria accrebbero la sua mobilità. Buoni metodi facilitarono il passaggio dall'ordine di colonna a quello di battaglia.

4.° La stessa mobilità venne applicata all' artiglieria mercè dell' introduzione utilissima degli artiglieri a cavallo.

5.° Le divisioni e brigate fisse furono comandate sempre dagli stessi generali, il che rendeva più facili i movimenti tutti, e faceva che capi, uffiziali e soldati si conoscesser tra loro, e però avessero quell' insieme, quell' unità che indarno si cercherebbe altrimenti.

6.° I campi d'istruzione destinati a simulacri di battaglie servirono a riunire tutte le arme, che a vicenda istruivansi, e comprendevano i loro mutui rapporti e quei col gran tutto.

7.° Il sistema dei così detti *Semestrieri* facea sì che si pagassero pochi soldati in pace e che molti se ne avessero in guerra. Le guernigioni fisse legavansi al sistema suddetto.

8.° La formazione dello stato maggiore riusciva utilissima. Esso concentrava il servizio, somministrava istrumenti abili ai capitani, gli sgravava de' minuti particolari, iniziava un maggior numero d' uffiziali di tutti i gradi alle grandi operazioni della guerra, ed era in certa guisa seminario di generali.

Indicati questi risultamenti, ne cercheremo la pruova nelle opere militari, e nelle pratiche dei gran capitani dell' epoca. A questo modo risponderem pure alla nostra terza quistione.

La letteratura militare del periodo del quale parliamo è ricca d' autori che trattarono della guerra o parzialmente o in generale. E una tale ricchezza è indice del progresso delle scienze, come più in là andrem dimostrando. Il numero dei gran capitani fu forse inferiore a quello dei nostri ultimi tempi; nobile schiera alla cui testa fu l' uomo di genio che può riputarsi il protagonista dell' epoca, ed il suo fedele rappresentante sotto tutti gli aspetti. Noi cercheremo di determinare, sì mercè del carattere che forma l' impronta delle militari produzioni, che mercè delle pratiche de' capitani di grido, il vero carattere della scienza militare nel secolo XVIII. Ci restringeremo per altro a quegli autori ed a quei capitani de' quali sarà necessario parlare a fine di giungere alla soluzione del nostro problema.

Nel primo periodo del secolo, cioè innanzi la guerra de' sette anni, i principali autori son questi: lo spa-

gnuolo Santa Cruz, il maresciallo di Sassonia ed il napoletano Palmieri. Il primo nella sua voluminosa opera descrive tutte le operazioni militari con una prolissità che gli è stata rimproverata; d' altra parte non gli è stata negata molta giustezza d'idee, e il suo libro era considerato come l'opera più compiuta per l'istruzione di un militare: nella tattica non andò molto innanzi, e ciò provenne dall' epoca, essendovi il sistema prussiano. Il maresciallo di Sassonia non ha composto un trattato compiuto, ma ha esposto bensì le sue proprie impressioni. Il libro è ineguale. Tutto quello ch'è sistematico non sostiene il confronto, nè colla ragione, nè coll'esperienza; e così tutto quel ch' ei propone, in fatto di organizzazione, di ornamento e di ordini per l'infanteria e la cavalleria, non è stato accettato. Ma bisogna notare che aveva scoperto la debolezza dell' infanteria per gli attacchi nell' ordine sottile, come l' utilità della lancia per la cavalleria. In fine sentì la mancanza di un sistema di tattica, ma nol seppe trovare. Nelle opinioni emesse sulle grandi operazioni militari si mostra sagace, se non strategico, e prevede, per così dire, la gran mutazione ch'era per operarsi: nel famoso passo, ove dice che il segreto della guerra è nelle gambe, prevede ed annunzia che il sistema de' movimenti andava a riprendere il suo impero nella guerra su quello delle posizioni, che aveva prevaluto dall' epoca della morte di Turena fino alle ultime sue campagne. Se citiamo il Palmieri ciò non è per orgoglio o prevenzion nazionale, ma perchè è il primo che abbia dato colore di scienza ad un trattato della guerra. Cominciando dagli elementi, ha svolto le operazioni tutte in ordine geometrico, ed ha operato la soluzione di molti problemi: sotto questo rapporto può dirsi aver fissato in principio la guerra essere scienza, essendovi elementi diversi che concorrere debbono ad un solo scopo; e però le bisognano leggi che determinino l'azione di quelli, per ottener questo scopo. La ricerca di tali leggi doveva consistere nel determinare le proprietà di quegli elementi, e ciò che dovea farsi, il che appunto costituisce la scienza. In effetto noi siamo talmente convinti del merito e dell' importanza di questo metodo, che, malgrado i gravi e luminosi cambiamenti che la scienza ha subiti, le basi poste dal Palmieri,

l' enumerazione degli elementi, come delle loro proprietà, sono rimaste salde, e noi non abbiamo esitato a farle fondamento di questo lavoro.

Nella seconda epoca, che siegue la guerra de' sette anni, son da notare in prima linea, Guibert, Temphelof e Lloyd (1). Quanto agli scrittori militari di second'ordine ne direm qualche cosa parlando del Mezeroy.

Guibert oltre il merito di avere creato la letteratura militare, ornando di bel dire, e così rendendo popolari materie tutte speciali ed aride per natura, ha quello di avere esposto lo stato della scienza al suo tempo, e preveduti in parte i suoi futuri progressi. E se nella sua prima opera, il *Saggio di tattica*, sebbene avesse fatto ben conoscere il sistema prussiano, non interamente colpì nel segno, rimproverandoglisi di avere negletti molti suoi rami, di essersi circoscritto alla sola tattica, e di avere sovente tolto in iscambio gl' istrumenti e l' operatore, e così dato ai metodi un valor che non hanno se non quando una mente sublime li adopera; si convenne generalmente del merito della sua seconda opera, *Difesa del sistema moderno di guerra*, opera in cui nel sostenere l'ordine sottile, come sviluppo e conseguenza dell' abolizione delle picche dovuta a Vauban, ricongiunge le operazioni di Turena con quelle di Villars e di Federico, facendo notare i vantaggi che i piccioli eserciti davano al primo, l'imbarazzo di cui riusciva il loro aumento al secondo, e come il terzo ne traesse partito mercè del vantaggio dei metodi tattici che ne facilitavano ed assicuravano i movimenti.

Il Temphelof, attore e scrittore della guerra de'sette anni, avea la conoscenza più compiuta e più positiva dell' esercito prussiano e delle alte vedute dell' illustre suo capo, e nella sua storia ha descritto le battaglie da tattico, ed ha creato a parer nostro la storia militare. Egli svolse egualmente i principii della strategia, e se ne

(1) Se non collocammo Guischardt tra gli autori militari di primo ordine, ciò non fu perchè nel riputassimo indegno; ma egli ha trattato la scienza come erudito, e i suoi lavori sulle antichità militari han questo carattere. Del resto rese un grande servigio alla scienza, facendo conoscere l' antichità militare, per così determinare ove fosse possibile imitarla, ove no, a causa della natura delle armi.

servì come massima comune misura per giudicare le militari operazioni.

Ciò che il Temphelof aveva trattato come episodii storici, l' Inglese Lloyd lo tratta scientificamente nelle sue Memorie. Inferiore al Guibert in tutto ciò che si appartiene alla tattica, gli è superiore di molto nella filosofia della guerra e nella strategia. Quanto alla prima stabilisce, che l' agente principale della guerra è l' uomo; che questo essendo un essere sensibile, intelligente e libero, non poteva esser trattato come una macchina, ma dovea venire studiato per esser compreso e quindi diretto secondo i suoi bisogni, le sue tendenze e le sue passioni. Quanto alla strategia stabilisce che vi sono teatri di guerra determinati da grandi ostacoli; che vi è bisogno di base per operare, e di linea d' operazione per comunicare con essa; da ultimo che la sola difensiva utile e feconda è quella fatta sui fianchi. Insiste sull' importanza della configurazione delle frontiere rispetto alla guerra, e chiude l' opera in fatti con una descrizione delle principali.

Tutti gli oppositori di Guibert e del sistema prussiano, di cui Mezeroy è il più rinomato, caddero nel falso per esagerazione, volendo l'ordine profondo con le armi moderne.

V' era per altro un fondo di vero nella debolezza dell' ordine sottile nei movimenti da essi posti in luce, talchè nell'epoca seguente, non solo l'ordinanza del 1791, ma l'esperienza ristabilirono con saggio eclettismo in fatto di tattica l' armonia fra l'ordine profondo e il sottile. In artiglieria Scheel, Urtubic, Saint-Remy, Pappacini, fecero progredire la parte teorica della scienza, mercè di tutti gli artificii militari, e di tutto ciò che teneva alla costruzione delle macchine di guerra.

In fatto di fortificazione l'opera più importante, considerata come un gran tentativo fallito, fu la *Fortificazione perpendicolare* del Montalembert. I regolamenti d'ogni maniera abbondarono nell'epoca della quale parliamo.

Quest' era lo stato della militare letteratura. Sembra a prima vista, che a misura che la scienza progredisce, mercè del perfezionamento dei suoi metodi, debba divenire più facile, ed in conseguenza debba sorgere un maggior numero di gran capitani che ne facciano una giusta applicazione. Sembra pur naturale che nell' epoche ove

sorge un genio che riassume le cognizioni del tempo, e le fa avanzare con la sua potente influenza, gl'ingegni debbano svilupparsi, e conseguitarne una scuola di capitani illustri. Ma nel secolo XVIII ciò non avvenne, che anzi il numero degli uomini eminenti nell'arte fu minore che nei secoli scorsi. Ma passiamo a provare quel che abbiamo asserito.

La Francia, ove il genio militare ha avuto sede in tutti i tempi, fu sterile in grandi uomini di guerra, e i più distinti in gradi diversi furono due stranieri, Maurizio di Sassonia, e Lovhedant. Il primo nelle sue campagne di Fiandra, nella guerra di successione, si mostra più ricco in vasti concepimenti che in operazioni da tenersi come modello per la scienza. Il Maillebois è a nostro credere il più distinto; ma dopo la morte di Villars e di Bervick la Francia ha dovuto aspettare un'era novella nella sua storia per produrre grandi guerrieri, il che per altro ha fatto con prodigalità.

Nella scuola militare europea si notano molti capitani dai quali egregiamente eseguironsi grandi operazioni, come Scheverin, Keit Ziethen, e il Seidliz morto sì prematuramente; ma di capitani strategici non vi ha che il gran Federico, e con esso il Principe Ferdinando di Brunsvick (il cui figlio si distingueva in seconda linea), ed il Principe Enrico di Prussia.

Notammo le operazioni strategiche e le dotte combinazioni tattiche del gran Federico. Ci rimane ora il fare osservare, che il Principe Ferdinando mostrò il suo genio strategico nelle campagne del 1758 e 1759, e nelle seguenti, ove con esercito collettizio e inferiore al nemico, conservò la superiorità o almeno l'eguaglianza durante l'intero corso della guerra coi Francesi. Il Principe Enrico si mostrò profondo nella difensiva. La difesa della Sassonia, che gli fu affidata sovente durante la guerra de'sette anni, può servir di modello quanto alla scelta delle posizioni, ed ai movimenti. Quelli da lui operati dopo il disastro sofferto dal Re a Kunersdorf nel 1759, a fine di riunirsi con esso, fan prova al massimo grado del suo genio strategico. E così per una rara fortuna si combinarono nella famiglia reale di Prussia due uomini che possedevano le due grandi qualità le quali costituiscono un gran capitano, la prudenza e l'ardire.

Nell' esercito austriaco la morte di Braun fece succedere il Daun, che avrebbe meritato il soprannome di Fabio, se avesse combattuto forze superiori, ma che divenne oggetto di motteggi e sarcasmi, allorchè per timidità prolungava una guerra cui doveva e poteva por termine con gran vantaggio della potenza da lui servita. Il Lascy, da reputarsi eccellente come organizzatore e come capo di stato maggiore, era un mediocre generale, e le sue massime di guerra ed il suo sistema detto di *cordone difensivo* produssero i disastri della guerra di Turchia nel 1787, ed han pure molto contribuito ai disastri che l' esercito imperiale soffrì nella guerra della rivoluzione. Il solo Laudon aveva il genio della guerra moderna, ardito ed impetuoso, operando piuttosto coi movimenti, che valendosi delle posizioni. Tutto il brillante della guerra de' sette anni e delle guerre di Turchia gli appartiene; ma d' altra parte troppo ristretto nel modo di concepire, ed avvezzo ad operar nella guerra secondo le tradizioni e le abitudini dell' esercito che reggeva, non formò scuola, se ne togli il Principe illustre, del quale in seguito parleremo, che per le stesse ragioni non ebbesi alcun successore.

Quanto alla Russia il Munick mostrò nelle sue campagne di Turchia la superiorità dell'Europa sull' Asia. Le qualità del soldato russo furono un grand' elemento di successo; ma le escogitazioni tattiche del Munick per quel genere di guerra sono state modificate, ma non escluse, come vedremo parlando della campagna di Egitto nel nostro seguente discorso. Dopo di lui, nella guerra de' sette anni, la gloria dell' esercito russo fu dovuta piuttosto all' intrepidità delle truppe, che al merito de' suoi capi, e il gran Federico gli caratterizzò con un motto profondo, dicendo, ch' *era più difficile vincerli che ammazzarli.* Più tardi il Romanzof si mostrò capitano ardito ( il suo passaggio del Danubio ne fa fede ) e le sue campagne sono superiori a quelle troppo vantate del Potemkin, nel cui ingegno era alcun che di brutale e di sregolato, ma che allora venia secondato dal Souwaroff, del quale più in là parleremo. La Turchia nella sua decadenza, che proveniva dalla sua inferiorità in fatto di civiltà rispetto all' Europa, riportò dei successi contro gli Austriaci, ma questi furon dovuti al valore, per così dire, individuale del-

le numerose sue truppe, al clima caldissimo che indeboliva l'esercito nemico, e soprattutto agli errori dei generali dell'Austria e alla falsa direzione che dava alle cose il Consiglio Aulico di Vienna. Nella guerra finita nel 1739, come nell'ultima la quale ebbe fine nel 1790, le cause furono le medesime, meno il genio del Laudon che mancò nella prima. La riputazione militare degli Svedesi si sostenne in Finlandia, quantunque niun capo di gran nome sorto fosse a rappresentarla; ma si perdè nella guerra de'sette anni. In Polonia non vi era progresso nella scienza, perchè non ve n'era nello stato sociale. Nel mezzogiorno d'Europa era stazionaria e priva d'illustri rappresentanti, meno il Gages, che nelle campagne d'Italia del 1744 mostrò molta intelligenza, e venne apprezzato dal gran Federico nelle sue operazioni dell'Italia meridionale. L'Italia sempre sì ricca di gran capitani, che prestava agli stranieri non potendo servirsene per sè medesima, non ebbe in questo secolo che il principe Eugenio di Savoja ( che pur finì di fiorire nei primi anni del secolo ): l'esercito piemontese combattette assai bene nella guerra di successione, e conservò le tradizioni del valore italiano, ma nessun capitano, oltre quel famoso che abbiam nominato, potè fornire alla storia. Buone istituzioni poi fecer sì che dopo 48 anni di pace ricomparisse con onore alla guerra.

Nella Penisola iberica nei soli soldati gli elementi eran buoni, il resto era stazionario o retrogrado, talchè si cercavano dei capitani fra gli stranieri, e massime nel Nord dell'Europa, e sovente eran stranieri persino i semplici istruttori, fatto che rivelava lo stato di decadenza militare in che si trovavano quelle contrade sì bellicose altra volta.

La guerra fra le Colonie americane e la madre patria non poteva per le sue circostanze particolari essere giudicata coi soli principii dell'arte. Gl'Inglesi sostennero la riputazione che aveano acquistata a Fontenoy e nella guerra de' sette anni. Gages, Cornwallis e Clinton erano uomini di second' ordine; almeno tali si mostrarono in America. Washington, senza essere un genio, aveva compreso lo spirito di quella guerra. Il sistema di difensiva per lui adottato nel Delaware, dimostrò in lui al sommo grado quella qualità sì feconda in risultamenti, la

fermezza cioè nelle idee concepite, malgrado gli ostacoli d'ogni maniera che se gli opponevano. Superiore ad una vana popolarità, conscio della purità delle proprie intenzioni, ad onta dei sarcasmi degl' invidi e del gridar dei malevoli, creava l'esercito e difendeva il paese.

Ivi la natura delle cose contrapponendo truppe nuove a truppe istruite e agguerrite, fè sorgere la guerra di bersaglieri, che vedrem svilupparsi vie meglio nelle prime campagne della rivoluzione. L' insieme delle operazioni del generale americano può sostenere l' analisi senza temer la censura dei periti nell' arte; ed è ben meritevole dell' eloquente e semplice elogio che gli si fece chiamandolo, *il primo nella guerra*, *il primo nella pace*, *il primo nelle nostre affezioni*.

Da quanto dicemmo rilevasi che la guerra divenuta era una scienza generale in Europa, che aveva gl' istessi metodi, che si operava per imitazione e non per esclusione, e ciò derivava dallo stato scientifico e dallo steto sociale che rivestivano l'istesso carattere di unità, il che dimostrammo già in parte, ed anche vie meglio dimostreremo qui appresso.

Lo stato delle scienze nel secolo XVIII è ben noto; ma ciò non pertanto noi non tralasceremo di darne un breve sunto, e di determinarne il carattere. Le scienze esatte, sì necessarie all' avanzamento de' metodi di guerra, furono in progresso. Sono da notarsi particolarmente le scoperte fatte nel calcolo infinitesimale dai Manfredi, Bernoulli, Nicolas, Parant, e l'Ermanno di Basilea. La teoria delle tangenti ai punti moltiplici delle curve fu rischiarata dal Seurin, e soprattutto l' Eulero spiegò tutte le forze dell'alto suo ingegno nelle integrazioni delle equazioni separate. D' Alembert, Clairault, Fontana, Borda, ed il Condorcet, si reser famosi per le medesime investigazioni, e produssero nel calcolo una serie di verità luminose, e suscettive di utili applicazioni agli umani bisogni, sì nella pace che nella guerra.

La Meccanica progredì profittando di tutti i passi che l' analisi avea fatto, e l' Eulero pose in luce la teoria de' movimenti rettilinei e curvilinei de' corpi isolati sottomessi all' azione di una forza acceleratrice, sia nel vuoto o in un mezzo di resistenza. Intanto il Bernoulli gli riduceva alle leggi naturali della statica, resa perfet-

ta. Il D' Alembert riassumeva e generalizzava questi problemi tutti nel suo eccellente trattato di dinamica.

Tanti e sì fatti progressi nelle scienze esatte avevano le lor conseguenze. L' Astronomia p. e. fece gran passi, e divenne feconda in scientifiche verità, deducendole da tutte quelle scoperte nelle scienze che le servono di base, ed entrò in una luminosa ed insieme util carriera, e così il Boucher potette misurare il meridiano, e La Condamine, Camus e Maupertuis potettero ripetere in Lapponia la stessa operazione. Niuno ignora i lavori dei due Cassini, padre e figlio, sui movimenti di vibrazione della Luna. Il Boschovich facea servire le conoscenze astronomiche ai progressi della geografia ed alla formazion delle carte. Queste cognizioni sulla sublime scienza de' movimenti degli astri preludevano alla grande opera che dovea farle compiute nel nostro secolo, alla meccanica celeste dell'illustre La Place, che ha meritato da un grande oratore lo splendido elogio di aver tolto gli *scandali dal Cielo*, sottomettendo i fenomeni tutti ad una legge, e rendendoli suscettivi di essere calcolati.

Le scienze naturali, per quella legge comune a tutti i rami dello scibile umano, dovevano avere uno sviluppo rapido assai, mentre la sola applicazione dell'analisi ai fenomeni della natura doveva far progredire in mezzo secolo le scienze naturali, più che non avean progredito in tutti i secoli anteriori. La Chimica fu creata, e quando vi era una scienza che decomponeva i corpi nei loro più semplici elementi, ne risultava che le loro proprietà erano ben conosciute, e la conoscenza de'semplici tendeva a far ottenere quella de' composti. Buon numero di cultori distinti delle scienze naturali in questa epoca comprova la nostra asserzione. In effetto Geoffroy, Vallisnieri, Trambley, Réaumour, precedevano ed annunziavano in un certo modo il gran Buffon, ch'elevò un gran monumento alle scienze naturali, e legolle alla letteratura mercè del suo eloquente modo di esporre quei misteriosi fenomeni. Il Dolomieu, lo Spallanzani, il Daubanton fecero lavori di una estrema utilità quanto ai progressi delle scienze naturali, sì nei varii lor rami, che nelle loro classificazioni. L'immortale Linneo, preceduto dal Rey, dal Tournefort, dal Micheli, risolvette il grave problema di sta-

bilire un sistema generale di classificazioni per le piante secondo i lor sessi. La Chimica annoverava tra i suoi più distinti cultori Beyer, Bergeman, Fontana, Priestley, Volta, che il genio del Lavoisier doveva riassumere ed ordinare. La Medicina si giovava di tutte le scoperte chimiche e botaniche, mentre le proprietà de' vegetali e il modo di usarne ne costituiscono i fondamenti. I Van-Swieten, gli Scarpa, i Cotugno, e molti altri egregi, furono l'espressione dei progressi delle scienze naturali applicate alla medicina.

Egli è chiaro che una volta adottato il metodo sperimentale con tanto successo per le matematiche miste e per le scienze naturali, le arti dovevano essere ad un livello corrispondente, o presto arrivarvi. Le osservazioni astronomiche, le esperienze fisiche, le anatomiche e le meccaniche erano fondate sulla bontà degl' istrumenti, e nel tempo stesso che la scienza determinava il modo di costruirli, il loro perfezionamento favoriva il progresso delle scienze: quindi nasceva un legame tra le arti e le scienze, talchè le prime non erano se non l'applicazione delle seconde astrattamente considerate. Per tal forma la condizione degli artisti nobilitavasi, nulla perdendo del suo splendore quella degli scienziati; e questi nuovi rapporti vie meglio menavano alla fusione delle classi, separate nel medio evo. Può dirsi liberamente le macchine aerostatiche essere stata la dimostrazione più lucida di tai relazioni fra le arti, le scienze ed i loro cultori.

Le comunicazioni rese più frequenti fra le nazioni europee, al che tutto contribuiva, la pace come la guerra, il commercio come le scienze; i bisogni sempre crescenti di società incivilite, le quali mutando costumi, sentimenti ed idee, andavano sempre più allontanandosi dalle forme del medio evo; tutto questo dovea grandemente contribuire allo sviluppo delle scienze morali, sendo che in società sì avanzate nella civiltà stringeva il bisogno di migliorare la legislazione, di fissare le regole che debbono presedere alla formazione e al consumo delle ricchezze, di stabilire su certi principii il dritto pubblico, ed il regime coloniale, reso di tanta importanza in quel secolo. La Filosofia, ossia la cognizion delle leggi che presiedono all' azione dell' intelligenza e della volontà, era troppo legata alle discipline sopra in-

dicate per non essere coltivata con ardore, ed in effetto fu considerata sotto tutti gli aspetti da uomini eminenti presso tutte le colte nazioni, talchè conservò il suo carattere, combinato con quello del paese e del secolo al quale apparteneva. All' ammirazione per la legislazione romana, che i grandi giureconsulti del secolo scorso professavano, succedette una critica severa, quel sistema trovandosi poco conforme allo stato sociale d'Europa, e sovente incapace di sostenere la sua antica superiorità, ogni qualvolta venia misurato non sulla stretta scala del giureconsulto, ma su quella più vasta e più alta del filosofo. In effetto il Vico colla sua opera intitolata *Fonti del Dritto*, trattò filosoficamente questa quistione, e si preparava ad esporre le leggi che sieguono le nazioni nel loro corso fondato sulla natura dell' uomo ed i suoi destini. Così la storia dei popoli era sottoposta ad una misura comune, che dovea darle unità metafisica, e dare dovea alle scienze morali un alto punto di vista. In effetto, malgrado ciò che vi può essere d' incompiuto ovvero di esagerato nei voli di un' alta fantasia, il Vico, poco compreso dai suoi contemporanei, benchè il celebrassero grandemente, era destinato a brillare in un secolo ricco per opera di lui di storiche esperienze, e in possesso di tutte quelle idee intermedie la cui mancanza rese il nostro illustre compatriota sì oscuro a' suoi tempi.

Montesquieu accettando con diversa redazione la definizione delle leggi di Cicerone, determina nella sua immortale opera per quali cause le leggi che pajono meno in armonia col loro ideale modello abbian potuto reggere senza discapito molte nazioni. E così, riguardando assai più alla bontà relativa che all' assoluta, diede il perchè delle leggi, e stabilì le quistioni legislative sopra tutt' altro terreno che quello dei legisti. Ma la misura di un uomo di genio, temperato dalla pratica delle cose, doveva mancare ad uomo ugualmente superiore, ma che guardava la società piuttosto nelle sue imperfezioni, che nei suoi risultamenti; ond'è che nelle sue politiche escogitazioni fece l'inverso del Montesquieu, tenendo in niun conto la bontà relativa, e fondandosi sull'assoluta. Il Filangieri ammettendo la bontà relativa, edificava la scienza della legislazione seguitando un metodo severo, mercè del quale le verità secondarie si deducevano dalle

primarie. Il Pagano nei suoi saggi illustrava il Vico: il Briganti e lo Stellini seguitavano la medesima traccia, e con essi il famoso Herder, il quale, se è men saldo del Vico nei suoi principii, ed è incerto nelle sue conseguenze, compensa la sua inferiorità con molta potenza di stile, e con molta ricchezza di conoscenze in fatto di storia naturale, e nella storia d'Oriente. L'economia politica, scienza la quale vie meglio provava la decadenza dei costumi e del viver civile del medio evo, e l'importanza delle classi industriali, avuto avea sede in Italia. Gli economisti francesi fecero acquistare popolarità alla scienza, e resero la discussione utile ed importante. Lo Smith pose in luce le idee appena in germe del Serra, e si lasciò addietro l'illustre Genovesi, quantunque il più alto della scuola mercantile. Il difetto era di questa, e non dell'uomo. Stabilito il lavoro come il principio della produzione, e la sua divisione come il progresso di essa, nasceva da questi due principii un intero sistema sociale che trasformava ogni cosa, e faceva considerare come ostacoli inerti tutte le istituzioni del medio evo.

Le scoperte di Bacone, e i metodi di Cartesio, avevano prodotto Locke, che, interpretato come sensualista in Francia, produsse Condillac e la sua scuola; interpretato come idealista in Inghilterra, produsse lo scetticismo di Berkley e di Hume. Il primo negava il mondo materiale, il secondo il legame delle cause e degli effetti, e la immutabilità delle distinzioni morali, cioè tutto ciò che costituisce la nostra natura e la sua dignità. Sorse la scuola scozzese, e gli uomini che la formavano, così stimabili come sapienti, ricorsero al senso comune per confutare errori sì pericolosi. Il Kant volea fare il medesimo; ma, fedele al genio della sua nazione, cercava nelle regioni elevate ed oscure della Ontologia il modo di combattere lo scetticismo, che gli Scozzesi, come abbiam detto, cercavano nel senso comune. Tra questi modesti filosofi, che limitavano gli sforzi dell'intelligenza a causa dell'imperfezione della nostra natura, vediamo lo Smith, il quale, come il Genovesi, smentiva l'idea che l'economia politica materializzasse per così dire l'umanità, mentre i filosofi si occupano dell'uomo come essere morale, e ne determinano i doveri e i destini. Il carattere generale dell'epoca, scientificamente considerato,

può dirsi essere stato lo spirito filosofico, che il Portalis definisce » come il colpo d'occhio di una esercitata ra- » gione, che è per l'intendimento ciò che la coscienza » è pel cuore, che nelle sue investigazioni valuta ogni ». cosa, secondo i suoi proprii principii, indipendente- » mente dall' opinione e dalle costumanze, e che non si » arresta agli effetti, ma rimonta alle cause «. E lo stesso autore soggiunge, che lo spirito filosofico è superiore alla filosofia, come lo spirito geometrico lo è alla geometria, come la conoscenza dello spirito delle leggi lo è alla conoscenza delle leggi. L'Enciclopedia fu la grande intrapresa che può servir di misura quanto allo stato dello scibile e della società. Lo spirito filosofico vi dominava, non temperato nè dalla moderazione, nè dall' esperienza che lo stato sociale non offeriva. Checchè possa dirsi quanto all'esecuzione, sotto l'aspetto morale e scientifico, l'Enciclopedia metteva in azione la classificazione di Bacone, e mostrava la sorgente comune delle umane conoscenze, che tutte avevano la loro filosofia, vale a dire la lor ragion prima, e il loro punto di contatto era in essa da riguardarsi siccome scopo della umana curiosità, e siccome l'ostacolo che la sua intelligenza tentava invano distruggere.

Lo stato sociale rifletteva lo stato intellettuale. Il suo principale carattere era la fusione degli elementi sociali, sì severamente classificati nelle epoche anteriori, ed un bisogno di applicare all' utile tutte le scoperte dell'umana intelligenza. Da queste due principali disposizioni dovea derivare l' amore dell' umanità, cioè il principio di carità cristiana, da sentimento trasformato in idea, sotto il nome di Filantropia. In effetto tutti i miglioramenti recati alla sorte degli esseri più infelici, come i prigionieri e i malati, con rendere le prigioni men dure, gli spedali più utili, la vita dei poveri e degli esposti men trista, servono a provare la verità di quanto asseriamo. Così pure le pene un poco mitigate, l'orrore che ispiravano i supplizii atroci, la procedura segreta, la tortura e l' inquisizione, gli omaggi prodigati all' intelligenza, e la tolleranza religiosa, son pruove a favore del nostro asserto. Quanto alla tolleranza religiosa giova per altro avvertire che il commercio la rendeva indispensabile, e col commercio la riunione di sudditi di diverse creden-

ze sotto lo stesso sovrano. Il principio d' utilità tendeva a dominare ove i bisogni degl'individui e degli stati erano cresciuti, l' antico ordine sociale basato sul medio evo andava crollando, e la società si rinnovellava ne'suoi elementi. Il potere dominato dalle medesime circostanze, entrava nelle medesime idee, e tendeva a costituirsi in monarchia amministrativa, riconcentrando in sua mano quel che nel medio evo erasi diramato; e con ciò si credeva di potere giovare alla società intera, di migliorarne le leggi e i costumi, di farla finalmente progredire in ricchezza. Giuseppe, Caterina, Leopoldo, Federico, Carlo III e suo figlio Ferdinando, e i Pombal, Aranda, Gassez, Choiseul, Tanucci, Acton, Manfredini, sono per così dire i rappresentanti di questa tendenza degli stati e di chi li reggeva, come pure tutti i codici e tutte le misure tentate o eseguite da loro. Da ciò risultò, che non solo la scienza, prima racchiusa nei chiostri, divenisse patrimonio dei laici, ma che i sapienti divenissero spesso, se non governanti, almeno consultori dei governanti, e si fondessero nella società, dalla quale erano stati in certa guisa presso che separati. Esisteva una opposizione, una discordanza tra le leggi rimaste in vigore, i costumi e le opinioni; l' economia politica sollevavasi a scienza, e trovavasi in urto con tutta la legislazion commerciale, civile e criminale. I costumi erano più dolci, ma insieme più molli; eravi molta rassomiglianza col secolo XV.

I risultamenti politici dell'epoca possono ridursi:

1.° Alla compiuta distruzione dell' Impero germanico dopo la felice resistenza della Prussia e la pace che le conservò la Slesia.

2.° Alla distruzione del principio emesso nel trattato di Westfalia, che l' equilibrio consistea nel proteggere i deboli contro i forti, e nell'evitare l'ingrandimento degli ultimi. La divisione della Polonia fè violare il principio, e fu discussa la divisione dell' Impero ottomano. Si volevano evitare le guerre tra i forti che molto costavano e poco fruttavano.

3.° All'influenza della Russia e della Prussia sull'equilibrio europeo, che aggiunta all' azione negativa che vi esercitavano, per cause diverse, le penisole Spagnuola e Italiana, e lo stato di crisi in cui era la Francia, politicamente e militarmente considerata, faceva sì che il Nord

dominasse il mezzogiorno, e i potentati che per lo innanti camminavano in prima linea, or secondavano.

4.° Alla dominazione che esercitava l'Inghilterra, come potenza marittima e coloniale, su tutto il globo.

5.° Alla creazione del novello stato americano, che annunziava la vicina caduta del sistema coloniale.

Ci pare aver risoluto il problema che ci eravamo proposto, ed avere compiutamente risposto ad ogni quistione. Questa vasta trasformazione, che non toglie alla società il suo carattere, ma ve la rafferma, sorge dal modo di costituirla, dalle guerre, dal modo di farle, e prepara nuovi avvenimenti. Passioni ed errori han reso talvolta assai dolorose, anzi detestabili le guerre; ma esse nascevano dal principio indicato di sopra, che la conservazione delle società dipende dal loro progresso, e l'ignoranza di una tal verità precipita gli avvenimenti a spese dell' umanità.

L. Blanch.

---

## NUOVE RIFLESSIONI

### SUL GRAN MUSAICO POMPEJANO (1)

PER DIMOSTRARVI LA BATTAGLIA DI ALESSANDRO IL MACEDONE AL GRANICO: FATTE DA CATALDO JANNELLI; E LETTE NELLA TORNATA DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE DE' 13 MARZO 1834.

Fin da che l' ottimo nostro Collega Signor Salvatore Cirillo sul finir dell' ottobre del 1831 fu di ritorno fra noi dalla sua patria Bosco, che può dirsi la stessa

---

(1) Vedi *Museo Borbonico* Vol. VIII. 1832. Tav. 36 a 45.
Carlo Bonucci: *Gran Musaico di Pompei descritto*. Napoli. Agosto. 1832.
Luigi Vescovali: *Discorso sul gran Musaico Pompeiano*. Roma. Dicembre. 1832.
Carlo Fea: *Supplimento etc.* Roma. 1833.
*Annali Civili*. Napoli. 1833. Pag. 67. 68. 134. 135 etc.
*Bullettino di Corr. Archeolog*. Roma. 1833. p. 16 etc. etc. 1834. p. 13 etc.

Pompei, e mi ebbe accuratamente descritto il gran Musaico Pompeiano venuto in luce pochi giorni prima, io convenni pienamente con lui, che non vi potea essere espressa, che la battaglia data dal gran Macedone ai Satrapi del Re di Persia raccolti alle ripe del Granico. E perciò se da una parte mi fu sommamente grato l'udire, che l' illustre Signor Cav. Avellino, ora meritissimo nostro Segretario perpetuo, avea già avuta questa stessa opinione, e l'avea maturamente pubblicata: mi fu dall'altra parte assai grave osservare, che prendean corso e favore altre e diverse interpetrazioni, per le quali il prestantissimo Quadro diveniva un cumolo di assurdità ed impertinenze, e l' Autore di esso non potea esser tenuto, che per uno de' più sciocchi, ed imperiti Pittori, che osasse trattare subietti Storici. Vedea veramente che le interpetrazioni proposte mancavano in gran parte di pruove Filologiche, e ch' erano archeologicamente insostenibili e nulle: Ma vedea pure, che molti eran tuttavia gli obietti del Quadro o ambigui, o oscuri, o falsamente interpetrati, e che se queste difficoltà non fossero state rimosse, la giusta e dovuta estimazione dell' Autore del Quadro non si sarebbe potuta mai stabilire e dimostrare. Le molte e diverse occupazioni dalle quali sono stato, e sono tuttavia distratto, mi han fatto e desiderare con ansia, ed aspettare con impazienza, che si fosse compiaciuto alcun Archeologo di prender sopra di se questo non illaudabil incarico: Ma deluso in queste speranze, e temendo che alle false opinioni s' imponesse in certo modo per la lunghezza del tempo prescrizione, mi son determinato a leggervi alcune poche e brevi osservazioni, e col mio solito metodo secco e severo: perciocchè essendo voi perfettamente versati sul subietto mi basterà cennare ed indicar la più parte delle cose, perchè la vostra attenzione vi si rivolga; lasciando poi a voi stessi compiere e perfezionare il mio proponimento.

Art. I. *Le coperture o tegumenti del Capo della più parte de' Cavalieri del Musaico Pompeiano debbonsi avere per Mitre o Caliptre, non per Pilei, o Tiare.*

Le coperture, o tegumenti del Capo umano possono esser distinti in due classi primitive e fondamentali; cioè in quelli che s' immettono e s' impongon sul Capo, ed in

quelli che si avvolgono e circondano : ed i primi si posson chiamare *Pilei* o *Tiare*; i secondi *Mitre:* essendo queste agli Antichi quasi sempre fasce o bende più o meno larghe, più o meno lunghe, che cingano qualche parte del corpo, e distintamente il Capo. E perchè il *Pileo* o *Tiara* può esser semplice e schietto arrestandosi sul grand' osso occipitale, e lasciando scoperta la chioma, e la faccia : o può avere delle appendici e delle infule, delle epotidi, e delle paragnatidi, perciò diremo le prime *Tiare epicefale* o *pericranie*, e le seconde *Tiare bendefore*, o *Caliptre buccate*, infulate etc. E perchè dall'altra parte la *Mitra* o *Benda* può avvolgersi o circa la fronte orizzontalmente, o circa la faccia obliquamente; perciò nel primo caso la *Mitra* si dirà *pericrania* o *pericefala*, e nel secondo si dirà *Mitra* o *Caliptra peritrachela:* E dico pure *Caliptra*, perchè realmente copre e nasconde quasi tutto il Capo, presso a poco come il *Succanno* delle nostre Monache, e com'è senza dubbio quella *Mitra*, che su i Monumenti di Persepoli hanno alcune pochissime Donne certamente mogli, o figlie di Sacerdoti.

Or definite queste quattro spezie di Tegumenti del Capo umano, se noi gettiam lo sguardo sul Monumento Pompeiano immediatamente raccoglieremo, che non possano essere *Pilei* o *Tiare epicefale*, e *pericranie*, perchè queste si tolgon e s' impongon facilmente, e si girano, e si rivoltano, e lascian sempre scoperta la chioma e la barba, dove i Tegumenti del Monumento chiudono e nascondon chioma, barba, e mento. Non *Tiare buccate*, *infulate*, *bendefore*, perchè in queste le *bende* pendono, svolazzano, e lascian il mento, e la barba nuda. Non *Mitre pericranie* perchè non girano come corona intorno al Capo : Ma onninamente son *Mitre*, o *Caliptre peritrachele*, perchè realmente son fatte da fascia, o panno, o tela, che imposta sul vertice si pieghi e si avvolga intorno alle guance ed al mento, e si leghi e stringa con nastri e fettucce intorno al collo.

Art. II. *I Soldati Perso-Medi, o Persiani proprii non adoperaron mai Mitre peritrachele, nè Caliptre e Cuffie di qualunque modo, ma sempre e costantissimamente Pilei e Tiare pericranie.*

1. Primo, perchè da tutti i Monumenti Persiani rac-

colti da Chardin, Lebruyn, Vaillant, Niebuhr, Pellerin, Hammer, Sacy, Mongez, Tychsen di Gottinga, Visconti, Ferrario, etc. è manifesto, che le persone distinte e particolarmente i Militari in Persia coprissero il loro capo con Tegumenti Cilindrici, Ellittici, Crestati, Merlati etc. e sempre *Pericranii*, restando cioè sempre la barba e la chioma scoperta.

2. Secondo, perchè da molti luoghi di antichi Scrittori raccolti da Brisson, Braun, Gatakero, Pascalio, Solerio, Salmasio, Mongez, etc. è manifesto che le *Tiare* Persiane si toglievano e imponevano facilmente, che si giravano e rigiravano intorno al capo; la qual cosa è impossibile co' Tegumenti del nostro Quadro.

3. Terzo, perchè Eschilo, Erodoto, ed altri Antichi rappresentano i Persiani *chiomati*, cioè con chioma, che si vedesse, e svolazzasse, il che non potea ottenersi che co' *Pilei* o *Tiare pericranie*.

Anzi dee avvertirsi che erran grandemente quegli Archeologi, come Hyde, Mongez, etc. che attribuiscono ai Persiani, e distintamente Achemenidi, *Tiare* con *bucche*, e *paragnatidi*, per la sola ragione, che Strabone lib. XV. pag. 734 le attribuisca ai Magi di Cappadocia. 1. Primo perchè Strabone parla de' tempi suoi, cioè quando eran non poco cangiati i costumi antichi. 2. Secondo perchè i Magi di Cappadocia non eran punto gli stessi che i Magi di Persepoli e di Ecbatana. Anzi è certissima cosa, che in molti punti di Teologia e di rito eran di diversissima opinione, perciocchè come i genuini Magi di Persia detestavano le Statue, e non conoscean solennemente Dei detti *Omano*, *Anandrato*, *Anaitide*, i Cappadoci all' incontro e veneravan questi massimamente, ed aveano statue, e processioni. 3. Terzo, perchè in nessun Monumento di culto Persiano genuino si è veduta mai *Tiara* con *Paragnatidi*, e *Peristomii*. 4. Quarto, perchè nella Liturgia dell'*Avesta* si parla frequentemente del *Penom*, o pezzo di panno, che si mettea sulla bocca e sul naso del celebrante, e di cui l' Anquetil ha data pur la forma e la figura, in segno manifestissimo, che ai genuini Magi di Persia fossero state sconosciute le *Tiare* con *Paragnatidi*, e che i Cappadoci eterodossi avesser preso questo Tegmento dai vicini *Frigii*, e Lidi, e ritenuto perchè più comodo del *Penom* Avestico.

Art. III. *I Lidi, e i Frigi adoperavan le Mitre oblique e peritrachele o identiche, o assai simili a quelle del Monumento Pompeiano.*

Che i Lidi o Meoni, e quindi i Frigii sempre intimamente uniti ai Lidi, sieno stati *Mitrofori* moltissimi fra gli antichi attestarono, come Properzio lib. III. Eleg. 15. v. 30. lib. IV. Eleg. 7. v. 6. Seneca il Tragico in Herc. Furent. v. 469. Virgilio Aen. IX. v. 616. etc. e se ci ricorderemo che a Bacco e ai Baccanti fu assegnata particolarmente la *Mitra*, e Bacco fu pertinacissimamente da Euripide, Nonno, ed altri moltissimi avuto per Lido, e che vivesse in preferenza fra Lidi, conosceremo che giustissimamente Servio al verso di Virgilio citato poco sopra commentava: *Mitra autem proprie Lydorum.* E perchè da niun' Autore o Monumento può raccorsi, che i Lidi o Meoni adoperassero *Mitre pericranie*, o sia semplici fasce, che si avvolgessero intorno al capo; ma da molti Monumenti all' opposto è manifesto, che adoperassero *Caliptre* o *Tiare* infulate, e *bendefore*, le quali avvolgendosi, e stringendosi potean divenir *peritrachele*, possiam giustamente raccorre e tenere, che i Lidi adoprassero Tegumenti di capo assai simili a quelli del Quadro Pompeiano. Anzi perchè Virgilio nel IV. Aen. v. 216 fa dire al Mauro Jarba: » *Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu* » *Moeonia mentum mitra, crinemque madentem* « *Subnexus rapto potitur*; » e quindi colla stessa *Mitra* stringe e *subnectit* tutto il capo, e la chioma; è manifesto che non potè parlare che della *Mitra peritrachela*, che di una *Caliptra* similissima a quelle del Quadro Pompeiano. E se si attende che a più Soldati di questo Quadro i capelli son disposti femminilmente, e che quel Tegumento sia interamente femmineo, si vedrà assai meglio, che questo arnese appunto descrisse il gran Poeta, così qui, come nel lib. IX. v. 616 in cui il Rutulo Numano così rampogna il Troiano Ascanio: » *Vobis* « *Desidiae cordi, iuvat indulgere choreis*, « *Et tunicae manicas, et habent redimicula Mitrae* ». *O vere Phrygiae* «. Dapoichè le *Mitre* o fasce ch' abbiano nastri per stringersi non possono essere che le *Peritrachele*, e quelle appunto del nostro Quadro, nelle quali tali *redimiculi* sono evidenti. E tanto più che le Epotidi, o Paragnatidi, o infule pendenti non fanno perciò un Tegumento essenzialmente femmineo, com' è

quello che obietta Numano, com'è veramente femmineo e perciò Frigio quello del nostro Quadro. Per la quale ragione medesima non dubiteremo, che Stazio cantando nel IX. della Tebaid. v. 795 » *haud unquam deformes vertice Mitras « Induimus, turpique manu iactavimus hastas* »: non parli appunto delle *Mitre peritrachele* deformi e feminee: e perchè le attribuisce ai Dionisiaci di Tebe, e non potè, come dottissimo, condur questi a Tebe se non di Lidia, come fece Euripide coi più gran Poeti Mitologi, perciò ci confermeremo sempre più nella persuasione, che le *Mitre* de' Lidi sieno state identiche o similissime a quelle del nostro Quadro; a quella che si vede su di un Paride, che trasporta Elena in una quadriga (Ved. Monum. inediti di Winckelmann Tom. II. n. 117.); e a quelle che si vedono su di alcuni Baccanti in un bellissimo Dramma Bacchico dipinto in un Vase edito negli Annali dell'Istitut. Archeol. 1833, e descritto Tom. V pag. 99, 100, in cui Bacco sicurissimamente Lido, seduto su di Camello Battriano o Caspio esce, o torna in Lidia: Dapoichè avea già cantato il massimo Euripide in un frammento conservatoci da Ateneo lib. XIV. p. 636: » Κλυω δε Λυδας, Βακτριας τε παρθενους » Ποταμῳ παροικους Αλυι, etc. Nè è da tralasciarsi, che gran numero delle Città di Lidia, i nomi delle quali raccolsero Petit, Spanheim, Rasche, ed altri molti riferivano l' origine e fondazione loro alle Amazoni, ed è certa cosa per espressa testimonianza di Palefato, e di grandissimo numero di Monumenti, che le Amazoni furon *Mitrofore*, che si veggono spessissimo con *Caliptre* femminee, e più spesso ancora con *Tiare* schiacciate, e *bendefore*, e che han potuto e dovuto facilissimamente divenire *peritrachele*. Anzi in un bellissimo *vaso* dipinto messo in luce dal Millin ne' *Monum. Ined.* Tom. I. p. 351. l' Amazone Deimache compagna d'Ippolita ferita da Teseo ha manifestamente una *Tiara*, o meglio una *Mitra peritrachela*. I Lidi dunque e i Frigii per autorità di Monumenti, e per testimonianza di antichi Scrittori adoperaron Tegumenti di capo o perfettamente identici, o sommamente simili a quelli del Musaico Pompeiano.

Art. IV. *Può tenersi con gran fondamento che pure gl' Ircani di Media adoperassero simili Tegumenti di Capo.*

Che oltre all' Ircania orientale, ne fosse un' altra al

di quà delle Porte e del Mar Caspio è stato già da molti debitamente osservato: E 'l nome d' *Irac-Agemi*, che porta tuttavia gran parte dell' antica Media n' è sufficientissimo testimonio. Or in questa Regione vi furon due Popoli *Mitrofori*: i *Cissii* cioè per espressa testimonianza di Erodoto lib. VII. c. 63. p. 404. ed i Mardi per autorità di Massimo Tirio Orat. X. p. 83. E perchè i Cissii eran parenti de'Troiani essendo Ecuba Cissia, e i Susiani o Mennonii parenti della famiglia reale di Paride abbiam indi fondamento di raccorre, che le *Mitre* de'*Cissii* fossero simili a quelle di Paride e de' Frigii. E perchè inoltre le Amazoni furono eserciti senz' alcun dubbio di *Mitrofori*, e furon dette pur Caspie, Iberiche, *Ircane*, possiam quindi pur confermarci, che gl' *Ircani* di questi luoghi adoprassero ugualmente le *Mitre*. È vero che Valerio Flacco nel lib. VI. v. 224. descrive un *Ircano* di questa Ircania così: » *Tenuia non illum candentis Carbasa lini*, » *Non auro depicta chlamys*, *non flava galeri* » *Caesaries*, *pictoque iuvant subtegmine braccae* «. Ma è da por mente, che non tutti nello stesso Popolo coprono il capo allo stesso modo: come appunto i Babilonesi di Erodoto. Anzi per l' opposto è da vedersi, se il *Carbasa lini* di Flacco sia appunto, come cred' io, la nostra *Mitra*, se non *peritrachela*, almeno discinta: e se il *galerus* sia fatto da lunghi ed alti capelli circa i quali sieno i *Carbasa lini*: Cosicchè in questo *Ircano* di Valerio si possa piuttosto vedere alcuno de' Cavalieri del Musaico: e appunto quello che dimostreremo poco dopo esser *Ircano*.

Art. V. *I Cavalieri del Musaico ancorchè non vestano compiutamente come i Perso-Medi han potuto però appartenere ad alcun esercito di Perso-Medi.*

Gli Eserciti de' grand' Imperi debbono necessariamente constare di Truppe di varie vesti e varii Tegumenti, perchè fatti di variissime e diversissime Nazioni, come fu appunto l' esercito di Serse accuratissimamente descritto da Erodoto lib. VII. cap. 61. 62 etc. E perciò essendo stati i Persiani Achemenidi padroni per circa due secoli di tutte le Regioni poste frallo Strimone e l'Indo dovettero essere nell'esercito loro e Lidi, e Frigii, e Ircani *Mitrofori*, e perciò poterono benissimo spettare ad alcun esercito degli Achemenidi i Cavalieri del nostro Quadro. È vero che i Satrapi delle Regioni soggette agli Achemenidi erano o

Persi , o Medi , o Aulici , e favoriti del Re , e quindi vestivan tutti alla Persiana, o Meda maniera. Ma è vero ugualmente , che dovendosi i Satrapi discerner fra loro, nessuna insegna era più opportuna a far ciò , che alcun Tegumento proprio e caratteristico della Nazione cui eran destinati comandare : e che perciò i Satrapi della Frigia , della Lidia , e dell' Ircania poterono aggiugnere alle vesti Persiane , la *Mitra peritrachela* propria di queste Nazioni. Dippiù se in tutti i luoghi della Terra non solamente i Generali e Condottieri, ma i Re e Sovrani hanno comune coll' ultimo de' Soldati almen la Coccarda , e spessissimo molta somiglianza nelle vesti: Se tutte le Nazioni conquistatrici adottarono almeno in parte le vesti de' vinti, come i Persiani de' Medi, e i Macedoni de' Persiani, così possiamo e dobbiam tenere, che i Satrapi Persiani imposti ai Lidi, ai Frigi, agl' Ircani, adottassero la *Mitra peritrachela* propria di questi Popoli , per distinzione di Carica, per compiacenza di Governo , per affezione di Preside , e per dovere di Capitano.

Art. VI. *La Tiara , che porta il Capitano sul Cocchio non è punto la Tiara ορθη dei Re di Persia.*

Senofonte , Dione Crisostomo , Plutarco , Luciano , Arriano , Esichio , Suida , ed altri ci hanno unanimamente attestato , che la Tiara ορθη fosse stata propria dei Re di Persia. La più parte degl' Interpetri di questi Scrittori prendendo la voce ορθη nel senso triviale di non curvo non pendente hanno affermato che tutte le Tiare non Regie fossero state curve e pendenti , senza ricordarsi , che Strabone trattando ex professo delle vesti de' Persiani lib. XV. Pag. 734 attribuisce a tutti i Persiani di distinzione πιλημα πυργωτον , che non può esser curvo e pendente : e più ancora senz' avvedersi , che sono senza numero sui Monumenti Persiani i Satrapi , i Sacerdoti , i Soldati , con Tiare cilindriche , coniche , emisferiche , merlate , etc. e che nè sono , nè posson esser curve e pendenti. Cosicchè quando ancora si fosse perduta la forza tecnica e speciale della voce ορθη riguardo alla Tiara Persiana resterebbe sempre certissimo ed inconcusso , che grandissimo numero di Persiani avesse adoperata la Tiara ορθη, benchè diversa da quella del Re: e che perciò sarebbe gran fallo prender per Regia la Tiara del Capitano che è sul cocchio, essendo questa similissima alle Tia-

re degli Egemoni, e de' Magi d' infiniti Monumenti. Non mi è noto Archeologo, che si fosse occupato di proposito della forma della Tiara ορθη de' Re di Persia: io però son persuaso che sia stata simile alla Cresta d' un Gallo, simile alla Mitra de' nostri Vescovi, ma chiusa affatto nella punta, ornata di cresta o merletto nel suo filo, e imposta sul capo, non cogli angoli sugli orecchi, ma sulla fronte, e sul grand' osso occipitale. 1. Primo, perchè in questo senso la voce ορθος si prende assai propriamente, com' è manifesto in ορθοκραιρος, *caput*, *vel cornua erecta habens*: e in ορθοκερως *qui cornua erecta gerit*. 2. Secondo, perchè la Tiara Regia Persiana fu detta Κυρβασια, e Galeno nel suo Lexic. Hippocr. traduce Κυρβασια, πιλος οξυς, com'è appunto quella Tiara che noi abbiam disegnata. 3. Terzo, perchè ai Persiani secondo Esichio τιηρη o *tiara* è οξυς aguzzo, e *Tir* è saetta dardo, e la *Tiara* aguzza ha precisamente la forma del ferro d'un dardo. 4. Quarto, perchè lo stesso Esichio afferma che Κυρβασια sia stata chiamata la Κοριφη αλεκτορος la *cresta* del *Gallo*, ed interpetra Τιαρις per λοφος o *cresta*: Cosicchè essendo stato il Gallo sacratissimo ai Persiani, e chiamato col nome del *Sole*, e di *Kerus*, non può dubitarsi che la Κυρβασια o *Tiara* de'Re fosse stata imitata dal Τιαρις, λοφος, Κυρβασια del *Gallo*. 5. Quinto, perchè Aristofane testimonio irrefragabile paragona realmente *in Avibus* p. 539. la *Tiara* de' Re di Persia colla cresta del Gallo scrivendo: » Δια ταυτα αρ εχων και νυν, ωσπερ Βασιλευς ο μεγας διαβασκει « Επι της κεφαλης την κυρβασιαν των ορνιθων μονος ορθην. *E perciò il Gallo pur ora passeggia gonfio, come il gran Re, portando sul suo capo la Cyrbasia dritta il solo solo degli uccelli.* 6. Sesto, perchè molti Re Parti, che succedettero agli Achemenidi, e si sforzarono d' imitarli hanno appunto una Tiara crestata, e similissima a quella che abbiamo indicata e descritta; e fra essi distintamente Orode magno, e i tre Vologesi, come può vedersi nelle loro monete pubblicate da Vaillant, Tychsen di Gottinga, e Visconti. 7. Settimo, perchè i Re Osroeni imitatori e parenti de' Parti, adoperarono ugualmente Tiare aguzze e crestate, come si può vedere ne' loro Monumenti pubblicati dal Bayero, e Visconti. Or la Tiara del Capitano del Cocchio è cilindrica, cioè essenzialmente diversa dalla ορθη, ossia crestata ed aguzza dei Re di Persia.

Art. VII. *Il Capitano ch' è sul cocchio non ha punto la Tunica Mesoleuce propria dei Re di Persia.*

La Tunica porporina detta *Mesoleuce*, o *Dialeuce*, e che come propria e peculiare dei Re di Persia attestano Senofonte, Diodoro, Plutarco, Luciano, Ateneo, Polluce, Curzio, non potè esser fatta da un palmo o piede di drappo bianco, che cominciando dalla gola scendesse giù sul petto e sulla pancia. 1. Primo, perchè sì fatta tunica avrebbe chiuso ed avviluppato il Re come in un sacco, dovendo esser il drappo bianco per espressa testimonianza di Curzio intessuto ed attaccato alla porpora. 2. Secondo, perchè potendo essere il mezzo d'una tunica e nella cintura, e nel dorso, niuna ragione v'ha perchè sia piuttosto sul petto, e sulla pancia. 3. Terzo, perchè sì fatta Tunica manca d' analogia e di esempii certi in tutta la *Vestiaria* antica; cosicchè anche a quelli che sostengono che il Latoclavo Romano fosse stato un pezzo di porpora che cadesse sul petto, non potè esser mai tale che stringendo la collottola scendesse giù sulla pancia ridicolamente ed assurdamente. Per la qual cosa io stimo più tosto col Salmasio, che tale Tunica μεσολευκη, o διαλευκη, fosse fatta dalla porpora regia, con occhi, clavi, tasselli, rombi di color bianco. 1. Primo, perchè il nome di μεσολευκη e διαλευκη egregiamente conviene a tali vesti. 2. Secondo, perchè tali vesti tessellate, scutulate, *clavate* eran preziosissime, e ricercatissime a molte antiche Nazioni, come a Medi, Persiani, Assiri, Fenici, Galli, Romani, secondochè e lo stesso Salmasio, e Braun, e'l giovane Glinni in una dottissima lettera scritta al mio concittadino Franc. Mario Pagano, ed altri molti a lungo osservarono e dimostrarono. E se S. Girolamo in *Isaiae* Caput III. Pag. 15. T. IV. Op. traduce la frase dei LXX: χιτωνα μεσοπορφυραν per *Tunicam clavatam purpura*: è assai probabile che avrebbe tradotto χιτωνα διαλευκην per *Tunicam clavatam albo*: come dall'altra parte lo Pseudo-Abdia lib. VIII. c. 2. p. 671. scrivea: *vestitus colobio albo clavato purpura.* Or la Tunica del Capitano, ch' è sul cocchio non è punto tessellata e *clavata*: nè è della Porpora reale e prestante.

Art. VIII. *Il Cocchio che si vede nel Musaico non è punto una Quadriga, ma una semplice Biga.*

1. Primo, perchè due solamente son le Persone che

vi si contengono. Or le Quadrighe di guerra, o son destinate alla pugna, ed hanno necessariamente più combattenti, o destinate alla maestà dei Re, ed hanno più persone che servano ed assistano. 2. Secondo, perchè considerata la cassa stessa del Cocchio non può contenere, che due persone, e come pare neppure di fronte. 3. Terzo, perchè son due soli i fasci delle Redini, ed uno evidentemente porta al primo Cavallo, e l' altro al secondo. 4. Quarto, perchè è impossibile massimamente in guerra, coperto il suolo di estinti e di feriti, che un solo cocchiere guidi quattro cavalli di fronte, li spinga, li trattenga, e li regoli opportunamente. 5. Quinto, perchè essendosi intromesso un Cavaliere fralla prima ruota e i Cavalli, il suo Cavallo è talmente prossimo al primo Cavallo del Cocchio, che sembra toccarlo, or questo può avvenire assai facilmente in una Biga, è impossibile in una quadriga. 6. Sesto, perchè il preteso quarto Cavallo è tanto lontano dalla cassa del Cocchio, è in posizione così diversa, e così manifestamente appartiene al suo Cavaliere, che non abbiam potuto mai concepire, come il sospetto solo d' una quadriga abbia potuto formarsi. 7. Settimo, perchè il terzo Cavallo spetta al Portabandiera Persiano, essendo la bandiera e 'l braccio così disposti, che mostrino evidentemente che la Bandiera stessa poggi e sia fermata sullo stesso Cavallo. 8. Ottavo, perchè non si distinguono i Timoni necessarii ad una quadriga. 9. Nono, perchè non si vede che un solo solo anello, cui sia unito il primo Cavallo, or occultato un altro dallo scorcio del Cocchio, se ne doveano indicare necessariamente altri due in una quadriga. Il Cocchio dunque del Musaico è una *Biga* non una quadriga: c siam perciò persuasi, che avendo scritto il Signor Cav. Niccolini nella sua *Illustraz. P. 69: questo Carro tratto da due Cavalli*: voglia con altre ricerche confermare questa giustissima osservazione.

Art. IX. *Il Capitano ch' è sul Cocchio non è il Re di Persia.*

1. Primo, perchè il Re di Persia avea la Cirbasia aguzza, la Tiara crestata, e questi l' ha cilindrica. 2. Il Re di Persia avea il Diadema, e questi ha la Mitra *peritrachela*. 3. Il Re di Persia avea la Tunica *Mesoleuce*, questi l' ha di semplice e volgare porpora. 4. Il Re di

Persia era assistito da gran numero di Magnati: questi è solo. 5. Il Re di Persia sedeva in una quadriga incomparabilmente più nobile e più preziosa, che possa pur da noi concepirsi: questi è in una *Biga* semplice e comune, etc. etc.

Art. X. *Il Capitano ch' è sulla Biga può esser fondatamente tenuto per un Satrapa della Frigia.*

Strabone che conoscea intimamente i Persiani ci assicura lib. XV. p. 734 che i Militari adoperavano πιλημα πυργωτον, cioè una Tiara *cilindrica:* e poco dopo assicura, che i Capitani e Conduttori ηγεμονες l'avean simile a quella de' Magi, cioè senz' alcun dubbio *cilindrica*, come da tutti i Monumenti è manifesto. Ma la Tiara del Capitano nel Cocchio è realmente *cilindrica*: Dunque è di *Egemone* o Satrapa. Le vesti poi di questo stesso Capitano sono precisamente quelle che lo stesso Strabone dà ivi agli *Egemoni* o Satrapi, cioè l' ιματιον o Pallio, che è quello che sventola: la Tunica superiore χιτων επενδυτης χειριδωτος con alcuni ricami, e di porpora comune: com' è appunto quella del Capitano del Quadro: e il χιτων υπενδυτης interiore, *interula:* di color bianco λευκος, com' è precisamente quella del Quadro. Cosicchè quelli che han voluto trovar qui la famosa *Tunica* μεσολευκη de' Re di Persia sono stati costretti a confonder assurdamente in una due diversissime tuniche, la *superiore* cioè, e l' *interiore*: e trasformare gli occhietti della Tunica esteriore in non so quali stelle del Firmamento. Il Capitano dunque del Cocchio è vestito nel più stretto e puro modo di *Satrapa* Persiano. Ma gli era nécessaria per distinguersi l' insegna della Regione cui comandava; e l' insegna precipua de' Frigii era, come abbiam veduto, la *Mitra peritrachela*: Un Persiano dunque fatto Satrapa della Frigia potè e dovè aggiugnere alle vesti proprie d' un Capitano Persiano la *Mitra* propria de' Frigii: e quindi possiamo fondatamente riconoscere nel Capitano del Musaico un Persiano Satrapa della Frigia.

Art. XI. *Il Cavaliere trafitto può aversi benissimo per un Capitano degl' Ircani, e Satrapa della Lidia.*

Perchè tutte le vesti perfettamente convengono ad un Ircano e Lido, perchè tutto l' esercito ha gli occhi su lui; ed è impossibile che non sia il più distinto personaggio che sia in esso, e quindi Capitano e Satrapa. E i Grifi

gemelli che sono ricamati sulle vesti sacri ad Apollo Iperboreo o Rifeo; a Diana Efesia, ed alle Nemesi gemelle, come già noi cennammo nel *Tentam. Hermeneutic. Pag. 37. 38.* non possono indicare che un Satrapa della Jonia e della Lidia, perciocchè queste Divinità erano le principalissime e Classiche in queste Regioni; e la prima battaglia del gran Macedone appunto fu data ne' Campi di Adrastia o della Dea de' Grifi, come distintamente ce ne ammaestra Giustino nel lib. VIII. cap. 6. p. 100: *Prima igitur congressio in campis Adrastiae fuit.* E se ci ricorderemo che i Grifi fan parte ancora delle Favole Amazoniche, e queste delle Ircane, e che vi fu pure un Ircania Lida, noteremo che si potè a quel modo con somma giustezza esprimere un Capitano *d' Ircani Mitrofori*, e un Satrapa di Lidi ugualmente *Mitrofori.*

Art. XII. *La Battaglia espressa nel Musaico Pompeiano non può essere nè quella data ad Isso, nè quella data ad Arbela.*

Chi pretendesse che ne' quadri Istorici debba trovarsi parola per parola, linea per linea la descrizione di alcuno Istorico, errerebbe certamente, perchè i quadri Storici sono sempre un poco Poetici, cioè si accorda pure ai Pittori qualche licenza di disporre, e di accomodare certe azioni subordinate, sì che facciano senza gran torto del vero colpo ed effetto maggiore. Ma errerebbe assai più chi credesse esser permesso invertire e corrompere i fatti fondamentali, o tralasciare le stesse azioni caratteristiche, perchè allora perduto il criterio del vero, diverrebbe il Quadro assai più inutile ed indefinibile della stessa favola e dello stesso Romanzo. Or esaminata l'economia delle battaglie date ad Isso e ad Arbela si trovano così essenzialmente diverse, così radicalmente opposte alla battaglia espressa nel Musaico, che non si possono in verun conto paragonare, sia se si considera la presenza di tutta la Famiglia, e Corte di Dario, sia il numero de' Satrapi, sia l' infinita varietà di truppe, armi, e bagagli, sia il modo stesso di guerreggiare. E questo assurdo allora sarà sentito più fortemente, quando voi supporrete che il Capitano del Cocchio sia lo stesso Dario. Ad Isso Alessandro e Dario si cercano furiosamente come due leoni famelici, nel quadro Pompeiano Alessandro non guarda neppure il Cocchio. Ad Isso grandis-

simo numero di Magnati muoiono difendendo Dario, facendo co'loro corpi un parapetto contro Alessandro, qui niuno ha l'occhio sul Carro. Ne' Governi Monarchici, e molto più ne'Dispotici, come fu il Persiano, dov'è vivo il Re, dov'è salvo il Re, è salva ogni cosa, non vi può esser vera disgrazia, non si può guardare che il Re, non si deve aver l'occhio che al Re; nel quadro Pompeiano nessuno, onninamente nessuno guarda sul Cocchio. Ad Isso non si cercava che Alessandro, non si potea volere che la morte di lui, qui il Capitano del Cocchio ha l'arco ozioso, e tutta la Cavalleria, che avrebbe dovuto piombarli sopra, e farlo già in pezzi, sta spettatrice sospesa e paurosa. Or se è impossibile che si commettano tali errori, se è evidente che nel quadro non v'è Dario, è ugualmente evidente che non vi sia espressa nè la battaglia ad Isso, nè quella data ad Arbela.

Art. XIII. *Nel Musaico Pompeiano è espressa la battaglia al Granico.*

Se leggiamo attentamente le relazioni lasciateci da Diodoro, Arriano, Plutarco, etc. della battaglia data al Granico, raccorremo, che frai Satrapi Persiani che vi si trovarono due si distinsero particolarmente: cioè il Satrapa della Frigia Arsite, o Arsamene, perchè autor principalissimo di essa, e 'l Satrapa della Lidia e della Jonia, sia Spitrobate secondo Diodoro, sia Mitridate secondo Arriano, generale pure degl' Ircani, e genero di Dario. Or noi abbiam dimostrato che il Capitano ch' è sul Cocchio è un Satrapa della Frigia; cioè, come ora conchiudiamo, Arsite appunto o Arsamene, ed aggiungiamo, che all' aria abbattuta e costernata, alla fuga che prende, ciò si dimostra più chiaramente: giacchè questo Arsite sentendo che principalmente per colpa sua si era perduta la battaglia, essendosi opposto al consiglio del giudizioso e valoroso Mennone Rodio, ritiratosi nella Frigia minore si dette la morte, come narra Arriano. E se abbiam pure dimostrato, che il Cavaliere trafitto sia un Capitano Ircano e Lido, vi riconosceremo ora; sia Spitrobate, sia Mitridate generale appunto degl' Ircani, e Satrapa della Jonia e della Lidia; e se per consenso di tutti gli Storici di Alessandro il fatto importantissimo e principale di questa battaglia fu la trasfissione e 'l trapassamento d' un Generale Persiano fatto dalla mano di

Alessandro, se questa trasfissione appunto è nel Quadro, e se espressamente Diodoro vuole che il trafitto sia il Generale degl' Ircani e 'l Satrapa della Jonia, che altro può desiderarsi per vedere nel quadro Pompeiano la principalissima azione della battaglia data alle rive del Granico?

Art. XIV. *Il Faggio secco, tagliato, e decorticato, che si vede nel Quadro è il Simbolo lexeografico della Misia, della Frigia, e del Granico alle ripe del quale avvenne la battaglia.*

Imperciocchè Strabone, e Stefano, ci attestano che il *Faggio* ai Misi e Lidi fosse detto Μυσοι. E se fosse vero che lo stesso Esichio affermi che la *scure* fosse chiamata pur Μυσος, e Μυσσει fosse καρφεται, è quindi chiaro, che il *Faggio* Μυσος cui fossero *tronchi* con *scure* i rami sia un opportunissimo Simbolo lexeografico della *Misia* stessa, nella quale scorre il *Granico.* E perchè la *Frigia* si crede così detta, quasi Φρυγια *arida*, *secca*, combusta, e Φρυγιον è *legno secco*, *arido*: è pur manifesto che il *Legno secco* ed arido Φρυγιον sia il proprio Lexeoschema della *Frigia*: E perchè Γρινος allo stesso Esichio è *corteccia*, *cortex*, e γρινου-ουχι può comunque tradursi *senza corteccia*, e *Grinuchi* è omiofono di *Grinico*, come molti han pronunciato il *Granico* spesso scritto γρηνικος, perciò possiamo non assurdamente trovare il Lexeoschema del *Granico* in un *Albero decorticato*, e quindi in un *Faggio secco*, *tagliato*, e *decorticato* avremo i Lexeoschemi della *Misia*, della *Frigia*, e del *Granico*, alle rive del quale fu data la memoranda battaglia, e la più chiara e aperta dimostrazione del fatto; appunto come dal Nilo dipinto in poca distanza del Campo, si ha l' argomento il più irrefragabile della presenza del gran Macedone.

Art. XV. *Punto preciso della battaglia al Granico, scelto dal Pittore nel comporre il suo quadro.*

Sbarcato Alessandro nella Troade, come distintamente racconta Diodoro, che sembra il meglio informato fra tutti riguardo questa battaglia, ed avvicinatosi al Tempio di Minerva Iliaca, gli si fece incontro il Sacerdote di questa Dea chiamato pure Alessandro, e cominciò a fargli i più lieti presagi della grande intrapresa, e promettergli in nome della Dea il più fausto successo, e predirgli le più chiare vittorie, massimamente se si fosse sforzato di combattere la prima volta nella *Frigia* stessa,

e di abbattere di propria mano alcun Generale e Satrapa Persiano. Accolse cupidissimo Alessandro queste liete predizioni, sospese alla Dea il suo scudo, ne prese un altro dalle mura del Tempio, e ch' ebbe sempre sacro, fè nobilissimi sacrifizii alla Dea, e dette realmente opera, perchè adempiesse i precetti del Sacerdote: E perciò valicato il Granico tra i primi, e cercando tra' primi a fare strage de' nemici: uno de' più chiari Persiani, e per sangue e per cariche, il genero di Dario, il Satrapa della Jonia, e generale degl' Ircani, grida altamente in mezzo ai suoi: andrò io contro il Macedone, mi proverò io col giovane Greco, son destinato io dai Numi a vendicar questa offesa, libererà questa mano con un colpo solo l' Asia tutta da sì grave paura: e così dicendo va incontro ad Alessandro. Ecco il punto primo scelto dal Pittore. I Frigii, i Lidi, gl' Ircani etc. udita la gran promessa, e quasi la *devozione* del Satrapa, sospendon la pugna comune per vedere questa monomachia generosa dalla quale parea dipendere il fato dell' Impero: e naturalmente e necessariamente si rivolgon tutti verso il nobilissimo Satrapa, e pendon incerti da' suoi movimenti. Ma il Pittore dall' altro lato memore, e delle promesse del Sacerdote, e dell' evento stesso finale della Guerra, dovè dipingere il Satrapa miseramente ed atrocemente trafitto, ed Alessandro dopo la trasfissione di questo così pago e sicuro, quasi non curasse più nemico veruno, e già avesse trionfato di Dario, e i Persiani all' opposto così confusi, e costernati, come se già fusse tutto perduto, e non pensare che a prendere precipitosamente la fuga.

---

## CONSIDERAZIONI SULLO STATO PRESENTE DELLA PITTURA ISTORICA IN ITALIA.

Innegabile cosa è che pel progresso fatto in tutte le scienze siasi a porre il nostro secolo a paro di quelli in cui le cognizioni son pervenute al massimo grado: e siccome le scienze e le arti d' ingegno hanno indubitatamente tra loro una reciproca affinità, così noi crediamo di fermo che queste ultime sieno oramai in egual pro-

gressione; il che vediamo dimostrato dalle molte opere condotte da' nostri viventi artisti, le quali vengono concepite e recate a fine con quella esattezza e purità di forme leggiadre, che solo si ammira nel bello de' greci artisti.

Nè di tali così spesso ne vedemmo dai nostri antichi pittori, poichè sembraci che incorressero sovente in tali anacronismi ed aberrazioni gravissime, che commesse da' nostri viventi pittori, non solo per dappoco si stimerebbero, ma bensì come privi d' ogni buon senso. Noi ricorderemo quelle che a nostro credere ci sembrano le maggiori, siccome quelle che urtano la ragion filosofica dell'arte. Tali sono, a cagion d'esempio, il collocare un libro stampato d'innanzi alla Maddalena penitente, ovvero ad un S. Girolamo; il porre avanti ad un' Annunziata un crocifisso ed un officio; il dipingere nel carcere di S. Pietro soldati armati alla guisa di quelli del medio evo; e ferramenti, e drappi, quando l' invenzione del tessuto delle lane e l' uso del ferro non erano ancora venuti in luce; o pure le armi da fuoco, quando il ritrovato della polvere ancora non esisteva; ovvero architettura romana adottata in una rappresentazione nella Grecia; o bensì il fare un misto d' istoria sacra colla favolosa; come ancora il far produrre ad ogni suolo, e sotto qualsiasi clima, una medesima natura di piante, ed il mostrare istrumenti ed utensili varii non per anco inventati; il trattare fatti greci o romani con abiti del XIII, XIV e XV secolo; e tante cose finalmente di simil natura, che sarebbe superfluo il richiamare alla memoria d' ogni ragionatore.

Nulla poi diremo in rapporto all' applicazion de'caratteri, avendo spesso veduto il divin Redentore simigliante ad un nerboruto facchino, una Vergine simile di fattezze ad una tarchiata curandaja, un Mosè legista rappresentato come un barbuto contadino; e tante cose di simil fatta, che ci fanno dimenticare quel carattere divino con che ci vennero dipinte nelle sacre carte.

Se la pittura è la fedele seguace del preciso carattere delle variate istorie e delle mitologiche descrizioni, non meno che della natura appropriata alle cose che vogliensi rappresentare, noi non possiamo tacere del vantaggio ottenuto dai nostri viventi artisti, e non iscongiurare coloro che ad onore della verità imprendono a ragionare di

queste cose, di non istancarsi nel renderle conte per così glorificare la nostra età, che è degna, sembraci, di maggiori considerazioni.

Ma per dimostrare la verità delle nostre asserzioni sulla superiorità della nostra presente pittura, ne presentiamo un breve cenno, rilevando i pregi riuniti da ciascuno de' nostri contemporanei artisti, nell' invenzione, nel disegno, nel colorito, nelle pieghe, nel costume, ed in tutt'altro che crederemo indispensabile all'istorica Pittura.

La brevità prefissaci non ci permette di noverare anche le opere degli artisti de' quali terremo parola: altronde gl' intelligenti ed amatori dell' arte han certamente conoscenza di tali opere, quasi tutte di universale celebrità.

Prima però d'incominciare il nostro analitico ragguaglio è utile riandare alcune idee necessarie all' esattezza de' giudizii in simili materie.

Quest' arte carissima della Pittura, diletta figlia dell'umano ingegno, brillò sempre di vivissima luce nella nostra Penisola. È ben vero però che l'Europa intera vantò infiniti pittori che onore sommo recarono alla patria cui appartennero; ma è ben vero altresì che niuno di essi osò giammai penetrare nel santuario de' nostri grandi Italiani, Vinci, Buonarroti, Vecellio, e massimo onore di tutti l' immortale Urbinate. Il primo ci dimostrò con quanta sapienza l' artista pensante debba adoperare tutta la filosofica parte nella disposizion del soggetto, il secondo la indocile forza dell' estro sublime, il terzo la imitazione incantatrice dei naturali e leggiadri colori, e l' ultimo in fine la perfezione del disegno, le grazie inarrivabili e la espressione delle figure, e quella varietà dei caratteri che la natura vien presentandoci in ogni sua creatura, e le finezze svariate del colorito, ed altri pregi infiniti che quel genio dell' arte seppe riunire. Da tali ammaestramenti la pittura venne educata nella nostra Italia, sebbene con qualche diversità nell' andamento, che a seconda degli artisti più o meno ragionatori ottenne il suo vanto. Ma noi ci siam proposto per principale scopo il tener parola de' pittori italiani quasi tutti viventi, tacendo della serie infinita che fiorì dal XV al XVIII secolo. E tal divisamento eseguiremo colla massima scrupolosità e con

basate ragioni ( per quanto ci sarà concesso ) *guidati* da' principii cardinali della pittura istorica, che hansi a tener sempre presenti nell' osservare con esattezza e precisione le cose partitamente operate per darne un adeguato giudizio; vale a dire, 1.° il giusto concepimento del soggetto; 2.° la perfezione del disegno; 3.° la scelta nelle forme e nell' insieme di esso; 4.° la esatta imitazione del colorito; 5.° il modo di panneggiar le figure; 6.° l'osservanza del costume; 7.° i fondi architettonici a seconda dell'epoca della rappresentazione; 8.° la vegetazione idonea alla esposizione del clima; 9.° infine la prospettiva lineare ed aerea in ragione dell' ottica, che formerà lo scorto e l'effetto della scena rappresentata. Con queste norme dunque noi procederemo nel nostro analitico cenno sugli artisti che segnano i progressi fatti dalla pittura in Italia, non già come sovente praticasi da taluni, che, ignari affatto delle Arti Belle, ne vogliono ragionare all'impazzata, simili a quei ciechi che imprendono a giudicar de' colori, nè pongon mente alla difficoltà somma che reca un esame di tal natura anche per coloro che professano sì difficili arti. Fa d' uopo per ottener tanto scopo aver consumata la intera vita negli studii e nella imitazione della bella natura, non meno che nello scrupoloso concepimento delle idee raccolte sulle bellezze variate d' ogni genere; cose tutte che indispensabili si rendono ai pochissimi eletti in questa classe medesima, a' quali venne concesso toccarne il sommo, opere mostrando di considerazione, non parole molte e vane, donde raccogliere non puossi veruna positiva idea del merito, la cui bilancia sta in mano del tempo, sagace discopritore d' ogni errore, e giudice inesorabile delle cose umane.

Il secolo decorso adunque adornò la nostra Italia, e propriamente Roma, del Corvi, del Subleras, del Battoni, del Conca, che largo campo dettero al *manierato* nel disegno, nel colorito, nelle pieghe, ne' caratteri lungi dal vero bello, non disgiunto dalla scrupolosa imitazione della natura: ma il Camuccini, il Benvenuti, il Landi, il Palagi, impresero a dimostrare la via non retta da queste scuole tenuta, ponendo in luce con opere giudiziose un sentiere di rettitudine ed il raziocinio sull'arte a tenersi da chi in esso si avvia. Or come è nostro scopo il seguitare l'andamento dell' arte ne' tempi a noi più vicini,

onde meglio additare la parte che vi ha preso ciascuno degli artisti, ne presentiamo un ragionato elenco, nel quale andrem noverando in astratto i pregi o le mende che gli hanno distinti, tenendoci fermi al modo testè indicato nel giudicare le cose attenenti alle Belle Arti.

Innanzi tutti è degno d'ammirazione somma il romano Camuccini, per la infinita filosofia nell'arte con cui vien disponendo i suoi componimenti, per l'unità grande dell'insieme delle figure, e per la maschia forza con cui le vien disegnando, cose tutte che lo rendono impareggiabile. I suoi panneggiamenti sono sempre di ottimi partiti, ed a rigore si vede conservato il carattere e'l taglio delle vestimenta; il costume di ogni età con iscrupolosità osservato; la distribuzione delle tinte sempre per eccellenza eseguita; movenza ed anima si fan palesi nelle sue tavole: e ciò chiaramente dimostra aver questo insigne artista riunito quasi tutti i numeri che son necessarii a costituire il classico pittore. Se però a tanto noi potessimo vedere accoppiata una maggiore attinenza alla purità delle forme, non meno che una imitazione più esatta del colorire secondo la sublime verità, questo maestro insigne dell'arte ci avrebbe dimostrato che tutti i pregi possonsi riunire per formare il sommo, l'inarrivabile della vera pittura istorica.

Il Benvenuti, contemporaneo ed emulo del Camuccini, dispone i suoi componimenti con pari dottrina, ma non del tutto con eguale semplicità; laudabile e maschio ne è il disegno ed anche il colorito; le pieghe con ottima maniera aggiustate; il costume seconda l'epoca della rappresentazione; spesso ne' suoi dipinti scorgemmo ottimamente la luce ripartita. Ma è incontrastabile che queste opere di tanto merito diverrebbero ancor più degne di lode se meno venissero guidate dalla soverchia robustezza; poichè spesso un tale metodo mena alla esagerazione della parte imitativa della bella natura. Certo è che la città di Flora dee andare superba del possedere un uomo di tanto merito nell'arte da lui professata, essendoci molto a grado vederlo quasi dividere col Camuccini la corona delle Arti Belle nella nostra Italia.

Il Landi da Parma fu il terzo emulo del Camuccini e del Benvenuti, ed ottenne altissima fama d'egregio coloritore. Noi per amor del vero diremo, che gran par-

te di questa reputazione fu quasi fraudata; giacchè nei suoi dipinti non abbiamo giammai discoperto nè felicità di concetto nelle invenzioni, nè robustezza di disegno, nè aggiustatezza nelle pieghe, nè in fine colorito imitante al giusto punto la verità. Le opere sue adunque di altissima rinomanza mostrarono sempre mai una perfettissima convenienza nel colorito, ma una snervatezza tale nel disegno, che in verità ci sembra strano di molto come in quell'epoca i dipinti di quest'artista avesser potuto gareggiàre con quelli del Camuccini e del Benvenuti.

Del Palagi diremo che quantunque le sue opere non furono di moltissimo numero, pure questo valente pittore dimostrò ne' suoi quadri sempre felicissimi concetti, sempre grazie ed ottimo stile nel disegno, sempre rigoroso metodo nelle pieghe, le figure osservanti il carattere, quasi sempre felicità nel colorire: inarrivabile fu poi nell'aggiustamento dei fondi ne' suoi componimenti, sia nella parte del paesaggio, sia nell' architettonica. Avremmo però bramato nel suo colorire più attenzione alla verità delle tinte, o per meglio dire, un' imitazione più felice della natura. Il Milanese dee indubitatamente di molto a questo valente artista, e può andar superbo di possederlo.

In Milano risiede parimente il valentissimo veneziano Hayez, ove ha eseguito moltissimi quadri. Noi abbiamo a lodarci delle sue composizioni, sebbene non del tutto con felicità compartite, come anche non sempre il vediamo attenersi fedelmente alla parte filosofica, nè alla esatta osservanza della storia. Non possiamo parimente lodare l'unità delle parti delle figure, non che l'insieme di esse, nè quella purità delle forme analoghe al carattere, che costituisce il vero disegnatore; le pieghe con le quali venne adornando le sue figure sono di ottimi partiti; le linee architettoniche sempre con giudizioso modo concepite; la parte lineare del paesaggio vedesi adoperata ottimamente riguardo al contrasto de' corpi della composizione; l'effetto dell' ottica spesso felicemente ottenuto. In ciò poi che riguarda il colorito, diremo, con somma nostra sodisfazione, essere pervenuto al massimo, chiaramente dimostrando essere egli della terra felice che pose in vita il principe del colorito, vogliam dire il veneziano Vecellio.

Il Sabatelli nel Fiorentino dimostrò essere un ferti-

lissimo ingegno, tanto ne' suoi dipinti ad olio, come in quei sull' intonaco. Moltissima anima si ravvisa nelle sue invenzioni, un disegno nerboruto, un colore robusto, un effetto vibrato, gli episodii corrispondenti, ed in fine si mostrò un artista che, a nostro credere, sembra avere molto studiato tutto il terribile del Buonarroti. Ma su ciò dobbiamo riflettere, che solo al Michelangelo fu conceduto di pervenire al grande per la via da lui tenuta, ma tutt'altri che ciò volesse praticare, e che in tale scuola s'adoperasse, cadrebbe nell'esagerato, e si allontanerebbe dalla rettitudine non solo, ma eziandio dallo scopo principale dell' arte imitativa di ogni grazia, di ogni bello, che costituisce il vero pittore. Conchiudiamo dunque che questo straordinario talento, se avesse fatto tesoro della scuola più inerente ai veri principii dell'arte, sarebbe stato indubitatamente il genio d' Italia.

Minardi da Rimini. Questo artista che noi reputiamo da molto per la parte del disegno, non che per quella risguardante la felice esposizione de' suoi concepimenti, ci lasciò sempre desiderosi di vederne la esecuzione grandiosa o almeno di una qual siasi dimensione, per potere a giusto diritto tenerne compiuta parola, vedendolo corrispondere a quel merito sommo mostratoci ne' suoi primitivi concetti disegnati, e sdebitarsi così con la natura che gli donò molte doti per divenire eccellente pittore.

In Firenze risiede il Nenci. Questo artista ci ha mostrato quasi sempre tavole di figure della terza parte del vero in grandezza. La immaginativa lineare v' è disposta con arte sufficiente; il disegno e l' insieme delle figure quasi di buono e giusto metodo; la parte costituente la grazia e l' eleganza delle forme alquanto conseguita; per le pieghe, quantunque con buoni precetti disposte, risulta l' esecuzione snervata e molle; la parte del colorito, sebbene con diligenza adoperata, apparisce languida; le linee de' fondi con arte disposte; l' effetto totale sembraci del tutto debole.

Il Calliano piemontese mostrò pochi dipinti ad olio, ed alquante cose eseguite sull' intonaco. Però dobbiam dire ad onore del vero, che questo sommo artista fè la gloria massima della sua patria, poichè si mostrò sapientissimo nel concepire i suoi componimenti. Il suo disegno robustissimo è di ottima scuola per le belle forme; le sue

pieghe furono di scelti partiti, e con particolar modo ne venne mosso il contrasto de' lembi; fu scrupolosissimo osservatore del costume di ogni tempo, e diligentemente ne fè la scelta; i fondi architettonici, come d'altro genere, furono sempre felicissimi. Il suo colore però non fu della più bella verità, e massime quello adoperato sull'intonaco, dacchè risultò molto bronzaceo e duro negli sfumi delle tinte. Noi però vogliamo ciò condonare in parte ad un artista tanto profondo, attribuendone la colpa alla poca esperienza in sì fatto dipingere.

Il Cavalleri, anch'egli torinese, mostrò sovente ritratti nelle cui teste scorgiamo moltissima bizzarria nel colore; quasi sempre sono ottimamente disegnati; l'effetto con ricercatezza ottenuto. Però non possiamo tacerci sul modo della facile esecuzione, e diremo che facilità soprabbondante fa spesso deviare l'artista dai giusti principii, è lo allontana dallo scopo della vera pittura, cioè dalla inalterabile imitazione della natura in tutte le sue facoltà. Questo artista nondimeno è in grado di operare cose più inerenti al grande della pittura, ed aggiungere così onore sommo al Piemonte, che sì bene lo incoraggia e l'onora.

Il Biseara, anche torinese, mostra possedere nella parte della invenzione molta rettitudine, disponendo le linee secondo i precetti dell'arte; il disegno è alquanto commendevole, come ancora l'insieme delle figure; le pieghe con ottimi precetti stabilite, e quasi sempre di esatta esecuzione; il colorito alquanto imitativo della buona scuola in tal parte versata; l'effetto spesso ben concepito. Però avremmo desiderato scorgere nelle sue opere alcuni principii più attinenti alla semplicità, tanto nella parte del disegno, come in quella del colorire.

Podesti. Questo anconitano pittore mostrò sempre di essere felice nelle composizioni; molta sapienza manifestò nel disegno, e tale, che a nostro credere può meritamente farlo annoverare tra gli artisti italiani di prima classe. I panneggiamenti delle figure furono di ottimo stile; il suo colorito buono, tranne qualche pocolino di esagerazione; l'effetto totale quasi felicemente conseguito; spesso con giudizio osservò rigorosità nell'applicazione del costume; in fine questo valente giovane dà speranza alla nostra Italia di racquistare la gloria de'suoi antichi pennelli.

Goghetti da Bergamo. Questo valente pittore manifesta anima caldissima ne' suoi componimenti, e ad essi accoppia un ottimo disegno; il colorito è bizzarrissimo, e largo modo adopera nell'andamento del pennello; le pieghe sono secondo i buoni precetti; l'effetto molto conciso; il costume di ogni età con molta ragionevolezza secondato. Finalmente sembraci che questo valente giovane artista, moderata un poco l'anima fervida coll'osservanza della verità, sarà giustamente collocato fra i primi nostri ingegni italiani.

Avendo tenuto parola dello stato e dei progressi fatti dalla pittura in Italia dagli Appennini fino alla Città de' sette colli, ora ci è grato occuparci alquanto della nostra Partenope, non escludendone le sicane regioni.

La pittura nella città di Napoli ottenne qualche considerazione dall'incominciare dell'anno 1817, e fu esercitata da' giovani artisti di cui noi andremo tenendo parola, esponendo i loro nomi ed i progressi da essi fatti. Anteriormente però a quest' epoca furonvi degli artisti, ma, a nostro credere, di circoscritto sapere nell'arte, siccome quelli che nessuna o poche opere ci presentarono per le quali si fosser potuti distinguere.

Dal cav. Sessa di Napoli incominciano gli artisti posteriori al 1817. Questo artista, che coltiva per diletto l'arte della pittura con grandissimo amore, ci mostrò sempre una felicissima maniera nei suoi componimenti, molta giustezza nell' insieme delle figure, ed anche diremo un ottimo disegno. Il partito delle pieghe nel totale fu buono; il colorito delle carnagioni quasi buono; l'effetto totale delle ombre felicissimo; i fondi architettonici sempre nel carattere della rappresentazione. Ci lascia il Sessa solo il desiderio di rinvenire nelle sue tele una qualche miglioria risguardante l'imitazione precisa della bella natura; che se questa qualità riunisse, ci vanteremmo d'un egregio pittore surto dalla nobiltà del regno delle due Sicilie.

Foggia napolitano. Questo artista mostrò in varii suoi dipinti una buona intelligenza nella parte intellettuale dell'arte; il disegno quasi buono, tanto nell'insieme delle figure, quanto nelle forme e nella varietà del carattere; il colorito fu con qualche verisimiglianza imitato; le pieghe quasi buone; l'effetto totale ben concepito. Egli ci

presentò de' ritratti di sommo valore, tanto per la parte del disegno, come per quella del colorito.

De Laurentiis da Chieti. Questo artista si distinse molto per la parte filosofica dell'arte, poichè i suoi componimenti furono sempre ottimamente ragionati; le pieghe nelle masse con pari dottrina adoperate, e giuste nondimeno nel carattere del costume. La parte nuda delle figure non fu del tutto felice quanto a' giusti precetti dell' ottime forme. Per la parte del colorito dobbiam dire con nostro rincrescimento che questo artista vi si adoprò con indefessa fatica, ma la natura in ciò gli fu sempre avara. Nella parte architettonica seguita ne' suoi fondi, non meno che in quella del paesaggio, fu felicissimo, e corrispose al carattere de' tempi della rappresentazione. L'effetto dell'ottica e della prospettiva lineare fu ben concepito e giusto.

Il Carta siciliano. Questo pittore fu grazioso nel comporre, ma non molto filosofo si manifestò nella rappresentazione de' componimenti, poichè sovente vediamo in essi tradito il carattere istorico. Il disegno risulta quasi buono e di qualche grazia nelle forme, non però giustissimo nell'unità del carattere e nell'insieme delle figure. Le pieghe furono di ottimi precetti, ed interpetrato ottimamente il carattere della verità. Nel colorito veggiamo delle parti egregiamente dipinte, ma non del tutto di perfetta imitazione della natura; le estremità in generale malamente disegnate e colorite. La vegetazione che figura nelle sue opere spesso non è analoga alla situazione del clima. L'effetto in generale non è cattivo. Speriamo che questo artista voglia emendarsi nelle parti non ottimamente conseguite, mostrando pel tratto avvenire cose degne del tutto della gloria italiana.

De Vivo napolitano. Questi si mostra di molto merito nell' arte imitativa: egli ci presentò qualche tavola ove la parte concernente l'invenzione fu poco felice, poichè vi scorgemmo l'assoluta trascuranza della storia; parte che non deesi punto omettere da un diligente pittore, il quale riercar dee ogni via perchè si tramandi l'esatta rappresentazione del fatto all' occhio del riguardante, dovendosi ricordare che la pittura è la storia muta de' secoli. La parte del disegno fu quasi buona, ed

in particolare quella del nudo. Le pieghe furono di meschino concetto e di non buone masse al contrasto dei lembi; l'imitazione della verità su di esse venne con discretezza praticata. Dipinse la parte nuda quasi sempre bene, ed in questa si mostrò più felice che in ogni altro oggetto rappresentato; ne' fondi dei suoi quadri adoperò architettura non idonea al carattere della rappresentazione, e con ciò fè palese essere in tale materia poco istruito, come eziandio nella prospettiva lineare; l'effetto dell' ottica fu spesso di felice concepimento. Vogliamo però attenderci da quest' artista alcun lavoro che costituisca il sommo dell' arte, per disingannarci da quella opinione che finora ne abbiamo tenuto.

Il Guerra napolitano. Eccoci ad un artista che pon fine al nostro dire colmando noi di piacere e la patria d' onore. Egli ci ha dimostrato perspicacia somma nella parte filosofica dell'arte; le sue composizioni furono quasi tutte felici; il disegno eccellente pel metodo, ed avvicinantesi alle buone forme, e felice altresì nella unità delle parti che riguardano l'insieme delle figure. Il partito delle pieghe ben concepito, non che contrapposto alla disposizione delle masse; il colorito quasi sempre corrispondente ai principii della esatta imitazione della bella natura, i fondi apposti alle sue composizioni furono quasi sempre convenienti al soggetto; il paesaggio ottimamente dipinto, ma non del tutto indigeno per la natura delle piante al luogo ove la scena venne rappresentata; la prospettiva lineare ed aerea fu sempre con buon successo praticata; l' effetto dell' ottica in rapporto alle masse totali delle ombre fu ottimamente concepito.

Ci è lecito quindi conchiudere, che il Guerra, a capo di tutti, il Carta, ed il de Vivo, quantunque da brevissimo tempo surti in un' arte tanto difficile per le infinite cognizioni che debbonsi possedere, abbiano pure quasi tutti i dati riuniti, ed onore sommo rechino con le loro opere alla patria nostra, ad onta che (per fatalità) poco curinsi i genii che potrebbero mettere il colmo alla gloria italiana. Dalle esposte brevi considerazioni sul merito degl' italiani pittori ci rendiamo animosi a conchiudere, che le opere eseguite da' viventi artisti, paragonate alle più distinte de' tempi andati risalendo fino al XV secolo, se si eccettuino pochissime pervenute al sommo sot-

to Leone X ed i Medici, reggono gloriosamente al paragone. Che anzi, se scevri da prevenzione vogliasi compartir la giustizia, la bilancia inchinerà a favor de' moderni, poichè la nostra età arrichisce gli artisti di svariate ed estese cognizioni indispensabili alla sublimità dell'istorica pittura, rendendola perciò più saggia interprete delle cose andate nel dar preciso conto della storia d'ogni tempo, e più esatta rappresentatrice de' varii sentimenti dell'anima.

Che se ardimentosa per avventura sembrerà la nostra opinione, abbandoneremo al riposo de' secoli le opere dei nostri moderni; e verrà tempo in cui, divenute antiche ancor esse, e sormontati gli ostacoli del pregiudizio ostinato e della ingiustizia di coloro che più dovrebbero adoperarsi per aggiungere gloria sempre maggiore alla nostra bella Italia, in ogni tempo di sublimi ingegni madre feconda, riceveranno la lode compensatrice, ma sempre tarda, di tanti sparsi sudori.

FILIPPO MARSIGLI
*Professore di Pittura storica.*

---

DELLE SCUOLE INFANTILI E DI ALTRI ISTITUTI PER LA ISTRUZIONE DEI FANCIULLI IN ITALIA.

ART. I.

È opera sacrosanta informare il cuore e la mente dei fanciulli a virtù e a verità. Così pensarono ad ogni ora quegli uomini che da Dio vennero privilegiati d'un cuore filantropo, e di presente, diciamolo a gloria del nostro secolo e del patrio terreno, questi uomini in Italia non sono in iscarso numero. Il perchè fra i molti stabilimenti di carità, ai quali suol darsi vita, se ne vedono alcuni che hanno per iscopo la istruzione della più giovane e ad un tempo più bisognosa classe del popolo. E siccome egli è questo un vero e grande avanzamento della italiana civiltà, si appartiene al nostro Giornale muovere una voce che onoratamente ricordi i virtuosi, i quali la vanno con tanto ardore giovando,

e dia anche contezza delle loro lodevoli geste: tanto più che questa voce fa eco ai canti di benedizione, che fra i buoni si odono risuonare, per gli zelatori e pei propagatori dell' istruzione popolare. Nè certo potrà dolere ad alcuno se noi prendiamo incominciamento dal sig. ab. Ferrante Aporti di Cremona; imperciocchè questo nuovo Calasanzio, di cui si gloriano i presenti Italiani, e se ne glorieranno anche coloro che il nostro tempo chiameranno antico, intende con uno zelo, che è maggiore di qualsivoglia elogio, a spargere negli animi della prima età i semi di quelle virtù delle quali fa di mestieri pel bene della società. Di fatto non solo da molti anni regge con senno grandissimo le scuole elementari di Cremona, non solo per sua cura in quel luogo s' è formata una scuola pei sordi ed i muti, ma sonosi ancora istituite le scuole infantili pei poveri, le quali ricolgono dalle otto della mattina fino all'imbrunire *i fanciulli dell' età dai due e mezzo ai sei anni*, *e principalmente i figli di vedove o di artigiani carichi di numerosa prole ec.*, *che restano abbandonati a se stessi*, *e privi di ogni educazione*, *o per eccesso della miseria*, *o per difetto di salute*, *o per mancanza di tempo o di attitudine dei loro genitori.*

Così dice l'Aporti medesimo nella prefazione del suo *Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili*, che è libro così aureo, da far voti che vada nelle mani d'ogni genere di persone. Però reputiamo che or sia debito nostro il darne ragguaglio, colla brevità che potremo maggiore.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si espongono i molti errori che soglion commettersi dalle famiglie nella educazione fisica, morale e intellettuale dei fanciulli di tenera età, e si additano i modi onde evitarli. A prova della maestria colla quale tratta il signor Aporti un argomento di così grand'importanza, ne piace di trascrivere quel luogo dell'articolo sugli errori in fatto di educazione morale, nel quale si parla dei mali esempii. Da questo i nostri leggitori giudichino del rimanente. » L' esempio colpisce il più i fanciulli, ed è perciò » dovere de' genitori e de' maestri d' operare in maniera » di non dare loro che buoni esempii. Se tutti coloro » che gli avvicinano fino dalla più tenera età, special-

» mente i genitori ed i maestri; fossero virtuosi, la mag-
» gior parte de' fanciulli lo diverrebbero altresì: almeno
» dovrebbero sforzarsi di parerlo agli occhi loro, onde
» evitare di rendersi doppiamente colpevoli, trascinan-
» doli alla loro perdita. Fénélon espone così la ragione
» fisica della somma influenza dell' esempio: *l' ignoranza*
» *dei fanciulli*, egli dice, *nel cervello de' quali nulla è an-*
» *cora impresso, e il non avere essi alcuna abitudine, li*
» *fa sciocchi ed inclinati ad imitare tutto ciò che vedono;*
» *quindi è importantissimo di non offrir loro che de' buoni*
» *modelli.* (*Education des filles*). Scriveva altresì Giove-
» nale: *Maxima puero debetur reverentia*, e questa sen-
» tenza io la spiego così: che, sia nella propria casa, co-
» me in qualunque altro luogo, il fanciullo ancor tenero
» non dovrebbe essere mai spettatore di azioni o udire
» principii che lo facessero declinare in false massime di
» condotta o di morale. Quindi, 1.° presenti i fanciulli
» astener si dovrebbero i genitori dal parlare con disi-
» stima di qualunque siasi persona: facilmente, così ope-
» rando, s' ingenera in loro un principio di disprezzo
» per tutti, e questo scioglie i vincoli di mutua estima-
» zione ed amorevolezza, che sono i primi anelli della
» catena sociale. 2.° La mollezza, l' inclemenza verso i
» poveri, la ghiottoneria, il rubare altrui ec., che eser-
» citano i genitori senza verun riguardo al cospetto dei
» figliuoli, fa inclinar questi ne' medesimi vizii. 3.° Le al-
» tercazioni fra i conjugi, il rimprovero di mutue offese
» e colpe al cospetto de' figliuoli, distrugge in loro la
» reverenza verso i genitori, e, distrutta questa, quale
» altro fondamento rimarrà per assuefarli riverenti alle
» leggi, ai magistrati, inverso i loro simili ec.? Da que-
» sto generale disprezzo delle più reverende persone e
» delle cose più sacre, cred' io derivare in buona parte
» i disordini morali del popolo «.

Nè meno importante si è la seconda parte, nella quale si espongono le materie e i metodi pei fanciulli che entrano nelle scuole infantili. Si stabilisce da prima, che debbesi incominciare dall' insegnare la pronunzia degli elementi alfabetici e sillabici della lingua, perchè si preparino quei fanciulli a pronunziar bene le parole. Quindi scendesi a dire del metodo che dee tenersi nell' esercitare la memoria, e come migliore si addita quello

di far apprendere quotidianamente un certo numero di parole, ne' primi giorni minore e ne' seguenti maggiore, finchè si arrivi a tal quantità che non sia di eccessiva misura. Questo esercizio si fa individualmente sulle preci, quando la scuola sia da ordinarsi; ma, ordinata che sia, la recita quotidiana basta ad istruire i nuovi che entrano. E lodevole a nostro credere si è il divisamento del sig. Aporti d' insegnare queste preci nella propria favella, poichè così la orazione parla al cuore e alla mente dei fanciulli, laddove chi prega Iddio in una lingua che non intende, può dire colle parole di S. Paolo (1. Cor. c. 14. v. 13. 14.): *il mio spirito ora, ma la mente mia rimane priva di frutto*. Oltre di che, essendo atto il canto a portare al cuore le più soavi e le più pure emozioni, vuolsi a giusta ragione dal signor Aporti che i fanciulletti cantino alcuni inni a Dio tratti dalla bellissima traduzione dei Salmi fatta dal Mattei. » Gli affetti » nascenti « (sia detto colle dolci parole d' uno de' più teneri amatori del miglioramento sociale, dell' ottimo Lambruschini) » gli affetti nascenti di quelle vergini ani- » me apprendono così il nativo loro linguaggio; la men- » te, il cuore e i sensi si educano insieme; l' amore e » la religione si destano in mezzo alla gioja, e chi ode » quei cori di cento voci infantili levare al Padre celeste » il priego dell' innocenza, piange di tenerezza e pensa » addolorato alle solitarie, fredde, non intese parole; » che noi chiamiamo preghiera «.

Si additano dappoi come grandi sussidii dell' istruzione intellettuale le tavole sinottiche, che spieghino e anche rappresentino con figure gli oggetti i più importanti e pertinenti ai tre regni della natura, alle arti e agli usi della vita, ed i principali avvenimenti della storia, massime della sacra. Anzi, avuto riguardo all' importanza di così fatta istoria, è stato sollecito il sig. Aporti di darne in fine un compendio per dimande e risposte.

Noi ci siamo intrattenuti nel dar contezza solamente delle cose principali che si rinvengono in quel libro, per non estenderci più di quello che ne consenta la brevità nella quale è a tenersi un articolo di giornale; ma pur tuttavolta prendiamo fiducia che esse potran valere a far palese, che certo non andrà lontano dal vero chiunque riputerà il *Manuale* del sig. Aporti opera preziosissima, e

indispensabile per ogni persona che debba o sappia avere a cuore la educazione de' fanciulli. Lo adoperino pertanto i padri e le madri di famiglia, lo adoperino i pubblici ed i privati istruttori, e ne vedranno sorgere quei vantaggi che sono sorti nella scuola infantile di Cremona, alla quale ora è tempo che ritorni il nostro discorso.

Fu essa aperta presso che alla fine dell' anno 1830, ed accolse immantinente 34 fanciulli mercè delle soscrizioni caritatevoli d' ogni genere di persone. Gli stessi reggenti dell' istituto elemosiniere di Cremona ben videro che le manuali elemosine assai poco giovano al reale sollievo dei poveri, e che anzi si convertono alcune volte in alimento di vizii. Laonde pensarono di adoperarle a sostentare i figliuoli nella scuola del sig. Aporti, avvisandosi che un siffatto variamento non violava la mente dei testatori, ma solo ne regolava in miglior modo l'applicazione, e valeva altresì ad accrescerne l' utilità. Da questi mezzi, e da nuove soscrizioni dei cittadini d' animo ben composto, derivò che nel 1833 fu in grado il sig. Aporti di aprire anche una scuola per le femmine, e che se il numero di queste ammontò a 46, quello dei maschi potette pervenire a 94. Lo che noi diciamo sull' autorità del medesimo sig. Aporti, che sì care novelle annunzia in una bellissima relazione sulle scuole di Lombardia, e principalmente sulle scuole infantili, comunicata alla Reale Accademia dei Georgofili di Firenze dal socio ordinario sig. Raffaele Lambruschini nell'adunanza dei 7 luglio 1833, e or fatta pubblica nel volume X degli atti di quell' Accademia.

Nel giorno 18 ottobre del medesimo anno 1833 fu visitata la detta scuola dal signor Defendente Sacchi, e certo non sarà discaro il sapere come ne parla chi è tale da doversi tenere per uno de' migliori ornamenti di nostra Italia. » Ivi, ei dice, abbiamo veduto quei fan-
» ciulletti di ambo i sessi, raccolti in due separate scuo-
» le, avere da caritatevole insegnamento le prime nozio-
» ni che svolgono il vergine intelletto, gli abbiamo ve-
» duti accoppiati a tre a tre passeggiare nel cortile, e i
» più grandicelli insegnare il passo ai più piccoli, li ab-
» biamo uditi nel passeggio cantare sacri inni italiani
» adatti alla loro infanzia, e finalmente abbiamo assistito
» a un' ora dopo mezzo giorno al momento che tutti

» in giro intorno a basse panche, ove in appositi buchi » eran collocate le scodelle, cibavano quella minestra » che loro apponeva dinanzi la carità dei cittadini. Vi» dimo commossi, e ci siamo consolati, che questi siano » i puri frutti del moderno incivilimento, e abbiamo ri» petuto con Lambruschini, che queste sono vere rivela» zioni fatte dalla sapienza e dalla carità (1) «.

Così il Lambruschini diceva in un discorso recitato nell'Accademia dei Georgofili la mattina medesima in cui comunicava la relazione poc'anzi ricordata, e nel quale, non solo dava ragguaglio delle scuole infantili, ma faceva eziandio l'elogio di quell'ammirabile cremonese che le ha istituite, e che invero è a riguardarsi come uno degli uomini rarissimi, e quasi, per valerci delle parole dell'elogista, » e quasi diremmo angeli, che le ma» terne cure della provvidenza inviano in certe epoche » di sociale rinnovellamento a preparare nella infantile » età una generazione degna dei nuovi destini «. Un siffatto discorso ebbe l'onor della stampa non in Firenze, ma sibbene in Milano; e chiunque sarà vago di leggerlo non potrà che esser compreso di venerazione per l'illustre che lo dettava; poichè la gravità dei pensieri, e la grazia del dire con che sono essi manifestati, danno a divedere un uomo nel quale è altamente elevato l'ingegno, e mosso il cuore da ogni più gentil sentimento. Quindi è che i molti e culti ascoltatori non poterono far di meno di non prorompere in vivissimi applausi, e ciò che è più dolce a dirsi, prima di partire da quella sala, nella quale aveano udito risuonare così eloquenti e così caritatevoli parole, vollero aprire una soscrizione di azioni per istituire in Firenze una scuola infantile simile a quella di Cremona. Se ne sparse ben tosto la voce per la città, e, come era ben naturale in luogo ove fiorisce ogni maniera di gentilezza, videsi una gara generosa per aumentare la nota delle offerte che dovean valere a porgere un sollievo al figlio del miserabile, e a renderlo amico alla virtù. Il signor Piero Guicciardini, egregio giovane, che sembra volerci ricordare (come ricordare lo fanno un Gino Capponi, un Cosimo Ridolfi ed altri di simil fatta) quei

(1) V. la nota aggiunta alla memoria del Lambruschini sulle scuole infantili di Cremona.

tempi nei quali il primo ordine dei cittadini colle virtù della mente e coll'amor della patria procacciava reverenza alla nobiltà dei natali, si fece con pubblico compiacimento il depositario di quelle offerte santissime; e già preparata la scuola, colle cose alla medesima necessarie, ha fino dal principiare dell'aprile del corrente anno 1834 accolti alcuni figliuoli delle più miserabili famiglie di Firenze. Un gran numero di parenti chiedono con ardore l'ammissione dei loro figli a quella scuola, e siccome non tacciono in Firenze i sensi della carità, vanno accrescendosi i mezzi che debbon tenere in vita questo venerando asilo, e perciò non andrà molto che i tanti voti di chi vive nello stento e nel lezzo saranno ridotti ad effetto. E quando ciò si avveri, di buon grado ci toglieremo l'incarico di dare particolareggiato ragguaglio della scuola infantile fiorentina, come pure parleremo allora di quella che ha aperto in Pisa il sig. Luigi Frassi, e dell'altra che sorse di recente in Prato. Anche in Livorno è stata eretta una scuola infantile dalla pietà dei cittadini; ed il sig. Uzzielli, per incitarne altri a cooperare a così virtuosa azione, ha pubblicato, or non ha molto, un breve ma pregevole scritto, nel quale descrive lo stato dei bambini dei poveri nelle loro case e quella dei medesimi nelle scuole d'asilo. La seconda di queste descrizioni noi pensiamo che per avventura sarà un'imagine della scuola livornese; e perciò ci viene in animo di riportarne alcune parole.

» Nell'asilo per l'infanzia troviamo raccolti forse » quaranta o cinquanta fanciulli di due a sei anni circa. » La tranquillità e la decenza è nel loro contegno; net- » tissimi i loro poveri abiti. Essi erano nella scuola dal- » le prime ore della mattina, e dopo essersi rivolti al- » l'Ente Supremo con orazioni proporzionate ai loro an- » ni, avean ricevuto qualche breve istruzione di religio- » ne e di morale, di lettura e di calcolo (oltre il cuci- » to se l'asilo è di femmine). Nella lettura e nel calco- » lo i metodi più semplici e più adattati, nella morale » e nella religione il principio di dirigersi preferibilmen- » te ai loro affetti, aveano rese queste lezioni facili e gra- » dite. Alcuni quadri rappresentanti i fatti delle sacre car- » te o delle storie profane che più si prestano a dedu- » zioni morali, alcune altre stampe rappresentanti ani-

» mali o piante o altri prodotti naturali, erano appese al-
» le mura, e servivano a fermare dimostrativamente l'at-
» tenzione di quei fanciullini sopra alcune verità di sen-
» timento, o sopra alcuni oggetti ch' essi conoscono per
» pratica, e di cui si può loro spiegare le qualità e gli
» usi. L' applicazione di questi fanciulli, che non dura
» mai tanto da poterli stancare, è spesso alternata col ri-
» poso e coll' esercizio. Essi camminano o corrono in un
» cortile bene esposto o in un giardino contiguo alla scuo-
» la, ove la loro educazione fisica si va facendo senza
» pericoli, ed acquistano una salute e una robustezza
» che nella condizione in cui nacquero sarebbe stata im-
» possibile «.

E qui, ove n'è venuto il destro di parlare di Livorno, è a dirsi che in questa medesima città alcuni padri fatti accorti che la educazione de' propri figli è cosa di cui non vi ha niuna più sacra, e che di questa debbon darsi vanto più che dell'aver loro procurata la vita, hanno innalzata una scuola nella quale tengono a proprie spese gl' istruttori, e l' hanno denominata *la scuola dei padri di famiglia*, come un tempo si denominò la scuola del sig. avv. Federigo del Rosso, ove i padri medesimi erano i maestri dei proprii figli. Uomini veramente degni di reverenza! Ci richiamavano alla mente quel Catone il maggiore che di per sè volle educare il proprio figlio, perchè a lui solo ei dovesse e non ad altri quel massimo giovamento. Della qual cosa al presente ci rinnovella la memoria il sig. Pietro Zei, che in Firenze nella sua propria casa ha dato vita ad una scuola in cui parimente fanno i padri da maestri ai loro figli. E siccome così in lui come nei suoi compagni molta è la dirittura dell' ingegno e la rettitudine dell' animo, teniamo per fermo che la sua impresa non fallirà a felice porto.

I quali fatti, che riguardano la educazione dei fanciulletti, sonosi per noi raccontati con sommo contento; poichè onorano l'età e il paese in cui viviamo, e ci fanno liberi da quella vecchia taccia, che dovea far gelare di raccapriccio, come quella che dicea:

Noi siam peggior dei padri
E peggiori di noi crescono i figli.

XXX.

## RASSEGNA DI OPERE.

*Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall' avvocato* Delfino Muletti *saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da* Carlo Muletti. Saluzzo, per Domenico Lobotti-Bodoni, 1829. Vol. VI. in 8.° con figure.

Come nella Grecia antica, così nella Italia moderna l'ambizione de' varii popoli, non meno che di ciascheduna città, fece nascere tradizioni e racconti delle proprie origini, delle glorie militari e letterarie, del vanto d' avere prodotti uomini inventori d' utili ritrovamenti; sì che a far accogliere, e a sostenere per vero tutto ciò che l' amor nazionale o municipale udiva e leggeva con interesse e prevenzione, non ci fu bisogno nè di prove, nè di studio, nè di critico discernimento; ma la gara d'esser da più del vicino, l' incantesimo del maraviglioso, l' interesse di trarne guadagno, bastavano a far tenere per ferme e indubitate le tradizioni ricevute dagli avi, e quelle che vi si aggiunse da chi procurava d' illudere e solleticare la popolare ambizione. Indi è che per lo più le antiche storie municipali sono come un cammino incerto, pieno di pericoli e d'inganni per chi vi s' inoltra senza star bene in guardia e senza farsi scorta dell' amore della verità dalla savia critica accompagnato.

L' Italia dal risorgimento in poi delle lettere e de' buoni studii ebbe innumerabili scrittori d' ogni maniera; ma tardi si portò attenzione alla verità della storia, specialmente della municipale, che per l' ignoranza de' vecchi scrittori, per la poca o nessuna cura de' più d' appoggiare a documenti sicuri il narrato, e principalmente per la division de' partiti, può rassomigliarsi spesso alle favole meglio che alla storia, come da Cicerone è sapientemente descritta: Vita della memoria, maestra della vita, nunzia della vetustà.

Non mancano peraltro popoli e città d' Italia che ormai vantino nuove storie di loro, quali riordinate e corrette, quali di nuovo composte, da scrittori eruditi, imparziali e di buona critica provveduti. Una delle principali è certamente questa che annunziamo, l' autore di cui, il fu avvocato Delfino Muletti, coll' editore, sig. Carlo Muletti, in quest' opera danno saggio di somma erudizione in ciò che alle patrie memorie appartiene, non meno che d' amore della verità per la ricerca de' sincroni documenti autentici, pel criterio, e per l' imparzialità, che servono loro continuamente di scorta; sì che non dubitiamo di affermare, potere una tale istoria municipale sostenere il confronto di altri scrittori piemontesi, o di que' regii stati, per simili od

analoghi lavori modernamente illustri; ma l'autore avv. Delfino, e l'editore sig. Carlo hanno saputo interessarvi anche la gloria della intera Italia, ponendo in veduta ed illustrando la storia di Saluzzo per tutti que' lati che si riferiscono al resto dell'Italia, sia per la posizione geografica, sia per la storia letteraria, sia per le circostanze de' tempi; in modo che ogni lettore italiano, ed anche straniero, vi raccoglierà notizie che gli saranno utili e dilettevoli per la collegazione di esse alla storia generale politica, letteraria, e morale de' tempi bassi in Europa. Or se a' moderni scrittori piemontesi, e degli Stati sardi in genere, l'Italia è debitrice d' utilissimi e giudiziosissimi lavori di storie municipali e generali, eseguiti da persone mosse dal privato zelo, e sostenute dalle sole forze loro particolari, quanto di più non dovremo aspettarci dallo zelo, dal sapere, e dai mezzi della Deputazione sopra gli studii di storia patria, che, non saprei dire se con singolarissimo, o piuttosto unico esempio, ha creata il governo sardo, e la quale ha ricevuto l' incarico di soprintendere alla pubblicazione d' una collezione di scrittori della storia patria, e di un codice diplomatico de' regii stati, ed è preseduta dal dotto e chiaro signor Conte Prospero Balbo, con ventisette colleghi, scelti, d' ogni culto ceto, tra i letterati di tutto lo stato, residenti in Torino, in Cagliari, in Genova, e nelle altre città principali?

Questa deputazione potrà valersi di tutti gli archivii e di tutte le biblioteche dalla sovrana autorità dipendenti; savio e generoso provvedimento, che apre alla pubblica utilità e conoscenza de' tesori storici, che dopo essere stati per secoli inutilmente custoditi, quasi come imprigionati nemici o testimonii temuti e vigilati con occhi d'Argo, da persone, credute tanto più fide, quanto più ignoranti, finalmente spesso finirono, o finiranno, o finiscono per essere distrutti dall'incuria, devastati, abbruciati, derubati dal furor delle parti, o dal fuoco, o dall' avarizia, o penetrati e dispersi da quella pioggia che la custodia severa di Danae stessa deluse (1).

Ma lasciando di fare molte altre considerazioni sul merito della storia di Saluzzo, mi limiterò a presentarne un saggio dei preliminari, dirò così, pel quale i lettori di questo breve articolo sieno come invitati a conoscere da loro stessi l'opera intera.

Nel primo libro discorresi brevemente degli antichi popoli che abitarono l' agro saluzzese e le superiori valli; degli avve-

---

(1) In un archivio, non privato, d' Italia tutti gl' impiegati giurano di non far noto a persona neppure un *zero* di ciò che vi si racchiude; sì che sulla porta di esso può scriversi come su quella dell' Inferno:

*Uscite di speranza o voi che entrate.*

nimenti che ebbero luogo tra essi sino ai tempi di Carlo Magno; delle antichità romane e longobardiche scoperte nel territorio di Saluzzo, e delle popolazioni vicine.

Tra le cose che l'autore va eruditamente e curiosamente in questo primo libro esponendo, sono i nomi, lo stato, il numero delle tribù de' Liguri e de' luoghi abitati, il cercare le tracce del passaggio di Annibale; nel che ci è sembrato diligentissimo, mostrandosi ben informato per veduta e per dottrina di tutti quei paesi e cammini vetusti, e degli scrittori che ne hanno parlato, i quali richiama a critico e diligente confronto.

Più interessante ci parve il capitolo 2.° nel quale espone il primo cenno dell' esistenza e denominazione di Saluzzo nel secolo VIII, il ragionamento circa i supposti suoi conti e marchesi, le notizie delle città intorno al mille, le condizioni de' Saluzzesi nei secoli XI e XII. E qui troviamo ricca supellettile di documenti, che servono anche alla conoscenza in genere de' costumi, delle leggi, della milizia ec. di que' tempi, che son pure l' anello di congiungimento tra i tempi romani ed i nostri. E qui non sarà inopportuno di trascrivere il seguente squarcio colle parole stesse dell' autore. » Ma prima di passar oltre. . . a me » par questo il luogo di ragionare alquanto intorno a' supposti » signori, conti o marchesi delle nostre contrade, le quali, se » lice paragonare le grandi e famose alle piccole ed umili av» venture, ebbero pur esse i loro secoli eroici e favolosi; che » se quelli della Grecia hanno l' antichissima origine nei tempi » della barbara oscura età in cui viveano i primitivi abitatori » della terra che si congregarono in sociali dimore, questi no» stri molto più moderni, datando solo dai secoli nono e deci» mo, ebbero parimente il loro principio in una età priva d'ogni » avverata memoria (1) ed oscurissima, pennelleggiata dal Vico » col solo nomarla *Barbarie seconda*. Nè incresca al lettore di » fermarsi meco alcun poco su queste favole, poichè esse oltre » al contenere in sè un certo interesse tra lo storico e il roman» zesco, hanno di più, come già le cronache de' primi tem» pi (2), un collegamento necessario colla storia letteraria più

(1) Ci sembra che questa espressione sia troppo esagerata, perchè nel generale non mancavano affatto memorie avverate de' tempi anteriori; e nella ignoranza della moltitudine, si trovavano uomini più o meno sufficientemente istruiti, massime tra gli ecclesiastici secolari ed i monaci.

Il Vico, dicendo que' tempi *seconda barbarie*, volea indicare la decadenza enorme dall' antecedente stato di civiltà ed istruzione, non però in rapporto alla primitiva barbarie del genere umano.

(2) Quali sono questi primi tempi? Forse i poco di sopra indicati? cioè i tempi della barbara, oscura età in cui viveano i primi abitatori della terra: ma nè questi, nè quelli dei così detti tempi eroici aveano cronache che destassero un certo interesse tra lo storico ed il romanzesco, nè un collegamento necessario colla storia letteraria più antica. Ma

» antica delle nazioni moderne, e d'Italia particolarmente, non » avendo sdegnato i primi più colti scrittori, come vedremo, » di raccorne alcune per formare il soggetto de' loro componi- » menti. D'altronde nel pelago de' rozzi documenti, in cui sia- » mo per inoltrarci, de' codici e delle cronache monacali, e » nella obbligata narrazione di fatti semplicemente municipali, » od esclusivamente pertinenti a qualche particolare famiglia, » ben di rado si presenteranno, perchè io non li colga avida- » mente, argomenti amabili e soggetti letterarii e piacevoli, on- » de avvivare di quando in quando l' aridità del successivo ra- » gionamento, e rallegrare con qualche fiore l' austerità di que- » ste pagine.

» Lascerò in disparte ciò che narrano copiosamente le an- » tiche rozze cronache della Savoja de' marchesi di Saluzzo in- » torno al mille, e delle loro guerre, unitamente ai marchesi o » conti di Susa ed a' Genovesi, contro i re di Borgogna. . . » . . . . Si nomina in appresso da non pochi autori Gual- » tieri conte, marchese, signore e principe di Saluzzo, di cui » fu moglie quella famosa Griselda di sovrumana pazienza, le » interessanti avventure della quale diedero agli scrittori di mol- » te culte nazioni motivo e soggetto di castigate prose e di com- » moventi poesie. Il tempo in cui si dice vissuto questo mar- » chese, dietro quanto scrissero Giovanni Bouchet nel libro ter- » zo de' suoi annali di Aquitania, e Giorgio Fabricio, sarebbe » il principio dell' undecimo secolo (1).

» La tradizione di Gualtieri e di Griselda si può a ragione » chiamare italica. Petrarca, che cessò di vivere nel 1374, in » una sua epistola al Boccaccio (*Ediz. di Basilea 1581 a pag.* » *540-541*) scrive, che da molti anni egli avea inteso raccontar di » loro. Boccaccio istesso, al dire d'un dotto Francese (Ginguené), » non prese che da una tradizione orale, e popolare in Italia, il » soggetto della Griselda; ed in maggior comprova della univer- » sale conoscenza di tale istoria abbiamo il nostro cronografo Gof- » fredo della Chiesa, il quale scrivea prima del 1430 che *l' isto-* » *ria di Griselda marchesa di Saluzzo era stata dipinta ab an-*

---

forse si vuole alludere alle cronache de' primi tempi anteriori al tempo del nuovo incivilimento, e sarebbero que' secoli IX e X. Però se le crona- che di tali secoli aveano un collegamento necessario colla storia lettera- ria più antica, come si potrebbe dire che quell' età fosse priva d' ogni avverata memoria, ed oscurissima?

(1) Nella *Historia de Vita Caroli M. Joanni Turpino Archiepi- scopo rhemensi vulgo tributa*, pubblicata da un codice sconosciuto ed il- lustrata da Sebastiano Ciampi in Firenze l'anno 1822, si trova tra i Pa- ladini di Carlo Magno *Galtherius de Thermis*. Questa istoria viene at- tribuita ad uno scrittore vissuto tra il secolo XII ed il XIII, ma dietro tradizioni anteriori al XII.

» *tiquo nel regale Castello di Pavia*. Di Gualtieri e di Griselda » volle certamente parlare il dottissimo Enea Silvio (quindi papa » Pio II.) in quella sua lettera scritta da San Vito a Pietro No- » setano il 13 gennajo 1443 . . . . . Ma forse più antico di » tutti i citati scrittori sarà un MS. francese già esistente nella » Biblioteca del sig. Foucault, ora in quella reale di Parigi, in- » titolato *Le parement des dames*, da cui vuolsi da alcuni che ab- » bia il Boccaccio presa la primitiva idea dell'ultima sua novella. » Di questa opinione si è il De Sade nelle sue Memorie sopra la » vita di Petrarca, Duchat nelle sue annotazioni su Rabelais, Le » Grand d'Aussy, ed altri. La remota età a cui monta la conoscenza » della Griselda, può dar luogo al fondato sospetto che qualche co- » sa di vero si racchiuda in questa creduta favola... Tommaso III. » marchese di Saluzzo ... ci lascerebbe un qualche indizio di pro- » va per questa mia supposizione, colle seguenti parole nel suo ro- » manzo in versi ed in prosa, *Le chevalier errant* : » *La pa- » ziente Gisella figlia del contadino Jannot, la quale superò in » rassegnazione le capricciose crudeltà, e la finta incostanza di » Gontieri marchese di Saluzzo nipote di Raul conte di Oriado*: « » con che noi conosceremmo in Gontieri, o Gualtieri, un nipote, » un parente, di Rodolfo conte d'Oriado o d'Auriate, come in » Gisella impareremmo il vero nome di Griselda, cioè il diminu- » tivo di Gisla, nome frequentissimo nelle famiglie principesche » e signorili de' secoli decimo ed undecimo, com'è noto ai lettori » di storie del medio evo. . . . Comunque sia per ravvisarsi la » cosa, questa o favola o veridica avventura incontrò la fortuna » d'essere stata prescelta dai primi scrittori delle nazioni moder- » ne, e di aver formato il tema per tante novelle, tragedie, o rap- » presentazioni drammatiche, e per altri componimenti letterarii «.

» Principiando dall'Italia, Boccaccio di questo fatto compose » l'ultima e la più interessante novella del suo Decamerone; e » sia che n'abbia presa l'idea in un vecchio MS. francese, o dal- » la tradizione, o verisimilmente anche in qualche cronaca che » si perdette, egli è certo che molto prima di lui era nota in Ita- » lia tale istoria: *Già è gran tempo fu tra' marchesi di Saluzzo » il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri*, comin- » cia egli la sua novella «.

» A Petrarca, che pur conosceva la Griselda prima che il » suo amico la rendesse immortale ..., tanto piaceva questo sog- » getto, che a tutti il raccontava, e scrivendo al Boccaccio istes- » so sommamente il lodava per avergli destinato nell' opera di lui » l'ultimo posto, ove insegnano le regole dell'arte che collocare » si dee ciò che v'ha di più forte ».

Continua l'autore a parlare degli scrittori antichi i quali presero a soggetto de' loro scritti la Griselda; ed incomincia dal celebre Chaucer inglese, che ne scrisse dopo la morte del Petrar-

ca e del Boccaccio nelle sue favole di Cantorbery (*Cantorbery tales*) opera, osserva l'autore, evidentemente imitata dal Decamerone. Egli intitolò questo racconto: *Favola del Chierico*, perchè un ecclesiastico gliela narrò: » Vo' raccontarvi una sto- » riella, egli dice nel prologo, che i'ho imparata a Padova da » un degno chierico, conosciuto per le sue parole come per le sue » opere; esso al momento è morto ed inchiodato nella bara; io » prego Dio pel riposo dell'anima sua. Francesco Petrarca poeta » laureato era questo chierico, che colla soave eloquenza illu- » minò di poesia tutta Italia «.

La venuta di Chaucer in Italia, al parere di Ginguené, fu probabilmente all'occasione che fece parte d'un'ambasciata diretta a Genova nel 1373 da Edoardo III, ed in quel tempo potè avvenire a lui di far la conoscenza del Petrarca in Arquà. Merita di esser letto quel che il Muletti aggiunge intorno agli altri scrittori sulla Griselda in Italia ed in Francia. Ma qui riferisco solamente il detto da esso in proposito di Chaucer, per non tralasciare l'occasione di aggiungere un'osservazione, cioè: che quando venne in Italia non si limitasse a prendere il racconto solo della Griselda, ma facesse lo stesso d'un altro racconto che movea grandissimo rumore in Italia e fuori, io dico il libro *De consolatione et consilio*, che era parte di un'opera intitolata poi: *Trattati morali d'Albertano giudice di Brescia*, e contenente altri due libri intitolati, l'uno *Liber facendi et dicendi*, l'altro *De amore et dilectione Dei et proximi*. Chaucer lo intitolò dal nome del protagonista principale: *Racconto intorno a mess. Melibeo*, e lo inserì nella stessa opera dei *Cantorbery tales*. Albertano scrisse in latino, e vivea prima della metà del secolo XIII. L'opera fu volgarizzata nelle lingue francese, fiamminga, ed altre forestiere; ma prima di queste nella italiana. Il volgarizzamento più antico, e forse da cui sono derivati gli altri, è il pubblicato da Sebastiano Ciampi, e fatto prima del 1278. Lo trasse da un codice scritto in quell'anno, ed ha provato autenticamente essere quel medesimo che fece scrivere in carattere semigotico il traduttore. L'editore era allora nell'opinione che Chaucer cavasse quel racconto da qualche copia dell'originale latino, il quale presto si diffuse, non solamente in Italia, ma in Francia, in Alemagna, ed in altre remote parti d'Europa. La notizia che ora ci dà il Muletti lo farebbe cambiar d'opinione, considerando esser cosa molto probabile che Chaucer, avendo preso d'Italia, nell'occasione della sua venuta, la narrazione della Griselda, facesse lo stesso di quella di Melibeo. Ma ciò non ostante considerando che Chaucer apertamente dice di Griselda che ne udì ed imparò il racconto a Padova, e dell'altro suppone che già i suoi lettori inglesi l'avessero udito con delle diversità raccontare, e dichiara di avervi fatto delle variazioni tanto nella ma-

teria quanto nelle parole, inchina il detto editore a restare nella prima opinione; molto più che vi sono molte variazioni non corrispondenti all' originale ed al volgarizzamento italiano, sebbene sia pieno anche questo di alterazioni nei varii codici posteriori a quello da lui trovato, e letteralmente dato in luce col titolo seguente: *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistojese fatto innanzi al 1278 ecc. Firenze 1832.* 8.°

Quanto abbiamo accennato dell' opera del sig. Muletti basti per farne concepire una favorevole prevenzione a' lettori di questo articolo, tanto per l' interesse generale che l' autore seppe dare ad un' opera municipale, quanto per l' utilità che (sia dalle veridiche notizie municipali, sia dal collegamento di esse con altre molte riguardanti allo stato generale d' Italia ne' secoli del medio evo) se ne può ricavare circa i costumi, le arti, l' antica nomenclatura topologica di quelle parti d' Italia, ed anco per le notizie storiche di reciproche comunicazioni e passaggi transalpini d' Italia Francia e Spagna, accaduti da' secoli più remoti sino a' dì nostri.

Ma per dare una prova della imparzialità e sincerità degli elogii che ci è sembrato meritare quest' opera, siaci permesso di non approvare in tutto le seguenti espressioni dall' autore adoperate alla pagina seconda del libro I. » Le tante favole immaginate e » sostenute nello scorso secolo sulle origini italiche, il far popo» lare da prima questa nostra bella penisola da uomini settentrio» nali, sciti, celti, germani, o da' Galli e dai Sarmati, quasi che » la schiatta umana dovesse anteriormente vivere e crescere in mag» gior copia in regioni meno felici, queste vane supposizioni figlie » dello spirito di parte e di nazionalità non trovano ormai chi » abbia fior di senno che le accolga; che se alcuno di questi po» poli, invogliato del dolce clima e del ricco suolo, venne in se» coli assai posteriori a stabilirsi in Italia, e *certamente* (1) ad op-

---

(1) Su questo proposito l' autore *certamente* non lesse, tra le altre cose, quello che fu scritto da Pietro Angiolo Burgeo nella lettera *De privatorum publicorumque aedificiorum eversoribus*, *Florentiae* 1589; nè l' altra del Polacco Stanislao Resca contenuta tra le sue Lettere stampate in Napoli l'anno 1594; nè il *Colpo d' occhio storico-critico intorno alle vicissitudini della Italia*, del prof. Seb. Ciampi; nè la lettera di Raffaello a Papa Leone (Firenze pel Brazzini 1799); nè si rammentò di questi versi del Petrarca.

*Quanta quod integrae fuit olim gloria Romae*
*Reliquiae testantur adhuc, quas longior aetas*
*Frangere non valuit, non vis aut ira cruenti*
*Hostis, ab egregiis franguntur civibus heu! heu!*

Non avrà ignorato che lo stesso Denina nelle Rivoluzioni d' Italia tenne l' opinione che i tanto incolpati e chiamati barbari non fossero certamente i soli oppressori e devastatori d' Italia, ma più di loro gli stessi

» primerla e devastarla; essi già vi trovarono ragguardevoli popo-
» lazioni di abitatori indigeni *primitivi*, chiamati poscia da' primi
» scrittori greci e latini Autoctoni, Aborigeni, cioè uomini itali-
» ci, originarii, antichissimi, innanzi a' quali non esisteva memo-
» ria d'altra nazione più antica (1). Lo stesso dovrà dirsi delle va-
» rie incursioni de' Fenicii, de' Pelasghi, de' Lidii e de' Greci, i
» quali vennero per mare dopo la famosa guerra di Troja, e che
» trovaron pure al loro arrivo nella Sicilia, e sulle coste di quella
» parte d' Italia che chiamossi poscia *Magna Grecia*, come su
» quella dell' Adriatico, popoli italiani indigeni, contro alcuno
» de' quali dovettero combattere onde potervisi stabilire «.

» Privi adunque del soccorso della vera storia per tali inar-
» rivabili tempi dell'origine primitiva de' popoli, mentre i pochi
» antichi scrittori, che favoleggiando vollero raccontarne alcun
» che, vissero, per dir poco, dieci o più secoli dopo tal epo-
» ca, e riempirono d' incredibili ed assurde narrazioni le loro
» memorie, dobbiamo noi credere che tutta Italia dalla Sicilia
» alle Alpi fosse abitata da tempo remotissimo, e dobbiamo te-
» nere perciò come nazioni italiche primarie, oltre alle quali il
» cercare sarebbe follia, gli Umbri, i Liguri, gli Etruschi o
» Tirreni, gli Ausonii, i Siculi, e quegli altri de' quali in tan-

---

Italiani. Anche il chiarissimo archeologo sig. ab. Amati ha confermato lo stesso con nuovi monumenti raccolti ed illustrati da lui.

(1) Il merito della quistione non consiste nel cercare se uomini siano stati in Italia prima che fossero venuti ad invaderla e ad abitarvi popoli d' altre regioni; l' importanza sta nel sapere quale fosse lo stato, quale la lingua, quale la cultura di quei primi abitatori, che certamente, se non vi nacquero dalla terra come i funghi, da un luogo o da un altro dovettero esservi passati . . . . . . . . . . . . . . e quand' anche vi fossero nati . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . qual vanto sarà mai il credere che l' Italia avesse abitatori selvaggi, o tali di cui niuna memoria degna d' uomo ci resta? Al contrario tutto concorre a mostrare che l' Italia ebbe comunicazioni da tempi immemorabili con popoli asiatici, da' quali ugualmente derivarono i settentrionali, il che si dimostra dalle lingue loro mescolate di lingue asiatiche, come lo è la stessa lingua latina mista di lingue o dialetti dell' Asia minore, non che di greco, di celtibero, e come lo sono del pari i dialetti oggi chiamati *slavi*, tutti figli dell' antica lingua illirica o tracica o samotracica, ed altri dell' Asia minore. Vedi le seguenti tre opere: - F. M. Appendini *Dell' analogia della lingua degli antichi popoli dell' Asia minore colla lingua de' popoli antichi e recenti della Tracia e dell' Asia minore*, Ragusa 1810 - *De praestantia et vetustate linguae illiricae, ejusque necessitate ad plurium gentium populorumque origines et antiquitates investigandas, Dissertatio, quam Franciscus Maria Appendini e Scholis Piis Lexico Illirico Joachimi Stullii ord. mm. S. Francisci praemiserat*, Ragusii 1806, la quale fu anche tradotta in italiano e stampata nella Badia Fiesolana (Firenze) 1825 - *Varrone illirico, ossiano le derivazioni dalla lingua illirica d' innumerabili vocaboli sparsi nelle lingue d' Europa* (quest' opera, da lungo tempo compiuta dall' Appendini e preparata per la stampa, non so se sia venuta alla luce).

» ta oscurità qualche notizia meno incerta a noi pervenne. Se tra » tutte queste antiche nazioni italiche, quella per cui maggior» mente suonò la fama, e che più d'ogni altra fu conosciuta » da' primi scrittori poeti dell' antichità, si è l'etrusca, questa » rinomanza la dee alla fortezza dell' armi, all' estensione del » commercio, all' invenzione e *perfezionamento* dell' arti, di cui » dopo sì lungo trascorrere de' secoli ci rimangono tanti nobili » testimonii, ed in fine il dee al sommo avanzamento nella ci» viltà, la quale fra gli Etruschi surse contemporanea a quella » degli Iddii e degli Eroi della Grecia.

» Dopo gli Etruschi, de' quali appostatamente si fà cenno » per non tacere d'un antichissimo onore d'Italia, ragion vuole » che s' imprenda il discorso de' Liguri ec. «.

Ci duole moltissimo di vedere in queste parole un totale cangiamento di scena: cioè il passaggio dall' erudizione, dal rifiuto de' pregiudizii municipali, ed un ammasso di tali parole che mostrano confusione d'idee, insufficienza delle dottrine filologiche, le quali sono il risultamento degli studii analitici moderni e dei confronti delle reciproche comunicazioni e delle lingue d'antichissime nazioni orientali, meridionali, e settentrionali, colle reliquie tuttavia esistenti nei linguaggi italiano, francese, tedesco, e nei particolari dialetti del popolo di queste nazioni, ed in maggior copia nelle lingue dell' alto settentrione. Nè perciò vuole intendersi che nei varii sistemi sopra tali argomenti dai dotti in varie età ideati e sostenuti non si trovino errori, e dirò pure opinioni stravaganti, e se vuolsi anche ridicole, come è stato messo in chiaro da uomini dottissimi e forniti del più squisito criterio; ma gli sbagli d' altrui non impediscono che trovar si possa miglior sentiero per iscuoprire in tutto od in parte la verità, anche di quello che sembrò essere.

Il linguaggio dunque tenuto dal Muletti intorno alle opinioni, de' primi abitatori d'Italia e di quelli che vennero poi, è tale, che lo mostra quasi digiuno della conoscenza di quanto è stato scritto o si può scrivere in conferma su taluno de' sistemi rigettati da lui; anche le citazioni degli autori che egli prese a guida su questo argomento mostrano le sue scarse notizie nella erudizione bibliografica in questa materia, di che ci riserbiamo a parlare in altra occasione, quando mostreremo che gli Etruschi, ed i così detti *Slavi* e più propriamente Illirici ed Eneti o Veneti, erano popoli asiatici, in tempi immemorabili arrivati in Italia ed a' confini di lei; e che questi non debbono confondersi co' popoli delle stesse origini andati pure da tempi oltre ogni memoria nel settentrione; i discendenti dei quali nei secoli bassi di là vennero ad invadere l'Italia, dove trovarono dai loro antenati già seminata la propria lingua nel così detto Eranio, nell' Illirio, nella Dalmazia, ed in Italia, sebbene qui più confusa

dai linguaggi d'altri popoli che posteriormente vi si stabilirono. Nè ciò solamente accadde all' Italia, ma pure da tempo immemorabile alla Grecia medesima, la lingua antichissima della quale, dice Erodoto, fu alterata dalle invasioni di popoli stranieri, cioè di popoli specialmente dell' Asia Minore e della Tracia; sì che il sig. Muletti non avea da potersi adontare che i primi abitatori d'Italia fossero venuti dalla Scizia e dalla Sarmazia ec. mentre gli Sciti, i Sarmati, i Moravii, gl' Illirici, i Dalmati, i Veneti, i Russi, i Polacchi, i Boemi, ed i Siberiani stessi, con quanti altri parlano dialetti oggi chiamati slavi, tutti partirono *ab immemorabili* da regioni più felici per istabilirsi in altre meno felici; del che non ci fanno testimonianze le cronache de'secoli barbari, ma le tradizioni antichissime scritte, le identità dei varii linguaggi, la mescolanza di essi maggiore o minore colle lingue antiche e moderne de' popoli europei, e le nomenclature geografiche di provincie, monti, fiumi, città ec. in Italia e fuori, dai tempi d' Omero sino a noi conservatesi identiche all' origini slave, ossiano più veramente asiatiche, traciche e samotraciche della immemorabile, o memorabile antichità.

Non è dunque da maravigliarsi di coloro che digiuni affatto di queste cognizioni, principiando dal dottissimo ed eruditissimo Lanzi, non vedessero più in là del Latino e del Greco nel discorrere de'primi abitatori d'Italia, o degli Etruschi, o d'altri popoli chiamati *Pelasghi*, i quali dagli antichi pure furono tenuti per nazione *aborigena* di Grecia, invece di riguardarli come ignoti popoli per mare in varii tempi antichissimi arrivati in Grecia ed in Italia, con altri chiamati da' Greci *autoctoni*, e nei tempi Latini *aborigeni* senza saperne di più (1); perchè mancavano de'mezzi di comunicazione, e di confronto, specialmente di quello de'linguaggi. Per questa ignoranza Varrone disse tante assurdità nelle origini della lingua latina, e tante ne hanno dette gli etimologisti posteriori e moderni, sino a che la critica fondata sulla notizia delle lingue antiche, e sul confronto delle moderne d'Europa, d'Asia e d' altre regioni, non ha somministrato tante cognizioni sconosciute agli antichi, ed a'nostri maggiori.

S. C.

---

(1) Intorno ai Pelasghi vedi ciò che ne scrisse Sebastiano Ciampi nelle note a Pausania da lui volgarizzato in italiano; Milano 1832 (il vol. 3) e nelle *Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle antichità etrusche con alcune idee sull' origine, uso, antichità de' vasi dipinti volgarmente chiamati etruschi*; Poligrafia Fiesolana, 1824.

*Saggio politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro*, di *Mauro Luigi Rotondo*. Napoli, dalla tipografia Flautina, 1834.

Discorrere dello stato economico delle nostre contrade, e per consegtienza della loro popolazione considerata sotto l'aspetto economico; dimostrare il progresso della nostra industria di ogni specie, e la diminuzione da ciò risultante della miseria individuale e generale; provare che le attuali imposte sono, e per se stesse e per relazione a quelle degli altri paesi, non gravose nè mal collocate; è questo il soggetto importante che nel libro che annunziamo si prende a trattare, e che noi c' ingegneremo di dichiarare per quanto le nostre forze ci permetteranno, restringendo in brevi parole i pensieri che intorno all'assunto sono stati compiutamente sviluppati dal benemerito autore dell'opera.

Per conoscere lo stato economico di una nazione adoperavano gli antichi un esatto censimento delle persone e delle fortune. I Greci, testimonio Aristotile nella politica, l. 5, c. 8, si servivano di un tal mezzo, ed i Romani, come ognun sa, gl'imitarono. Ben più lungi ancora, aggiugneremo, portò Augusto l'applicazione della statistica alla scienza economica, imperocchè sappiam da Plutarco nella vita di lui, com'egli presentò al Senato un picciol libro contenente il numero di tutte le ricchezze, delle città e delle provincie alleate, delle legioni, delle armate marittime e terrestri, dei regni e paesi tributarii, e di tutte le derrate dell' impero. Ma al declinar dell' impero romano si andava perdendo il sistema di tali censimenti, finchè del tutto sotto Decio imperatore si estinse. Al risorgimento dei lumi, visto che i varii sistemi astratti dell'economia politica han pure i loro inconvenienti, si conobbe la necessità di aver ricorso di bel nuovo alla statistica, conciossiachè i calcoli che l'aritmetica politica fondava sopra dati di presunzione e di arbitrio, menavano a gravi errori, o per lo meno ad incertezza. Di fatto mentre Say secondo le sue teorie diceva nel Trattato di economia politica deplorabile lo stato della Francia, il Ministro dell'Interno nel 1813, con pratiche applicazioni de' principii desunti dalla bilancia commerciale, il dimostrava florido e prosperevole. Quindi fu conosciuto che solo uno specchio esatto della popolazione distribuita nelle classi che la compongono e delle varie produzioni industriali di una nazione, e l' imparziale osservazione di talune circostanze ad essa speciali, possono far giudicare con accerto della sua floridezza.

Esposti questi principii, il nostro autore discende all' esame dello stato economico del nostro regno; e tralasciando di farne paragone a quello degli altri stati, per gl' imbarazzi e gli osta-

coli che a questo confronto si opporrebbero, si ferma a paragonarlo con quello che fu per lo innanzi. Dato perciò un cenno dello stato infelice in cui furono queste regioni sino al 1733, e degli avanzamenti che da quell' epoca in poi sono venute facendo verso la perfezione, conchiude che converrebbe rinunziare ad ogni buon senso per non vedere come la nostra attuale pubblica economia stia innanzi a quella de' tempi passati.

Ma perchè si potrà domandare se i vantaggi ottenuti sien giunti alla loro perfezione, se i progressi sieno rapidi o lenti, e quali ostacoli rimangano a superarsi per giungere al colmo della prosperità, passa ad enumerare e a porre ad esame questi vantaggi, e ad investigare se sieno tali da farci sperare una tendenza al miglioramento ed alla perfezione, supposto uno stato di pace e l'assenza di cause nocive che ne rallentino o indietreggino il corso: e perchè altri scrittori han ricavato argomento della floridezza del nostro regno dallo stato delle manifatture e delle industrie agrarie, dalla superiorità de'nostri cambii su quelli di altre nazioni, dalla facilità delle interne comunicazioni per istrade e ponti novellamente costruiti, dall' accrescimento delle relazioni commerciali e della marina mercantile, egli si propone dal canto suo di dedurre i risultamenti di cui va in cerca dallo stato della popolazione e da quello delle proprietà.

Che l' aumento progressivo della popolazione, dice il n. A., sia interamente dovuto alla perfezione delle politiche istituzioni e al miglioramento della economia, non è da porsi in dubbio: e noi ci contenteremo di aggiungere alla sua asserzione quelle parole di Raynal (1), che non è quistione di moltiplicar gli uomini per renderli felici, bastando di rendergli felici perchè si moltiplichino; poichè tutti i mezzi concorrenti a far prospero uno stato, menano per se stessi alla propagazione de' suoi cittadini: e già più innanzi avea detto contribuire alla popolazione la floridezza delle arti, la sicurezza pubblica raffermata, la coltivazione delle terre migliorata, le quali cose non possono essere che l'effetto del miglioramento della civiltà, della morale e della politica. Vedemmo infatti la popolazione del nostro regno florida sotto gli Svevi, declinante sotto gli Angioini, quasi estinguentesi sotto gli Aragonesi, e più ancora sotto i Vicerè, rapidamente crescente sotto la restaurazione della monarchia; per il che, conchiude l'A., la popolazione costituisce la misura esatta dello stato politico ed economico delle nazioni, e questa verità si fa palese con ispezialtà appo noi. Pure benchè questo principio abbia per se l'appoggio dell' autorità di Smith e di altri economisti (2),

(1) *Histoire philosophique et politique etc. liv. XIX. §. 9.*

(2) *La marque la plus décisive de la prospérité d'un pays est la multiplication des habitans.* Smith, Recherches sur les richesses des na-

non mancan di quelli che ti vengon susurrando all'orecchio, senza sapere se cada in acconcio, quelle parole del profeta Isaia: *multiplicasti gentem*, *sed non magnificasti laetitiam*, adducendo per ragione che l'aumento della popolazione facendo mancare il lavoro è causa di miseria anzi che di floridezza. Laonde il nostro A. passa a dimostrare come lo stato dell'agricoltura e delle altre industrie presso noi, non solo è suscettivo, ma bisognevole ancora di maggiore sviluppo e di ulteriori progressi; e quindi non potersi temere difetto di lavoro: conciossiachè un tal difetto proviene dall'ozio che si preferisce alla coltivazione di terre fertili per ignoranza o barbarie degli abitanti; o pure da uno stato di lungo incivilimento in cui la popolazione, crescendo più rapidamente de' capitali necessarii per alimentarla, non trovi altre terre da coltivare, nè altre industrie alle quali applicarsi. Nel primo caso la mancanza di lavoro non sarebbe conseguenza dell'aumentata popolazione, ma sì bene del cattivo governo, del clima o dell'educazione; nel secondo non si ha per escluderlo che a considerare il rapporto della popolazione alla superficie che occupa: il quale rapporto è tale presso noi che anzi addimanda un maggiore accrescimento di abitatori per la dissodazione de' terreni boscosi, paludosi, e simili, suscettivi di coltura. Ma a prescinder da ciò, laddove si consideri che, oltre l'agricoltura, il commercio e le altre industrie presentano de' mezzi da render prospere le nazioni, e che queste industrie, sebbene vadan tuttodì progredendo, pure non sono giunte ad un punto tale di perfezione che l'aumento degli abitanti le faccia retrocedere, si vedrà di leggieri che il miglioramento di esse richiede un ulteriore incremento degl' individui della nazione.

Conchiudendo perciò l'Autore che la popolazione sia la misura della prosperità degli stati, e che l'ulteriore aumento di essa non possa presso di noi esser cagione di miseria, procede a far paragone del numero degli abitanti del nostro regno per ogni miglio quadrato con quello della Sardegna, della Toscana, dello Stato Pontificio, della Baviera, dell'Austria, della Prussia, e

---

tions, liv. I. ch. VIII. - *Jamais les hommes ne seront plus nombreux s'ils ne sont plus heureux*. Raynal, loc. cit. - » Tra le notizie che unir » si possono sullo stato d'un paese, le più importanti sono quelle che » alla popolazione si riferiscono, essendo che da esse maggior numero » può trarsi di conclusioni relative al ben essere e mal essere degli uo- » mini «. Gioja, *Filos. della Stat. part. II. Introd.* - » Chi abbonda » d'uomini, di tutte quelle cose anco abbonda alle quali l'ingegno e » l'industria dell'uomo si estende . . . . Bajazete ec. si meravigliava del- » la prudenza del Re Ferdinando che si fosse privato di quello con che » si aggrandiscono e si arricchiscono sommamente gli stati, cioè di tan- » to popolo «. Botero, *Rag. di St. lib. VII.*

della Gran Brettagna; paragone dal quale si rileva essere il vantaggio dal nostro lato.

È principio riconosciuto generalmente che la popolazione si mette a livello de' mezzi di produzione (1): ma fra le cagioni che impediscono le necessarie conseguenze di tal principio, la principale si è l'inegual ripartizione delle proprietà (2), la quale produce lo spopolamento e la minorazione delle produzioni agrarie, e quindi la miseria (3). Per lo che l'A. passa ad esaminare qual sia questa ripartizione fra noi, riguardandola come una delle cause della pubblica prosperità. Quindi ci fa sapere essere il numero de' contribuenti per fondiaria, nel 1832, 1,419,121, e quello dei possidenti 1,062,172: ora ragguagliandosi la parte operosa di una nazione incivilita al quinto della sua popolazione, e calcolandosi per cinque gl' individui che compongono ciascuna famiglia, si avrà per conseguenza che nel nostro regno il numero della parte operosa, egualmente che quello delle famiglie, ascende approssimativamente a 1,163,627: numero come ognun vede molto avvicinantesi a quello de' possidenti sopra recato. Dal che chiaramente si deduce che quasi tutti partecipano delle proprietà rustiche o urbane.

Egli è vero che non se ne può del pari dedurre una uguale ripartizione delle proprietà: ma in mancanza di computi statistici avverati si può; dall' abolizione de' fedecommessi, dalla soppressione de' ricchi stabilimenti religiosi, dalla divisione de' demanii comunali, e dalla pubblicità delle ipoteche che ha fatti palesi gli enormi debiti degli antichi gran proprietarii, si può ragionevolmente desumere che questi sono di molto diminuiti, e cresciuta in vece la classe de' mediocri possidenti.

A chiudere la dimostrazione dello stato florido economico del nostro regno, pone l' A. in ultimo luogo alcune considera-

---

(1) » I modi di produrre influiscono sulla massa della popolazione, » rendendo infinitamente diversa la massa de' viveri nello stesso spazio » di terreno «. Gioja. Vedi ancora ciò che sul proposito discorre lo stesso autore nella *Filos. della St.*, *part. II*, *lib. II. Sez. I. cap. I*, §. 1, *n. X e XI.*

(2) » La popolazione dipende di molto dalla distribuzione de' fondi. » Le famiglie si moltiplicano come le possessioni, e quando esse sono » troppo vaste, la loro smisurata estensione impedisce ognora la popola- » zione «. E più innanzi: » Ovunque i contadini non hanno proprietà » fondiaria, la loro vita è miserabile, la lor sorte precaria «. Raynal, *loc. cit.*

(3) » Più la massa delle riproduzioni annuali diminuirà, più dimi- » nuirà ancora la somma de' lavori. Allora tutte le leggi che si possano » stabilire contro la mendicità saranno impotenti; poichè è ben necessa- » rio che l' uomo viva di ciò che gli si dà, quando non può vivere di » ciò che guadagna «. Raynal, *ib*. §. 10.

zioni sulla miseria e la mendicità: saggiamente distingue la miseria pubblica dalla mendicità individuale; quella, egli dice, si verifica *nel solo caso* che coloro che vivono di salarii non trovano a impiegarsi per mancanza di terreni o di capitali produttivi (1), questa si appartiene a coloro che per età, salute, inclinazione, abitudine o altra peculiar circostanza non possono o non vogliono procacciarsi del lavoro. Prosiegue quindi esaminando se possa dirsi di esservi miseria nel regno, e dopo aver dimostrato essere molto minore di quella che per lo addietro vi dominava, ed i motivi da cui dipende, termina col proporre alcuni mezzi per ovviarvi; i quali mezzi sono correlativi a quei motivi, cioè 1.° all'inerzia e all'indolenza passate in abito, esser rimedio opportuno il tempo che diramando le nuove istituzioni faccia sorgere nuovi desiderii e bisogni, risvegli il piacere di soddisfarli e sia di stimolo così all'attività e al lavoro: la cooperazione del governo per questo riguardo ognun vede come sia indispensabile; 2.° all'eccesso de' bisogni che l'uomo si crea sui mezzi per sodisfarli, doversi opporre la parsimonia, la sobrietà, la moderazione; 3.° ai casi eventuali, quali le rivoluzioni naturali, politiche, commerciali, ripararsi colle elemosine, colle casse di risparmii, colle associazioni di previdenza: in questi due ultimi casi è chiaro come la cooperazione del governo non potrebbe in alcun modo influire alla buona riuscita de' mezzi di preservazione; quindi il bisogno di ricorrere alla religione, sola confortatrice de' miseri. E qui la lettura del modo con cui l'A. vorrebbe che i governi si servissero della religione per rimediare ai mali che le vicissitudini imprevedute producono, ci destò nella mente una folla d'idee, le quali, per non riuscire altrui nojosi, restringeremo a brevi parole: abolite le cattive istituzioni e sostituite ad esse delle buone; e buone del pari sieno le persone destinate al reggimento di esse.

Vien poscia il nostro A. a discorrere della mendicità: e prima dal numero dei mendici, che nel 1832 ascendeva a 237,825, deduce il rapporto alla popolazione del 4 $^{1}/_{2}$ per 100 (non calcolandosi nè i mendici nè gli abitanti della capitale per non essersi appurato il numero de' primi), rapporto minore di quello che in altre nazioni, specialmente nell'Inghilterra, esiste; quindi

(1) A questa definizione ci vorrebbe a parer nostro un lungo comento, e per avventura alcuna aggiunta. Il non trovarsi a vendere le merci, o il trovarsi a vendere con isvantaggio, i cattivi metodi di coltivazione o di manifattura, non sono cagioni di pubblica miseria? Gli esiti dello stato superiori alle rendite, le guerre, le imposizioni gravose, non sono pure cagioni di miseria pubblica, e per lo più l'una dall'altra dipendenti? Veggasi ancora la *Filosofia della Statistica* di M. Gioja, *part. VII, sez. II, cap. III, art.* 3. §. 1, dove enumera i diversi sintomi di povertà.

dalla ripartizione di essi per provincie, visto che colà più abbondano i mendici dove più di prosperità e di floridezza presenta lo stato economico, trae di conseguenza non essere la mendicità indizio di pubblica miseria. Passando da ultimo a discorrere de' rimedii, ricorda le case di lavoro e le carceri penitenziarie in cui presso molte nazioni si rinchiudono i vagabondi e gli accattoni che possono lavorare; ma per coloro che al lavoro son resi impotenti infinite istituzioni di soccorso si hanno nel nostro regno, la cui rendita annuale ascendeva nel 1820 a 1,600,000 ducati ed ora ammonta a 2,400,000, e nella sola città di Napoli alla Commissione di beneficenza sono assegnati annui ducati 60,000. Dell'amministrazione e della distribuzione di queste rendite si tien parola nel §. XVI, ed è opinione dell'Autore che in gran parte questa cura si dovrebbe affidare agli ecclesiastici sotto la vigilanza del governo. In fine non sarà discaro il riepilogare le idee sopraccennate intorno alla miseria e alla mendicità, servendoci delle parole stesse dell'autore, il quale così conchiude: » Che non » sia sperabile di veder migliorata la sorte e la condizione di » alcuni luoghi di campagna se non co' maggiori progressi delle » industrie e della coltura che sono da attendersi dalle novelle » istituzioni del regno e dalle cure del governo nel diffondere » gli stabilimenti e nel vantaggiare la condizione civile di taluni » comuni i più vicini agli abituri delle campagne: che le casse » di risparmii e le associazioni di previdenza sieno le più utili » instituzioni per riparare i colpi dell'avversità, dell'infortunio » e dell'età caduca: che le case di lavoro e di correzione sieno » state riconosciute di grande utilità per diminuire il numero » de' mendici; e finalmente che i fondi della pubblica benefi- » cenza costituiscono una sufficiente risorsa per soccorrere quella » classe di poveri che privi di ogni ajuto han dritto di reclamare » i mezzi di vita dalla società «.

Da ultimo osserveremo che l'Italia non è rimasta indolente spettatrice, come dice il n. A., di quel fermento nello spirito pubblico che in altre parti di Europa tende a distruggere e diminuire le cause dell'ignoranza e della povertà. Noi avremo spesso in queste carte occasione di discorrerne, come quelle che sono specialmente destinate a far nota ogni maniera di progresso che la civiltà italiana vien facendo tuttodì; e già in questo quaderno si discorre delle scuole infantili sorte in poco tempo in Italia.

Malagevole più che per avventura non si crede è il riassumere i pensieri sparsi nella seconda parte di quest'opera; pure noi ci sforzeremo di esporre succintamente le opinioni in essa enunciate dall' A. senza punto discendere alla loro disamina: imperocchè a ciò fare ci sarebbe mestieri entrar in discettazioni economiche su di principii non peranco riconosciuti per veri dalla gene-

ralità. Questa seconda parte adunque, siccome in sul principio dicemmo, versa sulle contribuzioni pubbliche del regno di Napoli di qua dal Faro. Essa incomincia dal mostrare l'influenza delle pubbliche contribuzioni (1) sullo stato politico ed economico delle nazioni, dal che passa a dare un cenno storico delle contribuzioni del nostro regno fino al 1805, indi delle due epoche distinte dagli anni 1815 e 1820, terminando coi cangiamenti che da quest' ultima epoca in fino ai giorni nostri si sono apportati al sistema delle imposizioni, per poi discorrere dello stato attuale di esso, e farne paragone con quello vigente sotto l' occupazione francese. Lungo sarebbe il seguire le ricerche del nostro A. su questo assunto, riportando i calcoli statistici da lui fatti, al che non si presta la ristrettezza che queste pagine in dove scriviamo c'impongono: per il che sarem contenti al manifestare il finale risultamento di tali investigazioni, cioè l' ammontare delle nostre contribuzioni nel 1832 alla somma di ducati 20,976,932.80, così distribuita:

| | |
|---|---|
| Contribuzioni dirette, cioè fondiaria, ventesimo delle rendite de' comuni, dazio sul macino . . . . duc. | 8,249,177. 98 |
| Contribuzioni indirette, cioè dogane, dazii di consumo, privative de' sali tabacchi carte da giuoco polvere da sparo nitro e neve. . . . | 9,930,622. 78 |
| Registro e bollo, bollo di garantia, zecca . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1,235,472. 85 |
| Lotteria . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1,294,936. 82 |
| Poste e procacci . . . . . . . . . . . . . . | 266,722. 37 |
| Somma totale . . . duc. | 20,976,932. 80 |

Quindi passa a proporsi i due seguenti quesiti, il di cui scioglimento forma lo scopo di questa seconda parte, non essendo tutto ciò che precedentemente si è detto che un necessario preambolo:

1.° Se la somma totale delle pubbliche contribuzioni sia eccessiva ed opprimente, o pur no.

2.° Se queste contribuzioni sieno ben ripartite e collocate, e quale influenza esercitino sulla pubblica economia del regno.

A noi pare che l' esame della seconda quistione avrebbe dovuto andare innanzi alla prima: di fatto questa non è che una conseguenza di quella; imperocchè non mai saranno eccessive od opprimenti quelle imposte che sieno ben ripartite e collocate.

---

(1) Gli Ateniesi, dice Plutarco nella vita di Solone, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e dispiacevoli son per se stesse, urbanamente le ingentiliscono, appellando le meretrici *amiche*, le gabelle *contribuzioni*, i presidii delle città *custodie*, la carcere *abitazione*.

Quindi ci pareva aver dovuto essere l'ordine da tenersi in questa seconda parte il seguente: cenno istorico delle nostre contribuzioni; loro stato attuale e principii che le regolano; esame della ripartizione e collocazione di esse; quistione intorno al loro peso eccessivo ed opprimente oppur no; ricerche sull' influenza che hanno nella pubblica economia del regno.

Quest'ordine seguendo incominceremo dal discorrere del secondo quesito propostosi dall' A.

I principii che regolano l' imposizione delle contribuzioni sono così diversi e spesso anche contraddittorii presso gli economisti che ci risparmia il tenerne parola (1). Malgrado però queste contraddizioni sembra potersi stabilire che tutti i sudditi di uno stato debbano a seconda delle loro facoltà contribuire al mantenimento del governo, e che le contribuzioni debbano essere collocate in modo da non recare nocumento alle produzioni, nè frapporre ostacolo alle industrie (2).

Ciò premesso seguiamo l'A. nell'esame di ciascun ramo delle contribuzioni.

*Fondiaria*. Raynal, quel Raynal di così difficile contentatura allorchè nel XIX libro dell'opera che il rese celebre discorre delle imposte, non trova altra tassa giusta che quella sulla terra: or presso di noi questa sola esiste fra le contribuzioni dirette, ed il prodotto ne ascende a duc. 7,463,626. 50, prodotto che ragguagliato a quello totale delle contribuzioni offre il rapporto di

---

(1) Perchè non ci piace vedere i moderni stranieri farsi belli di ciò che i nostri antichi Italiani han detto da più secoli, trascriveremo ciò che intorno al soggetto in quistione lasciò scritto Giovanni Botero nel lib. VII della Ragion di Stato: » Da' fondi che sono immediatamente » de' sudditi cava il principe denari, con le tasse e con le imposizioni, che » ne' bisogni della repubblica sono leciti e giusti; perchè ogni ragion » vuole che i beni particolari servano al ben pubblico senza il quale essi » non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono esser per» sonali, ma reali, cioè non sulle teste, ma sui beni; altramente tutto » il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, come avviene ordinaria» mente; perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse so» pra i contadi. . . . Ma i beni de' sudditi sono certi o incerti: chiamo » gli stabili certi, i mobili incerti. Non si debbono gravare se non gli » stabili, e l' aver voluto gravar i mobili alterò tutta Fiandra contra il » duca d' Alba . . . . Quanto agli effetti dell' industria, col quale nome » io abbraccio ogni sorta di traffico e di mercatanzia, questi si gravano » o nell' entrata o nell' uscita, e non è sorta alcuna d' entrata più legit» tima e giusta: perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul no» stro e del nostro ce ne dia qualche emolumento. Ma perchè quei che » trafficano o sono nostri sudditi o forastieri, è cosa onesta che i fora» stieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco » il Turco; perchè delle mercatanzie che si cavano di Alessandria gli » stranieri pagano dieci per cento, e i sudditi cinque. In Inghilterra i » forastieri pagano il quadruplo di quel che i paesani ec. «.

(2) V. Gioja, op. cit. *part. III, lib. II, sez. II, art.* 3, *cap. I*, §. 7.

circa il 35 per 100. Dal che l'A. trova eccessiva questa imposta, tanto paragonandola al rapporto che esiste nella Francia del 30 7/10 per 100 e nella Prussia del 18 9/10 per 100, quanto facendone ragguaglio alla ragione che serbano le rendite nette delle proprietà fondiarie alla rendita intera della nazione, ragione che approssimativamente stabilisce di 1 a 6, o al più di 1 a 5: per il che conchiude doversi abbassare la somma che si ricava dalla imposta fondiaria al quinto dell'intiera somma delle contribuzioni, cioè a cinque milioni di ducati, ripartendosi il rimanente sugli altri rami (1). Questa sua opinione egli vien provando con abbondanza di ragioni, specialmente collo stato non troppo felice della nostra agricoltura, di cui tien compiuto discorso, proponendo ancora i modi a tenersi pel suo miglioramento, nè dimenticando il Tavoliere di Puglia sul quale sono volte oggimai tutte le menti degli uomini di stato e le penne degli scrittori economici del nostro regno. Ma non potrebbesi migliorare l'agricoltura indipendentemente dalla riduzione del carico fondiario? Se ciò fosse possibile, un tal carico non si potrebbe più dire eccessivo.

*Dazio sul macino e ventesimo comunale*. Entrambe queste contribuzioni sono nello stato discusso della nostra Tesoreria allogate fra le dirette, solo perchè direttamente si esigono dalle comuni del regno, lasciando ad esse il pensiero di supplirvi come meglio credessero. Il prodotto di quella sul macino ascende a ducati 626,942. 28. Il solo vizio che l'A. vi trova si è quello di non esser stata tal somma equamente ripartita secondo la ricchezza o povertà delle comuni, ma solo seguendo il calcolo della popolazione. Che diremo poi sul merito della quistione sulla gravezza del dazio sul macino, e se desso sia da aumentarsi per diminuire la fondiaria, le privative e i dritti di registro e bollo? Nulla. Attendiamo che il governo pronunzii sul progetto presentato dal cav. Sanseverino nel quale altamente si cerca di promuovere un tale cangiamento, e rimettiamo i lettori alle osservazioni che contro di esso fa il n. A., e a quelle che in favore ha pubblicate nel Topo letterato, anno II, n.° 12, il duca di Monasterace Tomacelli.

Il ventesimo comunale dà la somma di ducati 159,609. 20.

---

(1) Si noti che il disgravio della contribuzione fondiaria si vorrebbe dal Rotondo far cadere sui soli fondi rustici, non già sugli urbani, ed escludendo la revisione del catasto: eppure Raynal non seppe indicare altro mezzo per la giusta ripartizione dell'imposta sulle terre che quello di un esatto catasto, ed il cav. Quattromani, in un breve scritto intitolato *Un dialogo di vecchio argomento*, domandava come conseguenza del depreziamento de'grani la rinnovazione del catasto: in tal caso ognun vede quanto tornerebbero utili le osservazioni di Melchiorre Gioja nella *Filosofia della Statistica* sugli estimi delle terre.

E qui osserva il nostro autore che i dazii di consumo a cui van soggette le comuni pel soddisfacimento delle due contribuzioni in discorso, ascendono a duc. 1,490,797. 75, e sono imposti sulla carne, sul pesce, sulla neve, sul vino, sulla molitura, sull'olio, sui salumi, salami e formaggi, ec. Or questa somma, che da taluni si trova essere eccessiva, non è tale, a parere del Rotondo, sia che si paragoni a quella *des octrois* di Francia, sia a quella di altri stati. Ed a coloro che questi ed altri pesi imposti alle comuni vorrebbero che fossero a carico della Tesoreria, dimostra chiaramente come la cosa andrebbe del pari: poichè un nuovo carico alla Tesoreria dimanderebbe una nuova contribuzione, la quale non potrebbe far di meno di non ricadere sulle comuni.

*Dogane e dazii di consumo.* Già il Gioja avea avvertito che le tariffe daziarie debbono considerarsi come una risorsa di finanza e come mezzo di difesa dell'industria nazionale contro una concorrenza più potente. Il Rotondo dopo avere riconosciuta la non eccessiva gravezza di questa imposizione, che dà il prodotto di ducati 5,866,146. 44, passa a discorrere dei risultamenti che ne derivano, cioè 1. delle frodi e delle spese di percezione a cui va soggetta, 2. della sua influenza sull'industria e su talune classi di persone, 3. delle perquisizioni moleste e vessatorie. Per lo che trattando il secondo di questi articoli ci dà una statistica preziosa de' miglioramenti cui è andato incontro la navigazione, non meno che le manifatture e il commercio: importantissima è questa parte dell' opera, che ne forma quasi una digressione, benchè tenda sempre a dimostrare essere i miglioramenti avvenuti frutto dell' opportuna collocazione e della giusta ripartizione delle imposte che vi hanno rapporto, delle quali però non resta dal consigliare una accurata disamina per riformarle a seconda degl' interessi della pubblica economia; lavoro che già per ordine del Ministro delle Finanze si sta maturando da una Commissione di negozianti e fabbricanti, d' accordo col Consiglio di amministrazione de' dazii indiretti, e coi *regissori* delle dogane.

Un' altra digressione fa ancora sulle società anonime surte fra noi, nella quale desidera che le loro cure, anzichè a speculazioni usurarie, si rivolgano ad utili imprese. Le sue parole ci fan desiderare che alcun altro illustre napoletano, tenendo dietro alle idee del Liberatore, discorra di tante altre società istituitesi fra noi dopo l' epoca in cui egli scrisse, delle operazioni da esse eseguite, e del movimento che alcuni atti governativi hanno prodotto nel loro andamento.

*Privative.* L' ammontare di questa indiretta contribuzione è di duc. 4,064,476. 34 così ripartiti:

| | |
|---|---|
| Sali . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | duc. 3,009,000. 00 |
| Tabacchi . . . . . . . . . . . . . . . . . | 867,000. 00 |

| | | |
|---|---|---|
| Polveri da sparo | . . . . . . . . . . . . . . . . | 104,285. 00 |
| Carte da giuoco | . . . . . . . . . . . . . . . . | 14,690. 00 |
| Neve nella sola capitale | . . . . . . . . . . | 69,501. 34 |

Le sole privative su di cui si elevano lagnanze sono quelle del tabacco e del sale. L' autore dimostra che la prima non è in niun modo nociva, perchè l'unico vantaggio che possono domandare coloro che vivono di questa industria si è il divieto dell' introduzione del tabacco estero, il quale già esiste; imperocchè l' estraregnazione del tabacco non sarebbe a noi di gran profitto in concorrenza col tabacco estero. Ma a questo riguardo ci sembra che l' A. non abbia trattata la quistione sotto tutti i suoi aspetti: l' assenza della privativa produrrebbe la libera coltivazione della pianta del tabacco, la concorrenza di più compratori, e quindi o il miglioramento del genere o l'aumento del prezzo. Anche la privativa del sale è dall' autore difesa con abbondanza di ragioni.

*Registro*, *bollo*, *poste*, *procacci*, ec. L' utile che da queste istituzioni si ricava compensa in gran parte le contribuzioni che per esse si corrispondono: nè la carta bollata, al dir del Rotondo, è un peso molto sensibile per coloro che ne fanno uso, o nocivo ad alcun ramo d' industria.

*Lotteria*. L'autore dopo aver discorso la gradazione con cui questo giuoco s' è introdotto fra noi, ed i varii introiti che in diversi tempi se ne sono ricavati, conchiude non esser questa contribuzione, veramente volontaria, per nessun modo gravosa. Di fatti se al dire di Arturo Young la migliore imposizione si è quella che si riscuote con maggiore facilità, niuno potrà negare questa qualità alla lotteria, come quella che ti vien portata dalle mani stesse de'contribuenti. Tanto più che il governo non proibisce in modo alcuno che altri distolga la gente dal giocare al lotto, e non pertanto gl' introiti crescono anzi che diminuire. In fine dimostra il Rotondo che tale imposta ricade sul superfluo o su quella rata di rendite che gli uomini ordinariamente destinano ai piaceri e alle distrazioni, e per la maggior parte si ritrae dagli abitanti della capitale, quasi in questa proporzione: 12 ventesimi dalla città di Napoli, 4 dalle provincie di Napoli e Terra di Lavoro, 1 dal Principato Citeriore, 3 dalle rimanenti provincie. Non tutti però convengono nelle opinioni dell' Autore su questo proposito.

Da ciò che si è detto intorno a ciascuna specie delle nostre contribuzioni, sembra ch'esse, come quelle che opportunamente sono collocate e ripartite, non possano reputarsi eccessive ed opprimenti, se se ne eccettui a parer del Rotondo la fondiaria. Ma la somma intiera n'è gravosa o pur no? È questo il secondo quesito a risolversi, che come dicemmo per primo vien trattato dal n. A. Alcuni, confrontando tal somma colla rendita soggetta a

fondiaria, che ascende ai 40 milioni, la trovano oltremodo eccessiva. Però l'A. riflette saggiamente, che la massa delle rendite di una nazione non si compone dei soli prodotti territoriali, ma sì bene di tutte le industrie, e di ogni genere di profitto o lucro: quindi ferma a 200 milioni quelle del nostro regno, seguendo in ciò l' autore del *Testamento forense*, somma a fronte della quale sparisce l' enormità de' 20 milioni d' imposte. Ma fa di più il n. A.; egli aggiungendo alla somma delle pubbliche contribuzioni quella delle comunali, che ascendono a duc. 705,246. 27, e dividendo la somma totale pel numero degli abitanti, deduce essere la quota spettante a ciascuno pari a ducati 3. 72, cioè poco più di 15 franchi; la qual somma paragonando a quella che con simil calcolo si può ricavare in riguardo alle altre nazioni, si trova stare il vantaggio dal canto nostro; ed in vero ecco secondo il Balbi l'aggravio medio esistente presso altre nazioni.

| | |
|---|---|
| Sardegna | fr. 19 |
| Stato Pontificio | 11 |
| Toscana | 13 |
| Austria | 12 |
| Prussia | 17 |
| Olanda | 26 |
| Baviera | 20 |
| Sassonia | 20 |
| Wurtemberg | 16 |
| Danimarca | 19 |
| Svezia | 11 |
| Stati uniti | 11 |
| Francia | 45 (1) |

Da questo stato si rileva come il nostro regno non sia più gravato di quello che sieno le più floride nazioni. Ma pur giova avvertire col Gioja, che nel confrontare l'aggravio medio di

(1) Vuolsi notare che il Balbi porta a fr. 11 l' aggravio medio del nostro regno, calcolando molto di meno la somma delle contribuzioni presso noi, e non avendo posti a calcolo nè anche i dazii comunali: forse il simile avrà fatto per gli altri stati. L' autore di *Un dialogo di vecchio argomento* ci somministra in una nota le seguenti notizie di aggravio medio riguardo ad alcune nazioni;

| | |
|---|---|
| Inghilterra | fr. 66 |
| Francia | 31 |
| Paesi Bassi | 27 |
| Prussia | 17 |
| Napoli | 14 |

E queste altre ricaviamo dalla Filosofia della Statistica:

| | |
|---|---|
| Nell' abolito regno d'Italia (1811) | fr. 21 |
| Francia (1814) | 22 |
| Olanda per l' addietro | 80 |
| Inghilterra (1814) | 120 |

due nazioni, per dedurre da tal confronto il rapporto della ricchezza, faccia d'uopo por mente al *valore della giornata*, perchè chi guadagna di più può pagare di più, ai *prezzi de' generi necessarii al vitto*, ed all' *uso che si fa delle imposte*.

Dal fin qui detto sembra potersi conchiudere, che l'autore del libro di cui ci siamo sforzati di restringere a brevi parole il contenuto, abbia egregiamente discorso dello stato economico progressivo del nostro regno e dei miglioramenti di cui è suscettivo, della relazione che vi hanno la popolazione crescente e le pubbliche contribuzioni, della collocazione e ripartizione di queste, dei mezzi che si potrebbero adoperare a render compiuta l' aggiustatezza di tal collocazione e ripartizione, e finalmente della non eccessiva gravezza della somma totale delle imposizioni: sul quale ultimo oggetto ci piace terminare colle parole del Raynal: » che il governo, sotto qualunque forma sia » stato stabilito o sussista, curi di non eccedere giammai nella » misura delle imposte: nella loro origine dicesi che abbian reso» duto gli uomini più attivi, più sobrii, più intelligenti, e con» tribuito alla prosperità degl'imperi; tale opinione non è priva » di verosimiglianza: ma egli è ancor più certo che le tasse, » spinte oltre i limiti convenienti, hanno arrestato i lavori, sof» fogata l' industria e prodotto lo scoraggiamento «.

Se alcuna delle opinioni del Rotondo non va d' accordo colle nostre, noi ci siamo astenuti dal combatterla perchè la ristrettezza di un articolo di giornale non ce ne offriva il campo.

Una maggiore connessione delle idee, ed un qualche miglioramento nella elocuzione, avrebbero resa quest' opera, a nostro credere, vie più pregevole di quello che è per se stessa. Ma in generale dobbiam congratularci col Rotondo dell'aver saputo così egregiamente applicare la statistica alle investigazioni di economia politica, concependo felicemente il suo disegno, raccogliendo laboriosamente le più esatte informazioni, esponendone i risultamenti con molta chiarezza, ed infine deducendone le conseguenze con molto criterio, senza incontrar così la taccia di aver lasciato un posto d' ignoranza ed un campo d' arbitrio a coloro che si vogliono prevalere delle notizie statistiche, taccia attribuita saggiamente dal Romagnosi a chi inframmette grande distanza tra i dati di fatto e le induzioni di ragione.

E. Rocco.

*Lodovico Sforza, detto il Moro, tragedia di Gio. Battista Niccolini.* Capolago, dalla tipografia Elvetica (1).

Alle osservazioni che saremo per fare su questo nuovo lavoro del Niccolini gioverà far precedere la sposizione compiuta della tragedia.

Atto I. Isabella d' Aragona, figlia d' Alfonso II, e moglie di Gioyan Galeazzo Sforza, lamentasi con Agnese sua confidente dell'umile, anzi misero stato, in che l'arti malvage del Moro travolsero lei e il marito, e del danno che sovrasta all' Italia per la discesa dell' armi francesi chiamatevi dal reo Lodovico. Sopraggiugne lo sposo, il quale ritenuto quasi prigione dal Moro nel castello di Pavia, ed egro e dolente, aggiunge la dipintura dei proprii mali ai lamenti della consorte. Agnese tornando si fa ad annunziare l' arrivo in Pavia di Carlo VIII coi suoi Francesi, narra dei sospetti già concepiti dal Re verso il Moro, e del proposito in ch' egli è venuto di occupare la rocca, in vece del palagio apprestatogli. Non così tosto Giovan Galeazzo ritraesi nelle sue stanze, Agnese fa noto a Isabella un guerriero del seguito di Re Carlo volerle parlare. Questi è Corrado Bisignano, fuoruscito napolitano che volle seguire l'armi di Carlo inviantisi al conquisto di Napoli. Ma ora mutato consiglio, e conversa in odio contro i Francesi l'ira concetta contro gli Aragonesi, ha fermato di favoreggiare la causa di questi, e di combattere per l'Italia. Un dì fervido amante della figlia di Alfonso, a lei che dapprima finge di non riconoscerlo, volge queste parole:

Non riconosci, o donna,  
Corrado Bisignano? Al gran torneo  
Che Napoli ti diede allor che andasti  
Sposa al signor d' Insubria, io l' elmo ornai  
Con gioja altera delle vaghe insegne  
Dono del tuo favore, e palma ottenni,  
Fortunato campion; questa è, la vedi,  
L' impresa tua, nodo gentil; v' è scritto:  
*Non fia mai sciolto.*

A questo Isabella risponde rimproverandolo della sua slealtà per avere abbandonato le parti della sua casa; ma Bisignano mostratole un foglio di Re Ferrantino, in che gli commette di vedere e ajutar la sorella passando a Pavia, Isabella gli concede piena fi-

(1) Alcune circostanze che inutil sarebbe il qui mentovare non ci hanno permesso prima di ora di far parola di questa tragedia. ( *Nota del Compilatore* ).

ducia. Bisignano si parte, promessole di tornare tosto che annotti.

Atto II. Lodovico Sforza e Belgiojoso, reduce da Francia, ove recossi per comandamento del Moro, a fine di chiamare i Francesi in Italia, tengono discorso intorno alle condizioni politiche della penisola. Belgiojoso, nel quale è caldissimo l'amor della patria, tuttochè abbia aderito allo Sforza nel provocar la discesa di Carlo VIII, liberamente gli parla dei mali che saranno per recare all'Italia i consigli da lui seguitati, ed il Moro tutt'altro mostrandogli di quel che ha nell'animo, fa di guadagnarlo con iscaltre parole, e si studia di persuadergli essere sua finale intenzione il cacciar lo straniero, e il migliorare le condizioni d'Italia, del Milanese principalmente: e qui comincia ad ordire una tela iniquissima, alla quale partecipa senza volerlo il Belgiojoso, non ravvisando l'alta nequizia di Lodovico. Belgiojoso è personaggio assai principale e influente nel senato di Milano; il Moro proporrà a duca Giovan Galeazzo; Belgiojoso farà opera perchè sia ricusato, ed invece gridato duca lo zio Lodovico; il quale fa larghe promesse in favor dello stato che vuole far suo ad ogni patto. Belgiojoso, prestatogli fede, promette di secondarlo. Il Moro in un suo soliloquio che segue l'abboccamento avuto col Belgiojoso, tutte fa aperte l'empie sue mire. Vuol torre ad un tratto la fama a Isabella, e la vita a Giovan Galeazzo. Bisignano sarà strumento involontario per ottenere quel primo intento. Chiamato un suo vile satellite, per nome Calco, gli chiede di un Oldrado, amico di Bisignano, ma ben più amico dell'oro. Vuole che si guadagni e serva ad attirar nella rete il fuoruscito napolitano. Calco non indugia a eseguire i cenni del Moro, e va per Oldrado. Viene Re Carlo con seguito di soldati francesi, e Graville, uno fra i suoi principali uffiziali, e nemico del Moro. Questi si fa incontro al Re con parole di ossequio servile; ma Carlo alteramente e sprezzantemente lo accoglie; quindi dichiara a Graville, volere liberare Giovan Galeazzo dalle mani del Moro. Questi che si è tenuto nascosto durante il colloquio, e che ha tutto ascoltato, partiti Carlo e Graville, ricompare in iscena, e indi a poco vien Calco ad annunziargli aver guadagnato Oldrado ed indottolo a tradir Bisignano.

Atto III. Isabella è condotta da Bisignano dinanzi a Re Carlo per un sotterraneo, a fin di evitare che il Moro attraversi i lor passi. Bisignano ha fermato di uccidere Carlo, se non rende piena giustizia alla regal donna della quale ha tolto a caldeggiare la causa. Ha disposto in agguato un drappello di guerrieri italiani ch'ei crede a sè devoti e che sono stati già compri dall'oro di Lodovico. Vuole destar nella rocca un repentino tumulto, durante il quale a Isabella sarà dato il fuggire. E non così tosto sarà ella fuor della rocca, la plebe, levata a rumore, correrà ad investire il castello, a cacciarne i Francesi, ed a

trarne Giovan Galeazzo. Isabella, sorpresa dalla somma audacia del tentativo, e temendo di qualche novella insidia di Lodovico, vuol correre dal marito; ma Bisignano la trattiene dicendole essere stata chiusa dietro di loro la ferrea porta per la quale discesero in quel sotterraneo, e ciò forse per opera dei soldati che debbono secondarlo. Non è nella stessa opinione Isabella, chè in vece venuta in certezza dell' agguato in che il Moro l'ha tratta, volgesi a Bisignano tutta dolente, dicendogli:

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

Qui Bisignano si fa a svelarle il suo fervido amore:

*Bis.* Tu mi compiangi? Oh gioja!
*Is.* Certo è il tuo fato!
*Bis.* Tu lo credi? io posso
Ciò che tacqui, svelar.
*Is.* Che mai?
*Bis.* La morte
Gl' infelici consacra; e tu m' udrai
Senza adirarti.
*Is.* Lo prometto.
*Bis.* Io moro
Per l'Italia e per te: dal dì fatale
Ch' io nel torneo portava i tuoi colori . . .
*Is.* Che dir mi vuoi?
*Bis.* Fin da quel giorno io t' amo.
*Is.* Tu sei tradito e traditor: m'hai tolto
Anche la fama!

Indi a poco sopravvenuti alcuni soldati colle assise francesi, Bisignano e Isabella si partono. Ma Carlo, che il Moro (che ha tutto saputo) ha informato dell' intenzione di Bisignano, il fa trucidare, e la donna è colta nella fuga e fatta arrestare da Lodovico. Tradotta in presenza del Re, è accusata come impudica da Beatrice moglie del Moro. Isabella si scolpa con dignitose parole. Intanto si annunzia da Calco romoreggiare la plebe, e trarre a furia verso la rocca. S' ode bentosto gridare: Viva Isabella! Viva Aragona! Morano i Franchi! Morte a Lodovico! Carlo corre a frenare la plebe. Il Moro vorrebbe trarre profitto da quel momentaneo tumulto per torsi d' innanzi il nipote, e fa travedere a Galeo l' iniquo pensiero, se non che per allora non gli riesce di porlo ad atto, e rimane contento d' imporre alla moglie d'instillare nell' animo di Giovan Galeazzo gelosia e rancore verso Isabella, foggiando a sua posta il fatto del sotterraneo.

Atto IV. Graville narra a Isabella il tentativo del Moro di far trucidare il nipote durante il tumulto. Sorviene Giovan Galeazzo, il quale malignamente informato dalla moglie di Lodovico dell' accaduto del sotterraneo, crede Isabella infedele; ma questa ben presto fa chiara la propria innocenza e placa il marito. Siegue un colloquio fra Giovan Galeazzo e Re Carlo. Il primo muove lamento della vil condizione in che è stato fino allora tenuto dal Moro, dei mali trattamenti sofferti, ed accenna persino del lento veleno ministratogli dallo zio. Ritorna Isabella col figlio, e prega Re Carlo di riguardare pietosamente alle loro sventure, di sollevarla una volta da stato sì basso. Il Re, mosso a pietà e persuaso, vuole che sia ridonato a Giovan Galeazzo lo scettro ducale. In questo Lodovico che ha udito l'abboccamento entra dicendo:

Io ti prevenni,
Io farò più.

Belgiojoso che sorviene ben tosto, e ch'è stato pienamente ingannato dal Moro, conferma le sue parole. Carlo accetta l'offerta di Lodovico, dice volere che resti Graville a regger Milano finchè nol potrà Giovan Galeazzo egli stesso, e mena con sè il nuovo duca, onde mostrarlo al popolo ed ai soldati. Rimasti soli Belgiojoso ed il Moro, questi accennato al primo dell' intenzione di Carlo di fare che non Giovan Galeazzo, ma sì veramente Graville regga Milano, gli ricorda la promessa fattagli di ricusar nel senato Giovan Galeazzo e di gridare in vece Lodovico il Moro signor di Milano.

*Mor.* Serbami fede e tu vedrai . . .
*Belg.* Se serbi
Fede alla patria.
*Mor.* Io ti dicea: compagni,
E non sudditi voglio.
*Belg.* Ah! se m'inganni,
Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

Ciò detto, Belgiojoso si reca al senato. Lodovico chiesto aveva all' imperatore l' investitura del ducato di Milano, e per forza di oro si confidava di ottenerne il diploma. Appunto nel maggior uopo Calco gliel reca; ma l'imperatore non vuole che si faccia palese pria della morte di Giovan Galeazzo, ond'è che il Moro non può venir dichiarato signor di Milano senza che il nipote sia spento. La vita del congiunto frapponesi fra Lodo-

vico ed il trono ducale; quindi gli è d'uopo torlo dal mondo a ogni costo. Accenna a Calco di nuovo la truce sua brama, e Calco preparasi a soddisfarla.

Atto V. Carlo VIII è partito colle sue genti alla volta di Napoli. Vicina è l'ora in che dal senato deve acclamarsi il novello duca. Calco viene ad annunziare quell'ora esser giunta, ed il Moro avere deposto le insegne ducali nelle mani di Belgiojoso, il quale presiede l'assemblea. Isabella col figlio recasi al senato in compagnia di Graville, mentre Giovan Galeazzo ritraesi nelle sue stanze. Quivi bentosto è avvelenato per opera di Calco, il quale, non appena consumato il delitto, presentasi al Moro dicendogli:

Signor, concedi
Ch'io m'atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

Sopraggiunge Graville con soldati francesi. Vien' ei dal senato, dove in virtù dei maneggi di Belgiojoso in vece di Giovan Galeazzo è stato gridato duca lo zio Lodovico. Rivolte parole di rimprovero al Moro, questi lo accoglie superbamente, e quindi gli volge le spalle. Isabella torna ella pure dal senato, avendo in animo di condurvi il marito, molto sperando nella presenza di lui per tirare dalla lor parte Belgiojoso e il senato. E però entra nelle stanze di Giovan Galeazzo. Intanto s'ode gridare al di fuori: evviva il Moro; e Lodovico appare ben tosto, seguito da Belgiojoso, dai grandi e dal popolo. I suoi modi sono affatto cangiati. Da largo promettitore di liberi patti, è divenuto assoluto signore. Belgiojoso ne lo rimprovera, e gli mostra il foglio da lui sottoscritto prima di essere stato assunto al ducato. Lodovico glielo strappa di mano, lo lacera, e mostra in vece il diploma imperiale in virtù del quale è signor di Milano. In questo viene Giovan Galeazzo moribondo, appoggiato a Isabella, che non v'ha imprecazione che non iscagli contro del Moro. Questi si contenta di rispondere queste sole parole:

Impreca, io regno.

Le quali parole assai bellamente chiudono la tragedia.

Sposta la tela del Lodovico, ci sia permesso di fare alcune riflessioni intorno alla scelta dell'argomento, ed al modo col quale l'autore si piacque trattarlo. Sia noto per altro non essere nostro proposito se non presentare alcuni dubbii, e non già dettare sentenze, il che assai malamente si converrebbe con un tant'uomo qual è il Niccolini, al quale, ci gode l'animo in dirlo, portiamo quanto è mestieri venerazione ed amore.

Qual'è l'argomento della tragedia? La morte di Giovan Galeazzo Sforza procurata per via di veleno dallo zio Lodovico; vale a dire un fatto privato; perocchè, posto mente alla forma del reggimento di quella parte d'Italia, la morte di un principe debole per natura, e quasi imbecille, secondo che cel dipinge la storia, e più o meno ligio, anzi schiavo, di questo o quel potentato straniero, poco o nulla influire potea sulla pubblica sorte. Ora fatti pubblici esser vogliono rappresentati in teatro, il dicemmo assai volte, ed i quali altamente commuovano il cuore e la mente, e se scelti nelle storie patrie, tali che onorino la terra natale, e ti rammentino le glorie degli avi, e t' infiammino in una parola dell'amor della patria, fra i doveri santissimo.

Mancano forse bei fatti, ed uomini egregi, alti, sublimi a chi fassi a riguardare alla storia d'Italia? Bene, benissimo si avvisò il Niccolini quando scelse a subietto il Giovanni da Procida. Gran danno che in quella sua tragedia sacrificasse ad un fatto privato, a un incesto, il pubblico fatto sì bello e altamente drammatico! Lodovico il Moro è uno de' personaggi più iniqui e più vili che ci presenti la storia del medio evo. Il solo Luigi XI di Francia gli si può forse antiporre. La vita del Moro fu un tessuto d' infamie, e il brano di storia messo in luce dal Niccolini un tempo di lutto per la povera Italia. Il ricorderem noi? Un Re di Francia fornito di tutto l' orgoglio di che è suscettiva la natura francese, alla testa di uomini i quali consideravano la nostra terra come una certa e facile preda, e gl'Italiani peggio che femmine, irrompe nella penisola, chiamatovi per maggiore nostra vergogna da un Italiano, s'innoltra senza pur quasi sguainare la spada fin sotto Napoli, e fa in poco d' ora la conquista del regno. Costretto poscia a ritratta da una subita lega, rapidamente ritorna sopra i suoi passi, incendia Pontremoli, combatte a Fornovo con soli 9000 Francesi contro 50,000 Italiani, non perde de' suoi che soli dugento, uccidendone tremila cinquecento al nemico, e sano e salvo riducesi in Francia colla più parte delle sue genti !!!... Ricordare quel tempo è un ricordare le nostre sventure e le glorie francesi. E però, a parer nostro, il Niccolini male si consigliò nello scegliere il subietto della sua tragedia, e sceltolo non volle considerarne se non la parte più dolorosa per gl' Italiani. In quanti modi e' poteva scusare la infelicissima Italia! Divisa com'era in tante e sì varie parti guerreggianti fra loro, mal poteva resistere all'impeto degli stranieri, massime poi secondandogli un principe italiano qual'erasi il Moro. Oltre di che non sarà posto mente agli ordini civili e guerreschi delle varie province della penisola, ove tutto pareva inteso a vie maggiormente diminuir quelle forze già sì menomate dal fatal parteggiare che abbiamo cennato? D' altra parte non deve tacersi che alcuna luce di bella virtude fu vista brillare in quella notte profon-

da d'infortunii e d'obbrobrii, e Piero Capponi opponeva in Firenze una nobil fermezza all'insolentire de' barbari, e Jacopo Sannazzaro era in Napoli esempio di fede e di gratitudine in un'età nella quale in gran numero erano gl'infidi e gl'ingrati, ed abile e ardita fu la subita lega stretta contro Re Carlo conquistatore di vaste contrade in Italia, e forte la deliberazione de' Fiorentini al ripassar dei Francesi per la Toscana, quando fortificata Firenze, non vollero che Re Carlo la traversasse. Ma queste cose non sono neppure accennate dal Niccolini, chè la natura della sua tragedia nol comportava, ed in vece parole tutte severe muovonsi spesso contro l'Italia, e queste son collocate non solo in bocca di Re Carlo e de' Francesi, ma il più delle volte suonano sulle labbra degl'Italiani, il che ci è riuscito di tal maraviglia che non sappiam rimanerci dal lamentarne col Niccolini, il quale meno di qualunque altro doveva scegliere quel subietto e adoperare quelle parole, sendo che non è alcuno che ignori esser ei tenerissimo dell' onore italiano, ed oltre ogni dire sdegnoso delle ingiurie che contro noi si fan lecite gli stranieri. Molto ci spiacque quel luogo nel quale si tocca di Napoli, ma quel ch' egli parla in generale degl'Italiani ci dolse più assai. E perchè i nostri lettori non credano esagerato il nostro lamento, riporteremo que' brani della tragedia che più ci sembrarono aspri ed intollerabili. Nella prima scena dell' atto primo Isabella d'Aragona così favella d'Italia:

Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' proprii danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà a' barbari opporre, ed' i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch' ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell' armi franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

E più sotto continua sullo stesso tenore:

Io qui merto non veggo onde si pieghi
Ne' suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l' Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne e freme

Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

Quasi che tutti gl' Italiani fossero stati simili al Moro! E' sembra poi che l' autore, oltre il non aver voluto vedere degl' Italiani se non i vizii, non abbia guardato che a' vizii dei soli Italiani, ed abbia interamente posto in oblio lo stato morale e politico del rimanente di Europa. Che s'egli avesse considerato le altre nazioni quali erano a quel tempo, e quindi le avesse paragonate alla nostra, quanto ai costumi, alle credenze, alla vita civile, avrebbe scorto l' Italia essere stata in quel secolo assai più infelice che vile, . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . e malgrado le sue sventure avere continuato a sedere maestra fra le nazioni di ogni più grave o gentil disciplina.

Passiamo all' atto secondo. Nella prima scena queste parole fa il Moro con Belgiojoso:

Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d' Italia ambizïosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura ed io . . .

E Belgiojoso che pur ci si pinge dal Niccolini come assai caldo nell' amor della patria, così dice più sotto:

E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.

Egli è in vero assai lusinghiero e gentile quell' amore che s' accoppia allo sprezzo. E nell' atto medesimo pone l' autore in bocca di Carlo VIII la seguente bravata:

Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
Disimpari il furore: a quelle pugne

Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i piè de' miei corsier si levi
Vista da lunge. La temuta impresa
Guerra non fia ma caccia: a dirti il vero,
Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

In questi due ultimi versi non sapremmo che più riprovare, se il sentimento che vi campeggia, o il cattivo gusto ch' è nel concetto. Ma almeno egli è un Francese quegli che sì superbamente favella degl' Italiani. Non così nel terzo atto ove un Italiano, Bisignano di Napoli, nella sua scena con Isabella pronunzia queste parole:

Ahimè! ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia de' Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minacce,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d' obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade.

Taluni scuseranno l'autore con dire ch' ei fa parlare i Francesi per bocca di Bisignano, e che quel linguaggio acerbissimo era pur troppo tenuto da quei superbi. Ma a noi sembra che l' invettiva della quale è parola sia per lo meno mal collocata. E non sarebbe stato assai migliore consiglio il far rivolgere quelle parole da Bisignano a' soldati che doveano secondarlo nell' impresa ch' egli tentava? Ripetansi pure le mille volte le ingiurie prodigate dagli stranieri a una patria infelice, quando il ripeterle può infiammare di nobile ardire, concitare a furor generoso coloro che debbono vendicarne le offese. Un capitano che poco innanzi alla pugna faccia suonar quelle ingiurie degl' inimici alle orecchie de' suoi soldati, farà egregiamente; ma il ripetere fuor di luogo le crudeli, importevoli accuse di vile, di codardo, d' imbelle, è un avvilire, uno sconfortare. . . . . . . . . . . . . . . . .

Nella scena settima dell' atto terzo ci siamo imbattuti in un passo che par proprio fatto per raffermar gli stranieri nei lor pregiudizii rispetto all' Italia:

O terra infida
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi!

Nè vale il dire che l' autore intende parlare dell' Italia del secolo decimoquinto, perocchè nella nostra terra in quel secolo non si chiudeano più frodi che in quelle d' Oltralpe; che anzi l' Italia era assai meno corrotta di quello che i tempi e le sue condizioni tristissime avrebbero comportato. In questo luogo ci sembra che l' autore non possa venire scusato a patto veruno. Ma non più di questo.

Sulla condotta della tragedia, e intorno a' caratteri de' varii personaggi che vi figurano, molte cose potremmo notare, ma (molto ne duole il doverlo dire) non tutte favorevoli all' autore. Ci basterà dire che la tragedia della quale è parola non ci sembra doversi riporre fra le migliori del Niccolini. Ma fine alla critica, e in vece facciamoci a sporre a' nostri lettori i pregi di bella dizione, i quali sono in gran numero nel Lodovico, ove sol pochi luoghi notammo da potersi riprendere, sia perchè ci sembrassero un po' troppo fioriti, sia perchè non giusti vi fossero gli epiteti, sia finalmente perchè vi trovassimo alcun pensiero alquanto stentato. Quello poi che soprattutto risplende in questa tragedia si è il calore con cui procedono l' azione e i dialoghi, per la qual cosa portiamo opinione che molto effetto avrebbe in teatro, dove il calore per noi mentovato è gran condizion di successo.

Cominceremo dal riportare i primi versi dell' atto primo, i quali ci parvero di tutta bellezza. È Isabella che parla alle ancelle:

Tacitamente l' agil piè movete,
E lievi l' orme sulla terra imprima,
Chè l' egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all' infelice il cielo
Quest' oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. Oh fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. Oh ciel! tu m' offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l' arme aragonese espressa
V' hai con tanto artificio? Un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll' ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

Quanta semplicità ed insieme quanta armonia in questi versi! E come la loro movenza facile e piana è accomodata alla protasi di una tragedia!

Nella seconda scena abbiam pure notato versi bellissimi, comechè alcun pensiero ci sembrasse tolto da un luogo della Francesca da Rimini di Silvio Pellico. Ma l' imitazione è sì maestrevole, che bentosto t' esce di mente l' originale. È Isabella che parla del marito ad Agnese sua confidente:

Oh con qual gioja io miro  
Allor ch' ei dorme, colorirgli il volto  
Di giovinezza la purpurea luce,  
E tutta mi abbandono alla speranza.  
Poi mi riprendo di sì dolce errore,  
Che so qual morbo lo minaccia, e come  
In un sorriso ei può finir la vita,  
E vicino al morir farsi più bello.  
Allor tremando a lui mi accosto, e pendo  
Su quel capo diletto a farmi certa  
S' egli respira ancora, e al suo congiungo  
Il mio pallido labbro, e se vi cade  
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,  
Parmi il gel della morte, e mando un grido.  
Il misero si desta, e mi sorride  
Mestamente, e mi dice: » a che mi svegli? «  
Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo  
Corre colle sue braccia, e lungamente  
Il caro egro vi pende, e s' abbandona  
Su questo seno e piange: io tento invano  
Di frenar le mie lagrime, di sciormi  
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

Un solo verso non sapremmo giustificare, e si è questo:

E vicino al morir farsi più bello.

Cosa vuol dire l' autore? v' ha forse dei casi ne' quali chi esala l' ultimo fiato diventa più bello? Il verso del quale è parola ci sembra per lo meno abbisognar di una spiegazione.

La scena terza fra Isabella e Giovan Galeazzo è assai bella, e ci duole di non poterla recare innanzi a' nostri lettori, sendo che è troppo lunga.

Nella scena settima dello stesso atto fra Bisignano e Isabella son pure assai versi degni di nota. Il fuoruscito napolitano, interrogato da Isabella sull' esercito di Re Carlo di Francia, così le risponde:

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco  
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre  
Il lungo crine le recise orecchie:

Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all' Alpi, senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s' aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L' esercito francese; avea nel volto
La gioja vil d' una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorìo superbo
Gridò: » si scenda, quella terra è nostra «.

Ma bella, bellissima è l' altra scena pur tra Bisignano e Isabella posta nell' atto terzo, là dove il giovane cavaliero si fa a svelare alla donna de' suoi pensieri il ferventissimo amore per lei da gran tempo nudrito, e la deliberazione saldissima in che è di strapparla dalle mani del Moro. Basti il brano seguente:

*Bis.* Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: » Ho pace;
Che si uccidan fra loro! «
*Is.* Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue
Come il sol che vi splende.

Spesso a dipingere l' indole di un uomo basta una mezza parola. In sul finire dell' atto quarto Lodovico fa travedere a Calco il desiderio di vedere spento Giovan Galeazzo, e l' ipocrita si dimostra allo stesso tempo tutto pieno di scrupoli, ed abborrente da qualunque atto violento od iniquo. Calco rimasto solo conchiude il quart' atto con queste parole:

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

Molti altri bei luoghi riporteremmo, se non temessimo di allungare soverchiamente un articolo già troppo lungo. Ad ogni modo quelli che abbiam riportati sono bastanti a far fede delle bellezze contenute in questa tragedia. Quanto alle parole di critica le quali ci femmo lecite, ci confidiamo che non saran per increscere al Niccolini, al quale, lo ripetiamo assai volentieri, portiam quell' ossequio ed affetto di che è meritevole un uomo in cui vanno congiunte alla nobiltà dell' ingegno le più care virtù.

G. R.

*Storia delle Finanze del Regno di Napoli : Libri sette del cav.* LODOVICO BIANCHINI. Vol. primo. Napoli, dalla tipografia Flautina, 1834.

*La science, ou ce qu'on appelle de ce nom, se compose de faits et de notions, et des rapports des notions aux faits.*
ANCILLON.

Niuna potrebb' essere vergogna maggiore pei nostri Napolitani che il trascurare gli studii delle scienze economiche. In una terra dove può dirsi che sortissero queste i loro natali, dove un Genovesi, un Galiani, un Broggia, un Filangieri tanto profondamente scrissero, che dalle opere di questi chiarissimi attinsero gli stranieri ogni loro dottrina, par quasi un obbligo sacro per noi il coltivare la politica economia e gli studii di pubblica amministrazione, e così mantenere a noi stessi ed ai nostri figliuoli quel ricco patrimonio di gloria che da' padri nostri ci fu tramandato. Tanto più quanto l'economia politica va tra le prime scienze le quali servono a migliorare le condizioni del genere umano, non solo per quello che riguarda i bisogni fisici degli uomini, ma in certo modo anche i bisogni morali. Dappoichè quanti errori, anzi quanti delitti mai si vedrebbero disparire, se si potesse giungere a distruggere l' ozio e l' indigenza! Ma nell' universale fervore con che si parla e si scrive da per tutto di economia, credo che i nostri Napolitani non meritino al certo nome di trascurati, anzi pare che tutti si rivolgano, e segnatamente i giovani, allo studio di queste utilissime discipline. Di ciò fan chiara testimonianza gli scritti che si van pubblicando fra noi, e dei quali abbiamo ne' passati quaderni tenuto parola. Ma non abbiamo mai con maggior diletto annunziato alcun nuovo libro con quanto facciamo la Storia delle Finanze del Regno di Napoli descritta in sette libri dal nostro egregio concittadino il cav. Lodovico Bianchini. Certamente egli ha qualche tempo che noi non abbiam veduto in questa parte della penisola un' opera di tal mole e di tanta universale utilità. Nuovo titolo si è questo dal Bianchini acquistatosi a meritare la stima e la riconoscenza di tutti i buoni, i quali già lo tenevano in conto di valoroso per le tre opere da lui finora mandate in luce: 1. Principii del Credito pubblico; 2. Dell' influenza della pubblica amministrazione sulle industrie nazionali e sulla circolazione delle ricchezze; 3. Dei reati che nuocciono alla industria e alla circolazione delle ricchezze. Le quali scritture meritarono non solamente in Italia ma oltremonti copiosissimi elogi, e singolarmente in Francia e in Germania dove furono anche tradotte. Ma con quest' ultima opera da lui incominciata con mirabile studio e fatica, come quella

che ha dovuto egli compilare avvolgendosi fra le carte innumerevoli e i documenti degli archivii, e tutto questo in un'età ancor giovine quando mal si sopportano le lunghe e pazienti fatiche, siamo sicuri ch'egli acquisterà tal nome da potere esser posto nel numero di quei chiarissimi Napolitani che tanto giovarono all' accrescimento di questa scienza. Dopo un erudito discorso preliminare dove egli fa noto come lo spirito pubblico e lo scopo de'governi siesi volto all'industrie, e segnatamente nel nostro paese, viene a render ragione della sua opera, e a dichiarare il metodo da lui tolto a seguitare e le fatiche da lui durate. Della fatica immensa che ha dovuto costare all'autore il suo libro non è alcuno che solamente leggendolo, non possa averne prova chiarissima, e non iscorga a un tempo la grandissima utilità che può arrecare una storia delle nostre finanze. La storia è un non interrotto racconto degli errori e de' castighi del genere umano; quindi porgendo occasione ai leggenti di meditare sugli uni e sugli altri, viene in cotal modo a porgere eziandio un mezzo da emendare gli errori e da evitare i castighi. Nè sarebbe difficile dar certa forma alla scienza del governare dopo l' esperienze di tanti anni, come non è stato difficile il fermare l' ordine e il moto de'pianeti dopo l'osservazione di molti secoli (1). Ma una storia delle finanze secondo le intenzioni del nostro Autore non era stata ancora pubblicata. Dappoichè moltissime opere date fuori in Inghilterra ed in Francia sotto il nome di Storia della Finanza, o toccano leggermente di quel che fece ciascun Ministro intorno a'tributi, o de'prestiti che in varii tempi pagarono i popoli, ma nessuna discerne le cose pertinenti alla proprietà, all'industria o a tutto che possa aver connessione colla finanza o che da essa dipenda. Quale sia d' altra parte l' intendimento del Bianchini meglio di quanto potremmo noi dirne il faranno aperto poche sue parole che noi riportiamo: » Considerando le finanze » come principal parte dell'economia dello stato, ne segue che » la sua storia contener debbe tutto ciò che a questa ha avuto » riguardo direttamente ed indirettamente, non solo per opera » del governo ma de'popoli ancora. E però è necessario sporre » non solo le leggi, i sistemi, i regolamenti che di proposito han » trattato de' tributi e del metodo di spenderli, ma tutt' altro » che in ogni ramo di pubblica amministrazione e d' industria » vi ha avuto connessione e dipendenza; come altresì le diverse » opere de' privati cittadini dalle quali bene o male fosse cagionato all'economia dello stato (2) «. Così adunque la storia della finanza costituisce la vera vita civile delle nazioni, ed esaminata in tutti i suoi avanzamenti può servire di scuola certissi-

(1) V. Galiani Mon. L. I. Proem.
(2) V. pag. 28.

ma ai futuri. Il primo volume ora pubblicato contiene i primi tre libri, de' quali ciascuno è diviso in cinque capitoli. Il primo libro tratta della dominazione normanna, della sveva il secondo, il terzo dell'angioina. Onde nel primo capitolo tu vedi un'accurata esposizione di tutte le istituzioni politiche in generale, e delle vicissitudini più memorabili durante la dinastia dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, e nel secondo capitolo gli ordinamenti, le leggi e le vicende della proprietà sotto ciascuna delle tre mentovate dinastie. Ponga mente qui il lettore, più che ad ogni altro, al capitolo dove si discorre delle proprietà a tempo de' Normanni, e consideri come esattamente lo scrittore faccia rilevare non solo lo stato di quelle, ma delle persone eziandio, a traverso la fosca caligine de' secoli di barbarie. Espone nel terzo le contribuzioni e tutt' altro che costituiva la rendita dello stato, e nel quarto il sistema di amministrazione e di pubbliche spese. Nel qual luogo esamina sottilmente quali fossero allora le spese pel re, per la religione, per l'amministrazione della giustizia, per l' esercito, per tutto quello che domandasi *marina*, e per le opere pubbliche. Finalmente nell' ultimo capitolo espone le vicissitudini dell'industria e della circolazione delle ricchezze quanto alla moneta, alle opere pubbliche, al commercio interno o esterno, ed ai prezzi. Delle monete singolarmente non solo dice il tipo, ma tien discorso eziandio del peso, della quantità del metallo fino in esse contenuto, delle vicende che subirono, del loro corso e delle relazioni avute con monete straniere. Vedrà quindi il lettore come per opera di Ruggiero cominciassero a separarsi i varii rami di amministrazione, e come l'economia e il governo del reame sotto il dominio di Guglielmo I cominciassero a confondersi ed avvilirsi, poi a risorgere in certo modo sotto il dominio di Guglielmo II, e quindi a cadere pressochè interamente nell' intervallo che corse dalla morte di Guglielmo alla incoronazione di Arrigo Svevo. Vedrà con la potenza normanna finire la ricchezza di questi paesi, parte rapita, parte consumata nelle guerre, e tolta ogni industria e scemata la popolazione. Nel secondo libro prendendo lo storico ad esaminare la dominazione degli Svevi, mostra Federigo inteso ad ordinare più acconcia amministrazione, a guarentire e rispettare le proprietà de' cittadini, a dar forma più regolare al procedimento de' giudizii civili. Nel terzo libro mostra finalmente come in gravi mali trovato il regno dagli Angioini, e in gravissimi lasciato, andasser sempre di male in peggio l'amministrazione e le finanze, tanto che sotto Luigi e Ladislao giunsero financo gli eserciti de' due avversarii a vietare che il terreno si coltivasse; onde venivano gli stranieri a vendere a caro prezzo i generi tra noi, e toglievan quindi quel poco di moneta che sopravvanzava. Nè lo stato vantaggiò quando solo rimase Ladislao signore di tutto, il

quale dopo essere stato molto tempo occupato nel sedare le interne discordie, non si rivolse dopo questo al miglioramento della pubblica amministrazione, ma pose ogni suo pensiero in feste e torneamenti. Così lasciò in aspre condizioni il reame nelle mani della seconda Giovanna, finchè poi aggravato, ammiserito il popolo dai carichi e tributi imposti dagli Angioini, dalle malversazioni degli uficiali del governo, dai cattivi ordinamenti riguardo al sistema monetario, dagli ostacoli attraversati all'industria, passò sotto il governo di Alfonso Re di Aragona, il quale cominciò l'opera, continuata poi da'suoi successori, di chiamare lo stato a sorte migliore. Fino alla caduta degli Angioini giunge il volume, e con quanta accuratezza sia ordinato e scritto noi non faremo parole a mostrarlo. Potrà vederlo chiunque si faccia a leggerlo ancorchè poco sia intendente delle cose economiche. Lo stile del Bianchini è di tal chiarezza (la quale procede dall'ordine delle sue idee) ch'egli si fa intendere a tutti, e pone sott'occhio e fa vedere lucidissime quelle cose che dagli altri sono trattate oscuramente. Quindi tanto più ci fa desiderare che posto fine a quest'opera, si voglia rivolgere a dettare le istituzioni di economia politica, ch'egli vagheggia nel suo pensiero da gran tempo, siccome abbiamo udito dire più volte a lui medesimo. Di tutto noi dubitiamo salvo che del suo valore e del suo buon volere. Dappoichè fra i cultori di queste scienze egli non va solamente annoverato nel numero de'più valorosi, ma ancora dei più infaticabili, ad onta di una poco valida salute, e d'innumerevoli e varie occupazioni.

Gli altri due volumi che compiranno l'opera saranno subito pubblicati, e conterranno la narrazione di tutti gli avvenimenti dagli Aragonesi fino all'anno 1834. Non appena vedranno la luce avrem cura di farne parola in quest'opera.

C. D.

---

*Des principaux produits agricoles et industriels du royaume de Naples*, *par J. Millenet*. Naples, de l'imprimerie du Fibréne, 1834.

Ci gode l'animo nel dover parlare dell'opuscolo del signor Millenet intorno a'principali prodotti agricoli della parte continentale del regno di Napoli; perchè chiaro scorgesi che questa felice regione è subietto di meditazione benanche allo straniero, cui gentilezza e cortesia non rende ingiusto verso il *bel paese* che tanta luce sparse e così splendida per l'Europa

tutta. Il dotto autore non reca innanzi teoriche astruse, non principii universali, che difficili tornano nell' applicazione e spesse volte infruttuosi; ma volgesi avvedutamente a'fatti, e questi discorrendo con accuratezza ne trae conseguenze utili e chiare.

Per noi sta che nella età in cui viviamo, e nelle condizioni di progresso di ogni maniera di scienze e di arti, sia erroneo il metodo di avanzare teoriche senza attendere a'fatti, come raccogliere fatti senza risalire a'principii regolatori di essi. La maggior parte delle teoriche riescono di niun momento ovvero dannose, perchè voglionsi accomodare ad una serie di fatti non ad esse rispondenti; ed allora vien fatto agio agl' ignoranti di gridare, ed a' sapienti deboli di piegare alle voci di questi calabroni dell' incivilimento. L' ordine intellettuale è base dell' ordine reale, che anzi questo non è che la vita del primo. Conseguentemente l' uffizio della scienza sta nell' indagare la serie delle verità dell' ordine intellettuale; l' uffizio dello scienziato nell' ordinare i fatti disaminandoli in modo che ogni numero, per così dire, della serie reale venga a collocarsi accanto a quella verità di cui è la espressione. Il primo passo è dato; la scuola filosofica e la storica son volte a meditare sovra questi due ordini. Ora non altro hassi a fare, senza dare la preferenza ad alcuna, importando ciò dividere la scienza e renderla imperfetta, che rinvenire la corrispondenza di questi due ordini, e segnarne il legame e l'armonia. Cosa che a noi sembra non potersi ottenere dalla scuola eclettica, perchè non trattasi di scegliere, tutto essendo vero nell' una e nell' altra scuola, ma sibbene, come si diceva, di ordinare e di connettere.

Ritornando al proposito, nella introduzione l' autore con sana critica appunta coloro che ogni teorica di economia credono acconcia ad ogni paese, senza attendere al clima, a'costumi, agli usi, a' bisogni, al grado di civiltà per cui l' uno dall' altro è distinto. Per fermare questo principio fa motto degli economisti stranieri che tratti da immagini incantevoli e lusinghiere recarono innanzi teoriche, le quali, perchè colpivano vivamente l' immaginativa, furono accolte senza esame e senza alcuna modificazione. Narra come gli economisti del secolo passato abbian gridato contro gli abusi che erano ostacolo allo sviluppamento ed alla prosperità del commercio interno; ed aggiunge tali ostacoli essere scomparsi forse più per la forza delle cose, che per le dottrine degli scrittori. A tal pensiero non possiamo soscrivere, perchè immensa è la utilità del vero a noi fatto noto per le meditazioni degli scienziati. Indi segue, ed a ragione, a parlare delle inutili notizie dell' antica grandezza ed opulenza di questa regione, della gloria del popolo romano, e chiede che le nostre cure sieno rivolte a' fatti che ci risguardano, e segnano con certezza l' età in cui viviamo, e mostrano la differenza da' tem-

pi in cui le utilità generali, sempre manomesse, erano costantemente preda di pochi individui, e soggette alla forza quasi invincibile delle false opinioni e delle abitudini viziose. Chiede da ultimo che sien proposti divisamenti adatti alle conseguenze del tempo e dell' esperienza, ed innanzi ogni altra cosa poggiati alla potenza del credito. Parla in seguito del credito, de' risultamenti benefici del medesimo, della sua quasi magica forza, e lo loda come principio fondamentale delle associazioni. Di poi aggiunge: *Ecco perchè dissi che il debito pubblico in Napoli fosse un principio di prosperità ec.*; e cerca provare con ogni maniera di argomenti la sua proposizione, vera in principio falsa nell' applicazione.

Il debito pubblico può essere un bene per quella nazione cui manchino i capitali per dar moto alla industria e vita al lavoro. Essa cerca nell' economia delle sue rendite un fondo per pagare gl' interessi del debito contratto, più una somma per estinguerlo nel giro di dati anni. In tal modo si troverà ricca di un capitale, di tutto ciò che per questo capitale avrà acquistato l' industria nazionale, di quanto ha contribuito all' avanzamento della pubblica prosperità, e di un principio di saggia economia, che sarà sempre un elemento della vitalità delle nazioni. Ma son tali le condizioni del nostro debito pubblico? È assolutamente indispensabile tal debito alla prosperità progressiva? La Francia ne offre un argomento ineluttabile in tempi non molto da noi lontani, quando il conquistator dell'Europa rendendola signora delle nazioni la creava, per così dire, emula di ogni industria e di ogni straniera prosperità senza mai aver profittato delle facili e dolose offerte de' mercatanti del genere di quello dello Shakspeare. Lasciamo ad altri sì fatto argomento che di proposito da noi si discorrerà in altro luogo. In fine l' autore fa menzione del Tavoliere di Puglia, e saggiamente si appone dicendo, la quistione dell' affrancamento de' canoni del Tavoliere non doversi più agitare, tanta n' è la chiarezza ed utilità. Per noi si spera che il nostro governo voglia aderire a rendere a quella beata regione la possibilità di ritornare all' antico splendore.

Il Millenet dà principio al suo ragionamento da' gelsi e dalla seta. Mostra come questa produzione non è giunta al grado di sviluppamento cui il clima e l' opportunità del suolo avrebbero dovuto condurla. Nel nostro regno la seta ascende a circa 800 mila libbre, mentre nel regno Lombardo-Veneto giunge a 5 milioni di libbre; e, messa proporzione tra il nostro e l' agro milanese, questa branca d' industria potrebbe salire a più di 6 milioni di libbre. La coltivazione de' gelsi recherebbe vantaggi immensi direttamente ed indirettamente, togliendo una forte quantità di terreni alla coltura delle viti, la cui abbondanza non fa che rovinare i proprietarii, ed impedire, per la quantità enor-

me de' vini, il loro immegliamento. Il Millenet mostrasi peritissimo di quanto risguarda questa produzione, e scende a tutti i particolari che possono renderla elemento principale della nostra prosperità. Volgesi da ultimo al modo di lavorare la seta, e giustamente dà preferenza a' novelli metodi sopra gli antichi con forza di sani argomenti.

Gli olii sono un prodotto che molto rendono alla Puglia ed alle Calabrie. Ma il metodo di fabbricarli non è ancora generalmente giunto a quella perfezione cui potrebbe esser condotto. L'autore con molta accuratezza discorre ogni modo per rendere questa industria capace della concorrenza con le altre nazioni presso cui è giunta al suo apogeo. E nulla lascia a desiderare tanto per la coltivazione degli ulivi, come per le macchine necessarie alla manifattura degli olii.

I grani dopo gli olii sono subietto delle meditazioni del Millenet. Egli indaga quali sieno le cagioni del basso prezzo de' cereali, e saggiamente soggiunge: *Procederebbe da quanto finora esposi, che non la concorrenza de' grani del Mar Nero sia stata fatale a' grani di Napoli, ma il progresso che la coltura ha fatto, nè cessa di fare, ne' paesi che altra volta erano nostri tributarii per tale derrata.* Questa verità non è mai abbastanza predicata perchè i nostri coltivatori cessino dallo sperare il ritorno degli antichi prezzi, e facciano finalmente tesoro delle meditazioni degli scienziati, per rivolgersi ad altre coltivazioni, non più faticose di quella de' grani, ed al certo molto più profittevoli per le condizioni de' nostri. L'autore reca innanzi le ragioni economiche e politiche perchè questa industria sia deteriorata, e minacci anzi sempre più d'invilire. Trova benanche una ragione morale nel modo di trafficare questa derrata introdotto non da molto tempo tra i nostri mercatanti; e si scaglia acremente perchè sì fatto abuso sia corretto. Noi non entriamo mallevadori di ogni rimedio dall'autore proposto, non essendo questo il luogo di rivolgersi a tal quistione; bensì speriamo che la fondazione delle banche territoriali, come il Millenet le addimanda, in Foggia, in Lecce, in Cosenza, in Monteleone abbia il suo pieno effetto; tornando esse di massimo profitto a tutto il regno, non meno che a' proprietarii delle banche medesime; distruggendo le usure ed il monopolio che uccide ogni industria, e fa ora la ricchezza di pochi uomini rapaci, vili ed immorali.

Il Millenet tiene discorso in questo medesimo capitolo della mendicità, e lodando i suoi principii conveniamo con lui quando dice: *Si giudica superficialmente delle cose quando decidesi della condizione più o meno prospera di una nazione dal numero di coloro che patentemente vanno accattando. Io avviso, e lo ripeto, la mendicità essere più indizio dello stato morale che dello stato fisico di un popolo, massime quando è*

*fermo essere essa piuttosto vocazione che assoluta necessità.*

I cotoni sono anche da pregiarsi come oggetto non ultimo della nostra industria. In un tempo ebber prezzo oltre misura alto, di poi invilirono in modo da scoraggiare chi ne volesse promuovere la coltura; ma le provvide cure del Governo nel proteggere le fabbriche nazionali furon cagione che il prezzo di essi si aumentasse sino ad esser profittevole al coltivatore. Le fabbriche di Piedimonte, di Scafati e del Ponte della Fratta si valgono de' cotoni così detti di Castellammare, e sono già molto innanzi nelle loro belle manifatture. Il nostro autore acconciamente discorre i vantaggi che recheranno alla cultura de' cotoni le nominate fabbriche, e come saremo sciolti dal tributo che paghiamo allo straniero, per la diminuzione della importazione delle manifatture di cotone.

Fa menzione il Millenet del lino e del canape, e dimostra come il progresso della coltura di essi gli abbia resi una branca non ultima del nostro commercio. Il seme di lino del Cilento e di Calabria può stare a fronte, quando ha buona qualità, con quello di Sicilia e di Egitto. Il succo di regolizia è un oggetto secondario della industria nazionale; ed a ragione il nostro autore, mentre loda questo prodotto, si lamenta che i proprietarii de' terreni immensi ove cresce questa pianta non si volgano alla coltura de' prati artificiali, ed alla industria de' merini, che sarebbero fonte d'immensa ricchezza pel nostro regno.

Noi però non intendiamo come il sig. Millenet, perito com' egli è delle cose economiche, abbia potuto dire: *s'intende, che il dazio fondiario, qualunque esso sia, dee fortemente gravitare sopra terreni che per la più gran parte sono incolti; ma d'altronde forse è un bene, perchè tal dazio diventa uno stimolo necessario. Il dazio fondiario quando è eccedente è una vera calamità per un paese agricola generalmente ben coltivato, e che non può più progredire, nè ha più terre da mettere a coltura; ma in una regione come Napoli, in cui l'agricoltura si sforza a progredire, il dazio è alto apparentemente, e diventa per lo contrario una ragione di emulazione.*

Noi diremo che l'altezza del dazio in un paese ben coltivato, e che non può progredire, scoraggiando i coltivatori farà andare in rovina l'agricoltura; ed in un paese che si sforza ad immegliarsi, convertendo i sudori de' coltivatori in prezzo da versarsi nelle casse del governo, non solo rallenterà il progresso, ma renderà nullo ogni sforzo, per la mancanza sempre più crescente de' capitali da impiegarsi all'avanzamento dell'agricoltura.

I vini, i liquori, i merini, la robbia, le mandorle, il sego, le ossa, son mentovati dal Millenet con avvedutezza, ed i suoi pensieri son sempre bene espressi ed utili. Innanzi ogni cosa consigliando alle società, che ora con grande studio sonosi volte

a render florida l' industria nazionale, di mandare innanzi una greggià di merini per incrocicchiare e render più belle le razze indigene, ci sembra aver divisato un gran mezzo per la ricchezza non solo delle società, ma dell' intera nazione.

Ponendo fine al nostro dire rendiamo grazie a questo gentile straniero che volge i suoi dotti pensamenti alla industria di questa bella parte d'Italia, acciocchè torni, qual era un tempo, il fiore più soave dell' italico giardino.

Francesco Puoti.

---

*Olimpia, ovvero l' Orfana della Selleide, romanzo di Adolfo Mezzanotte.* Perugia, dai tipi camerali, 1834.

Vorremmo dir molte cose del romanzo in genere, e dello scopo cui debbe mirare, sponendo alcuni principii che riputiamo di alta importanza, ma tra perchè nol comporterebbero i limiti che ci siamo prefissi nel presente articolo, e perchè abbiamo in animo di ragionare di ciò lungamente in altro lavoro di maggior lena, passerem senza più alla disamina del romanzo del giovine Mezzanotte.

Figliuolo del chiaro ed egregio professore Antonio Mezzanotte, traduttore di Pindaro, e autore di quel nobil poema che decanta le glorie della Grecia moderna, Adolfo morì non ha guari in sul fior della vita, (avea appena toccato il ventunesimo anno) lasciando gran desiderio di sè in chiunque il conobbe, ed il padre in così fatta desolazione, da potersi meglio sentir che descrivere. La tenera età dell'autore, il nome del padre, le care doti del giovinetto, rapito ai parenti, agli amici, alla patria in sul più bello delle loro speranze, tutto debbe concorrere ad invogliare alla lettura di questo romanzo, ed a fare che vie maggiormente rimpiangasi chi lo dettava. Nè fia superfluo il notare che non ancora tre mesi sono trascorsi dalla pubblicazione del libro, e già la prima edizione è interamente esaurita.

Ma sponiamo a' nostri lettori il subietto e la tela del romanzo in discorso, affinchè per loro medesimi possano giudicarne.

Greco è il subietto, e ben s' addiceva lo scriver dei Greci al figlio del Mezzanotte. L' epoca dell' azione nel romanzo descritta è anteriore all' insurrezione dell'Ellade, ed anche anteriore alla ribellione del bascià di Giannina. Si tratta di quella fortissima gente dei Suliotti, che Alì Tebelen volea soggiogare, e soggiogò in fatti, quasi presago della fierissima guerra che dovevano muovergli un giorno, quand'ei ribellatosi contro la Porta,

fu dal Sultano fatto assediare in Giannina. I particolari del romanzo sono i seguenti.

Olimpia, figlia di Alessio e di Evantia, rimasa orba in poco d'ora d'entrambo i parenti, e tolta in cura per alcun tempo da una donna per nome Sofia, riducesi quindi in un eremo posto fra gli alti monti della Selleide, in compagnia di Atanasio suo zio. Intanto il bascià di Giannina, fermato in mente il conquisto di Suli, mandava un esercito ad assaltarlo. Corrono all'armi i prodi Suliotti, e nel numero di milletrecento dispongonsi nelle gole dei loro monti, per aspettarvi di piè fermo il nemico. Non appena s'innoltrano i Musulmani in quei difficili passi, come leoni contro di loro si scagliano i difensori di Suli. Vigoroso è l'assalto, ma più vigorosa è la resistenza. Persino le donne combattono i barbari, facendo rotolare sulle schiere nemiche dall'alto dei monti tronchi e macigni. I Musulmani, lasciato gran numero di morti fra quelle rupi, sono costretti a ritratta. Il ferocissimo Alì è forza che per allora rinunzii a domare quella esecrata schiatta dei figli di Suli, meditando per altro novelli assalti e più fieri, e un'atroce vendetta della sconfitta toccata dalle sue armi. Fra i principali capi dei Suliotti è Demetrio, fortissimo giovane, bello della persona, ed ornato di ogni più cara virtù. Nella breve guerra, della quale abbiamo cennato, alla saviezza de' suoi provvedimenti guerreschi, e al valore della sua spada dovettero i Suliotti la loro vittoria. Non così tosto i Musulmani si furono allontanati dalla Selleide, Demetrio alla testa de' suoi guerrieri tornò trionfante nelle mura di Suli. Immensa è la gioja dell'universale, immenso l'applauso all'apparir di quei prodi; ma tutti gli sguardi sono principalmente rivolti verso Demetrio: lui salutano tutti salvator della patria. Olimpia e Atanasio eran scesi dall'eremo, a fine di partecipare ancor essi alla pubblica gioja. Gli sguardi della vaga donzella e del giovin guerriero s'incontrano, e il guardarsi e lo accendersi entrambo del più fervido amore sono un sol punto. Da quel giorno l'imagine della cara fanciulla rimase scolpita nel cuore del giovane, e Olimpia non visse che per Demetrio. Questi non ha pace se non rivede l'oggetto della sua fiamma. Ne cerca per ogni dove, e dapprima non ne rinviene la traccia; ma poscia pervenuto per caso nei dintorni dell'eremo, scorge, nascoso fra gli alberi, Olimpia. Teme per allora di avvicinarsele, torna nei dì seguenti nel medesimo luogo, ode i canti mestissimi della donzella e vieppiù se ne accende. Finalmente fattole palese il suo amore, e saputo di essere riamato, ottengono di leggieri l'assenso dello zio Atanasio ad un nodo che dee renderli appieno felici. Indi a poco muore Atanasio, travolto da un subito uragano nei vortici di un torrente. Olimpia viene accolta in casa della madre del fidanzato. Quivi per uno strano accidente la don-

zella rivede Sofia, quella medesima che la raccolse bambina. Fissato intanto è il dì delle nozze, spunta alfine quell'alba desiderata, e gli sposi muovono verso il tempio ove debbonsi celebrar gli sponsali. Ma appena giunti nella città, un fiero allarme levatosi nella moltitudine, odono gridar d'ogni banda: *I Turchi sono alle porte*. Chiunque è nel grado di potere combattere corre alle armi. Qual fosse il cuore di Olimpia è inutile il dirlo. Demetrio, cui il più santo dovere, quello di difender la patria, costringe a svellersi dalle braccia di una sposa amatissima, nel punto ch' egli credea dover essere il più fortunato della sua vita, vola ad unirsi ai guerrieri, e tosto li guida contro il nemico. Tremendo è lo scontro: cedono dapprima i cristiani, e gli assalitori irrompono nella terra. Usando ferocemente quel passeggiero trionfo, dannosi tosto alle rapine, agli incendii. Vecchi, donne, fanciulli cadono trucidati dal ferro dei barbari. La madre di Demetrio e Sofia, che in Suli eransi recati in compagnia degli sposi, periscono entrambe. Olimpia, la quale s'è tenuta al fianco del suo fidanzato durante alcun tempo, in quel tratto medesimo ch'ei combatteva da eroe, nel calor della mischia viene un momento divisa da lui, e tosto rapita dai Musulmani. Si avvede ben presto Demetrio di avere perduto l'amata, e il dolore, il furore gli addoppiano il coraggio e le forze. Disperatamente si scaglia contro i nemici, seguitato da' suoi guerrieri che validamente il secondano, talchè in poco d'ora i Turchi son rincacciati e costretti ad abbandonare la terra. Ma se lor non è dato l' insignorirsene pel momento, han forze bastanti per assediarla. Non è passo che i Turchi non occupino intorno alle rupi di Suli; il figlio di Alì Tebelen, per nome Mouctar, ferma di vincere colla fame, (poichè il ferro non valse) l'immenso, indomabil valore de'Suliotti. Ma che avvenne di Olimpia? Fatta preda dei Musulmani, nel ripartirsi delle spoglie nemiche, come bellissima fra le donzelle cadute in forza de'Turchi, è riserbata al lor capitano, Mouctar, che vedutala, se ne invoglia ben tosto; ma non potendola ritenere nel campo, la manda al castello del padre posto nell'isola del lago di Giannina, ov'è il suo serraglio. Demetrio intanto che la maligna fortuna ha orbato ad un tratto di quanto egli avea di più caro sopra la terra, vale a dire della madre e di Olimpia, vive una infelicissima vita, se non che un tenero amico, che pur egli ha perduto l'amata in quella mischia fatale, il va consolando. Venuto per caso in cognizione del luogo ove Olimpia dimorasi, e della sorte serbatale dal figlio di Alì, presentasi un giorno a Demetrio, e fattogli noto tutto quanto risguarda l'amata donzella, gli dice volere a ogni patto strapparla dalle mani dei barbari, ed aver già fermato il modo di farlo. Chiede all'amico un foglio per Olimpia, foglio in che la istruisca del suo disegno. Pieno di gioja

gliel verga Demetrio, ed Eugenio, (ché tale è il nome dell'amico) nella notte medesima, vestito alla foggia dei Musulmani, si parte, e traversato felicemente il campo nemico, giunge nei dintorni del lago. Lungo sarebbe ed inutile il narrare il modo col quale perviene fino ad Olimpia, la invola dal serraglio, e la conduce nella fortezza di Santa Veneranda, non avendo potuto penetrar nelle mura di Suli, per aver trovato impegnato un fiero combattimento su tutta la linea. I Turchi, ricevuti alcuni rinforzi, aveano fermato di dare un assalto generale, volendo a ogni patto il bascià di Giannina la distruzione compiuta della Selleide. Ed appunto quell'assalto avea luogo allora che giunsero innanzi alle rupi di Suli Olimpia ed Eugenio. Questi, lasciata in sicuro la donna nella rocca sopraccennata, che presidiavano i Suliotti, e indossate greche vestimenta, corre a mescolarsi ancor esso nella battaglia, desideroso di accozzarsi a Demetrio, e narrargli il felice successo del suo tentativo. Ma per allora non gli è dato trovarlo. Intanto validamente, anzi disperatamente combattono i Greci, uno contro cento. Ma il valore contro una forza prepotente mal può resistere a lungo. Dopo molte ore di lotta gloriosa, sono costretti a capitolare. Dicono essere pronti ad abbandonare al tutto una patria disertata e infelice, avere in animo di ridursi entro le mura di Parga. Concedono i Musulmani tai condizioni, risoluto ad un tempo di non attenere la data fede. Il solo Demetrio con pochi fortissimi, nulla voluto udire di arrendersi, s'apre la strada col ferro, e combattendo da disperato riducesi con quel breve drappello entro Parga. I miseri che vollero capitolare furono tutti indi a poco massacrati dal feroce nemico. Occupata la Selleide, non rimanea a' Musulmani da espugnare se non che la rocca di Santa Veneranda. Ben tosto è cinta di assedio. Sono dugento i difensori della fortezza; ma il dolor concepito pei trucidati fratelli, il desiderio fervente di vendicarne lo scempio, la disperazione che lacera il cuore dei vinti, mutata ha in furore la loro virtù. Resistono lungamente contro l'armi dei Musulmani, e la fame; quindi venuti all'estremo della difesa, convocato il consiglio dei capi, tutti concordemente risolvono di far saltare la rocca, dando fuoco alle polveri, e seppellendo in tal guisa sotto le rovine della fortezza i vincitori coi vinti. In questo la misera Olimpia, mal sostenendo il peso di tanti mali, vedea lentamente consumarsi la sua vita infelice. Era nel punto di esalare l'ultimo fiato, quando la rocca, stretta da tutte parti dai Musulmani, che stavano per irrompervi, è fatta saltare dai generosi che la difendono. Risaputasi la orribile nuova da Demetrio, che Eugenio (il quale raggiunto lo aveva entro Parga) avea pure istrutto dei casi d'Olimpia, l'infelice da quel momento non brama se non di morire. Insorta più tardi la Grecia contro i suoi feroci tiranni, le forze di lui, i suoi spirti guerrieri rianimansi, e combatte an-

che una volta per la patria carissima, desiderando sempre, ed invano, di morire sul campo della morte de' prodi. Pacificata la Grecia, ritraesi nell' eremo un giorno abitato da Olimpia, e quivi finisce indi a poco la travagliata sua vita.

Questo è il romanzo del giovine Mezzanotte, sparso di molte bellezze, ed insieme di alcuni difetti, i quali d'altronde per la più parte non son da imputare alla tenera età dell'autore, chè anzi in tutto il lavoro ritrovi tutto quanto ha di più nobile e caro la gioventù, e quasi che nulla di quello in che naturalmente ella pecca. La tela del romanzo, se ne togli alcun incidente mal collocato od inutile, è bene ordinata, il racconto procede con interesse, con vivacità, con chiarezza, i caratteri sono bene delineati e ben conservati. Da ultimo, le descrizioni sono animatissime, degne della penna di un giovinetto d' ingegno caldo e vivace; i sentimenti poi generosi sempre ed espressi con forza, ma senza quella esagerazione nella quale sì di leggieri si cade nella età giovanile. Puossi d' altra parte notare in questo romanzo difetto di lima, principalmente nello stile, e nella lingua, entrambo molto negletti; ma questo difetto deve imputarsi non tanto all' età dell' autore, quanto al non aver egli potuto dare l' ultima mano al lavoro, oppresso dalla lunga e crudel malattia che quindi il trasse al sepolcro. E questo pensiero dee raddoppiare il desiderio di un giovinetto di così belle speranze, che avrebbe al certo intrapreso cose maggiori, e, messo forse dall' un de' lati il romanzo, e la parte men grave della letteratura, sarebbesi dato a studii più profittevoli all' universale.

N. N.

---

*Le vite degli uomini illustri napolitani.* Napoli, dalla Tipografia del Tasso. Vol. I. fasc. I. e II.

» Se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di » qualunque nazione, ha diritto di essere ammirata sempre ed » imitata, par nondimeno che ella prenda un maggior grado di » forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia » per ereditaria ragione di famiglia, sia per pubblico titolo e » comune di patria «. A queste parole del conte Agostino Paradisi nell' elogio del Montecuccoli noi facevamo eco in sentire annunciare le vite degli uomini illustri napolitani scritte dal signor P.; chè ben ci rammentavamo le cagioni che la *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* pubblicata dal Gervasi

tennero lungi da quella perfezione che prometteva: e benchè non del tutto cessate sieno quelle cagioni, pure l'animo ci era presago del buon successo dell'impresa. Disgraziatamente rimanemmo delusi, e all'aprire il primo fascicolo, contenente la vita di Ruggiero, si dileguarono le mal concepite speranze. Forse alcuno potrebbe credere non incominciata con fausti auspicii una biografia di uomini illustri che prende le mosse dalla vita di Ruggiero, come colui che altro non fu se non che un guerriero felice. Fondatore della Monarchia siciliana, altro merito non ebbe che quello di farsi porre la corona sul capo; nè la vita sua, spesa per la miglior parte nelle guerresche fazioni, è tale da poter stare di per se dislegata dalla storia de' tempi suoi. Ma noi passiam sopra a questa osservazione, e ci facciamo piuttosto ad esaminare in che modo il biografo siasi disimpegnato dell'incarico addossatosi. Esporre lo stato di queste provincie all' epoca della fondazione del reame siciliano, era debito di chi narrasse la vita del suo fondatore; ma incominciare dall'uovo di Leda, dal tempo in cui, innanzi che Roma fosse, abitavano queste terre popoli fioritissimi di civiltà e di opulenza, non ci pare cosa affatto lodevole. Giunto di poi a tempi più recenti, ci parve che le sue asserzioni, come quelle che ben sovente non van d' accordo con le memorie lasciateci dagli scrittori delle cose patrie, avesser dovuto andar confermate dalle citazioni de' luoghi donde egli le attinse. Di fatto ei vien dicendo che Carlo il semplice desse la figliuola in moglie a Rollone capitano de' Normanni, ed il Capecelatro ci dice in cambio che re Carlo diede *a Rollone lor capitano Gilli sua* parente *per mogliere*. Ma null' altro diremo su questo particolare, per tema di non cadere noi stessi in errore, potendo agevolmente accadere che delle cose affermate egli abbia sufficienti prove; il che essendo vero, noi lo preghiamo a farle di pubblica ragione perchè ognuno se ne persuada. Diremo bensì come ci parve imperdonabile mancanza il tacere che l' investitura del regno di Sicilia, fatta a Ruggiero da Anacleto antipapa, fu confermata da Innocenzo II. nel 1139, come si ha da una bolla riportata dal cardinal Baronio e da' nostri storici. Così non ci pareva da essere trasandata l' assemblea tenuta in Ariano da Ruggiero e l' altra tenuta in Capua, cose tutte di alta importanza, essendo state fra noi come l'origine de' parlamenti: se l' autore fa menzione della ragunanza tenuta da Ruggiero a Melfi, quanto più ci sarebbe sembrato importante il mentovare le altre due di Ariano e di Capua, intorno alle quali può vedersi il Giannone, lib. XI c. 3 e 5, e lib. XI c. 7. Similmente non dovea esser passato sotto silenzio l'atroce governo che fece di Riccardo, fratello di Rainulfo conte di Airola e di Avellino (chiamato dal nostro biografo conte di Alife) al quale era moglie Matilde sorella del Re: ora avvenne che avendo Ruggiero mosso guerra al detto Rainulfo ed a Roberto principe

di Capua, capitato in sue mani l'infelice Riccardo, fecegli mozzare il naso e cavar gli occhi, solo, al dire del medesimo Capecelatro, perchè *parlava baldanzosamente contro di lui:* ed allo stesso Rainulfo usò crudeltà anche dopo seppellito; imperciocchè stando a campo sotto Troja ove riposava il cadavero di colui, ed uscitogli incontro il vescovo Guglielmo, a costui disse che non entrerebbe in quella città finchè Rainulfo vi dimorasse; il che saputosi da quei d' entro, trassero quel corpo corrotto e puzzolente dalla sepoltura, e legatagli una fune al collo lo strascinarono per le vie, gittandolo da ultimo in un pantano di bruttura; e Ruggiero il sofferse, potendo in lui tanto l' impeto dell' ira e dell' odio da fargli dimenticare non solo il giusto e il ragionevole, ma altresì l' esser uomo, comportandosi peggio che le fiere selvagge, le quali non incrudeliscono coi corpi già morti e fracidi de' loro nemici. Il quale fatto da noi riportato quasi colle stesse parole del Capecelatro, unito all' altro del saccheggio e dell' atroce carnificina di Montepeloso ( ove Ruggieri di Flenco, valoroso ed accorto cavaliere spedito in ajuto a Tancredi di Conversano dal conte Rainulfo, fu da lui fatto strangolare per mano dello stesso Tancredi ), ed a quello della resa di Bari quando fè impiccar per la gola il principe Giaquinto ed altri nove suoi consiglieri, addimostrano chiaramente l' indole sua crudele e sanguinosa, e spargono di molto dubbio sulle lodi di prudenza e di giustizia delle quali gli è prodigo il nostro A.; invitandoci a conchiudere con Plutarco, che l'uomo animato dallo spirito di vendetta ed elevato ai pubblici impieghi, è la bestia più crudele, avendo invidia all' altrui prosperità, e gabbandosi della miseria.

La seconda vita è quella di Alfano monaco cassinese. Anche qui si comincia dal tempo in cui la Magna Grecia gareggiava con Sicilia e con Atene ne' trovati della mente e delle arti, per discendere all' epoca della nascita di Alfano nel secolo XI. Il discorso con cui l' abate Desiderio ( poi Papa Vittore III. ) induce Alfano a vestir l' abito monastico, e la risposta di costui, tolgono quel carattere di verità tanto necessario per chi scrive cose istoriche, specialmente vite di uomini illustri; giacchè ognun si accorge a prima vista essere quelle parole un parto della fantasia dello scrittore. Quel cenno che s' inframmette sulle opinioni fisiche e morali del secolo XI in Italia, senza fermarci sul merito di esso, ci pare affatto fuor di luogo. Ammirammo il valore poetico del nostro A. nelle belle traduzioni di alcuni versi di Alfano conservatici dall' Ughelli (1); ma non ammirammo già seco

(1) Alcuni versi dell' Alfano ci furono ancora conservati dal Mabillon negli Atti *SS. Benedictin.*, e dal Martinengo nelle *Poesie sacre di varii Benedettini*, *Roma* 1590, *in* 8.

lui le parole di sangue che Alfano scriveva al *rapace audacissimo Ildebrando*, nè i consigli che dava al giovine Trasmondo perchè venisse in voce di sapiente.

Dovremmo ora parlare dello stile e della lingua del nostro biografo: lo stile in generale è buono, in alcuni luoghi ammanierato; la lingua puzza e di arcaismo e di neologismo, e le regole della grammatica non sono sempre seguite con esattezza: nè alcuno voglia accusare questo giudizio di soverchio rigore, poichè nel lavoro di cui ragioniamo l'elocuzione è forse il primo requisito essenziale perchè si legga con piacere; ed ove questo manchi, ove la scelta de' soggetti non incontri la soddisfazione de' molti, ove le notizie raccolte o sieno inesatte o manchevoli o superflue, l' opera spesavi intorno, se non dannosa, torna per lo meno inutile e di niun conto,

E. Rocco.

---

*Dello stato delle cognizioni in Italia*, *Discorso del conte Carlo Vidua*. Torino presso Giuseppe Pomba, 1834, in 8.

Il conte Carlo Vidua fu un gentiluomo piemontese, che dopo d'avere atteso con gran fervore agli studii, e singolarmente a quelli delle lettere italiane, s' invaghì talmente del desiderio di viaggiare, che in non molti anni ebbe scorso la maggior parte delle terre e de' mari oggidì conosciuti. Dopo d' avere fatti ripetuti viaggi in Italia, Francia e Gran Brettagna, s' avviò verso il settentrione e vide la Danimarca, la Svezia e la Russia, quindi passò nella Turchia d' Europa e d'Asia, e s' innoltrò nell'Egitto; tornato in patria male soffriva il riposo, onde non tardò a rimettersi in moto, e andò nell'America settentrionale; si volse all' ultimo alle Indie orientali, le visitò, entrò ne' limiti della Cina, giunse nell' Oceanica, e trovò la morte in una delle isole Molucche.

Dotato di gusto squisito, ma di troppo difficile contentatura, il Vidua non pubblicò durante la vita sua altro che una raccolta d' iscrizioni col titolo: *Inscriptiones antiquae a comite Carolo Vidua in Turcico itinere collectae - Lutetiae Parisiorum 1826;* ma molte scritture lasciò nelle quali si trovano esercizii di lettere e frutti di accurata osservazione degnissimi di memoria. Il conte Cesare Balbo stretto in antica amicizia col Vidua ha tolto ora a pubblicare parecchi tra gli scritti di lui, che sembrano doversi procacciare maggiore attenzione dal pubblico. Tali sono alcune sue lettere giovanili e varie relazioni de' suoi viaggi,

tale è pure il discorso che abbiamo annunziato. Il pensiere di Cesare Balbo sarà grandemente approvato da tutti quelli che pregiano l'acume dell'ingegno congiunto colla schietta dottrina, la vivezza de' racconti non mai scompagnata dall'esattezza delle osservazioni. E noi aspettando con impazienza che vengano alla luce i volumi delle lettere e de' viaggi, cui sarà premessa la vita del Vidua, scritta pure dal Balbo, cominceremo dal ringraziare l'editore che abbia già procurato la stampa di questo discorso, nel quale abbiam notato una nettissima logica deduzione d'idee, una mirabile scioltezza di stile, ed una somma opportunità d'esame. Insisteremo su quest'ultima parte, e per farlo segno alla curiosità di molti accenneremo che questo discorso scritto nel 1816 è diviso in cinque capitoli, oltre la introduzione. Il primo capitolo è intitolato: *Sommario delle ricchezze e povertà letterarie degl' Italiani*. Il secondo: *Cagioni dell' inferiorità*. Il terzo: *Se importa il promuovere le cognizioni*. Il quarto: *Modo di promuovere le cognizioni*. Il quinto: *Della propagazione della lingua e letteratura italiana*. Ognun vede come ciascuno di questi soggetti sia capace di grande svolgimento d'idee, di fruttuosa applicazione di principii. L'autore non ha voluto nè tessere un catalogo di libri e d'autori, nè ripetere un saggio di storia della letteratura italiana. Egli si è accinto a riandare le maggiori prove fatte dagli Italiani nelle scienze e nelle arti, per venir quindi a cercare perchè le prime e splendide mosse fossero state rallentate nel corso, e siasi scemato quel moto che esse dovevano imprimere agli studii successivi; pone a confronto i progressi fatti da quelle genti che assai meno di noi erano state felici nei loro primordii, e'l camminar lento di molte utili discipline in Italia; infine affaticandosi nel discoprire la cagione del male che ci gravava nel 1816, e che in parte ci grava anche adesso, suggerisce i rimedii che stima più atti *a sollevarci dalla nostra inferiorità*.

Se in alcune parti ne sembra che il discorso del Vidua avrebbe forse potuto essere accresciuto di certe più larghe indagini, come colà dove parla degli studii morali e della scienza del diritto, nel più delle materie che ha preso a trattare crediamo ch'egli abbia considerato maturamente le cose e giudicato sanamente sovr'esse. Soprattutto vogliamo lodare in lui quel suo modo libero, attento e spedito di collocar le quistioni, e quella schiettezza d'opinione colorita sempre d'un caldo amore per l'Italia, ma d'un amore sollecito della vera gloria e della pretta utilità del nostro bel paese, che ammonisce per risanare, e che rimprovera i difetti e gli errori per accrescerne stimolo a liberarci da essi; amore di cittadino, non adulazione di schiavo. Particolare menzione si debbe anche fare da noi del modo con che è condotto il capo IV, dove egli imprende *a determinare le dif-*

*ficoltà sulla lingua e sullo stile*. È questa una ottima disquisizione, che insegna come si debbano governare coloro che saviamente credono doversi aspirare alla lode di purgato scrittore, da chiunque si fa ardito a sottoporre agli occhi del pubblico le opere sue. Le distinzioni tra l'uficio proprio delle parole e la virtù dello stile ne sembrano aggiustatissime, e tali che accostandosi alla ragione filosofica delle lingue si sbrigano da quelle eterne quisquilie de' nostri parolai. Ci gode l'animo poi nel vedere come in questa, non altrimenti che in tutte le altre quistioni governate dall' intelletto, le sentenze de' migliori ingegni s' accordano ad ammaestramento di chi sa interrogargli, e ne sieno prova, per chi legge l' opinione del Vidua, le seguenti parole tratte da una lettera che un filologo scriveva al nostro Grassi: » Nel-
» l'opera dello scrivere, egli diceva, distinguiamo fortemente lo
» stile dalla lingua. Quello è quasi tutto dello scrittore (come
» il colorito o impasto de'colori): questa, come i colori, è in
» massima parte cosa fatta e della nazione. Nella lingua distin-
» guiamo una parte spirituale e viva, le frasi; una parte ma-
» teriale e morta, i vocaboli. Nelle frasi, o le faccia nuove un
» potente ingegno, o già le abbia ricevute e coll' uso trite il po-
» polo, è sempre, più o meno, una parte di pensiero. I vo-
» caboli sono arbitrario segno delle cose: e ogni cosa deve ave-
» re il suo segno proprio; altrimenti non sarà enunciata, e la
» idea di lei non potrà passare dall' uno all' altro cervello. Que-
» sti segni, questi vocaboli bisogna prenderli come sono e dove
» si trovano «.

Vorremmo finalmente che l'esempio del discorso che annunziamo valesse a muovere altri a ricercare quale sia stato il moto progressivo o retrogrado delle cognizioni in Italia dal 1816 in qua. Se non c' inganna il nostro giudizio, gran pro ne tornerebbe alle lettere se di tempo in tempo si facessero siffatti esami. E perchè non s' istituirebbero *decennali* a questo intento? E perchè le accademie, siccome corpi che durano oltre la vita degl' individui, non assumerebbero siffatto ufficio, cui adempiere potrebbero con vastità di dottrina raccolta da molti, ed imparzialità di giudizio da molti pure discusso? Il conoscere i nostri difetti è grande avviamento a farci migliori. Sarebbe viltà d'animo o superbia insoffribile se ci rimanessimo dal tentar questa via. La provvidenza divina ci ha nei doni dell'ingegno privilegiati al paro d' ogni più culta nazione: se le cause dei nostri difetti surgono dai nostri vizii, studiamoci di corregerci; se dagli ostacoli di avversa fortuna, facciamo di superarli.

F. S.

*Osservazioni geognostiche che possonsi fare lungo la strada da Napoli a Vienna, attraversando lo Stato romano, la Toscana, lo Stato veneto, la Carintia, la Stiria e l'Austria; di* Leopoldo Pilla. Napoli, pel Tramater, 1834, in 8.°

Di quanta importanza sieno gli studii geologici, non solo per coloro che ex professo sonosi applicati alle scienze naturali, ma altresì per gli agronomi, per gl'ingegneri, e per altre speciali classi di scienziati, è così noto ad ognuno che inutil cosa teniamo il qui ripeterlo: come ancora ci pare soverchio il rammentare altrui quanto di tali studii siasi reso benemerito l'egregio cultore di essi sig. Leopoldo Pilla, essendo che chi lo conosce non ha mestieri delle nostre parole, e chi pure non lo conosce può agevolmente trarre indizio del suo valore scientifico dal libro che annunziamo. In esso raccoglie il sig. Pilla le osservazioni geognostiche da lui fatte in un viaggio da Napoli a Vienna, e viene con molta erudizione e dottrina esaminando le opinioni de'più valenti geologi intorno ai fenomeni che gli fu dato osservare, quali la comunicazione de'vulcani del Lazio con quelli della Campania asserita dal Breislack ch'egli dimostra non esistere, la natura del suolo delle Paludi Pontine, l'analoga giacitura de' tufi dipendenti dal sistema de' vulcani estinti di Roccamonfina e di Albano, la fisica costituzione del suolo di Roma, la formazione e provenienza della lava di Capo di Bove, la soprapposizione della serpentina de' monti Beni e Sasso di Castro presso Pietramala al terreno calcareo-psammitico degli Appennini sostenuta dal Brogniart, le osservazioni fatte sui fuochi naturali di Pietramala, la determinazione dell'età delle Alpi calcaree ec.

Ancora furono oggetto delle dotte ricerche del sig. Pilla i varii Musei mineralogici pubblici o privati che gli venne fatto di esaminare. Quindi egli fa cenno del Gabinetto mineralogico dell'Università della Sapienza in Roma diretto dal prof. Carpi, della collezione di fossili posseduta in Siena dal prof. Mazzi, del Gabinetto granducale di Firenze diretto dal Nesti, di quello di Storia naturale dell'Università di Bologna affidato alle cure dell'abbate Ranzani, del Gabinetto mineralogico dell'Università di Padova diretto dal sig. Catullo e della privata collezione mineralogica del signor da Rio prof. di mineralogia nella stessa Università, del Gabinetto mineralogico che fa parte del Gran Museo Imperiale di Storia naturale diretto dal signor Schreibers, della collezione geognostica dell'I. R. Istituto politecnico, del Gabinetto Brasiliano che racchiude le ricchezze naturali raccolte nel Brasile da una società di naturalisti colà spedita, fra'quali fu il sig. Pohl oggi direttore di quel gabinetto, tutti questi ultimi tre in Vienna, ed in fine del deposito di minerali austriaci

e di altre contrade europee che si tiene ad Augustiner Gasse dall' intelligente mineralogista dottor Baader.

Per la qual cosa conchiuderemo dover questo libro tornare utilissimo a coloro che amanti delle cose naturali si facessero a viaggiare in Italia, tenendo le veci delle *Lettere mineralogiche sull' Italia* del sig. Ferber, divenute ormai troppo viete per li progressi fatti ai nostri dì dalle scienze geologiche. Oltre di che è da notare che le osservazioni del Ferber non si estendono al di qua della Lombardia, come quelle che furon fatte in due viaggi da Verona a Inspruck e da Vienna a Venezia (1).

E. Rocco.

---

## VARIETÀ (2).

À TUTTI QUELLI CHE HANNO IN ONORE LE VIRTÙ E IL NOME DEGL' ILLUSTRI DEFUNTI, E PARTICOLARMENTE AGLI AMICI DEL CONTE *GIULIO PERTICARI* E DELLA SUA MEMORIA, *FRANCESCO CASSI*.

Sopra le onorande ceneri di quel sapientissimo, che rimise in piena o quasi piena concordia le lunghe civili contese dell' italiano areopago, e rivendicò gloriosamente la severa integrità del gran padre Alighieri, e il nome e i dritti della dolcissima lingua nostra, non ha che una rozza pietra, sulla quale a chi serba in petto favilla d' amor di patria, o dramma di riverenza alla virtù, non è dato di portar lo sguardo senza o intenerirsi a lacrime di compassione, o arrossir di vergogna. Ma se avverrà che le brevi e mal incise note, di che la pietra è segnata, corrano agli occhi del riguardante, avrà costui ben onde riconfortarsi; perocchè esse ne dicono: avere ivi Giulio Perticari temporanea sepoltura, in sino a che un monumento non sorga che sia da lui. Lo che tuttavia si ha ragion d'aspettare: sia che alla fraterna carità degli eredi dell' illustre sepolto non venga più

---

(1) V. Desmarets, *Géographie physique*, facente parte dell' Enciclopedia metodica, T. I, pag. 125, art. Fressa.

(2) Siam certi di far cosa grata a' nostri lettori riproducendo in queste pagine del Progresso questa elegante prosa del conte Francesco Cassi, già da più anni uscita in luce, e nella qual dichiarava il suo pietoso e nobile intendimento di applicare alle spese di un monumento da erigersi alla memoria del Perticari tutto quanto avrebbe ritratto dal suo volgarizzamento della Farsaglia. L' opera essendo oramai interamente compiuta, e in procinto di venir pubblicata, ci piacque ricordarne lo scopo, a fine d' invogliare gli spiriti colti e gentili a giovarla del loro favore. ( *Nota del Compilatore* ).

fatto indugio, onde uscendo essa all' aperto risplender possa in tutto il suo lume: sia che alla riconoscenza di questa sua patria, cui Giulio nostro aggiunse tanto patrimonio di gloria, la povertà de' tempi non dia più guerra: sia da ultimo che i pii cultori della Minerva italica, avvisando in quel sasso una delle usate ingiurie della fortuna a offesa della sapienza, della virtù, s'accendano nella santa voglia di pigliarne vendetta. Al quale pietosissimo officio hanno già dato opera due fra' più chiari e in nobiltà di sangue e in altezza d'ingegno magnanimi cavalieri, che onorano questa bella penisola: il marchese Giancarlo Di Negro di Genova, e il marchese Gian Giacomo Trivulzio di Milano; avendo il primo in quella sua splendida villa, meritamente detta il paradiso della città, inaugurato il busto del gran Pesarese con pubblica festa maravigliosa; ed essendo inteso il secondo a farne l' apoteosi ne' suoi deliziosi giardini d' Omate. Nè furono meno pronti a prender parte alla commendevole impresa i providi consiglieri del Municipio di Savignano, i quali per pubblico decreto il porticale della lor sede fregiarono d' un ben lavorato marmo con sopravi una iscrizione dettata da quel sommo savio in archeologia, Bartolomeo Borghesi, la quale farà avvertiti quei che verranno, che gli abitatori delle rive del Rubicone invidiar non denno alla città dell' Isauro la gloria di chiamar suo cittadino il vendicatore invitto del moderno idioma del Lazio. Nè con meno sollecito studio si posero in questo sacro impegno non pochi di que' benemeriti che dando o a' colori o a' bronzi o a' marmi la vita, o concependo in mente le forme de' palagi de' re e degli augusti templi di Dio, sostengon l' onore d' Italia, sì che per essi ella ancora mantiene la miglior parte dell' antica sua nominanza. Fra' quali siamo in debito di non tacere di Adamo Tadolini scultore, e di Luigi Poletti architetto; perocchè, dopo di averci l' uno proferta con singolare magnanimità di cuore l' opera del suo scarpello per intagliare e figurare i marmi della tomba di Giulio, volle recentemente arricchire i modesti miei lari d' un magnifico busto, che ne affigura al vivo la immagine, e fede ne rende che il divino Canova non senza cagione tenne in altissimo conto questo nobile alunno della sua scuola. E l' altro offerendoci con pari larghezza quanto per lui far si poteva, nell' ottobre dell' anno mille ottocento ventitrè venne di Roma a Pesaro per quivi eleggere il luogo più conveniente alla collocazione del mausoleo: e quivi di questo egli mise in disegno varii pensieri, degnissimi tutti di quella rara dottrina e spertezza nell' arte di che è maestro. Che se allora tornarono vane le nostre speranze, se ne chiami in colpa la sopravvenuta fatalissima morte del cavaliere Giuseppe Tambroni, di sempre acerba e onorata ricordanza, il quale mi era compagno ed ajuto a condurre a fine l' impresa, e a soddisfare a Giulio l' ultimo debito del nostro

amore. E certo, se questa nuova sventura non avveniva, da cotal debito saremmo usciti, perchè i migliori d'Italia ne avrian data la mano, essendo in tutti ardentissimo il desiderio di perpetuar la memoria di quel prode che seppe riunire in una sola sentenza i contrarii pareri, ond' eran divisi in fatto di lingua i sapienti dell' Arno da quei dell' Olona, e dell' Adige. Desiderio incontestabilmente affermato dall' universale compianto che per Italia levossi al primo annunzio della sua morte, a segno che, in quel medesimo che la sua dolentissima Pesaro decretavagli esequie e marmi ed elogi, ogni pubblico foglio piangea gl' immaturi fati del Perticari: tutti i novellieri scientifici e letterarii eran pieni delle sue lodi: nell' accademie e ne' licei se ne deplorava la perdita, come gravissimo danno all' italiana letteratura: e fin le carte degli esteri facean testimonianza delle virtù dell'estinto, e della ragione del nostro dolore. Dal che ne consegue, che la sua memoria durerà più che ne' bronzi e ne' marmi, non solamente nell' eterna durata degli aurei suoi libri, ma eziandio nelle nobilissime prose con che lui celebrarono e il suo padre d'amore Vincenzo Monti, e Paolo Costa, e Dionigi Strocchi, e Pietro degli Odescalchi, e Luigi Biondi, e Salvatore Betti, e Antonio Brignole Sale, e Giacinto Cantalamessa, e Luigi Ferrucci, e Terenzio Mamiani, e Francesco Torricelli, e Antonio Benci, e Tommaso Poggi; non che nelle sublimi poesie del Marchetti, dell' Angelelli, del Pepoli, del Biondi, del Di Negro, del Rosini, del Ferri, del Benedetti, dell' Antinori, del Bellotti, della Franceschi, del Guadagni, del Passeri Modi, del Cappi, dei fratelli Mamiani, del De Negri, del Bolaffi, del Nervi, del Cazzaniga, del Costa, dell' Adriani, del Vaccolini, e di tanti altri gentilissimi ingegni, de' quali tutti io qui vorrei far parole di commendazione se mel consentisse la legge del tenermi alla brevità. La quale pur mi contende di qui ridire di quella solennissima pompa, con che si celebrarono i parentali di Giulio nella dotta Bologna dagli splendidi Felsinei: e degli onori, che resi gli furono e dai Simpemeni e dai Tiberini e dai Pisaurici e dai Truentini e dall'Ateneo di Perugia e da tante altre insigni accademie, alle quali il mio Giulio di appartenere fu lieto. Ma non pertanto si può portare in pace, che resti in arbitrio della ingiusta fortuna il più indugiare ciò ch' è dovuto alla sua spoglia mortale, e che chiunque si fa a visitarla abbia ragion di gridare: che non a gloria di Giulio, che non ne ha egli mestieri, ma a conforto de' presenti e degli avvenire non si dee senza nostra vergogna oltre negargli una convenevole tomba. E certamente a me, che per sangue gli fui congiuntissimo: a me, che nato e cresciuto quasi ad un tempo, me l' ebbi poi sempre a tenerissimo compagno ed amico: a me, che fui serbato al pietoso e tristo ministero di addurlo alla mia casa di villa, allor-

quando quel fiero morbo, ch'indi a due lune cel tolse, non dava più luogo a medico valore: a me finalmente che in mezzo al grave lutto de' miei, alle lacrime degli amici, al dirotto pianto della sua buona sorella, al disperatissimo cordoglio della sua donna, e al pregare de' venerandi sacerdoti, dovetti riceverne l'ultimo sospiro: a me più non ne soffre il cuore. E duolmi che la sorte non m'abbia posto in condizione di poter seguire i generosi vestigi del Trivulzio e del Di Negro, che ora la mia pietà non mi sarebbe consigliera d'un ardimento, al quale per tutt'altre cagioni non mi sarei indotto giammai. Perchè oggi delibero di far rifiuto di quel qualunque buon nome che nella repubblica delle lettere mi acquistarono le amorevoli cure dell'estinto, e del suo gran suocero; e lascio correre alle stampe la mia traduzion di Lucano, con proposito, che ogni qualsiasi frutto, che dal pubblicarla verrammi, alla memoria di Giulio sia sacro. E qui voglio che ognuno sappia, ch' ove la fraterna pietà precorra all'altrui, lungi dall'invidiare a' miei diletti cugini il merito di quest'opera, godrò di udirli esaltati nella pubblica lode; e gli effetti della generosità de' miei benevoli saranno in allora da me applicati alle spese d'un cenotafio, che sia novello onore all'eternità del nome di Giulio, e manifesta prova della presente gentilezza italiana. Quindi è che la mia Farsaglia tratta da quell'obblio, al quale abbandonata io l'aveva in quell'abito disadorno che da me prese, e forse in più parti lacera e tronca, oserà mostrarsi alla gente: e quelli alle cui mani perverrà non guarderanno alla miseria della sua foggia, ma all'ufficio che di esercitar le commetto; essendosi fatto esempio ad ognuno il principe de' poeti viventi Vincenzo Monti, il quale per quella sua brama di sempre crescer gloria al caro nome del genero, perdonando alle colpe del mio volgarizzamento, volle farmi animo a pubblicarlo. Al che pur mi conforta la sua figliuola Costanza, la quale sperando, che per la mia Farsaglia le ceneri del marito abbiano onor di sepolcro, rattempra in parte l'acerbità di quel duolo in cui ella ha fin qui dimorato e dimora, e mi promette di darle ajuto e favore. E ajuto e favor le daranno Luigi Biondi, Girolamo Amati, Bartolomeo Borghesi, Giancarlo Di Negro, e Loreto Santucci, i quali, se fino dalla prima età gareggiaron meco in amar Giulio vivente, non cessan meco la gara in onorarlo estinto.

Protetta adunque dal sovrano cantor di Basville: fidata alla pietà della dolente vedova ne' cui sospiri Giulio ancor vive: e tutelata dalla bontà di que' cinque che mi accompagnarono sempre ad amarlo, la mia Farsaglia, tra timida e ardita, non so qual più, girerà per Italia in cerca di que' gentili che per li sacri studii e per la filosofia dalla volgar turba partiti, avendo in pregio le virtù de' morti, e in riverenza le loro ceneri, pieni

il petto d'amor di patria, e di religiosa carità, magnanimamente concorrono, per fruttevole esempio de' posteri, a decorarne le tombe; ed in tra questi cercherà di coloro che, o per conformità di costumi, di sentimenti e d' affetti: o per lunga dimestichezza, o per iscambievoli prove di cortesia furono nella estimazione, e nell' amore di Giulio, e me privilegiano o d' autorevole patrocinio, o di singolare benevolenza; e sì gli uni, che gli altri avranno in essa un irrefragabile testimonio della fidanza che in tutti ho riposta, onde impetrar perdono all' audacia del mio pensiero, e trovar conforto al pio desiderio che l'accompagna.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

1. L' edizione è eseguita in quarto, in carattere lettura, e in tre qualità di carta.

2. Il prezzo dell' edizione in carta ordinaria è di bajocchi quattro il foglio, in carta reale grande velina bianca di sei, e in carta reale grande velina perla di otto. Il numero de' fogli si calcola approssimativamente a sessantacinque.

3. Il volgarizzamento esce a fascicoli di due libri per ciascuno. Questi possono dividersi in due volumi.

4. Gli associati non pagano che all' atto di ricevere i fascicoli, ben inteso che le spese di porto sono a loro carico.

5. Compiuta l'edizione si darà l' ultima mano all' opera cui è destinato il frutto di essa: e nel monumento del Perticari verrà deposta una pergamena ove saranno ricordati i nomi di que' generosi che col mezzo di questa associazione concorsero all' innalzamento del medesimo.

6. Si promette che ad ogni socio in testimonio di riconoscenza si donerà un esemplare dell' ortografia del monumento.

7. Chiunque d' ora in avanti presenterà dieci firme di nuovi socii garantite, avrà il dono di una copia della Farsaglia in quella qualità di carta per la quale si saranno segnati o tutti o la maggior parte dei dieci nuovi socii.

8. In ciascuna distribuzione si pubblica l' elenco di quelli che di mano in mano onorano del loro nome l' associazione.

Si avverte che sono già pubblicati sei libri, e che i quattro ultimi libri, già consegnati alle stampe, verranno dispensati in due distribuzioni coll' intervallo di un bimestre, ed usciranno appena terminata la verifica dello stato attuale di associazione.

Si avverte ugualmente che i nuovi socii possono ricevere col medesimo intervallo i fascicoli già pubblicati, a' termini dei manifesti 1 aprile 1826, e 15 febbraro 1834.

# BULLETTINO GEOLOGICO
## DEL VESUVIO
## E DE' CAMPI FLEGREI

DESTINATO A FAR SEGUITO
ALLO SPETTATORE DEL VESUVIO

COMPILATO

## DA L. PILLA.

*Num. I.*

### INTRODUZIONE.

Allorchè concepii il disegno di pubblicare un giornale che avesse per unico obbietto lo studio accurato e seguito de' fenomeni e de' prodotti del Vesuvio, ben previdi quanto ardito anzi temerario esso fosse, nè fuggirono alla mia mente le difficoltà che si aveano a superare per condurre innanzi in qualche laudevol modo questa impresa. E sì io, e sì il collega che invitai a tal fine ad associarsi meco, sentivamo non essere in noi quei mezzi necessarii per isperare di riuscir nell' intento; dappoichè l' opera era di natura tale da addimandare, oltre una fatica per certo di non picciol momento, un dispendio non comportabile dal nostro stato. D' altra parte io era pur troppo convinto ( e chi avrebbe potuto non esserlo ? ) che opere di tal genere non possono in alcun modo prosperare appo noi, non che nell' Italia in generale, ove lo studio delle scienze fisiche ( e sventuratamente di tutte quelle che toccano da vicino la prosperità pubblica ) viene soverchiamente posposto alle discipline letterarie, archeologiche e filologiche, ed alle arti del bello in generale. Ciò non ostante sospinto da ardentissimo desiderio di secondare la mia propria passione, e confidando di ricevere un qualche incoraggiamento nel corso della pubblicazione dell' opera, dove avesse potuto meritare il suffragio de' dotti, diedi col mio degnissimo collega sig. Cassola incominciamento al lavoro a mezzo l' anno 1832. Voler qui dire i sagrifizii e le fatiche che ci convenne durare, per tacer d' altro, onde avviare alla men trista possibile l' opera, sarebbe un noiare inutilmente chi legge. Il Vulcano, quasi grato al nostro zelo ed alle nostre premure d' investigare i suoi singo-

lari fenomeni, da quel tempo cominciò ad animare le sue sotterranee effervescenze in quella giusta maniera e da essere efficaci abbastanza per presentare fatti di gran momento, e da non esserlo a segno da negarci l'accesso alla sua misteriosa fucina: per lo che potendo essere spettatori da vicino delle sue operazioni, potemmo ancora facilmente esaminarle, seguirle, e studiarne i prodotti. Pubblicate che furono le nostre prime osservazioni, i cultori delle naturali discipline sì nazionali che stranieri fecero buon viso a' nostri sforzi, e però trovammo nelle loro cortesi espressioni materia d'incoraggiamento onde durare nel nostro proposito. Ma quanto era grande l'animo che a noi veniva per questo lato, altrettanto e maggiore ancora era lo scoramento che ci prendea in vederci abbandonati a noi stessi, ed in isperimentare la nessuna considerazione che facevasi della nostr' opera. Aggiungi a questo che poca speranza potevamo nudrire di veder ricercato un Giornale di tal natura da' paesi oltramontani, ove lo studio delle cose naturali più universalmente si prosegue, poichè vi si opponea la difficoltà della nostra lingua, la quale non è di quelle che sono le più diffuse, e molto più ancora il ristagno ed il languore del nostro commercio librario, di che ogni dì abbiamo a sentir lagnanze. Avuto riguardo a tutti i sopra esposti motivi, chi sarà mai che non ci renda ragione se dopo aver noi durato per un anno a condurre innanzi un' opera che addimanda agio, mezzi e volontà ferma (e noi non avevamo che quest' ultimo requisito), alfine fummo sopraffatti da quelle difficoltà, di già prevedute, e di cui era il massimo de' nostri sforzi il superare qualcuna, e dovemmo desistere dal continuarla?

Pertanto se ognuno avrebbe intralasciato, dietro sì infausto sperimento fatto, di tener più rivolto il pensiero ad un' opera cotanto difficile, io nondimeno non ho mai cessato di avvisare al modo come riprenderla e continuarla. Però anzichè intermettere le mie gite al Vulcano le ho in quella vece raddoppiate, e non mi sono rimasto dal prendere esattamente nota di tutti i fenomeni e cangiamenti che dopo la pubblicazione dell' ultimo numero dello *Spettatore Vesuviano* vi sono avvenuti: i quali e per la loro importanza e per la loro varietà m' hanno sempreppiù convinto che grandissimo torto è 'l nostro di mandar perduti per la scienza fatti preziosissimi, da' quali potrebbesi attendere il chiarimento delle più gravi quistioni che in essa si muovono. In ciò fare io ho cercato alla meglio che ho potuto rendere utili le mie gite al Vulcano; non ho ragguardato nè a fatica nè a perigli semprechè ho creduto poter sorprendere qualche fenomeno, o raccogliere qualche prodotto che mi parea meritevole di attenzione; di che sono stato pur largamente compensato per essermi talvolta avvenuto di trovarmi spettatore di fenomeni per grandiosità inesprimibili, e proprii a risvegliar nell'animo le più forti sensazioni.

Ma dissimular non deggio che l'opera nel modo come da me vien trattata è ben lontana da quel grado di perfezione a che dovrebbe essere condotta, quante volte si amasse farla tornare a lustro del nostro paese ed a sommo vantaggio della scienza della Terra. Ognun conosce quali ajuti porga la Chimica in rischiarare la recondita essenza de' fenomeni vulcanici, e però questa scienza dovrebbe mettere in opera dirò così tutta la sua sottigliezza per sorprenderli, scomporli, analizzarli con metodi svariati, con apparecchi convenevoli, in tempi e circostanze diverse, ed in fine con tutto il rigore che oggidì si richiede; ed invero basta essere mediocremente versato nelle sue conoscenze per persuadersi che il cratere d'un Vulcano è un gran laboratorio chimico, ove la natura con gradi di temperatura variatissimi, ed ancora differenti da quei de' nostri fornelli ordinarii, attende di continuo ad un lavorìo di composizioni e di scomposizioni, a fondere e rimpastare, a sublimare, a svolgere gas e vapori: il qual lavorìo ora procede con massima energia, e si rende inaccessibile, ora con forza e rigoglio minore, ed è permesso fino ad un certo segno di studiarlo, ora in fine si opera con una lentezza e moderazione tale che t'invita a farne un esame diligente e proseguito. Delle quali cose hai a convincerti appieno osservando il corso d'una lava nella sua sorgente e lungo il suo tragitto, la sua superficie raffreddata di fresco, le caverne, le crepacce, gli spiragli aperti dentro dal cratere, i fumaiuoli che vi gorgogliano, gli orifizii de' piccoli coni che a quando a quando vi si formano, la bocca del cono di eruzione del Vulcano ec. ec. E tralascio poi di dire della ignoranza in che siamo quanto alla composizione chimica de' numerosi e svariati prodotti rigettati dalla Somma, campo appena toccato da Covelli, da Cassola e da qualche chimico straniero: tutto quello che sappiamo di questi prodotti (tranne alcuni pochi i cui principii ci sono noti per un' analisi rigorosa già fattane) riducesi a poche conoscenze empiriche, ad a pochissime cristallografiche; ed io mi penso non solo doversi rinvenire in molti di essi parecchie specie minerali nuove, ed importanti combinazioni chimiche, ma giungo a dire che chi darassi a spigolare in questa ricca miniera potrà forse aver la sorte di abbattersi con qualche corpo semplice finora non conosciuto.

Al pari della Chimica può la Fisica riverberare vivissima luce sulle operazioni del nostro Vulcano. E primamente considerando la teorica in voga sulla formazione delle montagne, fondamento della quale è l'azione impulsiva de' fuochi sotterranei, non v'ha chi non veda in nessun luogo potersi avere dimostrazioni più evidenti di questo fatto importantissimo quanto nelle regioni vulcaniche in attività, ove gli argomenti che il comprovano sono preziosi perchè occorrono sotto gli occhi. E però vo-

rebbonsi fare continue e diligenti osservazioni barometriche in varii punti del tavolato del cratere, non che in diversi tratti del suo orlo, a fine di dedurne i cangiamenti di livello a cui queste parti vanno soggette, ed insiememente notare con avvedutezza le cagioni che tali cangiamenti producono; d'onde potrebbe risultare alla teorica sopraccennata un appoggio forse superiore a quello che riceve dalle osservazioni de' luoghi ora dirò così inerti del Globo, ove i fatti possono talvolta essere falsamente interpetrati. Che dirò poi delle osservazioni che si avrebbero a fare nel nostro Vulcano per venirsi a conoscere se v' abbia sviluppamento di elettricismo e di magnetismo nelle sue eruzioni (di che vi sono alcuni deboli ed imperfetti saggi che 'l compruovano), e sopra tutto poi quali leggi regolano lo svolgimento di questi imponderabili nell' interno del cratere, a seconda del suo stato di attività o di riposo, secondo quello dell' atmosfera, lungo il tragitto delle sue correnti di lava ec. ec.? Che delle condizioni igrometriche dell' atmosfera che soprasta e circonda il Vulcano? Tutti questi importanti temi non sono stati ancor tocchi da alcuno, od assai superficialmente, e la loro soluzione è desiderata con istanza sì dai fisici che dai geologi. In fine spetterebbe alla fisica di far conoscere quali relazioni si serbano (se pur ve ne ha) tra l' andamento de' fenomeni meteorologici a qualche raggio di distanza intorno al Vulcano e quello de' fenomeni vulcanici stessi, tra questi ed i cangiamenti di stazione che possono avvenire nel lito del mare, tra i medesimi e le scosse di tremuoto nelle adiacenze, ed altre cose di simil genere.

Poste dunque tutte le ragioni sopra enunciate, ove si desiderasse scrutinare addentro le operazioni, i fenomeni ed i prodotti del Vesuvio, e si amasse renderne informato il mondo dotto, come ne correrebbe l' obbligo, sarebbe mestieri che s' istituisse a tale oggetto una commissione composta d' un geologo, d' un chimico e d' un fisico, già conosciuti e per sapere e per attività e per amore alla scienza: la qual commissione, provveduta di tutto il necessario per menare innanzi la impresa, esser dovrebbe unicamente destinata a fare sotto tutte le vedute possibili uno studio di quel Vulcano, ed a pubblicare i risultamenti delle sue indagini. Nè si voglia da qualcuno tacciar di soverchio lusso questo progetto, massime posto riguardo ai bisogni di maggior momento in cui sono le scienze nel nostro paese. Nessuno più di me al certo conosce questi bisogni e nessuno nutre maggior desiderio di vederli soddisfatti. Ma v' ha dirò quasi in ogni contrada un genere di studii che vi debb' essere in preferenza coltivato, e che addimanda speciali istituti per la singolare opportunità che presenta a farli prosperare: di che, senza uscire da' confini della nostra stessa contrada, piacemi qui addurre due notabili esempi. Ed il primo si è quello dell' Accademia Er-

colanese, della cui fondazione principale scopo si è descrivere, diciferare e riordinare tutti gli oggetti che si dissotterrano dalle dirute città antiche di Pompei e di Ercolano, e che però molto lustro ha recato al nostro paese. E per certo il nostro Vulcano per la sua rinomanza e pe' suoi sorprendenti fenomeni non meriterebbe minori riguardi, dappoichè ognun conosce che, dopo la dolcezza del clima e l'amenità del sito della nostra Capitale, il Vesuvio e Pompei sono le principali cagioni che attirano fra noi un numero considerevolissimo di stranieri. Il secondo esempio il trarrò dall' Accademia Gioenia di Catania, istituto che onora altamente quella città, e che in preferenza di ogni altra cosa intende a chiarire i fenomeni ed i prodotti del maestoso Vulcano che quivi s' innalza, per il che grandemente si è renduta benemerita delle scienze fisiche e di coloro che si fanno a coltivarle.

Perchè in fine le osservazioni fatte al Vesuvio nel modo come sopra proposto si potessero dir finite, e perchè se ne potesse agevolare lo intendimento, sopra tutto a coloro che sono ignari della natura del luogo, abbisognerebbe che fossero accompagnate da disegni atti ad esprimere quello a che le descrizioni le più ben fatte non possono mai arrivare. Nè sarebbe questo il solo vantaggio che da ciò proverrebbe; poichè si avrebbe benanche in tal modo una collezione di disegni rappresentanti tutti i cangiamenti di maggiore importanza che si vanno succedendo nell' interno del Vulcano. La qual cosa quanto sarebbe per tornare utile alla sua storia sol può sentirsi da colui che di frequente recasi a visitarlo, e che è testimonio de' rapidi e successivi cambiamenti che vi avvengono.

Condotta in tal modo l' opera per un buon numero di anni, e fatto un ricco tesoro di osservazioni, potrebbe alla fine venire a luce una *Storia fisica del Vesuvio*, la quale non lasciando a desiderar nulla sotto il triplice rapporto geologico, chimico e fisico, potrebbe forse diradare se non togliere del tutto quel velo che nasconde a' nostri occhi le cagioni misteriose delle ignizioni sotterranee, opera che fino a questo momento si desidera tuttora, e che il mondo dotto attende da noi, che per la nostra posizione siamo i soli in grado di poterla intraprendere e menare a compimento. Ancora potrebb' esser questa la occasione di fare scomparire un altro gran vôto che rende imperfettissime le conoscenze che si hanno intorno alla costituzion fisica della nostra contrada, e che nello stato presente e progressivo della nostra civiltà mal volentieri da ognun si ravvisa: intendo parlare di una *carta geologica* del nostro Vulcano eseguita con quella precisione e dirò ancora con quel lusso che la importanza del luogo addimanda.

Attendendo che questi voti vogliano un giorno rimanere

esauditi, io mi studierò, per quanto sarà dato alle mie deboli forze, d'investigare le operazioni del Vesuvio, non che i fatti curiosi che si osservano in tutto il suolo de' Campi Flegrei. E come miglior mezzo di far conoscere agli amatori delle cose naturali quelle osservazioni ch'io andrò raccogliendo, e di farle conoscere il più prontamente possibile, ho stimato a proposito di pubblicarle in questa applaudita opera periodica, profittando delle cure che prende il suo dotto compilatore per renderla utile ad ogni maniera di persone culte, e dell'amicizia di che mi onora. E però siamo convenuti farne il subbietto di un Bullettino particolare, che verrà incorporato a questo Giornale e che farà seguito al già interrotto *Spettatore Vesuviano:* se non che la pubblicazione di questo Bullettino non sarà astretta entro limiti fissi di tempo, ma avrà luogo tutte le volte che 'l Vulcano mi avrà porti materiali bastanti da riempirne uno a due fogli di stampa (1). Confido che comunque di non gran valore sieno per riuscire i frutti delle mie fatiche pure vogliano tornar grati a' cultori delle scienze fisiche in generale, ed in particolare a coloro che sono caldi dell'amore del proprio paese. Che se io non farò altra cosa che richiamare un poco più fra noi l'attenzione allo studio di un genere di fenomeni atto ad eccitare altamente ogni animo che sia aperto a' piaceri delle opere sublimi del creato, avrò già conseguito gran parte del mio intento.

### *Descrizione di alcuni fenomeni osservati nel cratere dell'attual cono interno del Vesuvio nel momento delle sue esplosioni (2).*

Trovandomi nella notte de' 2 Giugno dell' anno scorso nell' interno del cratere del Vesuvio per osservare i fenomeni della eruzione incominciata nella sera de' 27 Maggio (3), io mi tratteneva assiso a fianco del pittoresco gorgo d' onde scaturiva la lava che correva in direzione della Torre del Greco, e mentre beava i miei sguardi in rimirar quel maestoso spettacolo di natura, da non riuscir mai indifferente per più e più volte che

---

(1) Per comodo di coloro che amassero soscriversi separatamente a questo Bullettino, ne saranno tirate delle copie a parte, il cui prezzo sarà in Napoli di carlini dieci per tre numeri, e nello straniero di franchi cinque pagabili anticipatamente.

(2) Questa relazione fu da me diretta in forma epistolare ad un cospicuo Consesso Accademico nel mese di Luglio dell' anno scorso. Non sapendo per la nota malagevolezza delle nostre comunicazioni con lo straniero se sia o no pervenuta al suo destino, ed ancora qual sorte abbia incontrata, ho creduto spediente inserirla in questo Bullettino.

(3) Ved. il fasc. 11. dello *Spettatore del Vesuvio* §. 24.

siasi osservato, non mancava di tener gli occhi fisi ai getti di pietre infuocate e di fumo che si succedeano nella sommità del cono interno. Ma ben mi accorgeva che quelle scoppiate, come tutta la eruzione, erano al lor dichino, dappoichè rallentavansi quasi ad ogni volta che si succedevano, ed ove prima la caduta dei sassi accesi facevasi come una gragnuola lungo tutte le pendici del cono, man mano quella si andava restringendo nell'interno della voragine stessa d'onde venivano rigettate. In quel mentre mi accadde anche vedere che il corso della lava, fattosi tardo di già fin dal momento che incominciai ad osservarlo, si arrestò del tutto e la corrente in sui suoi estremi si spense. Venuto in sospetto per questi due fatti che la eruzione fosse veramente per mancare, presi il partito, certo non molto prudente, di salire sul vertice del cono interno per osservare il modo con cui avvenivano le esplosioni, ed i fenomeni che le accompagnavano, a ciò animato dal progressivo loro rallentamento: la occasione era propizia, e 'l desio di trovarmi presente ad uno spettacolo non visto mai da alcuno aggiungeva sprone al proponimento. Fatto dunque cuore a me stesso, e senza curare le dissuasioni della guida che mi accompagnava, m' inerpicai per quelle arduissime balze, la superficie delle quali si componea in gran parte di scorie di fresco rigettate e tuttora cocenti, per il che per ascendervi

» E piedi e man voleva il suol di sotto.

Ma qual lingua mai ridir potria lo spettacolo che tutto insieme in una volta parossi avanti a' miei sguardi tostochè giunsi a toccare il ciglio del cono, d' onde vidi spalancarmisi sotto ai piedi una voragine che parea la bocca del Tartaro in azione? È impossibile render con parole una infinitesimal parte di quella dirò quasi violenta sensazione che scosse il mio spirito in vista di un fenomeno sì grandemente maestoso? La stessa fervida fantasia del nostro Divin Poeta, che con tocchi tanto sublimi ha descritto quadri a questo molto consimili, non avria saputo forse trovare espressioni per descrivere quello di cui i miei occhi erano spettatori. La mia posizione intanto era al sommo pericolosa: ma come resistere all' ardente desìo di osservar bene quel portentoso fenomeno, di cui se nessun occhio mortale, nessun occhio di geologo per certo era stato mai testimone? E quando mai rinvenire un' altra occasione così propizia per tornare ad osservare un' operazione di Natura cotanto singolare? Fattomi dunque immobile come sasso e divenuto tutt' occhi, io non ad altro intendeva che a ficcare il viso nel fondo di quel baratro per istudiare il modo come avvenivano le esplosioni dal sotterraneo. Ed eccone la precisa descrizione, con la quale adempio alla promessa fatta nel fasc. II.° dello *Spettatore del Vesuvio* §. 28.

La voragine incavata nel vertice di quel cono era di una

figura ellissoide, di cui il diametro maggiore correva dal nord al sud; il perimetro del suo sopracciglio potea valutarsi di circa 600 piedi; le sue pareti sorgevano molto elevate verso borea, ove terminavano in punta simile a quel ch'è la *Punta del Palo* per rapporto al gran cratere, si abbassavano poi insensibilmente ripiegando verso oriente ed occidente, e rialzavansi alquanto volgendo verso mezzogiorno; dalla qual disposizione risultava che il vertice del cono era tagliato in isbieco dal nord al sud, e che presentava due punte e due seni opposti. Le pareti interne del cratere scendevano con declivio assai forte da per tutto, meno che verso occidente, ove il fondo era irregolare e terminavano giù restringendosi in forma d'imbuto perfetto. Nel fondo di quest'imbuto era incavata una voragine ch'era propriamente la bocca in azione, ed attraverso la quale avvenivano le esplosioni del Vulcano: la sua circonferenza era di circa 60 piedi, altrettanto la sua profondità, ed il suo diametro superiore a un dipresso di 40: ad oriente di essa esisteva un'altra bocca, e ad occidente altre tre, tutte in istato di perfetto silenzio.

La bocca dunque in azione era nel suo interno tutta infuocata, e l'arroventamento si estendea anche un poco all'intorno de'suoi orli: e ben chiaramente si vedea che le materie accese che ne costituivano le pareti non erano altra cosa che scorie e masse incoerenti. Per colmo di mia ventura l'interno di quella voragine era sgombera quasi del tutto di quella massa di fumo, che d'ordinario allorquando trovasi in azione suole lentamente esalarsi come un nugolo dalle sue pareti, e però invola allo sguardo il suo interno aspetto: in quel punto non si sollevava di fumo altra sorte se non quello che tenea dietro alle scoppiate del cono, sì che per questa ragione io potea nettamente osservare i fenomeni che le accompagnavano. Il modo intanto con cui avvenivano le esplosioni era il seguente. Un violento sotterraneo muggito ed insieme una scossa ondulatoria delle pareti del cono annunziava lo scoppio ch'era per avvenire: ben presto ed in men che non si dica rapida e vorticosa sbucava dal fondo della bocca infiammata una colonna di fumo nero e fuliginoso, il quale, se lice comparar le cose grandi alle piccole, potea assomigliarsi a quello che sgorga dalla bocca di un cannone allorchè scoppia. Ratto come un baleno susseguiva all'uscita del fumo un torrente di sostanza gassosa, la quale infiammandosi e producendo una violenta detonazione spigneva alto in aria in forma di proiettili sassi vivamente accesi. Or qui non dispiaccia al lettore trattenersi meco per poco a ben considerare tutti i particolari che accompagnavano questo fenomeno d'inenarrabile bellezza, dappoichè sono essi di natura tale da colpire non la curiosità soltanto, ma ancora da far esercitare la ragione, la quale, a mio credere, scorge attraverso di essi nel modo che ci è dato

di veder più da vicino il segreto delle operazioni vulcaniche. Finora la scienza non conosceva quanto alle esplosioni de' Vulcani che i fenomeni che si manifestavano al di sopra dell'orlo del cratere ove avvenivano, e questi ancora non erano stati studiati che di lontano; ma s'ignoravan del tutto quelli che si succedono nel fondo della bocca in azione, e nel momento preciso che avviene l'esplosione, perchè nessuno finora avea avuto l'agio di osservarli: ed io stesso, che da più anni visito il Vesuvio e studio le sue operazioni, vivea su questo proposito in un errore, nel quale vivono ancora tutti i geologi, come sono per dire.

Avvenuto dunque, come di sopra io narrava, lo sgorgo del fumo dal fondo della bocca, immediatamente dopo e con rapidità fulminea tenea dietro il prorompere di un torrente di materia gassosa: la quale non sì tosto erasi sollevata sopra l'orifizio della voragine inferiore si accendea, e generava una colonna di fiamma impetuosamente dardeggiante, che poi nel sollevarsi in alto si confondea in mezzo ai vortici di fumo e così gradatamente veniva ad estinguersi: in guisa che chi avesse tenuto l'occhio in livello col ciglio del cratere non avrebbe potuto scorgerla in nessun modo. E dico questo perchè quante volte si osservano le scoppiate del cono di eruzione del Vulcano dal tavolato, ovvero dall'orlo del gran cratere, ed in generale da un sito ove non è permesso di vedere l'interno ed il fondo della bocca di quel cono, non avvien mai di poter osservare il fenomeno della fiamma, di che è parola. Questa fiamma era di tre colori che l'occhio potea nettamente discernere, quantunque l'uno all'altro facesse passaggio con insensibile gradazione: quello ch'era il predominante e che ne costituiva dirò così il fondo era il violetto, a questo si univa il rosso e il cilestro, che tutti tre insieme uniti produceano una fiamma di una bellezza indescrivibile. E ben chiaramente l'occhio scorgea che il torrente gassoso nell'atto di sbucare dal sotterraneo non era mica infiammato, e che l'accensione avveniva tostochè era in contatto coll'aria libera: che ciò fosse vero il mettea fuor di dubbio il seguente fenomeno, cioè che quando la materia gassosa era tutta infiammata si vedea ch'essa era oscura nella parte centrale, indicando così a luce di meriggio che in quella parte il gas non era acceso. Immagina la fiamma di una candela con la sua areola oscura nel centro e verso la base, ed immagina questa fiamma della grandezza di un grosso tronco di albero, ed avrai l'idea del fenomeno di cui si discorre. L'irruzione del torrente di gas era accompagnata da un violento scoppio, che fortemente scuoteva tutto il corpo della montagnuola, e siccome incontrava nel suo passaggio mucchi di scorie e di sassi roventi slegati, così questi in forma di proiettili venivano dal suo impeto lanciati in aria ad una maggiore o minore altezza secondo la maggiore o minore intensità dell'esplosione, ed in

forma poi di una gragnuola di fuoco ricadevano con un terribile frastuono la maggior parte nell'interno della voragine, ed alcuni ch' erano giunti a maggiore altezza su le pendici esteriori del cono. La forza di proiezione agiva in direzione il più delle volte verticale, qualche volta un poco inclinata verso il mezzogiorno. Non sì tosto l'esplosione era terminata ed insiem con essa i suoi effetti, era curioso il vedere una vaga e pittoresca fiamma dello stesso colore che la sopracitata, la quale non come quella veloce e ratta a guisa di folgore, ma sibbene in atto lento e placido lambiva intorno intorno le pareti della bocca ed il suo orifizio, simile affatto alla fiamma dell'alcool che lecca la superficie del liquido e le pareti del vase in cui brucia: era questo il momento in cui i tre colori che la tingeano poteano essere più comodamente distinti.

Tutti i surriferiti fenomeni erano accompagnati da un puzzo assài pronunziato di gas idrogeno solforato, e di gas acido solforoso; gli effetti del primo furono per me avvertiti anche nel mio oriuolo di argento, che quantunque fosse nel borsellino, pur non mancò di annerirsi; il secondo poi era in tanta quantità che giungeva a molestare il respiro. Intanto nessun odore di bitume o di asfalto ferì le mie narici, come nè anco ( cosa notevole ) non sentii affatto puzzo di acido muriatico.

Dopo che fui spettatore di circa 8 esplosioni, che si successero coll'intervallo di tre minuti a un dipresso l'una dall'altra, ne scoppiò una con tanta violenza e fragore che avendo sbigottiti non men me che la guida per l'imminente pericolo della caduta dei sassi infuocati spinti in aria, ci obbligò a precipitarci a rompicollo giù pel cono, e fummo ben fortunati da arrivare ad un punto dove i proiettili non ci raggiunsero se non rotolando per le pendici del monte. Ciò non ostante io avea l'animo in sì fatto modo rapito dalla maestà di quello spettacolo, sì viva era la brama di studiarne tutti i particolari e nel maggior numero di volte che mi fosse stato possibile, che trovata la compagnia di due altri giovani non ebbi ritegno di tornare ad ascendere sulla cima del cono, e di rimanere spettatore di circa 5 o 6 altre scoppiate, le quali tutte mi presentarono gli stessissimi fenomeni che di sopra ho descritti. Ma già avendo soddisfatto pienamente al mio desiderio, e veggendo l'aurora spuntar vagamente dietro agli Appennini, discesi da quel sito sì periglioso con la mente concentrata in tanti pensieri, i quali mi accompagnarono fino al mio ritorno in casa.

Questa è la fedele narrazione de' fenomeni da me osservati nella notte de' 2 a' 3 Giugno dello scorso anno sulla cima del presente cono di eruzione del Vesuvio: s'essi sieno o no di qualche importanza il lascio giudicare da coloro che della scienza de' Vulcani forman subbietto di loro ricerche. Nè io mi farò

lungamente a discorrere delle conseguenze che trar si possono dalla comparsa di tai fenomeni, comechè dissimular non debba ch'essi mi vanno sempreppiù confermando nell'idea che mi fo delle accensioni vulcaniche, e che mi riserbo pubblicare dietro un assai più maturo esame del subbietto, se mi sarà dato poterlo approfondire come è mio desiderio. Trovandomi frattanto a parlar di questo proposito non posso astenermi dal metter fuora alcune brevi riflessioni che sono strettamente legate alla materia, di che si ragiona.

E avanti ogni altra cosa si presenta al pensiero il fenomeno della fiamma che accompagnava l' atto della esplosione, e che la susseguiva. È pur troppo noto che i più accurati scrittori di cose vulcaniche, spezialmente de' tempi più a noi vicini, hanno negato generarsi fiamma su la bocca de' Vulcani nel momento che sono in iscoppio, ed io stesso vivea sicurissimo in tal pensiero, talmente che nel num. 2.° del fasc. 1.° dello *Spettatore Vesuviano*, descrivendo le operazioni del cono interno che avvenivano nella notte de' 9 Agosto dell' anno 1832, io così diceva: » Mentre avvenivano queste esplosioni nessuna fiamma pro- » priamente detta compariva sulla bocca in attività, nè solle- » vavasi in aria dal suo interno: si deve usare attenzione in si- » mil rincontro a non prendere per fiamma la irradiazione lu- » minosa cagionata dai sassi e dalle scorie infuocate, errore in » cui molti incorron sovente «. Gli è vero che cominciando da Plinio (1) e terminando a molti scrittori moderni si è di frequente asserito che in tale o tal altra eruzione le fiamme erano giunte alla tale o tal'altra altezza, ma questi scrittori non sono stati altri che coloro i quali non avendo profonda conoscenza dirò anche nessuna tinta della materia di cui parlavano, che poco badando all' esatta descrizione di quel che osservavano, ed osservando lontano delle miglia, scrivevano da semplici curiosi, e perciò scambiavano la irradiazione luminosa cagionata dai sassi roventi gittati in aria col sollevamento della fiamma: sul qual proposito ho avuto occasione di tener discorso con molti valenti naturalisti che hanno visitato in mia compagnia il Vesuvio. Nè maggior fiducia prestar dobbiamo a molti de' più rinomati vulcanologi allorchè han parlato di questi e di consimili fenomeni, de' quali pel grande pericolo che gli accompagna l' occhio non può essere quasi mai spettatore: imperocchè in questo caso essi gli hanno descritti non già quali si mostrano in realtà, ma quali la mente suppone che debbano mostrarsi, di che all' uopo facile mi sarebbe citar mille esempi. Conchiudo dunque che mentre era universale la credenza appo i geologi non apparir fiamma nell' atto delle espolsioni vul-

---

(1) *Deinde flammae. . flammarumque nuncius odor sulphuris etc.*

caniche, io ho riconosciuto col fatto di sopra narrato che essi viveano in errore, ed io insieme con essi.

In secondo luogo sorge naturalmente la curiosità di sapere qual era il gas che accendendosi dava origine alla formazione della fiamma. A questa dimanda non così facilmente sarà dato rispondere. In un modo solo avrei potuto presumer tanto, se la fortuna mi fosse stata propizia a segno da permettermi di poter raccogliere il gas che sgorgava dal sotterraneo del Vulcano; ma inabilitato a poter ciò eseguire e pel pericolo del sito, e per la oscurità, e per la profondità della voragine, non rimane che a ragionare sopra i fatti osservati.

Qual' è mai il gas conosciuto in Chimica che bruciando produce una fiamma mista di violetto, di azzurro e di rosso? Se star si volesse a quel che finora la sperienza c' insegna, il gas che produrrebbe a un dipresso questo fenomeno bruciando sarebbe il cianogene. Vorremmo dunque attribuire allo sviluppo di questa sostanza la produzione della fiamma sopra indicata? Io esito a crederlo. Per me sta che il fenomeno sia cagionato dalla combustione di un gas che abbia per radicale l' idrogeno, dappoichè la scomposizione dell' acqua e lo svolgimento del vapore acquoso sono due fatti cardinali ed incontrastabili che occorrono in tutte le eruzioni vulcaniche. Potrebb' esser mai il gas idrogeno solforato la sostanza in quistione? Il fenomeno del puzzo di uova fradicie da me distintamente sentito sull' orlo della voragine ad appoggiar viene fortemente questo sospetto, se non che la fiamma che producesi per la combustione del gas idrogeno solforato non ha quella tinta violetta che predominava nella fiamma del Vulcano; ma non potrebb' esser questo l'effetto di qualche straordinaria concomitanza? Ancora questo sospetto verrebbe avvalorato dall' odore di acido solforoso che insieme con quello del gas idrogeno solforato feriva le mie narici in quel sito: dappoichè sappiamo che il gas idrogeno solforato bruciando in contatto dell' ossigeno o dell' aria atmosferica dà luogo fra gli altri prodotti alla formazione dell' acido solforoso. Ed infine questo sospetto non diverrebbe certezza quando si riflette che il torrente di gas che sbucava dal sotterraneo non usciva infiammato, ma sì l' addiveniva tostochè si metteva in contatto coll' aria atmosferica?

Qual che si sia il fondamento e la ragionevolezza di queste mie brevi osservazioni sul fenomeno descritto, resta a' dotti scrutatori de' fenomeni naturali il confutarle od il sanzionarle, a me non avendo importato altro se non dare una relazione fedele di quello che mi avvenne di osservare sul cono di eruzione del Vesuvio nella notte de' 2 a' 3 giugno dello scorso anno (1).

---

(1) In una delle ultime gite da me fatte al Vesuvio mi è occorso di

## X. ESCURSIONE AL VESUVIO

*fatta nel dì 14 a' 15 agosto 1833 in occasione della eruzione avvenuta in quel mese.*

1. Dall'essersi in questi ultimi anni il cratere del Vesuvio in gran parte ricolmato, ed il suo fondo messo in livello con più tratti del suo sopracciglio, è risultato che non sì tosto il Vulcano rianima per poco le sue sotterranee effervescenze che ecco sviluppar si veggono tutti i fenomeni, che caratterizzano una eruzione, e specialmente le esplosioni del cono interno, e lo scolo di correnti accese giù per le pendici del cono. Non così avveniva allorchè prima dell'anno 1831 il cratere raffigurava una vasta e profonda vallata cinta d'intorno intorno da erte pareti verticali, ed il cui fondo distava grandissimo tratto dall'orlo: chè allora quantunque il picciol cono di eruzione fosse stato in attività, e le lave fossero sgorgate per gli squarci del tavolato, pur nondimeno perchè quelle non pervenivan che di rado a tant'altezza da esser visibili di lontano, e le seconde scorrevano serpeggianti giù pel fondo del cratere ammucchiandosi le une sulle altre, e senz'apparire al di fuori, parea che il Vulcano fosse in riposo mentre in realtà non sempre lo era: di che potei facilmente convincermi nelle diverse visite che in quel tempo io vi faceva. Al contrario nello stato presente del Vulcano è appena già un anno passato e quattro energiche eruzioni si sono succedute a brevi intervalli l'una dall'altra (1). Delle quali le tre prime sono state descritte ne'due fascicoli pubblicati dello *Spettatore Vesuviano*, e l'ultima sarà obbietto di ragionamento nel presente numero.

Nella sera del dì 3 agosto, dopo essersi veduti pochi giorni innanzi alcuni piccoli ed interrotti filetti di fumo sollevarsi sulla vetta del cono interno, osservossi nel lato occidentale del tavolato del cratere un punto luminoso permanente, ma non molto vivace, fenomeno affatto simile a quello che comparve nel principiar della precedente eruzione, e che era prodotto dalla stessa cagione, da una crepaccia cioè apertasi sul tavolato del cratere per lo ribollimento de'fuochi sotterranei. A questo punto luminoso si associava, ma assai di rado, una specie di passeggiera corruscazione nella bocca del cono interno. Tutto dunque parea annunziare lo scoppio di una vicina eruzione. Le cose intanto si passarono con maggior rilento nei dì sussecutivi, e sem-

---

osservare un'altro importantissimo fatto della stessa natura, di cui riferirò i particolari allorchè arriverò alla descrizione di quella gita.

(1) Avvertasi che io scriveva queste cose appena terminata la eruzione di cui qui è parola.

brava benanche esser venuto meno ogni indizio di vicino incendio, quando nella sera dei 12 avvenne una esacerbazione di fenomeni, per effetto della quale il cono dava fuora un grosso torso di fumo, e la porzione del cratere che guarda ad occidente appariva tutta illuminata per lo sgorgo di molta materia rovente, la quale indicava esser vicina a traboccare dall'interno del cratere, e dover costituire una corrente: si notò per altro che gli scoppi del cono interno erano fievoli e non corrispondevano al resto de' fenomeni attivi del Vulcano. Durante la notte le effervescenze acquistarono vigore, e due correnti travasarono dall'orlo del gran cratere, una in direzione dell'Eremo e l'altra di Torre del Greco, le quali partironsi in altre ramificazioni ancora.

Nella mattina de' 13 il Vulcano era quasi da per tutto inviluppato da una gran massa di fumo in parte sollevantesi dalla cima del cono interno, in parte dalla superficie delle correnti. Queste erano pervenute a toccare le basi del cono all'ora di mezzodì, e tutto parea annunziare che al sopraggiunger della notte si avrebbe avuto lo spettacolo di una magnifica eruzione; però grande era l'aspettativa de' curiosi per recarsi la sera al Vulcano, ed io stesso mi era preparato a farvi una gita, quando nelle prime ore pomeridiane tutto quell'apparato di cose cessò tutto ad un tratto; la gran massa di fumo, quella soprattutto che mostravasi lungo le pendici del cono, dileguossi, ed ogni traccia di corrente scomparve, rimanendo solo un lievissimo e rado filetto che s'innalzava dalla bocca del cono interno; e questo anche mancò all'imbrunir della sera, in guisa che non appariva più sul Vulcano nessun indizio d'ignizione. Nel corso intanto della notte sopravvenne novella esacerbazione di fenomeni. Infatti nella mattina de' 14 una voluminosa colonna di fumo con testa dilatata e trascinata dal vento verso il N. E. in direzione di Nola ergevasi maestosa sul vertice del cono interno. Elasse poche ore ( verso le 9 a. ) si riprodusse lo stesso apparato di cose che nel giorno innanzi. Novella materia rianimò la corrente fluita verso Torre del Greco, la quale in meno di un'ora pervenne a piè del cono, ed un'altra assai ampia, a giudicarne dalla gran massa di fumo che la ricopriva, discese dal seno dell'Eremo, e giunse in pari tempo che la prima a toccare le basi del Vulcano. Questa intermittenza di azione vulcanica così manifesta e distinta in tal rincontro fu notata da tutte le persone culte della Capitale e formò il subbietto de' discorsi della sera.

2. Opportuna essendo ormai la occasione di fare una gita al Vulcano, mossi a quella volta in compagnia di alcuni amici alle ore 7 pom. Il cielo era torbido ed il mare procelloso. Lungo la strada da Napoli a Portici vedevasi dall'interno di tutto il cratere, ma soprattutto dal vertice del cono interno, sol-

levarsi una gran massa di fumo, il quale era di due sorti: quello che s' innalzava dal cono interno era di color fosco e fuliginoso, e diradandosi in alto veniva spinto dal vento scirocco, che gagliardamente spirava, verso Nola ed Avellino al nord del Vulcano: questo colore era cagionato dalla gran quantità di cenere che trascinava seco, e che vedevasi da lungi cadere come una rada pioggia su la sottoposta contrada; l' altra specie di fumo, che spicciava a traverso le aperture fattesi sul tavolato del cratere era bianchissima, e facea contrasto con quella precedente; l'una e l'altra poi in alto mesceansi insieme. Imbrunita la sera, vedevamo avanti di arrivare a Resina le due correnti di lava con superficie ampia e tutta rovente solcare il dosso del cono; quella verso l' Eremo si dividea in più ramificazioni. A Resina non udivasi rumore di sorte alcuna. Le lave intanto che a Resina mostravansi tutte infiammate, comparvero, giunti che fummo sull' Eremo, in buona parte smorte. Alla *punta delle Crocelle* osservammo che la corrente di rincontro all'Eremo dalle basi del cono avea piegato verso il sottoposto *Piano delle ginestre*, essendosi di poco estesa e dilatata; la sua superficie intanto appariva quà e là spenta. Lungo la salita del cono non potemmo costeggiare ed esaminare l' anzidetta corrente perchè essa discendeva in mezzo e sopra la congerie delle lave delle precedenti eruzioni, ove difficile per non dire impossibile era l' accesso. Arrivammo sul cratere all' una ant. Per prima osservazione ci si parò che l' azione vulcanica, come nella eruzione precedentemente avvenuta, avea sua sede nella parte occidentale o meridionale del tavolato del cratere, di guisa che supposta tirata la linea che rappresenta il diametro maggiore del cratere ( tra 'l *seno dell' Eremo* e quello di *Bosco* ) si avea il segmento occidentale e meridionale in attività, e l' orientale ed il settentrionale in riposo. Quel tratto poi compreso tra le basi del cono interno e 'l seno dell' Eremo era in molti siti parzialmente più sollevato per effetto delle lave sgorgate negli ultimi giorni e che allora erano spente ed in parte raffreddate nella superficie: d'onde risultava un' alterazione visibile nella fisonomia del cratere in confronto a quella che presentava nell' ultima volta che il visitai: frammezzo a queste lave novelle e vicino all'orlo del cratere ravvisavasi un canale che cominciava in forma di mezza luna, e progrediva per lungo tratto tortuoso, ma a pareti parallele; nel suo fondo era corso due giorni prima un rivolo di lava che allora era affatto smorzato e che avea una superficie continua e lievemente increspata da una serie di cordoni arrotonditi curvi e paralleli fra loro. Di là volgendo lo sguardo alle esplosioni che avvenivano nel cono interno osservammo succedersi queste di seguito l' una all' altra sì che quasi intervallo al-

cuno di riposo non v' intercedeva. In ogni scoppiata i sassi venivano rigettati in gruppi assai folti, e ridotti in piccioli briccioli che appena erano discernibili: nè per questo venivano spinti meno in alto, chè alcuni di essi impiegavano fino a 20 battiti di polso regolare nel discendere. Il modo con cui avvenivano le esplosioni indicava apertamente operarsi esse per più di una bocca alla volta: nel maggior numero di volte la proiezione era verticale, ma qualche altra era ancora inclinata, e ne osservammo anche di talune che avvenivano con inclinazione di un angolo pressochè semiretto. Una rada nube di fumo velava in parte queste operazioni del cono interno, e pareva accrescere in esse l'aria di mistero che le avviluppa. I poeti per certo non avrebbero potuto ritrovare una imagine più viva e più animata per rappresentare le operazioni della fucina di Vulcano. Il fumo che s'innalzava sì dalla voragine del cono interno e sì dal rimanente del cratere spinto dal vento sirocco andava a percuotere in faccia alle pareti del gran cratere, d' onde ripiegando rigurgitava in tutto l' interno di questo, dal che avveniva che pochi erano i momenti in cui il cono interno, le sue girandole, ed il resto delle operazioni vulcaniche si rendeano visibili dall'orlo del cratere opposto all'Eremo; questo fumo non dava nessun odore acido sensibile, e trascinava un polviscolo che frizzava non senza qualche molestia il volto. Per quanto però i sopra riferiti fenomeni avessero fissata la mia attenzione, pure io attendea moltoppiù ad osservare i sorprendenti cangiamenti avvenuti nel promontorio che giace alle basi occidentali del cono interno. Una serie di bocche novelle si erano aperte lungo tutta la sua schiena in siffatta guisa che a cominciare dalla cima del cono interno e terminando alla punta dell'anzidetto promontorio vedeasi una linea di crateri successivi tutti quale con più quale con meno energia in esplosioni: io ne numerai fino a sei, e non tutti di egual grandezza, a volerne giudicare dalle loro gittate, le quali succedendosi con distinta ma rapida alternativa fra loro rappresentavano il più bel giuoco di girandole che si sia veduto giammai. Non mi fu possibile l'avvicinarmi al sito ove la lava traboccava dal seno dell' Eremo, chè un gran tratto de' suoi margini essendosi allora allora fermato dal correre, e perciò non essendo per anco da per tutto smorzata la sua superficie, non permettea l' accesso che in qualche punto ben lontano dal luogo ove la corrente ristrettasi proseguiva il suo cammino. Incominciata a spuntar l' aurora mi cacciai innanzi nell' interno del cratere per avvicinarmi al promontorio, ov' era il centro delle operazioni vulcaniche: e fui tanto arrisicato da giungere infino alla grande crepaccia aperta nella punta del promontorio ( ved. fasc. II. dello *Spettatore Vesuv.* §. 29).

Ma quali sofferenze si fossero per me pruovate nel tratte-

nermi che feci in quel sito, ch'era una vera fucina infernale, non è cosa da potersi esprimere. Ecco la sommaria sposizione dei curiosi fenomeni che mi fu dato di colà ravvisare.

3. Le bocche in azione lungo la linea del promontorio erano aperte non propriamente sulla sua schiena, ma, se così mi lice di dire, sul suo rovescio rivolto alla *Punta di Torre dell'Annunziata*, di sorte che per tal motivo io che mi trovava nel rovescio opposto, in quello cioè ch'è rivolto al *seno dell'Eremo*, era inabilitato a poter vedere le loro aperture: però per entro la fenditura sopra mentovata potei ravvisare una di queste bocche, la quale era una delle più attive, e che terminava formando un cono con ampia apertura crateriforme nel mezzo: dal cui interno avvenivano con una veemenza e velocità concepibile solo dal pensiero le proiezioni di sassi infuocati, dalla caduta de'quali doveva guardarmi con attenzione perchè mi piovevano d'intorno e da vicino. Una corrente di lava, la cui sorgente non era visibile, e che in quel momento appunto avea incominciato a scaturire, fluiva per entro le fenditura, vicino alla quale io mi trovava, e ratta si avanzava alla mia volta. Il fumo che sbucava dalle bocche in azione, quello che con fortissimo stridore innalzavasi da alcuni fumaiuoli vicini, era pregno di moltissimo acido muriatico a differenza di quello che si sollevava dalla superficie delle correnti, che n'era sgombro: questo fumo era in sì gran quantità che spesso m'inviluppava come una nebbia. Una specie di lago di materia infuocata giaceva tra la punta del promontorio e le pareti del gran cratere corrispondenti a Resina: questa pasta di lava era in preda ad un movimento rapido, ed osservavasi che quantunque il lago igneo che formava fosse tutto rovente, ed avesse una superficie affatto continua, pur tuttavia vi si distinguevano nettamente delle correnti diverse ed in direzioni serpentine: la celerità di queste correnti era tale che io non rammento averne veduta di simile non che nelle correnti nel piano, ma in quelle che scendono giù per le pendici del Vulcano: il che era un fatto ben notevole perchè quel lago per trovarsi in giacitura perfettamente orizzontale era animato da un movimento che non ben si affacea coll'azione della gravità. Ed aggiungi che avendo conficcato, giusta il solito, una mazza in un lato di questo igneo serbatoio, rinvenni che la pasta avea quella stessa tenacità, offriva quella stessa resistenza, di che più volte si è discorso. Dopo che quella incandescente materia giungeva a toccare le pareti del cratere rifluiva sboccando in due parti, ove più basso incontrava il sopracciglio di quello, cioè dal *seno dell'Eremo* e dall'orlo rivolto a Torre del Greco, constituendo le due correnti di sopra mentovate. In quel sito io mi trovava sopra un suolo che presentava da per ogni lato materie infuocate,

e sì che era costretto ad alternare la stazione ora sovra un piede ora sopra un altro: il calore che riverberava dal su descritto baratro era insoffribile, e non vi si potea têner rivolta la faccia; il fumo e gli sbuffi di acidi mi stringneano il respiro: e però impedito da tal penosissima posizione ad istituire qualche saggio di ricerca rimossi mal volontieri il piede da quella fucina dopo essermi trattenuto a contemplarla per dieci minuti circa. Dopo di che discesi ancora dal Vulcano, chè la eruzione era sempreppiù nel declinare.

Nella sera i fenomeni dell' eruzione furono quasi per venir meno, e mancarono infatti totalmente nel corso della notte e del dì susseguente.

La corrente fluita verso Torre del Greco sorpassò tutte le lave precedentemente corse da quel lato di circa 200 passi, ramificandosi ed espandendosi per un sesto di miglio. La lava discesa verso l' Eremo fermossi pochi passi al di sotto delle basi del cono.

Fui assicurato da persone degne di fede che durante la su descritta eruzione, e molto più dopo che essa finì, si osservò una sensibile diminuzione di acqua nei pozzi di Resina e di Torre del Greco.

4. Secondo si disse di sopra, la cenere ch' era trasportata dal fumo del Vulcano e dal vento che spirava nella sera de' 14 agosto pioveva nelle regioni situate a borea del medesimo. Il seguente brano di lettera scritta a distinto professore della Capitale da Montesarchio, villaggio collocato al nord del Vesuvio, e dal medesimo distante circa 8 miglia in linea retta, fece conoscere i seguenti particolari intorno a questo fenomeno.

*Montesarchio li 23 Agosto.*

» Eccomi a soddisfarti sulle notizie che mi chiedi. La cenere del Vesuvio si diffuse per tutta questa Valle Caudina, ed ove più ove meno secondo la direzione e l' impeto de' venti. Sono assicurato dal nostro comune nipote che essendosi ieri recato nella nostra casa di campagna osservò ancora le foglie di granone cosperse di cenere. Ogni ragione dunque ci porta a credere che sia arrivata anche sul Taburno, poichè, come sai, la nostra casa di campagna è appunto al di sotto di questo monte. Io poi ho ancora notizie che in Apollosa e nelle vicinanze di Benevento ve ne sia del pari caduta. Non posso poi disegnarti per quanto d' ora ne restò ingombra l' atmosfera, poichè essendo quì incominciata a cadere verso la mezz' ora di sera, e seguendo poi la notte non potei fare osservazione alcuna. Quello di certo poi si è che da' 14 del mese finora si

» veggono le giornate sempre fosche e caliginose, e specialmen-
» te le montagne tutte che circondano la valle ingombrate di
» nebbia continua, dalla quale non è esente il nostro Taburno « (1).

*Analisi meccanica della sabbia piovuta nella regione settentrionale del Vulcano durante la su descritta eruzione.*

5. Questa sabbia raccolta a Montesarchio sulle foglie degli erbaggi era di color nero, e simile del tutto alla sabbia nera titanifera del nostro littorale; se non che la sua grana era assai più fina, e quasi quasi vicina a passare allo stato di cenere. Avendo avuto occasione di esaminarla sul porta-oggetti di un eccellente microscopio di Amici, scorsi ch'essa si componea in gran parte di grani di color nero e matto, di aspetto terroso, ed in mezzo a' quali erano alcuni di color bianco con frattura concoide ed angolosa e con isplendore di vetro, altri di color verde scuro con isplendore parimente di vetro, ed altri, ma rari, di color nero con lucentezza metallica. Per lo che facile mi fu il giudicare che questa sabbia era composta di minuti frantumi di lava staccati dal bagno del Vulcano, di grani di anfigeni e di pirosseni, e di ferro ossidato: la natura di questi ultimi veniva indirettamente avvalorata dal che la bacchetta magnetica non aveva sopra di essi azione alcuna.

## XI. ESCURSIONE AL VESUVIO

*fatta nei dì 28 e 29 novembre in occasione della eruzione avvenuta in questo mese.*

6. Dalla metà di agosto passato infino agli ultimi dì del seguente novembre il Vesuvio si stette del tutto inattivo; e così dicendo intendo sempre parlare relativamente a' suoi grandi ed energici fenomeni d'ignizione, poichè anche quando questo Vulcano pare in riposo è animato da lente ed occulte forze che attendono di continuo a produrre novelle composizioni e ricomposizioni chimiche. Nel giorno 26 del su indicato mese sorgendo da quella specie di assopimento in cui si era giaciuto incominciò ad appalesare que' soliti fenomeni che annunziano il suo ritorno allo stato di attività, e principalmente ad eruttar fumo dalla bocca del cono interno. Nel giorno susseguente squarciossi il tavolato del cratere appiè del cono interno dal lato che guarda il

(1) La descrizione di questa eruzione non ha potuto essere terminata, almeno per quella parte che riguarda i suoi prodotti, perchè avendo dovuto disimpegnare una commissione geologica negli Abruzzi, ebbi ad allontanarmi da Napoli non appena, può dirsi, era estinta la eruzione.

S. O. ed incominciò a sgorgarne una picciola corrente che lentamente indirizzossi pel *seno di Bosco*. Nella notte de' 27 a' 28 a questi fenomeni si associarono più o meno cupe e frequenti detonazioni che facevansi udire distintamente da Resina.

7. In questo stato di cose fatta compagnia col sig. Abich, giovane mineralogista tedesco di gran merito, di fresco giunto nella Capitale, movemmo pel Vulcano alle ore 9 a. del giorno 28. Cammin facendo lungo la strada di Portici osservammo che il cono grande dal lato che guarda Resina e Torre del Greco era ricoperto infino alle sue basi di una massa rada di fumo che veniva ripiegata pel soffiar del vento S. E. dal vertice del monte giù per le sue pendici, e perciò parea sollevarsi dalla superficie di una corrente che da quelle discendesse: e dobbiamo anzi dire che allettati da questo fenomeno fummo principalmente indotti a fare una gita al Vulcano. A Resina però fummo disingannati di questo errore e venimmo in chiaro nessuna corrente essere per anco sboccata dal cratere non ostante lo stato di crescente attività che manifestavasi nel Vulcano. Nessun rumore quivi udivasi che venisse dal monte. Montando da Resina all'Eremo vedevasi il fumo eruttato dal cratere ripercuotersi nelle pareti della Somma e poi disperdersi nella sottoposta pianura Campana come una specie di caligine: avea esso un color bianco di bambagia nell'atto che usciva fuori dalla bocca del cono, ma poi diventava di un color grigio sfumato di roseo nel sollevarsi che facea in aria. Dall' Eremo incominciammo ad udire i boati del Vulcano ch'erano non molto vigorosi ma continuati, e che non interrotti da rumore di sorte alcuna in quella elevata regione, destavano nello spirito un non so che di grande e di misterioso. Nell'atto che salivamo il cono ebbimo occasione di fiutare il fumo che spesso ne veniva incontro, e potemmo conoscere che non dava nessun odore sensibile. Giunti sul ciglio del gran cratere le prime ad offrirsi al nostro sguardo, come sempre in tal caso, furono le esplosioni del cono interno: le quali non erano tanto energiche ed animate che le materie che rigettavano non ricadessero la maggior parte nell' interno della voragine d'onde eran cacciate. Notammo dipoi il cocuzzolo del cono interno presentarsi più sbassato e per conseguenza di più larghe dimensioni di quel che appariva nell'ultima volta che l'osservai, cioè quattro mesi dietro: siccome le materie che il compongono non sono che mucchi di scorie affatto slegate ed incoerenti fra loro, però è da supporsi che per effetto di qualche scossa violenta sofferta sia nel principiar dell' eruzione allora in vigore, sia prima, avesse dovuto crollare porzione del suo perimetro, come quello che è più suggetto a cedere all'urto, e comparire perciò più smozzicato: ed è facile il prevedere che la durata del cono anzidetto non può essere che precaria, dappoichè non sì tosto avverrà una

di quelle violente e fragorose eruzioni in che a quando a quando scoppia il nostro Vulcano, ed esso salterà in aria in una coll'attuale tavolato del cratere, ed il suo luogo sarà occupato da una profonda voragine, come più volte si è verificato.

8. Della porzione del tavolato del cratere ch' era per noi visibile, stando sul seno sopraccennato, nessun tratto appariva in azione, ma sivvero molti e rigogliosi fumaiuoli sollevavansi dal suo fondo, di cui alcuni erano inodori affatto, e dall'umettar che faceano i mucchi di scorie d'onde spicciavano chiaro facean conoscere essere composti affatto di vapori acquosi: altri odoravano, comechè leggiermente, di acido muriatico, e qualcheduno, ma raro, di acido solforoso. Giunti che fummo nell'estremo della squarciatura del promontorio ebbi a fare osservare al mio amico i fatti curiosi che furono esposti nel 2.° fascicolo dello *Spettatore Vesuviano* §. 28 intorno ai letti di lava gli uni agli altri sovrapposti con commessure affatto distinte, che osservansi nell'interno della squarciatura su mentovata, quantunque il suo interno fosse stato in gran parte ricolmato dalle lave nella precedente eruzione fluite dalle contigue bocche (§. 3). Difatti quella crepaccia, oltrechè comunicava con una fenditura che dividea per lungo il promontorio, ripiegava più su ad angolo con un'altra quasi parallela alla prima, che correva alle basi dello stesso promontorio insino ai piedi del cono interno, e ch' era stata prodotta nella passata eruzione: or in tutta quest' ultima linea erano aperte molte cavità imbutiformi le quali erano state le bocche in attività nella eruzione medesima (§. 2.): le loro interne pareti erano vagamente tappezzate da depositi salini di colore sfumato dal bianco gialliccio al giallo rancio, le quali erano in gran parte composte di cloruro di ferro: la temperatura era in que' siti elevata, e l'odore di acido muriatico vi si faceva intensamente sentire. Oltrepassato il promontorio scorgemmo il Vulcano essere in attività alle basi S. O. del cono interno, e nel segmento del cratere che guardava il *seno di Bosco*. Quel punto per la curiosità de' fatti che presentava meritò che per qualche pezza di tempo vi ci trattenessimo ad osservarlo. Vedevansi aperte nel fondo del cratere due grondaie le quali si congiungevano ad angolo retto nel sito appunto ove cominciava la pendice del cono: nell' angolo di unione sorgeva in forma di un pan di zucchero un masso di lava ch'era stato sollevato dall'impeto de' gas sotterranei, la cui superficie tutta bernoccoluta ed aspra era dappertutto rivestita di un intonaco salino di color roseo affatto simile a quello che si descrisse altrove (fasc. II. dello *Spett. Vesuv.* §. 25), e perciò analogo anche nella composizione chimica: questa massa di lava era da per tutto investita da densi vapori che con violenza sgorgavano da una bocca aperta dietro di essa, non che dalle vicine gron-

daie, ed anche da fessure aperte nel suo corpo istesso: in qualcuno de' suoi punti si vedevano i vapori depositare sublimazioni di un bel color verde ch' erano senza dubbio composte di cloruro di rame, ma che non si poterono raccogliere a motivo dell' alta temperatura che regnava in quel sito, la quale anche a qualche passo di distanza non potea essere misurata dal termometro. Dei due canali che partivano dal luogo ove sorgeva l'anzidetta piramide di lava quello a dritta del cono comunicava ed era una continuazione della linea in cui erano aperte le bocche sopra mentovate: lungo tal canale elevavasi una gran massa di fumo, ma in un punto in cui era raccolto come in un fumaiuolo sgorgava con tanto impeto e con sì forte scroscio che potea somigliarsi al vapore che scappa fuora dalla valvola di una macchina a vapore. Per quanto ci fu permesso osservare, questo fumo non sembrava contenere che acido muriatico in non molta quantità, ed i soliti cloruri di ferro e di sodio che si depositavano nelle circostanti pareti. Più pittoresco e ad un ora più maestoso a vedere era il canale aperto a sinistra. Incominciava esso formando un vero aquidotto, la cui volta di forma regolare parea rappresentare una specie di arco gotico: la sua larghezza era di 6 piedi, la sua altezza di 10 circa, e la sua lunghezza non si potea ravvisare di quanto fosse, ma da quel che appariva di lontano si estendea per 30 piedi e più: di sotto a questo aquidotto scorreva con lenta maestà un ruscello di fuoco, il quale riverberava la sua flammea luce in tutto l' interno di quel condotto, e producea uno spettacolo di cui poche volte è dato godere altro più vago e più magnifico. È inutile far riflettere che quella volta andava dovuta alla forza de' gas e vapori che svolgevansi di sotto a quel focolare, e che sollevando la superficie della lava ancor pastosa le aveano data quella configurazione. Dopo qualche tratto il canale rimanea senza volta, e si dilatava appoco appoco scomparendo insensibilmente, chè la lava in vicinanza della sua sorgente scorrea per entro a quell' alveo e poi si espandea più giù e buttavasi sulle congerie delle vecchie lave facendo un cammino tortuoso in direzione del *seno di Bosco*: la lava nello scorrere per entro all' aquidotto era intieramente accesa, ma a misura che si allontanava dal suo focolaio la sua superficie si raffreddava e ricuoprivasi da prima di una tenue crosta smorzata, ma poi di mano in mano di mucchi di scorie e di zolloni affatto gli uni dagli altri disgiunti, in guisa che fu per noi possibile camminare su la superficie di questa corrente lungo tutto il tragitto che avea fatto, cioè per un tratto di 300 e più piedi senza soffrire un grado di calore insopportabile, quantunque la pasta infuocata scorresse di sotto, e si lasciasse vedere passo passo attraverso gl' interstizii e le screpolature delle scorie. Non fumaiuoli, non sublimazioni su tutta

la superficie di quella corrente. Il suo fronte era vicino ad arrivare al *seno di Bosco*, anzi un ramo spiccato dal davanti lo avea già varcato e si era buttato giù per la china: ma il moto da cui era animata la pasta della lava era ritardatissimo, ed appena veniva annunziato dallo sdrucciolare e dallo stridere che faceano le scorie che nuotavano dirò così alla sua superficie rotolando le une sulle altre: nel resto il modo del suo cammino era affatto analogo a quanto si disse in altro luogo (*Spett. Vesuv. fasc. I. §. 21*); la sua vischiosità era grandissima e tale che molta fatiga si durava a farvi un pertugio con una mazza.

9. Erano le 5 pom. e le tenebre che sopravvenivano rendevano col loro favore lo spettacolo delle esplosioni del cono grandemente maestoso: vaghi di rimirarle dall' alto della *Punta del Palo* montammo su quella sommità dal lato del *seno di Bosco*. Ancorchè uno si trovasse le centinaia di volte spettatore di quello stupendo fenomeno non potrà mai avvenire che il suo animo non ne rimanga altamente commosso, nè che i suoi occhi non vi rimirino qualche cosa di nuovo. Di fatti vedeasi allora nell'interno del cratere del cono in azione incassato per così dire un altro cratere, e propriamente come un imbuto dentro dell' altro, di sorte che le pareti esterne dell' uno erano addossate alle interne dell' altro: ma quel che dava maggior materia di curiosità si era questo che la conformazione del cratere esterno corrispondeva appuntino con quella dell' interno, val quanto dire che i seni e le punte del primo si corrispondevano esattamente coi seni e con le punte del secondo; e lo stesso è a dire de' loro diametri: se non che il sopracciglio del cratere interno e quindi tutto il cratere stesso rimanea un poco più basso di quello del cratere esterno. Questo novello cratere erasi formato per effetto delle sostanze rigettate dalle esplosioni de' giorni scorsi. Le operazioni di quella bocca erano identiche affatto a quelle che altrove sono state per minuto descritte (*Spett. Vesuv.* fasc. I. §. 28, fasc. II §. 6); ma lo scoppio delle girandole non avveniva sempre allo stesso modo, perchè alcune volte queste elevavansi in linea verticale, delle altre in direzioni più o meno oblique e trasversali: si succedeano esse con molta frequenza, ed il più delle fiate non erano ancora finiti di cadere i sassi rigettati da una esplosione che scoppiando un altra immediatamente dopo producea un altro getto, e davan luogo così a due serie di proiettili, ascendente l' una, discendente l' altra, che insieme s' intersecavano.

10. Dalla *Punta del Palo* discendemmo al *seno dell' Eremo* ch' eran le ore 7 e mezzo della sera. Mentre ci trattenevamo quivi sdraiati per riposarci alquanto, scorgemmo una viva illuminazione dentro di quella squarciatura del promontorio in cui tre ore circa innanzi ci eravamo trattenuti ad osservare i letti di

lava gli uni agli altri soprapposti. Tosto movemmo per quel luogo scortati dal lume di una torcia. Chi può mai ridire quale fu la nostra sorpresa allorquando giunti vicino all' anzidetta squarciatura scorgemmo un torrente di lava infiammatissimo ed oltremodo rapido corrervi per entro ed innoltrarsi maestosamente sul tavolato del cratere? Noi non sapevamo prestar fede a' nostri occhi vedendo quel repentino cangiamento avvenuto nel breve giro di poche ore in quel sito. Mossi da irresistibile curiosità volemmo rimontare lungo l' orlo di quella specie di burrone per vedere d' onde scaturisse quella novella corrente. Osservammo venir essa dall' interno del canale, lungo il quale erano incavate le bocche crateriformi sopra mentovate, e che si estendea fino alla sorgente della lava di Bosco ( §. 8 ), ma cammin facendo lunghesso quel canale la lava era ingrossata da altri piccioli confluenti collaterali, i quali provenivano da quattro o cinque squarci avvenuti nell' interno ed ai lati delle pareti del promontorio. Giova intanto qui riferire i particolari del corso di questo torrente infuocato, i quali se a noi parvero meritevoli di tutta l' attenzione del geologo, non è a dir poi quanto fossero atti a commuovere l' animo del curioso. Sboccava esso dall' interno della squarciatura del promontorio sul tavolato del cratere per un piano dolcemente declive: la rapidità del suo corso era tale in quel sito che l' occhio appena potea seguirlo tra' limiti di un dato suo spazio: di fatti percorrea circa un piede ad ogni minuto secondo. La sua fluidità era ancora di un grado che mai per me n' era stato osservato l' uguale: vi si potea conficcare facilmente una mazza senza incontrare altra resistenza che quella di una mollissima pasta; nè ritirata quella vi rimanea, come al solito, il buco che v' imprimea, ma tosto le sue pareti riunivansi sopra loro stesse. Bello era il vedere il fenomeno dell' effervescenza da cui era animata la lava: la sua superficie si elevava e si abbassava ora con movimento totale ed uniforme ora parziale e circoscritto, ma questo sobbollimento avveniva con tanta celerità che appena l' occhio potea distinguerlo. Tutti i surriferiti fenomeni erano l' effetto dell' alto grado di calore che animava la lava vicino alla sua sorgente: il quale la rendea quasi liquida, le comunicava un rapido moto, e facendo sviluppare una gran copia di sostanze gassose era dagli sforzi che facean queste per iscappar fuora tutta agitata e sommossa. Di fatti una gran massa di vapori spicciava dalle bocche d' onde scaturiva e dai lati pe' quali scorrea, vapori che sviluppavansi con grande velocità e producendo uno scroscio assai forte. È inutile il dire che tra per la temperatura assai elevata che quivi si soffriva, tra per la natura del luogo e gli ostacoli della notte, non potemmo condensare nessun poco di quel fumo per farne un esame: notammo solo che sentiva alquanto

di acido muriatico. Uscita ch'era la lava fuori della crepaccia del promontorio si buttava sul tavolato del cratere e propriamente nella porzione rivolta al *seno dell' Eremo*, espandendosi in forma di ventaglio. A misura però che si espandeva andava perdendo, secondo la legge del corso de' liquidi, quella velocità di moto ond' era animata nell' interno del promontorio, si addensava di più, ed a tal segno che volendo conficcarvi un bastone non potea ciò farsi senza usare uno sforzo. Sarà difficile incontrare una opportunità migliore di quella che si porse a noi in quella notte per osservare il corso di una lava e studiare comodamente tutti i suoi fenomeni. Ed invero noi ebbimo il piacere di precedere passo passo, ed alla distanza di 6 in 7 piedi, il fronte di quella corrente dal suo sbocco dall' interno del promontorio infino al *seno dell' Eremo*, fra i quali punti è interposta una distanza di circa 600 piedi; nè a tanta vicinanza ebbimo a sopportar grave molestia dal calore, chè anzi a cagione della temperatura fredda, che a quell' ora si facea sentire sul Vulcano, grato ed amico ci tornava il calore emanato dalla lava. La corrente dilatossi sul tavolato del cratere per circa 300 piedi, e qual mai spettacolo presentasse un fronte così esteso di un torrente tutto di fuoco non è cosa da potersi convenientemente esprimere. La sua altezza era di circa 5 piedi. Secondo dissi di sopra, il suo cammino erasi molto rallentato, ed arrivata vicino all' orlo del cratere non percorrea più di 2 piedi in ogni minuto primo. Su la sua superficie formavansi e soprannuotavano masse cilindriche di lava un poco smorzata, le quali dal moto della sottoposta ignita materia erano spinte innanzi, ed arrotondite in forma di cordoni; giunte poi ch'erano al margine anteriore della corrente venivano dolcemente smosse ed in varie fogge rotolate, producendo lieve cigolìo, e finivano coll' essere ravvolte ed avviluppate dalla materia infuocata che si avanzava. Questo fenomeno osservato col favore delle tenebre notturne lungo tutto il fronte della corrente, ed in modo che si vedea succedere or in questa ed or in quella parte, producea un effetto singolarmente meraviglioso. Mentre le cose così si passavano, un ramo spiccatosi dal lato sinistro traboccò dal *seno dell' Eremo*, e qualche tempo dopo tutta la corrente divisa in più digitazioni gittossi su le pendici del cono, e di essi un ramo solo giunse a guadagnare le sue basi verso le ore 2 ant. nella così detta *Pedamentina*.

11. Erano le ore 2 dopo la mezzanotte allorchè discendemmo dal cratere, e quantunque fosse stata una notte d' inverno, non molto piacevole a passarsi a quella elevazione, pur tuttavia il concorso de' curiosi era non men affollato che se si fosse trattato di una notte di luglio o di agosto. Tanto può negli animi lo stimolo e la curiosità di osservare quello stupendo spettacolo!

Passammo le altre poche ore della notte all' Eremo. Nella dimane di buon mattino movemmo per fare un giro sul ciglione della Somma, a ciò animati dal sorgere di un giorno ridentissimo. Io non dirò nulla delle osservazioni ch'ebbimo il destro di raccogliere in quel luogo tanto rinomato in geologia, chè confido tenerne espresso discorso nei numeri venturi di questo Giornale. Solo non so ristarmi dal far menzione de' fenomeni relativi all' eruzione che di colassù osservammo. Stando dunque noi assisi sulla *Punta* detta *del Nasone*, la più alta delle creste della Somma, col favore di un cielo purissimo, di un sole esilarante, e di un'atmosfera cheta ed affatto tranquilla, beavamo i nostri sguardi spaziandoli intorno al delizioso ed incantevole orizzonte, che godesi dall'alto di quel monte, e che può prendersi per tipo del vero bello di natura. I boati del cono interno del Vesuvio giungevano a' nostri orecchi ripercossi dall' interno del vallone dell' Atrio del Cavallo. Sul fondo della voluttuosa pianura Campana tutta illuminata dal sole ritraeasi quasi come in una camera ottica tutto lo spettacolo della eruzione del Vulcano per l' ombra che vi distendeva il suo fumo: il quale sollevavasi dalla vetta del cono interno a foggia di una gigantesca clava, la cui sommità intercettava a quando a quando la luce solare alla maestosa città delle Sirene. Quai momenti di dolcissima estasi! Intanto in mezzo a queste oltre ogni dire soavi sensazioni osservavamo il seguente fenomeno certamente meritevole di attenzione. Il fumo ch' estollevasi dalla superficie delle correnti le quali discendevano dal Vulcano anzichè essere spinto in direzione opposta al vento di greco, che allora lievemente spirava, rimontava invece di giù in su lungo la superficie di quelle infino all' orlo del cratere, ove riunivasi con quello ch' esalava dall' interno del medesimo, ed indi mescolato insieme si sollevava in aria. La causa di questo fenomeno vuolsi ripetere dalla rarefazione che provava la colonna dell' aria lungo la superficie della corrente, la quale faceva sì che il fumo seguisse nel sollevarsi quella traccia che minore ostacolo presentava al suo cammino.

All' avvicinar del mezzodì i fenomeni dell' eruzione fecero un poco di tregua. Ma vicino il tramonto del sole ingagliardirono un' altra volta, e le correnti mostraronsi rianimate per novella materia rifluita dall' interno del cratere. Allora vinti dalla stanchezza discendemmo dal Vulcano, e cammin facendo ci abbattevamo con numerose brigate di ambi i sessi, che, non ostante la rigidezza della stagione, si recavano a vedere le sue meravigliose operazioni nella guisa stessa che se si fussero recate ad una festa di ballo.

*Giorno 30 Novembre* - I fenomeni della eruzione si mantennero presso a poco sullo stesso andare.

*Giorno 1 Dicembre* - Le esplosioni del cono interno diminui-

rono molto d'intensità. Il fumo sollevato dalle lave era spinto rasente le pendici rivolte a Torre del Greco dal forte vento nord che spirava. Verso sera le esplosioni mancarono quasi del tutto, e le lave si smorzarono in gran parte.

*Giorno* 2 - Nel mattino pochissimo fumo sollevantesi dal cono interno era il solo fenomeno superstite della eruzione. Nella sera non apparirono che tracce di lave accese sulla sommità del Vulcano.

*Giorno* 3 - Come sopra, se non che scomparve ogni traccia di lava.

*Giorno* 4 - Il cono interno gittava a quando a quando sbuffate di un fumo fuliginoso e fosco, nell'intervallo delle quali si stava in perfetto riposo. Si poteano rassomigliare agli estremi conati di un animale ucciso che spira.

12. Il Vulcano, quantunque avesse fatto mostra ne' dì susseguenti di stare in riposo, pur nondimanco non potea dirsi essere in un riposo assoluto; chè il fumo si vide sollevare dalla sua bocca a lontane riprese. Nel giorno 20 Dicembre sgorgò un picciol torrente di lava che arrivò infino alla metà del monte. Da questo dì infino alla fine del mese il Vulcano si tenne in una dirò quasi lenta e continuata attività, dappoichè vomitò picciole correnti di lava e dal lato dell'Eremo e da quello di Torre del Greco e di Bosco tre case: le quali mostraronsi più o meno animate da un giorno all'altro, ma non giunsero mai a toccare le basi del cono. Inoltre dalla bocca del cono interno sollevavansi le solite girandole di materie accese, le quali erano in corrispondenza del resto dell'azione vulcanica, cioè poco sfolgoranti e molto ritardate.

## XII. ESCURSIONE AL VESUVIO

### *fatta nel dì 31 Dicembre.*

Questa gita al Vulcano, che feci in compagnia del celebre barone Dupuytren e della sua amabilissima famiglia, tornò pressochè infruttuosa a cagione di una nebbia così densa che ci accompagnò dall'Eremo in sopra che non si poteano distinguere gli oggetti a due o tre piedi di distanza: ed in ascendendo le pendici del cono i nostri visi ed i nostri abiti erano bagnati come da una invisibile pioggia.

Il Vulcano era in lenta azione. Giunti alle 3 pomeridiane sul cratere nulla potemmo scorgere del suo interno dappoichè la nebbia lo inviluppava da per tutto, e del cono interno non appariva nè anco un vestigio. Osservammo soltanto che una picciola corrente di lava larga circa sei piedi sorgeva in vicinanza dell'orlo del cratere rivolto all'Eremo: la quale placidamente

sbucava da una spezie di ampio forame, di cui ingombrava tutta la capacità, di sorte che parea perfettamente vedere una massa di metallo fuso che passasse attraverso una spezie di trafila. La sua tenacità era grandissima, ed il suo moto era assai ritardato. Scorrea dentro una di quelle solite grondaje che spesso la lava si forma essa stessa nel raffreddarsi ne' margini, e dopo picciolo tratto gittavasi sulle pendici del cono. Il fumo che scaturiva dall'apertura d' onde usciva fuori la lava subodorava appena di acido idroclorico. E quantunque ci fossimo avanzati alcun poco sul tavolato del cratere, per quanto lo permettea la oscurità che dominava in quel baratro, pur tuttavia questa volta meno ancora che in tutte le visite precedenti sentimmo odore di acido muriatico o solforoso. A quando a quando faceansi sentire scrosci provenienti dal cono interno, a' quali succedeano rumori cagionati dalle cadute di pietre sui fianchi del cono stesso: ma questi rumori avvenivano senza che si osservassero i luoghi dai quali erano cagionati, il che accresceva il misterioso orrore che spirava quel luogo.

Discendemmo dal cratere ch' eran le 4. Non sì tosto fummo pervenuti alle basi del gran cono che animandosi tutto ad un tratto il corso della lava da noi su osservata pel rigurgito di novella materia, più rutilante videsi discendere, con maggiore celerità, e sparpagliarsi in più branche. Il quale fenomeno dopo essere stato da noi contemplato per qualche poco di tempo, un po' meno scontenti ci rese nell' abbandonare il Vulcano.

Siccome la eruzione, di cui è stato proposito finora, continuò per lunga pezza di tempo dopo l' ingresso del corrente anno, però io mi farò a descrivere le sostanze che ne sono state il prodotto dopo che avrò terminato di dare un ragguaglio di questo lungo periodo di attività del Vulcano.

---

## CORRISPONDENZA.

*Al Direttor del Progresso.*

Ottimo Signore,

Credete voi di chiedermi pel vostro giornale una bagattella? La storia del movimento intellettuale di questa contrada d' Italia, delle produzioni artistiche, e de' progressi della nostra arte tipografica ec. ec.; ma queste non le sono cose da spicciarsi così su due piedi, ed io voglio scrivervi tosto: fate dunque argomento che la mia lettera non avrà la pretensione di essere risposta a' vostri desiderii. Vi dico solamente che mi torna carissimo vedere come a cuore vi stia il far conoscere l' Italia non dico mica a' soli stranieri, ma a noi medesimi Italiani, che c' ignoriamo reciprocamente, e che tolleriamo le vili contumelie e le menzogne delle al-

tre genti perciò appunto che non ci conosciamo tra noi. Abbiamo noi un quadro statistico esatto, una guida veridica di tutta Italia? Molta parte de' libri di questa fatta sono o municipali affatto, o sono opera di penne non italiane, che perciò non si recarono a grave scrupolo o il mentire, o il giuocare a chi meglio indovina. Sembra che il diligente conte Serristori abbia ora col suo *Saggio statistico d' Italia* tentato di empiere una parte di codeste lacune, ma non è ancora abbastanza. E che malamente ci conosciamo tra noi sono tante le prove e le riprove, che superfluo tornar dovrebbe lo andare adunando argomenti, ove in ciò fare non si avesse a sperarne una utilità indiretta, quella cioè o di avvisare gli errori, o di spingere le menti ad avvisarli, e a toglierci d'intorno questa macchia vergognosa. S' io avessi a' miei ordini le pagine di un giornale accreditato come il vostro, oh vi so dire che non mi terrebbe Satanasso dal ripetere a parecchi autori, editori e tipografi molte e molte verità fuor di bisticcio, a loro avvilimento e gastigo, ed a vantaggio degli studii e della patria. Avrei a cagione di esempio già sino dall' anno 1831 dette alquante cose al sig. Brenna Ingegnere e Geografo che diresse la esecuzione della utile *carta geografica del Regno Lombardo-Veneto* pubblicata a Milano dai fratelli Bettalli. Dopo molti ringraziamenti, per aver egli con intelligente pazienza curata la esattezza geografica di codesta carta, gli avrei dato un aspro rimprovero per assai inesattezze statistiche, e falsità, ed equivoci imperdonabili contenuti nelle poche righe sottoposte alle piccole piante topografiche delle principali città lombarde e venete, disegnate appiedi della carta medesima del Regno intero. In così poche righe è difficile compilare più strafalcioni. Io spero che non sia uscita di Milano codesta carta, e che voi non l' abbiate per tanto veduta; ma se il caso, o il cattivo genio d' Italia l' avesse recata costà, non le date fede, o almeno fatelo con assai di cautela intorno a tutto ciò che non è montagne, fiumi, laghi e strade. E che non la meriti, ne volete alquante prove? eccole: *Mantova città Rev. con 24800 abitanti, de' quali un quinto circa sono Ebrei ec.* Così ivi comincia la descrizione di Mantova. Ma Dio buono! come potè il signor Brenna scrivere ciò in Milano di una città che non è già nella China, ma è lontana da Milano appena quindici ore di cammino? e scrivere ciò (o almeno lasciarlo scrivere) sotto gli occhi de' benemeriti editori degli *Annali di statistica!* Ecco per qual maniera vogliono essere corrette quelle due brevi righe: *Mantova città R. V. con 28000 abitanti, de' quali 1960 circa sono Ebrei.* Che cosa ve ne pare? Dopo alquante altre parole si legge: *La Cattedrale e varie altre chiese, il palazzo Ducale, quello del T adorno di pitture del Mantegna e di Giulio Romano, il palazzo di Giustizia, l' altro dei Principi Gonzaga, il gran Teatro, la Sinagoga, l' Arsenale e il palazzo della Biblioteca sono degni di osservazione.* Più della Cattedrale è tempio mirabile quello di *S. Andrea.* Il *palazzo del T* è stato eretto sul disegno di Giulio Romano, e sotto la sua direzione, quando il Mantegna era già morto, nè i morti dipingono più, almeno io porto questa opinione: perciò il Mantegna non può avervi dipinta cosa alcuna; che se il sig. Brenna volle dire che ora vi ha un qualche quadro del Mantegna, questo pure è falso. *Il gran Teatro* è sì degno d' essere veduto, ma l' *Anfiteatro virgiliano* ne è degno più assai: costrutto pochi anni addietro da un uomo privato, è riuscito uno de' più eleganti d' Italia. Ben vedete che non sono minuzie codeste, e che tornerebbe utile che si risapessero pubblicamente, sì che si avesse di Mantova una idea più esatta. Hanno molti uomini anche dotti che pensano essere Mantova quasi un' anticamera dell' Inferno, dove non si arrivi a vecchiezza, dove sieno più cannoni che uomini, dove gli uomini sieno gialli e macri, e dove le donne sieno cadaveriche come chi muore consunto

» A cui la pelle informasi dall' ossa «. Anche il celebre Botta pigliò nella sua storia d' Italia molti granchi quando parlò di Mantova. Voi certamente n' avrete miglior contezza. Sa Dio però quale razza di lupi rapaci avreste voi pensato che fossero addivenuti i pronepoti di Virgilio, s' io per esempio vi avessi scritto (lasciandovi credere che Mantova abbia meno di 25000 abitanti) che in Mantova si mangiano annualmente *Buoi* 2319, *Giovenche e Tori* 447, *Vitelli* 4019, *Majali* 3778, *Castrati* 2029, oltre a molto selvaggiume e a moltissimo pollame. Ciò vi avrebbe certamente destato assai stupore quand' anche aveste saputo che si associano a questo divoramento intorno a quattromila uomini di presidio. Per simil guisa immenso avreste detto il consumo di farina di frumento, giacchè ammonta da qualche anno a 50000 quintali annui. D' altra parte stragrande vi sarebbe apparso il numero delle lettere che giungono in Mantova per le vie regolari, numero che ascende mensilmente presso a undicimila e cinquecento, escluse da questo computo le militari che sono assai. Il quadro statistico delle lettere può aversi come un elemento eccellente a inferirne (unito ad altri dati) la cultura ed il commercio di un popolo, e sotto questo rapporto Mantova è, proporzionalmente al numero de' suoi abitanti, una delle città d' Italia che primeggia; ma se vi avessero soli 25000 abitanti, anzi meno, la somma delle lettere sarebbe inesplicabile, perchè eccedente la forza delle cause.

Io vi cenno queste cose sole ben sapendo che dagli Annali di statistica potete a piacer vostro saperne altre, e più importanti, specialmente intorno alla pubblica istruzione. Se mi verrà fatto raccogliere notizie che possano tornar care e a voi e a' vostri lettori io ve le trasmetterò di buon animo. Questa volta il tempo non era propizio perchè breve troppo. Abbiatemi in conto di amico e servidore e mi sarà carissima prosperità.

*Di Mantova addì 21 Aprile 1834.*

OPRANDINO ARRIVABENE.

---

INCENDIO *allo studio del cav.* POMPEO MARCHESI. *Lettera di* DEFENDENTE SACCHI *al signor* ZANETTI, *Redattore del Giornale di Belle Arti di Venezia.*

Colle lagrime agli occhi vi scrivo una sciagura, che forse è unica nella storia delle Belle Arti, ma che non si deve tacere a voi, che ne raccogliete i fasti in un Giornale che ebbe a fondatore Cicognara.

Io mi era da due di reso a Pavia per visitare i cari parenti, quando jeri l' altro a sera mi giunse una lettera d' un amico che diceva: si è appiccato il fuoco al palazzo dei Giardini Pubblici; è caduta la soffitta del Salone; lo studio di Marchesi è distrutto. Gelai e tosto esclamai: Ah il Beccaria! povero Marchesi! A quella lettera ne succedè una seconda, e fu notte per me d' affanno. Al nuovo giorno nuove lettere di Lampato, piene di pietà; e non reggendo al desiderio di volare a consolar l' amico in tanta sciagura, venni a Milano jeri sera, e trovai una città contristata per la sventura del suo più grande artista, che onora Italia intera.

Sappiate innanzi tutto che ne' Giardini Pubblici di Milano vi è un palazzo, in mezzo al quale sta un gran Salone tutto cinto da portici a due piani, intorno al quale sono distribuite stanze ed appartamenti, e valsero già a pubbliche feste. In questo palazzo Marchesi pose da alcuni

anni il proprio studio di scultura: aveva metà del salone diviso da un assito, e dieci stanze: da per tutto erano spartiti modelli e lavori d'un artista operoso, che in ancor fresca età ha già condotte più di dugento opere di statuaria. Intorno alle pareti del salone erano distribuiti i modelli delle opere sue più pregiate, ed un monumento in marmo per la famiglia Bianchi, monumento che la riconoscenza dello scultore eresse all'amicizia più cara: nel salone era il modello della statua colossale di Beccaria, che, come sapete, fu tanto commendata all'ultima esposizione, e che dopo, col continuo lavoro di otto mesi, aveva ridotto a tanta perfezione, che poteva dirsi un'opera veramente grande: ivi da tre anni stava formando i modelli colossali di due Fiumi per l'Arco della Pace: ivi era il modello del bassorilievo della Vittoria di Lipsia, e quello del Sant'Ambrogio, ed almeno, essendo la statua collocata fuori di veduta nella cattedrale milanese, quivi si poteva tutto gustarne il bello.

In questo studio ferveva una mirabile operosità, un lavorio instancabile, e quando quel sommo vostro zio Cicognara lo vide, ne fu maravigliato: in fatti posto nella parte più amena della capitale, fra la letizia dei passeggi, era un tempio consacrato al gusto, all'onore delle nostre arti, ed era visitato da principi, da viaggiatori e da tutti coloro che hanno senso del bello.

Qui sabato 24 di questo mese io aveva veduto Marchesi lavorare fra' suoi trenta discepoli, che lo amano come padre, e vedendo già dal blocco sgradinato uscire le forme del Beccaria, si rallegrava nel pensiero di collocarlo nel Palazzo di Brera alla prossima esposizione: ei gioiva della presente sua fortuna, onorato della più grande commissione (il Venerdì Santo) che siasi data in Italia, dopo quella del Sepolcro di Giulio II allogata al gran Michelangelo; ed io lo baciai tripudiando per la presente sua prosperità, e per la gloria che lo attende. Ma chi mai fra' miseri mortali può vedere nel futuro? Chi avrebbe osato dire a Marchesi: fra tre dì tanta letizia sarà mutata in pianto, tante opere stupende saranno distrutte! . . .

Ma pur troppo, mio caro Zanetti, tanto avvenne: la notte di martedì 27 entrando al 28 si apprese il fuoco al magazzino di un migliajo di scranne liscate che erano depositate in una stanza vicino alla parte di salone non data a pigione a Marchesi: la fiamma rapidamente si propagò, arse l'assito che lo divideva, si apprese da un lato a un gran deposito di pagliaricci, dall'altro a tutti i legnami e macchine che erano nello studio di scultura, crebbe fino alla soffitta, che cadde con immensa rovina: questo fu l'annunzio del fuoco e della disgrazia già consumata. Si levò l'artista, che forse ricreava il sonno colle immagini liete della futura sua gloria; accorsero gente, gli scolari scultori, i pompieri, e con instancabile operosità appena giunsero a limitare il fuoco nel salone ed a salvare le altre stanze e il resto dello studio.

Questa mattina visitai quell'infausto luogo e mi strinse di pietà e di dolore. Fra i viali del giardino e sull'erbe verdi erano sparse travi fatte carbone; inoltrai, e dove era una sede della gloria lombarda, trovai un cortile tutto di squallore; si vedevano fra que' rottami d'infranti marmi, di tegole, e di arse mura, tronchi di opere statuarie; qua una testa di un angioletto, ivi la mano di un gigante, e pareva di passeggiare sulle rovine di un'antica città. Ma ben altri sono i sentimenti che si destano in cuore; poichè ove quelle rovine risvegliano una gloria antica che consumò il suo volo e stanca si riposò nel viaggiare dei secoli, quivi vediamo incatenata da un diro infortunio una che splendida e bella stava per spiccare il volo e parlare ai posteri dell'età nostra. Sì, chi fia che ne compensi il perduto Beccaria? risponderanno, Marchesi: ma spesso il genio ritorna una volta sola sopra una creazione, e se il suo vi

ritornasse, non sarebbe tolto a una creazione novella? L'arte ha perduta una grand' opera. Così si consumarono i Fiumi, il monumento Bianchi, tutti gli altri modelli e i gessi di opere sue ed antiche ivi accolti nel numero non minore di trecento: si consumarono i marmi pel Beccaria, pel Carlo Emanuele, pel monumento di Longhi, e circa quaranta altri, e tutte le macchine, sicchè risale a ingente somma la perdita reale; ma a questa provvede il tempo; chi consola l'artista per quella delle opere create dalla sua propria ispirazione? queste sono figlie del nostro pensiero, figlie della nostra mano, figlie dell' amor nostro, nè v' ha uomo che possa contemplar freddo le loro rovine.

Non vidi nelle storie dei poeti momento più commovente di quello in cui si descrive Camoens lottante coi flutti, col manoscritto in bocca della Lusiade per salvarlo; non vi è passo più patetico in Robertson di quello ove dipinge Cristoforo Colombo combattuto in una tempesta nel ritorno, esagitato non pel timore di perdere la vita, ma di che si perdessero le memorie del suo viaggio, e quella gloria che forse vedeva fra il bujo dell' avvenire fulgida come i lampi che solcavano il bujo della tempesta.

Sfortunato Marchesi! a lui toccò questa sciagura come a Niebhur, cui consumò il fuoco lo studio e l'opera di molti anni; Marchesi, quando il vidi, aveva un solo conforto, ed era grande, il solo che può sollevare nella sventura; la parte che presero in essa i suoi buoni concittadini.

Sì, caro Zanetti, voi avreste veduto una città che si commosse, e pure questa non sapeva quanto meditasse Marchesi, per riconoscenza all'incoraggiamento che ebbe da lei ne' proprii studii: è un secreto a pochi noto confidatomi da sei giorni, e di cui vi sono abbastanza testimonii per accertarne la verità. Egli aveva ottenuto da forse quindici di dal Municipio milanese l' uso dell'intero palazzo: pensava arredare il salone con magnificenza, e col consiglio di Sanquirico coprirlo d' un gran padiglione che non vi togliesse la luce e vi desse grazia: innanzi a ogni pilastro del portico intendeva collocare un modello d' un suo bassorilievo, e sopravi il busto d' un illustre Italiano: sotto gli archi spartiti gli altri modelli delle sue opere, nel mezzo le colossali, e il gruppo della buona Madre nel venerdì santo, a cui porrà mano in breve. Questo era fondare un tempio sacro alle arti, ed io vi applaudii; ma ei qui non ristava, ei mi disse che tutti quei modelli e quelle opere intendeva lasciare per testamento alla città di Milano, e mi commosse; mi parve pensiero d'un grande artista, e d' un cuor grato e generoso; ma non fu che un pensiero . . . . Questa mattina ivi non trovai che rovine, e più s' accrebbe la mia afflizione. Sappia almeno la patria di Marchesi, lo sappia l'Italia, quale alta mente egli s' abbia. Sì, caro Zanetti, egli continua con onore il secolo di Canova, meriterebbe di avere per istorico un Cicognara.

*Milano*, 30 *Maggio* 1834.

---

*La mancanza di spazio ci obbliga a serbare pel venturo quaderno alcune altre lettere testè pervenuteci da varie provincie d'Italia* ( Nota del Compilatore ).

## REGNO DI NAPOLI.

SUPPLIMENTO alla Biblioteca portatile del viaggiatore. Lirici moderni. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Sibilla*, *in* 8.° *grande*.

SAGGIO politico sulla popolazione e le pubbliche contribuzioni del regno delle due Sicilie al di qua del Faro, di M. L. R. *Napoli*, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

TRATTATO di Chimica elementare, applicata alla medicina, alla farmacia, alle arti, di Filippo Coppola: Vol. IV. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

GUIDA allo studio della Chimica generale di Gaspare Brugnatelli, annotata da Giacomo M. Paci: Volume I. *Napoli*, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 8.°

COMPENDIO della storia generale de' viaggi del signor la Harpe: Tomo I., fasc. 2.° *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Fibreno*, *in* 8.°

ANALISI della legge de' 20 dicembre 1826 sul contenzioso de' dazii indiretti di Giuseppe Buccini. *Napoli*, *dalla tipografia Sangiacomo*, *in* 8.°

COMPENDIO degli elementi del dritto criminale di Filippo M. Renazzi, annotato da Luigi Zuppetta: Vol. I. *Napoli*, 1834, *pe' tipi di Nunzio Pasca*, *in* 8.°

PROSPETTO e statuto della società sotto il titolo di Compagnia Edilizia. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 8.°

CONSIDERAZIONI sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia del commendatore Afan de Rivera. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

PANEGIRICI del P. Francesco Finetti: Tomi I, e II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

SAGGIO FILOSOFICO sulla critica della conoscenza del barone Pasquale Galluppi: Tomi III, IV, V, e VI. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Raffaele di Napoli*, *in* 8.°

ELEMENTI DI FISICA di Pasquale Melucci: Vol. I. *Napoli*, 1834, *presso Saverio Starita*, *in* 8.°

DELLA VITA DI TORQUATO TASSO: Libri due di Niccolò Morelli di Gregorio. *Napoli*, 1834, *presso la vedova Migliaccio*, *in* 8.°

TEORIA delle curve, e delle superficie del secondo ordine di J. L. Boucharlat, tradotta ed annotata da Tommaso Mandri. *Napoli*, 1834, *da' torchi di Raffaele di Napoli*, *in* 8.°

COMMENTARII sul codice de' delitti e delle pene del regno d'Italia dell'avvocato Carlo Albertici, con osservazioni sul codice penale delle due Sicilie: Tomo I. *Napoli*, 1834.

PRIME LETTURE de' fanciulli del sig. Giuseppe Taverna. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

STORIA degl' imperatori romani di Crevier: Vol. XVII. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

MANUALE chimico-farmaceutico di Domenico Mamone. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 12.

STORIA della Gran Brettagna di Gio: Adams: Vol. III. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

STORIA di Francia del conte di Segur: Tomo VII. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

LEZIONI di logica e di metafisica del barone Pasquale Galluppi: Vol. III. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Azzolini*, *in* 8.°

DELLE CONFESSIONI sponta-

(*) *I giudizii letterarii dati anticipatamente sulle opere qui annunziate non devono attribuirsi ai redattori del Progresso. Essi vengono da' sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nel Progresso medesimo, come estratti o analisi, o come annunzii di opere.*

nee de' rei. Dissertazione di Giosafat Ferrari. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Pietà de' Turchini*, *in* 8.°

BIBLIOTECA economica. Schlegel, Storia della letteratura: Fascicoli II, e III. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Sibilla*, *in* 18.

ANNALI d'Italia dal 1750 di A. Coppi: Tomo VII. *Napoli*, 1834, *dalla libreria all'insegna del Tasso*, *in* 12.

STORIA di Napoleone, compilata da Leonardo Gallois: Vol. II, e III. *Napoli*, 1834, *a spese di Domenico Capasso*, *in* 12.

TEATRO topografico-storico-pratico della Capitanata di Matteo Fraccacreta: Tomo II. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Angelo Coda*, *in* 8.°

MANUALE pratico per la cura degli apparentemente morti di Pietro Manni. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

LEONIERO DA DERTONA. Tragedia di Silvio Pellico: quarta della collezione. *Napoli*, 1834, *presso Antonio Russo*, *in* 8.°

IL CONSERVATORIO di Tonnington. Dramma di Vittore Ducange. *Napoli*, 1834, *presso Antonio Russo*, *in* 8.°

COLLANA di romanzi. Falco della Rupe di Gio: Battista Bazzoni: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

NARCISA, ossia l'Orfana delle selve. *Napoli*, 1834, *da' torchi di Giuseppe Cuomo*, *in* 16.

PRIMO VIAGGIO di F. le Vaillant nell'interno dell'Affrica: Volume primo. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

OVIDII NASONIS fastorum, tristium et de Ponto libri. *Neapoli*, 1834, *ex typographia Raphaëlis di Napoli*, *in* 12.

BREVIARIUM romanum cum officiis Sanctorum novissime concessis in quatuor anni tempora divisum: Volumina quatuor. *Neapoli*, 1834, *ex typographia Orsiniana*, *in* 8.°

RISTRETTO dell'opera intitolata: Della molitura de' grani e granoni del cavalier Sanseverino. *Napoli*, 1834, *in* 4.°

I MONUMENTI di architettura greca e romana, e del secolo XV, esistenti nel regno di Napoli, disegnati e descritti dall' architetto Francesco de Cesare. Discorso preliminare. Antichità di Pesto, e di Pompei. *Napoli*, 1834, *presso la vedova Reale*, *in* 4.°

IL CODICE CIVILE spiegato da' suoi motivi di G. A. Rogron, prima traduzione di Roggerio Greco: Tomo III. *Napoli*, 1834, *in* 8.°

TRATTATO su l'acqua *Ventina et virium* di Città di Penne (Provincia del 1.° Abruzzo ulteriore, Regno di Napoli) di Vincenzio Gentili, dottore ec. ec. *Napoli*, 1833, *pe' tipi della Minerva*.

DIZIONARIO universale di scienze ed arti, con rami ec. ec. compilato da Erasmo Pistolesi: Tomo I. Si è pubblicato il fasc. I. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Giacomo Testa*, *in* 8.°

CATALOGO di saggi de' prodotti della industria nazionale presentati nella solenne esposizione de' 30 maggio 1834. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia comunale*, *in* 4.°

OSSERVAZIONI sul progetto presentato al real governo dal signor commendatore D. Carlo Afan de Rivera, relativo alle basi di una banca rurale e commerciale del Tavoliere di Puglia. *Napoli*, 1834.

APPENDICE alle osservazioni sul progetto ec. (come sopra).

RACCOLTA di romanzi ridotti in novelle ed ornati di tavole litografiche: Walter Scott: Vol. I. Si è pubblicato il fasc. I. *Napoli*, 1834, *presso Agnello Tramater e presso l' editore litografo Lorenzo Bianchi*.

LETTERA dell'avvocato Matteo de Augustinis in esame di un opuscolo intitolato: Appendice al progetto presentato al real governo relativo alle basi di una banca rurale e commerciale del Tavoliere di Puglia. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di R. Manzi*.

COLLEZIONE di discorsi pronunziati in occasioni diverse dall'intendente commendatore D. GENNARO PETITTI. *Cosenza*, 1834, *dai torchi di Giuseppe Migliaccio*, *in* 4.°

DE' DOVERI DEGLI UOMINI: Discorso ad un giovane di Silvio Pellico da Saluzzo. *Napoli*, 1834, *presso il nuovo Gabinetto Letterario.*

LA STESSA OPERA, *presso Gammella e Testa.*

PROGETTO di ordinanza di S. M. per l'esercizio e le manovre di artiglieria. *Napoli*, 1834, *dalla reale tipografia della Guerra*, *con un volume di tavole*, *in* 8.°

OPUSCOLO per la marina mercantile: Memoria sottoscritta dal pilota TOMMASO PALOMBO. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Tasso*, *in* 4.°

LE BRASSEUR ROI (Il fabbricatore di birra divenuto Re). *Napoli*, 1834, *pe' tipi della Minerva. Si vende presso Trani, strada S. Francesco di Paola, Girard a Toledo n.* 177, *e nella strada Forno-vecchio alla Pignasecca n.* 14 *p. p. a destra.*

## SICILIA.

GIORNALE del gabinetto letterario dell'accademia Gioenia di Catania: Fascicolo 4.° del 1834. *Catania.*

VERSI del professore AGATINO LONGO. *Catania*, 1834, *presso i fratelli Sciuto.*

SOMMA della storia di Sicilia di NICCOLÒ PALMERI. *Palermo*, 1834,

Quest' opera non oltrepasserà i quattro volumi.

Il primo volume, che conterrà tutta la storia antica, sarà pubblicato nell'agosto del corrente anno.

L'associazione si riceve in Palermo da Niccolò Romeo via Formagi num. 107, e dai distributori del presente manifesto.

Chiunque si sottoscriverà per oltre a nove copie avrà il 10 per 100 del prezzo delle copie per le quali si sottoscriverà.

Il prezzo dell'associazione è tarì 8 il volume, da pagarsi al consegnare d'ogni volume.

## STATO ROMANO.

SAGGIO di epigrammi Greco-Italiani del dottor GIACOMO DE DOMINICIS. Seconda edizione corretta dall'autore ed accresciuta. *Roma*, 1834, *nel Collegio urbano.*

IL NATALE di Roma celebrato dalla pontificia accademia romana di archeologia l'anno dell'era volgare 1834, dalla fondazione della città 2583. *Roma*, 1834, *dalla stamperia della Camera apostolica.*

VIAGGIO medico a Charenton e ad Alfort letto all'accademia dei Lincei nella sessione del dì 23 settembre 1833 da AGOSTINO CAPPELLO. *Roma*, 1834, *tipografia Boulzaler.*

QUATTRO LETTERE d'ISACCO NEWTON a Ricciardo Bentley contenenti alcune prove della esistenza di Dio, per la prima volta dall'originale inglese voltate in lingua italiana ed illustrate con annotazioni dall'abate ANTONIO DE-LUCA. *Roma*, 1834, *tipografia delle belle arti.*

DISTRIBUZIONE de' premii del concorso di CARLO PIO BALESTRA celebrata sul Campidoglio il dì 7 di febbraio 1834 dall'insigne e pontificia accademia di S. Luca, essendo presidente il cav. GASPARE SALVI. *Roma*, 1834, *stamp. Boulzaler.*

EMENDAZIONI di varii passi della traduzione dell'Eneide di ANNIBAL CARO, fatte da GIOVAN-BATTISTA GALLINARI ec. ec. Un vol. *Roma*, 1834, *dalla tipografia Perego Salvioni*, *in* 8.°

SONETTI epitalamici del conte ALESSANDRO CAPPI Ravennate. *Ravenna*, 1834, *presso Antonio Roveri e figli.*

I CLASSICI E I ROMANTICI, lettera di PAOLO COSTA alla egregia signora CLEMENTINA DEGLI ANTONJ. *Bologna*, 1834, *dalla tipografia dall' Olmo e Fiocchi.*

ELEMENTI di filosofia metafisica del Padre D. RAFFAELE LELLI. *Bologna*, 1834, *dalla tipografia dell' Olmo e Fiocchi*, *quinta edizione.*

OPERE complete del conte Gaspero Gozzi: Vol. XIII. *Bologna*, 1834.

## TOSCANA.

LETTERA di Michelangelo Buonarroti per giustificarsi contro le calunnie degli emuli e de'nemici suoi sul proposito del sepolcro di papa Giulio II, trovata e pubblicata con illustrazioni da Sebastiano Ciampi, con due tavole in rame rappresentanti disegni di figure da servire al monumento del pontefice Giulio II. *Firenze*, 1834, *David Passigli e Socii*.

LETTERA di Sebastiano Ciampi a Lorenzo Bartolini celebratissimo statuario. *Firenze*, 1834, *David Passigli e Socii*.

LO STUDIO della medicina legale esposto nei suoi rapporti coi diritti e i doveri dell'uomo e della società. Prelezione accademica per l'anno scolastico 1833-34, detta nell'università di Siena da Stanislao Grottanelli de'Santi. *Prato*, 1834, *presso i fratelli Giachetti*.

FISIOLOGIA delle passioni, ossia nuova dottrina dei sentimenti morali del prof. G. A. Alibert, volg. e corredata di annotazioni dal dottor G. B. Thaon: Vol. I. prima traduz. italiana. *Firenze*, 1834, *L. Pezzati*, *in* 8.°

PUBBLICO istrumento di società di accomandita per la riattivazione della miniera di Montieri, Rocca Tederighi e Massa Marittima. *Firenze*, 1834, *Pezzati*.

DIZIONARIO delle scienze naturali, distribuzione 27 del testo e delle tavole (CAP-CAR). *Firenze*, 1834, *V. Batelli*.

LETTERE popolari: volumetto I. di pag. 200, prezzo di associazione duc. 1 toscano. *Pisa*, 1834, *Nistri*.

MUSEO etrusco chiusino, dai suoi possessori pubblicato con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. Domenico Valeriani, e con brevi esposizioni del cav. Francesco Inghirami: fasc. XVIII ed ultimo. *Firenze*, 1833-34, *tipografia fiesolana*, *in* 4.° *con molte tavole*.

DIZIONARIO della giurisprudenza mercantile del Senatore A. d'Azuni, nuovamente rifatto ed ordinato per la maggiore intelligenza comune, ed arricchito di copiose aggiunte dall'avvocato Giuliano Ricci: fascicolo I. di p. 192 (Abbandono - Assicurazione) prezzo lire 2. 25 italiane. *Livorno*, 1834, *Vignozzi*, *in* 8.°

COMPOSIZIONI PITTORICHE inventate ed incise all'acquaforte in dodici tavole da Luigi Ademolli.

### ILIADE D'OMERO.

Quest'opera essendo del tutto completa, potrà aversi immediatamente per il prezzo di lire 40 in Firenze, e per lo stesso valore sarà rilasciata a tutti quelli che gradissero sottoscriversi per l'acquisto della medesima in quel tempo entro il corrente 1834, che si compiaceranno indicare unitamente alla loro firma.

### L'ECCIDIO DI GERUSALEMME.

L'autore presenta ventidue fatti principali relativi all'*Eccidio di Gerusalemme* divisi in dieci tavole; sei delle quali sono di estensione di circa un braccio toscano e quattro più piccole. Queste contengono un fatto per ciascheduna; quelle ne presentano tre, uno principale, e due sottoposti a guisa di bassirilievi. L'opera già completa può essere consegnata immediatamente a chi la desidera; nonostante, per comodo dei sigg. attendenti, sarà divisa in dieci distribuzioni mensuali al prezzo di lire 5 toscane, equivalente a franchi 4 e 20 per ciascheduna; l'intera collezione vien rilasciata per lire 40 toscane, ossiano franchi 30 e 60, qualora tutta riunita sia ricevuta prima della fine del futuro mese di luglio. Dopo luglio il prezzo di ciascheduna tavola verrà aumentato per coloro che a quell'epoca non ne avranno fatto richiesta. L'opera verrà accompagnata da un opuscolo illustrativo del soggetto di ciascheduna tavola. Questo sarà rilasciato al tenue prezzo che si stabilirà nel distribuirlo. La consegna dell'opera si eseguisce in Firenze,

e perciò le spese di trasporto saranno a carico de' sigg. richiedenti.

DUCATO DI LUCCA.

OPERE edite e inedite del marchese CESARE LUCCHESINI: Vol. XVII al XXI. *Lucca*, 1832-34.

REGNO LOMBARDO VENETO.

SOPRA UN' ANTICA LAPIDE inedita scoperta in Giulio Carnico capitale della colonia Forogiulio. Lettera del conte GIROLAMO ASQUINI al dottor GIOVANNI LABUS. *Milano*, 1834, *dalla ditta Angelo Bonfanti tipografo - librajo.*

VITA della contessa MATILDE DI CANOSSA tratta da un antico codice MS. per cura di GIOVANNI GIROLAMO ORTI. *Verona*, 1834, *coi tipi di Paolo Libanti.*

ELEMENTI di filosofia morale, dell' abate prof. FRANCESCO ZANTEDESCHI: fasc. I. *Verona*, 1834, *Libanti.*

MEMORIA intorno alle vite scientifiche del cav. ANTONIO SCARPA, pubblicate dal dottor GIACOMO TAGLIAFERRI. *Milano*, 1834.

RITORNO della Cometa periodica di Biela al suo Perielio nell'anno 1832, e correzione degli elementi ellittici della sua orbita dietro le osservazioni di questa riapparizione. Memoria di GIOVANNI SANTINI, prof. di astronomia nell' I. R. università di Padova. Inserita nel Bim. III e IV 1833 degli Annali delle scienze del Regno Lombardo Veneto. *Padova*, 1833, *coi tipi della Minerva.*

MEMORIE mediche del dottor FRANCESCO GIBELLI. *Brescia*, 1833, *Venturini*, *in* 8.°

PARADISEA CLASSICA, ossia Giardino fiorito dove si raccolgono le migliori opere de' più eccellenti scrittori di nostra lingua con brevi note e schiarimenti sui vocaboli e luoghi più difficili: Vol. I. *Cremona*, 1834, *Bellini*, *in* 8.°

IL CIABATTINO pattinista. Dialoghi. *Venezia*, 1833, *Alvisopoli*, *in* 8°.

LA CAPANNA della vendetta: romanzo di BARTOLOMMEO SIGNORI. *Milano*, 1833, *tipografia Manini*, *in* 24.

POEMI di G. BYRON recati in italiano da GIUSEPPE NICCOLINI, con alcuni componimenti originali del traduttore. *Milano*, 1834, *Crespi e C. in* 8.°

PRINCIPII estetici di GIOVANNI ZUCCALA, professore ordinario di estetica, letteratura e filologia. *Pavia*, 1833, *Fusi e C. in* 8.°

DEL DOLORE estetico e dell'entusiasmo. Ragionamenti due del professor DEFENDI. *Milano*, 1834, *Vitaj.*

SONETTI di ogni secolo della nostra letteratura con note, pubblicati per cura di FR. AMBROSOLI. *Milano*, 1834, *Dupuy.*

STORIA romana di M. B. G. NIEBUHR: traduz. Tomi due. *Pavia*, 1832-33, *Bizzoni*, *in* 8.°

PROSE e poesie del prof. EUSTACHIO FIOCCHI, pubblicate la prima volta da FRANCESCO REGLI. *Milano*, 1834, *P. M. Visaj.*

MEMORIE dell' I. e R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto: Vol. IV. *Milano*, 1833, *I. e R. Stamperia*, *in* 4.°

STORIA di TOM-JONES il trovatello, opera di ENRICO FIELDING, versione dall'originale inglese di G. BARBIERI: Vol. 8. *Milano*, 1833, *Frusi*, *in* 24.

ELOGIO del cardinale Alberoni scritto dall' abate GIUSEPPE BIGNAMI piacentino. *Piacenza*, 1833, *del Majno.*

COLLANA degl' illustri storici italiani dal secolo XIII al XIX: Vol. I. *Venezia*, 1833, *Paolo Lampato*, in 4.°

EPISTOLA di S. Girolamo a Nepoziano intorno la vita dei preti, volgarizzata dall' abate G. ONORIO MARZUTTINI. *Padova*, 1834, *Crescenzi.*

PREDICHE ed orazioni sacre dell' abate SERAFINO DE LUCA. *Milano*, 1834, *Silvestri.*

TOMMASO MORO, gran cancelliere d'Inghilterra, romanzo storico della principessa di Craon, prima versione italiana di FRANCESCO

Cusani: Vol. 2. *Milano*, 1834, *Pirotta*.

CORSO di agricoltura pratica del proposto Marco Lastri, contenente dodici lezioni d'Agricoltura, e dodici calendarii, colle regole e macchine per bene eseguire le faccende principali di ciascun mese, mentovate ne' calendarii: Lire 5 austriache. *Milano*, 1834, *G. Silvestri*, *in* 12.

GIORNALE per servire a' progressi della Patologia e della Materia Medica. *Venezia*, 1834, *tipografia di Commercio*.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

I grandi avanzamenti delle scienze naturali nel corso degli ultimi secoli sono certo in gran parte dovuti al rigore del metodo, che premurosamente il più gran numero de' cultori di quelle ha seguito. L'osservazione e l'esperimento, vere sorgenti dell'umana sapienza, tennero il luogo delle brillanti finzioni, e il solerte studio de' fatti particolari divenne occupazione precipua di chi intese ad estendere i limiti delle scienze. Questi fatti minutamente ricercati sotto ogni possibile aspetto, e disposti nel più naturale collocamento palesarono spontanei la costanza di alcune leggi, il cui scoprimento forma giustamente la gloria dello spirito umano. In medicina l'investigazione di questi generali principii è implicata di tanto maggiori difficoltà, quanto più sono mutabili i fatti da cui debbonsi ricavare, e moltiplici gli elementi che influiscono a generarli. Ma appunto per tali gravissimi ostacoli importa maggiormente raccogliere esteso numero di fatti, investigarne accuratamente ogni particolarità, e stare spesse volte contenti della loro piena notizia, piuttostochè creare principii consigliati dagli sforzi dell'irrequieta fantasia. Questa principalissima verità fu tuttavolta ignorata, o sommamente negletta dalla più parte de' medici, del che fanno aperta fede i numerosi sistemi che a vicenda tiranneggiarono la scienza, e ne impedirono i reali progressi. Anche al presente nella luce di tanta filosofia non è finito l'amore delle vane teoriche, e principii sistematici dominano ancora la medicina delle più incivilite nazioni. Quindi perpetue dubbiezze sull'efficacia de' rimedii, grande oscurità sull'indole de' malori, e la natura interrogata con animo prevenuto, e le osservazioni racchiuse fra i limiti dei sistemi, e le storie de' fatti particolari travisate dalle finzioni più baldanzose. Nello stato attuale della medicina ciò che meglio, a nostro avviso, può operarsi pel suo avanzamento è lo studio delle particolari infermità e de' singoli rimedii fatto col lume della propria esperienza, e col soccorso delle altrui osservazioni purgate da quelle ipotesi che ne deturpano l'integrità. A questo scopo sarà diretta l'opera periodica che annunziamo al pubblico col presente manifesto, e, a questo scopo, portiamo fiducia, non isdegneranno cooperare i sapienti nostri colleghi, perchè le loro concordi fatiche soccorrano la tenuità delle nostre forze. Chiameremo così fatto lavoro: GIORNALE PER SERVIRE A' PROGRESSI DELLA PATOLOGIA E DELLA MATERIA MEDICA, e comporremo ciascun fascicolo di due parti distinte. Nella prima, che comprenderà le memorie originali, daremo di tratto in tratto monografie di qualche medicamento o di qualche malattia, ed esporremo costantemente tutte le nostre pratiche osservazioni, le quali verranno, o a rettificare le deduzioni delle monografie già pubblicate, o a porre le fondamenta di quelle che si darebbero in luce successivamente. Nella seconda verranno raccolti i fatti più importanti diffusi nelle opere altrui, e sarà nostro precipuo intendimento d'esporli così nudamente come li offrì l'osservazione, spogliandoli cioè del prestigio delle ardite supposizioni. La stessa diligenza e la medesima precauzione useremo nel dare l'estratto di qualche importante lavoro, e sceglieremo sempre i più celebrati e i più acconci a

somministrare utili ammaestramenti. In somma il nostro Giornale mirerà esclusivamente a giovare la pratica della medicina, ai di cui progressi posciachè in qualche parte la fisica, la storia naturale, la notomia descrittiva e comparata, la fisiologia, gli sperimenti sugli animali, le analisi chimiche delle sostanze organiche, e tutte concorrono in una parola le scienze, non trascureremo di notificare a' nostri lettori le scoperte di queste, che a quella potessero utilmente applicarsi. Saranno di buon grado accolte nel nostro Giornale le memorie di chiunque medico, purchè siano informate allo scopo che ci siamo prefisso, e a tale oggetto dovranno essere inviate franche di porto al *Dott.* Giacinto Namias *alla farmacia in campo S. Luca N.* 3801, *Venezia.* Quegli autori che volessero mandare in dono le loro opere stampate, dovranno indirizzarle nello stesso modo al Dott. Namias, e queste opere verranno indicate nell' annunzio bibliografico posto in fine di ciascun fascicolo.

Bufalini *prof.* Maurizio *di Cesena, medico in Osimo.*

Namias *dott.* Giacinto, *medico di Venezia.*

Thiene *dott.* Domenico, *medico di Vicenza.*

Trois *dott.* Francesco Enrico, *direttore del civico spedale di Venezia.*

Zannini *dott.* Paolo, *medico primario del civico spedale di Venezia.*

Zerlotto *dott.* Luigi, *medico di Verona.*

## STATI SARDI.

STORIA dei Liguri e dei Genovesi fino al secolo XVI, di Girolamo Serra. *Torino*, 1834, *pei tipi del Pomba.*

VIAGGIO nella Liguria marittima di David Bertolotti: 3. vol. lire 13. 50 it. *Torino*, 1834, *Garano*, *in* 8.°

DELLO STATO delle cognizioni in Italia, discorsi del conte Carlo Vidua: Vol. I. *Torino*, 1834, *in* 8.°

DIZIONARIO Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna: fasc. 2.° di pag. 192. *Torino*, 1834, *G. Masperedo*, *in* 8.°

IL TRIONFO della Religione, o sia Saggi sopra la Religione Cristiana, opera scritta in francese dal signor Lancelot, e voltata in italiano dalla contessa Carolina Solaro. *Torino*, 1834, *Giacinto Marietti.*

IL CASTELLO delle Mollere, racconto storico fatto alle valorose donne torinesi da Mandricardo Sammicheli. *Torino*, 1834, *in beneficio di altri poveri pazzarelli, Stamperia reale.*

CALENDARIO GEORGICO della Reale Società Agraria Torinese per l'anno 1834. *Torino, Chino e Mina.*

SAGGIO sul moto rotatorio del Mediterraneo dimostrato teoricamente e comprovato colle alluvioni e corrosioni delle coste, da Girolamo Bollini architetto ingegnere. *Genova*, 1834, *stamperia Ferrandi.*

M. V. MARTIALIS Epigrammata ad codices MSS. optimasque editiones recensita, notisque veteribus et novis illustrata: Vol. I. et II. *Augustae Taurinorum*, 1832, *ex typis J. Pomba*, *in* 8.°

IN MORTE di Faustino Gagliuffi, versi di Pietro Isola e di Antonio Buonfiglio. *Novi*, 1834, *tipografia Moretti.*

## SVIZZERA ITALIANA.

DUE LEZIONI sulla popolazione recitate nell' università d'Oxford l'anno 1828 da Guglielmo Nassau Senior professore di economia politica, a cui è aggiunta una corrispondenza fra l'autore ed il sig. Malthus recata in italiano dal traduttore di Mil. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

OSSERVAZIONI semiserie d'un esule sull' Inghilterra: Seconda edizione, I. vol. *Lugano*, 1833, *Ruggia e C.*

MANUALE di filosofia di A. Mat-

tian, prima versione dal tedesco. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

EPIGRAMMI del prof. Cosimo Calvelli. *Lugano*, 1833, *Ruggia e C.*

STORIA dell' economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani preceduto da una introduzione di Giuseppe Pecchio: Seconda edizione. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.*

VITE de' famosi capitani d'Italia composte per Francesco Lomonaco con l' aggiunta dell' elogio di Raimondo Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi: 3 vol. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.*

SULLA STORIA LOMBARDA del secolo XVII, ragionamenti di Cesare Cantù per comento ai Promessi Sposi d' Alessandro Manzoni, quinta edizione corretta ed accresciuta: Vol. I. *Lugano*, 1833, *Ruggia e C.*

L' ADAMO, sacra rappresentazione di G. B. Andreini fiorentino pubblicata la prima volta in Milano l'anno 1817: seconda edizione. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

CANZONIERE per la gioventù italiana. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

COMPENDIO della storia d'Italia dei secoli di mezzo di Sismondo de' Sismondi: 2 vol. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

STORIA CRITICA della poesia inglese di Giuseppe Pecchio: T. 2. *Lugano*, 1833, *Ruggia e C.*

GRAMMATICA ELEMENTARE della lingua italiana di Stefano Franscini ticinese: nuova edizione intieramente rifusa. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.*

DELLA POESIA TEDESCA di Menzel, versione dal tedesco di G. B. P. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.*

L' EUROPA nel medio evo fatta italiana sull' inglese d' Arrigo Hallam per Michele Leoni: Vol. 5. *Lugano*, 1829, *Ruggia e C. in* 8.°

OPERE MINORI di Melchiorre Gioja: 6 vol. *Lugano*, *Ruggia e C. in* 8.°

L' ITALIA, ossia scoperta fatta dagl' Italiani, lettera di Beltrami ad un amico. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

DEI MEZZI più proprii a migliorare la sorte degli operai dell' autore delle società di beneficenza in Londra. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.*

ELEMENTI di filosofia ad uso dei giovanetti, esposti da Melchiorre Gioja: quarta edizione. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

DELL' INGIURIE, dei danni, del soddisfacimento, e relative basi di stime avanti i tribunali civili, dissertazione di Melchiorre Gioja, aggiuntovi l' elogio dell' autore scritto dal prof. Gian Domenico Romagnosi *Lugano*, 1833, *Ruggia e C. in* 8.°

BREVE STORIA della Svizzera ad uso della gioventù, compendiata per i suoi fratelli di patria da G. Curti: 1 vol. *Lugano*, 1833, *Ruggia e C.*

DISCORSO sull'origine e natura della poesia e saggio del gusto e delle belle arti di Francesco M. Pagano. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.*

SAGGI politici dei principii, progressi e decadenza delle società di Francesco M. Pagano: 2 vol. *Lugano*, 1831, *Ruggia e C.*

PRINCIPII del codice penale e considerazioni sul processo criminale di Francesco M. Pagano: 1 vol. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.*

DELL' EDUCAZIONE, scritti varii di N. Tommaseo: lire 4, 50 italiane. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C. in* 8.° *di pag.* 420.

LE PROVINCIALI all' italiana pubblicate da R. Crescimbeni: Volumi 2, lire 5 italiane. *Lugano*, 1834, *Veladini e C. in* 16.

ANALISI del diritto pubblico ecclesiastico, seconda edizione corretta ed accresciuta da S. Bassi: Vol. 2, lire 5 italiane. *Lugano*, 1834, *Veladini e C.*

INTORNO ALLO STATO DELLA SCIENZA MILITARE ED ALLE SUE RELAZIONI COLLE ALTRE SCIENZE E COLLO STATO SOCIALE DAL 1789 AL CONGRESSO DI VIENNA NEL 1815.

## OTTAVO DISCORSO (1).

I movimenti delle umane società per compire i misteriosi fini della provvidenza divina, s' operano continuamente, ma non si manifestano così chiaramente a tutti, che in certe epoche, ove tutte le trasformazioni, lentamente, e quasi insensibilmente operate nel corso dei secoli, si riassumono in un grave avvenimento, il quale non crea ma rivela bensì e mette in luce quella serie di modificazioni che il corpo sociale subiva, e le presenta nel loro insieme, così coordinate nei metodi, come determinate nello scopo. La società moderna, formata sulle rovine del Romano Impero, aveva per basi lo stabilimento del Cristianesimo, e l'invasione de'barbari: quello cambiava le credenze, questa modificava la popolazione, introducendovi un elemento estraneo al suolo. Il vigore morale stava nel Cristianesimo, il fisico, per così dire, nelle razze germaniche, che n'erano sì riccamente dotate dalla natura, e nelle quali veniva conservato dalle loro sociali condizioni. Noi abbiamo cercato d'indicare nei nostri precedenti discorsi, cominciando dal terzo, per quante fasi e per quante forme questi elementi delle moderne società sieno passati per giungere all' ultima indicata nel nostro settimo discorso, e notammo che altre trasformazioni dovevano conseguitare alle prime, ed esse tutte nel loro insieme non alteravano nè gli elementi, nè l'impronta caratteristica della moderna società, nè lo scopo finale che da questa si deve raggiungere. Rifiutare una verità sì chiara (contenuta e in tutte le pagine della storia, e nell'analisi delle nostre facoltà intellettuali e morali, le quali spiegano ciò che le vicende storiche fanno conoscere)

(1) Vedi i seguenti volumi del Progresso, I pag. 70, II pag. 82., III pag. 58, V pag. 68, VI pag. 16, VII pag. 5, VIII pag. 3.

pare quasi contrario all'esercizio della più comune intelligenza applicata a un tal genere di speculazione. Ma l'esperienza c'insegna che generalmente non si giudicano gli avvenimenti che scuotono l'umanità, che urtano le abitudini, ed attaccano al tempo stesso il ben essere e la moralità delle nazioni, non si giudicano, dicevamo, secondo le idee esposte qui sopra. La spiegazione di questo fenomeno sta a nostro credere in un sentimento che onora la nostra natura, cioè quello di credere che il male morale sia una eccezione, e non si ritrovi nell'ordine costante; per cui in generale queste crisi terribili sono considerate come periodi eccezionali, nei quali le leggi che regolano l'intelligenza e la volontà umana sono sospese dal loro corso ordinario, e soppiantate da movimenti che non sono suscettivi di spiegazione secondo il naturale ordine delle cose. Sebbene purissimo nella sua sorgente, questo modo di giudicare non può essere ammesso come verità, senza contrastare alle regole che nascono dalla filosofia della storia, e nuocere allo scopo morale stesso che ha determinato questo genere di soluzione, mentre l'ignoranza delle cause rende fatali gli effetti di ciò che più si teme. Conseguentemente a quanto esponemmo, noi teniamo per fermo, che tutti gli avvenimenti che han compromesso tante esistenze e fatto così gran male, erano l'effetto di quella elaborazione e di quelle modificazioni che abbiamo indicate nei nostri varii discorsi, fermando l'attenzione del lettore su tutte le vicende che lo scibile e lo stato sociale subivano in ogni secolo, e mostrando come la scienza della guerra seguiva ed esprimeva queste fasi sociali. Questo punto di vista da noi adottato fa rientrare nel corso delle cose umane questi grandi cataclismi del mondo morale, come la cognizione perfezionata delle leggi fisiche vi ha fatto rientrare quelli che si operano nel mondo materiale, senza distruggere in alcun punto la responsabilità morale degl'individui che vi partecipano. La dottrina de' doveri è chiara e semplice, essa è deposta nelle prescrizioni religiose, nelle opere de' moralisti, e soprattutto nella coscienza di ognuno e di tutti: certo non in tutti i tempi l'esecuzione de' proprii doveri domanda l'istessa energia, e condanna agli stessi sacrifizii; ma se la dottrina dei doveri dovesse tacere in faccia agli ostacoli ed ai pericoli, il punire che fa il co-

dice militare la mancanza di coraggio in un uomo fisicamente indebolito dalle privazioni e dalle fatiche, e moralmente dal desiderio della propria conservazione e dalle più legittime affezioni, sarebbe un' assurda atrocità. E pure non è così: della serie de' doveri l' ultima espressione è il martirio. Soggiungiamo ( per ispiegare piuttosto che per giustificare i mali ed i loro autori ) che ordinariamente alle grandi crisi precedono delle epoche di calma, calma che ammollisce i caratteri, e toglie all' intelletto i materiali dell' esperienze; per il che accade che gravi errori nascano per ignoranza e debolezza, ed in tutte le classi della società, colte all' improviso, per così dire, da avvenimenti che le schiacciano sorpassando le loro forze morali e intellettuali; errori che di rado sono sterili, e spesso producono movimenti grandi e rapidi. E gli errori diventano orrori in pratica, quando debbono essere subito applicati; verità che non ha bisogno di dimostrazione pei nostri contemporanei.

La serie d' idee che esponemmo è quella appunto che costituisce il carattere del periodo breve di tempo, ma ricco di avvenimenti, che siamo per trattare in questo discorso, il quale comprenderà l' epoca racchiusa tra il 1789 ed il 1815, cioè dalla riunione degli Stati Generali, fino alla publicazione dell' atto del congresso di Vienna. L' abbondanza della materia ci costringe a dividere quest' epoca in due periodi, dei quali il primo andrà fino al trattato d' Amiens nel 1800 che pose fine alla prima guerra, e il secondo fino al congresso di Vienna che pose fine alla seconda. Sentiamo tutte le difficoltà cui andiamo incontro nel trattare questo periodo in ristretto, ma seguiremo lo stesso metodo adottato nei precedenti discorsi, e ci faremo ad esporre lo stato dell' Europa nel 1789.

La Penisola ispanica avea nel suo stato sociale e nella sua interna politica un carattere uniforme: non così nella sua politica esterna. Il Portogallo e la Spagna conservavano più di qualunque altro stato le vestigie del medio evo, così nelle istituzioni, come nelle abitudini e nelle opinioni. Gli sforzi di Pombal e di Carlo III per condurre la civiltà della Penisola al grado degli altri stati più inciviliti di Europa, furono seguiti da una reazione in senso opposto, alla caduta di Pombal pel Portogallo, ed alla morte del Re per la Spagna, av-

venimenti che fecer cadere in mani poco abili la somma delle cose, e perciò impedirono le migliorie cominciate. Quanto all'esterna politica, la Spagna, fedele al patto di famiglia, seguitava in tutto la politica francese; il Portogallo in virtù del trattato di Mathuen era divenuto una colonia inglese, e continuò ad esserlo dopo la caduta di Pombal. Una tale divergenza nella tendenza politica dei due potentati della penisola, avea solo questo di comune, di non seguirne una propria; e ciò proveniva dall'inferiorità amministrativa che paralizzava le nobili qualità e gli storici ricordi di amendue le nazioni.

In Francia lo stato delle opinioni, quello de' costumi, il disordine delle finanze, il decadimento della sua politica influenza, tutto domandava, per evitare una crisi, e per ristabilire l'equilibrio tra gli elementi, un braccio vigoroso e una mente illuminata ad un tempo, per temperare i rimedii difficili ad amministrarsi quando s'impiegano al momento in cui diventarono indispensabili.

L'Inghilterra retta da grandi uomini, cresciuti all'ombra delle sue istituzioni, si consolava della perdita delle Colonie, e sostituendo il calcolo commerciale all'orgoglio politico, s'accorse di non aver fatto gran perdita pel trattato del 1783. Potente influenza esercitava poi sull'Europa, mercè de' suoi gran capitali, del suo credito, della sua marina e della sua civiltà; e questa influenza, fortificata dall'allenza prussiana, si estendeva così all'occidente, che al nord e all'oriente.

Quanto all'Olanda molte erano le cause della sua decadenza. Venuta in lotta col suo capo politico, questi ricorreva alle armi straniere, e in venti giorni ventimila Prussiani occupavano l'Olanda: avvenimento stranissimo per uno stato che avea resistito per sessant'anni contro la potenza spagnuola.

La Prussia, benchè avesse perduto nel gran Federico uno di quegli uomini, ai quali, come sagacemente dice il Segur, *si succede*, *ma non si supplisce*, godeva di quella considerazione che la gran guerra dei sette anni le avea meritata, per avere con tanta disproporzione combattuto, ed aver conservato non solo la sua esistenza politica, ma benanche ingrandito la sua potenza materiale e morale mercè delle fatte conquiste e della gloria acquistata. In effetto sovrastava alla Francia nel mezzogiorno,

e occupava l'Olanda a malgrado delle lagnanze di quel potentato; nel nord controbbilanciava la Russia e l' Austria nelle quistioni polacca e germanica, e nell' oriente faceva abbandonare Belgrado alla casa d' Austria, solo risultamento di una guerra infelice.

La casa d' Austria si trovava legata alla Russia in virtù del sistema che i politici dell'epoca chiamavano orientale, che tendeva allo scompartimento delle possessioni ottomane in Europa, e lo era alla Francia in occidente contro la Prussia e l' Inghilterra. Innovazioni rapidamente operate non corrisposero nei loro risultamenti alle buone intenzioni dell'imperatore Giuseppe, che un ingegno cospicuo caratterizzò come *facente male il bene*. In effetto gravi turbolenze nascevano in Ungheria, rivolta compiuta nel Belgio, e le sue operazioni amministrative non furono facilmente applicate, e non trovarono riconoscenza che negli Stati italiani. Giuseppe II morì scontento e sorpreso di tali risultamenti, come tutti quelli che non sanno determinare i limiti che separano il bello dal possibile. Il suo successore, il savio Leopoldo, riparò con prudenza e con pacatezza ai mali che la precipitazione dell' antecessore avea cagionati, trattò coi Turchi, fece rientrare il Belgio sotto il dominio della casa d'Austria, acquetò gli spiriti in Ungheria, e vide con calma la politica che dovea tenersi con la Francia agitata dalle civili discordie.

L' Impero germanico avea perduta l' unità all' epoca della riforma, l' elevazione della monarchia prussiana consumò la sua scissione, per modo che restò ricco di forme e povero di vita, e facea presagire a chiunque era dotato di qualche acume, che non avrebbe resistito ad una forte commozione, che tutto annunziava siccome prossima.

La Polonia col perfezionare le sue istituzioni faceva di riparare in parte alla perdita di una gran porzione delle sue provincie; ma vi sono dell' epoche nelle vicende delle nazioni, come in quelle degl' individui, nelle quali nulla riesce, ed in cui i rimedii stessi si trasformano in mali.

La Russia, sotto il dominio di una sovrana illustre, ingrandiva il suo territorio in oriente, del pari che in occidente, colle spoglie de'Turchi e de'Polacchi. Tutto a quella autocratrice riusciva a bene, perchè, quantunque stranie-

ra, erasi compiutamente nazionalizzata, ed era la più energica ed illuminata espressione delle tendenze del popolo che reggeva. La sua politica interna ebbe più splendore che merito reale; ma le sue utili conquiste, aprendo uno sbocco all' industria agricola delle provincie meridionali dell'Impero, ne promoveano l'incivilimento per mezzo della crescente prosperità: da questo insieme era facile dedurre l' importanza militare e politica che ben presto avrebbe questo impero esercitato in Europa.

L' Impero ottomano si ammolliva senza incivilirsi, non sapea nè combattere nè produrre, ignorando ad un tempo le arti della guerra e quelle della pace; esso esisteva per l' altrui gelosia, non per propria virtù, e la perdita della Crimea e de' Tartari gli toglieva ogni possibilità di lottar colla Russia. Chiaro appariva che la sua storia futura avrebbe offerto guerre infelici, paci ruinose ed interne discordie, le quali avvilirlo dovevano come popolo, prima di farlo cessare di esistere come stato.

La Scandinavia offeriva all' osservatore, nella Danimarca un' amministrazione paterna e modesta senz' essere priva di lumi, nella Svezia un sovrano distinto che tolse a operare una rivoluzione politica, condotta presso che in guisa di una cospirazione, e la quale, sebbene tendesse a restringere i poteri dei corpi deliberanti, fu popolare, siccome quella che ristabiliva l' equilibrio necessario per fare il ben dello stato: il sovrano perì vittima dei risentimenti di una classe e del delitto di un individuo; ma restò venerato, e fu pianto.

L'Italia godea della pace da più di quarant'anni, pace di cui la prosperità fu conseguenza. I suoi governi in generale tendevano al progresso, fuorchè le repubbliche. Gli avanzi del medio evo erano combattuti da' governi monarchici della penisola, siccome quelli che ponevano ostacolo ai miglioramenti amministrativi e all' unità del potere sovrano. La vita attiva d' altronde era quasi che spenta negli individui, nessuno sforzo si esigeva da essi, nè dalle masse, per cooperare ad un ordine di cose che procedeva naturalmente, e che, in virtù di felici circostanze, favoriva il ben essere ed il riposo. Ben trista era una sì fatta disposizione per affrontare quella serie di solenni e gravi avvenimenti che doveano sconvolgere la penisola dalle Alpi al Faro.

La riconosciuta indipendenza degli Stati Uniti d'America era il preludio della decadenza del sistema coloniale, e appariva chiaramente che il monopolio delle metropoli sulle loro colonie, considerato come la sorgente della ricchezza dello stato, doveva accelerare la separazione degli stati americani, i quali avrebbero, oramai come stati, e non più come possessioni europee, influito lentamente sul sistema generale, secondo che era accaduto fino all'epoca di cui teniamo discorso.

Il carattere generale dell'epoca è lo stesso di quello che dicemmo aver contraddistinto l'epoca esaminata nel precedente discorso, essendosi le grandi trasformazioni operate nel corso del periodo. Cercherem poi da ultimo di riassumere le condizioni della società, dopo i grandi avvenimenti cui fu soggetta, ed i cangiamenti che si operarono in essa sotto tutti gli aspetti. Ora, secondo il metodo per noi adottato in questo lavoro, proporremo alcune quistioni, e faremo di scioglierle.

1.° Quali fossero gli uomini, le armi e gli ordini nei periodi dal 1789 al 1800, e dal 1800 al 1815.

2.° Quale lo stato della tattica, della strategia, della fortificazione, della guerra di assedio, dell'amministrazione militare, e di tutte le istituzioni correlative nei due periodi sopra indicati.

3.° Quali mutamenti e modificazioni subisse la scienza militare verso la fine del periodo del quale trattiamo, e come se ne rilevi lo stato dagli scrittori militari, dalle pratiche dei gran capitani, e dalle istituzioni che ne son risultate. Da ultimo in che modo possano considerarsi queste modificazioni delle belliche scienze, come accadano, e come esprimano le vicende sociali e intellettuali dell'epoca.

4.° Qual fosse lo stato delle scienze esatte, naturali e morali nell'indicato periodo.

5.° Quale il carattere dello stato sociale verso la fine del periodo, e ciò che ha lasciato traccia dello stato intermedio per cui è passato.

6.° Quali i risultamenti politici di questa lunga lotta dopo il congresso di Vienna, ed in che le transazioni intermedie sieno state conservate, o sieno interamente scomparse.

La composizione della forza pubblica nel suo primo

elemento, cioè gli uomini, non subì nessuna modificazione nei varii stati europei, fino all'epoca della guerra della rivoluzione, la quale fece entrar nell'esercito di Francia i battaglioni delle sue numerose guardie nazionali (create per mantenere l'ordine interno) onde supplire alle perdite, ed opporre forze bastanti al numero de' nemici. A questo si aggiunse una requisizion generale, che non richiedeva altra condizione che quella dell'età per farne parte o per esserne escluso. Sì fatto mezzo straordinario e violento non potea divenire metodo permanente se non regolarizzato siccome legge, e perdendo colla sua forma anche il nome. Così nel 1799 fu decretata la coscrizione, che dichiarava il servizio militare come un dovere di tutti successivo e temporaneo, che armonizzava con l'unità della legislazione civile, criminale e finanziera, ch' era stata sostituita alla divisione in classi, in ordini ed in privilegi particolari; e così la tendenza alla fusione delle classi tutte della società nel senso delle loro obbligazioni, la quale formava il carattere del secolo XVIII, trovava la più significante espressione nella scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti. La composizione del corpo degli uffiziali subì il cangiamento corrispondente all'abolizione de' privilegi nell' ordine civile, e il servizio essendo divenuto un dovere, bisognava che potesse divenire una carriera per tutti, esigendosi non più privilegi di nascita, ma condizioni di capacità. Ciò fece che non vi fosse più soluzione di continuità nell' esercito dal tamburino al generale in capo, e quando Luigi XVIII diceva che *nella giberna di ogni soldato vi era un bastone di maresciallo*, dava al tempo stesso una definizione chiara ed una sanzione solenne a questo gran fatto sociale. E se vuolsi por mente alla composizione della forza pubblica nel medio evo, tal quale noi l'esponemmo nel terzo discorso, vedrassi essere stata interamente diversa dalla presente, perocchè ivi tutto era individuale e per così dire privilegiato, e qui tutto generale e condizionato. E nei nostri precedenti discorsi (1) abbiamo indicati tutti i passi successivi che si erano fatti, per operare gradatamente e senza sorpresa questa vasta trasformazione nel primo elemento della milizia, trasformazione che simboleggiava e

(1) Dal quarto al settimo.

confermava al tempo stesso quella operata in tutto l' ordine sociale. Gli altri stati europei che combattevano la Francia, e la rivoluzione, anzichè adottarla, furono pur nondimeno costretti dal sentimento della propria conservazione a supplire ai mezzi ordinarii, che la guerra coi suoi nuovi metodi distruggeva rapidamente, chiamando sotto forme e nomi diversi tutta la loro popolazione valida a servir di riserva e di alimento agli eserciti. E questo movimento cominciò nel 1808 nella Penisola spagnuola, nel 1809 in Austria, e durò fino al 1815 da per tutto, fuorchè in Inghilterra, ove si reclutò bensì nelle milizie, ma per influenza dei capi e non per legge dello stato. Una volta chiamate le masse a formare l'esercito, non solo era necessario il sistema delle pene, ma bisognava allettarle con quello delle ricompense, per il che decorazioni ed avanzamenti furono accordati, e questo ancora negli stati ove dagli ordinamenti civili la separazione delle classi era stata conservata, e sussistevano interi i privilegi, e finanche la servitù della gleba. Epperò la Francia e le sue dipendenze adottarono il nuovo sistema come conseguenza della loro legislazione; e le altre potenze, in opposizione agli ordinamenti che le reggevano, lo adottarono, perchè il richiedea l'interesse della propria conservazione: chiara pruova del nostro assunto sull'influenza reciproca delle belliche scienze e dello stato sociale.

Se grandi furono gli effetti di questi avvenimenti sugli uomini, piccioli furono sulle armi, e possono ridursi: 1.° all' uso più frequente dell' artiglieria leggiera, con varii metodi, nei varii stati; 2.° all' impiego degli obici fatto più frequente, ed in proporzione maggiore coi cannoni, fino a formare il terzo de' pezzi di una batteria; 3.° ai razzi alla *Congrewe*, che furono impiegati negli eserciti alleati anche in campagna, e dal 1813 in poi adottati generalmente, benchè senza aver grandi effetti; 4.° alla importanza che racquistarono nel secondo periodo, dal 1800 al 1815, i corazzieri e i lancieri.

Gli ordini, per la stessa causa, non subirono alcuna alterazione, e furono i medesimi che nell'ultima epoca di Luigi XIV e di Federico II, se ne togli i tre ranghi nella cavalleria, i quali furono disusati piuttosto che aboliti. Si conservò ancora l' ordine in due ranghi adottato come primitivo nell' esercito inglese per la fanteria.

L'ordine del giorno 12 ottobre 1813 all'esercito di Napoleone, ove è prescritta la formazione in due ranghi, ma disposti in colonna per divisione, e questa come ordine abituale, non può esser considerato che come una disposizione di circostanza, per potere maneggiar facilmente un esercito forte di numero e povero d'istruzione, e così dargli più consistenza contro la cavalleria nemica, alla quale non poteva opporsene una simile per numero e qualità. Ed in effetto i militari regolamenti posteriori non hanno fatto veruna menzione di quest' ordine di battaglia, siccome parte della tattica elementare.

Venendo ora alla soluzione del secondo quesito, diremo che la tattica seguiva in tutti gli stati europei più o meno compiutamente il sistema prussiano. In Francia l'ordinanza del 1791 semplificava e perfezionava questo stesso sistema, e l'esperienza acquistata in un lungo periodo di guerra fatta su tutti i terreni, e con tutte le nazioni, non rese necessario verun cambiamento importante, del che l'ordinanza del 1831 è una novella e più compiuta dimostrazione. In tutta l'Europa s'imitò più o meno quel regolamento. Nel secondo periodo un'ordinanza di cavalleria fu redatta in Francia nel 1802 da uomini molto periti nell' arma, e ricchi dell' esperienza di dieci campagne. I conoscitori trovano questo regolamento fondato sull' essenza dell' arma, dettato dalla pratica della guerra, e veggono nella sua composizione una severa deduzione logica dai principii alle conseguenze dei movimenti tutti. L'ordinanza del 1831 pubblicata in Francia per l'arma di cui discorriamo, ad avviso di distinti generali e collaboratori stessi di essa, non contiene veruna mutazione importante. Se tanta scienza e tanta esperienza sparsa in Francia non ha saputo procacciare maggiori perfezionamenti alla tattica elementare delle due arme, rimane dimostrata la solidità de' principii che furono stabiliti nella redazione delle prime ordinanze. L'artiglieria non variò molto nei suoi metodi. Solo l'artiglieria a cavallo, riunita in grandi masse, ebbe bisogno di ricorrere agli spiegamenti, come le due altre arme, ove la parte già spiegata favorisce quella che dee ancora spiegarsi (1). Ma se la tattica elementare, quanto alle armi

(1) L'operazione fatta dall'artiglieria comandata dal gene-

ed agli ordini, non subì (nè il poteva) gran cambiamenti, la tattica sublime ricevette nelle varie circostanze di così lunga lotta qualche modificazione, la quale perfezionò l'uso della tattica elementare, senza alterarne i principii.

Il disordinamento che la rivoluzione produsse negli eserciti francesi per l'emigrazione degli uffiziali e per l'indisciplinatezza dei soldati, dovette far sorgere il bisogno di un' applicazione della tattica che corrispondesse agli elementi di cui si componeva la forza pubblica in quello stato e in quell'epoca. Il problema da risolversi consisteva nel determinare come potesse opporsi con buon successo un esercito composto di antichi soldati non agguerriti e di nuovi non istruiti, a truppe istruite e agguerrite. La flessibilità dell' ordinanza del 1791 permise di adottare un sistema che risolvette il problema enunciato. Il metodo fu il seguente. Si facea cominciare il combattimento da una massa di bersaglieri superiore di molto alla consueta, per modo che vi s' impiegavano battaglioni interi. Questi, abbandonati al loro coraggio ed alla loro intelligenza individuale, riconoscevano la parte debole della posizione nemica, penetravano negl'intervalli, attiravano l'attenzione della fanteria, e, profittando del terreno, operavano contro l' artiglieria con un fuoco di moschetteria esatto e continuo. Così operando coprivano i movimenti delle masse, le quali formate in ordine di colonna per battaglioni o per reggimenti, protette dall'artiglieria di campagna, e sostenute dalla cavalleria, caricavano le posizioni nemiche, e si spiegavano dopo averne preso possesso. La romana legione si vide ristaurata nella formazione delle divisioni, le quali, composte di tutte le arme, potevano isolatamente operare in tutt'i casi. L'artiglieria fu resa più mobile, e la leggiera in ispecie dal far parte dei battaglioni passò dal 1794 fino al 1812 ad essere annessa alla divisione; e se i battaglioni ebbero i loro pezzi, ciò fu eventualmente e per facilitare i trasporti di artiglieria. La rapidità dell' artiglieria leggiera favorì il nuovo ge-

---

ral Drouot alla battaglia di Hanau per ispiegar trenta pezzi sulla sinistra in battaglia uscendo dal bosco, n'è una gran pruova. Questo movimento fu di gran conseguenza in quella giornata. Si legga l' XI articolo del general Pelet, inserito nello *Spettator militare*.

nere di combattere, col prendere rapidamente di fianco le posizioni, o concentrar molti fuochi sul punto che voleva forzarsi, prima che fosse rinforzato da un'artiglieria meno mobile. Questo sistema comandato dalla necessità ebbe il suo effetto in questo, che le battaglie furono ridotte ad una serie d' affari di posti, nei quali le posizioni estese erano forzate, le circoscritte accerchiate, in guisa che tutte le linee composte d'ostacoli territoriali perdettero la loro importanza, e il cordone difensivo del Lascy dovette soccombere in faccia ad un cordone offensivo, che aveva per sè i vantaggi del movimento e dell'impulsione che ne deriva, e che bilanciava i vantaggi che le truppe ben manovranti dovevano avere sulle inesperte. Ciò che vi era d'inusitato in tal metodo contribuì al suo felice successo; e tutte le battaglie date, da quella di Jemmapes nel 1792 fino a quella dell' esercito del Reno a Landau nel 1795, furono così condotte, ed ottennero felici risultamenti. Persino a Fleurus, ove si operava con masse riunite in un terreno circoscritto, ogni divisione francese difese parzialmente il proprio terreno, e niuno gran movimento venne impiegato in quella importante giornata. Fino al 1800 il sistema fu lo stesso, e la battaglia di Zurigo fu un combattimento che durò quindici giorni sopra uno spazio di cinquanta leghe, e nelle battaglie di Stockak, di Dettingen, della Trebbia e di Novi, benchè si operasse sopra terreni limitati, meno l'impiego di qualche riserva, non videsi nulla che rassomigliasse a Leuthen e Rosbak, come neppure nelle strepitose azioni di Castiglione, di Arcoli e di Rivoli (1). La battaglia di Marengo nel 1800 è la prima ove si vedono alte combinazioni tattiche per rifiutare un'ala o per farne avanzare un'altra, ed alla stessa epoca nelle battaglie di Moreau sul Reno, ad Engen, a Moschik, a Biberach, ad Hohenlinden, si vide l'impiego della tattica, il che vie meglio

(1) È da citarsi come modello del modo di combinare l'ordine sottile col profondo il passaggio del Tagliamento eseguito dal general Bonaparte nel 1797, ove ogni reggimento aveva il suo secondo battaglione in battaglia, ed il primo ed il terzo in colonna serrata sulle ali, ed il tutto appoggiato da battaglioni di granatieri e dalla cavalleria in seconda linea, cogl' intervalli e le due ali appoggiate da forti batterie d' artiglieria.

dimostra che le truppe erano più istruite, e i generali più avvezzi a muover le masse. In tutte queste guerre la cavalleria francese, inferiore in tutto, fuorchè nel valore, a quella degli alleati, operava per cariche parziali, e i loro nemici non ebbero nè un Seidliz nè un Murat per trarre partito dalla loro cavalleria. La battaglia di Marengo fa di ciò ampia fede. La campagna di Egitto rese necessario l'uso de' quadrati in una grande scala, e come ordine abituale, mentre vaste pianure, ed un nemico forte in cavalleria, indicavano il metodo che Marco Antonio aveva adottato contro i Parti presso l' antichità, e Munick nella conquista della Crimea. L' ordine in quadrato divenne pei Francesi in Egitto, ciò che i campi erano pei Romani, essendo provato che gli ordini, e gli accidenti del terreno, e i mezzi fortificatorii, a vicenda si appoggiano e si suppliscono nelle guerre.

Ma nel secondo periodo, durante le guerre dell'impero, dopo i campi delle coste dell'Oceano, ove l'istruzione delle truppe fu spinta ad un alto grado, le battaglie ebbero un'altra fisonomia, le masse concentrate in terreni circoscritti compivano con movimenti tattici ciò che si era operato con movimenti strategici. In questo secondo periodo alle divisioni si dette un centro particolare d'unità, formando dei corpi d'esercito di due o tre divisioni, con la corrispondente cavalleria leggiera, artiglieria di divisione e di posizione, genio ed amministrazione militare: così davasi a questi corpi tutti i mezzi di un esercito compiuto; e gli ordini per farli concorrere ad una grande operazione non erano men laconici di quelli che dannosi da un capo di battaglione ai capi di plutone. Una riserva di guardie e granatieri riuniti, ed una riserva egualmente di cavalleria pesante, mezzana e leggiera, ed una grande riunione di artiglieria concentrata nel medesimo scopo, apprestava a chi tutto reggeva il mezzo di vedere con tranquillità operare tutti i suoi corpi, ed avere di che rinforzarli secondo il bisogno. Così si operava ad Austerlitz, a Jena, a Friedland, a Wagram, del pari che alla Moskowa, a Lutzen, a Bautzen, a Dresda, a Lipsia, e queste battaglie possono paragonarsi a quelle del gran Federico, non già nei particolari dell' esecuzione, ma bensì nel concepimento e nello scopo; mentre sorprendere, oltrepassare un' ala, o sfonda-

re il centro, è sempre la tendenza di queste battaglie, e le più sterili in risultamenti, come quella di Borodino, sono quelle date in ordine parallelo, e Waterloo n'è una novella pruova per chi attaccava. Può dirsi che una battaglia era un assedio fatto in poche ore, mentre nel primo periodo i bersaglieri e l'artiglieria cercavano di estinguere i fuochi e riconoscere il terreno del nemico, il che potrebbe paragonarsi all'investimento e alla prima parallela; indi le truppe operavano per impadronirsi di qualche punto più importante; e da ultimo la gran riserva d'artiglieria apriva la breccia nel punto determinato dell'ordine di battaglia, le colonne vi penetravano, e la cavalleria ne compiva il successo (1) con isciogliere i corpi ordinati, ed impedire il riordinamento di quelli già sciolti. Gli eserciti del nord hanno adottato successivamente questa organizzazione e questi metodi; l'Austria nel 1809, la Russia nel 1812, e la Prussia nel 1813, cioè i corpi d'esercito, le riserve, e i modi di operare che ne derivano, come l'uso dell'ordine profondo. Ma l'esercito inglese ha combattuto seguendo metodi quasi opposti, mentre l'ordine sottile vi era applicato al massimo grado, la fanteria essendo ridotta abitualmente a due righe. Non usavasi che come eccezione l'ordine in colonna, e facevansi le cariche alla bajonetta anche nell'ordine spiegato. Il modo di armarsi, le qualità morali del soldato inglese, ed il genere di guerra adottato, erano in armonia coi limitati mezzi di reclutamento posseduti dall'Inghilterra, e tutto tendeva a creare un sistema opposto a quello de' Francesi, nato da cir-

(1) Qualche volta la riserva di cavalleria, come ad Eylau e a Lipsia nel 1816, serviva con una carica a contenere le linee nemiche, per lasciare operare un movimento e coordinarlo. A Wagram questa missione fu data a cento pezzi di cannone, che contennero senza truppa il centro, per dar tempo a Macdonald d'arrivare e formarsi. La cavalleria però impegnata prematuramente a Waterloo, malgrado della sua rara intrepidità, fu respinta, e non contribuì poco alla perdita della battaglia l'impiego male adottato di quest'arma, come quello altresì della guardia. A Borodino la cavalleria attaccò de' ridotti, e fu più felice, ma ciò era piuttosto l'abuso che l'uso di un arma sì difficile a ricomporre. Abbiamo citato questa eccezione per confermare vie meglio la regola.

costanze diverse. Ricorderemo a' nostri lettori aver noi nel settimo discorso enunciato, che il gran Federico avea non solo descritto, ma sommamente lodato in una lettera al general Fouquet l'ordine di battaglia difensivo che gli Austriaci adoperavano a fine di rompere l'urto degli attacchi dei Prussiani. Ora egli dice, che gli Austriaci collocavano la loro prima linea a mezza costa delle alture, la seconda alla sommità, le truppe leggiere alla base, l'artiglieria disposta anche ad anfiteatro per battere i rientranti, non sempre direttamente occupati, e la cavalleria a portata de' terreni ove poteva operare, ed in modo da non essere esposta inutilmente al fuoco del nemico. Il sistema adottato dagl' Inglesi nel corso del secondo periodo della guerra della rivoluzione, ricevette nella guerra della Penisola il suo compiuto sviluppo. Adottavasi la disposizione descritta del gran Federico con qualche differenza che indicheremo: la prima linea, la disposizione dell' artiglieria, delle truppe leggiere e della cavalleria, erano presso a poco le stesse; ma la seconda linea, che gli Austriaci tenevano formata alla cresta, nel metodo inglese era al rovescio dell' altura, e così resa invisibile al nemico, il quale non potea fare se non una imperfetta riconoscenza; e perciò quando le truppe nemiche formate in colonna per battaglioni, superate tutte le difficoltà del terreno e la resistenza della prima linea e dell'artiglieria, erano giunte a coronare a forza di valore e di perseveranza la sommità della posizione, ove arrivavano disordinate ed indebolite, la seconda linea, che fino allora s'era tenuta nascosta, mostravasi, faceva una scarica a piccola portata, e subito dopo caricava alla bajonetta, con che faceva dare indietro e scendere in disordine le truppe ch'erano salite con tanto vigore all'attacco. Oltre a ciò in ogni battaglione il plutone estremo faceva una conversione pria di far fuoco, a fine di prendere in fianco il battaglione nemico che gli era opposto, ed allora la cavalleria profittava del terreno e della posizione per render compiuta la riuscita, e la prima linea si riordinava dietro alla seconda, e concorreva a por fine alla lotta. Questa combinazione di disposizioni tattiche, e questa scelta di posizioni, fecero sì che l'impetuosità francese venisse un po' sconcertata, ed il metodo col quale avea vinto le prime coalizioni, ed era creduto il solo buono pei suoi brillanti

risultamenti, fu posto in quistione nella guerra della Penisola, essendovi un grave svantaggio pei Francesi nel combattere con una fanteria stanca e disordinata le tre arme degl' Inglesi, mentre la cavalleria francese non poteva servire negli attacchi di quelle posizioni, e l' artiglieria non potea secondare la propria fanteria che nel primo periodo, e non già nell' ultimo ch' era il decisivo. Le battaglie di Canopo in Egitto e di Maida in Calabria, furono seguite dalle battaglie di Vimiero, Talavera, la Corogna, Busacco, Fuentes, D' Onoros, Albufeira e Salamanca, che ebbero tutte lo stesso risultamento nella Penisola, e Waterloo compì questa serie di esperienze e di costanti successi degl' Inglesi nella guerra difensiva, e mostrò i vantaggi dell' ordine sottile sul profondo in questo genere di combattimenti. Ci siamo distesi su quest' oggetto perchè a nostro credere resta a risolvere se nella tattica che ci ha lasciato la guerra della rivoluzione vi sia un altro metodo per ridonare a chi attacca qualche vantaggio su chi è attaccato, vale a dire determinare se l' ultimo progresso dell' arte colle armi presenti lascino la superiorità alla difensiva o all' offensiva, tatticamente parlando. Questo problema è fecondo in conseguenze, non solo quanto alla guerra, ma ancora quanto al sistema sociale.

Passeremo ora alla strategia, che considereremo col metodo stesso, come tutti gli altri rami dell'arte che sono compresi nella nostra seconda quistione.

Ricordiamo ai nostri lettori, aver noi segnalato dal quarto discorso in poi l' apparizione evidente e i caratteri che ha rivestiti la strategia nei varii periodi, sempre in progresso relativamente alle sue applicazioni scientifiche. Nel periodo del quale trattiamo fece de' passi immensi, riassunse la guerra tutta nelle sue teorie, e ne subordinò tutti gli effetti nelle pratiche operazioni, come p. e. la coscrizione, in virtù della quale si operarono le vaste trasformazioni che l' equilibrio politico e il sistema sociale subirono in questa epoca; trasformazioni sì fatte che ne formano un' era, istoricamente e filosoficamente considerata, siccome quella che ha il doppio carattere, di riassumere il lento lavoro dei secoli scorsi, e di dare una nuova impulsione ai futuri. Noi per tutte le esposte ragioni andrem discorrendo i metodi di stra-

tegia impiegati nei due periodi dell' epoca della quale è parola.

I non buoni elementi militari che si trovò avere la Francia nella sua prima guerra contro i coalizzati, la costrinsero a risolvere il problema » di muovere masse nu» merose poco istruite, e con capi nuovi nell'arte, con» tro avversarii che possedevano gli opposti vantaggi «. A fine di conseguir ciò era necessaria una direzione unica la quale desse una impulsione uniforme, ed esigevasi che la scienza presedesse dal gabinetto alle cose della guerra, e supplisse ad un generale unico e superiore che non esisteva, ed il quale, per l' estension dello spazio ed il numero delle truppe, non avrebbe potuto bastare all' adempimento di tanti doveri. Da ciò venne che un membro del governo che reggeva la Francia fosse esclusivamente incaricato nel 1793 di difendere il territorio francese dalla formidabile invasione che il minacciava. Carnot alla testa di un comitato militare nel quale avea posto il Darçon, e che componevasi di ciò che vi era di più distinto nel Corpo del Genio, che aveva sopravvissuto alla rivoluzione, formò il piano celebre della campagna del 1794, ove tutta la frontiera da Uninga a Dunkerque fu considerata come un sol campo di battaglia, e i quattro eserciti, che occupavano e difendevano la frontiera dell'est, furono riguardati siccome divisioni di una gran massa, le quali operare doveano secondo il piano generale, e concorrere tutte ad un alto scopo. Questo consisteva nell' operare concordemente su tutta la linea dei movimenti rapidi, generali e successivi, i quali tendevano ad inviluppare le ali, o sfondare il centro della posizione del nemico, strategicamente considerata, e lasciar indietro le piazze di guerra e gli ostacoli naturali, tutti calcolati per resistere ad un numero minore di uomini, operanti con una moderata attività, ed in ispazii più circoscritti. Le posizioni divennero inutili siccome quelle che furono girate, o sfondate, e le piazze oltrepassate, per modo che non si trovarono in grado di esercitare influenza sul teatro della guerra, che la rapidità dei movimenti avea trasportato in una più lontana regione. Sarà facile il concepire che questo metodo sì ardito, ajutato da tutto il prestigio della novità, e combinato col sistema di tattica che descrivemmo, fece sì che gli eserciti

nemici coi loro metodi fossero rotti e sorpresi, benchè avessero tutti i vantaggi che arrecano l'istruzione ed un provato valore; le quali prerogative loro servirono per rendere onorevole la lunga ritirata colla quale abbandonarono ai Francesi tutto il paese posto tra la frontiera e il corso del Reno, risultato immenso nei suoi effetti morali e materiali, ma che poteva ( siccome accadde ) indurre in errore sulle massime scientifiche della strategia. In effetto esagerando i successi ottenuti sopra un teatro di guerra più eguale, si volle nel 1796 applicare lo stesso metodo d'operazione contro le ali del nemico per riunirsi offensivamente dietro alle sue linee di difesa, a un teatro di guerra che abbracciava lo spazio compreso fra l' Olanda e le Alpi Marittime. E tali eserciti dovevano riunirsi dopo aver traversato il Reno e le Alpi, e poscia il Po, il Danubio, e nuovamente le Alpi, non che tutti gli affluenti che si gittano nel mar Nero verso il basso Danubio. L'Arciduca Carlo riconducendo la strategia alla sua gran regola di operare in massa, che la guerra de'sette anni aveva sì ben dimostrata, salvò la Germania dall'invasione, e se la guerra fu in ultimo favorevole ai Francesi, secondo che ne fa fede la pace di Campoformio, ciò fu dovuto al duce dell' armi francesi in Italia, il quale applicò con maggior vigoria e più compiutamente il sistema che il principe austriaco aveva seguito in Germania, e diè luogo ad un raro fenomeno che difficilmente si rinnoverà, vale a dire, che la Casa d'Austria fu minacciata nella parte men vulnerabile delle sue frontiere, cioè quella ch'è custodita dalle Alpi Noriche e Rezie. A Montenotte e Lonato, a Castiglione e Rivoli (1), si videro i miracoli della stra-

(1) Le campagne del 1796 e del 1797 possono indurre in errore sulla natura e l'applicazione de' principii dell' arte, se non sono studiate con attenzione e freddezza, il piano del Direttorio essendo falsissimo nel volere imporne alla corte d'Austria per la sua frontiera meglio difesa, siccome quella ch'era appoggiata al Tirolo ed alle provincie Illiriche. In effetto malgrado i prodigi di scienza e di valore del capitano francese e del suo esercito, a Lodi, a Castiglione, ad Arcoli ed a Rivoli, si corse rischio di perdere tutto il frutto delle più belle operazioni già fatte, e tornare al piè delle Alpi, nel caso in cui non si fosse avuto ogni volta uno strepitoso trionfo, tale da paralizzare per alcun tempo l'esercito austriaco, ed imporne moralmente a tutti gli

tegia, e i risultamenti di Wurtzbourg in Germania ne furono la contropruova. Le ostilità riprese nel 1799 fecero seguire a chi reggeva la Francia gli errori del piano del 1796, e l'apparizione dell'esercito russo ruppe ogni proporzione di forza numerica, mentre la Svizzera, divenuta anch' essa teatro di guerra, ne accrebbe lo spazio, e i Francesi perdettero le loro conquiste. Ma l' applicazione della strategia fatta da Massena a Zurigo preservò il territorio francese da una invasione, sciolse la seconda coalizione, e preparò i successi di Marengo e di Hohenlinden, dove il sistema dell' operare in massa ebbe grandi risultamenti, sotto la direzione del generale che tanti ne aveva ottenuti in Italia e in Egitto. Questi, mercè della vasta applicazione del sistema anzidetto; riprese in Europa la superiorità sugli Austriaci rimasti soli; riguadagnò il perduto, e alla pace di Luneville, seguita da quella di Amiens, fece riconoscere i nuovi acquisti della Francia, e pose fine alla guerra generale cominciata nel 1792. Ma nelle guerre dell' Impero, che seguirono la rottura della pace di Amiens, la strategia acquistò tale importanza, fece tali progressi, che rivestì interamente, presso gli scrittori militari che la trattarono, il carattere di una scienza, se non esatta nel senso compiuto della parola, quasi che esatta. Parlando della tattica in questo secondo periodo, vedemmo che i campi sulle coste dell' Oceano avevano consolidata l'istruzione delle truppe francesi, e avvezzato i loro generali a muover le masse con precisione sopra terreni circoscritti; e come nelle prime campagne della rivoluzione la strategia aveva dovuto adattarsi allo stato dell'istruzione delle truppe, in questa serie di guerre potè seguire più liberamente i principii veri della scienza, avendo uno strumento più perfezionato, per compiere le grandi operazioni. Le campagne del 1805, 1806 e 1809 furono l'apogeo della strategia, per parte degli eserciti di Francia retti da Napoleone; il quale, divenuto pieno signore di quello stato, ed in conseguenza riunendo al suo genio mezzi vastissimi ed alta potenza, fece sopra una vasta scala ciò che avea fatto nelle prime campa-

stati italiani che potevano dichiararsi contro. Alla vigilia di segnare i preliminari di pace la posizione del generale francese era molto azzardata, come appare dalle sue stesse Memorie.

gne d' Italia. I risultamenti furono proporzionati alle masse poste in azione e agli spazii nei quali operavasi. Ciò che avea reso sterili di grandi risultamenti le guerre del secolo di Luigi XIV, era stato appunto la disproporzione fra gli eserciti e gli spazii che dovevano occupare, e il difetto di speditezza per profittare della vittoria, e per ritrarne l'ultima conseguenza, cioè quella di sciogliere l'ordine negli eserciti dei loro avversarii. La massima del gran Turena, il quale stimava che cinquantamila uomini fossero il più gran numero che un generale potesse comandare con buon successo, fu confermata dalle guerre ch' ebbero luogo dopo la sua morte. Napoleone ovviò a questo inconveniente, dividendo le sue cresciute forze in corpi di esercito, che possedevano tutti gli elementi necessarii per operare isolatamente, siccome notammo nel parlar della tattica. A questo modo 200,000 uomini divisi in otto corpi avevano la massa di 200,000, e la mobilità di 25,000, ed il male che Turena avea fatto notare venne distrutto dalla superiorità di questo metodo. Così dopo una battaglia che compiva le operazioni strategiche, i perdenti si trovavano inseguiti in tutte le direzioni con la massima velocità dalla riserva di cavalleria e da tutto l' esercito che la seguiva e la sosteneva, i posti erano girati e le piazze lasciate indietro. L' esercito battuto, costretto a rapide marce, perdeva giornalmente uomini, materiale e organizzazione; la sua forza morale degradava in proporzione de' suoi disastri, e non aveva il tempo di riordinarsi e riprendere lena collocandosi in una posizione difensiva; poichè se questa era estesa veniva forzata, se stretta non era bastante ad arrestare i grandi movimenti dell' esercito nemico costituito a quel modo che ci facemmo ad esporre.

Abbiamo fatto notare il come la strategia dominasse la tattica, ed in effetto non si apriva una campagna per incontrare il nemico, ma si cercava di occupare i punti strategici, ed in ogni battaglia si tendeva a impedire al nemico di riprendere le comunicazioni perdute pei movimenti strategici, e non appena erasi guadagnato uno di questi punti, da esso passavasi agli altri per la strada più corta, per modo che chi era attaccato, battuto strategicamente, veniva a battaglia, non per vincere, ma per potersi ritirare. Questa sola condizione rendeva la lotta ine-

guale nelle sue conseguenze, e chi trionfava separava il suo avversario da tutti i suoi depositi, e penetrava nel centro dello stato, nella capitale, e così costringea a delle paci le quali rassomigliavano alla capitolazione di una piazza la cui breccia fu aperta. La pace di Presburgo dopo due mesi nel 1805, quella di Tilsit nel 1807, e quella di Vienna nel 1809 compruovano la nostra asserzione; e però altrettanto sagace che luminosa troviamo la denominazione data dal general Lamarque di battaglie strategiche a quelle combattute in tali campagne (1). E la più compiuta di tali operazioni ebbe luogo nei cinque giorni del 1809, che cominciarono il 18 aprile e finirono al 23 col combattimento di Ratisbona; ove il perno tenne fermo, e la riunione si operò, combattendo ed isolando le numerose masse del nemico, e si occupò la capitale un mese dopo il cominciamento delle ostilità. Questa rapida distruzione delle forze ordinarie e regolari dello stato rese indispensabile l'armamento e l'ordinamento di tutta la popolazione virile per difendersi contro guerre che non si limitavano alla periferia, ma che penetravano nell'interno dello stato. Noi abbiamo indicato, trattando della scelta degli uomini, le conseguenze di varia natura che questa necessità generava sotto tutti gli aspetti militari e sociali. In effetto per arrestare questo torrente era necessaria la combinazione della guerra popolare (2) colle forze regolarmente ordinate ed i vasti spazii. Tutto questo impediva al sistema enunciato di operare in modo da serrare in un angolo le forze regolari, distruggerle con 15 giorni di movimenti e di combattimenti, ed impadronirsi di tutte le risorse di un popolo attonito e passivo. Tale fu la guerra della Penisola, ove la popolazione energica

(1) Nella Enciclopedia di Courtin - Articolo *Battaglie*.

(2) Il regno di Napoli è il primo ove la guerra popolare sia stata fatta quasi che senza l'ajuto di truppe regolari. Quivi si difese la capitale nel 1799, si combattè nell'anno medesimo alla spicciolata, e nelle città, come ad Andria, Trani, Sansevero e Trajetto. Dal 1806 in poi si vide lo stesso in Calabria, ove la difesa dell'Amantea è stata notata dagli scrittori militari, p. e. il Dumas. La guerra di Calabria era come quella di Spagna in una più piccola scala, e l'inazione di Massena contro i forti di Reggio e di Scilla somiglia in piccolo a quella in cui dovè rimanere in Portogallo per le medesime cause.

della Spagna, ajutata direttamente e indirettamente dall' Inghilterra, sembrò rinnovare il sistema praticato nell'antichità ed ignoto ai moderni, che gli Spagnuoli avevano impiegato contro i Romani (1) e gli Arabi. L'esercito francese possedeva una superiorità riconosciuta nelle battaglie, e ciò fu pienamente dimostrato dai loro successi nella campagna d'inverno del 1808 da Napoleone guidata. La dura necessità forse più che la ragione fece adottare un sistema che preservava dal doppio effetto della massa e della mobilità delle truppe. Lasciando loro grandi spazii di paese, la loro linea d'operazione si rendeva profonda e la loro fronte estesa, per modo che dividendosi perdevano tutti i vantaggi inerenti alle masse, e concentrandosi tutti quelli inerenti alla mobilità, il che rendeva anche più grave la difficoltà delle sussistenze. Il sistema di difesa della Penisola fu dunque regolato in guisa tale che il nemico non trovasse ostacoli nella sua impulsione offensiva, ma che una volta padrone di vasti spazii, fosse costretto a difenderli, e perdesse così tutti quei vantaggi primitivi che il proprio suolo e le simpatie locali offrono in questo genere di guerra. Indebolito numericamente e moralmente, poteva allor facilmente esser battuto ne' varii suoi corpi, e costretto ad una ritirata assai disastrosa, vista la profondità della linea d'operazione. Il Portogallo costituiva la cittadella della Penisola, e le linee di Torre Vedras erano per così dire il ridotto dove l'esercito ausiliario inglese, che conteneva l'elemento meglio ordinato della resistenza, poteva restringere la sua difesa, ed uscirne onde riprendere l'offensiva, quando le circostanze della guerra della Penisola, o di altre combattute nel resto di Europa, avessero reso facile, utile e possibile l'osarlo con isperanza di buon successo, siccome avvenne.

La campagna del 1812 dà luogo a profonde riflessio-

---

(1) Si legga nel secondo volume delle Antichità militari di Guiscard una dotta e breve dissertazione sulle difficoltà che i Romani incontrarono nella conquista della Spagna, dissertazione che dimostra quanto abbiam detto. In una memoria inedita, che può servire come di commentario al Guiscard, e la quale ci proponiamo inserire quando che sia in questo giornale, abbiamo trattato della guerra della Penisola.

ni, mentre pel numero e la varietà degli uomini componenti gli eserciti presenta un esempio unico in Europa, cioè quello di veder realizzata una guerra che aveva l'aspetto di una crociata; ma il poter muovere masse composte di elementi cotanto svariati, in virtù dell'ajuto di molte scienze, era una grande dimostrazione dei progressi della civiltà europea e della unità de' metodi guerrieri. Però le forze umane son limitate, e il genio stesso è circoscritto dallo spazio e dal tempo che paralizzano la sua azion vigorosa. In effetto se Turena avea limitato a 50,000 uomini la forza di un esercito che un uomo potesse condurre, Napoleone ha provato, che con 240,000 uomini e 100 leghe di spazio accadeva lo stesso, mentre l'aumento delle masse e dello spazio faceva dipendere la riuscita delle operazioni dai luogotenenti, e non più dal sommo capitano, ciò che rendeva l'azione di un uomo superiore quasi che secondaria, perchè non potea nè dirigere il tutto, nè riparare agli errori commessi, ed aveva contro di sè lo spazio ed il tempo, che son tutto alla guerra (1).

La campagna del 1813 fu una pruova novella di quel che abbiam detto, e Javer, Dennevitz, Culm, paralizzarono i successi di Dresda e i vantaggi della linea interna dell' Elba. Parliamo di queste campagne sotto il rapporto puramente strategico; ma vi erano altre cause di diversa natura che influivano sui loro risultamenti.

Nella campagna del 1814 non era più il capo dell' impero, ma il generale dell' esercito d' Italia, il quale, se ne togli l'entusiasmo ed i veterani che il secondavano, con forze inferiori rinnovava a Champaubert e a Montmirail i prodigi di Lonato e di Castiglione, contro l'Europa irritata, agguerrita e potente. Ma qui non v' era che l'arte, tutto il resto era contro; e la missione del-

---

(1) La campagna di Russia ha avuto due periodi importanti, l'uno che ha fatto mancare l' offensiva, e l' altro compromesso la ritirata. Il primo fu la riunione del secondo esercito russo, tagliato dal primo dal passaggio del Niemen, il secondo la marcia dell'esercito russo di Turchia sulla Beresina; e questi due avvenimenti furono il risultamento degli errori irreparabili di due luogotenenti. Si veda l' opera di Oknufief sulla campagna del 1812.

l'arte si è quella di facilitare lo svolgimento degli avvenimenti più che di travolgerne il corso.

La campagna del 1815 artisticamente immaginata, confermava ciò che disse il Montesquieu, con tanta sagacità, che uno stato che soccombeva alla perdita di una battaglia, non doveva cercare sul campo l'origine della sconfitta, ma penetrare più addentro e rimontare più ad alto.

La fortificazione scientificamente considerata non fece gran passi, rimanendo sempre al punto in cui Vauban l'aveva lasciata. Benchè molti distinti autori ne perfezionassero i metodi, l'attacco restò sempre superiore alla difesa; nè valsero i lavori del Saint-Paul, del Bausmard, e la bella opera di Carnot, il quale cercava colla difesa attiva, coi fuochi curvilinei, e con qualche modificazione nel tracciato, di ritardare l'ultimo periodo della difesa, e di renderlo più vigoroso. È facile dedurre dalle combinazioni strategiche, che la guerra d'assedio nel primo periodo era divenuta secondaria, e non son da notarsi che la difesa di Kehl nel 1797 fatta da Moreau, e quella di Genova da Massena. Queste due operazioni fan chiaro, a nostro credere, che l'antica importanza delle piazze era sparita; non perchè fossero inutili, ma perchè poco proporzionate al numero degli eserciti e alle vaste contrade che servivano di teatro alla guerra. In effetto a Kehl ed a Genova la fortificazione era un ausilio e un appoggio alle operazioni de' corpi d'esercito che da quei punti operavano. La difesa di Danzica al 1813, nel secondo periodo, rivestì lo stesso carattere, cioè quello di un gran campo trincerato in un teatro a parte, che operava per proprio conto, e non attendeva soccorso da una operazione, ma si giovava dei risultamenti generali di una o più campagne. E una tal circostanza stabiliva un'altra scala, e rendeva miste le operazioni, prima circoscritte, dell'attacco e della difesa de' punti fortificati. In fatti le piazze costruite di poi, furono, come p. e. Alessandria, considerate siccome rifugio di un esercito per tenere un paese fino all'arrivo di un altro esercito; ed essendosi osservato che le piazze di frontiera venivano separate dagli eserciti e dallo stato dopo le prime operazioni militari, il che faceva che tutti gli arsenali e stabilimenti militari si trovassero bloccati quando erano più necessarii, le piazze, come abbiam detto di Alessandria, furono stabilite nell'in-

terno, onde conservare più lungo tempo i vantaggi sopra indicati (1).

La guerra della Penisola pose in luce la guerra d'assedio, e l'attacco di Gaeta, che precedette la guerra di Spagna, fu quello ove le parallele si ridussero a due, cominciandosi il fuoco quando erano terminate, e non successivamente, come prima erasi fatto. La natura di quella piazza contribuì a fare adottare questo sistema. Le difese di Saragozza, di Girona e di Tarragona ricordarono gli esempii di Sagunto e Numanzia; ma era necessario il concorso delle popolazioni per adottare un sistema di difesa, per il che i corpi facoltativi francesi, nei numerosi assedii fatti dall'esercito di Aragona, mostrarono di non aver nulla perduto del loro valore, e di sapere applicare i varii metodi secondo la differenza dei casi. Gl' illustri nomi di Rogniat, di Haxo e di Vallée sono prova di questo, ed il lungo blocco di Cadice dal 1810 al 1812, e la difesa di Burgos e di Badajoz, mostrano lo stato della scienza, come l'interessante opera del colonnello Jones dimostra l'inferiorità degl' Inglesi in questa parte dell'arte, non per mancanza di perseveranza e di valore, ma per difetto di metodi.

La fortificazione di campagna si uniformò ai progressi degli altri rami dell' arte, e divenne ausilio potente della gran guerra, ma più nel secondo periodo che nel primo. Le fortificazioni dell' Isola di Lobau, come le teste di ponte sulla Vistola e il suo passaggio nel 1807, ne sono chiarissima pruova. Queste opere gigantesche avevano per iscopo piuttosto di favorir l'offensiva, che di sostenere la difensiva, come le antiche linee del secolo di Luigi XIV, e ciò caratterizza a nostro credere la differenza radicale dell'arte nei due periodi. Le linee di Torre Vedras sono l' ultima espressione di questo stato della fortificazione di campagna nelle ultime guerre europee.

La castrametazione subì una compiuta modificazione, e fu quasi distrutta, la mobilità essendo divenuto lo scopo principale degli eserciti. Giusta l'esempio dei France-

(1) Si può dire che Alessandria era alla frontiera dell'impero, ma ciò geograficamente e non militarmente, giacchè Napoleone considerava il regno d' Italia come suo, militarmente, e stabiliva le sue frontiere alle Alpi Noriche.

si le tende furono abolite, e all'attendarsi sottentrò il serenare, e il barricarsi nelle posizioni più lungamente occupate. Questo cambiamento influì potentemente sulle posizioni e sulle riconoscenze di esse, mentre nelle prime si occupò presso a poco la linea con la quale si voleva combattere, e occuparonsi spesso i salienti, e si abbandonarono i rientranti, e tutti i terreni bassi che si consideravano difesi dalle alture. Se gli eserciti accampati presentavano all' intelligenza di chi faceva una riconoscenza elementi tali da giudicarne le forze, il nuovo sistema meglio nascondeva le truppe, ed i fuochi coprivano un movimento di ritirata ed ingannavano il nemico. D'altra parte questo metodo riusciva di maggior danno alle truppe ed ai proprietarii de' terreni che momentaneamente occupavansi.

È cosa evidente che in un sistema di guerra simile a quello che abbiamo esposto, l'importanza del terreno, sotto l' aspetto tattico e strategico, ed anche amministrativo, era immensa; e perciò lo stato maggiore doveva acquistare un'alta importanza, e con esso acquistar ne doveano tutti i lavori topografici, la riunione de' documenti, e le memorie descrittive. In effetto il deposito della guerra divenne una grande istituzione, il che dovea essere quando nel primo periodo della guerra un comitato sedente nella metropoli aveva diretto più eserciti operanti in luoghi diversi. Tutte le potenze belligeranti imitarono la Francia, e nel secondo periodo lo stato maggiore francese, così per istruzione come per considerazione, era inferiore a quello degli altri stati. La parte scientifica riguardava gli uffiziali del Genio, e quelli segnatamente ch'erano addetti alla Topografia (1). Il Genio ebbe nei *zappatori*

---

(1) È stato rimproverato a Napoleone l' abbandono in cui lasciò lo stato maggiore, e certo non è mai da scusare chi tien male ciò che è destinato ad essere buono, mentre costa lo stesso e rende meno: ma d' altra parte bisogna riflettere che l' influenza dello stato maggiore, la quale si accresce in ragione che l' esperienza e la scienza mancano in un esercito, diminuisce in ragione che l' una e l' altra sono più sparse. Questo appunto fu il caso in Francia durante le guerre dell' Impero, oltre di che il capo supremo comandava in persona, ed aveva il suo stato maggiore particolare.

delle truppe pel servizio dell' arma ; il treno e gli equipaggi militari furono sottomessi alla disciplina comune, ed offerirono tutti i vantaggi della regolare milizia ; e gl' infermieri finanche furono militarmente ordinati. Il carattere scientifico appariva in tutte queste istituzioni, mentre le scuole militari acquistavano nuovo splendore, massime la Politecnica, la quale più in là ci faremo a considerare sotto un aspetto diverso.

L'amministrazione militare fu più razionalmente ordinata, e l' ultimo passo di essa fu la separazione del personale dal materiale, colla creazione degl' ispettori alle riviste. In Francia ciò avvenne nel secondo periodo, dopo il 1800, e il Ministero stesso della Guerra fu diviso in due dipartimenti indipendenti, e vi si aggiunse il Maggior generale, che presedeva ai movimenti militari d' importanza in tempo di guerra. Ma l' amministrazione militare, malgrado qualche perfezionamento, dal momento in cui i movimenti furono così rapidi, e che al sistema de' magazzini e dei convogli venne sostituito quello di riquisizione locale, non ebbe più nè importanza nè azione, e fu subordinata ai capi militari, di cui diveniva un passivo istrumento. Così accrebbe talvolta il male, facendo patire ad un tempo le truppe e i paesi, senza impedire le depredazioni fatte, o tollerate per lo meno, da chi più poteva. E i paesi tutti e gli eserciti han conservato trista memoria della militare amministrazione, la quale, una volta discreditata, non fu più, come accade, ritenuta dal pudore, e rese vere le accuse che le si mossero contro. Del resto quel genere di guerra, ripetiamolo pure, non ammetteva la possibilità di un ordine amministrativo regolare, talchè gli eserciti del nord, strascinati dalle circostanze, han dovuto rinunziare ai metodi severi ed esatti della loro amministrazione, per adattarsi ai bisogni del tempo, e lo Sthuthereim rileva questa disposizione parlando della battaglia di Austerlitz da lui descritta. D' altra parte non dee tacersi che un codice amministrativo, una contabilità più regolare, han preparato gli elementi proprii ad innalzare al grado di scienza questa parte della guerra, in armonia cogli stati ove l' ordine amministrativo ordinavasi giusta i proprii metodi. E per notare qualcuna di queste invenzioni della militare amministrazione, citeremo quella dei fogli di rotta, in virtù

dei quali un individuo poteva percorrere tutta l'Europa colla sicurezza di veder rispettati i proprii diritti.

Non ci resta ora che a discorrere dei cambiamenti subiti dalle belliche scienze, cambiamenti comprovati dagli scrittori militari del tempo e dalle pratiche dei gran capitani. In tal guisa avremo risposto alle tre prime quistioni proposteci.

Si è dubitato se queste ultime guerre avessero o no portato delle grandi modificazioni alle belliche scienze e a' loro pratici risultamenti. Il barone Ferrari in un articolo inserito nel vol. IV di questo giornale ( pag. 15 ) ha impreso a dimostrare, non esservi stati gran cambiamenti nell' arte, le armi essendo rimaste le stesse. Nello stesso volume ( pag. 208 ) un anonimo, nulla negando della debita lode all' articolo del Ferrari, ha luminosamente svolto tutti i progressi fatti dall' arte, e messo in luce i loro vasti risultamenti rispetto al sistema sociale. Questo egregio lavoro ci dispensa dal parlare più oltre di una tale materia, e ci limitiamo a invitare i lettori a percorrere quell'articolo, che dimostra tutta quant'è l'esperienza pratica dell'autore, unita ai lumi che la fecondano.

I cambiamenti avvenuti nell' arte furono i seguenti:

1.° Per gli uomini, il servizio rendevasi generale, temporaneo e successivo con qualche modificazione derivante dallo stato sociale delle varie nazioni.

2.° Per le armi, l' artiglieria a cavallo e gli obici erano introdotti, varie modificazioni operate nel materiale, segnatamente presso i Russi e gl' Inglesi. Presso quest' ultimi erano inventati i razzi alla *Congrewe*.

3.° Per gli ordini, il prussiano era modificato, essendovisi introdotti i bersaglieri e l'ordine profondo siccome mezzi d' attacco. Presso i soli Inglesi non invaleva quest' ultimo.

4.° La tattica rimaneva la stessa, ma era subordinata alla strategia. La separazione delle armi diveniva più pronunziata nelle riserve di artiglieria e di cavalleria. S'introduceva la divisione in corpi d' esercito.

5.° La strategia diveniva dominante e saliva al grado di scienza.

6.° Nella difensiva operavasi piuttosto manovrando sui fianchi, che opponendosi di fronte al nemico, ope-

razione difficile nell' esecuzione, ma ricca di risultamenti quando riesce.

7.° Quanto alle fortificazioni si accelerava l' attacco con economizzarsi una parallela. Si facevano tentativi perchè la difesa avesse eguagliato i progressi dell' attacco. Costruivansi piazze non solo sulle frontiere, ma pur nell' interno.

8.° L' amministrazione venia migliorata nei metodi, ma non rispondeva pienamente a' bisogni di eserciti numerosi e mobili al sommo (1).

9.° Le istituzioni militari erano rese più compiute, più razionali, più armoniche, le pene fatte più miti, le ricompense più larghe, la carriera più accessibile a tutti, l' educazione scientifica perfezionata.

Uno stato sociale ove le scienze militari son giunte a tal grado, dee trovar nel suo insieme perfezionamenti che vi corrispondano, come brevemente più in là indicheremo, volendo per ora cercare negli autori militari e nelle pratiche de' capitani la pruova delle nostre asserzioni.

Lo scrittore militare che dopo l' esperienze delle prime campagne della fine del secolo cercò di fare per la sua epoca ciò che il Feuquiéres ed il Lloyd avevano fatto per le loro, fu il prussiano Bulow, che nel suo sistema di guerra moderna volle dimostrare la superiorità della strategia sulla tattica, cioè della configurazione e dimensione della base come risultamento favorevole in istrategia. In tattica intese a provare la superiorità dell' inviluppo all' urto; e però la superiorità del combattere alla spicciolata contro le masse, e delle ritirate divergenti alle convergenti, le quali raccomandò anche in istrategia.

(1) Abbiamo creduto di poterci dispensare dall' enumerare alcune pratiche di guerra amministrativa, le quali tenevano alle circostanze di una lunga guerra su tutti i punti di Europa, facendosi al tempo stesso il blocco di Cadice e quello di Riga. Questi metodi dettati dalle circostanze sono l' accrescimento del numero de' battaglioni fino a sette per ogni reggimento, la formazione de' reggimenti provvisorii, di quelli di marcia e delle Coorti delle varie bande, l' artiglieria reggimentaria ristabilita, l' ordine in colonna adottato come ordine abituale, le truppe spedite in posta, vale a dire con mezzi di trasporto straordinarii, e le altre misure a queste corrispondenti. Tutte non saran certo adottate in una nuova guerra, ma molte il saranno.

La conseguenza che risultava, e ch' egli dedusse dal suo sistema, era la superiorità che dovevano acquistare le popolazioni che resistevano agli eserciti, e la disparizione successiva dei piccoli stati, che dovevano presto o tardi essere assorbiti dai grandi. Alcune pruove storiche vennero esposte dall' autore nel descrivere la campagna del 1800. L' autore prussiano, secondo l' avviso dei conoscitori, non comprese l' essenza della guerra moderna, ed espose principii spesso contraddittorii, dai quali traea conseguenze, alcune esclusive, altre azzardate; ma d' altra parte si è convenuto, che questa prima opera poneva in luce, se non risolveva, le quistioni che nascevano dallo stato delle scienze militari, e che l' autore con sagacità aveva desunto doversi realizzare vasti risultamenti e nello stato sociale e nell' equilibrio politico.

Il Jomini, che ha esaurito in un' epoca posteriore le quistioni tutte che queste guerre han fatto nascere, nei suoi primi trattati combattè il Bulow nelle sue idee sull' inviluppo e sulle ritirate eccentriche, ridusse tutte le combinazioni della guerra in istrategia e in tattica » a operar » colle masse contro le parti isolate, e a tendere a que» sto scopo in tutte le operazioni «, affermò che i prodigi della guerra de' sette anni dovevansi alla costante applicazione di questo principio posto in luce da Federico, ed indicò come un' aberrazione dalla scienza le prime guerre della rivoluzione, fatte più secondo il sistema di Bulow che secondo quello di Federico, attribuendo il buon successo dei Francesi a questo, che i loro avversarii violavano egualmente questi principii e non avevano tutti i vantaggi di altra natura dei quali erano in possesso i Francesi. Mostrò da ultimo, siccome epoca di ritorno ai veri principii perfezionati nell' esecuzione, le campagne del 1796 in Italia e in Germania, e considerò i grandi avvenimenti del secondo periodo della lotta, come il risultamento dell' applicazione di quei principii fatta dal generale dell' esercito d' Italia sopra una vasta scala alle guerre del nord dell' Europa fino al 1809.

Il principe illustre che in età verde avea posto in applicazione le regole di sana strategia contro gli eserciti francesi nel 1796, pubblicò nel 1813 la storia di quella campagna, preceduta da un trattato di strategia il quale ha un carattere scientifico e dimostrativo. Il chiaro

autore la considera come riassumente e contenente la guerra così nelle sue previsioni, che nelle sue conclusioni; e, come il savio ed illuminato Polibio, attribuisce i rovesci e le riuscite delle potenze belligeranti all'aver esse seguito o violato le regole di strategia, eliminando tutte le piccole cause, che le menti poco acute e gli amor proprii offesi cercano di presentar come origini di grandi avvenimenti. Egli accetta i principii del Lloyd, combatte il Bulow, concorda col Jomini, ma è il primo che dia una forma dimostrativa alla scienza (1).

Questi sono gli autori principali, de' quali sebbene siesi accresciuto in seguito il numero, noi ne taceremo perchè si appartengono ad un periodo posteriore a quello che qui trattiamo, e ci basterà il dire che non si sono appartati dagli esposti principii. Il Darçon fece conoscere nelle sue considerazioni sulla fortificazione la metafisica, per dir così, di questa parte dell'arte, non sotto l'aspetto speciale del tracciato, ma sotto quello più vasto de' suoi moltiplici rapporti col principio conservatore dello stato e delle forze mobili; il Bausmard vi aggiunse la parte tecnica dell' arte fortificatoria, ed il Carnot consacrò il suo eccellente lavoro a risolvere il problema di livellare la difesa alla superiorità che l' attacco aveva acquistato dal Vauban in poi.

---

(1) La seconda opera puramente storica dell'Arciduca sulla campagna del 1799 è comparsa dopo l'epoca che trattiamo, ed in essa trovasi un ampio sviluppo sulla guerra di montagna teoricamente considerata. Noi abbiam fatto un' analisi compiuta di quest' opera dell' Arciduca, analisi che pensiamo inserire in seguito in questo giornale, il che ci dispensa dall' esporre gl' importanti cangiamenti che ha subiti la guerra di montagna, dei quali avevamo promesso tener parola dipoi, ed or nol facciamo per non allungare di più questo già sì lungo discorso. Ci limitiamo a indicare, che fu dapprima attaccata una esagerata importanza alla possessione delle più alte montagne; che quindi si vide per la prima volta manovrare con grandi masse composte di tutte le armi in queste regioni alpestri e inospitali; ma che in seguito le escogitazioni della scienza, del pari che l'esperienza degli avvenimenti, avevano fatto conoscere che nelle vallate ricche di mezzi di sussistenza gli eserciti numerosi potevano difendere e dominare la parte montagnosa della contrada strategicamente considerata.

Passando ora a parlare de' gran capitani, diremo che Dumouriez, Pichegru, Jourdan, Hoche, con qualità diverse si distinsero nelle prime campagne della rivoluzione, massime nelle combinazioni militari che a quell' epoca dominavano, cioè l' impulsione e l' inviluppo in tattica, e i movimenti a grandi distanze per attingere lo stesso scopo in istrategia. Il primo nella sua breve carriera ebbe de' lampi che sembravano scaturire dal genio; il secondo lasciò incerta riputazione militare; il terzo ha guadagnato nome, a seconda che documenti più positivi hanno fatto meglio conoscere i fatti; l' ultimo fra i nominati camminava a gran passi verso la gloria, quando una fine prematura lo tolse ai più alti destini. Dall' altro lato gli allievi del gran Federico lasciarono buoni generali per operare un giorno giusta le buone regole, ma nessuna operazione che possa far presumere un alto grado di scienza distinse il Brunswick, il Mollendorf, e il Kalkreut. Il Clerfait sostenne la gloria dell' esercito austriaco nella campagna del 1795. Moreau comparve nel gran teatro, e la sua riputazione andò sempre crescendo fino alle ultime campagne; ei fu metodico, compassato, qualche volta ispirato, e per la sua semplicità è stato nominato da Lamarque *il la Fontaine dei capitani.* Ma se Moreau seguiva le combinazioni de' suoi antecessori, l' arciduca Carlo suo avversario si elevò a dei principii positivi, per cui questi occupa un posto più elevato tra i capitani, avendo riunito l'esempio ai precetti, il che dimostra aver egli saputo quello che si facesse, e il perchè. Nel 1799 comparvero sulla scena due uomini che avevano di comune, come qualità predominante, una rara tenacità: Massena e Souwarof. Kray, Benigsen, Kutusof, Blücher, Bellegarde, compiono il quadro in una sfera inferiore, e la Francia vi opponeva Desaix e Kleber, uomini presto rapiti alla speranza che di sè davano, e Soult, e Saint-Cyr, e Macdonald, e Marmont, e Lannes colpito dalla morte quando il suo genio era per apparir tutto intero, passando a più vasti comandi da luogotenente abile ch'egli era. Nell'esercito francese la scuola di quelli che avevano guerreggiato sul Reno differiva da quella di coloro che avevano combattuto in Italia: i primi avevano più metodo, che non escludeva l'ardire, ma era frutto del calcolo, ed il Saint-Cyr n'era la più chiara espres-

sione; negli altri l'ardire era nell'istinto, e Massena e Lannes ne sono i migliori rappresentanti. La guerra della Penisola fece conoscere Suchet, ch' ebbe costanti successi, ed il quale seppe conciliarsi l'amore degli Spagnuoli per la stima che loro ispirò, e seppe comandare con buon successo alle truppe francesi non solo, ma alle straniere bensì che militavano sotto le bandiere di Francia, come le polacche, le napolitane e quelle del Regno Italico, ed imprimere loro una eguale impulsione e ispirare la confidenza medesima. Il duce britannico che fece la più gran figura in questa guerra, succedendo al Moore, uffiziale distinto che poteva elevarsi ad una più alta riputazione, fu Lord Wellington, cui si può appropriare la saggia espressione del Foy per caratterizzare l'esercito inglese, cioè *di avere la calma nella collera*. Questa qualità è il secreto della carriera del duce britannico, che non è stato mai battuto. Le sue battaglie furono difensive; considerò il Portogallo come una cittadella, e la Spagna come una piazza alleata che doveva esser soccorsa dal nord, il che costituisce un gran capitano.

Tali furono i capitani di quest' epoca. È quistione se i secoli XVI e XVII ne abbiano dati più in una certa misura; ma non potendo risolvere un sì alto problema, ci limitiamo a dire, che molte operazioni attiranti in quei tempi la pubblica attenzione, nell' epoca di cui discorriamo non l' attiravano, perchè avevano a fronte i pensieri ed i fatti dell' uomo superiore ad ogni paragone ed a tutte le differenze che separano il talento speciale dal genio nella sua universalità. Cosa possiamo noi dire dopo quanto si è detto, e da giudici tanto competenti? Riassumere è tutto quello che possiam fare. Napoleone nella sua vasta intelligenza abbracciava la guerra come una scienza compiuta, dalle sue idee più generali ai particolari più minuti: uomo di genio, la sua analisi era rapida, e senza idee intermedie si elevava ai principii primitivi, per cui era sintetico come scienziato, ed era sul campo di battaglia inspirato come artista. Però le sue inspirazioni non andavano al di là delle previsioni della scienza, ma ne erano una larga applicazione, vale a dire, riuniva ciò che vi è di più sublime nella scienza a quanto v'ha di più alto nell'arte, cioè il trar partito dai piccoli eserciti, e il muovere con facilità i grandi; riuniva in

somma lo spirito di Newton a quello di Michelangelo. Fedele ai principii, ad essi è debitore de' suoi buoni successi, come de' suoi rovesci, frutto anch' essi d' errori, ma che prendevano origine dalle passioni dell' uomo di stato, non già dall' ignoranza del capitano. È necessario di studiarlo, ma il farlo senza la più gran riflessione potrebbe condurre ad imitazioni che la favola di Fetonte esprime a maraviglia, mentre nel genio vi ha due parti, l' una che resta come metodo, ed è la parte umana, l' altra è la divina; la prima è da tutti, l' altra da pochi.

Crediamo aver risposto alle tre prime quistioni, per lo che passeremo alle tre rimanenti, che riguardano lo stato delle scienze, quello della società, ed in fine i politici risultamenti delle guerre combattute nell' epoca di che ragioniamo.

Le scienze esatte furono coltivate fra i moderni, e particolarmente in questo periodo, con un metodo diverso da quello adottato dagli antichi: partendo da ciò che era in quistione per ritornare ad un centro comune di verità già note, si venne a costituire il metodo analitico, più rigoroso del sintetico, e più rapido e più diretto al medesimo tempo; ad esso si debbono le più grandi scoperte, come ancora la più bella, cioè le ricerche che costituiscono le leggi che reggono il sistema del mondo. È per mezzo dell' astrazione che le idee si generalizzano, e queste favorirono i progressi tutti delle scienze fisiche e matematiche. I nomi di Condorcet, di Bailly, di Lagrange, di Monge, di Laplace e di Biot, appartengono a quest' epoca importante per le scienze sotto aspetti diversi. Il primo riunì il merito letterario e lo spirito filosofico ai suoi lavori sulle scienze esatte; il secondo vestì la storia dell' astronomia di tutti i prestigi dello stile, e l' arricchì di tutti i rapporti che quest' alta scienza ha con lo stato sociale dei diversi popoli che l' hanno coltivata; il terzo risolvette una serie di problemi che passarono nell' insegnamento elementare della scienza; il quarto, indipendentemente dall' influenza ch' ebbero i suoi lavori nella commissione d' Egitto, creò per così dire un nuovo ramo nelle matematiche con la geometria descrittiva; il quinto rese compiuta la teoria di Newton, con dimostrare che le leggi nate dalle ultime scoperte si applicavano a tutti i casi, e molti fenomeni cessarono di esser tali, perchè

furono sottoposti alla legge comune (1); il sesto finalmente ereditò la riputazione e continuò i lavori de' suoi illustri predecessori.

Le scienze naturali fecero in questo periodo solidi progressi. La storia degli animali non fu più limitata ad una magra descrizione delle loro forme esterne, ma presentò il quadro delle loro abitudini e delle loro tendenze. Appoggiandosi alla notomia, si cercò da' sapienti di spiegare mercè della conformazione de' loro organi interni i fenomeni che presentano, e seguendo questo metodo d' investigazione si assegnò ad essi il posto lor proprio nel sistema generale degli esseri. Si distinsero in questo ramo delle scienze naturali il Lacépéde, il Daubanton, il Dolomieu, il Lamark, il Blumenbac, il Lawrence, ed infine il Cuvier che riassunse tutti i passi fatti nella scienza. Questo metodo fu applicato con felice successo alla botanica, che non fu più circoscritta a descrivere i vegetabili, ma coll' ajuto di una fisica dilicata si adoperò a scoprire le leggi regolatrici delle loro varie funzioni. La mineralogia non limitò come prima le sue ricerche a determinare senza precisione il carattere delle materie di sua pertinenza dal loro aspetto esterno, ma prese in prestito dalla chimica i mezzi di analizzare e di classificare i minerali. Lo studio del globo terrestre, che trovavasi da prima compreso nelle scienze fisiche e matematiche, divenne una scienza distinta sotto il nome di geologia: essa considerò la struttura della terra, e giudicò delle terribili catastrofi che l' hanno agitata dalle tracce che ne rinvenne; e così questa nuova scienza riunì ciò che vi è di dilettevole e di solenne nello studio delle scienze naturali alla precisione che è propria delle matematiche. Saussure, De Luc, Breislack, fecero progredire la nuova scienza. Il Cuvier, siccome di sopra accennammo, fece dell' anatomia comparata la base della storia degli esseri animati: per il che la moltitudine dei fatti osservati, che permise di leggere nelle somiglianze organiche le leggi generali dell' organizzazione animale, ed il metodo che aveva condotto in botanica alle investigazioni più conformi alla natura, resero l' anatomia comparata ricca in risultamenti, e

(1) I nomi di Herschel, di Oriani, di Piazzi e di Zach appartengono a' progressi dell' astronomia in quest' epoca.

fecer sì che svelasse un nuovo mondo agli osservatori, e creasse un metodo che poteva esser fecondo in conseguenze, quando fosse applicato ai rami tutti dello scibile umano. I grandi viaggi intrapresi e menati a fine arricchirono la storia naturale di nuovi elementi di comparazione. Cook, Lapérouse, Humboldt, Bonpland, la Commissione dei sapienti d'Egitto, o scoprirono nuove regioni, o fecero meglio conoscere quelle già note. I lavori di Lavoisier, di Berthollet, e di tanti altri distinti scienziati, come di Berzelius svedese, non solo cambiarono lo stato della scienza chimica, ma le diedero un andamento e una logica nuova: si sentì la necessità di riunire al rigore del ragionamento l'esattezza dell'esperienza; i geometri e i chimici si ajutarono a vicenda, e a questi metodi la chimica fu debitrice della vera teoria del calore, e dei primi esatti istrumenti che servirono a misurarlo. La medicina si arricchì dei progressi delle scienze naturali, mentre una cognizione più compiuta delle proprietà di tutto ciò che compone la farmacia, doveva imprimerle un andamento più razionale e più sicuro. Ma la grave difficoltà di questa utile scienza si trova sempre nell'oscurità dell'analisi anatomica, che si esercita sugli organi quando hanno perduto con la vitalità l'esercizio delle loro funzioni: questa causa potente la lascia nella sfera delle scienze approssimative, in cui le ipotesi nascono dal bisogno di spiegare ciò che non si può analizzare. Una serie d'ipotesi forma nelle intelligenze elevate un sistema che si appoggia a molti fatti ed a qualche risultamento: in effetto in quest'epoca non mancarono di così fatti sistemi, e tale fu quello dell'irlandese Brown che riduce i mali tutti a un principio; la cranologia del Gall e il controstimolo del Tommasini sono sistemi che hanno la stessa origine, mirano a uno stesso scopo, e sono pruova essi stessi della propria inettezza, perchè sono tutti inadatti a risolvere con pochi principii l'immensa quantità de'casi varii che la miseria umana offre alla scienza medica. I progressi della fisica furono moltiplici e positivi: il suo oggetto è di ben determinare le leggi del moto, o dallo stato permanente dei corpi che ne sono gli elementi, facendo conoscere l'azione meccanica ch'essi esercitano gli uni sugli altri in virtù delle loro proprietà generali; o dalle modificazioni cui van sog-

getti per cause accidentali e variabili che operino sopra di essi, quali il calore, l'elettricità e il magnetismo, nel che è variabile di sua natura. I fenomeni dovuti a cause permanenti furono osservati nei periodi antecedenti, i secondi lo furono più compiutamente in questo. Franklin, Montgolfier, Volta, Brugnatelli, Galvani e Poli fecero progredire la scienza, e la resero suscettibile di utili applicazioni.

Frattanto lo Chaptal applicava i risultamenti della chimica alle arti, e iniziava ai misteri della scienza le classi industriose. La Scuola politecnica che dovette tanto al Monge, e il Conservatorio delle arti e dei mestieri, sono l'ultima espressione dello stato delle scienze naturali ed esatte, rese di ragion comune e di applicazione utile a tutti gli oggetti che interessano l'universale. Le macchine applicate alle manifatture e la scoperta di Awrigth ne sono la prova, e promettevano più alti risultamenti per l'avvenire, mentre che le nazioni, malgrado del fracasso delle battaglie e dei torbidi che agitavano le civili società, seguivano con le escogitazioni dei loro sapienti la strada del perfezionamento. Da questo breve quadro è ben facile dedurre che tutte le arti manuali, tutta la costruzione degl' istrumenti necessarii all' uso delle scienze, erano in progresso, e pel bisogno che se ne aveva, ed anche perchè la fusione sociale che si veniva operando restituiva agli artisti quella considerazione che nessun merito poteva far loro accordare nell' epoca in cui le classificazioni sociali dominavano ancora in Europa.

Lo stato delle scienze morali compirà questa breve indicazione, e farà meglio comprendere quanto ci proponemmo dimostrare in questo discorso.

Lo stato e le vicende delle scienze morali in una società agitata, sono l' indice il più prezioso, così del suo stato morale, come dei suoi bisogni e dei suoi dolori; imperocchè l' umana intelligenza è spinta da una legge naturale ad occuparsi della risoluzione di quei problemi che le masse enunciano confusamente, più coi loro lamenti, che con una pacata e razionale esposizione: ma questo imperfetto linguaggio esprime meglio i sentimenti confusi che agitano la società; è missione dei sapienti di comprenderli per mezzo di un'accurata analisi, e di ordinarli con una ben ponderata sintesi, la quale determini i mali, le

loro condizioni, e i loro possibili rimedii, in quella proporzione che la difficoltà de' tempi serba all'imperfezione dell'umana natura. La breve esposizione che daremo dello stato delle scienze morali servirà di pruova alla nostra assertiva.

Era naturale che nel primo periodo della rivoluzione si cercasse con calore di applicare praticamente tutte le dottrine che nel XVIII secolo erano surte in Francia, facendole perciò passare nella legislazione: era egualmente nella natura delle cose che nel periodo della guerra civile europea e della proscrizione vi fosse stata una lacuna nel progresso delle scienze, poichè le epoche turbolente preparano i materiali pei lavori scientifici, ma solo se ne trae profitto nell' epoca di calma che a quelle succede: era parimente a prevedersi che al giugnere di quest' epoca le dottrine si sarebbero considerate nella loro applicazione possibile e nei loro effetti pratici; allora la bontà relativa doveva riprendere il suo impero, Montesquieu doveva riguadagnare il posto che i sapienti più esclusivi gli avevano tolto nel periodo di distruzione, e tutte le dottrine degli altri sapienti che appartenevano a varie nazioni, contraddistinte da questo marchio, dovevano essere adottate. L' espressione del carattere che contrassegnava le scienze morali nei diversi periodi dell' epoca di cui ci occupiamo, si ritrova nella legislazione, nell' insegnamento, e nelle opere degli autori i più distinti.

La legislazione provvisoriamente data alla Francia nel periodo rivoluzionario, ha il carattere assoluto di voler creare una novella società, piuttosto che di conformarsi alla natura e ai bisogni della esistente: nell' epoca che succedette a questa, in cui il potere si concentrò nel Consolato, ebbero origine, la centralizzazione amministrativa, ed il codice civile, il quale, mentre altro non era che l' opera di Giustiniano sceverata di quanto non era più nè utile nè praticabile, riconosceva però le trasformazioni che i secoli avean prodotte nella società moderna, distinguendo questa dall' antichità e dal medio evo; per cui in una società dove tutte le classificazioni eransi fuse, sottopose alla legge comune tutti indistintamente, vale a dire ristabilì il dritto romano, meno la schiavitù, il dritto feudale, e quella parte del dritto canonico che aveva retto la società quando le leggi

non erano create. Anche il codice criminale riprese nella procedura e nella pubblicità le consuetudini romane, ch'erano anche quelle de' barbari. Basta quindi osservare l'esposizione del nuovo dritto, per vedervi, come il Portalis cerca di fare, riconosciuta in legislazione l'importanza della bontà relativa, ch'era stata negletta per l'addietro; e questa coincidenza delle nuove leggi con lo stato sociale, ha fatto sì ch' esse sieno rimaste in osservanza presso quegli stati ove le vicende della guerra le avevan portate più o meno compiutamente. Le istituzioni antiche conservaronsi nelle società che non avevano subito delle scosse profonde, ma tutte le modificazioni successive, e la giurisprudenza stessa, furono lentamente adattate al movimento sociale di fusione che si operava insensibilmente. Uno sguardo gittato sulle varie disposizioni legislative delle potenze del nord, basta per rinvenirvi il carattere ch'enunciammo, come per esempio l'emancipazione dei contadini in Prussia, e l'abolizione della schiavitù in Livonia.

Le istituzioni letterarie, le quali sieguono la legislazione, trovano nella scuola normale, stabilita in Francia, la riunione di tutte le facoltà che han relazione colle scienze morali e con quelle che ne dipendono; e le lezioni di Garat, di Volney, e di altri distinti professori, offrono le dottrine del secolo XVIII poste in lume ed in ordine, e collegate fra loro. La classe delle scienze morali nell'Istituto vi corrispose pienamente, e la scuola normale era per le scienze morali, ciò che la scuola politecnica era per le scienze fisico-matematiche: corta vita ebbe la prima, ma il suo metodo si è riprodotto in epoche posteriori, benchè le dottrine ne fossero modificate: in effetto il Laromiguiére nelle sue lezioni nel secondo periodo rimontò a Locke, come i pubblicisti erano rimontati a Montesquieu, avendo lo stesso fine, cioè di togliere alle dottrine politiche e filosofiche del XVIII secolo ciò che avevano di assoluto e d'esclusivo. Condillac aveva tolto la *riflessione* dal sistema di Locke per la formazione delle idee, ed il Laromiguiére la ristabilì sotto il nome d'*attenzione*. Il Royer Collard, che succedette al Laromiguiére, nell'insegnamento del 1811 svolse la dottrina del Reid e degli Scozzesi, e si separò vie più dalla dottrina del Condillac, da cui Moine de Biran si era

separato, e che conservava un chiaro rappresentante nel Tracy autore dell' ideologia. La filosofia del Kant esposta dal Villers la dava a conoscere imperfettamente alla Francia, quando già nel suo suolo la critica della ragion pura era stata seguita dal sistema dell' unità assoluta di Fichte, e da quello della natura di Shelling, ambedue aventi un marchio mistico che li caratterizzava, fatto conoscere da una donna celebre al mezzogiorno dell'Europa, ma il quale non modificava ancora la scienza sotto quell'aspetto. In Germania nelle università, costrette da tristi circostanze a limitarsi alle escogitazioni scientifiche, le scienze progredivano, e si facevano giganteschi lavori sull' erudizione orientale e del medio evo. Sotto l'aspetto filosofico i nomi di Heeren, di Niebhur, di Tenneman e di Schlegel si legano a questo vasto movimento intellettuale della Germania. Non così accadeva in Inghilterra, in Ispagna e in Italia, occupate più attivamente dei movimenti del tempo, ma da per tutto lo spirito umano riceveva quella forte scossa che gli dovevano dare il bisogno e l'attitudine di porre a profitto e di coltivare tutto ciò che l'intelligenza umana aveva altrove prodotto, servendosi de' nuovi metodi d' insegnamento sparsi per ogni dove.

Gli autori ci serviranno di dimostrazione compiuta della verità che ci siamo impegnati a provare. Sterile in autori fu l' epoca del periodo di azione in Francia; alla pace poi comparse in Inghilterra il trattato di legislazione del Bentham, che stabilendo l'utilità come principio unico e generatore della bontà della legislazione, diede una forma scientifica alla dottrina dell' interesse, preconizzata o richiamata a luce nel secolo XVIII. Ma il sapiente autore era sotto una doppia azione, mentre col suo capitolo dell'influenza della legislazione, coi luoghi, ed il tempo, e di questi sulla prima, accettava e svolgeva con profondità il principio della bontà relativa del Montesquieu, e lo faceva più compiutamente nel suo trattato dei sofismi politici, ove combatteva la teoria della costituente. Nei rapporti decennali dell'Istituto si scopre la stessa tendenza, particolarmente negli articoli *filosofia* e *legislazione* redatti dal Pastoret e dal Degerando. Era semplice e naturale che si volesse da alcuni rimontare alle dottrine anteriori a quelle che accusate erano di aver prodotto la rivoluzione: questa tendenza doveva avere

gradazioni diverse, che corrispondevano ai caratteri differenti dei loro organi più elevati. In effetto l'autore del Genio del Cristianesimo pubblicò quest'opera all'epoca in cui il primo Console trattava e segnava il concordato col Pontefice, coincidenza significativa della sagacità dell'uomo di lettere e dell'uomo di stato sulle disposizioni della società. Il Ferrand rimontava all'antica monarchia, e l'aveva come prototipo; accettava in parte il Montesquieu come il pubblicista più distinto, ed esprimeva la dottrina della monarchia appoggiata sui parlamenti antichi. Il Montlosier dichiarava epoca di decadenza per la monarchia quella stessa che il Ferrand proclamava come la più perfetta, mentre il pubblicista di cui parliamo non esitava a dichiarare l'era feudale come la normale della Francia. Il Bonald rimontava più alto, e proscriveva tutte quelle dottrine che fino dal XV secolo avevano combattuto lo stato sociale e normale del medio evo, ch' egli raccomandava come il più armonizzante con la vera teoria della legislazione primitiva. Il de Maistre entrava più compiutamente in questa strada, e intendeva con delle dissertazioni filosofiche piene d'ingegno ad offrire come rifugio della società agitata il dominio assoluto della teocrazia. Da questa disposizione degli spiriti doveva più tardi dell'epoca da noi trattata avere origine la divisione delle tre scuole, teologica, eclettica, e sensualistica, nelle quali oggidì sono divise le scienze morali ed i cultori di esse. L'economia politica che fondavasi sui fatti doveva presentarsi per svolgere la dottrina dello Smith, e doveva voler modificare la legislazione ove la società lo era, e questa per mezzo dei suoi bisogni pubblici e privati là dove non lo era ancora. Le opere del Say e del Ganhil, come i lavori del Gioja e del Romagnosi, dovevano mostrare questa tendenza; ed il sistema continentale, lo stato delle colonie, e i bisogni della guerra, dovevano richiamare l'attenzione dei poteri e delle società a quistioni pratiche sì feconde di risultamenti per la pubblica e privata prosperità. *Le ricchezze commerciali* del Sismondi furono l'espressione di questo bisogno. L'unità e il vigore amministrativo doveva incoraggiare la statistica; e l'amministrazione, divisa dal potere giudiziario, avendo la sua gerarchia, le sue leggi, e la sua giurisprudenza, faceva ben conoscere, ove erasi adottata, che il medio evo era distrutto e la fusio-

ne sociale operata; che la sovranità non aveva più ostacoli amministrativi nelle comuni, nelle classi privilegiate, e nelle corporazioni di arti e mestieri; ma che trovava nei telegrafi e nelle nuove strade tanti mezzi di rapida azione che mancavano agli antichi poteri.

Nel principio di questo discorso abbiamo indicato brevemente lo stato sociale, e partitamente quello delle nazioni diverse; ora dobbiamo far conoscere nelle stesse proporzioni, come la guerra aveva modificato, e lo stato sociale in generale, e quello delle nazioni diverse.

» Una guerra non lascia mai alla fine di essa le na» zioni nello stato in cui erano nell' epoca che la pre» cedette «. Tali sono le parole dell' illustre Burke: riflessione profonda che rivela l' importanza che quel grand' uomo accordava a queste lotte, e la loro influenza sulle società che ne venivano agitate: e questa opinione conferma il punto di veduta che ci siamo debolmente sforzati di mettere in luce nell' insieme di questo nostro lavoro. E pure il Burke parlava delle guerre parziali, fatte per interessi secondarii, e menate a fine coi metodi ed i mezzi ordinarii degli stati. Ma che diremo di una guerra che ha durato un quarto di secolo; nella quale tutte le nazioni han preso parte, ove tutte le contrade ne sono stato il teatro, ed ove tutti gl' individui vi sono stati come attori, o spettatori, o vittime, mentre non era nè per una frontiera, nè per un dritto commerciale che le masse si urtavano, ma per la propria esistenza, e per tutti i grandi interessi che dominano l' umanità? I caratteri generali che risultano da questa lunga fusione de' popoli con modificazioni locali e con tendenza comune, possono ridursi ai seguenti:

Tendenza alla fusione delle diverse classi della società;

Maggiore energia nel potere, disponendo di maggiori mezzi, ed accrescimento corrispondente dei bisogni del potere sotto l' aspetto amministrativo, militare, ed in conseguenza finanziere.

Importanza acquistata dalle classi produttrici, conseguenza dei bisogni dei governi sopra enunciati, tendenza alla pace, per la stessa causa dell' influenza che i capitalisti hanno nelle transazioni politiche.

L' intelligenza doveva per queste ragioni acquistare

maggiore importanza in uno stato sociale e politico ove esistevano tutte le condizioni qui enumerate: lo stato de' costumi erasi raddolcito, la vita divenuta più grave e più solenne, e se le passioni e le umane imperfezioni dominavano come sempre nel mondo, la loro funesta azione era stata piuttosto indebolita che accresciuta dagli avvenimenti, i quali avevano dato severa lezione e più dure abitudini agl' individui tutti. Un maggiore bisogno di miglioramenti positivi e reali, e lo spirito di nazionalità, sono il compimento della potente azione di sì lunga guerra sulla società europea. Senza essere un molto acuto investigatore delle cose umane, è facile il ritrovare che la tendenza alla fusione sociale, la forza acquistata dal potere, i nuovi bisogni che ne nascevano, l'importanza delle classi produttrici e quella acquistata dall' intelligenza, il raddolcimento dei costumi, la frivolità tolta dall'alto posto che occupava, il desiderio del meglio positivo e della propria nazionalità, moderando però le antipatie nazionali, tutto scaturiva dalla lunga guerra che ha aggiunto tanta esperienza negli uomini, ed ha reso necessarie la ricchezza e l'intelligenza, e fatto comprendere la differenza che passa dal bello al possibile in fatto. La mente umana avvezzavasi a meditare su tante catastrofi, e la umana volontà ad elevarsi ad immensi sagrifizii, e nasceva un fenomeno interessante, quale fu quello della diminuzione delle antipatie nazionali; chè appunto sul campo di battaglia cominciò quella stima reciproca che i combattimenti ispirano pel valore e che in seguito le relazioni pacifiche dovevano vie più confermare. E questa disposizione contribuir doveva a bandire la frivolità, e a dare una sembianza di maturità anche alla gioventù, al contrario dell' epoca precedente, in cui l' età matura, ed anche avanzata, conservava la leggerezza, la noncuranza, le forme e il linguaggio stesso della gioventù. Da questo breve quadro noi vediamo operarsi con una prodigiosa attività quella separazione dall' insieme del medio evo che indicammo essere la tendenza costante della società moderna, specialmente dal XIV secolo in poi, separazione resa più compiuta nella sua fisonomia nell' epoca di Luigi XIV, e nelle sue condizioni tutte in quella di cui qui ragioniamo. Questo era ciò che volevamo provare, e non ci resta che a ritornare sul quadro degli stati europei, dopo il congresso di Vienna, in considerazione

de' suoi politici risultamenti, ed avremo risposto alle tre rimanenti quistioni che ci eravamo proposto.

La Penisola iberica avea richiamata l' attenzione e l' ammirazione dell' Europa per la sua lunga resistenza alla dominazione francese. Ma la sua posizione topografica, la perdita delle colonie, le interne dissensioni, e le perdite sofferte, le avevan tolta ogn' importanza positiva nelle transazioni politiche dell' Europa, dopo la caduta dell' Impero francese.

La Francia ristretta ne' suoi antichi limiti, dominata ed occupata, pareva aver molto perduto d' importanza politica; ma la sua gloria militare non mai smentita, neppure nell' avversa sorte, la sua avanzata civiltà, e le istituzioni che ne risultarono, conservavanle una potenza morale che non cessò di esercitare sull' Europa tutta.

L' Olanda cessò di esser repubblica, ma, riunita ai Paesi Bassi, divenne una monarchia di secondo ordine.

L' Impero germanico vide la confermazione dei Re creati nell'impero, la distruzione de' principati ecclesiastici, la riduzione di tutti i piccoli principi, lo scioglimento del legame feudale rimpiazzato da una federazione. Gli eserciti delle potenze secondarie erano comparsi con gloria sul campo di battaglia, le masse nazionali si erano mostrate perseveranti per la difesa della propria patria, e l' intelligenza era in un movimento ascendente in tutti i rami dello scibile. La sua missione nell' equilibrio europeo pareva esser quella di un gran corpo destinato a impedire che il nord e il mezzogiorno si urtassero in modo da dare l' universale dominio al vincitore.

La Prussia si era ingrandita, e soprattutto erasi rilevata con energia e con gloria dai suoi disastri: ella stava tra le grandi potenze, non per estensione, non per configurazione, non per l' unità de' suoi popoli; ma per la sua forza morale, per l' intelligenza del suo governo, per la bontà delle sue istituzioni militari, e pel vigore della sua nazionalità. Ciò che un grand' uomo aveva fatto nella guerra de' sette anni, la nazione intera l' aveva operato nel 1813, 1814 e 1815; la qual cosa unita all' intelligenza sparsa e progrediente nella società, davale un valore politico e militare di molto superiore alle sue forze reali.

L' Impero austriaco aveva colto il frutto della sua

perseveranza, della solidità del suo esercito, e del patriottismo de' suoi popoli, riprendendo tutto il perduto per la guerra, e conservando i compensi di Camposormio, e la Galizia.

La Russia, che aveva avuto il raro vantaggio di combattere tutta l' Europa nel terreno che meglio le conveniva nel 1812, ricevette una forte impulsione da questa campagna, e nella sua reazione dominò nel mezzogiorno, nel nord e nell' oriente, ricca di nuovi acquisti sul Baltico, sulla Vistola, sul Fasi e sul Pruth; crebbe di forza materiale e morale, e di ricchezza, con lo sbocco ch' ebbero i suoi prodotti nell' Europa: eserciti numerosi, agguerriti e pazienti assicuravano la sua potenza, e diede una nuova pruova, che gli uomini come le nazioni ignorano le loro forze se queste non sono eccitate, mentre Carlo XII e Napoleone hanno fatto conoscere alla Russia le risorse che aveva per difendersi dalle loro aggressioni.

La Scandinavia prese, benchè tardi, parte alla guerra europea, ma in senso opposto. La Danimarca perdè la sua marina, e la Norvegia, che passò sotto il dominio del sovrano della Svezia. Quest'ultima, con cedere le sue possessioni di Germania, restò isolata per così dire dal continente europeo.

La Porta Ottomana avea respirato durante la lunga guerra europea, che avea distratto i suoi nemici naturali: la pace di Bukarest nel 1812, e lo spirito pacifico dell'Europa, la garantivano contro attacchi esterni; ma l'invasione francese aveva rotto i suoi deboli legami con l'Egitto, e i suoi sudditi greci, arricchiti dal commercio, sentivano quanto vi era di doloroso e di umiliante nella loro posizione, e minacciavano una insurrezione.

L' orgoglio e l' ambizione dell' Inghilterra erano stati compiutamente soddisfatti, mentre avea le sue truppe accampate nel Bosco di Boulogne, tutte le flotte degli altri stati, o erano state distrutte, o ridotte a tale da non poterle resistere, ed aveva occupato Corfù ed il capo di Buona Speranza non solo, ma tutto ciò che le era convenuto: la riputazione de' suoi eserciti aveva ecclissato quasi quella delle sue flotte, perchè queste non avevano più nemici da combattere; ma il debito che restava turbava l'economia interna del paese e reagiva sulle

sue istituzioni. Il sistema di Pitt era esaurito in tutte le sue conseguenze, e si prevedeva che nelle sue istituzioni interne, come nella sua esterna politica, una potente modificazione lentamente si avvicinava.

L' America del nord avea guadagnato col sistema continentale, avea resistito con successo agl'Inglesi, e questa doppia circostanza aumentava la sua prosperità e la sua considerazione. Il sud dell'America era nell'anarchia, ma pareva difficile che potesse rientrare nella dominazione delle metropoli ch' erano ad essa inferiori, non solo in estensione, ma anche in popolazione.

La Polonia restò divisa tal quale lo fu nel 1794, meno una parte della Prussia, che fu prima Ducato di Varsavia, ed indi riprese sotto la dominazione russa il titolo e lo stemma del Regno di Polonia.

L' Italia, passiva nelle prime campagne, e poscia infelice nelle sue guerre, passata con varii nomi sotto la dominazione francese, non ebbe al certo peso come potenza, ma circa dugentomila Italiani, sotto nomi diversi, e combattendo anche per cause opposte, comparvero con onore sul campo di battaglia. La carriera civile, come la militare, mostrarono che nella lunga pace nulla si era perduto d' intelligenza e di energia in quest' antica ed illustre famiglia d'Europa. I suoi antichi sovrani rientrarono in possessione de' loro stati, le repubbliche e tutte le istituzioni del medio evo scomparvero, ed in molti stati furono sanzionate in parte le istituzioni che la conquista avea seco recate, ma che essendo in armonia con la civiltà dell' Italia, erano state reclamate da' suoi sapienti, e cominciate a introdurre dai suoi antichi sovrani.

I risultamenti del congresso di Vienna, come massime generali, che, come il trattato di Westfalia, ne formano un'epoca nel dritto pubblico, possono ridursi a' seguenti:

1. Distruzione del dritto feudale come dritto pubblico europeo, per il che i sovrani di Germania ed i cantoni svizzeri divennero eguali fra loro.

2. Abolizione della tratta de' Neri.

3. Riconoscenza de' fatti compiti, così nelle istituzioni, come nella posizione degl' individui, e nelle transazioni territoriali. Garantia de' dritti acquistati nella rivo-

luzione, e nelle sue fasi. Garantia quanto ai debiti.

4. La lingua francese dichiarata lingua legale in diplomazia, in luogo della latina.

5. Distruzione delle repubbliche del medio evo, e modificazione delle poche che restarono.

6. Lega fra le grandi potenze per conservare la pace, e per conseguenza abbandono di tutti gli antichi risentimenti delle potenze fra loro.

7. Superiorità acquistata dal nord sùl mezzogiorno per l'importanza della Russia e della Prussia, per l'abbassamento della Francia, per la poca importanza delle due Penisole, e per l'isolamento dell'Inghilterra, che non trovava alleati nè nell' oriente nè nel nord.

8. I nuovi rapporti del Sommo Pontefice coi governi ch' erano fuori del grembo della Chiesa, e che avevano acquistati sudditi cattolici, favorivano la tolleranza religiosa.

Si può riassumere da quanto dicemmo, che nel trattato di Munster le alleanze furon fatte fra i lontani contro i contigui, e in quello di Vienna facevansi fra i contigui contro i lontani, se il caso si presentava.

Benchè non fosse ammessa l'emancipazione delle colonie, pure dall'insieme degli atti poteva scorgersi, che la tendenza era di non riconoscere la feudalità di uno stato verso un altro stato, e le colonie erano per la loro essenza comprese in questa categoria, e perciò la loro emancipazione esisteva in germe. Tutto tendeva a separare la società moderna dal medio evo, e completare tutto quello che da più secoli si operava a questo fine.

Qui terminiamo questo nostro discorso troppo lungo ed insieme incompiuto, richiamando allà memoria de'nostri lettori le parole del sapiente Cuvier, riportate nella fine del nostro terzo discorso, intorno all'influenza della polvere da sparo sullo stato sociale e politico dell' Europa, le quali potranno convincere più che mai, che la guerra coi suoi metodi e colla sua azione è stato uno de' grandi istrumenti della trasformazione che ha subito la società moderna; trasformazione che noi possiam solo descrivere, lasciando alla provvidenza il segreto de'suoi impenetrabili disegni sull' avvenire dell' umanità.

L. Blanch.

# SULLA MONETA DEI LONGOBARDI IN ITALIA.

*Lezione detta il dì 27 aprile 1834 nella R. Accademia Pontaniana dal cav. Giulio de' conti di San-Quintino.*

I Longobardi, come già gli Eruli ed i Goti, fin dai primi tempi della loro signoria in Italia, vollero avere moneta loro propria, così per l'utile che ne potevano ritrarre, come ad ostentazione di sovranità e di potere.

Quando Alboino inalberava vittorioso le sue bandiere sulle mura di Pavia, non correva altra moneta per le contrade italiane se non quella degli imperatori d'Oriente, e quella battuta dai re goti nelle loro officine di Ravenna e di Pavia, ad imitazione della bizantina.

Sarebbe stata quindi impresa assai malagevole pei Longobardi se dal loro regno nascente e mal fermo ancora, per dar corso ad una loro nuova moneta, avessero voluto sbandire ad un tratto l'antica; quella di oro soprattutto già per lungo uso accreditata presso tutte le nazioni, e destinata non al solo traffico interno delle provincie, ma al commercio universale. E tanto più malagevole dovea riuscire in que' miseri tempi, allorquando la moltitudine incapace di estimare pel suo titolo ad intrinseca bontà il giusto valore della moneta, dovea starsene contenta all' esteriore apparenza dei tipi, dei quali era solita vederla improntata. E quanto più ciecamente essa riposava pel rimanente sulla esperimentata lealtà delle zecche imperiali, tanto più facilmente dovea entrare in sospetto di frode ogni qual volta erano a lei offerte nuove monete di forma diversa dalla consueta.

Per questo motivo forse, più ancora che per ossequio verso i divieti emanati da Onorio su tal particolare, ed il condottiero degli Eruli Odoacre (1), e Teodo-

(1) Non mi è ignoto che nel vol. XXX degli Atti della R. Accad. delle scienze di Torino è stato pubblicato il disegno di una moneta d'oro assai barbara di quel real museo, attribuita con erudita dissertazione ad Odoacre. Io però, se ho pure qualche pratica nelle cose numismatiche del medio evo, non dubito punto di asserire che quella moneta nè appartiene a quel capitano, nè ad alcuna delle zecche italiane di que'tempi. Tale era

rico, cogli altri re dei Goti, o non presero mai, come pare veramente, a battere moneta d' oro, o, se pure il fecero qualche volta, seppero così bene contraffare i tipi bizantini che i loro soldi dai soldi imperiali or più non si distinguono. Maggior libertà in vero usarono nel conio dell' argento e del rame: ma ben poche sono ciò non ostante le loro monete in sì fatti metalli, che non si vedano improntate dell' effigie, o del nome almeno di un qualche imperatore.

A questa dura legge, per dare spaccio ai loro soldi

---

pure l' opinione dell' espertissimo Domenico Sestini, nè diversamente pensano altri eruditi versati in questi studii. I caratteri di quelle leggende non appartengono intieramente ad alcun alfabeto conosciuto; più che ad ogni altro però si accostano a quella maniera di scrittura detta comunemente celtibera dai monetografi, ch' io chiamerei piuttosto gotica o visigotica. Se nella leggenda, che gira intorno al busto del guerriero, la prima lettera che si presenta fosse un O, nell' enunciare la voce Odovacar o Odovacr, essa dovrebbe pure essere ripetuta nel terzo luogo dopo il D; il che non è. È parimente cosa molto incerta se quel segno alfabetico di forma orbicolare, il quale ha probabilmente risvegliato il pensiero di ascrivere quella moneta ad Odoacre, sia veramente un O. Nella moneta originale, che io ho avuto campo di esaminare più volte con attenzione, si vedono dentro quel tondo chiaramente impressi in rilievo alcuni punti o globetti, due forse, o tre; i quali sono stati o non veduti o trascurati da chi recava in disegno quella stessa moneta. Ma que' punti bastano a variare il significato di quella lettera, ed almeno a renderlo incerto. Senza dubbio quell' O così modificato si trova avere un valore ben diverso nei frammenti in caratteri gotici che ci rimangono di Ulfila.

Un vero quinario d' argento di Odoacre si conserva nell' imperiale museo numismatico di Vienna, pubblicato, pochi anni or sono, dall' illustre direttore di quel gabinetto, il sig. Steinbüchel. Ne ho pure veduto un altro presso S. E. il Consigliere de Welzel, nella stessa città, diverso appena dall' altro per qualche minuto particolare del tipo. Nell' uno e nell' altro di quei quinarii si vede il busto senza diadema di Odoacre, ed intorno si legge in buoni caratteri latini: FL*avius* ODOVAC. Sulla parte rovescia vi è, dentro una corona di frondi, un monogramma, che si può interpretare *Dominus noster Anastasius*; sotto RAV. cioè Ravenna, città dove quella piccola moneta d' argento fu coniata, e dove Odoacre ebbe sua residenza.

o tremissi d'oro, dovettero pure sottomettersi loro malgrado i Longobardi, comechè indipendenti e liberi da ogni straniera sovranità, anzi in guerra sempre coi greci imperatori. E quando, fin dai primi loro tempi, presero a fabbricare quelle loro monete d'oro, dovettero anch' essi giovarsi dei tipi costantinopolitani, ed improntarle dell' effigie stessa degl' imperatori. Ma, per quanto sembra, affinchè altri non potesse ravvisare in ciò una dimostrazione qualunque di omaggio o soggezione verso di quelli, con molta sagacità ebbero ricorso allo spediente di sconvolgere e disordinare in modo le leggende di quei tipi, dove il nome ed i titoli degl' imperatori dovevano leggersi, che quelle più non presentassero se non una serie confusa di lettere, senza significato veruno. In tal guisa la plebe che non sapeva leggere, non accorgendosi dell' inganno, riceveva miste colle vere imperiali quelle monete di nuovo conio, di minor peso, e di titolo sempre alquanto scadente.

Nè questo era già un loro ritrovato, chè io stesso ho avuto fra le mani buon numero di monete adulterate a quel modo da altre barbare nazioni, fin dai tempi dei primi successori di Costantino.

Le mentovate alterazioni si osservano di fatto in tutte quelle monete d' oro, che per la loro forma, per la maniera della fabbrica e per la rozzezza loro, nei nostri musei, erano altre volte rigettate fra le barbare incerte, ma che oggi si attribuiscono con ragione ai Longobardi, ed ai primi periodi del loro dominio fra noi. Chè veramente in Italia non si potrebbero quelle assegnare nè ad altra età, nè ad altra nazione.

Nè si dica che la confusione di quelle leggende sia casualmente derivata dalla sbadataggine dei zecchieri, per ciò che quel disordine non si presenta solamente in alcune poche di esse, ma in tutte, conservando però, in quella confusione medesima, una certa costante uniformità non accidentale di certo.

E neppure si potrà quel disordine attribuire alla sola imperizia di quegli artefici, perchè se quelli, che senza dubbio dovevano essere italiani di nazione, e persone già esperte nel loro mestiere, erano capaci di ben imitare sui loro punzoni i tipi altrui, e di ritrarne le figure, non è da credere che non fossero poi da tanto

onde saperne copiare materialmente anche le iscrizioni.

Non so se tutto ciò sia già stato avvertito da altri prima d'ora, ed in qual conto debba essere tenuta questa osservazione; certo è però, che per questa via solamente si può dar ragione di una sì fatta particolarità od anomalia, pur troppo frequente nella numismatica del medio evo. La quale però si vide appunto cessare tosto che, scosso il giogo delle pratiche bizantine, i Longobardi cominciarono ad avere monete intieramente nazionali.

Il primo fra i re de' Longobardi signori d'Italia, che abbia voluto od osato porre il suo nome sulla propria moneta, è Rotari; principe di alti spiriti, per molti rispetti degno di memoria, ma soprattutto pel codice di leggi scritte che primo egli diede alla sua nazione: leggi barbare sì, ma assai meno di quel che si sarebbe dovuto aspettare dai Longobardi, dipinti con sì neri ed atroci colori da qualche scrittore di quel tempo, e sicuramente le meno imperfette di quanté altre leggi ebbero i popoli settentrionali d'allora. A quelle volle Rotari che fosse pure sottoposta l'opera della moneta, dichiarandola regalia propria solo della corona. *Leg. 246.*

La moneta sulla quale sta scritto il nome di quel monarca è un tremisse, ossia un terzo del soldo d'oro, intieramente conforme nel peso, nel titolo, nella forma delle lettere latine, nello stile e particolarità della fabbrica, alle accennate monete anonime dei predecessori di lui.

Questa preziosa moneta, unica finora, per quanto è a mia notizia, mi cadde per caso sott'occhio, non è gran tempo, in un pubblico museo di Lombardia, dove stava collocata fra le incerte.

Ma Rotari neppure volle porvi sopra la sua imagine. Pago di segnare modestamente il proprio nome sulla parte rovescia di quel tremisse, intorno al consueto tipo bizantino della Vittoria, lasciò l'altra parte, cioè la più nobile, in balia dell'uffiziale che presedeva alla sua zecca. Questi non solo vi scrisse in giro il nome suo proprio, MARINVS, e la sua carica, MON*etarius*, ma vi scolpì ancora nel campo un busto virile, di profilo, nel quale, benchè vi si possa ravvisare un imperatore, per avere cinto il capo di un nastro a foggia di diadema, sembra però che Marino abbia inteso rappresentare se stesso, poichè vi scrisse un' altra volta il proprio nome

sulla corazza, in maniera abbreviata a forma di monogramma.

Anche Genserico, sia che gli tornasse meglio, sia che non osasse ancora fare altrimenti, stampava col nome di Onorio i suoi primi denari nell' Affrica. Odoacre similmente e Teodorico improntavano i loro del nome di Anastasio. E Baduela e Teja rinnovarono talvolta sulle loro monete la figura ed il nome di un imperatore già trapassato da molti anni, quello cioè del medesimo Anastasio. E forse così allora adopravano mossi da quello stesso motivo per cui, in tempi più a noi vicini, i Lucchesi, i Pavesi, i Pisani, i Genovesi ed altri continuarono a ripetere sulla loro moneta i nomi di Ottone, di Enrico, di Federigo, di Corrado, anche per secoli dopo che quegli imperatori più non erano, vale a dire, secondo ciò ch' io ne penso, perchè erano debitori a quegli augusti di qualche privilegio relativo alle loro zecche.

Tanto era il credito che, così operando, speravano di procacciare al corso delle loro monete, e tanto il rispetto che la maestà, la potenza del romano impero, anche dilaniato e cadente, inspirava tuttavia a quelle stesse barbare nazioni che, combattendolo, lo traevano a ruina!

Rozzo e goffo oltremodo è ancora il mentovato tremisse di Rotari sì nelle figure, come nelle sue leggende. Il nome del monetario vi sta scritto in modo retrogrado; in quello del re vi è alcuna lettera scritta a rovescio; ed alcune altre, cioè quelle che dovrebbero enunciare il suo titolo di re, sono in un tale disordine da non potersene comporre alcun vocabolo; si conosce però che quelle lettere sono gli elementi della parola VICTORIA, frequentissima nelle leggende di que' tempi. Prova non dubbia di quanto era ancora infelice allora lo stato delle arti nelle nostre contrade, spogliate e devastate prima dagli Eruli e dai Goti, poi ridotte in servitù dai Longobardi.

Con tutto ciò questa nostra moneta non tralascia di essere un documento molto prezioso per la storia della numismatica italiana di quel periodo, vale a dire dei primi lustri del settimo secolo. Impariamo da essa che già fin d' allora i Longobardi, abbandonate le pratiche dei Romani e dei Greci nel governo economico delle loro officine monetali, eransi appigliati a quelle che erano in uso presso dei Franchi. Soleano questi appaltare o com-

mettere il delicato affare della loro moneta a magistrati, cui, ad imitazione degli antichi Romani, davano il nome di Monetarii. Di non piccolo momento dovea essere allora nelle Gallie quell' uffizio, vedendosi quasi sempre primeggiare il nome e l' effigie di quelli sulle monete francesi di quell' età.

L' arte dell' affinare, dell' allegare, del fondere i metalli, quella di preparare ed intagliare i torselli, doveano essere a que' dì una scienza rara ed occulta, il retaggio di poche persone; i zecchieri dovevano unire alla necessaria dottrina non poca pratica, e somma integrità. Non è quindi meraviglia se tanta era l'estimazione di cui godevano presso dei principi, e nella società.

Dopo Rotari, i soli Re dei Longobardi, dei quali sia stata pubblicata qualche moneta fin qui, sono Cuniperto, Ariperto II, Liutprando, Aistolfo e Desiderio; ai quali sono ora da aggiungersi Liutperto, di cui ho veduto un tremisse d' oro, tuttora inedito, nell' imperiale museo numismatico di Vienna, e Pertarito, del quale avrò a ragionare fra poco. Senza parlar qui dei principi longobardi di Benevento e di Salerno, le officine dei quali, rette da altre leggi, e seguaci sempre della zecca di Costantinopoli, continuarono assai operose per altri tre secoli, dopo la fatale ruina della loro monarchia; nè cessarono dal monetare finchè quegli ultimi avanzi della potenza dei Longobardi non furono spenti intieramente per opera dei Normanni, sul declinare del secolo undecimo.

Rotari aveva conservata ancora qualche rimembranza dei tipi bizantini in quella sua Vittoria goffissima che sta rappresentata sulla parte rovescia della sua moneta. Cuniperto, il quale da prima l' aveva anch' esso ritenuta sui suoi tremissi, la tolse di poi, e pose invece l' intiera imagine del protettore del suo popolo, l' Arcangelo S. Michele, nell' attitudine di chi cammina. I Longobardi comineiarono allora ad aver monete con tipi intieramente nazionali.

Ma a misura che fra di noi andava declinando il potere de' Greci, ed acquistava maggior vigore quello dei Longobardi, il pio Cuniperto andava più oltre ancora; levò dalle sue monete il nome dei zecchieri e quel busto che aveva apparenza di un imperatore, e vi sostituì in-

vece il suo circondato dal proprio nome. I zecchieri dovettero rimanersi contenti o della lettera loro iniziale, o di tal altro loro emblema, onde lasciar pure qualche memoria di sè.

Nelle monete di Cuniperto l'arte già comincia a mostrarsi assai meno gretta di prima; felice annunzio della rinascente civiltà. L' esempio di questo principe nel fatto della moneta servì poi di norma ai suoi successori. Tutte le poche monete che di essi ci sono rimaste sono d' orò, di vario titolo, migliore cioè nel sesto e settimo secolo, inferiore nell' ottavo, e di un peso sempre alquanto minore di quello delle corrispondenti monete imperiali della stessa età. Tutte sono terzi di soldo, tranne una sola che pare un semisse, battuta alla maniera dei Greci dal re Aistolfo nell' officina di Ravenna, finora inedita. Di argento e di rame non se n' era per anco veduta alcuna. Quelle che furono prodotte come tali dal Tanini, dal Marchant, dal Zanetti e da altri, o non appartengono ai Longobardi, o sono opere moderne.

Con questi sussidii, comechè bene scarsi ancora, già incominciano alquanto a diradarsi le dense tenebre nelle quali questa parte, non ultima, della storia della numismatica italiana era rimasta finora. Due punti però assai rilevanti di essa rimangono tuttavia molto dubbii ed oscuri, i quali vorrebbero essere con diligenza esaminati.

Si tratta di sapere in primo luogo se presso i Longobardi la regalia della moneta era riservata ai soli monarchi, oppure se anche i duchi, i maggiori soprattutto, abbiano avuto anch' essi le loro zecche, e ne abbiano talvolta usato legittimamente. Io esaminerò questa quistione in un più esteso lavoro di cui mi sto occupando, relativo appunto a questo argomento. Intanto per ciò che s' appartiene ai duchi di Benevento, i quali, senza dubbio, erano di tutti i più potenti ed i meno sottoposti alla regia autorità, pare che non si possa mettere in dubbio aver essi esercitata veramente quella sovrana prerogativa fin dall' origine di quel ducato.

Fanno di ciò chiara testimonianza i soldi ed i tremissi d' oro che in buon numero ci rimangono del duca Arigiso II, battuti da lui prima che prendesse il titolo di principe della sua nazione, dopo la presa di Pavia. E più chiaramente ancora il dimostrano altre monete co-

niate anch' esse, senza dubbio, in Benevento, sulle quali sta scritto in una cifra bensì, ma apertamente: LIVT. DVX, cioè *Liutprandus Dux*. Una di queste monete, che è un soldo d' oro, chiara e bella sovra ogni altra, ho io avuta or ora in dono dall' illustre meritissimo personaggio che sì degnamente presiede a questa nostra letteraria adunanza. Nel presentarvela, o signori, a dimostrazione del mio dire, colgo con premura l' opportunità che mi si presenta di tributargliene publicamente la mia riconoscenza (1).

Si vuol sapere in secondo luogo se, durante la monarchia de' Longobardi in Italia, quella nazione non abbia realmente monetato altro metallo che l' oro. Così si è creduto finora, nè senza ragione, e perchè fino a questi giorni non era stata prodotta ancora alcuna sua moneta genuina fatta con altra sostanza, e perchè non solamente nelle leggi di quel popolo, nelle quali ad ogni tratto sono prescritte multe o pene pecuniarie, ma in un migliajo forse di contratti ed altre scritture d' ogni maniera che ci rimangono, stipulate fra Longobardi ed Italiani, di soli soldi, tremissi e silique d' oro si fa parola, e non mai d' altra sorta di pecunia.

Si concepisce facilmente come una nazione poco meno che barbara ancora, non ricca nè trafficante, in quei tempi di squallore, poteva far senza, nei suoi mercati, e dell' oro monetato, ed anche dell' argento. Perciocchè, trattandosi di somme rilevanti, vi si poteva supplire dando que' metalli in natura, ed a peso, qualora il titolo o bontà di essi fosse stata prima riconosciuta ed autenticata dalla publica autorità. Così praticavasi probabilmente anche fra i Longobardi. Perciò Rotari, nella sua legge 246, già ricordata, ebbe a dichiarare che a nessuno era lecito, senza la volontà del re, non solo il fabbricar moneta, ma neppure l' *aurum signare*. *Si quis sine jussione regis aurum signaverit, aut monetam confixerit manus ejus incidatur* (2). L' Italia in fatti, privata da

---

(1) S. E. il marchese comm. D. Michele Arditi, direttore dei regii musei.

(2) Nel citare questa legge mi sono valuto del testo publicato dall' egregio Muratori; non debbo però nascondere che questa legge stessa si trova diversamente esposta nel codice delle me-

Carlo Magno della facoltà di coniare quel metallo, non ebbe più moneta d'oro sua propria dalla caduta del regno dei Longobärdi fino alla metà del decimoterzo secolo. Le sole provincie di che è ora composto il regno di Napoli, ebbero vigore abbastanza onde conservare quella loro antica prerogativa. Allora qualunque traffico di qualche momento si faceva nell'accennata maniera in once d'oro ed in libbre d'argento al peso; per i mercati minori servivano i denari d'argento in corso, per lo più di una pessima lega.

Riesce però assai difficile l'imaginare come i Longobardi, i quali innalzata avevano la loro monarchia sulla civiltà, sulle costumanze, sulle tradizioni dell'Italia romana, abbiano sì di leggieri potuto rinunziare all'uso antichissimo della moneta di rame, o di tal altra di corrispondente tenue valore: monete troppo indispensabili per le quotidiane e minute contrattazioni della plebe; in quei secoli soprattutto, quando pochi soldi d'oro erano bastanti all'acquisto di estesi poderi, ovvero onde condurre a fine non piccole imprese; tant'alto era salito, nella comune miseria, il valore dei metalli nobili relativamente alla valuta delle altre cose!

---

desime leggi dei re longobardi che si conserva nel monastero della SS. Trinità della Cava, presso Salerno. In quel manoscritto, al numero 242, fra le leggi di Rotari, ho letto: *Si quis, sine jussione regis, aurum figuraverit, aut moneta* (sic) *confixerit manum ejus incidatur.* Pare che il Muratori non abbia avuto notizia di quel volume, poichè non ne fece uso. Di tutti i testi di quelle leggi che sono venuti fino a noi, e sono pochissimi, quello della Cava è il più antico; è una copia fatta nei primi anni dell'undecimo secolo, ricca di varianti, ed anche di non poche leggi che non si trovano negli altri testi. Le principali sono già state publicate poco fa, nel Progresso vol. I, pag. 104, dal sig. Carlo Troya illustre letterato napoletano (*). Vero è che quel codice ridonda di scorrezioni, di solecismi e di barbarismi: ma queste mende, proprie appunto, in gran parte, dei secoli nei quali furono compilate quelle leggi, sono anzi, a parer mio, un argomento di più in favore della sincerità di quel codice preziosissimo.

(*) I compilatori, nell'assenza del dotto autore di questa lezione, stimano dover notare che *le nuove* leggi scoperte dal Troya, e pubblicate nel *Progresso* da R. Liberatore, non furono solo *le principali*, ma *tutte*.

Vero è che gli antichi Egiziani, nelle loro prime età, pare non abbiano avuto moneta di sorte alcuna, neppure di rame; anche di presente intiere popolazioni vivono erranti nei deserti senza moneta. Ma gli Egiziani antichi, come ora questi popoli, vi supplivano sicuramente o con tessere o con altri espedienti opportuni, la qual cosa non si sa che i Longobardi abbiano praticata giammai, durante la loro dimora fra noi.

Vorremo noi dire che quel popolo il quale, fin dai primi tempi dopo la sua conquista, aveva aperta più d'una zecca nel suo regno, che nell' estensione de' suoi dominii possedeva, senza dubbio, maggiore quantità di rame, ed anche di argento, che non di oro, anzi che monetare egli stesso i metalli ricavati dal suo suolo, abbia voluto costituirsi tributario degli stranieri, anzi degl' implacabili suoi nemici, i Greci, giovandosi dell' argento e del rame coniato da loro? Certamente che no.

A tutte queste difficoltà non si era potuto dare finora una risposta soddisfacente, perchè, oltre il mentovato silenzio delle scritture contemporanee, monete sì fatte non si erano presentate ancora, o piuttosto non era stato chi vi avesse posto mente. Non è passato ancora gran tempo da che, non ostante l'impulso dato dall'immortale preposto Muratori, tutto ciò che non portava con sè l' impronta di un' alta antichità, tutto ciò che non era greco o romano, ovvero modello di arte, pareva presso molti cosa poco degna di attenzione. Ed intanto que' testimonii irrefragabili della publica e privata condizione dei nostri progenitori, dei fondatori di una gran parte delle presenti nostre civili instituzioni, que' documenti autentici delle loro varie vicende, in tempi che, per difetto di memorie appunto, sono quasi mancanti ancora di storia, que' testimonii dico, que' documenti, quali sono le monete, perchè rozzi, erano trasandati e negletti.

Ora però che la numismatica di que' tempi di mezzo, siccome quella che a guisa di anello congiunge la numismatica degli antichi con quella dei moderni, comincia anch' essa ad essere universalmente in pregio, pare che anche la sorte arrida a questo progresso, e che, per quanto spetta alle cose dei nostri Longobardi, abbia vo-

luto invitarci ad esaminarle con più di amore, sommistrando generosa nuovi tesori ai nostri studii.

Ed appunto, è appena ora compito un anno, che in Piemonte, nella provincia di Biella, furono casualmente dissotterrati ventotto tremissi d'oro genuini e ben conservati; tutti, per quanto mi fu riferito da chi li vide, spettanti al re Liutprando. Tre solamente io ne potei avere, e li debbo alla gentilezza del comm. conte Carlo di Cossato, patrizio biellese, mio nipote; e questi, benchè di conio diverso, portano tutti veramente l'effigie ed il nome di quel principe magnanimo. Lo stile del loro opificio è tuttavia barbaro anzi che no, anche più che l'età loro non avrebbe comportato: ma convien por mente che i nostri maggiori solevano andar molto guardinghi nel variar la forma esteriore delle loro monete. Sono di ciò illustri testimonii i Veneziani nei tempi moderni, e gli Ateniesi in età più remote.

Con quei tremissi, chiuse nel medesimo recipiente, furono pur trovate da circa mille e seicento monete piccolissime, leggerissime, tutte di basso argento, così poco fra loro diverse che in sulle prime furono tutte credute opera del medesimo punzone.

Oltre di questa circostanza, che per sè sola è già una prova ben chiara che anche queste monete, non meno che i mentovati tremissi, debbono tenersi per cose longobardiche, altra prova non meno convincente di questa loro origine comune sono le monete stesse, il loro tipo, la maniera della fabbrica, il peso, la forma delle lettere, e quel cerchio rilevato da una parte e concavo dall'altra che le circonda, il quale accompagna sempre i tipi dei Longobardi. Tutti questi caratteri sono ivi così bene determinati, così conformi a quelli che si osservano sulle altre monete non dubbie di quel popolo, che non si richiede grande perizia in questi studii per vedere che anche le mentovate piccole monete non possono appartenere nè ad altra età, nè ad altre zecche.

Tutte sono di forma bracteata, vale a dire fatte di sottilissima lamina d'argento battuta da una parte sola. Il loro tipo si presenta quindi convesso da un lato, e concavo, ossia incuso, dall'altro. Ed essendo la circonferenza di quelle lamine sempre alquanto maggiore di

quella del torsello che servì a stamparle, percosse sopra una faccia sola, hanno dovuto prendere quella forma leggermente scudellata che tutte hanno.

Gli antichi coniarono pure non poche delle loro medaglie in sì fatta maniera, cioè con un tipo incuso da una parte: ma il facevano a bello studio, con doppio conio, talvolta sopra monete di molta grossezza; con qual arte però, e per quale motivo così adoperassero, non è ben chiaro ancora. Chi sa che nei più antichi tempi, nei primi periodi della numismatica, quegli antichi non abbiano avuto in mira d' imitare le figure incavate che si vedono sulla parte piana dei così detti *scarabei* dell' Egitto; i quali, non senza probabilità, il ch. Denon opinava essere state le tessere con cui si suppliva alla mancanza della moneta in quella classica regione (1).

I Longobardi però, oltre che non avrebbero trovato il loro conto nell' accrescere spese di monetaggio per monete sì numerose, e di sì tenue valuta, volendolo anche, non avrebbero potuto fabbricarle diversamente; perciocchè la lastra metallica di cui sono fatte è così sottile che, quando fosse stata sottoposta a due percosse, le due impronte avrebbero dovuto l'una l' altra distruggersi scambievolmente; ed alcune di quelle monete ne fanno prova.

Questo è, se non erro, l' esempio più antico di monete bracteate che ne somministri la numismatica del medio evo. Non pochi denari della zecca pontificia di Benevento e di quella di Venezia io ho veduti fabbricati in tal guisa, però non prima della metà dell' undecimo secolo. Le bracteate si resero poi anche più frequenti nel corso del secolo duodecimo, singolarmente in Germania. Nessuna di queste però ha somiglianza veruna colle nostre longobardiche, le quali tutte presentano un tipo uniforme di due monogrammi, l' uno situato accanto dell' altro, e composti di due o tre lettere ciascuno.

Intorno a quelle cifre scorgonsi alcuni punti o globetti, variamente collocati a seconda del loro maggiore o minor numero. In quelle che sono presso di me questo numero ascende dal due fino al tredici. Ve ne sono però

(1) Vedi la Lettera dell'autore al sig. G. B. Vermiglioli: *Sull' uso cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente Scarabei* - Torino 1825.

alcune che ne sono senza; possono queste rappresentare l'unità, cioè il numero uno. Da una così grande varietà di conii si può argomentare quanto dovea essere grande il numero di quelle monete.

Il primo di que' due monogrammi, quello, cioè, che sta a sinistra di chi li guarda, contiene, a mio avviso, il nome del principe autore della moneta medesima; il secondo ne accenna il titolo, la dignità reale.

Quel modo di scrivere compendiosamente uno o più vocaboli con una sola cifra era già conosciuto nelle zecche assai prima della venuta dei Longobardi. Marciano pare essere stato il primo ad introdurlo sulla moneta imperiale, poco dopo l'anno 450. I Goti, dopo di lui, fecero grande uso di monogrammi, i quali s' incontrano pure assai frequenti sulle monete degl' imperatori di quel torno, su quelle specialmente di Foca e di Eraclio, contemporanei appunto dei Longobardi. Anche i Franchi, sotto la prima loro dinastia, amarono spesso d' improntare di cifre le loro monete. Carlo Magno ne variò però la forma, accostandosi a quella dei sigilli, o delle firme; invece dei monogrammi consueti scrisse nel campo delle sue monete le lettere del suo nome in giro sulle estremità di una croce. La stessa maniera di cifre conservarono pure i suoi successori, e le zecche italiane loro sottoposte.

A prima giunta, gettando lo sguardo su quelle piccole monete, pare che i loro monogrammi non differiscano quasi punto fra di loro. Pare che tutti contengano gli elementi di uno stesso nome proprio, seguito dalle lettere RX insieme legate. Quando però si vogliano esaminare partitamente sembra che non si abbia a credere così.

A me pare di scorgervi in due, e forse anche in tre cifre, alquanto diverse fra loro, il nome di altrettanti autori di quelle monete, qualificati tutti per re dal monogramma RX, cioè REX, che vien dopo di quelle. I quali re ebbero regno o successivo, od a poca distanza l' uno dall' altro.

Uno di que' monogrammi, ed è quello che si trova sul maggior numero di quelle monete, vedesi composto delle tre lettere PER, ovvero PЄR, le quali, per quanto mi pare, non possono essere che le tre prime lettere del nome del re longobardo Pertarito. Di fatto nella se-

rie dei re di quella nazione, quegli è il solo che ci offra un nome incominciante da quelle tre lettere. E questo nome finora non si era veduto ancora sulle monete.

Sopra alcune altre di quelle stesse monete quel monogramma si presenta in forma alquanto diversa; invece delle tre lettere or mentovate, pare che quivi s'abbia piuttosto a vedere un C sovrapposto ad un'E e ad un P, cui va unito qualche volta anche un R. E quando sia così, avremo in quella cifra le prime lettere delle due antiche voci teutoniche *Cunig*, re, e *Bert* o *Wert*, valoroso, degno, delle quali è composto il nome del figlio, collega, e poi successore dell'anzidetto Pertarito, il re Cunicperto. Non diversamente gl'imperatori Foca ed Eraclio, in quel medesimo secolo settimo, vollero accennare il proprio nome sui loro sesterzii, colle lettere ΦK o FK, e HP, colle quali appunto hanno principio le prime sillabe dei nomi loro. Non voglio però dissimulare il mio dubbio che questa seconda maniera di monogramma non possa essere che una varietà del precedente.

Parmi di vedere per ultimo nel rimanente di quelle monete, che sono le meno numerose, un terzo monogramma formato dalle lettere LPR, le quali possono egualmente indicare Liutperto, figlio e successore di Cuniperto, ovvero Liutprando, che salì al trono nel 712, pochi anni dopo di quello.

È quindi molto probabile che quel piccolo tesoro, trovato l'anno scorso 1833 in Piemonte, sia stato colà nascosto mentre appunto regnava Liutprando, poichè in quel grandissimo numero di monete non ne fu trovata alcuna, per quanto mi fu detto, spettante ad un'età più inoltrata. Questo mio supposto è anche convalidato dallo stato di quei tremissi di Liutprando, che tutti vi erano conservati a fior di conio e novissimi.

Il titolo di quelle piccole monete d'argento, di quelle almeno che mi è stato dato di esaminare, le quali saranno forse cinquanta, è in tutte presso a poco lo stesso, cioè, di sette in otto once di fine argento per ogni libbra di esse. Titolo scadente di molto, che ben fa conoscere l'infelicità dei tempi loro.

Il peso però ne è meno costante; supera rade volte i tre grani e mezzo (calcolando a grani del marco francese), vale a dire i quattro acini napoletani; più rara-

mente ancora si trova minore di grani tre. Differenza derivata, senza fallo, non meno dall' edacità del tempo, che dalla disattenzione dei zecchieri nel tagliarle, e dalla fretta e poca cura con cui doveano essere fabbricate monete così minute e tanto numerose.

Di piccolissimo valore doveano dunque essere monete di tal fatta; non potevano quindi essere altra cosa che quella infima frazione del denaro, detta siliqua d' argento dagli antichi, la quale era già in corso per tutta Italia assai prima che Alboino movesse alla sua conquista. E quantunque presso gli scrittori di que' tempi si trovi più frequentemente accennata la siliqua d' oro, siccome quella che era la vigesimaquarta parte del soldo, e perciò di un valsente da non trasandarsi, anche dell'esistenza della siliqua d'argento abbiamo prove non dubbie in più d' una scrittura; più apertamente però che in ogni altra in quel prezioso istrumento ravennate di quitanza, ossia *plenariae securitatis*, dell' anno 564, già le tante volte pubblicato (1), nel quale alcune vili stoviglie usate si dicono: *valentes siliqua una semis argenteas*. Si noti che la data di quest' istrumento non precede che di solo quattro anni la discesa di Alboino in Italia.

Anche nelle leggi emanate in varii tempi dai re dei Longobardi, nel settimo ed ottavo secolo, una volta sola si fa parola delle silique: ma dal contesto di quelle leggi si deduce abbastanza che quelle silique doveano essere d' oro, non meno dei soldi e dei tremissi che vi sono nominati ad ogni tratto (2).

Le silique d'argento rappresentavano la metà dell'antico sesterzio, che io trovo, nei tempi di cui parliamo, essere stato del peso di otto grani o circa; erano quelle adunque l' ottava parte del denaro. Ma siccome allora presso i Franchi, come si ricava dalle loro leggi saliche, così ancora presso i Longobardi il soldo d' oro era ragguagliato a quaranta denari d' argento, ed oltre a ciò le bilance ne insegnano che lo stesso soldo d' oro pesava, poco più pocó meno, da ottanta grani. Il valore dell' oro essendo, a que' dì, a quello dell' argento come uno a dodici, calcolato ogni cosa, anche la quan-

(1) V. Guido Ant. Zanetti. *Nuova raccolta ec.* Tom. II, 367.
(2) Editto di Rotari, legge 334 e 337.

tità della lega, si fa manifesto che il denaro dovea allora essere del peso, a un di presso, di grani venticinque, pari ad acini ventotto e mezzo. La siliqua dunque, ottava parte dello stesso denaro, non poteva di molto oltrepassare il peso di grani tre. Ma già si è veduto che a tanto appunto si può valutare il peso medio delle nostre piccole monete longobardiche: dunque rettamente noi le abbiamo annoverate fra le silique, e con tal nome le possiamo distinguere.

Ma ciò sia detto in quanto al loro peso, chè per ciò che alla bontà del loro titolo s'appartiene non v'ha dubbio, che, non diversamente di tutto quasi il denaro monetato dai Longobardi, sono le nostre silique inferiori d'assai alle monete vere d'argento che si coniarono in tutti i tempi nelle officine imperiali, tanto in Italia come in Oriente. Si è parimente avvertito dianzi che queste silique trovansi peggiorate da un buon terzo di lega; non possono dunque contenere più di due grani di fine argento ciascuna, che è quanto dire un' intrinseca valuta eguale appena al valore corrente di due o tre centesimi del franco, ossia di un tornese. Io tengo per certo che tanto queste nostre silique, siccome quelle che portano impressi i nomi di varii re, quanto i mentovati tremissi di Liutprando, che facevano parte dello stesso tesoro, sieno stati stampati nella zecca reale di Pavia. Potrei anzi produrne le prove se ciò fosse ora qui a proposito.

Anche i duchi, poi principi, di Benevento non solamente coniarono monete d'oro, come già si è detto, ma ne ebbero pure in argento. Nella loro zecca l'oro si era cominciato a monetare fin dal primo sorgere di quel vasto e potente ducato, nè si discontinuò dal batterlo fino alla metà del secolo nono. Non si conoscono però monete beneventane d'argento più antiche di quelle fatte dal principe Grimoaldo III, ai tempi di Carlo Magno. Vengono dopo quelle dell'altro Grimoaldo, poi quelle di Sicone, di Sicardo, di Siconolfo, dei due Radelgisi, di Radelgario, di Adelgiso, di Gaidieri, di Guaiferio e di Guaimario I, e queste coniate, per tutto il corsò dello stesso secolo nono, in Benevento, poi anche in Salerno dopo la divisione di quel ducato. Tutte sono denari d'assai buon titolo sempre; rare volte contengono meno di nove in dieci once di fino, spesso le superano; nel lo-

ro peso i principi beneventani non si sono scostati dalle antiche norme tenute nelle zecche italiane in tutti i tempi; nella forma dei tipi però, e singolarmente nella maniera delle loro cifre o monogrammi, di cui sono per lo più improntati, hanno dovuto scostarsi alquanto dal solito loro stile bizantino, per avvicinarsi a quello dei potenti loro vicini, i Franchi re d'Italia. La maggior parte di queste monete sono assai rare, molte sono poco conosciute, non poche tuttavia inedite; io mi propongo, fra poco, di farle meglio conoscere con tutte le altre appartenenti a quelle zecche.

Se poi, oltre l'argento, i re longobardi abbiano anche monetato il rame, è cosa che non sappiamo ancora. Certamente, avendo essi una moneta d'argento di sì tenue valore, pare che quella di rame non fosse loro gran fatto necessaria. Si trovano però assai frequenti, per tutta Italia, certi minutissimi denari di puro rame, in peso non più di sette in otto grani, i quali, se non sono que' denari già in corso fin dal tempo dei Goti, seimila de' quali, come scrive Cassiodoro, valevano un soldo d'oro, nulla osta che per la loro forma e rozzezza si possano attribuire ai Longobardi. Con que' denari minutissimi soltanto si poteva rappresentare la metà della siliqua d'argento di cui si fa parola nell'istrumento *plenariae securitatis*, dell'anno 564, di cui si è fatto menzione poc'anzi. Ma niun giudizio io potrei dare su questo particolare, chè di quelle monete quante sono venute alle mie mani tutte erano così mal ridotte o barbaramente coniate che neppure una leggenda mi è venuto fatto di potervi diciferare.

Ad esporre pienamente tutto ciò che è degno di essere notato nelle mentovate silique trovate in Piemonte, rimane che io soggiunga alcune osservazioni intorno a que' punti o globetti, i quali, come ho avvertito da principio, veggonsi impressi e diversamente disposti, a seconda del loro numero, su quelle piccole monete.

Che cosa abbiano voluto i Longobardi significare con que' punti, con quale intendimento sieno stati posti colà, non è così facile il darne ragione. È questo pure uno di quei tanti enigmi dell'antica numismatica intorno ai quali sono tuttora molto incerti e discordanti gli avvisi degli eruditi. Io per me, senza darmi a credere di saper

dire cosa migliore di ciò che per avventura è già stato detto da altri, non farò che aggiungere una nuova congettura alle congetture altrui; nè forse indarno, perchè non di rado per questa via s'arriva allo scoprimento del vero.

Que' punti o globetti, a parer mio, non si hanno a riguardare come semplici ornamenti, per ciò che, ben lungi di accrescere decoro a que' tipi, li ingombrano anzi di soverchio, e li fanno anche più brutti che non sarebbero. Neppure si hanno a tener per segni allusivi alla valuta di quelle monete, od assoluta, o relativa a quella di altre monete maggiori, di cui avessero potuto essere parti aliquote o frazioni, poichè noi vediamo che il numero di que' punti va sempre variando sopra la maggior parte da quelle silique, senza che si scorga poi alcuna sensibile differenza così nel titolo come nel peso di quelle.

E meno ancora io credo che si possa assegnar loro un valore cronologico, supponendo che que' punti sieno stati posti su quei tipi o per accennare l' anno che correva quando furono impressi, ovvero quello del regno del principe che ne era stato l'autore, perchè nel primo caso, a norma dell' uso invalso appunto verso quei tempi nelle zecche degl' imperatori in Italia, que' globetti dovrebbero essere preceduti dalle lettere iniziali della parola *Indictione*; e nel secondo caso dal vocabolo ANNO; dal quale sulle medaglie imperiali di quei secoli sogliono essere preceduti i numeri romani, qualora sono destinati a quel fine.

Ma supponendo ancora che somiglianti distintivi sieno stati ommessi su quelle monete piccolissime, o per difetto di spazio ove collocarle, o perchè i Longobardi già si fossero emancipati dai metodi e dalle usanze romane, non sarà men vero che fra que' punti e gli anni di que' regni non vi può passare relazione veruna; perciocchè quelli sono talvolta in numero maggiore che non è il numero degli anni in che sappiamo aver regnato il monarca cui la moneta stessa appartiene. Io trovo di fatto segnati tredici di que' globetti sopra una di quelle monete che tengo presso di me, appartenente al re Pertarito, mentre è ben certo che quel sovrano non regnò solo più di sette anni, dopo i quali s' ebbe a collega il figlio Cuniperto.

Ora si dovrà dire che per puro caso que' punti sieno

stati posti colà? Che senza qualche buon fine dai Longobardi, certamente non senza molta cura, sieno stati intagliati su quei loro conii? Io nol credo, chè, nei tempi specialmente di cui ragioniamo, i Longobardi, avendo già molto bene provveduto alle cose loro e colla saviezza delle leggi e col valore delle armi, e divenuti Italiani anch'essi come noi da che ebbero preso a parlare la nostra lingua ed abbracciata la nostra religione, non erano poi gente nè sì barbara, nè sì nefanda, nè fetentissima, come altri ha voluto qualificarli. I tanti documenti della loro pietà e religione, delle loro beneficenze, che si conservano nei nostri archivii, bastano soli a lavarli da sì odiose imputazioni.

Se io non erro que' punti non sono altra cosa se non che segni od avvertenze relative alle successive operazioni ed all' economia delle zecche, destinati probabilmente a dar conto del numero successivo delle volte in cui la stessa qualità di moneta era stata battuta, ed il suo torsello rinnovato, durante il regno di un medesimo principe.

Nè un diverso valore o destino ebbero forse quelle lettere greche, o note aritmetiche, che sì di frequente si vedono all' estremità delle leggende sulle monete degl' imperatori d'Oriente, cominciando da quelle di Teodosio I a venire fino a Costantino Pogonato, a Filippico Bardane, ed altri ancora; il primo de' quali regnava appunto ai tempi del re Pertarito, ed il secondo in quelli di Liutprando. I Longobardi nel voler forse esprimere e segnare la medesima cosa, in sussidio od a ritegno dei loro zecchieri, non potendo sull' area ristrettissima di quelle loro silique, per mancanza di spazio, giovarsi nè di numeri nè di lettere, non ebbero altro mezzo che quello di ricorrere allo spediente di que' globetti. Dirò anzi che gli stessi greci imperatori vi hanno talvolta avuto ricorso anch'essi, adoperandoli invece delle lettere numerali sulle monete loro. Più d'un esempio se ne può vedere sui soldi d' oro trovati al Gernetto in Lombardia, che il cav. Rosmini ha pubblicati nella sua *Storia di Milano*, *tom. 1, 36 n. 5*.

Somiglianti globetti vedonsi pure qualche volta sulle più antiche monete degli Arabi, i quali, come si sa, nella prima instituzione delle loro zecche, non furono

ché imitatori servili dei Bizantini. E, dietro l'esempio degli Arabi, anche i principi normanni posero talvolta que' punti sulle varie monete, sì cufiche che latine, battute da essi, tanto di là come di qua dal Faro, nell'undecimo e duodecimo secolo, senza che nè sulle une nè sulle altre apparisca relazione alcuna che abbiano que' punti nè col peso nè col valsente delle monete sulle quali si vedono.

Se poi allora, e nei tempi susseguenti, i globetti, come le stelle, i cerchietti, le rosette, sieno stati adoperati sempre sulle monete col medesimo divisato intendimento, ovvero ad altro scopo, è quistione difficile assai ad essere definita, nè qui è mestieri di esaminarla.

## RASSEGNA DI OPERE.

### DELL' ATTUALE CONDIZIONE DELLA SCIENZA STATISTICA IN ITALIA, E DI ALCUNE OPERE STATISTICHE NOVELLAMENTE PUBBLICATE (1).

Ἀρχὴ ἥμισυ παντός
ESIODO

Scorsero già trentaquattro anni da poi che per la prima volta, stanziati allora in Genova, noi pronunziammo in favella italiana pubblicamente il nome di *Statistica*. Esisteva in quegli aspri tempi colà un Istituto nazionale ligure, poco prima costituito, poi nel 1806 trasformato in Accademia imperiale delle scienze e belle arti di Genova, e nel 1815, come tant' altre cose d' allora, disfatto; e fu a quell' istituto che presentammo un piano d' introduzione contenente alcune idee sulla teoria e sull' insegnamento della statistica, col fine di propagarne il gusto e stabilirne lo studio almeno in quel punto della bella Italia, persuasissimi com'eravamo, e siamo sempre, che questa nobile scienza, che tanto giova alle arti di governo, ove lo studio di essa venga con favore promosso, debba un giorno avere la più felice influenza sul miglioramento dell' ordine sociale, e sui progressi delle nazioni incivilite.

Non istaremo qui a ridire le gravi e numerose difficoltà

(1) Crediamo ci corra l' obbligo di far noto a' lettori del *Progresso* non tutte le opinioni dell' egregio autore del presente articolo essere interamente conformi alle nostre. ( *Nota del compilatore* ).

che infin d' allora si opponevano alle nostre mire, anche dopo di esserci, sul principio dell' anno 1802, dati a comporre e pubblicare in Genova, ed in lingua italiana, un' opera periodica intitolata *Annali di geografia e di statistica.* Il quale ultimo vocabolo ebbe ad incontrare duri ostacoli per venire ammesso nel Dizionario italiano; tantochè passarono più anni prima che ad alcuno scrittore della Penisola bastasse l' animo di farne uso pubblicamente.

A buon conto erasi desso, egli è vero, veduto apparire di tratto in tratto in opuscoli o libriccini tradotti dal francese, e stampati nella Lombardia, come per cagion d' esempio nelle *Questioni statistiche sull' Italia, per potere riunire in alcune tavole metodiche le nozioni le più interessanti sul suo stato attuale, le sue ricchezze e le sue risorse in ogni genere*, date alla pubblica luce fino dal predetto anno 1802 in Milano, città in cui, sul frontispizio d' una traduzione italiana della Geografia di Guthrie, in quel mentre colà stampata, si dava il nome di *statistiche* alle notizie statistiche. Ma in Toscana crediamo ancora di essere noi stati i primi a fare risuonare in aperto la voce *statistica* nel *Magazzino di letteratura, scienze, arti, economia politica e commercio*, che nell' anno 1805 pubblicavasi in Firenze.

Vennero sì veramente più scrittori, principalmente nell'Italia settentrionale, i quali comprendevano benissimo l' essenza, l' indole e l' oggetto della statistica; ma invece di seguitare i modelli che pure nell'Italia medesima, e singolarmente nel Piemonte e nello Stato veneto si offerivano loro alla mano, ovvero di adottare, senz' altro, gl' insegnamenti del tedesco benemerito professore Achenwall, vero creatore della moderna scienza statistica, correvano troppo dietro alle definizioni, alle teorie ed ai sistemi vani, e spesso inconcludenti, degli scrittori francesi di quei lagrimevoli tempi. I quali scrittori, confondendo già infin d' allora, così come in Italia tuttafiata si prosiegue a confondere, la scienza statistica coll' economia politica e coll' economistica, ne trasmutarono la natura e l' intento, facendone un aggregato di tutte le scienze morali, fisiche, economiche e politiche. E non ostante alcuni singolari pregi, collocheremo ancora in questa classe le *Tavole statistiche* pubblicate in Milano nel 1808 (vale a dire sei anni dopo i nostri *Annali*) dal dotto e desideratissimo Melchiorre Gioja, poscia considerato, non si sa troppo perchè, come il padre della statistica moderna italiana, ed il primo volume degli *Elementi dell' arte statistica* edito in Napoli, nel medesimo anno, da L. Cagnazzi.

Nella patria per altro di quel Giovanni Botero da Bene, che già nel secolo decimosesto dettò un' opera essenzialmente statistica, si vide fino dall' anno 1811 il dottissimo, poi defunto, sig. Emmanuele Bava di San Paolo, in alcune sue *Lezioni in*

*torno ai progressi dell'economia pubblica e politica*, dette nella reale Accademia delle scienze di Torino e poi stampate ne' di lei atti, distinguere ottimamente da quelle due scienze la *statistica*, circoscrivendola come una sola e speciale parte dell'economistica, la quale, al pari della topografia e dell'etnografia, i dati somministri, cioè la sola e nuda materia, la forma, le regole ed i resultamenti, non mai l'adattamento e le attribuzioni, che sono cose spettanti esclusivamente all'economia politica ed alla diplomazia, compienti di tutto punto, elleno sole, partitamente studiate, la scienza politica dell'uomo di stato.

Era intanto divenuto d'uso più comune il nuovo vocabolo di *statistica*, nè più si spaventavano le orecchie italiane ad udirlo pronunziare, nè gli occhi a vederlo scritto o stampato. Erasi pure nel così detto Regno d'Italia, e nel Ministero dell'Interno, istituito uno scrittojo statistico, e ne fu per alcuni anni direttore il predetto celebre Melchiorre Gioja. Se non che questo dottissimo uomo, il quale solamente nel 1815 cominciò a pubblicare la prima sua opera veramente statistica, intitolata *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, seguitò, tanto in quella stimabile opera, quanto in quella *Sull'indole*, *estensione e vantaggi della statistica*, e soprattutto nella celebre sua *Filosofia della statistica*, a considerare ed insegnare la scienza teoricamente, non mai praticamente siccome di poi hanno fatto, e fanno, i più moderni capiscuola signori Gian Domenico Romagnosi, professore Antonio Padovani, avvocato Aldobrandi Paolini, Gian Battista Carta, segretario Antonio Quadri, Defendente Sacchi, arcidiacono Luca Cagnazzi, ec. ec. Che se il dotto economista piacentino l'avesse trattata e circoscritta entro i limiti della prima definizione datene nella sua Logica, cioè: *Descrizione degli elementi che costituiscono una nazione*, e su questa semplice base avesse poi lavorato praticamente, sarebbe senz'altro divenuto in vero, se non il padre, almeno il fondatore della statistica moderna italiana. Ma quando poi nell'accennato suo trattato dell'indole della statistica, facendo di questa una gretta pertinenza dell'economia politica, volle amplificarne la definizione, con dire ch'ella è: » la scienza che descrive un paese, in mo» do da presentare i vantaggi e i danni di ciascuno oggetto, per » norma di tutti i cittadini di ciascuna professione «, ognuno vede ch'egli esce dal seminato, ed entra sul territorio dell'economia pubblica e politica, e, quel ch'è peggio assai, sovra un campo dove nei tempi che corrono sarà bello, sarà gran senno, sarà dovere, il dare, se così vuolsi, consigli ed avvertimenti a chi tiene in mano le redini dello stato, ma non così il distendersi usurpando sull'ufizio e sull'autorità di chi solo ha e debbe avere la facoltà di *applicare autorevolmente* ( si noti be-

ne l'avverbio ) i somministrati fatti ed ammaestramenti al ben essere del paese e della nazione. In fatti, acciocchè i lavori delle persone che si occupano di statistica arrivino al grado di perfezione e di utilità che sono atti a ricevere, è giuocoforza che sieno quei lavori, con attento animo e studiosamente, promossi, riuniti, verificati, comparati ed applicati dalla pubblica autorità, cioè dal governo.

Già sentiamo qui gridarci addosso da tutti coloro i quali, datisi a coltivare come scienza singolare l'economia politica, non si chiamano contenti del vasto terreno che posseggono, ma vogliono metter piede ancora e distendersi su quello della statistica. Noi certamente non contendiamo a nessuno nè la facoltà, nè il diritto di studiare e d' insegnare come scienza l'economia pubblica e politica, scienza troppo bella e troppo importante per la prosperità del mondo incivilito; ma siamo di ferma opinione, che l'economista, l'amministratore pubblico, e l'uomo di stato, cui riserbiamo l'ufizio e la facoltà di regolare e di applicare i dati ed i risultamenti dalla statistica somministrati, non debbano ingerirsi nelle sue operazioni preparatorie, cioè nel raccorre, scegliere, ordinare ed esporre in acconce tavole o prospetti quei dati e quei risultamenti, in una parola, nel raduuarli ed apparecchiarli per l'uso che far ne debbono l'economia pubblica e l'amministrazione. Che l'economista e l'amministratore pubblico s'impossessino a perfetta vicenda di quei risultamenti, che formino sui medesimi i loro raziocinii, le loro teorie, i loro sistemi, le loro congetture, i loro progetti, le loro economiche utopie, noi ne lasceremo loro vie più che volentieri libero ed aperto il campo, per ispaziarvi a loro senno e talento, e faremo plauso ancora al loro ingegno, al loro acume ed alla loro dottrina; ma che non si allarghino sul nostro territorio, sul campo da noi divelto, e per lo spazio di quasi otto lustri lavorato indefessamente; che non s'arroghino il nome e l'ufizio di statistici, nè s'impaccino del lavoro pratico di questa umile sì, ma certa, esatta ed esperimentata scienza, dove tutto esser debbe positivo, accurato, e da non potere metterci giammai in dubbio. Nelle scienze specolative, quale, verbigrazia, l'economia politica, uno scrittore può errare senza grave pericolo: sarà un sistema ch' egli mette in campo, saranno idee particolari che fa conoscere al leggitore; ma nelle scienze pratiche, quale si è la statistica essenzialmente, ogni spirito di sistema debb'essere con premura escluso, i soli fatti consultati, e come il dubbio non dee più esservi tollerato, così la confidenza dev'essere intera ed illimitata, dappoichè non si debbe avere nè il motivo, nè il bisogno di premunirsi contro errori di cui non si dee neppure sospettare l'esistenza. Quindi è che non può, od almeno non dovrebb' essere lecito a nessun uomo il

professare pubblicamente di essere ad un tempo statistico ed economista, così come non debb'essere permesso ad un erbolajo, ad un botanico, ovvero ad uno speziale, di professare o d'esercitare la medicina pratica. Concediamo che tutte le scienze le une colle altre si colleghino nell'ordine naturale delle cose; ma la breve durata della vita umana, ed i pochi momenti che possiamo consacrare allo studio, ci costringono a segregarle, acciocchè coloro i quali vogliano coltivarle, possano addirsi a quelle che maggiormente colla sfera e la propensione del loro talento e colla capacità delle forze loro si convengano. Un semplicista, un anatomico, un fisiologo ed uno speziale potranno benissimo, dove ciò venga loro conceduto, rimescolarsi nella patologia speciale e nella terapeutica, ed esercitare eziandio la medicina pratica; ma in nessun tempo un uomo di senno sarà tanto buono da confidare loro la cura di risanarlo in caso di grave malattia. Così pure l'economista, cioè l'uomo che coltiva come scienza appartata l'economia politica, sarà sempre uomo specolativo, autore di sistemi, di teorie, di progetti e di congetture, il quale non vi raccoglierà e non vi farà vedere ed esaminare se non che i fatti ed i risultamenti statistici che fiancheggino e sostengano le sue teorie e le sue congetture, mentre i rimanenti saranno da lui, come poco utili, non curati e messi dopo le spalle; laddove lo statistico, uomo essenzialmente pratico, cioè dotto ed esercitato per via di perizia e di esperienza, ve li raccoglierà tutti, ve li disporrà in bell'ordine ad occhi veggenti, e ve li farà utilizzare con farli conoscere e consegnare all'economista ed all'uomo di stato; ma, ripetiamolo, egli non può nè dee giammai volere applicarli a suo senno autorevolmente.

Fatto sta non pertanto, come osservò sagacemente nella bellissima sua *Geografia fisica e politica*, testè per la quinta volta fatta di pubblica ragione, l'egregio e dottissimo signor abate Luigi Galanti, uno dei pochi scrittori italiani che infino ad ora pare abbiano guardata ed esaminata la statistica nel suo vero ed essenziale punto di vista, che » se l'economia pub-
» blica non è più una metafisica oscura applicabile ad ogni de-
» lirio degli scrittori, il deve in gran parte ai buoni lavori statisti-
» ci «; ma, aggiugne con molta verità lo stesso autore, » non
» è da dissimulare che un poco di pedantismo e di saccen-
» teria si vede a nostri giorni dominare in questa nobile scien-
» za. Spesso si vede più brillare che istruire, più concedere
» all'ingegno che non alle investigazioni utili ed al vero pub-
» blico bene «. A giustificare la saggezza di questa riflessione basterebbe solamente l'abbondanza delle opere di economia pubblica, parti sovente di parolai e ciarlatani politici, mentre tra i primi economisti si discetta ancora sui principii fondamentali della scienza medesima.

Non possiamo però astenerci dal dichiarare altresì, che se dall' un lato non vogliamo che lo statistico s' ingerisca di amministrazione o di economia politica, vorremmo dall' altro che l' economista e l' amministratore non avviluppino se ed altri intromettendosi nelle operazioni pratiche e preparatorie della statistica. Egli è unicamente ed esclusivamente dei suoi dati e dei suoi risultamenti che debbono quegli uomini dotti occuparsi, e mettere in essi tutto il loro studio; ma non della formazione materiale delle tavole e dei prospetti statistici. Se non che, esseudo che l' amministrazione e le persone costituite in autorità non possono fare tutto di per se sole, che le indagini ed i dati dei semplici privati possono somministrare preziosi lumi ed amminicoli all' autorità medesima, e che senza le indagini e le sposizioni della statistica non si verrà mai in cognizione chiara nè della forza intrinseca delle nazioni, nè dell' avvenire della civile società; così è cosa indubitata che il Governo, cioè l' autorità che tiene in mano le redini dello stato, *deve*, e può lui solo dare allo studio della statistica l' impulso e la direzione che esso debbe avere; e dissi che il *deve*, per essere cosa incontrastabile che l' amministrazione patirebbe danno per gli errori della statistica, come verrebbe in buono e tesoreggerebbe per l' incremento di lei e per la sua felice riuscita. Che dunque, senza discendere di per se medesimi alle particolarità talora minutissime delle operazioni statistiche preparatorie, i governi concedano a persone idonee, valenti e pratiche la facoltà ed i mezzi di attendervi e di porvi tutta la loro sollecitudine; che le proteggano quindi, le ajutino, le incoraggino, e ne ricompensino i lavori; che veglino attentamente all' esecuzione accurata e fedele delle tavole e dei prospetti; che tolgano od interdicano ad operai e autori privi di talento e d' ingegno la facoltà di screditare e render vile una così utile opera, base fondamentale della sana politica; che facciano utilizzare ed applichino al bene dello stato i dati ed i risultamenti della statistica: ecco ciò che con tutto il cuore noi desideriamo e speriamo più di giorno in giorno, stante che senza la mano generosa e forte dell' autorità, cioè del governo locale, la statistica non farà mai nulla di veramente buono e fruttevole. Comunque sia, ella è cosa indispensabile, che uomini laboriosi con metodo, di acuta intelligenza e di finissimo discernimento forniti, sieno i soli cui venga conceduto di scorrere il vasto dominio della statistica, di chiarirne i principii, di divisare, stabilire, e metterne in un tenore regolato i fatti ed i regolamenti, e di commetterli quindi all' applicazione, procedendo di autorità in autorità, e non affermando mai nulla che non sia messo in luce chiarissima, e con ragioni irrepugnabili dimostrato. Allora, e solamente allora, la statistica riuscirà per la società civile d' un utile inestimabile, e per avventura maggiore della speranza.

Ma torniamo al nostro proposito, e discorriamo dei progressi della scienza in Italia.

In uno dei dipartimenti francesi formati dell' antica repubblica genovese, cioè in quello degli Apennini, e precisamente a Chiavari suo capoluogo, comparve, fin dall' anno 1809 una memoria italiana sulla *statistica della Liguria*, d' un nostro antico e stimabilissimo amico, il sig. Giuseppe de Ambrosiis. Ma nonostante la pubblicazione in lingua francese nel 1813 delle nostre *Lezioni elementari di statistica*, in latino nel 1816 di uno *Specimen de natura et limitibus scientiae statisticae*, ancora in italiano nel 1818 di un *Ragionamento della statistica e dei suoi progressi in Italia*, e finalmente pure in italiano nel 1819 delle dette nostre *Lezioni elementari*, dove la statistica è trattata ed insegnata con sistema e metodo analitico, didascalico e dimostrativo, in dieci lezioni e centoventi tabelle, sviluppate anche di poi in una nostra *Théorie de la statistique* pubblicata nel 1821 in francese; non crediamo che ad altre opere abbiano questi nostri lavori dato l'impulso, entro il secondo decennio, dopo i primi nostri sforzi per riprodurre e propagare in Italia la scienza statistica, se non che alle predette opere dal Gioja e dal Cagnazzi pubblicate dal 1808 in appresso; ad una debole pruova fatta in Genova nel 1818 da un nostro giovine e desiderato amico, il signor Salvatore Bertolotti, di pubblicare un'opera periodica simile ai nostri *Annali*, ma che si fermò al secondo fascicolo; ad un' altra pruova di *Statistica speciale toscana* fatta nel medesimo anno da un altro nostro desideratissimo amico, il cavaliere barone Giovanni de Baillon; e finalmente al primo tometto d' una *Introduzione alla scienza statistica* del signor Antonio Padovani, pubblicato in Pavia nel 1819, opera superficialissima quanto altra mai, e puramente specolativa, laddove la statistica è per eccellenza, e 'l debb' essere, scienza pratica, positiva ed evidente, così come la vollero i primi suoi fondatori, e come noi ci eravamo affaticati di definirla e di farla conoscere agl' Italiani.

Se non che pullulava già e faceva radici profonde il male che doveva inceppare i progressi della statistica. Ai sullodati capiscuola Gioja e Cagnazzi succedettero altri scrittori, che confondevano miseramente la statistica coll'economia politica e colla ragione di stato, perciocchè nè essi, nè alcun altro Italiano avea per anco voluto comprendere, che quella scienza debba occuparsi unicamente ed esclusivamente di ciò ch' esiste in fatto e verità nel paese o nello stato che descrive, non di ciò che vi *potrebbe* o che vi *dovrebbe* essere. Cioè, che deve occuparsi soltanto di fatti positivi, e non ammettere mai nè ipotesi, nè teorie brillanti, nè alcuna di quelle sottili, indefinite, e sovente oziose specolazioni, alle quali si abbandonano

singolarmente i nostri moderni economisti ; tanto è ancora in oggi radicata nella mente di questi uomini dotti e valorosi la bizzarra idea , che la statistica isolata non presenti alcun interesse, sdegnando essi dei fatti e dei calcoli dietro i quali non potrebbero esporre e sfoggiare i loro brillanti sistemi. E sì non era, nè è più a venire il tempo in cui luminose verità hanno appalesata l'importanza di dividere l'arte di osservare , di raccorre, di scegliere e di analizzare, da quella di applicare le teorie, arte affatto estranea alla statistica, e che, ripetiamolo pur sempre , appartiene esclusivamente all' economista ed all'uomo di stato , che per dovere di carica o d'impiego, ed anche talora per semplice studio specolativo , si occupi d' indagare , di raccogliere , di discutere e di applicare praticamente ai bisogni dello stato , ed all' ammaestramento di chi lo governa , tutte e singole le nozioni necessarie a sapersi intorno alla morale , alla politica , all' economia , ed all' amministrazione dei popoli , ed insieme alla forza loro considerata da tutti i lati.

La statistica , nel vero suo senso , ed inerendo alla natura ed allo scopo delle sue operazioni , non va tant' oltre. Ella è , diremo così , la notomia e l'inventario degli stati, l'esatta e particolareggiata disamina delle parti componenti il corpo sociale , e dei particolari suoi bisogni. L' applicazione dei suoi risultamenti alla politica ed alla pubblica economia , destinati ad accrescere l' ordine e la sussistenza dei popoli , è per l' arte di governare , quello che sono la fisiologia , l'anatomia e la patologia per l'arte sanatoria , l'aritmetica e la geometria per le scienze esatte. Investiga , riordina ed espone , in quadri o prospetti determinati , le nozioni ed i fatti ; ma esclude quasi sempre le discussioni , le teorie, e soprattutto le teorie. In breve , è dessa una scienza pratica che insegna a ricercare , raccogliere , trascerre, mettere in ordine, e rendere utili, col farli ad occhi veggenti pienamente e praticamente conoscere , tutti gli oggetti e fatti positivi , che , nella cognizione attuale d' uno stato qualunque , si riferiscano , d'un modo effettivo , al fine per cui la civile società è stata istituita.

Ma pregheremo sempre i nostri leggitori di volere con attenta sollecitudine osservare, che ristrigniamo qui , e dovunque, le operazioni della statistica unicamente ed esclusivamente ad *indagare* , *raccogliere* , *cernere* , *disporre in bell' ordine e rendere utili i fatti col farli conoscere praticamente* ; ma non già , come sel figurano taluni , e come si ostinano ad arbitrare molti dotti e valorosi economisti , avanzandosi autorevolmente e da maestri assoluti , ad applicare a proprio senno ed a casaccio i fatti raccolti ed ordinati alla politica , all'amministrazione civile ed alla pubblica economia ; che cotesto , cioè *l' applicarli autorevolmente ed a proprio senno* , è officio riservato all' econo-

mista di professione, cioè all' uomo che coltiva come scienza la pubblica economia, ed all' uomo di stato tenuto a farla servire al ben essere ed alla prosperità della nazione; e non mai incumbenza od assunto della statistica, che come già da noi fu detto, e come non ci stancheremo mai di ripetere, è una scienza del tutto appartata e distinta dalla pubblica e dalla politica economia, alle quali per altro serve di base, di scorta e di appoggio, essendo quelle per l' appunto l' applicazione delle nozioni statistiche agli ufficii dell' arte di governare in tutti i suoi rami legislativi, amministrativi ed economistici, nè più nè meno di quello che la terapeutica è l'applicazione delle nozioni chimiche o farmaceutiche alla medicina. Ma tutto ciò non è mai ufficio della statistica, la quale, dopo la geografia, forma bensì, colla pubblica economia e la diplomazia, il corso degli studii positivi dell'uomo di stato. E di fatto, presolo dove la geografia lo abbandona, lo conduce fino all'economistica; ma sarebbe tanto ridicolo ed assurdo il dire che la statistica e la politica economia sieno una e la medesima cosa, quanto il confondere la fisica coll'anatomia o colla botanica, ovvero la terapeutica colla farmacia.

Concediamo non pertanto, che come l' oggetto principale delle operazioni statistiche debb' essere quello di far conoscere a chi governa le forze e le ricchezze materiali ed effettive dei suoi dominii, così potrà e dovrà benissimo lo statistico *additarne* o *suggerirne* anche l' applicazione; ma non debbe avanzarsi *autorevolmente* o *magistralmente* ad applicarle a proprio senno, dove gli pare e gli piace: che questo è, come dicemmo, e diremo sempre, officio riserbato ad altre persone. E se gli statistici di certe provincie italiane si fossero contenuti dentro i limiti così dalla scienza medesima determinati e circoscritti, e soprattutto se gli economisti italiani non avessèro voluto, a viva forza, essere nel medesimo tempo statistici, e tramescolare per conseguente il meccanismo di questa piana e modesta scienza coi sublimi ed ingegnosi loro concetti, certi governi che attualmente sembrano trepidare all'udir profferire il solo nome di statistica, lungi dal chiudere il varco alle indagini ed alla carriera di questa nuova sì, ma sovramodo importante ed utilissima scienza, sarebbero stati solleciti a proteggerla ed a promuoverla nei loro dominii, come appunto lo proveranno alcune opere novellamente pubblicate e che con lietissimo animo imprendiamo a fare ai nostri leggitori conoscere, e lo provarono già sette od otto anni or sono due opere del succennato segretario Quadri, stampate in Venezia, intitolata l'una *Prospetto statistico delle provincie venete*, e l' altra *Atlante di 82 tavole sinottiche relative al medesimo Prospetto statistico*. Perciocchè tutti sanno, i governi ed i popoli, che i principi ed i loro ministri non possono essere illuminati altrimenti, che in ragione di quello che il saranno le stesse loro nazioni.

E per prima pruova novella che dove gli scrittori statistici entro a quei limiti da noi additati si arrestino, le opere loro trovino e favore ed approvazione, così appresso il governo come presso la nazione ed il pubblico generalmente, addurremo, come il più antico dei volumi da esaminarsi:

I. *La Statistica del mandamento di Baldichieri, provincia di Asti, dell'avvocato* Teresio Plebano, col motto:

*. . . quod magis ad nos*
*Pertinet, et nescire malum est, agitamus.*
Horat.

Torino, tipografia Pomba, 1832, in 8.°

Conscio il valoroso autore, che malagevole cosa era, ed è, il comporre di botto generali statistiche e molto estese di regni, di divisioni e di provincie, rare essendo sin qui non solo in Piemonte, ma nell' Italia tutta, le pratiche discussioni di questa natura, ha creduto conveniente principiare da ristrette economiche descrizioni, l' onore di generalizzare riserbando a chi col tempo potrà buon numero di quelle avere sott' occhio. Ond'è che, persuaso di questa verità, e per la circostanza di avere egli per ben nove anni esercitato nel mandamento che descrive l' ufizio di giusdicente, si accinse alla compilazione della presente sua opera, dove, potendo così largheggiare nelle particolarità, adoperò per nulla omettere di quanto concerne la scienza, trattandola colla dovuta accuratezza, sì nell' ordine che nello sviluppo delle idee. E nel riflettere sullo stato attuale delle cose, non ha trascurato in fatti di compiere anche all' obbligo suo come statistico, di presentare l' esame del buono, dell' utile e del dilettevole, corredando il suo lavoro con analoghe nozioni e con pratiche verità, onde dare risalto alle cose di fatto sterili e scarnate, e fruttare nel tempo stesso ad ogni classe di persone vantaggio e diletto. Ciò che in effetto poi viene con questa operetta provato, si è, che alla formazione d' una vera magistrale statistica d' un qualunque siasi stato, fa mestieri che vi precedano le compartimentali e comunitative statistiche. Se non che per molto tempo ancora sarà da riporsi fra i pii desiderii quello di vedere apparire così fatte generali statistiche, mercè l' insufficienza riconosciuta dei tentativi fatti per riuscirvi, anche dentro i confini di una sola provincia. D' altronde lo studio, la meditazione ed i calcoli essendo indispensabili cose in un corso d' indagini un poco accurate di questa natura, non tutti l' intraprendono, pel solo amore di se e del pubblico bene, con quell' attività e con quello zelo che ha messo nel suo il signore avvocato Plebano; ma vogliono, la maggior parte, essere elettrizzati colla speranza di proporzionato compenso onorifico e lucrativo.

Il mandamento di Baldichieri, composto di sette comuni,

dista cinque miglia dalla città di Asti, e venti da quella di Torino. La sua estensione contiene 17,127 giornate, calcolate a cento tavole. Sono degni di grave attenzione gl'inconvenienti della posizione del suo capoluogo, fino dal bel principio dell' operetta dall' egregio autore additati, cioè: 1.° che il paese dista assai da quel capoluogo; 2.° che non evvi con esso alcuna relazione comunale; 3.° che manca una diretta strada che vi conduca; 4.° che mancano opportuni ponti sulle acque intermedie. E tanto più, non essendo il mandamento che si descrive il solo in così fatta situazione, l' autore, con lodevolissima franchezza, raccomanda al suo patrio governo di provvedervi con alcun rimedio. Le sette comuni del mandamento sono: Baldichieri, Cantarana, Castellero, Monale, Settime, Tigliole e Villafranca.

Descrivendo successivamente le acque, le strade, il clima, il terreno, la popolazione, dà un ragguaglio assai soddisfacente dello stato fisico e topografico, accompagnato con quadri di nascite, matrimonii e morti, in epoche passate e presenti, fino all'anno 1832. La totale popolazione delle sette comuni era, nell'anno 1828, di 6845 anime distribuite in 1370 famiglie, cioè, 3513 maschi e 3332 femmine.

La descrizione dello stato agrario espone in sei capitoli un cumulo di fatti della più grave importanza, dove l' autore siegue ad additare molti inconvenienti, che non pochi danni arrecano ai proprietarii dei beni coltivati e prativi. Il rispettivo rapporto di questi beni sta come segue: prati, giornate 1870, campi 6800, vigne 3620, terreni sterili ed incolti 483. L' annuo prodotto medio dei bachi da seta è presso a poco di rubbi 1130.

Il numero degli animali domestici viene registrato a 168 cavalli e cavalle, 10 muli e mule, 232 buoi e 120 vacche. Parlando nel capo quinto dell'amministrazione delle terre, si spiegano, fra le altre cose, i tre sistemi di coltura detti nel Piemonte *schiavenza*, *massarizio* ed *affittamento*. Il primo, dove il lavoratore si denomina *schiavendaro*, sembra il più comune ed il più adattato al paese, ed ai grandi proprietarii che non possono da se o non vogliono coltivare i loro poderi. Su i boschi finalmente si leggono, nel capo sesto, alcune ottime osservazioni, corredate di un quadro dello stato generale ed amministrativo.

Lo stato industre forma la parte terza dell'operetta, ed è, come lo stato commerciale che gli succede, magro assai di fatti e di notizie. Non così lo stato della pubblica istruzione, dove si leggono alcune giudiziose e strenue osservazioni intorno ai difetti dell' amministrazione comunitativa ed al contrasto alle utili riforme, con ottimi consigli al governo, conducevoli a produrre il vagheggiato pubblico bene. Nel capo secondo, che tratta dell' amministrazione della giustizia, si rileva da parecchie tabelle annesse: 1.° che il numero delle liti e delle sen-

tenze sta, per gli otto anni dal 1823 al 1830 inclusive, come segue: cause principiate 933, interlocutorie 74, per competenza 25, e definitive nel merito 131; 2.° che il numero dei delitti è stato, negli undici anni dal primo gennajo 1819 al primo gennajo 1831, di 127 furti, cioè 57 con rottura e 70 senza, 9 grassazioni, e 59 ferite e percosse, non compresi i furticelli di campagna di pollami e simili, dei quali non usano i proprietarii di dare querela.

Dal capo terzo, che descrive la pubblica istruzione, fa piacere l'apprendere che la medesima è assai soddisfacente, comechè non del tutto corrispondente ai voti dell' egregio autore, che qui, come altrove, propone diversi miglioramenti, i quali, ancorchè oltrepassino alquanto i limiti della statistica, testificano pure l'amore patrio, il coraggio e'l sagace accorgimento dello scrittore.

Succedono a questi avvertimenti poche notizie intorno agli stabilimenti di pubblica beneficenza, alle imposte e spese, ai dazii comunali, ec., e si chiude il libro con uno *stato delle abitudini*, cioè, con un cenno un poco troppo succinto dell' etnografia, soggetto che per altro meritava singolarmente, e diremmo quasi precipuamente, lo studio e la ponderazione per sottile dello scrittore statistico.

Ma se a questo riguardo abbiamo trovato alquanto manchevole l'operetta del signore avvocato Plebano, ci gode l'animo sinceramente di potere qui tributare lode piena e senza eccezione meritata, all'autore di altra operetta intitolata troppo modestamente:

II. *Calendario Lunense per l'anno 1834*, col motto:
*E con ardente affetto il sole aspetta,*
*Fiso guardando pur che l'alba nasca.*
Dante.
Fivizzano, tipografia Bartoli e C., in 8.°

Gli almanacchi uscenti ad ogni capo d'anno in pubblico sono per lo più ripieni di cosacce di nessun momento, numeri del lotto, cabale, e simili corbellerie pregiudizievoli alla morale del popolo; nè sono le poche utili notizie, che alle volte rinchiudono, dirette dalla saviezza del governo, che, ripartendole sui moltiplici annuali almanacchi, luce abbondante diffonderebbe nella civile società. Fatto sta che nella stampa di questi libretti si avrebbe un veicolo di pubblica e privata istruzione facile, pronto, economico, quando fosse prescritto che un foglio almeno di ciascuno qualche segreto, invenzione o precetto contenesse, relativo alle arti, ai mestieri, all'agricoltura, al commercio ed all' economia domestica, secondo l'originale che lo

stesso rispettivo governo somministrasse. Di quale verità persuaso, il chiarissimo signor Girolamo Gargiolli, autore anonimo del libretto che stiamo esaminando, oltre alle solite cose, vi ha di fatto inserito alcuni precetti morali, e varie considerazioni agronomiche, ma più estesamente la statistica speciale del paese ove fu pubblicato il libro, cioè delle comunità di Fivizzano e di Casola. Vivendo egli in luoghi ov' è ben naturale che manchi gran parte dei buoni libri per istruirsi, il solo amore di que' suoi monti, ed il desiderio di vederne gli abitanti meno intenebrati e quanto più dir si possa felici, lo hanno confortato a fare, per un angolo della Toscana, ciò che in fino ad ora da niuno erasi operato, cioè di darci, nella parte statistica dell'aureo suo lavoro, se non il più perfetto quadro speciale d' un picciolo sì, ma interessante tratto di paese, almeno un modello di così fatte pubblicazioni, che vorremmo vedere imitato e moltiplicato per altre comunità di questo bel Granducato, a fine di giugnere, quando che sia, ad ottenere la statistica dell' intero dominio toscano. Gli elementi statistici sono tanti, e sì minuti, che facilmente sfuggono anche allo sguardo stesso il più avvezzo a ravvisarli. La topografia, verbigrazia, primo oggetto della statistica descrittiva, non si può d' altronde bene sviluppare senza l' oculare ispezione dello scrittore; e per pennelleggiare nel suo vero aspetto fisico, morale ed intellettuale la popolazione, non può riuscirvi con verità chi non la vide nei tempii, sulle piazze, nei tribunali, ed in altri luoghi di pubblico concorso, e nelle moltiplici combinazioni di circostanze diverse. E sotto quest' aspetto merita il Calendario Lunese non minore credito che applauso e lode, perciocchè, sendo il chiarissimo autore rivestito a Fivizzano d' un pubblico impiego, poteva darci, quale di fatto ce l'ha data, una statistica comunitativa dove non entri notizia o fatto che non sia passato per l' operazione della più scrupolosa riprova. Suo speciale divisamento poi si è di continuare ogni anno a dare la statistica d' un distretto della provincia lunese, cioè, non tanto per la porzione toscana, quanto per l' estera, che presenterà molto maggiore interesse, almeno in quanto alla corografia. Infrattanto sappiamo già che per l'anno futuro egli si occuperà delle comunità di Bagnone, Filattiera, Albiano, Terrarossa e Groppoli. Per guisa che in capo ad alcuni anni possiamo sperare che ne risulti una statistica provinciale della Val-di-Magra granducale, e forse anche di tutta la Lunigiana; onde, applicato questo principio eziandio ad altre porzioni della Toscana, giugnere a presentare al pubblico i dati parziali e positivi delle forze fisiche e morali di ogni territorio, da cui sarà poi agevole il desumere quelli di tutto l' intiero Granducato.

Ma oltre del piacere che abbiamo provato dell' incremento

che questo Calendario ha recato alla scienza nostra prediletta, ci è stato argomento d' infinita personale soddisfazione il vedere dal chiarissimo autore adottata ed elaborata la nostra elementale divisione della statistica, tale quale l'abbiamo, nelle diverse nostre opere, proposta e sviluppata. Senonchè il signor Gargiolli ha nel suo quadro fatto entrare le sole otto sezioni delle due prime parti del nostro, cioè, la Corografia o Statistica fisica e descrittiva, suddivisa in sito geografico, clima, produzioni ed abitazioni, e l' Etnografia ossia Statistica morale e positiva, suddivisa in popolazione, agricoltura, industria ed incivilimento.

Nella prima sezione vediamo che l' estensione della comunità di Fivizzano è di miglia quadrate toscane 79, 78, e quella di Casola di 15, 16.

Le Alpi di Camporaghena e di Mommio, le Panie ossiano Alpi Apuane di Pizzo d' uccello, e della Marinella o Poggio di Sassalbo, sono le montagne più alte di questo territorio. Dai due primi hanno origine tre varie diramazioni, due delle quali si estendono fino alle rive dell' Aulella, racchiudendo in alvei molto angusti il Rosaro ed i suoi tributarii, e la terza, ch' è la media, finisce con falda molto dirupata alla confluenza del Rosaro stesso col Mommio presso Fivizzano. L' Aulella poi, ch' è l'unico fiume del territorio, nasce, non nei monti di Camporaghena, come fin oggi si è creduto, ma sul dorso occidentale del monte Forame, ultimo giogo dell' Alpe di Mommio. Tra i torrenti del distretto i soli Tassonara e Pesciola hanno le loro sorgenti in istato estero, il primo nel Lucchese, ed il secondo nei monti di Castelpoggio. Tutti sboccano nell' Aulella, meno il Tavarone che raccoglie le acque de' monti di Comano e di Camporaghena, e che mette capo direttamente nella Magra, fra Terrarossa ed Aulla.

Le altezze assolute dei quattro monti anzidetti sono in metri francesi:

| | |
|---|---|
| Alpe di Camporaghena | 1996, 60 |
| Detta di Mommio | 1913, 46 |
| Pizzo d' uccello | 1872, 60 |
| Poggio di Sassalbo | 1416, 22 |

Nella nuova via militare, che da Reggio passa per la foce di Sassalbo e mette capo nella regia strada da Genova al porto di Caniparola, sono pure rimarchevoli le seguenti altezze assolute:

| | |
|---|---|
| Villa del Poggio di Sassalbo | m. 1380, 177 |
| Case di Panigagliola | 1054, 909 |
| Foci di San Paolo, o del Romito | 967, 185 |
| Ponte di Valchiusa sul Mommio | 630, 701 |
| Ponte di Verrucola | 482, 631 |
| Porta di sopra di Fivizzano | 429, 560 |
| Confine estense presso Tendola | 398, 451 |

Si chiamano nel paese *Panie* i picchi elevati dell' Alpe Apuana, per lo più privi di vegetazione. Nelle medesime si trovano antri e caverne, che meritarono di essere visitate e descritte da celebri naturalisti. Le più rinomate sono la *Buca d'Equi*, e la *Tecchia di Tenerano*.

Meno le più alte rocce dell' Apennino e delle Panie, tutti i monti delle due comunità sono coperti di vegetazione. Il castagno arriva con le sue selve fino all' altezza di metri 945 sul livello del mare, la vite fino a 583 e l' olivo a 525. Nei tempi antichi l' abete rivestiva il dorso dei più alti poggi: al presente non rimane di lui altro vestigio che la travatura dei più vecchi edifizii.

La sezione seconda che descrive il clima, contiene un ragguaglio di topografia medica pregevolissimo, e nominatamente dell' infermità del bestiame che quivi si conosce sotto il nome comune di *polmonea*. Il metodo curativo prescritto per vincerla, consiste nei solleciti purgativi di sette once di cremor di tartaro sciolto in una decozione di radica di brionia, in salassi abbondanti, in beveroni con nitro od acqua ed aceto, ed in frequenti lavativi, amministrando all' animale infermo poco cibo, e questo sempre di fresco vegetabile.

Della parte orittognostica e della geognostica, non che dei prodotti mineralogici e botanici, si astiene l' autore di parlare per ora, atteso il divisamento di farne un articolo speciale per tutta la Lunigiana nel terzo numero del Calendario, cioè, pel venturo anno 1836. Infrattanto ci esibisce un quadro del numero specifico del bestiame grosso e minuto, pel quale si conosce, che nelle due comunità si trovano 3180 vacche, 434 buoi, 8000 capre, 18,300 pecore, 450 cavalli, 921 muli ed asini, e 1338 porci.

Sotto il titolo di *abitazioni* apprendiamo che la comunità di Fivizzano ha 42 parrocchie, e quella di Casola 9, oltre diversi villaggi, di quarantuno dei quali vengono registrati i nomi.

Rare volte su quel territorio s' incontrano case di villeggiatura od abitazioni di coltivatori sparse nella campagna a benefizio dell' agricoltura; ma tutto il fabbricato che costituisce una parrocchia si trova in generale quasi sempre aggomitolato in uno o più villaggi, per modo che acquistano essi da lontano l' aspetto di antichi castelli.

» *Fivizzano* è una bella terra o piccola città situata sul
» dosso pianeggiante di una collina alla sinistra del torrente Ro-
» saro. Le sue mura, edificate da Cosimo I, non hanno ora al-
» tro oggetto che di toglier l' aria alle case vicine. Il fabbricato
» in generale è molto solido, per l' abbondanza del macigno e
» per la bontà delle calcine. Le strade interne hanno una certa
» regolarità, ma non molta nettezza. La piazza del mercato è as-

» sai vasta, simmetrica, e adorna di una bella fontana. Havvi » nella città uno spedale per gl' infermi, pubbliche scuole pei » maschi e per le femmine, un pretorio ed una cancelleria » comunale, un ampio e ben decorato teatro, un monastero » di Benedettine, in vicinanza un convento di Minori osservanti, » alcune chiese di mediocre grandezza, molte botteghe, poche » locande, diverse osterie, troppe bettole, e per ora niuna il» luminazione notturna «.

» *Casola* è un borgo situato sulla pendice d'una picciola » collina alla destra del Tassonara alla di lui confluenza coll'Au» lella. Nell' interno ha buone strade, e fabbriche di qualche » considerazione, non che una chiesa ornata di marmi, ed una » farmacia «.

Pare che la popolazione del distretto ammontasse nel 1778 a 12,521 individui, compresi 240 ecclesiastici e 130 regolari di ambo i sessi. Il numero delle famiglie ascendeva in quel tempo a 2782. Nel Calendario del signor Gargiolli troviamo un quadro esponente gli annui risultamenti numerici e le annue differenze di quella popolazione nei diciannove anni che han preceduta la pubblicazione del suo scritto, cioè dall' anno 1815 fino al 1833 inclusive. Nel quale quadro si vede, che in quest' ultimo anno la popolazione intera sommava ad anime 15,149. I soli anni 1816, 1817 e 1819 esibiscono una diminuzione di 2460 individui, o di circa 820 per anno, la quale viene attribuita alla carestia ed al tifo petecchiale; ma nei quindici anni susseguenti l' accrescimento è stato di 3826, che per termine medio dà 255 per ogni anno. Nel 1825 però questo aumento non fu che di soli 17, e nel 1830 di 37, il che si attribuisce al vajuolo arabo non domato dalla vaccina. Il maggiore aumento è stato quello dell'anno 1819 che fu di 742, e quello dell'anno seguente di 442, fatto che comprova sempre più l'osservazione costante, che negli anni appunto che succedono immediatamente a quelli di carestia, di epidemie, di guerre, di terremoti o d'altri flagelli distruggitori della razza umana, si accresce più sensibilmente la popolazione di quel che succede negli anni comuni. In altro quadretto del signor Gargiolli vediamo che lo stato attuale di quella popolazione si compone degli elementi seguenti:

| | *Famiglie.* | *Maschi.* | *Femmine.* | *Religiosi.* | *Totale.* |
|---|---|---|---|---|---|
| A Fivizzano | 2167 | 6258 | 6275 | 139 | 12,672 |
| A Casola | 431 | 1185 | 1265 | 27 | 2477 |
| | 2598 | 7453 | 7540 | 166 | 15,147 |

Nella quale popolazione si notano sole dodici monache e religiose, un numero uguale di ecclesiastici regolari, e soli cinque individui accattolici.

Dal quadro medesimo possono inoltre desumersi li seguenti rapporti fra le diverse classi di abitanti in genere:

| | | |
|---|---|---|
| Conjugati di ambo i sessi . . . . come | 1 a | 2, 98 |
| Celibi idem. . . . . . . . . . . . . . | 1 a | 3, 47 |
| Vedovi . . . . . . . . . . . . . . . | 1 a | 55, 69 |
| Vedove . . . . . . . . . . . . . . . | 1 a | 31, 76 |
| Ecclesiastici secolari . . . . . . . . . | 1 a | 98, 37 |
| Detti regolari, e monache . . . . . . | 1 a | 1262, 47 |
| Impuberi . . . . . . . . . . . . . . | 1 a | 3, 16 |

Fra i quali risultamenti è notabilissima l' enorme differenza dal numero dei vedovi a quello delle vedove; anomalia statistica che si attribuisce all' annua emigrazione, la quale aumenta la mortalità del sesso emigratore.

Oltre a ciò si deduce ancora dai risultamenti del medesimo quadro:

1. Che il numero medio degl' individui che compongono ciascuna famiglia è di 5, 83.

2. Che la popolazione relativa delle due comunità è d' individui 159, 66 per miglio quadrato.

3. Che le imposizioni annue di Fivizzano montando a lire 37,842, e quelle di Casola a lire 6672, l'aggravio medio che sopporta ciascun individuo è nel Fivizzanese di l. 2, 98, e nel Casolano di lire 2, 69.

4. Che la massa dei comestibili consumata annualmente da tutta la popolazione, avendo un valore approssimativo di lire 1, 514, 900, occorre al nutrimento medio di ciascheduno la somma annua di circa l. 100 ec.

Nella seguente tabella si esibisce il numero degl' individui addetti a speciali incumbenze, o distinti per differenza d' occupazioni. Ne risulta che nella comunità di Fivizzano vi sono: proprietarii 2600, negozianti 60, artefici o manifattori 350, agricoltori 4006, operai 520, medici 9, speziali 4, osti 45, bettolieri 57, mendici 79, e legali 14. E nella comunità di Casola: proprietarii 700, artefici 52, agricoltori 1064, operai 80, medici 1, speziali 1, osti 3, bettolieri 7, mendici 12, e legali 2. Donde siegue, che la popolazione è spezialmente agricola, poichè la terza parte di essa è addetta all' agricoltura, nel tempo che un troppo scarso numero di abitanti si occupa delle arti, dell' industria e del commercio. È notabile ancora, che quasi la quinta parte della popolazione si compone di proprietarii.

Le nascite annuali sono pel Fivizzanese 442, e pel Casolano 80; i matrimonii 83 e 12, ed' i morti 261 e 51, come risulta da un prospetto di mortalità nell' ultimo quinquennio, dal quale si desume altresì, che il termine della maggiore mortalità, dopo l' anno quinto della vita, cade fra gli anni 70 ed 80, e che

nel quinquennio anzidetto non v'è stato un solo centenario; e il rapporto dei nati colla popolazione fu come 1 a 5,58, quello dei morti colla popolazione come 1 a 9,72, e quello dei morti coi nati come 1 a 1,73. Quindi è che a buon conto la totalità dei longevi, cioè al di sopra di 70 anni, essendo di 1231, ascende appena ad un dodicesimo della popolazione.

I matrimonii essendo stati nell'ultimo quinquennio per Fivizzano 419 e per Casola 63, in tutto 482, si rapportano colla popolazione come 1 a 31,43, coi nati come 1 a 5,65, e coi morti come uno a 3,24.

Uno dei mali che cagiona, qui come altrove, gravi perdite alla popolazione agricola, è l'uso micidiale delle periodiche emigrazioni, e spezialmente di quelle che si protraggono fino alla più calda stagione. » La bassa Lombardia, benchè non *mortifera*, » la Maremma toscana, quantunque *bonificata*, la Campagna di » Roma, sempre *vuota* e *insalubre regione*, sono pur troppo fre- » quentemente la tomba dei montanari fivizzanesi e casolani, i » quali, non per fame come gli abruzzesi, ma per desio di » guadagno, scendono dai lor dirupi ai luoghi bassi onde pro- » curarsi qualche risparmio, e vi lasciano invece il sommo di » tutti i beni, la vita «.

Delle molte cause dagli economisti assegnate alle emigrazioni il nostro autore non ammette quivi se non la sola pazzia. Il numero annuo degli emigrati è almeno di 1700, dei quali 1330 vanno nel Bresciano e nel Mantovano alla sfogliatura dei gelsi e ad altri lavori, 256 nella Maremma toscana, 78 nella Campagna di Roma e 36 nella Corsica. Si computa in lire 60,000 toscane il denaro che col mezzo di queste emigrazioni entra nel circondario; ma il sig. Gargiolli fa vedere che, tutto calcolato, come l'assenza dai lavori della campagna, le spese nei viaggi, le malattie, ed altre perdite di tempo necessarie, utili o voluttuose, e le spese giornaliere di vitto, ec., e detratte le feste, ogni emigratore non guadagna di netto altrove più che in patria, durante l'emigrazione, che sole lire 1. 13. 3. E se questo è guadagno, lo dica chi ha fior di senno!

Il capo quinto, che tratta dell' agricoltura, è uno dei più importanti di questo veramente aureo libretto. La superficie delle due comunità si divide come in appresso:

| *Terreno.* | | *Fivizzano.* | *Casola.* |
|---|---|---|---|
| Coltivato a viti. . . . . . . . | quadrati | 3,394. 06 | 815. 91 |
| Detto a viti ed olivi . . . . . . . . . . | | 3,907. 20 | 914. 02 |
| Lavoratio nudo. . . . . . . . . . . . . . | | 3,012. 16 | 366. 47 |
| Bosco. . . . . . . . . . . . . . . . . . | | 12,684. 25 | 362. 87 |
| | | 22,997. 67 | 2,459. 27 |

| | | |
|---|---|---|
| Riporto. . . . | 22,997. 67 | 2,459. 27 |
| Selva di castagni . . . . . . . . . . . | 16,471. 04 | 5,094. 11 |
| Prato. . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2,980. 07 | 67. 59 |
| Pastura . . . . . . . . . . . . . . . . . | 21,145. 58 | 1,248. 68 |
| Prodotti diversi. . . . . . . . . . . . | 284. 17 | 261. 74 |
| Fabbriche . . . . . . . . . . . . . . . | 163. 62 | 39. 23 |
| Somma totale, quadrati | 64,042. 15 | 9,170. 62 |

ognuno di braccia 10,000 fiorentine quadre, cosicchè quadrati 802 e braccia 7768 formano un miglio quadro. E questo terreno, cioè il seminativo e coltivato, trovasi poi distribuito in 1033 poderi, de' quali 859 nel Fivizzanese e 174 nel Casolano. I soli prati falciabili producono annualmente in massa 3,780,000 libbre di fieno, delle quali 84,000 pel Casolano.

Il seguente prospetto indica la specifica quantità del bestiame, il capitale che rappresenta, ed il frutto immediato che somministra.

| *Specie.* | *Numero.* | *Capitale.* | *Frutto annuo.* |
|---|---|---|---|
| Vacche. . . . . . . . . | 3,180 | lire 318,000 | lire 69,960 |
| Buoi . . . . . . . . . . | 434 | 82,460 | 5,208 |
| Capre . . . . . . . . . | 8,000 | 64,000 | 32,000 |
| Pecore . . . . . . . . . | 18,300 | 146,400 | 64,050 |
| Cavalli. . . . . . . . . | 450 | 45,000 | 2,700 |
| Asini e Muli. . . . . . | 921 | 92,100 | 6,447 |
| Majali . . . . . . . . . | 1,332 | 22,746 | 66,900 |
| Somma totale, | | lire 770,706 | lire 247,265 |

il che dimostra, che se, a fronte della quantità numerica del bestiame, picciolo n'è il capitale, altrettanto più scarso è l'annuo prodotto. Il solo formaggio, che dovrebbe ammontare a 250,000 libbre annue, non giugne adesso che a libbre 150,000.

Le osservazioni a questo proposito e rispetto alla pastorizia locale dall'autore fatte, sono di alto momento, e dettate, per purissimo amore patrio, da un giudizioso ed impavido conoscitore dei mali esistenti, e dei rimedii che vi si potrebbero opporre. Fra le altre cose dice delle *stalle* e degli *ovili*, che per ordinario risentono ancora tutta l'influenza della più assoluta barbarie: » Picciole, basse, senza finestre, o con brevi spiragli, » spesso inferiori al livello della strada, sempre a terreno, pri- » ve di regolari mangiatoje, or le diresti orribili prigioni, ora » miserabili cantine, se la loro sordidezza e l'aria corrotta non » ti facessero accorto della loro destinazione «.

Passando poi a parlare della coltura degli alberi, ci apprende il chiarissimo autore, che dai castagni, dei quali con manifesta ingratitudine poco si occupano quei contadini, si ha

una stamperia, dalla quale con notabile maestria ed eleganza è uscito alla pubblica luce il bel libretto che stiamo esaminando, quattro fabbriche di pasta, due di cera, ed una polveriera. Non esistonvi fabbriche regolari di tela e di panni, ma pressochè ogni famiglia fa mezzelane e tela, non tanto per proprio uso, quanto per venderne all' estero.

Anche in questo capitolo si leggono molte riflessioni giudiziosissime, e di alta e grave importanza, intorno agli ostacoli che si oppongono allo avanzamento dell' industria e del commercio. Fra i quali vuolsi principalmente annoverare l' inerzia di animo e di mente di quella popolazione, il dispregio per le grandi imprese, la barbara disist.ma dei proprii compatrioti, e l'apatia per tutto ciò ch' è bello e buono, non che per le utili ed urgenti riforme. A buon conto la situazione del paese è la più opportuna possibile per un commercio attivissimo. Fivizzano è una specie di porto franco che riceve dal mare ogni sorta di derrate e di merci, senza pagare altro dazio che quello dei transiti. Alla sua piazza concorrono, per provvedersi a minuto, i Genovesi, i popoli della limitrofa montagna lombarda, quelli dell'alta Garfagnana, ed i più vicini degli antichi feudi imperiali.

Dal bilancio generale del commercio risulta uno sbilancio passivo di annue l. 53,734, per affrancarsi del quale non solo, ma per divenire ben presto creditori, si propongono dall' egregio autore diversi ottimi e ben divisati espedienti.

Chiude in fine questo Calendario un ultimo capitolo, nel quale si espone lo stato attuale dell' incivilimento. Da esso si vede, che nel corso degli ultimi undici anni, cioè dal 1820 al 1831, il numero dei delitti è stato di 198, e per conseguenza di 18 per ogni anno. » La popolazione aumentò in quel lasso di » tempo a 150,480 individui, onde la media di ciaschedun anno » fu di 13,680. Per conseguenza il rapporto dei delitti alla po- » polazione fu di 1 a 760 «. I delitti più numerosi furono: di ferimenti 57, trasgressioni alle leggi sulla caccia e sulla pesca 30, offese reali 16, esplosioni *contra hominem* 17, stupri 13, furti semplici 12, omicidii 11, asportazioni d' armi 5, incendii 4, diffamazioni 4, inosservanza d' esilio o di confino 4, ragione fattasi di propria autorità, arbitrii e prepotenze 3, aggressioni per insulti e vendette 3, infanticidii e procurati aborti 2, abigeati 2, trasgressioni alle leggi sul tabacco 2, alterazioni di peso e di prezzo nella rivendita del sale e del tabacco 2, un uxoricidio, un fratricidio, una minaccia per cupidigia carnale, una resistenza alla forza pubblica, uno stellionato ec. Ond'è che avvicinando le cifre de' diversi delitti si vede, che i ferimenti, le offese, gli omicidii, le esplosioni e le trasgressioni formano quasi le tre quarte parti della somma totale. Per la qual cosa conchiuderemo col chiarissimo autore, che

le qualità predominanti di quella popolazione sono la fierezza, il risentimento, la vendetta, e l'insubordinazione ai regolamenti di pubblica prosperità. L'abitudine di portare quasi sempre armi da fuoco e da taglio, il poco amore alla fatica (comunissimo specialmente fra gli abitatori delle campagne), la disoccupazione dei terrazzani od abitanti de' capiluoghi, contribuiscono pur troppo a mantenere in que' paesani lo spirito spensierato, intemperante, rissoso, agitato e facinoroso. È però cosa da desiderarsi coll' egregio autore, che la buona educazione e la buona istruzione vengano a scerpare quelle dannose radici dell' ignoranza e delle passioni, con fare apprezzare gl' incalcolabili benefizii dell' incivilimento.

Delle due comunità il solo Fivizzano ha due pubbliche scuole, una pei maschi e l'altra per le femmine. Nella prima vi sono quattro maestri di prime lettere, aritmetica, grammatica, umanità, rettorica e filosofia. Gli alunni sono attualmente 108. Nella seconda, diretta dalle monache di S. Benedetto, s'insegna, da due maestre, leggere, scrivere, aritmetica ed i soliti lavori donneschi. Il numero delle alunne è di 60. Per conseguente il rapporto fra gli scolari e la popolazione è di uno a settanta; quello fra gli alunni ed i giovani atti alla scuola, è pei maschi di 1 a 24, e per le femmine di 1 a 38.

Ma se quelle comunità sono così mancanti dal lato della pubblica istruzione, non lo sono egualmente da quello della pubblica beneficenza. Uno spedale per gl' infermi, capace di 30 letti, con tutti i mezzi necessarii per supplire ai bisogni della popolazione; un ottimo sistema orfanotrofico rispetto ai fanciulli esposti; un pio legato *Benadù*, che conferisce cinque annue doti di lire 700 l' una ad altrettante povere fanciulle nate in Fivizzano, e sussidii straordinarii di studio ai giovani del capoluogo; un monte pio, e l' eredità Rappi, che ha uno speciale mandato di vocazioni e conferisce annualmente una dote di lire 600 alla più prossima legataria che si mariti; tali sono gli stabilimenti che fanno il più grande onore a quella popolazione, perocchè compensano in molta parte i difetti dell' istruzione, che per altro è anch' essa una carità, anzi la più preziosa e più profittevole di tutte le carità, perchè la più conducente al progresso sociale, la sola che distacchi l' uomo dall' egoismo e dal circolo vizioso della individualità per affezionarlo all' umana famiglia.

Ci siamo con forse troppo parziale compiacenza estesi nel ragionare di questo grazioso libretto, ma speriamo che tutti i nostri lettori ce ne sapranno buon grado, poichè comunque non vada esso affatto esente da alcuni piccoli difetti od inavvertenze, inseparabili da così fatti lavori, resterà sempre monumento di ottima volontà, di benaugurato divisamento, e di valorosa non meno che specchiata esecuzione d' una statistica speciale comuni-

tativa e distrettuale, che vorremmo vedere imitato, perfezionato, e moltiplicato non solo per tutte le comunità della Toscana, ma ben anche per tutta Italia.

In fatti ognuno vede che se per molti paesi della nostra penisola si possedessero statistiche speciali e comparative del pregio e dell' esecuzione di quelle ora dateci pel mandamento piemontese di Baldichieri, e per le comunità toscane di Fivizzano e di Casola, non così malagevole riuscirebbe il formare statistiche generali, se non di tutta l' Italia, di una o d' altra per lo meno delle diverse regioni che compongono questa bella e classica penisola. La difficoltà però di riunire gli opportuni materiali si opporrà lungamente ad una così fatta impresa. E saranno di fatto gravissime tali difficoltà per la più gran parte degli stati italiani, ove gli studii statistici, o non sono in favore, o son male intesi, se non mal veduti da chi dovrebbe anzi averli carissimi, proteggerli, promuoverli e nobilitarli; ond' è che vi sono rare le pubblicazioni su tale materia. Alcuni saggi di questo genere, come per cagion d' esempio gli *Elementi della Storia e Geografia del Regno delle Due Sicilie*, con apposita carta politico-geografica, opera pubblicata in Napoli nel 1828 senza nome d' autore, ma che si sa essere dell'egregio sig. abate Luigi Galanti, ed il *Saggio di un Atlante statistico di tutta l'Italia*, dato in luce a Vienna nel 1833 dal sig. cav. colonnello conte Luigi Serristori, dovettero presentare non poche lacune ed imperfezioni; ma dovremo sempre un giusto tributo di lode, d' applauso e di riconoscenza ai valorosi autori di questi saggi, anche per la sola intenzione loro di dar principio ad un edifizio, che menti troppo timorose, e da viste meschine anneghittite, non vorrebbero veder sorgere, perocchè si appongono esse di trovar male che una semplice esposizione di fatti sia resa di pubblica ragione.

Ma la statistica d' un distretto, d' una provincia, ed anche di uno stato intero italiano, non essendo per altro che un minuto inventario di tutto ciò che quivi esiste in un dato tempo, non servirebbe ad appagare se non se una sterile curiosità, ove non venisse messa di fronte a documenti analoghi dello stato medesimo in altre epoche, o pure a quello di altre nazioni. Sarà da un tale confronto soltanto che potrà emergere la sua utilità per l'uomo di stato, per l' amministratore, ed in generale per tutti coloro che prendono interesse alla cosa pubblica, spezialmente in Italia.

E però col fine di eccitare, se non altro, fra i suoi connazionali e concittadini, il desiderio degli studii statistici italiani, e di promuovere compilazioni di speciali e magistrali statistiche comparative, il prelodato nobile sig. cav. Serristori, pensando di poter dare una migliore forma e maggiore pregio all' accen-

nato suo primo lavoro, col renderlo più ricco di cose di fatto e più comodo al comune dei leggitori, ha ora fatto dono al pubblico di un volume intitolato:

III. *Saggio statistico dell' Italia*. Vienna, dalla tipografia Mechitarista, 1834, in 8.°

In questo libro sono esposti, entro otto quadri bene e diligentemente formati, gli elementi statistici del Regno Lombardo Veneto, del Ducato di Lucca, del Regno di Sardegna, del Granducato di Toscana, dei Ducati di Modena e di Parma, del Regno delle Due Sicilie, e degli Stati della Chiesa, proponendosi l'autore di pubblicare successivamente, ed a misura che gli perverranno gli opportuni ragguagli, diverse appendici o supplimenti, in ispezialtà rivolti verso tutto quello che ha rapporto alla politica, economica e morale condizione dei popoli italiani. Dei quali supplimenti il primo è già stato pubblicato nello scorso mese di aprile, ed un secondo uscirà in luce durante il corso della prossima state.

Già nell'introduzione al volume in subietto va l'egregio autore sottilmente esaminando le cause fisiche alle quali crede doversi attribuire la maggiore o minore popolazione relativa dei diversi stati dell'Italia, fra i quali primeggia sotto tale aspetto il Ducato di Lucca, mentre il Regno delle Due Sicilie in terra ferma tiene il quinto posto, la Toscana il sesto, e l'isola di Sicilia solamente l'ottavo. Con molta ragione egli ascrive quella preminenza del Lucchese al doppio carattere di coltivatore e di possidente di cui per lo più è in quella regione rivestito il contadino; aggiungendo, che all' aumento del numero dei proprietarii ha contribuito grandemente, in questi ultimi anni, lo svincolamento dei così detti beni di *mano morta*. Laddove nella Sicilia si debbe ripetere la scarsa popolazione dalla lunga durata del sistema feudale abolito non prima dell' anno 1818, dall' assenza dei più ricchi possidenti dimoranti in Ispagna ed in Napoli, dall'imponente massa di quei benedetti beni di mano morta ecclesiastica tuttavia esistenti, dalla mancanza di comunicazioni di ogni genere onde mettere in valore le produzioni dell' isola, ed infine dalla diminuita esportazione all'estero dei prodotti siciliani, motivata dalle nuove direzioni del commercio europeo.

Paragonando quindi nei diversi stati il numero degli stabilimenti d'istruzione con quello degli allievi che li frequentano, fa vedere che primeggia per grado di cultura e di civiltà fra gli stati italiani il Regno Lombardo Veneto, per l'istruzione elementare primaria dei due sessi; la Monarchia sarda in terra ferma pel numero degli stabilimenti d'istruzione secondaria ma-

schile; e continuando i confronti giugne fino a quello stato che conta il minore numero di stabilimenti d'istruzione. La mancanza di dati impedisce d' istituire alcun confronto tra il numero dei delitti commessi nei diversi stati italiani, e conseguentemente tra la relativa moralità delle loro popolazioni. Emerge tuttavia dalle cifre nel volume registrate, che nel mezzodì dell'Italia il numero delle diocesi serba rispetto alla popolazione un rapporto maggiore del doppio che nel settentrione. Dal quale risultamento si potrebbero inferire molte importanti conclusioni, e quella fra le altre, che sarà probabilmente nei medesimi rapporti il personale del clero, e per avventura eziandio la sua dotazione.

Ciaschedun prospetto statistico viene dall' ingegnoso autore diviso in cinque grandi rami, cioè, ecclesiastico, politico, militare, giudiziario e della pubblica istruzione, colla giunta d' un quadro delle finanze, del commercio e della navigazione, il tutto poi corredato con opportune ed apposite osservazioni storiche, mercantili ed economiche. Nel primo dei quali prospetti vengono registrati i nomi, la popolazione e le parrocchie degli arcivescovati e vescovati, i nomi dei seminarii, il numero delle parrocchie, dei conventi, degli individui del clero secolare e regolare, con più quello degli abitanti eterodossi che professano culti non cattolici, come i protestanti, ed i seguaci del rito greco non unito e del culto israelitico. Dal quadro del Regno delle Due Sicilie si rileva, che sono in quella monarchia diocesi 99, cioè 23 arcivescovati e 86 vescovati, con 72 seminarii e 3746 parrocchie in terra ferma, e 51 abbazie nella Sicilia; di clero secolare in tutto il regno 57,000 individui, e di clero regolare 65,000; seguaci del rito greco unito 89,000, e del culto israelitico 2100 solamente nei dominii di qua dal Faro. Non sappiamo veramente vedere da qual fonte abbia il chiarissimo autore potuto attingere questa notizia. Tutti sanno nel Regno delle Due Sicilie non tollerarsi l'esercizio del culto israelitico, e il numero degli Ebrei esservi minimo. Il numero dei seminarii e delle parrocchie del regno isolano è sconosciuto, come lo è ancora quello delle abbazie in terra ferma, coi rispettivi loro nomi e situazioni.

Nel secondo ramo, cioè nel politico, si registrano le provincie, i distretti ed i comuni, colle loro rispettive popolazioni, giudicature inferiori ec., e col numero degli abitanti altresì dei capoluoghi e di altre città cospicue. Il Regno delle Due Sicilie figura quivi con 22 provincie, 76 distretti, 2149 comuni, 673 circondarii di giudicature inferiori, e 7,490,000 anime di popolazione, delle quali 5,809,000 di qua dal Faro, e 531,000 nelle sole due città dominanti di Napoli e Palermo, cioè 358,000 nella prima e 173,000 nella seconda. Ma tranne Messina con 60,000 anime e Catania con 45,000, fra le rimanenti città del

Regno di qua e di là dallo stretto non vi sono se non due sole, cioè Trapani e Foggia, che ne abbiano più di 20,000 (1).

Entro il ramo militare si riscontrano i nomi ed il numero delle divisioni militari, dei comandi e dei governi generali, dei comandi delle piazze e dei forti, dei commissariati di leva, la divisione e la forza numerica dell' esercito regolare, la marina di guerra ec. Si calcola quivi l' attuale forza armata terrestre di S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie, sul piede di pace, da 35 a 40 mila uomini, dei quali 10,000 svizzeri, e la marina militare a 2 vascelli, 5 fregate, e 18 bricchi e corvette. Quanto al numero degli Svizzeri dobbiamo notare essere il Serristori qui ancora caduto in errore, quei soldati non oltrepassando i 6000.

Nel ramo giudiziario vengono inscritti i tribunali superiori, secondarii ed inferiori, le grandi corti civili e criminali, e le giudicature di circondario; ed in quello della pubblica istruzione la direzion generale di questa, le università, i licei, i collegi, i ginnasii, le scuole elementari e secondarie, tanto pe' maschi che per le femmine.

Nella giunta economistica ed amministrativa si mettono in vista le miniere in escavazione e le saline, le somme del reddito annuo del pubblico erario, del debito pubblico, delle spese, dell' importazione e dell' esportazione, del traffico passivo ed attivo, la marina mercantile, la navigazione e suo movimento annuo, esposti, dove ciò si è potuto fare, in appositi quadri sinottici, specificati e dimostrativi.

Chiude poi quest' eccellente ed utilissimo libro un ragguaglio dei fiumi e canali navigabili dell' Italia, con alcuni cenni delle comunicazioni che mettono in relazione diretta i due mari Toscano ed Adriatico; le quali sono tuttavia pochissime, ma sarebbero di molto benefizio pel commercio interno della Penisola. Lo stato di Parma, verbigrazia, manca di comunicazione colla riviera di Genova; e manca pure in Toscana e negli Stati Pontificii una comunicazione diretta dei porti di Civitavecchia e di Livorno con quello di Ancona.

Nelle isole di Sardegna, di Sicilia e di Corsica sono state costruite in questi ultimi anni le prime strade carreggiabili, che, segnatamente in Sardegna, sono già pervenute ad un grado di pubblica utilità da triplicare per lo meno l' industria di quelle popolazioni italiane, e che fa grande onore al governo che ha

---

(1) Crediamo inutile il far notare a' lettori napolitani le molte inesattezze del Serristori ove parla del Regno di Napoli. Esse sono sì fatte che saltar debbono agli occhi dei meno istrutti delle cose patrie. P. e. là dove parla della popolazione di Napoli e di Palermo, fu indotto in errore, la prima delle due città avendo una popolazione molto maggiore di quella che il Serristori le assegna. ( *Nota del Compilatore* ).

nel silenzio dell'ultimo decennio decretato, proseguito e condotto a compimento una così ardua, stupenda e vantaggiosa impresa.

Anche delle comunicazioni accelerate, al dì d'oggi esistenti coi velociferi e coi piroscafi, o pacchetti a vapore, ha voluto il nobile autore dare un breve ragguaglio prima di terminare questo suo studiatissimo volume, che veramente avremmo voluto sapere dato alle stampe dentro i confini dell' Italia, e non in così lontano paese, dove non facilmente giungono esatte ed opportune notizie delle cose italiane.

Il primo supplemento a quest' utilissimo Saggio, elaborato veramente come suol dirsi *con amore*, si compone di due distinte parti. La prima contiene sei articoli, il primo de' quali è relativo alla superficie, il secondo alla popolazione assoluta e a' suoi progressivi incrementi, il terzo a quella relativa, il quarto alla marineria mercantile, al commercio marittimo ed alle manifatture, il quinto all' istruzione elementare, ed il sesto al ramo ecclesiastico. La seconda concerne le correzioni e le addizioni al *Saggio statistico* pel Granducato di Toscana, pel Ducato di Parma, per quello di Modena, pel Regno delle Due Sicilie e per gli Stati Pontificii, con appendice sui mezzi di comunicazione del commercio di Genova coll' interno della Penisola.

Intanto però che stiamo con viva impazienza attendendo che la Statistica italiana estenda più ampiamente i limiti delle sue operazioni, e che compariscano alla giornata altri lavori speciali e comparativi, contentiamoci di ricevere da chi sa e può quelle opere che ci mettano più in grado di potere con economia di tempo, risparmio di fatica e solidità d' istruzione acquistare pei rispettivi stati italiani quelle notizie che con troppo disagio, e non sempre con buon successo, si cercherebbero nelle opere periodiche e nei libriccini qua e là pubblicati.

J. G. H.

( *Sarà continuato* ).

*Lettera di Michelangiolo Buonarroti trovata e pubblicata da Sebastiano Ciampi — Lettera di Sebastiano Ciampi a Lorenzo Bartolini celebratissimo statuario.* Firenze, 1834, David Passigli.

Agli studiosi degl' istorici monumenti e delle arti belle, agli ammiratori di Michelangiolo Buonarroti, a coloro che ricercano nei sommi uomini non tanto la virtù dell' ingegno quanto la dignitosa bontà della vita, a quelli che sanno scoprire negl'ingenui colori della favella l'interna forma delle anime straordinarie che con semplicità ragionando vi si dipingono, a tutti in somma che amano l'Italia e quelle glorie di cui niuna umana violenza la potrebbe far priva, una lieta, una fausta novella. E qual più fausta novella in un secolo di scetticismo morale e di scompigliamenti politici, che una lettera di pacifico, ma terribile artista, di lui che fece visibili a Giulio secondo le maraviglie della creazione, e dovea far maravigliare il mondo sul sepolcro di papa Giulio, che una lettera dell' unico Buonarroti?

Michelangiolo, e Giulio secondo! quali nomi, e quanti pensieri! L' uno avea la fierezza dei Gregorii, degl' Innocenzii, dei Bonifazii, la fierezza sublime di chi comanda agli spiriti con la parola onnipotente di Dio; l'altro avea quella di chi sente nel-l'anima la forza di questa creatrice parola, e la manifesta nelle rappresentazioni dell' arte. Avevano questo artefice e quel sacerdote la necessità morale di amarsi e di stimarsi a vicenda, e talvolta doveano vicendevolmente respingersi per quella legge di caratteristica individualità di nature, ond' elle non possono compenetrarsi nell'atto che in uno stesso punto s'incontrano, o che, concorrendo ad un medesimo scopo, vi giungono per diverse vie e reciprocamente si escludono nel conseguirlo (1). E se dai loro nomi potrebbe, anzi dovrebbe intitolarsi il secolo al quale appartengono, l' opera gigantesca di quella sepoltura dovea essere il simbolo della comune grandezza di quelle due anime singolari, e dell'essersi trovate insieme sul cammino di questa mortale esistenza. Giulio secondo è il pontefice degno di chiudere il medio evo, e con lui sparisce per sempre dal Vaticano quel Genio guerriero, che pure poteva essere quello stesso della forza politica . . . . . . . . . . . . Michelangiolo è il rivelatore della poesia di quella religione, innanzi ai fulmini della quale, vibrati dal *servo dei servi di Dio*, chinavano la superba fronte i potenti . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E Roma è la città misteriosa ed eterna, nella quale appunto do-

(1) Diresti che anco nel mondo morale valga la legge delle ripulsioni elettriche.

vesse farsi quella Michelangiolesca rivelazione delle poetiche bellezze del Cristianesimo. Lode adunque e grazie immortali sieno tributate ai diligenti investigatori delle classiche memorie di questa classica Italia! grazie e lodi al chiarissimo e infaticabile cavaliere Sebastiano Ciampi, il quale nella lettera da lui felicemente scoperta ci fa sentire viva e sonante la parola del Buonarroti, che fu glorioso ed inarrivabile, e calunniato nel tempo stesso ed offeso!

*Ella esiste nel MS. miscellaneo Magliabechiano n. 401, classe VIII, palchetto 4. Non vi è il nome del monsignore a cui fu diretta, non ha data, è scritta in due fogli da quaderno senza segno di esser mai stata piegata in forma di lettera, nè di sopraccarta per l' indirizzo, nè di sigillo, non è scritta di mano del Buonarroti* (lett. p. 10). Ma era costume di Michelangiolo di non iscrivere quasi mai, osserva opportunamente l' editore eruditissimo (ivi p. 11), recando in mezzo la testimonianza contemporanea di Annibal Caro, e confermandolo con la stessa autorità del Vasari. E che sia *dettata dalla mente e dal core* di quel grand' uomo, tu lo riconosci ai *pensieri maschi, alle frasi forti e concise, alla semplicità ed ingenuità dei racconti, all' animo penetrato e commosso dalla forza delle ragioni e dal sentimento dei torti ricevuti, al poco ordine e tumultuaria narrazione dei fatti, alle ripetizioni che mostrano la mente sopraffatta dal dovere in breve accumulare la storia di molti anni* . . . Lo riconosci allo *stile estemporaneo e con negligenza, popolarissimo ed inuguale nella ortografia, mescolato di pronunzia fiorentina e romana, com' esser dovea la lingua di Michelangiolo, fiorentino e romano* (ivi pag. 12, 13). Le quali prove adduce il prof. Ciampi per coloro che dubitassero di una impostura dove non veggono lo scritto, dove non riconoscono la mano del Buonarroti. Perchè la lettera parla abbastanza da sè, nè le cose che vi si trattano possono appartenere ad altri che all' artista incaricato di erigere a Giulio secondo il sepolcro. Il monsignore al quale è diretta, *era forse Messer Carlo Rufini gentiluomo romano, cameriere e scalco di Paolo terzo* (p. 13). Le annotazioni, che dottamente la illustrano, meritano l' attenzione degli eruditi: e da esse e dalla lettera alla quale si riferiscono, si diffonde una luce che ti fa vie meglio conoscere e Michelangiolo e la storia delle sue opere.

Quella memorabile sepoltura di Giulio, concepita con tanta superbia d' intendimento e virtù d' invenzione, rimase uno di quei grandi lavori alla cui piena esecuzione contrasta, come fu detto, la ingiuriosa fortuna, arbitra spesso così dei destini dei popoli, come di quelli dei grandi ingegni. E Michelangiolo ora dovendo cedere alle subite risoluzioni di quel fiero pontefice, ora servendo ai generosi sdegni del proprio animo, ora insidiato da-

gli emuli, ora distratto dai mutamenti delle cose umane, ora sollecitato a gara da chi cercava gloria dal suo straordinario valore, dovè passare di disegno in disegno, di contratto in contratto, e quasi da un monumento ad un altro, e raccoglier triboli e spine da un campo che parea sorrider tutto di fiori, e promettea tanti frutti alle sue virtuose fatiche. La lettera scoperta e pubblicata dal cav. Ciampi, fu dettata dal Buonarroti quando egli aspettava la ratificazione dell' ultimo accordo fatto sotto il pontificato di Paolo terzo col duca di Urbino. Era sollecitato a nome del Papa a dipingere l' universale giudizio (1), ma egli senza quella ratifica non potea ridurre alla necessaria calma il perturbato suo spirito, nè, senza la debita disposizione, accingersi alla grandissima impresa. Parla adunque al monsignore, a cui scrive, di quella lunga e non compiuta *tragedia* del monumento: parla delle arti dei tristi, delle calunnie vili, dell' invidia degli emuli: racconta molte cose che già sapevamo: di altre ci fa raccogliere più piena notizia: a tutte aggiunge l' autorità della propria testimonianza. E sono notabili quelle parole, con le quali così conchiude: *Tutte le discordie che nacquero tra Papa Julio et me, fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino, et questa fu causa, che non è seguito la sua sepoltura in vita sua per rovinarmi; et avevane bene cagione Raffaello, che ciò che haveva dell' arte, l' haveva da me* (lett. pag. 7). Parole di fronte alle quali altre ne trascrive del signor Quatremere de Quincy il dottissimo illustratore, sicchè dal paragone delle due diverse sentenze risulti più luminosa la verità agli occhi di coloro che sanno vederla (pag. 41). Dispiacciono grandemente queste basse rivalità fra i nobilissimi ingegni, i quali, come onorano l' umanità con l' eccellenza del loro valore, e porgono un dolce conforto alla vita con la bellezza delle loro opere, così dovrebbero farla migliore con l' esempio dei loro costumi, e fratellevolmente congiungersi nel comune amore dell' arte, e nel magnanimo desiderio di una gloria immortale. Certe facoltà singolari sono talvolta dovute a certa conformazione organica, la quale naturalmente ti porta a certi falsi diletti, o ti fa inchinevole a qualche brutta o men che gentile tendenza. E il nome di pittore o di poeta fu anco troppo una volgare scusa di molte irregolarità morali, o libere bizzarrie, che non troppo si convenivano con la dignità dell' uomo, e con la legge inviolabile del decoro. La virtù è una forza veramente divina sopra la terra, che non può sentirsi dai vili, che fa terrore ai malvagi, che vince tutte le resistenze, . . . . . . . . . . . . . . . . . . che sola può cangiare la civiltà umana in un

(1) Prova il prof. Ciampi che non fu cominciata questa pittura che sotto il pontificato di Paolo terzo (pag. 20).

equabile sistema di doveri e di dritti, e, per così dire, tradurre le dottrine della sapienza in generosi fatti, e nella vera felicità della vita. Laonde quando sento parlare di patria, di ordinamenti politici, di progresso, io guardo in faccia chi mi sta innanzi così ragionando, io mi rivolgo ansiosamente sopra me stesso, e chieggo agli altri, chieggo a questo mio cuore qualche virtù. Tutti i miglioramenti economici, tutti i prodigi dell'industria, tutte le scoperte delle naturali scienze sarebbero pel vero bene dell'umanità splendide ed illusorie fallacie, se non dovessero poter produrre, se non potessero concomitarsi con un grande pensiero, il quale agiti questa mole di cose, e la salvi dalla possibile corruzione con la vivente energia della virtù morale, con la celeste fiamma della carità fratellevole. E i dritti del cittadino saranno sempre il più bel fregio dell'umana natura: ma chi non è veramente uomo, non potrà mai essere cittadino, siccome lo fu il Buonarroti.

Alla lettera di lui un'altra ne prepose il professor Ciampi, con la quale indirizza ai giovani dell'Accademia di belle arti di Pietroburgo quella scrittura. » A voi presento, egli dice, il ritratto che di se medesimo fece Michelangiolo Buonarroti, non » con iscalpello o pennello, ma colle parole; ritratto, non del » suo corpo, ma di quella grand' anima che appieno egli solo » conobbe, che egli solo potè agli altri delineare. Vedetelo pieno di sublime intendimento, di forza ne' suoi concepimenti; » vero nell' espressione di essi, sensibilissimo a' benefizii ed alle » offese. Vedete come in poche parole presenti più idee che » possa mai lungo discorso spiegare, nel modo che pochi segni » del suo scalpello, pochi tocchi del suo pennello fanno concepire all'animo quel che non può l'occhio vedere. Da ciò comprendiamo quanto grandi fossero gli affetti di quella grand'anima! quale la gratitudine, la compassione, l'amore! quanta » la forza proporzionata al sentimento nel contenere lo sdegno, » nel sopportare il dolore! le offese! le calunnie! le ingiustizie! » le soverchianze! le ingiurie! « (p. IV). Aggiunse il Ciampi a questa sua lettera alcune *notizie sul sistema della pubblica educazione nell'impero di Russia estratte dal Giornale americano di educazione pubblicato a Boston da Guglielmo C. Woodbrydie nel 1831*: aggiunse *notizie relative alle belle arti ed alle arti d'industria nazionale* di quell'impero: altre notizie aggiunse che rendono vieppiù pregevole questo libretto, e meritamente lo raccomandano alla dotta curiosità di chi ama il progresso del bene e la storia delle laudabili cose.

Passiamo alla lettera scritta dal cav. Ciampi a Lorenzo Bartolini, statuario di quel valore che tutti sanno. » Voi mi avete » risuscitato Torquato Tasso che mandaivi morto, cioè la maschera cavata dal viso di lui dopo morte, e voi me l'avete » rimandato vivo: tanta è la virtù delle vostre mani animatri-

» ci! ... Il vostro gesso del Tasso l'altra sera (1) fu dedicato nel » mio Panteon. La vostra modestia, più, credo, che l'incomodo » di salute, vi trattenne dal venire alla festa; spero che non man- » cherete per la incoronazione. « (p. 3. 4). Dalle quali parole si raccoglie qual fosse l'occasione di questa lettera. » Della mia opi- » nione sulla maniera di rappresentare in istatua od in pittura gli » uomini illustri, aggiungerò qui alcune riflessioni a conferma di » quanto parlammo «. E questo è come l'argomento di quella lettera. » I Greci, dicono alcuni, que' grandi maestri d' ogni » arte bella, faceano le statue nude, o quasi nude, come è an- » che l'antico detto, *nudare corpora graecum est*. I Romani al » contrario soleano farle quasi sempre vestite. Ciò molto più fu » praticato nelle età successive; ed in generale gli statuarii e pit- » tori italiani amarono di vestire le figure loro, sino a che non » s'introdusse nella statuaria e nella pittura l'ambizione di bra- » veggiare nel nudo anche quando l'argomento non l'esigeva «. E quindi seguita: » Infatti due sono a' dì nostri le principali ragio- » ni che alcuni statuarii portano per avvalorare il sistema di nu- » dare affatto o di vestire pochissimo. La prima è che un bra- » vo artista debba farsi conoscere nel nudo e superarne le dif- » ficoltà: la seconda, dicono essi, perchè la foggia del moderno » vestiario non bene si presta a far comparire la bellezza delle » naturali sembianze nelle forme del corpo. Io non contraddico » a queste ragioni: il male non istà qui; sta nell' applicarle al » caso. Ama lo scultore o il pittore di far conoscere la sua bra- » vura nel nudo? si contenti di farlo quando lo richiede il sog- » getto naturalmente o per convenzione. I greci statuarii e pit- » tori del bel tempo delle arti, nudarono in tutto od in parte i » corpi, quando rappresentavano dei, semidei, alcuni degli eroi » più della favola che della storia, e più anche sfoggiavano » nel nudo degli atleti. Ma gli antichissimi simulacri, ed i così » detti *zoani*, per lo più furono coperti di veste, talvolta finta » dall' arte, talvolta vera. Giunone, Cerere, Diana quasi mai » si troveranno esser affatto nude: Venere celeste non mai o rara- » mente è vestita. Non era permesso nudare Agamennone, Ulis- » se; e neppure gli eroi della prima epoca dell'incivilimento di » Grecia si rappresentavano nudi. Prima che Ardista trovasse » l'arte di tessere le vesti, ebbe Pelasgo una cappa di pelle por- » cina; poi ebbe Cecrope la veste tessuta. « (p. 4. 5). Ragiona quindi il professor Ciampi dell'arte presso i Romani, imitatori dei Greci, ma che *preferivano*, come vedemmo, *di vestire* romanamente *le statue de' loro uomini illustri* (p. 5): e discendendo ai moderni tempi, discorre le vicende della scoltura e della pittura, i metodi degli artisti, i buoni o cattivi effetti

(1) La lettera è del 1.° Gennajo 1834.

che derivarono dallo studio e dalla sapiente rappresentazione del vero o dalla servile imitazione del bello antico, e dall' amore del nudo. » Oggi, tolte le poche occasioni che ne somministra » la religione, quali altre ce ne presentano l'opinione, il pub» blico ed il privato costume? « domanda egli ragionando del presente sistema di nudare le statue. » Non so vederne, ei rispon» de, eccetto gli scaricatori o facchini, i tiranti l' alzaja delle » barche contr'acqua, i garzoni de' fornai, i mozzi di stalla, e » que' carnefici che ammazzano e sventrano i buoi ed i porci. » Ma questi non hanno statue, non son rappresentati dipinti, » se pure non venga il caso d' introdurli a fare il mestier loro » in un argomento che gli richieda: ed in tal circostanza saran» no veduti nudi con approvazione, qualora sia ben imitato il » vero. Fuori di queste occasioni sarà inopportuno il fare figure » nude o quasi nude, che rappresentino, per esempio, un le» gislatore, un principe, un poeta, e tanti altri personaggi illu» stri e persone private che non sognaronsi mai di stare nude, » o mezze nude, appena in letto e nel bagno, molto meno di » esser rappresentate al pubblico non avvezzo a veder altri uo» mini nudi, o mezzo nudi, se non i rammentati di sopra. Ciò » nondimeno io voglio aggiungere un'occasione per dare agli ar» tisti bramosi di mostrare la maestria loro nel nudo: oltre agli » argomenti che posson trarsi dalla religione, scegliere i sog» getti simbolici, od allegorici, che cioè non suppongono per» sone veramente esistite, quantunque vi si rappresentino le for» me di uomini, de' quali in quel soggetto s' allude alle virtù, » come la pietà, la carità, la sapienza, il valore, ec. Nè in tal » caso saranno le statue di loro, ma rappresentanze simboliche » delle virtù che gli rendettero illustri «. ( p. 9. 10. ). Tal è in sostanza la dottrina del nostro autore sul modo di rappresentare gli egregi uomini in pittura o in istatua. Dopo di che espone i suoi pensamenti sul *bello ideale*, e sulla fedele imitazione della natura. Ascoltiamo quel ch' egli dice dei metodi delle scuole.

» I primi modelli che si danno ai giovani appena che pren» dono la matita in mano, son disegni di parti isolate compo» ste a idea, o in principio copiate da statue o da pitture; » ma spesso dalla mano del primo copiatore passarono in altre, » se incise nel rame, o sulla pietra furono disegnate. A ciò si » aggiungono i precetti dati dai maestri, che ordinariamente nel» l' eseguire e nell' insegnare sono gli uni dagli altri discordi. » Mentre i giovani per più anni sono stati occupati nel disegno » lineare ed in rilievo da gessi, appresero dottrine e pratiche di » stile più del sistema di chi li diresse, che dedotte dalla dili» gente imitazione del vero. Passano quindi allo studio del *bel» lo ideale* nell' opere de' gran maestri, principalmente greci; e » per ultimo grado si fa loro vedere ed assaggiare il nudo natu-

» rale, quando hanno già fermato la pratica e le massime loro «.

» Ma ben diversa era la via che battevano i giovani scolari greci. Le officine de' maestri erano piene di modelli, non » in argilla od in pittura, ma vivi, e i ginnastici vincitori in Olimpia stavano per lo più eglino stessi a modello che formavasi » da' plastici in creta, e si faceano ritrarre nell' azione medesima in cui erano quando alla lotta od al pugilato, al pancrazio od al pentatlo ed alla corsa a piedi guadagnarono la » vittoria. I giovani studenti assistevano a' maestri, e modellavano essi pure sotto gli occhi di quelli. Ne' vasi dipinti si vedono, come le scuole de' filosofi, così anche le officine degli » statuarii con gli scolari. Che maraviglia dunque di vedere che » le belle arti fiorissero con tanta eccellenza tra' Greci? I lavori degli artisti più celebri erano meno destinati ne' tempi felici della Grecia a servire di modello a chi studiava, che ad » onorare le persone da essi rappresentate, ed a renderne gli » autori oggetto di ammirazione e di emulazione nell' imitare il » bello della natura, che aveano essi non superata, ma emulata superiormente a tanti altri. « (pp. 11. 12.).

» Ma se tanti vantaggi avea la Grecia che non possiamo » aver noi, se tanto son cambiate le circostanze e le idee, non » potremo, a fronte di tanta difficoltà, seguitar gli esempii di » molti valorosi artisti di tempi lontanissimi da que' della Grecia » fino a noi, che se non raggiunsero un Fidia, un Alcamene, » un Apelle, un Prassitele, un Protogene ec., pure datisi, come e quanto poterono, allo studio della bella natura, sonosi » tant' alto elevati, che sino ad ora niuno de' posteri gli ha sorpassati? E crederemo noi che a tanto grand' apice di bravura » nell' imitazione del vero salissero e Raffaello e Michelangiolo » col solo studio fatto sull' opere antiche? No: la sola imitazione della imitazione della natura non può fare imitatori della » natura: che se a stento si svela a chi è dappresso, quale » potrà mai vedersi comunicata dagli occhi altrui? I nostri sommi artefici della statuaria e della pittura erano innamorati di » natura: la cercavano da per tutto: la sorprendevano: non ebbero bisogno di accademie che riunissero nelle sale statue e pitture, che in un angolo riposto tenessero come nascoso il vero: tutte le case, tutte le vie, le piazze, le campagne, erano per essi accademie del vero. Appena istituita l' Accademia » fiorentina si accesero partiti e dissensioni tra gli artisti, gli » uni facendo guerra al sistema, alle opinioni, al merito degli » altri. So quello che oppongono i difensori del *bello ideale* contro la preferenza del bello di natura, cioè, che in quello è » tutto riunito, in questo bisogna cercarlo tramezzo ai difetti che » lo accompagnano. . . Io rispondo che il *bello ideale* non è il » bello vero della natura, ma una esagerazione di esso. Ora

» chi studia il bello ideale, studia un bello che non si trova in » natura: chi studia il bello naturale, studia il bello perfettissi- » mo e vero. « (p. 13).

. . . » Io credo che *bellezza* e *beltà* e *bello* nient'altro vo- » gliano significare se non *impressione*, *colpo*, *percussione*; co- » me suol anche dirsi di ciò che ha richiamato la nostra atten- » zione, *mi ha fatto colpo*, *mi ha ferito*. Ed in vero βάλλειν » in greco è *ferire*, o *colpire*; βέλος (da βάλλω) è *dardo*; *bel-* » *lum* è battaglia, da *batuere* latino che in italiano è *battere*, » *percuotere*; *bellus* ed il suo neutro *bellum* significano bello, » grazioso, galante, voci tutte che indicano *impressione*, *colpo*. » *Bellezza* dunque è la forte sensazione fatta nell'animo per la » via degli occhi da tutto quello che ha l'aspetto della simme- » tria, e dell'ordine naturale relativo al fine cui è diretta la » cosa in quel modo rappresentata; sensazione che non potrà » mai celarsi allo sguardo di chi la rimira . . . ». (p. 14).

Ma non è mio proposito di qui riferire tutto ciò che costituisce il pregio di questo libretto, o che in esso si trova. I lettori allora avrebbero nel Giornale quel che debbono cercare nell'opera: ed io desidero che questa sia letta da quanti hanno senso del bello e sono dotti del vero. Le autorità degli antichi scrittori opportunamente recate in mezzo e il lume che quindi viene sulla trattata materia, le osservazioni sui metodi dei greci maestri, le annotazioni che vieppiù rischiarano le professate dottrine, e il generale intendimento con cui queste sono discorse dal nostro autore, debbono far leggere con fruttuoso diletto questa lettera della quale parliamo. Fu precipuo divisamento del cav. Ciampi di richiamare gli artisti, o traviati da insegnamento perverso, o non abbastanza animosi per male consuetudini, dai rivi, spesso infecondi, di una imitazione servile, alle vive ed inesauribili e divine sorgenti della natura. Non è certo da confondersi il magistero con cui procede la disciplina dell'arte con le cose che forniscono il soggetto alle rappresentazioni degli artisti. Di queste la schietta e distinta verità è nello spettacolo della vita e dell'universo; i procedimenti, e quasi il segreto dell'arte, debbono impararsi dagl'inventori e perfezionatori di essa. Ma la scoltura e la pittura, parlando al cuore e alla mente con un linguaggio affatto sensibile e perciò privo di generalità e di astrazioni, con un linguaggio nella cui muta espressione non possono tutte significarsi le infinite o non raffigurabili forme dell'umano pensiero, con un linguaggio insomma a cui manca la virtù intellettuale della parola, hanno bisogno di valersi di certi accomodati argomenti che suppliscano a questo difetto, e rendano in qualche modo visibili le forze, le vicende, le produzioni, le leggi, la vita del mondo invisibile e spiritale. Perchè se togli all'uomo la intelligenza, che diverrà per lui l'universo,

e questo misterioso aspetto della natura? o che sarebbe della civiltà umana senza il poter dell'idea? Se la parte più nobile e potente e stupenda dell'uomo è l'anima ed il pensiero, se qui è il fuoco ed il divino splendore della sua vita, se di qui originariamente dipende, qui ultimamente ritorna la deduzione dei sociali destini, non sarà questa la parte più *vera*, anzi il *vero* dell'umana natura, che con più amore e più studio debba ingegnarsi di rappresentare l'ottimo artista? Al che mirarono sempre i più sommi. Ma non tutto ciò ch'è nel mondo psicologico o dinamico o intelligibile debbe scolpirsi o dipingersi: nè tutto ciò che di esso può e debbe apparire nelle rappresentazioni dell'arte naturalmente si manifesta nelle dimostrazioni dei volti e nelle attitudini e in tutta la disposizione e il linguaggio delle umane sembianze. Laonde è necessario rivolgersi a quelle accomodate invenzioni, a quegli argomenti simbolici, dei quali superiormente parlammo, e nei quali si risolve spesso l'essenza del *bello ideale*, o ne è la conveniente espressione. Trattando adunque di esso, cioè dell'effettivo, non del supposto *bello ideale*, non è permesso parlarne come di cosa necessariamente opposta al *vero della natura*. Il *bello ideale* sta piuttosto di fronte al bello corporeo, e domanda di essere rivelato nelle forme di questo. Perchè quello è là dove sono e la coscienza della vita, e le forze animatrici della natura, e il pensiero creatore di Dio. Onde tra le forme e i fenomeni e tutte le esterne dimostrazioni dei corpi animati, e gl'interni sentimenti e pensieri e la vivente forza da cui risultano, è una necessità di vicendevole interesse, ed una proporzione tanto naturale, quanto maravigliosa. Cosicchè il mondo dinamico e l'intellettuale hanno gli opportuni, anzi i proprii loro segni in quello sensibile, e tutto lo spettacolo dell'universo è un magnifico simbolo dell'eterno ed onnipotente principio da cui dipende. Il quale non si può che risolvere in un corrispondente pensiero nell'uomo. Quindi il *bello ideale*, sapientemente inteso, è la parte migliore del *vero* che offra alle rappresentazioni dell'arte la vita e la natura dell'uomo, e l'artista non è mai tanto grande, o degno di esser chiamato divino, che quando coi simboli del suo linguaggio rivela le invisibili e talor colossali esistenze, e le mirabili bellezze, e gli occulti atti, e la gloria del mondo intellettuale. Lo che facendo è veramente *poeta*: nè vi potrà mai essere vero artista che non sia essenzialmente poeta.

Non so se Platone facesse seco stesso queste nostre considerazioni, quando riponeva soltanto nelle *idee* la immutabile *verità* delle cose, e non vedeva nel campo delle infinite trasformazioni della materia, e nell'incessante ed alterno apparire e dileguarsi degl'individui, che una serie di diversi fenomeni, di colorati sogni, di *falsità* che c'illudono. Certo è che l'artista avrà sempre bi-

sogno di questi *segni*; ma *segni* appunto debbono esser per lui, il quale ha nell'anima la profonda *verità* di cui sono quelli l'immagine. Il politeismo greco offriva naturalmente agli artisti i simboli del misterioso ordine delle cose nelle forme, già preparate dalla fantasia nazionale, delle divinità, o delle forze divine che si riputava lo governassero. Era più difficile impresa il rappresentare con appropriati o per meglio dire convenienti simboli il mondo spirituale del cristianesimo, e qui la poesia delle moderne arti potè manifestarsi nella *verità* della più luminosa bellezza. Il nostro secolo che dai limacciosi e nebulosi campi del materialismo finalmente si leva a spaziare con generoso impeto nelle pure regioni eternamente illuminate dal divino sole della sapienza, innalzerà seco gli artisti ad ispirarsi a questa luce beata, e ad impararvi il segreto di una nuova e grande rivelazione dell'immenso pensiero, animatore del presente mondo delle nazioni. Là essi sentiranno la picciolezza di molti lodati lavori, e l'impotenza di molti sforzi magnanimi: vedranno l'arte moderna coi soli mezzi di esecuzione, e senza il poetico mondo da cui nuovamente tragge i suoi più sublimi concetti: intenderanno le cause dell'originalità e della gloria dei loro maggiori, e sapranno felicemente emularla con la sapiente libertà delle nuove invenzioni per le infinite vie della intesa verità della vita. E allora sorgerà un'epoca nuova per le belle arti in questa bellissima Italia. Delle quali cose ragionammo già in altro libro, che presto, ridotto a maggior perfezione, pubblicheremo.

Consuonano questi nostri principii col divisamento del cavalier Ciampi, il quale volle ritirare gl'ingegni dalla stupida imitazione dei classici alla grande scuola della natura e del vero. Nè le conseguenze, che dai principii nostri discendono, potrebbero ragionevolmente riputarsi contrarie all'opinione di lui sul modo di rappresentare in istatua od in pittura i celebri personaggi. L'eroe che salva la patria dal giogo degli stranieri, il sapiente che scuopre quelle immortali verità le quali torneranno sempre feconde di utili effetti alla società umana, sono esseri tanto singolari dagli altri, uscirono con tanto volo fuori dei limiti dell'ordinario valore dell'individuo, congiunsero la loro vita per tanti vincoli di memorie, d'interessi, di affetti con quella delle nazioni alle quali appartengono, anzi con tutta l'umanità, che divengono propriamente nella mente nostra personaggi ideali, nè senza la presenza di questa idea si vedrebbe intera la verità della loro esistenza. L'artista adunque è obbligato ad abbandonare i consueti metodi dell'imitazione positiva del vero in casi sì straordinarii, e a diffondere la luce dell'*ideale* grandezza sull'individuo ch'egli ci pone dinanzi, specialmente nel marmo, per farci in questo ritrovare e vagheggiare l'idea, che già concepimmo nell'animo, di quell'essere privilegiato e sublime. Perchè

se la natura umana veramente s' innalzò in simili personaggi a insolita eccellenza morale, l' artista che debbe farla visibile coi mezzi della sua arte, non potendo mostrare quel ch' è dell'anima, dee rivestire il corpo di un *ideale* carattere, che quasi lo allontani dalla volgare schiera sul terreno dell' arte com' egli vi si dipartì in quello della vita, e farne in tal guisa il simbolo della *verità* che gli risplende nell' intelletto. Come appunto dei loro numi ed eroi facevano gl'ingegni greci. Laonde il professor Ciampi che approvò la sapienza di questo procedimento, non vorrà, spero, disapprovare queste nostre dottrine, le quali hanno così necessaria convenienza con quelle praticate dai greci artefici.

Fu mia prima intenzione di parlare in questo articolo della vita, degli studii e delle opere dell' egregio scultore al quale il prof. Ciampi indirizzò la sua lettera. Andai con questo nello studio di quello, e dopo avervi osservato e lodato, fra le molte cose degne di lode, la bella Baccante da lui ultimamente scolpita, anzi fatta viva nel marmo, riuscii con la speranza di avere le richieste notizie per poter quindi colorire quel mio disegno. Ma se le mie speranze rimasero fin qui senza effetto, non le credo per questo deluse. E poichè mi son disposto a dovere scrivere in questo Giornale dello stato attuale delle belle arti in Firenze, rinnovo pubblicamente le mie preghiere all' illustre Bartolini, sicchè le nobili fatiche abbiano il dovuto premio di onore, e sempre più il mondo conosca che la mente del pensatore può arrestarsi con diletto e con frutto sulle opere dei moderni artisti nella patria di Michelangiolo Buonarroti.

S. Centofanti.

---

*Sul Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi.* Firenze, David Passigli e Socii, 1833, in 4.°

Accade di molte specie di letterarii lavori, e principalmente de'Vocabolarii, quello che nelle antiche giostre avveniva: rimaneva in esse fermo in campo un cavaliere, e scavalcava buon numero di giostranti, fino a che abbattuto di stanchezza, veniva da un fresco combattitore, di eguale ed anche di poco minor forza, tratto fuor di sella. Così per lungo tempo il Vocabolario dell' Accademia della Crusca mantenne la giostra contro infiniti assalti che ricevette, insino a che altri rimase vincitore e l' aringo difese; ma non con egual fortuna, che, quasi come

nel fine della giostra si faceva la fola, l'uno all'altro si successero in breve spazio i Vocabolarii italiani, e non sempre l'ultimo s'ebbe il miglior pregio.

Ora tengono il campo il Vocabolario universale della lingua italiana che vien fuori in Napoli pe' tipi del Tramater, ed il Vocabolario della lingua italiana che si va pubblicando in Firenze appresso David Passigli e socii. Del primo incominciato fin dal 1829 sono già venuti a luce tre tomi che comprendono fino alla lettera K, dell'altro sonosi dati fuori i primi fascicoli. Noi non istituiremo un paragone fra questi due Vocabolarii, sia nel diverso disegno che i compilatori di essi ebbero in mente di seguitare, sia nella esecuzione corrispondente allo scopo; ma solo saremo contenti di fare alcun cenno de'miglioramenti che promette il fiorentino, e di esaminare con alquanta scrupolosità il *Saggio* che fin dall'anno scorso ne presentarono al pubblico gli editori. Le osservazioni che sui fascicoli posti a stampa si potrebbero fare, richiederebbero una laboriosa disamina, la quale supera le nostre forze: dall'altra parte le osservazioni sul Saggio, quando vengano riputate degne di essere accolte, possono cancellare dal Vocabolario di Firenze alcune mende che lo farebbero men bello. Nè ci si voglia apporre a colpa se con soverchia fisicaggine andiam cercando, come dicesi, il pel nell'uovo, perchè non è cautela che basti quando è mestieri giudicare il panno dalla mostra.

Secondo le parole degli editori la via ch'eglino prenderanno in questa nuova ristampa del Vocabolario di nostra lingua *sarà ben altra da quella che fu tenuta da coloro che di poco o d'assai li precedettero*. E ciò non solo in quanto alla forma, ma e in quanto alla materia; poichè voglion essi che tutta l'opera sia contenuta in due volumi in 8.° grande a due colonne di minutissimo carattere, distribuiti in una settantina di quaderni, ciascun de'quali composto di sei fogli ed al prezzo in Toscana di paoli tre e mezzo: il che certo non assomiglia a quanto fu sino ad ora praticato, e, tranne ciò che potrà patirne la vista, senza gran risparmio della borsa, è un'utile applicazione del trovato delle edizioni compatte, nelle quali i Passigli acquistarono a se fama di eccellenti. Ma non contenti a questo, i mentovati editori si propongono di mettere a stampa un Vocabolario nuovamente corretto ed accresciuto, il quale, oltre al vantaggiar grandemente tutte le altre edizioni per la comodità della forma, le vantaggi ancora d'assai e per la copia delle voci e de'modi del dire non più registrati, e per la correzione di molti articoli, i cui errori fuggiron d'occhio sino a qui a quanti posero mano a così fatta impresa. La quale affidarono essi al sig. Giuseppe Manuzzi, nè certo potevano abbattersi a questi giorni in altro italiano filologo che più paziente fosse ed acuto scrutatore della

lingua de' nostri classici, nè che con più diligenza tenesse registro de' loro modi, come questo amico, biografo e successore del Cesari. E però, dopo tante compilazioni dell' italico Vocabolario, è da aspettarne da lui una che non lasci desiderio delle altre, siccome per la parte loro, possiamo dirlo senza tema di essere smentiti, adoperavano i nostri Napolitani.

Ora oltre a più migliaja di giunte e correzioni che in dieci anni di non interrotti studii ha raccolte il Manuzzi, faranno, egli dice, ricca la sua compilazione altre molte che gli sono inviate da più parti d'Italia e specialmente dal conte Giacomo Leopardi, dal prof. Luigi Maria Rezzi, dal sig. Gaetano Majocchi ec. Promette inoltre di giovarsi delle giunte ed emendazioni che nel Poligrafo di Verona pubblica D. Paolo Zanotti, e di quelle che l'accademico Rosso Martini fece di propria mano su di un esemplare del Vocabolario posseduto oggi dal marchese Giuseppe Pucci.

In quanto al metodo ch' egli si propone noi trascriveremo le sue stesse parole:

» Alla quarta impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, che io piglio a fondamento del mio lavoro, verrò aggiugnendo non solo quanto si trova di meglio nelle varie edizioni che se ne fecero da poi in Venezia, in Verona, in Bologna, in Padova, ed in quella assai ricca che al presente si sta facendo in Napoli, per opera d'uomini dottissimi; ma ancora quanto di non osservato, e tuttavia di sana lingua, si potesse rinvenire nella *Raccolta* del Bergantini, nel *Dizionario Universale* dell'Alberti, nello *Spoglio* del Muzzi, nella *Proposta* del Monti, nelle *Osservazioni* del Pezzana, nelle *Annotazioni* del Parenti, ed in tutte le altre opere che in Italia furono pubblicate in aggiunta, od in ammenda del suddetto Vocabolario, fra le quali non sono da tacersi e le *Osservazioni* del sig. professor Giacinto Carena, e lo *Spoglio filologico* del sig. abate Giuseppe Brambilla pubblicato nello scorso anno «.

Ma durerà, crediamo, molta fatica in ricercare nelle opere ch'egli cita, cosa che non sia stata posta a profitto da' compilatori napoletani, se già non fosse nelle prime lettere, quando cioè o quelle opere non erano pubblicate per ancora (quelle del Carena, del Brambilla ec.), o non ne aveano essi fatto acquisto (come quelle del Bergantini, del Muzzi, del Pezzana e del Parenti). Credevano essi in sul principio che tali opere fossero state abbastanza esaminate da' Bolognesi e da' Padovani, ma s'avvidero in appresso che molto vi rimaneva ancora da spigolare; ed a ciò vuolsi aggiungere che sì il bibliotecario di Parma come il professore di Modena, testè nominati, furon loro cortesi, e son tuttavia, di nuove giunte bellissime. Ma seguitiamo le parole del Manuzzi.

» Del resto quanto alla natura delle mie *correzioni*, è que-
» sta. Tolgo via alle volte dal Vocabolario gli esempii, perchè
» raffrontatoli colle migliori stampe (e quando è occorso eziandio
» dio co' codici), trovai che quella voce o guisa di parlare non
» fu altrimenti adoperata dall' autore, o fu in tutt' altro senso:
» talora a maggior chiarezza li reco in più parole, o con di-
» versa punteggiatura, secondochè si leggono o dovrebbonsi leg-
» gere nel testo: tale altra muto in parte o del tutto la dichia-
» razione: finalmente appongo, quando posso, la citazione a
» quelli che in Vocabolario ne son privi. Le *giunte* poi sono
» di questa fatta. Alcune sono voci o fogge di dire affatto nuo-
» ve al Vocabolario: altre di nuovo significato, o recate in
» uso con diverso caso, o accompagnatura: talora dove il Vo-
» cabolario ha soli esempii di poeta ed io ne allego di prosa-
» tore, o viceversa dove esso ne adduce di prosatore ed io ne
» reco in mezzo di poeta: alcuna volta fo luogo ad esempii do-
» ve il Vocabolario ne va senza: tale altra ne appongo dove
» ne ha un solo, o alcuno poco chiaro e mal sicuro. Anche,
» quando il Vocabolario nol fa, annoto la stessa voce o frase
» sotto diverso richiamo, affinchè gli studiosi più facilmente e
» più accertatamente la debbon poter trovare, avendo più vie
» aperte che li portano al medesimo luogo. E perchè il Voca-
» bolario dee eziandio servire alla storia della lingua, aggiungo
» agli antichi allegati da esso Vocabolario qualche esempio di
» moderno scrittore; e se il Vocabolario ne ha di soli moderni,
» ed io n' appongo d' antichi. Noto il nome sustantivo o l' ag-
» gettivo quando il Vocabolario ne ha difetto; il che fo altre-
» sì de' verbi di diversa significazione dalla registrata, colle par-
» ticelle espresse o sottintese. Qualche volta, sull' innanzi degli
» Accademici, metto in lista qualche verbale; tale altra qualche
» bel vezzeggiativo o diminutivo o avvilitivo, e che so io? e
» ciò per le ragioni che essi Accademici recano nella loro pre-
» fazione. *Le quali tutte e somiglianti cose*, per valermi un trat-
» to del P. Cesari, *servano a ricchezza e ad accrescer capitale*
» *alla lingua;* o *sono*, per servirmi altresì del Caro, *come tan-*
» *te perle e tante gioje per adornare e per arricchire* il nostro
» bellissimo idioma. »

Nel Saggio pone il Manuzzi a paragone alcuni temi del suo Vocabolario con quelli del napoletano e della Crusca, e vien poi con note dando ragione dei cambiamenti che ha voluto arrecare alle precedenti compilazioni. Su questi articoli, di cui noi per maggior chiarezza riporteremo quel tanto che fa al nostro caso, cadono le nostre quali che siensi osservazioni; e ci serviremo degli stessi segni adoperati dai precedenti vocabolaristi, perchè si vegga a colpo d' occhio la parte che ciascuno di essi ha avuta nella compilazione. Ecco quali sieno questi segni:

[ ] Tutto ciò ch'è chiuso in queste parentesi è da' compilatori napoletani aggiunto alle dichiarazioni della Crusca.

* Articolo aggiunto alla Crusca dai vocabolaristi che han preceduto il Manuzzi, e da lui.

† Articolo modificato dal Manuzzi, sia della Crusca o d'altri.

¶ Articolo dal quale il Manuzzi ha tolto via qualche esempio che a parer suo non vi stava bene.

(A) Vocabolario dell' Alberti.
(B) Vocabolario di Bologna.
(C) Giunta del Vocabolario del Manuzzi.
(N) Vocabolario di Napoli.
(P) Annotazioni di M. A. Parenti.
(V) Vocabolario di Verona.
(Cr) Vocabolario della Crusca.

A qualunque di tali Vocabolarii appartengano, riporteremo qui appresso i temi secondo li troviamo nel Saggio, e vi soggiugneremo le nostre osservazioni.

## ACCUSARE.

ACCUSARE. *Propriamente Manifestare in giudicio o altrove l'altrui colpe o misfatti, Incolpare, Querelare.* ( Es. 4.° ) *Petr. Canz.* 4. 6. Ivi accusando il fuggitivo raggio Alle lagrime triste allargai il freno. (Cr)

*Osserv.* Questo esempio sembra che non corrisponda al tema: voleva egli il Petrarca *manifestare in giudicio o altrove le colpe o i misfatti del raggio?* Pare piuttosto che *accusando il fuggitivo raggio*, valga: *lagnandomi del raggio che fuggiva*, *lamentandomene*, *apponendogli a colpa lo sparire*.

§. I. *E per Manifestare semplicemente. Alleg.* 108. Laddove un mal commesso albero s' usa Per portiera, impannata e per imposta, Che per mille fessure il dì gli accusa. (A)

*Osserv.* I Napoletani nel §. 4. riportano questo esempio ed un altro dell' Algarotti colla definizione data loro dall' Alberti, *Accennare*, *Dare indizio*, *Dare a conoscere*, *Mostrare*. La quale dichiarazione meglio si affà all' esempio dell' Allegri, poichè *un' imposta che accusa il dì per le fessure*, vale: *lo mostra*, *lo dà a conoscere*, *lo accenna*, *ne dà indizio*; e vien confermata dall' esempio dell' Algarotti trasandato dal Manuzzi: *Algar. lett.* Modo tenuto dal Palladio nelle facciate dei tempii . . . d'un ordine solo . . . perchè l'esterno accusasse l'interno.

Non è poi da tacersi che la Crusca riporta l' esempio dell' Allegri sotto le voci IMPOSTA e PORTIERA colla citazione 131 e non 108.

§. III. *Diciamolo anche in significato di Confessare, come Accu-*

*sare il fatto*, *Accusare una lettera*. ✱ *Car. lett. Tomit.* 81. Non voglio mancare d'accusar la vostra ultima degli undici del passato. (C)

*Osserv*. Come mai *accusare una lettera* può equivalere a *confessare una lettera*, frase di nessun significato? *Accusare una lettera* vale *Dire o scrivere di averla ricevuta*, ed è un' ellissi dell' intiera frase *Accusare la ricevuta di una lettera*.

§. IV. *Parlandosi di giuoco*, *vale Manifestare le proprie carte*, *Dire il punto che uno ha*. (C)

*Osserv*. Non sappiamo perchè il Manuzzi si approprii questo §. il quale si trova nell' Alberti, e ch' egli avrebbe dovuto almeno confortare d' un esempio.

§. VII. *E per Manifestarsi*. *Dant. Inf.* 31. 76. Poi disse a me: egli stesso s' accusa ec. (V)

*Osserv*. Questo esempio è della Crusca e non già del Vocabolario veronese cui il Manuzzi l' attribuisce.

§. VIII. *Accusarsi morto*, *vale Tenersi morto*. *Pecor. g.* 9. *n.* 1. E non si potendo partire, accusossi morto. (V)

*Osserv*. Qui la definizione di generale che era si è resa particolare: ed a torto, ci pare; chè siccome Ser Giovanni scrisse *accusossi morto*, altri potrà dire benissimo *s'accusò vivo*, *sano*, ec. cioè *si riputò*, *si chiamò*, *si dichiarò tale*, o *si tenne per tale*. Ecco come giace il corrispondente paragrafo ottavo del Vocabolario napoletano:

8 — Chiamarsi, Reputarsi *o simile*. *Pecor. g.* 9. *n.* 1. E non si potendo partire, accusossi morto. ( Cioè *s' avvide di dover morire*. ) (V)

Non comprendiamo perchè il sig. Manuzzi nel riportare l'articolo Accusare del Vocabolario napoletano abbia saltato a piè pari il §. 5, nè l'abbia ammesso nel suo Vocabolario: della seconda mancanza avrà le sue ragioni, ma della prima non crediamo che possa averle. Del resto quel §. contiene la frase *Accusare la ricevuta di alcuna cosa*, che vale *Scrivere di averla ricevuta*, ed è accompagnata da un esempio delle lettere del Redi, cui si può aggiungere quest' altro: *Magal. lett. fam.* 1. 8. Accusando almeno la ricevuta l'apersi con ansietà.

## ANSIETÀ.

*Osserv*. L' esempio del Passavanti posto sotto Ansietà e l' esempio del §. III (*Sen. Ben. Varch.* 6. 40.) sono entrambi della Crusca, nè per averne cambiata la definizione doveva il sig. Manuzzi apporre ad essi il suo marchio (C).

| CRUSCA | NAPOLI | FIRENZE |
|---|---|---|
| Appensare. *Quasi Premeditare*, *Pensare avanti*. Lat. *praemeditari*, *praecogitare*. *But. Purg.* 21. Non mi appensava ora, che tu eri ombra.<br>§. I. *E neutr. pass.* *Amm. ant.* 12. 3. 2. I mali, quando assaliscono le persone, che di ciò non s'appensarono, più le vincono, e fiaccano.<br>§. II. *Essere appensato*, *vale Essere impensierito*, *Aver cura*. *Tesorett. Br.* 17. Siene tu si appensato, E del più, e del meno, Che tu non perda freno. | Appensare, Ap-pen-sà-re. [ *N. ass. e* ] *n. pass.* *Por mente*, *Far attenzione*, *Metter pensiero*. *But. Purg.* 21. Non mi appensava ora che tu eri ombra.<br>2—Premeditare, Pensare avanti. *Lat.* praemeditari, praecogitare. *Gr.* προνοεῖν. *Amm. Ant.* 12. 3. 2. I mali, quando assaliscono le persone che di ciò non s'appensarono, più le vincono e fiaccano.<br>3 — Essere appensato = *Essere impensierito*, *Aver cura*. *Tesoret. Br.* 17. Siene tu si appensato, E del più e del meno, Che tu non perda freno. | • Appensare. *Neut. assol.* *Lo stesso che Pensare*. Lat. *cogitari*. Gr. μελετᾶν, διανοεῖν. *But. Purg.* 21. Non mi appensava ora, che tu eri ombra. *Amm. ant.* 12. 3. 2. I mali, quando assaliscono le persone, che di ciò non s'appensavano, più le vincono, e fiaccano. (C) |
| Appensato. *Add. da Appensare*. Lat. *praecogitatus*. Gr. προνοηθείς. *Amm. ant.* 12. 3. 2. I nimici, quando assaliscono coloro, che non sono provveduti, nè appensati, sono malagevolmente sostenuti. *E* 12. 3. 9. Molle è il colpo dell'appensato male. *Salust. Iug. R.* Niuna cosa appensata, nè buona aveano. *M. V.* 10. 23. Il caso, che parea appensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto ec. | Appensato, Ap-pen-sà-to. *Add. m. da* Appensare. *Lat.* praecogitatus. *Gr.* προνοηθείς. *Amm. Ant.* 12. 3. 9. Molle è il colpo dell'appensato male. *Sallust. Jug. R.* Niuna cosa appensata nè buona aveano. *M. V.* 10. 23. Il caso che parea appensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, ec.<br>2 — [ *Col. v.* Essere = Star sull'avviso. ] *Amm. Ant.* 12. 3. 2. I nimici, quando assaliscono coloro che non sono provveduti nè appensati, sono malagevolmente sostenuti.<br>2 — • Vale anche *Impensierito*. *V.* Appensare, §. 3. (O) | • Appensato. *Add. da Appensare*, *Pensato*. Lat. *cogitatus*. *Amm. ant.* 12. 3. 9. Molle è il colpo dell'appensato male. *M. V.* 10. 23. Il caso, che parea appensato, e l'uomo, per la grandezza sua, nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto ec. (C)<br>• §. 1. *Essere appensato*, *vale Essere cauto*, *Stare avvisato*. *Tesorett. Br.* 148. Trapassa e non ti caglia, E sie ben appensato. *E* 150. Siane si appensato, E del più, e del meno, Che tu non perda freno. *Amm. ant.* 12. 3. 2. I nemici, quando assaliscono coloro, che non sono provveduti, nè appensati, sono malagevolmente sostenuti. (C) |

*Osserv.* Come ognun vede il Manuzzi fa suoi questi articoli

i cui esempii, eccetto il primo del §. I di APPENSATO, appartengono del tutto alla Crusca. Ma lasciando ciò da parte, ci piace esaminare un poco il merito de'cangiamenti che a questo verbo ed al suo addiettivo ha egli creduto di apportare.

*Appensare*. La Crusca definiva *Quasi premeditare*, *Pensare avanti*, con un esempio del Buti, e nel §. I lo dichiarava neutro passivo con un esempio tratto dagli Ammaestramenti. A'vocabolaristi napoletani parve che mal si convenisse all'esempio del Buti quella definizione, e la conservarono soltanto a quello degli Ammaestramenti; e perchè lor parve che le particelle *mi ti si* ec. fossero oziose in ambo gli esempii, premisero all'indicazione *n. pass.* l'altra *n. ass.* Ed a ragione non tolsero la prima indicazione, poichè se questo *Appensare* non è neutro passivo nella sostanza, lo è almeno nella forma; e fino a che non sia fermata questa benedetta distinzione di *attivi*, *neutri* e *neutri passivi*, ogni verbo che nelle corrispondenti persone sia accompagnato dalle particelle *mi ti si vi ci* si chiamerà neutro passivo: sieno poi o no oziose queste particelle poco monta. Che poi nell' esempio degli Ammaestramenti *Appensare* valga *Premeditare*, *Pensare avanti*, o semplicemente *Pensare*, come pone il Manuzzi, il giudichi ognuno: ripetiamo l'esempio: *I mali, quando assaliscono le persone che di ciò non s' appensavano* (così legge il Manuzzi), *più le vincono e fiaccano.*

*Appensato*. I due esempii riuniti in primo luogo dal Manuzzi, confermano e fanno più manifesta la ragionevolezza dell' aver dato ad *Appensare* il significato di *Premeditare*, *Pensare avanti. Molle è il colpo dell' appensato male* dicono gli Ammaestramenti, concetto anche espresso dall'Allighieri, Parad. 17. *Che saetta previsa vien più lenta;* il quale *previso* risponde appuntino al *veduto dinanzi* dell' Albertano: *Le lanciate che son vedute dinanzi fanno men danno.* M. Villani: *Il caso che parea appensato* ec. Niuno in questi luoghi sostituirà *pensato*.

Non comprendiamo poi perchè siasi omesso l'esempio *Salust. Jug. R.* addotto dalla Crusca, e che noi ritroviamo tale e quale alla pagina 143 dell'edizione di quel Volgarizzamento fatta in Napoli nel 1827: eccolo: *Niuna cosa appensata nè buona aveano infino a tanto ch' eglino sè medesimi sì straboccarono e guastarono.* Il testo latino ha: *nihil pensi neque sancti habere quoad semetipsam (semetipsa* legge il Rivio*) praecipitavit;* sulle quali parole nota Gio: Crisostomo Soldo: *nihil considerabant, nihil pensum habebant, quia nihil quod facerent pensabant*, *idest librabant et ponderabant et examinabant*, *sed temere et inconsulte quicquid appetebant aggrediebantur et invadebant potentiae suae confisi.* Nè si può nè anche dubitare della lezione, giacchè due volte usò Sallustio la frase *nihil pensum habere* e due volte il Volgarizzatore tradusse allo stesso modo. Ecco l'altro luogo

a pag. 17 (ediz. cit.): *L'onore e l'onestà ec. aveano in tutto confuso*, *e nessuna cosa appensata nè ammoderata;* e Sallustio avea detto: *nil pensi neque moderati habere;* ove notò Lorenzo Valla: *nec moderationem nec considerationem habebant*, *dummodo suam commoditatem perficerent.*

Dalle quali cose ognun vede che non basta a spiegar questi esempii il semplice *pensato*, ma invece *considerato*, *ponderato*, *pensato avanti*, *quasi premeditato*, che è appunto quello che ha detto il Vocabolario di Napoli, facendo eco alla Crusca.

Veniamo ora agli esempii che il Vocabolario fiorentino riunisce sotto il §. I di Appensato.

Il primo, che come abbiam detto è 'l solo che in questi due articoli sia dal Manuzzi allegato per la prima volta, si legge diversamente in altre edizioni, in cui finisce un senso anteriore col primo verso *Trapassa e non ti caglia:* e poi siegue: *E chi bene ha pensato Ch' uomo molto pregiato Alcuna volta faccia Cosa che non s'aggiaccia In piazza ned in templo*, *Non ne pigliare esemplo.* E questa lezione ci pare la vera.

Il secondo è detto in parlando dell'andare o stare *Con donna o con signore O con altro maggiore*, e quindi *Siane sì appensato E del più e del meno Che tu non perda freno*, vale *abbi cura e pensiero*, e così diffiniva la Crusca.

Il terzo finalmente parla di coloro *che non sono provveduti nè appensati*, cioè non *istanno sull' avviso*, e così diffiniva il Vocabolario di Napoli.

Posto adunque da parte il primo esempio, ognun vede che gli altri due non possono stare uniti, differenziandosi tra loro per quanto l'*aver cura* e il *por mente* nell'operare, differiscono dallo *star sull' avviso* intorno a ciò che operi un altro. Se poi il Vocabolario di Napoli, seguendo la Crusca, pose il secondo esempio sotto Appensare, vi supplì col rinviare a quella voce sotto Appensato, §. 2.

## BRUCARE.

| CRUSCA | NAPOLI | FIRENZE |
| --- | --- | --- |
| Brucare. *Levar le frondi da' rami.* Lat. *pampinare*, *frondare*, *collucare.* Gr. φυλλοκοπεῖν. *Com. Inf.* 19. E 'l calore infernale bruca quelle piante.<br>§. I. *Per simil. Morg.* 20. 66. E dettegli nel viso una guanciata, Che gli brucò la carne insino all'osso. | Brucare, Bru-cà-re. [*Att.*] *Levar le frondi da' rami*, [*Sfogliare o Sfrondare una pianta nel modo che fanno i bruchi.*—, Brugare, *sin.*] *Lat.* pampinare, frondare, collucare. *Gr.* φυλλοκοπεῖν. *Com. Inf.* 19. E 'l calore infernale bruca quelle piante.<br>2 — *Per similit.* [Scor- | ¶ Brucare. *Levar le frondi da' rami.* Lat. *pampinare*, *frondare*, *collucare.* Gr. φυλλοκοπεῖν.<br>§. I. *Per simil. Morg.* 20. 66. E dettegli nel viso una guanciata, Che gli brucò la carne insino all'osso.<br>† §. II. *Per metaf. Torre*, *Portar via.* Lat. |

§. II. *Per metaf. Tor via.* Lat. *adimere.* Gr. ἀφελεῖν. *Dant. rim.* Colli denti d' amor già si manduca Ciò, che nel pensier bruca La mia virtù, sì che n' allenta l'opra. *Luig. Pulc. Bec.* 8. I' mi tirai poi dietro al tuo pagliaio, Che 'l vento mi brucava il capperone.

§. III. *Per Camminare, Andar via.* Lat. *abire.* Gr. φεύγειν. *Dittam.* 5. 9. Fatemi saggio Del cammin vostro, e dove muove, e bruca.

ticare, Scortecciare, Torre via una parte di checchessia, lacerando, o strappando.] *Morg.* 20 66. E dettegli nel viso una guanciata, Che gli brucò la carne insino all' osso.

3 — [*Per estensione.*] Tor via, [*e dicesi così nel proprio, come al fig.*] *Lat.* adimere. *Gr.* ἀφαιρεῖν. *Dant. Rim.* 24. Colli denti d' Amor già si manduca Ciò che nel pensier bruca La mia virtù, sì che n' allenta l' opra. *Luig. Pulc. Bec.* 8. I' mi tirai poi dietro al tuo pagliajo, Chè 'l vento mi brucava il capperone.

4 — [*N. ass.* Frugare, Cercare, *modo contadinesco.*] *Dittam.* 5. 9. Fatemi saggio Del cammin vostro, e dove muove e bruca. (*Cioè: dove cerca di riuscire*) » *Buon. Tanc.* 2. 1. Tu vai brucando ch' i' ti dia il malanno. (N)

*adimere.* Gr. ἀφελεῖν. *Dant. canz.* (*Così nel mio parlar* ec.) Che ogni senso, Colli denti d amor, già mi manduca: Ciò, che nel pensier bruca La mia virtù, sì che n' allenta l' opra. *Luig. Pulc. Bec.* 8. I' mi tirai poi dietro al tuo pagliaio, Che 'l vento mi brucava il capperone.

• §. III. *Frugare, Cercare, modo contadinesco. Ditt.* 5. 9. Fatemi saggio Del cammin vostro, e dove muove, e bruca (cioè; *dove cerca di riuscire*). (B) *Buon. Tanc.* 2. 1. Tu vai brucando, ch' i' ti dia il malanno. (N)

*Osserv.* Nelle note al Saggio il Manuzzi condanna la definizione del verbo Brucare data da' compilatori bolognesi, e seguita dai padovani e da quei di Napoli; perchè, dic'egli, *chi leva le frondi da' rami lo fa in tutt' altro modo da quello de' bruchi: questi ordinariamente perforano le foglie e vengonle rodendo fino alle costole senza più, laddove chi bruca strappa e scerpa non pur le foglie, ma e le frondi, che sono ben altra cosa che le foglie ec.* Ora noi facciamo notare aver i Napoletani conservata la definizione della Crusca, e che quelle parole *Sfogliare* o *Sfrondare una pianta nel modo che fanno i bruchi* sono state aggiunte a solo fine di accennare l'etimologia della voce, e non perchè il bruco e la mano dell'uomo producano sulle piante lo stesso effetto; ma l'uno certamente ha dato origine all' altro significato.

Dal §. I del fiorentino si è tolta la definizione ch' era nel Vocabolario di Napoli, e pure non sembrerà inutile a chi consideri la graduazione che vi è fra i §§. 1, 2 e 3.

Negli esempii del §. II del Manuzzi sembraci che la voce Brucare sia adoperata piuttosto *per estensione*, come pone il

Vocabolario napoletano, che *per metafora*, come aveva la Crusca: di fatto dal *Tor via una parte di checchessia*, si passa al *Tor via* assolutamente. Della lezione poi del primo esempio di questo paragrafo, tratta da manoscritti, lascerem ch' altri giudichi, riportando solo il luogo qual è stampato nelle recenti edizioni delle Rime di Dante:

Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei ec.
Ch' io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca:
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sicch' io abbandono l' opra.

Ed anche qualche dubbio ci rimane sulla lezione dell' esempio che siegue del Pulci, dopo aver letto nel Longo volgarizzato dal Caro, lib. 3.: *Cominciando a sentire che rovajo gli bruciava il capperone*. Ma forse in questo luogo dee leggersi *brucava*.

Finalmente è da notare nel §. III che il primo esempio, dal Manuzzi segnato colla sigla (B), è della Crusca, e non de' Bolognesi.

## BRUNO.

Bruno. *Sust. Brunezza* ec. *Tass. Ger.* 12. 21... Il bruno il bel non toglie. (C)

*Osserv.* È questa una giunta napoletana posta sotto Bruno, *add.* §. 12., alla quale pone il Manuzzi la sua solita sigla per averla qui trasportata. Noi non esclameremo, come farebbe il Monti, questa non è giunta ma giunteria; bensì domanderemo al compilator fiorentino, se qui *bruno* è un vero sostantivo, o un aggettivo usato a modo di sostantivo. A questa guisa per mezzo dello stesso esempio farà di *bello* un sostantivo, e così di ogni altro addiettivo, e si perverrà a compilare un bel volume di aggiunte al Vocabolario della lingua.

## CONCREDERE.

| CRUSCA | NAPOLI | FIRENZE |
|---|---|---|
| Concredere. *Lo stesso che Credere*. Lat. *credere*, *opinari*. Gr. *νομίζειν*. *Ovid. Pist.* Io concredetti, che 'l tuo letto s' accostasse al mio. *Fir. Luc.* 4. 6. I' ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo, che la pigliasse per me; e in quello scambio e' la pi- | Concredere, Con-cré-de-re. [ *Att. comp. e. n. ass. V. A. V. e di'*] Credere. *Lat.* credere, opinari. *Gr.* *νομίζειν*. *Ovid. Pist.* Io concredetti che 'l tuo letto s' accostasse al mio. *Fir. Luc.* 4. 6. I' ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo che la piglias- | † Concredere. *Lo stesso che Credere*. Lat. *credere*, *opinari*. Gr. *νομίζειν*. * *Belc. Vit. Egid.* 53. Ma i maligni spiriti quando lo vedevano più a' suoi secreti concredere, allora più fortemente contra lui si sforzavano. (C) *Fir. Luc.* 4. 6. I' ho fatto qualco- |

glia per lui, e dice villania a me.

§. I. *Per Raccomandare, Commettere all'altrui fede*. Lat. *concredere*. Gr. ἐπιτρέπειν. *Ovid. Pist*. Concredendo a te benignamente il porto di Tracia.

se per me; e in quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me.

2 — Raccomandare, Commettere all'altrui fede. *Lat*. concredere. *Gr*. ἐπιτρέπειν. *Ovid. Pist*. Concredendo a te benignamente il porto di Tracia.

sa a mandar per lui, concredendo, che la pigliasse per me, e'n quello scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me.

¶ §. I. *Per Raccomandare, Commettere all'altrui fede*. Lat. *concredere*. Gr. ἐπιτρέπειν.

*Osserv*. Potè il Rigoli apporre a fallo a chi primo compilò questo articolo l'aver letto *concredetti* e *concredendo*, là dove andava letto *concedetti* e *concedendo;* ma a torto il Manuzzi ne incolpa chi venuto dopo ristampava quell'articolo, e soltanto si potrà accusare per ismemorato, se vedendo la mancanza de'due esempii nel Dizionario di Padova, non gli si ricordò il motivo, che pure avea letto in quel famoso *errata-corrige:* colpa veramente di chi, promettendo lo spoglio del Volgarizzamento delle Pistole di Ovidio, non ne fece accorti i compilatori. Non vediam poi perchè, nel riportare gli articoli della Crusca e del Vocabolario napoletano, si sia tolto di peso il §. II dal primo, ch'è il 3.° del secondo, e perchè non venga compreso nell'edizione fiorentina. Della seconda mancanza ve ne sarà il *perchè*, ma della prima non se ne può dar altra causa che una simile *smemorataggine*.

## CORRUCCIO.

Corruccio. *Pianto*, *Dolore*, ec. *Nov. ant*. 99. 10. Ora so io vostro corruccio e vostro dolore, e onde viene ec. (C)

*Osserv*. Il vedere congiunte le voci *corruccio* e *dolore* in questo esempio, che la Crusca ed i Napoletani riportano sotto il significato di *Cruccio*, cioè *Ira*, ci fè nascer dubbio sul significato che il Manuzzi ivi dà a *corruccio*, cioè *dolore*. Il contesto dell'esempio ne chiarirà. Tristano sospettava della sua Isotta; al vedere la lettera di Ghedino e la risposta di colei *divenne tutto arrabbiato e vassene in diritta a Madonna Isotta*, e dopo averla rimproverata *siccome uomo arrabbiato si partì:* presso ad una fontana fu trovato, da una messaggiera di Palamides, *che menava così grande duolo e che si batteva lo volto con le mani;* interrogato da lei si adira e le dice: *per poco mi tengo che io non vi faccia un gran male; e sappiate che se voi foste così uomo, come voi siete femmina, io v' averei morta;* e di nuovo *Tristano si parte tutto arrabbiato*. Ad un' altra fontana lo ritrova la messaggiera che ricominciava *da capo lo grande compianto*, e lamentandosi della infedele Isotta *dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua e l'altra in là*,

*e poi incominciò a piagnere ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto e chiamarsi tristo, lasso e doloroso.* La damigella quindi *seppe per lo lamento di Tristano onde quel dolore veniva; perchè allora disse: ora so lo vostro* corruccio *e vostro* dolore, *e donde ne viene* ec. Ora tutto ciò chiamerassi semplice *dolore?*

## CRUCCIARE.

**NAPOLI**

CRUCCIARE, Cruc-cià-re. [*Att.*] *Fare adirare.* (*V.* Corrucciare.) *Lat.* alicui iram concitare. *Gr.* παροξύνειν. (Es. 2°). *Dant. Inf.* 16. 72. Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là coi compagni, Assai ne cruccia con le sue parole. « (*Alcuni testi leggono* crucia; *e questa lezione è più conforme al contesto, attesochè le parole di Guglielmo non sono pungenti nè di contumelia, ma dolorose, ed apportatrici di trista novella.*) (Min)

**FIRENZE**

• CRUCCIARE. *Accorare, Contristare.* Lat. *affligere, contristare. Dant. Inf.* 16. 72. Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole Con noi per poco, e va là coi compagni Assai ne cruccia con le sue parole. (C)

*Osserv.* L'esempio *Dant. Inf. 16. 72.*, che il compilatore fiorentino ha fatto suo per averne mutata la definizione, è della Crusca; e già la nota de' Padovani, riportata da' Napoletani, poneva dubbio sul senso di quell'esempio. Noi solo aggiugneremo, che le parole di Guglielmo Borsiere, a noi ignote, dato che non fossero pungenti nè di contumelia, ma dolorose e apportatrici di trista novella, potevano, anzi che accorare, accendere di santa ira i caldi petti di Guidoguerra, Aldobraudi e Rusticucci (1).

• §. V. *Pur neut. pass. colle particelle sottintese, vale il medesimo. Nov. ant. f.* 81. La reina così fece. Crucciò col re, e nella pace li domandò quello che ella volea *Amet.* 68. Certo, se mi fosse lecito il crucciare, già ti mostrerei quanto l'ira m'accenda. (C)

*Osserv.* L'esempio *Amet. 68.* è della Crusca: perchè dunque la solita (C)? Per l'altro esempio delle *Nov. ant.* vedi qui sotto la nostra osservazione sul §. II della voce CRUCCIO. Anche nel §. VI il compilatore fiorentino ha sostituita la sua sigla a quella del Parenti.

## CRUCCIO.

† CRUCCIO. *Sust. Travaglio, e Afflizione d'animo.* Lat. *aegritudo, dolor.* Gr. λύπη. *Bocc. nov.* 4. 5. Ma pure senza del suo cruccio nien-

---

(1) Del pungente parlare di Guglielmo Borsiere vedi nel Decamerone la novella 8. della prima giornata.

te mostrare alla giovane prestamente seco molte cose rivolse. • *E nov.* 61. 6. E tanto fu il cruccio ch'ell'ebbe, ch'ella non si ricordò di dire alla fante che ec. (C)

*Osserv.* L'esempio secondo, che hassi appropriato il Manuzzi, era dalla Crusca addotto nel significato di *Ira*, *Adiramento* ec.; e bene, poichè la non attesa presenza di Gianni Lotteringhi riempiè di stizza Monna Tessa per non poter cenare e darsi bel tempo col suo Federigo. Se si vuole altro esempio, eccolo: *Nov. Ant. 61.* Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere.

• §. II. *Far cruccio*, *vale Adirarsi*, *Pigliar collera. V.* FARE CRUCCIO. (C)

*Osserv.* E qui pure si è posto il (C) ad una giunta dell'Alberti, il quale la confermò col seguente esempio tratto dalla novella 57 delle antiche: *La reina così fece tutto: fece cruccio col re, e nella pace gli domandò lo dono.* Diversamente si riporta dal Manuzzi questo esempio alla voce CRUCCIARE, §. V., sicchè è da vedere quale sia la vera lezione.

## CRUCCIOSO.

4 — *In forza d'avv. per* Crucciosamente. *Red. lett. occh.* Temo ora che ella ec. agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri. (Cr.) (N)

*Osserv.* Il Manuzzi, dopo di aver trasandato questo paragrafo nell'articolo del suo Vocabolario, nelle note al Saggio fa un'acre rampogna all'accademico che compilò questo articolo, e conchiude che *cruccioso* non è avverbio, ma sì bene addiettivo in quell'esempio, ch'egli più estesamente riporta così: *Temo ora che ella cominci con rigidezza di creditore a stringermi daddovero, e deposta la naturale suavità del suo genio, agramente mi rampogni, e cruccioso mi rimproveri con asprezza questo così poco civil fallimento di pagare.* Ma, direm noi, che l'aggettivo faccia le veci dell'avverbio non vi ha scolaretto che nol sappia: che un verbo sia accompagnato da due avverbii è cosa frequente a vedersi a chiunque svolga i nostri classici: che poi nell'esempio del Redi (*lett. occh.*) *cruccioso* sia addiettivo anzi che avverbio non vi è ragione che lo dimostri, nè il Manuzzi punto ne adduce: supponiamo che ne sia la ragione l'aver voluto ancora una volta contrasseguare del (C) un esempio della Crusca.

Terminando questo articolo non possiamo trattenerci dal rendere degne lodi all'egregio signor Manuzzi pel lavoro che si è tolto in dosso, e per l'accuratezza dell'esecuzione corrispondente al disegno. Nè certamente fra coloro che debbono a lui esser

grati son da porre in ultimo luogo i compilatori napoletani, così per aver preso a termine di paragone coi suoi gli articoli del loro Vocabolario, come per le gentili parole con cui nel Saggio ne vien discorrendo. E primo segno di grato animo per parte di questi fu il contraccambiargli le lodi dovute nella prefazione del loro terzo tomo, altro sarà il giovarsi della compilazione manuzziana, tosto che da quell'egregio saran raggiunti per via.

E. Rocco.

---

*Storia critica della Poesia inglese di* Giuseppe Pecchio. *Parte prima. Dall' origine della lingua e poesia inglese sino a* Chaucer*: Tomi* 2. Lugano, 1833, tipografia di G. Ruggia.

Un dotto Francese scrisse, non sono molti anni, una storia della letteratura italiana, e le sue pagine furono lette presso di noi in preferenza di quelle di Tiraboschi e d' altri storici celebrati. Egli ebbe per fine di far meglio conoscere l'Italia alla Francia, e l'Italia non che la Francia a lui sepper buon grado del lodevolissimo assunto.

Un Italiano, di cui il nome è ben conosciuto nell' Europa pensante, toglie ora a scrivere una storia critica della poesia inglese, onde meglio sieno conosciute dagl'Italiani le creazioni del genio di quella nazione, e l' Inghilterra non che l'Italia faranno plauso alla lodevolissima impresa, di cui il bel cominciamento fa concepire liete speranze dell' esito.

Le nazioni europee stimolate dai medesimi bisogni, partecipi di una vita che emana dalle necessità morali dell'umanità, e non dalle contingenze variabili di ciascun popolo, sono oggi tormentate dal desiderio nobilissimo di affratellarsi, d' intendersi, sia nell'ordine degl'interessi materiali, sia nel sistema delle idee direttrici e dei sentimenti che da esse dipendono. Ma i vincoli durevoli dell' unione dei popoli non sono effetti della volontà dell' uomo e delle convenzioni; l' uomo dee dedurre questi vincoli dall' indole delle cose, o per meglio dire dallo svolgimento dei destini nazionali rappresentati non solo nelle istituzioni religiose e civili, quanto ancora nelle creazioni dell'arte; e però fa cosa degna del secolo in cui siamo chiunque intraprende nuovamente la storia letteraria d' un popolo, col divisamento di dedurre dalla contemplazione del passato il posto che a questo popolo si conviene nella gran famiglia dell' uman genere. Il quale divisamento parve essere uno dei principali motivi che determinarono il Pecchio a scrivere la *Storia critica* della Poesia ingle-

se, che noi annunziamo al pubblico, e di cui sono usciti soltanto alla luce i due primi volumi.

Siamo persuasi che il Pecchio come Italiano profondamente istruito nelle cose della sua patria non lascierà giammai di notare nella storia della *poesia inglese* quei punti di contatto che in lei si rinvengono colla *poesia italiana*. Di ciò ne abbiamo bastevole garanzia nelle seguenti parole della prefazione: » Mando questa storia della poesia inglese in Italia in adempimento del voto, che ho serbato sempre in cuore, di far parte alla mia patria d'ogni piacevole ed util cosa che mi venisse mai fatto d' incontrare nella mia lunga e forse perpetua separazione da lei. .... La poesia ebbe gran parte nell' educazione di questa illustre nazione in mezzo a cui scrivo. Si può dire essere lei stata il suo Mentore attraverso ai secoli e alle tante sue vicende; ed essa confermi il savio detto che *i popoli poetici sono i più nobili, e i più nobili diventano poetici*. . . Nobilitando ed esaltando gli animi al par della religione, la poesia in questa regione (nell'Inghilterra) fu . . . fedele . . . . . . . . . . . . . alla celeste missione di raddolcire i mali, ed instillare la mansuetudine e la magnanimità. Ond'è che ogni popolo che abbisogni d'attingere forza e altezza d'animo può bere alacremente a questa fonte...... Non s'accigli per questo elogio la mia patria giustamente gelosa de' primi onori nella poesia moderna. La gelosia non deve sorgere verso una rivale generosa con noi, qual è l'Inghilterra. Fra tutti i popoli l' inglese è quello che ci rende più candidamente giustizia, quello che più ci legge, più ci studia, e c'imita senza nasconderlo. Chi visita in maggior numero degl' Inglesi l' Italia con una venerazione pari a quella con che gli antichi Romani visitavano la Grecia? Sto per dire che non si trova libro inglese dove non si citino versi italiani, o non diensi lodi a qualche nostro poeta. In qual altra lingua furono meglio tradotti i nostri quattro grandi, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, che nell'inglese? Mentre Dante era deriso in Francia da Voltaire, e ignorato in tutto il resto dell'Europa, presso questo popolo fu da Chaucer in poi costantemente ammirato. In qual parte d' Europa coltivossi e coltivasi tuttora la lingua e letteratura italiana con più studio ed amore? Chaucer e Gower nel decimoquarto secolo prendevano norma ed argomenti da Boccaccio e Petrarca. Alla corte d' Elisabetta la nostra lingua e letteratura erano in sommo favore. Shakspeare e Otway molti soggetti di tragedie toglievano dai nostri novellieri. Milton scrisse dei sonetti in italiano. Dryden verseggiò molte novelle del Boccaccio. Byron ai nostri dì scrisse sull'Italia il più bel canto, dei suoi il più bello, il Child Harold, e Rogers le più soavi delle sue reminiscenze ... Gl'Inglesi confessano d'aver

» preso da noi molti metri, come il sonetto, l'ottava e la terza
» rima, la sestina, e per avventura lo stesso verso eroico. Ma
» da Chaucer a Milton è il frattempo in cui gl'Inglesi stessi con-
» fessano che la loro poesia seguì le tracce della nostra. Chau-
» cer, Surrey, Spenser, e Milton stesso, senza accennare per
» brevità molti altri di loro minori, ne sono chiari testimonii.
» Ond'è che Pope nelle prime epoche in cui pensava di divide-
» re la storia della poesia inglese, chiamava questa prima epoca
» quella della scuola italiana. E il poeta Gray nella sua famo-
» sa ode, *La peregrinazione della Poesia*, scrisse che le Muse
» dopo aver lasciato la Grecia e l'Italia si rifuggirono in Inghil-
» terra; delicata finzione con cui sembra non domandare per la
» sua patria che il terzo luogo: *Alfin meste le nove sorelle nel-*
» *l'infausta ora della Grecia abbandonarono il loro Parnaso*
» *pei campi del Lazio* . . . . . . . . . . . . . .
» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» . . . *Quando il Lazio ebbe perduto l'altezza del suo ani-*
» *mo, esse cercarono, o Albione, la tua ondi-cerchiata spiaggia* «.

» Siamo dunque del pari giusti e generosi con questa na-
» zione. Non pretendiamo di giudicare la sua poesia secondo le
» regole dominanti ancora fra noi. In quel modo che le leggi
» civili non possono essere universali, così le stesse leggi poeti-
» che non ponno imporsi ad ogni popolo senza aperta ingiusti-
» zia e tirannia. La poesia inglese è nata sotto un altro cielo,
» d'un'altra lingua, imaginazione, e famiglia. Considerandola
» pertanto come un frutto d'un terreno lontano, giudichiamola
» come una galleria d'una scuola diversa; altrimenti saremo in-
» giusti. Siamo retti nel nostro sentenziare, e conserviamoci l'ami-
» cizia d'un popolo che ammira il nostro ingegno. . . . .
» . . . . . . . . . «.

Molte altre osservazioni si trovano nella prefazione dell'opera di Pecchio, che meriterebbero di essere qui riferite. Ma qual sara l'Italiano amante della letteratura e del bello che non voglia leggere quest'opera?

Bene sentenziò il Pecchio che la poesia inglese non debbe essere giudicata secondo le regole dell'antica scuola, ma s'ingannò a nostro parere nel credere quelle *regole dominanti* ancora fra noi.

L'Italia pensante in pochi anni ha fatto immensi progressi, e il Pecchio non può ignorare che gl'ingegni tra noi attualmente più celebrati nel campo dell'arte si sono affatto emancipati da quelle regole le quali incepparono per sì lungo tratto di tempo il libero procedimento del genio. Restano ancora pochi fautori del vecchio sistema! Essi non potendo partecipare alla grande opera rigeneratrice che si manifesta nella letteratura italiana, sorridono di ciò che non intendono, e compiangono l'aberrazione

delle menti! Ma le loro parole sono gli ultimi gridi del moribondo, e la giovine generazione sarebbe altamente da rimproverare se perdesse l'opera e il tempo in ragionare con uomini i quali più non ragionano, di cose che non intendono, nè possono intendere. La coscienza dell'uman genere giudicò nella gran lite che s'agitava tra gli uomini del passato, e gli uomini del progresso! Piacquero le eruzioni del genio di Manzoni, di Pellico e d'altri insigni scrittori de'quali l'Italia a buon dritto attualmente s'onora ... Manzoni, Pellico, e gli altri scrittori, non appartenevano al certo alla scuola del passato.

Ne è da giudicare l'Italia pensante o da ciò che si trova scritto nella maggior parte de' suoi giornali, o dalle relazioni superficiali di molti viaggiatori. Per persuadersi anche meglio che l'antico sistema non è più dominante tra noi, bisognerebbe conoscere molti uomini che essendo conosciuti da pochi vivono nella solitudine . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
bisognerebbe in ogni città conoscere quella parte di gioventù che applicò l'animo allo studio delle nobili discipline, e che legge con entusiasmo le opere di Shakspeare, di Schiller, di Göthe!

Nel primo volume della storia di Pecchio, dopo l'introduzione, si parla della *lingua anglo-sassone*, della *poesia sassone*, della *lingua e poesia anglomanna* sino ai tempi di Chaucer, dell'*influenza della poesia normanna*. Si chiude poi il volume con un'appendice intorno agli *Scaldi* ai *Ministrelli* e ai *Bardi*. Il Pecchio ha l'arte di presentare certe indagini, le quali annojerebbero la maggior parte dei lettori, con tali forme che le rende interessanti e dilettevoli egualmente per tutti. Egli può dirsi in tutta l'estensione della parola uno scrittore veramente *popolare!*

Il secondo volume è tutto consacrato alla vita e all'analisi delle opere di Chaucer.

Noi aneliamo di visitare con il Pecchio tutti i monumenti più notevoli dell'inglese poesia! Compariranno dinanzi a noi esistenze colossali le di cui apparizioni sembrò a molti un prodigio! Noi c'inchineremo innanzi a loro, e anche nei difetti rispetteremo la potenza maravigliosa del genio che le animò.

G. Montanelli.

*Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali; il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti da* Sebastiano Ciampi, *corrispondente attuale di scienze, lettere ec. dell' I. e R. Commissione della Istruzione pubblica del regno di Polonia.* Firenze, 1834, presso Leopoldo Allegrini e Giovanni Mazzoni stampatori nella Badia Fiorentina: fascicolo I, in 8.° grande.

Allorchè il cav. Ciampi pubblicò il prospetto dell' opera sopraccennata, che avea in mente di dare alla luce, e che noi riproducemmo, raccomandandola ai dotti, in questo Giornale, parve anche ai più corrivi al credere che egli avesse promesso ciò che poi difficile, per non dire impossibile, gli sarebbe stato l'attenere. In fatti se lo zelo per l'incremento d'ogni sapere, che è forte in lui, non lo avesse sostenuto e guidato nelle sue escursioni per campi non sempre ameni, non avrebbe potuto rintracciare e scavare dalle biblioteche e dagli archivii pubblici e privati, ove giacevano poco meno che ignorati, tanti e tanti documenti di cui ha fatto tesoro, che se appajono per se stessi di poca entità isolatamente, l'hanno poi grandissima qualora si considerino come anelli d'una gran catena che abbraccia l'europeo incivilimento. Laonde col richiamare a vita per la stampa tanti nomi di ogni grado di celebrità e di eccellenza, egli intese di mostrare tacitamente come le nazioni congiurino insieme e senza posa a sussidiarsi col commercio scientifico e letterario, e come in ogni tempo questa nostra classica terra abbia, quasi nuovo Prometeo, portati i semi d'ogni cultura in qualunque parte del globo, e più specialmente in Europa, ed ovunque trovò fomento ed incentivo a produrre i germi che poi hanno gettate sì salde radici. Talchè prendendo ad esame tutti i nomi che compongono questa bibliografia, e seguendone le orme, si viene a discoprire il legame fra loro delle varie nazioni mentovate, e come si sia cementato quel vincolo che ha resistito a tante vicende, e che ha superate tante difficoltà per giungere fino a noi, e per quindi progredire alla più tarda posterità.

Questo lavoro dettato con ispirito veramente imparziale e scevro affatto da quel cieco amore municipale, che non sempre fa vedere chiare e nel suo vero aspetto le cose, è per riuscire utilissimo non tanto ai dotti quanto ai mediocremente versati nelle storie delle varie nazioni e delle reciproche relazioni; poichè i primi oltre al trovarvi registrati sommariamente le opere di scrittori ad essi ben noti, son certo che vi attingeranno delle notizie peregrine che facilmente potrebbero esser loro sfuggite; ed i se-

condi vi troveranno di che arricchire il limitato patrimonio del loro sapere, raccogliendo copiosa messe di utili cognizioni di ogni genere d'erudizione bibliografica, storica, scientifica e letteraria.

La difficoltà che s'incontra in opere di tal fatta agevolmente si presenta alla mente del lettore, ove si prenda in esame la moltiplicità e la varietà dei materiali in cui ha dovuto aggirarsi il benemerito autore; ond'è che essendo questo il primo sebben considerevol saggio che di tali scritti ci offre la storia letteraria, non è da presumere che vada scevro da qualche menda, e non sia meritevole di seconde cure; e si vorrà anche essergli cortese in vista che, conducendo questo lavoro, egli si trova seriamente occupato in molti altri; tra i quali non si tacerà la classica traduzione di Pausania, arricchita di molte preziose note e correzioni al testo, di cui il III volume è già venuto in luce, accompagnato come i precedenti dal pubblico gradimento.

Protestiamo dunque la nostra riconoscenza al professor Ciampi che col primo fascicolo della sua opera ha adempiuto con usura alla fatta promessa; giacchè vi si trovano registrati molti nomi di scrittori ed uomini celebri, che onorano non meno il cielo che li vide nascere che quello il quale benignamente li accolse (1). Sarebbe intanto desiderabile che tutte le nazioni civilizzate seguissero così bell' esempio, producendo opere di simil natura; chè in tal guisa avremmo una Bibliografia critica ed istorica delle antiche reciproche corrispondenze delle popolazioni europee, che sarebbe di gran soccorso a tutti quelli che si sentissero animo di scriverne parzialmente le storie.

G. Aiazzi.

---

*De' doveri degli uomini: Discorso ad un giovane di Silvio Pellico da Saluzzo.* Napoli, presso Gammella e Festa.

» Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Mi pare che l' obbligazione d' essere onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi ar-

(1) Fra i nomi che più si distinguono nel primo fascicolo della Bibliografia critica, che comprende dall' AB fino ad FR, sono i seguenti: Albizii Antonii, Andres Joannes, Aretini Leonardi (Bruni), Bajani Andreas, Bergenzoni Michelangiolo, Bocella Niccolao, Bock Frid. Samuelis, Bonaccorsi Filippo, Bonfigli Onofrio, Boym Michele Pietro, Bruti Jo. Michaelis, Buccio M. Pietro, Bzovio Abramo, Campense Alberto, Chiarini Luigi, Ciampi Sebastiano, Ciampoli, Durini Ang. Mar., Fagioli Gio. Batista, Ferrarii Jo. Bapt.

» gomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza non le » troverà mai in un libro «. L'aver noi riferito queste poche parole, che Silvio Pellico manda innanzi al suo discorso, ci potrebbe risparmiare ogni altra cosa che da noi si potesse dire, essendo queste assai sufficienti a dichiarare l'animo e la mente dell'autore ed a farne il più nobile elogio. Nulla più vero di quanto egli dice, e niuno lo prova meglio di lui. Quella morale e quella unzione che trasparisce nelle sue Prigioni forma altresì il più caro ornamento di questo bel discorso del Pellico. Persuaso altamente di tutto ciò ch'egli dice, non può questo egregio scrittore non farsi amare, ed acquistarsi nell'animo degli italiani un nuovo titolo, con ogni nuova sua opera, all'amore ed alla venerazione che già gli meritarono tante sue sventure. Annunziamo con piacere anche noi riprodotta in Napoli nitidamente questa bella operetta sui doveri degli uomini. Confortando i nostri lettori all'acquisto di quest'utile librettino, per non esser lunghi, e perchè senza i nostri elogii l'opera parli da sè medesima, altro non faremo che riportarne due luoghi brevissimi.

» Non v'è buon patriota se non l'uomo virtuoso, l'uomo » che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli. Ei non si confonde mai nè coll'adulatore de' potenti, nè » coll'odiatore maligno d'ogni autorità; essere servile ed essere » irriverente sono pari eccesso . . . . . Ei sa che in tutte le so- » cietà vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma » abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e » sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i » più terribili e funesti. Ei non invoca nè suscita dissensioni civili; » egli è anzi, coll'esempio e colle parole, moderatore per quanto » può degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace . . .
» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» . . . «. *Cap. IX.*

» Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' ma- » trimonii si stringono per amore e s'accompagnano di pensieri » solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino al- » la morte, e due anni di poi l'unita coppia si disama, si tol- » lera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con tras- » curare mutuamente d'esser gentile. Qui, come in ogni altra » circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male » è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo » non è mai altro che la mancanza di forte volontà; bada che » ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la socie- » tà, si è il non aver carattere fermo «. *Cap. XXIII.*

C. D.

# VARIETÀ.

## GITE NELLA TOSCANA (1).

### ART. 2.

### *Gita a Prato.*

Prato 26 Gennajo.

Jersera ascoltando le malinconiche facezie dell'*Italiana in Algeri*, io pensavo a tanti che mentre Taddeo cantava morivano, e alle lagrime de' lor cari. Quest'oggi visitando le delizie del Poggio a Cajano, io pensavo alle miserie di Capalli dove la fame strascina molti infelici all'accatto, e qualche sciagurato al ladroneccio; dove io incontrai una povera donna che portava poche fogliacce di cavolo nero a sfamare i suoi quattro figlioletti; ed era quello l'unico pasto dell'intera giornata. Il marito sceso in Maremma, trovava appena lavori: e quella poveretta dee sostenere quattro creature facendo la treccia, guadagnando cioè tre paoli in quindici giorni. E questo rinvilio delle opere donnesche, tanto nelle città quanto nelle campagne, è cosa che spaventa a pensare. Delle città parlando son pochi i lavori che a donna sola guadagnino il vitto: e frattanto negli uomini l'amore e la possibilità della vita conjugale scema, e nelle donne e negli uomini il lusso cresce; e col lusso e con la miseria i pericoli del cuore, i pericoli della società. Terribile idea!

Al vedere queste povere campagnuole che per undici lire al mese, o meno ancora, prendono ad allattare un bambino, e danno il sangue proprio a men prezzo che il latte d'asina; a vedere quelle creature che pur hanno un padre, una madre, vivere diciotto mesi e due anni prima di conoscere i genitori; a veder quest' uso delle balie sempre più spandersi nelle famiglie artigiane; e le più delle madri o sorde o impotenti a dovere sì caro e santo, mi sentiva l'anima ritorcere a non lieti pensieri.

Osservo in Prato corporature e fisonomie più robuste che non in Firenze: la lingua quasi tutt'una, se non che in certe bocche men vispa, e la pronunzia men agile. Un granatiere che fu di Leopoldo I, discorritore poderoso, uomo amante di Prato come d'una vera patria, mi diede occasion d'osservare che l'uso antico delle desinenze in *evole*, volentieri preferito al-

---

(1) Vedi vol. VII, pag. 283.

l' *ente*, all' *abile*, all' *ibile*, non è spento in Toscana. Non diceva egli *divertente*, *gustoso*; ma sì *gustevole*, *divertevole*. E questa è analogia che difende quella disgraziata *sensibilità* poco accetta ai puristi. Ed è pur del trecento *uscì* per *escì*, ch' io sentii nella campagna di Prato.

In questa giterella al Poggio poca gente incontrai; e quei pochi non m' invogliavano gran cosa ad attaccare discorso. Sapevano di città. Vennero allora, amorevoli come sono, a tenermi compagnia i miei pensieri. Il sole cadente imporporava i colli rimpetto; e quel misto di gioja e di mestizia ch' è negli ultimi raggi della luce che muore, parevami allora, e sempre mi parve, più bello delle vergini rose dell'alba. Forse perchè nel principio del mattino i' ho sentito al cuore un presagio di giorno tristo; forse perchè men rade volte mi accadde di contemplare a bell' agio un bell' occaso che una lieta aurora. Similmente l' autunno con l' aure sue fresche, apportatrici di più vivida vita, co' dolci sereni alternati da piogge amene e tranquille, con quella melanconica pace che mette nell' anima un piacer placido e puro, quando vien meno, parvemi sempre più lieto della primavera; o sia perchè di poche primavere io potei godere in libertà la dolcezza; o sia perchè la primavera, come l' amore, non si sa bene quand' abbia principio, nè quando abbia fine.

In questi pensieri tornando dal Poggio, i' riandavo i giorni della mia pallida giovinezza, simile ad occaso o ad autunno più che ad alba o ad aprile; e le memorie mi si affollavano intorno, e con le antiche memorie, nuove idee: e le colline circostanti, e le capanne, e i palagi, e le rade nuvolette, e il canto degli uccelli, ogni cosa mi s' atteggiava in idee, altre dolenti e modeste, altre scompigliate e baccanti: e le une traevano le altre nel vortice della danza: ed io ero il re della festa: e a' miei piedi posavano le ghirlande, a' miei piedi sedevano stanche: ed io le più incomposte lanciavo al di là de' colli ch' erano le pareti della mia sala; ed esse tornavano con altre compagne a riempiere l' anfiteatro, illeggiadrite e più obbedienti che mai. E di nuovo danzavano; ed erano tutte belle.

27 Gennajo.

Osservavo stamane l' ansia con che si fermavano i passanti a leggere i numeri esciti al lotto, e ne domandavano e ne tenevan discorso. Novità riguardante qualche sventura o prosperità della patria non desterebbe tanta sollecitudine; e non dico in Prato soltanto. È una febbre di stolta speranza che si rinnova ogni settimana, che fa vaneggiare la povera plebe, e non solo la plebe.

So da buona fonte, e osservavo io stesso, che la distinzione tra nobili e plebe è in pochi luoghi così poco osservata dal popolo, come qui. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . Parmi che nel popolo pratese sia un certo elemento di forza, il quale, diretto dall' educazione, darebbe ottimi effetti. L'educazione religiosa, saviamente condotta, può molto, purchè messa d' accordo con la intellettuale e con la civile: facil cosa ma rara.

Stamane nell' uffiziuolo d' una giovane donna che m'era vicina in chiesa, io andavo con ammirazione leggendo molte belle preghiere, e grandi pensieri senza letteraria presunzione espressi; i quali mi facevano rammentare quel verso di Dante, ch' è tra' più belli de' suoi:

La verità che tanto ci sublima. . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Un istituto d'educazione vanta la città di Prato, degnissimo di lode, il collegio Cicognini; che, non è molto, aveva otto alunni; ed ora, per merito segnatamente del nuovo rettore, il sig. Canonico Silvestri, ne conta quarantacinque: e non pure di Toscana, ma e di Reggio e di Modena e di Bologna e di Roma. Bello è il palazzo ed allegro; i fanciulli amano il rettore che li ama: e tratta l'uffizio suo come un alto dovere, una difficile dignità. Parecchi de' maestri son giovani: vicerettore non v'è; e questo giova, perchè ogni menoma differenza d' opinione tra vicerettore e rettore, talvolta rende inefficace l' educazione, talvolta nociva. Dicono preghiere brevi, e a più riprese: la festa il rettore stesso tiene un sermoncino dove paternamente e con semplicità li ammonisce de' lor difetti. Hanno sale spaziose per giuocare, e a que' giuochi non isconverrebbe forse l' aggiungere qualche esercizio propriamente ginnastico. Oltre alle lezioni prescritte, hanno scuola di calligrafia, di disegno, di ballo, di musica. La storia stessa (insegnata non per minuzie, ma con larghi principii morali, che sien quasi canoni a formare il criterio storico, difficilissimo tra i criterii) la storia, dico, e la geografia s' insegnano a titolo quasi di premio: e chi non ci approfitta davvero, o chi non è diligente alle altre cose, non entra. Senza sgridare il fanciullo per colpa commessa, il maestro ne dà avviso scritto al rettore; ed è gastigo grave a loro che l' onorano e l' amano. Alla latina grammatica precede, com' è dovere, l'italiana: e fin dalle prime con la lettura di prose eleganti formano il gusto: al qual fine il canonico Silvestri compose una scelta storia delle cose più memorabili narrate dal Malaspini, da Dino, dai Villani, spiegando in nota le parole oscure, e

al maestro lasciando la cura d' indicare le viete e da più non usarsi. » E bene è cosa ridicola e vergognosa (osserva lo stesso » editore) che gli studiosi giovanetti, mentre sono di buon' ora » istruiti intorno all' origine, progresso e decadimento degli anti- » chi Greci e Romani, nulla sappiano con ordine e con chia- » rezza dell' istoria toscana, che pure è l' istoria de' lor mag- » giori «. E conchiude: » vaglia la presente nostra fatica a sup- » plire in parte a questo ingrato difetto: e possa dare stimolo » a qualche valentuomo a dettare per uso de' giovanetti un com- » pendio di storia patria fino a' dì nostri «.

Nello studio del latino il can. Silvestri, che pur molto sa di latine eleganze, adotta il metodo della versione interlineare, dovuto al Dumarsais; e lo accompagna con quelle tavole dove son poste sott' occhio le desinenze che fanno le declinazioni e le conjugazioni; e il fanciullo istesso le scrive sulla lavagna, e così meglio le stampa nella memoria. Con questo spediente un giovanetto francese, che per sordità non poteva approfittare de' vocali insegnamenti, in men di quattro mesi giunse a spiegare non infelicemente Cornelio. Il valent' uomo mi raccontava d'aver trovato nel suo collegio un bambino il quale, dopo tre anni di grammatica, non sapeva tradurre un periodo latino; e un altro, stato nel collegio de' Gesuiti a Reggio cinque anni, la cui biblioteca era un Cornelio, un Fedro, una grammatica tutta quanta latina, e dopo cinque anni di grammatica latina e' non raccapezzava il senso di due linee latine. Io lo vidi codesto disgraziato bambino a cui quel tormento quinquenne impresse in viso un marchio di stupidità dolorosa, che, a guardarlo, diresti un innocente escito di lunga e penosa carcere.

Il greco e la filosofia sono insegnati da due valenti giovani, i quali intendono che la scuola non deve essere al maestro vana pompa d'ingegno, ma esercizio di continua virtù. Insegnar molto, mi diceva l' un d' essi, è un volere che non apprendano punto. Poche idee, ma chiare, e in varii aspetti presentate, e rese sensibili il più che si possa. Molto insistere sugli elementi, e serbare ad età più matura il conoscimento della scienza intera, che non è opera puerile. Dopo una geometria abborracciata, si presentano all' università che nulla possono intendere delle più alte dottrine matematiche. E così dalla rettorica, dove nessuna tintura si suol dare di filosofia, passano alla metafisica, sì che pajono ad un tratto piombati in un sotterraneo d' aria fredda e non respirabile. Ad evitar questo male il detto professore li dispone a studii più severi nel corso delle vacanze, le quali è saviamente ordinato che facciano in una villa dello stesso collegio. Perchè, ritornando alle case loro, spogliano, quasi un abito di solennità, l'uomo nuovo, e ripigliano i folli usi e i pregiudizii della vita domestica. Se l' educazione familiare fosse qual dovrebbe,

nulla meglio del potere alla collegiale alternarla: ma perchè i genitori penseranno a liberarsi da' figli come da tediosa tutela o da incomodo testimone, la chiusura collegiale sarà un benefizio.

Un' antica accademia fu dal rettore benemerito ristabilita; dove recitano i giovani cose da loro composte, e diretti nella scelta de' temi e nel modo del trattarli, potrebbero trarne profitto vero. *Degl' ineguali* la chiamavano in antico, ma gioverebbe nominarla *degli eguali;* perchè quando a un degno fine concorrono gli uomini, sien pure ineguali d' ingegno, sien pure variissimi i mezzi adoprati, quivi è la vera uguaglianza.

Queste cose ho notate, non solo a lode del collegio Cicognini, ma perchè vorrei che alcune di tali pratiche in altri istituti di educazione trovassero imitatori.

28 Gennajo.

I Pratesi de' tempi andati riccamente provvidero all' educazione dei loro concittadini con legati, de' quali se tutti avessero effetto, e i titoli di diritto non se ne fossero per tante vicende smarriti, la città di Prato avrebbe più di trenta posti gratuiti all' università di Pisa, e quindi a Firenze: trenta giovani, dico, mantenuti dal comune i quattro o cinque anni che si vogliono necessarii a quella che si suol chiamare educazione compita. Di tali posti ve n' è tuttavia più di dieci; e non più dati a soli nobili o a cittadini, come usavasi un tempo ed era volontà de' testatori, ma ben anco ad artefici: novità che può forse dispiacere ai nobili ed ai cittadini; ma a me non dispiacerebbe, purchè gli artigiani mandati allo studio non sieno senza grande utilità levati al loro più modesto e forse più rispettabil mestiere: condizione non facile ad avverarsi.

E parmi che la dignità d' un' arte esercitata con nobili e civili intenzioni sia da pochi sentita in Italia; ed è gran danno che sentità non sia. Noi non abbiamo in Italia nè gli Huut nè i Tornaux, ma Prato nella sua piccola sfera può vantarsi d' un uomo che farebbe onore a qualsiasi più chiara città. Giambattista Mazzoni non trovando nella medicina nè nella giurisprudenza quegli allettamenti che ne rendono altrui tollerabile l' esercizio, si diede in prima alle scienze naturali; amò poi conoscere l' applicazione loro alle arti meccaniche, e andatosene a Parigi alla meccanica rivolse più specialmente lo studio. Quivi fattosi garzone e lavorante, tre mesi dimorando in una officina, due in altra, col molto ingegno, con la diligenza sollecita, con l' accorgimento d' una mente matura, potè in breve tempo conoscere molte pratiche nuove d' arte; e, senza saper di disegno, delineò e si scolpì nella mente la forma di macchine complicate; e tornato in Italia, primo fra tutti le fabbricò con buon esito e le mise in opera. Smessa la tintoria che più non era intrapresa pro-

ficua ( poichè egli pensa rettamente, che gli uomini debbono adattarsi alle circostanze e così dominarle, non cozzar contro e tornarne fiaccati ) smessa la tintoria, diede le sue cure a due fabbriche, l'una destinata alla filatura della lana, del cotone l'altra; e a chi desidera cooperazioni o ammaestramenti per macchine simili, egli liberamente si presta.

Io lo interrogavo intorno al linguaggio tecnico, se in Italia fosse sufficiente; e mi rispose, quanto alle macchine nuove, che no. Le denominazioni francesi non sono tali da potersi tradurre alla lettera; e sostituirvene d'arbitrio, dic' egli, non è facil cosa. Pensa di scrivere al cav. Morosi, primo ad introdurre molti meccanici perfezionamenti fra noi. Ed è cosa importantissima; perchè senza un determinato linguaggio non si può descrivere italianamente una macchina, nè parlandone farsi intendere, se non indicando col dito le parti alle quali s'accenna. I libri stessi francesi, osservava egli, sono insufficienti a rappresentar chiaramente le cose d'arte, non già perchè i vocaboli manchino, ma perchè gli artefici non son essi che scrivono; e soli gli artefici possono rettamente delinear con parole quelle particolarità nelle quali risiede il merito, l'utile di siffatti lavori. Io lo confortavo a provarsi di scrivere qualche cosa in tali argomenti: e credo che facendovi un po' d'esercizio e' sarebbe abilissimo, non solo come artefice perito, ma come uomo di retta e solida mente. Era un piacer vero e nuovo per me sentire que' suoi piani e sicuri principii intorno all'educazione, e intorno alla crudeltà di tener tant'anni curvato sul latino un fanciullo, che, bambino essendo, in sì poco tempo ha saputo imparare una lingua. Egli i suoi vuol mandarli in Francia tutti, e farli, ad esempio suo, lavoranti e garzoni; e tutti dedicarli, se pur vorranno, alla coltura delle arti meccaniche.

Gl'ingegni in Prato non mancano, e par che natura li volga e chiami agli studii che più possono sulle utilità della vita. Due Pratesi, per esempio, e uno segnatamente ( questa è piccola cosa, ma dimostra come le piccole cose facciano andare le grandi ) un Pratese è il solo che in Toscana arroti a perfezione le forbici pe' cimatori di panni; e a lui sono mandate fin da Bologna; ed ebbe in premio pensione dal passato governo, e l'ha dal presente.

Il sig. dottor Benini studiò agricoltura nelle tenute di Dombasle, e veterinaria in Parigi, ed è dei pochissimi in Toscana che conoscano veramente la scienza. Un suo fratello ama d'esemplare amore la storia patria; e tutte le notizie che riguardano Prato diligentemente raccoglie. Nè queste pajano cose di poco momento; non v'è città nè terra in Toscana, le cui vicende in qualche parte non si colleghino alla storia generale d'Italia e d'Europa. Nè v'ha cosa dappoco al mondo, altro che l'esagerazione e il disprezzo delle cose che si stiman dappoco. E in

fine, o piccole o grandi le memorie patrie, è dovere il conoscerle, perchè nel passato è gran parte nel nostro avvenire. E se tutte le città contassero uomini, come i Benini, solleciti di tali cose, conterebbero, cred' io, più caldi e più amorevoli cittadini. E se si potessero, in un'opera a ciò destinata, raccogliere tutte le notizie che riguardano ciascuna città, ciascuna terra, ciascuna scienza, ciascuna parte di scienza, e si riducesse l'umano sapere a monografie da un lato e ad enciclopedie dall'altro, parmi che in tal modo s'eviterebbe il difetto delle generalità troppo larghe e delle troppo servili minuzie.

La pratese accademia, della quale era promotore il cav. Zannoni, Pratese d'origine, ed ora è il prof. Niccolini, quest'accademia potrebbe appunto rivolgersi tutta all'illustrazione delle cose patrie, e al miglioramento de' patrii istituti; che ve n'ha di bellissimi. E alcuni giovani già cominciano a trattare con cura simili studii.

Uno di questi mi significava il desiderio di scrivere canzoni da sostituirsi a quelle tante scipite e triste che contaminano le bocche del popolo e le orecchie di tutti. Questo ingegnoso giovane sentiva altresì la necessità di tentare nell'arte alcuna cosa di nuovo, di sottrarsi alla schiavitù de' luoghi rettorici, la più tenace fra le umane schiavitù.

Prato, del resto, sebbene non ricca di documenti, ne ha pure d'importantissimi; e gioverebbe altri per intero, altri in compendio pubblicarli. Ha una narrazione del sacco di Prato; ha una cronaca del secolo XVI, la cui prima parte mancante di critica si potrebbe risecare, e ritener la seconda; ha tutti i documenti del comune, che dal XIII secolo vengono a' giorni nostri. Io scorrevo quest'oggi gli Statuti pratesi del 1505, e vi trovavo singolari e notabili cose.

Gli Statuti sono compilati primieramente *a gloria*, *decoro*, *esaltazione dell'invitto e inclito popolo fiorentino*, *e poi ad ornamento ed utilità e buono e pacifico stato degli uomini del comune e della terra di Prato; e avran forza di legge*, *se saranno approvati dal popolo fiorentino*. Lo Statuto comincia dallo statuire, che *la terra di Prato e'l suo distretto*, *in perpetuo sia sotto la giurisdizione del comune di Firenze*, vale a dire *che i diritti*, *i beni e le giurisdizioni e gli uomini di detta terra siano ed esser debbano in perpetuo sotto la giurisdizione*, *protezione*, *governo e reggimento del popolo e del comune di Firenze*, *con pieno*, *libero e mero imperio*, *e potestà di vita e di morte; e universale*, *generale*, *piena e libera amministrazione di detta terra. Nessuna persona di qualunque dignità*, *stato o condizione si sia ardisca o presuma proporre che questa giurisdizione sia tolta*, *con pena di mille e più libbre ad arbitrio del podestà* » *et usque ad quamlibet poenam*, *sanguinis inclu-*

» sive a. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Può secondo gli Statuti pratesi (1) il padre percuotere il figlio, l'avo il nipote fino al terzo grado, il marito la moglie, il suocero la nuora, il fratello il fratello, lo zio il nipote, la madre il figlio, il padrone i servi, il maestro i discepoli, a titolo di correzione; purchè non gli tolga la vita, o qualche membro, o non faccia sangue. Chi cava un occhio, paghi mille lire; chi tutti e due, duemila; per naso, mano o piede, mille, o in luogo di mille lire, gli sia tagliato il naso, la mano od il piede; per un dito poi cento lire. Chi giura d'uccidere un uomo, da dieci a venticinque; chi giura di percuoterlo, dieci; chi d'ardergli la casa, venticinque (2). Chi stupra una vergine, se non la sposa, dugento libbre; chi serva o *vile persona*, cinquanta; chi vedova e non serva, cento. La denunzia deve esser fatta o dalla donna o dal padre o dal fratello o dal figlio di lei. Chi stupra una monaca, o la madre propria, o la figlia o la sorella fino in quarto grado, lire cinquecento, e altra pena ad arbitrio del potestà (3).

Non possano portare fuor di casa nè spada, nè lancia, nè quadrelletto, nè coltella, nè spuntone, nè spiedo, nè partigiana, nè roncola, nè *traforio*, nè coltello più lungo del terzo d'un braccio, non solo i Pratesi, *sed etiam Florentinus habitans in terra Prati*: e questa condizione d'uguaglianza prova anch'essa la molta disuguaglianza che la legge di Prato poneva tra un Fiorentino e un Pratese.

L'incendiario arso vivo *ita . . . ut penitus comburatur (4)*. Il ladro che ruba in casa altrui sia multato di libbre dugento, o abbia esilio di dieci anni; il ladro di merci in valore di lire venticinque, ne paghi dugento e abbia la mano recisa; chi ruba più di lire venticinque, ne paghi cinquecento, e perda o la mano od un occhio; chi venti soldi di giorno, dia dieci libbre o sia scopato per Prato; chi ruba di notte, venticinque libbre o sia condotto a catena, poscia frustato (5). Chi dopo il terzo suono della campana va per Prato o pe' borghi o sobborghi, se non è con permissione, o se non è per chiamare il prete a' malati od il medico, e se non è *scolaro* od *uomo di buona fama*, se non va col lume (un lume può servire per quattro) paghi venti denari (6).

---

(1) Parte 11 e 10.
(2) Cap. XXV.
(3) Cap. XXVI.
(4) Cap. XXXVII.
(5) Cap. XXXVIII.
(6) Cap. XLIII.

Proibiti i giuochi di carte, *Rurae vel* . . . . (1), *taxillorum alearum*. Chiunque *ficas fecerit*, *vel monstraverit nates versus coelum*, *vel versus figuram Dei* o della Vergine, paga dieci lire per ogni volta, e più ad arbitrio del potestà; e l'accusatore n'ha il quarto; e se non paga è frustato. I falegnami o trecconi (2) non possono comprare roba innanzi l'ora di mezzo dì sotto pena di libbre due. Non intendo dei falegnami; ma quanto ai trecconi, la legge tendeva a reprimere un abuso che dura pur tuttavia, dell'incetta che fanno i rivenditori, strozzando e il primo venditore e chi compra. Similmente il pesce e gli uccelli non si potevano comprare per poi rivenderli, sotto pena di venti soldi.

Questi, dico, son gli Statuti del 1505, ch'ebbero poi parecchie riforme: e gioverebbe compendiarne i principali ordinamenti politici, religiosi, civili, criminali, economici; e sotto questi cinque capi ridurre tutte le dette riforme, traendone conseguenze politiche, legislative e statistiche intorno ai mutati tempi e costumi, cioè mutati in meglio ed in peggio, ed intorno alla storia del viver civile e dell'umanità, la quale non solo nelle grandi vicende degl'imperi e de' popoli, ma e nelle costituzioni d'un municipio, e in una consuetudine che sembra ridicola, in un motto, in una parola ha i suoi documenti. Questo sarebbe bellissimo ed importante lavoro, ed oserei aggiungere, ameno. E se in tutte le città si facesse, avremmo la storia intera delle legislazioni e delle costituzioni e del costume italiano; vale a dire uno de'più importanti capitoli della storia della civiltà, uno dei più preziosi documenti di questa storia ideale che il Vico desiderava e tentava.

Io scorrevo appunto il più antico, credo, che si conservi di questi Statuti pratesi, ed è del 1297, ch'è piuttosto una riforma di Statuto anteriore; e trovavo più ricca l'enumerazione delle armi proibite, e diversa a' percussori la proporzion delle pene. Chi percuote in casa con arme proibite, lire cinquanta; chi senza, venti; chi fuor di casa con armi non proibite, venticinque; chi senza, dieci; chi percuote con mano, e senza sangue, dieci; chi strappa i capelli, dieci; chi percuotendo straccia i panni di dosso, dieci.

Lo Statuto del 1297 vieta, e non so perchè, vieta all'anitre sguazzarsi ne'fossi che difendon la terra; e comanda al Milite, *qui nomine potestatis potestatem teneat*, » andar due volte ogni mese al luogo dove le pubbliche meretrici dimorano, » e cercare se ve ne sia che voglia dal detto luogo escire, e se » ne trova alcuna che voglia escire, incontanente la faccia la-

(1) E val origine di *azzardo*.
(2) *Trichonum*. Quindi forse il franc. *tricher*.

» sciare, che possa escire liberamente, senza dare o rendere ad
» alcuno punto danaro (1) «.

La Biblioteca non ha manoscritti; conta sette in ottomila volumi, con annua rendita sufficiente da accrescerne il numero. Si sta preparando un indice per materie: indice che tutte le biblioteche dovrebbero avere. Ha però pochi lettori: qualche legale, qualche medico, qualche prete.

I preti della diocesi pratese passano i cento; e più son le monache. Que' di Prato hanno due collegiate, e benefizii non pochi. I semplici si conferiscono per esame o per voti: e meglio se per esame tutti. Due sono i conventi de' frati, un tempo eran nove. Il seminario ha quarantotto alunni, e quattro maestri: quel di geometria insegna fisica e metafisica, quel di teologia insegna morale e dogmatica.

Le scuole elementari del comune oltre ai primi elementi del sapere, danno disegno, geometria, architettura. Quattro stamperie sono in Prato, città di dodicimila abitanti: i Giachetti che diedero e danno opere di mole e d'importanza; i Guasti che stamparono le poesie del Flaminio: ed è buon pensiero voler ridonare alla vita que' latinisti felici del cinquecento; ma ridonarli tutti interi, è un seppellirli di nuovo, perchè pochi avranno il tempo di leggere due volumi del Flaminio, e molti forse ne vedrebbero con piacere parecchie pagine scelte; e così in due volumi si conterrebbe tutto il fiore della latinità del cinquecento, e sarebbe veramente fiorita e gentile raccolta. Oramai la nostra letteratura non ha bisogno di spigolatori, ma di vagliatori.

Il commercio e l'industria da qualche tempo languiscono. Ai cappelli di paglia, già caduti di prezzo, l'operosità pratese ha sostituiti i berretti, lavori di maglia che offrono un vitto tenue al povero, ma pur men tenue de' cappelli. E, per ispacciare questi stessi berretti, conviene (cosa vergognosa) contraffare la marca di Algieri. Il popolo nondimeno si mantiene industrioso, sebbene la miseria sia molta, e il numero di coloro che nulla posseggono vada sempre crescendo. E l'abitudine dell'industria ha naturato nel popolo un certo sentimento della propria dignità; sì che la clientela e il patrocinio signorile con tutti i mali che ne germogliano ci han poche radici.

Delle famiglie nobili antiche molte si spensero; e d'una lista di tali case, stesa nel 1318, due sole oggidì rimangono in vita.

La comune di Prato ha 29,000 anime. Gli affari municipali son tutti amministrati da un solo consiglio; e se fossero più d'uno, gl'interessi del contado avrebbero più solleciti difensori. Tra Prato, del rimanente, e le vicine città, gli antichi odii municipali si vengono di giorno in giorno mitigando: e giova che i buo-

(1) Aggiunta alla p. 1. cap. XXX.

ni cittadini con ogni accorgimento cooperino a questa santa concordia, principio d' ogni bene.

La vita municipale ha i suoi piaceri e i suoi agi che non sono apprezzati abbastanza; e io credo fermamente che le società umane, perchè 'l mondo abbia pace e dignità, debbano nelle istituzioni municipali ricrearsi e rifondersi. Questo è interesse dei regnanti non men che de' popoli: di qui verrà moderazione nuova agli animi, e nuova forza agl' ingegni. Posto tra la campagna e la città, il municipio (in questo nome io comprendo non solo le terre e le castella, ma ogni congregazione d' uomini che non si chiami capitale, nè porto di mare, nè piazza di commercio, e che a nessuna di queste tre cose somigli) posto tra la campagna e la città, il municipio tiene il mezzo tra l' ingenua semplicità di quella, e di questa la politezza e l' intelligenza del meglio: accetta il nuovo senza odiare stoltamente l' antico; vede di buon occhio gli uomini stranieri, e alle cose patrie dedica di buon cuore l' affetto. Più vivi sono i piaceri perchè men profusi; nè anguste le idee, ma temperate ai bisogni. Il calore fattizio delle passioni mendicate e sforzate non appassisce l' anima, nè l' uomo somiglia ad albero lungo la via, le cui frutta cadono abbacchiate anzi tempo, e copre il verde la polvere sollevata dai carri che passano. L' anima non rapita dal vortice delle cose ritorna agevolmente a se stessa, sente le gioje modeste della natura, sente i placidi affetti, sente l' orrore del male, sente i rimorsi. Gli uomini non occupati a difendersi dal naufragio, ad evitare il cozzo delle navi affoltate che corrono insieme e s'incontrano, ad alleggerire degli altrui averi e delle altrui persone il proprio naviglio, ad afferrare una tavola che li conduca affannati alle arene d' un lido, gli uomini in una nave comune viaggiano queti, si stringono l' uno all' altro, si tengon desti, s' addormentano in pace. Se tale sia la vita del municipio a' dì nostri, non so: ma tale potrebbe divenire; e sarà.

Nell' ascoltare l' *Italiana in Algeri*, quelle melodie sì fresche e pudiche, e tinte d' un sì modesto colore, io pensavo: ecco un' imagine della vita del municipio, quale io la vorrei, quale la provai in certi giorni della stanca mia vita. E quando io considero quelle melodie sì felici accoppiate a indegnissima poesia, come l' amore di virtuosa donna e gentile alle nozze d' uomo deforme e malvagio, compiango le sorti sempre malaugurate, e quasi inesplicabili, del genio italiano.

Un tempo ignorando che D. Magnifico fosse posteriore del Bey, maravigliavo meco stesso, come mai dopo scritta la Cenerentola (musica già non più verginale, e appassita da ardore soverchio) un uomo potesse crear l' Italiana in Algeri. Ma per buona ventura la Cenerentola è posteriore di qualch' anno, e appartiene a quel genere di musica napoleonica che ripone la

forza nel rumore e nell' impeto. Poi quand' io rammento che l' autore della Cenerentola, del Torvaldo, e del Falliero e di simili cose, trovò la Donna del Lago, il Mosè, la Semiramide (la Semiramide una delle più mirabili opere dell' umano ingegno), il Guglielmo, mi confermo nel credere che lo sviluppo de' grand' ingegni è quasi in compendio lo sviluppo dello spirito umano, che un uomo solo è quasi il simbolo d' una nazione, d' un secolo. E il bisogno del nostro secolo (non so se fausto od infausto) è la varietà: e chi potrà congiungere il vario col semplice quegli sarà grande: ma il semplice solo non può essere che affettato a' dì nostri; non può che ondeggiare tra il puerile e il decrepito. Non è più tempo d'andarsene a guisa d' anitroccoli dividendo con placida gravità le algose acque d'una morta palude: ma tempo è, come altri disse al sopravvenire della tempesta:

*Certatim varios humoris infundere rores,*
*Nunc caput objectare fretis, nunc currere in undas.*

Meglio sempre fare al modo del cigno che della rana la quale

Canta dal fango la querela antica

o della cornacchia, infausta altrui, infelice a se stessa, che

.....*plena pluviam vocat improba voce,*
*Et sola in sicca secum spatiatur arena.*

29 Dicembre.

A Prato compresi il vero senso della voce *piaggiare*. Un librajo, osservando che nelle presenti angustie e' non conviene gettarsi a imprese grandi: *bisogna*, diceva, *piaggiare*. E vale non tentar l' alto, ma rader la piaggia: ed è il senso del noto verso di Dante (1); senso che d' altri esempii mancava. Novella prova, tra le mille, dell' utilità che alla lingua comune può venir dallo studio delle vive eleganze di questa Toscana ch' è tutta eleganza.

Ed ecco (il Demone delle sinonimie m' afferra) ed ecco chiara la differenza tra l'*adulare* e il *piaggiare*. Si piaggia non osando dire il vero, si adula falsandolo; si piaggia per timore, per fiacca prudenza; si adula per ismania d' onore o di lucro, per prurigine di viltà. Col silenzio stesso si piaggia; con le parole si adula. Lo schiavo adula. Piaggia chi teme diventare schiavo; piaggiano i deboli, adulano anche coloro che potrebbero esser forti. Il piaggiare è più modesto: l' adulare più inverecondo e più meretricio. Si adula per rendersi grazioso; si piaggia per non parer molesto. Il mondo sospetta de' piaggiatori, degli

(1) Inf. VI.

adulatori sovente s' innamora; perchè il mondo s' attien sempre alla peggio.

E un terrazzano di Figline di Prato m' insegnò netta la differenza tra feltro e panno, dicendo che ne' berretti fatti a maglia (industria, ripeto, sostituita ai cappelli di paglia decaduti) il panno divien feltro, o, com' altri diceva con bellissima parola, affeltrisce.

E appunto de' cappelli parlando, il Figlinese diceva: » se » non si fosse sparto per fuori, la cosa sarebbe retta un pochin » più «. Ma oramai egli è destino che ogni utilità si diffonda, con danno momentaneo di chi fu primo a goderne, ma per comune vantaggio. Purchè nell' acquistare i beni altrui non si perdano i proprii.

E ciò segue a' Toscani nel fatto della lingua; che mentre di fuori acquistano consuetudini e idee non tutte forse desiderabili, perdono quel tesoro che li fa invidiati a qualunque Italiano abbia senso del bello. Un signore di Prato ingegnoso uomo, scusandosi del non dar mano allo studio delle cose patrie, mi diceva che Prato fu troppo presto assorbita dal popolo fiorentino: e il terrazzano figlinese, parlando del molto che Firenze consuma, esclamava: è una gran gola quella città di Firenze!

30 Dicembre.

Prato non ha finora altra Guida che quella del Miniati, vissuto alla fine del secolo XVI, dedicata a Ferdinando de' Medici, Granduca terzo di Toscana, *signore e padron devotissimo*. E questo aggiunto è sapiente molto. . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Comincia la dedica: » Siccome i fedeli cristiani, veri servi di » Dio, in tutte le necessitadi loro ricorrono a sua Divina Maestà, » così deono, e *non altrimenti*, ricorrere le cittadi, terre, e vassal- » li, a' loro signori «; si dice che i suoi antenati sono usciti dalla serenissima città di Firenze; e tuttavia, per la Dio grazia e della serenissima casa de' Medici, di presente escono. Pare quasi che la fecondità della casa Miniati fosse un benefizio della serenissima casa de' Medici. Dice che le contrade di Prato sono adorne di qua e di là di *ragionevoli* casamenti . . . degni veramente di ogni *ragionevol* città. Dice ch' altre cose molte di Prato e' passa in silenzio, rimettendosi a chi ne sa più, e alla verità ch' è figliuola del tempo che la partorisce. Dice che ogni anno per S. Giovanni eleggono due ambasciatori de' più principali della terra che vanno a S. A. S. e alla famiglia e ai ministri e ai principalissimi cittadini, a presentar quantità d' ortolani grassissimi, capponi, paperi, pollastri ed altro; ed una vitella viva,

grossa, grassa e bella; la quale Sua Altezza fa donar subito alla guardia de' suoi soldati tedeschi, che se la spartiscono e godono allegramente.

Ma in mezzo a queste facezie sono notizie importanti: e gioverebbe compendiarle, e confrontare lo stato di Prato alla fine del secolo XVI, con lo stato presente in tutte le cose dal Miniati accennate. Parla egli de' pubblici spettacoli usitati in Prato al suo tempo: dice che il palio de' Pratesi era non meno magnifico che quello di S. Giovanni; e che i Pratesi *recitano ragionevolmente*. Ora gioverebbe veder modo, e non solo in Prato, ma in tutte le italiane città, di sostituire agli antichi altri spettacoli popolari più degni del tempo; e non men atti a eccitare gl' ingegni, a educare le moltitudini, a nutrire l'amore della patria, che di piaceri, non di noja, si pasce.

» Ogni anno in tutte le piazze si facea qualcosa: e dopo le » spirituali, delle temporali ancora. In alcune si facea ammaz» zar la gatta col capo agli uomini che vi volevano intervenire, » per guadagnare quel prezzo deputato che si dava: rizzavano » un legno grosso, che stava sodissimo fitto in terra, e piglia» vano una gatta. Con due chiodi apposta . . . . conficca» vano la pelle di qua e di là dal corpo; e stava così due ore » perchè il popolo si adunasse a vedere. E quelli che la volea» no ammazzare, si radeano il capo e la barba, e si legavano » le mani di dietro: e ad un suon di tromba andavano ad affron» tarla col capo, dandole capate e spinte sodissime sempre al » corpo ed al petto, per infrangerli il core. E lei con i graffi » e morsi, come non erán pratichi, gli conciava male: che il » popolo sganasciava dalle risa «.

» Su 'n altra piazza s' ammazzava il porco domestico, rin» chiuso in uno steccato di legno nel mezzo della piazza, con » le bastonate dagli uomini armati di tutt' arme, con la. . . . » . . . . . perchè non si sciupassino tra loro, mentre voleano » dare al porco che fuggiva in qua e in là. Si davano di pazze » bastonate fra loro con gran risa de' circostanti (1) «.

Gioverebbe similmente paragonare l' antica industria con la recente, di che Prato non ha a lamentarsi. Che oltre alle notate fabbriche de'cappelli e de' berretti, e da filare e cardar la lana, e le gualchiere, ha gli opificii di rame, e le cartiere, e una fonderia di campane, e due di canne di piombo che servono pe' condotti delle acque, e che in Prato solamente si gettano. A che si potrà forse aggiungere una cava di marmo verde, presso di Figline, posseduta da uomo povero, e che non può nè lavorarci di forza nè venderla con profitto.

Quello che il Miniati racconta intorno al lusso delle donne

(1) Pag. 45. 46.

e de' preti (1), intorno al numero de' conventi, e alle rendite ecclesiastiche, e al numero delle compagnie e confraternite, e degli spedali e d' altri luoghi di beneficenza, gioverebbe farne paragoni con le cose presenti. L' entrate del comune a quel tempo eran di scudi 40,000; ora sono di lire 120,000 pagate al governo, e 18,000 rubate ai bisogni del municipio. Gioverebbe toccare della nobiltà d' allora, paragonata nella ricchezza e nel numero a quella d' adesso; insomma dimostrare con cifre e con brevi cenni, qual fosse Prato nel 1543, qual sia dugento quarant' anni dopo. E similmente in tutte le italiane città paragonare il passato al presente, richiamare in vita le consuetudini buone, gli abusi correggere, moltiplicare i calcoli, le analogie statistiche, e tenere per fermo che la verità, in qualunque cosa apparentemente piccola versi, non è spregevole mai.

A questo modo fatt'uso della Guida del benemerito Miniati, al quale non disprezzo si deve ma gratitudine ( perch' io vorrei che tutte le nostre città potessero mostrare una memoria simile del loro stato di due secoli e mezzo fa ), converrebbe pensare a una Guida nuova di Prato, breve e semplice, come sono le pagine dove il canonico Baldanzi accuratamente descrisse la preziosa cappella della Cintola. Breve, dico, perchè pochi in Prato sono i monumenti da notarsi, ma que' pochi degnissimi d' ogni città.

La chiesa delle Carceri è tutta un' elegante e pacata armonia: spira quella dignità e quell' affetto che vengono dalla quieta contemplazione, più che l' entusiasmo del bello. Ma in quell' armonia è varietà; varietà che viene dalla gentile finitezza delle parti, ed è virgiliana. Perchè la semplicità negli antichi era nel concetto, ma ne' particolari amavano il vario: e senza varietà non è certamente bellezza.

E chiesa sì bella è chiamata delle Carceri, perchè quivi erano un tempo le carceri. E la religione veramente trasforma le carceri in templi. Stamane leggendo in un'antica pagina, io trovavo queste sublimi parole che un povero condannato volgeva al Cielo pe' suoi proprii nemici (2):

---

(1) Pag. 73. 140.

(2) *Questa è una declamazione, ovvero soliloquio fatto per Jacopo Bartolomeo da Montepulciano, infelicissimo, alla Vergine Maria, per la negata grazia delle fave, di coloro ch' eran posti per lo popolo di Firenze, per fare grazia a' miseri poveri incarcerati: nel tempo che tutto il mondo coperto del bianchissimo abito della Vergine Maria, aperse le sue carceri, e al detto Jacopo morente fu la detta grazia negata.* Frammento che serve per coperta di un codice ch' è nella biblioteca capitolare di Prato, mostratomi dalla gentilezza del sig. canonico Baldanzi.

E non guardar a la lor mente ria,
Ma pungigli nel cor, come tu fai
Qual tu vuoi che su alma venga pia.

Il Duomo non grande, con le navate sgombre d'altari, lascia pur l'occhio soddisfatto e quasi pieno: poi la gradinata, lavoro pregevole, sebben più recente, accresce la gravità dell'interno edifizio. Pitture del Gaddi, del Lippi, del Ghirlandajo, del Dolce lo adornano, tutte spiranti quella gentile modestia di cui la madre di Gesù è come il tipo. Il pergamo di Donatello è cosa di ben nota bellezza: e il pulpito di Mino da Fiesole nella chiesa è tale da spaventar chi lo ascende: tanto sarebbe difficile ad orator sacro trovar parole che non pajano far troppo ingrato contrasto con sì squisita eleganza.

Le pitture del Gaddi nella cappella furono valentemente ristaurate dal Marini pratese: e lo dice un'iscrizione latina, ch'io avrei piuttosto amata italiana, e che il canonico Silvestri avrebbe egregiamente in italiano fatta, perchè valentissimo in questa difficile prova. Riporterò qualcheduna fra le iscrizioni sue, che mi pajono delle più belle che abbia la lingua nostra.

» A Camilla Balducci pistojese, moglie di G. B. Gerbi, vis-
» suta anni ..., defunta in dicembre del 1828. Donna d'antica
» virtù, pia, casta, limosiniera; che senza figli ebbe affetti da ma-
» dre, per opere segnalati. Angiolo, Assunta, ed Elvira Mac-
» cio, in segno di grato animo questa lapida posero «.

» Qui al sepolcro di tre fratelli è deposta Teresina Malvi-
» si, vissuta anni II. m. V. g. IV., rapita nel 5 di marzo
» del 1828. Fecero i genitori sconsolatissimi che da' frutti del
» loro amore ebbero solo il cordoglio di perderli troppo presto «.

» O felici del mondo, degnate d'uno sguardo la tomba
» d'un meschino artigiano, che fu Gaspare Vivarelli, falegna-
» me, per ingegno e per virtù di splendida cognizione degnissi-
» mo. Il parroco fece, a memoria dell'uomo raro, nel 1828 «.

» Memoria di Ranieri Battini, posta da Niccola suo figlio,
» nel 1828. Se da più erano le mie fortune, di più splendido
» monumento ti avrei onorato, piissimo padre «.

» Ossa di Carlo Barelli, violinista piacevolissimo, uomo di
» santa vita, mancato a' vivi in aprile del 1827. Gaspero f. al
» padre amatissimo «.

» A Lino Moratti liquorista, uomo officioso, sincero, viv.
» an. ..., def. in ott. del 1827, Teresa Leonardi, erede usufr.,
» f. al marito unanime B. M. «.

» Q. G. Tomm. di Luigi Goretti, marmista che visse ce-
» libe e tutto a Dio a. LIII. Passò a' XX. d' Ag. del 1827.
» G. Paolo fece al fratello amatissimo «.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E questo è vero italiano: e son questi non già periodi da scolpirsi sopra una pietra, ma iscrizioni vere; semplici e non senza concetto; caste ma non senza vita. Caricare un sostantivo di epiteti, un epiteto di sostantivi; riempire la pietra che copre il defunto con lodi delle quali non fu piena al certo la vita di lui; è un di quegli innumerabili vizii rettorici che le pietre sepolcrali ormai non possono più sostenere: e se i morti fossero così crudeli e faceti come sono i viventi, potrebbero al lodatore implacabile più d'una volta rispondere: *tu me lapide dignum duxisti, ego te lapidibus.*

Spero aver trovato persone che nel Pratese e nel Pistojese andranno raccogliendo per me canzoni popolari e leggende e novelle e tradizioni d'ogni sorta e proverbii. E già di proverbii toscani trovai buona messe raccolta dal sig. avvocato Benini. De' quali io vò qui trascrivere alcuni, perchè credono ne' proverbii compendiata la sapienza de' popoli; credo che i proverbii siano il buon senso de' popoli condensato: e se tutti si potessero raccogliere, e sotto certe classi ordinare i proverbii italiani, i proverbii delle nazioni tutte, quello, dopo la Bibbia, sarebbe il più filosofico, il più poetico, il più fecondo, il più sublime de' libri. Ecco dunque alcuni de' proverbii toscani.

Massime buone. - Gli occhi non ci sono stati dati per ammirare noi stessi. Impara l'arte e mettila da parte. Sasso tratto e parola detta, non tornano indietro. Chi di gallina nasce convien che razzoli. Ognuno vuol mettere il suo cencio in bucato. Chi va alle nozze e non è invitato, torna a casa mal consolato. Chi vuol l'anima salvare, prima babbo e poi compare. I superbi fanno come il moscon d'ovo: girano girano, e poi cascano in un letamajo. Alla prova si scortica l'asino. Chi va piano, va sano. Chi la dura la vince. A' segni si conoscon le balie. Chi tace acconsente. Chi tace non dice niente. Calcio di stallone non fa male a cavalla. Rosso da sera buon tempo mena. Chi è avvezzo a mangiare starne, talvolta desidera carne di storno. Bacco, tabacco e Venere riducon l'uomo in cenere. Chi bazzica lo zoppo impara a zoppicare. Chi ben comincia è alla metà dell'opra. Due donne fanno un mercato e tre una fiera. Il gufo è impossibile che faccia il verso del rusignolo.

Di massima non buona. - L'orzo di piano non è nato per gli asini di monte. Chi vuol vivere e star bene prenda il mondo come viene. Peccato celato è mezzo perdonato. Nelle botti piccine ci sta il vin buono. Non ti mettere in cammino se non sa la bocca di vino. Tanto è il mal che non mi nuoce, tanto è il ben che non mi giova ec.

E i proverbii di massima falsa sono i meno; pur giova notarli come documento de' costumi d'un popolo. E oltre a' proverbii giova notar le frasi proverbiali, che la toscana lingua si

ha di vaghe, e snelle, e pittoresche, e potenti. Per esempio: Meglio perderlo che trovarlo ( d'uomo inetto ). Ci vuol un quattrino a farlo cominciare, un soldo a finire ( d'importuno ). Star fitti come le sardelle. Questa è nuova di zecca. Non essere nè carne nè pesce ( non avere principii fermi ). E altri infiniti, e più vispi e più nobili ancora.

Ma la potenza de' proverbii comincia a finire: e sottentrano le triviali, le dilavate, le rettoriche, le false sentenze. Come alle canzoni popolari d'un tempo sottentrano stolide cantilene che non hanno nè sentimento nè senso. E però io confortavo il giovane pratese che accennai sopra a scrivere per il popolo. Ed egli sarebbe forse chiamato a ciò da natura · chè a molta familiarità di stile congiunge molte idee generose. Ne sien prova i seguenti versi ch'io lessi di lui, sulla Moda.

Vivere alla francese oggi bisogna:
  Il dir: nacqui italiano, è una vergogna.
Con Parigi sul labbro, in modo scaltro,
  Vendon roba che fè poco viaggio. . . .
E quando si dirà moda italiana
  Da quella gente che già fu romana? . . .
E le nostr' arti noi medesmi a terra
  Gettiamo, ed a noi stessi facciam guerra. . . . .
E voi, donne gentili e lusinghiere,
  Voi che la moda tanto in pregio avete,
  Allontanate un poco il parrucchiere,
  Coltivate lo spirito, e potrete
  Senza pomate ancor, senza rossetto
  Negli uomini destar nobile affetto . . . . .
E se il vero mi disse il tuo barbiere
  Avea 'ntenzion di farsi cavaliere . . . . .
Gravemente dell'opera ragiona,
  E sottovoce un' ariettina intuona . . . . .
E per non m' impacciar di spada o lancia,
  Canto la moda e il figurin di Francia . . . . .
Nè vi spaventi troppo il mio frustino,
  Son poeta, non sono un aguzzino . . . .
Gl'intrighi di zitelle e di matrone,
  Che alla moda san far le bacchettone . . .
Ei si cangia di veste ad ogn' istante,
  Cangia di moda, e cangia ancor di cuore . . . .
Tutte le lingue favellar pretende,
  Nè gli cale conoscer la natia . . . . .
Ora non più, che parigin frisore
  Rade i capelli fino alla cotenna;
  Non tedia or più nojoso pizzicore,
  Nè un ciondolo di dietro ci tentenna:

E con la testa così ben rapata,
Abbiam la mente ancor più sbarazzata . . .
Alla moda si mangia, si cammina,
Si dorme, si conversa, si favella . . . . .
Alla moda si manca al suo dovere . . . .
E a sostener cadenti patrimoni,
Alla moda si fanno i matrimoni.
Alla moda vi son le malattie
Che richiedon moderna medicina;
V'è lo *Spleen* degl'Inglesi . . . .
V'è la Colera, v'è la Colerina.
Si muore anche alla moda . . . .

Ben dice il giovane poeta: ondeggiando tra l'ammirazione e il disprezzo delle cose straniere, l'Italia non conosce frattanto i beni proprii; e felice *sua si bona* . . . . . ! Se non negl'infelici e infernalmente tediosi trastulli dell'arte corrotta, ma nelle gioje ineffabili della natura cercassimo il nostro conforto, saremmo grandi. Se invece di trescare con lo straniero, che portandoci i suoi pregiudizii si ride dei nostri, noi conversassimo con noi stessi e col popolo che Dio ci ha dato a soccorrere, a consolare, a educare, oh ben più dolce e più onorata sarebbe la vita!

Jeri appunto un possidente della pratese collina, che, nato in Piemonte, da trentacinque anni soggiorna in Toscana, e da più di dieci abbandonò la città, mi descriveva con semplici e lieti colori la campestre sua vita: come in mezzo a' proprii poderi, circondato da dugento tra contadini e pigionali, rispettosi e riconoscenti, e agiati per sua cura, e tutti occupati da lui, rendesse egli fruttifera a loro ben più che a se la coltura del bosco; e come i suoi villici quasi tutti sieno suoi creditori; e come tutte le ore del giorno gli corrano piene e leggere; e come i regalucci che gli offrono i suoi vassalli, e i modesti pranzi imbanditi al curato del luogo e al forestiero che passa, e i conti da lui tenuti in regola e confrontati con quelli de'suoi villici, che non sanno scrivere, ma che li segnano sulla lor taglia, e troppo bene li raccapezzano al finire dell'anno, come tutte le sue faccende, tutte le cose che gli stanno intorno lo tengano consolato e pago. E gioiva nel raccontarlo: nè certo l'uomo che divide il suo tempo fra il teatro e le ciarle scipite e le fiacche imprese d'amore può vantar tante gioje, può contar tante ore beate, può darsi tanto contento di se stesso e d'altrui. E questi che così mi parlava non era un filosofo, non un poeta a cui l'immensa natura parlasse continuo di Dio, a cui ciascun fiore del prato, ciascun belare d'agnello, e le nuvole erranti, e la verzura agitata dal vento, portassero quasi in tributo un'immagine di bellezza: era un buono amministratore il quale nel bel-

lo non vedeva che l' utile, a cui non iscompagnata dall' utile entrava nell' animo la stessa idea di virtù.

31 Gennajo.

Sono stato fuori di porta a vedere una delle fabbriche del bravo Mazzoni; ma, lui assente: nè potei di sua bocca imparare alcuna di quelle tante cose che ignoro e che ignorare è vergogna. Egli tiene un operajo francese al quale fa sempre tentare alcuna cosa di nuovo· chè sua massima è non mai volgersi addietro nè arrestarsi al già fatto, ma tener l'occhio al moltissimo che resta a fare per semplificar gli ordigni: qui è tutto 'l suo studio; e qui sta la potenza non solo dell' arte meccanica, ma in fatto di letteratura, d' educazione, di filosofia, di politica; in tutto.

Tra' libri ch' egli legge ho veduto Biot, Brogniart, e altre opere insigni di scienze naturali: poi libri di storia, di pubblica economia. Di tutti i direttori di fabbriche in Italia, un Pratese è forse il solo a leggere opere tali; o ben pochi. Gioverebbe che i mezzi, sì di viaggiare che d' acquistar libri, non gli mancassero (e ad un privato in Italia troppo mancano), per conoscere i progressi tutti che l' arte viene in Europa facendo; tutti pure i tentativi di progresso: chè questi pure in mente feconda possono diventare fecondi. Gioverebbe ancora che molti egli avesse sotto di se, da dirigere, da associare alle proprie intraprese.

Tra la sua famiglia, i suoi libri, i suoi operai che l'amano, i suoi sperimenti, la vita gli corre sì unita che intervallo non resta alla noja. Che fossero molti che gli somigliassero! Ma tra noi segue spesso che l'uomo arricchito da un'arte incomincia a sdegnarla, e per attendere ad appareggiarsi a' maggiori di se, si vergogna di educare nell'arte medesima i figli. Quindi l'avvilimento delle industrie che rendon lieta e libera e religiosa la vita; quindi la moltitudine d' uomini dati a professioni delle quali la società ha men bisogno; quindi la miseria di molte famiglie; quindi lo stato violento de' cittadini che vorrebbero elevarsi e non possono. Solo chi sente e rispetta la dignità dello stato proprio è indipendente; solo chi sa crearsi un posto fermo nel mondo, e un mondo nella propria famiglia, è degno d' avere una patria.

Poggio a Cajano.

Osservo qui come in tutti i luoghi dove l'arte presume d'abbellir la natura, che in tanto ella compie l'uffizio suo, in quanto colla piccolezza propria fa parer più mirabili le naturali bellezze. Un ponte chinese non fa più bello il boschetto, se non in quanto fa più chiaramente sentire che più bello di tutti i

ponti chinesi è un ramo di salice : e i colori che tingono muricciuoli e muraglie , piuoli e ponti, ringhiere e colonne , tempietti e capanne , invitano l'occhio desideroso a posare sulle tenui varietà della lieta verzura , cui rende insieme più modesta e più viva una pioggia recente. La pioggia sul verde è come le lacrime nella gioja.

L' acqua dopo il verde è il più gajo ornamento del paese : un' acqua che corre non è men piacente d' una verzura avvivata dal zefiro della sera. Due sono di questo elemento le bellezze: il suo correre appunto, e l'essere specchio alle immagini della terra e del cielo. Così l' ingegno dell'uomo , se fedelmente non rende l' imagine della verità , se non corre al suo fine , se ristagna in se stesso, e alla sua limpidezza fa velo dell'orgoglio come il padule dell' alghe , è men che nulla.

NICCOLÒ TOMMASEO.

---

### *BREVE CENNO sul commercio della Penisola italiana colle Americhe.*

GLI uomini sono esseri sovranamente dominati dalle abitudini , dice il saggissimo Pietro Verri. Gli antichi usi , le leggi , i costumi, e financo i gusti ereditarii, i quali rechiamo fin dall' infanzia , formano la ragione della maggior parte degli uomini: Arthur Young, Genovesi e molti altri scrittori producono lo stesso principio, il quale per altro vien confermato dalla giornaliera esperienza.

La emancipazione del Continente americano ha aperto un assai vasto campo al commercio europeo ; ma questo per intraprendersi con profitto , massimamente da una nazione agricola , dev' esser diretto dalla cognizione degli usi e dei gusti di quelle genti ; per il che avendo io vissuto molti anni in America , mi fo un dovere di esporre alcune idee quivi acquistate durante la mia lunga dimora.

Egli è d' uopo distinguere il commercio dell' America settentrionale da quello della meridionale.

Pel Nord intendo parlare del Canadà e degli Stati Uniti : pel Sud del Messico (1) , di Guatimala ovvero America cen-

(1) Quantunque il Messico appartenga all' America settentrionale, ho creduto poterlo collocare nella meridionale, trattandosi di un articolo di commercio. Tutti sanno il Messico partecipare per la natura del popolo, pei prodotti e pel clima ( oltre i costumi e la lingua ) assai più dell' America meridionale , che della settentrionale.

trale, Colombia, Alto e Basso Perù, Brasile, Chili, Buenos Ayres, isole di Cuba, S. Domingo e Porto Ricco, le quali contrade, meno il Brasile, appartenevano alla Spagna. Delle altre regioni del Continente non mi occuperò, o perchè sono colonie di nazioni europee e per noi inaccessibili senza un trattato, o perchè trovansi in uno stato per così dire d'infanzia commerciale, talchè non havvi per loro se non un sol genere di commercio al quale non siamo avvezzi. Si eccettuano però, l'isola di S. Tommaso, la quale appartenendo fin dal 1671 alla Danimarca, fu in seguito dichiarata porto neutrale e franco, e l'isola Curassao appartenente all'Olanda, e resa libera al commercio di tutte le nazioni in data de' 10 gennajo 1827 (1). Nè m'intratterrò a ragionare del Paraguay, perchè le leggi quivi emanate dal dottor Francia proibiscono il commercio con le altre nazioni.

La massa bianca delle popolazioni del Sud ha origine dagli Spagnuoli, ond'è che i gusti e le abitudini sono gli stessi de'loro padri, e le produzioni italiane che han maggior somiglianza con quelle della Spagna possono supplirle, tanto più che oggidì l'introduzione delle spagnuole viene interdetta da que' governi.

I vini che più piacciono a que' popoli sono i vini neri di Catalogna, naturalmente aspri e di un sapore simile a quei di Mascali e di Calabria. Gli olii che maggiormente preferiscono sono que' di Catalogna, non molto depurati, di colore verdastro, che sentono l'oliva, e simili a' nostri. Le acqueviti come quelle di Catalogna.

Generi vantaggiosi per questo commercio sono ancora: i frutti secchi, come l'uva passa, le mandorle, le prugne, le noci, le nocelle, i fichi, le olive ec., i pesci salati, come sarebbero le acciughe, le sardelle, il tonno ec., la regolizia, i semi di lino, i pistacchi, le paste, i formaggi, i grani ec. Fra gli oggetti manifatturati che più sono confacenti a'loro usi ed allo stato presente delle nostre manifatture, possono annoverarsi il panno ordinario, la stoffa di seta, la seta da cucire, i cappelli da uomo, i nastri, i guanti, le corde armoniche, i lavori di corallo, tartaruga e pietre vulcaniche, il marmo bianco, le sedie, ogni specie di armi, il sapone, i pettini, i musaici, le pitture ad olio, le litografie, le carte di musica, gl'istrumenti musicali, i vetri, gli specchi, la carta per fumare ad imitazione di quella di Catalogna come i Genovesi hanno praticato, le stampe, i libri, gli occhiali, i busti di marmo, la colla di pesce, le scarpe da uomo e da donna, le perle false, il vetriolo, la magnesia, l'antimonio, le essenze e particolarmente quelle di bergamotto e di cedro.

Nel Brasile poi è da avvertire, ch'essendo que' popoli di

(1) Quest'isola è stata sempre il deposito del commercio in contrabbando di Costa Ferma, oggi parte della repubblica di Colombia.

origine portoghese, il loro gusto è alquanto diverso; per esempio per essi i vini debbono essere forti come quello di Porto, e l'olio lo amano di colore giallastro. Per ogni altro genere sopra descritto il commercio è lo stesso e sempre lucroso.

*Ritorno de' legni dal Messico, da Guatimala, dalla Colombia, e dai due Perù.* Sarebbe interessante pel commercio che i legni recassero, in compenso de' generi sopra notati, la china-china, la cocciniglia, il campeggio, il mogano, l'indaco, il tabacco, il cacao, la vainiglia e le verghe di oro e di argento.

*Ritorno dal Brasile.* Nel ritorno dal Brasile potrebbero portare perle fine, topazii, ametiste, diamanti, rubini, crisoliti, acquemarine, smeraldi, ambra grigia, zucchero, caffè, erba detta thè del Brasile, vainiglia, cocciniglia, balsamo del coppaù, cotone di diverse qualità, pepe, radice di zenzevero, garofani, gomma dragante, salsapariglia, valeriana, ipecacuana, indaco, rum, droghe e piante medicinali, pelli e varie qualità di legno da tingere e da costruzione.

*Ritorno da Buenos Ayres e dal Chili.* Sarebbero utili pel commercio, cuojo, tabacchi, argento, oro, penne di struzzo e pelli di vigogna.

*Ritorno dalle isole di Cuba, S. Domingo e S. Tommaso.* Queste potrebbero con particolarità fornirci di zucchero, caffè e tabacco.

È da considerare che in tutta l'America meridionale, e precisamente nel Messico, non sapendosi compiutamente applicare la scienza chimica alla division dei metalli, per lo più accade che nelle verghe di argento rimangono de' granelli di oro; per modo che a Londra e a Parigi, facendo loro subire un secondo processo chimico, se n'estrae di molto oro, il cui valore compensa tutte le spese, ed arreca un utile calcolato al di là del 6 per 100.

Tanto in Cuba e in S. Domingo, che nel Brasile, il commercio de' grani sarebbe per noi sommamente vantaggioso, ma sarebbe d'uopo usare grandi precauzioni riguardo ai prezzi; poichè essendo queste contrade provviste di farina dall' America settentrionale, prima di effettuare le spedizioni è indispensabile il conoscere i prezzi correnti di tal genere negli stati del Nord.

Il commercio degli Stati Uniti e del Canadà, vale a dire dell'America settentrionale, differisce in molti generi; poichè essendo inglese l'origine della più parte di quei popoli, amano l'olio ben depurato ed i vini forti delle migliori qualità; quindi i generi che colà possono recarsi sono: stoffa di seta, seta da cucire, velluto, guanti, musaici, stampe, coralli e tartaruga lavorati, quadri ad olio di poco valore, carte di musica, istrumenti musicali, corde armoniche, busti di marmo, sapone, gromma di botte ossia tartaro, sommacco, salnitro, zolfo, olive, frutti

secchi, acquavite, zafferano, regolizia, manna, paste e pesci salati.

I legni ritornando da queste contrade potrebbero venir carichi di cotone e zucchero, segnatamente della Nuova Orleans, manifatture della China, ferri fusi, legno per mobili, tabacco, carne, grossi pesci salati, baccalà, ec.

Per quanto riguarda il Canadà, il cui commercio sarebbe assai vantaggioso per noi, prima di tutto è necessario aver presente, che per essere i nostri legni ammessi in quelle contrade fa d'uopo di un trattato con l' Inghilterra da cui dipende, come lo hanno ottenuto gli Stati Uniti, la Francia ed altre nazioni. Giova per altro avvertire, che tanto negli Stati Uniti, come in tutte le repubbliche di America sopra descritte, i nostri legni pagano un colonnato per ogni tonnellata, mentre i legni inglesi, francesi, svedesi, danesi ec., pagano sol quattro soldi, giusta i trattati di commercio fatti con tali nazioni. Dovremmo perciò rinfrancarci di questa spesa con l' economia nella navigazione, e con restringere per quanto è possibile il numero dell'equipaggio.

Per evitare le malattie contagiose fa d'uopo calcolare in modo il viaggio, che le spedizioni giungano nel Continente americano dal mese di ottobre fino ad aprile, e bisogna evitare gli arrivi da maggio a settembre, dovendo tutti i generi soggetti a corruzione schivare i mesi estivi, massime in quei paesi ove il calore essendo grandissimo, i commercianti in vece di ritrarre un utile dalle loro spedizioni soggiacerebbero a una perdita immensa. A fine di prevenire ogni male, e far che i legni giunti sulle coste dell' America meridionale, dell' isola di Cuba e di S. Domingo, non che della Nuova Orleans, non sieno molestati dalla febbre gialla, è necessario che avvicinandosi al Continente per due o tre gradi l' equipaggio si faccia purgare e beva contemporaneamente a gran dosi l' acqua di tamarindo, evitando, allorchè si è giunto ne' porti, ogni eccesso nel vino e nelle frutta, anzi serbando la massima sobrietà.

Nell'America del Sud, nell'isola di Cuba e in S. Domingo, mancano da per tutto strade d'interna comunicazione, ed il commercio si fa tutto a schiena di muli; quindi le grosse botti non essendo trasportabili, bisogna che le spedizioni de' liquidi non si facciano in grandi recipienti, tanto più che volendosi fare il passaggio del vino da grandi in picciole botti dopo l'arrivo in America, i liquidi soffrirebbero alterazione, e sarebbe un esporsi ad una perdita certa.

Nell' America del Nord facendosi per acqua la maggior parte dei trasporti, e però essendo facili ed economici, i liquidi si possono recare in gran recipienti. Da ultimo, per nulla mancare di avvertire, è necessario che nell'armare i legni per ispedizioni nell' America meridionale, questi sieno ben foderati di ra-

me, poichè nella stagione estiva per l'eccessivo calore che colà regna, non che per la quantità d'insetti marini esistenti ne' porti, insetti che giungono a forare financo i bastimenti, i legni facilmente si rompono, e da ciò avviene che in quelle contrade gli accomodi sono assai dispendiosi.

Volendo esser preciso in questo mio cenno, descriverò brevemente i principali porti delle due Americhe.

## *America del Nord.*

Nel Canadà vi sono due gran porti nel fiume S. Lorenzo, cioè *Quebec* e *Montreal.*

Negli Stati Uniti possono annoverarsi, come più atti al commercio, i porti di *Boston*, *Salem*, *Portsmouth*, *Nuova York*, *Providenza*, *Filadelfia (1)*, *Lancaster*, *Baltimora*, *Norfolk*, *Wilmington*, *Charlestown*, *Savanah* e *Nuova Orleans*. Tutti questi porti sono di scala franca.

## *America del Sud.*

Nell'isola di Cuba vi sono, *l'Avana* scala franca, *Santyago di Cuba*, *la Trinità* e *S. Cristofero dell'Avana.*

Nell'isola di S. Domingo il *Porto del Principe.*

Nell'isola di S. Tommaso il porto dello stesso nome.

Così pure in Curassao non vi ha che il porto di *Curassao.*

Messico. Sulle coste del golfo del Messico e del mar delle Antille non v'è propriamente parlando alcun porto atto al commercio; ma è da avvertirsi, che *Vera Cruz* offre un mediocre ancoraggio tra i bassi fondi della Caleta, della Gallega, e della Lavandera, e ciò è l'effetto delle forti correnti dell'Atlantico, le quali formano i banchi del Yucatan e de' bassi fondi in tutta la costa. Sotto la marina poi sono da annoverarsi come offerenti un mediocre ancoraggio, *Alvarado*, *Guazacoalco*, *Tampico* e *Santander;* ma i soli legni capaci di tirare non più di 32 decimetri di acqua possono passarvi senza pericolo di toccare i bassi fondi. Il vento del Nord è pericolosissimo nel golfo del Messico, nè si è sicuro nella stessa Vera Cruz. Le tempeste vengono annunziate da varii fenomeni, e per lo più incominciano ne' mesi di settembre ed ottobre. Un gran movimento nel barometro ed una improvvisa interruzione nel regolare corso delle variazioni orarie indicano la vicinanza della tempesta, ed allora è necessario che i legni abbandonino i bassi fondi e s'innoltrino

---

(1) In questo porto bisogna evitare di far giungere le spedizioni in inverno, giacchè il fiume Delawara ove è sito si gela per due o tre mesi dell'anno.

in alto mare, potendo esse tempeste durare due o tre giorni, e alcune volte fino a dodici.

Nelle coste del Pacifico, ossia grande Oceano, sono ottimi e sicuri porti *S. Francesco* nella nuova California, *S. Biagio* in Guadalaxara, e *Acapulco*, uno de' più gran porti del mondo, offre un mediocre ancoraggio.

In Guatimala, ossia America centrale, nello stato di Honduras sono magnifici i porti di *Omoa* e di *Truxillo*, e quello di *S. Tommaso* nel golfo Dolce. I porti di *Realejo* e della *Trinità* possono tenersi come sicuri e buoni, ma è da notare che dello stato di Honduras, parte dell' America centrale, una porzione di 38,240 miglia quadrate giusta il trattato del 1763 appartenendo all' Inghilterra, e perciò essendo inaccessibile per noi, puossi avere per commerciabile il resto soltanto. Tutto il mare delle Antille e della costa di questa parte di America è soggetto a tempeste e uragani. Sono da evitarsi più di ogni altro le così dette *Foci di S. Giovanni*, a causa degli abitanti indigeni, i quali, assalendo i navigli, sono capaci di massacrarne l'equipaggio senza pietà.

Nella Colombia vi sono, il porto di *la Guayra* che dovrebbe dirsi cattiva rada, di *Cabello* ottimo e sicuro, di *Burburata* piccolo, di *Cumana* rada grande e sicura, di *S. Filippo d'Austria*, conosciuto col nome di *Cariaco*, di *Laguna* vasto e detto l'*Obispo Curapana*, di *Nuova Barcellona*, di *Maracaybo*, di *S. Tommaso d'Angostura*, ed il grandissimo porto di *Cartagena*.

Nel Brasile *Rio Janeiro* uno de' più gran porti d'America, *Parà* (1), *Bahia* ossia *S. Salvadore*, difficile per l'accesso, ma grande e sicuro, *Rio Grande*, dove a causa delle grandi correnti i legni che tirano più di 12 piedi di acqua non possono trattenersi, i banchi di sabbia essendovi mobili, *Siana* ottimo e profondo. I meno considerabili sono *S. Caterina* e *Spirito Santo*, *Paraiba* poco frequendato, *Jamarca* e *Porto Seguro* grande e profondo.

Nello stato di Buenos Ayres *Buenos Ayres* non molto sicuro per i venti dominanti, ed i legni di piccola portata non potendo perciò ricoverarsi nel ruscello detto *Buenos Ayres*, *Montevideo*, posto alla riva settentrionale del fiume *Plata*, *Maldonato* o *S. Carlos* porto sicuro.

Nel Chili *Valparaiso*, *Santyago Astillero* porto di deposito, quel della *Concezione* grande e sicuro, *Valdivia* o *Baldivia*, fortificato ed il più sicuro dell' Oceano pacifico. Nell' Arcipelago di Chiloè v' ha *Castro* capitale, dell' isola Chiloè e dell' Arcipelago dello stesso nome. Il porto è sicuro, ma

---

(1) In questo porto havvi molti bassi fondi.

l'entrata è difficile per uno scoglio situato nell' imboocatura, e per la forza delle correnti.

Nel Perù finalmente *Portovejo*, *Guayaquil*, *Callao*, *Tumbez*, *Paita* e *Puento-Quemada*.

FERDINANDO LUCCHESI.

---

*ULISSE riconosciuto dal cane, statua di RINALDO RINALDI.*

L' Odissea, quello de' poemi di Omero, opera della maturità e della esperienza, in che si descrivono con una inimitabile semplicità la pittura degli antichi costumi e le affezioni dolci e tranquille della domestica felicità, fu in ogni tempo una fonte perenne di cari ed ingenui pensieri alla fantasia degli artisti e de' poeti: e fu con savio accorgimento che lo statuario padovano Rinaldo Rinaldi ne trasse argomento pel suo Ulisse riconosciuto dal cane, uno de' più belli e commoventi episodii dell' omerico poema.

Viene il protagonista di esso rappresentato dell'altezza di palmi nove e mezzo romani nel momento in che avviandosi alla reggia de'suoi maggiori è riconosciuto dal vecchio e fedele suo cane Argo. Questo gettandosi a' piedi del suo signore, si oppone in certo modo al proseguimento del suo cammino; il che accompagnato da straordinarii segni di gioja, fa che l' eroe si arresti portando la destra verso il petto in atto di maraviglia. Nella figura di lui si esprimono le forme della robustezza virile, e nobili ne sono i lineamenti del volto. Le attaccature si mostrano pronunciate, e risentiti i tendini e le vene, non tanto però che non grandeggino abbastanza le forme dei muscoli, e non v'appaja una vita piena di energia, siccome fu sempre costume de' seguitatori della greca scuola. La testa è modellata sul ritratto che si osserva nel R. Museo Borbonico di Napoli, e v'ha tutta l'espressione della sorpresa, la bocca è aperta per metà, significante lo sguardo, inarcate le ciglia, grandiosa la massa de' capelli, crespa la barba, ed il pileo itacense gli ricuopre il capo. Si cinge i fianchi di una breve tunica, annodata con pelle di cerva, la quale salva la decenza, e mantiene in Ulisse il finto carattere di mendico. Impugna la sinistra un nodoso bastone, cui è raccomandata una bisaccia che scende fino a terra, con entrovi i pani, dono di Eumeo, il che tutto serve mirabilmente alla unità del concetto, ed alla solidità della figura, formando quell' insieme di parti e quel contrasto di linee necessariamente voluto dalla natura della statua.

Il cane, lasciato il fimo su cui era sdrajato, corre dal lato sinistro a lambire i piedi del Laerzio e con la zampa destra alquanto piegata gli stringe il tallone, mentre tiene in lui conversi gli occhi avidamente, esprimendo così il piacere vivissimo di rivederlo. Si atteggia con le gambe di dietro alzate, squassa la coda festeggiando, e lasciando cadere le orecchie che aveva dapprima sollevate, ed abbandonato il corpo sovra la zampa sinistra, mostra di cadere per estrema vecchiaja, già prossimo a morire anche per effetto di una straordinaria ed insperata allegrezza. La razza cui appartiene l' animale è quella de' mastini, siccome forse la più intelligente per l'uso cui era destinato, mentre quel pelo irsuto e variato, e proprio della medesima, meglio si accomoda alla grandiosità dell' eroe ed al contrasto delle passioni desiderato dalla qualità del soggetto.

C. E. Muzzarelli.

---

## CORRISPONDENZA.

*Genova, Marsiglia ed Aix.*

DA LETTERA.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . L' università di Genova ha due cattedre di diritto romano, due di canonico; di diritto naturale, di criminale non una . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . S' insegna eloquenza e filosofia ne' collegii, legge da ripetitori approvati: non restano all' università che gli esami. La legge del resto si dettava in latino, e in latino si detta tuttavia medicina: chirurgia no. Perchè la chirurgia, secondo l'antico pregiudizio, pare si riguardi come vil cosa; e certe doti si distribuiscono alternamente a figliuole di chirurghi e a figliuole di barbieri.

Quaranta, tra legali e medici, escono all' anno dall' università genovese. Poco studiano i ricchi: la condizione mezzana si dà quasi tutta al commercio. Gl' ingegni non mancano: e il popolo è vivace e forse migliore della sua fama: certo, migliore che i Piemontesi non dicano. All' università presiede il marchese Durazzo, che le donò molti libri.

Debbono gli studenti tutte le feste intervenire alla congregazione, cioè a dire, alla spiegazione del Vangelo, alla messa, alla benedizione data da un sacerdote. . . . . Chi manca due volte perde due mesi del corso.

Quattro librerie pubbliche ha Genova: a quella dell' università presedeva Gagliuffi: se pur si può dire che vi presedesse chi in Genova soggiornava di rado, e nella biblioteca ancor meno. Il secondo assistente, interrogato da me se vi fossero codici manoscritti, rispose: v' è un Curzio del quattrocento. Gli è un prete: l' altro, secolare e più franco in bibliografia, m' insegnò non altro esservi di manoscritto se non che una raccolta di leggi patrie. V' è in quella vece parecchi bassirilievi di Gian Bologna, e uno di Michelangiolo: Cristo morto, pieno di quella vita

d' affetto che è l'unica vita. In una sala dell'università stessa è una Vergine di Guido Reni, mercantilmente deturpata da un'aureola d'argento che la fa simile alla Lucia de' Promessi Sposi. V'è inoltre sei statue di Gian Bologna: la Speranza, la Scienza, la Fede, la Forza, la Carità, la Giustizia. Le più belle son le più care, quelle che meglio ispirarono l'artista, e meglio ispirano gli uomini tutti: la carità, la speranza, la scienza.

Tra le biblioteche del mondo la più comoda è la Fransoniana, aperta dall'alba alle undici della notte: fondata da un prete Fransoni, istitutore d'una congregazione la quale ammaestra nelle cose religiose i facchini la domenica, i poveri in altri due giorni della settimana, e fa loro elemosina.

Poco si stampa in Genova, e non troppo si legge. Le opere del Viviani, dei due Mojon, del Gallesio, dello Spotorno, botaniche, chimiche, mediche, storiche, son già note. Ora il marchese Serra ha data in luce la sua storia di Genova. Avremo così nuovo esempio di nobili uomini che alle cose storiche attendono: Balbo, Litta, Cibrario, Sclopis, Cicognara, Mazzarosa, Libri, Capponi, Manzoni. Nota del pari è l'edizione del codice diplomatico di Colombo procurata dal padre Spotorno. Tra poco avremo dugento settanta lettere del Chiabrera pe' tipi del Ponthenier, il quale cominciò a pubblicare un magazzino, come lo chiamano, pittoresco, bene atto a gareggiare per nettezza d'incisione co' lavori simili d'Inghilterra e di Francia, ed a vincerli: esce tutte le settimane: costa sei franchi all'anno.

Alla nuova Commissione da Carlo Alberto nominata per la edizione di storici documenti, cooperan quattro Genovesi; tra' quali lo Spotorno ed il Serra. Il primo dei due prepara l'edizione della storia del Partenopeo, comprendente una parte del secolo decimosesto. Molte cose storiche sarebbero in Genova, degne della luce: ma il coraggio a' librai manca, e il commercio tipografico di Torino gli opprime, o, a dir meglio, spaventa (1).

---

(1) *Fra i MSS. delle biblioteche di Genova ho trovati, in quella diretta dal P. Spotorno, i seguenti:*

—— *Artificio con cui il governo di Genova passò nel* 1575 *ad essere aristocratico.*

—— *Della povertà e miseria ov' è giunta la repubblica di Venezia e il ducato di Savoja.*

—— *Baldocci. Ristretto di tutte le entrate di Roma.*

—— *Bali Vincenzo. Relazione del viaggio fatto in Candia.*

—— *Capitoli stabiliti dalla Repubblica per la nazione ebrea.*

—— *Cicala. Relazione di Genova, suoi diversi stati, ultime differenze ed aggiustamento con la Francia.*

—— *Compendiose memorie di Genova dal* 1516 *al* 1636.

—— *Conclave d'Alessandro VII.*

—— *Contractus societatis Sancti Georgii.*

—— *Copia di scritture varie antichissime riguardanti il governo di Genova.*

—— *Decreta varia reip. Januensis.*

—— *Cronologia dei duchi della Repubblica di Genova dal* 1350 *al* 1740.

—— *Discorso politico: se sia bene che il principe sia giudice de' sudditi e si renda loro familiare.*

—— *Discorso sopra gli affari di Casale, e relazioni ecclesiastico-politiche.*

—— *Discorsi e relazioni varie di Napoli in materie politico-ecclesiastiche.*

Molti sono i poveri in Genova. Rovinato il commercio della riviera di ponente: scema di giorno in giorno l'energia della vita. Sei fortezze guardano la città. Città di magnifico prospetto: una delle più notabili d'Italia, notabile in passato, notabile forse in futuro. . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il vapore che mi portava lontano da Genova, risospingeva il mio pensiero all'Italia fuggente: e le persone e i luoghi e le cose sacre al mio cuore, ch'io vi lasciava forse per sempre, mi ritornavano innanzi non come acuto tormento, ma come sogno malinconico. E quando mi apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da un sole italiano; e quando l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nuovo ambiente, e sentii la tediosa necessità di tradurre le mie idee, conobbi allora quanto sia facile ad uomo che vive in terra straniera divenire minor di sè stesso. Se frase mi fuggiva che paresse elegantemente francese, io ne arrossiva, e la ritraduceva in italiano, e arrossiva del non trovar sempre il modo italiano assai pronto. . . . . .

Queste chiese meschine di Marsiglia, quel gran teatro sì provinciale e sì gretto, quegli applausi sì male distribuiti, quella musichetta leggera di Herold, que' poveri al finestrino dove si prendono i biglietti, che vi attendono al varco per chiedere, son cose dappoco, ma fanno ripensare all'Italia.

Ma se l'arte è povera, la natura non ricca, le arti della vita in compenso e il commercio ricchissimi. In vent'anni Marsiglia accrebbe di tre quarti la popolazione; e d'anno in anno sorgono intere contrade di non magnifici ma grandi edifizii. Il porto larghissimo non basta allo scarico de' bastimenti, che si vengono quotidianamente addossando, sì che debbono aspettar molti giorni innanzi che venga la volta loro. Marsiglia rende all'erario sessanta milioni. Il nuovo Canale di Provenza che ora si comincerà a costruire, e pel quale le somme son pronte, farà popolata, non già di centoquaranta, ma di dugento mila anime la città.

Non così rapidi procedono, è vero, gli studii: pure procedono. L'Ateneo costa all'anno circa sedicimila franchi: ha due professori che leggono economia politica e lettere amene, chiamati di fuori. La pubblica biblioteca, che prima contava dieci o dodici, or conta quasi ottanta lettori.

Marsigliesi sono i signori Méry e Barthélemy, poeti che trattarono francamente la sferza politica sotto il regno passato. Ora tacciono. Seppero alle politiche discussioni dar sovente una forma poetica, e se non sempre poesia la loro, era spesso facondia. Componevano insieme: questi dava l'idea, quegli incominciava a svolgerla: l'uno dettare un verso, l'altro scrivere il primo e il secondo: quegli correggere, questi rinfiammare: mettevano insieme l'ingegno, l'orgoglio, il danaro: nuova sorta di manifattura, unico esempio, prova mirabile della mirabile varietà degli umani intelletti. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Aix, bella del suo cielo, del suo Corso, della statua di Renato (ignobile come statua, nobilissima come memoria); bella della sua quiete, acconcia agli studii. Se non la terra ed il verde e gli edifizii, il sole almeno e l'azzurro sereno qui parlano italiano: e la lingua provenzale rammenta l'antica corrispondenza tra i due popoli, corrispondenza di gioje

---

—— *Famiglie nobili di Genova.*
—— *Gentile Luigi. Descrizione dell' Isola di Corsica.*
—— *Guerra di Paolo IV con Filippo II.*
—— *Istruzioni ai ministri e relazioni politiche.*
—— *Storia sacra di Genova ec. ec.*

e di lagrime e d' amori e di sangue. La Provenza è veramente una provincia d' Italia.

Tra le rivalità municipali d'Italia e quelle di Francia io notavo diversità profonda, e ai Francesi ben fausta. Marsiglia che ha privata l'antica Acqui del suo prefetto e di tanti altri vantaggi, vorrebbe ora privarla del tribunale e per conseguente della scuola di legge; e la prosperità commerciale dell' una città par che aduggi l' onore dell' altra, a cui mancano e commerci ed industrie, dove i molti posseggono, e nella pace di una sicura proprietà riposano il pensiero e la vita. Io nondimeno udivo quelli d' Aix, difendendo le loro utilità municipali, parlarne col sorriso sul labbro e non coll' ira nel cuore.

Le fisonomie provenzali non uguagliano in gentilezza e purità le italiane: mi par di vedere ancora le grosse facce di matrone destinate a comporre una Corte d' amore, e a far della gioja una scienza. In quell' ampiezza, come la statua nel marmo non digrossato di Michelangiolo, è il bello: e quando la natura si piglia pensiero di torne il soperchio ( come i Greci dalla forma egizia trassero il loro ideale divino ), allora la statua esce netta: esce vestito d' italiani contorni il pensiero di Dio. Ma se non bellissime, le Provenzali, o m' inganno, son buone: e basta bene.

All' entrata di tutte le porte d' Aix è un avviso a gran lettere indicante un deposito di strumenti aratorii perfezionati, deposito il qual non è, ch' io sappia, in veruna delle capitali d' Italia: e vale una bella biblioteca. Ed è bella in Aix la biblioteca, che conta poco meno di cento mila volumi, ed ha manoscritti italiani, non pochi istorici. Ma gli studii qui non sono in gran fiore, e non molti gli uomini letterati con fama: e le passioni politiche anch' esse non così vive come in altre città ben minori. Aix tra i suoi cittadini vanta Thiers e Miguet, chiari nomi nella letteratura del tempo passato.

Gli scolari di legge (altre cattedre qui non sono se non di legge) vivono al solito in lotta con gli abitanti. I nobili e i ricchi affatto divisi dal popolo, e mai non si mescolano a quello nè pur nelle pubbliche feste. Grette le feste, e gli spettacoli miseri. All' alba del primo dì di quaresima il ballo del teatro finisce con uno accapigliarsi di bassa gente, e malmenarsi e stracciarsi i panni di dosso. Nella giornata si vede qualche drappello di maschere che vanno molto stupidamente cantando. Qui non è a trovare nè il vezzo nè la spontanea giovialità delle maschere italiane: la quale, del resto, si va nell' Italia stessa spegnendo per grazia del cielo.

*Torino.*

DA LETTERA.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . Silvio Pellico non istamperà forse il suo Corradino, avvertito del suo poco merito dall' universale disapprovazione che incontrò sulle scene. Come tragico doveva imitare Scipione Maffei, rimanersi alla sua Francesca come quegli si rimase alla Merope . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La stampa delle lettere del conte Vidua sarà ripigliata; il primo volume è ritornato dalla censura, diminuito però di dodici facciate. Cesare Balbo n' è l' editore. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il nostro professore di Letteratura italiana all' università, il signor Alessandro Paravia, darà fuori ben presto una seconda edizione della sua traduzione delle lettere di Plinio il giovine.

Signore.

Appena ricevei il suo pregevol foglio de' 16 novembre 1833, impegnato a contribuire al nobile scopo che ella hassi proposto, di mettere cioè in relazione vicendevole le varie parti della nostra bella contrada, facendo noto tutto ciò che riguarda così i prodotti intellettuali che le naturali ricchezze di ciascuna provincia, ebbi subito cura di eseguire il comando in quello contenuto. È comunque ciò che riguarda la letteratura e le scienze non abbia rapporto con l'istituto di questa economica società, pure incaricai un socio di essa di occuparsi a scrivere qualche memoria relativa agl' indicati oggetti. Tal lavoro si è finalmente compito, ed il sig. D. Luigi Grimaldi, che fu appunto il socio incaricato, ha rimesso alla società due memorie, in una delle quali dà un cenno dello stato in cui sono in questa provincia le scienze e le lettere, e nell'altra descrive lo stato dell' industria agricola e manifatturiera.

È perciò che non le ho potuto prima rispondere, poichè era mia idea di accompagnar la risposta con le dette memorie, le quali ora mi affretto di mandarle. È vero che da esse, ad eccezione di ciò che riguarda le manifatture, nulla rilevasi da far presumere il progresso di questa provincia, ma ella ben sa che il primo passo per progredire consiste nel conoscere lo stato da cui si parte.

Gradisca per ora tali memorie e si compiaccia accoglierle nel suo Giornale, se di tanto le crederà degne. Appena saran prossime a compiersi alcune opere pubbliche di già principiate, gliene manderò anche la descrizione, per così adempiere all' altra parte del suo pregevole comando che riguarda le opere materiali.

Intanto con sensi di vera stima e di alta considerazione passo a segnarmi ec.

*Catanzaro addì 25 marzo 1834.*

*Il Seg. perpetuo della Società Economica della Calabria Ultra II.*
Giuseppe Caruso.

---

## Memoria *sullo stato delle scienze e delle lettere nella Calabria Ultra II.*

Dare un cenno sullo stato in cui sono le scienze e la letteratura nella provincia in cui dimoro, ed indagare le cagioni che ne impediscono il progresso, è lo scopo di questa mia memoria, al quale con tutta imparzialità e franchezza cercherò di corrispondere il meglio che possa, esponendo anche alcune mie osservazioni non estranee al soggetto.

Le scienze e le lettere in tutti i paesi che compongono la Calabria Ultra II. sono in uno stato non molto lusinghiero. Pochi individui le coltivano ed assai numerosa è la classe degl' ignoranti. Quelli che generalmente non sono tali, disapplicati o dediti ai proprii affari o privi di gusto, non sanno degnamente conoscere ed apprezzare l'utile delle prime ed i piaceri delle seconde; che se qualcuno educato nella capitale del regno o nel capoluogo della provincia abbia per esse acquistato qualche inclinazione, ben presto viene ad essere soffocata dalle occupazioni di famiglia; e più ordinariamente dall'ozio. Non è raro però vedere alcuni versati nell' agricoltura, che hanno superficialmente imparata per migliorare i pro-

prii fondi, o nella letteratura e nelle scienze, spinti a studiare per mancanza di altra applicazione o per necessità di professione; ma è indubitato che il numero delle persone veramente istruite è così ristretto, da fare delle cognizioni una qualità ad esse particolare e non generale alla classe di coloro che a' serii studii si addicono o addir si potrebbero. Il liceo di Catanzaro, il collegio di Monteleone ed i seminarii vescovili influiscono è vero qualche poco a propagare l'istruzione . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Volgendo poi lo sguardo a' capodistretti, vario si trova essere il loro stato. In fatti Cotrone, che ridesta le più felici rimembranze della Scuola italica, è molto dall' antico splendore lontano. I suoi abitanti, sebbene avrebbero disposizione allo studio, e con ispecialità alle matematiche ed all' arte del disegno, unicamente addetti al negozio ed istruiti nella scuola dell' interesse, poco curano i piaceri scientifici. In Nicastro si osserva quasi lo stesso, al contrario di Monteleone ove varii individui hanno del gusto e delle cognizioni. In Catanzaro poi son queste più estese ed in un grado più inoltrato di ogni altro paese della Calabria Ultra II. E n'è cagione l'esser tale città capoluogo di provincia, l' esistervi un liceo ove insegnansi tutte le facoltà, l' esservi promossa l' istruzione da diversi particolari maestri, il risedervi tutti i tribunali della provincia che fanno dedicare al foro molte persone, l' abbondare della popolazione così pel numero degli abitanti come per quello di coloro che vi concorrono, e'l dominarvi un gusto ingenito per la coltura de' buoni studii. Tali cause però sarebbero assai più potenti, ed il loro effetto molto più felice ed esteso per tutta la provincia, se un miglior metodo d' insegnamento ed ottimi maestri guidassero la gioventù al santuario delle scienze, se queste fossero incoraggiate, ajutate e protette, e se la generale ristrettezza non togliesse i mezzi d' istruirsi ad alcuni dotati d'ingegno e di talento, e non costringesse altri ad abbracciare una professione pel solo motivo del guadagno e senza le cognizioni necessarie a ben disimpegnarla. Questa ultima circostanza fa sì che alcune scienze non si coltivino per l'amore che ispirano a chi ne conosce il pregio, ma solo per privato interesse. Non vi è dubbio che nell' età in cui non si ravvisano i loro vantaggi bisogna con tal mezzo animare i giovani, ma ciò non dee aver luogo che fino a quando, avendo questi sviluppate le proprie facoltà, sieno suscettivi di essere verso di quelle spinti dalla irresistibile brama di andare in traccia del buono, del vero e del bello. Tanto per altro, infelicemente, qui non osservasi, per lo che lo studio è superficiale e di poco profitto, e le professioni più nobili, non essendo per siffatta cagione bene esercitate, son cadute in discredito. In fatti la medicina non è stimata come merita, il foro è degenerato, quasi tutte le altre professioni liberali sono scemate di pregio. Non è da trasandarsi però che alcuni rami di letteratura, e particolarmente la poesia, sono in qualche modo coltivati; ma siccome ciò si fa per semplice passatempo, così in riguardo a' primi si hanno delle scarse conoscenze, e la seconda è molto lungi dall' esser quel linguaggio che parla con energia alla ragione ed al sentimento.

Il metodo d' istruzione che generalmente si segue è vizioso, perchè la letteratura si crede consistere in un lungo studio della lingua latina, nella quale si vogliono iniziare i giovani in un'età in che nulla comprendono; la filosofia vien letta scolasticamente in libri pedanteschi da non buoni maestri; le scienze naturali sono sfornite de' mezzi che a bene appararle fan di mestieri; ed altri studii sono dell' intutto mancanti. In fatti nel real liceo, in cui dovrebbe esservi il metodo più adatto, si comincia dall' insegnare la grammatica latina a ragazzi che appena san leggere l' italiano, si progredisce per sei cattedre senza conoscerne i princi-

pii, traducendo quasi sempre gl' istessi libri, e si termina con ignorare la lingua e perdere il gusto per la letteratura dopo un sessennio d'inutile fatica e di stentati sudori. Si dà principio in tal epoca allo studio della filosofia sperando ricavar da essa qualche profitto, ma dopo averne imparato qualche cosa in delle cattive istituzioni, non ravvisando l' utilità del suo fine, come inutile e sterile scienza si abbandona. Per tal motivo dopo averne compito il corso, la gioventù avvezza a leggere confuse idee tratte da Loke e Condillac, ed ignorante de' progressi che le scienze intellettuali posteriormente han fatto, poco comprende, non più le coltiva e tutto la sorprende senza istruirla. Non s' intende con ciò diminuire la stima dovuta a' cennati valentuomini, le cui dottrine accompagnate dalla chiarezza e non ingombre da inutili distinzioni potrebbero anzi aprire ai giovani studiosi la strada a conoscere i pregi ed i vuoti che in esse vi sono. Ma se queste han progredito, perchè non comunicare a quelli i vantaggi dipendenti da tali progressi? e perchè invece la logica, e la ideologia tanto da' moderni estesa, debbonsi fare consistere in poche idee esposte in confuso e spogliate da ogni spirito di analisi? L' etica in fine non s' impara, e del diritto naturale non si acquistano che delle imperfette cognizioni.

Della matematica non s' insegna in detto real liceo che la parte elementare, la quale riesce inutile quando non è applicata. La fisica sperimentale non è di alcun frutto, perchè fondata su di esperienze che per difetto di macchine non possono eseguirsi. Se in sua vece si studiasse quella matematicamente dimostrata, si avrebbe il doppio vantaggio di applicare alle scienze fisiche le matematiche, e di veder quelle accompagnate dalla evidenza che da queste deriva. Di poco profitto è ancora l' insegnamento delle scienze naturali per la mancanza degli opportuni mezzi che dovrebbero accompagnarlo. In effetto l' anatomia non ha un teatro in dove eseguire le sue investigazioni, la chimica è priva di un laboratorio, la mineralogia e la zoologia son mancanti de' rispettivi gabinetti, e la botanica e l' agricoltura mancano degli orti corrispondenti, come la medicina pratica e la chirurgia di un analogo ospedale. La scienza legale finalmente non è appresa in tutte le sue parti, e le pandette romane, la procedura civile, il codice di commercio e gli statuti penali non formano l' oggetto di veruna istruzione, egualmente che la teologia, ed il diritto canonico, il quale forma anche parte della giurisprudenza. Essendo però il liceo una università autorizzata a conferire i gradi dottorali, la mancanza di tali studii è di gran conseguenza.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Finalmente la mancanza d' incoraggiamento e di valevole protezione ritarda o diminuisce almeno lo sviluppo de' talenti, ed impedisce che questi sieno conosciuti e premiati. In fatti se fossero stabilite delle Accademie ad esercizio de' dotti e degli abili giovani, se de' premii e degli onori servissero di stimolo ad animarli, e se si adoprassero i mezzi opportuni ad agevolare e rendere perfetta l' istruzione, qual favore non si presterebbe alle scienze e quanti ingegni ora ignoti ed avviliti non si sveglierebbero! In tutto allora spirerebbe il progresso, i lumi scientifici spanderebbero la loro benefica luce, e la civilizzazione si vedrebbe portata ad un punto da servire a maggiormente stringere i legami di natura e di società.

*Catanzaro addì 12 marzo 1834.*

*Il Socio corrispondente della Società Economica della Calabria Ultra II.*

Avvocato Luigi Grimaldi.

**MEMORIA** *sullo stato e sul progresso dell' industria agricola e manifatturiera nella Calabria Ultra II.*

L' agricoltura, la pastorizia e l' industria manifatturiera sono le arti che all' uomo arrecano il maggiore vantaggio, poichè gli forniscono i mezzi della sua sussistenza, ed animando il commercio, di cui esse sono le fonti, gli rendono la vita più agiata e più comoda. Ecco quindi perchè, nate quasi coll' uomo, han subito per opera del naturale suo ingegno spinto dal proprio bisogno de' grandi miglioramenti. Ciò non ostante il non adatto clima, la sterilità di alcune contrade, e la mancanza di genio, di mezzi, di conoscenze e d' incoraggiamento, hanno loro alle volte apportato del ritardo. Per tal ragione non sempre nè ovunque hanno avuto gli stessi risultamenti, e non sono in tutte le provincie del nostro regno nel medesimo stato. Fra queste non è al certo l' ultima la Calabria Ultra II., ma non è forse la prima, quantunque se anche lo fosse sarebbe sempre lontana dalla perfezione. La presente memoria tende a far conoscere lo stato in cui sono in essa l' agricoltura, la pastorizia e le manifatture. A procedere con ordine la divido in due sezioni, accennando nell' una quanto le due prime riguarda, e nell' altra esponendo quanto alle ultime si riferisce. Il troppo stretto legame che quelle congiunge non permette dividerle, e la maggiore distanza che da queste le allontana richiede indispensabilmente che se ne faccia separata menzione.

## SEZIONE I.

### *Agricoltura e Pastorizia.*

Questa provincia, fra gli altri doni che la natura le ha largamente compartiti, gode di un dolce clima e di un ferace terreno. La rustica economia va debitrice più a tali vantaggi, che alla cura dell' uomo, il quale animato per altro dal proprio suo interesse non manca di trarne il maggiore profitto con ogni possibile premura. Malgrado di che non sia guidata dalle giuste regole, pure l' industria agricola, lungi dall' essere negletta, è in uno stato piuttosto propizio, ed i suoi prodotti quantunque non ottimi, variati ed abbondanti, pur tuttavia sono abbastanza buoni e più che sufficienti a' comuni bisogni. Di fatti l' agricoltura offre vaste pianure addette alla coltivazione de' cereali il cui prodotto in parte si esporta, estesi oliveti il cui frutto e di buona qualità e di tanto abbondante da permettere che se ne esporti una porzione, grandi e diversi vigneti che danno generoso vino, buoni ortaggi, ottime frutta, e folti sebben pochi boschi. In quanto alla pastorizia si hanno molti buoi e numerose mandrie di pecore e di capre pascolanti in vaghi e verdeggianti prati, delle buone pelli, mediocri lane ed ottimi latticinii, diverse greggi di porci, pochi bufali che danno saporosi latticinii, e gran quantità di briosi e destri cavalli dei quali anche esistono delle razze, di asini la cui forza non corrisponde alla piccola statura, e di muli che del pari sono buoni. Finalmente le rinomate sete di Calabria, ed il pregiato mele, oltre di tante altre produzioni, terminano di abbellire questo quadro piuttosto soddisfacente, il quale però viene oscurato dai varii difetti che io mi fo un dovere di accennare separatamente per l' agricoltura e per la pastorizia.

È notabile in quanto alla prima che il terreno, la cui composizione primitiva da' proprietarii della provincia generalmente s' ignora, con poca cura si sceglie, spesso si trascura preferir quello che la scienza indicherebbe come il più adatto, e sovente in caso di troppa umidità si abbandona in vece di prosciugarlo. I concimi minerali non si usano, e la ro-

tazione agraria che non ben si esegue tende a sfruttare la terra distruggendone le forze. I lavori poi sono indistintamente gli stessi per ogni sorta di terreno, e non sempre ben fatti, spesso a cagione de' cattivi strumenti che si adoperano e che rammentano la meccanica del medio evo. Alcuni di essi sono ignorati, e di altri, fra questi è l'erpice, non si fa alcun uso. Di non minor rilievo sono poi le mancanze e le imperfezioni che si osservano discendendo ai particolari. Molti cereali, che potrebbero con buon successo seminarsi, non si coltivano, altri solo imperfettamente. I semi, lungi dal subire la debita preparazione, si profondono in gran quantità e con poca cura in estesi campi, senza impiegare le braccia corrispondenti. A'granoni si addicono delle terre aride e leggiere. Di riso non si ha che l'acquatico, poichè malgrado dell'essersi a cura di questa Società Economica introdotto pochi anni sono il riso secco cinese, pure per varie circostanze dopo qualche tempo se ne abbandonò la coltivazione. Pei prati naturali non si usa veruna attenzione, e per gli artificiali nulla può dirsi perchè mancanti. In conseguenza le pasture in paragone de' vasti campi e del gran numero di animali sono proporzionatamente assai scarse. A ciò dee attribuirsi il danno che la pastorizia ne risente, particolarmente nelle triste annate. Poco si coltiva la canapa mentre sarebbe molto utile il propagarla, e nulla le varie specie di lino, nè il cotone arboreo, che facilmente in queste contrade allignerebbero. Di questo non trovasi che l'erbaceo, e di quello le sole due specie di lino comune.

Le vigne, benchè richiamino qualche premura, non sono però situate e molto meno ordinate come converrebbe. Le viti si piantano in confuso, non si costuma di tenerle elevate, e spesso si vedono poste sotto di alberi che ne impediscono la buona vegetazione. Per la vendemmia poi non si attende sempre la maturità delle uve, le quali non si bada molto a scegliere ed adoprare secondo le regole dell'arte enologica. Ecco perchè con molti vigneti si hanno de' vini che non essendo bene manifatturati e conservati non sono così generosi e durevoli come potrebbero facilmente divenire. Ciò non ostante è tale la loro forza che quando si mantengono per qualche tempo senza guastarsi hanno un sapore che non fa invidiare quello de' vini esteri.

Relativamente agli alberi la potazione non si esegue con esattezza, gl'innesti poco si praticano ed alcuni sono affatto ignorati, si ha poca cura a migliorarne le specie e moltiplicarne le varietà, e non si fanno generalmente semenzai meno che per gli olivi. Per questo albero si ha il maggiore interesse, nascente dall'importanza in cui si tiene il suo prodotto, ad onta dello scemamento che si ebbe per più anni e del sistema continentale che gran danno arrecò a' proprietarii di questa provincia, i quali non trovando l'utile alle spese corrispondente l'abbandonavano agli animali. Ciò non ostante abusando quasi de' doni della natura si trascura di ben potarlo, di concimarlo come conviene e di scegliere accuratamente il terreno, e ciò oltre l'imperfetta manipolazione dell'olio e de' cattivi strettoi che in essa si adoprano. I gelsi trovansi qua e là confinati in luoghi bassi e umidi e non n'è estesa sufficientemente la coltura malgrado dell'industria che si fa della seta presso di noi. In fatti la scarsezza delle fronde alle volte è tale che gran quantità di bigatti perisce. Lo stato poi de' boschi naturali è abbastanza tristo, tanto più che non essendovi boschi artificiali, dei quali ignorasi la formazione, van quelli deperendo da un giorno all'altro con sensibile danno della pastorizia. In effetto la poca estensione de' boschi di castagni e di querce, che vanno sempre più restringendosi, influisce non poco alla diminuzione dell'industria de' porci, quantunque di questi in piccoli branchi se ne trovino ovunque, e non ne manchino delle numerose gregge. È notabile che tale influenza si rende maggiore per la mancanza di prati artificiali adatti all'oggetto.

In quanto a' legumi di poche specie si fa uso, senza nemmeno sceglierе le migliori. Quando sono secchi conservansi male e tutti ad un modo, percui allorchè si adoperano non danno de' prodotti di ottima qualità nè di facile coltura. Circa gli ortaggi alcuni mancano ed altri sono scarsissimi. S' ignora generalmente il modo di fare per essi de' buoni ed economici serbatoi, e non si preparano i conci nè molta economia fassene.

Tutti i cennati difetti che si osservano nell' agricoltura dipendono principalmente dall' ignoranza o inesecuzione delle norme che l' arte agronomica prescrive. I proprietarii consigliati da un mal inteso interesse credono perdere in qualunque innovazione che questa loro consigli, temono che non apporti quella utilità che promette, e preferiscono ad essa le antiche pratiche, che nel loro animo hanno un' autorità più forte dell' esperienza, la quale generalmente le fa conoscere inefficaci in alcune cose e pregiudizievoli in altre. È vero che alcuno comincia ad appartarsi da queste, ma tal eccezione è troppo ristretta. Perciò lo stato dell' agricoltura è presso noi stazionario, e non può migliorare se non si conoscano e non si pratichino quelle regole atte a propagare ed estendere le cognizioni che solo possono produrre quell' abbondanza che la fertilità del terreno fa giustamente sperare. La Società Economica potrebbe cooperare a sì bella opera, ma l' attuale suá posizione non le permetterebbe che di dare de' nudi precetti, i quali avrebbero la stessa sorte di quelli contenuti nelle opere di valenti agronomi. Per farli eseguire bisognerebbe che lor si desse quella evidenza di che mancano agli occhi del volgo, ma ciò solamente potrebbe ottenersi in un orto agrario, pel quale sono rimaste inefficaci le replicate domande della Società al Governo indiritte. Se col tempo fossero accolte, facendosi in tale orto le esperienze più utili, informando del loro risultamento il pubblico, parte del quale potrebbe anche esserne spettatore, e promettendo de' premii, sarebbe sperabile veder prima i più ricchi, e poi i men doviziosi proprietarii, praticar con impegno quegl' istessi precetti della cui certezza eran prima dubbiosi.

Venendo ora alla disamina dei difetti riguardanti la pastorizia, è da osservarsi che essendo questa più dell' agricoltura ristretta, sono essi assai minori, sebbene di non minore importanza. Le razze de' cavalli non sono gran fatto curate, mentrechè sarebbe di grande utilità estenderle e migliorarle per la forza e pel vigore di cui tali animali sono in questa provincia dotati, ad onta che poco si badi alla scelta delle giumente e de' guaragni. Simile trascuraggine di non prestare attenzione nello scegliere i genitori si osserva anche riguardo ai muli. La mancanza poi de' prati artificiali, non solo è nociva a quelli, ma bensì al bestiame sì grosso che minuto, il quale, essendo privo anche di stalle e di adatti ricoveri, soffre di gran pericoli nelle rigide stagioni. Circa i prodotti de' buoi, delle capre e delle pecore, è notabile che i cuoi de' primi sono piuttosto di ottima qualità quando sono ben conciati, il pelo delle seconde è molto ruvido e grossolano, e la lana delle ultime è mediocre, ad eccezione della così detta *gentile* ch' è la migliore. I latticinii benchè buoni peccano un poco nella manifattura, ed è perciò che non sono durevoli e di squisito sapore, come potrebbero divenire, e come dalle opere del Barrio e del Marafioti si ricava essere stati una volta.

Finalmente per quanto riguarda gli utili insetti è osservabile che sebbene estesissimo sia il governo de' bachi da seta nella provincia, non è del pari estesa la conoscenza delle regole relative al modo di educare i bigatti e di estrarne la seta. Sarebbe sommamente desiderabile che queste fossero eseguite, e che s' introducessero i semi siriaci i quali avrebbero qui un clima per essi adattatissimo e darebbero il vantaggio di un doppio prodotto. Delle api poi è ristretta l' industria, le arnie mal costruite, e le siepi vive di piante odorose in disuso.

Da quanto si è esposto rilevasi che i cennati difetti dipendono in parte dall' ignoranza e trascuraggine de' precetti alla pastorizia particolari, ed in parte dagli errori che osservati si sono nell' agricoltura. Essendo perciò questa a quella strettamente congiunta, la conoscenza ed esecuzione delle norme ad entrambi attinenti producendo i loro isolati e reciproci miglioramenti, apporterebbero agli abitanti di queste contrade degl' incalcolabili vantaggi.

## Sezione II.

### *Manifatture.*

L' industria manifatturiera siccome è più dell' agricola suscettiva di essere animata e diretta, così nella Calabria Ultra II. questa è stazionaria, benchè a quella superiore, e non fa sperare quei progressi che l' altra promette, e che avrebbe in realtà, se l' ingegno e l' industrioso talento di questi abitanti fosse incoraggito ed ajutato. In fatti è per tal deficienza che delle manifatture in essa esistenti alcune sono in piccolo numero, ed altre o decadute, o imperfette, o di poca utilità. Malgrado di ciò se ne osservano parecchie, particolarmente ne' distretti di Monteleone e di Catanzaro, ove cercasi trar profitto d'ambe le industrie, a differenza degli altri due distretti in cui si ha più cura dell' agricola che della manifatturiera. Tanto in effetti rilevasi volgendo lo sguardo a quanto offre questa provincia in manifatture, delle quali è mia idea presentare un abbozzo. De' tessuti di lino in varie fogge lavoransi quasi da per tutto con maggiore o minore perfezione, egualmente che un grossiere panno di lana detto *arbaso* che ovunque si tesse, e particolarmente in Carlopoli ed in Serra. In tal paese gli abitanti godono di un naturale talento che se fosse facilitato non tarderebbe ad acquistar rinomanza, ed esso si conosce benissimo ne' lavori d'intaglio in ferro ed in legname che da quelli ora con molto genio eseguonsi. Varie fabbriche di cera vi sono in diverse parti, e specialmente in Gasparina e Conflenti. Gran quantità di pelli si conciano, ove più ed ove meno plausibilmente: quelle di Davoli e Petrizzi sono le migliori, quantunque in Soriano se ne facciano anche delle buone. Nel circondario di cui tale ultimo paese è il capoluogo, rinomato per le sue saponiere e per la cartiera che fino a pochi anni fa si tenne attiva, osservansi ancora molti fabbricanti di buona suola, varie persone addette a lavorare delle funi di canape, e vasellami di creta, della quale si fanno anche de' serbatoi destinati a conservare olio. In Nicastro, ove imperfettamente si fabbrica del *basè*, in Cotrone, Squillace e S. Andrea di Badolato pur vi si fanno di cotali stoviglie, le quali da grossolane divenir potrebbero pregiate, se l' arte sapesse profittare delle ottime terre per vasellame che rinvengonsi in varii luoghi de' distretti di Catanzaro e Monteleone, specialmente della terra di porcellana che trovasi vicino Tropea. Di tali doni della natura vengono a trarre vantaggio gli abitanti di altre provincie, e volea pur ricavarne dell' utile la Società Economica, che progettò l' invio in Napoli di due giovani perchè s' istruissero in fare tali lavori, quantunque ciò non avesse luogo per mancanza di mezzi. Finalmente le ferriere della Mongiana, la raffineria del ferro del principe di Satriano, le fabbriche di suola e di tessuti in cotone esistenti in Tropea, e la filanda a vapore di organzino che esiste in Catanzaro, ove si fanno anche de' lavori di seta, chiudono la serie delle manifatture che sparse o in appositi stabilimenti si ravvisano nella Calabria Ultra II.

Di esse sarebbe ora mestieri dare de' cenni più precisi, ma essendo questi inutili, mi restringo a dir qualche cosa di quelle i cui particolari sono di maggiore importanza.

§. 1.

*Raffineria di Filangieri e ferriere di Mongiana.*

La prima appartenente al principe di Satriano è posta in un adatto stabilimento sito nel territorio del comune di Cardinale in un luogo detto Razzona. Ivi trovansi sei fucine alla catalana, ad ognuna delle quali sono addette tre persone, oltre di tante altre impiegate al trasporto de' materiali che in gran quantità richieggonsi. Ciascuna di esse nello spazio di dodici ore, con 280 rotola di minerali e 600 di carbone, dà un cantajo di ferro il quale battuto da' corrispondenti maglietti viene a ridursi perfetto in modo da gareggiare con quello dell'estero. In tale stabilimento, pel quale gran lodi sono dovute al detto benemerito principe, sotto la direzione del valente colonnello cavaliere Carascosa, sono stati costruiti i due famosi ponti del Garigliano e del Calore.

Lo stabilimento di Mongiana nel comune di Serra è poi di maggiore importanza. Viene egli diretto da bravi ed istruiti uffiziali di artiglieria, e richiede maggior numero di braccia e più gran quantità di materiali. In esso oltre delle piccole fucine vi sono i grandi forni di fusione, percui si ha tanto il ferro battuto che il fuso, del quale ogni lavoro corrisponde esattamente al fine cui è destinato. A perfezione quindi costruisconsi le macchine da guerra non solo, ma benanche gl'istrumenti necessarii tanto alle arti che a' commodi della vita. In ogni provincia vi sono de' depositi del ferro che si ottiene da entrambi i cennati stabilimenti.

§. 2.

*Fabbrica di suola.*

In Tropea, città abitata da circa 3500 individui, che gode di un dolce clima e della vicinanza del mare, esiste uno stabilimento di suola ad uso di Francia ch' ebbe origine nel 1815 per opera della famiglia Mazzitelli. Lo dirige e l' ha di molto migliorato M. Restoin fabbricante di Marsiglia con grande ingegno, con molta esperienza, e con qualche cognizione di chimica applicata alle arti. Di fatti questa suola sostiene non solamente il confronto di quella che si fabbrica in Marsiglia, ma l' è in alcune cose superiore. Dessa è preparata in un apposito locale che viene mantenuto con decenza e pel quale s' impiegarono circa duc. 6000. Di generi indigeni si adoperano annualmente circa 1400 cantaja di scorza di sughero, e di esteri 1200 cuoi pelosi che si hanno da Marsiglia e da Trieste. Il prezzo della mano d' opera è di carlini 2 a 12 il giorno, secondo i diversi ufficii di cui sono incaricate le persone che vi lavorano, le quali son circa ventisei dell' età di anni 20 a 40. Gli ordigni necessarii sono di costruzione nostrale. Lo smercio della suola si fa tutto nell' interno del Regno. Ignota n' è la quantità, ma può approssimativamente desumersi dal numero de' lavoranti. Il guadagno è del pari non conosciuto, ma dee credersi significante laddove si rifletta che la fabbrica, lungi dal diminuire di credito e dal restringersi, vie più si perfeziona ed estende. Tali buoni risultamenti non tarderebbero ad ottenersi anche nel circondario di Soriano ove si fabbrica pur della suola, se uno stabilimento simile a quello di Tropea vi si erigesse.

## §. 3.

*Fabbrica di sapone nel circondario di Soriano.*

In questo circondario vi sono le così dette saponiere di Soriano, che tal volta han dato de' prodotti da poter gareggiare con quelli che dall'estero provengono. Essi non si preparano in degli adatti edifizii, poichè ciascun manifatturiere tiene la sua officina nel basso della propria abitazione. Una donna addetta al trasporto dell' acqua e due uomini a quello de' combustibili sono generalmente le persone impiegate in ogni piccola fabbrica, quantunque esse sieno molto ristrette per meritare tal nome. I generi indigeni che in ogni anno collettivamente da tutti s'impiegano, consistono in molte cantaja di legna ed in circa 80 botti di olio comune. Dalla Sicilia poi si hanno 250 cantaja di soda. Questa fu introdotta nella manifattura del sapone, giusta una vaga voce sparsa nel paese, circa 82 anni dietro, da Fra Vincenzo Taverna speziale nella famosa farmacia dei PP. Domenicani di Soriano. Se ne abbandonò posteriormente l' uso, e per molto tempo, soprattutto nel decennio, si adoperò in sua vece la potassa, la quale però appena riaperto il commercio marittimo fu nuovamente supplita dalla soda che al presente in fatti si usa. Gli utensili inservienti alla manifattura sono costruiti nella provincia e poca spesa richiede il loro acquisto. Il sapone si spaccia tutto nell'interno del Regno, e particolarmente nelle tre Calabrie, pel prezzo di duc. 6, 50 fino a duc. 10 il cantajo, secondochè sia di migliore o inferior qualità, con perdita alle volte dell' artigiano, il quale paga per ogni cantajo duc. 1, 20 di mano d' opera. È notabile sul proposito che dette saponiere potrebbero essere di molto migliorate e fare de' grandi e positivi progressi, i quali sarebbero assai facili, stante la felice disposizione degli abitanti di Soriano. Questa attualmente niuno ajuto riceve dall' arte, poichè si lavora in conformità di massime che la tradizione ha conservate fra i manifatturieri, i quali hanno per guida una pratica inveterata tanto incerta, quanto lo sono i di lei risultamenti, ed ignorano le conoscenze dettate dalla chimica applicata alle arti. Ma se tal deficienza influisce al non esservi ne' saponi progredimento veruno, la viltà del prezzo ne produce la decadenza. Difatti l'osservazione che l' importo di essi non corrisponde alle spese e fatiche che vi si prestano, fece desistere il principe di Satriano dall'utile proponimento che avea cominciato a porre in opera di stabilire in Soriano una regolar saponiera.

## §. 4.

*Manifatture di seta.*

Non mi resta ora che accennare quanto riguarda le manifatture di seta, che trovansi in Catanzaro alquanto estese, principalmente a causa della naturale inclinazione e della felice attitudine che per esse hanno i suoi abitanti, i quali in tutto o almeno in parte la debbono alla remota epoca in che l'arte della seta fu in tale città conosciuta. Di fatti era ignota all' Europa, che tributaria dell' Oriente pagava a caro prezzo le stoffe che da esso provenivano, quando Roberto Guiscardo duca di Calabria nella metà dell'XI secolo ivi la introdusse. Tal fatto è contestato non solo dalle antiche memorie che qui conservansi, ma benanche da molti storici, fra i quali il dotto Prideaux in una nota della sua storia degli Ebrei ne fa particolar cenno. Detta introduzione però fu molto facilitata da alcuni Orientali pratici del mestiere che nella città trovavansi o si fecero venire, e da varii Ebrei che in essa stabilitisi nel 1073 influivano moltissimo allo smer-

cio de' tessuti di seta, de'quali si faceva anche gran vendita con significante guadagno in una fiera della durata di quindici giorni che annualmente tenevasi e che richiamava il concorso di parecchi commercianti si regnicoli che esteri. L'arte in progresso non tardò a perfezionarsi sempre più, perchè il naturale ingegno de' maestri coll' esercizio sviluppava maggiormente le sue forze. La rappresentanza della città prescrisse in alcuni così detti *capitoli* le regole tendenti a farla fiorire ed a mantener l' esattezza ne' lavori, ed i Re di Napoli accordarono per favorirla molti privilegii ch' esentavano i Catanzaresi dal pagamento de' pesi imposti sulla seta in derrata e sulle sue manifatture. In fatti era tal nobile industria in tanta floridezza, che 5000 persone da essa traevano la loro sussistenza, e tenevano in attività 400 telai ne' quali impiegavansi circa 100,000 libbre di seta per farne varii tessuti, la qualità de'quali acquistato avea loro gran rinomanza in Inghilterra, Francia, Spagna e Venezia ove faceasene esteso e proficuo commercio. Tale stato era troppo lusinghiero per mantenersi costante, e varie eccezioni gradatamente ne diminuirono e quindi ne spensero la prosperità. Verso la metà del decimosettimo secolo, in una lite tra i governatori dell' arrendamento ed i Catanzaresi che pretendeano non dover pagare le imposizioni gravitanti sulla seta, la Regia Camera della Sommaria diede a quelli ragione, e questi videro per tal fatto diminuito il numero degli artefici i quali più non trovavano l' istesso lucro, minorati i mercanti a' quali dispiaceva comprare ad un prezzo più alto, e ristretto in conseguenza il loro commercio. La trista influenza di detta causa, benchè fosse la prima, non fu però la sola cagione che produsse la decadenza dell' arte della seta, poichè di molto l' accelerarono la sospensione e quindi l' abolizione della cennata fiera, i tristi effetti de' tremoti del 1783, il fallimento avvenuto dieci anni dopo di una società di azionarii che faceano grande smercio di seterie in Puglia, e l' inosservanza de' cennati capitoli. Finalmente il disuso degli apparati di dammasco, le conosciute politiche vicende, e la provenienza di stoffe estere, che, lavorate con macchine in Catanzaro non esistenti erano di miglior qualità e di minor prezzo, consumarono la principiata rovina di quell' arte che facea altra volta distinguere questa città, alla quale ora non rimangono che le felici memorie del suo primiero splendore. Pur tutta volta essa non fu giammai totalmente spenta benchè avvilita, ed in questi ultimi anni ha cominciato a dar qualche segno di progredimento. Al presente 200 individui fra maestri e discepoli vi sono addetti, 8000 libbre di seta con più centinaja di libbre di calamo e cotone si tessono annualmente in circa 50 telai, e di buona qualità sono gli ermesini, rasi, panni in seta, nobiltà, ed altro, che lavoransi dagli attuali maestri separatamente, non essendovi stabilimento veruno. Il profitto che se ne ritrae è del 14 per 100. Il fu Mario Amato contribuì non poco a perfezionare detti tessuti, e fra' suoi figli quelli che furono eredi dell' arte di lui hanno meritato di avere un luogo nella solenne esposizione delle manifatture che in ogni anno si tiene nella capitale. Di damaschi e velluti non esistono che due telai mantenuti a spese del comune perchè non si dimentichi la maniera di lavorarli. Questo decurionato ha preferito di aumentare a' proprietarii di essi la mensuale largizione, purchè lavorassero nell' Orfanotrofio di S. Maria della Stella ed istruissero le giovanette ivi rinchiuse.

La Società Economica di questa provincia nella tenuità de' suoi mezzi, animata dall' idea di restituire all' arte della seta parte della sua primiera floridezza, nel 1825 introdusse in detto Orfanotrofio la trattura dell' organzino. Le giovinette alunne non tardarono di corrispondere alle cure di lei, ed a perfezionarsi in modo da meritare gli elogii dell' Istituto d' Incoraggiamento, ed anche delle medaglie che il petto delle più degne decorarono. La seta riesce poco dissimile da quella tratta colla macchina a

vapore, percui la suddetta Società, a fin di sempre più vantaggiarla, volle portare fino a sei il numero delle filande, per le quali fu erogata la somma di mille ducati. Attualmente in ogni anno se ne trae una certa quantità per gli usi del suddetto stabilimento.

In maggio 1826 ebbe origine per cura de' fratelli Emmanuele e Michele Donato una filanda a vapore di organzino che si stabilì in un locale appositamente costruito colla spesa di duc. 1500. In esso da 59 persone incaricate di varii uffizii si traeva la seta da circa 30,000 libbre di bozzoli, impiegando all' uopo 900 cantaja di legna e 6240 salme di acqua. L' importo della macchina, de' generi e della mano d' opera ammontava a circa duc. 8000. Ciò non ostante il profitto annuo ascendeva a duc 2200. La seta riuscì perfettissima, ma per non potersi qui manifatturare se non a stenti e con poca buona riuscita, stante la deficienza degli opportuni ordigni, fu mandata in Napoli e nell' estero. Tal filanda a cagione del fallimento degl' intraprenditori, i quali erano anche negozianti, rimase per tre anni sospesa; ma nell' anno scorso la rimise in attività il sig. Luigi Primicerio, il quale ne trasse gran profitto.

Intanto la suddetta Società Economica, volendo anche introdurre qualche manifattura di tessuti di seta sul gusto forestiere, fece il progetto di stabilire nel detto Orfanotrofio quella di *nobiltà* ad uso di Firenze, e non tardò a metterlo subito in esecuzione. Le alunne in fatti dopo essersi istruite ne' tessuti ordinarii han cominciato a lavorarla, e dan motivo a sperare i più felici risultamenti. Progettò ancora, perchè si perfezionasse tal manifattura, d' inviare nella capitale uno de' nostri giovani ed abili artefici, accompagnato da un Socio, affinchè s' istruisse di quanto ad essa riguarda ed acquistasse le macchine necessarie; ma non essendo sufficienti i suoi mezzi, chiese al Consiglio provinciale che assegnasse un fondo per la spesa occorrente all' oggetto. È da sperare che tale utile proposta sia per essere accolta ed approvata. Finalmente non è da tacersi sul proposito del cennato stabilimento, che in esso anche lavorasi la felpa a fazione di quella di Taranto coi cotoni che produce il nostro suolo. Tal manifattura fu introdotta nel 1831 dalla medesima Società, la quale, per farle avere sollecitamente quel progresso che promette, ha fatto da Taranto venire il telajo adattato e gli ordegni necessarii, come ancora un capomaestro di quelle fabbriche per insegnare qui l'arte della felpa con tutta quella perfezione di cui è capace.

Dall' anzidetta descrizione delle manifatture di seta ricavasi, che sebbene quanto in Catanzaro si osserva sia molto in paragone del passato avvilimento, pure non cessa di essere piccola cosa in confronto della rinomanza e floridezza che l' arte della seta una volta godeva e che potrebbe facilmente di bel nuovo acquistare. Solo il presente fa nutrire pel futuro delle speranze che potrebbersi vedere verificate, se una potente mano benefica prestasse i convenevoli mezzi, se una colonna di negozianti, animati dal significante lucro che ne trarrebbero, riunendo tali manifatture in due o tre stabilimenti corredati di tutte le macchine ed ordegni necessarii, vi stabilisse delle regolari fabbriche, e se il governo prestasse il dovuto incoraggiamento e la sua protezione ad un' arte che qui potrebbe fiorire.

Quanto poi si è esposto nella presente sezione, nel mentre che fa conoscere in questa provincia le manifatture per la maggior parte essere imperfette o nascenti, dimostra che in tutt' altro stato sarebbero se una spinta potente e diretta le desse quel moto e quella attività di cui avrebbero bisogno. Ciò per altro non basterebbe a portar la perfezione nell' industria manifatturiera, se non quando l' agricola fosse del pari animata. Inutile poi sarebbe lo sviluppo e il progresso di entrambe senza il commercio de' loro prodotti. Quelle servono a rendere attivi ed industriosi i

cittadini, e questo tende a procurar loro agiatezza e comodità. Esso perciò dovrebbe meritare le più valevoli protezioni per che fosse facile ed esteso il più che si potesse. Delle strade traversanti l'intiera provincia, delle fiere e dei mercati da per ogni dove, ed ogni altro mezzo che agevolasse lo spaccio de' prodotti, conseguirebbero un tal fine nell'interno. De' porti, de' depositi ed altro l'otterrebbero anche per l'estero.

*Catanzaro addì 12 marzo 1834.*

*Il Socio corrispondente della Società Economica della Calabria Ultra II.*
Avvocato Luigi Grimaldi.

---

## BIBLIOGRAFIA.

### REGNO DI NAPOLI.

MEMORIA per la novella Banca giudiziaria-amministrativa, di Raffaele Liberatore. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater, in* 4.°

LE SEI COMMEDIE di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari, con note: postoci innanzi un ragionamento, cioè, Difesa dello stil comico fiorentino. Prima ediz. napolitana. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia e cartiera del Fibreno*, *in* 8.° Si sono pubblicati tre fascicoli che comprendono: *La donna d'Andro*, *Il punitor di se stesso e L'eunuco.*

DELL' USO e dell'abuso dello spirito filosofico durante il secolo XVIII. di G. S. M. Portalis uno de' quaranta dell'accademia francese; opera preceduta da una notizia sulla vita dell'autore, e da un discorso preliminare dell'editore francese: Tomo secondo. *Napoli*, 1834, *dai torchi di Gennaro Palma, ristampa.*

NOTE e considerazioni sull'affrancazione de' canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere di Puglia di Giuseppe Romanazzi. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 8.°

DESCRIZIONE delle industrie campestri bonitesi, seguita da considerazioni sulla migliorabilità economica della Sicilia citeriore. *Avellino*, 1834, *presso i socii Sandulli e Guerriero tipografi dell' Intendenza.*

IL SOLITARIO. Romanzo del visconte d' Arlincourt: Vol. I. e II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario, in* 12.

IL COSTUME antico e moderno, ovvero Storia del governo ed usanze di tutt' i popoli antichi e moderni di Giulio Ferrario: Tomo undecimo. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*, *in* 12.

COMMEDIE SCELTE di Moliere tradotte da Virginio Soncini: Distribuzione prima e seconda. *Napoli*, 1834, *presso Antonio Russo*, *in* 12.

L' HERMITE de la Chaussée d'Antin. Par M. de Jouy: Tome huitième. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

OEUVRES COMPLÈTES de M. le comte Xavier de Maistre: Tome premier. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

MELODRAMMI giocosi di Giambatista Casti. *Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 12.

STORIA della Gran Brettagna di Gio: Adams: Vol. IV. e V. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

TEATRO di Eugenio Scribe tradotto in Italiano: Distribuzione 29. *Napoli*, 1834, *libreria all' insegna del Tasso*, *in* 12.

TRAGEDIE di Gio: Delfino patriarca d'Aquilea e cardinale: Vol. quarto. *Napoli*, 1834, *da' tipi di Nunzio Pasca*, *in* 12.

COMMEDIE scelte dell'avvocato

Carlo Goldoni: Distribuzione I, II e III. *Napoli*, 1834, *presso Giuseppe d' Ambra*, *in* 12.

PRIMO VIAGGIO di F. le Vaillant nell' interno dell' Affrica: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

STORIA degl' imperatori romani di Crevier: Vol. XVIII. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

STORIA del Basso Impero di Le Beau: Vol. I e II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

GUIDA GRAMATICALE de' giovanetti nello studio della lingua italiana di Vito Buonsanto. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia della Società Filomatica*, *in* 12.

TRAGEDIE di Guglielmo Shakspeare tradotte dall' inglese con illustrazioni e note per Vincenzo degli Uberti: Si è pubblicato l' Hamlet. *Napoli*, 1834, *pe' tipi della Minerva*, *in* 12.

STORIA di Napoleone compilata sulle di lui proprie memorie da Leon. Gallois: Vol. IV. *Napoli*, 1834, *a spese di Domenico Capasso*, *in* 12.

RACCONTI FANTASTICI di E. T. A. Hoffmann: Tomo II. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Sibilla*, *in* 12.

COLLEZIONE di poesie bernesche: Vol. I. *Napoli*, 1834.

ETIMOLOGIA latina tutta in esempii tratti dai classici da Luigi Priore. *Napoli*, 1834, *tipografia dell' Aquila*, *in* 18.

LE SERATE d' inverno o Conferenze di un padre co' suoi figliuoli sull' indole, costumi ed industria de' varii popoli della terra, di E. G. Depping, versione di Giosuè Trisolini: Tomo I. *Napoli*, 1834, *tipografia del Sebeto*, *in* 12.

APPENDICE alle notizie degli uomini illustri della città di Chieti di Gennaro Ravizza. *Chieti*, 1834, *dalla tipografia Grandoniana*, *in* 4.°

STORIA de' filosofi e matematici napoletani composta da monsignor Francesco Colangelo presidente della Pubblica Istruzione: Vol. II. *Napoli*, 1834, *tipografia Trani*, *in* 4.°

ISTITUZIONI romane di Einneccio, tradotte e annotate da Pietrantonio Ridola: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

COLLEZIONE de' predicatori - Prediche e panegirici dell' abate Filippo Donadoni: Vol. I. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

ISTORIA della miracolosa immagine di S. Maria Mater Domini in Nocera de' Pagani. *Napoli*, 1834, *stamperia Filantropica*, *in* 8.°

VIAGGIO medico in Parigi del dottor Salvatore de Renzi. *Napoli*, 1834, *tipografia del Filiatre Sebezio*, *in* 8.°

BIBLIOTECA scelta de' Padri della chiesa greca-latina, ovvero Corso di eloquenza sacra di Maria Nicola Silvestro Guillon, prima versione italiana: Tomo XI. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Sebeto*, *in* 8.°

MANUALE de' rami riuniti, esponente le disposizioni legislative e regolamentarie sulle materie del Registro e bollo, del Demanio, e delle Contribuzioni dirette: compilato da Emidio Tomasini direttore de' cennati rami: Vol. I. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Flautina in* 8.°

GRAMMATICA della lingua italiana del P. Francesco Soave, ridotta in dialoghi, ed accresciuta da Carmine Leporiocardi: Decima edizione. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

RICERCHE intorno all' origine dell' istinto, alla parte che esso prende nell' esercizio e sviluppo delle facoltà intellettuali, ec.: opera di Luigi Ferrarese. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

CORSO di lingua italiana di Francesco Mastrofini: edizione quarta notabilmente accresciuta. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Angelo Coda*, *in* 8.°

VOCABOLARIO universale italiano compilato a cura della Società tipografica Tramater e C.: si è pubblicato il fasc. XX che pon fine al vol. III terminante colla lettera K.

*In Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 4.° *grande.*

GRAN DIZIONARIO Francese Italiano, dalla pag. 345 a 424. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia dell' Ateneo*, *in foglio.*

VOCABOLARIO UNIVERSALE della lingua latina: Vol. III, dalla pag. 881 a 1000. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia dell' Ateneo*, *in* 4.°

DECISIONI delle G. Corti Civili pubblicate da Michele Agresti: Vol. IV e V. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 4.°

GIURISPRUDENZA GENERALE di Francia del signor Dalloz: Tomo XII, dalla pag. 185 a 400. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia dell' Ateneo*, *in* 4.°

SAGGIO FILOSOFICO sulla separazione delle due facoltà Logica e Metafisica, di Raimondo Noce. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Francesco Masi*, *in* 4.°

OBSERVATIONS on Italy, by the late John Bell, second edition: 2. vol. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Fibreno*, *in* 8.°

COMPENDIO di grammatica e e di lingua latina compilato dal sacerdote Maria Antonio Ferrini: edizione quarta, riveduta dall' arciprete Angelo Durantini. *Aquila*, *tipografia di Luigi Rietelli*, *in* 4.° *piccolo.*

ELEMENTI di Algebra del sig. Lacroix: seconda edizione napolitana. *Napoli*, 1834, *dai torchi di Raffaele di Napoli*, *in* 8.°

NUOVO CORSO di Filologia italiana elementare dell'abate Francesco Fuoco: Vol. I. *Napoli*, 1834, *dai torchi dell' Osservatore Medico*, *in* 8.°

FILOSOFIA della volontà del barone Pasquale Galluppi: Vol. II. *Napoli*, 1834, *in* 8.°

THEOLOGIAE MORALIS compendium, a Josepho Segna, Marsorum episcopo, concinnatus, tomus alter. *Aquilae*, *typis Aloysii Rietelli*, *in* 8.°

SAGGIO di alcune coserelle di Francesco Parara da Tocco. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Minerva*, *in* 8.°

COMMENTARII sul Codice de' delitti e delle pene del Regno d' Italia dell' avvocato Carlo Albrici, con osservazioni sul Codice penale delle due Sicilie: Tomo II. *Napoli*, 1834, *presso Raffaele Miranda*, *in* 8.°

I FATTI DI ENEA, estratti dall' Eneide di Virgilio, e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa: Testo di lingua con annotazioni di Basilio Puoti. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

LE GRANDEZZE del mistero sacerdotale: cantica di Francesco Silvestre con annotazioni di Francesco Cilento. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Tizzano*, *in* 8.°

NUOVI ELEMENTI di geografia di Ferdinando de Luca, dalla pag. 161 a 240. *Napoli*, 1834, *in* 8.°

SYLLOGE graecorum auctorum. *Neapoli*, 1834, *cum typis Migliacci*, *in* 8.°

APPENDIX ad theologiam moralem Paschalis Fulco, exhibens tractatum de monialibus D. Josue de Costanzo, cui pro Mantissa adduntur Ferdinandi Kopp prolegomena ad S. Bibbiam. *Neapoli*, 1834, *typis Criscuolo*, *in* 8.°

ANTONII LUISI carmina. *Neapoli*, 1834, *ex typographia fratrum Criscuolo*, *in* 12.

COMPONIMENTI sui dolori della Vergine SS. recitati nella Chiesa di S. Maria la Nuova a' 28 marzo 1833. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di P. Tizzano*, *in* 12.

COMPENDIO di storia romana del dottor Goldsmith. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Trani*, *in* 12.

PENSIERI sulla religione e la natura dell' uomo di Biagio Pascal. *Napoli*, 1834, *a spese di Antonio Marotta*, *in* 12.

SAGGIO storico sulla fanteria leggiera del conte Duhesme, traduzione con note di Luigi Gabrielli: Tomo I, uscito dopo il II ed il III già distribuiti. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*, *in* 12.

LEONILDA, ossia La vecchia di Surène, romanzo di Vittorio Ducange: Vol. I. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 16.

**IL MUTO** per Napoli, ossia Le mille e quattrocento strade, vichi, ec., opera compilata da Francesco D. V. *Napoli*, 1834, *presso Francesco Gammella*, *in* 16.

**LE DÉCAMERON** moderne: Tome sixieme. *Naples*, 1834, *B. Girard et C. editeurs*, *in* 16.

**LUISA STROZZI**, romanzo storico del professore Gio: Rosini. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di A. Tramater.*

*N. B.* La detta opera si trova vendibile presso Starita e Giachetti. Presso quest' ultimo trovasi pure l' edizione pisana della Luisa coi rami incisi da P. Lasinio figlio, che può riguardarsi ancora come opera d'arte.

**DIZIONARIO LEGALE** italiano e latino contenente la definizione e la spiegazione dei vocaboli e modi di dire usati nell' antica e nuova legislazione, compresovi il diritto canonico. Sonovi aggiunte le più importanti voci della medicina e della chirurgia legale. Per uso dello studio privato del prof. P. Liberatore. *Napoli*, 1834, *nella tipografia de' fratelli Rusconi.*

PROSPETTO.

Il difetto di un dizionario di legislazione è comunemente avvertito. Nessuno ve n'ha che racchiuda tutte le voci di tutti i rami di essa, e che chiaramente e con brevità le venga sponendo. Perocchè tutti i dizionarii e repertorii d' infiniti volumi, che vediamo a' dì nostri, sono da considerare come una raccolta di trattati e dissertazioni, anzi che come dizionarii. Raggirandosi essi intorno alle materie, lasciano quasi dall' un de' lati la chiara spiegazione ed origine delle parole. Quegli altri dizionarii poi degli antichi, come quello del Calvino per esempio, benchè sieno forse con miglior critica compilati e più ragionevolmente meritino un tal nome, pure tra perchè non abbracciano tutti i rami dell' antica legislazione, e perchè invano tu vi ricercheresti la nuova, non sono oramai più certamente di grandissima utilità. Senzachè questi sono ora addivenuti assai rari, e perciò di molta spesa. Alle quali cose mirando il professore di diritto signor *Liberatore*, volle nel suo studio far raccogliere dai suoi alunni le più necessarie definizioni già somministrate dai buoni autori così italiani come stranieri, e supplire alle altre non rinvenute o mancanti.

Conterrà quindi questo Dizionario la definizione e la spiegazione di quasi tutte le voci e maniere di dire che s'incontrano ne' codici e nei libri dell' antica e della nuova legislazione ne' tre generalissimi rami *civile*, *penale* e *amministrativo*; ma con sobrietà quanto all' antico diritto ed un poco più largamente quanto al nuovo. A ciascuna voce italiana andrà ancora unita la corrispondente latina, il che molto giova alla intelligenza delle voci, stimando egli necessaria cosa la conoscenza del latino per lo studio delle leggi, massime ora che ad ogni giovane essa bisogna per ottenere i gradi accademici.

Dove altri autori somministrino le definizioni adattate, le loro lettere iniziali ne indicheranno i nomi.

Si sono aggiunti da ultimo tutti i vocaboli più importanti del diritto canonico, il cui studio vediamo richiamato nelle nostre cattedre, come anche la dichiarazione delle più necessarie voci di medicina e chirurgia legale, che non si debbono per niun modo ignorare, in ispezialtà da coloro che si addicono alla giurisprudenza penale.

Le premure fattegli da' suoi alunni di pubblicare questa compilazione, e l'utile che può venirne al pubblico, lo ha indotto a mettere a stampa questo Dizionario legale, con le seguenti condizioni:

1. L'edizione sarà in ottavo grande, ossia in quarto piccolo, ed a due colonne, in buona carta, e co' nuovi caratteri di Vincenzo Miano capogiovane della fonderia del sig. Solazzo.

2. L' opera intera sarà di circa trenta a quaranta fogli; e sarà di-

stribuita in fascicoli, ciascuno contenente almeno quattro lettere dell' alfabeto, in modo che sarà esaurita la distribuzione in quattro quaderni.

3. Il prezzo di essa sarà di grana quattro il foglio per gli associati; ma, chiudendosi l' associazione alla pubblicazione del secondo quaderno, sarà irremisibilmente portato a grana cinque.

4. L' associazione si riceverà esclusivamente in Napoli presso il sudetto sig. *P. Liberatore* strada S. Liborio num. 23.

5. Quegli che risponderà di dieci associati avra una copia *gratis*.

6. I nomi degli Associati colle loro qualità saranno stampati in fine del Dizionario.

## STATO ROMANO.

INNI SACRI di varii autori. *Pesaro*, 1834, *presso Annesio Nobili*, *in* 8.°

SAGGIO di epigrammi greci volgarizzati dal prof. Cesare Montalti, *Rimini*, *per Marsoner e Grandi*.

EPICEDIO del dottor Gaetano Bonetti: Seconda edizione accresciuta dall' autore. *Bologna*, 1834, *per Turchi*.

L' APE ITALIANA delle Belle Arti, Giornale dedicato ai loro cultori ed amatori: Anno primo. *Roma*, 1834.

OSSERVAZIONI pacifiche sopra un' opera intitolata *Le usure* stampata nell'anno 1831. *Roma*, 1834, *Marini*, *pag*. 136 *in* 8.°

LETTRE sur une question d'usure dediée à S. Em. Rev. le cardinal Placide Zurla, par le chev. P. L. B. Drach. bibliothècaire de la Propagande. *Roma*, 1834, *nel Collegio urbano*, *pagine* 48 *in* 8.°

LA FAMIGLIA del contadino istruita in ciascuna delle persone che la compongono dall' esempio de' Santi e Sante che vissero in terra come loro nelle fatiche della campagna, e dalle direzioni che loro si danno per vivere cristianamente. Operetta dedicata alli sig. parrochi rurali, ed alli fratelli delle congregazioni dei contadini. *Pesaro*, 1834, *Nobili*, *pag*. 110 *in* 16.

IL NARRATORE italiano di C. T. Dalbono. *Roma*, 1834, *per Crispino Puccinelli*.

MEMORIE su la vita e su gli scritti del canonico Michele de' conti Catalani di Fermo, aggiuntovi un' appendice di alcune lettere inedite scritte da uomini illustri, ed una elegia parimente inedita dello stesso Catalani. *Fermo*, 1834, *tipografia Paccasassi*.

ELOGIO funebre della signora contessa Rosa Folicaldi nata Foschini di Giuseppe Ignazio Montanari. È seguito da altro elogio di Paolo Folicaldi cognato della defunta. *Lugo*, 1834, *per Vincenzo Melandri*.

IL DIRITTO sovrano della Santa Sede sopra le Valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino difeso dall' avvocato D. Carlo Fea commissario delle antichità. *Roma*, 1834, *nella stamperia della Rev. Cam. Apost*.

LEZIONI di Eloquenza sacra per uso specialmente dei seminarii di Serafino Gatti delle Scuole Pie. *Orvieto*, 1834, *presso Sperandio Pompei*.

RAGIONAMENTO sulle scoperte fatte in Tivoli dal marzo 1833 all' aprile 1834, letto nell' accademia romana di archeologia dal cavalier C. Folchi. *Roma*, 1834, *dalla tipografia delle Belle Arti*.

PROPOSTA di alcune osservazioni medico-chirurgiche del prof. Luigi Buzoni sopra le considerazioni intorno le ferite di prima e di seconda intenzione e su la formazione del callo osseo del prof. Pietro Paolo Mulagò inserite nel vol. IX fasc. 18 degli opuscoli della società medico-chirurgica di Bologna. *Bologna*, 1834, *pel Nobili e comp*.

IL RATTO di Proserpina di Claudio Claudiano tradotto in versi sciolti da Tommaso Giraldi col testo a fronte e con l' aggiunta di alcune produzioni del traduttore. *Rieti*, 1834, *per Salvatore Trinchi*.

CONFUTAZIONE di un opuscolo intitolato Risposta di Nicola De-

Angelis ad una lettera del sig. Roberto Fauvet diretta a tre professori di medicina, opera dello stesso Fauvet. *Viterbo*, 1834, *tipografia Tosoni.*

TRATTATO sulla eloquenza del foro di Giuseppe Maria Bozzoli. *Ferrara*, 1834, *tipografia di Gaetano Bresciani.*

A RAFFAELLO SANZIO. Versi di Francesco Podesti pittore. *Roma*, 1834, *per Crispino Puccinelli.*

LA MADRE di famiglia. Egloga di monsignor Bernardino Balbi da Urbino. *In Urbino*, 1834, *per Vincenzo Guerrini.*

PARERE medico-legale dell' avvocato D. Carlo Fea commissario delle antichità sopra una causa celebre.

Opere *del conte* Carlo Pepoli.

ASSOCIAZIONE.

L' edizione che ci proponiamo di pubblicare sarà stampata nella Svizzera in carta e caratteri eccellenti, e con una stampa litografica di lavoro sodisfacentissimo per ogni tomo.

Le opere sono del conte Carlo Pepoli, divise in otto volumi: i primi quattro di poesie diverse di metro e di soggetti; gli altri quattro volumi di prose conterranno Discorsi sulle Belle Arti con note e lettere sullo stesso argomento, Elogi d' illustri Italiani, Lettere storiche tradotte dal francese, la Storia della Pittura scritta dal conte Orloff con note, ed una versione dal francese di alcune commedie e di altre cose interessantissime ed istruttive.

L'edizione conterrà quanto a' versi, non solamente le cose edite con correzioni ed aggiunte, ma altresì molte composizioni inedite e nuove.

Il nome di questo personaggio, che occupa un posto distinto fra i letterati italiani, non ha bisogno di nessun nostro eccitamento presso gli amatori della letteratura onde richiamarli a volersi associare a dette opere, e perciò siamo certi che tutti, ed anche quelli dell' ordine distinto a cui il detto autore appartiene, e ch' egli onora, vorranno associarsi alle medesime, e dar così un manifesto segno di considerazione a questo rispettabile uomo, secondando lo scopo che noi ci siamo proposto.

L' opera sarà diligentemente corretta, e ne siamo certi perchè avremo l' assistenza dell' autore.

Il prezzo dei detti volumi sarà di paoli cinque fiorentini per tomo, pari a franchi due e centesimi ottanta. Ogni due mesi ne sortiranno due tomi, e se ne potrà acquistare un tomo per volta.

L' edizione delle suddette opere si dispenserà in Firenze dal signor Guglielmo Piatti, a Livorno dal sig. Carlo Tesi e comp., ed altrove dai principali librai.

*Bologna*, *dicembre* 1833.

Fratelli Masi.

Opere *del professore* Antonio Mezzanotte *Perugino*.

MANIFESTO.

*Ai cortesi lettori, l' autore.*

L' onesto desiderio di vedere insieme riunite le opere da me separatamente già prodotte in luce e le altre finora affatto inedite, la somma diligenza adoperata nel correggerle tutte e migliorarle, la opportunità di fare così una edizione che in piccoli volumi unisca tenue dispendio a bontà di lavoro e comune comodità, mi hanno determinato a pubblicarle così raccolte, assai raccomandandole a tutti gli amatori e cultori della bella nostra letteratura. Le opere nella presente edizione contenute sono le seguenti:

*Le odi di Pindaro tradotte in versi ed illustrate.*

Essendosi fatta rarissima la prima grande edizione pisana assai costosa, e scorrettissima essendo la seconda fatta in Napoli della sola versione poetica, questa terza si produce opportuna e completa, per

cui di tutte le odi del principe dei lirici si è data al commento ed alla poetica traduzione utile riforma con ogni accuratezza. La *Vita* del tebano poeta, che leggesi nella pisana edizione, si è diligentemente ristretta in esatte *Notizie biografiche*: dagli *Estratti delle Dissertazioni agonistiche del Corsini* si sono meglio desunti alcuni *Cenni* sopra ciascuno dei quattro grandi ludi atletici della Grecia, Olimpici, Pitii, Nemei ed Istmici: ma la parte più essenziale del lavoro risulta dalla nuova forma data a tutte le moltiplici *note* della suddetta prima edizione, le quali si sono rifuse in tante *esposizioni* di ciascuna ode, da precederne la versione poetica, fatte in maniera che nulla manchi alla piena intelligenza; e più dalla correzione di tutte le odi tradotte in versi, le quali sonosi limate con tal cura da sembrare in molti luoghi nuovo lavoro di traduzione. Le pindariche odi così costituiranno i primi tre volumi: nel primo si daranno le *Olimpiche*, nel secondo le *Pitie*, nel terzo le *Nemee* e le *Istmiche*.

### *Fasti della Grecia nel secolo XIX.*

Esaurita già la edizione di Pisa, si troveranno in questa le liriche poesie, lodatrici dei grandi fatti dell'ellenico valore, assai migliorate nello stile, e formeranno il quarto volume.

### *Poesie varie.*

Saranno divise in due volumi, quinto e sesto della presente edizione. In essi non solo si conterranno le poesie già pubblicate in Siena in un volume da Onorato Porri fin dal 1823, ma le edite in seguito separatamente, e le inedite, quasi altrettante; tutte con accurato ordine per classi ed argomenti disposte: e fra le molte inedite si darà il poema di Trifiodoro Egiziano, *La distruzione d' Ilio*, recato in versi ed illustrato; con altre nuove versioni dal greco.

### *Poesie pittoriche.*

Costituiranno il settimo ed ultimo volume, che offrirà un saggio di poesia applicata alla descrizione dei sommi lavori di classici pennelli italiani. Oltre i canti sulle famose pitture di Pietro Perugino nella Sala del Cambio, e la cantica sul Giudizio di Michelangelo nella Sistina, e le altre poetiche descrizioni edite dal Porri nel suddetto volume, si leggeranno in questo altre descrizioni affatto inedite, e fra esse due canti in ottava rima sulle due insigni pitture di Raffaello *Il Parnaso* e *La Scuola d' Atene*.

### CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Il formato della presente edizione sarà in 12.° grande di *carta reale velina*, con *nuovo carattere filosofia* della getteria dei fratelli Boyer e comp. di Firenze. Ciascun volume non verrà meno di 12 fogli di stampa e non più di 14, a baj. 3 il foglio: cosicchè ciascun volume, non compresa la legatura e la copertina, non eccederà approssimativamente il prezzo di paoli quattro; e perciò tutta la edizione, in sette volumi dispensati in sette eguali rate, non oltrepasserà all' incirca la spesa di sc. 3.

I volumi saranno distribuiti l'uno dopo dell' altro, e la distribuzione di ciascun volume si farà ogni due mesi seguitamente, dopo la pubblicazione del primo, senza alcuna interruzione. Le associazioni si ricevono dall' autore, e dal tipografo *Vincenzio Santucci* in Perugia, e da tutti i distributori del presente manifesto. Chi darà e garantirà dodici firme di associati avrà in dono una copia di tutte le opere. Le spese di porto e dazio restano a carico degli associati.

Non si porrà mano alla stampa senza avere raccolto 300 associati per coprire le necessarie spese: e a tal fine l'autore invita premurosamente i gentili amatori della italiana letteratura affinchè concorrano ad agevolare questa sua tipografica impre-

sa. I primi 300 associati, e quelli che procureranno le suddette 12 firme, avranno a dimostrazione di ben dovuta gratitudine *in dono* dall'autore un opuscolo, che sarà distribuito dopo i sette volumi della presente edizione, e che conterrà le *Poesie varie* lasciate inedite dal giovine suo figlio *Adolfo*, alle sue speranze non ha guari dalla morte rapito, e del quale fu pubblicato, con tanto comune gradimento, il romanzo *Olimpia* ossia *l'Orfana della Selleide*. Il dono di tale opuscolo, mentre sarà di giusto compenso a que' generosi, farà che nuove pietose lagrime si spargano da essi sulla tomba del giovinetto. In fine dell'opuscolo verrà dato un elenco dei primi 300 associati che favoriranno l'edizione di tutte le presenti opere, a pubblico testimonio di stima e di riconoscenza per parte dell'autore, che spera vedere coronate da felice esito le oneste sue brame, mercè quel benigno favore di che la dotta Italia si compiacque sempre onorare le sue letterarie fatiche.

*Perugia, addì 26 maggio 1834.*

## TOSCANA.

OPERE di Giovanni Rosini con correzioni e giunte dell'autore. *Pisa*, 1834, *presso N. Capurro e comp. A spese di* Glauco Masi.

*Al colto pubblico, Glauco Masi, librajo e stampatore in Livorno.*

L'accoglienza ricevuta dalla Luisa Strozzi del professor Gio. Rosini, sicchè in poco più di tre mesi se ne son fatte cinque contraffazioni (1), mi ha mosso a riunire in un sol corpo, e in 8.°, tutte le sue opere, acquistato avendo dall'autore i MSS. delle inedite.

Verranno esse eseguite nella forma stessa della Luisa, in buona carta e caratteri, e divise come segue:

Vol. I. Conterrà il Saggio sugli Amori di T. Tasso e sulle cause della sua prigionia; con un supplemento inedito, in cui saranno esaminate le diverse rime e i documenti che si sono scoperti su questo importante argomento.

Seguirà il Saggio sulla imitazione e sullo studio di Dante; e il volume sarà terminato con una Lettera inedita sopra un testo della Divina Commedia, non osservato nè dagli Accademici della Crusca nè dai susseguenti commentatori, in cui trovansi belle e nuove lezioni (2), che rischiarano la materia in più luoghi.

Questo volume sarà adorno del ritratto del Tasso, dipinto dall'Allori e inciso da Lasinio figlio, nello stato d'abbattimento in cui trovavasi quando uscì di carcere. Esso corrisponde perfettamente alla sua maschera che conservasi a Roma in Sant'Onofrio.

Vol. II. Elogi. Vi si conterranno quelli di Teresa Fabroni, di Andrea Vaccà e del cavalier Pindemonte. In essi è la storia letteraria dei tempi ne' quali vissero (3), con varie giunte e correzioni. Questo volume sarà adorno dei ritratti della Fabroni e del Pelli suo padre adot-

(1) *A Milano, Palermo, Lugano, Napoli e Parigi.*

(2) *Basti fra le altre la seguente. Al Canto 31 dell'Inferno trovasi:*

» *Questo è Nembrotte, per lo cui* mal coto
» *Pure un linguaggio non usa la gente ec.*

*Tutti i commentatori dissono e hanno ripetuto, che* coto *viene da* coitare, *come* quoto *ec. e che significa* cosa pensata *ec.*: *sicchè* mal coto *è lo stesso che* mal pensiero. *Il testo in questione legge* mal voto, *come debbe leggersi, cioè il desiderio perverso di alzar la torre di Babele sino al cielo.*

(3) *Nell'Elogio del Pindemonte si troveranno due Lettere inedite del conte Alfieri a monsignor Fabroni.*

tivo, modellati dal Santarelli, ed egregiamente incisi da Niccolò Palmerini, uno de' migliori allievi di Morghen.

Vol. III. e IV. Commedie. Saranno sei, cioè il Torquato Tasso, le Conseguenze impreviste di un duello, e quattro inedite. Uno di questi volumi avrà in fronte una figura miniata con molta diligenza.

Vol. V. Prose sulla lingua italiana. Questo sarà il volume che non conterrà nulla di inedito. Vi si troveranno il discorso sulla necessità di scrivere nella propria lingua, le lettere al Monti, al Perticari, al Pindemonte ec. sulla lingua italiana, e la risposta al Carmignani sul verso di Dante — *Poscia più che il dolor, potè il digiuno.*

Vol. VI. Poesie. Esso conterrà le rime funebri, le rime varie con giunte e correzioni, e la versione delle celebri anacreontiche del Meli.

Vol. VII. Saggi sulle opere di Canova, sulla storia del Guicciardini e su quella del Pignotti, con un supplemento inedito. Questo volume sarà adorno del bel ritratto di Canova inciso dal Morghen, il cui valore è di otto franchi in commercio. Malgrado ciò il prezzo di ciascun volume sarà di soli franchi quattro e mezzo, pari a paoli otto toscani, da pagarsi alla consegna. Il primo volume sarà pubblicato ai primi di novembre del presente anno, e gli altri si succederanno di tre in tre mesi.

Poche copie tirate in carta più grande velina, detta *dei classici*, si venderanno al prezzo di franchi sei.

Le associazioni si ricevono da Glauco Masi in Livorno, da Capurro in Pisa, e nell'altre città dai loro corrispondenti.

*Livorno*, 24 *maggio* 1834.

## DUCATO DI MODENA.

DUBBII di Giovanni Galvani sulla verità delle dottrine perticariane nel fatto storico della lingua, esposti brevemente in due distinte operette: Un vol. *Modena*, 1834, *dalla Tipografia Camerale*, *in* 8.°

## DUCATO DI PARMA.

DUE OPUSCOLI dell'abate Michele Colombo ora per la prima volta stampati. *Parma*, 1834, *per Giuseppe Paganino*, *in* 12.

## STATI AUSTRIACI.

L'APATISTA, giornale di teatri e varietà: Anno primo. *Venezia*, 1834, *dalla tipografia Lampato*.

CATALOGO della raccolta che per la Bibliografia del Petrarca e di Pio II è già posseduta e si va continuando dall'avvocato de' Rossetti di Trieste. *Trieste*, 1834, *dalla tipografia di Giov. Mareningh*.

L'ARCHEOGRAFO triestino: Vol. III. *Trieste*, 1833.

GLISSONS, N'APPUYONS PAS. Giornale critico-letterario d'arti, teatri e varietà, che si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Sabbato d'ogni settimana. G. I. Pezzi estensore ed editore. *Milano*, *coi tipi di Gio: Pirotta*.

BIBLIOTECA enciclopedica italiana. *Milano*, *presso Niccolò Bettoni e compagni*.

MANIFESTO.

Alcune imprevedute circostanze finanziere avendo alquanto ritardata la pubblicazione dei volumi della suddetta *Biblioteca*, gli editori sonosi adoperati a riparare a tal ritardo, sicchè possono ora assicurare esser tolto ogni ostacolo alla regolare consegna dei volumi ai signori associati di quell'edizione, dando, così essi come il sig. Giovanni Hofmeister, la più ampia sicurezza che questa collezione procederà colla maggiore possibile celerità; per modo che gli associati riceveranno un volume in ciascun mese. Gli editori si studieranno, per quanto è in loro, di spendervi intorno le massime cure, sì per la

scelta degli autori, che per l'esecuzione tipografica; e ciò per meritare sempre più l'indulgenza e la grazia di coloro che hanno sin qui favoreggiata la loro impresa.

Per dimostrare alli sig. associati come l'edizione della *Bibl. Enc. It.* proceda con tutta regolarità, inseriamo qui la nota de' tomi finora pubblicati, accennando le opere in essi contenute.

Vol. I. *Dante*, *Petrarca*, *Tasso*, *Ariosto e Poliziano*.

Vol. II. *Vasari*. Vite.

Vol. III. *Metastasio*. Opere.

Vol. IV. *Guicciardini*. Storia d'Italia.

Vol. V. *Pulci*, *Berni e Forteguerri*. Poemi.

Vol. VI. *Savonarola*, *Giannotti*, *Machiavelli*, *Sammarco*, *Palmieri*, *Ceba*, *Botero*, *Lottini*. Scrittori politici.

Vol. VII al X. *Goldoni*. Commedie.

Vol. XI. *Firenzuola*, *Gelli*, *Giambullari*, *Castiglione*, *Della Casa*, *Caro*, *Tasso*. Prosatori del secolo XVI.

Vol. XII. *Manni*, *Ser Giovanni Fiorentino*, *Grazzini detto il Lasca*, *Erizzo*, *De Mori*, *Bandiera*, *Alamanni*, *Doni*, *Salvini*, *Sacchetti*, ecc. Novellieri.

Vol. XIII. *Gravina*, *Baretti*, *Buonafede*, *Algarotti*, *Perticari*. Scrittori critici e filologi.

Vol. XIV. *Dati*, *Lanzi*, *Algarotti*. Scrittori di belle arti.

Vol. XV. *Machiavelli*, *Nardi*, *Porzio*, *Davanzati*, *Mascardi*, *Capecelatro*, *Sarpi*. Scrittori storici.

Vol. XVI e XVII. *Gozzi*. Opere.

Vol. XVIII. *Parini*, *Paradisi*, *Cerretti*, *Villa*, *Fantoni*, *Lamberti*, *Foscolo*. Prose e poesie scelte.

Vol. XIX. *Sacchetti*, *Arrighi*, *Grazzini*, *Strozzi*, *Tassoni*, *Bracciolini*, *Lalli*, *Lippi*, *Dottori*, *Neri*. Poemi giocosi.

Vol. XX e XXI. *Galileo*. Opere.

Vol. XXII al XXV. *Tiraboschi*. Storia della Letteratura italiana.

Vol. XXVI. *Bentivoglio*. Opere.

Vol. XXVII e XXVIII. *Giannone*. Storia del Regno di Napoli.

Vol. XXIX. *Villani Giovanni*. Istorie fiorentine.

Vol. XXX. *Villani Matteo e Filippo*. Cronica, colle Vite d' uomini illustri fiorentini di *Filippo*, e con la Cronica di *Dino Compagni*.

Vol. XXXI. *Davila*. Storia delle guerre civili di Francia.

Vol. XXXII e XXXIII. *Pallavicino Sforza*. Storia del Concilio di Trento.

Vol. XXXIV e XXXV. *Varchi*. Opere.

Essendo questa edizione di già inoltrata di molto nel numero de' volumi da pubblicarsi, offrono gli editori di consegnare, a quelli che volessero di presente associarsi, due volumi al mese, cioè uno de' già pubblicati, ed uno di quelli che si andranno pubblicando mensualmente: in tal modo verrebbe il nuovo associato ad avere l'intera collezione de' 50 volumi, o poco più, promessi col manifesto di associazione, in uno spazio di tempo eguale a quello in cui l'avranno gli associati dalla pubblicazione del primo volume. Così colla tenue somma di ducati 5, 60 al mese, ed in breve tempo, puossi formare una scelta collezione, la quale, se non erriamo, merita di essere favorita e protetta.

Le nuove associazioni si riceveranno dal sig. Giovanni Hofmeister (vico lungo S. Matteo n. 75), e dal sig. Luigi Fabri (strada Toledo n. 116), del pari che presso tutti i principali librai distributori del presente manifesto.

## SVIZZERA ITALIANA.

Due prefazioni *poste innanzi alla prima e seconda edizione dei frammenti filosofici del signor* V. Cousin, *versione dal francese*, *in 8.°*, *prezzo lir. 1 ital.*

Il favore che trovò in Italia presso gli studiosi della filosofia la prefazione ai *frammenti filosofici* del' signor Cousin, la quale noi publicammo tradotta fino dal 1829, ci

assicura che dovrà essere non meno gradita l'altra che il chiarissimo autore ha messa innanzi alla seconda edizione de' frammenti medesimi. E siccome questa, pur con molti concetti altrettanto profondi che nuovi, non è veramente altro che una lucida dichiarazione o commentario de' principii discorsi già nella prima, e una eloquente confutazione alle obbiezioni che gli erano fatte contro: così abbiamo stimato convenevole, poichè ci avanzavano tuttavia della prima alcune copie, di ora mandarle fuori amendue unitamente. Per questa maniera in un libretto di pochi fogli avranno gli amatori delle scienze psicologiche, intorno al metodo e alle quistioni più sublimi della filosofia, i grandi e originali pensamenti del più celebrato fra tutti i filosofi della Francia viventi, i giudizii non meno severi che ingegnosi e diritti che egli reca intorno ai sistemi di psicologia che levarono in questo secolo più alto grido in Germania ed in Francia, e come in compendio il grande sistema che l'autore si era concetto nell'animo.

Ben sarebbe stato desiderabile che egli stesso, il quale per la potenza smisurata dell'intelletto e la straordinaria dottrina, meglio di tutti poteva per avventura colorire un sì vasto disegno, ci avesse posta la mano. Ma poichè tolto da altre cure in gran parte alla coltura di questa scienza, non ci lascia omai più avere speranza che sia per farlo, gioverà che queste sue prefazioni siano conosciute e diffuse in Italia. Chè forse un giorno tra i forti ingegni, che pur tanti nascono in quella terra privilegiata dal cielo, sorgerà alcuno, il quale dal leggere e meditare in esse profondamente, venga in desiderio di provarsi all'opera: e pigliando, siccome propone l'autore, dai diversi sistemi quelle parti che di buono e di vero contengono, riesca felicemente a comporre un corpo di filosofia altrettanto vasto che armonioso, per cui sieno tolte via quelle tante contrarietà e diversità di opinioni, che pur durano in essa tuttavia sì vive ed ostinate, e che sono ostacolo principalissimo alle altre scienze, le quali hanno una più stretta attinenza con lei, di poter venire in maggior perfezione.

*Lugano*, *Maggio* 1834.

Gli Editori
G. Ruggia e comp.

Dell'educazione, *scritti varii di* Niccolò Tommaseo, *un grosso volume in* 8.°, *prezzo lire* 4.50 *italiane.*

Quale sia l'assunto e quale il disegno dell'opera che noi pubblichiamo, lo dirà il seguente elenco degli scritti in lei contenuti:

Agli scrittori italiani. Di quella educazione che incomincia con la vita, lettera al professore Emilio Tipaldo. Dell'educazione considerata come scienza. Educazione ginnastica. Educazione della prima infanzia, dialogo, il medico, l'oste e D. Gasparo. Scuole elementari, lettera al signor . . . . . Le accademie, dialogo. Educazione religiosa, lettera. Intorno all'educazione letteraria, dubbii. Intorno ai metodi d'educare, pensieri. Educazione de' ricchi, lettera al signor dottore Federigo G. Educazione degl'ingegni straordinarii. Le Università, dialogo. Difetti e sventure del letterato in buona parte dovuti all'educazione ch'egli ha patita. Alta educazione letteraria, considerata nelle sue relazioni con lo stato morale nella società. Ammaestramento reciproco tra' letterati, frammento. Dell'educazione che deve lo scrittore a se stesso, lettera al sig. G. M. Educazione delle donne. Educazione del popolo. Istruzione del popolo, lettera. Prospetto dei lavori da tentarsi per l'educazione dell'uomo, de' popoli, dell'umanità.

*Lugano*, *aprile* 1834.

Gli Editori
G. Ruggia e comp.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME OTTAVO.

## VARIETÀ.



## CORRISPONDENZA.

# APPENDICE AL FASCICOLO XVI.

## PROPOSTA

DELLO

## STATUTO PER UNA CASSA DEL RISPARMIATO

DA STABILIRSI IN NAPOLI.

Una società anonima napolitana che prende il titolo di *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto* avendo facoltà di stabilire una *Cassa del risparmiato* ha commesso all' avvocato Francesco Paolo Ruggiero, uno dei componenti il suo consiglio per l'anno 1834, il compilarne lo statuto.

La proposta del quale ci affrettiamo a pubblicare come cosa che riguarda una instituzione di tanta utilità. Nel seguente quaderno rifeririremo il discorso detto dall' autore nel consiglio di quella società in esponendo le ragioni dello statuto. E quando lo statuto sarà discusso e fermato, noteremo tutti i cangiamenti stati fatti alla proposta.

Queste casse inventate da benefiche e sagge persone, mai ad altro scopo non han mirato finora che al bene delle classi meno agiate. Furono opere filantropiche le quali si son vedute salire in molto felici condizioni per generose fatiche di uomini zelatori del pubblico bene.

Pure, una ne sorge ora come impresa di mercatura e come una branca del traffico di una società, solamente intesa al commercio.

L' autore della proposta afferma nel suo discorso che questa debba essere una ragione per la quale dovrà in Napoli prosperare la cassa più che altrove; e che maggiore stabilità dovrà avere e inspirerà maggior fiducia, e sarà più utile delle altre.

Se egli si appone, giudicherassi dal suo ragionamento. Pure vedesi dallo statuto che qui riferiremo come il desiderio del guadagno non è il principal fondamento di questa cassa, e che la volontà del ben fare non tace in coloro che la intraprendono. E ci si scorge il disegno di secondare i desidèri, i bisogni, le abitudini del popolo: e quello di condurlo a più giusti pensieri e ad abitudini migliori.

Intanto, giudice infallibile di siffatte instituzioni è l' evento. E noi lo auguriamo prosperissimo alla Compagnia del Sebeto in questa impresa di tanta utilità per la classe più numerosa: affinchè si abbiano novelle ragioni per confermare quella verità che il maggior lucro si ritrae da quelle intraprese che tornano in maggior vantaggio dell'universale.

# STATUTO

DELLA

# CASSA DEL RISPARMIATO

## CAPITOLO PRIMO.

### *Preliminari.*

Art. 1. La *Cassa del risparmiato*, che giusta il Rescritto Reale del 1 giugno 1833 è riunita alla *Compagnia di assicurazioni generali del Sebeto*, sarà regolata secondo le norme dell'altro Reale Rescritto del 25 novembre 1826.

2. Questa cassa è posta in tutela della DIVINITA' autrice e proteggitrice di ogni utile opera, perchè la faccia prosperare a vantaggio de' poveri. Il suo Governo festeggierà la domenica dedicata alla SANTA TRIADE; ed in quel dì saran fatte limosine.

3. La Compagnia del Sebeto amministra il denaro depositato nella Cassa, e ne garentisce la restituzione.

4. Tutti gli articoli del presente statuto sono inalterabili per trent' anni.

## CAP. II.

### *Governo della Cassa.*

5. Sovrasterà a tutte le opere della Cassa una giunta composta di sei individui, che prendono il nome di *Governatori*. Sarà preseduta da un *Direttore della Cassa*.

6. La Compagnia del Sebeto nomina il Direttore. Il quale rimane per tre anni nell'ufficio; e potrà essere confermato.

7. Il Direttore è il capo dello stabilimento: egli distenderà e sottoscriverà i contratti che saran fatti dalla cassa: la rappresenterà verso il pubblico ed apporrà la sua sottoscrizione in tutti gli atti che essa fa: gli altri suoi carichi sono scritti in molti articoli del presente statuto.

8. Tre governatori sono scelti fra i membri del Consiglio della Compagnia: tre nella classe del popolo. Ogni mese sarà mutato un governatore scelto fra il consiglio, ogni bimestre un governatore popolano.

9. Nessuno del Consiglio della compagnia può rifiutare questo carico. Ma può scusarsi chiunque voglia donare alla Cassa del ri-

sparmiato la porzione del guadagno che, come membro del Consiglio, gli spetta in quell' anno.

10. Gli altri governatori saranno scelti dallo stesso Governo a pluralità di voti. Le elezioni si faranno a vicenda fra abitanti di diversi quartieri.

11. Un governatore di questa classe potrà essere eletto di nuovo dopo sei anni.

12. In ogni elezione saran nominate due persone dello stesso quartiere, una delle quali sostituirà il governatore, nel caso di morte o di assenza. Il sostituto potrà essere eletto governatore prima dei sei anni se non esercitò l' ufficio.

13. Deve eleggersi sempre uno che abiti o tenga bottega da oltre a due anni nel quartiere in che dee farsi l' elezione; dee vivere d' un arte meccanica o esercitare un traffico minuto; essere uomo onorato; mostrare svegliato ingegno; saper leggere e scrivere; avere nella Cassa un deposito non minore di dieci ducati. Saranno in principal modo eletti coloro che avranno operato qualche fatto assai virtuoso o altra cosa degna. Le ragioni della scelta saranno notate nel processo verbale della giunta, e pubblicate nel *Diario della Cassa*.

14. I governatori della Cassa sederanno a canto al direttore senz' altra distinzione che quella dell' antichità della nomina. Quando il direttore non interviene alle tornate il governatore più antico fa le veci di presidente.

15. Alle operazioni del Governo soprantenderà un *Censore*, che il Governo stesso nomina ogni anno. La stessa persona potrà essere nuovamente eletta dopo sei anni.

16. Dovrà eleggersi a Censore un uomo illustre o pel suo sapere in qualunque disciplina, o per rilevati servigi renduti alla città. Potrà scegliersi ancora uno il cui casato ricordi grandi fatti dei suoi maggiori a beneficio del popolo.

17. Le ragioni per le quali uno è eletto Censore saran pubblicate nel *Diario della Cassa*.

18. Il Censore vigilerà perchè il Governo osservi lo statuto, e perchè ogni uffiziale adempia il suo carico. Proporrà quanto gli pare utile al bene della Cassa. Avrà voto nelle deliberazioni, e facoltà d' intervenirci quando vuole.

19. Allorchè ei siede fra i governatori il direttore gli cede il suo posto.

20. Sarà il Governo assistito da due ispettori ecclesiastici, ai quali è commessa la direzione della festa e lo scompartimento delle limosine. Avran dritto di vigilare di accordo col Censore la osservanza dello statuto e la condotta dei ricevitori.

21. Quest' ispettori saranno mutati ogni biennio: ma potrà il governo confermarli.

## CAP. III.

### *Impiego dei capitali.*

22. Il denaro della Cassa sarà impiegato in affari distinti da quelli della Compagnia del Sebeto.

23. Gli affari della Cassa saranno dal Consiglio di essa Compagnia regolati in sessioni tenute a posta, nelle quali si chiameranno, e ci avran voce deliberativa il Censore il Direttore ed i Governatori della Cassa.

24. Potrà la Cassa fare qualche traffico in partecipazione colla Compagnia. Ma nelle imprese da scegliere per la Cassa quelle che offrono maggior sicurezza dell'impiego saranno antiposte a quelle che danno maggior lucro.

25. Potrà prender parte in qualunque società mercantile, o impresa di manifatture. Solo le è vietato il mescolarsi nelle compagnie di assicurazioni marittime.

26. Dovrà la Cassa prestare piccole somme di denaro a mutuo ricevendo in pegno cose mobili, o le cedole de' depositi. Consentirà che il denaro le si renda a quote assai sottili, non minori di grana due, e ad arbitrio del mutuatario, e con interesse a digradare. Il frutto di questi impieghi non può essere minore del nove per centinaio.

27. Dovrà ai poveri coltivatori fornir le sementi pei loro campi ed ancora denari per la coltivazione e si farà rendere al ricolto l'equivalente in generi o in denaro.

28. Saran fatti per tutte queste cose particolari regolamenti.

29. Presterà denaro per recare a compimento opere pubbliche nelle quali potranno essere impiegati molti poveri operai.

30. Il Direttore della Cassa è specialmente incaricato di proporre maniere d'impiego, per le quali il maggior lucro della Cassa concorra colla maggiore utilità degli operai e degli altri uomini indigenti.

31. Potrà il denaro della Cassa essere ancora impiegato a mutuo con garentia di buona ipoteca su d' immobili situati nella Provincia di Napoli; ed ammetterà i debitori a restituire il capitale a quote annue o mensili. Potrà ancora acquistare rendita iscritta sul gran libro del debito pubblico, purchè ne rivenga netto almeno il sei per centinaio.

## CAP. IV.

### *Scrittura e rendimento di conti.*

32. La scrittura della Cassa sarà tenuta in doppio e con libri diversi da quelli della Compagnia.

33. Il Consiglio compilerà nel mese di gennaio di ogni anno il conto dell'entrata e dell'uscita del precedente anno: paleserà il modo in che sono stati impiegati i capitali, ed indicherà a quanto per centinaio ascende il lucro netto che han guadagnato i deponenti. Questo conto farà stampare nel Diario della Cassa.

34. I documenti del conto depositati nell' ufficio della Compagnia saranno dimostrati a chiunque lo dimanderà.

## CAP. V.

### *Dei ricevitori dei depositi*

35. Saranno una o più officine in ogni quartiere per ricevere i depositi.

36. Saran collocate in camere terrene in quelle contrade in che si riduce abitualmente maggior copia di persone. Il Governo ne determinerà il numero ed il posto secondo il bisogno.

37. Queste officine saranno aperte in tutti i giorni sino all' imbrunire: e nei dì delle feste nelle sole ore del mattino.

38. In ogni officina starà un ricevitore nominato dal Consiglio della Compagnia. Il quale dovrà dare sicurtà per la somma che il Consiglio avrà indicata; e sarà o in beni stabili posti nella provincia di Napoli, ovvero in voci nella Compagnia del Sebeto equivalenti al lor valore reale, le quali saranno invendibili durante il suo gesto.

39. In ogni ottavo giorno ciascun ricevitore dovrà versare nella cassa della Compagnia del Sebeto le somme riscosse in quello spazio.

40. Il ricevitore avrà a luogo di stipendio e per sostenere le spese tutte necessarie a quest' uopo una provvisione sul denaro che versa nella cassa della Compagnia, e una su quello che paga ai deponenti, la quale sarà secondo quello che il Consiglio della Compagnia potrà stabilire a maggiore utilità sua, e di quei che depositano.

41. Il Governo della Cassa e gl'ispettori ecclesiastici vigileranno i ricevitori per la tenuta dei registri e per la lor conservazione, cureranno che sieno cortesi verso gli avventori e che rimangano nell'uffizio nelle ore prescritte.

## CAP. VI.

### *Dei diversi ordini dei depositi.*

42. Son queste le opere della Cassa

I. Riccvere a piccole rate somme per provvedere ai deponenti alquante cose di utilità loro, in tempi stabiliti.

II. Ricevere depositi di piccole somme per farne un cumulo da restituire col corrispondente guadagno a volontà del deponente.

III. Ricevere piccoli depositi per tenerli uno o più anni: del guadagno metà pagandone a ciascun deponente, metà distribuendone col gittar le sorti.

IV. Fare contratti di assicurazione di vita co' deponenti, e curare che ciascuno possa con piccioli mezzi del suo risparmio provvedere le doti alle figliuole, un sussidio per la vecchiezza ed altre cose siffatte.

SEZIONE I.

## *Dei depositi per aver provvigioni.*

43. In ogni anno nel dì della festa della Cassa, il Governo farà bandire e coi cartelli e col suo diario ed in ogni altro miglior modo, da renderle assai palesi, le condizioni alle quali verranno somministrate alquante provvigioni di cibo nei giorni del Natale della Pasqua ed in quello della sua festa. Ancora i patti ai quali si offre a provvedere panni lini e panni lani ed abiti per la state e per il verno, utensili da casa ed istrumenti per le arti.

44 Il denaro depositato a quest' uopo non frutterà interesse al deponente. Ma invece la Cassa riterrà l'otto per centinaio sul denaro versato. Su questa base saranno poste le condizioni dette nel precedente articolo.

45. Se uno non pagherà tutte le rate che deve per queste provvigioni potrà farsi rendere quello che ha depositato, meno l'otto per centinaio.

46. Chi per sei mesi non toglie le cose che si son provvedute per lui, le perde; ed il Governo farà venderle ad utile della Cassa. Se son cibi, che non possonsi serbare dopo due giorni saran dati a poveri.

SEZIONE II.

## *Degli altri depositi e del lucro che si dà ai deponenti*

47. Non si potrà depositare somma minore di cinque grana, nè maggiore di sei ducati.

48. Si avrà dritto al guadagno sulle somme depositate se sono maggiori di un ducato: comincerà questo dritto dal primo giorno del mese che siegue quello in che si è fatto il deposito.

49. La Cassa pagherà il tre per centinaio a chi fra un anno riprende il deposito: ma chi lo lascia per più di un anno avrà dritto alla rata proporzionale del lucro fatto in quell' anno. Non pertanto la Compagnia assicura il guadagno a coloro che lo vorranno: e darà ad essi il quattro per cento; e resta a suo conto il maggiore o minor lucro che potrà ritrarsi dai capitali.

50. Se il deposito rimane meno di due mesi nella Cassa il deponente che lo ritira non ne avrà profitto.

51. Il deposito sarà restituito ad ogni richiesta se è minore di dieci ducati: se maggiore, quindici giorni dopo la dimanda. Dal dì della dimanda cessa il guadagno a beneficio del deponente.

52. Chi ha dritto all' utile potrà riscuoterlo nei quindici giorni che precedono la festa della Cassa.

53. Gli utili non riscossi unisconsi al capitale, e partoriscono nuovi utili secondo gli art. 48 e 49.

54. Chi per cinque anni non fa

rinnovare la sua cedola nè prende la sua parte del guadagno perde la metà di tutto quello che si è accresciuto al suo capitale. Dopo dieci anni perde ancora il capitale. Sarà schivata questa prescrizione facendo in ogni quattro anni rinnovare la cedola.

## SEZIONE III.

### *Del trarre le sorti per metà dell' utile.*

55. Può aver parte a questi lotti chi mercè i suoi risparmi ha raccolto dieci ducati.

56. Saranno aperte presso ogni ricevitore alquante serie di deponenti, i quali paghino grana 19 per settimana per tutto un' anno. Ogni serie è composta di cento numeri. Al compiersi i ducati dieci la Cassa dà a questi deponenti una cedola diffinitiva sulla quale è indicato a qual serie appartiene ed il numero della serie.

57. Questo deposito deve rimanere nella Cassa per un anno intero.

58. Sarà dato al finir dell'anno a ciascun proprietario di questi depositi una somma proporzionata alla metà del guadagno netto che per ogni centinaio ha fatto la Cassa in quell' anno.

59. I proprietari di questi depositi potranno al finir dell' anno, anche prima del pagamento della metà degl' interessi, ritirare il loro capitale, o farlo rimanere per aver parte al profitto del nuovo anno.

60. L' altra metà de' profitti sarà divisa in tante parti per quante sono le serie indicate nell' art. 56 ed indi sarà suddivisa per ciascuna serie in un premio di ducati 20 ed in tanti altri di ducati 4 l'uno, per quanta è la somma da dividere. Questi premi saranno distribuiti secondo fortuna nel dì della festa della Cassa.

61. Se alcuno non depositasse esattamente in ogni settimana le 19 grana indicate nell' art. 56; potrà nell' ultimo giorno dell' anno pagare tutto lo scaduto col cinque per cento a titolo di multa, ed avrà il vantaggio del premio. Se non paga sino all' ultimo giorno non più gli si concede il pagare e perderà il decimo della somma già depositata.

62. Ancora il decimo del capitale depositato perderà chi riprende il deposito pertinente ad una di queste serie fra sei mesi dal giorno in che depositò. Perde il cinque per cento chi lo ritira dopo i sei mesi ma prima che compia l' anno.

63. Il numero del deposito ritirato fra l'anno corre la sorte dei premi, ma il premio che potrebbe sortire apparterrà alla Cassa.

SEZIONE IV.

*Contratti di assicurazione di vita.*

64. Molti e svariati saranno i contratti di assicurazione di vita che la Cassa dovrà fare. Il Direttore avrà cura nei primi anni della sua fondazione di proporne sempre uno nuovo che approvato dal Consiglio della Compagnia deve bandirsi nel dì della festa della Cassa. Egli indagherà nel fare la sua proposta le principali inclinazioni ed i bisogni del popolo, ed ascolterà il parere degl' ispettori ecclesiastici, e del Governo della Cassa.

65. Il Consiglio può ricusare la proposta del Direttore solo quando la trova pregiudizievole agl'interessi della Comp. del Sebeto.

66. Gli articoli di queste diverse proposte faranno parte di questo statuto.

67. La prima di queste opere sarà il provvedere la dote alle figliuole.

N.° 1. *Delle doti.*

68. Chi per i premi ricevuti in sorte o mercè i suoi risparmi avesse cumulati venti ducati potrà aspirare ad ottenere una dote di docati quaranta per una sua figliuola o per quella di un' altro: sol che lasci per dieci anni nella cassa i suoi venti ducati; i quali durante questo spazio diventano inalienabili, nè danno interesse a beneficio del deponente.

69. Dovrà dirsi il nome della fanciulla per la quale è fatto il deposito, e presentarsi la fede della sua nascita. Il nome sarà scritto nella cedola che si darà al deponente.

La cedola esprimerà che i venti ducati sono inalienabili per dieci anni.

70. Non potrà farsi deposito per donna che abbia compiuti gli anni 15 o che già sia maritata.

71. Potranno farsi molti depositi per la stessa fanciulla, il nome della quale sarà scritto in tante polizze da trarre a sorte per quanti sono i depositi.

72. Fatto nel mese di gennaio il conto del lucrato, si annunzierà nel Diario dei primi giorni di febbraio quante doti saranno distribuite nel dì della festa, e i nomi delle fanciulle i quali dovranno porsi nell' urna, e quelle il cui nome sarà scritto in più polizze.

73. Il nome di ciascuna fanciulla per la quale si è fatto un deposito sarà per dieci anni continui posto nell'urna. Ma non potrà esserci la prima volta se non sia scorso almeno un anno ed un mese tra il giorno del deposito e quello in cui si è fatto il conto indicato nel precedente articolo.

74. Scorsi dieci anni e due mesi dal dì del deposito il deponente potrà ad ogni richiesta ritirarlo: e se la fanciulla non sortì la dote, o corse dieci volte la sorte, sarà messo nell'urna ancorchè il deposito sia stato restituito.

75. Una donna che non conseguisce la dote ad onta che il suo nome fosse posto dieci volte nel l' urna, potrà far rimanere per u-

n' altro decennio il suo denaro nella Cassa, e correre novellamente la sorte, ancorchè non si trovi nelle condizioni dell'art: 70.

76. Il nome di una fanciulla morta senza marito dopo che si è fatto il deposito per lei non entra nell' urna: il deposito non pertanto rimane nella Cassa per tutto il decennio.

77. La dote uscita in sorte sarà pagata immediatamente se si dimostri che la fanciulla che l' ha sortita è già maritata. Sarà pagata ai suoi eredi se ella è morta dopo il matrimonio.

78. Se la fanciulla non è maritata, la Cassa le conserverà la dote sino a che tolga marito.

79. Una dote non riscossa non produce per tre anni frutto alcuno a beneficio della dotata.

80. Dopo il triennio la Cassa riterrà solo la metà del lucro che frutterà la dote. L'altra metà sarà sempre accresciuta al capitale e pervenuta a 6 ducati produrrà del pari la metà dei frutti a scalare sino a che la dotata è maritata o giunga a 54 anni di età senza avere avuto marito.

81. Se toglie marito prende tutta la dote col cumulo dei frutti lucrati : se muore senza avere avuto marito, tutta la dote ed il moltiplicato rimarrà a beneficio della Cassa. Se giugne a 54 anni senza aver marito le si costituirà una pensione vitalizia alla ragione del 12 per 100 sul capitale cumulato.

82. La dote sarà usucatta a beneficio della Cassa se fra i dieci anni dal giorno in cui è sortita non si sarà presentata la dotata a farsi rilasciare una cedola che le dia il titolo per ripeterla: e se questa cedola essa non abbia fatta rinnovare in ogni cinque anni: nella nuova cedola s' indicherà sempre a che somma è giunto il capitale posto a moltiplico.

83. Terrà la Cassa un registro di tutte le nuove cedole che rilascia, affinchè possa al compiere di ogni quinquennio far distribuire a sorte tra le fanciulle che concorrono ad una dote quelle che non sono state richieste, e quelle per le quali non si è rinnovata la cedola.

84. Prescritto ancora a beneficio della Cassa è il deposito di 20 ducati, che fra cinque anni dal dì in cui può ritirarsi non sia stato richiesto, o non siesi fra questo spazio rinnovata la cedola mandandola agli altri rami di depositi.

85. Due mesi dopo che il deposito dei venti ducati diventa esigibile partorirà a beneficio del proprietario l'interesse del 3 per cento sino al termine posto nel precedente articolo.

86. Tutto quello, che la Cassa potrà lucrare per le prescrizioni e per tutte le conseguenze dell' ordinato in questa sezione sarà impiegato a beneficio di questo sol ramo delle doti.

## CAP. VII.

### *Come si tengono i registri dei ricevitori.*

87. I Ricevitori terranno i loro registri *a matrice*, dalla quale saranno spiccate le cedole che dannosi ai deponenti. I registri sono di

quattro maniere di cedole. Il primo novera i depositi fatti per avere la rata dell'intiero guadagno senza correre la sorte dei premii. Il secondo quei depositi per aver premii a sorte giusta l' art: 55 e seguenti. Il terzo i diversi contratti indicati nell' art: 64. Il quarto i depositi fatti per avere le provvigioni, di che si parla nell' art. 43. Le cedole avranno diversa forma secondo che rispondono a quei diversi registri.

88. Niente non sarà notato sulle cedole che non sia scritto sulla corrispondente matrice, e se sulla matrice non è scritto, non vale. Ciò soprammodo per le somme di denaro e queste dovranno sempre scriversi con lettere e per disteso sì sulla cedola e sì sulla matrice. Ogni cedola avrà la data del dì in che fu staccata dalla matrice: ed ancora di ogni nuovo deposito deve indicarsi sulla cedola e sulla matrice il giorno in che fu fatto. Se queste formalità non sono osservate le cedole non sono obbligatorie per la Compagnia, salvo solo al deponente il suo dritto contro il ricevitore. Questo articolo sarà stampato su ciascuna cedola.

89. Ciascun libro sarà dalla Compagnia consegnato ai ricevitori ed avrà un numero, e l' indicazione del quartiere, e del ricevitore al quale è dato. Nella parte sinistra, in cui sono le matrici, sarà numerato in ogni faccia ed avrà la firma del Direttore della Compagnia e di un membro del Consiglio. Le cedole tratte da un libro che non è fornito di queste cose son nulle.

90. In fine di anno i libri tutti scritti saranno consegnati alla Compagnia che li conserverà.

91. Chi vuol far riconoscere la sua cedola dalla Compagnia potrà recarla al Direttore di essa Compagnia il quale, osservata la matrice, scriverà *approvato* e firmerà col Cassiere, con un membro del Consiglio di amministrazione e con un Governatore della Cassa. La compagnia riscuote per questa approvazione un carlino. Questa cedola farà fede contro la Compagnia, senza aver riguardo alla matrice.

92. Le cedole ricavate dal registro primo, secondo e quarto sono titoli al *portatore*. Quelle ricavate dal terzo indicheranno i nomi dei proprietari, nè altri che il proprietario potrà profittarne.

## CAP. VIII.

### *Restituzione dei depositi e pagamento d' interessi.*

93. La domanda di restituzione di deposito sarà fatta al ricevitore che conserva il libro su cui è notato, o al cassiere della Compagnia se il libro è passato nell' uficio di essa.

95. Chi ritira tutto il deposito o una parte deve restituire la cedola: per quel che rimane sarà data una cedola nuova.

96. Ancora il pagamento del guadagno od interesse che sia è provato colla restituzione della cedola: al deponente si rilascerà una

nuova per sicurezza del capitale.

97. Le cedole restituite sono pruova dell'uscita nei conti che i ricevitori rendono al cassiere della Compagnia.

98. Se le cedole restituite per pruova del pagamento del guadagno appartengono a quei depositi che attendono un premio in sorte, la nuova cedola prenderà il numero dell'antica.

99. Le cedole restituite saranno cancellate dal cassiere della Compagnia, e conservate tutte: noterassi ancora sulle matrici l'annullamento. È ciò a carico del cassiere e del Direttore della Compagnia del Sebeto.

## CAP. IX.

### *Ripartizione del guadagno.*

100. Il guadagno che la Cassa ritrae dai capitali impiegati, dalle somme seucatte a danno dei deponenti, e dagli altri fonti indicati nei precedenti paragrafi è distribuito nel seguente modo.

I. In primo luogo sarà tolto da tutta la massa il tre per cento pagato ai deponenti che han ritirato fra l'anno il lor capitale (art. 49).

II. Saran tolte le provvisioni a pro de' ricevitori, e le paghe agli ufiziali, e le altre spese necessarie.

III. Dal guadagno così depurato vien tolto il per cento a beneficio della Compagnia del Sebeto: il per cento a beneficio del Direttore della Cassa: ed il per cento da ripartirsi fra i governatori popolani in proporzione del loro intervento alle sedute del Governo.

IV. Sarà tolto il per cento per la festa della Cassa.

V. Una piccola quota da determinare sarà posta da banda ed a moltiplico per potere in ogni caso ristorare le perdite di qualche capitale malamente impiegato.

VI. Il rimanente forma il guadagno netto che si distribuisce fra i deponenti di tutte le classi che ci hanno dritto.

## CAP. X.

### *Delle Stampe e del Diario.*

101. La stampa dei libri a *matrice* e delle cedole, dei cartelli da affiggersi e annunzi da bandire, e la nota delle cose ordinate per la festa sarà sempre a cura del Governo. La compilazione di queste scritture è commessa al Direttore.

102. Saranno sempre tenuti molti esemplari dello statuto della Cassa per venderli a chi li richiede.

103. La Cassa pubblicherà un foglio periodico per utilità della gente minuta che avrà questo titolo *Diario della Cassa del risparmiato*. Esso è a cura del Direttore ed egli ne sarà garante verso la Compagnia del Sebeto.

Sarà pubblicato una o più volte al mese.

104. Il primo scopo di questo foglio è di render pubblico quello che appartiene alla Cassa: e quindi il rendimento del conto, le cose ordinate per la festa, i numeri dei depositi che han sortiti i premi, i nomi delle fanciulle che han conseguita la dote: i doni fatti alla Cassa sia per la festa sia per fare opere di beneficenza: e simili cose. Annunzierà ancora l'uso fatto delle limosine: ed indicherà tutte le cose noverate in molti articoli del presente statuto.

105. Avrà ancora per iscopo il far conoscere al popolo qual sia l'obbietto che si propone la Cassa, ne spiegherà lo statuto, mostrerà l'utilità della sua istituzione: quindi in ogni mese almeno dovrà essere un articolo che tratti questo subietto. Raccoglierà documenti di private virtù: precetti relativi alla domestica economia: ispirerà desiderio per lo risparmio e genio per lavorare, e mostrerà i vantaggi che ciascuno trae dal raggranellare un capitale corrispondente al suo stato.

106. Le altre cose che posson dare utili ammaestramenti per i bisogni della vita, e precetti d'igiene e di medicina domestica potranno aver luogo nel Diario.

107. Non è vietato il ripeter quello che da altri è stato già detto, nè il copiare o tradurre brani di pregiate scritture antiche o moderne attinenti a queste materie.

108. Non ci entrerà discorso di cose pertinenti a politica: nè lode nè biasimo degli atti della pubblica autorità: nè uomo alcuno sarà lodato per fatti della sua vita pubblica.

109. Qualunque trasgressione al precedente articolo porta la destituzione del Direttore.

110. Non potrà esser portata nei conti della Cassa alcuna spesa per lo Diario: e dovrà esser compilato in maniera che contenga cose assai utili ed assai piacevolmente scritte, sì che istruisca dilettando, e che tragga le persone a comprarlo.

111. Le copie dello statuto, il Diario e le altre scritture sopra notate saranno vendute a prezzi assai bassi ma tali che se ne traggano le spese della stampa: ed il Governo avrà cura ch'esse sieno per la Cassa una sorgente di lucro piuttosto che un carico di spese.

FINE.

# IL PROGRESSO

## Delle Scienze, delle Lettere e delle Arti.



OPERA PERIODICA



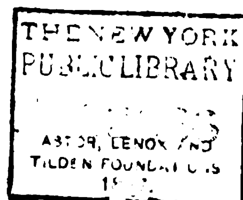
VOLUME IX.

ANNO III.



Napoli 1834.

DAI TORCHI DEL PORCELLI.


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS


THE ASTOR LIBRARY

INTORNO AI RAPPORTI DELLA SCIENZA BELLICA COLLE SCIENZE, LE LETTERE, LE ARTI E LO STATO SOCIALE, CONSIDERATI SOTTO UN ASPETTO GENERALE DALL' ANTICHITÀ FINO AI DÌ NOSTRI.

## NONO ED ULTIMO DISCORSO (1).

Nei precedenti discorsi abbiamo avuto per iscopo l'indicare i moltiplici rapporti che si scovrono tra le scienze belliche, le scienze tutte e lo stato sociale: in quest'ultimo ci proponiamo di trattare le trè seguenti quistioni:

1. Se vi esistano rapporti, e quali sieno, tra la guerra considerata come fatto sociale e come scienza, e la letteratura e le belle arti.

2. In quale categoria di scienze possa andar compresa la guerra considerata come scienza, se in quella delle esatte, o in quella delle approssimative. Quale sia il metodo più adattato per l' insegnamento di essa, determinato il carattere che scientificamente considerata assume. In ultimo quanta sia l' importanza dello studio teorico in una scienza tutta di applicazione pratica.

3. Quali sieno le verità che risultano dall'insieme del nostro lavoro sull'importanza della scienza, e quali perfezionamenti sia questa capace di ricevere dallo stato attuale dello scibile e della società (2).

---

(1) Vedi i seguenti volumi del Progresso, I pag. 70, II pag. 82, III pag. 58, V pag. 68, VI pag. 16, VII pag. 5, VIII pag. 3 e 169.

(2) La natura delle relazioni di cui parliamo in questa quistione non è ai nostri sguardi la stessa di quella che abbiam dimostrato esistere tra l'arte della guerra e le scienze tutte, e della quale ci siamo occupati negli anteriori discorsi. Non pretendiamo punto dimostrare che i progressi delle arti della pace sieno stati, per così dire, paralleli e coordinati a quelli delle arti della guerra. Non è sotto l'aspetto puramente intellettuale che noi consideriamo questi rapporti; ma sotto quello più particolare de'sentimenti eccitati dalle une ed espressi ed esternati dalle altre. Ben vediamo che un metodo di esprimere de' sentimenti eccitati da un avvenimento qualunque, una volta che sia trovato, può ser-

Il metodo più semplice per determinare l' esistenza de' rapporti enunciati nella prima quistione, è, a nostro credere, quello d' indicare l' essenza della letteratura e delle belle arti generalmente e partitamente, mentre una volta ciò fatto, è facile dedurre se esistano quei tali rapporti con una scienza di cui abbiamo fatto conoscere non solo la natura, ma le proprietà tutte sotto gli aspetti più varii.

La letteratura e le belle arti sono, a parer nostro, una manifestazione della nostra natura nelle facoltà dell' intelligenza e della sensibilità. In effetto tutte le produzioni letterarie, come le artistiche, non sono che il risultamento dell' impiego più o meno felice di tali due facoltà (1). Questo principio può dedursi dall' esame della nostra natura, delle sue condizioni e del suo scopo; può essere ugualmente dedotto dallo sviluppo successivo che si opera in tutte le umane associazioni, dai primi passi nel viver civile fino ai più avanzati nella carriera della civiltà de' quali si possa fornire esempio. In fatti, qualunque sia lo stato di una società, esistono negli esseri che la compon-

---

vire ad esprimerne degli altri totalmente diversi; allora pare che il metodo non abbia alcun rapporto col primo sentimento espresso, e chi volesse parlare di quel primo rapporto caderebbe in una apparente contraddizione. Anzi basta ricordare a questo proposito, per giustificare il nostro assunto in questa quistione, la sentenza di Dante, che credette la poesia non poter toccare il suo apice, se non che quando avrebbe parlato di armi, materia di altissimo conto.

(1) Alcuni filosofi, tra i quali il Bonstetten, hanno separata l' intelligenza dall' imaginazione, considerando questa in generale come la facoltà che crea nella letteratura e nelle belle arti più particolarmente. Or come pel nostro assunto ci serviamo delle filosofiche dottrine, ma non abbiamo la pretensione di discuterle, ne risulta che ci serviamo dei termini più generali; tanto più che crediamo che ogni creazione si operi coll' intelligenza, e che nulla si possa fare col mettere in azione una sola facoltà. La classificazione delle facoltà è arbitraria, perchè in natura esse sono unite: per lo che quando si dice che l' immaginazione sia la facoltà che crea la poesia, ciò vuol dire che prepouderi in quella creazione, e non già ehe operi da per se sola, mentre è assurdo il supporre un prodotto qualunque dello spirito umano al quale la ragione e la memoria non abbiano parte alcuna.

gono le facoltà e i bisogni che corrispondono alla loro natura. Tutto il movimento progressivo dell'umanità sta in ciò, che per sodisfare un nuovo bisogno è necessario dar maggiore sviluppo alle nostre facoltà: così la divina sapienza ha stabiliti legami indissolubili tra la nostra natura fisica, la intellettuale e la morale, e così i più volgari bisogni dell' essere senziente hanno servito di stimolo all' azione dell' essere intelligente, ed allora il mezzo ha nobilitato lo scopo; per conseguenza ciò che separa una società barbara da una incivilita, si deduce dalla somma dei bisogni di entrambe, e dallo sviluppamento delle facoltà atte a sodisfarli. Ora se le scienze belliche, ovvero ove esse sieno ancora ignote, l'azione della guerra, hanno la sorgente nella natura, se sono una particolare applicazione delle umane facoltà per sodisfare un ordine di bisogni, se gli eserciti, o la parte della società che combatte, formano una società distinta nella general società, che assume proprietà e condizioni armonizzanti col suo fine, se tutto ciò è vero, siccome ci siamo sforzati di provare, ne risulta che coteste belliche scienze sono un riflesso della società tutta intiera, ed in conseguenza debbono secondarne ed esprimerne il movimento progressivo, stazionario o retrogrado. Possiamo quindi conchiudere, che avendo dimostrato la letteratura e le belle arti (essendo una manifestazione della nostra natura) esprimere un bisogno e fare sviluppare ed attivare delle facoltà per sodisfarlo, e questa disposizione mostrarsi per gradi e con caratteri diversi nei varii gradi d' incivilimento; ne risulti di conseguenza, che la parte di ogni associazione destinata a pugnare per essa (o che sia temporaneamente riunita o permanentemente organizzata), non può essere estranea allo stato delle arti e della letteratura, non meno che a quello delle scienze e dello stato sociale.

Potremmo dire di aver risposto alla prima quistione, ma crediamo poter dimostrare, dall' essenza particolare dei rami diversi della letteratura e delle belle arti, quali sieno, e perchè esistano i rapporti che noi ricerchiamo.

La letteratura, secondo la nostra maniera di vedere, ha per iscopo lo esprimere per mezzo di segni alcuni bisogni che sono nell' essenza della nostra natura; in modo che nella loro compiuta manifestazione si mettono a luce, sotto certe forme convenute, i nostri sentimenti e quel-

le idee che in noi sono in maggiore armonia coi primi. Questo modo di considerare le produzioni letterarie ci sembra anche applicabile alle belle arti, come più innanzi faremo conoscere, e convenendo dell' imperfezione di questa definizione, la consideriamo non pertanto come sufficiente a facilitare l' intelligenza del nostro successivo ragionamento, nel quale non ci sarà difficile dimostrare, qualmente la guerra abbia spesso come fatto sociale fornito alla letteratura ed alle belle arti i materiali per esercitarsi e le occasioni di produrre i lavori più atti ad affrontare l' azione dei secoli, ed abbia concorso ad essere uno de' mezzi dai quali uno stato sociale possa ricevere la sua più compiuta espressione (1).

Se si considerano nella più generale classificazione, i nostri sentimenti morali possono ridursi all' amore ed all' odio: il primo tende a riavvicinarci a tutto ciò che inspira questo sentimento, a immedesimarci con esso; l' altro ad allontanarlo e a separarcene, fino al punto di tendere alla sua distruzione a fine di evitarlo per sempre. Il mondo moralmente considerato gira su queste due tendenze, come il mondo materiale sulle due forze di attrazione e di ripulsione. La poesia come prima forma dell' espressione de' nostri sentimenti canta l' odio o l' amore, e tutta la magia delle sue forme tende ad attivare al massimo grado i sentimenti che ha preso ad esprimere. Ora l' amore per la propria famiglia e la propria tribù, e l' odio per quelle che sono con esse in opposizione o in rivalità, sono al tempo stesso le passioni delle prime riunioni sociali, e tendono egualmente ad ispirare il coraggio di fare tutti i sagrificii, finanche quello della vita, per amor de' proprii ed in odio degli avversarii. Per

(1) Il Bonald che ha detto essere la letteratura l' espressione della società, ha fatto talmente approvare la sua definizione, ch' è divenuta di un uso comune e di una non contestata esattezza. Soscrivendo a questa opinione generale, crediamo esser verissimo che la letteratura, come quella che riassume tutto lo stato sociale considerato nei suoi sentimenti e nelle idee che producono l' azione, ne sia la più compiuta espressione; ma crediamo ciò non ostante, che lo stato delle scienze belliche ne sia anche un compiuto riflesso, e crediamo non essere esclusivi quando conveniamo che ogni lato dello scibile o dello stato sociale produce lo stesso risultamento, a seconda della sua importanza e delle sue relazioni cogli altri.

conseguenza subito che la poesia tratta le passioni dell' amore e dell' odio, non nel senso puramente individuale, ma nel collettivo, queste passioni si trovano trasformate in canti guerrieri, destinati ad eccitare il valore per mezzo dell' indignazione verso i nemici e dell' affezione pei proprii, e la rassegnazione a sopportare tutti i tormenti che la fortuna delle armi riserba ai vinti nelle barbare società. È ben naturale che per ispirare una generosa emulazione, le geste de' tempi andati, gli effetti della vittoria, e quelli più tristi della disfatta, sieno mezzi tutti che la poesia adoperi per eccitare le passioni necessarie al buon successo della lotta. Così la poesia diviene istorica ed epica al tempo stesso, e la parte che la Divinità prende all'impresa, per appoggiarla come giusta o per condannarla come alla giustizia contraria, riveste di un carattere teologico e mistico le poesie dei popoli in questo stato di società. I selvaggi dell' America e dell' Affrica, gli Scaldi e i Bardi presso gli Scandinavi e le popolazioni celtiche ed orientali, attestano la nostra asserzione, cioè che nelle prime società la poesia era in rapporto diretto con la guerra. In quelle più incivilite vediamo riprodursi questa connessione con quelle condizioni che il grado di civiltà determina. In effetto il popolo ebraico aveva i suoi poeti che cantavano la guerra: lo stesso era presso gli Arabi. Anche nelle contrade misteriose dell' India si vedono dei poemi destinati ad eccitare le passioni guerriere, ed a conservare le tradizioni così delle geste de' grandi uomini, che degli odii nazionali. Il poema conosciuto sotto il nome di Niebelugen per la Germania è tra questi. I Greci nell' antichità avevano i loro canti di guerra; e basta per farne prova il nominare Tirteo. Il Feuriel e il barone Eckstein hanno fatto conoscere quelli dei Greci moderni e degli abitanti della Servia. Nei tempi nostri abbiamo anche veduto in Prussia, in Francia ed in Russia delle composizioni ad uso degli eserciti. Considerando la poesia in uno de' suoi modi più elevati, qual è quello dell' epica composizione, non abbiamo che a richiamare l' attenzione dei nostri lettori su ciò che dicemmo nel nostro primo discorso, cioè dire, che tutte le grandi epiche composizioni, come l' Iliade, l' Eneide, la Gerusalemme, la Enriade, sono tutte destinate a descrivere una guer-

descrivere la lotta sproporzionata in cui i Greci trionfarono dei Persiani, l'Europa dell'Asia, e la civiltà che progredisce di quella che sta ferma. Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio e Tacito raccontano nelle loro storie le guerre che hanno contraddistinto i periodi da essi descritti, e da queste narrazioni si deduce l'avanzamento o la decadenza delle nazioni. Polibio e Plutarco altro scopo non presero di mira nelle loro opere, benchè il facessero sotto forma diversa, ma pure riflettendo pienamente lo stato della civiltà. Sarebbe lungo e fastidioso il richiamare alla memoria de' nostri colti lettori tutti gli storici moderni: faremo solamente osservare, che nei primi periodi del medio evo anche per mezzo della poesia si trasmisero alla posterità le gesta di quell'epoca di barbarie; conseguitarono a queste composizioni le cronache; e quindi nel primo apparire della civiltà sursero gli storici; le guerre sacre o le crociate diedero occasione a Guglielmo di Tiro, a Joinville ed agl'istorici italiani di far rinascere quel genere di eloquenza esprimente i passi fatti nella civiltà. In effetto le grandi composizioni di questo genere, ch'ebbe nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Davila, nel Bentivoglio e nel Paruta i suoi più distinti organi in Italia, furon dirette a descrivere alcune di quelle grandi crisi sociali in cui i popoli si urtano, si confondono e si modificano.

Siccome poi esercitandosi le facoltà intellettuali, e progredendo perciò l'intelligenza, vengonsi suddividendo le branche dello scibile, così sorse la letteratura didascalica, cioè quella che prescrive le regole per dare alle letterarie produzioni tutte le condizioni necessarie a renderle finite nel loro genere, sottomettendole ai metodi corrispondenti al fine che si prefiggono. Allora la scienza militare ebbe un genere a questo corrispondente, e divenne ricca di opere in ragione dello stato dello scibile e della civiltà della nazione intiera, ed allora si videro trattati di tattica, di strategia, di fortificazione, d'amministrazione militare, come nell'ordine civile quelli di giurisprudenza, di medicina, di economia politica. Questo andamento costante dev'essere sicuramente il risultamento d'una legge della natura, e non di un caso fortuito, il quale non può riprodursi con tanta costanza da per ogni dove. In fatti nei primi periodi di coltura intellettuale, se la divisione del lavoro, letterariamente e

scientificamente considerato, non ha ricevuto un vasto sviluppamento, ne risulterà che l' istoria narri tutti i fatti qualunque sia la loro natura; in epoca più avanzata in civiltà le istoriche produzioni si dividono in civili, intellettuali e militari, distinzione che corrisponde a quella della società considerata nel suo stato regolare, nel suo sviluppamento intellettuale, e nelle sue crisi o stato d' azione e di reazione. I primi istorici puramente militari sono stati gli attori delle guerre celebri o i gran capitani di tutti i secoli, che furono gelosi di trasmettere alla più lontana posterità le loro azioni e i loro esempii. I commentarii di Cesare, le opere di Senofonte e di Ammiano Marcellino per il basso impero, di Villardoyn e di Joinville per le crociate, di Montecuccoli, Rhoan, Turenne, Catinat, Villars, Federico, Napoleone, e di tutti gl' illustri capitani de' nostri tempi ch' hanno scritte memorie delle proprie azioni, quali Jourdan, l'arciduca Carlo, Suchet, Saint-Cyr, sono di questo genere. Vengono indi le opere istorico-critiche, che non posson essere prodotte ove la scienza non è fermata, altrimenti mancherebbe il principale carattere di queste produzioni, ch' è quello di misurare il merito de' fatti sulla scala de' principii; per cui tali opere non cominciano che nel secolo di Luigi XIV con il Quinci storico militare di quell'epoca; abbondarono molto più nel XVIII secolo, ove il Lloyd, il Tamphelof, il Rettzov, e tanti altri, si sono distinti in questa carriera che ha prodotto ai dì nostri il Dumas, il Jomini, il Pelet, il Vagner, il Muffling, il Napier, il Vaccani, ed altri meno distinti, ma utili egualmente nella loro sfera. Questa abbondanza di scrittori dimostra che la scienza è fermata in corpo di dottrine, e che in una associazione qualunque è impossibile che una scienza, tutta dalle altre derivante, sia giunta a questo stato di avanzamento senza che tutto lo scibile umano abbia fatto corrispondenti progressi; e il veder trattata la filosofia della guerra da distinti autori, come il Lloyd, il Jomini, il Chambry, il Critis professore a Torino, è una pruova luminosa dell' essersi considerati tutti i rapporti che le scienze fisiche e morali hanno con la guerra, dalla quale sono riassunte. Per restringere quanto abbiamo detto come soluzione della prima quistione che ci siam fatta, possiamo dire:

1.° Che la letteratura e le belle arti, essendo una manifestazione dei nostri sentimenti, hanno origine e scopo comune.

2.° Che si prefiggono in generale di dirigere l'umanità nelle due passioni predominanti, l'amore e l'odio, e d'indicare ciò che dee ispirarci il primo sentimento, o ciò che il secondo.

3.° Che o le nazioni facciano la guerra con tutti gli uomini validi o con parte eletta, la letteratura e le belle arti avranno sulla parte combattente una influenza proporzionata a quella che esercitano sulla società intiera.

4.° Che i canti guerrieri, la musica che vi corrisponde, i quadri che conservano le sembianze dei grandi uomini o delle grandi azioni, i monumenti eretti in ogni forma per eternare la gloria e per richiamare la riconoscenza delle future generazioni, altro non sono che delle forme varie per eccitare le stesse passioni. E questa è la parte invariabile di questi rapporti, chè la variabile sta nel grado di perfezione di queste produzioni che simboleggiano e rivelano lo stato sociale e le sue condizioni; per cui gl'informi disegni dei Messicani, o un quadro di Apelle o di Raffaele, esprimono l'istessa idea, malgrado di tanta differenza nell'esecuzione; ed un masso di pietra o una figura abbozzata, monumento di cui i compatrioti di Vercingetorice e di Arminio si servivano per eternare i fatti e per ricordare gli uomini illustri, ispirano lo stesso sentimento che i monumenti eretti dal genio di Fidia, di Michelangelo e di Canova, come la colonna Trajana e quella della piazza Vendôme.

Ci pare aver assai chiaramente indicato l'esistenza dei rapporti della guerra con la letteratura e le arti, da dove traggano origine, ove tendano i suoi caratteri e le sue condizioni, e la loro parte variabile come espressione dello stato sociale; e così abbiam risposto alla prima quistione.

La seconda quistione che ci accingiamo a risolvere, presenta come prima parte alla soluzione di essa il determinare in quale classificazione scientifica debba situarsi la guerra così considerata e dimostrata. Per dar forma più propria a questa parte della quistione intiera, cercheremo di rispondere a questa interrogazione: » La guer-
» ra come scienza deve essere annoverata tra le scienze

» esatte o tra le approssimative, e a quali di queste più » si avvicina? «

La guerra può considerarsi come un metodo da imprimere una direzione determinata ad un numero di uomini organizzati in una particolar società destinata pel suo fine a far tacere la natura nei suoi forti impulsi, del pari che nelle sue prime leggi, e ad agire a seconda delle circostanze e di tutti gli accessorii che vi hanno relazione. Da questa definizione si può dedurre, che la scienza bellica per la sua organizzazione si lega alle politiche istituzioni, per i gradi di volontà che dee mettere in movimento alla più alta filosofia, e per le sue pratiche alle scienze esatte e naturali; e che ha bisogno d' ingegno per trar partito da tutte le varie combinazioni che lo spazio, il tempo e gli accidenti presentano. Da ciò risulta che non può essere classificata tra le scienze esatte nel senso il più esteso del termine, mentre dee fare entrare nelle sue previsioni e nei suoi calcoli l'azione della volontà individuale, e tutte le circostanze imprevedute ed improvvise. La guerra senza dubbio come scienza poggia sulle scienze esatte, poichè nel complesso delle sue operazioni si riduce ad un calcolo di spazio e di tempo. La tattica, che più si rapporta all' arte nelle sue applicazioni, ha le stesse basi fondamentali, giacchè risolve in ispazii più circoscritti gli stessi problemi che la scienza risolve in ispazii più vasti. Ma sì l'una che l'altra debbono modificare nelle loro applicazioni la severità de' principii scientifici a seconda delle circostanze locali. Se è vero che tutte le arti elevate a principii generali si trasformino in scienze, così come tutte le scienze discendendo alla pratica applicazione assumono il carattere di arti, la guerra ancora dee seguire questa legge comune; ma a differenza delle altre scienze, in cui i sapienti restano nella sfera della speculazione e non discendono a' farne l'applicazione, in questa uno stesso individuo dee disimpegnare questa doppia funzione, mentre un puro sapiente nelle belliche scienze incorre nella taccia data al retore di Efeso; e ciò è ben naturale in una scienza che trae tutta la sua importanza dai risultamenti materiali. Queste considerazioni sono tali da far credere che siccome la guerra non può esser compresa tra le scienze esatte, per la moltiplicità degl'incidenti cui va sottoposta e per la varietà degli elementi ch'entrano nei calcoli che le

son proprii, così possa emettersi per scioglimento del quesito la proposizione seguente: » Malgrado di che le » scienze esatte sieno il fondamento della guerra, nondi- » meno questa considerata nel suo tutto non può essere » classificata tra quelle, ma lo può essere con più ragione » tra le scienze approssimative, avendo in considerazione » le condizioni e il marchio da cui queste sono contrad- » distinte «.

Determinato ove possa classificarsi la scienza bellica, ne risulta che il metodo migliore pel suo insegnamento debba esser quello che sia il più atto a ciò conseguire nelle scienze che rivestono lo stesso carattere, ed alle quali trovasi assimigliata. Risulta da quanto dicemmo, che il metodo analitico è quello che debbe preferirsi pel suo insegnamento. Ed in vero le sue regole sono state formate sulle ripetute osservazioni di tanti casi particolari, dai quali si è dedotto che bisognava così agire in casi simili (1). Di fatti fra i popoli che hanno percorso un lungo periodo di guerra combinato con un grado di civiltà corrispondente, si vedono sorgere gli autori militari, mentre è ben naturale che la scienza si applichi nello stesso modo che si è formata, per istruire quelli che vogliono possederla; ed in effetto il metodo analitico è quello più comunemente seguito dai professori egualmente che dagli scrittori della scienza guerresca. Ma è pur anche vero, che una volta che l'analisi procedendo dal noto all' ignoto ha ritrovato i principii di una scienza, è un bisogno della nostra intellettuale natura che vengano esposti in corpo di dottrina coll' ordine sintetico, il quale compie così il metodo d' insegnamento. Nessun dubbio cade che gli uomini superiori, cui la natura ha riccamente dotati di tutte le facoltà necessarie pei grandi comandi, trovino un utile ausilio nell' analisi per dare maggiore sviluppamento alle loro idee; ma è egualmente vero che per gli esseri privilegiati le regole di una scienza, considerate in un modo stretto, sieno più

(1) Tutta la distanza che separa la conoscenza della scienza dall' applicazione come arte, sta nella difficoltà di saper determinare con esattezza ove cessino le simiglianze e dove comincino le differenze: ecco perchè in certi periodi si vedono molti uffiziali istruiti e pochi capitani.

atte a comprimere che a dirigere il loro genio nella sua rapida intuizione. Uomini di questa tempra leggono nel libro della natura, e vi trovano rapporti che al talento stesso sfuggono, o solo gli scovre dopo molto tempo e lavoro; mentre destinati questi sono a formarsi successivamente a forza di esperienza e di studio tra essi comparati. È così che possono rendere importanti ed utili servizii ed ottenere un grado d'illustrazione corrispondente; è per essi che il metodo sintetico, preceduto dall'analitico e combinato con esso, può favorire lo sviluppamento delle loro facoltà, e farne degli uomini di guerra che hanno bisogno di restar circoscritti nelle regole che la scienza e l'arte prescrivono; mentre dal volersene affrancare quando non si è dotato di genio, ne risulta che la mediocrità abbandonata a se stessa produce mali maggiori, e non punto capaci di compararsi ai felici effetti di qualche rara e fortuita ispirazione, mali che le regole esattamente seguite avrebbero impedito.

Stabilito il posto che occupa la scienza della guerra tra le scienze, e determinato il metodo che meglio si confà al suo insegnamento, non solo abbiam risposto alla prima e alla seconda parte della nostra quistione, ma anche di molto avanzata la risoluzione della terza che ne deriva, cioè *l'importanza dello studio teorico in una scienza tutta d'azione*, sulla quale ora esporremo la nostra opinione.

Nella maniera di vedere in questa quistione non tutti convengono, e a nostro credere tale divergenza ha origine o da un significato diverso dato alla stessa parola, o da qualche falsa associazione d'idee: quindi ci crediamo obbligati a sviluppare le nostre idee sull'assunto. L'esperienza ha mostrato che degli uomini privi d'ogni istruzione teorica han fatto buona riuscita nella guerra, ed ha mostrato egualmente che degli uomini aventi fondata opinione d'istruiti a fondo nella teoria dell'arte hanno avuto poco felice esito alla pruova: si è detto allora, che lo studio danneggiava, anzi che favorire, l'applicazione ai fatti nei quali si riassume la guerra. Ci sembra esservi un doppio errore, primieramente nel senso dato alla parola *studio*, in secondo luogo nell'associazione dello studio con la poca buona riuscita in pratica. Per quanto si abbia poca abitudine nel calcolare le operazioni intellettuali che conducono alla formazione delle nostre idee, ognun sa che

le sensazioni non fecondate da nessuna riflessione, non ruminate, per servirci di una espressione materiale, si rimangono mere impressioni, lasciano il vago di un sogno, e quanto più sieno moltiplicate tanto più è difficile classificarle e renderne conto con qualche precisione. Tutti quelli che hanno avuto occasione di conversare con uomini che abbian fatto lunghi viaggi o sieno stati attori in lunghe guerre su teatri diversi, sono restati sorpresi di non trovare nessun interesse nella loro conversazione, mentre tanto se ne promettevano, perchè, non dotati della facoltà di meditare e di classificare, ignoravano compiutamente dove era accaduto il tal fatto, quando, come, perchè, e simili altre circostanze: imperocchè è una legge della nostra natura, che il lavoro crei i valori materiali e intellettuali; per lo che un uomo ricco di dovizie, egualmente che un uomo ricco di sensazioni, si troveranno poveri, se non sappiano la loro ricchezza col lavoro fecondare. Uomini che hanno divorato delle biblioteche, ma che non hanno mai riflettuto, mai discusso con l'autore, mai letto con la penna in mano, si trovano riguardo alle impressioni che han ricevute nei libri nello stesso caso del viaggiatore e del militare che non han potuto nè riassumere nè determinare il valore delle moltiplici sensazioni che hanno avuto. Per conseguenza nè il vedere nè il leggere insegna niente, perchè le sensazioni isolate, del pari che le letture, non sono nè esperienza nè studio, e perchè non si ha esperienza vera senza studio, come più innanzi vedremo. » Che vale il vivere se non si fa che » vegetare, che vale il vedere se non si fa che ammassa» re de'fatti nella memoria, che vale in una parola l'espe» rienza se non è diretta dalla riflessione? La guerra, » dice Vegezio, dev'essere uno studio, e la pace un eser» cizio. Il solo pensiero, o per meglio dire la facoltà di » combinare le idee, distingue l'uomo dalle bestie da so» ma. Un mulo che avesse fatto dieci campagne sotto il » principe Eugenio, non sarebbe per ciò divenuto miglior » tattico, e fa d'uopo confessare in onta all'umanità, » che per cotesta pigra stupidità molti vecchi uffiziali non » sono da più di tali muli. Seguir la pratica usuale, occu» parsi del proprio alimento e del proprio alloggio, man» giar quando si mangia, battersi quando tutti si battono, » ecco in che la più parte fa consistere l'aver fatto cam-

» pagna, e l'essere incanutito sotto l'arnese «. Così scriveva il gran Federico al general Fouqué, e questo passo, nel mentre che appoggia la nostra opinione, servirà a meglio far comprendere il seguito del nostro ragionamento.

Di fatto un uomo dotato dello spirito di osservazione e di classificazione, benchè analfabeto, se compara, analizza, classifica, distingue, e fa tutte le operazioni intellettuali, avrà tosto elevate le sue sensazioni ad esperienza, e la sua esperienza a teoria; il suo conversare sarà lucido e interessante e porterà la convinzione negli spiriti. E si dirà di questo uomo che non ha studiato? errore di parola; egli non ha letto, ma ha studiato, poichè la sua intelligenza non è stata inerte, anzi ha dovuto più operare, essendo egli privo degl'istrumenti che ne facilitano le operazioni, quali sono i metodi scientifici o la cognizione degli antecedenti. Pur troppo quest'uomo sa, perchè ha studiato, e ciò che ignora lo ignora per mancanza delle conoscenze che ne facilitavano la scienza, mentre avrebbe tratto egual partito dai libri che dalle sue sensazioni, avendo nel suo intelletto la tendenza ad ordinare e a fecondare tutto ciò che gli si offriva dinnanzi. Un uomo istruito che, al contrario, non sa nè differenziare, nè integrare, nè riassumere le sue letture, non fa buona riuscita: e perchè? perchè ha letto e non ha studiato; come potrà quindi applicare con sicurezza dei principii che non ha? incerto nelle idee sarà indeciso nelle azioni, discuterà molto e opererà poco, e forse male; non certamente perchè ha studiato, ma perchè non l'ha fatto. Perciò lo studio è necessario al militare come ad ogni uomo, e l'errore sta in una falsa interpretazione delle parole *studio*, *esperienza*, *teoria*, ed in una falsa associazione d'idee, prendendo i risultamenti come effetti di una circostanza che manca, nel mentre che sonosi ottenuti malgrado della sua mancanza, senza della quale sarebbero stati più compiuti. Ma non havvi nessun dubbio che in un mestiere tutto di azione, la forza di carattere, la robustezza fisica, sono di un'utilità indispensabile, e nulla può alla prima supplire. Non possiamo meglio svolgere la nostra idea se non che riportando l'opinione di Napoleone sulle qualità di un capitano, ch'è applicabile ad ogni uomo investito d'alte cariche in tutt'i rami: e siccome nei posti secon-

darii le stesse condizioni sono necessarie, ma ristrette e limitate in proporzione della natura e dell' importanza dei doveri che debbonsi compiere e delle cose che debbonsi operare, così a noi sembra che la seguente sentenza possa applicarsi a tutte le condizioni. La prima qualità, egli dice, d' un generale in capo si è » d' ave-
» re una mente fredda che riceva una giusta impressio-
» ne dagli oggetti: egli non dee lasciarsi abbagliare per
» una buona o per una cattiva nuova: le sensazioni che
» riceve successivamente o simultaneamente nel corso d'un
» giorno debbono classificarsi nella sua memoria in modo
» da non prenderne che quel luogo che meritino di oc-
» cupare; perchè la ragione e 'l giudizio sono il risulta-
» mento del paragone di più sensazioni prese in egual con-
» siderazione. Havvi degli uomini che per la loro costi-
» tuzione fisica e morale si fanno un quadro d'ogni cosa:
» per qualunque sapere, acutezza di mente, coraggio, o
» altra buona qualità che abbiano altronde, la natura non
» gli ha chiamati al comando degli eserciti e alla dire-
» zione delle grandi operazioni della guerra «. (Monthelon, t. 5.). Questo passo pieno di profonde vedute determina le qualità necessarie per comandare, e le operazioni che debbono farsi nella sua intelligenza da chi ha questa missione, e corrispondono del tutto all' idea che abbiamo esposta sulla natura e sulla proprietà dello studio, e sono applicabili non solo all'arte della guerra, ma anche a quelle funzioni tutte alle quali un uomo può esser destinato. Lo stesso grand' uomo indica egualmente qual sia l'ausilio che debbono cercare dall'istruzione i militari elevati in grado, per meglio trar partito e per isviluppare compiutamente le enumerate qualità d'intelligenza e di forza d'animo. Ecco com'egli si esprime: » Leggete
» e rileggete le campagne d' Alessandro, d' Annibale, di
» Cesare, di Gustavo, di Turenna, di Eugenio, di Fede-
» rico; modellatevi sopra di essi: ecco il solo mezzo di
» divenir gran capitano e di sorprendere i gran segreti
» dell'arte della guerra: il vostro ingegno rischiarato da
» questo studio vi farà rifiutare le massime opposte a quelle
» di cotesti grandi uomini «.

Da ciò che dicono Federico e Napoleone risulta chiaramente che vi è una scienza per la quale si scovrono le cagioni de' buoni successi e de' rovesci, e che in-

segna come si ottengano i primi e si evitino i secondi alla guerra; ma che bisogna per possederla avere una chiara intelligenza ed una volontà forte, occuparsi a classificare le idee a forza di meditazione, e profittare delle tradizioni dei grandi uomini per dar l'ultima mano a questo studio; imperocchè il più ricco capitale di militare esperienza non è mai sufficiente a presentare tutta la serie delle combinazioni che la guerra offre, laonde è necessario ricercarla nell'istoria militare di tutti i tempi, e particolarmente de' periodi in cui la scienza avea progredito e veniva posta in pratica da gran capitani. Malgrado di autorità così imponenti, non si cesserà mai di dire da molti, che la teoria non è pratica, e che la pratica sta tutta in un'arte di applicazione. A costoro non si può meglio rispondere che colle parole di un profondo filosofo ed oratore, il quale in una solenne occasione diceva: » Disprezzare la teoria è mostrar l'orgo» gliosissima pretensione d'agire senza saper ciò che si » fa, e di parlare ignorando ciò che si dice «. Se ciò è assurdo in tutte le operazioni umane, diviene poi atroce quando l'ignoranza dà per risultamento una quantità di vittime di nostri simili.

È questo l'ultimo punto di veduta che ci rimane ad esporre, cioè lo studio dell'arte considerato nei suoi rapporti con la morale; e siccome questo lato della quistione può sembrare strano ad alcuni, e superfluo ed oscuro ad altri, così ci pare essere obbligati a svolgere le nostre idee su quest' oggetto.

L'obbiezione più naturale che ci si farà contro la necessità di studiare l'arte, sarà la seguente. Se da quanto si è premesso risulta che per avere l'attitudine al mestiere delle armi nei diversi gradi si richiedono principalmente delle disposizioni d'intelligenza e di volontà, se possedendo queste si trae vantaggio dall'esperienza e dallo studio, e quando esse mancano sono egualmente sterili e l'una e l'altro; ne vien di conseguenza che gli esseri felicemente organizzati potranno far di meno dello studio, e quelli che non hanno gli stessi vantaggi studieranno inutilmente non potendo dallo studio ricavare profitto alcuno: quindi non si comprende ove risiedano i rapporti dello studio con la morale. Questa obbiezione, che a prima vista pare vigorosa, rientra in un'altra più

elevata, ch' è quella di determinare fino a qual punto l' istruzione sia un elemento dell' educazione, considerata questa nel suo senso più largo, cioè di formare una volontà retta e forte da accompagnarci in tutte le determinazioni che prendiamo. Ora non vi è dubbio che si è esagerata nelle moderne società l' azione delle idee sulla formazione di ciò che chiamasi carattere morale, tanto più che l' educazione è stata circoscritta all' istruzione, il che non era nell' antichità e nè anche nel medio evo. Ma da un altro lato come negare l' influenza dell' intendimento sulla volontà; delle idee sulle azioni? come spiegare l' organizzazione dell' uomo, la sua morale responsabilità come essere libero e intelligente, che è piena sotto ogni aspetto civile, morale e religioso? donde nasce quella costante preoccupazione d' impadronirsi d' ogni sorgente di comunicazione delle idee e di evitarne l'uso agli avversarii? donde l' istruzione, la predicazione, la stampa? come spiegare che nella riunione di uomini detta *esercito*, destinata per necessaria istituzione e per l' interesse della sua conservazione ad un' ubbidienza passiva, e che si suppone aver fuse panteisticamente tutte le volontà e tutte le intelligenze di cui è composta nel suo capo, il quale gliene rende la parte necessaria all'esecuzione de'suoi ordini, come spiegare che in tal riunione accada che cotesto capo indrizzi ai componenti di essa e concioni ed ordini del giorno, e si diriga alla loro intelligenza per convincerli, alla loro volontà per trovare sostegno, ed ai loro sentimenti per eccitarli? Tutto ciò sì costantemente ripetuto, dimostra che l' umanità ha sempre creduto che le idee avessero una potente influenza sulle azioni, che l' uomo in qualunque situazione non è mai puramente macchina, e che per conseguente l' intelligenza e la volontà diversamente dirette gli fanno seguire differenti serie d' azioni. Da ciò ne deriva come corollario, che lo studio dell' arte contribuisce a formare e a render forti i caratteri, non assolutamente ma relativamente, come concausa e non come unica cagione. Lo studio dee considerarsi come disciplinatore delle abitudini, come occupazione, come facente conoscere la natura delle cose che sono fenomeni per l' ignorante e gli tolgono ogni coraggio ( perchè questo cede quando ignora le forze che dee affrontare e la loro natura, del che son pruova i combattimenti notturni ) : per cui la scien-

za dà il coraggio, o almeno toglie una infinità di timori che assediano l'ignoranza. In effetto, che cosa è il veterano? è l'uomo che ha calcolato quella misura de' pericoli che il coscritto ignora, cioè che ha una cognizione di cui l'altro manca. Sotto questo aspetto il gran Bacone esprimeva laconicamente questo pensiero, dicendo: *la scienza è forza*. Lo studio mette i membri di questa società dianzi accennata in contatto con grandi avvenimenti e con grandi caratteri, rende agevole il trovar voluttà nella solitudine, e bandisce le frivolità tutte, che rendono gli uomini piccoli ed il dramma della vita meschino, con qualche cosa di grave, di solenne e di morale. Di fatti un militare che abbia molto guerreggiato, o che abbia molto studiato la scienza bellica, sarà più grave, più importante, anche in società, di uno che abbia vissuto nelle guarnigioni ignorando l'importanza del suo stato che la sola applicazione rivela. Gli uffiziali che appartengono ai corpi facoltativi hanno un carattere di solidità e d'istruzione anche in piena pace, ed in guerra è tra essi che si trovano in un maggior numero quegli uomini disegnati da Napoleone, in un'epoca strepitosa, alla fine del passo che qui riportiamo del 29.° bullettino dell'anno 1812, in cui, dopo aver annunziato la venuta di un freddo eccessivo, così si esprime: » Gli uomini cui la natura non » ha dato tempra sì forte da esser superiori a ogni vi- » cenda della sorte e della fortuna, perdettero la loro » gajezza, il lor buon umore, e non pensarono che a » disgrazie e a catastrofi; coloro ch' ella ha creati supe- » riori a ogni cosa conservarono la gajezza e le maniere » consuete, e videro una nuova gloria nelle varie diffi- » coltà ch' erano a sormontare (1) «.

---

(1) Il seguente passo della Storia del 1812 di Segur, riguardante la posizione dell'esercito presso Wilna in dicembre, appoggia la nostra opinione. » In mezzo a questo uragano, a tutte » le disgrazie e a tutti gli elementi scatenati che ci assediavano, » alcuni uffiziali che sapeano ancor speculare (nel nostro secolo » che qualche scoperta incoraggia a tutto spiegare), colà in mez- » zo agli acuti patimenti che loro arrecava il vento del nord, » cercavan la cagione della sua direzione costante «. Segur, vol. II, pag. 372.

Ciò che consegue da quanto dicemmo si è, che lo studio e la meditazione sono un potente elemento per temperare i caratteri, e che in conseguenza il punto di veduta sotto cui riguardammo la scienza della guerra e i suoi rapporti con la moralità non sono una vana supposizione, ma sì bene una logica deduzione della natura delle cose. Ciò provato possiamo proseguire il nostro ragionamento.

Quando un uomo abbraccia una carriera pubblica, quando domanda al sovrano gradi e potere, quando esige dalla società deferenza e dai suoi subordinati rispetto e confidenza, quest' uomo ha fatto implicitamente la confessione di aver ricevuto dalla natura tutte le doti indispensabili per adempiere i doveri risultanti dalla sua posizione, e di nulla essere per tralasciar dal suo canto onde rendersene sempre più degno. È impossibile supporre il contrario, cioè ch' egli dica di non sapere fin a qual punto abbia le disposizioni pel suo stato necessarie, e di non volere far nulla per conoscerle, per correggerle e per isvilupparle. Ciò non si può immaginare premeditatamente senza calunniare la natura umana, perchè non è questa certamente la nostra tendenza; ma bisogna dire che ciò accada più per leggerezza che per perversità in tutti gli stati, e particolarmente nella carriera delle armi dopo una lunga pace, allorchè si è destinato ad abbracciare un tale stato per convenienza di famiglia, e, ignorandosene l'importanza, si crede che consista nel suo meccanismo, cioè nella parte esterna. Aggiungasi l' opinione invalsa che la pratica sia tutto e lo studio nulla quando l'occasione non si presenta, al che nulla può dirsi in contrario, non potendosi fare una guerra per pura istruzione degli uffiziali. Si avanza nella carriera perchè il tempo rinnova le generazioni, e perchè si è detto che il problema della vita sta nel far fortuna nella propria carriera. Le occasioni si presentano; si manca di pratica perchè si è stato in pace, e di teoria perchè si è creduta inutile; si è in un grado elevato perchè tali gradi debbono essere riempiti: così mal preparati si accetta la missione di difendere la patria, e di dirigere nei pericoli della guerra le centinaja o le migliaja de' proprii concittadini che lor sono affidate. È singolare fenomeno il vedere degli uomini onorevoli per ogni riguardo, pieni di una scrupolosa pro-

bità in tutte le circostanze e le relazioni della vita, che sarebbero incapaci di ordinare un salasso ad un ammalato perchè a ciò incompetenti, dirigere con tranquillità delle operazioni ove ogni errore fa largamente scorrere il sangue umano, e compromettere i più grandi interessi di una società qualunque, fino alla sua propria esistenza come corpo sociale! Questa contraddizione tra la moralità dell' agente e l' immoralità dell' azione, è il risultamento di due false opinioni invalse e che tranquillano le coscienze: la prima si è che sia inutile l' applicarsi per rendersi più atto ad adempiere i proprii doveri; la seconda che la missione dell' uomo su questa terra sia di migliorare la propria condizione profittando di tutte le occasioni oneste. Ci si dirà: ma credete voi che lo studio faccia divenire uomo di guerra un essere non disposto alla carriera delle armi, senza aver quella percorsa? noi nol crediamo punto, e da quanto dicemmo è chiara la nostra opinione: ma crediamo invece che lo studio possa essere utile ove vi sia la disposizione, e possa anche fino a un certo segno far conoscere la mancanza di questa quando si rimane indolente a certi racconti, quando certe azioni non muovono fino alle lagrime, quando non si sceglie un modello di predilezione e non vi si ritorna sempre con passione, sia un autore, sia un capitano: quando in questa, come in tutte le altre arti e scienze, queste corde toccate non rispondono, è chiaro che manca la vocazione, ed un uomo dotato di onesto carattere può a questi segni entrare in un' altra carriera che gli sia più confacente, nella quale potrà acquistare maggior riputazione e riuscire più utile a' suoi simili. Ma per rendere comune e pratica questa dottrina, bisogna sostituire all' assioma, che *il far fortuna è lo scopo della vita*, quell' altro, che *la missione dell' uomo, com' essere morale e religioso, è di perfezionarsi*, cioè di porsi a livello de' suoi doveri e non al di sotto di questi: chè quando si è ridotto a questo punto si può fare molto male con intenzione pure; imperocchè in un' arte ove si tratta della vita de' simili la negligenza acquista un altro nome più vero e più severo al tempo stesso. Per cui ripeteremo che l' uffiziale studioso, quando anche non riesca, quand' anche siasi ingannato nell' interpretare le sue disposizioni naturali, dev' essere più tranquillo di coscienza, e dà una lezione di morale nel mostrare che nulla ha

negletto per rendersi degno della confidenza e della stima della patria.

Possiamo quindi restringere ai seguenti capi la soluzione della terza parte di questa quistione:

1.° Che la ragione del pari che l'autorità de' gran capitani sono di accordo nel proclamare l'importanza dello studio della scienza militare per isviluppare le qualità indispensabili all' esercizio di essa.

2.° Che per *istudio* non s' intende la sola lettura, nè per *esperienza* l'aver lungo tempo servito; ma sì bene la meditazione e il lavoro della propria intelligenza su tutto ciò che la propria e l' altrui esperienza fornisce.

3.° Che lo studio, nel mentre che non ha la proprietà di formare il carattere, pure contribuisce potentemente a dargli maggior dignità e maggior coraggio, preso questo nel senso il più esteso.

4.° Che il trascurare lo studio sarebbe nello stato militare segno sicuro di una profonda depravazione, se delle false opinioni invalute non avessero tranquillate le coscienze su questo particolare; ma che colui che si dedica allo studio ha dritto alla stima publica, indipendentemente dai risultamenti che potesse produrre, e considerando ciò puramente come atto di moralità.

Passando ora alla conchiusione generale incominceremo dal richiamare alla memoria de' nostri lettori il contenuto de' precedenti Discorsi.

Nel II, dopo aver descritto lo stato e le condizioni dei popoli dell' antichità, abbiamo indicato come lo stato delle belliche scienze simboleggiasse ed esprimesse compiutamente lo stato sociale ed intellettuale; abbiamo mostrato in che differisse l' arte degli antichi da quella de' moderni, e quale fosse la principal differenza, distinguendola dalle differenze generali che separano le antiche società dalle moderne; abbiamo fatto osservare come in ognuna delle prime vi fosse unità nazionale, ma moltiplici differenze tra di loro, e come l'inverso si scorgesse nelle seconde; in fine osservammo che nelle prime i progressi dell' arte si sono arrestati perchè la civiltà era incompiuta, e che, riducendo la forza pubblica al primo elemento, cioè agli uomini, la degenerazione di questi doveva strascinare la caduta dello stato che dominava ed esprimeva l' antichità.

Nel III Discorso abbiamo indicato come la dissolu-

zione dell'antica società avesse ridotto ai primi suoi elementi l'organizzazione sociale, riducendola alla famiglia, e togliendo ogni esistenza civile alla massa ridotta in servitù; che nel naufragio delle nazionali organizzazioni dell'esercizio dell'umana intelligenza sparisse la scienza, perchè gli eserciti erano una riunione di capi di famiglia, e tutta l'arte era nel valore e nel vigore individuale; segnalammo egualmente per quali vicende e per quali fasi questi elementi, per successive trasformazioni subite, ricomponessero lentamente le nazioni e coltivassero lo scibile, e gli eserciti esprimessero questo nuovo stato fino alla scoverta della polvere.

Designammo nel IV Discorso la lotta ch'esisteva tra gli elementi del medio evo e quelli della società moderna, e la loro azione simultanea; i primi tendendo a conservare le classificazioni, ed i secondi ad operare la fusione di tutte le classi della società. Indicammo come si trovasse nella composizione della forza pubblica, nelle regole che seguiva, e nella sua azione, un quadro ristretto dello stato sociale, e come la polvere da sparo, i progressi dell'arte e l'urto delle masse favorissero lo svolgimento dell'elemento moderno, del pari che l'abbassamento di quello che predominava nel medio evo.

Nel V Discorso facemmo notare come questo andamento ascendente e progressivo si scorgesse simultaneamente nella pace, nella guerra e nel movimento intellettuale delle nazioni.

Nel VI Discorso dimostrammo come la società moderna avesse rivestito tutt'i caratteri e possedesse le condizioni tutte, e sotto tutti gli aspetti, che la potevano far considerare come fissata; notammo del pari che l'organizzazione dello stato e degli eserciti, così come le condizioni dello scibile, fossero compiute nei loro elementi e nella loro fisonomia; e che i periodi posteriori altro non avrebbero offerto che delle modificazioni derivanti da quelle, e che non fossero un'anomalia ed una opposizione alla loro natura.

In effetto nel VII Discorso facemmo osservare che si operavano trasformazioni lente ed insensibili, ma che se ne preparavano delle più positive; sempre però come conseguenza delle precedenti, come svolgimento di un movimento naturale, e non come fenomeno inesplicabile. Ve-

demmo l' esercito simbolo della fusione sociale avanzata, e dell' importanza che il sistema economico e l' azione dell'intelligenza esercitavano presso tutte le nazioni. Tutte dimostrazioni provanti che si era operata una separazione dalle forme, dai principii e dalle dottrine del medio evo.

Nell' VIII Discorso facemmo vedere che il risultamento positivo e stabile di tante vicende e di sì lunga lotta era stata la dichiarazione formale, e divenuta legale, che il principio di classificazione sociale, che caratterizzava il medio evo, aveva ceduto al principio di fusione che sostituiva le condizioni ai privilegii, che è il cardine su cui lo stato sociale dei moderni opera i suoi movimenti tutti (1). Abbiamo indicato questo gran fatto enumerando i caratteri dello stato sociale e dello scibile, e i politici risultamenti e lo stato militare, per far misurare l'immensa distanza che separava lo stato della scienza militare alla nostra epoca (2) dalle guerre feudali ch' erano gli urti degl'individui (3). Richiamiamo alla memoria

---

(1) Nessuno ignora che nel medio evo la pace succedente alla guerra era fatale per la difficoltà di licenziare i mercenarii, i quali non avendo posto civile nella società la turbavano per poter vivere: le Bande Nere del du Gueslin ne sono una pruova. Che si compari a ciò il licenziamento dell'esercito della Loira nel 1815, come rientrasse questo subito nella società e divenisse utile come produttore, e si potrà misurare la differenza da un esercito levato in una società fusa a quello di mercenarii in una classificata.

(2) Le guerre posteriori al congresso di Vienna non sono nei limiti che ci siam prescritti; ma nessuna grande innovazione vi si è veduta, e noi crediamo che la novità desiderata dall'arte, e la nuova era della sua istoria, debbano essere il risultamento dell'applicazione del vapore alle armi. Allora una potente modificazione in queste ne produrrebbe come sempre una negli ordini, e da questi in tutte le parti così secondarie che trascendenti della scienza e dell'arte. Queste considerazioni ci hanno determinato a fissare l'epoca alla quale ci siamo limitati; e ripetiamo che nell' operazione da noi notata scorgemmo il complesso dei progressi della scienza e dell' arte, da' suoi primi lineamenti sino ai nostri dì.

(3) Per meglio spiegare la nostra idea, crediam vero che la descrizione che Erodoto fa dell' esercito di Serse, quella che nel Tasso si trova dell' esercito de' Crociati, quella del Giovio dell' esercito di Carlo VIII, come quella del Laborde del-

dei nostri lettori l' operazione che per la sua complicazione meglio riassume e riunisce i progressi immensi fatti nella tattica, nella strategia, nelle fortificazioni, nell'uso e nella perfezione delle macchine da guerra, e nell'amministrazione militare. Questo è, a nostro credere, il passaggio del Danubio nel 1809 eseguito addì 4 e 5 luglio dall' isola di Lobau, e che terminò con la battaglia di Vagram. Là fur veduti 150 mila uomini, provenienti dal fondo dell'Italia meridionale, dalla Dalmazia e dai Pirenei, riuniti con loro sorpresa, passare un rapido e largo fiume con 400 pezzi d' artiglieria, su ponti rapidamente e quasi d' improvviso gettati, operare uno spiegamento sulla sinistra in battaglia in due linee, e girare tutti i trincieramenti dell' avversario, che venne perciò forzato ad un cambiamento di fronte colla sinistra indietro: tutto ciò fu eseguito con una precisione difficile ad ottenersi in un campo d' istruzione, e nel XVII secolo, ed in parte del XVIII, una divisione non avrebbe osato di tanto eseguire. Meditando questo avvenimento si vedrà come tutte le trasformazioni successive si erano riassunte e simbolizzavano quelle altre tutte operate nello scibile e nella società.

In questo IX ed ultimo Discorso abbiamo esposto quali rapporti a nostro senso abbiano le belle arti e la letteratura colla scienza militare e colla guerra considerata come azione: abbiam cercato indicare come questi rapporti costanti, perchè derivanti dalla natura le loro condizioni e l' unità che in essi esiste, subivano varie forme di manifestazione nelle differenti società; ma che, a traverso di queste differenze, il principio d' azione, invariabile di sua natura, rimanevasi lo stesso ed era facile ad essere riconosciuto da ogni osservatore regolare: il mostrare qual grado d'importanza si abbia lo studio teorico su di un'arte pratica ha terminato questo Discorso precedendo di poco queste ultime linee: abbiamo determinato l' esistenza di una scienza bellica, poi l'abbiam classificata ove doveva esserlo, quindi abbiamo esposte le proprietà di cui è rivestita: appoggiandoci in fine all'opinione de' grandi capitani, crediamo aver determinato il grado d' importanza e di utilità dello studio senza esagerarne il va-

---

l'esercito di Napoleone nel passaggio del Danubio prima del 1809, possano offrire il quadro dello stato sociale in queste quattro epoche.

lore, per quali cause questa verità non era riconosciuta e accettata, e l'effetto che produceva sotto l'aspetto della moralità.

Aggiungasi a tutto ciò quello che nel primo nostro Discorso esponemmo, che la guerra era una manifestazione della nostra natura, che il suo uso era la difesa di tutto ciò che costituisce gl'interessi materiali e morali dell'umanità, ch'essi non possono essere da lei abbandonati senza degradare d'azione ed offrire un premio al valore brutale più avido di togliere l'altrui che di conservare il proprio, ch'essa siegue, esprime e modifica la società, che ha rapporti con le scienze naturali, esatte e morali, che contribuisce a sviluppare le facoltà intellettuali e ad elevare la volontà ad un grado di altezza il quale onora e lusinga l'uomo che sia a portata di raggiungerlo, mentre costui fa con ilarità il più compiuto dei sacrifizii per garantire gl'interessi e difendere le credenze di tutti i suoi concittadini. Se vuol negarsi questa abnegazione, che più non sorprende perchè è divenuta comune, non vi è che ad osservare come l'idea della morte possa produrre manifestazioni sì diverse, il risultamento essendo lo stesso. Osservisi dunque un uomo giunto ad età decrepita, afflitto da dolori, trascinante una trista esistenza, superstite della sua generazione, isolato non solo da'suoi contemporanei, ma dalle idee, dai sentimenti, da tutto il movimento rinnovatore che in ogni secolo s'opera e che urta chi più non può prendervi parte. Ebbene questo essere geme di lasciare un'esistenza che nulla più gli offre di ciò che cara la rende; i suoi parenti, qualche amico superstite ancora, dimostrano espresso il dolore della perdita, ed il terrore che sempre all'idea della trasformazione si associa. Che prezzo non ha dunque questa esistenza, quando tanto lugubre accompagna la prossima fine di un essere che ha compito tutto il corso della sua? Comparate queste impressioni con quelle che nascono quando in campo aperto, ove numerose batterie seminano la morte e la mutilazione, ove numerosi battaglioni appoggiati dalle località si preparono ad offendere senza essere offesi, quando la cavalleria è disposta a schiacciare con la sua massa chi a tanti perigli scampò; e vedete qual è il contegno dei battaglioni che marciano ilari ed al suono di musica e di grida guerriere a correre tanti rischi! E questi uomini son tutti nella verde età, hanno tutte le illusioni dell'av-

venire, tutte le loro passioni sono calde, tutte le affezioni profonde, e sanno quale affetto reciproco ispirino, ed a chi sieno cari per titoli diversi i loro giorni. Or bene, come la morte ispira manifestazioni sì diverse? ciò avviene perchè l'eroismo alle masse non è comunicato che per mezzo della guerra, la quale riunisce gl'interessi della vita e della religione a quelli dell' eternità. La scienza e l'arte che produce tali effetti è alta, conservatrice ed ammirabile, e meriterebbe che in vece di sì imperfetto quadro uno ne fosse delineato da mano maestra, seguendo quanto il Foscolo prescrive, che, non nel merito ma nel metodo, è quello che noi abbiam seguito nelle vedute generali, alle quali non possiamo meglio dar fine se non che trascrivendo il suo seguente frammento.

» La tattica e le artiglierie sono elementi della guer» ra, ma sono connessi alla istituzione militare che di» pende dalla politica, alla strategica che dipende dalle » situazioni geografiche, e all' amministrazione militare » che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica » economia.

» L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de'prin» cipii di tutte le parti della guerra, produssero le vit» torie de' Greci, e le conquiste de' Romani. Alessandro » aveva preordinati tutti i mezzi e preveduti tutti gli osta» coli della sua spedizione compiuta in nove anni, senza » alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare » la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, » la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda e delle » repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo ave» va desunti i principii dell'arte e apparecchiati i trionfi » del suo successore. La perpetua prosperità per tanti se» coli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria » delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, muta» bile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scien» za, che è fondata sugli eterni principii dell' universo.

» Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e » filosofi, Macchiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero » questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più as» sai per l' istituto de' loro studii, le loro dimostrazioni » si fondarono più sulle cose politiche che sulle militari. » E quand' anche avessero dirizzato il loro assunto a » scopo militare, non avrebbero toccate se non poche » epoche della storia dell' arte. Il Guibert s' accinse ad

» una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell' Impero d' occidente e da' primordii della Monarchia francese; ma la morte liberandolo da una vita infelice e mal rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell' acre e libero ingegno.

» Se non che anche quest'opera mirando a una sola nazione avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere ai principii e fissare la loro invariabilità bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica e alla fortificazione, estrarrà una storia dell'arte della guerra; storia che ha quattro età determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni istoriche: l' età incerta dalle memorie degli Assiri e de' Trojani sino a Ciro, che ne'documenti degli scrittori appare primo istitutore di un' arte ragionata di guerra; la prima età da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la seconda sino alla invenzione della polvere; la terza sino al presente sistema militare d' Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbe la storia di tutti gli stati, poichè le rivoluzioni de'costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l' universa natura ha per agenti la forza e il moto, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l' essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse «. Montecuccoli del Grassi, t. I, p. 282.

L. Blanch.

## NOTIZIE INTORNO A VINCENZO ANTONIO FORMALEONI.

Credono alcuni che Vincenzo Formaleoni nascesse in Castell' Arquato. Le più diligenti indagini da me fatte fare colà danno, ch' egli non vi avesse i natali, ma solo vi riparasse alcun tempo dopo essere stato esiliato da Parma. Il padre suo Biagio, originario di Castel-nuovo Fogliani, ove anche oggidì vive un ramo di questa famiglia, fu lungamente *Attuario di Giustizia* in Borgo S. Donnino. Il che per avventura diede cagione ad altri di credere che ivi fosse nato Vincenzo. Ma il dottissimo amico mio sig. Emanuele Cigogna, dalla cui amorevolezza mi vennero parecchie notizie intorno la vita e le opere del Formaleoni, scrissemi di fermo, essere questi nato in Fiorenzola del Piacentino l' ottavo giorno di novembre del 1752 da Biagio predetto e da Cristina Baldicci.

Ebbe più fratelli. Uno, chiamato Giuseppe, fu Minor Osservante. Del quale così scriveva Vincenzo al P. Affò il dì 5 maggio del 1781: *Impazzò nelle prigioni di Castel S. Angelo; guarì ma restò offeso nel fisico. Liberato per Pontificio decreto dalla condanna de' Frati, sortì dalle carceri, e dopo tre giorni di libertà, attaccato da mal di viscere, morì in poche ore.* Altri racconta che morisse nel Convento di Parma, ove era *custodito fra quattro mura* per gravi mancanze. In quella lettera si lagna Vincenzo de' suoi parenti che il riputavano *eretico*; e di un altro fratello in ispezieltà, che aveagli usurpato il paterno censo col pretesto che il Decreto detto *di Caprarola* privava de' beni paterni ogni cittadino assente dalla patria per più di sei mesi; legge ch' egli chiamava *Caprina*. Pietro de Lama, scrivendo all' Affò il dì 8 ottobre 1784, parla del Formaleoni come di esule da Parma.

Per altre lettere scritte da Vincenzo allo stesso Affò si pare come questi mostrasse a lui ancora fanciullo assai di benevolenza. Anche ne traggo che molte delle opere sue furono fatte *pe' Veneziani*, e ch' egli erasi *adattato alla loro dicitura con alcune frasi non toscane*; anzi che qualcheduna di esse non poteva *essere assolutamente letta che da' Veneziani*. Non so in qual anno egli cominciasse la sua dimora in Venezia. Ben so che era colà nel cominciare del 1795, tempo in cui chiedeva al Canonico Pin-

colini di Borgo S. Donnino notizie intorno questa Città da impinguarne il magro articolo che appunto di Borgo S. Donnino si era posto nella Geografia del Busching; e che fu realmente accresciuto nella prima edizione veneta della traduzione del Jagemann di più del doppio. In quell'anno vestiva ancora abito chericale. Si crede che nei precedenti avrebbelo cambiato in quello della Compagnia di Gesù ove non fosse stata abolita. Ma, voltate le inclinazioni, il dì 1. giugno 1777 contrasse matrimonio con Metilde Foresti, che, oltre due figliuole, procreogli Giampietro-Luigi, il quale viveva ancora nel 1832. Ebbe Vincenzo da natura alta persona, gradevole aspetto, pronto e vivacissimo ingegno, assai florida memoria, genio intraprendente, molta e nobile facondia, grande attitudine all'apparar lingue forestiere. E molte ne apprese di fatto fra le viventi; nè ignorò la latina e la greca.

Coltivò le Muse italiane e scrisse Tragedie non applaudite. Nella prefazione alla sua *Caterina Regina di Cipro* confessa egli stesso che la *sentenza del pubblico gli fu contraria*, e si consola dicendo, che molte *tragedie si sono vedute morir sulla scena, e risorgere all'immortalità colle stampe*. Le sue morirono nella scena, e non risuscitarono dopo che furono stampate.

Nella stessa prefazione racconta, com'egli avesse *un cuor sensibile, un'anima elevata più della nascita e delle fortune*.

Dalla sua *Lettera a Fillide*, che premise all'altra sua Tragedia *Anna Erizzo*, si potrebbe argomentare com'egli avesse viaggiato nell'Egitto (1), poichè ivi racconta di avere conosciuto *in Menfi il carattere de' Satrapi ottomani*; ma siccome si sa ch'egli andò e dimorò alcun tempo a Costantinopoli, d'onde fuggì caduto in disgrazia di quel governo; così induco aver egli coll'appellazione dell'antica Menfi voluto adombrare la moderna Costantinopoli. Vuolsi che di là passasse per diretto a Venezia ove allogossi correttore di stampa col Zatta, dal quale credono alcuni ottenesse in proprietà una Stamperia. Dicesi ancora che fosse molto addentro negli studii matematici. Certo è che nel 1780 già ottenuto aveva di profes-

(1) Narrasi che in compagnia di alcuni Russi ei peregrinasse lungo il Nilo, e visitasse le coste del Mar Nero.

sare, benchè poi non professasse, l'arte di Perito agrimensore, come appare dalla sua sottoscrizione alla dedicatoria del suo primo libro. Ma la Storia e la Geografia erano i prediletti suoi studii. Intagliava ancora di propria mano carte geografiche.

Nell'anno 1781 incominciò a pubblicare in Venezia la sua versione del *Compendio della Storia generale dei viaggi di La-Harpe*; e dopo averne divolgati cinque volumi aprì colà Stamperia sotto il proprio nome per continuare l'impressione di quest'opera grandiosa, e però sin d'allora in essa, ed in altre opere leggonsi sur alcuni de' fregi tipografici che le adornano le parole *typis Formaleonis*. Allora nelle sue case e nella sua Stamperia erano continue ragunate di persone di lettere; ma non molti anni passati, uscendo egli dalle vie della rigorosa probità e come Librajo e come Impressore, si videro deserti sì i torchi, sì le case.

Chi voglia considerar il Formaleoni ne' rispetti di Scrittore, è forza confessare che, secondo usanza de' più di coloro che scrivono per guadagno, non fu nè elegante, nè riposato, nè diligente. Onde avvenne che, mentre egli credeva di correggere altrui, dava spesso cagione agli altri di rimbeccar lui medesimo nelle stesse sue correzioni, come, in grazia di esempio, si può vedere nella lunga nota che il Tiraboschi pose a f. 134 del T. 5.° della sua *Storia della Letteratura Italiana* (ediz. 2. Mod.).

Nel 1807 io procacciai di confutare alcune sue asserzioni o false o inesatte intorno al famoso *Mappamondo de' Pizigani*, 1367, (il quale si custodisce gelosamente nella D. Biblioteca Parmense), e di disfare le macchine con ch'egli erasi argomentato di abbassarne i pregi. Furono le mie confutazioni con indulgenza accolte da più d'uno de' principali Geografi del tempo in cui le divolgai (1); e de' tentativi del Formaleoni per iscreditare la Carta de' Pizigani non avea fatto alcun caso Giovanni Nicola Buache, il quale anzi avea dimostrato di tenerla in gran conto quando ne pubblicò un estratto, quando vi ragionò lungamente intorno senza impugnarne l'originalità, e quando giovossene largamente e fidatamente al

(1) Nell'*Antichità del Mappamondo de' Pizigani vendicata*, ec. *Parma*, *1807*, *Carmignani*.

suo scopo. Importa però avvertire che, se nel dare quell'estratto egli si attenne fedelmente alla copia che di questa Carta eragli stata procacciata dalla Corte di Parma verso il 1802, convien conchiudere, essa copia non fosse cavata con diligenza dall'originale, poichè non solo sono state lette erroneamente le note poste a schiarimento de' luoghi ivi indicati, ma disegnate o al rovescio, o in forma diversa, le cose che vi sono rappresentate. Di tali inesattezze non diedi che un cenno a f. 13 del mentovato mio opuscolo. Ora ne riferirò alcun esempio.

Nell'*Estratto* del Buache le tre figure ivi chiamate Statue guardano il settentrione, e per contrario nell'originale sono rivolte al mezzodì: di più la vera *Statua* (chè le altre due mal si nomano Statue) si fa saltar fuori a solo mezzo corpo dietro e da sommo il medaglione che racchiude le due figure allusive all' Occaso (verisimilmente rappresentanti il Sole che discende in grembo a Teti) appunto come se fosse attaccata a quest'esso medaglione, mentre che nell'originale si scorge essersi voluta figurare come distaccata; ed essa è scoperta sino a mezzo la coscia. La Cartella che, nell'*Estratto*, dal braccio destro della Statua si spiega al di sopra del sinistro, verso settentrione, e contiene nel lembo inferiore le lettere TS a vece di ST, e nel superiore due segni, il maggior de' quali ha tutt'altra forma che di lettera, è svolta verso mezzodì nell'originale, e sul lembo inferiore ha il principio della parola *Statua* colla *S* al rovescio (Ƨ), e la fine sotto una delle piegature della Cartella stessa; e per converso sotto un'altra piegatura nasconde le prime lettere della parola *Arculles (Hercules)*, e ne mostra nell'estremità superiore volta a mezzodì le tre ultime lettere *LEƧ*.

Così quello che il Sig. Buache chiama una *truppa di serpenti*, che ha preso un uomo pel collo, del quale dice essere tutto il corpo sommerso nel mare tranne il capo che si mostra a fior d'acqua circondato da quelle serpi, non è evidentemente nell'originale che un polpo, ivi chiamato *fulpoȝ*; e l'uomo minacciato dalle branche del polpo si vede ancora nella nave vicina. Queste cose io ho ben verificate coll'acuto paleografo Sig. Tommaso Gasparotti il quale ha già copiata due volte con incredibile accuratezza la Carta de' Pizigani sì pel Romanzow che fu Cancelliere di Russia, e sì per l'Imperiale Biblioteca di

Vienna. Niuno meglio del Sig. Gasparotti è giunto sin qui a dare la più probabile interpretazione alle diverse notazioni che si trovano in questa Carta; del che io volentieri riferisco qui un saggio, che serve a distruggere molto a proposito le false idee sparse fra' geografi intorno al Mappamondo de' Pizigani per l'inesattezza della copia da cui fece il suo *Estratto* il Sig. Buache; e principalmente a mandare in dileguo la deduzione ch' egli aveva cavata da una di esse note, vale a dire che questa indicasse tanti anni prima del Bianco quell' isola *Antillia* che trovasi così chiaramente disegnata nella Carta di quest' ultimo (1436). Non è però da tacersi, avere il Buache rifiutato di credere che fossero conosciute avanti il Colombo le vere *Antille*, ed essergli paruto indubitato che l'*Antillia* del Bianco null' altro sia che una delle *Azore*. Nè manco è da preterirsi in silenzio non aver egli prestato credenza al trovarsi l'*Antillia* anche nella Carta de' Pizigani, che nella supposizione che la copia di questa a lui pervenuta contenesse lezione genuina della nota su cui egli fondò il suo asserto (1). Ecco questa importantissima nota tanto secondo la lezione inedita del Sig. Gasparotti, quanto secondo la pubblicata dal Buache.

(1) Egli però aveva detto avanti nella nota (1) a facce 22 delle sue *Recherches sur l'Ile Antillia, etc.* che questa copia era esatta.

| LEZIONE INEDITA | LEZIONE PUBBLICATA. |
|---|---|
| J hoc sont statua q fuit at tenprs | Hee sont Statue q Stat at ripas |
| Acülles quçirqo fundo at segurtate | Atulliâ(2) quar q o fundo at segurtat |
| homiñoz naueganty quare est fudo ad | homines navegantes quare est fuso ad |
| este mara quoz poxit nauegare et | este maria quoz poxit navegaire et |
| foram partem statua est mare sotile | foras porretá Statia est Mare Sorde |
| que non poxit tinebont naves:-(1) | quo non poxit intrare naut8. |
| *Interpretata come segue cogli spropositi originali.* | *Interpretazione di Buache.* |
| » In hoc sont statua quae » fuit ad temporibus Ar- » cules quae zurgont fun- » do ad segurtate homi- » nom naveganti, quare » est fundo ad iste maria » quem non possint nave- » gare et foram partem » statue; est mare sotile » que non possit sustine- » bont naves «. | » Hae sunt statuae quae » stant ante ripas Antil- » liae, quarum quae in » fundo, ad securandos ho- » mines navigantes, qua- » re est fusum ad ista ma- » ria quousque possint na- » vigare; et foras porre- » cta statua est mare sor- » de quó non possunt in- » trare nautae «. |

A queste parole dà il signor Gasparotti la seguente spiegazione:

» In hoc loco est statua quae fuit a temporibus Her- » culis, quae surgit a fundo ad securitatem hominum na- » vigantium, quare (quoniam) est fundus ad istud ma- » re qui non potest navigari et *trajici* o *transvehi* foras » (ultra) partem statuae. Est mare subtile quod non » potest sustinere naves «.

Nel difendere l' antichità della mappa de' Pizigani io dissi già a f. 32 della mia opericciuola, come non

---

(1) Questa nota, che nell' originale è posta all' estremità superiore della predetta Cartella, nell' estratto del Buache è bugiardamente collocata lungo l' orlo della carta a piedi delle due figure racchiuse nel medaglione.

(2) Ecco da quale parola trasse il Buache la sua *Antillia*, e come l' errore del credere che quest' isola fosse nella carta de' Pizigani, fu ripetuto dalla *Biographie univ.* e da altri.

potessi credere che il celebre Monsignor Marini la giudicasse assai più recente del 1367. È pure ciò era vero. Le prevenzioni contrarie che aveano insinuate nella sua mente gli avversarii del Paciaudi falsarono il suo retto giudizio. Egli scriveva il dì 7 maggio 1784 all'Affò le parole seguenti, da me non vedute che molti anni dopo: » Con vostro comodo desidero mi scriviate qual sia » quel libro nel quale parlasi di quella carta marinare- » sca che mi mostrò Paciaudi in libreria (*di Parma*). » Sono fisso in crederla un' impostura, cioè che siasi » corrotta la data, e tolto o un *C* o un altro numero. » Ma l'uomo che n'ha fatto l'acquisto come di cosa ra- » rissima non volle sentirne parlare, ec. «. Mandai nel 1807 al Marini quel mio opuscolo per mezzo del signor Pietro de Lama, al quale ei rispose di questa foggia: » Addì 27 dicembre 1807 . . . . Ho letto subito avida- » mente il libro, che trovo tale da non potervisi repli- » car parola. . . . . Io non so che domine mi pensassi » di quella pergamena ventiquattro anni sono, e mi lasciai » forse troppo sedurre dall' amicizia del nostro Affò, e » tutti due da quella del P. A. M. il fiero antagonista » del P. Paciaudi: quello che in Affò è imperdonabile » si è l'aver chiamati arabici que' numeri romani roma- » nissimi; ma forse che a me si volle far credere fossero » stati alterati, e dal Zanetti; chè, se nol sono, non » occorre disputarne altrimente; la forma delle lettere » non basta per se a fissare epoca certa, conservandosi » tale per un secolo e due; ma la scoperta fatta dal mio » Morelli (*l'altro Portolano di Francesco Pizigani 1373*) » taglia la testa al toro, ed assicura alla Carta la sua » vera epoca. Il Cardinal Borgia ha lasciato una ricca » collezione di carte nautiche, tra le quali ne dee avere » per certo alcuna del secolo XIV. Tra le dieci o do- » dici della Vaticana niuna ve n' ha di esso, ma della » fine del XV e del principio del XVI, con data certa » però una sola di Gaspero Viega del 1534 «. Spenti i contrarii al Paciaudi era caduto il velo che adombrava la verità. Nè impugnarono poscia la mia opinione i più rinomati geografi, benchè di dì in dì venisse crescendo la luce che le cose geografiche ha ormai condotte al loro pieno meriggio. Fu anzi, come notai, accolta quella mia cianciafruscola con non isperata indulgenza; se ne tenne

onorevole ricordo nel rapporto fatto all' Imperatore dall' Istituto di Francia intorno ai progressi della Storia e della Geografia, e fu tradotta (benchè con parecchie inesattezze) in francese (1). Fu poscia esaminata con maggiore avidità la Carta de' Pizigani da molti illustri forestieri, e, lungi dallo scapitare sotto la severità della critica moderna, tanto se ne esaltarono i pregi, che, come dicemmo, sin dalla Russia ne fu molto istantemente richiesta una copia dal Gran Cancelliere Romanzow; ed un' altra nel 1827 ne fu mandata alla Biblioteca Imperiale di Vienna. Nè valsero a rimovere alcuno da queste ricerche i dubbii che nel 1818 aveva rinnovati intorno la sua antichità il ch. cav. Luigi Bossi nella sua *Vita* del Colombo, ad una parte de' quali dava base l' asserzione che un secolo dopo fiorissero *alcuni del casato de' Pizigani in Venezia, i quali professavano la geografia e la nautica.* Il cav. Bossi dimenticò che il celebre Jacopo Morelli aveva ragguagliato me, ed io il pubblico (a f. 40 del mio opuscolo), dell' esistenza nella Biblioteca di S. Michele di Murano dell' accennato Portolano, *di nove carte, nella prima delle quali sta scritto:* » MCCCLXXIII a dì » VIII di Zugno Franzescho Pizigani Veniziano in Venie» xia me fece « ; data posteriore di soli sei anni alla Carta da me descritta. 'E forse non fu in tempo di vedere che l' illustre Abate Camaldolese D. Placido Zurla, ora Cardinale di S. Chiesa, avea nel 1818 discorso lungamente e dottamente di questi due lavori de' Pizigani nel suo importante *Commentario sulle antiche mappe idrogeografiche lavorate in Venezia.* Nè questi pone alcun dub-

(1) Questa traduzione passò sconosciuta al sig. Quérard (nella *France Littéraire*) sebbene fosse stampata in Genova poco tempo prima che Brack pubblicasse nella stessa città altre sue versioni ricordate da quel prestante Bibliografo: eccone il titolo: *De l'ancienneté de la Mappemonde des Frères Pizigani exécutée en 1367 etc. deux lettres de. . . . Ange Pezzana. . . . Ouvrage traduit de l'Italien par C. Brack. . . . . . Gênes, J. Giossi, 1808, in 8.*° Nè meno fu da lui, nè dal Barbier (*Dictionn. des Anonymes*) conosciuta la seguente: *Notices bibliographiques sur les deux éditions les plus rares* (*sic;* ma leggi secondo il senso italiano: *deux des plus rares éditions*) *du 15.me siècle par. . . . Ange Pezzana. . . traduit de l'Italien par M. C. B.**** Gênes. J. Giossi, 1809, in 8.*°

bio intorno l'autenticità delle loro date, quantunque per bella imparzialità inclini a credere essere stati i Pizigani piuttosto *semplici artefici copisti* che veri *compositori geografi*. Essendo io ricorso da ultimo alla sua gran cortesia per chiedergli se sapesse ove fosse quel Portolano in nove carte del 1373, se tutte fossero contemporanee queste nove carte, e se credeva genuina la data del 1373, l'Em. Sua ebbe la degnazione di rispondermi di proprio pugno: » Detto Portolano passò in mano del signor Pietro » Custodi, già Segretario del Ministero di Finanze nel » Regno Italico: di più non so. La data suespressa del » 1373 è genuina, e contemporanee certamente sono tutte » le carte «.

Aggiugnerò finalmente, che il lodato sig. Gasparotti nel copiare le notazioni del Mappamondo de' Pizigani si è avveduto come l'Autore, o gli Autori di questo hanno intramesso a quelle note parecchi de' racconti o delle opinioni che erano in voga sin dal principio del sec. XII. quando *Onorio d'Autun* scriveva il suo libro *De Mundi imagine (1)*. Ed è cosa notabile che spesso li copiarono persino di parola in parola. Del che riferisco per brevità un solo esempio tolto dal capo XXXIII dell'opera or ora mentovata, nella quale parlasi *De Aethiopia: Athlas autem erat rex Africae, frater Promethei, a quo mons nomen accepit, quia in eo residens, Astrologiam descripsit.* I Pizigani, od alcuno di coloro che li precedettero nel disegnar Carte idrografiche, adattarono queste parole al Monte Atlante.

Noterò eziandio a conforto di coloro che credono essersi avuto qualche sentore del *nuovo mondo* avanti la scoperta del Colombo, che il cap. XXXIV del suddetto libro di Onorio ha questa non dimenticanda intitolazione: *De insulis, et novo, ut dicunt, orbe*. Si parlava dunque di un *nuovo mondo* più di tre secoli e mezzo avanti il primo viaggio del Colombo. Ma quando il lettore, dopo aver veduta in quel capitolo la descrizione di molte isole, crede trovarvi alcun che intorno questo *nuovo mondo*, non ve ne legge verbo. Era, secondo che pensa il signor

(1) Oltre le edizioni che se ne fecero nel sec. XV. e nel seg. si trova anche in fronte al t. 20 della *Biblioteca veterum Patrum*, *Lugd. Anisson*.

Gasparotti, interesse grandissimo soprattutto de' Veneziani, allora e per lungo tempo dopo principali padroni del commercio europeo, e gelosi alla crescente possanza marittima de' Genovesi, ai quali appunto fummo poscia debitori dell' effettuato discoprimento del nuovo mondo, il distruggere ogni credenza alla possibilità di tale scoperta, affinchè a pregiudizio loro non si andasse in cerca da qualche ardito navigatore non veneziano di qualsifosse altra ricca terra da loro non frequentata, o non conosciuta. Ond' è ch' ei sospetta, che appunto i Veneziani facessero scancellare da' MSS. dell' opera *De Mundi imagine* tutto ciò che vi si era detto intorno al vociferato *nuovo mondo*, e che avesse per dimenticanza lo scancellatore ommesso di cassare nell' intitolazione le parole *et novo ... orbe* sull' esemplare che poscia servì per la stampa dell' opera medesima.

Chiuderò questa lunga digressione col dichiarare che dopo avere visto, nel secondo tomo della Storia Letteraria della Liguria del Ch. P. Spotorno, ciò ch' egli dice della Carta Nautica 1436, detta del *Bedrazio*, posseduta da questa D. Biblioteca, ed avente l' isola *Antillia*, e dopo averne esaminata di nuovo la sottoscrizione e tentati col soccorso della chimica i numeri della data, parmi di poter conchiudere, modificando ciò che notai a f. 11 del predetto mio opuscolo, che il cognome dell' Autore sia veramente *Beckarius* non *Bedrazius* come lessero il Paciaudi ed altri, e che l' anno sia non già 1436, ma sì 1435 (millexīō.cccc.xxxv). Sospetto poi che essa sia copia di una Carta anteriore fatta da uno Spagnuolo, poichè nel disegnarla vi si sono prese le mosse da una città di Spagna, come si presero dall' estremità superiore dell' Italia nel delinear quella de' Pizigani che erano Italiani.

Senza negare al Formaleoni le debite lodi quando le meritò, alcuni altri sbagli di lui furono emendati dal mentovato Eminentissimo Zurla, sì nella dotta descrizione del *Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese*, sì nella *Dissertazione intorno ai viaggi degli Zeni*, e sì nel secondo Volume delle importantissime *Dissertazioni di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani*.

Il Formaleoni trasse anche in errore qualche prestante Geografo col dare francamente lezioni mendaci di

carte geografiche antiche da lui osservate. Così porse occasione di risa al celebre Abate Jacopo Morelli, e ad un amico del dotto Sig. Gräberg, allorchè questo amico, esaminando con diligenza nella Biblioteca di S. Marco di Venezia il *Portulano* di Andrea Bianco 1436, s' addiede che ivi il Formaleoni aveva letto (Isola) *de la man Satanaxio*, a vece di *de la man S. atanaxio*. Equivoco veramente festivo. Sieno grazie a quell'amico, che dall'inferno in cui aveva il Formaleoni fatto discendere il Buache ed altri che gli prestaron credenza, condusse i più moderni lettori nelle regioni celesti abitate da Sant' Atanasio (1). Quest' Isola trovasi pure nella predetta Carta del *Beckario* 1435 appunto nella posizione in cui la collocarono il Formaleoni ed il Buache. Non vi si leggono le parole *de la man*; ma la sola *Satanagio* (S. Atanagio).

Il medesimo Sig. Gräberg avealo urbanamente ripreso di alcuna sua arrischiata asserzione sin dall' anno 1802 a f. 199 del 2. Vol. degli *Annali di Geografia e di Statistica* intitolato a Lodovico Re di Etruria.

Lo Stratico nella *Bibliografia di Marina* il taccia d' oscurità là dove nel *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani* si argomenta di spiegare *le regole indicate* nelle antiche Carte idrografiche *per la calcolazione del cammino di una nave*. Ed il Filiasi nel T.° 2.° (368) delle *Memorie storiche de' Veneti* si maraviglia come il Formaleoni nel *Compendio critico della storia veneta* dicesse, che lo stagno di Comacchio *ebbe origine solamente nel VI secolo*; ed aggiunge ch' egli *amava di pubblicare spesso de' paradossi e delle immaginazioni assai strane sulle cose de' Veneti e de' Veneziani.*

Ciò nulla di meno gli errori e le fantasie del Formaleoni non fanno che si debbano porre in non calere tutte le sue opere, alcune delle quali, lette con precauzione, somministrano importanti notizie ed osservazioni assai giudiziose. Egli è tuttavia ricordato da' Veneziani;

---

(1) Questo curioso aneddoto è raccontato a f. 86 del t. 10, del *Nuovo Giorn. de' Letterati*, Pisa 1825. Il Buache, condotto in errore dal Formaleoni per rispetto all' Isola *de la man Satanaxio*, vi trasse dal canto suo la *Biographie univ.* che *universalizzò* lo stesso sproposito non corretto da' veneziani traduttori.

ed il Sig. *Daru* si giovò più d' una fiata delle opere di lui nell' *Histoire de la Rép. de Venise*.

Nell'anno 1792 il Formaleoni fu costretto a fuggire da Venezia, abbandonando di repente quella Città, che egli chiamava seconda sua patria, la famiglia e gli amici. Morto in quel tempo Angelo Emo Capitano straordinario del Navilio della Repubblica, un Abate Ubaldo Bregolini, professore di leggi, fu deputato a tesserne e recitarne l' orazion funebre. È voce che il Formaleoni offertosi, e non eletto a questo pietoso ed onorevole uffizio, ne salisse in tanto sdegno da pigliarne vendetta col porre in deriso quella scrittura già divolgata, ed alcuna persona di alto affare che a quell' odiosa preferenza aveva conferito. Certo è che, morto in Venezia (pochi mesi dopo l'Emo) un cane conosciutissimo sotto il nome di *Tabacchino*, Vincenzo ne scrisse e pubblicò per le stampe l' *elogio*, parodiando sì ne' concetti, sì nelle frasi l' orazione latina del Bregolini. Grandi ne furono le risa de' non tocchi; ma più grandi le ire de' feriti che altissime ne portarono le querele al famoso Tribunale degl' Inquisitori di Stato. Fu di tratto proibito quel libello, e dato ordine al fante Cristofori d' ire subito in cerca dell'Autore. Il quale, opportunamente avvisatone, riparò a Trieste. D'onde trasferitosi alcun tempo dopo a Parigi colà trovavasi mentre da que' governanti si mulinava intorno la conquista delle provincie venete. Del che avutosi odore da Vincenzo che avea ottenuto di potersi accostare all' Ambasceria veneta quivi dimorante, mirando egli a riacquistar la grazia degl' Inquisitori, di segreto ne li informò. Credesi che questi volentieri ricevessero le sue relazioni e con esso lui corrispondessero pur di occulto per mezzo del loro Segretario. Però non passarono le cose tanto chetamente, che non se ne addessero i Francesi, e nol carcerassero. Fuggì da quelle prigioni e traghettò a Genova ove indicò a' governanti il modo di estrarre da' monti il salnitro per farne polvere tonante, da lui apparato in Francia. Partito da Genova per trasferirsi a Milano, ivi fu catturato e posto nelle prigioni di stato (non è ben nota la cagione) ove languì sinchè nel 1796 calati in Italia i Francesi, l' Arciduca Ferdinando, costretto ad abbandonare la sua residenza, fece tradurre nelle carceri di Mantova tutt' i prigionieri di stato. Il Formaleoni già di-

venuto malaticcio, ivi fu racchiuso il dì 11 maggio, e, crescendo ogni dì più i malori che lo tribolavano, ivi mancò di vita il giorno 8 gennajo del 1797 di febbre lento-nervosa, dopo aver fatto il suo testamento due giorni avanti. Questo testamento è dimostrativo della falsità delle voci sparse in quel tempo ch' egli fosse morto per fame in quelle prigioni. Il mentovato chiarissimo sig. Cigogna mi ragguagliò come da quello si cavi che Vincenzo *non morì in assoluta miseria*, *nè di fame per dimenticanza de' custodi*, *de' quali anzi si lodava*; che fece *varii legati in favore* di questi, *e di chi lo assistette nell' ultima malattia*, e che *dispose eziandio a favore di Giampietro-Luigi suo figliuolo*, *erede universale*, *di tutti gl' immobili esistenti a Firenzuola*, *e degli argenti ed effetti preziosi che trovavasi possedere in Genova presso Lodovico Balieu*. Ciò non pertanto le sue disposizioni passarono vuote d' effetto, perchè i parenti aveangli dissipato ogni avere, ed il Balieu rimase creditore anzi che in debito verso il trapassato. Il Formaleoni fu d' indole sommamente strana ed impetuosa; ebbe scorretto costume; e presunzione oltre il merito nelle cose letterarie. Onde avvenne ch' egli tenesse a vile quello degli altri. E tra per questo e l' altre magagne di che si disse, era fuggito da tutti negli ultimi anni della sua dimora in Venezia.

## *Opere Storiche e Geografiche.*

I. *Topografia Veneta*. Parti 2. *Venezia* 1777. Questa opericciuola divisa in due parti è cosa al tutto diversa dall' opera di lui che ha lo stesso titolo ed è compartita in 4 volumi, della quale si parlerà più sotto. Nel primo numero della presente dopo un' *antiporta*, sulla quale leggesi *Topografia Veneta num. I.*, trovasi il frontespizio seguente: *Descrizione topografica e storica del Dogado di Venezia con una nuova Carta di questa Provincia. Venezia*, *Bassaggia* 1777, in 8.° di poche facce. Nell' altro è la stessa *antiporta* col *num. II.* seguita dal titolo *Descrizione topografica e storica del Bergamasco* ( Parte prima, e Parte seconda ), *Venezia* 1777, in 8.° Anche le due parti del *num. II.* sono di poche facce. Non pare che l' Autore in questo modo ne pubblicasse alcun altro numero. Anzi v' ha ragion di sospettare che

non ne facesse più alcun conto, poichè nella dedicatoria delle seguenti *Notizie interessanti* ec. chiama queste la *prima pubblica produzione de' suoi talenti.*

II. *Notizie interessanti per l' anno bisestile 1780*, *ovvero Giornale ragionato ad uso del Dominio Veneto*, *con una Carta idrografica dello stesso. Venezia*, 1780, *a spese dell' Autore*, in 12. Lo Stampatore fu Giambattista Costantini, come appare dal permesso per la stampa. Sono dedicate dall' Autore al Senator *Zuanne Minotti.* Se ne fanno molti elogi nelle *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* nel 1780 ( t. 74 ), che le propongono a modello di Giornale per altri Stati. Era intendimento del Formaleoni il porne alla luce ogni anno un volumetto, che doveva avere per iscopo la storia e lo stato fisico del Dominio Veneto. In questo volume l' Autore dà alcuni *Saggi idrografici sulle acque dello Stato Veneto*, preceduti da un *Discorso sull' origine e progresso dell' Astrologia*, *ed Astronomia.* Questi Saggi hanno frontespizio ed indice dei capitoli a parte, e forse se ne tirarono esemplari separati. Nell' *Avviso al lettore* promette di dar nell' anno seguente un *Discorso preliminare sui fondamenti dell' Astronomia ed i Ritratti dei XIII secoli della Repubblica* di Venezia. Nell' anno dopo pubblicò il secondo numero di questo Giornale intitolato pure *Notizie interessanti*, *ovvero Giornale ragionato*, ecc. Ivi 1781. Questa seconda annata del Giornale trovasi eziandio separata col titolo seguente:

III. *Compendio critico della Storia Veneta antica e moderna di V. . . . F. . . . Venezia a spese dell' Autore*, 1781, in 12. Ma l' edizione e la materia sono le stesse dell'anno secondo del predetto Giornale. È dedicato dall' Autore al Marchese Maruzzi Ambasciatore di Russia.

IV. *Epilogo del Compendio della Storia generale dei Viaggi* di La-Harpe. Opuscolo di 32 f. in 8.° senza note tip., ma impresso in Venezia, e divolgato dal Formaleoni poco prima che pubblicasse il 1.° volume della sua traduzione del *Compendio* che segue:

V. *Compendio della Storia generale de' Viaggi opera di M. De la Harpe accademico parigino adorna di Carte geografiche e figure*, *arricchita di annotazioni. Venezia* 1781-86. I primi cinque tomi *presso Rinaldo Benvenuti*, *a spese del Traduttore;* ed i tomi seguenti *presso Vincen-*

zio *Formaleoni*. In tutto tomi 42 in 8.° compreso le giunte di questo. Il nome di lui è in fine della dedicatoria ad Andrea Querini, Alvise Valaresso, Girolamo Ascanio Giustinian. Sonoci molte annotazioni del traduttore, che aggiunse nel sesto volume per compire la prima parte della Storia generale de' Viaggi un' *Appendice a' Viaggi di Affrica* che forma i libri VII. ed VIII. di tutta l' opera. L' ottavo contiene l' *illustrazione di talune carte idrografiche*, la quale ripubblicò nel *Saggio* sulla Nautica antica. Gli ultimi quattro volumi formano il Supplimento del Formaleoni, che racchiude la *Descrizione dello Stato Veneto* a cui egli si proponeva di accompagnare un Atlante in 44 carte di tutto lo Stato Veneto medesimo, *ricavato da disegni originali ed inediti*. Ignoro se il mandasse ad effetto. In fine del quarto volume 1786 egli avvisa che erasi posto a stampare in francese nella sua tipografia una *Bibliothèque amusante*, e che era per mettere sotto il torchio le opere compite del Re di Prussia Federico II.

L' immensa fatica durata dal Formaleoni nel tradurre e nell' illustrare con note il voluminoso compendio di La-Harpe, e le importanti giunte di che lo arricchì gli meritarono la riconoscenza di tutta Europa, e furono rimunerate di lodi anche dal *Giornale dei confini d' Italia*, o *Progressi dello Spirito umano*, 1781.

VI. *Teatro della guerra presente fra la Gran Bretagna, e le Colonie unite, la Francia, la Spagna, ed Olanda, necessario per l' intelligenza de' fogli periodici per uso de' Novellisti. Venezia.*

È un atlante di 44 carte nautiche e terrestri del Geografo *Bellin* colle descrizioni, e con tre volumi in 8.° tradotti dal francese dal Formaleoni contenenti la parte storica della guerra d' America. Egli annunziò quest' opera a f. 258 dell' undecimo volume del *Compendio della Storia generale de' Viaggi*. N' era già pubblicato un volume nel 1782, e doveano uscir gli altri nel 1783.

Nota il Formaleoni nel suo manifesto impresso a f. 258 e seg. del predetto Tomo XI. del *Compendio*, ecc. che la *prima parte* della porzione storica di quest' opera ( da lui tradotta ) è *uscita dalla penna d' un celebre letterato americano*, e la seconda da quella dell' Ab. Raynal. Questo *Manifesto* che leggesi nell' es. della Bibl. Par-

mense non è in quello che vide il ch. Cigogna, il quale non conosce, secondo mi scrive, che un Atlante in f. pel *Teatro* della stessa guerra pubblicato dal medesimo Formaleoni nel 1781 con illustrazioni di questo inframmiste alle carte geografiche. Io non ho veduto nissuno di tali Atlanti; e solo in una lettera del Formaleoni all' Affò ho letto che nell' anno 1781 aveva il primo procurata la pubblicazione dell' Atlante di Antonio Ricci-Zannoni.

VII. *Catterino Zeno. Storia curiosa delle sue avventure in Persia. Venezia* 1783 in 12. Il Cigogna mi dice: *È un romanzo misto di vero e di falso inventato dal Formaleoni, sebbene voglia far credere di averlo cavato da un manoscritto antico.*

VIII. *Saggio sulla Nautica antica de' Veneziani con una illustrazione d' alcune Carte idrografiche antiche della Biblioteca di S. Marco, che dimostrano l'isole Antille prima della scoperta di Cristofaro Colombo . . . In Venezia*, 1783 *presso l'Autore* in 8.° con tre Carte idrografiche ed una tavola geometrica a f. 60 del *Saggio*. È dedicato a Girolamo Ascanio Giustinian protettor dell' Autore. L'una di quelle Carte è appunto quella del Bianco 1436 di cui toccai qui sopra, ove si legge chiaramente *y.ª de laman satanaxio* (in vece di *S. atanaxio*). Nell'*avviso* racconta il Formaleoni che la predetta *illustrazione d'alcune Carte idrografiche già inserita nel VI. tomo della Storia de' Viaggi* era da lui riprodotta ad istanza de' forestieri, e principalmente del Ministro di Francia *De Vergennes*, che gliene avea fatto chiedere alcuni esemplari. Nel riprodurla vi fece alcuni cangiamenti. Ma il *Saggio*, assai lodato a que' tempi, fu unito dall' Autore senza cangiamenti al tomo XX. del *Compendio de' Viaggi* ecc. comparso nell'anno medesimo 1783. L' edizione è la stessa stessissima. Se ne fece una traduzione francese impressa in Venezia nel 1788, in 8.° Uno degli editori della ristampa, che si faceva a Padova in quel tempo, dell' *Encyclopédie Méthodique*, in un Discorso *aggiunto alla Parte I. Vol. I.*, si prese *la confidenza di spogliare* questo *Saggio senza nè pur citarlo una volta*, dicono le *Nov. Letter. di Firenze* del 1784 col. 788; *quindi* si tirò *addosso* la *Filippica* seguente:

IX. *Apologia del Saggio sulla Nautica antica de' Veneziani, di Vincenzio Formaleoni, Socio di nessun' Acca-*

*demia*, *contro il Compilatore del* Discours sur la marine ancienne des Vénitiens, *Membro di tutte le Accademie dell' Universo*. *Trieste* (Venezia) 1784, in 4.° di f. 16.

In quest' opuscolo il Formaleoni non fa che rappresentare il predetto compilatore come *falsario*, *impostore e plagiario*.

X. *Saggio critico sulla Storia veneta*. *Venezia* 1785 in 12. Questo non è altro che il *Compendio critico* di cui ho detto ai N. II e III mutatovi il frontespizio per una delle solite frodi librarie, secondo che mi assicura il sig. Cigogna.

XI. *Topografia Veneta*, *ovvero Descrizione dello Stato Veneto. Secondo le più autentiche relazioni e descrizioni delle Provincie particolari dello Stato marittimo, e di Terra-ferma. Venezia 1787 presso Giammaria Bassaglia. A spese dell' Autore*. Vol. 4 in 8.° con figure e Carte topografiche.

Questi quattro volumi non sono appunto che i quattro che il Formaleoni pose come *Supplimento al Compendio della Storia generale de' Viaggi* coll' anno 1786, de' quali parlammo. Sono anzi la stessa stessissima edizione adornata delle medesime Carte topografiche; alla quale fu posto diverso titolo ed anno per altra frode libraria, di cui furon complici e l' Autore ed il Bassaglia. La carta dell' esemplare posseduto dalla Biblioteca Parmense è più ordinaria di quella che fa parte del *Compendio*, ecc.

XII. *Storia filosofica e politica della navigazione, del commercio e delle colonie degli antichi nel Mar Nero. Opera di V. A. Formaleoni. Venezia, 1788-9 nella Tipografia dell' Autore*, 2 vol. in 8.° con una Carta rappresentante l' *Idrografia del Ponto Eusino*.

È intitolato a *Caterina Tzarina di Moscovia*.

Quest' opera scritta in istile svariato, secondochè narra egli stesso nella prefazione, non è senza qualche pregio, e per giudizio del *Nuovo Giornale letterario d' Italia, anno secondo*, f. 603, » fa onore all' ingegno del suo au» tore «. Il *Giornale scientifico letterario* del Giobert e del Giulio la chiama » bell' opera scritta con eleganza, e fi» losofia, da considerarsi come originale nel suo genere, » ed . . . . atta ad eccitare la curiosità generale «. Ignoro donde questo Giornale traesse la notizia che dovesse essere divisa in cinque o sei tomi, dacchè a f. 158. del

2.° vol. di essa Storia è indicato che ivi è finita; ed è conseguitata immediatamente dalla lunga *Dissertazione sopra i fonti degli errori nell'antica Geografia del Mar Nero*, della quale lo stesso Giornale dà un *Transunto* nel tomo 5.° e vi fa giudiziose censure che sono chiuse con queste parole: » Ella è veramente una disgrazia, che una erudi-» zione vasta, una maniera di scrivere polita ed elegan-» te sieno accoppiate in questa dissertazione ad una pre-» venzione importuna, al fanatismo in favore di una re-» motissima antichità, ad una logica, ad un tuono ec-» cessivamente decisivo ed autorevole, ed a molti altri » pregiudizii che danno poco favorevole idea della filoso-» fia dell'Autore: peccato! «. Qui dimenticarono i Giornalisti d'aver detto prima, che quest'opera *è scritta con filosofia*.

Essa fu tradotta in francese, e pubblicata in Venezia nel 1789, in 2 vol. in 8.° col titolo: *Histoire du commerce, de la navigation et des colonies des anciens dans la Mer Noire, traduite de l'Italien de Formaleoni par le Chevalier d'Henin*. S'ingannò il Dacier nel suo *Rapport histor. sur les progrès de l'Histoire présenté à l'Empereur en 1808*, allorchè disse a f. 254, che quest'opera del Formaleoni fu pubblicata nel 1790; ma pare che non s'ingannasse, non ostanti le lodi che le furono da altri concesse, allorchè ivi severamente diceva: *il y a* (in questa Storia) *peu de recherches et de critique*.

XIII. *Dei fonti degli errori nella Cosmografia, e Geografia degli antichi, Venezia 1789, nella tipografia dell'Autore*, in 8.° gr., colla Carta dell'*Idrografia del Ponto Eusino*.

Quest'opera non è altro che la Dissertazione unita al 2.° volume della *Storia Filosofica*, ecc., di cui si è detto al N.° XII, tranne qualche giunta nell'ultima facciia, che vi sarà stata fatta in torchio, giacchè l'edizione è una sola, mutato, pure in torchio, l'*occhio* di essa *Dissertazione* senz'anno in frontespizio coll'anno 1789, che fu quello in cui si stampò anche la *Dissertazione* medesima. La carta è diversa.

XIV. *Venezia illustrata colle vedute più cospicue, e le fabbriche più notabili rappresentate in 25 tavole con descrizione*, ecc. *In Venezia* 1791. In 4.° obl.

XV. *Origini Venete*. Era questa l'opera prediletta

del Formaleoni, intorno a cui egli travagliavasi da gran pezza ed avea raccolto immensi materiali, conforme che attesta a f. XI e seg. della sua prefazione alla *Storia filosofica e politica delle Colonie del Mar Nero*. Pare che fosse la stessa di cui scriveva all'Affò nel 1787: *Sto preparando la Storia delle emigrazioni, stabilimenti, colonie, conquiste, commercio, ecc. de' popoli veneti, con molte carte antiche inedite.*

XVI. *Elogio del Cane Tabacchino di Onocefalo Cinoglosa* 1792. *Venezia* in 8.° È, come dissi, una parodia dell' Orazione latina in morte di Angelo Emo fatta dal Prof. Bregolini. L'Autore trasportò in italiano molti modi di dire e concetti del Bregolini parafrasandoli ed applicandoli al cane. Quest' opuscolo si è fatto assai raro.

*Tragedie.*

XVII. *Anna Erizzo, ossia Caduta di Negroponte.... In Venezia* 1783 in 8.° con intaglio in rame. È dedicata dal Formaleoni ad Arpalice Manin-Ruzzini, e la dedicatoria è seguita da una lettera *dell'Autore a Fillide*, dalla quale si argomenta come questa tragedia fosse stata pubblicata avanti la seguente:

XVIII. *Caterina Regina di Cipro, tragedia in cinque atti in verso sciolto... rappresentata nel teatro di S. Luca di Venezia nel Carnovale dell' anno 1783. In Venezia presso l'Autore*, senz' anno, in 8.° Pare che non fosse impressa prima del 1785. Si trova tanto separata, quanto unita al *Berengario* nel vol. intitolato *Opere drammatiche di Vincenzo Formaleoni, tomo 1.°* ( ed unico ). *Venezia* 1785 col ritratto dell' A. intagliato in rame.

XIX. *Berengario, tragedia in cinque atti in versi sciolti, Venezia presso l'Autore, in 8.°* Oltre l'essere unita al predetto volume se ne trovano esemplari separati.

XX. *Vitichindo*, tragedia; *Canuto*, altra tragedia. Credesi che queste tragedie facesser parte delle opere inedite compite del Formaleoni, secondo che mi scrisse il sig. Cicogna al quale debbo altresì la notizia di tutte le cose seguenti:

*Opere stampate che gli sono state attribuite senza certezza.*

XXI. *Abdeker, ossia l'Arte di conservare la bellezza delle donne, traduzione dal francese. Venezia 1787 in 12.*

XXII. *Viaggio d' Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'Era volgare. Tradotto dal francese. Venezia presso Antonio Zatta e figli 1791-3 tomi 12, in 12.*

XXIII. Traduzione in volgare dell' orazione latina del dottor Bregolin in morte dell' Emo, Venezia 1792.

XXIV. Traduzione di alcune orazioni di Cicerone.

XXV. Opuscolo in lode della celebre cantatrice Todi.

*Altre opere inedite da lui cominciate.*

1.° Dizionario topografico, storico, civile ed economico dello Stato Veneto;

2.° Discorso sui fondamenti dell' Astronomia;

3.° Ritratti dei XIII secoli della Repubblica Veneta;

4.° Storia della Nautica e del Commercio de' Veneziani;

5.° Continuazione della storia delle navigazioni del Mar Nero;

6.° Origini Venete;

7.° Alcuni sonetti e poesie volanti.

*N. B.* Una parte di queste scritture inedite furono tolte dal Fante degl' Inquisitori di Stato quando andò per arrestarlo. Un' altra parte fu recata all' Autore in Trieste dall' abate Dominici suo amico. Vuolsi che le due tragedie inedite restassero con alcune altre poesie presso la vedova, la quale non le possedeva più nel 1832, e narrava come da ultimo avesse bruciato un fascio di lettere originali di suo marito, e come Carlo-Antonio Marin, autore della Storia del Commercio de' Veneziani, approfittasse molto de' materiali raccolti dal Formaleoni intorno allo stesso argomento.

Questa misera donna perdette poi il senno; ma vive anche oggidì delle sole pubbliche e private beneficenze.

A. Pezzana.

## RASSEGNA DI OPERE.

DELL'ATTUALE CONDIZIONE DELLA SCIENZA STATISTICA IN ITALIA, E DI ALCUNE OPERE STATISTICHE NOVELLAMENTE PUBBLICATE.

*( Continuazione e fine ).*

Già la parte dell'Italia dove l'Arno nasce, e di cento miglia di corso non si sazia, possedeva, in fatto di patria corografia e statistica, diversi monumenti scientifici e letterarii fatti di pubblica ragione, di cui pochi altri paesi del mondo incivilito possono mostrare gli uguali; stante che le carte geometriche del prof. Padre Giovanni Inghirami e dei signori Manetti e Segato, e quindi il grande Atlante toscano del sig. dottore Zuccagni Orlandini, aveano nella dotta Europa riscosso l'applauso e le laudi che meritavano giustamente: quand' ecco che, fedele alla promessa già tempo fatta, il dottissimo signore Emanuele Repetti, sommo geologo, naturalista, e nelle ottime letterarie discipline istruitissimo, viene a farci lieti d'un'opera, che realmente mancava al compimento, per la Toscana, di un corpo di etnica dottrina corografica e statistica di gran lunga superiore a quanti altri editi oltramonte ed oltremare. Di questa sua opera intitolata:

IV. *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana.* Firenze, presso l'autore ed editore, 1833 ed anni seguenti, in 8.° a due colonne

sono già comparsi tre fascicoli formanti la metà del primo volume, i quali fanno concepire le più belle speranze per l'adempimento dell'ardua e nobilissima impresa dall'autore toltasi in sulle spalle. Possiamo e dobbiamo perciò rallegrarci di possedere fra poco un Vocabolario compiuto, nel quale trovinsi registrate alfabeticamente le notizie descrittive, fisiche, etnografiche e statistiche di tutti i luoghi che abbiano un nome, non solo di questo Granducato, ma di molti paesi limitrofi e circonvicini, confrontando i tempi moderni coi più remoti, ed accennando le cause plausibili che concorsero alla loro sorte, non che le varie dinastie e governi che vi signoreggiarono.

Generalmente parlando, questa utilissima opera (che prosiegue ad apparire assai regolarmente, in bella carta ed ottima stampa, e sempre d'un modo soddisfacentissimo rispetto alle contenute materie) si debbe considerare più come geografica ed istorica, che come statistica ed etnografica. Se non che, come

già avemmo occasione di dire in un nostro articolo inserito nel Giornale Agrario toscano, si distinguono pure in questo Dizionario l'intendimento e la diligenza dall' autore messi in opera per esporre ai nostri sguardi quei prospetti che più accuratamente ci ragguaglino delle particolarità descrittive topografiche e statistiche dei diversi luoghi registrati. E più particolarmente, largheggiando egli nelle notizie relative alla corografica, geognostica ed orittografica, ci ha dato nei tre fascicoli infino ad ora pubblicati, oltre un prezioso cumulo di notizie istoriche e statistiche descrittive, positive ed applicate, ancora una sposizione non meno compiuta che dottissima dei varii monti toscani, nominatamente delle Alpi Etrusche, dell'Apennino, delle acque minerali, dei bagni, dei terreni primitivi, di transizione, secondarii, ec. ec. Dalla quale sposizione crediamo sia cosa gradevole ai nostri leggitori l'estrarre alcune cose di fatto ed alcune notizie di non dispregevole momento.

Gli abitanti dell' Apennino intesero costantemente per *Alpi* le parti incolte e più aspre dei loro monti. Tali sono, per modo di esempio, l'*Alpe Apuana* o *Pania*, quella di *Barga*, e le Alpi di *San Benedetto*, *della Luna*, di *San Pellegrino*, di *Premilcuore*, di *Reggello*, ec. La prima di esse, cioè l'Alpe Apuana, fa parte d'un sistema assai distinto dalla catena superiore dell'Apennino dalla quale sta pressochè isolata. Già si è veduto di sopra quali sieno le sue più elevate cime nel circondario di Fivizzano; quelle del *Monte Pisanino* si alzano a 3503 braccia sopra il livello del mare, onde può dirsi quel monte il più eccelso della Toscana, trattone il Cimone che lo supera di 56 tese. Al Pisanino succedono per ordine di elevatezza l'*Alpe di Camporaghena*, quella di *Mommio*, il *Pizzo d'uccello*, il *Monte Sacro*, e la *Pania della Croce* che ascende a braccia 3188. Da essi monti si diramano varii contrafforti che portano sui loro ciglioni acute prominenze, ed una criniera dentellata e discoscesa tanto, che un uomo il quale non abbia l'ali di Dedalo o di Gerione difficilmente può in quelle balze passeggiare. La neve stanzia quivi otto mesi dell'anno, e nei valloni difesi dal sole vi si può dire perpetua. Il quadro più spettacoloso per un paesista, più istruttivo per un geologo, è quello della *Piazza alla Sambuca*, dove il Serchio scorre per cinque e più miglia fra numerose acutissime guglie di rocce serpentinose, scaturite fra mezzo ai macigni, presso a schisti marnosi convertiti in ardesie ed in gabbri.

Fra i varchi che mettono in comunicazione la faccia meridionale dell'Alpe Apuana col suo rovescio dalla parte di Val di Magra, havvi quello che da Massa risalendo alle sorgenti del Frigido, fra i ciglioni occidentali del Pizzo d'uccello e quelli orientali del Monte Sacro, rasenta le rupi su cui risiede l'aereo

castello di Vinca. Più frequentato e meno laborioso è quello che da Carrara per Castelpoggio e pel Monte della Spolverina scende a Tenerano, e varcando il fiume Aulella si dirige a Fivizzano. Altre due vie attraversano quelle Alpi, una pel *Passo della Tambura*, l'altra per l'*Alpe di Stazzema* a scirocco della *Pania Forata*.

L'*Alpe di Barga* forma la parte alpestre dell'Apennino di consimil nome, fra il lago Santo, prima origine del fiume Scoltenna, e le sorgenti dei torrenti Ania e Corsenna che ne circoscrivono il confine dal lato di Garfagnana. In un luogo dètto *Le tre potenze.* si trovano quivi a contatto i tre stati di Lucca, Modena e Toscana.

L'*Alpe di San Benedetto* è la giogaja dell'Apennino situata a greco del monte Falterona, fra la valle occidentale del fiume Sieve, o del Mugello, e quelle del Montone e del Rabbi in Romagna. La sua faccia meridionale si distingue col nome di *Alpe di San Godenzo*. Presso il vertice di quell'Alpe, ch'è quasi un miglio sopra il livello del mare, havvi un varco dove attualmente sta costruendosi una grandiosa strada reale, decretata con motuproprio del 5 ottobre 1832. Sulla vetta poi di quest'Alpe, donde la Val di Sieve e quella dell'Arno fiorentino come da una specola naturale si possono contemplare, havvi un vasto prato posto nella regione dei faggi.

L'*Alpe della Luna* è la parte più orientale dell'Apennino Toscano, nella Massa Trabaria, fra le sorgenti del Tevere, della Marecchia, del Foglia e del Metauro. Due malagevoli vie comunicative varcano il suo giogo; ma la nuova strada regia carrozzabile, che da San Sepolcro condurrà sino all'Adriatico, si apre attualmente sulla pendice australe della montagna, e non tarderà molto a stabilire una migliore comunicazione.

Sull'*Alpe di San Pellegrino*, e sotto il ciglio di simil nome, dirimpetto a Castelnuovo di Garfagnana, si varca quel giogo dell'Apennino per una strada mulattiera nota fin dal secolo decimoterzo come il più frequentato tragitto dalla Garfagnana Estense nei ducati di Modena e di Reggio.

Sotto il nome di *Apennino Toscano* l'egregio signor Emanuele Repetti comprende tutte le giogaje della Val di Magra, mentre che dall'altro lato vuole pure oltrepassare gli antichi confini, scendendo la schiena di quei monti fino al di là delle sorgenti del Tevere. Quindi è che segna l'Apennino dal crine del monte San Gotturo e dalle sorgenti del fiume Vara, proseguendo la giogaja sino all'Alpe della Luna, là dove ha origine il fiume Metauro ch'è il più orientale del Granducato. La criniera delle giogaje serve così geograficamente di confine naturale, dal lato di settentrione, fra la Toscana e la Lombardia, e dal lato di greco fra quella stessa regione, la Romagna e la

provincia di Urbino. L'altezza maggiore dell'Apennino Toscano supera di poco le mille tese; i punti più elevati, fra quelli di cui è nota l'altezza assoluta, sono le cime del Camporaghena a braccia fiorentine 3424. 7; del Corno alle Scale, a San Marcello, 3322. 5; del Libro Aperto, a Boscolungo, a Cutigliano, 3308. 8; del lago Scafajuola, pure a San Marcello, 3166. 9; del monte Orsajo, a Bagnone, 3166. 2; del monte Falterona, a Stia, 2825. 4; del Moliuatico, sovra Pontremoli, 2651. 3; del varco della strada militare a Fivizzano, 2429. 2; del Capo d'Arno, a Stia, 2320. 3, e dell'Alpe della Luna, alla Badia Tedalda, 2314. 3.

La giogaja che serve di spina all'Apennino Toscano può dirsi quasi uniforme nella sua formazione e nella qualità delle sue rocce, per la massima parte appartenenti ad un terreno di sedimento inferiore medio, cioè di calcareo stratiforme compatto, schisto marnoso, macigno o *grès* di varie qualità. Ma ne diversificano moltissimo e nell'andamento e nella forma e nella qualità quei monti che, quasi indipendenti dalla catena superiore, sorgono interrottamente fra i terreni di sedimento inferiore e marino, in una direzione da ponente a scirocco, a partire dall'Alpe Apuana fino al promontorio Argentaro. A questo sistema si riattaccano, a levante, i terreni dei vulcani spenti lungo il fiume Fiora, le trachiti del Montamiata, e le lave di Radicofani; mentre a ostro si affacciano in mezzo al mare le masse granitiche e ferruginose delle isole del Giglio e dell'Elba.

Quindi è che molte valli della Toscana veggonsi fiancheggiate da due file di monti di origine affatto diversa. Havvi però fra le due linee un terzo sistema, spettante al terreno superiore marino dal quale trovasi ricoperto il maggior numero di poggi e di colline subapennine. Questo terzo terreno marino costituisce una zona intermedia fra la giogaja centrale ed i gruppi montuosi del littorale.

Le rocce sedimentarie e stratiformi costituenti la catena centrale dell'Apennino, trovansi peraltro penetrate da filoni di rocce cristalline ed in masse di gabbro e di serpentina, di rocce serpentinose incettate fra mezzo alle stratiformi in direzione da libeccio a grecale, spezialmente nella valle superiore del Tevere, dalla base di Montauto sino a Viamaggio, sul dorso settentrionale dell'Alpe della Luna.

Siffatte rocce racchiudono bene spesso nodi e vene metalliche del genere delle piriti, spezialmente di ferro, di rame, di piombo argentifero, di ferro ossidulato, oligisto, carbonato, ec. Fra le cave e miniere è per altro notabile che non esistono in tutta la linea interna dell'Apennino marmi di calcareo saccaroide o granoso. Ma due cave abbondantissime di gesso s'incontrano fra i terreni di sedimento inferiore a Sassalbo nel-

l'Alpe di Camporaghena, e nell' Apennino di Corfino in Val di Serchio. Mancano pure nella catena centrale miniere; se non si volessero contare per tali i deboli tentativi fatti a Piteglio in Val di Lima onde scavare l'argento, a Montauto in Val Tiberina per avere il rame, ed in pochi altri luoghi di minore entità.

All' opposto doviziosissimi di vene metalliche e di marmi sono i gruppi montuosi che corrono fra il littorale toscano e la catena superiore dell'Apennino, o che si affacciano in mezzo al mare. Il mondo intero conosce da molti secoli i marmi lunensi o carraresi, quelli di Campiglia e del Monte Pisano, quelli di Caldana, della montagnuola di Siena, ec.; non che le inesauribili miniere di ferro dell' isola di Elba e del Campigliese; quelle di piombo e di argento della Versiglia, di Montieri, di Massa marittima, di Batignano, ec.; le miniere di rame nel Massetano, di Val di Cecina, di Val di Merse, ec. ec. Delle acque minerali terremo fra breve istante appartato discorso.

» L'esterna ossatura delle branche che spinge l'Apennino dal » lato dell'Adriatico, consiste a preferenza di argilla fissile, di grès » calcareo micaceo a strati inclinatissimi e di rado interrotti dal » calcareo apenninico. Le quali rocce vanno gradatamente mo- » dificandosi in marna ed in argilla cerulea, a proporzione » che i monti s'avvallano e s'accostano alla pianura «.

» Le diramazioni all' opposto che guardano il Mediterraneo » sono generalmente composte di calcareo stratiforme color grigio » od azzurrognolo retato da vene spatiche; la quale roccia alter- » na, ma più spesso è ricoperta dall'arenaria micacea o maci- » gno, e dallo schisto calcareo marnoso detto nel paese *galestro*. » I luoghi più depressi lungo le valli non di rado sono coperti » da profondi banchi di ciottoli e di ghiaja, e da selve di piante » monocotiledoni convertite in antracite o lignite «.

Fra i fenomeni naturali più notabili dei monti toscani sono i *fuochi gasosi* nell'Apennino di Pietramala, i *lagoni* o *fumacchi* ricchi di acido borico in Val di Cecina e Val di Cornia fra Massa e Volterra.

Il dorso dell' Apennino, benchè di forma pianeggiante anzichè acuta, non presenta alcun pianoro nè altipiano che meriti veramente questa denominazione, così come di scarsissimo numero e di assai picciola estensione sono i laghetti che s' incontrano nel lato settentrionale, come sul monte Orsajo il lago *Santo* d' onde nasce il fiume Parma, sull' Alpe di Camporaghena il lago *Verde* ed il lago *Squincio*, su quella di Mommio il lago di *Cerreto dell' Alpe* da cui parte la Secchia, mentre nell' opposto lato il tortuoso laghetto del silvestre *Rosaro* dona le sue limpide vene insieme col nome al fiume di Fivizzano.

Nella schiena dell' Alpe di Barga v' è un lagoncello chiamato anch'esso *Santo*, e sul Corno alle Scale il profondo lago *Scafajuola*.

» Sebbene la schiena dell'Apennino Toscano possa dirsi quasi » costantemente la linea di separazione delle acque, havvi però » qualche caso costà, come nei Pirenei, nei monti affricani di » Kong, nella gigantesca cordigliera dell' Imalaja ed in altre » catene di monti, dove si veggono le sorgenti d' un fiume, qua- » le è nel nostro caso il Reno di Bologna, partire dal fianco » meridionale dell'Apenniuo di Pistoja, e farsi strada fra le gole » dei monti più depressi insino all' opposta pendice «.

Le ramificazioni principali dell' Apennino toscano sono quelle che si staccano da Montepiano e da Falterona. La prima discende in linea perpendicolare fra la valle del Bisenzio e della Sieve, sino a che per la Calvana giunta a Monte Morello, corre, alle spalle di Fiesole, nella direzione di ponente a levante, al luogo dove chiude, dal lato destro, la valle della Sieve, e quindi si abbassa presso alla foce dove questo fiume si scarica nell'Arno. Presso alla quale foce termina il così detto Monte Fiesole, le di cui branche australi, varcato l' Arno, si riattaccano a Monte Scalari, ed a tutti quelli che separano la valle di sopra a Firenze, dal Chianti sino alle sorgenti dell'Ombrone senese.

Ma il maggior gruppo, che il nostro dotto ed ingegnoso autore vuole chiamare il *nodo centrale*, si è quello a cui si collegano le varie ramificazioni dell' Apennino casentinese, sopra l' eremo di Camaldoli, al giogo denominato *Bastione*. Là si alza, fra le sorgenti del Bidente e dell' Arno, il Poggio *a Scali* dalla cui cima l' Ariosto vide i due mari, e più all' occidente il Monte della Falterona che spigne i suoi rami in Val di Sieve, e per la Consuma, Vallombrosa e Pratomagno s' incontra sino quasi alle porte di Arezzo.

Già nominammo alcuni varchi o passaggi delle Alpi che fiancheggiano e coronano l' etrusco Apennino. Di quelli per le bestie da soma il N. A. nomina qui altri quattordici; ma fra le vie regie e rotabili, oltre quella già mentovata che sta costruendosi sull' Alpe di San Godenzo e di San Benedetto per condurre da Firenze a Forlì, noteremo qui la strada della Cisa sovra Pontremoli, la nuova via militare che da Fivizzano passa fra l' Alpe di Camporaghena e quella di Mommio, la strada lucchese di Monte Fegatesi che sormonta il giogo detto Le tre potenze e di là seguita il corso del fiume Scoltenna, la strada modenese che da Pistoja sale a Boscolungo, e finalmente la grande strada postale da Firenze a Bologna la quale attraversa l' Apennino alla Futa ed alla Radicosa. Il varco della Cisa non supera le 1783 braccia, pari a tese 534, sopra

il livello del mare, quello della Futa 1560 braccia, o 467 tese, ed il passo della via faentina nell' Apennino di Casaglia cinque braccia più basso di quello della Futa.

Dopo di avere dato così, dietro la scorta del signor Repetti, un'idea dell' oreografia toscana, sarà pregio dell' opera di dare un cenno delle acque minerali che da quei monti scaturiscono, e delle quali è doviziosissima la Toscana, non nell'Apennino centrale, ma nella sua base a contatto di terreni non conformi a quelli delle sue rocce predominanti, mentre le colline subapennine coperte di marne conchigliari ed i gruppi dei monti cristallini sono copiose di acque termali e di sostanze saline, solforose e gasose.

Distinguendosi le acque minerali toscane in acque propriamente minerali, vi si aggiugne l' epiteto di termali qualora escano calde dalle viscere della terra, e che poi si suddividono in acque saline, in acque acidule, in ferruginose, ed in solforose.

In generale i terreni stratiformi, che costituiscono nella maggior parte la crosta superficiale della catena centrale dell' Apennino toscano, scarseggiano di sorgenti minerali, mentre queste abbondano nelle sue diramazioni coperte da terreni di più recente età, e più quando sono in prossimità di terreni cristallizzati od in massa, sollevate dalle viscere della terra. Della quale massima può servire di conferma una serie di fatti raccolti da profondi ed accurati geologi moderni, che visitarono e studiarono varie parti della Toscana, e su quali fatti è basato un Prospetto nel primo fascicolo del presente Dizionario, dall' egregio autore presentato, d' una distribuzione di quelle acque minerali secondo la struttura e la qualità dei terreni dai quali scaturiscono. Nel quale Prospetto si leggono, al di sotto e dirimpetto ai rispettivi nomi, le posizioni geografiche e le osservazioni geognostiche dei bagni e delle acque termali, l' elenco in sei classi delle sostanze mineralizzanti che predominano nella loro composizione, ed i nomi degli autori che le hanno analizzate.

Classe I. *Le acque minerali che scaturiscono da terreni in massa, sieno vulcanici o sieno di sollevamento o plutoniani*, sono: 1. I *Bagni di San Giuliano*, nella base occidentale del Monte Pisano, a ridosso del calcareo sublamellare, con temperatura di 33 gradi del termometro di Réaumur. 2. Le *acque fredde* della *Torrita* di Castelnuovo in Garfagnana, lungo le ripe di quel fiume, alla base settentrionale della Pania della Croce, scaturiente da rocce di calcischisto e da un calcareo cavernoso che le ricuopre. 3. L'*acqua acidula* di *Pancola* presso Seravezza nel Pietrasantino, alla base meridionale dei monti che toccano la ripa destra del fiume Versiglia, proveniente da rocce di calcischisto e di calcareo-sublamellare coperte di un' argilla ocracea. 4. L'*acqua fredda* di *Rio* nell' isola dell' Elba, presso

la marina, da una roccia serpentinosa coperta di una terra ocracea, alla base del monte che racchiude le inesauste miniere di ferro oligisto. 5. *Bagno di San Michele delle Formiche* in Val di Cecina, fra Pomarance e Monte Cerboli, alla base d'un monte serpentinoso traversando uno schisto argilloso carbonato e bituminoso; temperatura 25 gradi. 6. *Acqua acidula fredda* di *Gallena* in Val di Merse, nella montagnuola di Siena, da rocce di calcareo sublamellare, cui trovasi adossato uno schisto calcareo argilloso metallifero. 7. *Bagni di Pitigliano*, sulla ripa del torrente Orentina, da un terreno di tufo vulcanico; temperatura 31 grado. 8. *Acqua Santa fredda* dell' Abbadia di San Salvatore, nel Montamiata, dalle masse trachitiche le quali cuoprono un terreno di sedimento inferiore alternante con uno schisto argilloso, carbonato e piritoso. 9. *Bagno di Gavorrano*, alla base dei monti che stanno all'oriente di Scarlino in Maremma, da rocce di trachite fatiscente, cui si appoggia e forse soggiace un calcareo stratiforme; temperatura 28 gradi.

Classe II. *Acque minerali che scaturiscono immediatamente dai terreni stratificati dell' Apennino ossia di sedimento inferiore.* 10. *Bagni di Lucca* in Val di Serchio, sulla pendice meridionale dell' Apennino di *Prato Fiorito* alla ripa destra del fiume Lima, due miglia sovra il suo confluente col Serchio: sono quattro stabilimenti di terme diverse in un diametro di mezzo miglio che attraversa strati di calcareo siliceo micaceo ( macigno ), i quali alternano con un' argilla calcarea ferruginosa, ricca di vene e di filoni di calce spatica; temperatura da 24 gradi fino a 43. 11. *Bagno in Romagna* in Val di Savio, sulla sinistra costa dell' Apennino, a piè del dosso orientale del monte di Camaldoli nella riva sinistra del fiume, dentro le mura di S. Maria in Bagno. Temperatura da 32 gradi ai 35.

Classe III. *Acque minerali che scaturiscono dai sedimenti palustri o marini sovrapposti ai terreni in massa della classe prima.* 12. *Acque acidule fredde* di *Asciano*, alla base occidentale del monte Pisano, presso ai Bagni di S. Giuliano, da una torba palustre che riposa sovra il terreno calcareo sublamellare. 13. *Bagni d' Equii* in Lunigiana, nella ripa sinistra del torrente Lucido, alla base settentrionale dell' Alpe Apuana, da un terreno limaccioso che ricuopre la gran massa calcarea granosa da cui è formata la contigua montagna di Pizzo d' uccello; temperatura da 16 gradi a 20. 14. *Bagno a Morba* in Val di Cecina. 15. *Bagno del Re* in Maremma. 16. *Bagno di Roselle* presso Grosseto. Tutti questi ultimi tre sono freddi, e di gas acido carbonico unito al gas idrogene solforato.

Classe IV. *Acque minerali che scaturiscono fra i terreni di sedimento inferiore della classe seconda e quelli di sedimento medio o superiore.* 17. *Acqua acidula* di *Montione* nel Val d' Ar-

no aretino sulla ripa del torrente Castro; temperatura 13 gradi. 18. *Acqua acidula* del *Rio di Chitignano* nel Val d' Arno casentinese, alla confluenza del torrente Rio nel Rastina, pure di 13 gradi. 19. *Acqua* della *Madonna della Selva*, fredda, in Val Tiberina, alla destra del torrente Singerna.

Classe V. *Acque minerali che scaturiscono immediatamente da depositi palustri sovrapposti ai terreni di sedimento medio o superiore.* 20. *Bagni di Monte Catini* in Val di Nievole, fra Pescea e Pistoja, da un terreno palustre sovrapposto ad una calcaria argillosa compatta, traversata da vene di spato ocraceo, e probabilmente coperta essa stessa dalla marna conchigliare subapennina: sono cinque stabilimenti principali, compreso il nuovo della Torretta, in un diametro di mezzo miglio; temperatura da 20 fino a 28 gradi. 21. *Bagno della Pieve a Fosciana* in Garfagnana, sulla sinistra del Serchio, a due miglia e mezzo a settentrione di Castelnuovo; temperatura da 16 a 20 gradi. 22. *Bagno di Pillo* in Val d' Elsa, alla sinistra del fiume sulle pendici settentrionali del poggio di Gambassi; temperatura 16 gradi.

Classe VI. *Acque minerali che sorgono fra i terreni di sedimento superiore o medio e le concrezioni tartarose o selenitiche.* 23. *Acqua acidula* detta *Acqua santa di Chianciano* in Val di Chiana, alla base settentrionale delle colline che propagansi dal monte di Cetona fra Chianciano e Montepulciano; da 22 a 24 gradi di temperatura. 24. *Bagno di Sant'Agnese* pure di *Chianciano*, mezzo miglio dall' *Acqua santa* che precede: pullulano le fonti termali da un tufo ghiajoso conchigliare a contatto del calcario concrezionato; temperatura 31 gradi. 25. *Acque* di *San Casciano dei Bagni* in Val di Paglia, sul fianco meridionale della collina su cui risiede il paese di San Casciano; temperatura da 30 fino a 36 gradi. 26. *Bagni di San Filippo* in Val d'Orcia, alla base del Montamiata sulla ripa sinistra del torrente Formone; temperatura da gradi 31 a 38. 27. *Bagni di Vignone* pure in Val d' Orcia, sulla ripa sinistra del fiume dirimpetto al poggio di Rocca d' Orcia; da 32 gradi a 35 di temperatura. 28. *Acque* di *Rapolano* in Val d'Ombrone senese, alla sinistra del fiume, nelle colline poste a settentrione ed a libeccio della terra di Rapolano; temperatura 36 gradi. 29. *Bagni di Montalceto* pure in Val d' Ombrone senese, sopra il poggio d' Asciano a levante della via reale Lauretana; temperatura 27 gradi. 37. *Bagni di Petriolo* in Val di Merse, alla sinistra ripa del torrente Farma sulla via reale Grossettana; temperatura da 34 gradi a 39.

Più celebri e più salutiferi della maggior parte di queste acque o bagni sono quelli di *Casciana*, detti comunalmente *Bagno a Acqua* dal nome d'un villaggio in Val d'Era alle radici orien-

tali della collina di Vivaja. Situati alla sinistra del fiume Cascina, cinque miglia a scirocco di Lari, questi bagni erano già celebri nel secolo undecimo sotto il nome di *Aquisana*, e prendono quello di San Casciano dal castello dello stesso nome di là poco lontano. Le successive ricostruzioni ed abbellimenti, molti dei quali di recentissima data, hanno cambiato interamente l'aspetto di questo bagno, ridotto così in forma più vaga, più grandiosa e più confacente all'odierna delicatezza, ed al concorso e credito maggiore che ai tempi nostri hanno acquistato queste acque salutari. Sono desse generalmente riconosciute efficacissime nelle malattie cutanee, nella reumatalgia, nell' ischiade nervosa, nell' artritide, nella podagra, nei cronicismi de' visceri addominali, nelle malattie di vescica e nelle vecchie affezioni sifilitiche. Scaturiscono in gran copia da un terreno tufaceo di origine marina ricoperto da incrostazioni stalatmitiche calcareo-cavernose, di colore laterizio, ivi depositate dalle stesse acque termali. D'una temperatura di 28 a 29 gradi di Réaumur, sono limpide, non tramandano odore, nè hanno sapore sensibilmente aspro; son ricche di gas termale, che svolgesi gorgogliando dal fondo del cratere, mentre ritengono in soluzione solfati, carbonati e muriato di soda e di magnesia, con una picciolissima dose di carbonato di ferro. Abbondano poi d'un deposito calcareo marziale, il quale tinge di color di ruggine i corpi che vi stanno immersi ed i panni che si adoprano per uso della bagnatura. Un'accuratissima analisi fatta dal professore cav. Gazzeri, ed ottenuta da 30,000 grani di liquido, diede i seguenti risultamenti:

| | |
|---|---|
| Solfato di calce . . . . . . . . . . . . . . . . grani | 80 1/2 |
| —— di magnesia } —— di soda . . } . . . . . . . . . . . . . . . | 14 1/2 |
| Carbonato di soda . . . . . . . . . . . . . . . . | 4 3/4 |
| —— di calce . . . . . . . . . . . . . . . . | 3 1/4 |
| —— di magnesia . . . . . . . . . . . . . . . . | 6 3/4 |
| —— di ferro . . . . . . . . . . . . . . . . | 1 |
| Idroclorati di magnesia, soda e calce . . . . . . | 1 1/4 |
| Somma: grani | 112 |

Gas termale che emana dal fondo del cratere:

| | |
|---|---|
| Acido carbonico . . . . . . . . . . . . . . . . . . grani | 0 1/8 |
| —— azoto. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 7/8 |
| —— ossigene . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 0 1/8 |

Vi sono due bagni grandi pei due sessi nel mezzo dell' antico cratere fiancheggiato da ampii calidarii. Uno di essi somministra l'acqua a cinque contigui bagnetti forniti di doccia, e l'altro supplisce a quattro tinozze, esse pure provviste di doccia, e tutte incrostate di bianco marmo. Un bagnetto situato presso al calidario del bagno delle donne, oltre la esterna, è correda-

to di una doccia interna, mentre varie di queste ultime sono disposte intorno al bagno grande o cratere, dal cui fondo emergonó in gran copia le acque. Un corridojo che introduce ai primi cinque bagnetti ed ai due calidarii dei bagni grandi, comunica con altro corridojo che porta a due nuovi bagni comuni ed a due stanze per le docce esterne a caduta.

Tutti gli altri bagni ed acque minerali qui sopra indicati vengono nel terzo fascicolo del sig. Repetti minutamente descritti e scientificamente analizzati, cominciando a carte 208 da quei di S. Giuliano o di Pisa, e proseguendo fino a carte 248 in carattere testino piccolo a due colonne, finisce con quelli di Roselle, forse, e senza forse, fra le più salutari terme del Granducato, ma che, per la maligna qualità dell' aere deserte di custodi e di bagnanti, divengono inutili ed inoperose nella più bella stagione dell' anno. Ma, dice l'egregió signor Repetti, » se » niuno finora ebbe a dire di queste acque con lo storico delle » terme: *tota aestate atque etiam sub syrii fervore utilia*, ben » potrà dirlo la crescente generazione, la quale vede già vibrato » il braccio forte, portentoso, da un angelo tutelare della To» scana, che sta per recidere d'un solo colpo le sette teste del» l'idra avvelenatrice «.

Le parti per altro di questo utilissimo Dizionario che più interessino gli amatori della statistica, saranno quelle dove l'indefesso ed ingegnoso autore coglie il destro, nei luoghi opportuni, di fare onorevole cenno dei benefizii che suole apportare ai popoli la progressiva industria da leggi provvidé ed imparziali protetta, e del movimento successivo della popolazione del Granducato dal regno di Cosimo I sino a' dì nostri. Il quale movimento viene dal chiarissimo autore numericamente registrato a tre diverse epoche sotto ciaschedun capoluogo di comunità, cioè dell' anno 1551 per tutto il territorio fiorentino, del 1640 pel territorio sanese, e del 1745 per tutto il Granducato, onde costituire un confronto colla popolazione del 1833 e 1834. Le comunità ed i capoluoghi così descritti in questi primi tre fascicoli sono:

| *Luoghi.* | *Popolazione.* | | | |
|---|---|---|---|---|
| | nel *1551* | nel *1640* | nel *1745* | nel *1833* |
| Abbadia S. Salvatore | | 2501 | 2070 | 4149 |
| Albiano | 704 | | 925 | 1051 |
| Anghiari | 4385 | | 3387 | 6417 |
| Arcidosso | | 2606 | 2317 | 4365 |
| Arezzo | 22698 | | 17610 | 30029 |
| Asciano | | 4618 | 4617 | 6356 |
| Asinalunga | | 3884 | 4771 | 7287 |
| Asso (San Giovanni d') | | 1276 | 1219 | 1326 |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Badia Tedalda . . . . . | 3734 . . . . . . . . | 1903 . . | 1925 |
| Bagni a San Giuliano. . . | 2789 . . . . . . . . | 5966 . . | 13631 |
| Bagno in Romagna . . . | 8456 . . . . . . . . | 4340 . . | 6399 |
| Bagno a Ripoli . . . . . | 4595 . . . . . . . . | 7705 . . | 11617 |
| Bagnone . . . . . . . . . | 3236 . . . . . . . . | 4554 . . | 5667 |
| Barberino di Mugello. . . | 4728 . . . . . . . . | 6170 . . | 8771 |
| Barberino di Val d'Elsa. | 4965 . . . . . . . . | 5569 . . | 7869 |

Dal quale Prospetto si rilevano due fatti rarissimi nella storia economica del Granducato, dove quasi tutti i paesi hanno aumentato coi mezzi di risorse il numero delle famiglie e degli individui, mentre nelle comunità della Badia Tedalda e di Bagno in Romagna è accaduto il contrario.

Fra i molti articoli di sommo pregio che innoltre nei tre fascicoli si riscontrano, distinguesi per cose di fatto e notizie di grave rimarco quello dell' *Arno*, fiume istorico che tanto male e tanto bene apporta colle immense sue alluvioni, fiume a cui un dì lo stesso Serchio rendeva generoso tributo, quando non vedeva la Chiana, come in oggi fa, corrergli appresso.

Sgorgando nel luogo già nominato *Capo d' Arno* da due fonti, che zampillano fra enormi massi di macigno presso la vetta dell' eccelsa Falterona, fra l' Alpe di San Godenzo e l'Apennino di Camaldoli, comincia quel fiume reale il suo corso a 18 miglia dalle scaturigini, sul rovescio di quella stessa montagna di due rivi che danno origine al Tevere. Il luogo, che conserva sempre il nome di Capo d'Arno, trovasi a 2340 braccia fiorentine sopra il livello del mare, e 505 al di sotto della sommità della Falterona, a gradi 39. 26 di latitudine, quasi cento miglia in linea retta distante dalla sua foce nel mar Tirreno.

Non meno di cinque o sei bacini egli percorre, nè meno di altrettante dighe naturali ha dovuto superare innanzi di giugnere maestoso nel delta della pianura pisana. È una ipotesi basata sulla fisica struttura del suolo bagnato dall' Arno, che altrettanti laghi esistessero in quei bacini, in tempi però inaccessibili alla storia, e prima che l' impeto delle piene e delle acque fluenti da uno in altro bacino irrompendo si aprissero il varco fra le potenti e naturali dighe esistite alle gole di Subbiano, all'Imbuto, all'Incisa, a Rignano, alla Golfolina ed alla Rotta.

Convien leggere nel Dizionario del signor Repetti la dotta e graziosa descrizione di questi diversi bacini, e delle pietrose stretture o gole per le quali scorre la fiumana; alla quale descrizione succedono due Prospetti di altezze assolute, cioè una del pendio generale del fiume dalla sorgente al mare, approssimativamente dedotto dalle osservazioni trigonometriche del professore P. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, e l' altro del suo pendio dalla confluenza colla Sieve in sino al mare, estratto

dalla livellazione barometrica eseguita nel 1815 dal cav. barone Giovanni de Baillou.

I principali ponti dell'Arno esistenti nelle diverse sezioni, eccettuati quelli delle due città dal fiume attraversate, sono dodici, cinque dei quali nella Val d'Arno casentinese, due nell'aretina, tre nella Val d'Arno superiore, uno allo sbocco, e l'altro alla chiusa della Valle fiorentina. I ponti rotti sono cinque, cioè, tre nel Casentino e due nella Val d'Arno superiore. Anche di tutti questi ponti si legge nel Dizionario una minuta ed interessante descrizione.

Le più famose alluvioni dell'Arno accaddero negli anni 1269, 1288, 1333, 1547, 1557 e 1740.

L'industria manifatturiera potrebbe trarre un vistoso profitto dalle artificiali e dispendiose pescaje, le quali in numero di ventiquattro fanno tutt'ora siepe all'Arno sopra Firenze, onde mettere in moto altri edifizii idraulici, oltre quelli unici dei mulini.

Tutto bene considerato, questa bell'opera del sig. Emanuele Repetti è, generalmente parlando, assai più geognostica, idrografica ed istorica, che non etnografica e statistica. Ciò nondimeno vi troveranno anche i coltivatori di quest'ultima scienza numerosi dati e ragguagli con rapporto allo stato della coltivazione agraria e alla qualità dei suoi prodotti territoriali e manifatturieri, e finalmente il prospetto sommario degli abitanti distribuito per parrocchie. La popolazione dei paesi fuori del Granducato è presa dallo stato civile favorito all'autore nel 1832 dai rispettivi governi. Quelle delle comunità e luoghi del Granducato è del 1833.

Il merito però superiore ad ogni altro di quest'opera, consiste nella rettificazione e nella maggior possibile accuratezza dell'ortografia dei vocaboli o nomi proprii che vi si trovano registrati, merito indispensabile in qualsivoglia vocabolario, ma più essenzialmente in un dizionario geografico e statistico. A bene compiere tale importante parte dell'egregio suo lavoro, ha dovuto l'autore combattere con mille inciampi, onde scampare dai perigliosi scogli non solo della guasta e variata ortografia, ma ben anche degli omonimi di paesi, monti, fiumi e persone spettanti a giurisdizioni, distretti e dinastie diverse. Ed in fatti, senza un registro per ordine d'alfabeto nel quale fossero raccolti ed esposti quei nomi, mancava sempre un cardine inconcusso per sostenere l'autorità e prevenire ancora qualunque futura alterazione dei nomi medesimi. Per la qual cosa, se i fascicoli successivi a questi del sig. Repetti proseguiranno, come non dubitiamo, ad avviarsi sul medesimo retto sentiero, tutti i colti amatori della toscana corografia dovranno sapere ottimo grado al valoroso autore, per avere una volta fermata e stabilita permanentemente la più corretta ed accurata nomenclatu-

ra dei monti, delle acque e dei luoghi anticamente ed a' giorni nostri abitati per tutto il territorio granducale e pei paesi che dentro i termini dell' antica provincia di Etruria gli stanno immediatamente circonvicini.

Quello che l'indefesso e dotto nostro signor Repetti ha impreso di fare per la Toscana, un altro Italiano, il chiarissimo signor dottore e professore Goffredo Casalis, si è acciuto di fare in parte per gli Stati Sardi in un' opera da lui intitolata:

V. *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, ec. col motto: *Omnes omnium charitates patria una complexa est.* Cic. I. Off. Torino, 1833 e 1834. Due fascicoli in 8.° presso G. Maspero librajo, Cassone, Marzorati e Vercellotti tipografi.

Persuaso l'autore, come il signor Repetti e come noi pure siamo stati sempre, che in generale si mancherà in tutti i tempi di sincere cognizioni geografiche e statistiche, ma principalmente di sistema e d' esattezza nella corografica nomenclatura, finchè ciascuna incivilita nazione non abbia un suo particolare geografico dizionario compilato colla dovuta diligenza, e vedendo che nessun altro a cotanta impresa nella patria di lui si accignea, cominciò egli a dare opera onde togliersi sulle proprie spalle l'arduo incarico. Avendo poi ottenuto e dal governo, e da parecchi eruditi e dotti amici, agevolezze ed ajuti di ogni genere e specie, si è trovato come colui che avendo a recarsi ad un'erta e scabrosa cima, rincontri per l' aspra via chi nei passi rischiosi lo ajuti, e lo sostenga.

Chè se per le provincie degli stati continentali gli pervenivano da ogni parte ben ragguagliati riscontri alle domande fatte a tutti gl' Intendenti ed a tutti i Sindaci del regno, non che ad altre persone che studiano con diligente affetto le patrie cose, il suo timore di non giugnere ad avere consimili notizie della remota, e fin oggi male o poco conosciuta isola di Sardegna, fu tolto di mezzo, dapprima pei consigli e la cooperazione dell' illustre e dottissimo signor barone cav. D. Giuseppe Manno, e quindi per la singolare gentilezza del cav. D. Lodovico Baille cagliaritano, uomo di moltissime lettere e di vasta erudizione, che gli procurò l' inestimabile assistenza del chiarissimo Padre Vittorio Angius delle Scuole Pie dimorante in Sassari. Il quale, rivoltosi con apposite circolari e con acconcio prospetto ai vescovi, ai parrochi e ad ogni più colta persona della Sardegna, giunse in meno d' un anno alla propostasi meta di riunire tutte le notizie dalla natura del lavoro in subbietto addimandate. Ad agevolare i mezzi di così estesa corrispondenza fu compiacente il signor Ciaudano, segretario particolare del Vicerè, dal

che si vede quanti mezzi stavano e stanno alla disposizione del valoroso compilatore, e ne risulta che abbiamo già nei due fascicoli pubblicati un complesso di notizie, quanto peregrine altrettanto importanti e di grave momento, della sarda corografia e continentale ed insulare.

Lo scopo d' altronde che il benemerito autore si è proposto, è principalmente quello di dare al pubblico una estesa popolare istruzione, la cui mercè si diffondano sufficienti lumi su la geografia, la storia e la statistica degli Stati Sardi. Fra le opere già pubblicate, che potevano e dovevano in molte parti servirgli di guida, riconosce perciò di dovere molto a quelle del Derossi, dell' abate Gian Luigi Grillet e del conte Chabrol de Volvic, il quale ultimo diede al suo tempo, colla sua statistica dell' antico dipartimento di Montenotte, un lavoro da riguardarsi come un vero e chiaro modello. Oltre le quali opere, avrebbe, per nostro avviso, potuto trarre molto e grande utile dalla descrizione delle Alpi del signor Beaumont (quattro volumi in 4.° con atlante), e dalla seconda edizione comparsa nel 1830 della Guida itineraria del viaggiatore negli stati di S. M. Sarda con sei tavole e carte geografiche.

Se però sembra dall'un lato che questo Dizionario debba contenere un numero di articoli molto minore di quello del sig. Repetti per la Toscana (che registra tutti e singoli i monti, fiumi, distretti e luoghi che abbiano un nome od antico o moderno, mentre quello del dottor Casalis non descriverà se non i luoghi più notabili), appare dall'altro, nei due fascicoli già pubblicati e che coll' articolo *Armungia* giungono a carte 384 del primo volume, che oltre alle parti geografiche ed istoriche l' autore entri in particolarità molto più speciali di quelle del Dizionario toscano, con rapporto ai fatti ed alle notizie di statistica fisica, morale ed anche amministrativa. Ed è notabile, che, generalmente parlando, i suoi articoli dell' isola di Sardegna sono quelli che più degli altri spiccano, sì per la scientifica precisione delle notizie che vi sono raccolte, e sì pel modo con cui vi sono esposte, sendo quelli che maggiori lumi e ragguagli veramente statistici in se contengono. Così, verbigrazia, troviamo all' aprire del primo fascicolo la descrizione del villaggio di *Abba Santa*, nella quale si leggono, in non molte ma tutte piene e concise parole, pregevolissimi quanto nuovi ragguagli sulla topografia, sui costumi degli abitanti, sull' agricoltura, sulla pastorizia, sulle acque, sulle antichità e sulla condizione del comune; le quali notizie rendono l' opera in altissimo grado interessante, e meritevole dell' attenzione di ogni culta persona cui stia particolarmente a cuore la cognizione precisa del proprio paese, e di chiunque generalmente ami il progredimento locale della geografia e della statistica, soprattutto in un paese come

l'isola di Sardegna, che dee fin oggi considerarsi quasi come terra incognita. Ma che gli articoli de' paesi e luoghi di terra ferma non manchino neppur essi di elaboratezza, lo prova specialmente, poche pagine dopo, quello di *Acqui* città capo di provincia, del suo circondario, e de' suoi famigerati bagni d'acqua solforosa di diversi gradi di calore che si descrivono colla più grande accuratezza. Così pure sotto il titolo di *Aix* si descrivono le non meno celebri e copiosissime sorgenti d'acqua calda, dette l'una *di allume* o *di San Paolo*, e l'altra *di solfo* ossia *la sulfurea*, entrambi limpide, sebbene untuose al tatto, scaturienti, sì l'una che l'altra, da una congerie di massi, alla temperatura da 34 a 36 gradi di Réaumur nella principale ch'è la sulfurea, e da 35 a 37 in quella di allume. L'esperienza dei secoli comprova la quasi miracolosa virtù di queste acque in moltissime infermità, ed in singolar modo in tutte le malattie della cute.

Sotto i titoli di *Albenga* provincia e *Albenga* città, si leggono due bellissimi articoli pieni di fatti e di notizie di alto momento per la statistica come per la storia e la geografia, ma più spezialmente pel commercio marittimo della così detta *Riviera di ponente* genovese. Altri articoli pure assaissimo elaborati, e ricchi molto di cose importanti e peregrine, sono quelli di *Alessandria* provincia e di *Alessandria* città capo di divisione.

Nel secondo fascicolo spiccano fra le descrizioni della Sardegna quelle degli articoli riguardanti la provincia e la città di *Alghero*, senza dubbio i più eccellenti di tutti, il primo de' quali è distribuito nei soliti paragrafi descrittivi di topografia, costumi, amministrazione, agricoltura, pastorizia, caccia, boschi, minerali, pescagione, industria, commercio, feudi, finanze ed istruzione pubblica, tutti capi che ricca messe offrono di preziosi dati per la statistica. È notevol. che anchi al dì d'oggi il catalano sia l'idioma volgare degli Algheresi. Del contado circonvicino alla città si descrivono elaboratamente il suolo, i cereali, gli orti, i vigneti, i frutteti, le selve, i monti, le acque, lo stagno detto il *Caliche*, la pastorizia, il selvaggiume, e le antichità, fra le quali occupano un sì eminente rango le così dette *nuraghe* o *norachi*, dove si dice che sianvi state scoperte ossa umane di straordinaria misura. Si sa che queste nuraghe sono sepolture della più alta antichità scavate o fabbricate nelle rupi, delle quali si dee specialmente la cognizione alle scoperte ed ai ragguagli dell'eruditissimo sig. tenente colonnello cav. Alberto della Marmora, che crede avere quei tumuli, detti anche *sepolture dei giganti*, appartenuto a popoli orientali.

Parlando in fine del littorale di Alghero se ne descrivono minutamente le sinuosità, i promontorii e le cale, il porto Conte, il commercio di quello d'Alghero, la pesca del corallo, quella delle alici e sardelle, la pesca ordinaria, le grotte del

capo Caccia, quella dell'Altare ec., e si chiude questo eccellente articolo con un sunto della storia e con una notizia degli uomini illustri algheresi, fra i quali primeggia di presente il sullodato sig. barone cav. D. Giuseppe Manno, di fresco eletto a nostro collega come socio corrispondente dell'I. e R. Accademia della Crusca.

Con tutto questo noi non esitiamo a dire, che uno dei più distinti articoli, per dovizia di cose di fatto pregevolissime, si è quello che descrive le Alpi del Piemonte e della Savoja. E sarà, non ne dubitiamo, un bel pregio dell'opera il riferirne qui alcuni cenni. Le Alpi che riguardano gli Stati Sardi sono:

1. Le *Alpi Marittime*, o Ligustiche, che cominciano presso Savona e si estendono al Monviso, comprendendo la contea di Nizza, il colle di Tenda, la bassa Provenza e le montagne di Embrun.

2. Le *Alpi Cozie*, che racchiudono le valli del marchesato di Saluzzo, quelle di Pinerolo, di Brianzone, di Susa, di Oulz, di Bessan, di Lanslebourg, di Modana nell'alta Morienna, della Torre, di Lanzo e di Pont in Piemonte.

3. Le *Alpi Greche*, le quali si stendono dal monte Iseran sino al di là del piccolo San Bernardo.

4. Le *Alpi Pennine*, ovvero le montagne del gran San Bernardo, sulla vetta delle quali si adorò lungamente il dio *Pen* sotto la figura d'un giovane, cui poscia i Romani mutarono in Giove Pennino, cioè Giove del Monte, il vocabolo *Pen* volendo dire *sommità* o *testa di monte* in varie lingue di popoli e tempi antichi.

5. Le *Alpi di San Gottardo* che separano il Novarese ed il Milanese dalla Svizzera.

Le principali ghiacciaje si trovano nelle Alpi della Savoja e della Svizzera. Ve ne sono diciassette sulla sommità del Monte Bianco, fra le quali havvene alcune di smisurata estensione. Quella che chiamasi *mare di ghiaccio*, ha in qualche sua parte cinque leghe di lunghezza e quasi due di larghezza. Anche notevolissima per la sua vasta estensione è quella di *Miage*, rimpetto alla valle di Cormaggiore. In certi luoghi la spessità di questi eterni ghiacci è di cento piedi parigini.

La vegetazione nelle Alpi diversifica secondo la varietà della loro giacitura, a borea o ad ostro, littorale o scostantesi dal mare, e secondo i gradi di elevazione dalle acque del Mediterraneo; laonde i naturalisti distinguono in esse sette climi o regioni.

Nel primo, ch'è compreso fra i 584 ed i 1559 piedi sopra il livello del mare, allignano le viti, gli olivi e gli agrumi.

Nel secondo, che sale fino a piedi 2923, maturano i cereali.

Nel terzo, che ascende a piedi 5427, si raccolgono noci, pruni, ciriege, patate, castagne, ghiande, fieno e canapa.

Nel quarto, che perviene all' altezza di 7990 piedi, non vi allignano se non faggi e pini.

Nel quinto, che giugne a circa 10,719 piedi, non crescono che abeti e larici. In questo spazio alpino l'inverno è di otto mesi.

Nel sesto, che arriva a piedi 12,863, verdeggiano belle praterie nei mesi dell'estate; ma più non si veggono che pochi ed esili arbusti.

Il settimo ed ultimo è il clima delle ghiacciaje e della neve sempiterna.

È però cosa degnissima di osservazione che al di là delle nevi perpetue riappariscono frequenti segni ammirabili di vegetazione.

Oltre le vie militari fatte dai Romani su quei monti, vi si apersero in progresso di tempo numerosi passaggi. Ora le principali strade carreggiabili si sono quelle del colle di Tenda, tra il Piemonte e la contea di Nizza; del monte Cenisio, fra il Piemonte e la Savoja; del Mon-Ginevra, tra il Piemonte e la Francia; delle Scale, tra la Francia e la Savoja; del gran San Bernardo e del Sempione, tra il Piemonte ed il Valese; e finalmente quella del San Gottardo, fra la Svizzera e la Lombardia. Le quattro montagne più elevate di questa catena sono, il Monte Bianco, che s'innalza a metri 4801 sopra il livello del mare; il monte Rosa, a 4619; il Mouviso, a 3832; ed il Roccamelone, a 3533.

Sotto il nome di *Apennino*, dato ad una ramificazione della giogaja alpina, s'intende negli Stati Sardi quella catena di montagne che staccandosi dalle Alpi al monte Cassino, e segnando in prima un semicircolo intorno al golfo di Genova, attraversa quindi l'Italia e la divide in tutta la sua lunghezza fino all' estremità meridionale del regno di Napoli.

Le acque del Tanaro e della Roja, che hanno origine nel monte Cassino, stabiliscono la separazione delle Alpi e dell'Apennino settentrionale in varie parti diviso. Due di cotali divisioni appartengono agli Stati Sardi.

La prima è costituita dall' anello che si estende sino alla Bocchetta, forra o passaggio al di sopra delle sorgenti del torrente Lemme ed a trenta leghe dalla sua origine.

Questa prima divisione dell'Apennino settentrionale offre molte comunicazioni fra il Piemonte e la parte occidentale del ducato di Genova. Le principali sono stabilite dalle valli del Tanaro, del Bormida e del Lemme, mediante le quali si sbocca sopra Oneglia, Savona e Genova. Questo tratto dalla parte del mare presenta rupi molto scoscese, appiè delle quali si è aperta, in questi ultimi tempi, una grande e comoda via. Dalla parte del Piemonte prolungasi ancora al di là del Tanaro sino alla riva destra del Pò, e forma una montuosa regione che separa

il gran piano della bassa Stura da quello in cui serpeggiano il Bormida e lo Scrivia.

La seconda parte dell'Apennino settentrionale, o ligure, si estende dalla Bocchetta alla cima sotto cui scaturisce il Reno di Bologna. Le sue più alte sommità ( tra le quali si osservano i monti Sopotorlo, Gotro e Forame, donde nascono la Trebbia, il Taro e la Secchia ) coronano gli strati superiori dei piani in declivio, che verso il mare diventano tanto più lunghi, quanto più si allontanano da Genova.

Dalla parte del Po l'estensione degli opposti declivii è in senso inverso. Il Tidone, la Trebbia, la Nura, il Taro ed il Panaro sono i principali torrenti e le riviere che appartengono a quei declivii settentrionali; mentre la Vara e la Magra, che hanno un'imboccatura comune, solcano le opposte discese. I colli ed i passaggi più importanti di questa seconda parte sono quelli di Boffolaro, di Cento Croci, di Pontremoli o del Bratello, di Fiumalbo o monte Carelli e di Pietramala. Grandi scarpe, burroni profondi, scoscendimenti considerevoli, che danno a questa parte dell'Apennino ligure un carattere particolare, formano gli spaziosi golfi di Rapallo e della Spezia.

Ed eccoci pervenuti al termine del nostro assunto, di far conoscere cioè ai leggitori del Progresso, unitamente alla condizione attuale degli studii geografici e statistici nella nostra Italia, cinque opere nuovissime le quali faranno indubitata fede che quegli studii vi si coltivano con premura e con vantaggio, e dalle quali somma utilità dovrà tornare all'avanzamento della scienza. Ma non possiamo ancora chiudere questa nostra rassegna senza affermare che avremmo ben voluto fare qualche menzione della bellissima Corografia del regno delle Due Sicilie in ventidue tavole con apposite descrizioni, due anni or sono terminata e fatta di pubblica ragione dal chiarissimo signor Benedetto Marzolla impiegato nell' Officio topografico in Napoli; opera che al dotto e valoroso autore debbe avere acquistata onorata ed altissima fama. Se non che ad onta delle nostre più sollecite ricerche non ci è stato possibile di riscontrarne un solo esemplare in Firenze, dove stiamo scrivendo. E però ci riserbiamo a parlarne più alla distesa in altro lavoro, tostochè ci sia riuscito di poterla ocularmente conoscere ed esaminare.

J. G. H.

*Science économique des manufactures. Traduit de l'anglais de* Char. Babbage *sur la troisième édition, par* M. Isoard. Paris, 1834.

A tutte le nazioni, come a noi pare, è stata compartita dal supremo Datore una egual porzione, a considerarle insieme, di forze fisiche e mentali che i tempi e le congiunture talora tengon celate e riposte, tal altra mettono pienamente in esercizio; e però vediamo tanti popoli diversi aver avuto periodi di sonno e di barbarie, di gloria e di potenza, conforme che così gli elementi fisici che ogni altra causa efficiente si è loro mostrata benigna e propizia, o pure ingrata ed avversa. Potrai scorgere sotto quel clima venir gli uomini dotati di più vivida fantasia, di maggior attitudine ad intraprendere cose di varia natura, di più squisito sentire; ma sotto altro troverai maggior fermezza nel dare opera ad un' impresa, una imperturbabilità e costanza da non far che l'uomo abbandoni un pensiero, un soggetto prima che non l'abbia guardato ed esaminato da ogni parte, cosicchè fatte ben le ragioni, ognuno troverà il compenso di ciò che non ha in quello che dalla natura gli è stato largito, ed assai malagevole tornerebbe il voler definire quale sia il popolo da essa più favorito. Or tra le condizioni proprie allo sviluppo delle umane facoltà, la principale, la più feconda di effetti è senza dubbio l'esercizio di esse, e quel popolo che, sia per effetto della sua educazione, sia per effetto del clima, delle instituzioni politiche, o di tutt' altro, può fare maggior uso di quelle facoltà, senza che ne torni nocumento all'individuo o alla civil comunanza, sarà certamente quello il quale avanzerà ogni altro che neghittoso si rimanga a poltrire. Sarebbe superfluo chiamare qui in testimonio la storia per compruova di tal verità, perchè ognuno di leggieri ne concederà, quella nazione in generale essere stata più valorosa in guerra che più ha combattuto, quella più eloquente nelle pubbliche concioni che più sovente ha avuto occasione di salire in bigoncia, e quella più abile nel maneggiare il pennello e nell'adoperar le seste che più tele ha dipinto, che più sontuosi edifizii ha innalzato. Laonde, venendo ad applicare il presente discorso al nostro soggetto, vogliam noi significare che ne'tempi attuali gl'Inglesi, che più degli altri popoli producono e commerciano, più degli altri ancora conoscono le leggi ed i principii che meglio alla prosperità ed al buon andamento della produzione e del commercio si affanno. Gl'Italiani di mente assai speculativa sono stati i primi a toccare molte verità della politica economia, che poi gl'Inglesi han chiarite e poste in maggior luce; e tra essi principalmente quel sommo ingegno dello Smith, il quale non ha lasciato a' suoi successori se non a spi-

golare nel campo di questa scienza, o a raccogliere quella messe che a'suoi dì non avrebbe egli potuto mietere se non che immatura.

Ora il qui sopra dichiarato principio, che tende a dimostrare, non in altro luogo aver potuto formarsi sì compiuto e stabile l' edifizio della scienza economica se non in Inghilterra, il medesimo ne fa asserire che solo una mente britannica potea partorire, così come presentasi, il libro della scienza economica delle manifatture del Babbage. Non v' è al certo difetto di alti ingegni nè in Italia nè altrove capaci di aggiugnere i profondi recessi ove inviluppate e riposte rimangonsi le cagioni delle cose; ma ove le cose sono molte e varie assai più agevole si farà all' uomo invenirne le cause: e che l' inglese sia popolo più di ogni altro produttore di cose, soprattutto allorchè d'industria è discorso, se alcuno è che ne dubiti, ne avrà chiaro argomento in questa opera del Babbage, il quale ogni sua pruova desume da fatti che altrove, fuorchè in Inghilterra, almeno sì frequenti, non gli sarebbe incontrato osservare.

Veniamo ora a dir del libro di cui il contenuto verrà da noi esposto non con tutta la necessaria brevità, per soddisfare il desiderio di coloro che non leggono l' originale, e pure il vorrebbero, quando le condizioni del nostro commercio librario più agevole ne rendessero l'acquisto. E sarà opportuno ancora il significare al lettore, essere stato questo estratto da noi compilato sulla traduzione francese di M. Isoard, che nella sua prefazione ne avverte, aver lui tralasciato la lunga introduzione intorno alla meccanica applicata all' industria, che formava circa la quarta parte dell' opera, temendo non riuscisse troppo difficile ad intendersi pel comun de' lettori, i quali reputando poi tutta l' opera dello stesso tenore, per tal modo ingannati ne avrebbero forse abbandonata la lettura.

La scienza delle manifatture, dice il nostro autore, di due parti ben distinte tra loro componesi; la parte meccanica cioè e l' economica, poichè il successo di una impresa d' industria non dipende solamente dal saper mettere in pratica strumenti e macchine più o meno perfette, ma da una buona amministrazione, e dal concorso altresì di talune condizioni sociali e politiche, in mezzo alle quali viver dee necessariamente una manifattura. Or di queste condizioni appunto è discorso ne' seguenti capitoli, mostrandosi quali combinazioni d' interessi saranno più giovevoli o più nocive all'industria, come anche i soccorsi e gli ostacoli ch' essa attender dee dalla legislazione del paese; senza che da queste considerazioni venga disgiunta la parte domestica, per così dire, cioè il saggio ordinamento, il governo della cosa.

Viene in prima dichiarata la differenza che passa tra *fabbrica* e *manifattura*, avendosi l' una a intender l' opera di pochi lavoratori, ove che all' altra si addice un senso più esteso,

e viene applicata a quegli stabilimenti che con mezzi più proprii e sopra una più larga base attendono alla produzione industriale. Quanto le manifatture sien da preferirsi alle fabbriche avrem luogo di esaminarlo in prosieguo.

Parla in seguito l'autore della moneta e del modo come è pervenuta a rappresentare il valor delle cose, rimanendo anche essa soggetta ad una variazione di prezzo, come ogni altra merce, secondo la proporzione dell' offerta in faccia alla richiestá. Cresciute poi che sono le transazioni sociali, soprattutto in Inghilterra, è stato uopo trovare il modo come evitare il trasporto immenso di moneta, che assai di frequente si facea necessario, da una mano all'altra: quindi le *bank-notes*, ossia promesse di pagamento al latore o a vista, le quali, se la compagnia o l'individuo che le produce gode estesa confidenza, circolano lungo tempo pria di cader nelle mani di chi ha necessità di convertirle in contante: quindi i *checks* che formano un mezzo anche più spedito di pagamento, e sono di semplici boni che i negozianti tirano sui banchieri co' quali hanno un conto aperto, costituendo questo ciò che dicesi il commercio di banco, non avendosi altra cura da chi lo esercita se non di effettuire tutti gl'incassi e dare sfogo a tutti gli ordinativi di quei negozianti co'quali sono essi in corrispondenza. E ad agevolare le esazioni di questi banchieri v'ha in Londra il *clearing-house*, casa di liquidazione, ove i commessi di ciascuno di loro si adùnano, ed in un modo assai proprio e spedito, venendo in cognizione delle loro reciproche obbligazioni, fanno un bilancio che saldano per via di *bank-notes*, venendo così a semplificar di molto il dare e l'avere. L'ammontar delle somme che liquidansi giornalmente al *clearing-house* va intorno a' due milioni e mezzo di sterlini, i quali si saldano con 200, 000 in *bank-notes* e con 20, 000 in contante.

Di quale vantaggio sia la circolazione della carta invece de' metalli preziosi ognuno lo intende di leggieri, poichè viene in primo luogo a risparmiarsi la spesa ch'esigerebbe la fabbricazione di quella parte di moneta a cui vien sostituita la carta, la quale è di molto minor costo; in secondo luogo, senza far ragione della facilità e prontezza delle transazioni cotidiane, che per tal mezzo han modo di moltiplicarsi d' assai, è molto a considerarsi il vantaggio che si ottiene coll' evitar la perdita che ne dà il fregamento continuo del metallo; onde supposto che in Inghilterra i pagamenti che fannosi in carta venissero per qualche caso a diminuire di un ottavo solo per cento, ammesso che questa specie di soddisfazione avvenga per una quarta parte solamente sopra tutti i pagamenti che han luogo, il contante con che saria d'uopo supplirvi porterebbe seco, per effetto del cennato fregamento, una perdita di circa quattro milioni l'anno di sterlini; somma in vero assai esorbitante e che recherà maraviglia ad ognu-

no che non pensi quante volte una stessa moneta passar dovrebbe da una in altra mano per compiere l'immensa circolazione che ha luogo in un paese come l'Inghilterra, nel quale, come abbiamo detto, i soli banchieri fanno tra loro una liquidazione di due milioni e mezzo ogni giorno.

Tra la moneta metallica e la carta circolante v'è questa differenza, che se la prima può soffrire un depreziamento questo non fa mai ch'ella cada al di sotto del valor del metallo, invece che l'altra può perdere tutto il suo valore se un panico timore invade que'che la posseggono. Si verifica il primo caso allorchè il valore reale della moneta è troppo al di sotto del suo valor nominale, cosicchè i debitori vengono a profittare di questa differenza per obblighi anteriormente contratti: avviene poi il secondo se il governo, determinando di non ricusarsi come pagamento la carta alla quale si dà corso di moneta, in un momento di crisi e di scompiglio le fa perdere così buona parte del suo valore, per forma che lo straniero, il quale non può venir del pari costretto, non altrimenti intende esser pagato delle sue merci che in moneta, ed allora questa va a rifluire al di fuori, il paese ne ha penuria e soffre grandemente per l'incertezza che di continuo regna a causa delle variazioni di valore della carta, alla quale non puoi mai dargliene uno determinato, onde non potrai in alcun modo al far dei conti venire alla conclusione del guadagno e della perdita.

Frequenti disparità di opinioni sonosi osservate in economia politica, sino a far dubitare talvolta della scienza; lo che è nato senza alcun dubbio o dall'aver voluto stabilire un principio consultando i fatti solo nel modo come dovrebbero essi avvenire e non già come avvengono, o pure perchè osservando una diversità ne'fatti non han voluto taluni tener conto del principio generale distinguendolo dalle eccezioni. Ora il mezzo di pervenire sicuramente alla conoscenza delle cose è quello di tener dietro a' fatti, ma sapendone poi tirar le conseguenze generali, senza di che non v'è scienza, ed a nulla gioverebbe l'osservazione stessa. In questo modo appunto procede il nostro autore, poichè ammettendo egli il principio che *il prezzo di una derrata dipende dalla proporzione che regna tra l'offerta e la richiesta*, come pure l'altro che *il prezzo medio di un articolo in un determinato spazio di tempo viene a conoscersi dalla possibilità maggiore o minore di produrlo e venderlo*, *fatta ragione dell'interesse de' capitali*, viene poi ad esaminar le cause di perturbazione senza abbattere la teorica, la quale inconcussa rimaner si dee quanto è la ragione che l'ha rinvenuta. Nella prima proposizione conviene tener conto di un altro elemento, cioè *il prezzo che viene a costare la verifica che talora è necessaria per conoscere se la merce abbia veramente quel grado di bontà che il*

*compratore intende ritrovare*. Infatti il tè presentasi ne' mercati con una grande varietà ne' prezzi, per la somma difficoltà di riconoscere il buono dal mediocre, invece che nello zucchero in pane v' ha sempre uniformità di prezzo, perchè a prima vista se ne conosce la qualità. Così pure lo stesso effetto avviene nella compra de' semi di trifoglio e di medica, perchè da pochi anni si è introdotta l' arte di preparare i vecchi semi che han perduta la facoltà di germinare, in modo da non poterli distinguere da' buoni, pratica assai perniciosa all' agricoltura, che ha dato luogo ad una inchiesta della Camera de' Comuni, dietro la quale è stata scoperta la frode: similmente il lino d' Irlanda non inferiore ad alcun altro vendesi sempre ad un prezzo minore degli altri per la verificazione necessaria a farsi, a causa della frode che malamente consiglia i venditori ad aggiungervi corpi estranei da renderlo più pesante. Chi volesse ancora altri esempii di simili frodi, che avvengono in Inghilterra forse in maggior quantità che altrove, perchè meglio si conoscono i mezzi di ben falsificare, potrà leggere questo capo III, ove ne troverà registrate in buondato: tali sono quelle sui passamani, sulle calze, sugli oriuoli, sulle telerie, sulle droghe, sulle doppiature ossia *placchè*. E questa difficoltà di verificazione produce un' altra eccezione all' altro principio che stabilisce *esservi maggior profitto pel governo a comprare una mercanzia che a fabbricarla egli stesso;* ecco perchè vediamo in Inghilterra preferir questo di macinar egli stesso il suo grano, piuttosto che attendere al saggio di ogni sacco di farina, e provvedere a tutte le falsificazioni che in essi han luogo.

La modificazione al secondo principio avviene per il numero de' venditori e de' compratori, poichè quando una merce trovasi vendibile presso di molti e che una certa quantità di persone ne faccia incetta, da una parte la concorrenza de' venditori, dall' altra il bilanciarsi che fanno le diverse qualità de' compratori, dotati di passioni diverse, pregiudizii, opinioni e gradi diversi d' istruzione, produce sì che possa esprimersi il prezzo della merce con una cifra unica che sia la media, e giusta al tempo stesso: invece che diversamente interviene allorchè la merce trovasi nelle mani di pochi e che pochi ne ricercano, perchè i detentori di essa hanno maggior facoltà di fissarne il prezzo a loro grado, e tra pochi richiedenti può incontrare che non si ritrovi quel tale che ne determini il giusto valore.

Un' altra considerazione è anche a farsi la quale modifica essa pure il prezzo delle cose, secondo il principio stabilito di sopra, e questa è la sua durata, distinguendosi dall' autore le cose che consumansi affatto coll' uso, da quelle che dopo averle adoperate possono ancora ad altro servire, e da quelle che sempre le stesse si rimangono: così gli alimenti, i sigari, le candele di

cera sono della prima specie; la tela, la carta sono della seconda; le pietre preziose, le orerie della terza. Laonde sarà chiaro che per le prime il prezzo medio non potrà mai essere al di sotto di quello che costano al manifattore, altrimenti viene subito ad abbandonarsene la fabbricazione, ove che per le ultime se avviene che oggi il corso dà loro un basso prezzo, domani questo cresce per le maggiori richieste e l'artefice riprende il lavoro intermesso. Per la seconda specie di merci poi s' intende come il secondo e terzo uso ch' esse possono avere ne modifica il prezzo: così per gli specchi e pe'cristalli, come poca è la quantità che consumasi, le fabbriche di questi articoli tendono sempre al ribasso de'loro prezzi per renderli di un uso più generale, e compensarsi sullo spaccio maggiore; e se non venissero novelle usanze e nuovi trovati che dan luogo ad altre applicazioni, dovrebbero infine cessare queste fabbriche schiacciate dalla permanenza de'loro prodotti.

Lo stesso dicasi de'metalli de'quali poca è la parte che disperdesi e che non torna nelle officine per altri usi: il piombo è quello onde perdesi maggior copia sì per gli usi della caccia, come per far litargirio, minio, bianco e rosso di Spagna, senza tener conto di quello che consumano i vetrai, i vasai, e quello che adoprasi per l' estratto di Saturno, ossia acetato di piombo.

Viene in seguito l'autore a parlare del valor delle cose, e ne fa osservare che, siccome l'oro e l'argento son pur essi, del pari che ogni altra merce, soggetti a variazion di valore, così la somma che spendiamo nella compra di qualche cosa non è atta a darne una giusta idea del suo prezzo. Erasi pensato a prendere come misura del valor dell'oro una certa quantità di materia greggia o manifatturata, lo che non si dimostrava sufficiente a rimuovere la difficoltà, avuto riguardo al cambiamento di prezzo che offrono questi articoli, a causa de'perfezionamenti nell'arte di produrre: in pruova di che l'autore ne dà alcuni specchi ne'quali vedesi quanto nello spazio di 20 anni abbian gradatamente diminuito di prezzo molti oggetti fabbricati nello stesso luogo, inculcando a tutti i manifattori e negozianti il voler fare di simili osservazioni, avendo in considerazione quanto possa di esse vantaggiarsi la politica economia, meglio che delle astrazioni della teorica. Varie cagioni, intanto, vengono dall'autore assegnate, le quali han contribuito alla grande diminuzione di prezzo delle merci indicate in quegli specchi; ma la più potente è senza dubbio la scoperta di fabbricare a miglior mercato, a provar la qual cosa, assai chiara ed aperta di per sè, superfluo riesce addurre esempii.

Il voler paragonare, come dicevamo, il valor di due articoli in epoche diverse, incontra molta difficoltà, per mancanza di quella unità invariabile che abbiam detto non ritrovarsi nel da-

naro. Il Malthus ha creduto ritrovarla nella giornata di lavoro di un agricoltore; ma il nostro autore crede che per avere una stima più esatta e costante converrebbe forse combinare il lavoro dell'agricoltore con quello di alcune arti industriali ch'esigono un certo grado d'intelligenza, come il fabbro, il carpentiere, ec. aggiugnendo anche il computo della quantità di alimento giornaliero necessaria all'operajo in rispetto a quella che il suo salario gli permette di procurarsi.

Benchè il costo di una merce al far de' conti non sia altro se non la somma del lavoro necessario a produrlo, tuttavia è invalso l'uso di chiamare alcune materie *brute* o *gregge*. Sarebbe difficile il determinare con una regola costante, quali sieno queste materie prime o gregge che dicansi, poichè è una idea relativa quella che le costituisce tali. Il valore dunque della merce avendosi a dividere tra il costo della materia prima e quello del nuovo lavoro, l'autore ne mostra con esempii le diverse proporzioni di questi due valori ne' varii oggetti manifatturati. Questi esempii sono tratti dall'opera di Villefosse, *Ricerche statistiche su' metalli di Francia*, e sono disposti in modo che dopo aver detto quanto di materia greggia si ottiene con uno scudo o altra unità, ei ne mostra quanto è il valore che le diverse manifatture possono dare a quella.

Eccone ad esporre quel che concerne la division del lavoro, ove l'autore enumera le varie cagioni donde deriva il vantaggio di tal sistema, afforzandolo di nuovi argomenti perchè meglio si conosca quanto gli oppugnatori di esso vanno errati. Sono essi:

I. Se al giovane apprendente sono necessarii sei anni in circa per acquistare una tal quale attitudine ad un mestiere, da far che possa compensare il suo principale del tempo speso infruttuosamente per lui, gli farà uopo assai minor tempo se di tutte le parti che costituiscono il detto mestiere egli ne imparerà una sola; onde comincerà assai più presto ad esser utile, abbrevierà la durata della sua servitù, più facilmente i genitori invieranno i figli alle varie officine attirati che verranno dal pronto beneficio, e, crescendo il numero degli operai, basserà il prezzo de' salari.

II. La perdita delle materie prime è assai tenue allorchè l'apprendere vien ristretto ad una sola operazione, e quindi minore si fa il costo della produzione.

III. La ripetizione dello stesso atto fa che più produttiva divenga l'opera dell'uomo, il quale ogni volta che imprende ad eseguire una novella operazione, pria che i muscoli prendano quell'andamento macchinale ch'è causa di celerità, ha d'uopo di un certo spazio di tempo che viene a risparmiarsi coll'attenersi sempre allo stesso atto.

IV. Altra economia di tempo ritrovasi nel non essere obbligato a dar di piglio continuamente a diversi stromenti.

V. Maggior destrezza ed abilità trovasi in colui che non si divaga in più cose.

VI. Una maggior facilità di perfezionar gl'istromenti ne risulta per colui che di continuo li adopera.

A questi vantaggi che arreca la division del lavoro, dichiarati già dallo Smith, un altro ne aggiugne l'autore, ch'egli riguarda come di massima importanza, ed è, che quando il lavoro che si ha a fare in una fabbrica vien ripartito tra più persone che avranno uopo chi più chi meno di conoscenza o destrezza, il fabbricante potrà a sua posta ricercare e pagare quella data quantità di conoscenza e destrezza onde ha bisogno ciascuna manipolazione, lo che non avviene quando una sola persona è che fa tutto. Questa verità vien chiarita con un esempio tolto alla fabbricazione delle spille, nel quale si fa vedere, con un'accurata descrizione delle varie operazioni necessarie a tal uopo, quante persone diverse vengano adoperate, e la proporzionata mercede che ciascuna di esse esige, la quale varia da'quattro danari e mezzo a'sei scellini per giorno, cosicchè per avere una libbra di spille, che a farle è necessario impiegare sette ore e mezzo, verrà a pagarsi la somma di uno scellino ed un danaro; invece che se una sola persona fosse stata che avesse dovuto attendere a far la libbra di spille, supposto anche che tutta l'avesse potuta da sè sola condurre a termine, avendo essa a guadagnare 6 scellini per giorno, nelle sette ore e mezzo dovrà guadagnare 3 scellini 10 dan., e così la libbra di spille sarà costata più di tre cotanti di quel che si ottiene colla division del lavoro. Ed ognuno intenderà agevolmente, che se maggiore è la differenza de' salarii che riscuotono le diverse persone adoperate in una fabbrica, maggiore sarà sempre il vantaggio che ritraesi dal ripartire gli officii.

Ma senza voler altro aggiugnere su tal riguardo, quello che farà anche meglio intendere quanto alti e profondi sieno i principii su' quali sta poggiata la teorica della divisiou del lavoro, sarà il vederne fatta l'applicazione alle operazioni della mente; e l'esempio che il nostro autore ne adduce è fatto, come ei si esprime, per fornire degl' insegnamenti assai proprii a soccorrer di molto le più sublimi investigazioni dello spirito. Il signor di Prony, ne'primi tempi della rivoluzione francese, tolse il carico di comporre, per la divisione centesimale del cerchio, delle tavole logaritmiche e trigonometriche che non lasciassero cosa da desiderare in rispetto alla loro esattezza, e che formar doveano al tempo stesso il più ardito ed imponente monumento di *calcolo* che fosse mai stato non che eseguito solamente immaginato. Ei s' accorse bentosto che dando alla sua vita la maggior durata possibile, e dividendo il lavoro con altre persone, non avrebbe mai potuto venirne a capo. Il qual pensiero tormentavalo di mol-

to e rattenealo alquanto dal metter mano all'opra, allorchè imbattutosi per caso nel libro di Smith, come l'ebbe aperto e veduto il primo capitolo che tratta della division del lavoro, ed ove la fabbricazion delle spille vien citata ad esempio, incontanente gli corse nell'animo il pensiero di *fabbricare* i suoi logaritmi a modo di spille. Formò il suo disegno, e tosto misesi all'opera: una prima sezione di matematici profondi era addetta non ad altro che a ritrovar per la computazion delle tavole quell'espressione analitica applicabile ad una stessa funzione e che più agevolmente potesse venir adattata ad un semplice calcolo numerico; un'altra metteva in numeri queste formole; la terza sezione poi composta del maggior numero di persone, a cui bastar dovea solamente il saper sommare e sotrarre, era quella ch'eseguiva le tavole. Le quali formando 17 grossi volumi in folio, ognuno comprenderà di leggieri che senza il metodo tenuto dal Prony, sarebbesi durata assai più fatica e molto maggior tempo sarebbesi speso per mandare a termine una tanto laboriosa opera.

A tal proposito una piccola ed assai curiosa digressione fa l'autore sul modo di poter fare alcuni calcoli per via di macchine, e per convincerne i più ritrosi adduce un esempio che qui vogliam riportare in poche parole. Se dispongansi ordinatamente in colonna i numeri progressivi da 1 sino a 7, per esempio, ed in un'altra colonna a fianco si scrivano i quadrati di questi, indi in una terza colonna la differenza di tali secondi numeri, il primo dal secondo, il secondo dal terzo e via di seguito, ed allo stesso modo notisi in una quarta colonna la differenza di questi secondi numeri, si rinverrà che costante è questa seconda differenza, essendo sempre 2, per forma che ad avere la serie infinita de' numeri quadrati basteranno soli tre termini, cioè 1 primo numero ordinale, 3 cifra che indica la prima differenza e 2 la differenza costante, e ciò per mezzo di semplici addizioni ch'è superfluo qui d'indicare. Spiegata così la parte teorica della quistione, l'autore passa a dichiararne la macchina da lui fatta costruire, composta di tre oriuoli che suonando con certe particolari convenzioni, fan sì che le loro lancette indichino i numeri richiesti; avvertendone potersi assai facilmente dare una maggiore estensione ed utilità a questa sua macchina a cui ha lavorato per parecchi anni, ed alla quale era riuscito sinora a far esprimere tavole di quadrati e di cubi, ed alcune di logaritmi, oltre di certe serie che non hanno una differenza costante.

In ultimo ne avverte l'autore che la division del lavoro non dee aver luogo che ove trattasi di prodotti numerosi, e che un gran capitale possa venir investito a tale oggetto. Quindi è che quell'arte a cui essa meglio si addice è quella dell'oriuolajo in cui, secondo una inchiesta fatta dalla Camera de'Comuni, con-

tansi 102 procedimenti tutti tra loro separati e distinti; oltre dell'oriuolajo propriamente detto; il cui uficio è quello di mettere insieme tutte le diverse parti che da quelli ottengonsi.

È di necessità conoscere il prezzo rispettivo di tutte le operazioni diverse che han luogo in una manifattura, affinchè l'attenzione del fabbricante e la sua industria si rivolga a semplificare quella che costa dippiù, sia per maggior difficoltà di esecuzione, sia per maggiore spazio di tempo che adopera. Come pure un'altra avvertenza ad aversi si è che fatta la ripartizione delle diverse operazioni in una fabbrica, e stabilito il numero di persone che ad ognuna di esse conviensi, affinchè ognuna si compia nell' istesso tempo, semprechè si mira ad ingrandire il lavoro della fabbrica, fa mestieri accrescere il numero delle persone, cosicchè venga ad aversi un numero multiplo di quel primo normale. Così nella manifattura per temperar le penne di acciajo l' operazione è ripartita in tre, esigendo la prima un sol uomo, la seconda due, la terza tre, onde egli è evidente che per ottenere un maggior numero di penne temperate in un giorno sarà meglio aver 12 operai, o 18, piuttosto che altro numero che non sia multiplo di 6; altrimenti verrebbe a distruggersi il vantaggio di avere persone addette sempre alla stessa operazione.

Fra le cose che concorrono a scemare il costo della produzione annoverar dobbiamo ancora il profittar che si fa in una fabbrica di quelli avanzi di ogni specie i quali spesso fan sì che venga riunito in un solo stabilimento più di una industria. Un esempio lo troveremo presso i fabbricanti di pettini che a tale oggetto comprano il corno, e ne separano la parte interna dall' esterna battendolo contro un toppo di legno. Questa dividesi in tre parti; della inferiore si fan pettini, di quella di mezzo più trasparente fannosi lanterne, della più aguzza si lavoran manichi: l'altra poi, ch' è di natura tra il crine e l' osso, si fa bollire nell' acqua, e la parte grassa che soprannuota vendesi per fare il sapone giallo, il liquido rimanente è adoprato come colla, e serve per apprestare i tessuti e dar loro la salda; la sostanza insolubile poi che si rimane in fondo viene stritolata in un molino e vendesi per concime. Inoltre al medesimo uso sono addetti quei minuzzoli che provengono dal lavorare i pettini, i quali al primo anno poco utile danno al coltivatore, moltissimo poi dopo quattro o cinque: quei trucioletti poi che restano nel fabbricar le lanterne, talora dipingonsi per farne que'giocherelli igrometrici che mettendoli sul cavo della mano si sollevano e si ripiegano, e più sovente servono a concimar le terre, perchè essendo sottilissime falde fan che al primo raccolto ne torni profittevole l' uso.

L'autore ne mostra i varii vantaggi delle grandi manifatture sulle piccole fabbriche, ove la division del lavoro in tutta la sua

estensione non può venire applicata, perchè una sola persona spesso non ha come impiegare tutto il suo tempo in una sola operazione, ed alcuni ufizii, come un macchinista, un cassiere, un portiere, essendo del pari necessarii in una grande come in una piccola manifattura, dovran tornare meno costosi allorchè saran ripartiti sopra un gran capitale che sopra un piccolo. Altro vantaggio delle grandi manifatture si è ch'esse ne dispensano di quei sensali che s' inframmettono sempre tra il fabbricante ed il negoziante, non potendosi da quello far larga incetta di prodotti che dovrà comprare in luoghi diversi, e che costando di misure e qualità diverse andar dovrebbe verificando partitamente; ove che una grande manifattura offre il suo lavoro più uniforme, nè fa che tu abbia a metterti in guardia contro le frodi di ogni maniera che può adoperare il piccolo fabbricante (1). E così pure un gran capitale ti permetterà d' impiegarne una piccola parte in ispese di saggi ed esperienze per nuovi processi, in ispedir degli agenti in lontani paesi per trovare novello spaccio e procurarti nuove materie gregge da trattare, cose tutte che sarebbero troppo gravi a sostenersi da un piccolo fabbricante (2).

In un capitolo in cui discorre l' autore il caso di eccesso nella fabbricazione, ne mostra come questo non partorisca di gravi conseguenze allorchè avviene in sito di piccole fabbriche, perchè i piccoli capitalisti comprano e mettono in serbo per vendere a miglior tempo, e sì mantengono una tal quale uguaglianza ne' prezzi. Ma diversamente va la cosa se trattasi di grandi manifatture, perchè allora o il prezzo della mano d' opera conviene che ribassi, o che diminuisca pure il tempo del lavoro giornaliero; ciò che sarebbe assai meglio, perchè scemata così la copia della produzione, ne aumenterebbe il prezzo. Ma considerando la questione sotto il semplice aspetto del consumo, conviene osservare che, crescendo questo col ribasso del prezzo, diventa più generale, e gli stessi consumatori ordinarii ne usano in maggior copia; cosicchè ove ritorni a crescere il prezzo della

(1) Questo inconveniente era già stato da noi estesamente dichiarato, allorchè nel trattar dell'arte del distillare presso di noi, nel fascicolo VI. degli Annali Civili, abbiam voluto mostrare come una delle principali cagioni del poco commercio di questa derrata collo straniero fosse il venir la distillazione trattata più come una faccenda domestica che come una manifattura.

(2) Non bisogna intanto credere che le piccole fabbriche sieno da eliminarsi; perchè queste hanno pure i loro peculiari vantaggi, com' è quello d' impiegar delle braccia che altrimenti forse resterebbero oziose, di profittar dell' opera della famiglia e del fuoco della pentola in certi casi, di farle venire in soccorso delle grandi fabbriche talvolta per l' acquisto di taluni prodotti facili ad ottenersi, ec. ec. Laonde convien conchiudere essere necessarie le grandi manifatture, ma dovervi essere una certa proporzione tra queste e le piccole fabbriche.

merce, il manifattore s'ingegna per ogni modo, con nuovi trovati, di tenerlo allo stesso livello per non essere abbandonato da'suoi avventori. Così è intervenuto non ha guari in rispetto al ferro, chè si è trovato un nuovo metodo di minor costo per la fusione della miniera; col quale scaldandosi l'aria pria di venir mantacata ne'forni, si è potuto sostituire al *coke* il semplice carbon fossile, ed una minor quantità di calce è stato permesso di adoperare.

A tal proposito l'autore fa alcune riflessioni su'perfezionamenti che un tal metodo potrebbe ottenere, facendo sì che solamente l'ossigeno dell'aria fosse introdotto ne'forni, risparmiando così circa i $^4/_5$ della potenza meccanica addetta alla mantacazione: il qual metodo, allorchè potrà venir praticato, sarà certamente di somma utilità a molte arti nel tempo stesso. Suppone egli che i due gas che compongono l'aria possano essere renduti liquidi per forza di pressione, la quale dovrà naturalmente esser diversa, attesa la diversa natura di quei due gas; per forma che sottoponendo, per esempio, una data quantità di aria alla pressione di 200 atmosfere, l'ossigeno prendesse la forma di liquido, e restasse l'azoto ancora nello stato fluido: allora sarebbesi ottenuta la separazione de'due gas; e nello sprigionare sì l'uno che l'altro, per la loro somma dilatazione, potrebbesi avere una forza motrice atta a compensare tutta quella che si fosse spesa alla loro pressione. In questo metodo di render liquidi i gas potrebbesi rinvenire un novello processo per ottener l'acido nitrico, che non altro è se non un composto de'due gas che formano la nostra atmosfera, benchè in diversa proporzione; potrebbe anche avvenire che la fiamma del combustibile si avesse a dirigere sulla miniera, invece di mescolare, come si pratica oggidì, il combustibile colla miniera stessa; e forse potrebbesi ottener la decomposizione de'metalli più ribelli, come il platino, il titanio, e suscitar così una rivoluzione nelle arti. Ma quantunque non possiamo noi negare la possibilità della condensazione de'gas, essendosi riuscito a condensare il gas acido carbonico sotto la pressione di 60 atmosfere, pure vorremmo contrastare la forza motrice che l'autore crede potersi rinvenire nel passaggio de'gas dallo stato liquido al gasoso; poichè l'esperienze fatte sopra del gas acido carbonico reso liquido, che il Davy, Faraday e Brunel cercarono di applicare alla navigazione a vapore, non fruttarono il desiderato scopo, e durante il corso dell'operazione il gas prendeva una forma intermedia che lo privava di ogni energia. Non pertanto riuscendosi a condensar l'aria ne tornerebbe sempre il vantaggio di separare l'ossigeno, e così dirigerlo puro ne'forni.

Vengono in seguito alcune considerazioni da farsi da ognuno che intenda a stabilire una nuova manifattura, e nel parlarsi dello spaccio di un articolo, e degli effetti di una nuova mac-

china, cose ugualmente difficili a stabilirsi anticipatamente, ne vien mostrato un esempio del modo come procedersi in tali casi. Trattavasi in Inghilterra di mettere un dritto sulle carrozze a vapore, che fosse proporzionato al danno che queste arrecano alle strade, considerato in rispetto alle altre specie di carrozze: molti erano i pareri su tal questione, nè la Camera de' Comuni sapeva a quale sarebbe stato meglio di appigliarsi, finchè non propose il sopraintendente delle strade, di partir dal principio della quantità di ferro che consumano i cavalli, e quella che consuman le ruote. La quale prima quantità trovata esser tripla della seconda, potè in tal modo venire stabilito il dazio, considerando che nelle deteriorazioni che avvengono in una strada le cause naturali atmosferiche vi han parte come venti, altrettanto le ruote, e sessanta i piedi de' cavalli: le carrozze a vapore dunque che solo coll' attrito delle ruote concorrono al consumo delle strade, non dovranno venir tassate che di un quinto solo per la formazione del capitale necessario alla ricostruzione delle strade che percorrono, avuto poi riguardo al loro maggiore o minor peso.

Considerando ancora il metodo di pagar la mercede agli operai, il nostro autore avverte, come costoro pagati giornalmente credono avere sempre un interesse opposto a quello del loro padrone, che vuol risparmiare il più ch' è possibile la mano d' opera; quindi ne risulta sovente che le macchine sono mal curate da quelli, quando pur non vanno sino a romperle espressamente; di più i saggi di un miglioramento che fa il padrone non così facilmente riescono felici per la mala voglia degli operai; ed infine l'ingegno e l'esperienza di questi resta affatto inutile per il perfezionamento del processo a cui danno opera. Laonde egli propone un nuovo sistema di salarii assai commendevole, col quale fa sì che ogni operajo venga ad interessarsi nell' impresa, mostrandone la possibilità coll' esempio di quel che praticasi nello scavo delle miniere di Cornovaglia e nella pesca della balena (1).

Parlando delle macchine l' autore ne intrattiene prima sulla scarsa quantità di quelle che sono veramente utili, in rispetto alle moltissime che ogni giorno s' inventano: poscia ne mostra come sia indispensabile accompagnare le scienze meccaniche in sommo grado, affinchè non falliscano i più bei trovati nel metterli ad esecuzione, e quanto sian di necessità, nel fare i saggi, l' esperienza e la perseveranza, perchè l' applicazione della nuova macchina sortisca i suoi effetti. Vengono dipoi dichiarati i casi ne' quali convien ricorrere all' uso delle macchine. Uno di questi accade allorchè gli articoli a prodursi sono in gran copia, nel modo stesso

(1) Questo metodo è stato già introdotto in Napoli con più o meno estensione da diverse compagnie anonime in talune imprese da esse abbracciate.

che noi non ricorriamo alla stampa se non quando di una scrittura bramiamo molti esemplari. Fa eccezione a questa regola allorchè abbiansi a lavorare oggetti che la mano dell' uomo non può far tanto esattamente quanto richiedesi, e che con una macchina si potrà fare; o se con questa si potesse avere una rapidità che fosse necessaria, come si avvera pei giornali che vogliono dare a Londra le discussioni delle Camere, le quali spesso terminano assai tardi. E qui l' autore ne descrive l' operosità che regna nell' officina del *Times*, ove, per la celerità di cui v' ha bisogno, viene adoperato il torchio detto *meccanico*, mosso dal vapore. Più di cento persone vengono impiegate per questo giornale, tra le quali una dozzina di stenografi che non tralasciano un istante le discussioni, e vengono rilevati ogni ora da altri, perchè distendano quelle loro cifre e dieno abilità a' compositori di cominciare il loro lavoro; cosicchè mentre la perorazione dell' oratore raccoglie gli applausi dell' assemblea sotto le volte di S. Stefano, il suo esordio è già stampato, ed il bel mezzo dell' orazione viaggia dalla Camera al Giornale nelle tasche degli stenografi. La grandezza di questo giornale adopera 300, 000 lettere mobili, ed ogni ora se ne tiran 4000 esemplari da una parte sola impressi.

Riguardo all' economia delle macchine adoperate a proposito ne vien riferito l' esempio di un altro giornale che si pubblica in Edimburgo, il *Chamber's journal*, che pagasi un soldo e mezzo e non più, e se ne son venduti in Iscozia sino a 30, 000 esemplari. Intanto per soddisfare alle numerose dimande che venivan fatte di Londra, gli editori pensarono a farne una seconda edizione a Londra stessa, ed osservando che le spese di una novella composizione avrebbero assorbito il benefizio dell' impresa, si pensò di ricorrere alla stereotipia e di far fondere a Edimburgo due impronte di ciascuna pagina, una delle quali serviva per l' edizione di Londra, che interveniva contemporaneamente a quella di Edimburgo, e con profitto degli editori. E così tutto questo capo meriterebbe di venir qui trascritto ed esporre l' ingegnoso metodo progettato per il più celere e meno costoso modo di spedir le lettere, consistente in fili di ferro sospesi ne' quali si farebbe scorrere una cassetta cilindrica colle lettere: invenzione a cui ha dato luogo il riflettere che il sacco di lettere il quale parte ogni sera per Bristol, una delle maggiori città dell' Inghilterra, pesa ordinariamente meno di cento libbre, e per operare il trasporto di esso mettesi in movimento, per uno spazio di 120 miglia, una massa di 30 quintali che pesa la diligenza, la quale in verità serve anche a' viaggiatori, ma il suo principale scopo essendo il trasporto delle lettere, questo oggetto secondario viene anche ad opporsi alla celerità che in tal caso richiedesi. Vorremmo anche qui riportare il rapporto fatto alla

Camera de' Comuni dal comitato delle carrozze a vapore, sulla loro utilità in rispetto a quelle tirate da cavalli, perchè aumentando di celerità non diventano più dispendiose, come interviene per le seconde, e perchè di queste sono assai più sicure le prime che non ribaltano, e meglio si fermano e si guidano di quel che le altre, e possonsi rattenere ed impedir che pericolino allorchè i cavalli vengono lanciati alla corsa. È pure assai curiosa lo sdrucciolo ( *glisserie* ) di *Alpnach*, ove dalle più alte montagne della Svizzera i pini ed altri alberi, di cento piedi di altezza e dieci pollici di grossezza nella loro cima, scendono nel lago di Lucerna, in virtù del loro peso, sdrucciolando sopra un letto congegnato di alberi stessi, e percorrono così un cammino di tre leghe, con una pendenza tra i dieci gradi e i diciotto, in due minuti e mezzo circa. Questi sdruccioli stabiliti nel 1818 sono oggi abbandonati per la diminuzione del prezzo del legname da costruzione; ma i nostri di Castellammare fatti con corde in una maniera assai semplice e sicura, vantano una molto maggiore antichità e durano sempre con profitto di quelli che li adoprano.

Passa poi l'autore a parlare delle coalizioni degli operai contro i padroni, e de'padroni contro il pubblico: le prime ne sono mostrate tornar sempre ruinose a quegli stessi che l'han provocate, 1.° perchè l'intraprenditore stretto dalla necessità s'ingegna di trovare un nuovo mezzo come dispensarsi dell'opera dell'uomo, e spesso vede i suoi sforzi coronati da buon successo, lo che è avvenuto nella fabbricazione delle canne di fucile, allorchè quelli ch'erano addetti all'operazione di dar la diversa grossezza a'due capi della barra di ferro, ossia di far la lamina, e quelli che far doveano la curvatura cilindrica di questa, si furono intesi per ottenere un aumento di salario, ed i fabbricanti trovaron modo come dispensarsi della prima, e far la seconda in una maniera assai più semplice con una macchina (1): 2.° perchè a premunirsi contro il danno di queste congreghe l'intraprenditore aggiugne un tanto di più sul prezzo della merce, cosicchè divenendo più costosa si fa meno generale; effetto prodotto ancora allorchè in una industria, come quella del ferro, per esem-

(1) Questa operazione faceasi a mano, e tuttora similmente vien praticato in molte fabbriche, come anche nella nostra armeria di Torre dell' Annunziata, ove sopra un' incudine, sulla quale trovasi una scanalatura di forma conica, viene adattata la lamina che bene affocata ed a colpi di maglio prende la forma della scanalatura, la quale fa l' ufficio di bicornia. La macchina di cui parla l'autore par che sia di molta utilità, riunendo il risparmio alla maggior bontà del lavoro, perchè la curvatura della lamina si ottiene così in pochissimo tempo e senza tormentare il ferro con più caldi, bastando un solo; cosicchè ci ne assicura non poter tardare il momento nel quale sarà al tutto abbandonata l' operazione a mano.

pio, l'intraprenditore attende nel tempo stesso all'estrazione della miniera, all'opera degli alti forni, ed al cavamento del carbon fossile, nel qual caso si ha la precauzione di far provvista per sei mesi di carbone, per timore che non venga a mancare in seguito di queste insurrezioni, verificandosi per tal modo un'anticipazione di fondi, la quale accrescendo il prezzo tende a diminuire il consumo della merce : 3.° perchè il proprietario di una manifattura spesso vien ridotto a tale che trasporta in altro sito i suoi capitali e la sua industria. E così pure ne vengono indicati i mali che sorgono dall'intendersela insieme che fanno i proprietarii di un'industria a danno del pubblico, de'quali alcuni sono assai difficili ad evitarsi, e di altri ne viene indicato il rimedio, che noi qui tralasciamo di esporre perchè tutto peculiare all'Inghilterra.

I due ultimi capitoli che chiudono questo importante libro riguardano il primo l'influenza che hanno sull'industria le tasse e le restrizioni legali, ed il secondo concerne la proibizione di esportar le macchine; in quello l'autore mostra quanto male venga al progresso delle arti, all'attività dell'intelligenza ed all'aumento della produzione dall'imporre gravose condizioni all'esercizio di parecchie industrie; e le tasse sugli articoli manifatturati spesso non producono altro ch'eccitar la mente dell'uomo a procurare di alleviarne il peso in tutt'i modi; e qui molti esempii vengono addotti sul proposito : lo stesso pur si dice intorno a' dritti sulle merci straniere, facendo vedere come il rigettare gli articoli stranieri ne faccia aumentare il prezzo nel mercato interno del paese, quindi gran profitto pe'contrabbandieri, de'quali l'abilità e destrezza, come l'autore ce la mostra bene instituita tra la Francia e l'Inghilterra, han da per tutto una maggiore o minore influenza, secondo che, per l'esagerazione del dazio, trovano maggior profitto a esercitare la propria industria. Ma non si ha per questo a conchiudere che convenga astenersi dal percepire i dazii, intendendo solo l'autore che vengano adattati con giusta misura, e che sian trascelti quelli che meno si oppongono al progresso dell'industria. In quanto agl'incoraggiamenti a questa accordati per mezzo di una tariffa protettrice, che impartisce premio all'esportazione ed agevola con dazii la concorrenza colle straniere manifatture, l'autore sino ad un certo punto l'ammette allorchè trattasi di un paese ove si convien creare l'industria; ma del rimanente biasima affatto questo sistema, il quale fa che la metà della nazione venga in soccorso, con grandi sagrifizii, dell'altra metà, perchè faccia tale o tal altro impiego de'suoi capitali. Si esaminano alcune altre restrizioni legali, e fassi poi menzione di quella che ha esistito sino al 1824, che proibiva agli operai inglesi di uscir dal regno, la quale vien riguardata come opposta a tutti i principii di libertà, ed inefficace ad ottener l'ef-

MANUALE DI EDUCAZIONE *ed ammaestramento pelle scuole infantili, dell'abate* FERRANTE APORTI. Cremona, 1833, per i fratelli Manini.

Non si può parlare del *Manuale d' educazione e d' ammaestramento pelle scuole infantili*, pubblicato dal sig. Ferrante Aporti, come si parlerebbe d'un'opera letteraria sottoposta alla disamina della critica.

Il saluto della riconoscenza indirizzato all' uomo veramente evangelico che consacrò le sue fatiche al sollievo dell'umanità, è la prima parola che a noi viene sul labbro mentre il moviamo a ragionare del libro da lui pubblicato. E ben vorremmo che tutte le anime gentili a noi si congiungessero nel rendere omaggi d' affetto e di gratitudine al sig. Aporti, che con cura indefessa intende a perfezionare i metodi di educazione, e ad applicare immediatamente le sue nuove scoperte. Ben vorremmo che l'esempio d'un tanto uomo fosse impulso generoso a quanti sentono compassione de' loro simili; ed è per noi sorgente di compiacenza ineffabile il vedere che già quell' esempio incominciò a generare utilissimi frutti!

Un metodo di educazione non si può giudicare che per mezzo dell' esperienza, e però rendendo conto del Manuale del signor Aporti non è nostro proposito sottoporre le sue idee al tribunale della critica, essendo che questa critica debbe sorgere dalle lezioni dei fatti.

In due parti è diviso il Manuale. Nella prima si parla dell' *educazione infantile* in genere, nella seconda delle *materie e metodi d' ammaestramento*. Noi non possiamo render conto che d' alcune idee fondamentali contenute nella prima, giacchè per ragionare della seconda converrebbe esporre per intero il nuovo metodo del sig. Aporti, ch' è quanto dire converrebbe riferire le sue parole medesime. Saremo contenti se le poche cose da noi discorse moveranno in alcuni il desiderio di leggere un' opera intimamente connessa coi destini dell'umanità, in altri il desiderio di studiarla con attenzione o di sperimentarne i principii.

E prima di tutto non si può non far parola della bellissima prefazione premessa dal sig. Aporti al suo Manuale, in cui rammenta le istituzioni consacrate all'alimento ed alla educazione dei fanciulli le quali nacquero nei passati secoli. Egli dimostra che queste istituzioni ebbero una origine affatto religiosa e cristiana, non avendo avuto i gentili ospizii neppure per gl'infermi; e che in ogni secolo gli ecclesiastici ne furono i promotori. Ecco dunque una prova novella della gran verità che la Religione è fomite della carità e dell' amore, principio d' ogni opera indirizzata al perfezionamento dei nostri simili! E il sig. Aporti se-

guì le tracce dei degni ecclesiastici che lo precedettero, imitando un Girolamo Miani patrizio veneto e meritamente venerato sugli altari che nel 1527 concepì l'alta idea di raccogliere gli orfani che vagavano erranti, di alimentarli e di istruirli nella cristiana morale, e un Giuseppe Calasanzio santo egli pure che abbandonata la Spagna sua patria si fissò in Roma nel 1592 ed ivi dopo varie opere di schietta carità e sapienza rammaricato nel vedere i poveri giovanetti privi d'educazione e disciplina cristiana ideò la fondazione delle *scuole pie* perchè fossero eruditi nella dottrina evangelica e nei precetti della morale. Anzi a proposito del Calasanzio non possiamo non riferire le parole dell'illustre biografo di lui, il P. Urbano Tosetti, parole che il sig. Aporti riproduce per intero nella prefazione del suo Manuale.

» Attribuiva il Calasanzio in gran parte alla povertà l'igno- » ranza e scostumatezza del popolo mal educato negli anni te- » neri. Un tal disordine non è men luttuoso che vero. I geni- » tori occupati nel procacciare il vitto alle loro famiglie non » possono caricarsi del peso dell'istruzione, e spesso ancora ga- » reggian coi figli nell'ignoranza de'doveri cristiani. Restano per- » tanto quegli innocenti in braccio del lor consiglio, vale a dire » della loro cecità e inclinazione della corrotta natura. La mi- » seria li guida alle piazze, all'ozio, ai ridotti, ed apprendono » le prime massime alla scuola gratuita del vizio. Nè vi è per » loro chi instilli la pietà con profitto, mentre non hanno i » meschinelli chi la versi nei loro petti dai veri fonti dell'effi- » cacia, i quali sono per li fanciulli *autorità* ed *amore*. La po- » vertà medesima pare che faccia comparire agli occhi del mon- » do le loro anime men preziose: e talvolta gli operai evange- » lici non s'interessano con calore a coltivare la pietà, quando » è per fare una meschina comparsa sotto lacere vesti. Perciò » più ampiamente germoglia nelle città cristiane la malnata se- » menza dei vizii; e mentre dai tribunali severe pene promul- » gansi contro i disordini infesti alla società, intanto dentro le » proprie mura impunemente si allevano i malfattori. Non s'igno- » rano le paterne premure dei parrochi per l'istruzione delle » loro pecorelle; ma questa è troppo breve e passaggera pei » fanciulli, i quali nei dì feriali perdono tutto il frutto dei dì » festivi «. ( Tosetti vita di S. Giuseppe Calasanzio ).

Togliendo il sig. Aporti a ragionare nella prima parte del Manuale dell'educazione infantile, discorre successivamente dell'educazione fisica, morale e intellettuale. Noi non riferiremo se non che alcune sue osservazioni relative all'educazione morale, e ciò basterà a dimostrare qual sia lo scopo del sig. Aporti nel suo nuovo metodo, e quali gli argomenti che reputa idonei a conseguirlo.

» L'importanza d'allevare morali i fanciulli fin dalla prima

» età loro, vien rilevata con gravissime parole nella S. Scrit-
» tura medesima, facendo essa un obbligo ai genitori di provve-
» derci con ogni sollecitudine: eccone i passi più insigni «:

» L' insegnamento d' un savio è fonte di vita per ritrarsi
» dai lacci di morte. ( Proverbii 13. 14 ) «.

» Chi ( *tra i genitori* ) risparmia la sua verga, odia il fi-
» gliuol suo, ma chi l' ama gli procura correzione per tempo.
» ( Ib. 24 ) «.

» Se la follia è attaccata al cuor del fanciullo, la verga
» della correzione la dilungherà da lui. ( Prov. 22. 15 ) «.

» La disciplina e la correzione danno sapienza, ma il fan-
» ciullo lasciato in abbandono fa vergogna a sua madre. ( Prov.
» 29. 15 ) «.

» Sii per padre agli orfani e per marito alla madre loro,
» e tu sarai per figliuolo all'Altissimo, ed egli t'amerà più che
» non fa tua madre. ( Eccl. 4. 10. 11 ) «.

» Se tu hai dei figliuoli ammaestrali e piega loro il collo
» da giovinezza. ( Eccl. 7. 24 ) «

» Ammaestra il tuo figliuolo e fallo lavorare, che tu non
» t' intoppi nel suo vituperio. ( Ib. c. 30. 14 ) «.

Con tali forti autorità ben si dimostra la necessità dell'educazione morale.

Quindi il signor Aporti si fa ad enumerare i gravi errori che si commettono in fatto d' educazione morale.

Di tali errori ci giova rammentare i più notevoli, quali sono, i mali esempii, il mancare di ragionevole contegno nel trattare i fanciulli, le false maniere adoperate nel premiarli e nel punirli, e il condurre con sistema uniforme i fanciulli senza aver riguardo al diverso loro carattere.

Quest' ultimo errore è così comune tra noi, che non possiamo non riferire per intero ciò che dice il signor Aporti onde distruggerlo.

» I principii della morale educazione sono invariabili per
» tutti gli uomini, e il loro ultimo scopo è d' abituare i fanciulli
» alla virtù ed alla sapienza; ma non si raggiunge menando
» tutti per le medesime vie. Conviene modellare le forme del-
» l' educazione giusta le differenze dell' indole e del carattere:
» conviene studiarlo attentamente, e quando si nascondano i fan-
» ciulli, allora si esaminino senza parer di farlo, specialmente
» in quei momenti nei quali, persuasi di non essere osservati,
» depongono ogni riserbatezza e si abbandonano al loro natu-
» rale. Ciò avviene spesso nei loro giuochi; ma si ravvisano an-
» cor più dalla maniera colla quale trattano le bestie più man-
» suete, dalle espressioni che usano coi loro fantocci ec. «.

» Quantunque altrettante sieno le indoli quanti sono gli uo-
» mini, tuttavolta si possono ridurre alle seguenti classi generali «.

» 1. Alcuni sono d'indole felicissima naturalmente inclinata » al bene, scevra d'ogni mala inclinazione: questi non domandano che di crescere, e non abbisognano che d'un saggio cultore. Per lo contrario ve ne ha d'indole aspra, inclinati al male, e lontani dal bene: questi sono i più difficili a condursi, e quindi fino dalla più tenera infanzia è necessario di adoprarsi incessantemente nel riformare il loro naturale; ma per riuscirci conviene destramente usare la dolcezza contemperata col rigore, quando la prima sia inefficace. Del resto queste due specie di caratteri sono assai rare, sendovi pochi esenti d'ogni vizio, come privi d'ogni buona qualità «.

» 2. Alcuni sono naturalmente mansueti, docili, flessibili, e questi è forza condurre con dolcezza: la severità li perderebbe. Altri sono rozzi, difficili, intrattabili: si possono paragonare ad un cavallo ardente ed ombroso, che s'incomincia a dimesticare prima colle carezze, e poi si cavalca con desterità e leggerezza, maneggiando dolcemente la briglia: guai se si usassero gli sproni o il flagello! Tuttavolta conviene tenersi forte, nè lasciarsi mai vincere, nè obbedire ai suoi moti impetuosi, anzi è necessario opporvisi costantemente, ma sempre con sagacità, finchè siasi giunto a signoreggiarlo intieramente. Questa e l'imagine della condotta da tenersi coi fanciulli d'indole rozza e difficile «.

» 3. Altri sono d'indole viva e ardente, senza essere nè rozzi nè difficili, ed abbisognano d'essere condotti prudentemente. In generale son da trattarsi con molta dolcezza; ma se declinano dal retto sentiere bisogna arrestarli tutto ad un tratto, perchè trasportati dal loro ardore è d'uopo di mano forte per ritornarli in se. I caratteri ardenti non tengono la via di mezzo: se si volgono al bene diventano modelli di virtù, e diventano scellerati se volgonsi al male. I fanciulli d'indole flemmatica richiedono cure affatto contrarie: indifferenti questi al bene ed al male non avrebbero nè vizii nè virtù; conviene adunque porli sulla strada del bene, e poscia incoraggiarli incessantemente e coi gesti e colla voce per vincere la loro lentezza e farli progredire con maggiore alacrità «.

» 4. Vi hanno delle indoli franche ed aperte che non diffidano d'alcuno, e che dicono tutto ciò che pensano: guai se si estingue in loro quella felice franchezza, facendoli pentire di essere veridici! Fatti più adulti si darà loro qualche lezione di prudenza, perchè aprendo tutto a tutti non abbiano a nuocere a se stessi e ad altrui. V' hanno pur dei fanciulli diffidenti e coperti: a costoro converrà dare il più grande esempio di franchezza, non usando mai seco loro alcun rigiro, nè meno in parole, e adoperandosi nel guadagnarne la confidenza. Si puniscano poi ogni volta che cercheranno di

» nascondere i loro fatti o sentimenti, dichiarando loro che vengono puniti perciò «.

» 5. Alcuni sono fermi, costanti, uniformi nella loro condotta, senza essere rozzi od aspri: questi diverranno irremovibili nelle vie del bene, come in quelle del male, secondo che saranno stati diretti al vizio o alla virtù. Si dovrà dunque nell' infanzia avviarli al bene, ma con dolcezza: posti nel cammino della virtù procederanno da se. Al contrario i fanciulli d'indole debole e fiacca hanno bisogno sempre d'una guida sicura e vigilante. Abbandonati anche un istante si lasceranno condurre dal primo che incontrano, e declineranno senza opporre ostacoli dalla via nella quale camminavano già da lungo tempo. Converrà adoprarsi con costoro in maniera che divenuti fermi nel bene per lungo esercizio negli atti della virtù, ne abbiano acquistata l' abitudine, dalla quale non possano essere svelti sì facilmente «.

» 6. Vi sono dei fanciulli risoluti e coraggiosi che nulla paventano; e con questi è da guardarsi dall' usare il timore e la severità: contraddetti diverrebbero collerici ed indomabili. Colla dolcezza l' istitutore se ne renderà padrone, e li condurrà, facendo però loro sentire leggermente la mano che li guida, perchè, credendosi liberi ed abbandonati a se stessi, non divengano audaci, e non tentino d' abusare della mitezza colla quale sono trattati «.

» I timidi e paurosi temono sempre di cadere in falli, di dispiacere ai loro istitutori, e di ricevere riprensioni o castighi. Si dovranno rassicurare con una condotta piena di dolcezza e di bontà, con un contegno aperto e ridente, in una parola con tutti i mezzi che valgano a sostenere la loro confidenza ed a bandire dal loro animo ogni ingiusto timore. Le lodi impartite a tempo contribuiranno anch' esse ad inspirar loro un' idea più vantaggiosa dei loro talenti e delle lor qualità; ma le lodi sieno impartite con sobrietà, perchè potrebbero ingenerare la presunzione e l' orgoglio «.

» 7. Coi caratteri misti di tutte le accennate qualità si dovrà usare un contegno composto di dolcezza e fermezza, di severità e bontà, ma di maniera che la dolcezza e la bontà sieno prevalenti. È poi da osservarsi che tutti gli uomini, e in ispecie i fanciulli, cangiano spesso di carattere e d'indole: dovranno questi seguirsi per conoscere a tempo opportuno tali mutazioni, perocchè *sarebbe contro ragione il voler guidarli sempre della stessa maniera e cogli stessi mezzi*. Un saggio pilota varia i movimenti del timone giusta la varietà continua dei venti e del movimento dei flutti «.

Questo lungo tratto dell'opera del sig. Aporti è bastevole a dimostrare non solo la profonda conoscenza ch'egli ha dell'uma-

na natura, ma ancora la semplicità dello stile con che alle intelligenze più limitate accomoda le sue idee.

L'esito conseguito nella pratica del nuovo metodo fu tale da rimuovere qualunque dubbio intorno alla sua ragionevolezza. Con tali parole il sig. Aporti conchiude la prima parte della sua opera:

» I sistemi, principalmente d'educazione, che di prima giunta esaminati in astratto appajono giusti, non di rado falliscono in pratica; talchè in questo, come in tanti altri rami, » non si può dire buono un qualunque piano ideato, se non » allorquando le utilità reali vengano confermate dall'esperienza. » Pertanto a sola prova de' vantaggi dell'ordinamento adottato, » e non già per millanteria, si noverano qui gli effetti fin ora » ottenuti. E 1. relativamente alla *fisica utilità* si è vantaggiato » nella pulizia degli abiti e delle persone, in robustezza e salu» te, di maniera che se taluni entrarono alle scuole deboli o » sciancati, cogli esercizii guadagnarono gradatamente tanta for» za da potere e sapere usare liberamente delle loro gambe. Po» chissimi ammalati si ebbero nelle invernate le più rigide, ed » assai pochi anche all'aprirsi della primavera. 2. Rapporto al» le *morali utilità*, che sono principalissime, si ottiene assai di» sciplinatezza, amore all'ordine, sociabilità, e un certo buon gra» do nel tratto; fu tolto ogni capriccio, insinuato il mutuo amo» re, e alle sciocche e superstiziose idee vennero sostituite le re» ligiose. Introdotto l' uso di pregare l' Altissimo con orazioni » praticate dalla Chiesa e piene di sentimenti di tutta pietà, al» tresì furono abituati a contenersi in quella attitudine devota che » è inspirata dallo schietto sentimento di adorazione e fiducia in» verso l'Ente Supremo e Gesù Redentore. 3. Finalmente, in » quanto ai *vantaggi intellettuali*, essi raccomandarono in due » anni alla memoria, e con retto discernimento, pressochè tutte » le materie d'istruzione contenute nel Manuale. Se in altre cit» tà verranno diffuse queste istituzioni, altre esperienze si aggiun» geranno alle fatte fin qui, e il sistema d' educazione toccherà » in Italia il suo perfezionamento, come l' ottenne già presso al» tre colte nazioni d' Europa «.

Non sapremmo che aggiungere alle cose che abbiamo dette e alle parole che abbiamo riferite del Manuale del sig. Aporti Raccomandare l' educazione dell' infanzia è quasi opera perduta nel nostro secolo, perchè chiunque ha fior di senno conosce la necessità di quella educazione. E le scuole che in ogni parte s'erigono sono la più valevole testimonianza del bisogno universalmente sentito di dirigere fino dalla tenera età la nuova generazione secondo le norme santissime della religiosa e civile onestà. Non possiamo meglio conchiudere questo nostro articolo che esprimendo il desiderio di vedere non solo nelle scuole infantili, ma tra le mani di tutti i padri e di tutte le madri di famiglia il Manua-

le del sig. Aporti. Se sta loro a cuore la retta educazione dei figliuoli, fa di mestieri che meditino attentamente su quelle opere nelle quali molti errori si notano, molti nuovi principii s' insegnano. I genitori che avendone la possibilità tralasciano di conoscere le scoperte le quali tuttodì si fanno nei sistemi d'educazione, e che tradiscono in tal guisa il sacro ufficio che loro incombe, pagheranno o più presto o più tardi la pena della loro trascuraggine, ascoltando dal labbro dei loro figli quegli amari rimproveri, che, altrimenti adoprando, avrebbero potuto e dovuto evitare.

G. Montanelli.

---

*Homeri Odyssea*, *latinis versibus expressa a Bernardo Zamagna Rhacusino*. Jaderae, 1832, typ. Battara, pag. 432 (1).

Bernardo Zamagna e Ippolito Pindemonte erano nati fatti per tradurre l'Odissea, per degnamente tradurla, con quella loro schietta eleganza di stile e scorrevole uguaglianza di numero, con quell'anima loro temprata alle modeste e tranquille gioje del bello. Se non che tradurla in latino era impresa troppo più ardua; sì pe' maggiori impedimenti del ritmo, e sì per l' indole stessa del pacato argomento. Meglio il latino che l'italiano parmi convenire all' Iliade, meglio l' italiano all' Odissea: quella ha più della romana risonanza e fierezza; questa meglio s' accosta alla italiana soavità ed abbondanza. Ed appunto le innumerabili difficoltà del lavoro fanno più maravigliosa quella sì tersa copia del Zamagna; e rendono scusabile la mancanza di taluna fra le tinte più delicate che il quadro originale presenta, e che una traduzione latina non poteva rendere, per sovrana che fosse.

Vedete subito nel secondo verso:

.........Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον,

che il Pindemonte traduce:

D' Iliòn le sacre torri.

Ed è aggiunto veramente sacro, perchè rammenta la divina ori-

---

(1) Precede una vita del Zamagna elegantemente scritta dal P. Urbano Appendini. È in fine un indice delle cose notabili. Ben fecero i signori Battara ad intraprendere la stampa di libri che possano far onore alla Dalmazia: ci giova sperare da loro l' edizione di que' molti inediti documenti, alla storia dalmatica spettanti, che potrebbero alla storia stessa italiana recar molta luce. Abbiamo intanto gli egregi editori le congratulazioni e le lodi nostre.

gine della città trojana, perchè fa ripensare alla vendetta celeste che aspettava i reduci distruttori di Pergamo, perchè ci presenta in lontananza come sacra l'imagine d'ogni civil società. Ma il Zamagna fu impedito dal metro, e dovette tralasciare l'omerico aggiunto, e disse:

*post eruta Trojae*
*Pergama.*

Il terzo verso:

Πολλῶν δ'ἀνθρωπων ἴδεν ἀςεα και νόον ἔγνω;

fu tradotto dall' oraziano notissimo:

*Qui mores hominum multorum vidit et urbes.*

E il Zamagna:

*multorum mores inspexit et urbes*
*Ille hominum*:

dove l' *inspexit* rende meglio del *vidit* il doppio verbo greco ἴδεν, ἔγνω. Ma il preporre l' idea de' *costumi* all' idea delle *città* non è bello; ed era inevitabile; e Orazio stesso non potè cansare il difetto. Il Pindemonte:

Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe.

*Indol* non è forse irreprensibile; ma rende il greco νόον assai meglio di *mores*; e quella è parola importante. Ulisse, al dir del poeta, conobbe la mente; l' animo, il senno di molti uomini uniti in civile società. Conoscere i costumi è poco, senza comprendere lo spirito pubblico che di que' frutti è radice. E νόος dice appunto lo spirito, perchè viene da νέω, *andare*, *moversi*; e questo νέω ci richiama al θέω, radice probabile di θεὸς, onde tra la voce esprimente il senno umano e la voce significante Iddio corre un' intrinseca analogia degnissima d'essere meditata. Analogia più notabile ancora quando si pensa che νέω vale inoltre *accennare*, come il *nuo* de' Latini; onde fecesi *numen*, voce la cui sapienza è meritamente ammirata dal Vico.

Nel quarto verso:

Πολλα δ'όγ'έν ποντω παθεν ἄλγεα ὅν κατα θυμον,

le ultime tre parole non potè tradurre il Zamagna; e il Pindemonte sì:

Molti dentro del cor sofferse affanni.

E qui notate, vi prego, la differenza tra la protasi dell'Iliade e quella dell' Odissea:

μυρί' Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε.
πολλα . . . ἄλγεα ὅν κατα θύμον.

Nella prima il dolore è rappresentato come un peso imposto sopra e al di fuori dell' umana natura, nell' altra come un interno male dell' animo. La seconda certo è più spirituale; ma non oso dedurne che sia indizio di società più matura.

Nel quinto:

Ἀρνυμενος ἔν τε ψυχην και νοςον ἑταιρων,

La traduzione latina ha le sue bellezze, ha l'italiana le sue:

Mentre a guardar la cara vita intende
E i suoi compagni a ricondur,
*Dum sibi, dum sociis reditum parat.*

Nella prima è di troppo quel *cara vita*, che detrae all'alta imagine dell'eroe; nè già i due infinitivi son belli. Ed è cosa notabile appunto, che d'infinitivi non abbonda molto l'antica poesia latina e greca e italiana, e più volentieri e con più dignità vi si sostituiscono i nomi. Nella seconda manca l'idea della vita, ed è bellissimo quell'ἀρνύμενος ψυχήν, perchè par di vederlo afferrare la vita che gli fugge, e tenerla. Ma il resto è mirabilmente tradotto.

Il sesto:

Ἀλλ' οὐδ' ὣς ἑτάρους ἐρρύσατο, ἱέμενός περ,

era impossibile renderlo con fedeltà. Que'due ultimi piedi ci fanno sentire come più poetiche delle nostre fossero le greche particelle, e come una lingua ricca di particelle, possa dividere, aggruppare i concetti, calcar sugli uni, scorrere agevolmente sugli altri, osar periodi di lunga lena, accumulare insieme più periodi come fossero un solo. Felicissimo qui il Pindemonte:

ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni.

Men felice il Zamagna:

*at illos*
*Providus haud valuit nigro subducere letho.*

Men felice da un canto; ma più fedele nel *subducere*, che vale appunto l'ἐρρύσατο. Il *ricondur* dell'italiano è sbagliato, e qui non era difficile trovar meglio. Ma la ripetizione della voce *compagni* suona benissimo; ed è ripetizione che forse l'autor dell'Iliade non avrebbe amata; è ripetizione virgiliana, come il πολλῶν ἀνθρώπων e il πολλὰ ἄλγεα, che rammenta l'Eneide:

*Multum et terris jactatus et alto . . .*
*Multa quoque et bello passus . . .*

E l'Eneide rammenta la Gerusalemme:

Molto egli oprò . . .
Molto soffrì . . .

E le imitazioni d'imitazioni si vengono così propagando, e rendendo la letteratura eco d'un eco, e sogno d'un sogno. E il Tasso, imitatore d'imitatori (sia pur quanto si voglia sovrano), ebbe i suoi imitatori anch'egli; e piaccia a Dio che non abbiano imitatori gl'imitatori del Tasso. E dopo imitate le imagini, gli affetti, le frasi, ne vennero ad imitar le parole, le ignude parole; e il trecento fu profanato dall'ammirazione stupida d'uomini che solo il nostro secolo eunuco poteva produrre. In questa maledizione non sono compresi già tutti i contraffattori del trecento: ma basterebbero tre o quattro soli per additare non

solo una decadenza nella nostra letteratura, ma una vera degradazione dello spirito umano (1).

Nell' ottavo verso:

ὑπεριονος ἠελιοιο (2).

Ben fece il Zamagna ad omettere quell' epiteto; e nell' italiano *il sole Iperion* nulla dice. Chi volesse conservare l' aggiunto, dovrebbe tradurlo etimologicamente, e dire: *alto sole*, o simil cosa. E in generale pare a me, che il sistema del Lampredi non sia riprovevole: omettere quegli aggiunti che o non hanno senso tradotti, o n' han poco; e in luogo di dare al numero maggior impeto e aculeo, come fanno nel greco, lo tardano e lo rintuzzano.

Nel seguente:

Αυταρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νοστιμον ἡμαρ,

il Pindemonte conserva il bel senso dell' ἡμαρ, voltando:

Che del ritorno il dì lor non addusse:

ma non rende la forza dell' ἀφείλετο. Il Zamagna più liberamente:

*Quapropter vetuit reditu Deus ipse potiri*:

dove almeno non ritrovate la coda apposta dal Pindemonte:

ed irritaro il Nume.

Omero non parla del nume irritato; dice che il sole tolse loro il dì del ritorno. E non so s'io m'inganni, ma tra questo cenno e quel dell' Iliade:

Βασιλῆι χολωθεὶς

è differenza degnissima d'osservazione. Nell'Iliade gli dei son più deboli, più arrabbiati, più matti; nell' Odissea più tranquilli, vale a dire più sapienti e più forti.

Poi:

Τῶν ἁμοθεν γε, θεα θυγατερ Διος, εἰπε και ἡμιν.

L' italiano con due versi e fiacchi e infedeli:

Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.

Assai meglio il Zamagna, sebbene lunghetto anch' esso:

*Ergo harum nobis da rerum evolvere partem,*
*Diva, precor, magni Jovis o pulcherrima proles.*

---

(1) .... » Le fantasie col volger del tempo diventan povere e sterili a tale, che gli scrittori, incapaci a far opera d' invenzione, van » ripetendo le imagini, e perfino i modi di quelli che fiorirono prima » di loro .... Dalla quale condizione bassa e vituperosa possono qual» che volta gl' ingegni essere sollevati per grandi e subiti cambiamenti » politici, che destando gli uomini a nuovi interessi, ed ampliando la » sfera e la libertà del pensiero, diano origine a nuove idee, a nuovi » concepimenti e a nuove fogge di esprimerli. « Biblioteca italiana, Ottobre 1823 pag. 5.

(2) Rileggendo l' ingegnoso giudizio, ma forse troppo severo, che un dotto uomo diede dell' italiana Odissea, trovo con piacere d' essermi rincontrato con lui non solo in questa, ma in altre due osservazioni riguardanti il decimo verso e l' undecimo.

*

Se non che le aggiunte del Zamagna, *magni*, *pulcherrima*, son più omeriche di quell' *ammirande*, che rammenta i vanti del ciclico oraziano.

In una cosa il Pindemonte qui sovrasta al Zamagna; nel *narra*, che è l' εἰπὲ d' Omero. E qui notate la differenza tra il semplice ἄειδε dell' Iliade, e questo ἔννεπε rincalzato dall' εἰπὲ. L'Iliade canta; l'Odissea dice: quella invoca una volta la Dea; questa invoca due volte la Dea figliuola di Giove: nell' una è la Dea stessa che canta, nell' altra il poeta prega la Dea che gli dica, μοι ἔννεπε, εἰπὲ ἡμῖν. L' *io*, la più brutta parola del dizionario morale, la più bella parola del dizionario filosofico, una delle più uggiose parole del dizionario poetico, già comincia a spuntare nell' Odissea. In questa il poeta domanda che gli sia detto una parte delle cose accennate; in quella si canta l'ira e non altro: nell' Odissea si comincia a distinguere, a dividere; si comincia a conoscere che la poesia non può tutto abbracciare un soggetto; nell'Iliade il soggetto è uno per sè, non si può non comprenderlo intero. Quivi si dipinge una passione, μῆνιν. Nell' Odissea un uomo, ἄνδρα.

Osservate da ultimo il καὶ ἡμῖν. Non vi dic' egli che predecessori all' autore dell'Odissea furono altri poeti i quali cantarono Ulisse e il ritorno da Troja? Questa confessione non è nell'Iliade: questa notizia letteraria all'Iliade manca: e questo καὶ da sè solo indica, s' io non erro, due poeti diversi.

Seguitiamo: e se quest' analisi pedantesca vi annoja, soffritelo per amor d' Omero e di Dio.

Ἔνθ' ἄλλοι μεν παντες ὅσοι φυγον αἰπυν ὀλεθρον
Οἴκοι ἔσαν, πολεμον τε πεφευγοτες, ἠδε θαλασσαν.

Voi qui trovate ripetuto due volte il verbo φευγειν, contro i precetti e le astuzie dei nostri astutissimi retori; come più sopra, contro ogni legge del numero, quale lo intendono i nostri numerosissimi retori, voi trovate vicini, ἁμοθεν, θεὰ, θυγατηρ, ἔνθα. La ragion di queste violazioni inescusabili dei precetti rettorici si è che Omero non conosceva i precetti rettorici. La colpa non è tutta sua; nè colpa ma disgrazia grande è del Petrarca l'aver ripetuto in sette versi d'un suo bel sonetto tre volte la voce *bello* (1); e di Dante l' aver quattro volte usato *alto* nelle prime terzine d'un canto (2). L'arte di scrivere non era ancora perfezionata, com' è, per la grazia di Dio, a' giorni nostri.

Veniamo al Zamagna:

*Jam Danai, quotquot lethi crudelia fata*
*Incolumes fugere, et ponto et marte soluti*
*Attigerant patriam . . .*

---

(1) *Stiamo, Amore....*
(2) Inf. II.

Già tutti i Greci che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano e fuor dell' onde.

Felicissime traduzioni ambedue. Si noti però che il testo non nomina i Greci: ἐνθ' ἄλλοι; e il Zamagna avrebbe potuto più letteralmente tradurre *Jamque alii*: ma per altre ragioni non gli sarà piaciuto parer più fedele. Pur confesso che nell'italiano mi parrebbe più bello:

Già tutti gli altri che la nera Parca ec.

*Greci* qui parmi prosaico e non vero; e il sottintenderlo, ha non so che di greco, di patrio veramente. *La nera Parca* è frase arcadica: meglio *lethi crudelia fata:* men bello anch' esso però di quell' αἰπὺν, che congiunge all' idea della morte l' idea d' altezza, l' idea di profondità; la fa venire dall' alto, la fa sprofondare nell' onde; è insomma un di quegli epiteti vergini che col crescere delle idee se ne vanno.

Ma guardate l' οἴκοι ἔσαν, *erano a casa!* E poi ditemi se non è incomparabilmente poetica una lingua alla quale è lecita tale familiarità, nella quale tanta semplicità non sembra ridicola; ditemi se non sia deplorabile indizio della degradazione e intellettuale e civile, questa nostra moderna aristocrazia di linguaggio. Il Zamagna ci dirà: *attigerant patriam;* il Pindemonte: *ne' loro alberghi sedeano*. Io non incolpo il Zamagna, che forse non poteva dir la cosa più semplice, e che sovranamente tradusse quell' altro: *et ponto et marte soluti:* ma se il Pindemonte avesse posto *case* in luogo d' *alberghi*, non avrebbe, parmi, commesso un sacrilegio contro la dignità dell' epica poesia.

Ne' seguenti bellissimi:

Τὸν δ' οἶον νόστου κεχρημένον ἠδὲ γυναικὸς
Νύμφη πότνι' ἔρυκε Καλυψὼ δῖα θεάων
Ἐν σπέεσι γλαφυροῖσι λιλαιομένη πόσιν εἶναι.

Eccovi la terza volta ripetuta la voce νόστος in tredici versi, per insegnarvi che il fuggire simili ripetizioni adoprando due voci sinonime, e la proprietà posponendo a una falsa e meschina ricchezza, è accorgimento da retori. Il Pindemonte con vera facondia:

Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.

Il Zamagna:

*solum hunc arcebat amato*
*Conjugis a gremio, magnoque ardebat amore*
*Rupe sub excisa scopuli formosa Calypso.*

Il latino è più parco, e per ciò stesso più greco. Il *regno* e

la *casta donna* sono idee più moderne: Omero parla del ritorno, e della donna, lasciando al poema il dimostrare la sua castità. E così quei *maritali nodi* son cosa moderna. Ma il Pindemonte potè rendere in vece il senso di πότνια, bellissimo epiteto, che ci dimostra come nelle nazioni non guaste si sappia congiungere un senso di riverenza al divino senso della bellezza.

Ma chi s'intende alcun poco della lingua originale, e legge una traduzione, deve e per proprio diletto e per debito d'equità distinguere dalle bellezze possibili a rendersi quelle che sono alla lingua stessa originale inerenti, come al volto di viva donna la cute ed il sangue. Ne' seguenti, per esempio:

ὁ δ' ἀσπερχὲς μενέαινεν
Ἀντιθέῳ Ὀδυσῆϊ, πάρος ἣν γαῖαν ἱκέσθαι

potè il Zamagna rendere la forza di quel bellissimo ἀσπερχὲς, dicendo:

*Usque gravis pulso instabat.*

Non è da spregiare però la parafrasi del Pindemonte:

in cui l' antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.

Quest'ultimo emistichio sa molto del *très-haut, très-puissant, et très-excellent seigneur*. Ma non era sì facile rendere l' ἀντιθέος, solenne epiteto omerico, che ci rammenta come tutte le umane grandezze si facessero in sul primo originate da potenza divina, e poi si contrapponessero alla stessa divina potenza.

Del resto il diligente confronto tra le omeriche bellezze e quelle nella traduzione conservate dal raguseo traduttore e dal veronese, non può che accrescere la stima dovuta a due sì difficili e sì leggiadri lavori.

NICCOLÒ TOMMASEO.

---

*LA FARSAGLIA di M. ANNEO LUCANO volgarizzata dal conte FRANCESCO CASSI.* Pesaro, 1826 e 1829, coi tipi di Annesio Nobili, in 4.° vol. due.

Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
DANTE.

FIN dal 1820 pubblicò il conte Cassi come per saggio il primo libro della Farsaglia da lui volgarizzato, ed ognun sa con quale unanime plauso venisse da' letterati accolto. Ma l'osservanza dell' oraziano precetto, *saepe stylum vertas etc.*, precetto non mai a bastante raccomandato ma per lo più malagevole ad ap-

plicarsi, faceva di dì in dì sempre più ritardare al Cassi la pubblicazione di quel suo volgarizzamento. Se non che gli eran di sprone le parole di lode con cui, e gli amici ch' erano a parte de' suoi privati studii, e coloro che soltanto quel primo saggio pubblicato aveano avuto per le mani, lo incoraggiavano e lo pregavano a non trar più oltre l'indugio e a dar fuori quel suo lavoro che omai l' Italia con impazienza aspettava. Fra' quali certamente e per altezza d' ingegno e per cara cognazione e per affettuosa amicizia primeggiavano il volgarizzator dell' Iliade e l' apologista dell' Allighieri. È noto che il primo nel Dialogo che pon fine alla Proposta fa dire dal Guinicelli al Perticari, parlando appunto del lavoro che il Cassi avea per le mani: » Faccia Iddio che questo lavoro, di che altra volta mi hai ragionato, non sia la tela di Penelope «: nè ignoto è il seguente sonetto da lui al Cassi indirizzato e scritto in Bologna quando colà recossi per curare il mal d' occhi onde fu assalito:

E te pur, dolce amico, e te pur prende
  Del mio soffrir pietade, ed in me fitto
  Lo sguardo, mostri che il dolor ti fende
  Di che misero io porto il cor trafitto.
Nè la virtù che agli altrui mali intende
  In te si spense al meditar lo scritto
  Del fiero vate che in sentenze orrende
  Di Farsaglia cantò l' alto delitto.
Tempri la tua pietà dunque il rigore
  Di que' feroci sentimenti, e bello
  In bei carmi ne rendi anco l' orrore.
E diran tutti: l' italo cantore
  Vinse il latino; chè le furie a quello
  Fur muse, e a te, leggiadro spirto, il core.

Ed il Perticari, che nel libro dell' amor patrio di Dante citava quel nobilissimo volgarizzamento non ancor pubblicato, scherzava più tardi sul lungo aspettare che di esso si faceva con questi versi dati fuori non ha guari dal Montanari:

Per un secolo intier suderà il Cassi
  A volgere Lucano in buon volgare:
  Onde a ragion dai posteri dirassi
  Ch' egli fu autor di un' opra secolare.

Ora, e l'Italia n'è lieta, quel volgarizzamento è compiuto, e la pubblicazione di esso, incominciata fin dal 1826, volge al suo termine. Della prima asserzione fa fede il soprammentovato prof. G. I. Montanari, il quale pubblicamente il dichiara in una

lettera inserita nel *Giornale arcadico* e diretta al principe Odescalchi, colla quale gl' invia *gli ultimi versi con che, dato fine al volgarizzamento, il conte Cassi prende dirò quasi commiato, e ringrazia que' benevoli e chiari spiriti che hanno favoreggiato alla sua impresa.* Della seconda sarà testimonio ognuno che abbia veduto il primo volume di già compito e quella porzione del secondo pervenuta finora tra noi, in cui si contengono i primi sei libri della Farsaglia.

Chi legge queste pagine ben conosce la nobile destinazione di quanto frutterà all'autore il suo lavoro: nobilissimo esempio, cui non può in alcun modo paragonarsi il metodo delle soscrizioni; chè il Cassi consacra a fare eterna la memoria del Perticari, non il valore materiale del metallo, ma i frutti inapprezzabili dell' ingegno: nobilissimo esempio, che basterebbe a portare la gloria del Cassi a'secoli venturi al pari di quella del magnanimo da lui in sì bella guisa onorato, se non avesse a se acquistata di già eterna fama per le pregevoli qualità che gli adornano il cuore e la mente.

Dopo quanto han discorso intorno al poema del Cordovese Quintiliano, Voltaire, Laharpe, ed altri chiari uomini, sarebbe inutile ogni nostra parola su questo soggetto. Tanto più che nel 1820 l'egregio sig. Salvatore Betti, dal saggio della traduzione del Cassi prendendo occasione di parlare di Lucano, ne diede un fino giudizio nel *Giornale arcadico*. Per lo che passeremo, senz'altre parole fare, a discorrere della versione che abbiam tra mani. Nè ci fermeremo a paragonarla con quelle che la precedettero, il che stolta cosa sarebbe, così perchè quelle che ci venne fatto di vedere meritano giustamente, a nostro credere, l'obblio in che caddero, come perchè di quelle che non vedemmo l'universale dimenticanza sta per giudizio (1). Solo ri-

(1) Fra le versioni che ci capitarono alle mani quella di Gabriele Maria Meloncelli in ottava rima è cosa ben mediocre, pessima l'altra in versi sciolti di Alberto Campani; la prima fu impressa in Roma appresso Antonio de'Rossi nel 1707, la seconda in Venezia pel Sarzina nel 1640. Ci rimasero occulte le traduzioni di Giulio Morigi stampata in Ravenna nel 1579 e ristampata nel 1587 in 4.° con due libri di supplemento, di Paolo Abriani data fuori in Venezia nel 1668 in 8.° ed ivi ristampata nel *Parnaso de' traduttori italiani*, di Cristofaro Boccella pubblicata in Pisa dalla Società letteraria nel 1804 in 2 vol. in 4.°, e dell'abate Gasparo Cassola nella *Raccolta de' classici latini volgarizzati* data alla luce in Milano nel 1781 in 8.°, tutte in versi sciolti. Il Crescimbeni nei Commentarii della volgar poesia, vol. I, lib. VI, cap. XIV, riporta due ottave di una traduzione ch'egli dice fatta dal Cardinale L. de Montichiello, e che fu stampata in Milano pel Montegazi nel 1492 e poi di nuovo in Venezia nel 1495 in 4.°: ma questa non è già una traduzione di Lucano, bensì un poema in cui si raccontano i fatti di Cesare, e Lucano vi è citato siccome il Turpino della leggenda. I due primi libri della Farsaglia furono altresì tradotti in ottave da Antonio Rubillo, e impressi fra

porteremo le parole medesime del nostro volgarizzatore, con cui fa aperto il disegno del suo lavoro: » Nell' imprendere questa » versione fu mio intendimento di non seguire le tracce di nes- » suno de' volgarizzatori che mi hanno preceduto; nè di tener- » mi stretto più ad una che ad altra delle molte diverse lezioni, » nè più a quello che a questo de' varii comenti sull' originale. » In ciò mi sono conformato soltanto al mio sentire. — Ho, col » grande istoriografo di Francia Marmontel, considerato il poe- » ma della Farsaglia come un albero immenso che leva al cielo » migliaja di braccia, e così le sparte e moltiplica, ch'egli sem- » bra da se solo, per valermi d'una espressione dell'Ariosto del- » la italica prosa, Daniello Bartoli, una selva pensile in aria: » ed ha mestieri che lo si poti da alcune o inutili o troppo lus- » sureggianti ramificazioni. Conseguentemente ho posta mano so- » vr' esso, e mi sono ardito io pure, ad esempio dell' illustre » francese, di reciderne alcuna. E in ciò porto speranza di po- » ter dire con lui, che ho preferito di meritarmi piuttosto il rim- » provero d'aver lasciato alcuni rami superflui, che quello d'aver- » ne troncati degli utili. — Mi sono studiato di metter qualche » luce ne' luoghi più oscuri: di dare semplicità di forma e vi- » gor di parole alle sentenze: di temperare il soverchio delle iper- » boli: di ordinare più naturalmente le narrazioni: di unire il » più strettamente che mi sia stato possibile le membra del di- » scorso, talvolta troppo slegate: di evitare le ripetizioni: e in » ultimo di rendere poesia per poesia, non parola per paro- » la. — Era mio voto il poter ritrarre con forti e vivi colori, » a non disutile insegnamento de' contemporanei e de' posteri, que- » sto spaventevole quadro dei mali delle guerre intestine; ma le » forze del mio stile non vanno di pari nè col desiderio, nè col- » l'ardire dell' animo mio. Tuttavolta conoscendo che dalla col- » tura dello spirito non è mai scompagnata la gentilezza, mi ri- » conforto: e mi giova sperare che gl'Italiani accoglieranno con » benigno viso la mia traduzione, perdonandomi, se dove non » mi è riuscito di dire come avrei voluto, mi sono contentato » di dire come ho potuto «.

Queste parole, come quelle in cui con brevità si enumerano i pregi di un buon traduttore, non hanno bisogno di comen-

---

le sue poesie nel 1680. Non è da tacere ancora che si rimane inedito un volgarizzamento in prosa di Lucano citato dalla Crusca, di cui esistono varii testi a penna, uno de' quali, quello cioè citato dagli Accademici nella quarta impressione e che fu già di casa Venturi, è ora, come sappiam dal Manuzzi che il consultò, nella biblioteca del signor marchese Garzoni. Fra i traduttori francesi si rammentano il Brebeuf, il Marmontel, il Mascon e l' Amar; ed un concittadino di Lucano, Martin Lasso de Oropesa, vesti de' patrii modi con molta eleganza il forte pensare ed il discorso filosofico e sublime del cordovese poeta.

to. Aggiugneremo soltanto che non vi ha chi non giudichi aver questi pregi raggiunti il Cassi, ed in modo anzi da servire di esempio ad ogni altro che voglia un poeta d'una in altra lingua tradurre: e se alcuno ci opporrà che il rischiarare i luoghi oscuri, il temperare le iperboli trasmodate, l'ordinare le narrazioni confuse, il dare appicco alle sentenze slegate, l'evitare le ripetizioni, e tutt'altro che di meglio s'introduca in una traduzione, sia un tradire il carattere dell'originale; noi gli risponderemo che altro si è il volgarizzare da grammatico, altro il traslatar da poeta: dee il primo conservar financo i difetti, all'altro si addice l'immegliare per quanto sia in lui. Ma in ogni cosa vi è il più e il meno, ed il troppo migliorare conduce alle volte a far peggio (1). Se in questo eccesso sia caduto il Cassi, o se invece siesi contenuto in quel giusto mezzo ch'ei s'era prefisso, il potrà giudicare chiunque voglia per poco la sua traduzione coll'originale latino mettere a confronto. Noi ci contenteremo di addurre, fra quei luoghi che ne parvero i più belli, quello in cui vien descritto l'audace passaggio di Cesare da Paleste all'Italia. Avea Cesare picchiato all'abituro di Amicla e richiestolo che 'l traghettasse nel suo navicello all'opposta sponda promettendogli largo guiderdone; a lui così risponde il marinajo: il luogo è nel libro V.

Inver gran rischio
È darsi al mar, se i riguardati segni
Non dicon falso. La pallida luce
Del tramontato sol, la rossa faccia
Della sorgente luna, i saltellanti
Delfini, i boschi mormoranti, e l'onda
Che rompe al lido, tutto ne predice
Tempestosa la notte, e ne divieta
D'avventurarsi al pelago. Ma dove
Un'alta impresa lo richiegga, io porgo
La mano all'opra: andiam. L'italo suolo
Contrastarti potranno i venti e l'onde,
Ma non fia mai che tel contenda Amicla.
E senza più, corre al navil, lo scioglie,
L'antennetta ne inalbera, e fa vela.
Ma l'emisperio in un più denso e torbo
Nuvolato si chiude: in color negro
Il mar si tinge: in gran rivolgimenti

(1) Fra i tanti che han discorso delle traduzioni poetiche ci basterà citare l'articolo di Ugo Foscolo, sulla *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole l'una ad Omero e l'altra a Virgilio di Ippolito Pindemonte*, inserito negli *Annali di scienze e lettere*, e le *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell' Iliade* di Vincenzo Monti.

Per tutto intorno mugghian l'onde, e avviso
Danno al nocchier, che di più venti insieme
Son concetti gli sdegni. Ond' ei smarrito:
» Con tal ciel, con tal mare io già diffido
Prendere Ausonia. Vedi come il flutto
D'ogni banda ne assale. Odi che tutti
Fremono d'ira i venti. Unico scampo
È il disperar la via: dar volta: e tosto,
Pria che più il suol ne si dilunghi, e a certo
Naufragio . . . ». « Segui, lo interrompe il duce,
Segui il cammin: fa cor: Cesare porti,
E la fortuna sua ». Non chiuso il labbro
Il duce avea, che un turbine di vento
Si sgroppò sovra il navicel: ne ruppe
Canapi e sarte: in cima all' arbor trasse
Scissa la vela; e scricchiolaron tutte
Della carena le giunture. Avversi
Quinci un contr' altro Africo e Coro, e quindi
Vulturno ed Aquilon dalle lor sedi
Furïosi scatenansi, ed, accolto
Il mare in mezzo, con orrenda mischia
Il contrastan fra loro; e il mar, che a un tempo
Da sì contrarie forze è combattuto,
Non si rende ad alcuna, e contro tutte
Abbaruffato levasi alle stelle.
Per la fiera marea la navicella
Va fortunando, tutto insiem sospinta
E retrospinta dalle torbid' onde
Che scontransi, che incalciansi, e schiumose
L'une sull' altre rompono. La notte
Caliginosa e infernalmente negra
Con rovesci di grandine e di pioggia
Sugli agitati flutti si diffonde;
E spegne ai naviganti ogni veduta,
Fuor quella delle folgori, che a quando
A quando solcan di corusche strisce
Il tenebrato cielo; e nel lor breve
Lampeggiar ne discopron come tutto
Ergesi il mare in flutti, frammezzati
Da voragini immense. Ed infrattanto
Su e giù per gran montagne e per gran valli
Va la barchetta con terribil salto:
Ed or dell' onde in sulla punta, quasi
Tocca alle nubi; ed or dell' onde al piede
Il marin fondo rade. Al traghettiero
Le nautich' arti più non danno aita, ec.

Certamente non è questo il tratto nel quale l'egregio traduttore s' attiene con più fedeltà al suo originale, ma niuno potrà dire che non sia uno de' più belli. La concisione e la chiarezza del dire, la forza dell' espressione, la scorrevolezza del verso non monotono nè volubilmente capriccioso, ma gravemente variato ed armonioso, una spontaneità che sembra facile ad imitare, ma che alla pruova riesce difficilissima, una non affettata, anzi forse alcun che trascurata purità di linguaggio, sono pregi per cui il Cassi è agguagliato da pochi, superato da nessuno; i quali pregi tutti trovandosi congiunti e riuniti in questa sua traduzione, le danno un'impronta originale che di rado avviene incontrare nella più parte de' volgarizzatori. Per la qual cosa non sarà chi da lui non attenda colla medesima nostra impazienza, come finora si attese il presente suo lavoro, il compimento di quel poema che l' invidia e la crudeltà di Nerone interruppero, promessoci ora formalmente dal Cassi con quei versi della *Licenza:*

Io, se la lena basterà all' ardire
Di tornar dell' ingegno alla battaglia,
Al subbio riporrò la rotta tela ec.

Pieni di tanta speranza, non ci pare di potere in miglior modo dar fine a questo articolo, che col far eco alle parole del Betti e del Montanari, essere il Cassi, una delle più robuste fantasie de' nostri tempi, fra' maggiori che fioriscono per vera ed abbondante vena poetica, ed i suoi versi esser sempre mirabilmente battuti all' incudine de' classici.

E. Rocco.

---

## VARIETÀ.

*Sullo stato delle ferriere del Regno di Napoli, Discorso del cav. Lodovico Bianchini.*

Non è mio intendimento trattare delle proprietà del ferro e della maniera di lavorarlo, o dire, ciò che tutti sanno, della sua necessità agli usi della vita, all' industria, e le più volte all' esterminio degli uomini. Ma solo voglio esporre quali vicende abbia incontrato il suo lavorio in questa patria nostra, a fin di giungere per conseguenze al miglioramento che potesse avere.

Da tempi remotissimi furono scoverte e cavate miniere di

ferro nella Calabria, là dove ingombrano il terreno gl' immensi boschi della Sila. Tutto ciò si fa aperto da editto di Re Ruberto del 24 dicembre 1333, col quale rimettendo allo Stato gran parte di quel vasto demanio fa noto essersi comprovato che i primi Re Normanni tra gli altri diritti aveano quello di raccogliere per mezzo dei Bajuli il minerale del ferro. La qual cosa a ragione fa credere in quel luogo o altrove esservi stabilite delle ferriere; altrimenti inutile sarebbe stata la raccolta di quel minerale. Ma quali veramente fossero state quelle ferriere non resta memoria alcuna. Di quel che fosse stato al tempo degli Svevi, niente altro si conosce, se non che il ferro cominciò ad esser soggettó a dazio sotto l'Imperadore Federigo II. il quale per le continue guerre in cui fu, essendo mancati molti mezzi di raccorre moneta, pensò fare privilegio del governo la vendita di varie cose, il che con vocabolo proprio di finanza appellasi *privativa*, e fra queste furono il ferro e l' acciajo. E però volle che nel Regno si stabilissero varii luoghi detti *fondachi*, ove il ferro grezzo o rustico si vendesse una metà di più del valore che avea nella compra, il che fu detto *terziaria*, quasi che fosse la terza parte dell'intero valore che la cosa in tal modo veniva ad acquistare. L'acciajo vendevasi una terza parte di più del valore che costava, al quale aumento davasi nome di *quartaria*. Il ferro lavorato non andava soggetto a privativa, ma sul valore di quello che introducevasi nel Regno si avea a pagare il dazio del 10 per 100. E poichè quel ferro quasi tutto veniva da regioni straniere, perciò il progresso di questa manifattura incontrava fra noi gravissimi ostacoli.

I Re Angioini successori degli Svevi furono anche vaghi di quel sistema, e continuarono in esso; e perchè meno malagevole tornasse ai cittadini, crebbero in più provincie del Regno i luoghi della vendita privilegiata del ferro e dell' acciajo. Non pertanto la maniera come venne tal vendita esercitata in quella età contiene lunga serie di abusi, disordini e vessazioni che qui narrare riuscirebbe troppo nojoso. I gabellieri sopra tutto solevano arrestare a loro talento i lavori di ferro e di acciajo sotto specie che i metalli non fossero comperati ne' fondachi della provincia di loro giurisdizione, e ritenevano i proprietarii affinchè si avessero a redimere con grossa somma di moneta. Ma pel bisogno delle guerre riuscendo di troppo necessario il ferro, in ispezialtà per le grandi armate che senza prò si spedivano alla conquista di Sicilia, ne seguitò che diverse ferriere si stabilirono nel Regno, delle quali, per quanto dal nostro grande archivio ho potuto rilevare, alcune erano di proprietà del governo, altre de' nobili, altre degli ecclesiastici. Dalle scritture di locazione de' dazii delle università di Calabria sotto Re Carlo I. si ricavano chiare e distinte notizie delle ferriere del comune di Mese poi detto Me-

siano che sta nella Calabria Ulteriore II. Le macchine colà stabilite venivano mosse dal fiume Mesima per apposito acquedotto, e vi si fondeva il minerale del ferro dell'isola di Elba, che allora, come oggidì, dicevasi comunemente *vena ferrea*. Vi si fondevano fino a 1200 cantaja di ferro, per le quali facea di mestieri la spesa, in moneta di quei tempi, di circa settecento once d'oro, cioè once dugento per carra 2050 di carbone, once dugento per lavoranti, once dugentocinquanta per compra e trasporto del minerale dell' Elba, e da ultimo circa once cinquanta per qualsiasi altra spesa. Sicchè la spesa effettiva di ogni cantajo di ferro era diciassette tarì e grana dieci di oro. Questa somma è rilevantissima, perocchè la moneta *oncia di conto*, che partivasi in trenta tarì a quei tempi, conteneva di oro puro acini trecentonovantasette. Nella stessa Calabria e propriamente in Sila erano altre ferriere, dove si fondeva il minerale delle montagne che ivi sono. La qual cosa leggesi nel registro del 1313 in cui si ritrova ordine del governo, che il monastero di S. Stefano del Bosco non fosse molestato dal *segreto* di quella provincia in cavare la *vena ferrea*, sono queste le precise parole, *e fonderne ferro. E che quando tal lavorio fosse fatto a spese del monastero niun dazio pagar si dovesse al governo. All'opposto quando affittassero le fucine a' mercatanti fossero questi tenuti*, *oltre del fitto al monastero*, *pagare al governo once tre l'anno*. Dal registro del 1316 si scorge pure esservi fin da quei tempi ferriere in Serino, anzi vi è un ordine del governo con cui vien concesso ad un tal Passavanto di Jaculo di poter costruire non solo fucine da fonder ferro, ma ricercare ancora *novelle miniere*. Altre notizie di quei tempi non ho potuto raccogliere, dalle quali si potesse conoscere la quantità di ferro che fosse ciascun anno prodotta, la quale per altro non bastava al consumo nazionale, talchè molto ferro e grezzo e lavorato dallo straniero s'immetteva. Ed ho ferma opinione che a que' dì fondevasi soltanto quel ferro che appellasi con vocabolo proprio *ferro duttile* o *malleabile*, e non già quello che italianamente vien nominato *ferraccia* o *ferro crudo* ed in francese *guese* ( donde n' è seguitato che la *ferraccia* chiamasi oggidì in Italia *ghisa* ); perocchè com'è noto siffatta qualità di ferro non è stata scoperta prima della fine del quindicesimo secolo. Or quantunque il governo vendesse con privilegio il ferro, tuttavolta se ne immetteva in grande quantità, e vendevasi in contrabbando; a che volendo provvedere Re Ferdinando I. d' Aragona, ordinò che niuno potesse vender ferro, se non in luoghi determinati ed in fondaci stabiliti dal governo, sotto la vigilanza de' Maestri Portulani, i quali avessero a riscuotere la *terziaria* e la *quartaria*. E poichè non cessarono con questo provvedimento i contrabbandi, fu comandato, che chiunque immettesse ferro ed acciajo ne dovesse dar no-

tizia al governo, e venderlo solamente a questo, che poi lo rivendeva coll'aumento di prezzo della *terziaria* e della *quartaria*. Quanto al ferro lavorato è da sapere, che stante in piedi il governo degli Aragonesi continuò a non esservi privativa, e pei lavori di maggior rilievo, come fossero armi, lime, ed altri somiglianti, oppure quelli con patina d'altro metallo, ovvero colorati, fu prescritto che non si pagasse il dieci per cento sul valore di essi, ma solo il dazio di dogana ch'era del tre per cento, e di fondaco ch'era del due e mezzo. Il che meglio può conoscersi da' provvedimenti della Regal Camera dati negli anni 1463, 1466 e 1495.

Tali ordinamenti del governo ritardarono sempre più, e sarei per dire annichilirono il progresso de' lavori di ferro presso di noi, di maniera che eranvi provincie del Regno ove non si trovava persona che il lavorasse. Al qual proposito stimo utile cosa trascrivere parte di una dimanda del comune di Spinazzola del 31 luglio 1477 a cui il Re fece diritto. » *Item* supplica che » attento li tempi passati sempre detta Università ed uomini di » quella haveno *libere* comprato ferro lavorato pertinente all'agri» coltura, come sono *vommere*, *tallere*, *zappe* ed altri ferri. Al » presente per lo commisario di V. M. n'è stato proibito e » vietato non debbano comprar *nisi* da quelli che vendono lo » ferro della provincia di Basilicata, et attento in detta provin» cia *non vi sono maestri che lavorano tale opera a tali ferri*, » si degna *gratiose* farci trattare secondo che per li tempi passati » semo stati trattati «. *Placet Regiae Majestati*.

Pertanto era avvenuto sotto il governo angioino che il prodotto della privativa del ferro era stato quasi tutto donato o per altro modo alienato a diversi monasteri e nobili. Per il che Re Ferdinando I. verso il 1469 si diè pensiero di rivendicare allo stato siffatta importante branca del suo patrimonio, ed ebbe a portare non pochi litigii nella Regal Camera della Sommaria, segnatamente contro il conte di Policastro, il quale quantunque non avesse titolo speciale a possedere parte di quella privativa, pure sosteneva, mirate la condizione di quei tempi! che il Re non avesse la facoltà di rivendicarla per non essere signore del feudo di Policastro.

Ma Re Ferdinando medesimamente concesse mano mano grandi privilegii a' Veneziani, ai Fiorentini ed a quei di Trieste pel ferro che immettevano nel regno, e tra questi eravi che pagando una volta la *terziaria* potessero liberamente trasportarlo in qualsiesi provincia. Per il che da quel tempo divennero costoro signori di siffatto commercio. Il dazio malamente posto più al ferro grezzo che al lavorato, fece sì che tutti i lavori venissero dall'estero, e niente si facesse nel regno, il che diminuendo la vendita del ferro grezzo, mosse la Camera della Sommaria a dar fuori

strano e dannosissimo provvedimento nel 29 ottobre 1488 per che con danaro dello Stato si ricomprassero tutti i ferri lavorati già immessi nelle provincie al prezzo ch' erano costati, e poi fossero rivenduti a conto del governo il più che si potesse.

Passato il Regno sotto il dominio degli Austriaci di Spagna, i Vicerè deputati a reggerlo avvisarono affittare la vendita del ferro, come medesimamente faceano di tutte le branche *daziarie*, il che dicevasi *arrendare*, e quindi l' affitto *arrendamento*, facendo sì che solo i fittajuoli provvedendo di ferro tutto il Regno avessero privilegiato diritto a venderlo. Fu però quistione a que' dì, se sul ferro vecchio, che il volgo diceva *sferre vecchie*, avevasi a riscuotere dazio, e diversi furono i metodi tenuti, fino a che nel 1544 venne fermato dalla Camera della Sommaria che si dovesse riscuotere come sul ferro lavorato. Intanto quasi in ciascuna provincia era particolare arrendamento del ferro grezzo, ed inoltre altro arrendamento pei ferri lavorati e ferri vecchi, e da ultimo per l'acciajo. Per la qual cosa il governo, volendo riunire questi arrendamenti, strinse contratto con due banchieri fiorentini, Raffaele Azajoli e Giuliano de Tovaglia, che presero a fitto tutti quei dazii nel Regno; il che si fa chiaro da pubblico istromento degli 8 aprile 1546 il cui contratto originale è presso di me. Il fitto convenuto per anni dieci era in ducati 99,600 annuali, dove parimenti fu compreso il dazio sulla pece, che dicevano allora *quintaria*, il quale fitto ho raccolto da altre scritture del grande archivio essere di lieve momento, cioè di circa 700 ducati l' anno. Che a quei tempi si cavassero nel Regno miniere di ferro, e che ve ne fossero stabilite, si fa chiaro da più parti dell' indicato istrumento; segnatamente dal patto undecimo ov' è scritto. » *Item* per special patto è con- » venuto, che tutte quelle ferriere, *vene seu minere* che al pre- » sente si trovano fatte in lo regno, quale sono in mano *et de-* » *manio* della Regia Corte, e tutte le altre vene e minere di » ferro che da qua avanti si ritrovassero e discoprissero in detto » Regno ec. ec. ec. se intendono tutte incluse e comprese in » detto arrendamento «. Non di meno, poichè molto mineral di ferro portavasi dall' estero nel Regno, fu convenuto che quello introdotto dal fittajuolo, che allora dicevano *arrendatore*, per lavorarsi nelle ferriere comprese nell'arrendamento, non andasse sottoposto a dazio, e che per lo contrario si pagasse il dazio su quello che s'immetteva per le altre ferriere. Ma grande ostacolo al progresso delle ferriere nazionali fu il patto apposto in quell'istrumento, col quale si ordinò che non se ne potessero stabilire delle nuove senza permissione dell' *arrendatore*, e che i possessori di quelle ch' egli non avea preso a fitto dovessero dare a lui distinta nota delle quantità di minerale che comprassero e del ferro che fondessero. Quanto poi al ferro crudo, ed in ispezialtà le palle di

cannone, poteva l'arrendatore farlo venire dallo straniero. Nè poi sono da passare sotto silenzio altri patti tutti dannosi alla nazionale industria: che niuno potesse vendere ferri vecchi senza permissione dell'*arrendatore*, il quale poteva esser preferito a farlo; che chiunque immettesse ferro lavorato lo dovesse vendere al solo *arrendatore* per quel prezzo che gli era costato; che gli abitanti di una provincia non potessero comperar ferro in un'altra; che in fine non potesse il ferro da una in un'altra provincia trasportarsi.

Tale sistema dannoso continuò quantunque soventi fiate il fitto dell'arrendamento scemasse. E medesimamente continuò che il prezzo del ferro da vendersi nel Regno si avesse a stabilire dalla Camera della Sommaria. Veniva allora il ferro negli Abruzzi e nelle provincie di Terra di Lavoro e di Bari da Trieste e da Venezia dalla parte del mare, e nelle altre provincie da Catalogna, Biscaglia, Pietrasanta e Piombino. E però si calcolava sul prezzo di prima compra il cambio del danaro che variava secondo i tempi, e che fu a que'dì non meno del 18 per 100, le assicurazioni al 6 per 100, la sensaria al 2 per 100, il salario degli agenti che risedevano ne'luoghi della compra al 2 per 100, il nolo carlini 11 a milliario di ferro, il trasporto per *imbarcarsi* e *sbarcarsi* grana 45 a milliario, il calo o come volgarmente dicesi lo *sfrido* grana 6 a cantajo, l'interesse del danaro, che allora non valutavasi meno, del 16 per 100. Sicchè su queste basi la Camera della Sommaria nel 1563 calcolò il prezzo di siffatto metallo immesso nel Regno essere ducati 5, tarì 2 e grana 13 e mezzo. E quindi, aggiuntovi il dazio della *terziaria*, dispose che si potesse vendere duc. 8, tarì 1 e grana 10. Nella Calabria poi, per esser ivi il peso detto *rotolo* once 36, il prezzo fu ducati 8 e tarì 4. Siffatti prezzi crescevano a misura dei trasporti ne' diversi luoghi del Regno; tranne la città di Napoli, dove il prezzo si tassava tutte le volte che i fabbri lo comprassero. Ci rimane un calcolo riportato dal Moles del consumo del ferro che a quel tempo si faceva in tutto il regno, ed è il seguente:

| | | |
|---|---|---|
| Napoli . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | cantaja | 1601 |
| Principato Citra ed Ultra e Basilicata . . . . . . . | | 2004 |
| Abruzzi e Contado di Molise . . . . . . . . . . . . . | | 1380 |
| Calabrie . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | | 2446 |
| Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto . . . | | 2867 |
| Somma . . . | cantaja | 10298 |

Il consumo dell'acciajo era in cantaja 1300 sotto sopra.

Non può calcolarsi la quantità del ferro lavorato che immettevasi, poichè, come dissi, si pagava sul valore il 10 per 100

ferro dalla parte del mare, siccome prima in gran copia n'era portato dagl'Inglesi. Non di meno nelle tariffe doganali di quel tempo fu stabilito il dazio di ducati 3 e grana 14 a cantajo sull'immessione del ferro detto *vecchio* e *nuovo*, di ducati due e grana 10 a cantajo su quello che volgarmente dicesi *agro* o *minuto di lava*, e di ducati quattro e grana 50 a cantajo sull'acciajo.

Oltre a ciò con decreto del 12 settembre 1810 fu stabilita una Commissione la quale ebbe i seguenti incarichi: esaminare e determinare ove si dovessero trasferire le ferriere di Mongiana e la spesa all'uopo necessaria; formare il progetto unito al calcolo della spesa per la costruzione de' *forni di riverbero* della fonderia e di tutto ciò che tornasse necessario agli opportuni stabilimenti da farsi o nella Certosa di S. Stefano del Bosco, o nell'edifizio di S. Domenico Soriano, o in altro convenevol luogo, mettendo a calcolo eziandio il modo e la spesa pel canale da condurre le acque alle ferriere e per le strade da costruirsi per la comunicazione tra le miniere de'boschi, le ferriere, la fonderia nella Certosa, ed il sito dell'imbarco nel comune di Pizzo; inoltre determinare quale estensione si dovesse dare al cavamento delle miniere di Pazzano, proporzionatamente ai lavori di ferro che si potessero imprendere, posto mente al legname da tagliare ne' vicini boschi secondo il crescimento degli alberi in quel clima per ottenerne la continuata riproduzione.

Di siffatti proponimenti varie cose furono mandate ad effetto, e massimamente vennero ristaurate le ferriere in Mongiana costruendovi un forno a riverbero. E tale stabilimento, che successivamente fu a quel tempo diretto dai tenenti colonnelli di artiglieria Ritucci, Carrascosa e Landi, giunse a tale prosperità, che vi si fusero ciascun anno fino a quattordicimila cantaja di ottima ferraccia, di cui parte fu consumata nelle guerre in cui si trovava il Regno, ed altra parte era mandata in Francia per gli eserciti di Napoleone. Intanto le particolari ferriere nelle provincie di Terra di Lavoro e de' due Principati produssero grandissima quantità di ferro *metallico* per provvedersi al consumo del Regno, da che non più s'immetteva il ferro dell'Inghilterra e del Baltico, ed appena poco se ne vedea venire dalla parte di Roma. Per la qual cosa grandissimi ed estraordinarii furono i guadagni che quella manifattura apportò, essendo giunto il prezzo del ferro malleabile a ducati 22 e gr. 50 il cantajo.

Al ritorno da Sicilia di Re Ferdinando riapertosi il commercio, il prezzo del ferro ribassò grandemente per l'immensa quantità immessane dagli stranieri, segnatamente dagl'Inglesi; laonde, non potendosi dalle nostre ferriere sostenere la concorrenza del prezzo, fu necessità lavorarne in minor copia, e talune di esse mano mano cessarono del tutto dal lavorio, in ispezialtà quelle

di Amalfi, Maddaloni, Alvito e S. Agata de' Goti. Molto poco a quel tempo si pose mente alle conseguenze di quella grande immessione di ferro straniero, talchè nella tariffa del 1818 il dazio sul ferro detto *nuovo* e *vecchio* fu stabilito per ogni cantajo in ducati tre e grana cinquanta, la qual cosa ritornava quasi al dazio pagato per lo innanzi, perocchè tolto il dieci per cento di franchigia accordato alle merci inglesi riusciva il vero dazio a ducati tre e grana quindici; il dazio sul ferro detto *agro* o *minuto di lava* fu diminuito fino a ducati due a cantajo; e quello sull'acciajo grezzo di qualunque natura fu di ducati sette, che poi colla tariffa del 1823 si diminuì fino a ducati tre, ed in seguito a duc. uno e gr. settanta. Pertanto ravvisò in parte il governo il grave danno che ne era seguitato alle nostre ferriere, ed a fine di allontanarlo diede fuori decreto nel 15 giugno 1826, dove considerò: » Che le ferriere del » nostro regno non potranno mai prosperare fino a che non sie» no poste a livello colle straniere. Che per ottenersi questo scopo » bisogna che i ferri del nostro regno potessero sostenere la con» correnza coi ferri stranieri. Che i soli ferri de' dominii bagnati » dal Baltico e dal Mar Nero sono simili a quelli che si mani» fatturano nelle nostre ferriere senza poterne sostenere la con» correnza per ragione di prezzo «. Ordinò perciò che dal 1. gennajo 1827 i ferri vecchi e nuovi provenienti dagl' indicati luoghi fossero sottoposti al dazio d' immissione di ducati cinque e gr. cinquanta il cantajo. Da tale aumento, come ciascun vede, furono esclusi i ferri degli altri paesi, in ispezialtà quelli dell' Inghilterra che ora pagano duc. quattro e gr. cinquanta a cantajo.

Queste disposizioni non hanno prodotto il desiderato effetto; del che a potersi giudicare con certezza, stimo util cosa esaminare lo stato delle nostre ferriere, ed il consumo del ferro che si fa ciascun anno presso di noi.

1. In Principato Ultra sono le ferriere seguenti:

In Atripalda ve ne ha due, l' una con tre fuochi e due *magli*, l' altra con due fuochi ed un *maglio*. Producono ogni anno 2600 cantaja di ferro malleabile.

Serino ne ha una con due fuochi e due *magli*. Vi si fondono circa 1000 cantaja dello stesso ferro.

S. Potito ne ha una con un fuoco ed un *maglio*. Dà 400 cantaja del medesimo ferro.

In Montella ve ne è pure una con due fuochi ed un *maglio*. Somministra cantaja 600 di quel ferro.

Quindi il prodotto del ferro di questa provincia è di cantaja 4600. Il minerale che si fonde in tali ferriere viene dall' isola dell' Elba. Non vi si fonde ferraccia, nè vi sono fornelli a riverbero, ma solo quelli detti *alla catalana*.

2. In Principato Citra sono queste ferriere:

In Salerno una che dà per anno cantaja 1000 di ferro malleabile.

In Acerno havvene una che produce cantaja 1000 dello stesso ferro.

In Giffuni una dalla quale ne escono cantaja 600.

In Vietri una che ne somministra 600.

In Sapri una donde ne sono prodotte 500.

Laonde la quantità del ferro malleabile che si ottiene in questa provincia per ciascun anno, è di cantaja 3700. Non vi si fonde ferraccia per mancanza di strumenti, e perchè i forni sono *alla catalana*. Il minerale di cui si fa uso è *lamiera massiccia* ed *ocracea* dell' Elba, alla quale si mischia la così detta *poletta* o *arena nera* e *lucida* dello Stio nell' Elba, le arene d'Ischia e di Pozzuoli, ed il ferro di cannoni rotti e di bombe. Il tutto in cantaja 11,000, vale a dire che il prodotto del materiale impiegato è in circa del 25 per 100. La quantità del carbone di legno è di annue cantaja 24,180. Il costo di ogni cantajo di ferro è di ducati 11.

3. In Terra di Lavoro delle molte ferriere restano quelle sole di Teano e di Cardinale che non danno più di 2000 cantaja di ferro. Fondono anche il minerale dell' Elba, e hanno forni *alla catalana*.

4. Nella Calabria sono le ferriere del Principe di Satriano Carlo Filangieri lungo il corso del fiume Ancinale. Questo valentuomo zelantissimo del pubblico bene ha impiegato molto capitale ed ha posto tutte le cure per portare il ferro malleabile a un grado di perfezione che sconosciuto era fra noi. Si lavorano nelle sue ferriere sino a 3600 cantaja di ferro l' anno con minerale dell' Elba. Vi sono sei fucine *alla Catalana*, ed in ciascuna di esse nello spazio di ore dodici con 280 rotoli di minerale e 600 di carbone si ottiene un cantajo di ferro. Il prezzo del ferro satriano è di duc. 11 e gr. 50. Le ferriere di Mongiana hanno un *alto fornello*: vi si fondono annualmente non meno di 3000 cantaja di ferro malleabile e di 6000 di ferraccia, e potrebbe fondersene di più se si volesse. Sono state non ha guari stabilite ferriere in Bigonci e Pazzano luoghi posti a dodici miglia dalla Mongiana in mezzo ai vastissimi boschi di Prateria e di Stilo. Magnifico *alto fornello* vi è stato costruito, ed altro si sta costruendo, sicchè possono fondervisi fino a 24,000 cantaja di ferraccia l'anno. Il minerale che sarà posto in uso è quello stesso che ivi si cava in abbondanza.

Pertanto tutto il ferro che presso di noi si fonde appena giunge a 22,900 cantaja, delle quali 16,900 sono di ferro malleabile, e 6000 di ferraccia. Ora il consumo nel Regno è all' incirca di cantaja 58,854, il quale consumo va di anno in anno crescendo pel maggior uso che si fa del ferro, laonde il dippiù si provvede dagli stranieri. E perchè non possa dubitarsene, mi penso

util cosa riferire lo stato della immissione de' ferri grezzi avvenuta nella Gran Dogana di Napoli in cantaja e rotoli dal 1 giugno 1822 fino al 31 dicembre 1831.

| | |
|---|---|
| 1822 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 31376. 31 |
| 1823 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 36832. 09 |
| 1824 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 35597. 53 |
| 1825 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 36545. 99 ½ |
| 1826 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 44680. 74 ½ |
| 1827 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 30673. 40 ½ |
| 1828 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 32198. 06 ½ |
| 1829 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 40465. 67 ½ |
| 1830 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 39053. 65 |
| 1831 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 31115. 24 |

Tutto questo ferro è inglese, perocchè non altro se ne trova notato nelle scritture dell' Amministrazione de' Dazii indiretti, tranne lieve quantità di ferro di Russia del quale la immissione nel 1829 fu di cantaja 51 e rotoli 65, nel 1830 di cantaja 118 e rotoli 21, e nel 1831 di cantaja 283.

Da tali fatti chiaro si vede la cagione dell'invilimento delle nostre ferriere, le quali hanno nell' introduzione del ferro malleabile inglese un pericoloso competitore. E non parrebbe savio consiglio di accrescere di vantaggio il dazio sulla immissione del cennato ferro, quando (come cennai) di troppo è stato accresciuto, e quasi infruttuosamente. Per il che è necessario cercare altri mezzi affinchè si eviti la immissione di una merce, la cui qualità di gran lunga è inferiore a quella del nostro ferro, che si è dei più rinomati e de' migliori di Europa. E per vero non debbo intrattenermi di più a far l'elogio di una cosa della quale tutti sanno l'eccellenza, e non ha guari hanno ammirato fin dove può giungere il suo lavorio nelle spranghe e catene del ponte sospeso sul Garigliano e di quello sul Calore le quali sono state costruite col ferro di Satriano.

Sarebbe poi da desiderare che mentre il più delle genti di tali cose è persuaso, non si facessero taluni trasportare al pensiere di grande risparmio preferendo quella merce straniera alla nazionale. Ed a tal proposito il nostro governo ha dato pruova di disinteresse, valendosi nelle opportunità di ferro nazionale; ma non saprei per qual destino in taluni rami di pubblica amministrazione con l'idea di risparmio si è preferito, e si preferisce, il ferro inglese. Ad esempio di che ricordo che nel contratto del così detto *casermaggio militare* fu pattuita la somministrazione degli scanni da letto di ferro straniero. Ora nelle sole piazze d'arme dei dominii al di qua del Faro il numero de' letti per due persone è di 21,750 e di quelli per una detti di *riserba* di 6250. Ed essendo gli scanni pei primi letti rotoli 27 e

quelli pei secondi rotoli 17, ne seguita che s' impiegano cantaja 6695 di ferro straniero, mentre con più vantaggio potrebbe essere adoperato il ferro indigeno. Inoltre è da considerare che l'alto prezzo del nostro ferro deriva in gran parte da che non vi sono grandi ferriere in cui fossero impiegati rilevanti capitali. Abbiamo di sopra osservato che la più parte delle nostre ferriere sono de' piccioli stabilimenti, i proprietarii de' quali, spesso impossibilitati a menare l' opera innanzi per difetto di moneta, son costretti di torla a prestito a non lieve interesse.

Quanto alla ferraccia, vi ha di molti che pensano doversi preferire a qualunque altra l'inglese, per essere la nostra di non buona qualità, e disadatta a fondersi ed a lavorarsi. Però a ben giudicare di tali cose è mestieri considerare, che la ferraccia è di quattro specie, le quali si distinguono dal colore dei granelli che la formano, e sono la *bianca*, la *grigia*, la *grigia screziata di bianco*, e la *grigia tendente al nero*. La *bianca* è durissima, nè si può lavorare con lima, trapano e torno, e benchè si sottoponga al raffinamento con tutti i mezzi che l'arte addita, e non ostante molto tempo, fatiga e consumo di carbone, altro non produce che ferro metallico di cattiva o mediocre qualità. Il suo colore è bianco lucentissimo, argenteo che volge al grigio, chiaro con isvariata graduazione. È sempre lamellosa, e d' ordinario è fibrosa e raggiata. La ferraccia *grigia*, detta in francese *guese truitée*, è la più atta al raffinamento, sicchè produce buon ferro malleabile. Essa ha pure lucidezza metallica; il suo colore è grigio carico volgente al grigio chiaro. Non è lamellosa come la bianca, ma invece più spesso è granellosa. La ferraccia *grigia screziata di bianco* è una specie intermedia tra la ferraccia bianca e la grigia. Da ultimo la ferraccia di un *grigio tendente al nero*, che da quei dell' arte dicesi *ferraccia* o *ghisa nera*, è soprattutto malleabile, dolce, ed agevole ad essere lavorata con lima, trapano e torno, ed al torno stesso si può come dicesi volgarmente *mascoliare*. Tale veramente è la buona ferraccia inglese, quella cioè di cui si fa uso per fondere utensili, macchine, ed altri oggetti: la sua bontà deriva non tanto dall'abilità degli artefici inglesi, quanto dalla natura del loro minerale, che si è quello propriamente detto *ferro carbonato terroso:* tal che quella ferraccia meglio si adatta agli oggetti fusi che al raffinamento, la qual cosa per altro è cagione della pessima qualità del ferro metallico.

Dalle cose fin qui esposte si vede, che la differenza sta nel minerale con che si fonde la nostra ferraccia e quella inglese; perocchè il nostro minerale è come quello dell' Hartz in Germania, che può dare a volontà del fonditore ferraccia *grigia* o *nera*, il che torna assai vantaggioso e comodo per essere quella atta a dar buon ferro malleabile, e questa ottima per utensili, macchi-

ne ed altri lavori di ferro fuso. Inoltre la nostra ferraccia meglio di qualunque altra si presta alla *staffatura* ( forma nella quale si cola la ferraccia uscita dall' *alto forno* ), e riesce oltre modo dolce a lavorarsi con lima, torno e trapano, sicchè alla giornata si lavorano con essa delle *mascoliature* per vite femina come se si facessero nel bronzo.

Gli arsenali di artiglieria e di marina hanno *affusti*, *argani*, *ruote dentate* ed altri oggetti di ferro fuso di Mongiana di materiale perfettissimo, e di modelli oltremodo difficili, le quali macchine stanno senza discapito al paragone di quelle di simil natura eseguite in paesi stranieri, di modo che basta vederle perchè ciascuno si persuada che colla nostra ferraccia si possa fare la fusione e 'l lavorio di qualsiasi macchina, ed anche degli oggetti più complicati per l' industria e gli usi della vita. E per averne più certa pruova non altro si dee fare che mettere a confronto le macchine costruite in Francia ed in Inghilterra con quelle della stessa natura fuse in Mongiana, per ravvisare chiaramente l' eccellenza di queste sopra di quelle per lavorio e per materia. Nè siffatte cose vo discorrendo per dimostrare che non sia di buona qualità la ferraccia inglese, ma solo per provare che non sia inferiore a questa la nostra. Avendo ricevuto incarico nell' agosto del 1832 dal Reale Instituto d'incoraggiamento, cogli onorevoli colleghi cav. Tondi e barone Durini, d' importante commissione che a queste cose avea riguardo, ebbi opportunità di presentare a quell' illustre consesso pezzi di ferraccia inglese e napoletana della qualità detta *nera*, perchè facendosene paragone si conoscesse che i granelli della nostra sono più fini di quelli della inglese, il che la rende dolcissima alla lima ed al trapano. Oltre a ciò presentai un eccellente lavoro al torno fatto di proposito eseguire da un nostro artefice di artiglieria; nel quale lavoro si osservava eziandio la *mascoliatura* della vite, e chi lo vide stentò a credere che il simile potesse eseguirsi nel legno, tanta era la dolcezza del materiale onde era formato. Sono poi per le mani di molti e medaglie e collane ed altri oggetti eseguiti colla ferraccia di Mongiana che del tutto imitano quelli di bronzo, de' quali ho fatto fare non pochi pareggianti quelli di tal fatta lavorati in paesi stranieri. A malgrado di tali cose da taluno mi si faceva una obbiezione, cioè che noi non potremo giammai fondere eccellente ferraccia grigia o, in ispezialtà, nera, perocchè dovendo queste due specie di ferraccia esser molto saturate di carbonio, e mancando noi di carbon fossile, non potremmo a ciò provvedere col carbone di legno. Ma tale obbiezione, che resterebbe distrutta col fatto essendo di ottima qualità la nostra ferraccia, è d' altra parte risoluta da lunga esperienza di valorosi scrittori di metallurgia. Tra gli

altri il Karsteu (1) ha dimostrato che la ferraccia bianca contiene più carbonio della nera, e che la differenza tra queste due specie di ferraccia dipende dalla combinazione del carbonio.

In quanto poi alla necessità di carbon fossile per la buona ferraccia nera, non mi sono imbattuto in alcuno scrittore che il dicesse, ed anzi sembra un assioma che la miglior ferraccia nera sia quella ottenuta dal carbone di legno. E chi ne dubitasse può riscontrare tra gli altri libri il Dizionario tecnologico di arti e mestieri, vol. VI, pag. 376, articolo *Ghisa*, nel quale si veggono pure le regole per la formazione degli alti fornelli a carbone di legno. Ma altre cose si potrebbero dire per sostenere che non torni conto al nostro paese aver manifatture di ferro, e sopra tutto che la spesa riesce grandissima dovendosi usare del minerale dell'Elba. Parmi però che tale obbiezione non sia fondata, perocchè da varii saggi fatti in Calabria si è conosciuto che ivi si contenga tanto minerale, quanto basta per fondere il ferro necessario al consumo che se ne fa nel Regno. L'eccellenza di tal minerale giunge al segno di produrre la ferraccia nera in ragione del 40 per 100, vale a dire che per un cantajo di essa è mestieri di due cantaja e mezzo di minerale. Pare dunque che potrebbersi cavare tutte quelle miniere che ivi di presente stanno in obblio, e sarebbe ancora assai necessario far delle strade onde agevolare il trasporto di quel minerale in altri luoghi del regno, ne' quali con prospero successo si potessero stabilire delle ferriere. E forse sul proposito non sarebbe inutile fare una strada a rotaje di ferro per condurre siffatti oggetti alla marina del Pizzo. Ma non volendo intrattenermi a ragionare della utilità che si potrebbe ritrarre dalle miniere di ferro che sono negli Abruzzi, o di quelle che secondo tracce non equivoche si potrebbero rinvenire nelle terre di Calabritto in Principato Citra, o del ferro detto *ossidato metalloide* che trovasi nella sabbia sulle spiagge della baja di Napoli, o per ultimo delle lave vulcaniche, dirò solamente che non vi sarebbe danno che in taluni siti del Regno si manifatturasse il minerale dell' Elba, il quale agevolmente può esservi trasportato con minore spesa del minerale stesso che si caverebbe in altri luoghi del Regno. Perocchè è certo che l'aggiungere valore per mezzo dell'industria manifatturiera alle produzioni estere, è sempre un guadagno per la nazione ove la manifattura si esegue. Ed è poi sommamente da pregiarsi l' indicato minerale che senza molta spesa dà talvolta fino al 48 per 100. Per il che non veggo nell' immissione del minerale dell' Elba alcun pregiudizio alla nostra industria; e se fa d'uopo d'alcuna spesa per trasportarlo, questa, che

(1) Manuale di Metallurgia.

non è poi molto grande, vien compensata dal maggior prodotto che se ne ottiene. Ma si soggiunge rispetto al ferro malleabile che la mancanza di carbon fossile sia altro ostacolo al progresso della sua manifattura presso di noi. A questo proposito, senza conghietturare se possa farsi scoperta di grandissime miniere di carbon fossile nella nostra regione per ovviare a siffatto inconveniente, dico solo che non veggio essere del tutto un male la mancanza di tal carbone, il quale mentre giova sommamente per risparmio di spesa ne' luoghi ove abbonda, non è poi causa della bontà del ferro; anzi è dimostrato, come di sopra dissi, che per la ferraccia nera giova assai più il carbon di legno. E si ponga mente che la mancanza di carbone di legno presso di noi è derivata in gran parte dalla estirpazione de' boschi in luoghi piani e montuosi, da' quali i proprietarii niun profitto traevano, donde è stato cagionato quel generale disordine di frequenti alluvioni a danno estremo dell' agricoltura. Invano il nostro governo con provvida legge ha ordinato il ripristinamento de' boschi; perocchè più potente della legge si è il bisogno, e perciò veggonsi frequenti le dissodazioni. Ora stabilendosi ferriere in luoghi ove sono o si possono riprodurre boschi e selve, ne seguita che il legname facendosi carbone acquista un prezzo che non mai avrebbe avuto, e di più viene allogato ad utile ramo d' industria: nè poi la spesa del carbone è la cagione del maggior prezzo del ferro; perocchè a render questo prezzo minore si avrebbe a dare opera, com' io dicea, all' impiego di grandi capitali, ed inoltre a render facili i trasporti per le strade, a meglio dirigere ed eseguire il cavamento delle miniere per non fare inutili ed infruttuose spese, a vie più ammaestrare gli artefici in far uso de' metodi conosciuti e di quelle macchine che sono atte a far risparmiare tempo, braccia e moneta, e da ultimo a diffondere quelle utilissime cognizioni che per un ramo tanto importante d' industria sono assolutamente necessarie.

Non posso però fare a meno di avvertire che il governo, siccome accennai, abolendo la privativa del ferro, ebbe in pensiero d' incoraggiare l' industria nazionale, il che per grandissima parte non si è ottenuto, e niuna delle particolari ferriere può dirsi prosperata. Lo stabilimento della Mongiana è la principale nostra ferriera, ma trovasi amministrato per conto del governo, sicchè potrebbe sofferire quelle vicende cui van soggetti tali stabilimenti quando non sono diretti da privato interesse. Di fatti talvolta la spesa di un cantajo di ferro malleabile ivi è stata in ducati 11 e grana 25, tale altra in ducati 10 e grana 14. Ora essendosi il ferro venduto a duc. 9, ed anche a minor prezzo, è chiaro che vi si fa perdita. Laonde mentre il governo ha fatto una perdita n'è derivato ancor danno alle ferriere de' privati che non han potuto vendere il loro ferro a quel prezzo. Sono però assicurato che quando sarà in opera lo stabilimento di Bigonci e

Pazzano sarà la spesa molto minore. Ma da ciò potrà seguitare altro male, cioè che quasi tutto il ferro si fondesse negli stabilimenti del governo, il che torrebbe o in tutto o in parte quel guadagno che fanno le ferriere de' particolari. Ed a persuadersi che fondato sia tal timore, è da por mente che, come dissi, tutto il ferro malleabile che lavorano le ferriere private è in annue cantaja 13,900. Ora la Mongiana somministra cantaja 3000 che aggiunte ad altre 8000 che ne darebbero gli stabilimenti di Bigonci e Pazzano formerebbero una somma di cantaja 11,000, e quindi il lavoro di tutte le altre ferriere dovrebbe limitarsi appena a 2900 cantaja. Sarebbe perciò espediente che qualora volesse il governo seguitare a tener ferriere per conto proprio, si restasse dal fonder ferro malleabile, altrimenti vedrebbe compiersi la rovina delle ferriere che restano nel Regno.

E su questo particolare ci gode l' animo che con prospero successo il sig. Zino abbia stabilito in Napoli una fonderia di lavori di ferro fuso. Egli però si vale di ferraccia inglese che a minor prezzo compera della nostra. Ma tal divario di prezzo è causato dall' essersi considerata la ferraccia inglese come un oggetto non preveduto dalla nostra tariffa, e per ciò non soggetto a dazio di sorte alcuna, meno che a quello di grana dodici a cantajo.

Fin qui ho ragionato del ferro grezzo. Passando ora a dire con particolarità del ferro lavorato, osservo che a tristissime vicende è andato pur esso soggetto. Era da sperare che resa più libera la manifattura del ferro presso di noi si producessero tutti quei lavori di ferro che tanto utile arrecano alla vita, alle arti ed all' industria; sicchè sottraendosi per questa via a straniera dipendenza, fosse schiuso altro sentiero ad occupare con profitto le braccia de' nazionali. Ma pare che l' ostacolo a conseguire questo scopo sia pur derivato dal dazio non sempre su questo ramo di manifattura bene allogato. Dal 1809 al 1818 il dazio su i ferri ed acciai lavorati in diverse maniere e su tutti gli altri oggetti nominati *ferracce*, cioè ferri filati, lime, ed altri simiglianti, fu riscosso in ragione di duc. 5 e gr. 18 a cantajo, e di duc. 10 e gr. 40 sulle mercerie d' acciajo, in cui si comprendeano anche i ferri da stirare. Nella tariffa del 1818 fu imposto al ferro filato grosso o mezzano il dazio di duc. 5, ed al sottile quello di ducati 7 a cantajo. Su i ferri ed acciai lavorati e sulle ferracce, compresi i ferri da stirare, fu ordinato riscuotersi il 15 per 100 sul valore.

Quando poi nel 1823 si diè altro ordinamento alle tariffe, nel preliminare delle quali deplora il governo l' invilimento della nazionale industria, fu minorato il dazio sulla immissione del ferro filato di qualunque sorte a ducati 6. Quello su i ferri ed acciai lavorati, ossieno *ferracce* di qualsiesi natura compresi i ferri da stirare, si determinò dover essere in ducati 4 e grana 50 a cantajo. E pe' ferri ed acciai detti *placcati*, o inargentati, o

dorati, o inverniciati, o imbruniti, si ordinò che se ne tenesse ragione come se fossero *chincaglierie*, e quindi soggetti al dazio del 15 per 100 sul valore. Non è certamente mio pensiero andar qui disaminando quali miglioramenti potessero ricevere sul proposito le tariffe daziarie; ma stimo solo che utilmente potrebbero esser fatti presso di noi infiniti lavori di ferro. E cominciando dal ferro filato, non è chi non sappia che tutto s'immette dallo straniero. Intanto la sua manifattura potrebbe con buon successo stabilirsi nel nostro Regno. E ricordo che il benemerito canonico Giacinto Pistillo fin dal 1790 formò il progetto di stabilire nell'Isola di Sora edifizii che, oltre al fonder cannoni e trapanarli colla forza delle acque, contenessero macchine per filare in ispezialtà ferro sino ad ottomila cantaja, rame ed ottone, e per fonder padelle di ferro. E Re Ferdinando IV pose tutta la sua opera perchè con buon successo quello stabilimento si formasse, e deputò a reggerlo il chiarissimo Giuseppe Parisi allora Colonnello, e da poi Tenente Generale de' reali eserciti. Ma per le triste vicende cui andò incontro il nostro Regno, e per altre cagioni, rimase senza effetto quell'utile proponimento. Or crederei che tale stabilimento si potrebbe riprendere, ed al proposito ne ho dimandato al governo la privativa. Quanto ad ogni altro lavoro di ferro, non parlando di quelli che vanno compresi nelle *chincaglierie*, mi penso essere util cosa far nota la quantità che se n'è immessa dal 1824 al 1831 nella Gran Dogana di Napoli, siccome trovasi scritto nell'Amministrazione de' Dazii indiretti. Le cifre indicano cantaja e rotoli.

| | |
|---|---|
| 1824 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1928. 29 |
| 1825 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1569. 73 3/4 |
| 1826 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2096. 63 3/4 |
| 1827 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2092. 28 3/4 |
| 1828 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2741. 45 1/2 |
| 1829 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2663. 34 1/4 |
| 1830 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 2438. 58 |
| 1831 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . | 1863. 96 |

Tutti questi lavori di ferro sono istrumenti per l'agricoltura, le arti e le industrie. E per vero mentre che tanto moto all'industria ed alle arti si è dato, è oltremodo necessario che queste si mettessero sempre più in istato d'indipendenza, lavorandosi nel nostro paese tutti gl'istrumenti e macchine loro necessarii. Nè da ultimo debbo passar sotto silenzio che tutto l'acciajo s'immette a caro prezzo dallo straniero, mentre poca opera e spesa si richiederebbe a fabbricarne nel nostro paese con quegli acconci metodi che sono pur troppo conosciuti da chi è versato nella metallurgia.

# BULLETTINO GEOLOGICO

## DEL VESUVIO

## E DE' CAMPI FLEGREI

DESTINATO A FAR SEGUITO

ALLO SPETTATORE DEL VESUVIO

COMPILATO

DA L. PILLA.

*Num. II.*

ANNO 1834.

### XIII. ESCURSIONE AL VESUVIO

*fatta nel dì 21 gennajo.*

1. Lo stato di lenta eruzione in che durava il Vulcano negli ultimi giorni dello spirato anno proseguì senz' alcun cangiamento ne' primi dì del seguente gennajo. Le correnti di lava più o meno animate continuarono a versarsi dall'interno del cratere sì dal lato di Resina che da quello di Torre del Greco. L'esplosioni del cono interno non erano intanto corrispondenti al fulgore ed alle dimensioni delle lave che correvano, poichè succedeansi molto a raro ed erano assai fievoli: di ricambio il fumo che sollevavasi dalla bocca del cono interno avea la forma di una grande colonna che superiormente si espandea, e veniva cacciato in varie direzioni a seconda de' venti che spiravano.

Seguitando le cose su lo stesso andare si vide succedere alle due anzidette correnti una sola e grande diretta verso Resina, la quale nella sera del dì 14 apparve sfolgorantissima, e dalle basi del gran cono cacciossi innanzi nel sottoposto piano de' Canteroni per mezzo miglio circa dilatandosi come al solito. La bocca del cono interno seguitava a mantenersi in perfetto silenzio, e non facea ch' eruttare una gran massa di fumo, su la quale riverberando la luce della corrente ne seguia una vaga irradiazione luminosa.

Mentre che dalla Capitale si vedean succedere tai fenomeni sulla vetta del Vulcano io mi condussi a visitarlo nella mattina del dì 21 di gennajo per la solita volta dell' Eremo. Giunsi sul

cratere alle 2 pomeridiane. Il cielo era sereno, ma l'atmosfera alquanto agitata a cagione di un gagliardo vento borea che spirava: il termometro centigr. segnava + 6.° all'ombra.

2. Di tutta la porzione del tavolato del cratere che compariva dall'orlo rivolto all'Eremo non era in attività se non il segmento occidentale, quello cioè rivolto al mare; il tratto adiacente e l'altra porzione compresa fra il cono interno e'l seno dell'Eremo era in perfetto riposo. Rivolsi dunque i passi là dove i fenomeni vulcanici erano in azione, il qual sito era distante abbastanza dall'orlo del cratere, e si avvicinava molto alla punta del promontorio più volte per lo innanzi mentovata. In recarmi a quel sito non potea a meno di non iscorgere come il tavolato del cratere andava di giorno in giorno divenendo sempre più elevato a partire dal seno dell'Eremo ed avanzando verso il promontorio: il qual fenomeno è l'effetto ad un'ora e dell'accumulo continuato delle lave che di continuo sgorgano da quella parte e che si accavalcano le une alle altre, e dei sollevamenti a cui soggiace il tavolato del cratere per effetto dell'urto veemente delle sostanze gasose sotterranee. La prima di tali ragioni rendesi chiara ad ognuno, perchè quel continuo sgorgare e scorrere di lave sul fondo del cratere debbe necessariamente produrre un rialzamento di questo, ed ancora vien dimostrata dal che la superficie del cratere ch'è in azione cangia di fisionomia quasi quasi direi ogni giorno. La seconda ragione non è meno evidente per chi si faccia a considerare quelle lunghe crepacce in che ad ogni passo ti avvieni sulla superficie rialzata di che è discorso; ed invero in veder i margini di quelle crepacce sollevati e rovesciati, in veder le loro pareti che vanno restringendosi e ravvicinandosi giù, non rimane alcun dubbio nell'animo che quegli squarci sieno l'effetto degli urti sotterranei che di continuo riceve il tavolato del cratere: che anzi l'occhio di chi di frequente visita quel cratere sembra che segua di mano in mano il modo di formazione di quelle fenditure.

3. Lungo la linea più prominente di quella porzione del fondo del cratere rialzata vedeasi serpeggiare la corrente di lava che poi si gittava dividendosi in più ramificazioni sul dorso del gran cono. Questa corrente camminava tortuosa dalla base del promontorio verso l'orlo del cratere: essa però avea la sua superficie tutta rappresa e consolidata in tutto il tratto che discorrea sul fondo del cratere, e al di sotto di questa specie di buccia moveasi la pasta della lava, che poi mostravasi or qua or là allo scoperto, e nella sua incandescenza, al discender che facea su le pendici del cono. Scorgeasi apertamente la traccia di questa corrente lungo il tavolato del cratere dal che èra animata da vivissimi fumajuoli in tutto il suo corso, dal che era guernita da un tappeto di sublimazioni che deponeansi da'fumajuoli anzidetti (in

gran parte composte di percloruro di ferro) e perchè in qualche tratto si udiva lo scroscio della materia infocata che correa di sotto alla corteccia raffreddata. Ciò non pertanto impunemente vi si potea camminar sopra perchè la temperatura della sua superficie non arrivava ad un grado eccessivo, ed or qua faceasi sentire avanzatissima, là più moderata, più innanzi appena superiore alla circumambiente, e queste variazioni si osservavano in tutto il suo tragitto: il che era l'effetto della spessezza maggiore o minore che avea la corteccia di lava raffreddata che copriva la porzione ancora ardente. Delle sue dimensioni non dirò nulla perchè erano variabili: in generale potea avere 15 a 20 piedi di larghezza e 400 piedi di lunghezza dalla sua scaturigine insino all' orlo del cratere ove traboccava.

4. Rimontando questa corrente verso la sua origine mi accorsi che il fumo ch'emanava in varii punti del suo tragitto sentiva distintamente di acido solforoso; ma la mia attenzione si fissò sopra tutto in una fessura d' onde spicciava quest' acido in maggior quantità che altrove. Avendo introdotta la palla del termometro in questa fessura, e fattavela rimanere per più di 5 minuti, la colonna del mercurio si fermò a 25° cent. d' onde discendea piuttosto anzichè risalisse. Introdotto ancora questo strumento in un' altra crepaccia d' onde parimenti esalava dell' acido solforoso, il mercurio si elevò fino a 60° c. E vuolsi qui riflettere a questa particolarità perchè si era creduto finora il gas solforoso svilupparsi nel Vesuvio in que' fumajuoli soltanto che sono alla temperatura superiore a 100° cent. e non mai in quelli di una temperatura inferiore: ed ancora che quest' acido si produce costantemente nelle crepacce e negli spiragli ove l'aria può essere in contatto colla materia incandescente (1): le quali condizioni sono entrambe mancate nel presente caso. Avendo condensato col solito apparecchio della spugna imbevuta di acqua distillata una porzione del fumo che dava forte sentore di quest'acido, ed analizzato il liquido dal sig. Cassola, mostrò contenere molta quantità di acido solforoso, con più tracce di acido idroclorico, e d' idroclorato di calce, di magnesia e di soda.

5. Seguendo sempre le tracce della corrente sopra descritta si perveniva ad un sito vicino alla punta del promontorio dove sbucava un fumajuolo con un sibilo ed uno stridore da assordare: questo fumajuolo era constituito da una specie di cannello di lava in quella guisa modellatasi pel forte scappar via del fumo, il quale seco trascinava dalla sottoposta fornace frastagli di lava accesa e glutinosa che raffreddandosi si condensavano negli orli: in fatti nell' interno di questo fumajuolo era visibile la materia

(1) V. la *Storia de' fenomeni del Vesuvio avvenuti negli anni* 1821, 1822 *e parte del* 1823 di Monticelli e Covelli, §§. 21, 37 e 91.

infocata. La colonna di fumo che sgorgava dall' interno di questo fumajuolo era in gran parte composta di vapore acquoso che seco trascinava percloruro di ferro e gas acido muriatico in quantità sensibilissime, dappoichè tenuto esposto un martello in mezzo a questo fumo a qualche distanza dal fumajuolo, vedeasi la sua superficie da prima tutta umettarsi, e poi produrre un piccolo stillicidio di un liquido tinto di rancio. Avendo sostituito al martello un cannello di vetro lungo 3 piedi e del diametro di un pollice, si vide subito annebbiarsi tutta la sua interna superficie, indi appigliarvisi una infinità di gocce insieme con un lieve intonaco di una sostanza di color giallo rancio. Raccolto questo liquido entro una boccia, versando dell' acqua distillata nell' interno del cannello, ed analizzato al ritorno dal sig. Cassola, ha mostrato contenere acido idroclorico e solforico liberi: il primo però vi era in quantità predominante, ed il secondo vi si contenea in quantità da essere appena valutato. L' acido idroclorico poi tenea in soluzione il perossido di ferro e la magnesia in quantità sensibilissime senza traccia alcuna di calce, il che è sommamente raro. E siccome la sostanza che tingea in giallo il liquido del mentovato fumajuolo avea perfetta analogia con le sostanze già depositate ne' suoi orli e nelle crepacce circostanti, così è naturale l' inferire che quest' ultime si componeano delle medesime sostanze nè più nè meno.

Ne' dintorni del su descritto fumajuolo eranvi altre prominenze di lava scoriacea con ispiragli ne' loro lati e nel lor sommo i quali eruttavano ancora, ma più placidamente, una gran quantità di fumo. Odorando questo fumo in qualcuna di quelle aperture sentivasi distintamente l' odore del gas idrogeno solforato, e che ciò fosse vero il dimostrarono alcune monete di argento che appena esposte in mezzo a quel fumo bentosto annerirono. Un lievissimo intonaco di una sostanza bruno-nericcia, simile a quella che si osserva in alcuni fumajuoli della Solfatara, tapezzava gli orli di alcuni di quegli spiragli, ma perchè pochissima n' era la quantità ed aderente alla superficie della lava non potei raccoglierne nessun atomo. Senza dubbio questa sostanza esser dovea un solfuro metallico, e probabilmente un solfuro di ferro.

6. Nel sito dove scaturiva il fumajuolo sibilante traeva origine la corrente di lava fin là accompagnata; e quivi, se così può dirsi, trovavasi il fomite dell' effervescenza vulcanica, dappoichè là i fumajuoli cessavano di comparire alla superficie, ed altresì scompariva la tumefazione del suolo che indicava il tragitto della materia rovente. Avendo intanto voluto tornare ad esaminar la corrente lungo il suo natural corso, osservai che giunta nell' orlo del cratere là dove gittavasi sulla schiena del Vulcano constituiva come una specie di poggetto, nel cui interno vaghissimo

era rimirare il corso della materia rovente. L'orifizio di questo pozzo era rotondo, ed avea un diametro di circa quattro piedi, la sua profondità era di circa sette. Sollevavasi dal suo interno una gran massa di denso fumo che il più delle volte ne riempiva tutta la capacità, e non permettea che si vedessero i fenomeni che vi si succedeano: ma a quando a quando questa massa di fumo diradavasi, e lasciava allora vedere nel suo fondo una fiumara di fuoco che lentamente scorrea come per entro ad un acquidotto sotterraneo: ed infatti pochi passi più in sotto la materia rovente usciva fuora di questa specie di acquidotto e scoverta discendea giù pe' fianchi del monte. Il fumo che sollevavasi dall'interno del mentovato pozzo sentiva, comechè non assai fortemente, di acido muriatico: e ne' dintorni del suo orifizio vedeansi depositate esili ma numerose laminette metalliche di color nero di ferro, le quali esaminate posteriormente si son trovate composte di ferro ossidato nero.

In questa gita tentai di ascendere sul vertice del cono interno per osservare lo stato del cratere che vi è aperto, ma dopo esser arrivato a due terzi della sua altezza fui obbligato a discendere per la gran massa di fumo che dal suo interno esalava, la quale era pregna di acido muriatico. a segno da toghere il respiro.

## XIV. ESCURSIONE AL VESUVIO

### *fatta nel dì 24 gennajo.*

7. Comechè le gite al nostro Vulcano, allorchè si brami farle tornar proficue alla scienza, vogliansi intraprendere a qualche intervallo di tempo l'una dall' altra, pur tuttavia cedendo questa volta al gentile invito fattomi dal sig. conte di Beaumont di recarmi al Vesuvio in sua compagnia mossi a quella volta nella mattina de' 24 gennajo, non ostante che sì di fresco io lo avessi visitato. È inutile qui dire che in questa occasione ebbi a rinvenire le cose nell'interno del cratere in quello stesso stato in cui io aveale lasciate tre giorni innanzi. Ma siccome in un luogo così abbondante di naturali meraviglie qual è il Vesuvio possonsi rivolgere le ricerche a varii obbietti e tutti egualmente importanti, così togliendo questa volta a considerare lo stato generale di tutto il cratere potei prender nota de' sorprendenti cangiamenti che vi erano succeduti dopo che ne feci la descrizione nel I. fasc. dello *Spettatore Vesuviano* §. 2, come bene apparirà da quanto qui sotto vado a riferirne.

E avanti tutto facciamoci a descrivere lo stato interno del cratere qual esso presentavasi allo sguardo dello spettatore situato sull'orlo del Vulcano rivolto verso l'Eremo, e propriamente

nel sito in cui terminata l'ascensione si vuole far riposo (1). Di tutto il contorno del ciglio del vecchio cratere non compariva se non la porzione rivolta al Nord Est, cioè a dire la *Punta del Palo*, perchè questo segmento del perimetro del cratere è quello che ne forma la parte più elevata. Osservando da questo lato le pareti interne del cratere, la maniera com' esse rapidamente si abbassavano verso il Nord Ovest, ed il tavolato del cratere che con le sue parti più basse si congiungea e si livellava, osservando il colore grigio rossiccio delle prime, la compattezza de'letti di lava che ne formavano la principale ossatura, ed il color nero di ferro del secondo e la massa tutta scoriacea delle lave che il componeano, ti parea vedere l' orlo ineguale di un gran vaso, nel cui interno avesse bollito un nero liquido, il quale trovando in un punto l' orlo più basso fosse per colà travasato e versatosi fuora. Infatti cominciando dalla parte più bassa dell' orlo appartenente alla Punta del Palo verso l' Eremo, ed accompagnando coll' occhio l' orlo del cratere verso i lati Nord Ovest, Ovest e Sud Ovest, non ti avveniva di vedere non che nessuna punta sporgente del vecchio cratere nessuna traccia ancora di questo: tutto l' antico perimetro era stato da quel lato invaso ed occupato dalle correnti di lava novelle che da due anni a quella volta erano traboccate or da questa or da quella parte del cratere, per modo che tutte queste nuove correnti riunite insieme formavano una specie di ampia zona che avea ricoperto ed ingombrato tutto l'orlo del vecchio cratere di sopra indicato, facendo così totalmente scomparire ancora quella punta rivolta verso Torre del Greco, e che però col nome di *Punta di Torre del Greco* più volte è stata per lo addietro mentovata. Seguiva da questo stato di cose che guardando il cono del Vulcano di lontano ed in basso dal lato di Sud Ovest, come a dire dall' Eremo o lungo la strada maestra che costeggia la riva del mare, e ponendo mente alla tinta grigio-rossiccia del corpo del cono, interrotta da larghe strisce di color nero che scendeano da cima a fondo e contrastanti col color della prima, ti sembrava vedere una gran tazza dal cui interno fosse in qualche punto travasato un liquido nero.

Dalla base dell'orlo del cratere appartenente alla Punta del Palo e che guarda l'Eremo ho accompagnato il ciglio del Vulcano fino al lato Sud Ovest: il resto del perimetro rivolto al

---

(1) A scanso di qualunque equivoco mi corre l' obbligo di avvertire una volta per sempre i miei lettori che i fatti ed i fenomeni del Vesuvio che in questo Bullettino si narrano van riferiti a quel tempo anzi a quel giorno in cui furono osservati; dappoichè in un luogo sì soggetto a cambiar di forma niente è più facile che non rinvenir più oggi quello che vi si vedea jeri: di che mi faran fede coloro che più di una volta han visitato questo Vulcano.

Sud, al Sud Est ed all' Est era tolto alla vista dello spettatore, situato come sopra, dalla presenza maestosa del cono interno che si sollevava quasi nel bel mezzo del tavolato del cratere, ed ancora dal promontorio che dalle basi occidentali del cono anzidetto si prolungava per non picciol tratto.

Se dalla descrizione dell' orlo passiamo a quella del fondo del cratere si avrà minor materia a dire, perchè in tal caso mancano, dirò così, punti fissi che ne possano segnare e far conoscere le differenze, ed indicare i lenti movimenti che vi succedono; ma non però si avrà minore occasione a maravigliare, imperocchè, come non mancai di avvertire nella passata escursione, era tale il rialzamento del tavolato del cratere cominciando dal suo orlo rivolto all' Ovest ed al Nord Ovest ed avanzando verso il cono interno e propriamente verso il promontorio, che da questo a quello vi era un pendio di suolo assai notabile, di guisa che una persona situata sulla estremità del promontorio anzidetto era in grado di potere scorgere tutta la Capitale e gran porzione del suo golfo. Il qual rialzamento era l'effetto, come di sopra avvertii, dell' ammonticellarsi delle nuove lave fluite le une su le altre e de' sollevamenti o totali o parziali a cui andava soggetto il tavolato del cratere.

Dopo aver preso nota dello stato del cratere qual si mostrava dal seno dell' Eremo volli esaminarlo in tutto il suo insieme dall' alto della *Punta del Palo*. A considerarlo da quella elevatezza il cratere del Vesuvio non avrebbe meritato più un tal nome, ove vogliasi stare allo stretto senso della parola, dappoichè nessuna forma di bacino o di grande cavità ricinta da pareti vi si vedea rappresentata. Imagina una vasta ed elevata pianura di figura ellittica sulla sommità di una montagna, nel cui mezzo sorga tutto isolato un magnifico cono; imagina che dal suo orlo rivolto al Nord Est si estolla un' alta cresta montuosa, scoscesa verso la pianura e formante con essa un angolo retto; supponi che dall' orlo rivolto a mezzogiorno s' innalzi una egual cresta ma molto più bassa e piccola, parimenti scoscesa e verticale al fondo della pianura; imagina in ultimo tutto il resto dell' ambito aperto e senza nessun ricinto; ed avrai una idea perfetta della forma che presentava in allora il cratere del Vesuvio. Le due creste erano, cioè, la più elevata la Punta del Palo, la più bassa la Punta di Torre dell' Annunziata, le quali creste erano le parti oramai superstiti del perimetro del vecchio cratere.

Qual differenza notabile tra lo stato del cratere del Vesuvio al cominciar di quest' anno e quello che presentava allorchè fu descritto nel fasc. I. §. 2 dello *Spettatore del Vesuvio*! Quali cangiamenti vi sono avvenuti nel corso di poco più che un anno e mezzo!

8. Profittando dello stato di lenta azione della bocca del

cono interno, e della quantità non eccessiva di fumo che se ne sollevava, montammo sul suo vertice dal lato occidentale ch'era il più accessibile. La sua superficie esterna era tutta ricoperta di sabbia di color nero, la quale in gran parte era composta di tritumi di lava e di frammenti di pirosseni e di anfigeni: non vi si vedea nessuno di quei zolloni scoriacei che nelle altre ascensioni fattevi io vi avea rinvenuti: il che era senza dubbio l'effetto della fievolezza con che da qualche tempo a quella volta si operavano le sbuffate della bocca su aperta; le quali impotenti a poter gittare in aria ed a molta altezza sassi di grossa mole erano solo capaci di poter lanciare grani di sabbia e di polviscolo distaccati dal sotterraneo. Sul vertice del cono interno erano incavate due bocche l'una dall'altra divisa da un alto sepimento, il quale siccome era diretto dal Nord al Sud però facea che delle due bocche una guardasse l'oriente l'altra l'occidente. La prima era più vasta, avea una figura ovale, ed era propriamente la bocca in azione, imperocchè dal suo interno sollevavasi placidamente e quasi senza interruzione alcuna una gran massa di fumo che ne occupava tutta la capacità, e però non permettea che si potesse vedere non che il suo fondo nemmeno la superior parte delle sue pareti. A quando a quando questa bocca scoppiava producendo un rumore simile ad un forte scroscio, al quale scoppio succedea una pioggia di sassolini e di sabbia sull'orlo della bocca in cui noi eravamo, ed una caduta di sassi più grandi nel fondo della voragine, i quali rotolando dalle circostanti pareti produceano un sordo rumore come di pietre che franano. La bocca ad occidente era più piccola ed era un poco slabbrata al Sud Ovest, la sua profondità inoltre era assai minore dell'altra: essa era perfettamente in riposo, e nel suo fondo giacevano molte bombe sparse qua e là le quali forse erano state rigettate da essa stessa: la superficie interna dei suoi orli era tapezzata da sublimazioni di color giallo citrino e giallo rancio composte de' soliti cloruri di ferro.

9. In discendendo dal cono interno volli percorrere il fondo della crepaccia in forma di ⟍ aperta lungo la schiena del promontorio più volte di sopra mentovato. Le pareti di questa crepaccia erano in uno stato affatto ruinoso, dappoichè i letti di lava che le componeano, e ch'erano con commissure distinte gli uni agli altri sovrapposti, erano frastagliati da numerose fenditure verticali che loro davano quella forma imperfettamente prismatica di che altrove si è discorso (*Spettat. Vesuv.* fasc. II, §. 29). L'interno di quella crepaccia era in gran parte ingombro di sabbia rigettata dal prossimo cono, la quale in molte parti ricopriva ed occultava i letti di lava sopra indicati.

10. A coloro che sono molto amanti delle grandi e vaghe prospettive naturali forse non tornerà discara la narrazione di

quella che avemmo il piacere di osservare in questa occasione dall' alto della Punta del Palo. Erano le 4 pomeridiane allorchè ci trovavamo assisi sull' anzidetta Punta per rifocillarci alquanto: il cielo era sereno del tutto su la nostra testa, ma il fondo delle pianure sottoposte al Vulcano, il golfo, ed anche tutta la regione de' colli Flegrei, erano ingombri di densissima e candida nebbia ammonticellata a grossi globi e tutta aggruppata su se stessa, per modo che parea vedere un oceano di nebbia in mezzo al quale come un' isola si ergeva il cono del Vesuvio. In fondo e verso borea scorgeasi la giogaja degli Appennini che si sollevava maestosa sopra questo mar di nebbia, discorrendo dal Nord Ovest al Sud Est: essa era in gran parte rivestita di neve: d' onde avveniva che, essendo il sole vicino al tramonto, i suoi raggi dorati venivano vagamente ripercossi e dalla massa della nebbia e dalle cime nevose degli Appennini, e produceano un' atmosfera luminosa abbagliante ch' era un incanto a vedere.

Dopo di esserci trattenuti mezz' ora circa a bear gli occhi di quella vaghissima prospettiva, discendemmo dal Vulcano, e rincontrammo la nebbia appiè del cono, la quale a mano a mano si andò dissipando nel mentre che scendevamo in Resina.

## XV. ESCURSIONE AL VESUVIO

### *fatta nel dì 2 marzo.*

11. In tutto il mese di febbrajo il Vulcano continuò a mantenersi nello stesso stato di lenta attività che precedentemente si è descritto. Lo stesso corso di lave lungo le pendici del gran cono, se non che più o meno animate, e le medesime lente operazioni del cono interno.

Nella mattina de' 2 marzo, cogliendo l'occasione di una giornata assai ridente, mi recai a visitare il Vulcano, ed ebbi a compagno il giovane e valoroso naturalista di Ginevra signor Boissier. Giungemmo sul cratere alle 2 pomeridiane. Siccome era trascorso qualche tempo da che io non avea esaminato la intumescenza screpolata situata appiè della Punta del Palo, ed alla base settentrionale del cono interno (vedi *Spett. Vesuv.* fasc. I. §. 4 e fasc. II. §. 14), però dirigemmo i nostri primi passi a quella volta, ove il tavolato del Vulcano si stava in perfetto riposo. E fattici prima ad esaminare lo stato interno della caverna d' ond' era scaturita la lava nella eruzione di dicembre 1832 (*Spettatore Vesuviano* fasc. II. §§. 7 e 13), osservammo spicciare dalle sue pareti alcuni lenti fumajuoli, il fumo de' quali non era altra cosa che puro vapore acquoso, dappoichè umettava i dintorni degli orifizii d' ond' esalava, ed avendolo fatto passare nell' interno di un lungo cannello di vetro si vide con-

densare in una infinità di goccioline, che dopo qualche tempo cominciarono a stillare dall' orifizio opposto a quello pel quale entrava il fumo. Saggiato questo liquido era perfettamente insipido, e non arrossiva affatto le carte intrise nella tintura di tornasole. La temperatura di questi fumajuoli non era molto elevata, dappoichè introdotto il termometro centigrado in due o tre fenditure d'onde spicciavano, segnò + 26° a 32°. E questo fatto è stato da me costantemente osservato semprechè i fumajuoli rendono umida la superficie del suolo d'onde esalano, cioè a dire quante volte non sono composti che di puro o quasi puro vapore acquoso. Non pertanto il calore che faceasi sentire nel fondo della caverna e propriamente ne' suoi lati era assai intenso, e non vi si poteva reggere un solo istante. Altri fumajuoli sorgevano al di fuori, ma nelle vicinanze della caverna, ed erano della stessa natura che que' su descritti.

12. Pochi passi al di là della caverna testè mentovata incominciava la intumescenza, ch'era il principale scopo della nostra andata in quel sito: ed invero i fatti che presentava erano sì curiosi ed importanti che potea dirsi uno de' più istruttivi punti di studio del cratere. L' osservatore dunque situato tra il cominciamento di quella intumescenza e la base della Punta del Palo osservava ergersi dal fondo del cratere una spezie di diga la quale discorrea in direzione parallela alle pareti del gran cratere pel tratto di 150 piedi e più: la sua altezza, misurata ne' punti ov' era maggiore, era di 30 piedi: una fessura larga circa 30 piedi la partiva in due porzioni affatto fra loro disgiunte: quella a sinistra, che andava a poggiare appiè del cono interno, cadea con superficie affatto verticale sul fondo del cratere, con cui formava un angolo retto; l' altra opposta discendea sul fondo medesimo con alquanta d' inclinazione. Bastava per poco considerare l' insieme di quella intumescenza per restar persuaso essersi essa prodotta per effetto di un parziale sollevamento e squarcio in quel luogo avvenuto; ma il mostrava sopra ogni altra cosa la sua superficie verticale, la quale era composta di grandi tavole e zolloni scoriacei affatto simili a quelli che si osservavano sul fondo del cratere, e che però dinotava a luce di meriggio avere per lo innanzi formato una continuazione orizzontale e per diritto del fondo medesimo, ed aver presa quella posizione in seguito di un sotterraneo impulso. Esaminata per traverso la struttura di quella diga nell' interno della fenditura che la dividea vedeansi succedere alla superficie scoriacea letti di lava litoidea in giacitura affatto verticale: nella parete sinistra se ne potevano contare fino a sei, i quali non erano molto ben distinti perchè divisi da fenditure verticali alla linea di commessura, e però divisi in tanti prismi più o meno imperfetti: ma guardandoli alquanto di lontano, come dire alla base della Punta del

Palo, essi rendeansi manifesti all' occhio: un gran mucchio degli anzidetti prismi staccatisi dalle contigue pareti ingombrava lo spazio della fenditura, e forse questa era il prodotto dello slogamento e della caduta di que' massi stessi. Per mezzo di questa fenditura si penetrava nell'interno di un'ampia crepaccia lunga quanto la diga sopra descritta, la quale non era altra cosa che una delle sue pareti; la larghezza maggiore di questa crepaccia era di circa 50 piedi: essa era conformata a foggia di valloncello dilatato superiormente e ristretto in basso. In vedere il suo stato interno ti parea scorgere una vera regione basaltica tutta in ruina, tutta in frastagli; era un ammasso di prismi dritti, inclinati, giacenti, uniti fra loro, liberi, quali in loro natural giacitura, quali vicini a cadere e quali caduti giù nel fondo della crepaccia. Questa crepaccia discorrea parallela al principio di quella in forma di ⊢⊣, di cui trovasi fatta menzione nello *Spettatore Vesuviano* ( fasc. II. §. 14 ).

13. Terminate che furono le nostre osservazioni nella intumescenza sopra mentovata drizzammo i passi là dove il tavolato del cratere era in istato di attività, cioè a dire verso la punta del promontorio elevato alla base occidentale del cono interno. Fin dal mese di dicembre scorso, da che le operazioni del Vulcano si continuavano senza interrompimento, il centro di azione vulcanica era stabilito in vicinanza del promontorio anzidetto, se non che variava a quando a quando di qualche passo, cessando ed estinguendosi in un sito e rianimandosi in un altro, per lo che le cose che quivi si osservavano un giorno trovavansi cambiate del tutto osservandole sette od otto giorni dopo. Infatti l' aspetto del luogo ove scaturiva la lava era ben differente da quello che venne per me osservato nella penultima visita che feci al Vulcano ( §. 6 ), come differente era ancora il corso che la lava medesima teneva. Il tavolato del cratere nel sito ove squarciato dava fuora la materia rovente presentava una specie di vasto calderone dentro del quale la pasta infocata sobbolliva a grande scroscio come l' acqua allorchè è in istato di energico bollimento. La conca in cui si agitava questo bulicame vulcanico era a un dipresso di figura circolare, ed avea circa 12 piedi di diametro: rimanea sollevata dal fondo del cratere, ma l'orlo delle sue pareti era quasi a livello della superficie del bagno di lava; la sostanza di che si componeva era una lava scoriacea spenta del tutto. I particolari che accompagnavano questo curiosissimo fenomeno erano i seguenti. Agitavasi, com'io diceva, entro a quell' ampia vasca la pasta infocata della lava con impeto veramente straordinario, ed in questo la sua superficie era in preda a due sorte di movimenti che la sollevavano di continuo e nel medesimo tempo, uno cioè generale, parziale l'altro; il secondo di tai movimenti manifesta-

sì per via di bozze e di vesciche che si formavano sulla superficie, le quali quando l'impeto degli agenti sotterranei non era da tanto da poterle squarciare si abbassavano per indi rialzarsi di nuovo in altro sito; quando poi la forza de' vapori e de' gas giungeva a tale da superare la resistenza che opponeano alla loro uscita quelle vesciche, si vedeano esse squarciarsi, e sbucarne con fortissimo screscio colonne di fumo e di vapori le quali schizzavano in alto frusti della materia infocata. A valutare in qualche maniera il grado di forza con che sgorgavano le sostanze gasose ed i vapori attraverso di quel bagno di lava bastava che la mente si fosse fisata a guardare la tenacità della pasta che il componea, la quale sollevata ch' era rimaneva per qualche momento rappresa ed ispessita e lentamente si abbassava e fondea col resto della massa, come ancora potea dedursi dal violento stridore che accompagnava la uscita de' gas e de' vapori. A circa quattro passi di distanza da quel bulicame ed in mezzo a crepacce di lava erano tre altri spiragli in azione, dai quali sgorgava il fumo con impeto e stridore grandissimo, sì che veniva udito a molta distanza: uno di questi spiragli erasi conformato come una spezie di canna lunga circa due piedi e del diametro di mezzo piede circa, la quale per la colonna di fumo che si sollevava dal suo orifizio avea tutta la sembianza di una gola di cammino: erasi essa formata dalla pasta molle della lava che trascinavano i vapori sotterranei, la quale perchè glutinosa si raffreddava subito e si rappigliava attaccandosi alla prima apertura formatasi; la quale operazione ripetendosi di continuo producea l'allungamento della canna. V'era intanto ad osservare il seguente curioso fenomeno in quel focolare vulcanico: a quando a quando gli spiragli sopra mentovati rimaneano tutto ad un tratto in silenzio, cessando per qualche minuto da ogni stridore, il che rendeasi assai sensibile pel forte rumore che produceano innanzi di passare a quest' ultimo stato: allora le effervescenze ed il sobbollimento del bagno di lava crescevano e si raddoppiavano di energia, e schizzavano molto in alto frammenti di lava infocata: come poi rimettevansi in azione gli spiragli e soprattutto quello in forma di canna, ecco che bentosto si allentava il gorgoglio della materia infocata dentro dal bacino. La ragione di questo fenomeno che fu da noi osservato circa 10 a 12 volte co' medesimi particolari, parea che fosse la seguente: i vapori ed i gas che si svolgevano dal sotterraneo di quel bulicame vulcanico non aveano che due uscite, quella cioè attraverso l'apertura in forma di calderone, e l'altra per li spiragli conformati a foggia di tubi: quindi siccome aveano essi a farsi strada attraverso il bagno di lava molle e vischiosa contenuta nel sotterraneo, dovea avvenire che talvolta questa offrisse maggiore resistenza dal lato del calderone, tal altra dal lato de' tubi, se-

condo il movimento che ricevea, e però le sostanze gasose non potendo superare la resistenza offerta dall' un de' lati si spigneano da quell' altro ov'essa era minore, d'onde l'aumento ora di agitazione nel bulicame di lava ora di stridore ne' tubi, infino a tanto che giungendo a forzare l' ostacolo che ad esse vietava l' uscita ne succedea una spezie di equilibrio nell' azione di quei meati esterni. Dall' interno della canna di sopra descritta schizzavano di tempo in tempo, e molto in alto, piccoli frantumi di lava, i quali allorchè erano raffreddati presentavano una superficie scorificata, ferruginosa, assai lucida e spesso vagamente iridata. La pasta infocata che gorgogliava nel calderone ne usciva fuora per due aperture opposte, le quali davano origine a due correnti di lava, di cui una più grande discendea con molta rapidità, e dopo un cammino tortuoso che facea sul fondo del cratere traboccava dalla parte di Torre del Greco partendosi in più rami, l'altra più piccola si disperdea fra gli anfratti del tavolato del cratere.

I prodotti delle sublimazioni che osservammo ne' varii luoghi del cratere da noi visitati erano le solite varietà di cloruro di ferro e di sodio; ed ancora fra le sostanze gasose non ci venne fatto di riconoscere che il solito gas acido muriatico.

### XVI. ESCURSIONE AL VESUVIO

*fatta nel dì 21 marzo.*

14. Le operazioni del Vulcano, continuate in uno stato di attività come sopra si disse per due mesi e più, andaronsi rallentando ne' giorni consecutivi al dì della surriferita escursione, sì che nella sera de' 7 marzo non iscorgeansi che pochi punti luminosi sulla sua vetta: anche il sollevamento di fumo dalla bocca del cono interno era scemato di molto. Ma mentre parea che volesse mettersi in riposo quasi assoluto, ne' giorni 15 e 16 del mese istesso ridestaronsi le sue ignizioni, e due novelle correnti di lava traboccarono dal cratere dal lato di Torre del Greco, delle quali una più ampia arrivava fin quasi alla base del cono, l' altra più piccola non perveniva che alla sua metà, entrambe moltissimo animate. Anche il cono interno dava fuora a quando a quando delle piccole sbuffate. Nel sito ove scaturiva la seconda delle lave anzidette osservavasi una grande irradiazione luminosa, ed ancora un certo movimento oscillatorio, i quali fenomeni chiaro indicavano essersi quivi squarciato il tavolato del cratere.

Nella mattina de' 18 marzo, spirando un gagliardo borea, e la temperatura essendo un poco bassa ( + 7° cent. ) comparvero sì la Somma che il cono del Vesuvio ricoperti di neve,

che in quest' ultimo ingombrava tutta la parte settentrionale infino alla base ed al sottoposto *Atrio del Cavallo*: la parte poi occidentale del cono n' era tutta sgombra a cagione di un' animata corrente di lava che da quella parte discendea. I fenomeni poi del Vulcano sembravano più animati che nei giorni innanzi, a giudicarne dalla gran quantità di fumo che sollevavasi dal cono di eruzione e dalla superficie della corrente; il quale tutto insieme riunito era ripiegato e spinto dal gagliardo borea che spirava verso la parte meriggia del Vulcano rasente il suo dorso. Difatti nella sera, durando tuttavia la neve sul monte, videsi la corrente di lava summentovata discendere sfolgorantissima fino alla base del cono e più innanzi ancora: fenomeno veramente ammirabile che richiamava alla mente quello che Silio Italico cantava dell' Etna:

*Summo cana jugo cohibet, mirabile dictu,*
*Vicinam flammis glaciem. . .*

Nei dì seguenti infino ai 21 le cose si passarono allo stesso modo, se non che la neve andò man mano scomparendo sulla superficie del cono. In quest' ultimo giorno feci una gita al Vulcano in compagnia del sig. Rauch medico della corte di Russia, e peritissimo mineralogista, la quale fu una delle più istruttive e ad un' ora delle più piacevoli che in quel luogo io mi avessi fatte. Movemmo da Napoli alle 4 pom. giunti che fummo nel Piano de' Canteroni incominciammo ad incontrare qua e là della neve, avanzo di quella caduta ne' giorni precedenti: ne incontrammo ancora lungo la salita del cono, e per effetto della sua incompiuta fusione la sabbia che forma il suolo del sentiero ordinariamente praticato, ed in cui il piede suole affondare infino al nodello, era conglutinata a segno da dare al suolo una certa solidità e fermezza che rendeva molto meno disagevole la salita; anzi posso dire non esser mai salito sul Vesuvio con minor pena di quella volta. Pertanto se si rimoveva lo strato di sabbia così raffermato e della spessezza non maggiore di un pollice, compariva sotto di esso un altro strato di neve, ove più ed ove meno crasso, di che me ne assicurai scavando il suolo in varii punti; il qual fatto pareami potesse spiegarsi nel seguente modo, cioè che la neve superiore liquefacendosi e trascinando seco la sabbia veniva con questa a ricoprire la neve inferiore avanti che fosse tutta liquefatta, e così veniva a garantirla dall' azione dei raggi solari. In metter piede nell' interno del cratere era cosa veramente a sorprendere il vedere di tratto in tratto della neve contenuta negli anfratti delle lave infino a molta vicinanza dell' azione vulcanica: potea ben dirsi che i due opposti elementi avessero in allora fatto insolita fratellanza. A circa 100 passi di distanza dall' orlo del cratere in andando verso il promontorio, fra le nume-

rose crepacce e squarci che si ravvisavano da per ogni dove, una ve n'era degna di attenzione. Il tavolato del cratere appariva squarciato per lo sgorgo di una corrente di lava allora compiutamente raffreddata, e che appena facea sentire in qualche suo punto un accrescimento di temperatura: le pareti della crepaccia, che avea una forma longitudinale, erano rovesciate dall' un lato e dall' altro, e nel tempo stesso erano alquanto sollevate sì che mentivano l'aspetto di due labbra aperte: eran composte di una lava litoidea, tenacissima, lievemente porosa, e di color rossiccio alla superficie, ma grigio turchiniccio nella sua interna sostanza. Dall' interno di questa crepaccia era scaturita una corrente di lava, la quale avea prodotto la lacerazione ed il dislocamento del letto di lava litoidea preesistente, e quindi la crepaccia stessa: la sostanza di questa lava faceasi distinguere notabilmente da quella che constituiva le pareti della crepaccia per la sua diversa natura, dappoichè era scoriacea, di un color nero di ferro, disseminata tutta di punte e di asprezze, ed usciva di sotto a quello squarcio come una specie di ruscello, al quale le pareti di lava litoidea faceano ala e coverchio. Pochi passi al di là della sua scaturigine la corrente di che è parola formava una specie di caverna alta 4 piedi, larga 6, e lunga circa 50, la quale era stata prodotta dal raffreddamento e dalla condensazione della superficie della lava, sotto di cui avea continuato a scorrere la pasta infocata, e che sollevata dall'urto de' gas e de' vapori avea presa quella configurazione: tal caverna era aperta in ambo gli estremi, e però constituiva una specie di ponte. Giunti intanto al focolajo delle operazioni vulcaniche potemmo scorgere ch' esso era circoscritto al lato occidentale del cratere, il qual fatto da qualche tempo a quella volta occorrea di osservarsi nel Vulcano. Intanto a convenevolmente descrivere i fenomeni che in quel sito ci cadeano sott' occhi fia meglio prender le mosse dal cono di eruzione, e seguirli man mano infino all' orlo del cratere ove la corrente di lava attiva traboccava sul dorso del cono grande.

15. Saliti sul ciglione del cono interno non potemmo osservare la bocca principale di questo a cagione della voluminosa e densa massa di fumo che lentamente e senza interruzione alcuna esalava dal suo interno. Nel suo lato poi occidentale erano avvenuti grandi cangiamenti, fatto il confronto con ciò che vi osservai nella XIV. escursione (§. 8); dappoichè la bocca ch' esistea da quel lato appariva allora aperta e come squarciata dal vertice infino alla base esteriore del cono, e la sua interna concavità raffigurava un piano fortemente inclinato parimente dal vertice al piede del cono, sì che nel tutto parea vedere un burrone a pendio assai declive, di cui formavano le pareti le pendici occidentali del cono. Questi cangiamenti avvenuti nel lato

occidentale del cono interno erano fuor di dubbio l'effetto della circoscrizione da qualche tempo dell'azione vulcanica nel lato occidentale del cratere, di che se ne avrà maggior pruova in quello che sarò or ora per riferire. Nell'interno del burrone anzidetto non altro appariva che sabbia vulcanica rigettata dalla bocca contigua in azione, e non vi appariva vestigio alcuno di lava. Il fumo che s'innalzava dalla bocca del cono in attività era di due spezie assai distinte, uno cioè di color bianco di bambagia il quale esalava continuatamente da tutte le pareti della voragine, l'altro di color fosco e fuliginoso il quale si sollevava ad intervalli ed in forma di colonna tutte le volte che avvenivano le sbuffate della bocca, trascinando seco polviscolo, lapilli, ed anche piccoli sassi infocati. Dalla seconda bocca disformata sollevavasi parimente del fumo, ma soltanto dai suoi orli, e niente dal suo fondo, ed il fumo era della prima spezie. Mentre ci trattenevamo intenti ad osservar queste cose vedemmo nel modo il più vago che possa mai imaginarsi le nostre ombre ritrarsi sulla massa candida del fumo che si sollevava dalla bocca del cono, il qual fenomeno era prodotto dalla frapposizione de'nostri corpi tra il sole ch'era al suo tramonto e la massa del fumo che in quel caso facea l'ufficio di specchio; questo fenomeno variava a misura che variavano le circostanze che il produceano; dappoichè quando il fumo era denso assai allora le nostre imagini erano rappresentate più nette e con contorni più distinti su quella massa gasosa, quando poi si rendea più diradato le ombre vi comparivano più offuscate ed indistinte infino a che si vedeano scomparir del tutto; in rimirar quel curiosissimo spettacolo in un luogo circondato da tante maraviglie avresti creduto vedere degli spiriti aerei muoversi dentro un'atmosfera vaporosa. Il fumo sentiva moltissimo di acido idroclorico, e se potevamo reggere senza grandissima molestia sull'orlo del cono ne andavam dovuti al vento borea che spirava, e che spignea il fumo in direzione opposta a quella in cui noi eravamo.

16. Ma i fenomeni che principalmente attiravano l'attenzione del dotto non meno che del curioso in quella occasione eran quelli che si succedeano dalla base occidentale del cono interno e lungo il lato sinistro del promontorio. Si osservava in quel sito una serie di otto a dieci piccoli coni (*hornitos*) fra grandi e piccoli, che discorreano dall'Est all'Ovest perfettamente allineati fra di loro, e distanti l'un dall'altro circa 20 piedi; aveano una forma conica perfetta ed il lor vertice terminava allungato in forma di cannello aperto in su con orifizio rotondo. Questi coni erano tutti in azione e però produceano uno spettacolo ch'era una meraviglia a vedere. L'interno del loro orifizio appariva tutto infocato, e ne scaturiva con grandissimo stridere ed impeto una colonna di fumo corrispondente al lume di cadauno;

insieme col fumo venivan fuora di tempo in tempo bricioli di materia infocata lanciati in aria con molta forza: e questi fenomeni prendeano a quando a quando maggior vigore, che veniva manifestato dall' aumento dello scroscio che produceano e del dardeggiare della colonna di fumo. Il fumo che scaturiva da tutti i coni si riuniva insieme appena escito fuora e formava alle volte come una nuvola che gli adombrava e gli sottraeva alla vista, e siccome era bianchissimo però producea il medesimo curioso spettacolo detto di sopra della riflessione delle nostre ombre: era esso saturo di acido muriatico, e non c' incomodava per la ragione dianzi indicata. Siccome tutti questi coni discorreano al fianco del promontorio ed alla distanza di circa 20 piedi, aveano cagionato nella forma di questo un cangiamento notabile, che rendeasi meritevole di tutta l' attenzione dell' osservatore. Dappoichè le falde del promontorio che guardavano la linea de' coni erano state sollevate in modo che formavano una spezie, dirò così, di diga, alta ne' suoi punti più prominenti circa 30 a 40 piedi dal fondo dove innalzavansi i coni, la quale era perfettamente parallela alla linea di questi. Che tai cangiamenti avvenuti nel promontorio fossero stati l' effetto dell' azione impulsiva de' coni il mostrava chiaramente il modo di constituzione della diga. Era questa conformata in modo che terminava a pareti verticali di rincontro alla linea de' coni, ed a pendio dolcemente declive nel lato opposto: la sua cresta finiva con orlo acuto, e con punte sporgenti, per lo che ne risultavano degli angoli rientranti e salienti. Le pareti verticali eran composte di letti qua e la rotti e sconnessi di lava litoidea alquanto cellulosa ed imperfettamente prismata, non che di banchi di scorie e di sabbia: i quali letti aveano una sensibile inclinazione verso il rovescio a dolce pendio del promontorio. Quanto non era prezioso questo fatto per que' geologi che si fanno a sostenere la teorica del sollevamento de' terreni! Una serie di vulcanetti tutti in azione e perfettamente allineati: lungo la linea di questi vulcanetti e a pochi piedi di distanza un suolo di recente sollevato, a pareti verticali di rincontro ad essi, a pendio dolce nella parte opposta, e con letti inclinati da quelle a questo. Non indicava questo modo di constituzione a luce di meriggio che quel sollevamento di suolo andava dovuto all' azione vulcanica di cui i piccoli coni erano gli spiragli? Ed invero questi fatti che avvenivano e si continuavano sotto l' occhio dello spettatore, e di cui sorprendeasi *in actu* il segreto, presentavano in rilievo i medesimi rapporti che si osservano tra la serie de' grandi vulcani allineati e le giogaje di monti che corrono ad essi paralleli. Che più? la linea de' coni divergeva al suo termine in avvicinandosi all' ultimo ch' era in azione, il più grande di tutti, e che giaceva ad una distanza quadrupla di quella degli altri; e la diga

ancor essa volgeva in egual direzione, serbando i medesimi rapporti.

La diga su descritta, come di sopra cennai, facea parte del promontorio situato alle basi occidentali del cono; il quale dove prima terminava a piano lievemente inclinato sì dall' uno che dall'altro lato, allora poi finiva da un lato con pareti verticali e dall' altro con lieve pendio per lo sollevamento avvenutovi. A cagione di questo sollevamento il burrone in forma di ∠ che fendea il promontorio ( *Spett. Vesuv.* fasc. II. §. 29 ) si rimanea tutto dal lato a dolce pendio. La sua forma era sempre la stessa, ed i letti di lava contenutivi quali si descrissero per lo innanzi ( *ibidem* ): se non che osservammo che in alcuni punti i cristalli di anfigeno contenuti nella superficie di que' letti di lava aveano un color giallo citrino ed erano un poco alterati nella loro sostanza; il qual fatto poi non si osservava ne' cristalli della medesima sostanza ch' erano disseminati nell' interno della massa della lava, i quali erano intatti e di aspetto vitreo. Facil cosa era il giudicare che tai cangiamenti avvenuti in quelli anfigeni andavan dovuti alla esposizione di questi a' fumajuoli saturi di acido muriatico e di cloruro di ferro; ed infatti ravvisavansi vestigii di quest' ultima sostanza depositata ne' dintorni. Qual sorpresa non dovemmo noi provare in veder della neve raccolta nell' interno di quel burrone, quantunque i fenomeni vulcanici fossero nel *maximum* di attività a circa 20 passi di distanza?

17. Fuori della linea de' coni di sopra mentovati ed al lato Nord Est del cratere se n' ergeva un altro ch' era il più alto ed il più grande di tutti; avea una forma piramidata e terminava in su quasi come una canna da cammino: la sua azione era affatto consimile a quella di questi ultimi, se non che era più energica. Dal suo interno e dalle fenditure de' suoi lati incominciò a versarsi alla nostra presenza un rivolo di pasta infocata che non giunse ad oltrepassare i suoi dintorni. Avendo tenuta immersa in mezzo al fumo che sollevavasi dall' orificio di questo cono una moneta di argento affidata alla punta di un bastone, manifestossi sulla superficie di questa, dopochè compiutamente raffreddossi, un tenue sfoglio di rame del colore suo proprio. Qual mai era stata la cagione di questo fatto? La seguente parmi la più probabile. Il fumo che scaturiva dall' interno del cono di cui è parola, trascinando seco del cloruro di rame ridotto in vapore, come non di rado suole avvenire, e mettendo questa sostanza in contatto col pezzo di argento, facea sì che ne succedesse una reazione chimica, e per conseguenza la deposizione del rame su la moneta: infatti avendo tolto lo sfoglio di rame dalla superficie della moneta n' escirono i suoi rilievi tutti smangiati e quasi corrosi.

18. Dal sito in cui innalzavasi quest' ultimo cono potea dirsi incominciare l' effervescenza vulcanica che più giù dava origine allo sgorgo della corrente di lava. Di fatti dal cono procedendo verso quest' ultimo punto correva una linea di suolo tumefatto ch' era a propriamente dire la buccia raffreddata della pasta infocata che di sotto scorrea; lungo questa linea sbucavano numerosi fumajuoli attraverso le crepacce e gli spiragli; sì che potea seguirsi coll' occhio il corso sotterraneo della lava infocata seguendo la tumefazione del fondo del cratere, ed i fumajuoli che ne spicciavano. Alla distanza poi di circa 60 piedi dal cono la materia rovente aprivasi finalmente l' adito sul fondo del cratere constituendo una fiumara di fuoco. Mirabile oltremodo era lo spettacolo che presentava questo luogo al sopraggiunger della notte. Sgorgava la lava da una fessura lunga circa 15 piedi, ma bassa in modo che la materia rovente nell' uscire ne leccava da per tutto il margine superiore, senza rimanere fra l' una e l' altro interposto spazio alcuno; che anzi appariva evidentemente che la pasta della lava strisciando di sotto al margine superiore soffriva una compressione modellandosi alla forma che quello presentava, e dopo averlo sorpassato rigonfiavasi dolcemente. Infine parea vedere un' ampia striscia di vetro fuso che uscisse attraverso una trafila di forma longitudinale ed assai stretta. Appena ch' era uscita la massa infocata procedeva tortuosa in forma di torrente sul fondo del cratere, e riunitasi ad un altro rivolo che di sopra proveniva andava a gittarsi su le spalle del gran cono verso il lato rivolto a Torre del Greco. La sua maggior larghezza nell' interno del cratere era di 20 piedi. Aveva la solita tenacità, per lo che camminava con moto assai ritardato. La irradiazione calorifica che da essa partiva non era molto intensa, e si potea stare a riguardarla alla distanza di 8 piedi circa. Il fumo che da essa sollevavasi, qaantunque desse segni di contener dell' acido muriatico, pure non tornava gran fatta molesto.

Avendo così osservato minutamente quanto vi era di notabile in quella occasione nel cratere del Vulcano, e soddisfatta compiutamente la nostra curiosità, ne discendemmo che la notte era già innoltrata.

A Resina ci venne detto che da qualche tempo i pozzi di tutte le contrade adiacenti al Vulcano o mancavano o scarseggiavano di acqua.

19. Dopo l' anzidetta gita fatta al Vulcano le sue azioni si rallentarono da prima e poscia si spensero pressochè del tutto in sul finir del mese di marzo. Ma ne' primi dì di aprile si animarono di bel nuovo, e la materia infocata cangiando direzione cominciò a correre dal lato di Bosco. Siffatto stato di cose durò infino al giorno 20 di aprile, dopo di che successe novel-

la tregua ne' fenomeni vesuviani, ed un riposo se non intiero almeno mezzano. In questo intervallo di tempo i coni di sopra mentovati crebbero di mole, e fin dalla Capitale distingueasi nettamente il sollevamento di fumo dalle bocche di alcuni di essi.

## XVII. ESCURSIONE AL VESUVIO

## *fatta nel dì 25 di aprile.*

20. Reduce il mio amico sig. Abich da un viaggio fatto in Roma, dopo che l'ebbi informato de' cangiamenti di fresco avvenuti nel Vulcano, fu suo primo pensiero di propormi a farvi insieme una gita, la quale con quanto piacere fosse da me accettata non è duopo qui ridire, dappoichè io divideva con questo valoroso giovane se non il merito almeno una eguale passione per la scienza; e rimarrà mai sempre impressa nel mio spirito la rimembranza delle piacevoli peregrinazioni fatte in sua compagnia pe' dintorni di Napoli, in cui avemmo occasione di discutere i più importanti argomenti relativi alla mineralogia vulcanica co' fatti avanti gli occhi.

Movemmo dunque alla volta del Vulcano nella mattina del dì 25 di aprile alle 9 antimeridiane e giugnemmo sul cratere alle 2 pomeridiane. L'aere era tranquillo, ma in parte nuvoloso specialmente sul nostro capo. Il termometro all'ombra ed all'aria libera lungi da ogni influenza circostante segnava 11.° c. Il Vulcano era in uno stato intermedio tra 'l quieto e l'attivo, dappoichè il cono interno eruttava del fumo, e varii fumajuoli spicciavano dal suo dorso, non che sul fondo del cratere. La maggior sorpresa poi ch' io soprattutto m' ebbi a provare fu quella di vedere al di dietro e lungo la linea del promontorio sollevare la lor testa sei coni fumiganti, i quali erano del novero di que' che nell' ultima escursione osservai, e ch' eran divenuti giganti in confronto delle dimensioni che prima presentavano. E siccome i principali fenomeni che succedeansi nel cratere erano circoscritti, giusta il solito, al suo segmento occidentale, però là rivolgemmo i nostri passi. Seguendo lo stesso divisamento tenuto nella precedente relazione io mi farò a descrivere tutti que' particolari che ci occorse di osservare incominciando dal cono interno infino all' estrema punta del promontorio, ove l' effervescenza vulcanica mostravasi in un certo tal qual vigore.

21. Quel grande squarcio che in forma di burrone io avea veduto un mese innanzi discendere dal vertice alla base del cono interno dal lato di occidente ( §. 15 ) esistea presso che nel medesimo stato; ma allora il suo interno era sempre ricolmo di una gran massa di fumo, il quale si sollevava lentamente ed uniformemente dalle sue pareti dritto in aria, e sol di rado tra-

boccava un poco sulla schiena del cono: esso appena sentiva di acido muriatico, e vi si potea stare in mezzo come in una nebbia densissima. In qualche istante in cui la massa del fumo diradavasi alquanto, compariva l'interno del gorgo assai profondo; poteansi contare dall' orlo delle sue pareti infino al fondo circa 200 piedi, ed altrettanti di ampiezza. Nella inferior parte di questa voragine ed alla base del cono le pareti ravvicinandosi man mano si riunivano in forma di semicerchio, e formavano in parte coverchio ad una bocca quivi aperta, dalla quale scaturiva con impeto e rumore una colonna di fumo. Questa bocca potea dirsi il primo de' coni in azione allineati alla base del cono interno, ma noi non vi ci potemmo avvicinare a cagione e dall' alta temperatura che vi si facea sentire, e della gran quantità di fumo pregno di acido muriatico che dava fuora. Questa ultima cagione ancora ci fu di ostacolo a poter salire su la vetta del cono interno per osservarvi il cratere principale, dal quale sollevavasi per così dire un nugolone di fumo che da per tutto lo ingombrava.

22. Affine di far meglio conoscere i particolari osservati in cadauno de' coni allineati che dalle basi occidentali del cono di eruzione discorreano sul fondo del cratere ed al fianco del promontorio, giova meglio ch' io gli descriva l' un dopo l' altro.

2.° *cono*. Era questo il più grande di tutti, e quello la cui azione rendeasi distintamente visibile dalla Capitale: distava dalle basi del cono di eruzione circa 30 piedi, avea la forma di un cono schiacciato, ma in istato ruinoso, la cui cima sollevavasi oltre la sommità del promontorio; era terminato ad occidente da una punta molto elevata che si abbassava rapidamente a dritta ed a sinistra, e si rialzava di nuovo ma di poco nel lato opposto, sì che presentava due seni e due punte opposte, forma solita ad osservarsi ne' coni vulcanici. Nel suo vertice era aperta un' ampia voragine di figura ovale, il cui diametro maggiore era di circa 60 piedi, e la profondità di 80. Sotto la punta più elevata era come nascosta una caverna, nel fondo della quale vedeansi bocche infocate in esplosione che produceano un forte stridore. Dall' interno di questa caverna sollevavasi una massa di fumo composta in gran parte di vapore acquoso con poco acido muriatico disciolto, e però poteasi stare nel suo mezzo senza molto soffrire. Le pareti interne della voragine erano composte di letti di lava litoidea ma cellulosa della spessezza di due piedi o poco più, i quali alternavano con letti di scorie, e questa alternativa ripeteasi per ben sei volte: sì gli uni che gli altri erano inclinati dalla punta più elevata verso gli orli più bassi della voragine, per la qual ragione potea questa dirsi un vero cratere di sollevamento.

Al cono su descritto seguivano due altri di piccole dimensioni, i quali erano in riposo.

5.° *cono.* Avea la figura di un cono perfetto ma allungato, di cui rimanea in piedi una sola metà parendo che fosse stato tagliato per mezzo lungo il suo asse e portata via l' altra metà: era alto presso che 25 piedi, e terminava in su acuminato: il suo interno era incavato e si modellava alla forma esteriore del cono: le sue pareti interne erano da per tutto ricoperte da sostanze sublimate di un bel color verde canario, le quali pendeano come vaghi festoni, o come muschi sospesi alla volta di una grotta umida: era indubitato che queste sostanze sublimate si componeano in gran parte di cloruro di ferro. Dall' apertura di questo cono scaturiva piccola quantità di fumo, ma era pregno di acido muriatico. Le fenditure poi aperte nelle sue pareti esteriori erano in gran parte tappezzate di sostanze non così frequenti ad osservarsi nel cratere del Vesuvio, e formate per via di sublimazione. Vi si vedea infatti il rame muriato in forma muscoide col suo color verde smeraldo che lo distingue, ed ora si vedea puro, ora mescolato col rame solfato, il quale avea un bel colore turchino verdiccio; il ferro muriato con le sue diverse gradazioni di colore, la qual sostanza, giusta il solito, era la più abbondante. Le anzidette fenditure erano animate da una temperatura assai elevata e che non potea misurarsi col termometro.

6.° *cono.* In forma di pan di zucchero, aperto e squarciato dal lato rivolto al promontorio: la sua bocca era rotonda, avea superiormente il diametro di 8 piedi, e la profondità di 30. Era poco in azione, ed emanava piccola quantità di fumo composto in gran parte di vapore acquoso. Le sue pareti interne erano coperte di lieve tappeto di cloruro di ferro di color carneo simile a quello descritto nello *Spettatore Vesuviano* fasc. II. §. 25.

7.° *cono.* Situato a fianco ed in vicinanza del precedente, avea una figura allungata e svelta, e l' orifizio nella sommità era molto angusto. Era attraversato da cima a fondo da un' ampia rima, le pareti della quale erano tappezzate di una selva di laminette e foglioline splendentissime di ferro ossidato, le quali erano sì esili che cadeano e si disfaceano al menomo tocco. La temperatura dell' interno di questa rima era ancora troppo elevata per poter essere misurata dal termometro.

8.° *cono.* Era uno di quei la cui figura conica mostravasi la più distinta e ben conservata; terminava con un angusto orifizio aperto sul vertice. La sua altezza era di circa 25 piedi. Questo cono meritò tutta la nostra attenzione per una sostanza particolare che in abbondanza vedeasi depositata lungo la sua schiena. Avea la sembianza di una sostanza vischiosa che avesse fluito e che si fosse dappoi rappresa ed ispessita. Imagina una pasta contenente un liquido glutinoso sottoposta ad uno strettojo,

imagina questo liquido gemuto attraverso di fenditure ed immediatamente condensato, ed avrai un' idea della forma in cui presentavasi l' anzidetta sostanza su la superficie del cono di cui è parola. Di fatti appariva evidentemente ch'essa avea gemuto attraverso le picciole rime aperte lungo le pareti esteriori del cono. Di questa sostanza darò una compiuta descrizione allorchè mi farò a parlare nel prossimo Numero delle sostanze che sono state il prodotto del lungo periodo di attività del Vulcano di cui si è ragionato. Osservammo ancora che le scorie le quali tappezzavano le pareti interne dell' orifizio di questo cono erano intarsiate e frammiste con una massa di ferro ossidato granelloso simile affatto a quella varietà consimile che si osserva nelle miniere dell' isola dell' Elba: e però queste scorie erano pesanti quasi come fossero composte intieramente di una massa di ferro: non debbo pertanto ommettere che nella sostanza delle scorie anzidette conteneansi ancora depositi di cloruro di ferro. Questo cono era affatto in riposo, ma pure vi si facea sentire una temperatura più o meno avanzata; quella del suo orifizio fu trovata di 72° cen.

L' ultimo poi de' coni, quello che divergeva dalla linea de' sopra descritti, e di cui si è parlato di sopra ( §. 17 ), era pressochè nel medesimo stato in che il lasciai nella escursione precedente, se non che era in quasi assoluto riposo. Pertanto al suo piede occidentale osservammo correre un' ampia e profonda caverna in forma di acquidotto sotterraneo, la cui volta era intatta da per tutto, eccettochè in un punto ov' era squarciata, e dove poteasi osservare il suo interno: questo acquidotto era profondo circa 20 piedi e largo 8: dominava nel suo interno una temperatura sì elevata che non potevamo avvicinare il viso a 5 piedi di altezza dallo squarcio per osservare il suo interno, e pure non vi si ravvisava nessun punto infocato: n' escivano aliti di acido muriatico che ci faceano indietreggiare assai frettolosamente. Raccogliemmo ne' dintorni di questa singolar caverna una sostanza assai leggiera e spugnosissima e di un bel color gialletto, di cui si darà la descrizione in appresso.

23. A cagione dell' aumentata mole de' coni anzidetti dopo ch' io gli ebbi osservati nel precedente mese di marzo ( §. 16 ), la linea di suolo sollevato che osservavasi correre parallela alla linea de' coni in forma di diga era pressochè scomparsa od almeno non era più così distinta come per l' innanzi, dappoichè erasi messa pressochè in livello e riunita con le basi de' coni, dove prima ne distava gran tratto. Nè ciò recar dovea meraviglia, posto mente alle incessanti e rapide mutazioni che avvengono nel fondo del cratere del nostro Vulcano.

24. Oltre i coni allineati di cui testè si è discorso, se ne osservavano altri due che non facean parte dirò così di quel si-

stema, ma che discorreano in linea perpendicolare alla linea de' primi, e che si avvicinavano al *seno di Boscotrecase*. Il primo di tai coni alto circa 20 piedi avea un'angusta apertura nella sua sommità, dentro la quale faceasi vedere la materia rovente ma in riposo. Nessun'altra cosa di notevole avemmo ad osservarvi, se non che nelle sue fessure vedeansi depositate le solite varietà di cloruro di sodio ed un poco di solfato di rame. Dalle basi di questo cono come tanti raggi partivano regolari grondaje formate dal corso di picciole lave fluite dal di sotto del cono.

Alla distanza di circa 60 piedi sorgeva un altro cono simile quasi al precedente per la sua forma; non avea orifizio nella sua sommità, era solcato da screpolature, nell'interno della quale appariva la materia incandescente in istato di forte sobbollimento. Negli orli delle crepacce vedeansi depositi di sal marino in forma di fioriture di un color bianco di neve. Ma quello che più richiamava l'attenzione dell'osservatore in questo cono era il fenomeno seguente. Nella volta di una cavernosità incavata alla base del cono, e che appariva tutta incandescente, vedeansi sospese una infinità di laminette tutte arroventite che pareano come tante gocciole sospese: essendo riusciti a prenderne alcune con la punta di un bastone vedemmo essere non altra cosa che ferro ossidato lamelloso simile a quello osservato nel cono num. 7. Parea dunque che la formazione di questa sostanza quivi avvenisse per effetto di sublimazione. Il fumo ch'esalava dalle crepacce avea un odore distinto di gas idrogeno solforato, e non mancammo di assicurarci direttamente dello sviluppo di questo gas tenendo esposta in mezzo ad esso una moneta di argento, la quale immantinente mostrò annerita la sua superficie.

Poichè così avemmo esplorato tutto l'interno del cratere, e preso nota de' fatti al certo non ispregevoli di sopra narrati, ne discendemmo alle 5 pom. lietissimi del frutto in quel giorno raccolto.

25. Dopo circa cinque mesi di azione più o meno energica, ma sempre continuata, in che il Vulcano si mantenne, cioè dal mese di dicembre infino ad aprile, ritornò in istato di perfetto riposo in sul finir di quest'ultimo mese, cessando ogni indizio d'ignizione ed ogni sollevamento di fumo dall'interno del cratere e dalla bocca del cono interno.

## CORRISPONDENZA.

*Al Direttor del Progresso.*

Chiarissimo Signore.

Grato mi fu sempre il dare contezza degli studii di quel paese il quale sopra tutti gli altri d'Italia io amo perchè fu mia patria, e patria di grandissimi uomini, poichè sempre in parlando della Romagna ebbi da riferire cose onorevoli a tutta la nazione. Ma oggi, il confesserò, a mal in cuore mi pongo a questo ufficio, poichè assai poco da un anno o due in qua ho veduto io che raccomandi il nome e la lode di questa bella provincia che pur soleva dare sì spessi e sì abbondanti frutti. Nè è maraviglia a chi bene conosca quel popolo il quale ricco de' beni della natura, collocato in molta ubertà di campi, in un clima dolce, in aria salutifera, è dotato di una forza grande, d'ingegno costante e di animo vigoroso. Imperocchè ella ben sa che coloro i quali hanno in se vigoria di mente e di animo secondano facilmente gl'impeti a cui sono trasportati, e dannovi tutta loro intesa, a modo che pajono vivi solo a ciò che agognano, morti a tutt'altra guisa d'impressioni. La mia patria cadde due anni sono in gravi sventure, le quali, dopo averla agitata e commossa violentemente, seguirono a mantenere in lei un moto che negandole pace miseramente l'ebbe tolta alla gloria degli studii, alla dolcezza del riposo. Il quale doloroso stato speriamo noi, la Dio mercè, cessi, e ritornino alla mia Emilia dolcissima le antiche lodi.

Non è però che in questi anni sia mancata opera d'ingegno che mostri quegli uomini essere coloro stessi che tanto valsero in prima. Nè le parlerò io delle Georgiche di Virgilio volgarizzate dal cav. Dionigi Strocchi faentino, opera classica e degna del secolo d'oro, alla quale i posteri, giudicando senza studio di parte e con più veggenza di noi, daranno luogo tra le versioni del Caro e del Monti; perocchè questa opera che sola sosterrebbe l'onore delle lettere in Romagna fu stampata in Prato nel fine del 1831. Nè manco le parlerò del bellissimo trattatello del professore Anton Domenico Farini sulla educazione delle fanciulle nobilmente stampato in Forlì in quell'anno stesso, o del profondissimo discorso da questo stesso scrittore pubblicato sul bisogno di un Codice agrario in Romagna, opere piccole di mole, ma di gran peso e di gran senno, dettate con tutta la filosofia, e collo spirito di giovare la civiltà; poichè comincerei troppo da lungo se mi facessi fino di là. Non parlerò poi delle opere antiche ristampate, o delle scolastiche, ma solo di quelle che sono nuove o possono ritenersi per tali.

Cominciando adunque da epoca meno lontana, le dirò che alla metà del 1833 pei tipi Melandri di Lugo uscirono alla luce *Le vite de' giovani studenti educati ne' piccoli Seminarii di Francia* tradotte dal francese dall'aurea penna di Monsignor Pellegrino Farini, maestro principalissimo di ogni guisa di lettere alla Romagna, poichè per opera di lui si stese il buon gusto e l'amore a' classici. Quanto quest'operetta conduca al bene della gioventù, ognuno lo può di leggieri imaginare. Quanto poi sia bellamente scritta, ognuno che conosca lo stile dell'autore della Storia del vecchio e nuovo testamento pubblicata anni sono in Ravenna e di que' discorsi che furono prima pubblicati in Bologna dal Nobili i quali sanno tutti di attica venustà, lo può di per se stesso giudicare. Del Farini pure abbiamo un discorso stampato nel 1834 pe' tipi Melandri, *Del troppo e del poco nell'educazione*, nel quale dimostra che a' dì nostri l'educazione per certi rispetti è diffettiva in molti, in altri è soverchia. L'argomento è trattato alla maniera di Plutarco,

e diviso in tre parti. Parla dell' educazione che è della volontà nel bene, dell' intelletto nelle scienze, della persona nell' urbanità. Questo solo libretto basterebbe a dar nome ad un letterato, tanto è netto, grave e pieno di vera utilità.

Un altro bellissimo discorso stampato in Bologna alla tipografia dell' Olmo e Tiocchi è quello del ravignano professore Paolo Costa, nome chiarissimo » Dal Seb to alle sponde del Po ». Tratta la quistione de' Romantici e de' Classici, ma così pianamente, e ad un tempo gravemente, che è una maraviglia. Egli decide da quel grand'uomo che è, essere errore stringersi superstiziosamente a leggi cadute in disuso, egualmente che andar senza freno per tracce o straniere o nòn battute dai nostri o che assolutamente non sono da noi. Le leggi del vero e del bello stabilite dalla natura dovere essere le sole a governare gl' ingegni, e però tanto quei che gli archeologismi, le favole disusate, i modi obsoleti, quanto quei che tutto vorrebbero fuggire di nuovo senza riguardo all' autorità de' padri nostri essere egualmente da condannare. La scrittura è breve, ma non è però cosa da passarsene in brevi parole, conciossiachè in pochissimo dica molto, e tutto quello che dall' una fazione e dall' altra si è gridato con infiniti libri e querele. Del Costa pure abbiamo due lettere, stampate in Bologna alla tipografia della Volpe, intorno ad una maravigliosa catalessi, nelle quali egli valentemente combatte nuove stravaganze umane, e in questo mostra veramente la forza della sua filosofia. Dell'eleganza di questi scritti non è a dire, poichè ognuno che ricordi Paolo Costa ha congiunta al nome di lui l' idea di scrittore elegantissimo e di filosofo degno della civiltà del secolo XIX.

Meritevole pure di lode è l' elogio funebre del professore che fu Girolamo Melandri scritto dal professore Domenico Vaccolini, uno de' buoni scrittori di che si loda la Romagna, il quale sempre inteso al bene degli studii e dell' educazione della gioventù, sovente ne fa dono di operette auree non meno per lo stile che per le materie.

Dobbiamo al signor professore Gian Francesco Rambelli alcune diligenti e terse *Notizie istoriche dell'Alfonsine* ricca terra di Romagna patria del Monti e di altri buoni ingegni, e a lui pure dobbiamo altre *Notizie istoriche della B. V. del Bosco* che si venera a non molto da lungi di quella terra, ed è protettrice del luogo, sicchè pare si debba questa seconda avere come appendice alla prima operetta. L' una e l' altra poi essendo volte ad illustrare la storia patria, ed essendo dettate con aggiustatezza di critica, bontà di erudizione e di stile, meritan lode assai: e vorrei io che molti attendessero a dare la storia de' luoghi meno illustrati, dal che a mio avviso ne uscirebbero molti beni alla storia nazionale. Anche ha scritto il Rambelli un discorso in cui mostra la patria del Monti essere Alfonsine e non Fusignano, e lo prova, ed ha corretto molte epoche della vita letteraria di quel chiarissimo poeta contro la sentenza del conte Cassi che vivente il Monti ne detto la vita. Noi lungi dal volere mettere bocca in questo, altro non diremo che, come approviamo il detto del Rambelli, sappiamo che il Monti stesso fè scrivere la propria vita dal chiarissimo conte Cassi, la corresse ed a quella diede egli tutta l' impronta del vero.

Il signor conte Tiberio Papotti imolese ci ha date notizie intorno alle opere di alcuni suoi illustri concittadini con tanta esattezza e bontà di stile che leggendo quei comentarii pare avere sott' occhio scrittura del buon secolo. Le notizie contenute nel volumetto riguardano Canti Giacomo giureconsulto, Codronchi Antonio arcivescovo che fu di Ravenna, Codronchi cav. Nicola, Mancurti Francesco Maria canonico istorico, Morelli Cosimo architetto, Rivalta Giuseppe Maria letterato, Zampieri Antonio poeta. È da desiderare che il chiarissimo autore tutti ne

dia i comentarii degli uomini famosi che illustrarono quella nobilissima città. L' operetta è stampata in Imola per Galeati.

Opera somigliante dobbiamo al sig. Filippo Mordani ravennate il quale in altrettanti comentarii ha tolto ad illustrare gli uomini chiari della sua patria. Questo è uno de' più begli scrittori che noi abbiamo, e solo, è da dolere che troppa modestia il tenga dal pubblicare alcuni belli ed utili lavori, e poca salute combatta la molta sua abilità. I comentarii sono stampati a Roma pel Boulzaler, ed hanno fatto gran lode al lodatissimo loro autore.

Nè posso io tacermi di poche pagine stampate a Lugo per Melandri nel 1833, le quali hanno pregio dalla semplicità dello stile, ma più dal soggetto che loro dà gentilezza e grazia. Poichè toccano alcune cose della vita di Teresa Salvatori che fu donna sul fior degli anni mancata a' figliuoli e all' amor del marito che di lei non ebbe a dolersi se non quando ne fu privato. Creatura amabile visse ad esempio e morì fra il compianto di tutti i Pesaresi che sono veramente fiore di gentilezza e di bontà.

Or ella, signor mio gentilissimo, dirà a me, sono esse morte da un anno in qua le vostre muse? La patria del Monti e del Perticari non suona più ella delle usate armonie? Sebbene corrano tempi non buoni a poetare, poichè la tranquillità degli animi è il primo principio poetico, per dire così, nulla meno non manchiamo di belle poesie. E quantunque basterebbero le Georgiche di Virgilio tradotte dallo Strocchi, di cui ho brevemente parlato, a dare fama per molti anni ancora alla Romagna e all' Italia in fatto di poesia, pure anche altro vi è che merita lode assai. Il conte Giovanni Ravella da Cesena ne ha dati alcuni Idilii di Teocrito, di Mosco e di Bione volti in versi italiani con tanta gentilezza e verità di stile che ti pare leggerli nella lingua nativa. Conciossiachè ha egli per modo voluto entrare nella frase greca, che nè più fedelmente nè più elegantemente potevasi rendere dal greco all' italiano. Questo libretto è stampato a Firenze dalla tipografia Coen nel 1833. Il marchese Antonio Cavalli uomo di molte lettere, e noto per lodate traduzioni poetiche, ne ha date alcune elegie di Properzio bellamente in terza rima volgarizzate. Sono stampate a Ravenna sua patria. Del conte Alessandro Cappi coltissimo scrittore, segretario dell' Accademia di belle arti in Ravenna ( del discorso del quale preceduto da quello dello Strocchi, in occasione di premii distribuiti in quell' Accademia, non ho io parlato, perchè nel *Progresso* ne è stato detto abbastanza ), ne ha donati di alcuni sonetti di genere erotico, editi a Ravenna nel 1834. Sono cari assai e ridono di quelle delicate tinte che avvivano lo stile degli erotici, dell'Alighieri e del Petrarca (1). All'occasione di un illustre matrimonio il chiarissimo sig. professore D. Cesare Montalti cesenate ha recato al volgar nostro alcuni epigrammi dell' Antologia greca, della quale si propone dare intero volgarizzamento. Sono versi delicati assai e pieni di quelle veneri per cui sono tanto lodati quegli scherzi delle greche muse. Sono usciti in Rimini dalla tipografia Marsoner nel 1834. Egualmente uscirono di questa tipografia nello stesso anno alcuni versi di che i cittadini di Cervia onorarono Monsi-

---

(1) *In questo momento abbiam fra le mani alcune* Osservazioni del conte Alessandro Cappi sopra un articolo pubblicato in Venezia intorno Ravenna sua patria *nelle quali addimostra i gravi errori in cui, di quella città ragionando, sono incorsi i compilatori del* Nuovo Dizionario geografico *che per l' Antonelli si pubblica in Venezia. Sono esse stampate in Ravenna*, 1834, *presso A. Roveri e figli in* 8. ( Nota del Compilatore ).

gnor Castracani loro novello pastore. Tra i quali degnissima di lode ci pare l' iscrizione latina che va innanzi a' componimenti, lavoro del professore Montalti prelodato, l' orazione che è del sig. canonico Luigi Zabardi, e alcun altro poetico componimento, ma sopra tutto una elegia del Montalti intitolata *Vaticinium Parcarum* nella quale è sapore di classici, forza di pensieri, varietà di belle imagini, e non è inzeppata di quella vanità di frase forzata di cui molti moderni poeti ridondano. Un' altra accademia ancora abbiamo alle stampe del Melandri di Lugo tenuta in Cervia nello stesso anno ad onore di Monsignor Ignazio Cadolini arcivescovo di Spoleto, che prima sedè sulla cattedra di Cervia, e lasciò ivi di sè bellissima fama e vivissimo desiderio. Diremo francamente che nel più questa prevale alla prima. Ma poichè l' esaminare a parte ogni componimento mi porterebbe oltre i confini della brevità di una lettera, mi fermerò a dire che comincia da un bel sonetto del conte Roverella, a cui tengono dietro alcuni magnifici versi sciolti del Montalti che han per titolo: *Religione e Carità*. Chi ama poesia robusta, quella in una parola che giova e diletta, leggerà sempre con piacere questo interessantissimo carme. Noi vorremmo che i poeti del secolo XIX si facessero a poetare a questo modo, poichè così la poesia non mostrerebbe quella vanità che mostra pur troppo, e gioverebbe ed ajuterebbe pur ella ai progressi della civiltà. Conciossiachè se la poesia non porta nobiltà di concetti, o non move delicatezza di sentire, o non desta fantasie che risveglino nobili spiriti di eroismo e di altri utili sentimenti, è cosa spregevole, è follia. La morte di D. Pietro Campagnoni sacerdote esemplare e studiosissimo delle lettere diede occasione a' suoi concittadini lughesi di celebrare le costui virtù con alquanti versi ed una prosa. È una breve accademia. L' orazione leggiadramente scritta è del sig. professore D. Angelo Cricca, e vi ha in appresso qualche lodevole componimento. Non debbo tacermi di due Inni del sig. Francesco Capozzi stampati a Lugo nel 1834. È uno a Dio, in terza rima e sente di molte classiche bontà, l' altro è in metro lirico e sente molto di romanticismo. Mi pare che togliendo nell' uno e nell' altro il troppo classico e il troppo romantico si formerebbero due buone poesie. Nelle terzine il troppo si toglierebbe facendo sparire quella imitazione di Dante che vi è troppo più che non bisogna scoperta, nell' altro apponendovi un po' più di lima, e spargendo qua e colà modi poetici, poichè ve ne appare difetto. La vena però di questo giovine è spontanea, e col tempo potrà aversi anche di meglio. Alcune poesie scherzevoli di Giuseppe Acquisti da Forlì, stampate dal Bordondini nel 1834, hanno qualche vaghezza, e possono essere qui ricordate. Se il poeta però volesse sostenere un po' più la fatica della lima credo che potrebbe venirgliene più lode, giacchè in lui molte poetiche disposizioni da' suoi versi si scorgono. Or ecco tutto che ho io a dire della Romagna, e riguardo a questo sarebbe terminata la lettera, se in questo punto stesso non mi si recassero due bei libretti. È uno lavoro del signor Francesco Alberi riminese professore di pittura nell' Università di Bologna, e tratta molto profondamente dell' arte pittorica. Quando avremo detto che è opera degna di chi ha con fama consumata in quell' arte la vita, e che è a desiderare che i giovani l' abbiano sovente a mano e vi studino, ognuno di per se ne imaginerà il pregio. È stampato in Bologna. L' altro contiene alcune prose in morte del conte Leopoldo Cicognara stampate a Ferrara nel 1834. Vi è una descrizione esattissima dei funerali in bello stile dettata dal dottor Giuseppe Petrucci, ed alcune iscrizioni italiane ad onore di quel grande, non so se io mi dica meglio artista o filosofo, il cui nome si stende quanto le lodi dell' arte della pittura e della scoltura in Italia. Appresso viene nobilissima orazione del chiarissimo sig. canonico Agostino Peruz-

zi, nella quale con quanto ha di magnifico l'oratoria si discorrono le lodi del defunto · grande sapere di arte, erudizione e dottrina sono il pregio di questo scritto. Il Cicognara in somma ha avuto in sorte di essere degnamente lodato da un uomo lodatissimo; ventura che a pochissimi tocca. A compiere il vanto delle lettere italiane in Romagna nulla è più a desiderarsi se non che il cav. Strocchi faccia di pubblica ragione il bellissimo volgarizzamento delle Buccoliche di Virgilio da lui condotto in terza rima con tutta la bontà della poesia de' classici. Quest' opera certo porrà non piccolo colmo alla gloria del mio paese natìo.

Ora, poichè io ben so quanto gentile ella sia, mi farò a dirle alcun che di altre opericciuole, le quali, a mio avviso, non sono per anco giunte al Sebeto; affidandomi che ella vorrà darmi perdono della soverchia lunghezza di questa mia lettera.

Il sig. Giovanni Galvani letterato modanese 'ha mosso alcuni *Dubbii sulla verità delle dottrine perticariane*. Egli porta opinione doversi la lingua distinguere in parlata da' gentiluomini e in iscritta: e la scritta dividersi in iscritta ad esempio della parlata e in iscritta ad esempio de' classici: potersi allora la parlata e la scritta a di lei esempio dire italiana, la terza sola doversi dire toscana. Vanno aggiunte a questo discorso savie osservazioni e postille al trattatello di Dante sul volgare eloquio, le quali rafforzano sempre più la sentenza dell'autore; il quale con mirabile gentilezza combattendo le dottrine di quel grande filologo ha ragione alla lode di tutt' i savii. Protesta che le ha dette dottrine *perticariane* anzichè del Perticari, perchè le dottrine delle quali egli dubita non sono tanto di quel cortese quanto de' suoi seguaci. A me pare che le opinioni del Galvani possano concordarsi facilmente con quelle del Perticari, anzi ardirei dire che, entrando a fondo nella materia, fra questi due scrittori è leggerissima discrepanza. Ma che si direbbe poi se dalla sentenza del chiarissimo sig. Galvani si facesse uscire come vero, che la lingua d'Italia è una, dalle sorgenti del Po all' ultimo Pachino? Se l'Italia non ha mai avuta unità di reggimento, a me pare non ne venga per conseguenza che non possa avere unità di nazione e di linguaggio. La Grecia si formava di tante piccole repubbliche, e non aveva quindi unità di governo, aveva però unità di nazione e di linguaggio. Ma questo sia detto a modo di dubbio, perchè non è mio intendimento entrare ora nella questione, nè si converrebbe a' termini prescritti a questa lettera. Terminerò col dire che l'opera del sig. Galvani merita d'essere letta, ed è una di quelle poche italiane in cui la critica sta sempre congiunta coll' urbanità e colla bontà dello stile. È impressa nella tipografia Camerale di Modena nel 1834. Nè posso passarmi senza parole di lode dell' elogio di Monsignor Giulio de' Rossi vescovo di Pescia scritto dal professore Pietro Contrucci e stampato in Prato dai fratelli Giachetti nel 1833. È scrittura grave, elegante, piena di forti sentenze e di vero amore per gli uomini. Non encomii esagerati, non fronda di ornamento, il bello di questo scritto è nella profondità, nella utilità delle dottrine, e nella sincerità della lode. Noi ce ne rallegriamo di cuore coll' autore. Grave pure è il discorso tenuto dall' Arcivescovo di Spoleto e Amministratore Apostolico di Fuligno, Monsignor Ignazio Cadolini, per lo riaprimento delle scuole del Seminario fulignate. Egli a chi legge fa ben conoscere che la santa religione di Cristo è religione di lumi e di sapienza, che l'ignoranza è contro lo spirito del Vangelo, e che chi combatte gli studii e gli avanzamenti dello spirito umano è nemico della religione. È per questo che egli in que' buoni alunni mette desiderio di vera sapienza, e insegna loro, *quale misura debbano tenere nella sapienza cui intendono di procacciare, onde, dopo avere durate lunghe vigilie per imparare ottime di-*

*scipline*, *non trascorrano nè ad ostentarle dissolutamente con vana jattanza, nè, in opposto eccesso cadendo, con inopportuna modestia avvisino di tenerle inoperose ed occulte.* È stampato a Fuligno nel dicembre del 1833. A Livorno dalla tipografia Vignozzi nel 1834 sono uscite le tavole sinottiche di Geografia giusta le più recenti correzioni del Balbi e le ultime transazioni politiche, libretto aureo, utilissimo e sopra ogni elogio. A Milano Antonio Fontana ha co' suoi tipi pubblicato alcuni versi del sacerdote Domenico Rossi sopra alcune feste dell' anno ecclesiastico. Vi è molta facilità, vi sono idee graziose, devote, e santi concetti, ma lo stile ha troppo dello trasandato, e sarebbe a desiderarsi che l'autore volesse *incudi reddere versus.* In Fermo nel fine del 1833 uscì una lettera del signor dottore Felice Averani intorno alla macchina dell' Hunter per gli annegati, e siccome propone savie ed utili modificazioni alla medesima, e lo scopo dello scrittore non è che trattare la causa dell' umanità, quella scrittura è degna di encomio. Oltre a ciò la dottrina e la conoscenza delle cose fisiche che l' autore mostra è tanta che più non si può in tale argomento desiderare. Opera pure di molta filosofia e di molto sapere è quella che il professore Benedetto Monti scrisse *Sul metodo intellettuale della scienza della vita e del procedimento logico dell' arte medica*, onde servisse di prolegomeni alle istituzioni di medicina teorico pratica. Fu impressa non ha molto in Pesaro. Non posso stendermi a parlare di questo filosofico lavoro, e solo mi contento di dire che è degno di buon filosofo. Grave di molta erudizione è un discorso del cav. Tommaso Prelà stampato in Pesaro nel 1834 il quale ha per titolo: *Confronto della religione e pietà delle antiche nutrici o balie latine, con le nutrici o balie cristiane.* Osiamo però dire che se lo stile fosse meno trascurato, più piacevole ne sarebbe la lettura. Ma si conosce che il chiarissimo autore inteso alle cose non ha voluto porre mente alle parole. Nello stesso anno sono uscite in Roma dalla tipografia delle Belle Arti quattro lettere d' Isacco Newton a Ricciardo Bentley contenenti alcune prove dell' esistenza di Dio, per la prima volta dall' originale inglese voltate in lingua italiana ed illustrate dal chiarissimo sig. abate Antonino de Luca. Il nome solo di Newton basta all' elogio dell' opera e di chi si è recato a tradurla. In Roma pure è stampato un libro intitolato: *Osservazioni pacifiche* intorno al libro sull' usura del chiarissimo sig. abate Marco Mastrofini, le dottrine del quale, a quello che pare a me, non sono state per anco ben intese. Quest' opera ha ridestato antiche fazioni, e niuno colla fredda ragione l' ha letta ancora. Io non metterò voce in quistione sì grave, chè non è da me, dirò solo che quando il denaro è il rappresentante delle umane ricchezze e del commercio, quando le cose che formano ricchezza e commercio danno frutto, non so io perchè non debba darlo il danaro. E poi è egli vero che per danno che emerge è lecito richiedere frutto? Ora se io mi privo di denaro, e con esso di una ricchezza e di un mezzo di lucro che io potrei fare usandone a mio prò, io ho un danno reale, un danno che mi emerge dalla privazione del mio: e se al danno emergente ogni legge accorda un compenso, perchè non si deve accordare in questo caso? Mi pare che si sia voluto parlare non considerando il danaro che come rappresentante di ricchezza, ma si doveva considerare come il primo mezzo di commercio, e sotto questo aspetto egli deve fruttare a me quando io nel privarmene fo che frutti altrui. Altro per me è il caso che il ricco che ha denaro inoperoso deve prestarlo al povero senza frutto, perchè qui non è più prestito che sovvenzione, ed a chi ne ha in dippiù corre obbligo di sovvenire a chi ne sente difetto. Posso ben dire ad onore del vero che quando io ebbi ad esaminare le opere del canonico Emmanuele de Lubelza, che fu uno de' più santi e vera-

mente dotti ecclesiastici che in questi ultimi tempi avesse la chiesa di Dio e di cui ebbi a scrivere l'elogio che fu poi stampato a Pesaro, mi avvenni ad un'opera sull'usura da lui incominciata e ordinata, ma non compiuta, la quale è pienamente nella sentenza del chiarissimo Mastrofini. E chi volesse consultarla la può leggere nella Biblioteca dell'Accademia di Savignano ove inedita si conserva. Ma io parlando di queste cose ho trascorso, e ne chiedo scusa, e passo a far cenno di altre poche operette che mi rimangono ad indicare. A Perugia, ove esce un giornale sotto il nome di *Oniologia scientifico-letteraria*, diretto del chiarissimo sig. dottore Ferdinando Speroni, è venuto a luce un volgarizzamento della *Istituzion puerile del Mureto* in verso sciolto. La modestia del traduttore ci nasconde il suo nome. Egli ha fatto un lavoro pregevole ed utile, ed io nol froderò della dovuta lode. Sebbene però l'eleganza e la semplicità de' versi italiani gareggino colla bontà de' latini, pure non temerò io di affermare che quella poesia voleva essere rimata, prima perchè il Mureto stesso legando a due gli esametri ne faceva scorto il traduttore di questo, poi perchè essendo cose da raccomandarsi alla memoria de' giovani non dovea lasciarsi l'ajuto della rima che da questo bisogno principalmente è nata. Abbiamo anche dalla medesima città un grazioso romanzetto intitolato: *Olimpia, ossia l'Orfana della Selleide*, scritto dal giovanetto Adolfo Mezzanotte perugino, lodato figlio di lodatissimo padre. Infelici l'uno e l'altro. A questo la sventura tolse di poter vedere il figliuolo a quell'altezza cui l'aveva egli dirizzato, a quello di godere i frutti del proprio ingegno e confortare alla vecchiezza del padre. Morte sul fiore degli anni nel tolse al mondo, e non lasciò a noi che gl'indizii di quanto avrebbe egli col suo ingegno potuto, se gli bastava la vita; al padre non lasciò che il doloroso ufficio di pubblicare quest' operetta e di consacrare col suo pianto il caro estinto alla immortalità. Appresso il romanzo vengono alcuni pietosissimi componimenti poetici a lode del trapassato ed a conforto del dolente genitore. Sono veramente fiori trascelti, ma, se è lecito dire liberamente ciò che ne pare, il sonetto del cav. Angelo Maria Ricci avanza tutti gli altri. Dai tipi Nobili e compagni, tipografia bolognese, abbiamo un Manuale di Fisiologia opera del professore Michele Medici. È questo un compendio delle lezioni di questo profondo filosofo che per diciotto anni ha dettate dalla sua cattedra nella famosa Università di Bologna. Il libro è diretto alla utilità de' giovani, e noi preghiamo che essi vi studino, perchè è uno de' migliori compendii che in tal materia s'abbia l'Italia, almeno a quello che a me sembra e per quanto possa io di tali cose giudicare. E però mi piace riferire grazie a quell'illustre sig. professore, e pregarlo a non cessarsi dal giovare di buoni conforti l'italiana gioventù. Anche a Bologna nel 1834 dalla tipografia Turchi è uscito un libercolo, il cui titolo è *Epicedio*, del dottor Gaetano Bonetti. Sono in esso alcuni sonetti pieni di tenero affetto con cui il desolato poeta piagne la morte della sua dolce compagna. Il cuore certo li ha dettati, nè altra musa vi ha ragione fuor che il dolore e la tenerezza conjugale. Il verseggiare e il fraseggiare tenuto in que' versi è tutto de' classici. A Bologna pure si è stampata una lettera con alcuni versi sulla spelonca di S. Maria Maddalena penitente, scritti dal Petrarca in latino, e recati al volgare bellissimamente dal chiarissimo conte Giovanni Marchetti. Di questo piccolo libretto altro non diremo se non che è cosa che il Petrarca torrebbe meglio avere scritta in italiano così com'è esposta dal suo traduttore. In Rimini si sono pubblicate dal Grandi nel 1834 diciassette iscrizioni italiane di Pietro Giordani. A dir tutto degnamente basta dire che sono di Pietro Giordani. Il sig. Pompeo cav. Mancini, ingegnere in capo della provincia nostra, ha stampato or ora un opuscolo sul ponte

girante fatto sulla via Flaminia a Sinigaglia. È cosa che deve interessare gli artisti, e quanti si compiacciano di vedere i progressi della meccanica e delle matematiche applicate a vantaggio della società e del commercio. Eccomi al fine della mia lettera. Ma, dirà ella, e delle cose vostre non date cenno? Subito. Ho pubblicata omai per intero la collezione mia di libri ad uso del Ginnasio Pesarese per la scuola d'eloquenza, cioè due volumi di prose sacre in cui si contengono le orazioni de' SS. Padri tradotte dal Passavanti, dal Caro, dal Gozzi, dal de Luca, dal Marioni, con un mio breve discorso, e con due lezioni del Bartoli sul predicare; tre volumi di poesie latine in cui si racchiude quanto di bello scrissero gl' Italiani in poesia latina intorno ad argomenti sacri e morali dal 1500 a noi, con infine un comentarietto latino che dà contezza di ciascuno scrittore; tre volumi (è sotto i torchi il terzo) in cui è il fiore delle poesie italiane che trattano di cose sacre e morali. Finita questa collezione daronne un' altra in cui unirò tutto che ha di più squisito l' oratoria italiana: le orazioni più belle che uscirono in lingua volgare da Dino Compagni a noi. A bene de' giovanetti ho unito in un solo volume le vite di S. Stanislao Kostka scritta dal Bartoli, di S. Luigi Gonzaga scritta dal Cesari e per buone ragioni da me ridotta a compendio, e di S. Giovanni Berchmans scritta dal Patrignani, con in aggiunta l' elogio di quest' ultimo santo lasciatoci da Cornelio a Lapide. Uscirà anche tra breve, poichè è ormai stampato, un libretto che contiene i più bei pezzi del Padre Segneri con innanzi un mio breve discorso. Altre cose mie le ho inviate le quali potrà vedere di per se e darne quel giudizio che io nè posso nè debbo. Quando altro mi verrà a mano che sia degno di essere conosciuto le ne darò avviso. Or ella si abbia questo poco in luogo del molto che pur le dovrei, perdoni alla lunghezza e scompostezza dello scritto mio, e mi abbia per molto raccomandato.

*Pesaro, addì 26 giugno 1834.*

*Umil. Dev. Obbl. Servitore*
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

---

*Al Direttore del Progresso.*

ORNATISSIMO SIGNORE,

Per corrispondere a' suoi graziosi inviti, rubando quel poco di tempo che il mio essere infermo mi concede, vengo a porle innanzi quale sia l'incivilimento della Capitanata, e come si trovi questa provincia avviata sulla via del progresso. Ed acciocchè la presente non riesca lunga e perciò nojosa, le parlerò soltanto dello stato intellettuale, riserbandomi il resto ad una seconda lettera.

Incominciando dallo sporre ciò che s'appartiene ai luoghi nella provincia più importanti, terminerò con delle generali vedute; pregandola però pria d'ogni altra cosa ad avere queste mie righe meno come lavoro al suo fine corrispondente, che come segno del mio alto ossequio verso di lei.

Capitale della Capitanata è Foggia, città se si ha riguardo alla popolazione la prima nel Regno dopo Napoli, perchè popolata da ventiseimila abitanti; se alla sua ricchezza, agiata anzi che no; se alla sua costruzione, elegante per graziosi fabbricati; se alla sua dignità, sede del-

l' Intendenza, dell' Amministrazione del Tavoliere di Puglia ch' è preseduta dall' Intendente coll' *alter ego*, e di un Tribunale di Commercio.

Gli abitanti di essa son dediti più al diletto ed al lusso, che allo studio ed alla vera coltura, ma non creda però che quivi sia all' intutto spento il fomite dello intellettuale incivilimento; chè vivono ancora in questo comune alcuni scienziati, i quali dan mano, sebbene con poco buon successo, ad ingentilire gli animi de' loro concittadini. Fra essi è da annoverarsi Casimiro Perifano autore del poema *Diomede in Puglia* in cui narra le origini delle Città Daune. Scrisse questo stesso una storia patria ne' Cenni storici sull' origine della città di Foggia, e caldo amatore del suol natio compilava col professore Baculo nel 1831 il *Giornale fisico agrario della Capitanata*, il quale, dopo un anno di vita e dopo aver meritati lusinghieri elogii dal Poligrafo di Verona, dal Repertorio di agricoltura di Torino, dal Giornale agrario di Piacenza e dalla Gazzetta ecclettica di Verona, ha cessato per dar luogo, dopo l' intervallo di un anno in circa, al *Poligrafo della Capitanata*, foglio decadario che dal mese di agosto dello scorso anno si pubblica pe' torchi di Pasquale Russo in Foggia, sotto la direzione del solo sig. Perifano. Pure di Foggia sono il dottor Vincenzo Rabo che ha dato alle stampe varii opuscoli medici, ed il sig. Giambattista de Angelis socio benemerito della Società Economica che ci regala sovente di belle poesie.

A questi tre, e ad altri pochissimi che non nomino perchè non conti per cose stampate, fra' quali è degno di annoverarsi il sig. Francescantonio Gabaldi per un grazioso museo di volatili e di altri pochi oggetti naturali, si ristringe la classe degl' istruiti in Foggia, che miglior sorte si meriterebbe, perchè presenta molti istituti scientifici e letterarii. Tali sono una Società Economica, una Villa pubblica, un Seminario, un Collegio di Scolopii frequentato da molti giovanetti, e finalmente una Biblioteca comunale, la quale originata da un dono di libri del sig. Varo di Troja, è gita innanzi per la saggia amministrazione del Sindaco sig. Angelo Siniscalco, ed avendo ottenuta la reale approvazione con un vistoso assegnamento di fondi, si è aperta addì 30 maggio di questo anno con elegante prolusione dell' Intendente cav. Lotti.

Fra le persone dedite alle lettere della città di Lucera, il sig. Mattia Spano diede negli anni scorsi alla luce la traduzione delle *Instituta Civili* del Cavallaro e quella del Diritto riformato dell' Einnecio; e da più mesi va intorno un manifesto del sig. Luigi Zoppetti nativo di Castelnuovo, col quale si promette un commento al Trattato *de criminibus* di D. Antonio de Matteis. Uomini degni sono questi, ma ben più degno si era il cav. Gaetano Nicastro di rispettabile memoria, il quale donava a questa città una Biblioteca di cinquemila volumi, alla quale Re Ferdinando I con rescritto de' 28 marzo 1823, onde sempre più si accrescesse, assegnò trecento ducati annui dalle ritenute sul soldo degl' impiegati comunali. Bibliotecario gratuito di questo stabilimento è il canonico Luigi Noceili, il quale ottenne addì 18 febbrajo 1832 dal Re Ferdinando II che nel giorno 30 maggio di ogni anno si tenesse ivi un' Accademia col titolo di *Accademia Letteraria di Capitanata*. Ma a che prò? Desolato sempre è il tempio delle scienze, nè giammai vi entra persona, non dico a farvi tesoro di utili conoscenze, ma a visitarlo almeno. Non va però così la faccenda pel Seminario vescovile e pel Collegio reale, i quali sono piuttosto affollati da convittori, non mancandovi degni maestri.

Decorata Lucera dal Tribunale criminale e civile, non si ode in essi che ciarlare legulei o rabule, se pochissimi giurisperiti ne togli. E fa pena osservare come una città che offre due case di educazione, due Tribunali, ed una Biblioteca, mostri poi nel generale scarsissima coltura, onde alquanto rozza n' è la gente. Pria di lasciare questo comune mi

è grato ricordare il canonico Filippo Lombardi, che oltre all'essere uomo bastevolmente colto, possiede una ricca collezione di monete e di cimelii ritratti per lo più da scavi fatti nella provincia con assidue e ben intese cure.

L'antica Troja, la popolosa Cerignola, l'elegante Manfredonia, ed Ascoli città dello stesso distretto, non sono osservabili che solo pe' Seminarii vescovili ivi stabiliti, e per l'ignoranza crassa che regna generalmente in tutti i ceti.

Nel distretto di Bovino non conosco cosa di notabile, se non che esservi pure in quel capoluogo un Seminario vescovile, ed esservi colà il Sottintendente sig. Onofrio Bonghi di Lucera possessore di un ricco nummofilacio.

Nel distretto di Sansevero è da notarsi il capoluogo dello stesso nome, città popolata da 18,000 abitanti, che gode di una scuola medica da tempi antichi celebre, e tuttora fiorente per distinti professori, i quali lo sono meno pel sollievo de' proprii concittadini, che degli abitanti di tutta la provincia, da' facoltosi della quale sono sempre esclusivamente chiamati o consultati ne' loro bisogni. Si onora pure questa città di un Seminario vescovile, il primo della provincia di Capitanata che qui manda i suoi giovanetti, come diversi luoghi del Contado di Molise pur fanno; laonde è abitato da 140 convittori, i quali allo studio della lingua latina accoppiano quello della lingua italiana e qualche tintura della lingua greca, fino agli studii teologici ed a quelli di diritto romano. Uso a dare in ogni anno delle pubbliche Accademie, due ne ha dato in questo, e le composizioni lette nella seconda del 29 giugno sotto la direzione dell' egregio rettore sig. de' Cioni stan già sotto i torchi del Mirelli in Napoli. Riesce decoroso il dire esser tutti sanseveresi i maestri del convitto.

Fra i letterati il sig. Matteo Fraccacreta ci sta facendo dono del *Teatro topografico, storico, poetico della Capitanata*, del quale si sono pubblicati già due volumi, aspettandosi fra breve il terzo pe' torchi del Coda: racchiude esso la storia della Daunia e de' luoghi ad essa limitrofi: e benchè il disegno sul quale è lavorata sia difettoso, pure gratitudine somma debbesi ad un uomo che, sostenendo straordinarie fatiche, illustra i nostri luoghi con molta erudizione ed accuratezza.

Manca questa città di una Biblioteca pubblica, ma essa è ben supplita dalle belle collezioni di libri che posseggono varii particolari, dei quali alcuni hanno pure de' nummofilacii, come sarebbe fra gli altri quello del dottor Carlo Tondi, il quale possiede anche un piccol museo geologico e mineralogico dono di suo zio il cav. Matteo Tondi.

In questa città finalmente, per non andar per le lunghe, le scienze mediche, teologiche e legali, e le belle lettere, vengono coltivate da uomini sagaci e di forte ingegno, fra i quali può contare benanche de' felici dilettanti di poesia estemporanea. Desidereremmo però che fossero meglio studiate le scienze naturali e la filosofia. Nè vorremmo trasandate la calligrafia, il disegno, la scherma, con le conoscenze affini.

La civile educazione è l'arte di formare uomini che si occupino in cure utili, che usino fra loro i riguardi dovuti alla convivenza, e si soccorrano reciprocamente ne' loro mutui bisogni, e, per dirla in breve, è l'arte di formare uomini operosi, rispettosi e cordiali. Per promuoverla bisogna avvezzare gli animi ancor teneri degli uomini, poichè le abitudini dell' uomo incominciano co' primi momenti della vita. Saggiamente perciò le nostre leggi hanno voluto stabilire scuole normali per ogni comune del regno, e la intenzione delle leggi venne tradita. Poco vale che siensi stabilite pubbliche scuole quando non s' invigila esattamente all' abilità de' maestri.

Converrebbe oltre a ciò chiedere che si ammettesse fra le disposizioni legislative quella che vige in Lombardia. Ivi nel regolamento delle scuole elementari (art. 63) sta detto. » Dal giorno in cui una scuola ele-
» mentare è istituita regolarmente in un comune, essa diventa obbligato-
» ria per tutt'i fanciulli e le fanciulle da' sei in dodici anni che non sono
» altrimenti istruiti da maestri privati a ciò autorizzati. In caso di con-
» trovenzione (art. 64) le rispettive famiglie sono multate in mezza lira
» per ogni mese di mancanza. E le somme (art. 65) provenienti dalle
» riscosse multe sotto versate nella cassa comunale ec.

Che forse l'educazione civile de' popoli non debbe essere il primo desiderio di ogni onesto cittadino, la prima cura degli amministratori, il primo fine di un legislatore? Le classi povere tanto meno cadono a spese del governo, quanto più avranno mezzi d'industria; tanto meno esse sono terribili pel loro ozio e per le loro sregolatezze, quanto più colla morale istruzione saranno avviate nel sentiero del Vangelo e de' reciprochi doveri, e quanto più mezzi avranno di occupazione. La giornaliera esperienza ci fa osservare, che quei componenti della infima classe del popolo i quali sanno un qualche poco leggere e scrivere, lungi dall' addirsi a cicalecci che l'onestà offendono e le leggi, in un cantuccio del loro casolare attivano per quanto possono il loro intelletto. E sono certissimo che la massa del popolo educata influirebbe sulla istruzione de' ricchi proprietarii, i quali imparerebbero così ad arrossire di loro inerzia.

Quando una civile educazione, che val quanto dire una saggia morale, è stata apprestata come primo nutrimento agli uomini, essi la convertono in sangue, rendendo la loro postera sorte prospera e felice.

Qui fo punto, pregandola a scusare questa mia diceria in grazia dell' affetto per la mia provincia che m' inonda il cuore; e promettendole scrivere altra volta delle industrie, arti, commercio ed opere pubbliche di essa, mi do l'onore di raffermarmele

*Sansevero addì 22 luglio 1834.*

*Suo dev. ed obbl. servitore*
VINCENZO DE AMBROSIO.

---

## BIBLIOGRAFIA.

### REGNO DI NAPOLI.

DELL' USO e dell' abuso dello spirito filosofico durante il secolo XVIII di G. S. M. PORTALIS uno de' quaranta dell'accademia francese, opera preceduta da una notizia sulla vita dell' autore, da un discorso preliminare dell' editore francese, e volgarizzata da N. M. CORCIA: Vol. quattro. *Napoli*, 1829, *dai torchi di Gennaro Palma*, *in* 8.°

ONORI FUNEBRI renduti alla memoria di GIOVANNI FILIOLI dall' Accademia di belle lettere di BASILIO PUOTI. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia e cartiera del Fibreno*, *in* 8.°

MARZIO CORIOLANO. Tragedia di BIAGIO MIRAGLIA. *Napoli*, 1834, *per Giuseppe Azzolino*, *in* 18.

OSSERVAZIONI su d' una memoria in istampa sopra l' attuale mercatura degli zolfi in Sicilia. *Napoli*, 1834, *in* 8.°

SUL PROGETTO di un porto franco a Nisita e di un lazzaretto da peste a Miseno alquante considerazioni del cav. LODOVICO BIANCHINI. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Flautina*, *in* 8.°

REPERTORIO universale di giurisprudenza del sig. MERLIN: Tomo XIX. *Napoli*, 1834, *presso Marotta e Vanspandoch*, *in* 4.°

CANZONIERE di GIOVANNI FIO-

nilli da Aquila: Vol. I e II. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

CORSO elementare di topografia di Gaetano Palermo: Libro I. *Napoli*, 1834, *tipografia Manzi in* 8.°

PANEGIRICI e sermoni di Tommaso M. Vigilanti. *Napoli*, 1834, *tipografia di Angelo Coda*, *in* 8.°

BREVE trattato della storia di Francia del canonico G. de Mattia. *Napoli*, 1834, *tipografia Fernandez*, *in* 8.°

STORIA di una rara Paraplegia curata col nitrato di argento da Liborio Marone. *Napoli*, 1834, *tipografia Tizzano*, *in* 8.°

DRITTO civile francese di G. B. M. Toullier: Vol. XIV. *Napoli*, 1834; *dalla tipografia della Pietà de' Turchini*, *in* 8.°

PANEGIRICI dell'abate Giuseppe Luigi Pellegrini. *Napoli*, 1834, *a spese di Antonio Marotta*, *in* 8.°

CATALOGO delle antiche monete locresi, compilato da F. A. Pelicano. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

IL MESE MARIANO, o trentuno discorsi sulla vita di Maria SS. di Luigi Casolini. *Napoli*, 1834, *a spese di Luigi Marotta*, *in* 8.°

CODICE CIVILE spiegato da' suoi motivi e dagli esempii di G. A. Rogron, col confronto delle leggi romane e colla legislazione delle due Sicilie: Tomo V. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

RACCOLTA di osservazioni sugli effetti dell' acqua termo-minerale-vesuviana-nunziante, corrente l'anno 1833: Fascicolo II. *Napoli*, 1834, *tipografia della Minerva*, *in* 8.°

DELLA FEUDALITA' nel Regno delle due Sicilie, trattato di Pasquale Liberatore. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

PREDICHE e panegirici di Filippo Donadoni: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 8.°

DELLA TISI polmonare del dottor fisico Alessandro Mauri: Vol. II. *Napoli*, 1834, *tipografia di Garruccio*, *in* 8.°

TEATRO di Felice Romani. Caterina di Guisa. Beatrice di Tenda. Un' avventura di Scaramuccia. Lucrezia Borgia. Parisina. *Napoli*, 1834, *tipografia dell' Omnibus*, *in* 12.

OPERE di Silvio Pellico: Volume II. *Napoli*, 1834, *presso Andrea Scarpati*, *in* 16.

IL TABACCO, sestine di Antonio Guadagnoli. *Napoli*, 1834, *a spese di Gennaro Fonzo*, *in* 16.

CANZONETTE di Fileno e Nice: Fascicoletti due. *Napoli*, 1834, *a spese di Gennaro Fonzo*, *in* 16.

STORIA del vecchio e nuovo testamento di Pellegrino Farini: Volume V. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*, *in* 12.

ECONOMIA politica di Giuseppe Droz. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia de' fratelli Rusconi*, *in* 12.

CENTO NOVELLE di Pierangelo Fiorentini: Fasc. V e VI. *Napoli*, 1834, *pe' tipi dell' Omnibus*, *in* 16.

IN MORTE di Ugo Bassville. Cantica di Vincenzo Monti. *Napoli*, 1834, *a spese di Gennaro Fonzo*, *in* 16.

COMEDIE di Moliere tradotte. L' Avaro. *Napoli*, 1834, *in* 16.

LEONILDA o La vecchia di Surene, romanzo di Vittorio Ducange: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto Letterario*, *in* 12.

OEUVRES complètes de M. le comte Xavier de Maistre: Tom. II. *Naples*, 1834, *chez A. Tramater imprimeur libraire*, *in* 12.

LEZIONI di belle lettere del canonico Michele Bianchi: Vol. II. *Napoli*, 1834, *da' torchi di Gennaro Palma*, *in* 12.

GEOGRAFIA fisica e politica dell'abate Luigi Galanti: Tomo III fino alla pag. 240. *Napoli*, 1834, *tipografia di Marotta e Vanspandoch*, *in* 8.°

STORIA di Francia del conte di Segur: Tomo VIII. *Napoli*, 1834, *stamperia della Pietà de' Turchini*, *in* 12.

SENOFONTE. Detti memorabili di Socrate. Apologia. Il convito di Gallia. *Napoli*, 1834, *tipografia della Sibilla*, *in* 18.

TRATTATO delle malattie della vescica e dell'uretra di S. T. Soemmering. *Napoli*, 1834, *presso Raffaele di Napoli*, *in* 8.°

SCELTA di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere: Tomo I in 4 fascicoli, e tomo II in 2 fascicoli. *Napoli*, 1834, *per le stampe di Pierro*, *in* 4.°

## STATO ROMANO.

ISTRUZIONE epistolare pe' giovanetti compilata da Gianfrancesco Rambelli lughese. Edizione quarta con emendazioni ed aggiunte. *Pesaro*, 1833, *presso Annesio Nobili*, *in* 12.

OSSERVAZIONI del conte Alessandro Cappi sopra un articolo pubblicato in Venezia intorno Ravenna sua patria. *Ravenna*, 1834, *presso A. Roveri e figli*, *in* 8.°

CANTI LIRICI di Francesco Valdem. *Bologna*, 1834, *carteria, tipografia e libreria della Volpe*.

COMPENDIO d'aritmetica teorica di Camillo Minarelli ad uso delle scuole pie di Bologna: edizione quinta. *Bologna*, 1834, *presso Nobili e compagni*.

ALCUNE MEMORIE intorno il pittore Marco Melozzi da Forlì raccolte da G. R. P. (Girolamo Reggiani pittore). *Forlì*, 1834, *dalla tipografia Casali all' insegna di Francesco Marcolini*.

IN MORTE della contessa Maria Camilla Scarselli in Pirela. Cenni e versi. *Bologna*, 1834, *tipografia Gamberini e Parmeggiani*.

CINQUE LEZIONI elementari di lingua italiana e francese. *Bologna*, 1834, *tipografia Marsigli*.

DEL COLERA epidemico. Osservazioni del dottore Rinaldo Belloli. *Bologna*, 1834, *dai tipi del Nobili e comp*.

SAGGIO di un'analisi di alcune dottrine fondamentali riguardanti la vita scritta da Michele Medici M. D. Il quale saggio può servire di appendice al Manuale di fisiologia dallo stesso autore pubblicato. *Bologna*, 1834, *dai tipi del Nobili e comp*.

METODO per apprendere bene il canto di Gaetano Malagoli di Reggio. *Bologna*, 1834, *tipografia di S. Tommaso d' Aquino*.

L'INDOLE dell' architettura nel secolo XIX. Dissertazione dell' architetto Gaspare Servi letta in una delle adunanze nell' Accademia Tiberina l' anno 1833. *Roma*, 1834, *nella tipografia Marini*.

VISITA al Santo Sepolcro di N. S. in Gerusalemme nella Basilica riedificata nuovamente l' anno 1811. Carme del cav. Angelo Maria Ricci. *Roma*, 1834, *nella tipografia delle Belle Arti*.

LA TOMBA di una madre, canti XII di Antonio Tanari. *Bologna*, 1834, *pei tipi del Nobili e comp*.

PHILIPPI SCHIASSI ad Michaelem Ferruccium de Lexico epigraphico Morcelliano ex MSS. recognoscendo augendoque, Epistolae duae. *Bononiae*, 1834, *ex officina Romani Turchi*.

ISTITUZIONI di Diritto Criminale dell' avvocato Giuseppe Giuliani milanese, professore nella Università di Macerata. *Macerata*, 1834.

## TOSCANA.

DIZIONARIO geografico fisico storico della Toscana di E. Repetti. Si è pubblicata la 4. dispensa, pag. 275 a 368 (BARD-BUOI). *Firenze*, 1834.

ENEIDE di Virgilio Marone tradotta in versi toscani da Francesco Gagnoni Poliziano. Edizione II: Volumi due. *Montepulciano*, 1834, *Angelo Tumi*, *in* 8.°

LE SATIRE di Q. Orazio Flacco a più facile diligenza della gioventù, di spiegazioni e note corredate da I. C. col testo latino corretto su quello del Mitscherlich e del Doering. *Firenze*, 1833, *F. Agostini*.

FASTI e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1809, o memorie di un uffiziale italiano per servire alla storia d'Italia nel sud-

detto periodo: Tomo VI. libri 2. *Firenze*, 1834, *V. Batelli e c.*

MANUALE pratico per la cura degli apparentemente morti, premessevi alcune idee generali di polizia medica per la tutela della vita negli asfittici. Opera di Pietro Manni dottore di medicina e chirurgia, professor nell' archiginnasio romano, socio di molte accademie. *Firenze*, 1834, *L. Ciardetti, pag. 236 e tavole, in 8.°*

QUADRI della natura del barone Alessandro de Humboldt: prima edizione italiana fatta sulle migliori oltramontane, rivista, annotata e corredata di carte geografiche e di disegni profilari per cura di T. C. Marmocchi. *Siena*, 1834, *Guido Mucci, dispensa I e II.*

STORIA NATURALE del conte di Buffon: Volumetto CXXXVI col quale finisce il tomo XXVI. Seguiteranno 2 tomi di Conchiglie e 7 tomi de' Pesci, ed avrà fine quest' associazione colla botanica. *Firenze*, 1834, *V. Batelli.*

VECCHIO e nuovo testamento volgarizzato da Monsignor Martini. Tomo XXV: lettere di S. Paolo. *Prato*, 1832-34, *fratelli Giachetti, in 8.°*

OPERE di G. C. Winckelmann, prima edizione italiana completa: Tomo XI di pagine 820 e dispensa XXIX delle tavole. *Prato*, 1832, *fratelli Giachetti, in 8.°*

VOCABOLARIO della lingua italiana già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto da Giuseppe Manuzzi: Fasc. IV. (AND-APP.) *Firenze*, 1833-34, *Passigli, in 4.°*

LA PRIMA orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina volgarizzata da ser Brunetto Latini, testo di lingua recato a miglior lezione dall' abate Giuseppe Manuzzi. *Firenze*, 1834, *presso David Passigli e socii, in 8.°*

DIZIONARIO delle scienze naturali. Distribuzione XXIX del testo e delle tavole, CAR-CAT. *Firenze*, 1834, *Batelli, in 8.°*

MEMORIA intorno ad una moneta argentea di Marino Faliero Doge di Venezia. *Firenze*, 1834, *tipografia di Niccola Fabbrini.*

LETTURE POPOLARI: Tom. I. *Pisa*, 1834, *presso i fratelli Nistri e comp.*

POESIE per sacri oratori. Iscrizioni e versi dettati dall' amicizia e dalla stima in morte di Carolina Bartolini-Benini pratese, e da Giuseppe Giachetti tipografo raccolti e pubblicati nel 1834.

VEDUTE PITTORICHE della città di Pisa disegnate ed incise da Bartolommeo Polloni, 1834.

STORIA e riflessioni patalogico-cliniche sulla gangrena secca; Memoria di Odoardo Linoli professore condotto di chirurgia pratica e chirurgo fiscale di Pietrasanta. *Firenze*, 1834, *presso Batelli e figli.*

## DUCATO DI PARMA.

ELOGIO del cav. avv. e prof. D. Francesco Mazza detto dall' avvocato Ferdinando Maestri nelle solenni esequie che si celebrarono nella cattedrale il dì 8 gennajo 1834. *Parma*, 1834, *Carmignani, in 8.°, col ritratto del Mazza.*

LETTERA di Luigi Cipelli parmigiano all' amico suo N. N. intorno alcune quistioni sui Geroglifici degli Egizii ec. *Parma*, 1834, *dalla tipografia Ducale.*

DELLA FILOSOFIA dell' effetto di Alfonso Testa piacentino. Parte seconda: Vol. II. *Piacenza*, 1834, *dai torchi del Maino.*

## DUCATO DI MODENA.

CONSIDERAZIONI sulla storia d' Italia di Carlo Botta a continuazione di quella del Guicciardini sino al 1789, tratte dalla voce della ragione. *Modena*, 1834, *tipografia Camerale.*

## STATI SARDI.

DELLA LIBERA estrazione della seta greggia dal Piemonte, memoria dell' avvocato Giacomo Giovanetti membro della regia deputazione sugli studii di storia patria.

*Torino*, 1834, *Giovanni Forratti*, *pag.* 186 *in* 8.°

DIZIONARIO geografico storico degli stati di S. M. il re di Sardegna di Goffredo Casalis: Fasc. III, ARM-AZZ. *Torino*, 1833 e 34, *in* 8.°

DIZIONARIO militare italiano di Giuseppe Grassi: edizione seconda ampliata dall'autore. Vol. quattro. *Torino*, 1833, *dalla Società tipografica libraria*, *in* 8.°

I MACCABEI. Tragedia del conte Coriolano da Bagnolo. *Torino*, 1834, *Pomba*, 8.°

EUGILDE dalla Roccia, cantica di Silvio Pellico da Saluzzo. Da vendersi a profitto del regio ospedale de' pazzarelli in Torino. *Torino*, 1834, *stamperia reale*.

QUALCHE CENNO sulla mendicità e sui mezzi di estirparla. Pag. 72. *Torino*, 1834, *Pomba*.

LE LETTERE di Plinio il giovine tradotte ed illustrate da Pier Alessandro Paravia ec. Nuova edizione riveduta ed emendata dal traduttore: Vol. due. *Torino*, 1834, *per Giacinto Marietti*, *in* 12.

DEL CONSOLATO di mare, lettera di G. B. Spotorno membro e segretario della regia deputazione sovra gli studii di storia patria. Seconda edizione. *Genova*, 1834, *tipografia di Giovanni Ferrando*, *in* 8.°

## STATI AUSTRIACI.

LO SPIRITO d'associazione è uno dei principali mezzi di promuovere la prosperità delle nazioni e la forza degli stati. Dissertazione di Cesare Levi. *Padova*, 1834, *tipografia Crescini*.

NOVISSIMA GUIDA dei viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche generali e postali, di 12 piante topografiche delle città principali e d'incisioni rappresentanti alcuni capilavori di pittura. Terza edizione notabilmente accresciuta e corretta. *Milano*, 1834, *presso Epimaco e Pasquale Artaria*.

POEMI di lord Byron recati in italiano da Giuseppe Niccolini, con alcuni componimenti originali del traduttore. *Milano*, 1834, *per Giuseppe Crespi e comp.*

DEL DOLORE estetico e dell'entusiasmo, ragionamenti due del professor Defendi. *Milano*, 1834, *da Placido Maria Visaj*, *pag.* 48 *in* 8.°

DEI DELITTI e delle pene, e Ricerche intorno alla natura dello stile di Cesare Beccaria. *Milano*, 1834, *Silvestri*, *in* 16.

SONETTI di ogni secolo della nostra letteratura con note, pubblicati per cura di Francesco Ambrosoli. *Milano*, 1834, *Branca e Dupuy*, *di pag.* 274 *in* 12.

MEMORIA intorno alla vita del cav. Siro Borda, di G. del Chiappa. *Pavia*, 1834, *nella stamperia Fusi*.

DI FRANCESCO VILLARDI Minore conventuale e delle sue opere, di Antonio Meneghelli. *Padova*, 1834, *coi tipi della Minerva*.

IL VISITATORE del povero del baron de Gerando; seconda edizione italiana, premessi alcuni cenni sullo stato della pubblica beneficenza nel regno Lombardo Veneto, riveduta ed aumentata sulla terza ediz. francese dal conte Folchino Schizzi. *Milano*, 1834, *lire* 4. 50, *in* 8.°

GOTHICAE versionis epistolarum Divi Pauli ad Romanos, ad Corinthios primae, ad Ephesios quae supersunt, ex ambrosianae bibliothecae palimpsestis deprompta cum adnotationibus; edidit Carolus Octavius Castillionaeus. Pag. 64. *Mediolanum*, 1834, *regiis typis*, *in* 4.°

SU L'INFLUENZA della notomia patologica nelle vicende della medicina, considerazioni di Giacinto Namias ec. *Venezia*, *tipografia di Commercio*, *in* 8.°

## SVIZZERA ITALIANA.

OPERE MINORI di Melchiorre Gioja: Vol. VII e VIII. *Lugano*, 1834, *G. Ruggia e c.*, *in* 8.°

DISCORSI LETTERARII e filosofici di Francesco Lomonaco aggiuntovi la risposta ad una critica anonima. *Lugano*, 1834, *G. Ruggia e c.*, *in* 8.°

DE' SAGGI DELLE MANIFATTURE NAPOLETANE ESPOSTI NELLA SOLENNE MOSTRA DEL 1834.

Le molte materie alle quali abbiamo dovuto dar luogo ne' precedenti quaderni ci ha tolto finora di far parola d' importantissima cosa, quale si è questa de' saggi delle nostre manifatture esposti nella pubblica mostra dello scorso maggio. E l' omissione deve sembrare tanto più grave, quanto che in un Giornale in cui va registrata ogni maniera di progressi era mestieri di favellare appositamente ed a lungo di quelli che fece nelle varie sue branche l' industria napolitana, progressi de' quali più o meno han parlato i molti giornali che annovera la città nostra. Noi venendo ultimi nell' aringo, farem di ritrarre dall' esser ultimi almeno il vantaggio di poter far tesoro delle cose già dette; ma segnatamente ci gioveremo di quello che sì acconciamente scriveva su questa materia l'egregio R. Liberatore nel n.° VIII. degli annali Civili, siccome facemmo altra volta in questo Giornale (1) quando togliemmo a prestanza dallo scrittore medesimo una parte di quell'altro bellissimo suo lavoro intorno alle Società commerciali della Provincia di Napoli. Ma non trascriveremo dell' articolo del Liberatore se non quelle parti le quali contengono notizie positive, precise e particolareggiate di tutto quanto fu esposto di più notevole nella pubblica mostra di cui è parola; e facendo nostra soltanto la parte per così dire statistica del detto lavoro, trasanderemo le altre parti meno essenziali ed interessanti.

Il Liberatore divide il suo opuscolo in cinque parti. Nelle tre prime risguardansi gli oggetti componenti la mostra dal lato della materia di che si formarono, e sono però intitolate: *I. Materie animali. II. Materie vegetali. III. Materie minerali.* Le due ultime han questo titolo. *IV. Miscellanee. V. Strumenti e Macchine.*

## I.

E per seguitare l' ordine stesso adottato dal Liberatore, comincerem dal trascrivere i principali brani della

(1) Vedi il Vol. VII del Progresso, pag. 28.

prima parte del suo lavoro dal luogo nel quale discorre della lana e de' lanificii.

### 1. Lana. *Pannine, Maglie ec. Flanelle e Tappeti. Berretti alla levantina.*

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
aumentano le fabbriche di panni lani, ed essi di anno in anno s' immegliano. Di quelle, senza annoverare le antiche o di Arpino che assai progredirono, o di Palena, Taranta, Fara, Lama ed altri paesi dell' Abruzzo citeriore, ove 44 se ne contano presentemente, o in fine d' Avellino, S. Elia ec. rimase nella loro infanzia, nella sola Terra di Lavoro ve n' ha cinque delle più significanti, e parecchie ancora in Napoli. Ma tre sopra tutte le altre per alcuna più speciale eccellenza s' innalzano e fra loro gareggiano: quella del sig. Polsinelli in Isola presso di Sora, l' altra del sig. Sava nella nostra città, e la terza de' sigg. Zino posta in riva al Fibreno fra le pittoresche amenità di Carnello. Furono costoro in diversi modi dal Governo ajutati, e più volte a raccomandazione del R. Istituto d' incoraggiamento premiati: ebbe il primo la gran medaglia d' oro nel 1828, la picciola nel 1832, assegnategli soprattutto per alcuni suoi particolari tessuti; il secondo sin dal 1824 e nuovamente nel 1828 la medaglia d' oro, specialmente per la vivacità ed ugguaglianza de' colori de' suoi panni lani; gli ultimi conseguirono in fine la medaglia d' argento nel 1826, la gran medaglia d' oro nel 1830, la picciola nel 1832, per la buona filatura e cimata delle loro pannine. E tutti questi fabbricanti n' esposero anche ora di bellissime, dimostrando come sappiano serbare non solo, ma eziandio aumentare quei pregi. Il sig. Sava ci esibisce non più saggi, ma in gran quantità pezze di panni d' ogni colore, non esclusi il cremisi e lo scarlatto, e per la prima volta le così dette *circasse*, e le *talpe* o *cuoi in lana*, drappi economici e forti, che prima di lana e filo, ed oggi si fabbricano di tutta lana, secondo la recente invenzione del sig. Guibal; va riguardato il Sava come il maggior produttore di pannine che v' abbia tra noi e come superiore ad ogni concorrenza in quelle di seconda e terza qualità,

della valuta di 9 ed 8 ducati la canna. I Zini cen danno della qualità più fina, commendevoli per tessitura e per colorito, principalmente le *segovie*, ma ciò che costituisce l'alto magistero dell'arte è finora nelle lor produzioni, a parer nostro, più brillante che solido. Il Polsinelli in fine fa panni tali da scambiarsi co' migliori oltramontani, massime i neri ed i turchini scuri; in generale in quelli da duc. 10 a 13 la canna egli ha portato tant' oltre il miglioramento da non lasciare altro desiderio che d'una fabbricazione sufficiente ai bisogni ancora del lusso e della moda. In fatti, quanti nuovi tessuti incrocicchiati, che stanno oggi esposti in Parigi, estranei tuttora si rimangono alle nostre manifatture (1)! Non intendiamo già quelli sì fini e leggieri e cari che sono una più o meno esatta imitazione de' preziosissimi tessuti della Persia e dell'India lavorati a via di *spulini*; nè quelli alquanto più economici tratti dalla lana de' più nobili arieti di Spagna naturati in Francia, e fatti col telajo di Jacquart; ma gli *scialli* di lana stampati da 20 a 30 franchi l'uno, i merini crudi, i panni *zefiri*, *amazzoni*, *dammaschini*, ed altri ivi denominati *draps cachemires*, *coutils de laine*, *millecôtes*, *licurines*, *alépines* ec. ovvero *jaspés*, *zébrés*, *vipérines*, secondo che imitano i colori del diaspro, dello zebro e della vipera «.

» Eziandio di altre manifatture di lana sì di Napoli e sì delle provincie stanno onorevolmente esposte le opere: quelle, per esempio, del sig. Gioacchino Manna, che sin dal 1816 piantò in Isola una novella manifattura di pannine con lungo pelo, e sempre l'andò migliorando, cosicchè dieci anni dopo riportò il premio della medaglia d'oro, ed al presente i suoi calmucchi, peloni e peloncini son così buoni che molte piazze forestiere sen provveggon da noi, i quali dovevamo per lo innanzi chiederli altrove; quelle del sig. Marcantonio Rossi, già ricom-

---

(1) La pubblica mostra delle Arti e Manifatture francesi fu aperta in Parigi il 1 maggio di quest'anno. Dal 1827 non eravene stata altra, non avendo ivi tali solennità periodici ricorrimenti come tra noi. Cominciarono nel 1797, a proposta del sig. François de Neufchâteau allora ministro dell'interno; si rinnovarono di poi negli anni 1800, 1801, 1806, 1819, 1823 e 1827; sicchè la presente del 1834 è l'ottava.

pensato per buoni tessuti di lana mista a seta ed a cotone, ovvero di lana a opera, e che in quest'anno aspira a nuovo premio colla sua stoffa in lana intessuta a musaico; quelle del sig. Pasquale Ciccodicola di Arpino, nell' ultima mostra guiderdonato della medaglia d'argento; quelle de' sigg. Brun e Girard in Piedimonte d'Alife, che allora ottennero la stessa onoranza pe' lor *peloncini*. E sono pur degni di nota quelli del Reale Albergo de' poveri; le maglie del sig. Gennaro Parente, e specialmente le sue calze leggerissime e perfettissime; le calze foderate di pelo del sig. Francesco Maresca, le trine del sig. Gennaro Maria di Stefano, tutti Napoletani; e principalmente le lane d'ogni colore ad uso di ricamare, che vengono da' filatoi de' fratelli d'Arco: nuova manifattura, che sorge presso che compiuta, e la quale sottrae le nostre ricamatrici in lana dall' obbligo di pagare alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania non picciol tributo per quelle lor matassine. Le nostrali per poco non pareggiano di già le straniere; ma vogliono avvantaggiarsi meglio nelle tinte, ed inoltre esser preparate a tre o quattro fili in uno, come quelle di Vienna, per toglier impaccio e perdita di tempo a chi le adopera «.

» Produce l'arte della lana due generi di tessuti che meritano separata disamina: le flanelle ed i tappeti. Per assai lungo tempo ci fornirono delle prime, fatte quasi indispensabile *indusio* degli agiati, l'Inghilterra, la Sassonia, la Francia. Ma dopo lo stabilimento de' nuovi nostri lanificii, si attese a procacciarle in patria, minori perciò di prezzo e per qualità non cedenti alle forestiere. E ben si riuscì in qualche modo per la prima parte, per la seconda non già prima d'ora. Sin dal 1826 la medaglia d'argento incoraggiò il mentovato sig. Parente a migliorarle; il quale tenne l'invito, e due anni dipoi ne conseguì la maggior medaglia. La ottenne ancora per lo stesso merito nel 1830 il sig. Pietro d'Arco; e di nuovo il Parente, per averci dato, due anni or sono, flanelle di tutta lana a foggia delle sassoni. Ed ecco gli stessi fabbricanti, a' quali il Rossi ancora s'è aggiunto, mettere in vista flanelle d'ogni maniera, o di lana mista a cotone ed a seta, o anche unicamente della più sopraffina lana scardassata, dolci oltremodo ed arrendevoli: perfezionamento da avvertirsi in ispezie nella manifattura del già

più volte rammentato Parente. Così a grado a grado giugnemmo ad emular le flanelle inglesi e le francesi; le quali saranno rendute affatto superflue tosto che tanta quantità sen tessa delle nostrali da bastare alle richieste, che più moltiplicheranno quanto men alti saranno i lor prezzi «.

» Divenuti i tappeti un bisogno del lusso, a caro prezzo ne comandammo in Oriente, poscia nell' Inghilterra, da ultimo in Francia. Non poteva per lo passato questo conforto ottenersi tra noi dalle persone di mediocre agiatezza, ma ora si può. Con buono accorgimento se ne introdusse il lavorio nelle pie case aperte a' miseri che la società rigetta; e ne' passati anni meritarono auree od argentee medaglie i tappeti del nostro Reale Albergo de' poveri, quelli de' Regii Ospizii di Bari e di Giovinazzo. Ne meritarono pure quelli della sig. Mancini in Sora, e più volte quelli alla guisa turchesca de' fratelli Guarnieri in Atina. I quali, entrati nello scorso anno in partecipazione colla Società industriale partenopea, e stabilita per tal modo sopra più ampie basi una loro fabbrica in Aldifreda, potettero di lancio inviare a questo pubblico esperimento tappeti all' inglese ed alla turca, a riccione o a lungo pelo, frangiati o no, a doppia faccia o scempii, larghi da due in tre palmi, di prezzi diversi; essi in somma ne fanno quali si chieggano da' committenti, e ad imitazione di qualunque esemplare presentisi: tanto ne' colori, nella trama, ne' disegni, se non nell' agevolezza del costo, s' è ito innanzi da' primi assai meschini tentativi! E plausibili miglioramenti troviamo benanche ne' tappeti baresi, quantunque non eguali ai testè mentovati. Finalmente non vogliono esser posti in oblio quelli che da poco in qua si lavorano nella fabbrica di tessuti di cotone de' sigg. Monaco, e quelli di stracci di lana a colori fini che tesse in Catanzaro il signor Luigi Marrocca; degli uni e degli altri sono ostensive le mostre «.

» Non sapremmo lasciar la rubrica delle lane se prima non toccassimo una parola de' berretti alla levantina. È noto che i Musulmani ne consumano in buon dato, ricevendoli sempre da fuori, massime da Livorno. Antica n' era presso di noi la fabbrica, poichè antico il commercio col Levante; ma andata in decadenza. Il sig. Bruno Saccone nel 1829 e il greco Franguli Lelli nel 1832 ne

mostrarono alcuni saggi, rimeritati della medaglia d'argento. Questa volta lo stesso greco e il francese sig. Delehaie, stabiliti in Napoli, ne forniscono d'ogni qualità, d'ogni colore, d'ogni prezzo, essendo grandi oramai e prospere più che più le loro manifatture. Laonde se nel 1832 furono esportate dalle nostre navi 1447 dozzine di berretti di lana, valore appena di 2895 ducati, è da calcolare che già raddoppiate ora ne sieno l'uscita ed il lucro «.

» Dalle lane non tessute, ma compresse in particolar modo, fannosi i feltri, e da questi i cappelli, di cui nell' articoletto seguente «.

2. Pelame. *Cappelli. Pennelli.*

» A molti usi vale il pelo di parecchi mammiferi, e di esso particolarmente lavorano pellicciai e cappellai. Mancano a noi i primi; parliamo degli altri (1) «.

» Sono per lo più i peli del lepre, del coniglio, della volpe ec., scambiati volgarmente con quei del castoro, la materia prima de' nostri cappelli da uomo. Ma se ne costruiscono anche di feltro, di felpa, di seta, e questi ultimi ottengono ora in Francia i favori della moda; sen costruiscono di paglia e d'altre materie, o semplici o mescolate fra loro. Per non tornare più volte sulla stessa manifattura, riuniremo qui tutte le specie di cappelli di cui testè osservammo i campioni. Incominciamo da quelli di feltro e di pelo. Non meno di undici cappellai si sono presentati all' aringo; tutti stabiliti nella capitale, all'eccezione d'un solo ch'è di Penne, e presso che tutti noti per medaglie già guadagnate. È chiaro adunque che questa manifattura gagliardamente progredisce, ed è in verità una delle più felici fra le nazionali. Diremo perciò che sì fatti nostri cappelli abbiano agguagliato gl' inglesi o i francesi nella leggerezza, nella nerezza, nella flessibilità, nel lustrore? Certo è che soddisfano e per la qualità e pel prezzo a' generali bisogni, tal che pochissimi sono oggimai coloro che sen provveggan da fuori. Nomineremo qui tra' cappellai più be-

(1) Si avverta che alcuni lavori di pellicceria furono presentati dal sig. Francesco Montagna all' ultima mostra.

nemeriti di questa patria industria i sigg. Raffaele Pettinicchi, Vincenzo Mazzei, Verderosa e Fio per l'ottima qualità de' loro cappelli già in addietro premiati; del pari che il sig. Raffaele di Benedetto pe' suoi feltri impermeabili; a' quali sonosi questa fiata uniti parecchi altri, ed in ispezie il sig. Raffaele Signorelli che si fa notare per l'elasticità e il buon mercato de' suoi cappelli; ma in quanto alla leggerezza saran forse preferiti quelli del sig. Gennaro Russo, che debbono tal pregio all'apocino col quale è impastato il feltro da esso adoperato

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . E leggerissimi sono pure taluni cappelli del sig. Pietro Brocchieri, come colui che si serve di una corteccia filamentosa d'albero indigeno, non ancora da esso palesato; ma per ora non sono che debolissimi saggi «.

» Tali però non diremo i cappelli di treccia al modo di que' di Firenze, di cui sì lungo e generale e giustissimo è il grido. Noi non abbiam d'uopo, come i Francesi, di far venire di là quelle gentilissime paglie. Profittando del grano invernale che vegeta nella nostra Ischia, una tal manifattura prospera da poco in qua in Napoli; e più prospererebbe se i capricci della moda, con la quale si collegò questa volta l'economia, non avessero menomato l'uso di sì fatta maniera di cappelli doneschi. Non v'ha dubbio che sanno qui intesserne anche de' più alti numeri, e purgare queste nostre paglie col solfo ed imbiancarle al pari delle toscane, le quali a noi più non occorrono. Nel che meritevolmente adopera il sig. Giacomo Filiù, sin dal 1826 avvalorato con la medaglia d'argento, con la picciola d'oro nel 1832 e col beneficio della privativa a migliorare ed estendere la sua fabbrica; della quale ora ci mostra in effetto egregie pruove, che molto per la bontà ancora del costo si raccomandano, specialmente le più ordinarie. Ha pur esibito le sue il sig. Tommaso Matarese; ma sono paglie spaccate alla maniera di quelle di Francia, e perciò inferiori di pregio. Si avverta per ultimo che nel 1832 le cifre riguardanti l'esportazione di tai cappelli, non meno che di quelli per uomo, erano bassissime; e che alla fine di quest'anno debbono trovarsi notabilmente aumentate «.

» Sino ad ora la costruzion de' pennelli non aveva avuto avventurosi avanzamenti fra noi. Nel 1830 e nel

1832 alcuni deboli saggi profferti ne furono e ricompensati. Ma oggi un Pasquale Pollio, eccellente artefice di pennelli, due anni fa donato della medaglia argentea, cen somministra un assortimento compiuto: pennelli di pelo di vitello per dipingere ad olio, altri di vajo per acquerello e miniatura, altri da sfumare o per disegnar sulla pietra, e *bruschette* e *palette* ed ogni razza in somma di tali utensili sì necessarii ai pittori. Li troveranno eglino, ed a buoni patti, nella fabbrica mentovata, la quale nulla ci lascia più da bramare in questa materia: sono anzi ora i nostri pennelli ricercati dagli stranieri «.

### 3. Cuoi e Pelli. *Suole, Allude ed altri cojami. Legature di libri. Guanti.*

» Ci faremo ora a parlare di due specie di manifattori napolitani che condussero alla perfezione le opere loro: vogliamo dire cuojai e guantai; e per li primi intendiamo non i soli pelacani, ma tutti coloro che preparano le pelli conce a' varii usi cui son destinate. Or non v' ha alcuna di esse, dalle più dure e ruvide suole alle più molli e delicate allude, che non si conci e apparecchi in questo Reame per modo da non farci più invidiar le straniere. Chiunque abbia seguitato la manifattura de' cojami nostrali dal 1818, in cui la conceria del sig. Lemaire pochi anni prima stabilita in Castellammare ebbe in guiderdone l' aurea medaglia, per insino al presente, dovette rimaner convinto del progressivo lor migliorare; nè vorrà contraddirci se diremo, che sono essi giunti al sommo. Certamente egli ammirerà con noi le suole forti, i sovatti, i marrocchini, le bazzane, le allude, e le pelli tinte, con bella gradazion di colori da uno a trenta, della cennata fabbrica; i vitelli, le vacchette, i cordovani, le pelli di montone di vario colore, e rigate a disegni diversi, della conceria del sig. Bonnet anche messa in quella città; le tavolette impermeabili per suole de' fratelli Buongiorno, imitate da quelle che si fanno in Irlanda; le pelli di cavallo conce e preparate in colore scarlatto, importante novità, e quelle d' agnello o di becco, in più maniere colorate, alla guisa di Marrocco e di Francia, del sig. Giuseppe Gamen che tien qui la sua manifattura: quest' ultimo, novello nella gara; i precedenti,

già emeriti. Nè vogliam trasandare le fabbriche provinciali che inviarono questa volta qualche loro cojame; come, quella del sig. Nicolamasi, ch' è stabilita in Isola, distretto di Sora; quelle de' sigg. Bonolis e de Fabritiis in Teramo, e de Cesare in Penne, note per palme precedentemente riportate nell' agone industriale; quella soprattutto de' fratelli Mazzitelli in Tropea, ove si apparecchiano suole di ottima qualità, secondo la pratica livornese, per le quali conseguirono essi già e privativa e premio, e per tal forma le migliorarono che più caramente son loro pagate da' forestieri che non quelle di Francia e di Lisbona. Altre concerie benanche sonovi in Terra di Lavoro ed in Napoli, mentovate in addietro con onore nelle carte del Regio Istituto. Ma la principalissima senza dubbio è quella del già encomiato sig. Luigi Protasio Lemaire, vero fondatore di sì fatto raffinamento d'industria nel Regno. Rinomanza v'ottenevano una volta le *pelli aurate* di Terra di Lavoro, i cuoi di Benevento, di Calabria, di Terra d' Otranto. Decadute le pregevoli fabbriche, rimanevan solo i più grossolani cuoi, e nemmeno bastavano a' bisogni delle classi minori. Ma ad esempio della gran manifattura del Lemaire, parecchie altre poi sorsero, fonti a questi popoli di novelle dovizie. In conchiusione, i nostri marrocchini non cedono più a quelli d'Oriente, e non rimane che ad applicar loro quella vernice inalterabile che il sig. Laloge sa comporre; tutti i nostri cuoi conci eguagliano oggimai quelli di Francia; e noi saremmo esonerati dall' obbligo di provvedercene ancora in parte da' paesi stranieri, ove pur di suole e vitelli, che sono al presente ottimi per qualità, tanta quantità si producesse da bastare alle domande de' calzolai. Più agevole sembra contentar quelle del sellajo, del frenajo, del legator di libri, del guantajo ec. E non mancano altresì de' cuoi atti a servir per addobbi di stanze o per mobili (1) «.

---

(1) Aggiungiamo in nota il quadro d' esportazione delle pelli per via di legni nostrali, siccome fu nel 1832 . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

| | | | |
|---|---|---|---|
| Pelli agnelline, | num. 1600 | per ducati | 29600. |
| Pelli conce, | dozzine 1266 | per ducati | 6949. |
| Pelli crude, | cantaja 2128 | per ducati | 74910. |
| Pelli di volpe, | num. 1420 | per ducati | 2130. |

» Dicemmo *del legatore*. Quest'arte toccò un alto segno altrove, e più che mai nell' Inghilterra e nella Francia. Noi non pativamo difetto di artefici di tal sorta, emuli de' forestieri; ma quegli che sembra averli da poco in qua raggiunti e non mancare nè delle cognizioni nè de'ferri che gli ultimi perfezionamenti dell'arte chiedevano, è il sig. Tavel, non meno valente nelle legature di lusso che nelle semplici e modeste; e queste ultime tornano forse più difficili quando non sieno disgiunte da certa eleganza che a' bibliofili piace, soprattutto se non faccia d' uopo a caro prezzo mercarla. Qualche esemplare delle prime ha egli soltanto recato in Monteoliveto; ma sono piuttosto le seconde che ci porgono occasione di rallegrarci e coll' artefice e col paese nostro. Vorremmo peraltro ch' ei v' aggiugnesse l' uso della vernice de' fratelli Soehnée, da poco trovata in Parigi, e di cui altra non conosciamo che riunisca in più eminente grado le qualità delle ottime vernici, quelle cioè di essere elastiche, trasparenti e limpidissime «.

» Dicemmo in fine *del guantajo*. È noto che la Francia mandavaci i guanti di buona foggia necessarii all'uso nostro, e che, da qualche anno, sono tali invii quasi del tutto cessati. Lavoransi i guanti in Napoli non solamente in modo da contentare i più schivi compratori, ma benanche in sì gran quantità ed a prezzi così discreti, che possono spacciarsi al di fuori, e sostenervi con vantaggio qualunque concorrenza. Sono in fatti uguali a' migliori di Grenoble, di Parigi, di Londra; sono ad essi superiori per la tenuità del costo. Quindi è che possiamo spedirne in ogni parte e sino nelle lontane Americhe, anzi nella Francia stessa e nell'Inghilterra. I guanti che abbiam sotto gli occhi sono de' sig. Pasquale, Francesco e Vincenzo Montagna, e Francesco Boccadamo, altre volte premiati. Alcuni di quelli di Vincenzo Montagna consistono di due soli pezzi congiunti insieme; e ve n'ha pure di tanto fini e gentili, che sino a tre paja ne capono in un guscio di noce o di conchiglia: appartengono al sig. Nicola Cascella, altra volta meritamente guiderdonato. Ma infinito è il numero delle persone dedite in Napoli a questa veramente perfezionata manifattura. Non è specie di guanti nota ne' traffichi sotto qualunque denominazione, ed o cuciti a mano o col cucitojo inglese, la quale non possa oggidì esportarsi dal paese nostro. Il

buon mercato della mano d'opera congiunto con la buona concia delle pelli e con la non ordinaria perizia degli operai, ha innalzato per certo questa produzione a grande importanza d'industria e di commercio (1) «.

### 4. Colla di limbelluccio.

» Notissima ed a molte arti necessarissima è la colla che si fa da' limbelli o ritagli di pelle fatti da' conciatori, guantai e simili. I Francesi la chiamano *forte* per la sua tenacità; e noi volgarmente *tedesca*, perchè gli Alemanni cen provvedevano. Ma sono costretti a smetterne il pensiero or che sen fabbrica dell'ottima in Napoli, ed in tutta l'abbondanza e con quel moderato prezzo che bisognavano per iscoraggiare gli stranieri dal più introdurla nel Regno. Il poco espostone dal sig. Pasquale Tresca e la fabbrica stabilitane dalla Società Partenopea in partecipazione col sig. Giusto Enea basteranno per convincer chiunque dell' alto grado a cui s' è giunto in tale fattura «.

### 5. Corde di minugia.

» D'un'antica riputazione si godono le corde armoniche di Roma e di Napoli. Ma in Napoli, in Roma, in Lione, in Parigi e da per tutto primi portaron l'arte taluni oscuri abitatori di Salle, Mosellaro e Bolognano, terricciuole dell' Abruzzo citeriore, presso i quali di famiglia in famiglia sen trasmettevano i secreti. La chimica insegnò dipoi la maniera di ridurre in corde sonore le intestina del montone e dell'agnello; ma non potè far sì che i buoni cantini altrimenti si procacciassero che dall' Italia. Ed essi ed in generale tutte le corde di budello che si fanno tra noi si preferiscon perciò dovunque occorra armarne strumenti. Che non sia venuta meno questa lor nominanza, bastantemente il dimostrano agli occhi degl'intendenti le collezioni presentatene segnatamente da'fratelli Avallone, non meno che dal sig. Giuseppe de Guida e dal sig. Antonio Putti, nel 1830 premiato con

---

(1) . . . . . . . . . . . . . . . L' esportazione de' guanti nel 1832 fu di 47,600 dozzine, della valuta di 114,336 ducati; ma ora è molto cresciuta.

la medaglia d' argento. E ci gode l' animo in iscorgere altresì corde per violino e per chitarra d' una fabbrica teramana. Ma le napolitane danno ora a mitissimi prezzi tutte le generazioni di corde musicali, di minugia o di seta, bianche o colorate, vestite o no di fili metallici, di ogni diametro e lunghezza e per qualunque strumento. Non possiamo pertanto che confermare a questi nostri cordai gli elogi cui di lunga mano son usi a conseguire «.

### 6. *Denti artificiali.*

» Dalle grandi ossa degli arti bovini chimicamente trattate il cav. Giustino de Pompeis chietino trovò modo di costruire i migliori denti posticci che si conoscano. In possesso del suo segreto, e della privativa ottenutane per dieci anni, egli ha messo in mostra diversi denti di varia gradazion di colore, secondo la serie anomala e la naturale; giacchè si prestano essi a ricevere o il più nitido smalto o le brutture medesime che deturpano i veri quando sono ingialliti o guasti, ed anche la giunta di qualche pezzetto di gengia di cui fosse da supplir la mancanza. Inoltre acquistano tale durezza che sen cava la scintilla picchiandoli coll' acciajuolo, nè vanno perciò menomamente soggetti a scheggiarsi, come quelli di porcellana preferiti sino ad ora dagli altri dentisti. Per le quali doti ognun sente come grande sia il vantaggio de' denti alla de Pompeis. Ma un Abruzzese, il cav. Fonzi di Orsogna, aveva inventato, egli non è molti anni, i primi denti di porcellana diafana nella capitale della Francia; ed ecco un altro Abruzzese donare alla chirurgia questo nuovo trovato che per vero tocca in tale faccenda l' ultimo segno «.

» Intere dentature di sua composizione espose benanche quest' anno, del pari che l' anno scorso, il sig. Raffaele Puglisi «.

### 7. *Lavori di cera.*

» Assai ci duole non aver qui da far motto delle nostre cere. Non mancano al certo fabbriche di candele, torchietti e simili opere che da' fiali si fanno, ma nessuna di esse or ne venne apportata; ed in generale non valgono i nostri ceri a sostenere il confronto con que' di

Venezia. Mentre attendiamo da questa parte un progresso della nazionale industria, dobbiam riconoscere come perfettissimi i fiori ed altri lavoretti che della cera si fanno; nè saran per oppugnarcelo coloro i quali avran dato un'occhiata a quelli di che il sig. Gabriele Guglielmi e molto più il sig. Raffaele Puglisi, chirurgo dentista, la presente raccolta abbellirono. Quest' ultimo portò all' ultimo segno l' imitazione del naturale ne' cerei fioretti ch' ei lavora con arte mirabile e poco risaputa. «

### 8. *Pettini.*

» Per uscir dalle materie esclusivamente animali, ci rimane a favellare de' pettini. Fannosi d' unghie di bue, di cavallo o simili, ovvero de' gusci delle testuggini, non meno ad uso del pettinare che ad ornamento muliebre: sono questi ultimi in certa guisa gli *aghi crinali* delle moderne. Dell' una e dell' altra materia se ne sono mostrati; i primi dal sig. Maugis, i secondi dal sig. Giuseppe Laneri. I pettini di quest' ultimo di sottil maestria e di prezzo non lieve, per nulla al certo sminuiranno il nome che portano per tutta Europa i nostri lavori di tartaruga; ma l' altro è istitutore d' una manifattura grandiosa, di cui somma è l' operosità, molto lo smercio e il guadagno. I suoi pettini d' unghia di bue, tinta col nitrato d' argento per imitare il colore di quelli di tartaruga, trovano, per la gran differenza della valuta, un numero di compratori infinitamente maggiore; e però la sua fabbrica è oggi una delle più fiorenti della capitale. Anche lo straniero compra i suoi pettini, siccome compra benanche la materia di essi. La tavola d' esportazione del 1832 dimostra che più di 176 cantaja d' unghie d' animali furono imbarcate su' nostri legni e tramutate nel valore di 1762 ducati; nel mentre che nemmeno per un ducato figurano in essa tavola i nostri tartarugai. In generale le fabbriche loro langui·ono; ma perchè non mandarne i lavori alle regioni dell' America meridionale emancipate dalla Spagna, ove sì lucroso è lo spaccio che fanno di tale genere i fabbricanti francesi? «

» Del Laneri abbiamo pure altri lavoretti di tartaruga e madreperla, ed anche di materia diversa, i quali tutti si raccomandano per l' eleganza, se non pel prezzo «.

9. *Seta. Orsoi, Tessuti, ec. Trine, Frange, Calze, ec.*

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ci conforta . . . . il notare, che in riguardo alla filatura, orditura e tessitura della seta siamo cotanto innanzi che poco o nulla ci rimane ad acquistare. A' tempi degli Aragonesi, le nostre seterie, quelle principalmente delle Calabrie, erano ricercate da tutte le nazioni, e basta leggere la raccolta delle prammatiche per convincersi di quanto estesi ne fossero allora il traffico e la manifattura. Più di quaranta diverse qualità di stoffe sono ivi con appositi nomi distinte. Ma era da gran tempo perduta sin la memoria di tali nostri bei vanti industriali, ed un nuovo periodo ne incominciò solo dal regno di Ferdinando IV. Dopo che creato egli ebbe il gran setificio di S. Leucio, si sforzarono anche i privati di profittar dell' esempio e di emularlo, seguitando nel trarre i fili da' bozzoli il metodo piemontese, e quel di Lione nel farne tessuti a opera e d' ogni genere. Quanto alla mentovata filatura, riuscirono i nostri sì bene, che le sete gregge napolitane possono in gran parte rivaleggiare con quelle della Lombardia e del Piemonte per colore, leggerezza e nettezza, e talune per regolarità e morbidezza singolarissime, superandole anzi non poche in fortezza. Nessuno ha pensato a proibirne la estrazione, come ora in Piemonte si pensa; e però danno esse gran lucro al commercio nostro, il quale non ha una picciola parte ne' milioni che la Francia e l' Inghilterra debbon pagare per le sete italiane, siccome quelle che dotate di bella lucentezza, di nerbo e morbidezza particolari ( pregi che le altre non hanno ), sono di necessità adoperate ne' rasi, ne' velluti, nelle calze finissime ed in altri più delicati lavori. Sappiamo, per esempio, che paga la prima per tal merce all' Italia un 50 milioni di franchi l' anno, la seconda 83 in 84 milioni di scellini; ma non sappiamo in autentico modo della nostra esportazione che quella la quale si fa dalla parte continentale per via di legni nazionali, e che ammontava in questi ultimi anni, tra seta greggia, lavorata e tinta a libbre 536,249, dell' importare di ducati 2,005,304. Questo avveniva nel 1832; ma è fuor di dubbio che le nostre *fi-*

*lande* aumentano. Abbiam visto bellissimi orsoi e sete da cucire della massima eccellenza, d' ogni qualità e colore, della fabbrica posta dalla Società Sebezia nell' antica villa del Principe di Supino sulla via di Portici, in partecipazione col sig. Serafino Barretti, ove si fila la seta a via del vapore e con macchina d' invenzione del sig. Martin: partecipazione in cui è concorsa benanche la Società Partenopea, la quale ha pur essa nel comune di Barra uno stabilimento per trarre le sete gregge; abbiam visto gli organzini del sig. Francesco Coppa di Civitasantangelo, trovati in Manchester superiori a quanti altri in quella piazza vendevansi, per cui larghe commissioni ne vennero all' aprutino fabbricante; sappiamo in fine che una novella fabbrica grandiosa, anche in partecipazione, dalla stessa Compagnia Sebezia va a stabilirsene in Reggio, capitale d' una provincia in cui s' annoverano da 60 *filande*, le quali per ciascun anno somministrano 62,500 libbre di seta. Or le produzioni summentovate non compariscono nella mostra di cui ragioniamo. Sonovi bensì le nuove e belle sete di Foggia, ove tante piantagioni si fecero de' gelsi delle Filippine e tanti nesti di essi ne' nostri, ed una bigattiera si stabilì nella sua villa comunale. Sonovi ancora, e nobil posto vi tengono, le sete filate nelle officine del signor Nicola Fenizio poste nel comune di Angri, non meno che le sue matassine da cucire, così perfette che le preferiscono in Germania ed in America a quelle di ogni altro paese; anzi in America falsavano gli altri manifattori il suo marchio, sicuri di vender così un pezzo duro di più ogni libbra di seta. Sonovi gli organzini dello stesso setificio, e di quello che aprì in Teramo la sig. Rosa Fattorini; ma essi non sempre sostengono così bene il paragone co' piemontesi e co' lombardi; se non che dopo i primi che furono tirati in S. Leucio ed in Villa S. Giovanni, tanti progressi facemmo in questa branca dell' arte della seta, e tante ben fondate speranze ci danno i ragguardevoli setificii nascenti, che possiamo a buona equità prevedere fra due o tre anni un considerabile aumento in tal parte dell' industria napolitana «.

» Che pur ne' tessuti i setajuoli privati gareggino animosamente co' regii, ne abbiamo manifesta pruova nella rassegna per noi istituita. Infatti accanto alle seterie della gran manifattura di S. Leucio, da lunga stagione

commendevoli, e le quali anche questa volta si fanno ammirare per la schietta lucentezza del tessuto, la fina uguaglianza delle tinte, e l'eccellente loro apparecchio, non iscompariscono, sebbene non possan vantare la stessa abbondanza e pregevolezza di produzioni, le fabbriche de' sigg. Leonardo Matera e Giovanni Fabbri, amendue contraddistinti per l'addietro da picciole e grandi medaglie d'oro. Il primo, col quale entrò in partecipazione la Società Partenopea, per alcuni tessuti ci parve talora anche a quei di S. Leucio contendere il vanto. Il secondo ha ora somministrato una stoffa ch'è tutta di sua invenzione, cioè le felpe col pelo non sovrapposto, ma estratto dal tessuto medesimo, come nelle flanelle, ne' rovesci ec., e le quali sono impermeabili all'acqua. Vi ravvisiamo inoltre i lavori di seta e cotone del sig. Marcantonio Rossi, di grande bellezza e picciol costo, le trine e frange del sig. di Stefano, i tessuti in seta e oro per sacri arredi e le tappezzerie della fabbrica del Mazzola, oltre i nastri ed altri lavori in seta del R. Conservatorio del Carminello. Nella quale schiera appena discerniamo taluni mediocri panni di seta e velluti di Catanzaro, mentre sappiamo che le nostre Calabrie ricchissime sono di *filande* e setificii. Guardando con occhio disappassionato tutte queste nostre sete, siamo indotti ad opinare, che gli ermesini poco, a vero dire, migliorarono; alquanto più le levantine, e più ancora le stoffe ad opera per giubbetti di qualunque disegno si vogliano; che i nostri dommaschi non hanno rivali tra' forestieri, e i nostri rasi possono ad essi mostrarsi come un progredimento nell'arte; che le grossegrane o *amuerri* o *gruditur* (come i nostri vecchi chiamavano i *gros de Naples* de' moderni) e i velluti ad un colore sono l'orgoglio de' nazionali setificii, e si preferiscono talora alle simili opere di Lione; che le calze di seta intere o traforate non si parificarono alle francesi, alle quali tanto eziandio sovrastano le inglesi; che i fazzoletti di seta sono degni di nota, formando già un capo di estrazione, che nel 1832 fece entrare nel Regno 62,719 ducati (1); che in fine si fa in generale sentire ne' serici nostri tessuti il bisogno di migliori disegni e più originali «.

(1) Qui nota l'autore intendersi de' soli fazzoletti di seta usciti con legni napoletani. (*Nota del Compilatore*).

## II.

### 1. Lino, Canape e Cotone. *Filo e tele. Tessuti bambagini.*

Premette l' autor dell' articolo talune generali considerazioni sui linificii, le quai trasandiamo per brevità, volendo registrare piuttosto, secondochè abbiam dichiarato più sopra, le sole notizie più essenziali ed interessanti.

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Significanti passi peraltro si sono di recente dati in questa manifattura. Sapevasi che il più sottile e bianco fil di lino che si facesse nel Regno era quello di Aquila, ma in sì scarsa quantità da non tenersene conto in commercio (1). Ecco annunziata una fabbrica di filo e panni lini, che par degna di tal nome, nel monastero di S. Caterina a Chiaja, e la quale, ove in realtà adempia ciò che promette, vuol essere con amore considerata. Essa mandò fili colorati d' ogni specie; ne mandò ancora di non colorati, e ciò vuol dir molto, poichè dimostra progresso nell' opera difficile dell' imbianchimento; essa mandò inoltre tele che imitano le olandesi o le fiamminghe; calze line come quelle di Germania; ed in fine del *dog* bianco, il che vuol dire moltissimo. Quest' opificio è diretto e amministrato dal sig. Pietro Brocchieri, il quale fu testè con onore da noi mentovato: egli ha saputo estrarre ancora il filo dagli steli della ginestra, della fava, dell' ortica, e cavare da non sappiam qual altra pianta una materia da sostituirsi agli stracci donde si forma la carta. De' quali fili vegetali ei potrebbe servirsi per farne funi e cordicelle, e per tesserne tappeti che riuscirebbero per avventura così freschi, economici ed aggradevoli, come sono in Francia quelli tessuti colle fibre del *cactus* e dell' agave, o più probabilmente del *musa textilis*. Ancora i fratelli d' Arco fabbricarono *dog* di tutto filo. Ma

(1) Il Conservatorio della Maddalena nel 1818 e quello delle Monache di S. Caterina da Siena nel 1819, entrambi di quella città, ottennero medaglie d' argento per manifattura di filo lavorato.

quegli che merita singolarmente in questo luogo i primi onori è il sig. Giovan Giacomo Egg, della patria industria benemeritissimo. Dalla sua magnifica manifattura di cotone e lino in Piedimonte d' Alife ci giunse tela di canapa e di lino ivi filato e di lino forestiero larga tre palmi e da 14 a 24 carlini la canna. E son queste (dopo quelle di Scafati) le prime pezze di tela lina di buona qualità e discreto prezzo che produca una lavoreria nazionale. Avemmo pure da lui fazzoletti di scorza d' albero e di batista, servizii da tavola fiorati e dommaschi, *dog* di lino grezzo e bianco, e bianco ad opera: cose al certo insolite, massimamente quest' ultima, tra le produzioni delle Arti napolitane. In fine per rendere il suo a ciascuno, loderemo i tessuti di lino della manifattura dell' Adinolfi nella città di Cava, ed anche più le tele imitanti quelle di Slesia de' sigg. Mayer e Zollinger; capi della bella fabbrica di Scafati, per le quali ottennero nel 1832 la piccola medaglia d' oro. In generale si lamentava la mancanza di una gran fabbrica di panni lini; non se ne offrivano che saggi, ed a carissimo prezzo, in guisa che più a pompa valevano, che a vera utilità. Il Regno ne consuma, è vero, in gran copia; nelle provincie specialmente di Bari e di Lecce questa industria fiorisce, e la sola Molfetta vanta più di 600 telai di tela lina; ma è dell' ordinaria; per la fina bisogna il filo superiore al num.° 60, e noi ne manchiamo: ecco perchè di somma considerazione e di bella lode degnissimo è l' incremento che il sig. Egg ha recato all' arte dal lino. Il quale più la farà progredire se, abbandonati i comuni ordegni da filare, porrà in mano a' suoi operai il filatojo ultimamente inventato dal sig. Kalman Duverger (1) «.

» Di più comune uso è la canape, e suole tessersi o sola o mescolata col lino e col cotone, ad uso principalmente di tutte le basse classi del Regno. Soltanto nelle provincie di Napoli, Terra di Lavoro e Terra di Bari si

---

(1) Non sarà discaro al lettore il sapere l' esportazione del 1832, alla quale prese parte la sola Provincia di Napoli:

| | | |
|---|---|---|
| Lino, cantaja 105. 24 | duc. | 2631 |
| Filo, cantaja 26. 88 | | 2150. 40 |
| Tela, pezze 820. | | 4970 |

(*Nota del Compilatore*).

coltiva tal pianta, e, non tanto i semi, quanto i suoi steli macerati, purgati, netti, maciullati, scardassati sono materia di lucrosa esportazione; quelli di prima e seconda qualità per la Provenza, quelli d'infima per la Linguadoca. Anche la Sicilia prende la nostra canape di seconda e terza qualità; di modo che n'è valutata l'esportazione a circa 10,000 cantaja per anno. Ma non è possibile assegnare un valore alla quantità di tele canapine che si consumano nell'interno del Regno; per lo più lavorate a mano ed imbiancate su' prati dalle nostre femminette; poichè non v'è casa in provincia ove non sia un telajo. In Monteoliveto proffersero i fratelli d'Arco ottima canapa siccome era uscita dalle mani del pettinatore, morbida, elastica, tenace, bionda e lucida come seta, e diverse qualità della filata; ne fecero tela e l'esposero i sigg. Egg ed Adinolfi: questi lavori non escono dalla mediocrità. Dalla canapa fannosi funi, di cui questa solenne mostra non ebbe minuzzolo, sebbene la loro manifattura antica sia e grande nelle Sicilie, ed altre volte ne furono le produzioni premiate. Dalla canapa il sig. Lorenzo Taglioni costruisce i suoi tubi senza cucitura ed impermeabili, pe' quali ottenne egli è poco privilegio di privativa. Ora ne pose alcuni per saggio, ed ognun conosce di quanto comodo uso potrebbero essere ne'trasporti de'liquidi, se l'alto prezzo non ne facesse malagevole l'acquisto «.

» Assai più ragguardevoli de' nostri lavori di lino e di canapa sono quei di cotone. Prima del sistema continentale, bastava appena a qualche manifattura provinciale l'indigena bambagia, la quale nel 1812 al paese procacciava cinque milioni di ducati: capitale che si rinnovava ogni anno, sino a che la riapertura del commercio marittimo ne ridusse da 210 a 30 ducati il prezzo d'ogni cantajo; anzi per l'affluenza della egiziana che s'aggiunse a quella del Bengala e delle Antille, mancò quasi ogni uscita alla napolitana, e ne sarebbe risultata la totale rovina de' possessori delle terre che s'estendono da Sarno ad Angri e da Castellammare a Salerno, quasi tutte messe a tale cultura, se non sorgevano a tempo le grandi manifatture di Piedimonte, di Scafati, di Ponte della Fratta. Quelle di Cava, quasi le sole che prima lavoravano mediocri panni di cotone, sen provvedevano di Sicilia, in-

feriore di qualità al nostro. Il perchè potette questo, se non alle esportazioni, dar alimento alle tre nuove fabbriche mentovate, stabilite in origine da coloni svizzeri ed incoraggiate dal governo, nelle quali e si fila e si tesse il cotone napolitano, nè si adopera l'inglese che ne' numeri alti. Vanno esse da più anni onuste di medaglie e di bella gloria industriale, essendo per le lor macchine presso che ogni tessuto bambagino, di cui la varietà è immensa, lavorato tra noi per modo da sostenere la gara co' simili di Svizzera, di Francia e d' Inghilterra, e da rendergli anzi in gran parte superflui. La prima è quella dell' Egg in Piedimonte, esempio e norma alle altre, sorgente di grande prosperità a quel paese, d' insolita ricchezza al Reame. Le famiglie svizzere da lui condotte sonosi ivi accasate, e sotto la protezion del governo giocondamente in quella seconda patria si vivono; dove oramai in maggior numero sono gli operai nativi dediti a quella manifattura, non meno che le orfane che le somministra questo Reale Albergo de' poveri, tal che sommano tutti a più di 1300; ond' è che in Piedimonte tanta operosità regna e dovizia che ben potremo in breve appellarlo il nostro Liverpool. Nella gran fabbrica Egghiana 36 filatoi danno da 4275 cantaja l'anno di cotone filato, e sino al numero 60; v' hanno macchine da torcere i filati e da incannare gli orditi, mezzi da imbiancare i tessuti, mangani da apparecchiarli, una tintoria, un chimico laboratorio; sonovi in movimento 500 telai che tessono ogni anno 30,000 pezze di tela bambagina o lina, di 9 a 20 canne ciascuna; l' introduzione in fine della macchina di Jacquard vi ha molto migliorato i tessuti. Una derivazione di tal colonia fu l' opificio da' sigg. Mayer e Zollinger fondato nella vicina Scafati sulle rive del Sarno. Ivi quattro macchine di 864 fusi producono da sette cantaja di trama la settimana, dal n. 6 al 16; 120 telai le tessono, e i tessuti chimicamente sonovi bianchiti e apparecchiati; ivi è pure tintoria e stamperia, ma questa è ancora sul nascere. Ultima viene d' età, ma non di vigor nè di merito, la fabbrica de' sigg. Zoblin, Wonviller e compagni ne' dintorni di Salerno, le cui macchine sono animate dall' Irno. V' impiegarono essi un capitale di 210,000 ducati, e vi tengono filatura, tintoria, e quanto occorre all' imbianchimento ed al-

l'apparecchio. Da 10,000 fusi, e da 50 cardi vi filano e scardassano da 30 in 40 cantaja di cotone la settimana, per trama e per ordito, dal n. 10 al 24. Inoltre la società di tali industriosi ha nel comune di Angri 120 telai ove più di 300 persone tessono cotonine. V' ha pure in Piedimonte un' altra fabbrica per le non ordinarie musoline stampate, diretta dal sig. Dalgas, ed oggi per la prima volta presentate all' Istituto; alle quali desideriamo i miglioramenti che questa economica ed importante specie di bambagine ha da ultimo ottenuti al di là delle Alpi, e che otterrà di certo anche tra noi tosto che i cilindri di rame incisi col metodo del cilindretto d' acciajo rotante perfezionato dal sig. Solazzo per tale stampa cominceranno ad essere adoperati (1). In somma di ogni specie di tessuti di fil di cotone pervennero al concorso di quest' anno mostre nobilissime, non meno per la perfezion del lavoro che pel tenue costo lodevoli. Vedemmo colla maggior compiacenza il filo della fabbrica dell' Irno, per trama e per ordito, bianco o tinto di colori diversi, così fino ed uguale e di sì buon prezzo che ricercato viene pur da' forestieri; le anchine e il cotone filato a via di macchine, e quello specialmente che porta il num. 60 della fabbrica di Piedimonte; i dobletti di quelle della Cava; le coperte dette di *mollettone*, massime quelle del sig. Gaetano Castellano che ottengono il vantaggio della esportazione, e le fiorate ad un pezzo della fabbrica Egghiana, ora per la prima volta ammirate. Le stoffe a opera, i *dog*, le fodere di materassi della manifattura del sig. Rossi; le calze di quella del sig. Maresca; le coperte e i cotoni fiorati di quella del sig. Michele Monaco; in fine quel tovaglione di un pezzo, grande palmi 24 in quadro, che fu tessuto nell' Albergo de' poveri: arditezza senza esempio tra noi e veramente maravigliosa in una manifattura incipiente, se appena qualche altro sì gigantesco telajo potremmo trovare in quelle sì annose della Sassonia. In generale non dobbiamo lagnarci delle nostre cotonine. Se ne consideriamo la quantità, il prospetto non può essere più sod-

(1) Si noti che in Francia questa meccanica impressione a più colori si è cominciata ad adoperare benanche su i tessuti di lana, di lino e di seta, e così potrà adoperarsi anche tra noi.

disfacente: da due o tre anni sono cresciute del doppio; la sola Sicilia ne prese nel 1830 più di 22,000 pezze. Riguardo poi alla qualità, siamo ancora alquanto lungi dalle francesi, non tanto ne' tessuti comuni e cogniti, quanto ne' nuovi di cui l'arte colà ogni giorno più si arricchisce: intendiamo accennare ai casimiri in cotone, ai *cuirs*, *coutils*, *leventines* come ivi li dicono, e ad altre novissime bambagine, a opera o impresse, in cui sono maravigliosamente riunite finezza, solidità, leggiadria. Sin dal 1827 furono esposte in Parigi ed ammirate; le nostre manifatture sembrano sino ad ora ignorarle. Lavoransi poi in esse, ma ancora imperfettamente, le maglie fisse, che *tull* chiamano i Francesi. Quando le avran migliorate, non dimentichino i nostri fabbricanti di applicarci su meccanicamente ricami in lana, per farne i *tullani* tanto graditi al bel sesso «.

## 2. Carta.

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Moltissime sono per certo le cartiere che abbiamo in Terra di Lavoro, in Principato citeriore, negli Abruzzi, e crescon ogni anno di numero e d'importanza; ma possono considerarsi come le migliori quelle de' fratelli Bartolomucci in Picinisco, de' sigg. Lucibello nella costiera d'Amalfi, del sig. del Vecchio in Loreto, del sig. Lefebvre sulle deliziose rive del Liri e del Fibreno; anzi se grandiosità di manifattura, copia e novità di macchine bastano a dar primazia, essa a quest' ultima sola può a buon dritto assegnarsi. Pareva in fatti che tal produzione della nostra industria dovesse singolarmente perfezionarsi in Carnello dopo l' erezione della stupenda macchina inglese a moto continuo che fabbrica da per se carta interminabile d' ogni qualità, e te la dona in un minuto bella e fatta ed asciutta, macchina sino ad ora unica in Italia; e tanto più fondata pareva l' aspettativa dopo i miglioramenti a quella aggiunti, sia per distruggere i leggieri solchi che il contatto della tela metallica sulla quale passa l' intriso faceva in una delle superficie del foglio, sia per evitare che si arrestassero in esso quelle picciole gocce d' acqua che lo diradano e vi lasciano poi l' impressione di una maggior trasparenza. Non pertanto

siamo costretti nostro malgrado a confessare che ne' saggi inviatici questa volta dalla cartiera del Fibreno non sapemmo ravvisare, non che il marchio della perfezione, tali condizioni almeno da cessare i lamenti che muovonsi contro le produzioni di essa per la qualità e pel costo. Forse in quelli che vengono dall' aprutino Loreto v' ha più solidità, più schietta acconcezza all' uso dello stampare e dello scrivere. Ma in generale non par che si possa indicare da due anni a questa volta un vero e sensibile progresso nella nostra carta ordinaria o da stampa, mentre a poche miglia del confine, in Fabriano, se ne fa di bellissima: colpa probabilmente l' alta tariffa che colpisce d' una quasi esclusione le carte forestiere, all' ombra della quale riposano pressochè non curanti i nostri cartai, sicuri sempre d' avere a smaltire la merce loro. Converremo peraltro che soltanto la gran manifattura del Fibreno somministra carta d' ogni peso e grandezza, e può riceverne qualunque anche più estesa commissione; nè altrove che là ne troveremmo, e d' ogni prezzo, per disegni, per calcare e per gli usi della litografia e delle incisioni in rame; e perchè appunto tante diverse fabbricazioni compie e in pochi anni tanto essa avanzò l'arte, più dritto ci diede a dimostrarcele e severi ed impazienti. Ed a lei anche domanderemo della carta cinese di cui non ha molto fu ritrovato in Parigi il segreto, e della quale è sì grande il consumo fra noi; a lei quella sì necessaria alla inalterabilità degli atti commerciali, donde nè un accento possa radersi senza che vi si riconosca la frode, e però *carta di sicurezza* fu appellata dall' inventore sig. Vidocq. Troveremo poi nella cartiera de' Bartolomucci, oltre alle solite plausibili qualità di carta, anche il cartone *impermeabile*, da poter servire perciò a coperture di tetti, acquidotti e simili. Sono eglino pertanto sulla via di darci parimente il cartone *impietrito* che si sostituisce al bronzo in tutti i piccioli lavori di scultura. È una cartapesta durissima la quale si ricopre di color bronzino, e l' illusione è compiuta. Ognun sente i molti ed utili modi di adoperarla, anche per coperture di tetti, ma più per picciole statue, decorazioni architettoniche interne od esterne ed altri ornamenti che si gettan di bronzo, e quanto facil sarebbe il presentare di questo nuovo metodo l' industria napoletana «.

» E ci sia permesso avvertire in essa un'altra lacuna, prima di lasciar la materia in cui versiamo. È comune l'uso delle carte dipinte per addobbo delle pareti ; ma tutti gl' innumerevoli rotoli che ne consumiamo sono di Francia. Quivi tale manifattura è veramente al suo apice: vi si dipingono sulle carte disegni vaghissimi che sembrano ritoccati col pennello, e non sono che meri effetti meccanici. Forse v'han troppi rabeschi, troppi uccelli, troppe delicature nella più parte di essi, ma non saprebbe immaginarsi mai più vivo e splendido colorito: conseguenza de' perfezionamenti ottenuti nell' ultimo decennio dalla chimica tintoria. Lode pertanto alla Società Sebezia che non tarderà di supplire al difetto notato, avendo già conchiuso un contratto in partecipazione col sig. Charavel ( anche buon fabbricante di colori ) il quale ha già ottenuto una temporanea privativa per lo stabilimento d'una fabbrica di tai parati cartacei. Così potremo e profittare del macchinismo ed emendare i disegni di quelli di Francia «.

### 3. *Paglia.*

» Dicemmo l' uso utilissimo che facciamo della paglia del grano da' botanici appellato *hibernum*. Altri lavori di paglie, meramente di capriccio, ora ci toccherebbe descrivere. Tali le cornici, il cassettino e le paglie intessute del sig. Gaetano Colannino ; tali soprattutto i così detti *musaici* del sig. Gennaro Capasso. Questo paziente giovane e di sottile ingegno pervenne ad imitare simigliantemente i quadri d' una sala d' armi e della facciata di questa reggia di Napoli ; ed i fili di paglia colorati furono la sua tavolozza ed i suoi pennelli. Anche in Parigi nel passato maggio taluni apportarono al *Giurì* centrale di esame una cattedrale fatta con penne di gallo, una mostra della guardia nazionale con diecimila uomini in rilievo imitati a via di capelli, e cento altre sì fatte chiappolerie industriali ; ma ricusò loro il *Giurì* l' ammissione al concorso «.

### 4. *Xilografia.*

» L' ebanisteria napolitana non si presenta quest' anno alla lizza che accompagnata dall'Armonia e dalla Xilografia. Riserbiamo a parlare de' pianoforti ed altri musicali

strumenti l'ultima parte di questo articolo; ora ci occuperemo ne' mobili decorati di ornamenti xilografici, siccome vengon fuora dalla manifattura de' sigg. Fergola e Cirelli. Sono più di venti anni che in Napoli si riversano incisioni dalla carta sul legno, tal che, tolta via la carta, le immagini sembrano come se fossero state in esso delineate. L'ebanista Petretti usava tal metodo, ed abbiamo di lui non solo mobili, ma quadri di legno ove passarono e s'incorporaron le stampe. Rimaneva peraltro quasi un secretò quel trovato ch' ei ci portò di Germania, nè ottenea che parziali adoperamenti. Dobbiamo al Fergola, assistito in tutta la parte chimica dal dotto Cirelli, d'averlo fatto generale e comune, pubblicandone un manuale, somministrandone ad ogni richiesta i piccioli utensili, e stabilendo una manifattura di sì fatte gentili decorazioni, alle quali il buon gusto e la moda arrisero. Si vogliono dunque riferir grazie all' industre litografo, già chiaro per bei quadri di paese e sulla tela e sulla pietra, perchè, questo nuovo rivolo aprendo alle arti industriali, creò valori novelli. Sua mercè noi veggiamo per la prima volta messe a mostra tavole e sedie elegantissime che ora imitan l'ebano, or la *violacca* cinese, or la creta etrusca; ed ora s'adornano d'orerie, or di fiori e di rabeschi e di figure: il tutto preso dalla carta, e poi lustrato colla pomice e inverniciato, per guisa che molto ne cresce la valuta. Questa perciò ei dovrebbe diminuire, migliori disegni e figure eleggere. Godiamo intanto in vedere aumentarsi giornalmente la vendita di sì fatti mobili, e mandarsene benanche ne' lontani paesi «.

### 5. Gomma elastica.

» Di quella gomma che si estrae dal *cautchouc*, pianta notissima delle Americhe, si valgono le Arti a molti usi, ed a molti ancora la chirurgia. Noti erano in generale questi ultimi; ma chi avesse chiesto capezzoli artificiali e pessarii di tal materia, difficilmente gli avrebbe trovati. Al presente il sig. Gabriele Longo potrà farlo pago. Ma qui cade in concio l'avvertire i nostri delle tante altre e sì utili e desiderate maniere di adoperar tal sostanza, trovate già nella Gran Brettagna e fatte comunissime in Francia. Fusa, ella giova a coprir tele e sete

impermeabili, e di queste il sig. Longo ancora ci fece dono; filata poi e tessuta, si adopera per cinture, legacce, cinghie da calzoni ec., ed entra con vantaggio in tutte le parti delle vesti che debbono aggiustarsi alla persona. L'arte di filar la gomma di cui parliamo, riducendola alla guisa de' fili della lana, sarebbe cosa da non più trascurarsi fra noi «.

» Sembraci ancora qui il luogo di additare al sig. Longo un bisogno non meno grave di quello al quale egli soccorse. Manca talora la poppa della madre o della nudrice, e convien ricorrere all'allattamento artificiale. Perchè non procaccia egli a'bambini di quelle mammelle artefatte di finissimo sughero, morbido quanto la pelle, da cui non esce il latte intromessovi se non per opera del succhiamento? A lui non può esser ignota questa recente invenzione del sig. Darbo, premiata dalla Società d' incoraggiamento di Francia «.

### 6. *Sapone.*

» L'olio, la potassa o la soda sono gl' ingredienti più comuni del sapone. Genova e Marsiglia avevano altre volte il dritto di somministrarne al Regno, ove mal riuscirono i primi sforzi fatti in Calabria dal sig. Tenente General Filangieri per istabilirvene la manipolazione. Ma la fabbrica fondatane da lui stesso in Pozzuoli, e che ora si tiene dal sig. Gilberto Brun, al quale fu conceduta nel 1832 la medaglia d'argento, ci sottrae dal ricorrere più oltre per tal cagione agli stranieri, anzi ci mette in grado di rimandarne del nostro a quelle stesse due città che abbiam nominate. Non è già che non ci avessero prima altre fabbriche in Napoli o in Gaeta di sapone bianco e marmorato a freddo e di buona qualità, com'è fra le altre quella del sig. Perillo a Piazza Francese; ma picciole e mal note, mal potevano supplire al consumo ed all' esterno traffico. Quella di Pozzuoli fa non solo del sapone bianco, che agguaglia il marsigliese, necessario al bucato, ma saponi colorati e profumati per la barba e saponi cosmetici. Quanto danaro non fu pagato per essi alle saponerie di Parigi! Eppure la Francia stessa chiede i nostri saponetti del Barese, del Salentino, e dell' aprutina Atri, non essendo mai giunti quegli abili stra-

nieri manifattori a farne di somiglianti. Da 1113 cantaja di sapone usciron fuori nel 1832 con navi del Regno, vale a dire un valore di 13,243 ducati «.

7. *Vetri e cristalli.*

» Di opportuna transizione dalle materie vegetali alle minerali ci soccorrerà l'argomento che ora imprendiamo a trattare, giacchè l'unione della soda e della potassa con altri ingredienti non del regno vegetabile (la sabbia silicea, cioè, gli ossidi metallici ec.) forma il vetro ed il cristallo. E dell' uno e dell' altro abbiamo al presente fabbriche nazionali, parte già da qualche tempo in fiore, parte appena per così dire in germoglio. Tra le prime, basterà citare quella di Posilipo stabilita già da più anni nel vetusto palagio di Donn' Anna Carafa, illustre, superba e sventurata viceregina. Tal fabbrica diretta dal sig. Bregy cava dalle sue fucine tutti i cristalli in lamina di cui si fa uso tra noi, e che non vengono più dalla Boemia o d' altronde, anzi da Napoli vanno in Malta, nelle Reggenze barbaresche, in America; tra' quali ve n' ha pure di coloriti o in azzurro profondo o giallo o verde o lattiginoso: manca solo il rosso ch' è pur sì comune nella vetraja di Choisy. A Posilipo si fanno ancora campane cilindriche od ovali per coprimento di vasi, orologi e simili, anche della maggiore dimensione; ma non di 60 pollici di altezza o di 27 di diametro, come sen soffiano in quella o in altre vetraje francesi, mercè la sostituzione del soffietto del sig. Bontemps ai polmoni dell' operajo. A Posilipo si lavora in fine a bottiglie e bicchieri di cristallo affaccettato, belli di forma, economici per prezzo. Altri saggi di vetri di uso comune, di quelli che sono diversamente colorati, di tubi orlati, scanalati o a globo, di bottiglie di mezzo cristallo o nere, ci vennero dalla vetraja di Capodimonte governata da' sigg. Gambardella; altri di bottiglie d' ogni grandezza, vasi, tazze e simili utensili di vetro, da quella dei sigg. Sorgenti, Uberti e compagni in Gifoni, e ne fa massimo consumo la Società Enologica; altri di bottiglie, bottiglioni e vasi di vetro nero da quella de' sigg. fratelli Sevoulle che prospera da più tempo in Vietri. Ma siamo lieti di poter qui colla debita lode nominare una

fabbrica di cristalli appena sul nascere ed in partecipazione colla Compagnia commerciale di assicurazioni, i primi saggi della quale ora fatti palesi dinotano che ove giunga con tali elementi a consolidarsi ed a prendere in certo modo l' abbrivo, non v' ha specie di fino lavoro di cristallo cui non possa attendere, ad argomentarlo da quelli che di già abbiam sotto gli occhi. Eleganti ne sono le forme, ben intagliate le faccette, tutta l' esecuzione precisa e perfetta, tale in somma da emulare quella di simiglianti lavori delle fabbriche di Francia, alle quali fur pagate sinora tante somme per queste bagattelle, che troveremo oramai sotto la mano. E tanto più sicuramente vi si potrà a lodevol fine riuscire, in quanto che si è rinvenuta nella costa d' Amalfi la sabbia per abbozzare il cristallo sulla mola di ferro, sabbia di tal finezza di grana che non la cede punto alle migliore oltramontane. Gli artefici francesi che fannosi espressamente venire a tal uopo ci entreranno mallevadori che non vi sarà veruna differenza tra questi nuovi cristalli napolitani e i parigini. Noi avvisiamo che non mancherà essa fabbrica di profittare del metodo del nostro Salvador Mauro per dorare i cristalli a fuoco, trovato esattissimo dall' Istituto d' incoraggiamento, nè di tutte le nuove maniere usate altrove per variare all' infinito questa bella produzione. E siamo lieti di ripetere che a questa intrapresa volse l' animo la Compagnia mentovata, come la Partenopea a quella de' tappeti, la Sebezia a quella delle sete, delle carte dipinte ec., la Commerciale Economica a quella de' colori. Per tal guisa, promovendo le nazionali industrie, rispondono veramente e nobilmente le novelle nostre Società anonime al principio espresso o tacito della loro istituzione; questo è il miglior modo di rinvestire i grandi lor capitali; questo congiugne al loro l' utile del paese; ed il paese n' avrà ad esse buon merito, e tornerà la pubblica opinione ad applaudirle e secondarle (1) «.

(1) Ad onor del vero, la Compagnia Sebezia non ha cessato, sin dalla prima sua istituzione, di dar opera quasi esclusivamente a cose agrarie o industriali. Essa ha istituito in Napoli una scuola per lo scavamento de' pozzi artesiani, uno de' quali si ottenne in Torre dell' Annunziata, ed è quello dell' *Acqua Nunziante;* altri se ne vanno cavando con isperanza di buon

## III.

### 1. Ossidiana.

» Senza lasciare quel genere di manifatture di cui trattiamo, noi potremo far passaggio al regno minerale. Ci rimane in fatti a parlare della fabbrica di vetro e cristallo colorato, appartenente al commend. de Franchis e stabilita nel Real Albergo de' poveri. Oltre al pregio insito negl'infiniti lavori di essa, e massime in quelli ora recati all' Istituto, lodevoli per l'omogeneità della materia, l'eguaglianza e il colore della pasta, la bellezza delle forme, la lucidezza della superficie nelle bottiglie, tazze e simili lavoretti di vetro, o di mezzo cristallo, talvolta benanche a due colori, merita particolar nota per l' adoperare che fa dell' ossidiana. Così gli orittognosti denominarono una nera vetrificazione vulcanica, che rassomiglia al marmo ossidiano d' Egitto. Trovasi in gran copia nell' Isola di Vulcano, ed è capace di fusione e di rettifica. Dicono che nessuno sia mai pervenuto a fonderla; nè in Marsiglia ove il sig. Tenente Generale Marchese Nunziante la mandò seppero trovarne il verso. Ma nella fabbrica di cui favelliamo venne fusa ed adoperata

cuccesso nel Principato citeriore e nella Capitanata; essa sta fasendo un saggio di coltivazione di robbia sopra un campo di 70 moggia in Castellammare, e spinge nel Teramano le ricerche del carbon fossile; essa con parecchi contratti di partecipazione stabilisce in Reggio una bigattiera ed una *filanda* che potranno servir di modello; in S. Giovanni a Teduccio una *filanda* a vapore, una fabbrica di orsoi e sete da cucire, di cordoni di seta, di cotone e di lana; in Napoli una manifattura di carte pinte per parati, e vi sostiene il lanificio del Sava. Anche la Società Partenopea è in partecipazione con lei pel cavamento de' pozzi artesiani e per la manifattura della seta da cucire; coll'Enologica per quella de' vini nazionali tanto ora migliorati; con diversi per la coltivazion della robbia nelle vicinanze di Patria, per la fattura de'tappeti in Aldifreda, del cremor di tartaro in S. Antimo, delle sete gregge nella Barra, delle seterie in Resina, in fine della incision de' punzoni e fonderia di caratteri. Essa ha stabilito in Capodimonte una bigattiera per saggio, ed è sul punto di aprire una gran lavoratura di zucchero di barbabietola.

### 4. Ferro ed acciajo. Lavori di ferro fuso. Lime. Punte di Parigi. Carli. Lavoretti d'acciajo. Piastrine. Viti da legname.

» Il sig. Francesco Henry in società col sig. Lorenzo Zino non è guari aprì in Capodimonte una fabbrica di ghisa modellata, della quale ha prodotto taluni saggi. Per cinque volte il ch. abate Conti, professor di meccanica pratica, e noto pe' sistemi di ponti di ferro e macchine a vapore di sua invenzione, avea levato l'animo a stabilire tra noi de' fornelli alla Wilkinson, ma contrariato dalla fortuna, fu costretto a sospendere i suoi lavori, senza che sia perciò venuta meno la sua perseveranza. E l'abile sig. Henry ancor egli incontrò gravi ostacoli; ma in fine avendo preso per ajuto il sig. Chaufard, allievo delle prime fonderie di Francia, è giunto a dar effetto alla fusione. Sonosi essi applicati di preferenza a fondere pezzi difficili e complicati di macchine, ch'escono da' nuovi fornelli al tutto precisi e perfetti. E veramente ora che vanno agitati fra noi tanti artificiosi ordigni forestieri, composti di ruote dentate, cilindri, assi, manovelle, rocchetti ed altri assai membri di quella qualità di metallo, se alcun di essi veniva per sorte a rompersi od a logorarsi, facea mestieri attenderne il simile d' oltremonte o d' oltremare. In virtù della nuova fabbrica è supplito al bisogno presso che dentro il recinto stesso di Napoli. Si fa ivi uso di ghisa o ferraccia inglese, anzichè di quella di Calabria, e ciò per molte buone ragioni: 1. perchè solo gli alti fornelli inglesi, riscaldati dal *cok*, ossia zoofitantrace desolforato, possono darne di quella nera ch'è la migliore per la fusione di opere le quali debbono avere il riquisito di molta resistenza ed acconcezza alla lima, al cesello ed al trapano; 2. perchè gli alti fornelli della nostra Mongiana non avendo la necessaria elevazione e non essendo scaldati che dal carbon di legna, non danno di questa specie di ghisa così carburata; 3. perchè quand'anche ven fosse, ed in tutta quella quantità che bisogna, a farla venire di là, costerebbe due volte di più di quella che per zavorra viene dall' Inghilterra. Nelle quali particolarità non saremmo discesi, ove non ci fosse venuto letto testè nell' articolo che consacra a questi lavori di ferro fuso il nostro *Giornale di Com-*

mercio (1) un rimprovero allo Zino per la preferenza data alla ghisa d' Inghilterra. Così riputata è tal opera periodica, e tanto sagaci, istruttivi, pregevoli gli articoli in cui si dà ivi ragione di questa pubblica mostra, che scrivendo ancor noi della stessa materia, abbiam creduto non dover lasciare inosservata la leggiera inesattezza fuggita al valoroso compilatore (2). Del rimanente, non ispiacerà sapere che da poco in qua furono aperte altre fucine in Bigonci e Pazzano, 12 miglia lontani da Mongiana, in mezzo a' vastissimi boschi di Prateria e Stilo, nelle quali si potranno fondere sino a ventiquattromila cantaja di ferraccia l'anno, laddove ora non ve ne vanno in fornello che sole seimila «.

» Si è da qualche anno introdotta in Napoli la fabbricazione delle lime. Quelle necessarie a scultori ed oriuolai si lavorano dal sig. Andrea Russo, ultimamente inanimato a migliorarle colla medaglia d' argento. Eccone altre di qualità diverse, e per più usi, della fabbrica del sig. Filippo Falanga. Sono in vero buoni cominciamenti; imperocchè molto ancora ci vorrà perchè prosperi veramente fra noi una manifattura cui manca affatto la materia prima, ch'è l' acciajo fuso, e perchè cessino dal provvedersi di lime inglesi gli artefici nostri; posto che nella Francia medesima, ove buone e copiose fabbriche v' hanno di tali utensili, non è cessato ancora lo stesso bisogno «.

» Di que' piccioli chiavelli che, secondo corre l' uso del dire, son nominati *punte di Parigi*, più di una fabbrica ci abbiamo. Riputatissima è quella del Real Albergo de' poveri, ov' è unita alle due delle viti da legname e degli spilli; tale diverrà pur l' altra del sig. Paolo Sergio. Egli ci mostra di quelle puntine da 2 a 9 linee e

(1) Utilissimo giornale compilato dal coltissimo giovine sig. Giuseppe del Re nipote.

(2) Pare a noi che il Giornale di Commercio avesse ragione, perocchè la nostra ferraccia o ghisa è di buonissima qualità, siccome si è dimostrato nel Discorso del cav. Bianchini sullo stato delle ferriere del regno di Napoli inserito nel presente volume a pag. 108. Essendo in tutto diversa la opinione del Bianchini da quella che il sig. Liberatore ha espressa nel presente articolo, ce ne appelliamo al giudizio dei lettori. ( *Nota del Compilatore* ).

senza testa; da 8 a 11 con picciole teste; e ne fa pur lavorare di ottone: tutte ad imitazione delle parigine ed a prezzi bassissimi «.

» Molte sono le specie di cardi; ma qui intendiamo accennare quelli soltanto che servono a scardassare la lana, e de'quali, come ognun sa, la più importante parte sono i denti d' acciajo. Nelle grandi fabbriche l' opera dello scardassiere si compie co' cardi meccanici; ma per l'uso comune necessarii sono i manuali, di cui più d'una manifattura è tra noi. Gli esemplari presentati appartengono a quella del sig. Donato Montuori: scardassi d'ogni qualità e pregevoli sempre, o che sien fatti, come dicono, all'uso di Arpino o che a quello di Roma o di Parigi «.

» Per tutti que' piccioli lavoretti d' acciajo che van compresi sotto il nome collettivo di minuterie, noi non abbiamo, si può dir, vera fabbrica. Qualche pezzo cen somministrava, segnatamente d' acciai affaccettati e brillantati, la Reale Armeria; se non che un ordine recentissimo l' obbliga a lasciare oramai ogni altra cura che volta non sia alla immediata utilità del suo istituto. V'hanno poi le picciole manifatture di Campobasso, le quali bastano solo a dimostrarci che potrebbero anche nelle forbici, temperatoi, coltellini ed altre simili opericciuole d' acciajo i nostri artefici sorpassare i Francesi ed agguagliare gl' Inglesi. Guardate in fatti quelle che di là ci mandò il sig. Rinaldi, nome chiarissimo tra coloro che lavoran d'acciajo nell' operosa capitale del Contado di Molise; e non sarete per negare che danari, ajuti, macchine mancano e ingegni, ingegno non già «.

» Perchè l' armajuolo possa formare la piastra o, come noi diciamo, *piastrina* degli archibugi, dee lavorare 20 pezzi ( non comprese le grosse viti ) di ferro temperato o d' acciajo, diversi di nome, d' ufficio e di forma. Secondo il metodo ordinario, abbozzati che sono appena que' ferri col martello, van sottoposti alla lima, alla quale dopo lungo tempo e fatica appartiene ridurli nella forma prescritta. Oltre la soverchia durata del lavoro, non può esso fidarsi così a mani imperite: doppio inconveniente che s' evita mercè il nuovo metodo seguito nella fabbrica di piastrine sorta come per incantesimo nel Real Albergo de' poveri. Innanzi al 1 marzo dell' anno che corre essa ancora non era; ma in questi pochi mesi la

vedemmo, di tutto punto ordinata, accogliere nel suo seno alcuni de' fanciulli del luogo, i quali rapidamente si addestrarono all'opera, e diretti da buoni fabbri sono già in grado di acconciare, supplire e rimettere a nuovo le vecchie piastrine, e farne di tutto punto. Il che vuolsi attribuire non tanto a loro naturale sveltezza d'ingegno, quanto al nuovo metodo che in quella fabbricazione si adopera. Perciocchè, battuto col martello e sbozzato appena il cane, la chiave, la noce, il corpo della piastrina o altro de' suoi principali pezzi di ferro, dall'incudine si passa allo stampo, e là si comprime e si batte secondo le forme volute dall'arte, a quel modo stesso che si coniano le monete col bilanciere. Per tal guisa poco rimane da fare alla lima, ed ogni anche più inesperto operajo può adoperarvela colla certezza di non più errare. E questo vantaggio è più discernevole nella martellina o acciarino che dir la vogliamo; giacchè essendovi al ferro sovrapposto l'acciajo, e dovendo le dimensioni regolarsi a norma della sua sagoma, nulla è più facile nel lavoro manuale che rifilare o smungere il pezzo alquanto più del dovere, e quindi guastarlo; ma quando esso esce dallo stampo co' debiti contorni e colle aggiustate sue proporzioni, agevole egli è, a via di pochi colpi di lima, portarlo al suo punto. La fabbrica di cui ora favelliamo ha mandato a Monteoliveto piastrine dell'una e dell'altra foggia per dimostrarne la differenza. Il sig. Domenico Destefano n'è il Direttore «.

» Nella forma de' pani o spire differiscon le viti, e quelle che servono ad entrare nel legno son fatte ad un modo ch'è loro particolare. Di esse adunque abbiamo nell' Albergo de' poveri una fabbrica riunita a quella degli spilli, e sotto la direzione dello stesso sig. Destefano poco fa mentovato. Sono senza rimprovero, ma non eguali ancora al bisogno «.

### 5. *Piombo. Tubi e lamine.*

» La mostra di quest' anno s'onora di un'altra fabbrica da qualche tempo istituita in Napoli dal macchinista del Real Osservatorio, sig. Augusto Hehnelt; vogliamo dire quella de' tubi e delle lastre di piombo alla maniera inglese. I tubi e doccioni per acquidotti o simili

canali, sono dal n. 1 al n. 6, del diametro da $\frac{3}{4}$ di oncia ad once 2 e mezzo, del peso per ogni palmo da once 18 a 3 rotoli, tutti di palmi 11 in 12 di lunghezza: se ne costruiscono ora di qualsivoglia spessezza, e si vendono al prezzo di grana 25 il rotolo. Le lamine, buone soprammodo a coprir tetti in luogo di tegole, sono della larghezza di palmi 4, per la lunghezza giungono sino a palmi 24, per la doppiezza da una mezza linea del piede parigino ad 11 linee: il loro prezzo è due carlini il rotolo. Indichiamo alla distesa tutti questi particolari, poichè dinotano recenti perfezioni in cose di comune uso e comodo, le quali vorremmo veder fra noi più adoperate; e non si adoperano tante volte perchè non si conoscono. Ma l'esimio macchinista cui dobbiamo queste coperture conoscerà senza dubbio le simili che si costruiscono in Francia di zinco, e saprà le ragioni della preferenza. Lo zinco è metallo che direbbesi quasi nuovo, sì poco è il tempo che si usa nelle arti, ove sembra destinato ed operar grandi cose «.

### 6. *Caratteri da stampa.*

» La lega del piombo e dell' antimonio ci dà i caratteri mobili della stampa. Da più anni se ne fondevano in Napoli, ma le madri venivan di Francia. Erasi affaticato il sig. Cattaneo a metter su una fabbrica anche di questi acciai, e poco buon esito aveva ottenuto. Eccone ora una affatto compiuta e magnifica, stabilita nello stesso Albergo de' poveri, tante volte mentovato, dal sig. Francesco Solazzo che la dirige e dalla Società Industriale Partenopea. Questo valoroso artefice, dopo lunghi studii fatti in Parigi nella stamperia di Giulio Didot, al quale incise per dodici anni i punzoni, e presso cui lo trovò il Re Francesco nell' ultimo suo viaggio, venuto per voler di lui in Napoli, ha eretto nello scorso anno una fonderia di caratteri tutta nostra, ove braccia napolitane intagliano i punzoni, conian le madri, sovrappongon le forme e colano in esse la fusa lega metallica. Per tal guisa possiamo avere, e già in fatti avemmo, ogni sorta di lettera o cifra o segno o fregio necessario agli stampatori, secondo le norme assegnate dal Didot, i dettami del gusto ed anche i capricci della moda; chè pure

nell' opificio del sapere la volubile dea volle intromettersi, portandovi que' gotici e strani caratteri che sovente son geroglifici e sempre una profanazione dell'arte. Avemmo altresì caratteri greci di più dimensioni, e potremo averne di ebraici, di cufici e d' ogni sorta che vuolsi, imperciocchè tenendo i tipi di modello, potrà il Solazzo incidere i punzoni a tenore delle richieste. Gli vengono esse di fatto da parecchie città d' Italia, chè in Italia, dopo il Bodoni, non sapremmo indicare stabilimento d' incisione e fusione di tipi simile al nostro. Egli nel corso di tre anni, prima di aprir questa fabbrica, aveva inciso non meno di 1788 punzoni: numero ora già oltremodo cresciuto. Il luogo di questa fonderia è capacissimo ed acconcissimo, tal che può essa dare 200,000 libbre di caratteri l'anno, ossia un valore di duc. 56,000. In pochi mesi, che di tanto è l' età sua, ne smaltì libbre 25,000. E speriamo che si provvegga pur de' congegni per introdurre tra noi la stereotipia, la stereofeidotipia, e quell' *improntamento* che i Francesi appellano *clichage*. Ora che i tipi napolitani son giunti a tanto di eleganza e nitore quanto ne veggiamo tutto dì pur ne' più comuni libri stampati da' nostri torchi, è bene che non si lamentino più le mancanze da noi accennate. Alle quali potremmo aggiungere quelle de' recentissimi metodi escogitati per istampare con caratteri mobili le carte di musica e le carte geografiche; quelli, che il sig. Duvergier pretende aver inventato in Parigi, mentre da più anni s' adoperano in Lipsia; questi, immaginati da' sigg. Poterat e Periaux, ma ancora imperfetti. Sia lode intanto a' ben proffilati e nitidi caratteri del Solazzo, i quali ritraggono molto dalla forma che hanno gl' inglesi, e che, attesa la profondità dell' occhio e la buona qualità della lega, mettiamo pegno saran durevoli al pari di quelli; e sia lode benanche alla Società Partenopea che il pose in grado di dotare di questa nuova industria la città nostra «.

### 7. Rame. *Fili d' ottone. Spilli.*

» Dal rame in lega colla giallamina o zinco e che prende allora il nome d' ottone, molti lavori si fanno, e specialmente i fili d' ottone. La fabbrica di essi o tra-

filati o in canutiglia è riunita a quella degli spilli della quale ci facciamo a discorrere «.

» Ancora nel mentovato Albergo de' poveri, o meglio diremmo delle manifatture, fiorisce l'unica fabbrica di spilli che vi abbia nel Regno. Sin dal 1824 la introdusse il sig. Gennaro Greco, o almeno n' ebbe in quell'anno un privilegio di poi rinnovato, ed il secondo premio per incoraggiamento. Era stabilita in Aversa a spese de' sigg. Colajanni ed Accinni; ma poco vi prosperava. Trasferita in Napoli continuò a languire, sino a che l' amministrazione stessa dell' Albergo non vi prese una parte. Furono allora le macchine rinnovate, i lavori meglio regolati ed accresciuti. Si fecero gli spilletti del num. 1; se ne fecero di violetti di tre gradazioni di colore. In somma d' allora in poi la manifattura ebbe progressione, ed ora somministra tutte le specie di spilli e spilloni conosciuti in commercio, quelli cioè sino al n. 30, questi sino al n. 24, a mitissimi prezzi, e per qualità non inferiori ai francesi. I saggi sottopostine oggidì al giudizio del pubblico ne fanno pruova «.

» Qui dove parliamo di lavori d' ottone, sarebbe da cennare que'regoli per sostener le lamine di cristallo ne'telai delle invetriate, che i sigg. Carlo e Raffaele Henzel lavorano a via di macchine, all' usanza, com'essi dicono, delle olandesi; poichè peraltro furono registrati nell'elenco dell' Istituto, ma non portati nella mostra, riserbiamo ad altro tempo il tenerne proposito «.

### 8. Oro ed Argento. *Giojelli e minuterie d' oro o d' argento. Galloni. Ricami in oro.*

» Godono, come ognun sa, bella fama e meritata gli orafi e giojellieri della nostra metropoli; commendati in ispecie per la maestria del legar gemme in oro, la quale in essi è moltissima. I sigg. Sarno e Savoja e qualche altro sono qui i primi nell' arte di giojellare, e quei due ottennero perciò i maggiori premii negli anni andati. Ora il solo sig. Paolo Savoja ha recato in mezzo i suoi finimenti d'oro e di gioje, le sue maniglie alla pompejana d' oro o d' argento, e catenelle e vezzi e pendenti ed anelli ed altre preziosità della oreficeria, le quali non han più mestieri de' nostri elogii «.

» Dicasi lo stesso de' galloni. Più manifatture se ne annoverano tra noi da più tempo, e tutte meritevolissime. Quella di cui possiamo esaminare le svariate produzioni, come canutiglie, lustrini, frange, ed altre materie da ricamo, è del sig. Girolamo Scoppa. Sono esse un importante ed antico genere di esportazione pel Levante. Le ultime vicende di guerra ne avevan sospeso gl' invii: da qualche tempo ricominciarono, e ci promettono sempre crescente profitto «.

» È questa finalmente l' opportunità di toccare una parola de' ricami in oro. Meritano onorevol menzione quelli della sig. Hind, e quelli del sig. Brandi, adempiuti colla maggior precisione: citiamo lui, poichè egli è quel che regola e dirige la bella officina di ricamature nel monastero di S. Francesco di Sales, colonia del grande Albergo de' poveri. L' abito di tenente generale che abbiam sotto gli occhi ivi fu ricamato, ed è veramente opera assoluta «.

» Per non tornar su i ricami, aggiungeremo qui che pur in seta ed in filo se ne fan de' perfetti, nè solo in Napoli, ma benanche nelle provincie. Basterà gettar l' occhio sulla tovaglia d' altare ricamata in filo dalle alunne del convitto di S. Francesco Saverio in Ariano: lavoro in cui non sappiamo se più ammirar la precisione e l' eguaglianza, o la non ordinaria pazienza di quelle ricamatrici «.

### 9. *Argilla. Lavori di majolica, terraglia e porcellana. Lavori all' etrusca ec.*

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Grossolane son le terraglie di due fabbriche di Castelli; ma ben si hanno diritto all' onore della prima menzione, poichè quella terra d' Abruzzi può dirsi la patria delle nostre majoliche: essa ne somministrava la maggiore e più bella parte al consumo del Regno; e là si coloravano a guazzo le figure e si doravano sì vivacemente e tenacemente che oggi ancora facile non è il pareggiarle. Vengono appresso talune produzioni della fabbrica del sig. Cherinto del Vecchio, tanto dalla Maestà di Ferdinando I. favoreggiata: sono vasi o lavoretti imitanti l'antico o alla maniera etrusca o greca o egiziana, e busti e lampade e simili a color di bronzo, ovvero di argilla

rossa, o di *biscotto*. Non veggiamo peraltro i due vasi di porcellana opaca lavorati a disegno d' argento su fondo turchino, nè il tondo di palmi due e mezzo di diametro, grandezza veramente straordinaria, colla copia del famoso musaico pompejano. Se ne legge, è vero, l' accenno nell' elenco messo a stampa dall' Istituto; ma saranno probabilmente rimasti nell' officine dell' artefice. Toccheremo di volo i vasi di terraglia all' egiziana in *biscotto*, e quelli di terra color di bronzo a fuoco, privativa de' sigg. fratelli Migliuolo; saluteremo appena gli stovigli de' sigg. Colonnese, Francesco e Gaetano, lavorati colla terra da essi detta *inglese*, cioè di Penza, e le loro lucerne a vernice bronzina, e i due vasi copiati da antichi modelli custoditi nel Regio Museo; ma ci fermeremo più consideratamente a ragionare delle svariate e più importanti produzioni de' sigg. Biagio e figli Giustiniani. Due volte onorati furono colla medaglia d' oro; parecchie privative ancora ottennero, delle quali spirati sono i termini, tranne quella della porcellana opaca, che godono tuttora in compagnia del sig. del Vecchio. Non è nostro proposito il descrivere la grandiosa lor fabbrica, la quale in se accoglie undici diverse manifatture; ma sol di quelle far parola di cui recarono al concorso le mostre. E primamente de' lavori ad imitazione de' vasi italo-greci. Si sa che a' fratelli Giustiniani abbiam debito se le copie di quegli antichi vasi, somigliantissime ad essi e nel lavoro e nella leggerezza della materia, sono un capo di vantaggioso traffico al Regno. Gli stranieri avidamente le comprano, perchè l' imitazione è perfetta, essendo fatte d' una specie d' argilla che per la grana, il colore, la levità sembra quella medesima di che gli Etruschi ed i vasai greci e romani valevansi, e della quale furono non è molto ritrovate in Abruzzo delle cave. Con essa rifanno ora i Giustiniani i vasi a fondo bianco con disegno in nero, secondo la maniera egiziana; quelli a fondo nero co' disegni rossastri, che dicono all' etrusca; e quelli a fondo rosso istoriati in nero, cioè i greco-siculi. E con essa appunto hanno per questa gara copiato alcuni antichi boccali di bronzo adorni di bassirilievi, e cinque vasi, oltre ad un sesto di lor fantasia, ove ritrassero la battaglia d' Alessandro e Dario, secondo il quadro in musaico rinvenuto a Pompei. Tra' vasi imitati, due sono da distinguer dagli altri: rappresenta l' uno Me-

dea che medita l'uccisione de' figliuoli, e fu scoperto in Canosa; l'altro dinota le due discese d'Orfeo e di Ercole nell'Inferno, quegli per cavarne Euridice, questi Teseo, ed appartiene al ricchissimo Museo Santangelo. Dopo di averli copiati a puntino in argilla etrusca, vollero questi nostri artefici ripeterli in porcellana opaca, facendone il fondo turchino ed i disegni a oro; e così al contrario facendo il fondo ad oro ed il disegno a colori nel terzo vaso col musaico pompejano: lavori al certo di nuova e leggiadra invenzione. Della medesima porcellana opaca ci han dato inoltre candelieri e busti, e fra questi ultimi trovano tutti maraviglioso per finitezza di lavoro il busto di S. M. la Regina; d'un'altra porcellana composta d'un caolino ritrovato in Ischia, di qualità migliore di quello di Civitá Castellana di cui d'ordinario si servono i nostri fabbricanti, ci han dato diverse cosucce, tratte per lo più dall'antico; ed altre di quella porcellana cotta una volta al forno e non coperta peranco della sua vernice, che appellasi *biscotto*, come un Cristo, una Sfinge che ritrae in picciolo quella della casa del Fauno, e de' fiori in mazzetto che sono un bello e non comune trionfo d'industre operosità e di pazienza. Per tal modo questi manifattori continuano senza verun soccorso o privilegio la fabbrica di porcellana stabilita da Carlo III con munificenza veramente reale, tolta dalla reggia e fidata ad una compagnia francese nel 1807, indarno sino al 1815 incoraggiata dalla tesoreria, e di poi derelitta. Essi i primi rifecero un privato fornello che avrebbe potuto gareggiare col regio, se le porcellane francesi non fossero venute ad inondare a sì buon mercato le nostre botteghe. Ogni giorno anzi acquistano quelle alcun novello vantaggio di cui le nostre son prive; p. e. l'impressione in nero per mezzo del manganese; l'impressione turchina col cobalto, ed in generale tutte le impressioni fatte al di sotto della vernice, e non col pennello, ma colla carta acconcia a tal uopo, tal che passino i colori e l'oro sulla porcellana come sul legno per la xilografia, e poi non si screpolino o fendano messe in fornace. Tra noi prese il privilegio di tale stampa sulle stoviglie il sig. de Simone, ma non seppe adoperarne il metodo, tal che si rendea poi inevitabile andar ritoccando col pennello le figure frante e disgregate dal fuoco. Nè sanno questi nostri vasai accomodarsi alla necessità di far maturare le pa-

ste prima di lavorarle; nè sanno supplire al diseccamento per via del torchio del sig. Grovelle. I Cinesi tengono in serbo cento anni la pasta della porcellana imperiale, da secolo in secolo riunovandola: se i nostri stovigliai aspettassero almeno quattro o cinque anni, oh quanto ne gradagnerebbero le opere loro! Converrebbe di poi che apprendessero a meglio comporre e la *terra di pipa* che in Inghilterra è naturale, e la traslucida nobilissima vernice di Wedgevood, nome immortale tra' benefattori della sua nazione, e il segreto de' biscotti rossi, ed innumerevoli altri metodi degl'inglesi fabbricanti per le terraglie e de' francesi per le porcellane. Ci piace intanto avvertire che nessuno vince i Napolitani in talune produzioni delle arti ceramiche. In fatti i nostri mattoni invetriati lisci o in rilievo, variamente dipinti a guazzo o a smalto, e sino coll' imitazione al naturale del bel musaico di Pompei, siccome ne compongono i Giustiniani, non meno che i loro lavori all' etrusca, che ora invano si sforzano i Francesi di rifare, sono continuamente esportati per gli esteri luoghi, e più che mai li comprerebbero in Francia se una general legge proibitiva non impedisse loro l' ingresso «.

» La presente materia ci dà occasione di ricordare due altre fabbriche assai diverse tra loro: quelle del sig. Raffaele Gargiulo e del signor Giovine. Il primo copia in argilla i così detti vasi etruschi, al pari che i bronzi antichi de' quali in addietro toccammo; ma l'opera sua differisce da quella de' sigg. Giustiniani in ciò: che egli non fa che imitare i modelli, siccome li trova, e però con tutta la loro porosità e permeabilità; gli altri furono i primi a farne a tal guisa, e n' ebbero perciò per cinque anni privilegio d' invenzione, ma altre imitazioni ancora ne traggono, ovvero di propria idea ne foggiano, con tale vernice che impedendo il passaggio de' liquidi, possono questi arnesi al comune uso adoperarsi «.

» Il sig. Raffaele Giovine pittore si studia di apporre gli ori e i disegni sulle porcellane di Francia. Ben egli comprese che vano sarebbe stato competer con esse in quanto alla costruzione, e si contentò di farci risparmiare almeno di mandar fuori il prezzo de' loro ornamenti, ponendosi ad applicarveli egli medesimo: altri ancora così pratica, e con egual magistero. Non solo

pertanto posson eglino vendere porcellana colorata ed inaurata in Napoli, ma riceverne ogni commissione, come in realtà ne ricevono, da' cittadini e da' forestieri. I loro lavori si fanno pregiare per la vivacità de' colori, l'esattezza della esecuzione, l'eleganza de' disegni, e singolarmente per la bellezza delle dorature a fuoco, le quali hanno il merito d'essere anche più tenaci e durevoli di quelle di Francia. I saggi dal sig. Giovine proposti fan pruova non aver demeritato le due medaglie d'oro donategli nel 1828 e 1832. Ma in quest' anno ad altro premio gli dà speranza la novità de' suoi ornamenti in rilievo elegantemente apposti e incorporati in alcuni pezzi di porcellana alla maniera cinese. Da qualche tempo sen conosceva il metodo in Francia; egli è il primo che il fa conoscere in Napoli «.

10. PRODUZIONI CHIMICHE. *Cloruro di calce. Allume di rocca. Acqua regia. Acido nitrico. Acido muriatico. Olio di vitriuolo. Cremor di Tartaro. Colori.*

» Egli è poco che di talune chimiche produzioni di maggior uso, particolarmente nelle arti, veggiamo stabilite in questa Napoli o ne' suoi dintorni fabbriche ragguardevoli. Giusto era pertanto che i saggi di esse pur si trovassero ordinati nelle stanze di Monteoliveto, nè saremo noi per trasandarli. Chi può ignorare i molti usi del cloruro di calce? Qual è la cartiera, quale il *cotonificio* che non debba esserne abbondevolmente provvisto? Laonde rendiamo grazie a' sigg. Abbagnara che nel convento di S. Teresa degli Scalzi stabilirono sotto il governo del chimico sig. Liberato Ferrara una fabbrica di sì fatto cloruro, e di parecchie altre chimiche preparazioni, tutte di buona qualità, di buoni prezzi. Trovansi quivi di fatto larghe provviste di acqua forte, di acido nitrico e muriatico, d'olio di vitriuolo di 66 gradi, di allume di rocca e di cremore di tartaro. I quali due acidi, aggiuntovi per terzo il solforico, e lo stesso allume e il cremor di tartaro si hanno ancora dalla fabbrica posta sul nuovo cammino di Capodimonte, la quale dice nella ditta Vallin, Ferrara e compagni, e si hanno a prezzi assai moderati, mercè le vie che seppe immaginare per agevolarne la preparazione il defunto chimico sig. Michele Ferrara e quindi il dotto suo successore sig.

Tournée. I laboratorii de' fratelli Migliorato in Napoli, di Saverio Aquini in Notaresco, di Riccardo Novi in Giulianova e della Società Partenopea in S. Antimo fabbricano benanche ed al prezzo medesimo di un carlino la libbra lo stesso cremor di tartaro, divenuto importante capo del nostro esterno commercio (1). Finalmente si vuol dar lode alla fabbrica di colori del sig. Vincenzo Perrelli in S. Giovanni a Teduccio, per le quattro diverse qualità o punti che vogliam dire del verde azzurro e della lacca a somiglianza di quella di Venezia, e pel suo biadetto di seconda e prima qualità: colori tutti che prima doveansi comperare presso i forestieri, ed al doppio o triplo del prezzo di quei del Perrelli, e che ci confidiamo vedere ognora più perfezionati. Di altre produzioni chimiche, di altre materie coloranti poste da pochi anni in qua o che vanno a porsi in commercio avremmo voluto tener discorso, come tra le prime dell' acido borico, dell' ammoniaca e dello zolfo raffinati ec., tra le seconde della robbia, nella coltivazion della quale pianta gareggiano le Società Partenopea e Sebezia; ma siccome non ne scorgemmo al pari delle mentovate le mostre, ragion vuole che se ne taccia «.

## IV.

### 1. *Fiori.*

» . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E qui diremo in primo luogo de' fiori che o in cera o in tela o in seta lavoransi da' nostri e da più tempo e bene. De' primi cen porge il sig. Puglisi, e già gli mentovammo. De' secondi inviarono un saggio le monache d'un Conservatorio di Penne. Ma de' fiori di seta, che diconsi *all' uso di Francia*, ed i quali più di frequente si adoperano o in vasi per adornamento di stanze o in mazzetti e ghirlande per cappelli ed abiti donneschi, v' ha più dovizia nel luogo che perlustriamo. Li composero in parte quelle stesse monache pennesi, in

(1) L' esportazione del cremor di tartaro nel 1832 . . . . . . . . . . . . . . . . . fu di libbre 254,944, del valore di ducati 61,258: 56, e quella del tartaro di botte onde l' altro si cava, di cantaja 3362, del prezzo di ducati 43,223: 65.

parte le terramane sorelle Luzzi, in parte le fanciulle dell' Albergo Reale de' poveri in S. Francesco di Sales. Ma la manifattura maggiore è quella del sig. Giovanni Variale, che vanta essa i tergemini onori dell'argentea medaglia. Fermamente questi nostri fiori artefatti toccano l' apice della perfezione. Sia nella vivacità ed eguaglianza de' colori, sia nel taglio delle foglie, sia nella genuina imitazione del ben insieme, adempiono tutti i desiderii, e si pongono dirittamente alla vece di quelli di Francia «.

2. *Ombrelli*.

» Comunque fatti per parare l' acqua o il sole, questi portatili arnesi constano, come ognun sa, di materie diverse, e ricevette in questi ultimi tempi grandi miglioramenti la loro lavoratura. Chi fosse vago di conoscerne la storia, dal 1808, in cui Sagnier propose il modo di ridurli a servire ancor di bastoni, sino a questi giorni, potrà leggerne l' articolo nel *Nuovo dizionario universale tecnologico*. Solo dover nostro è dirgli che da qualche anno una tal manifattura è napolitana, e che tutti quei miglioramenti, purchè dal comune uso adottati, non le sono alieni. Incoraggiata nel 1830 colla medaglia d' argento, la fabbrica d'ombrelli del sig. Vincenzo Martini ci si dimostra oggi perfezionata. Quelli precipuamente ch' erano cerchi dagli opulenti de' due sessi coll' asta di ebano o di canna d' India o di ferro colorato, con armatura dorata, con seriche stoffe della maggiore eleganza ed altri lussuosi adornamenti, ora più non gli aspetteranno essi d' altronde. Vero è che questi ombrelli ed ombrellini napolitani, se non son da meno de' francesi, neppure importano meno, e ciò è male. Auguriamo a quelli del sig. Martini anche questa necessaria e veramente perfezionante qualità, la quale conseguirà egli di sicuro allorchè il maggiore spaccio il ponga in grado di valersi di macchine per le quali tanto si avvantaggiano simili fabbriche altrove. Dategli, per esempio, ch' ei possa usare la nuova foggia immaginata dal Mercier per costruire i nodi ( specie di rotelle cui sono incastrate le stecche ) tagliandoli col bilanciere, il che rende più sollecito, più preciso e di minor costo il lavoro, ed anche di costo minore saranno allora i parasoli e le altre ombrelle del nostro Martini «.

### 3. Crovatte elastiche.

» Una moda, già presso a mutare, ha introdotto nel virile abbigliamento (diciam piuttosto mascolino), certe pezzuole di nuova foggia o croatte, tenute su da ossi di balena, e talora con cappi e bendelle che coprono il petto. Il gran consumo che se ne fa ha indotto parecchi industriosi a formarne espressamente grandi manifatture, e di alcune di esse, come delle meglio fornite, furono ammesse le produzioni a prender luogo tra quelle delle nostre Arti meccaniche. Ve n' ha di mille forme, vestite d' ogni maniera, e ne variano i prezzi da grana 65 a carlini 36. Quelle de' sigg. Pacileo e Tesorone ci parvero meritare la preferenza. Ma lo scorgere queste elastiche fatture ci ha fatto sovvenir di due cose: la prima, che in questi ed altri somiglianti lavori sarebbero sempre da anteporsi i tessuti di *caoutchouc* già nel §. II. mentovati, ed i quali mai non sapremmo raccomandare abbastanza; l' altra, che ci tarda veder cuciti tra noi que' comodissimi busti ultimamente inventati dal Josselin, a qualunque più leggiero moto della persona cedevolissimi, e tali che ogni donna può da per se allacciarseli, ed all' uopo allentarli o in un momento dislacciarli. Sarebbero questi di ben altra importanza pel commercio e per l' igiene che non le tante corvatte e corvattine onde fu ingombro il temporario tempio aperto all' industria nazionale «.

### 4. Calligrafia.

» Seguitando la pratica già invalsa e l' esempio delle *Esposizioni* di Parigi, il nostro Istituto d' incoraggiamento concedette anche alla calligrafia un posto fra le arti meccaniche. Altri avrebbero amato meglio trovarla tra le liberali. A parer nostro occupando essa tra le une e le altre in certa guisa un luogo intermedio, poco monta dove si mostri, purchè si mostri. E però non fummo dispiaciuti di vedere in Monteoliveto anzi che agli Studii i quadri vergati dalla penna arditamente precisa e netta del giovane Luigi Mas, siccome nol fummo di trovarvi i lavori xilografici del Fergola. Ma per ragione di analogia avremmo voluto incontrarvi ancora, come in Parigi ed in Milano, le opere della matita litografica. Eppure fu

data in Napoli di recente all'arte della litografia tal perfezione che alla vista delle sue tavole avrebbero potuto tutti i cittadini inorgoglirne, e molti stranieri invidiarci. In compruova di che allegheremo il Walter Scott del sig. Lorenzo Bianchi, le cui figure delineate in pietra eguagliano al tutto i loro modelli in acciajo «.

V.

1. *Strumenti musicali. Strumenti da fiato. Macchine armoniche. Pianoforti.*

» Il clarino ed i flauti del sig. Gennaro Bosa riconosciuti sono da giudici competenti di sì compita fattura, di sì preciso ed elegante lavoro, che il volersene provvedere a Vienna, a Londra o a Parigi sarebbe per un Napolitano oggimai capriccio, laddove prima era bisogno. Modificazioni significantissime ha ricevuto da pochi anni in qua il clarinetto, per opera principalmente del sig. Müller, per le quali, somigliando appena a ciò ch' era una volta, può sonare qualunque specie di musica, e fin de' concerti scritti per violino. Le sue chiavi da sei furono portate a quattordici, e il giuoco e la forma loro assai migliorati dagli abili artefici Jansen e Guerre. Or tutti questi miglioramenti, e più altri ancora, si notano appunto nel clarinetto in befà del sig. Bosa. Di ebano sono i suoi pezzi, gli orli e il becco d' avorio; i fori cerchiati di madreperla; le giunture d' argento nella parte concava, di sughero nella convessa, perchè i pezzi ermeticamente si serrino; le chiavette d' argento lavorate in forma di conchiglia là dove chiudono e munite di cuscinetti perchè sia perfettissima la chiusura. Esso in vero è tale strumento che Müller medesimo sen compiacerebbe, abbenchè minor d' una sola sia il cennato numero di chiavi, avendo il Bosa una doppia chiave soppressa come superflua, a giudizio del sig. Sebastiani, ch'è quell' esimio sonatore di clarinetto che tutti sanno, ed il quale non altro per se adopera che uno di quelli di questo artefice, secondo la forma descritta, e da lui chiamato un vero capolavoro. Nè inferior lode dobbiam tribuire a' flauti traversi dello stesso fabbricante. Tre ne ha depositati, tutti di ebano, colle ghiere d' argento, e collo stesso artifizio di sua invenzione per chiudere i pezzi ermeticamente; ma

l'uno ha cinque chiavi, l'altro sette, il terzo dieci, secondo i diversi metodi de' sonatori; giacchè non nel numero di essi, ma nella precisione, nell' esattezza, nell' intonazione dello strumento il suo vero pregio consiste. Ed a compiere l' encomio del sig. Bosa dobbiamo in fine dichiarare, che i pezzi tutti di qualunque materia onde si compongono i suoi strumenti, sono lavoro delle sue mani, e ch'ei può farne di qualunque modo si vogliano, nè li abbandona che a patto d' esser ottimi prima sperimentati «.

» Nulla ha dell' armonica la così detta macchina armonica del sig. Antonio Beyer: essa non è che un organetto perfezionato; perciocchè senza manubrio che l' agiti, suona da se qualunque musica si voglia, purchè non oltrepassi la durata di quattro in cinque minuti; e il fa mercè un peso motore il quale, caricato che sia lo strumento, fa andare il doppio mantice che anima le canne, e girare sull' asse il cilindro ove la sonata con ispeciale artificio è notata. I quali cilindri potendosi cambiare e l' uno all' altro sostituire, è manifesto che lo stesso meccanismo serve a sonare, come dicevamo, tutte le musiche le quali siano dalla mano sonate sul gravicembalo, ridotte peraltro alle dimensioni che con quelle dello strumento son comportabili. Prima in Venezia, poscia in Vienna si fecero tai perfezionamenti; e da Vienna portò il nominato meccanico questa fabbricazione in Napoli, ove n' ebbe la privativa. Egli dà allo strumento la forma di ben ornato armadio, e v' aggiugne un oriuolo a pendolo che ad ogni ora, con uno scatto simile a quello della soneria, dando moto al cilindro ed a' mantici, fa sentire una di quelle sonate. Noi non ci faremo a spiegare come le cavicchie e i ponticelli sporgenti dalla superficie del cilindro incontrando e sollevando nella rivoluzione di esso le punte affisse sotto i tasti, aprano le animelle corrispondenti delle canne e producano i suoni; nè come avvenga che pur le più lunghe sinfonie, crescendo il volume e la lunghezza del cilindro, possano così intendersi; ma non dobbiamo tacere che grande è la nettezza e dolcezza de' suoni, incredibile la perfezione con cui questa maniera di musicale automato esegue le più complicate armonie (1) «.

---

(1) La *macchina armonica* esposta, colla dote di otto cilindri, fu comperata per 500 ducati dal sig. Principe di Ottajano.

» Ci duole non aver veduto questa volta pianoforti del sig. Carlo de Meglio, valente nel doppio genere di costruzione inglese e tedesco. Ottimo costruttore di tali strumenti egli è pure il sig. Dolce, e nemmeno vedemmo nulla di suo. Sono intervenuti nel campo i sigg. Helzel, Nicolai e Paolo de Blasio: il primo con uno strumento a coda, di legno d' acero, adorno di lavori xilografici; il secondo con due, uno de' quali verticale, lavorati alla maniera inglese, ma che non raggiunsero il loro tipo; il terzo anche con due, entrambi a coda, fatti ad imitazion de' tedeschi, e che ci sono paruti degni di particolare nota, siccome i primi pianoforti napolitani costrutti secondo un metodo recentissimo inventato dal Graaf, ed il quale sta in questo: che il fondo di legno o pianta che dicono è tolto via in gran parte, e messa allo scoperto l' interna armatura, custodita solo da una tela di crine per difenderla dalla polvere e dagl' insetti; onde avviene che da que' timpani così aperti, e con apposito meccanismo ordinati, più libere e pure e soavi scappan fuori e si dilatano le onde sonore. Ma passi anche più in là han dato da ultimo in Francia i costruttori di tali armoniose macchine, delle quali, a via di combinazioni novelle, han saputo e migliorare il suono e perfezionare la forma, tal che questa impicciolita, nulla toglie a quello di forza, di purità, d' eguaglianza. Ne fanno fede gli esemplari prodottine in Parigi nella cennata *Esposizione*, e quelli singolarmente de' sigg. Erhard e Pape. Noi faremmo scommessa che di qui ad un biennio ne vedremo di costruiti a quel modo nella nostra città, ed anche colle *viti di pressione* del sig. Cluesmann in luogo di piuoli, per le quali ognuno può accordare da se il suo strumento. Merita encomio e gratitudine non solo chi inventa, ma benanche quei che indovinando o copiando le invenzioni straniere, sottrae la patria dalla necessità di pagarne l'importazione: nel che la reciprocanza unicamente può compensare l'offesa, ove siavi, di tal genere di proprietà. L' industriale ingegno è, e debb' essere, cosmopolita «.

» Una bella emulazione è nata da qualche tempo tra' Napolitani che si danno alle pratiche costruzioni della diottrica. Le passate mostre ne somministran la pruova; e l'Istituto ora ebbe a ricompensare il telometro del sig. Raffaele Sacco ed altri suoi lavori ottici di mano in mano migliorati, ora il cannocchiale a due combinazioni e con oggettivo acromatico di tre lenti del sig. Ramiro Tarantino, altro esimio fabbricante di tal sorta di strumenti. E v'ha pure il sig. Benchi il quale dopo di aver molti anni esercitata l'arte in Parigi, tornato in patria v'attende a grande onore. Ma il solo sig. Tarantino comparve questa volta al cimento. Fra le opere sue con soddisfazione notiamo diverse lenti di cristallo di rocca, una camera lucida, un prisma che può far le veci di camera oscura, e più specie di cannocchiali. Quello peraltro il quale dimostra il maggior progresso che siasi fatto non solo da lui ma nel paese nostro in tal maniera di dotte opere, è un teloscopio acromatico che ha quattro mutazioni oculari, e il cui obbiettivo, composto di tre lenti, è di 52 linee di diametro: esso adempie perfettamente allo scopo di evitare la diffusione o diffrazione e distruggere il coloramento de'raggi; e chi sa quanto arduo sia il ridurre a tal uso il *flint-glass* e il *crown-glass* i quali noi togliam d'Inghilterra, e che nessuno ancora in Napoli era giunto a far vetri da cannocchiali della cennata grandezza, molto dovrà esaltare il coraggio e la persistenza di cui ebbe d'uopo il Tarantino per venirne a capo. Lo strumento è d'ottone e poggia sopra d'un piede. I nostri astronomi gli han fatto buon viso; non perchè sia gran cosa un oggettivo di 52 linee paragonato a'giganteschi cristalli ottici di Monaco, di Parigi o di Londra, ma perchè in opere di tal natura, vale a dire di uso diciam così non astronomico, e nelle indicate dimensioni, un tal cannocchiale, tutto quanto lavorato, e per la prima volta, in Napoli, ci dispensa dal dover ricorrere, come sino ad ora si è fatto, alle nominate città «.

### 3. STRUMENTI MATEMATICI E DI PRECISIONE. *Orologi. Bilance. Archibugi.*

» Un solo strumento d'orometria è stato esposto, ma è tale da far giudicare che l'arte dell'oriuolajo non è in Napoli inferiore alle altre. E sì che non può dirsi in basse condizioni un'arte la quale vanta tra coloro che la professano un Marantonio, il cui uranometro fu uno de' principali ornamenti dell'ultima solennità industriale. Nella presente è tenuto in sommo pregio da' conoscitori il cronometro del sig. Errico del Prato. Esso è un pendolo a compensazione, secondo il tecnico vocabolo che gli compete. Oltre l'eleganza e la precisione che vi s'incontrano, è da notarsi che vi sono otto buchi in pietra dura, e che lo scappamento ad ancora segna i secondi a riposo, cioè senza quel vacillamento ondulatorio che sogliono aver d'ordinario gli aghi o indici delle macchine men perfette. Ma ciò che questa differenzia dalle altre di simil genere si è che un solo disco metallico ne sostiene tutto il castello. La cartella superiore è tolta affatto, ed al sostegno de' pezzi suppliscono acconci scannetti. Così tutto il congegno vedesi allo scoperto; e con questo singolare artifizio, che ne rende assai più semplice ed agevole la costruzione, chiunque, ancorchè non orologiajo, è in grado di smontarlo e rimontarlo colla maggiore facilità. Ognuno sentirà di leggieri che il sig. del Prato non poteva improvvisare questa invenzione; ed in vero da qualche tempo rivolgevala in mente, e sin dall'anno scorso l'avea mandata ad effetto. Ma senza ch'ei sel sapesse, un altro orologiere intendeva in Parigi alla cosa medesima; ed ecco prodursi colà contemporaneamente alla presenza del pubblico dal sig. Rebillier un semplice orologio da tasca collo scappamento a cilindro, che pure ha una sola piastra o cartella, anzi l'ha in cristallo di rocca. Così incontravansi inconsapevoli i due meccanici inventori; e il napolitano era superato, ma da tale antagonista che, fra le maraviglie cronometriche di cui è autore, ha potuto in quest'anno far ammirare una ripetizione di cui tutti i pezzi sono cristalli di rocca, rubini, zaffiri e smeraldi «.

» Due diverse qualità di bilance ora dobbiamo esaminare: quelle che valgono a pesare le più minute par-

ticelle de' corpi, ad uso di fisici sperimenti o della docimastica, e quelle che servono a stabilire il valore delle mercanzie dal loro peso, e sono adoperate comunemente nel commercio. Fra le prime citeremo le due bilance del sig. Leonildo Redaelli, sin dall' anno 1826 confortato colla medaglia d'argento a proseguire in sì fatti lavori. E che gli abbia valorosamente proseguiti lo certifica la bilancia idrostatica da lui ultimamente costrutta per commissione del professor Ricci, e la sua bilancia docimastica per l'assaggio de' metalli alla zecca, e la quale è sì gelosa che sente finanche l' aggiunta d' un decimo di milligrammo: il che ci sembra il più alto punto cui possa condursi la precisione e la squisitezza in tali macchinette. Dell' altra qualità di bilance abbiamo un picciolo esemplare su cui alquanto più convien trattenerci «.

» Balzavano agli occhi gl' inconvenienti delle bilance o stadere ordinarie, massime quando si debbono con esse pesare cose molto gravi e con molta frequenza. Conveniva trovar modo perchè fossero meno impaccianti e più facili a collocarsi nelle officine; perchè si evitassero le oscillazioni delle coppe sospese, e la perdita del tempo per aspettar che si fermino; perchè in fine cessasse il grande imbarazzo di dover allargare le catenelle per porre i corpi nelle lanci, e di levarne tutti i pesi, sovente ben gravi, che la volta innanzi servirono. Il meccanico problema fu sciolto compiutamente dal sig. Quintenz di Strasburgo, e da dieci anni a questa parte la sua bilancia si va introducendo nelle dogane, nelle manifatture ed in generale in ogni officina ov' è necessario pesar grandi masse. Un tale strumento è appunto quel picciolo sgabello ove salgono scherzevolmente i visitatori e le visitatrici delle sale di Monteoliveto per conoscere il peso de' corpi loro. Noi non ci porremo nell'ardua briga di descriverne l'interna meccanica, come quella che a' dotti è nota, e per gl' indotti bisognerebbe unirci almen le figure. Ad elogio peraltro del sig. Giovanni Weter che l' ha il primo eseguita tra noi, questo solo dichiareremo, che v' indusse egli altresì talune lodevoli modificazioni, avendo situato una delle due aste verticali che tirano contemporaneamente il fusto, ed un ingegnoso e semplice sistema di rettificazione in modo che non cagionano il menomo impaccio. Con tale strumento si può in somma determinare nel mo-

do il più agevole e rapido il peso di più cantaja, senz'altro incomodo che porlo o rotolarlo su d'un tavolone a bilico, il quale, dando moto ad un sistema di leve ingegnosamente combinato, fa subito scorgere la quantità del peso sovrappostovi «.

» Perchè un istromento possa meritar l'epiteto di matematico, non tanto al suo scopo convien riguardare quanto alla sua perfezione. Le armi da fuoco sono in generale sotto l'impero delle scienze non meno che delle arti; ma quelle di cui ci tocca parlare, anche in ragion del rigore della loro esattezza meritavano il luogo che ad esse or diamo. Parecchi armajuoli recarono all'Istituto le opere delle fabbriche loro, sforzandosi di compensare in alcuna guisa la mancanza di quelle dell'Armeria Reale che negli anni addietro tanto e sì nobil sito vi tenevano. Bella la picciola pistola del sig. Tommaso Campanile; belli gli schioppi del sig. Raffaele Foggia, e quello specialmente guernito di dodici capsule fulminanti per poter trarre altrettanti colpi, se non riuscisse ben sovente infedele; ma del più alto pregio sono le canne e gli archibugi d'ogni sorta che appartengono alla fabbrica d'armi del sig. Salvatore Mazza. La fama di questo nostro archibugiere non è oramai più contenuta entro le mura cittadine; nè potrebbero per avventura gli stranieri altro additarcene che lo sopravvanzasse nelle pratiche cognizioni, nella squisitezza del magistero e pur ne'più sottili trovati dell'arte sua. Lavorato con esimia perizia più schioppi a due canne, egli pur la terza v'aggiunse, ma in sì nuova e bella guisa che per tale invenzione venne fregiato della medaglia d'oro nel 1832, giacchè un'altra avevane ricevuta due anni prima pe' miglioramenti della pregevolissima sua manifattura, in ispezialtà per le ottime canne ch'ei fabbrica, e quelle singolarmente che sono alla damaschina ed a doppio nastro, per cui possono caricarsi fino alla bocca e non esser soggette a fendersi: maniera ch'è tutta sua, e che consiste nell'avvolger la lamina onde si forma la sto... della canna in modo che le frangiate spire sieno sovrap...te per più della metà le une sull'altre. Or tal fucile a tre colpi, anche più da lui perfezionato, attrae quest'anno gli sguardi e desta la maraviglia dell'universale. Appartiene al genere de' brontici, ossia a percussione, poichè la polvere fulminante v'è so-

stituita alla pietra focaja ed al polverino. Le canne sono tutte cilindriche, alla damaschina ed a doppio nastro, unite fra loro, tal che formano un solo pezzo, e colle bocche convergenti, ond'è che una sola è la mira; la cassa è di accero di Calabria, tutto venato, polito e leggiadramente intagliato. A vederlo a primo aspetto, sembra fucile a due canne, chè la terza è posta al di sotto, dove sta pur la bacchetta ch'è d' osso di balena. Queste canne sono congiunte al teniere con mirabile semplicità di artifizio; perciocchè tre scannetti sporgono dalla culatta e s'incastrano in altrettanti fori praticati nella sommità del teniere, due a coda di rondine, ed una sola vite, passando a traverso il terzo di que'fori e scannetti, mantiene saldamente unite le canne alla cassa. Di qua e di là son le piastrine laterali; la terza è al di sotto, e ridotta mirabilmente a tre pezzi: riduzione semplicissima e che può accomodarsi anche ad altri fucili. Tale è l'archibugio a tre canne del Mazza; ed oltre i pregi della leggerezza e della solidità ha pur quello di non esser soggetto a guastarsi e di potersi agevolmente pulire, poichè si scompone e ricompone col solo girar della vite indicata. Il tempo chiarirà se de'vantaggi ch'esso promette sieno di gran lunga maggiori quelli che attendonsi di là dall' Alpi da' fucili a bilico de' Robert, de' Lefaucheux, dei Lepage e di altri, i quali si caricano nell'interno del teniere «.

### 4. *Macchine. Fontana portatile. Tromba idraulica. Curaporti a vapore.*

» Comunissime sono appo i fisici le fontane di compressione, così dette perchè in virtù della compressione dell' aria condensata in un vase, l'acqua ivi contenuta ne schizza fuori zampillante da un tubo. Il professor chimico sig. Francesco Zecca l'ha ridotta nella forma di un mobile che può decorare qualunque nobile stanza, ed apprestare principalmente negli estivi calori quel refrigerio soave del mormorio e del getto di una vena artificiale di acqua. La vasca è nel fusto d'una dimezzata colonna, e nel mezzo vedesi un puttino in majolica che stringe un otre donde sgorga lo zampillo; il quale andrà bassando a proporzione che si fa più luogo nell' interno coll' uscita del-

l'acqua all'aria intromessavi, e più durata avrà secondo che più ampio sia il recipiente. In quella che ci sta innanzi essa è di nove in dieci ore; ma ritornando l'acqua per un foro nell'interno del vase, basta spingervi dentro nuova provvisione di aria, perchè ricominci il giuoco. Nelle gallerie de'grandi, ove tanta copia vi ha di sì dispendiose ed inutili bagattelle, questa almeno darebbe loro il simulacro d'un fonte; e là meglio che ne' globi di cristallo potrebber essi tenere que'lor pesci americani che han d'oro o d'argento le squame «.

» Meritevole di ben altra attenzione è la tromba idraulica reale immaginata dal sig. Antonio Petitto di Pagani in Principato Citeriore. Sinora rimproveravasi a tali macchine la eccentricità delle verghe de' pistoni, per la quale le basi di essi sotto lo sforzo della colonna d'acqua cessavano di essere orizzontali e parallele, secondo richiedevasi al loro ufficio; indi guasti frequenti e continue dispendiose riparazioni. Ecco il nostro meccanico por fine a sì fatto rimprovero. Nella sua macchina il corpo di tromba trovasi all'estremità inferiore del tubo di ascensione; ed al centro dello stantuffo inferiore scende la sua verga la quale va a fermarsi in una spranga trasversale di ferro, che sporge di poche once al di fuori dell'orlo esterno di essa tromba. Da entrambe le estremità di questa spranga partono due tiranti di ferro, che si congiungono co' dovuti artificii ad una leva angolare. Con altra simile leva, che ha l'asse comune con la prima, viene a congegnarsi la verga dello stantuffo superiore. L'asse comune alle due leve è da una parte guernito di manubrio, dall'altra d'un volante il quale serve a regolarne il movimento. Impresso un moto di rotazione al manubrio, i due stantuffi coll'avvicinarsi ed allontanarsi a vicenda, innalzano un getto di acqua abbondante e perenne. Il perchè, in grazia di questo nuovo e semplicissimo ingegno, si ottiene in parità di circostanze e di forze una quantità di acqua uguale a quella che si ha con una doppia tromba aspirante e premente. Ed è altro pregio di questa macchina che può fermarsi in alcun luogo ovvero trasportarsi altrove, trattandosi di picciole altezze, senza menomamente scomporsi «.

» Primo a costruire in Napoli macchine a vapore di alta pressione fu il sig. Colonnello Robinson, Regio Ca-

pitan di vascello. L'applicò egli nel 1832 all'asciugamento della polvere da sparo, e la gran medaglia d'oro gli fu decretata; l'applica ora al curare i porti, le cale, i canali ec., e ne ha presentato il modellino. Semplice, elegante, efficacissimo n'è il congegno. In una chiatta si stabilisce l'apparecchio del vapore. La caldaja che dee produrlo è composta di 17 tubi di ferro di un pollice di diametro e sette di lunghezza; esso agita lo stantuffo che imprime un moto rotatorio ad una manivella, e questa per mezzo di ruote dentate il dà ad un asse orizzontale, alle cui estremità ed a due tamburi inferiori sono raccomandate due catene continue guernite di tratto in tratto di cucchiaje o catini, che lunghesso i fianchi della chiatta scendendo più o meno obbliquamente secondo il bisogno, cavano il limo e la mota ond'è ingombro il fondo del porto, se n'empiono e quindi li riversano in due sottoposte barcacce. Il vapore, esercitando una forza di 13 atmosfere ed un quarto, imprime alla manivella del modellino da 168 a 172 rivoluzioni a minuto; per cui la macchina eseguita in grande, sulla scala, per esempio, di venti cavalli, potrebbe innalzare, servita da soli quattro uomini, con quaranta rivoluzioni a minuto, da dieci in dodicimila cantaja di limo in dodici ore. E si avverta, che la velocità delle due catene o d'una sola può diminuirsi a piacere, ed anche cessare del tutto in un baleno al voltar d'una chiave «.

» Tal è il curaporti del quale il pubblico tien presente e vede agire il modello animato dal vapore dell'acqua bollente per mezzo dell'alcoole. Noi lo volemmo descrivere perchè coloro che di queste cose hanno intelletto fossero in grado di paragonarlo colla simile macchina inglese che da qualche tempo è pur sulla Senna e nel porto di Roano, e della quale il sig. Molard diede la descrizione nel Dizionario delle Arti e Mestieri. Trattasi ivi d'un *battello a cucchiaja* mosso da macchina a vapore, ed il quale è semplice o doppio secondo che tiene una o due *cucchiaje*, ossia catene perpetue a maglie lunghe, piene, uguali e snodate, sulle cui traverse, ad intervalli uguali, fermasi un certo numero di cassette o tazze di grossa lamina di ferro traforate, perchè n'esca l'acqua raccolta col limo. Ivi è detto che queste catene e quindi le cassette che vi sono attaccate, passando sopra un tam-

buro che le fa circolare lungo un piano che si può inclinare più o meno, caricandosi l' una dopo l' altra della terra, del fango o anche del più solido materiale del fondo, vanno poscia a votarsi alla parte superiore in una doccia che guida le cavate materie in un battello sottopostovi. Ivi finalmente è spiegato, che quando il battello è semplice, la cucchiaja è posta nel mezzo di esso, in un' apertura fattavi a tal uopo, in direzione dell' asse, e la cui grandezza basta per lasciar agire il piano inclinato e la cucchiaja: disposizione che conviene, quando non s' abbia a cavare vicino a qualche argine o sponda; ma quando il battello è doppio, le due cucchiaje son poste al di fuori di esso, a quel modo appunto che le pose il sig. Robinson. Ma egli di tali miglioramenti arricchì questa macchina, e così semplice la rese e di tanto effetto che si acquistò con essa nuovi dritti alla pubblica stima «.

Chiudono il bel lavoro del Liberatore molte considerazioni assai belle intorno a' progressi fatti dalle nostre manifatture nell' intervallo corso fra questa pubblica mostra, della quale è parola, e quella che la precedette. Noi rimarremo contenti a trascrivere le seguenti parole del chiaro autore, le quali varranno a mostrar l' incremento in che trovasi di presente l' industria napolitana; incremento sì fatto che ci dà luogo a sperare un più lieto avvenire.

» . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vedemmo in fatti in quest' anno e progressi e novità significanti: migliorate assai le pannine, le flanelle, i tappeti; prodotte le lane da ricamare; i cappelli di feltro, di pelo o di paglia, i pennelli, i cuoi conci ed i guanti aver pareggiato i migliori delle fabbriche straniere; nè lasciarci verun desiderio la colla tedesca, le corde armoniche, i denti artificiali, i lavori di tartaruga o d' unghia di bue, i fiori di cera o di seta, i galloni, i ricami. Notammo nelle sete organzine e da cucire, e ne' tessuti che della seta si fanno, grandi avanzamenti; altrettanti in quelli che del cotone, filato anche ad un numero cui non erasi ancora giunto; nobili principii avvertimmo nelle tele line. Salutammo l' aurora d' un' arte novellamente sorta, la xilografia; godemmo della consistenza che ha preso oramai la manifattura del sapone, e del-

l' estension chè riceve quella de' vetri e cristalli. Nuove trovammo da un lato, almeno come pubbliche esposizioni, le manifatture de' lavori di ferro fuso, delle lime, de' tubi e lamine di piombo, de' punzoni incisi; applaudimmo dall' altro alle piastrine battute negli stampi, ed a' perfezionamenti ottenuti nella fabbrica degli spilli, ne' lavori di argilla, nella doratura e colorazione della porcellana, nella preparazion de' colori e d' altre chimiche produzioni, tanto fra noi moltiplicate. Finalmente come novelli acquisti indicammo un oggettivo di 52 linee, un pendolo ad una cartella, una bilancia alla Quintenz, una tromba idraulica senza eccentricità ed un curaporti a vapore «.

---

## RASSEGNA DI OPERE.

*La Grande Brétagne en mil huit cent trente-trois, par M. le Baron d'Haussez.* Deux volumes in 8.° Paris, chez Urbain Canel, 1833.

### Art. I.

Volendo parlare di un libro nel quale è parola dell' Inghilterra, bisognerebbe gittare uno sguardo sui principali autori che ne hanno scritto in questi ultimi tempi, come il Bulwer inglese (1) ed il nostro italiano Giuseppe Pecchio (2), oltre di che non sarebbe superfluo il confrontar le opinioni dei molti che già da più anni dettarono opere sullo stesso soggetto, fra i quali sono da annoverare principalmente, il Montvéran (3), Carlo Dupin (4), Levis (5), Cottu (6), Duvergier de Hauranne (7), ec. ec. ciascuno dei quali esaminò l' Inghilterra da un lato diverso, e contribuì a far noto un paese, talvolta lodato soverchiamente, giudicato tal altra con somma ingiustizia.

Ma avrei voluto segnatamente discorrere a lungo dell'opera

---

(1) *England and the English* - L' Inghilterra e gl' Inglesi.
(2) Osservazioni semiserie di un esule sull' Inghilterra.
(3) *Histoire critique et raisonnée de la situation de l' Angleterre au premier janvier* 1816.
(4) *De la force commerciale - De la force navale - De la force militaire de l' Angleterre.*
(5) *L' Angleterre en* 1816.
(6) *De la législation anglaise.*
(7) *Lettres sur l' Angleterre.*

gravissima del Bulwer, che tanto favore ha incontrato per ogni dove, e del veramente grazioso libro del Pecchio, nel quale non saprei dire che fosse maggiore, se il buon senso o lo spirito, ed anzi sarebbe stata mia mente instituir paragone fra questi tre libri, del Bulwer, del d'Haussez e del Pecchio, vale a dire di tre scrittori di nazioni diverse, i quali tanto diversamente considerarono l'Inghilterra. Il primo, tutto grave e severo, guarda le cose profondamente, non havvi quistione importante che non si faccia a discutere seriamente, giudica senza prevenzioni, e, che più monta, spogliandosi d'ogni cieco amor nazionale. Il secondo, fornito a dovizia di quella maravigliosa leggerezza che contraddistingue la natura francese, non considera d'ogni cosa se non la scorza; oltre di che non sa vincere quell' altro gran vizio inerente al più dei Francesi, di non voler trovar buono, grazioso e degno di lode se non ciò ch' è francese, o sente almen del francese. Il terzo, cioè l'Italiano, quantunque abbia dato al suo libro un titolo tutto modesto, non si rimane dal ragionarvi sulle più alte quistioni politiche, morali, economiche, e tutto considera con finezza e con senno, e tutto espone con grazia, abborrendo insieme e dalla forse soverchia severità dell' Inglese e dalla somma leggerezza del Francese. E ho per fermo che il paragone di questi tre libri avrebbe interessato assaissimo, o almen dilettato. Ma molti motivi han fatto sì ch' io dovessi rimanere contento all'esame dell'opera del d'Haussez. Il libro del Bulwer essendo essenzialmente politico, non mi era lecito il farne parola, vista la legge che ci siam fatta di non toccar mai di politica in questo Giornale. Quanto al libro del Pecchio, mi par meritare un articolo separato, articolo che daremo in quest' opera quando che sia. Un altro motivo ancor più potente m'indusse a parlare per ora esclusivamente dell'opera del d'Haussez. Queste pagine del Progresso, e quelle di qualunque opera periodica di simil natura, debbono essere, è presso che inutile il dirlo, intese principalmente a combatter gli errori, a distruggere i pregiudizii, a pronunziare modestamente ed urbanamente sentenze di lode o di biasimo, secondo giustizia, su tutto quanto esce alla luce, ma più criticando che lodando, per la ragion semplicissima che a lodare son molti, e picciolo è il numero di coloro che vogliono criticar francamente quello ch' è degno di critica. Ora quale occasione migliore dar si potea per esercitare questo severo, ma nobile ministerio, che questa dell'opera del d'Haussez? opera nella quale contengonsi errori sì fatti, da non doverne tacere a patto veruno. Sarà egli riputata inonesta cosa il parlare con ingiustizia di un individuo, e nol sarà parimente il dir cose non giuste, o per lo meno esageratissime di un' intera nazione? E non sarà di alcun utile il rettificare le torte opinioni

emesse così leggermente in un libro che ha corso per le mani di molti, e che però in molti ha instillato false credenze, pregiudizii ed errori affatto ridicoli intorno ad un popolo che va attentamente studiato sotto tutti gli aspetti? Epperò mi farò ad esaminare minutamente e severamente quest'opera del d'Haussez, capo per capo, e toccherò delle varie materie che vi discorre l'autore in quell'ordine in ch'egli le tocca, vale a dire saltando il più delle volte da una cosa ad un'altra oppostissima, per il che il mio articolo parrà disordinato e scucito, colpa non mia, l'opera essendo essa pure disordinata e scucita oltre ogni dire.

*Londra.* Di questa metropoli, certo la più magnifica di Europa, se non del mondo, il d'Haussez dice piuttosto male che bene. In vece di ammirare e lodare l'ampiezza, regolarità ed estrema nettezza delle strade, la quantità delle piazze in mezzo alle quali sono graziosi giardini, la vastità e la bellezza dei parchi, il modo maraviglioso con cui la città è illuminata, il movimento straordinario che regna in molte sue parti, e mille altre cose di simil fatta, l'autore si ferma a parlare del poco buon gusto degli edifizii pubblici, e del difetto di architettura che scorgesi nelle case private. Non grande per certo è il buon gusto, non molto buona l'architettura che scorgi appo gl'Inglesi; ma in cambio le loro città van superbe di tali altri fregi che largamente compensano e di leggieri ti fanno obliare il difetto che nota il d'Haussez. Oltre di che non bisogna voler trovar tutto da per tutto. Ogni paese ha un primato in alcuna cosa, e difetta in tal altra. Così se la natura concesse largamente agl'Inglesi il genio dell'industria e del commercio, fu loro più avara di quello per le arti belle.

A Londra visita i *docks*, ove convengono d'ogni paese maravigliose ricchezze, visita la Torre, e il passaggio sotto il Tamigi, e per quello che spetta all'Inghilterra, anzi alla Gran Brettagna in generale, le fabbriche d'ogni maniera che vi trovi in gran numero, e le officine del *gas*, e le strade di ferro, e i canali a migliaja, e Portsmouth e Plymouth arsenali di guerra, e Liverpool e Bristol e Hull pel commercio, e Manchester e Birmingham e Sheffield e Leeds e cento altre città per le manifatture, e tanti altri luoghi ove scorgi in tutto il loro splendore la grandezza e il potere dell'Inghilterra.

Queste cose volli notare siccome osservazioni generali sull'opera del d'Haussez, nella quale sono spesso considerate con maggior cura le cose picciole che le grandi, e tutto viene guardato, non già con occhio filosofico e da alto, ma grettamente, meschinamente.

Oltre di che regna nel libro in discorso assai confusione, l'autore piacendosi nel saltare da cose a cose fra loro dispara-

tissime, il che toglie al lettore il concepire idee chiare, nette e ordinate su tutto quanto l'autore gli vuol porre dinanzi. Per esempio in questo capitolo primo, nel quale è parola di Londra, e nel quale il d'Haussez pretende offerire un quadro generale di quella maravigliosa metropoli, la descrizione è confusa, disordinata, inesatta. Lungo sarebbe il voler registrare tutti gli errori nei quali cadde l'autore. Basti sapere che si compiace in dir male appunto di quel che più rende mirabile quella gran capitale. Non citerò che il carcere penitenziale (1) e la polizia di Londra, amendue oggetti degnissimi di nota, dei quali l'autore si fa a parlare colla più gran leggerezza che imaginare si possa.

*Un desinare.* Se leggiero fu il primo capitolo, leggerissimo è questo secondo, oltre di che ti costringe a fare una riflessione non favorevole all'autore del libro. In un paese qual è l'Inghilterra, quali idee si debbono presentare le prime alla mente dell'osservatore? Quelle concernenti l'industria, il commercio, le istituzioni, e mille altre cose le quali pronunziatamente distinguono l'Inghilterra dal continente europeo. Ma questa si è appunto la natura del più dei Francesi, passar facilmente da un soggetto ad un altro di genere opposto, fermare più volentieri la mente sulle cose leggiere che sulle importanti, e attribuire il più delle volte una grande importanza alle cose leggiere, esagerandole e travisandole al tempo stesso oltre ogni dire. E pieno di esagerazione e' mi sembra tutto quanto egli afferma sui desinari degl'Inglesi. Farei rilevare le molte inesattezze le quali rinvengonsi in questo capo, se non temessi di poter dare al soggetto del quale è parola la stessa importanza che gli vien data dall'autore del libro. Rimarrò contento ad una osservazione. Il d'Haussez non fa parola se non dei desinari dell'alta classe, quasi che le classi inferiori, tanto più numerôse e più utili, non esistessero. Molte cose vorrei notare su questo particolare, ma non mi è dato di uscire da certi limiti.

*La società.* E' mi par di trovare in questo capo un minor numero d'inesattezze. Per esempio ha ragione là dove dice che gl'Inglesi fan tutto quanto sta in loro per annojarsi. Ciò viene dallo studio che mettono in tutto quello che fanno, e nel grande, e nel piccolo, e dal soverchio apparato, e direi quasi compasso, col quale procedono in ogni cosa. Indarno cercheresti fra loro quel conversare sì ameno e sì facile che ti rallegra la vita in Francia e in Italia. Questo difetto appunto rende nojoso il paese allo straniero, massime se francese o italiano, che non vi si ferma abbastanza per apprezzare quanto è mestieri i solidi pregi che ne distinguono gli abitanti.

---

(1) *The Penitentiary.*

*Sous le rapport du bien être relatif des classes et des individus, l'Angleterre l'emporte, à quelques exceptions près, sur les pays les plus favorisés du monde. Aucun de ceux-ci ne saurait présenter à un égal degré l'aisance répartie entre tous les membres du corps social. Et à quoi peut-on attribuer ce résultat, si ce n'est au mode de répartition des fortunes?*

Io credo che questi due luoghi sieno più che bastanti a far chiara la qualità del libro di cui è parola. Credo impossibile il giudicare più tortamente della posizione sociale dell' Inghilterra. Gli è proprio un chiamar bianco il nero, e nero il bianco. Osar di asserire essere agiatezza in una contrada ove un numero immenso di uomini, per soddisfare a' primi bisogni della vita, deve ricorrere alla tassa dei poveri, tassa che ascende a circa otto milioni di lire sterline, cioè quarantotto milioni dei nostri ducati! E il d' Haussez si è egli degnato di percorrere l' interno dell'Inghilterra, massime le città di manifatture, come Birmingham, Manchester, Leeds, Sheffield ec. ec.? S' è egli recato in Irlanda, in codesta orrida valle d' ogni miseria? Ovvero si è contentato di muovere nobilmente in carrozza per *Hyde-Park* o *Regent-Street*, vale a dir nella parte più bella, più fiorente, più ricca della immensa metropoli? Io son forte inclinato a concepirne il sospetto.

Chiudono questo capo alcune considerazioni politiche, le quali, tra perchè non mi sembrano di mirabile altezza, e perchè vò star saldo nel non parlar di politica, mi astengo dal riportare o annotare.

*Vita che menasi nei castelli.* Parlai in altro luogo del come tutto è compassato in Inghilterra, dell' importanza che viene riposta nelle più picciole cose, e della poca facilità che s'incontra in tutta quanta la loro vita sociale. Le medesime idee si ripresentano in questo capo. In un Francese poi il tenore di vita che menasi in Inghilterra, massime nei castelli durante l'inverno, deve produrre una grande impressione. Chiunque ha la più leggiera nozione del carattere de' due popoli, potrà giudicare per sè medesimo della verità di quanto asserisco.

*Le donne.* Su questo argomento, sul quale avrebbe potuto dire pur tanto, il d' Haussez non fa che delle riflessioni o non giuste o volgari; ma quel ch' è più singolare, non ti dà punto l' idea di quello ch' è realmente la donna in Inghilterra, della sua rara dolcezza, di cui cennammo più sopra, e dei solidi pregi che la fanno carissima, e che rendono il matrimonio un real paradiso in quella contrada. Ma, ripetiamolo pure, il d' Haussez non vede quasi che mai delle cose il lato caro e gentile, o almeno lo guarda con somma freddezza ed indifferenza.

*I bagni di mare.* Non mi fermerò punto su questo capo, siccome quello che offre poca o nessuna importanza.

*Comfortable*. Di questa parola, che non puossi tradurre in veruna lingua, non ho mai letto una definizione men giusta di quella che ne dà il nostro autore. Io rimarrò contento al dire che gl' Inglesi chiamano *comfort* quella riunione di comodi e di tranquilli piaceri che fa agiata e cara la vita. E può liberamente asserirsi che questo *comfort* non si trova che in Inghilterra, *comfort* il quale, a mio senno, compensa con abbastanza larghezza tutto quanto il paese ha di spiacente nel clima.

*I Principi*. Salterò a piè pari su questo capo, perchè vi si tocca un soggetto che sente un po' la politica, ch'io intendo, il ripeto, studiosamente evitare.

*Amministrazione*. Dirò per questo capo quello che ho detto pel precedente. Noterò solo una cosa, cioè che l'autore si piace di chiamar bene il male, e male il bene, il che per altro s' incontra sovente in tutto il suo libro.

*Della giustizia*. Il d' Haussez non ammira, ma biasima, quello che va altamente ammirato e lodato. Si legga a questo proposito il cap. XVI dell' operetta del Pecchio da me citata più sopra, si legga l'opera del Cottu sulla inglese legislazione, e soprattutto là dove tocca del modo col quale la giustizia criminale amministrasi in Inghilterra. Per quello che spetta alla civile, il d' Haussez non ha torto nel dirne male, nè certo è stato egli il primo a parlarne in tal guisa, e questo immenso difetto debbesi aggiungere ai tanti che si rinvengono in Inghilterra. Solo è grato il pensare che il celebre Brougham, in questo momento Lord Cancelliere, attivamente si sta adoperando intorno alla riforma dei codici, criminale e civile, dei quali il secondo dà luogo a spaventevoli abusi, ed il primo, come sa ognuno, è degno di Dracone, o di qual altro più fiero legislatore, tanto che funestissimi ne sarebber gli effetti, se non vi fosse il giurì che mirabilmente lo tempera.

*Marina ed esercito*. Egli è strano che un uomo che fu altra volta Ministro della marina si faccia a discorrere delle cose di mare sì leggermente, come fa in questo capo, il quale non consta che di sole dieci pagine. Oltre le molte belle cose che avrebbe potuto dire intorno alle forze marittime della Gran Brettagna, quante riflessioni gravissime avrebbe dovuto fare sulla composizione dell'esercito inglese, e su tutto quanto ne risguarda l' ordinamento, la disciplina ed il codice! Il solo *flogging (1)* avrebbe meritato un capitolo a parte, l' infamissimo *flogging*, la mostruosissima fra le anomalie mostruose che l'Inghilterra presenta. E il modo con cui si recluta appo gl' Inglesi non è neppure cennato dal nostro autore, il quale avrebbe potuto, anzi

(1) Modo atroce di battere i soldati. Vedi l' opera sopra citata del Bulwer, libro I, cap. IV, pag. 93 ediz. di Parigi.

dovuto instituir paragone fra un tale reclutamento, e la coscrizione francese, e il sistema prussiano, ed i metodi in uso appo le altre nazioni. I viaggi son utili segnatamente pei paragoni che instituisce l'osservatore. Il guardare le cose assolutamente e superficialmente non è da filosofo; ma l'opera del d'Haussez, assai ben lungi dall'essere filosofica, può riguardarsi soltanto siccome un indice di capitoli.

*Spirito pubblico*. Per conoscere lo spirito pubblico di un popolo, è d'uopo, credo, internarsi in tutte le classi della società, penetrar da per tutto, visitare il palagio del ricco e il tugurio del povero, parlare con ogni persona, percorrere in tutta l'ampiezza il paese che vuolsi conoscere, e non limitarsi alla sola metropoli, chè le metropoli in generale racchiudono l'ottimo e il pessimo di una nazione. Ma nulla di questo par che abbia curato di fare il d'Haussez, per il che le sue osservazioni sullo spirito pubblico in Inghilterra son tali da non farne parola.

*Una elezione*. Qui il nostro autore giudica proprio a rovescio, e di un sì grave soggetto non vede se non la parte meno importante, o per dir meglio, non importante.

*Un desinare in un collegio*. Ammira, o lettore, il bell'ordine che regna nel libro del nostro autore, ed il fino discernimento che scorgesi nelle sue transizioni da un soggetto ad un altro. Quello di cui è parola in questo capo è di niuno interesse, e però mi asterrò dal cennarne.

*Un' assemblea popolare (1)*. Per vie maggiormente confermare il lettore nell'opinione che ha dovuto concepire a quest'ora del nostro autore, non dirò se non questo. Un *meeting* è uno degli spettacoli più maestosi ed interessanti che l'Inghilterra presenti. Pel d'Haussez la è cosa affatto da ridere.

*Una processione di radicali*. Salterò a piè pari su questo capo.

*Una seduta del parlamento*. Anche qui il d'Haussez trova da ridere.

*I clubs*. Le osservazioni contenute in questo capo mi sembrano giuste. Solo avrebbe potuto il d'Haussez aggiungere qualche considerazione sull'influenza politica esercitata dai *clubs*, nei quali spesso dibattonsi e maturansi le quistioni intorno alle quali pronunzia poi il parlamento.

I *clubs* sono una istituzione affatto speciale dell'Inghilterra, ed ai quali, se lice porre a confronto le cose picciole colle grandi, non saprei paragonare che i così detti circoli (2) di Ginevra, che pure molto influiscono sulle faccende politiche di quella repubblichetta.

---

(1) Quel che gl'Inglesi chiamano *meeting*, e che il d'Haussez scrive *méting*.

(2) *Cercles*.

*I giornali*. È inutile ch'io accenni del modo con che il nostro autore si fa a ragionar dei giornali. Chi ha letto i ragguagli dei precedenti capi, comprenderà di leggieri quale debb' essere il tenore di questo. Io non saprei decantare abbastanza la veramente maravigliosa utilità dei giornali inglesi, a' quali per certo è dovuta in gran parte la civiltà di quella nazione. I giornali pel popolo segnatamente son degni della massima lode. Il d' Haussez, è inutile il dirlo, non solamente si astiene da questa lode, ma non degna neppure far della cosa il più piccolo cenno. Eppure la è dessa una delle più rilevanti dell' Inghilterra. Del *Saturday-Magazine*, e del *Penny-Magazine*, vengono tratte meglio di 300,000 copie, le quali quasi che tutte sono distribuite fra 'l popolo, e, che più monta, ciascuna all'infimo prezzo di un soldo. Questo sol fatto basterà a confermar l' importanza del soggetto tolto a trattare dal nostro autore, e la leggerezza veramente maravigliosa colla quale si piacque trattarlo.

*Istruzione*. Questo capo è pieno di contradizioni. L' autore comincia dal dire non esser poi sì profonda, come universalmente si crede, la istruzione degl' Inglesi, e conchiude con queste parole: *tout bien calculé, mieux vaut un étudiant d'Oxford, qu'un éléve de l'école polytécnique*. Ed è forse questa la prima volta che il nostro autore si fa a parlar degl' Inglesi più favorevolmente che della sua propria nazione. Contengonsi inoltre nello stesso capitolo asserzioni inesatte, e qualche sentenza veramente ridicola. Per esempio in un luogo, parlando dell'equitazione e degli altri esercizii nei quali gl' Inglesi molto si piacciono e valgono grandemente, dice: *une partie du temps qui semblerait devoir être plus particulièrement consacrée à des études suivies, est ainsi perdue dans des exercices qui donnent à l'esprit et au corps une sorte d'exaltation peu favorable au but que l'on se propose*. Il luogo da me riportato non ha d'uopo di commentarii. È inutile da ultimo il dire che massima è la leggerezza colla quale il d' Haussez discorre un articolo di sì grave importanza, quale si è questo dell' istruzione, importanza tanto più grande in un secolo, in cui è opinion generale che dall' istruzione fatta maggiore ed universale dipendano il miglioramento morale e civile, e il ben essere materiale dei popoli, e il progresso dell' umanità in generale. Quante cose avrebbe potuto notare il d' Haussez che non volle neppure accennare! Per esempio della scarsa, scarsissima coltura delle ultime classi della società, della molta istruzione delle più agiate, ma soprattutto dell' alta classe, il che dee tenersi qual raro fenomeno, il contrario osservandosi in quasi che tutti gli altri paesi di Europa. Finalmente l'autore tacesi al tutto su quello che spetta alle scuo-

le primarie infantili, segnatamente le domenicali (1), intorno alle quali avrebbe pur tanto dovuto notare.

*Belle arti*. Dissi a principio di questo articolo, in Inghilterra volersi cercare tutt' altro che capolavori in fatto di belle arti, ciascun paese avere le sue peculiarità, e però il difetto di alcune cose non doversi attribuire a difetto d' ingegno negli uomini di questa o quella nazione. Gl' Inglesi in generale ( concordiamo in questo col nostro autore ) non sono per così dire forniti dell' organo della pittura, della scoltura, dell' architettura, della musica. Le opere loro in tal genere per la più parte, checchè ne dica il Bulwer, son povere cose. Mi accadde vedere in Londra più esposizioni (2) di belle arti, e risi di cuore. Basta visitare in quella metropoli la collezione di quadri, alla quale fu dato il magnifico nome di *National Gallery*. Saranno appena sessanta quadri, nei quali non sapresti che più riprovare, se il disegno, o la maniera ed il colorito, ovvero il concepimento. Basta portare lo sguardo sui principali edifizii di Londra, edifizii nei quali non iscorgi neppure un' ombra di gusto. Ma ad onta di queste cose non è forse Londra la più maestosa e più bella fra le metropoli d' Europa? L' effetto generale della città è maraviglioso. A buon dritto gl' Inglesi la reputano e chiamano, come i Romani chiamavano e reputavano Roma, non altrimenti qualificandola che col nome di *urbs* (3). Evvi nulla che possa paragonarsi a *Regent-street*, *Oxford-street*, *Portland-place*, *Regent's Park*, *Hyde-Park?* Tante cose concorrono a rendere Londra bellissima, che dimentichi al tutto il difetto di gusto che vi scorgi in fatto di belle arti.

Quello che nota il d' Haussez intorno alla musica ed al teatro sembrami esatto, e solo dissento quand' egli afferma gl' Inglesi non valere nella tragedia quanto i Francesi. Io credo invece questi ultimi essere nella tragedia molto al disotto di quelli, dove nella commedia di gran lunga agl' Inglesi non solo soprastano, ma a qualsivoglia altra nazione.

*I medici*. Di questo capo non farò cenno, il soggetto ed il modo col quale è trattato non mi sembrando di grande importanza.

*Il clero*. In questo capo il d' Haussez instituisce un paragone veramente curioso fra i preti francesi e i ministri inglesi, e conchiude, siccome ognuno può imaginar di leggieri, a favor dei francesi.

---

(1) *Sunday-schools*.
(2) Quel ch' essi chiamano *exhibitions*.
(3) Un Inglese che recasi a Londra, da qualunque punto della Gran Brettagna vi si conduca, non dice altrimenti che così: *I am going to the town* - Io vò alla città.

*Usi religiosi.* Trasanderò questo capo, siccome quello che versa intorno a materie soprammodo difficili a ben discutersi.

*Emigrazione.* Questo importantissimo articolo è appena toccato dal nostro autore, il quale colla sua solita leggerezza degna solo accennare qualcuna delle molte sue cause, e tace al tutto le due capitali, cioè la mostruosa accumulazione delle ricchezze in mano di pochi, e la barbarie del codice. D'altra parte il d' Haussez non sa mai guardare da alto ed in grande le cose intorno alle quali muove ragionamento Per esempio a quali considerazioni non avrebbe dovuto dar luogo questo tema gravissimo della emigrazione, massime poi se legato alla gran quistione storico-filosofica sollevata dal Vico, dei ricorsi dei popoli dalla civiltà alla barbarie e dalla barbarie alla civiltà? Non una parola è pure spesa dal nostro autore intorno ai futuri destini d' Europa, intorno ai futuri destini del Nuovo Mondo, destini sui quali le emigrazioni avran certo la più grande influenza.

*Poveri.* Molte sono le inesattezze che incontransi in questo capo. L' aspetto in cui l' autore mostra l' Inghilterra sotto questo rapporto è assai lungi dal vero. Quivi la povertà esiste, ed esiste tremendamente, ma quasi quasi non offresi all' occhio del viaggiatore. E la ragione di questo è assai semplice. A' bisogni de' poveri sovviene la *tassa dei poveri*, la quale, il dicemmo, passa d'alquanto gli otto milioni di lire sterline. L'apparenza adunque è tutta bella e piacevole, e in Londra, e nelle contee d'Inghilterra, e in Iscozia (1). Non così in Irlanda, ove orribile è la miseria, e non occultata o palliata dalla *tassa de' poveri* che non esiste in quell' isola. A Londra (per tornare all' aspetto di miseria o di prosperità che offre il paese) non trovi se non pochi, pochissimi mendicanti, e questi, bisogna notarlo, per lo più forestieri, segnatamente Francesi. In una metropoli la cui popolazione ascende a 1,300,000 abitanti, farà maraviglia il vedere qualche mendico? E però l' aspetto esterno dell' Inghilterra è prospero, prosperissimo, massime se paragonato a' paesi del continente. La miseria è nascosta per dir così nel midollo della società, e tutta proviene dal difetto di alcune leggi, dai vizii inerenti ad alcune altre, ma principalmente da quella parte della legislazione civile la quale presiede alle successioni, e la qual tollera, e talvolta autorizza una mostruosa ineguaglianza di averi tra i figli del medesimo padre, una scandalosa accumulazion di ricchezze in mano di pochi, in quel tratto medesimo che nel-

(1) Quivi non v' ha *tassa de' poveri*; ma in vece le parrocchie sovvengono a' più bisognosi del luogo mercè del denaro versato dalla carità pubblica in una cassetta posta sul limitar delle chiese. Convien poi notare i veramente poveri esser pochissimi in Iscozia, ove la popolazione è men fitta, meglio distribuita, e più industre che nel rimanente del Regno Unito.

le masse v' ha un sì gran numero d' individui cui forza è di scendere all' avvilimento di aver ricorso alla carità pubblica, ovvero è costretto ad abbandonare la terra natale, che non gli fu madre, come dovea, affettuosa e benigna. Queste osservazioni ci sembrò dover fare sul tema gravissimo dei poveri, e della *tassa dei poveri*, considerazioni alle quali il d' Haussez non ha degnato por mente. Ma quello che dee fare maraviglia si è questo. Il Francese che suole vantare, anche fuor di misura, le cose di Francia, qui dove i Francesi han veramente motivo di superbire si tace. Non una parola egli spende in elogio della bellissima legge di successione del codice francese, legge della quale noi pure godiamo, apprezzandone quanto è mestieri gl'immensi vantaggi che ne provengono.

*Popolazzo. La population anglaise a une recherche de grossièreté qui la ravale au-dessous de celle de quelque nation que ce soit. Ses moeurs sont à la fois dépravés et féroces. Son instinct la dispose à un état permanent d'agression contre le reste de la société. Quand elle n' a pas de moyens plus positifs de nuire, elle insulte les passans, les heurte, leur dispute le passage. Sa mise est d' une sâleté dégoutante, son langage est ignoble, sa démarche est lourde et maladroite.* Quante parole, tanti spropositi. Quel che nota il d' Haussez del popolazzo inglese, mi ricorda le menzogne, le calunnie d' ogni maniera prodigate alla povera Italia dalla più parte di coloro che vollero scriverne. Lo straniero che prestò fede a' racconti nerissimi, alla pittura tremenda che si fa in quei libercoli della gente italiana, passa le Alpi colla certezza d' innoltrare in una spelonca di ladri, di vili assassini, la sua fantasia prevenuta non vede se non pugnali, le sue orecchie non sentono se non fischi di palle, ogni cosa per esso è pieno d'agguati e di tradimenti. Dimoratosi poscia in Italia per qualche tempo, si avvede della falsità delle accuse, e per lo più se ne parte amico e non detrattore. Il d' Haussez sembra avere proprio voluto, rispetto agl' Inglesi, modellare il suo libro su quelli intorno all' Italia dei quali ho parlato, avere voluto ripetere accuse già ripetute le mille volte, e le quali dovrebbero cessare oramai che l' Inghilterra non è più quel paese sì poco noto ch' era una volta, massime durante il blocco continentale.

Il d'Haussez pone in fronte al presente capo il titolo di *popolazzo*, e quindi si fa a parlare di *popolazione*, le quali due voci esprimono, come sa ognuno, cose differentissime. Il popolazzo in Inghilterra, come quasi che in tutti gli altri paesi, non che d' Europa, del mondo, è infelicissimo e però un po' vile, un po' vile perchè infelicissimo. Quanto alla classe, la quale va collocata subito dopo il così detto popolazzo, è tutt' altro che vile, è tutt' altro che feroce, indomabile, disordinata, quale il

d' Haussez la dipinge. In Inghilterra, come da per tutto, chiunque ha un mestiere, chiunque mena una vita operosa, vive una vita onorevole, tanto più onorevole, in quanto che spesso assai travagliosa. Il d' Haussez si diletta vedere in nero tutte le cose, e ciò quasi sempre osservandole superficialissimamente. Ma quel ch' è più strano si è ch' e' s' inganna fin nelle cose che saltano agli occhi di chiunque si cura di porvi un po' mente. Per esempio dov' è il cenciume, dove la immensa sudiceria di che muove lamento? Io dirò in vece essere l' Inghilterra il paese dov' è maggiore l' apparenza di prosperità, quantunque nel fondo, come abbiamo notato più sopra, il cumulo dei mali sia grande, grandissimo. Dir male delle apparenze in Inghilterra, quando non si ha l' uso di osservare profondamente le cose, è un mostrare di non aver visto, un offendere sfrontatamente la verità. Quanto alle cause dello stato infelice, e però dell' avvilimento del popolazzo inglese, moltissime cose avrebbe potuto dire il d'Haussez; ma il d'Haussez, ben lungi da questo, vuol far dello spirito, vuol dir cose nuove, non sapendo il dabben uomo volersi altro intelletto che il suo per far dello spirito, per dir cose nuove sull' Inghilterra. Oltre di che l' aspetto e la sostanza di quel paese sono sì fatti, da invogliare a tutt'altro che a far dello spirito.

*Spedali.* Il d'Haussez dice male degli spedali inglesi, e preferisce i francesi, non per altro motivo, secondo me, che per la natura dei mezzi che li mantengono, e per l' autorità dalla quale dipendono. In Francia, ove i pubblici stabilimenti vengono retti dal governo, che solo per la più parte li fondò, gli spedali dipendono anch' essi direttamente dal governo. Non così in Inghilterra, dove per la più parte son fondazioni private, ovvero prodotte della carità pubblica, e sono amministrati privatamente, o a nome del pubblico, da una Commissione a ciò deputata. Il d' Haussez vorrebbe veder da per tutto l' azion del governo, e dove non la ritrova non vede che sconci ed errori.

*Prigioni.* Si potrà imaginar di leggieri in che guisa il d' Haussez si faccia a parlare del sistema adottato in Inghilterra quanto al regime delle prigioni. La divisa del nostro autore si è questa: *odio alle innovazioni, di qualsivoglia specie elle sieno.* Stabilito questo principio, niuno è che nol veda, il sistema penitenziale non deve parere gran cosa al d' Haussez, che ardisce antiporre le prigioni di Francia alle inglesi, assegnandone come ragion principale il maggior numero di delitti che proporzionatamente commettesi in Inghilterra, e l' aumento di questi delitti da qualche anno a questa parte. E il d' Haussez non s' avvede che debbonsi altrove cercare le cause di quel maggior numero di delitti, e di quel loro aumentare, cose per altro amendue ch' io per lo meno mi credo nell' obbligo di mettere

in dubbio. Crederebbesi che nel capo del quale è parola, ed il quale è pur consacrato alle prigioni, non si faccia menzione del carcere penitenziale se non che in una nota, e assai brevemente? Eppure quel solo stabilimento meritato avrebbe un articolo a parte.

*Cimiterii*. Bella transizione in vero si è questa dalle prigioni ai cimiterii! Ma ciò non deve recar maraviglia a noi che vedemmo trascorrere il nostro autore da soggetti a soggetti assai più disparati.

Fino dei cimiterii trova a dir male il d'Haussez. Io non mi fermerò punto su quel ch'egli dice su questo particolare, massime dove tocca dei così detti *risurrezionisti*, i quali più non esistono. Dirò solamente che il nostro autore non sa mai vedere un poco di poesia nei soggetti di cui fa parola. Eppur tanta ve n'ha in questo dei cimiterii inglesi! E tanta ne seppe trovare quel carissimo ingegno d'Ippolito Pindemonte, quando nel suo divino carme de' sepolcri in tal guisa cantava:

Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.

*Commercio ed industria*. Ecco un'altra delle solite transizioni da una materia ad un'altra di natura oppostissima. Ma il più bello si è che dieci pagine sole impiega il d'Haussez intorno a un soggetto di sì alta importanza, quale si è quello dell'industria e del commercio della nazione più industre e commerciante che v'abbia. Certo la prima idea che si offra alla mente di chiunque considera l'Inghilterra, si è quella della sua industria maravigliosa, del suo veramente maraviglioso commercio. Io non so in vero che abbia inteso di fare il d'Haussez con questo suo libro intorno alla Gran Brettagna nell'anno 1833. Dare un'idea dello stato presente della civiltà inglese? Ma le notizie ch'ei dà sono quasi che tutte o esagerate od erronee. Far note le sue particolari impressioni e opinioni? Ma quali son mai queste sue impressioni e opinioni? A quale util fine mirò in pubblicarle? Io nol vedo.

Quanto a quel ch'egli dice intorno all'industria e al commercio dell'Inghilterra, non v'ha nulla di nuovo, anzi nulla che non sia volgarissimo. Le vedute dell'autore son corte e meschine, i principii d'economia pubblica da lui professati degni di compassione. Basti un esempio. Parla in un luogo della declinazione in cui trovasi l'inglese commercio, declinazione ch'egli

prevede maggiore per l'avvenire. Fra le altre son da notarsi le seguenti parole: *Le commerce et l'industrie sont menacés, quoique par des causes diverses, d'une modification importante. L'un et l'autre ont eu long-temps le globe entier pour domaine et pour théatre. Le monde était pour eux une vaste colonie, sur laquelle ils exerçaient un monopole absolu. Mais les peuples ont appris à produire et à fabriquer. Ils ont voulu payer par des échanges, au lieu de solder en numéraire.* E più sotto: *L'industrie anglaise sera bientôt forcée de se borner à l'approvisionnement de la métropole et des colonies, consommation qui, malgré son étendue, ne saurait balancer une production sans limites, et dont la disproportion est déjà une source de calamité que l'on doit calculer dans une proportion ascendante.*

Il d' Haussez, come ognun vede, dà per motivo di declinazione dell' industria e del commercio dell' Inghilterra quello appunto che dee riuscirle fecondo di prosperità e di novella ricchezza. Il gran danno pel nostro autore sta in questo, che in vece di numerario le merci inglesi non saran per riscuotere in cambio se non altre merci. Il d' Haussez, che pur nacque nella patria di G. B. Say, dimentica o ignora i primi elementi di economia. Non sa egli che appunto dai cambii delle merci dipende la floridità del commercio, e che più numerosi e svariati son questi cambii fra nazione e nazione, e più si fa attivo e fiorente il commercio d' ognuna, e l' universale commercio? Vuol sostenere che l' aumento dell' industria e del commercio delle altre nazioni sarà causa della declinazion progressiva dell' industria e del commercio della Gran Brettagna, quasi che l' aumento di commercio e d' industria dell' altre nazioni non fosse per loro aumento di ricchezza, e però di consumazione di oggetti di ogni maniera, per soddisfare così a' numerosi bisogni della vita civile, che a quelli del lusso. E la prosperità di un paese recò mai nocumento a quella degli altri? E l' interesse dell' Inghilterra non istà egli forse nella più gran diffusione possibile dell' incivilimento in ogni lato del globo, dell' incivilimento che crea nuovi bisogni ed insieme dà i mezzi da soddisfarli? Sarà questo l' unico mezzo di accrescere il numero dei consumatori delle sue merci, di aprire uno sbocco proporzionato all' immensità della sua produzione. Ma queste cose son così note all' universale, che non istarò a spendervi altre parole.

*Regime delle manifatture.* In questo capo ripetonsi i lamenti già fatti le tante volte dagli oratori delle due Camere, e dai pubblicisti, sul modo barbaro veramente con cui son trattati i miseri operai, uomini maturi, giovanetti e fanciulli, nelle fabbriche inglesi (1). La è questa un' altra delle molte mo-

(1) Su questo particolare si legga la sopra citata bellissima opera del Bulwer, libro II, cap. V, pag. 210.

struosità che s'incontrano in Inghilterra, mostruosità, se non superiore, almeno uguale a quella del *flogging* per la milizia. Ma quello che deve recare più maraviglia ( e qui concordiam pienamente col nostro autore ), si è che nell'anno scorso essendosi proposta dal governo una legge sull'oggetto del quale è parola, la Camera de'Comuni la rigettò con undici voci di maggioranza, e ciò nell'anno medesimo in cui la legge sulla emancipazione degli schiavi era sancita.

Con questo capo il d' Haussez chiude il primo volume della sua opera, ed io chiuderò la prima parte delle mie osservazioni.

---

*Économie politique des Athéniens, ouvrage traduit de l'allemand de M. Auguste Boeckh, de l'Académie de Berlin, par A. Laligant. Deux volumes in 8.°* Paris, 1828, chez A. Sautelet et Alexandre Mesnier.

L'entusiasmo che i classici dell'antichità inspirarono nelle classi cólte della società, all'epoca del rinascimento della coltura intellettuale, è un fatto che nessuno contrasta; ma ciò che l'osservazione solo discopre, si è il carattere e la tendenza che un tale entusiasmo per le classiche produzioni rivestì, ed il punto di veduta sotto il quale si studiarono, s'interpretarono e si commentarono quei puri fonti dell'umana sapienza. Rimontando all'epoca del risorgimento della letteratura, è facile desumere dallo stato della società, che ciò che dovette più nei classici attirar l'attenzione, fu la lingua pura di cui si servirono, e il metodo lucido ed elegante del loro comporre, contrastante con la decadenza della lingua latina e con quella dello stile: dal quale lato fu la loro superiorità confermata in ogni secolo, e non contestata nel nostro. Ma indipendentemente da questo punto di veduta invariabile, in ogni secolo si è cercato di trovar nello studio degl'illustri autori della colta antichità lumi ed autorità per meglio appoggiare le escogitazioni che maggiormente invalevano in quell'epoca, così nei sentimenti, che nelle idee e nei metodi.

In effetto portando la nostra attenzione sulla storia dell'umana intelligenza, non può sfuggire ai meno sagaci osservatori che nel secolo XIV, a prescindere dai modelli di bel dire che in essi trovavansi, lo studio dei classici fu particolarmente fatto sotto l'aspetto filologico, il che corrispondeva alla tendenza per l'erudizione dominante nei sapienti di quell'epoca. Nel secolo XV ai due punti di veduta sopra indicati si aggiunse quello filosofico di ricercare nei classici autori modelli di filosofiche dot-

trine. In fatti i sapienti europei furono divisi in Platonici ed in Aristotelici, e le altre sette filosofiche non mancarono nè di rappresentanti nè d' imitatori. Gli scritti del tempo dimostrano che quanto più un uomo s' identificava nei suoi pensieri e nelle sue parole con l' antichità, tanto più era considerato superiore ai suoi contemporanei; nè fu mai il disprezzo della propria epoca così spinto oltre, quanto nel corso del secolo XV e in una parte del XVI. In questo, letterariamente considerato, non si fece che allargare la strada tenuta nel primo, ma seguendone la tendenza, giacchè le azioni erano determinate dalle condizioni del tempo, il che metteva disarmonia fra quello che si diceva e quello che si operava. In fatti in questi due secoli di sociale rinnovazione e di lotta col medio evo, si cercava di opporre alle istituzioni ed alle dottrine di quest' ultimo la solenne e riconosciuta autorità dell' antica sapienza. Le dispute religiose, la decadenza della filosofia scolastica, e la sua stessa esistenza, avevano renduto quasi un bisogno intellettuale dell' epoca il far risultare il principio filosofico dalla classica letteratura.

Nel secolo XVII ( in cui lo stato sociale presentava gli stessi caratteri che nel secolo precedente, perchè non assopite le querele religiose, e le politiche che ne derivavano, come in Inghilterra e in Germania, fino al trattato di Westfalia ) i classici furono considerati come un arsenale di forme e d' idee per sostenere le controversie dell' epoca. Ma là dove, siccome in Francia, l' ordine era ristabilito e la società procedeva regolarmente, la letteratura che progrediva prese per modello i classici quanto al bel dire, e non già per imitarne servilmente le forme, ma per applicarne le regole del bello alla propria lingua e alla propria letteratura sol nello spirito. Così sorse in Francia il secolo di Luigi XIV e quello dei Medici in Italia, perchè in ambe queste contrade lo studio dell' antichità era stato fatto largamente, rinnovandosi in esse il secolo di Augusto non servilmente imitato.

Il secolo XVIII, essendo preoccupato da una serie d' importanti quistioni sulle condizioni dello stato sociale e sull' equilibrio de' poteri, i classici furono studiati sotto questo punto di veduta, e fu una ripetizione di ciò che si era operato in Italia in tal genere nei secoli XV e XVI. Forme varie dominavano nei molti e varii stati della penisola. Il bisogno di risolvere gli stessi problemi e di appoggiarsi sopra riconosciute autorità produsse la stessa tendenza nelle due epoche e presso le due nazioni che indicammo; ma questo bisogno stesso di trovare forme precise e compiute, che non lasciavano altro a fare che a copiarle servilmente, fece dimenticare tutto ciò che vi era di diverso nelle società antiche dalle moderne, ed i publicisti caddero nello stesso errore in cui eran caduti i filologi e i retori, nell' imitare cioè

il bel dire degli antichi senza considerare la differenza delle lingue e della letteratura; ma l'error de' primi fu più funesto nelle sue conseguenze. Pur non di meno l' errore era lo stesso, cioè volere guardar piuttosto alle somiglianze che alle differenze che due società presentavano; e però vi fu parodia, poichè non con altro nome sappiam qualificare l' imitazion delle forme laddove gli elementi sono diversi ed opposti, così in un discorso come in uno statuto.

Se nel secolo XVII fu corretta la falsa tendenza di servile imitazione del bel dire dei classici autori, il secolo XIX ricco di costose esperienze dovea cercar di guardare lo studio dell'antichità sotto il punto di vista che dominava nella sua intellettuale tendenza. Questo può ridursi a considerare così le produzioni letterarie che le istituzioni legislative come rivestenti un doppio carattere, uno cioè di bontà assoluta, ed un altro di bontà relativa; il primo in armonia colle leggi eterne del bello e del giusto, il secondo come il possibile nell' epoca. L' antichità, così studiata, presenta ciò che vi è d'invariabile per la umana natura come modello, e ciò che vi è di speciale, di locale e di transitorio come necessario a conoscersi, per comprendere quel che sembra fenomeno e non già per farne imitazione servile in circostanze opposte.

Un altro bisogno, un' altra tendenza intellettuale dell' epoca è l' applicazione di tutte le scientifiche speculazioni al perfezionamento degl' individui e delle società. Da questa disposizione sorgono, e l' importanza che ha acquistata l' economia politica, e tutti i lavori intrapresi per isvolgere le leggi che riguardano le ricchezze nel loro movimento progressivo, stazionario o retrogrado, e la loro influenza sulla sorte degl' individui, sulla forza degli stati e su i progressi dell' intelligenza e della moralità. Se abbiamo mostrato che lo studio dell'antichità in ogni secolo è stato l' espressione energica delle tendenze e dei bisogni di esso, nasce da ciò siccome logica deduzione, che nel secolo XIX si sarebbero esaminati gli autori antichi per analizzare nei loro elementi le cause che resero i popoli antichi grandi e potenti; e non si sarebbero i sapienti contentati di quelle generalità che bastarono ai loro antecessori, come *le qualità eroiche di quei popoli* e *la degradazione de' moderni*, ma avrebbero voluto sapere se vi era ricchezza, per quali metodi vi si giungeva, in che modo si cessava di possederne.

Era naturale che il metodo dell' anatomia comparata, che ha tanto fatto progredire le scienze naturali dando conoscenza degl' ignoti e ricomponendo con gli elementi ciò che era caduto in dissoluzione, fosse applicato da qualche illustre sapiente a ricercare e presentare nel suo insieme e nei suoi risultamenti il sistema economico che reggeva quei popoli dell' antichità che più

influirono su i destini del mondo antico, e che conservano ancora sul moderno una certa influenza.

Atene dovea presentarsi la prima all' investigazione de' sapienti; mentre se è vero che il problema più interessante e consolante per l' umanità nella scienza sociale sia quello di conoscere le cause per le quali un piccolo stato può avere una importanza politica, letteraria e militare tale che pesi nei destini del mondo, e lotti con vantaggio cogli stati potenti per popolazione, territorio e ricchezze naturali, e trionfi di essi a pro della scienza e della civiltà contro la forza bruta e la barbarie; se questo spettacolo che tanto rialza la dignità della nostra natura è degno veramente di attirare gli sguardi sopra di sè; è ben naturale che un uomo laborioso ed illuminato siasi dato a trattare dell' economia politica degli Ateniesi, mostrando i particolari del loro stato sociale dagl' istorici non considerato che nei suoi generali risultamenti. L'opera del dotto professore Boeckh di Berlino, della quale è parola in questo discorso, è il prodotto e la pruova della serie d' idee che fin qui esponemmo.

La Germania, sì ricca di coscienziosi ed illuminati scrittori, dopo aver dato nell' illustre Heeren chi ha svelato la causa della debolezza del colosso orientale (1), doveva produrre chi avesse fatto conoscere come un piccolo stato d' Europa avesse potuto lottare col più grande dell'Asia, e conservare colla sua vittoria la coltura intellettuale e la civiltà perfettibile, le quali dovevansi dappoi spargere in Europa mercè le conquiste de' Romani, associarsi al Cristianesimo per incivilire i Barbari che distrussero l'Impero, e coi successivi progressi della civiltà assicurare all' Europa la superiorità sulle altre parti del vecchio mondo, ed essere il mezzo d' incivilimento del nuovo (2).

Il bel lavoro che forma l'oggetto di questo discorso si compone di una breve introduzione, di quattro libri e di una conclusione. Nell' introduzione l' autore parla dell'oggetto dell'opera che dà in luce. Ne offriremo un brano al lettore, perchè vie meglio conosca e l' autore ed il libro.

*Si l'on devait juger de la grandeur et de l'importance des états par leur superficie ou leur population, il faudrait placer l'Attique bien au-dessous des hordes des Huns ou des Tartares; mais les masses n'excitent que l'étonnement, tandis que le génie commande l'intérêt et l'admiration. Les colosses s'affaissent et s'écroulent sur eux-mêmes s'ils ne sont animés par cet esprit vivifiant qui sait tout maîtriser, et auquel les Athéniens doivent*

---

(1) Nel susseguente fascicolo analizzeremo l' opera del citato autore sul commercio e la politica de' popoli dell' antichità.

(2) Non dobbiamo tralasciare di far menzione de' lumi e delle ricerche che si ritrovano nell' opera del dotto Reynier intitolata: Economie de' popoli dell' antichità.

*un rang élevé dans l'histoire des nations ; celui qui, à Marathon, à Salamine, à Platée, donna la victoire à une phalange de héros sur d'innombrables barbares . . . . Par lui un petit nombre de citoyens, une seule ville dicta des lois à une multitude d'hommes, de même qu'un seul chef domine toute une armée. Bientôt il fit fleurir les arts; l'étendue infinie, la varieté sans désordre de leurs productions, vint donner à la vie un charme inconnu, tandis que les sages puisaient dans les profondeurs de leur âme et dans les mystères de la nature des idées éternelles d'un Dieu. Athènes, après avoir répandu autour d'elle l'étude des sciences et des beaux-arts, a légué ses leçons à la posterité. Mais les forces morales ne suffisaient pas à cet esprit créateur pour appliquer son efficacité aux objets extérieurs. Il lui fallait un moyen intermédiaire d'action : l'or fut ce moyen ; l'or qui, de même qu'un ressort puissant, met toujours en mouvement les rouages de l' activité humaine.*

*Une famille ne peut pas prospérer sans économie ; un état qui est une communauté de familles formée par la nature elle-même, ne saurait se dispenser d'établir un ordre bien entendu dans les revenus nécessaires à ses dépenses. Comme presque touts les rapports de l'état et des particuliers sont confondus dans le maniement des intérêts communs, on ne peut comprendre les détails de la vie dans l'antiquité sans connaître les finances, ni connaître le finances sans scruter la vie publique et la composition intérieure de l'état. C'est pourquoi j'ai entrepris de développer avec étendue, autant que mes forces et mes connaissances me le permettent, l'économie politique de l'Attique, l'état le plus grand et le plus distingué parmi les Grecs. J'ai pris la vérité pour but et m'inquiète peu si le culte sans restriction des anciens en reçoit quelque atteinte : ils touchaient à l'or, comment auraient-ils évité son influence ? Faut-il en effet ne reproduire le passé que dans la vue d'animer la jeunesse ? Et l'antiquaire doit-il dissimuler qu'alors, comme aujourd'hui, rien n'était parfait sous le soleil ? Nous ne faisons pas difficulté d'avouer qu'un grand nombre des hommes les plus distingués des temps anciens étaient soumis aux faiblesses qui affligent l'humanité tout entière, et d'autant plus que l'énergie et la rudesse de leur caractère passionné n'étaient pas tempérées par la douceur et l'humilité d'une réligion bienfaisante, dont ils ne sentaient pas le besoin ; qu'enfin ces faiblesses, flattées et entretenues, ont détruit l'édifice majestueux de l'antiquité.*

A questo squarcio luminoso dell' introduzione faremo seguitare il sommario dei quattro libri di che abbiam fatto cenno.

Nel I si tratta del valore dell' oro e dell' argento come misura di tutti i prezzi.

Nel II libro si tratta dell' amministrazione delle finanze,

cioè di tutte le consumazioni pubbliche, mentre nel primo si è discorso delle private come dimostrazione de' prezzi.

Nel III libro si tratta egualmente delle finanze, ma considerate nel loro introito; e però in questo libro viene sviluppato largamente tutto quello che spetta alle sorgenti della pubblica rendita e al sistema d' imposte.

Nel IV libro si tratta della fortuna pubblica di Atene, vale a dire della sorgente delle ricchezze proprie e di quelle che nascevano dal dominio dello stato sulle sue colonie e dall' influenza su i suoi alleati, e delle spese straordinarie che derivavano da quel dominio e da questa influenza.

Nella conclusione, dopo aver fatto un' analisi delle proposizioni economiche di Senofonte, che trova insufficienti o inapplicabili nei loro metodi, così riassume il suo lavoro:

*Les Grecs n'étaient ni pauvres ni indifférens pour les richesses; mais la masse des métaux précieux en circulation n'était pas aussi considérable que dans les états de l'Europe moderne, et l'on faisait en conséquence beaucoup avec peu d'argent: comme les biens étaient d'un grand rapport, les particuliers pouvaient, sans les amoindrir, supporter de fortes charges. Au reste le système de finance était simple et sans art: quand, pour l'exécution de plans étendus, on n'avait pas à sa disposition de grandes ressources telles que les tributs, rarement la prévoyance s'étendait à l'année entière: on traitait légèrement les abus de confiance et les malversations: on dépensait beaucoup avant d'avoir mesuré ses forces, puis venaient les embarras. La publicité des délibérations entravait les opérations des hommes d'état et mettait le plus souvent obstacle aux mesures fortes et décisives. Athènes fit de nobles dépenses pour le culte des dieux, pour perpétuer les pensées généreuses et les grandes actions par des monumens qui manifestaient un sentiment exquis des beaux-arts. Les yeux et les oreilles étaient également charmées par les créations du génie. Mais les distributions et les salaires produisirent la fainéantise; le peuple se persuada que l'état devait le nourrir; dans son oisiveté, le moindre citoyen voulut se mêler de l'administration des affaires, et la démocratie fit de grands progrès. C'était comme un problème pour les hommes publics de rechercher comment ils pourraient enrichir le peuple, non par le travail et l'industrie, mais en lui sacrifiant les revenus de l'état; car on regardait la chose publique comme une propriété commune, qui devait être partagée entre les particuliers. Cependant les salaires et les distributions ne paraissent être nulle part moins nécessaires que dans les états qui ont des esclaves: l'abaissement de la plus grande partie de la population permet à ses maîtres de disposer de ses forces, de vivre sans peine à ses dépens et de trouver tout le loisir que demande l'admini-*

*stration de l'état. Dans les pays où l'esclavage n'est pas connu, où l'on ne peut aisément produire et gouverner à-la-fois, celui qui gouverne doit être payé par l'état : Platon l'avait déjà dit. Il est moins difficile de justifier la solde de guerre à laquelle Athènes eut recours de bonne heure, mais cette dépense, jointe à toutes celles que la guerre exige, était au-dessus de ses forces intérieures. La prodigalité au dedans, les frais de la guerre, partout une mauvaise administration, telles furent les causes de l'oppression des alliés et de la haine qui en fut le résultat. Pour conserver la puissance qu'elle tirait du dehors, Athènes fut contrainte d'accumuler les injustices, de répandre la terreur par de sévères châtimens, ou de céder à d'autres le premier rang qu'elle méritait à juste titre et que les circonstances l'avaient en quelque façon obligée d'occuper. Des rapports forcés et contraires à la nature ne peuvent avoir qu'un temps; des liaisons volontaires n'étaient pas non plus susceptibles de durée chez les Grecs; il fallait donc qu'Athènes succombât et que la Grèce la suivît dans sa chute, quand même il ne se serait pas trouvé un Philippe de Macédoine, car tout autre fût devenu pour elle un Philippe.*

*Les douanes offraient la source de revenu qui mérite plus d'être approuvée, parce que les taxes étaient justes et modérées: il en est tout autrement de ces amendes énormes, si productives pour l'état, mais dont l'appât entraînait à d'injustes condamnations. Les confiscations étaient une arme terrible entre les mains de fougueux démagogues: elles devenaient surtout à craindre pour les hommes riches et considérables, quand leur produit était immédiatement distribué au peuple. Les liturgies avaient de grands avantages et de non moindres inconvéniens parce qu'elles n'admettaient point une répartition proportionnelle : l'amour de la patrie, la religion, l'enthousiasme et plus encore l'ambition produisaient de grands sacrifices: mais de ces causes d'impulsion, les premières s'évanouirent peu-à-peu, et l'ambition, qui conduit au mal comme au bien, amena souvent de fâcheuses conséquences.*

*Nous sommes loin de méconnaître ce que l'histoire des Grecs nous offre de grand et de sublime: nous accordons qu'il y avait dans leurs gouvernemens beaucoup de choses meilleures que dans les nôtres, meilleures que dans l'horrible corruption de l'Empire romain, ou la servile abjection de l'Orient : mais aussi beaucoup de choses étaient pires. L'homme partial ou superficiel peut seul ne voir que le beau idéal dans l'antiquité. Exalter le passé, blâmer le présent est souvent l'indice d'une âme peu d'accord avec elle-même, ou d'un amour-propre qui ne trouve que dans les anciens héros de dignes contemporains de sa grandeur imaginaire. Que l'on examine la vie publique des Grecs, que l'on pénètre dans leurs rapports de famille, on trouvera dans les populations les plus distinguées, parmi les-*

*quelles il faut, sans contredit, placer les Athéniens, la corruption la plus profonde et la plus intime. Si leurs gouvernemens libres et leurs divisions en petites masses donnaient à la vie plus de mouvement et de variété, d'un autre côté, ces mêmes causes excitaient des passions sans nombre et produisaient la confusion et la malveillance. Que l'on fasse abstraction de ces grands hommes qui, renfermant un monde dans leur âme, se suffisaient à eux-mêmes, et l'on reconnaîtra que ce sentiment de bienveillance pour les autres, cette paix du coeur, cet appui intérieur, bienfaits d'une religion plus pure, étaient étrangers à la multitude. Les Grecs, au sein des arts et de la liberté, étaient plus malheureux qu'on ne le pense ordinairement. Ils portaient en eux-mêmes le germe de la destruction; l'arbre était gâté, il devait être coupé.*

Noi ci lusinghiamo che queste lunghe citazioni abbiano fatto entrare i nostri lettori nell'intimo pensiero dell'autore del pari che nello spirito dell'opera. Ci proponiamo quindi di risolvere brevemente le quattro seguenti quistioni che nascono dalla lettura di essa e che ne rendono compiuta l'analisi:

1. Quali fossero le sorgenti e i metodi della produzione nell' Attica.

2. Quali le leggi che si seguivano nella consumazione.

3. Se vi fosse un sistema di economia politica pratica, e non scientifica, ad a quale dei sistemi moderni rassomigliasse.

4. Se dall' opera del Boeckh si possano desumere le differenze principali che distinguono le società antiche dalle moderne.

Gli elementi della produzione sono nella natura delle cose; la differenza de' tempi e delle condizioni delle varie società può modificarli, ma non mutarli: e però tanto in Oriente quanto in Occidente, fra gli antichi come fra i moderni, l'uomo, la terra, il lavoro, l'industria ed i capitali possono considerarsi quali forze produttive, vale a dire come mezzi per produrre; ond' è che la produzione si può considerare come la base della società e de'suoi progressi. Fermata una volta la parte invariabile degli elementi della produzione, resta a determinare quella ch' è suscettiva di varietà; cioè la proporzione secondo la quale operano i varii elementi già enumerati della produzione, mentre è ben chiaro che nelle società poco avanzate in civiltà il più della produzione si lascia alla terra, poichè gli uomini sono infingardi, il lavoro v' è poco accetto, e quindi havvi scarsezza o mancanza assoluta d'industria, e di capitali, i quali sono l'ultimo prodotto di quella. A misura che le società progrediscono l'attività dell'uomo si manifesta, il lavoro diviene più compiuto e siegue de'metodi che fanno palese l'azione dell'intelligenza: da questo stato all' industria non vi è che un passo; e i capitali nascono come avanzo delle produzioni sul consumo.

Svolgendo la storia economica di tutte le umane società, possono comprovarsi praticamente le idee ch' esponemmo sul fenomeno della produzione, e puossi mostrare come questo avvenga presso le varie nazioni. Da queste idee preliminari consegue, che il grande ed attivo elemento della produzione è il lavoro, cioè l' azione dell' uomo resa sempre più feconda dall' armonica forza che nasce dall' accoppiamento di una energica e perseverante volontà ad una attiva intelligenza: imperocchè le ricchezze naturali sono poco produttive senza il lavoro dell' uomo, e questo elevandosi ad industria, e formando capitali, opera con tutti questi mezzi sulla terra, e ne trae sempre nuove risorse, che si nascondono all' indolenza e all' ignoranza, e si rivelano all' attività ed all' industria (1).

Stabiliti questi principii, possiamo applicarli alla soluzione della nostra prima quistione, cioè a determinare come si operasse la produzione nell' Attica, e quali fossero in essa la proporzione e l' importanza de' varii elementi che di sopra abbiamo enumerati. Gittando uno sguardo sull' opera che esaminiamo, si vede chiaramente che la terra era colà coltivata, vale a dire che il lavoro degli uomini ne traeva quei prodotti che spontaneamente non avrebbe dato, che i metodi adoperati e i risultamenti ottenuti mostravano l' azione coadiutrice dell' industria e dei capitali, che tutti i prodotti delle miniere erano egualmente impiegati a formare una delle principali sorgenti della ricchezza dello stato, e che in ultimo vi era un avanzo sulla produzione (benchè in uno sterile terreno) il quale però animava un vasto commercio di esportazione, non solo di oggetti semplici, ma di manifatturati. Tutto ciò unito ad una legislazione intorno allo scavo delle miniere ed a tutte le transazioni commerciali, ci mostra che l' Attica era in uno stato di civiltà avanzata, e che le sorgenti della produzione erano, salvo qualche differenza, le stesse che nelle moderne società. Ci resta ora ad indicare la proporzione in cui erano e l' influenza ch' esercitavano le azioni della terra, dell' uomo, dell' industria e dei capitali, il che varrà a dimostrare la nostra asserzione.

Abbiamo già detto che i prodotti spontanei della terra in un paese sterile non potevano essere importanti; in conseguenza il lavoro dell' uomo vi suppliva, ed al punto da cavar dalla terra il massimo de' prodotti, impiegandovi l' industria nei metodi, e

(1) Non solo l' agricoltura s' innalza ad un alto grado di produzione e profitta per l' ausilio che riceve dall' industria e dai capitali, ma anche tutte le ricchezze rinchiuse nel seno della terra, conosciute sotto il nome scientifico di Miniere minerali o metalliche, non possono divenire utili prodotti ove manca l' industria e dove mancano i capitali che dal lavoro derivano.

versandovi una parte di quei capitali che n' erano usciti siccome avanzi sùlla consumazione. Questa proporzione, unita all'importanza commerciale di Atene, è la pruova più compiuta della sua civiltà, così che presentava nell' antichità lo stesso spettacolo che nel medio evo hanno presentato Genova, Venezia e le Città anseatiche. Il dotto autore nelle sue laboriose ricerche non ha potuto farci conoscere la storia di questi progressi: ha dovuto bensì mostrarli all' epoca in cui si erano compiutamente manifestati; ma ciò basta per determinare che Atene seguiva nella produzione quelle leggi secondo le quali si opera presso i popoli industriosi.

Passeremo a fare la stessa analisi riguardo alla consumazione, per così rispondere alla nostra seconda quistione.

Nelle società ove la produzione è scarsa, ove il lavoro è poco attivo, ove l' industria e i capitali scarseggiano, la consumazione è ristretta alla minima proporzione per soddisfare ai bisogni indispensabili, mentre è scarso tutto ciò che il proprio suolo produce, e per queste cause stesse non può acquistarsi da altre società per consumare, perchè mancano i mezzi di cambiare ciò che si riceve. Il Say ha giustamente detto, non consumarsi se non che ciò che si produce, o l' equivalente. Ma nelle società ove la produzione ha acquistato quei metodi che le danno un grande slancio, moltiplicandosi i valori, la consumazione vi corrisponde, e conserva più o meno l'armonia delle relazioni che si sono enumerate tra gli elementi necessarii alla produzione nell'interesse reciproco, e ha per base l'economia domestica, egualmente lontana dall' avarizia e dalla prodigalità, che chiamansi vizii in filosofia morale, ed in economia chiamansi errori, i quai paralizzano il corso naturale dell' opere economiche. Ora avendo determinato il carattere che rivestiva la produzione in Atene, risulta come conseguenza che la consumazione vi corrispondeva, e dagli interessanti particolari sulle spese domestiche e pubbliche, che non possiamo riassumere, ma che invitiamo i nostri lettori a percorrere, appare assai chiaro che vi era economia nelle famiglie e formazione di capitali, ma che non era lo stesso per la consumazione pubblica, mentre la prodigalità e la negligenza aveano fatto superare gli esiti agl' introiti, e per bilanciare un tal disquilibrio nelle finanze si era adottato il sistema ingiusto e fatale di fare contribuir le colonie e gli alleati in una disproporzione tale da dovere rendere la loro sorte penosa, e da far loro sentire il bisogno di scuotere il giogo, il che avrebbe fatto discendere Atene e la Grecia intiera dal grado sublime che occupavano nell' antichità. Potremmo indicare le moderne nazioni presso le quali si è ripetuto questo stesso fenomeno cogli stessi effetti; ma basta a noi il dimostrare che la consumazione di Atene era quale dovea essere in uno stato colto e industrioso, in

cui l' economia degl'individui crea i capitali e la falsa direzione data alla politica esterna gli distrugge. E ciò serva di risposta alla seconda quistione.

Si è detto da un uomo ingegnoso essersi tirate le linee prima che i matematici ne avessero determinate le proprietà. Ciò è vero: in tutti i passi dell' umanità i bisogni eccitano l' istinto a fare ciò che sembra necessario per soddisfarli; vien poscia il ragionamento, vengono i metodi, vien la scienza che decompone, classifica e determina le proprietà di ciò che si è operato; e però il *come* ha preceduto il *perchè* nel mondo, come la barbarie ha preceduto la civiltà, e l' ignoranza la scienza. Questa serie d' idee risponde in parte alla nostra terza quistione.

Da quanto abbiam detto sulle due prime quistioni, e dal risultamento della ricchezza d' Atene, delle sue flotte, dei suoi eserciti, dei suoi monumenti, si vede bene ch' era un paese divenuto ricco, non per li mezzi naturali, ma per gli artificiali. Questo risultamento non può ottenersi se non che seguendo certe leggi le quali colla loro azione fanno nascere le ricchezze. Queste leggi nel loro insieme costituiscono la scienza della politica economia. Ora gli Ateniesi avendo ottenuto appunto i risultamenti che la scienza annunzia e fa conoscere, hanno seguito le leggi economiche, mentre altrimenti non vi sarebbe legame alcuno tra la causa e gli effetti. Ma queste pratiche avevano forse ricevuto una forma scientifica? Può dirsi di no, benchè vi sia in certo modo armonia nel loro sistema d' imposte, di percezione, di spese, ed anche di contabilità, come il dotto autore ha sì ben dichiarato. Ciò suppone che un' idea principale dominava tutto il loro sistema economico, il che costituirebbe la scienza, se non nelle sue forme dimostrative, almeno nelle intuitive.

Questa seconda ipotesi è quella che ci pare essere il vero carattere rivestito dall'economia politica nell'Attica: ed in Europa fino al secolo XVIII si è stato nello stesso caso, mentre certo tutti i progressi ottenuti nella società sono stati dovuti a quella parte di leggi economiche che si sono seguite, e'l non essersene alcuni altri ottenuti deesi imputare all'essersi operato contrariando le rimanenti di quelle leggi. In appoggio della nostra osservazione citeremo il fatto imponente della ricchezza delle repubbliche del medio evo, e la miseria di altri stati forniti oltremodo di elementi di ricchezza. E questo fenomeno mostra che nelle prime si seguivano le leggi che accrescono le ricchezze, e nei secondi quelle che sono in opposizione di esse.

Ma, si domanderà, quest'insieme di pratiche e di principii a quale de' sistemi moderni può assimilarsi in pubblica economia? Considerando tutto il sistema degli Ateniesi, l' importanza del sistema doganale come rendita dello stato, la legislazione

sulle miniere, il monopolio accordato su' varii oggetti di produzione e di consumo, l'azione severa ch' esercitavano sulle colonie, non solo politicamente, ma commercialmente; è nostra opinione tutto rassomigliare al sistema mercantile che ha dominato in Europa dalla scoperta dell' America a questa parte, sistema che oggi è stato abbattuto in teorica, ma che esiste ancora in pratica presso i varii governi, perchè non si può in fatto cambiare un sistema d'imposizione a quel modo che si farebbe in un libro (1). Noi inculchiamo a' nostri lettori di leggere l' opera di cui discorriamo, ove ne troveranno la pruova. Ci lusinghiamo dell' ipotesi che qui enunciammo, e così conchiudiamo, che gli Ateniesi avevano e praticavano molti principii di publica economia intuitivamente e non dimostrativamente, e che queste loro consuetudini possono assimilarsi al sistema mercantile, il quale prendendo la moneta come unica ricchezza, è conseguente a' suoi principii quando intende conservarne più e darne meno nel suo commercio. È ben naturale che questo sistema si presenti il primo alla mente umana.

Ci resta ora a trattare l' ultima nostra quistione. Noi potremmo rinviare a quanto l' autore ha detto in quella parte della conclusione che abbiamo inserita in questo discorso, per trovare la risposta compiuta ed affermativa alla quistione che ha per oggetto di determinare se dall' opera del Boeckh si possano riconoscere le differenze che rendono distinto il carattere delle società antiche da quello delle moderne, e le loro somiglianze.

Se è vero che ogni società indica il bisogno reciproco degli uomini di separare i lavori per meglio eseguirli, e per renderli più facili e più utili a tutti e all' insieme dell' associazione, se in conseguenza è vero che in ogni società tutto si riduce a creazione, cambio e consumazione di valori (2), non può dubitarsi

(1) Ciò dicendo non intendiamo affatto che si creda che noi disprezziamo la teoria e facciam buon viso al sistema proibitivo razionalmente: al contrario noi crediamo che vi è più spirito di sistema, più d' artificiale, più di sofistico nei sistemi praticati in publica economia, che nella scienza, la quale con descrivere come si operano la consumazione e la produzione, combatte tutta la parte artificiale per lasciare alla natura delle cose il loro natural corso. Ma comprendiamo che gli stati che hanno bisogni pressanti, che hanno a pagare interessi di capitali consumati, non possono entrare nel sistema di libertà commerciale tutto ad un tratto, ma bensì successivamente, e, se ci è lecito esprimerci così, per la giurisprudenza commerciale più che per una legislazione compiuta su questa materia.

(2) Per valori noi intendiamo non solo i materiali, ma tutto ciò che si cambia con un altro valore; e questa idea che noi teniamo dal dotto Stork, il quale nella sua distinta opera l' ha posta in luce in un modo evidente, è quella che si riferisce al nostro detto.

che per analizzare queste operazioni e per ridurle a leggi bisogna cominciare dal fare lo stesso della società intiera sotto ogni aspetto, mentre sarà difficile trovare un punto della società che non sia in contatto coi valori in tutte le loro trasformazioni.

In effetto noi crediamo che dall' opera del Boeckh si rilevi la differenza tra gli antichi e i moderni, meglio, osiam dire, che dai classici stessi, benchè da questi abbia il dotto autore desunto i frammenti dai quali ha fatto la sua costruzione. Ora non potendo partitamente esaminare le società de' tempi indicati in tutti gli aspetti, noi prenderemo la differenza principale come massima comune misura. Questa è quella della schiavitù, e, se vuolsi bene osservare, si può credere che questa piaga dell'antichità abbia arrestato il suo sviluppo, abbia prodotto la sua decadenza, ed abbia impedito all'economia politica di entrare nei veri principii, perchè la sola esistenza degli schiavi impediva la concorrenza e la reciprocità; e pur nondimeno il problema della distribuzione della ricchezza indipendentemente dal lavoro occupava gli Ateniesi, come alcune moderne società, ed il problema è stato insolubile allora, nè pare risoluto oggidì (1). Al contrario tutti i progressi delle nazioni moderne sono dovuti al vantaggio di non avere schiavi, e di essere gli uomini retti da una religione che ha per base il principio di reciprocità.

Crediamo aver risposto alle quistioni che abbiamo posate, dalle quali risulta, che Atene, dal modo come in lei si operava la produzione e la consumazione, annunziava uno stato industrioso e ricco; che ciò spiega con altre cause morali la sua importanza politica, militare e scientifica; che il sistema economico degli Ateniesi può assimilarsi al sistema chiamato com-

---

(1) L' istoria meditata c' insegna che in ogni era che ha servito di passaggio da un sistema sociale ad un altro si è riprodotta la quistione dello stato delle classi inferiori della società. All' avvenimento del Cristianesimo come a quello della riforma religiosa, nelle rivoluzioni politiche dell'Inghilterra e della Francia del pari che nell' antichità, sempre si è riprodotto questo problema, ed è stato finora insolubile, e calmatosi il movimento la società è rientrata nelle sue abitudini normali. Noi non sappiamo qual soluzione l'avvenire darà a questa quistione, però, senza voler credere impossibile tutto ciò che non si ha sotto gli occhi, secondo i nostri dati non ci pare che possa crescere la ricchezza senza essere incoraggiato il lavoro, il di cui stimolo è nella garanzia delle sue economie le quali costituiscono la proprietà. Attaccare questa è diminuire il lavoro, per esso la produzione, e in conseguenza i mezzi di sussistenza. I Conventi hanno voluto sciogliere il problema con le distribuzioni di beneficenza, gl' Inglesi con la tassa dei poveri nelle pure vedute di carità, nei calcoli di un' avanzata società; ma non ci pare che abbian così risoluto il problema. E perchè? Il diciamo.

merciale tra i moderni; che dall'opera del Boeckh si può vedere il vero carattere della società antica comparata alle moderne; e che quest'opera è il risultamento e la dimostrazione del punto di veduta sotto il quale il secolo XIX considera, studia, interpreta e commenta i classici della colta antichità (1).

L. Blanch.

---

*Vite degli illustri capitani d'Italia*, di Francesco Lomonaco. Lugano, 1833, dalla tipografia Ruggia.

Bella ed util cosa è il raccontare le geste degli avi, sia ponendo in viva luce le loro virtù, sia dichiarando come, divenuti possenti e formidabili, del valore e della fortuna abusassero: chè ad emularli nelle glorie, ovvero ad abbominarne le crudeltà e i delitti, ciò riesce di efficace sprone alle anime peregrine. Con questo lodevole intendimento dettava Francesco Saverio Lomonaco le vite de' famosi capitani d'Italia; e dettandole in tempi in cui le antiche sue militari glorie parevano obliate, mentre per lei ed in lei straniere genti combattevano, mirava egli ancora a rilevarla da quella abbiezione, a riscaldarla colle memorie del passato o a farla arrossire; ed in vero dall'onesta vergogna nasce l'emendazione e 'l miglioramento. Del quale libro tanto più ci gode l'animo di ragionare, in quanto che è opera di un nostro compatriota, e non per anco nota all'universale e sparsa quanto il vorremmo. Imperocchè, giovane ancora essendo l'autore, esulò, ed in Milano nel 1802 per la prima volta il dette alle stampe. Era egli nato il 1787 in Montalbano di Basilicata. Trasse in lontani paesi e fermatosi nella nominata Milano vi ottenne nel 1801 l'ufizio di Bibliotecario nella Libreria di Brera. Di poi nel 1805 fu eletto a leggere eloquenza italiana nell'università di Pavia ove nel 1810 morì precipitandosi nel Ticino. Non molto dissimile dall'autore de' *Sepolcri* per alto ingegno e veemente sentire, per somiglianza di studii nelle cose belliche italiane e di lettorato, il Lomonaco non ha celebrità pari al suo merito, comechè degno di conseguirla. Certo la ristampa di questa, che è forse la migliore delle sue opere, potrà giovare alla fama di lui.

---

(1) Sul proposito dell' opera del sig. Boeckh, non dobbiam passare in silenzio che il nostro ch. cav. Cagnazzi nel 1830 pubblicò elaborata operetta intitolata: *Analisi dell'economia pubblica e privata degli antichi relativamente a quella de' moderni.* ( *Nota del Compilatore* ).

Lo stile di questo suo libro ci sembra ardito e spontaneo, pieno e forse ridondante di sentenze, e queste sane per lo più ed aggiustate, nobili sempre e quali ad anima ardente e sdegnosa si convenivano. Util cosa e dilettevole è il trovar riunito in quelle biografie quanto è sparso qua e là nelle storie contemporanee, e nulla essere omesso di ciò che può rendere più splendido e sincero il ritratto di ognuno di que' personaggi. Quelli di cui sono descritti i fatti, sono: Ruggiero primo re di Sicilia, Federico II imperadore e re, Ezzellino da Romano, Can Francesco della Scala, Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, Arrigo Dandolo, Carlo Zeno, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Alberico da Barbiano, Jacopo Attendolo, Braccio da Montone, Francesco Bussone ossia il conte di Carmagnola, Francesco Sforza duca di Milano, Niccolò Fortebraccio soprannominato Piccinino, Bartolommeo Coleone, Lodovico Sforza detto il Moro, Cristofaro Colombo. L'elogio di Raimondo Montecuccoli dettato dal conte Paradisi è in fine di queste vite.

Le due prime sono seguite da un paragone, ad imitazione de' paralleli di Plutarco, fra Ruggiero e Federico.

La vita di Ezzellino da Romano è lavoro compiuto per la ricchezza de' particolari che servono a rendere più viva la dipintura del personaggio e dell'epoca. Mirabile è l'accuratezza colla quale l'autore ha saputo riunire tante notizie sulla indole e i fatti di questo immanissimo tiranno.

La storia di Can Francesco della Scala comincia con un sunto dello stato politico d'Italia, signoreggiata in quel tempo dal Papa, dal re di Napoli e dall'imperadore di Germania; e giudiziose ci sembrano quelle generali vedute e le osservazioni sulle cause delle continue rivoluzioni intestine delle italiane città, divise da parti, dic'egli, » e dove nè leggi vi potevano essere ove non erano ordini, » nè ordini mentre la licenza teneva luogo di civile costume «. E poi soggiugne: » Oltre a ciò non essendo allora gli uomini citta» dini, nè i cittadini soldati disciplinati, non v'era stabilità ne' » regolamenti di milizia. De' nobili ciascuno volea comandare, » niuno obbedire, e quasi tutti bramavano di farsi capitani piut» tosto contro il ben essere de' proprii concittadini che contro » le armi de' nemici. Da ciò avveniva che ciascuna terra stando » senza forze ordinate, vedevasi esposta alle rappresaglie de' ca» valieri erranti, come al dir di Tucidide accadeva ne' tempi » eroici della Grecia. Sicchè i tanti corpi politici, simili agli » elementi di Empedocle, erano in un continuo flusso e riflus» so di distruzione e di rovina; ed allora reggendosi aristocrati» camente la maggior parte delle italiane città, veniva fatto agli » ambiziosi di armar la plebe contro la nobiltà e di salire al po» tere «. E così ne viene a raccontare come Mastino della Scala, avolo di Can Francesco, togliendo a spalleggiare il popolo, ne

fu amato, e divenne capitano e principe. Poscia imprende la storia di Cane con bell' elogio dell' indole sua, citando in appoggio i famosi versi di Dante; sebbene un nostro Napolitano abbia dimostrato con istoriche ragioni che non poteva a lui aver mirato il fiero Ghibellino ne' suoi allegorici versi sul *veltro* ch' esser doveva salute dell' umile Italia. Ma poi fa il Lomonaco acconciamente osservare come le violazioni di ciò che è giusto ed onesto, anzi che essere esecrate, ottenessero l' approvazione del tempo, quasi non si dovessero reputare malvage le cattive azioni de' potenti. Cane dopo di aver tolto il dominio al fratello Alboino, tolsegli eziandio la consorte per soddisfare all' ardente sua passione per lei. Bello è il racconto della presa di Brescia ove corse in ajuto di Arrigo imperadore, dell'entrata in Verona, ec.

E piena di moralità è la vita di Uguccione della Faggiola, che fu grande, dic'egli, » ed eseguì luminosissime imprese » sino a quando tenne in esercizio la virtù: ma come incominciò ad impazzare nelle prosperità, cadde precipitosamente nell' abisso «. Il qual capitano non si può oramai nominare senza far ricordo di ciò che intorno a lui fu scritto in questi ultimi tempi. Era quasi obliato il suo nome, quando il sig. C. Troya il rimise, per così dire, nelle bocche degli uomini, facendosi a dimostrare in un' opera pregiatissima lui essere stato il *veltro* allegorico di Dante. Che se altri altramente sentirono, da quei dispareri scintillò sempre novella luce ad illustrare la vita del Faggiolano, la quale ora assai meglio si conosce che quando il nostro autore la descrisse.

E di Castruccio Castracani mostrasi egli storico accuratissimo, anche ( come accenna ei medesimo ) per superare in questa parte il racconto che fa il gran Machiavelli delle azioni di quel capitano.

Siegue la vita del Castracani un altro paragone tra esso ed Ugo testè mentovato; ed ha non poco meritato il Lomonaco delle patrie lettere per esser così stato forse il primo in Italia a trattar questo genere; ed in vero parte non v' ha nella storica palestra in cui lo spirito italiano non abbia saputo emulare i greci e latini esemplari, e raggiugnere ora la semplice nobiltà d' Erodoto, ora la profonda robustezza di Tucidide, di Sallustio o di Tacito, ora la grandiosa gravità di Livio, ed ora la spiritale acutezza dell' autore de' Paralleli.

Poi è la vita di Arrigo Dandolo, e qui prende l' autore a narrare l' incominciamento della città di Venezia, e diffusamente a descrivere lo stato di quella repubblica, argomento importante che deve attirare tutta l' attenzione del lettore. Quindi si fa a ragionare di Arrigo, e del come gloriosamente seppe reggere lo stato, sia nella pace, sia nella guerra. Interessantissimo è il racconto della presa di Zara e di quella di Costantinopoli.

Siegue la vita di Carlo Zeno, ove l'autore comincia a paragonarlo a Cimone in tal guisa: Se l'opinione di coloro i quali supposero che l' anima degl' illustri morti, dopo aver vagato lungo tempo, vadano ad informare i corpi di altri illustri personaggi avesse faccia di verità, » noi potremmo dire l' anima di Cimone essere trasmigrata nel corpo di Carlo Ze» no, tanta è la somiglianza che fra questi due capitani si rav» visa. Certamente i primi anni della vita di Zeno furono disso» luti al pari di quei di Cimone, ma il terreno spinoso sì del» l' uno come dell' altro produsse ottimi frutti. L'uno e l' altro » valenti duci in terra e in mare; ed eloquenti non di eloquenza » di parole, ma di cose, perchè uomini di stato, solleciti egual» mente del bene della patria, benchè la patria fosse loro in» grata. Studiosi ambidue della prudenza, non di quella che » da' timidi colla viltà, nè dell' altra che da' petulanti coll' au» dacia si confonde. Dileggiati, oltraggiati, calunniati, furono » superiori a' dileggiamenti, agli oltraggi, alle calunnie, essen» do magnanimi ec. . . . . Sicchè essendo venuta chiara » la memoria di lui sino a' dì nostri, conviene sforzarci, per » quanto sapremo e potremo, ond' essa più chiara si mandi al » tardo nepote ec. «. E qui imprende la storia della vita del Veneziano, diffondendosi come in tutte le altre in minuti particolari, sì discorrendo la prima età sua, e sì dipingendolo adulto: narra quanto operasse per la liberazione di Carojanni: le sue geste guerriere e l' andata in Terra Santa. E bello forse più d' ogni altro è il racconto degli ultimi anni di Zeno. Eccone un brano: » L' uomo pel naturale impetuoso desiderio della felicità » reputa sempre un male l' assenza del piacere. Il piacere cagio» nato dalle sensazioni cresce giusta i gradi della loro energia. » Quando dunque l' ente umano esercitato nella virtù operativa » non è scosso da forti sensazioni, rovescia nella noja, tarlo » dell' anima ec. «

Ad un molto acconcio paragone fra Dandolo e Zeno vien dietro la vita di Francesco Gonzaga duca di Mantova, la quale non è scritta men bene dell' altre.

Bello è il principio della vita che segue di Alberico da Barbiano per quella vivacità d' eloquenza e vastità di concetti che formano il carattere proprio dello stile del nostro autore: chè non si limita egli a narrare scrupolosamente, ma colora i suoi racconti di vivissime tinte, e li orna e ingrandisce d' alti pensieri e di generali osservazioni, le quali attinge, più che dalla storia, dal suo acuto e sagace intendimento.

Jacopo Attendolo, cognominato Sforza, è il subietto della biografia seguente, e dell' altra Braccio da Montone. Quindi un bel parallelo tra Sforza e Braccio. La seguente biografia è quella del Conte di Carmagnola, tanto interessante per l' infelice suo

fine, e divenuto sì popolare dopo la tragedia che di lui scrisse l'immortale Alessandro Manzoni. La vita di Francesco Sforza duca di Milano viene appresso, ed è una delle più lunghe.

Seguita quella di Piccinino, in cui dice l'autore che, come in quella che segue di Coleone, » non imprende a descrivere gran-
» di eserciti da essi capitanati, non regni disfatti, non popoli
» sommessi, non solenni vittorie vinte, ma scorrerie, predè,
» uccisioni, infelici assedii, piccioli fatti d'arme, picciolissime
» brighe, desiderii, speranze «. La vita di Bartolommeo Coleone è l'altra che vien dopo. Quindi un' acconcia comparazione fra questi due capitani, che finisce colle seguenti parole: » Dia-
» mo al primo gli allori della guerra, e la palma della sag-
» gezza all' altro.

Lodovico Sforza, soprannominato il Moro, è il personaggio di cui si narran le opere nell' altra biografia, di cui riporteremo il principio, che è in ristretto la storia di quel capitano e del suo tempo. » Ponendo mano alla vita di Lodovico
» il Moro, entro in una materia piena di garbugli, ferace di
» discordie, sfornita di esempii di virtù. Sbandi di fratelli, av-
» velenamenti di nepoti, decollazioni di saggi, fraudolenti e ve-
» lenose amicizie, comandi atroci, usurpazioni di regno, in-
» grandimento e subitaneo rovescio ignominioso dell' usurpatore,
» rapida conquista d'Italia e più rapida cacciata de' suoi nemi-
» ci, via aperta agli estranei di percuotere, impiagare ed in-
» sanguinare Italia: non più amor patrio da quell'epoca ammor-
» bata di delitti, non più dignità italiana, non più gare intesti-
» ne simbolo della vita, ma sorda calma, simbolo dello sfacelo
» di popoli; casi tutti che dan largo campo al lettore filosofo
» di pensare, ed al lettore sensitivo di gemere «.

La vita che segue di Cristofaro Colombo è, come si può agevolmente imaginare, una delle più importanti in virtù del soggetto: e quantunque in ristretto, sono messe in bella luce le imprese maravigliose di quell' uomo singolare. Così dà principio il nostro autore alla storia di quel sommo Italiano: » Sti-
» miamo inutili i proemii nel dare capo alla storia di un Ita-
» liano ch' ebbe la fragilità dell' uomo, e la securezza di un
» Dio. Povero di beni, ma ricco di alte passioni, cozzò col-
» la ferrea necessità, e la vinse; con sovrumana mente domi-
» nò l'avvenire, imaginò, rivelò, scoperse, conquistò, non
» città, non provincie, non regni, ma un nuovo mondo «.

Quanta originalità nello stile! Poche parole, ma forti, e valenti ad esprimere degnamente quel che l'autore ebbe in mente di esprimere.

Ultimo è l'elogio del Montecuccoli, ma tale scrittura del conte Agostino Paradisi è già notissima e riputatissima. Forse raffrontando le cose ivi dette intorno alle opere di Raimondo,

colle altre con poca diligenza pubblicatene dal Foscolo, e con moltissima dal Grassi, si renderebbe servigio ai cultori delle scienze militari; ma ciò ne menerebbe lungi da' limiti che la natura d'un' opera periodica impone agli scrittori di articoli bibliografici. Certo migliore scrittore e più solenne e più rinomato fu Ugo; ma il nostro Lomonaco lo precedè nel trattare cose militari, e forse non gli cede nello stile pensato, diciam così, e profondo; in fine se trascurato è nella lingua e spesso neologico, non manca mai di alti concetti, nè di quelle profonde considerazioni che dimostrano un intelletto non ordinario. Che se la morte non avesse abbattuta questa nobil pianta, allorchè era appunto nella sua più florida robustezza, avrebbe di più maturi frutti consolato l' italiano terreno.

I. R.

---

*La prima orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina volgarizzata da Ser Brunetto Latini, testo di Lingua recato a miglior lezione dall'Abate Giuseppe Manuzzi.* Firenze 1834, presso David Passigli e socii. Pag. VIII e 28.

Molto bene a giudizio de' savii meritano delle lettere quegli studiosi che si fanno a disseppellire o a illuminare le carte di quegli scrittori che si giacevano senza l' onore della stampa, o senza debita fama, o senza adeguata correzione e fede. Nè soltanto è da chiamare tal cura lodevole per chi la fa, ma anche pietosa a chi la riceve; perchè l' uomo di niuna cosa si piace meglio come delle fatture del suo ingegno ( unico patrimonio durabile ), molte delle quali, se non fosse l' altrui carità, resterebbero ignote, nebbiose e spregiate. Va fra questi benefattori l' abate Giuseppe Manuzzi, il quale con lungo amore instituito nelle italiane discipline da Antonio Cesari, viene effettualmente mostrando al pubblico com' egli abbia tratto a singolare profitto i consigli di un tanto maestro. E già per la costui opera si è avuto in addietro la Rettorica di Guidotto Bolognese, e non ha guari il Sermone di S. Bernardo su la miseria umana, e testè ( a nulla dire su la grande impresa a cui ora sta sopra, il *Vocabolario della lingua italiana* ) ha recato a miglior lezione la prima Catilinaria di Cicerone volgarizzata da Brunetto Latini. Sul proposito della quale noi diremo che molto ci sembra degno d' approvazione il suo giudizio e la sua diligenza, e molto singolare la pratica ed erudizione in quest' argomento. Perciocchè nella dedicatoria che precede quest' orazione egli viene assai pesatamente discorrendo le ragioni dell' aver lui voluto in questo

lavoro governarsi più così che così, e cominciandosi dall' attribuirne la traduzione al Latini, egli lo fa con buona cautela, non ponendolo che in via di suo pensamento, » da che per verità » non m' è venuto fatto «, son sue parole, » di ritrovare in » nessun codice, di quanti ne ho visto, il nome suo. Ed io sono » condotto a così sentire da questo, che le voci e le fogge del di» re, i nodi e le giunture de' periodi, e più la costante unifor» mità nell' interpretare alcune voci e maniere del dire di M. » Tullio, sono affatto simili a quelle messe in uso da Ser Bru» netto negli altri suoi volgarizzamenti delle orazioni che il ro» mano oratore disse dinanzi a Cesare, in difesa di Q. Ligario, » di M. Marcello e del Re Dejotaro «. Poi segue con migliori argomenti a confutare una contraria opinione del Bandini, e per tal modo egli si fa strada a volgere la propria credenza e l'altrui in una si può dir fondata certezza. Nè qui poggia tutto il buono nè il meglio. Giacchè l'aver lui riprovato il giudizio del Bandini gli ha dato presa bene acconcia di dover fare lo somigliante col dottor G. F. Nott editore dell' Avventuroso Ciciliano romanzo di Busone da Gubbio. Essendosi trovato in quest' opera al secondo libro i capitoli XII, XIII e XIV della Catilinaria tradotti tutto a simile del dettato di Brunetto, entrò in fantasia del dottor Nott, che come di quel romanzo, così Busone fosse autore di questo volgarizzamento; se non che, avverte il Manuzzi, » egli pure andò grandemente errato: nè certo, cred'io » si sarebbe fatto a mantenere questa sua opinione, dove fosse » venuto in notizia di quelle cose che venni io, studiando e ri» cercando sottilmente tutto quel volume: le quali avrei già mes» se in saputa di tutti, se un impensato accidente non mi avesse » tolto di dar fuori una mia lunghissima lettera, nella quale » provo ad evidenza non solo che quel romanzo non fu compo» sto nel 1311 (che che ne dica il Lami e quant'altri ne par» larono da poi), ma eziandio che se l' opera è in realtà di » Busone quanto all'invenzione e all' ordine, non è parimente » (almeno nella massima parte) quanto al dettato: conciossia» chè Busone non abbia fatto altro che rubando qui e qua lun» ghissimi brani, innestarli sforzatamente e con assai poc' arte » nell' opera sua. E perchè ciascuno vada persuaso di quanto » affermo, mi sia conceduto di accennar qui alcune delle molte » cose rubate che potrei «. E qui pone il Manuzzi larghe prove al suo dire e così sfolgorate che bisogna concludere che quel romanzo poco giova alla lingua, pochissimo alla fama di Busone, e niente alla bellezza delle lettere. E questo sciagurato accozzamento di scritture si vorrebbe da taluno che potesse rivaleggiare per merito e per utilità col *sacro poema?* Noi in vece stimiamo che si debba pregiare *l'Avventuroso Ciciliano* in quel grado che si fa *il Dittamondo*, intorno al quale più d' un letterato (cosa

incredibile, ma vera ) avea giudicato che non era indegno di sedere allato di Dante, mentre adesso ognun vede che quel libro non è appena degno di onorata memoria. E a queste due opere che tengono originalmente dell' imperfetto, seguita poi una maledizione di scorretture che gravemente le conturba, in onta delle replicate edizioni che di Fazio e di Busone si veggono fare. Ora per renderci al proposito della Catilinaria, soggiugneremo che il Latini quasi sempre si appone al senso del testo, e che molto efficacemente lo ritrae in nostra favella e con sobrietà (1) e con perspicuità; e a certe frasi e locuzioni latine di finissimo magistero, egli trova forme da magistralmente volgarizzarle, come ciascuno che voglia e sappia giudicare potrà di leggieri conoscere. A questa sorta di libri non dovrian garrire nè pur coloro che amano confederata la potenza de' pensieri alla bellezza delle parole, essendo qui la veste del trecento informata dal corpo di Cicerone. Noi ringraziamo il sig. Manuzzi di così bella e accurata scrittura, e lo preghiamo a' darne fuori altre delle *non poche di quel secolo* ( il 300 ) *che si trova aver copiate*, conforme egli accenna nella dedicazione che qui ha fatto a un egregio signore, il marchese Pier Francesco Rinuccini. Vorremmo inoltre ch' egli fosse curante di soddisfare solo ai religiosi di tali studii e non ai superstiziosi ancora, e così ommettesse di notare a piè di pagina quelle varianti de' MSS. le quali non sono di profitto nè alla bontà della traduzione nè alla dovizia della favella. In tale forma egli, al nostro parere, dilungherà da sè molto di nojosa fatica e nulla di quella lode per la quale meritamente sono illustri e appregiati i nomi del Muratori, del Bottari e del Manni, de' quali il sig. Manuzzi si fa una perpetua norma.

C. C. M.

---

(1) Dov'è qui la *sobrietà*, può forse alcun domandare, traducendo l'*abutere* di Cicerone con le voci *usare in mala guisa?* Non era me lio il dire *abusare* senza scapito della chiarezza e con utilità della economia? Bene sta, si risponde; ma nel secolo di Brunetto il verbo *abusare* non era adoperato, e sembra che dal solo cinquecento in qua prendesse voga. Questa risposta può per avventura por freno ad altre di simile stampa.

*I Fatti di Enea estratti dalla Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da Frate Guido da Pisa. Testo di lingua.* Napoli, 1834, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.°

*Onori funebri renduti alla memoria di Giovanni Filioli.* Napoli, 1834, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.°

*Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari.* Napoli, 1834, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.°

Queste opere, che noi qui riuniamo perchè tutte e tre uscite dall' Accademia di belle lettere del sig. marchese Basilio Puoti, si raccomandano al pubblico per molti pregi di cui sono adorne. Nel discorrere distintamente di ciascuna di esse non faremo che rendere un tributo di lode al benemerito che sì caldamente promuove fra noi i buoni studii, ed a' suoi allievi che così bene rispondono alle cure indefesse dell' egregio istitutore.

I Fatti di Enea furono dal celebre letterato sig. Bartolommeo Gamba pubblicati in Venezia nel 1832 sopra un codice della Marciana (1). Il buon Frate Guido carmelitano erasi accinto a scrivere una storia per così dire enciclopedica del mondo col titolo di Fiorità d'Italia; quest'opera dovea essere divisa in sette libri, de'quali però non rimangono che due in qualche codice manoscritto; ed è appunto il secondo di essi quello che contiene questi Fatti di Enea pubblicati dal Gamba per la prima volta, com' egli dice, ma che il Puoti asserisce posti a stampa due volte in Bologna nel 1490 e nel 1824. Oltre al codice da cui trasse la sua edizione, e che fu dal Morelli descritto nella Biblioteca mss. del Farsetti, altri due ne rammenta il Gamba esistenti nella Laurenziana di cui fan cenno il Bandini e il Mehus. Ora di questo libro ha il ch. marchese Puoti procurato una nuova edizione fra noi, nel che fare lo ha corredato di note copiosissime, e spogliato di errori bruttissimi che deturpavano la veneta impressione. E perchè nel giudicar di cose allo studio della lingua appartenenti miglior giudizio di quello del Puoti non si può in modo alcuno desiderare, riporteremo qui le stesse parole che sul libro da lui ristampato scriveva, dedicandoglielo, al Principe di Satriano. » E quanto al libro nol prenderò a lodare nè per l' ingegnosa invenzione, nè per l' ordinamento della » materia, nè per la forbitezza e gravità dello stile; chè il » buon frate che ne fu l' autore non era al certo un assai va-

(1) Per la venuta in Napoli del ch. sig. Gamba siamo venuti a sapere aver questo valentuomo, quasi contemporaneamente al Puoti e senza che l' uno sapesse dell' altro, fatta una seconda edizione di questo testo di lingua, purgandolo di molti errori coll' ajuto di un novello codice.

» lente uomo. Ma nondimeno nell'elocuzione, se non ha la ner-
» vosa brevità di Dino Compagni, o la non istudiata eleganza
» del Pandolfini, o la forza del dire e la fierezza delle tinte
» del Passavanti, pure non piccol diletto porge colla spontanea
» movenza de' suoi periodi, ed assai piace quella sua natural
» collocazione delle parole, e la proprietà de' vocaboli, e le
» vivacissime e belle maniere di dire che s' incontrano ad ogni
» carta. Chè per la favella è tutt'oro purissimo, e vuolsi tenere
» una delle più terse scritture del secol di Dante, di cui Frate
» Guido fu certo grande ammiratore, e forse dimestico ed ami-
» co «. In quanto alle correzioni ed ai mutamenti arrecati alla lezione della stampa del Gamba, ed alle note filologiche di cui il Puoti ha fatto adorna la sua edizione, non possiamo far di meno di non ammirarne in generale la giustezza e la utilità, essendo tali quali si potevano attendere da un sì valente coltivatore della nostra favella (1).

(1) In una di queste note, posta a pag. 30, riprova il Puoti l'uso della parola *onde* in sentimento di *affinchè* o di *perchè* o di *per*. Ora avendo noi nel vol. VI pag. 268 del Progresso accennato di essere un tal uso autorizzato da esempii di classici autori, ci sentiamo in obbligo di qui riportarli tutti per disteso, altri aggiungendovene di men classici, ma non men purgati scrittori, quasi come giunta alla derrata.

*La Crusca alla voce* Imboccare, §. VI. Imboccar le artiglierie, vale Investirle con colpo di altra artiglieria nella bocca onde restino senza potersi usare. *Rett. Tull.* Voglia dir parole onde inzighi e accenda l'animo dell' uditore contro ad alcuna persona. *Bemb. Rim. pag.* 43. ( *Venezia* 1552). Onde la nostra E la futura età più l'ami e stime. *Mens. Sat.* 6. Vedi Frullonia che la mano aggreva Per spacciarsi d' Irquillo, onde l'acquetta Od altra polve avvelenata ei beva. *Lasc. Prefazione alla Nanea.* Per vedere ove io potessi entrare onde fossi salvo dal fiero comandamento. *Ar. Fur.* 29. 29. Onde materia agli scrittori caggia Di celebrare il nome inclito e degno. *Bern. Orl.* 2. 19. 47. E nella borsa lasciarmi cercare, Che io non mi trovo, onde cenare, un grosso. *Tass. Ger.* 4. 90. E in foco di pietà strali d' amore Tempra, onde pera a sì fort' arme il core. *E* 6. 72. Onde il superbo vincitor ti dica: Perdesti il regno e in un l'animo regio. *E* 83. Onde potessi anch' io la gonna e 'l velo Cangiar nella corazza e nell' elmetto. *E* 7. 11. Chè poco è il desiderio e poco è il nostro Bisogno onde la vita si conservi. *E* 22. Onde, se in vita il cor misero fue, Sia lo spirito in morte alfin felice.

*Segner. Incred.* 1. 24. 2. Onde possa un puledro sperar di rompere quella cavezza che il priva di libertà, ma non lo possa già sperare un mortale nato al comando. *Bartol. Giapp. lib.* 3. Trattogli di dosso i panni, onde ripararsi dal freddo, il lasciò in una piccola giubbetta. *S. Mar. Nov.* ( *Testo citato dall' Alberti alla voce* Erogazione). Onde assicurarsi della retta erogazione di quelle rendite. *Bald. Naut. pag.* 24. (*Palermo* 1831 ). Il varco angusto Chiuderci con catena, onde notturno Nullo temessi e repentino assalto. *Bracciol. Schern.* 11. 15. Ancor sei tanto ardito Di vestirti d'Amor forma e sembiante Ond' io t' abbia a baciar così vestito. *E* 15. 34. Muove il capo il fratel come un usciuolo Onde alla moglie il molle gesto arrida. *E* 16. 22. Alle rote del Sol che torna e viene Attaccherovvi, onde disfatta e trita Voi rimangbiate. *E* 40. E come fia

Sono descritte nell' altro libretto le esequie del caro giovane Giovanni Filioli rapito anzi tempo a questa vita lasciando in lagrime gli amici, i congiunti, i genitori. Essendo egli uno degli alunni del marchese Puoti, i compagni e il marchese vollero onorarne la memoria nel dì 28 luglio di questo anno nella chiesa di S. Pietro a Majella. E Vincenzo Melga ne compose il catafalco, Francesco Torelli e Giuseppe Devincenzi scrissero quattro bellissime iscrizioni italiane per le quattro facce di esso, tutti compagni del defunto; e dopo la messa funerale con musica del Zingarelli regolata dal valoroso maestro Florimo, il marchese Basilio Puoti salì sul pergamo, e lesse un breve sì ma commovente elogio del giovinetto, che costrinse alle lagrime i circostanti. E questo elogio ancora è posto a stampa appresso la descrizione delle esequie, la quale è primo lavoro fatto pubblico del mentovato giovane Devincenzi.

Più brevi parole ci fan mestieri per discorrere delle Commedie di Terenzio volgarizzate dal Cesari. Imperocchè essendo noti a tutti i molti meriti di questa versione, solo ci rimane a rendere le debite lodi al Puoti e a quelli fra i suoi alunni che la ristampa di esse curarono, la quale per bellezza e correzion tipografica può stare al paragone delle più belle edizioni italiane. E molto ci duole che i benemeriti editori non abbian voluto essere nominati, stimando, come quelli che di alto e nobile pensare sono dotati, che picciolo sforzo sia il curare la ristampa di un libro. Ma noi al contrario gl' invitiamo, finchè non vengano a maturità i nobilissimi frutti che dal loro ingegno argomentiamo sian per prodursi, ad aver cura, nei momenti d' ozio che più severi studii lor lasciano, della conservazione e del miglioramento de' frutti altrui, seguitando in ciò il nobile esempio di quel valentuomo del marchese Basilio Puoti che tante cure di essi e de' loro compagni volontario si prende pel solo amore della gloria del patrio suolo.

E. Rocco.

---

che l' ospite digiuno Didone amante a ristorarsi inviti, Onde nasca l' error per cui da Roma Africa pianga incatenata e doma? *March. Lucr. lib.* 1. Onde tu possa argomentar da questo Anco quel che mirar non puoi con gli occhi. *Ner. Samin.* 4. 8. La mesta istoria delle mie sciagure In questi sassi incidi e in queste piante, Onde in passando dalla cava fossa Amante fido, annunzi pace all' ossa. *Pompei, Vit. Plut. Vol.* 5, *pag.* 378. (*Napoli* 1832). Passò egli in seguito nella Spagna con un' armata, onde colà stabilire il dominio de' Cartaginesi. *Monti, Promet.* c. 1. E sotto e sopra L' agitando e scotendo, onde un avanzo, Una reliquia ritrovarvi ancora Della celeste dote.

Nel discorrere brevemente che noi faremo l'origine e lo stato attuale dei varii giornali che vengono alla luce in Sicilia, è nostra mente mostrare come in quella parte d'Italia l'amore delle scienze e delle lettere sia caldo tuttora, e come si cerchi colà diffondere la conoscenza di quanto l'umano intelletto vien tutto dì producendo di nuovo. Chè primo e principale scopo di tal fatta di opere stimiamo essere questo: il dilettare secondo; ma non in modo che gli animi s'illanguidiscano ed illasciviscano con racconti di romanzeschi amori o di strane avventure, e con indovinelli o frivole poesie di effeminati versificatorelli; bensì con quel diletto che invoglia il cuore a forti pensieri ed a magnanimi fatti: diletto che sublimi e non abbrutisca gli spiriti, che giovi a renderli gentilili, nobili, generosi.

Seguendo l'ordine cronologico de' giornali scientifici siciliani, primo ci si presenta il

I. *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*. Palermo, dalla tipografia del Giornale letterario.

Fin dal mese di febbrajo del 1823 il Marchese delle Favare divisò d'istituire un giornale, affidandone l'incarico al signor Giuseppe Indelicato; ma per ignote cagioni ricusandosi costui, ricadde il carico sul sig. Agostino Gallo, già noto in Sicilia e fuori per le sue liriche poesie e per varie erudite prose. Questi prese a compagni il P. Giovanni Calia e l'ab. Giuseppe Bertini, cedendo a questo secondo per rispetto la direzione del Giornale; e coll'ajuto del governo, e coll'associazione de' più popolati comuni, comparve nel marzo di quell'anno il primo fascicolo. Dal programma e dai regolamenti scritti dal Gallo ricavasi che lo scopo del Giornale era quello di riempire il vuoto rimasto per la cessazione dell'opera intitolata *Opuscoli di autori siciliani*, raccogliendo tutte le memorie scientifiche, letterarie od artistiche che venissero scritte da' dotti siciliani. Era questo il materiale della prima sezione del Giornale. Nella seconda davasi un esame critico di tutte le opere pubblicate in Sicilia. Queste due sezioni formavano la prima parte, detta *nazionale*. La parte seconda, detta *straniera*, contenea notizie ed estratti delle opere principali pubblicate fuor di Sicilia. Furono dichiarati collaboratori secondarii tutti i professori delle università di Palermo e di Catania e tutti i letterati e scienziati dell'isola, invitati con gentili lettere dal promotore a mandare le loro inedite produzioni. Nulla diremo del Prospetto della coltura siciliana dal 1800 al 1823 incorporato a questo giornale,

poichè rimase interrotto (1). Solo diremo, proseguendo la storia del Giornale, che nel 1826 il Gallo lo abbandonò, del pari che il Calia eletto a professore di belle lettere in Patti. Prese perciò nuovo aspetto il Giornale sotto la direzione del solo ab. Bertini, finchè nel 1833 venne questa affidata al giovane Vincenzo Mortillaro ( succeduto interinamente all' ab. Morso suo maestro nella cattedra di lettere arabe in Palermo ) dapprima come vicedirettore, quindi come direttore, dandosi sulle prime al Bertini il titolo di direttore onorario, quindi escludendosi affatto. Da allora molti giovani cominciarono a prestar opera a quel giornale, fra i quali i signori Filippo Minolfi, Pompeo Iuzenga e Giovanni Schirò. Ora il Giornale è all' anno XII, ed abbiam sott' occhio i fascicoli di luglio, agosto e settembre di questo anno, che ne formano il tomo 47 ricco di bellissimi articoli in ogni ramo dello scibile. Nè è da trasandare che vi è annessa la biografia degli scrittori siciliani dell' ab. Gaspero Rossi che si va pubblicando a fogli di unita al Giornale.

Di questo giornale vien fuori in ogni mese un fascicolo non minore di sette fogli in 8.° Il prezzo è di tarì 4 pagabili alla consegna per gli associati, e di tarì 5 pe' non associati, franchi di porto per tutto il regno. Per l' estero 25 franchi l' anno.

Passiamo a ragionare delle

II. Effemeridi *scientifiche e letterarie, coi lavori del R. Istituto d' Incoraggiamento per la Sicilia.* Palermo, dalla reale stamperia.

Nel 1832 il signor Mortillaro, prima di prendere la direzione del giornale da noi in primo luogo mentovato, fondò il presente in compagnia del sig. Franco Maccagnone principe di Granatelli, del sig. Ferdinando Malvica, del cav. Antonio di Giovanni Mira e del sig. Agostino Gallo. In sul principio rimase a carico de' suoi compilatori e non lieve dispendio recò a' medesimi. Esso venia diviso in due parti, l' una *siciliana* conteneva le originali scientifiche memorie e gli opuscoli letterarii di Sici-

(1) Con questo Prospetto avea in mente il Gallo di continuare l'istoria letteraria dell' ab. Scinà sino all' epoca in cui avea avuto cominciamento il Giornale. Egli ne fece l' introduzione e gli articoli di matematica, astronomia, navigazione, storia naturale, dritto, poesia e pittura, e quelli di medicina e chirurgia coll' ajuto del dottor Vassallo. Al P. Giovanni Calia furono affidati gli articoli di teologia e d' ideologia, quello di archeologia e di archeografia al Bertini, al sig. dottor Filippo Foderà quello di legislazione, al sig. Sebastiano li Greci quello di eloquenza, e al sig. Niccolò Palmieri quello delle scienze economiche. Ancora il sig. Gallo dovea fornire gli articoli di scoltura, plastica, incisione ed architettura.

liani, l'altra *straniera* presentava quanto di più pregevole raccoglieasi dai giornali esteri. È da notare che dopo pochi mesi il Mortillaro se ne allontanò. Ora questo giornale che già da due anni onora l'isola siciliana, comparisce alla luce nel terzo anno adorno di pregi novelli per cura de' signori Ferdinando Malvica, Agostino Gallo, Antonio di Giovanni Mira, Principe di Granatelli, e Principe di Scordia di recente aggiuntosi agli antichi compilatori, de' quali pregi, nel proemio che al primo fascicolo di questo terzo anno va innanzi, rende conto il signor Antonio di Giovanni Mira. Facendo una più distinta divisione, dic' egli, delle materie che in esso verranno trattate, consacreremo la prima parte alle scienze ed alle arti meccaniche, ove saranno registrati in primo luogo i lavori dell' Istituto d' Incoraggiamento, che ora per disposizione del governo a quel giornale debbono essere incorporati. La scelta di tali lavori è affidata a' signori Ferdinando Malvica direttore della classe di economia civile nell' Istituto medesimo, barone Antonino Bivona direttore di quella di economia rurale, professore Ignazio Sanfilippo, marchese Gallidoro, professore Giuseppe Russo e barone Giuseppe Palmeri. A questi lavori verran dietro altre memorie ed estratti di opere scientifiche. Seguirà la seconda parte riguardante la letteratura e le belle arti, nella quale la storia, specialmente la siciliana, l' antiquaria, la filologia, la buona poesia e le arti belle daranno cagione ai lettori d' istruzione e di diletto. Quindi alcune pagine delle Effemeridi saran consacrate a discorrere di opere straniere, di memorie fornite da cortesi forestieri, e di utili articoli trascelti da altri riputati giornali. Pon termine all' accennato proemio un accurato e succinto ragguaglio di quanto nelle Effemeridi si è pubblicato nei due primi anni, dal quale apparisce quanta sia la solerzia di quei valorosi compilatori, e quanto bene abbian meritato degli studii scientifici e letterarii.

Dei novelli vantaggi di cui si è fatto bello questo giornale, abbiam già in pruova i due primi volumi dell' anno corrente composti de' num. 25, 26, 27, 28, 29 e 30, che sono il IX e il X dall' origine del giornale, dei quali vorremmo pure esporre il contenuto, se non ce lo impedisse la brevità prefissaci. Nè ci pare che aggiugnerebbe lo scopo il riportare qui i nomi di coloro che con dotti ed eruditi articoli arricchiscono questo giornale, imperocchè non per questo si acquisterebbero fama maggiore di quella che già si meritarono. Solo, e vogliamo sperare che i suoi compagni, come quelli che gentilissimi e cortesissimi sono, non se l' abbiano in mala parte, ci piace di ricordare il signor Ferdinando Malvica, il cui nome venendoci spesso sott' occhio nelle pagine delle Effemeridi, ce lo addimostra per uno de' più laboriosi e insieme sapienti compilatori di esso. Ancora debito di riconoscenza ci obbliga a nominare il signor Ber

nardo Serio, il quale nel num. 29 togliendo a discorrere de' più distinti giornali italiani, prese le mosse dal Progresso, accennando in breve con fine discernimento quel che di meglio gli parve in esso contenersi sino al fascicolo XV.

Nè possiamo trasandare di dire come nel n. 27 delle Effemeridi essendo stato inserito un *Brevissimo cenno intorno allo stato attuale della letteratura napoletana*, si levarono in Napoli alte le grida contro l' autore di detto articolo, e specialmente da tale che men degli altri avrebbe avuto di quell' articolo a dolersi. E noi ci avevamo prefisso di difender l' autore di esso dalle accuse mossegli contro, non già rispondendo con ingiurie alle ingiurie, chè l'animo nostro abborre dalle indecore contumelie, ma con ragioni evidenti. Se non che ci gode l' animo di essere stati in ciò prevenuti nel n 29 dal Malvica stesso, il quale svelando l' autore di quel cenno, lo ha nel medesimo tempo sgravato dalle mal fondate imputazioni addossategli.

Di questo giornale si pubblica ogni mese un fascicolo non minore di otto fogli in 8.° Il prezzo è di tarì 3 per la Sicilia, e di 4 per l' estero ragguagliati a franchi 20 annui.

Più recente fra i giornali che de' gravi studii si occupano è il

III. *Giornale del Gabinetto letterario dell' Accademia Gioenia.* Catania, tipografia dell' Accademia Gioenia.

Di questo giornale, sorto al cominciar di quest' anno dal seno del Gabinetto dal quale s' intitola, abbiam fra le mani il solo primo volume che comprende i fascicoli di gennajo, febbraro, marzo ed aprile. I nomi di cui si abbella, quelli di un Gemellaro, di un Maravigna, di un Alessi, di uno Scuderi, di un di Giacomo, di un Longo, ci sarebbero abbastanza garanti della buona riuscita di esso, se già i quaderni posti a stampa non ne facessero chiara dimostrazione.

Se ne pubblica in ogni mese un fascicolo di fogli quattro in 8.° al prezzo di tarì 1 e grana 10.

Ultimo per data, ma non per merito, presentasi

IV. *L' Indagatore Siciliano, Giornale scientifico letterario ed artistico.* Palermo, dalla tipografia di Francesco Nocera.

Di questo giornale, comparso per la prima volta nel settembre del corrente anno, sono a stampa i due primi fascicoli del primo volume. Il nome del suo fondatore, Antonino Zerega, e quelli dei suoi compilatori, i sig. Agostino Gallo e Salvatore Aldisio, sono abbastanza noti perchè ci dovessimo affaticare ad enumerarne i meriti. Ancora molti altri dotti siciliani sono stati invitati a prestar l' opera loro all' Indagatore, il quale occupan-

dosi delle cose siciliane non trascurerà al tutto le straniere quando esse abbiano alcun che d' interessante per la Sicilia. Ma ciò che distingue questo giornale dai suoi compagni, si è la cura presasi di una parte finora quasi affatto negletta dalle altre opere periodiche di quell' isola; vogliam dire dello stato delle belle arti. È dunque intenzione del Zerega il dar notizia di esso, illustrando ciò che gli artisti siciliani vadan producendo, e dispensando loro la lode o'l biasimo dovuto, a fine di accendere così fra essi quella gara virtuosa che necessariamente mena al miglioramento. Di fatto vedemmo nel primo quaderno un articolo di G. Perez su di un quadro del cav. Giuseppe Patania rappresentante Enea ed Anchise, e due altri del Zerega intorno al ritratto del maestro Pietro Raimondi eseguito in litografia da Giuseppe Bagnasco e ad un quadro di fiori dipinto ad acquerello dal giovine Francesco Sozzi; e nel secondo leggemmo alcuni cenni biografici scritti dallo stesso Zerega intorno a Paolo Calascibetta pittore, ed un articolo sul monumento eretto al marchese G. G. Haus dal giovane scultore Nunzio Morello allievo di Valerio Villareale. Nè il ramo scientifico vi è trascurato, e noi leggemmo belle considerazioni economiche e morali dell' Aldisio, del Serio e di Vincenzo Navarro; nè il letterario, ed oltre a un articolo del Zerega sul *Siroe* del cav. Stagno, leggemmo con piacere alcuni cenni del Gallo sul teatro popolare siciliano. Per lo che vogliamo sperare che questo giornale prosperi in modo da mandare ad effetto l' intenzione del suo benemerito fondatore, cioè di aumentarne al doppio la mole, occupandosi ancora de' progressi dell' industria nazionale.

Di questo giornale viene a luce un fascicolo in ogni mese di pag. 24 in 12.° e quattro di essi formano un volume. Il prezzo è di tarì 1 per la Sicilia, e di tarì 1 e grana 10 per l' estero.

Passando ora ai giornali di minor mole, essi ci si presentano per antichità di servizio nell' ordine seguente:

V. *Il Passatempo per le dame*. Palermo, tipografia di Tommaso Graffeo.

VI. *Lo Spettatore zancleo*. Messina, tipografia di G. Fiumara.

Entrambi questi giornali ebber principio comune coll' anno 1833.

Il primo fu istituito dal marchesino Sangiacinto, e non altro possiam dire se non che si occupa di dar brevi giudizii delle opere che si pubblicano, novellette, poesie, notizie teatrali, e la descrizione della figura di moda che vi è annessa. Ne vien fuori ogni settimana un foglio in 8.°

Il secondo, affidato alla direzione del sig. Carmelo la Fa-

rina, ha col num. 2 dell' anno II ripigliata, per così dire, vita novella, cominciando il secondo semestre. Fra i compilatori di esso non possiamo restarci dal nominare colla dovuta lode il sig. Felice Bisazza, il quale più di ogni altro arricchisce il Zancleo di articoli riguardanti le belle lettere. Questo foglio periodico viene a luce in un foglio di stampa in 4.° ogni mercoledì: il prezzo di associazione è di tarì 24 per un anno.

VII. *Il Maurolico, Giornale di scienze, lettere ed arti.* Messina, dalla tipografia di Tommaso Capra.

Questo giornale è proprietà del tipografo Tommaso Capra, ed ebbe origine il 3 maggio 1833 sotto la direzione del signor Francesco Soraci. Insino ai 7 giugno 1834 ebbe vita in tal guisa: pubblicandosene un foglio in ogni settimana in 4.° Pregevole era questo giornaletto per la scelta di buoni articoli tratti da giornali italiani, e specialmente per le vite degli uomini illustri messinesi che in esso pubblicava il sig. Giuseppe Grasso Cacopardo. Ora però esce alla luce, fin dal 20 agosto 1834, sotto la direzione del sig. Giuseppe Falconieri, ed ogni decade se ne stampa un foglio in 8.° al prezzo di tarì 11 per sei mesi.

VIII. *Il Vapore, Giornale istruttivo e dilettevole.* Palermo, dalla tipografia del Giornale letterario.

Questo giornale, il primo numero del quale comparve sul cominciare dell'anno 1834, è compilato dai signori Vincenzo ed Antonino Linares, e dai sig. Vincenzo e Francesco Paolo Mortillaro, sotto la direzione dell'ultimo fra i quattro nominati. Esso ha comune lo scopo col Passatempo, ma aggiunge alle cose che dicemmo esser in questo comprese, delle notizie d'invenzioni e scoperte tecnologiche, ed altri articoli tolti di peso dagli altri giornali; nè manca di articoli riguardanti il teatro di musica o altre cose dilettevoli. Se ne pubblica ogni dieci giorni un foglio in 8.°, ed ha annesso il figurino di moda.

IX. *Il Telegrafo siciliano, giornale politico e letterario.* Palermo, per le stampe di Francesco Nocera.

Questo giornale, il più giovine di età fra i giornali siciliani, e non pertanto il più vicino a spirar l'ultimo fiato, si è proprietà del sig. Gaetano Tesauro professore di lettere inglesi e francesi, e fu istituito nel mese di febbrajo di questo anno dal sig. Antonino Zerega. Esso si pubblicava due volte la settimana, il mercoledì ed il sabato, e conteneva in una metà notizie politiche di freschissima data, perchè i giornali francesi ed inglesi

gli erano trasmessi con somma sollecitudine e direttamente: l'altra metà, destinata a cose letterarie, divideasi in due parti; la prima comprendea brevi articoli originali, ed estratti e giudizii di opere di ogni genere; la seconda, col titolo di *varietà*, si occupava de' teatri siciliani e stranieri, e contenea articoli leggieri e spiritosi. Ma non era terminato il primo semestre che lo Zerega se ne allontanò, ed ora l'esistenza di quel giornale è da collocarsi in fra le cose che han mestieri di dimostrazione.

Crediamo adempiuta la nostra promessa coll'aver ragionato spassionatamente de' giornali siciliani che giunsero a nostra notizia. Fra essi sei si pubblicano in Palermo (1), due in Messina ed uno in Catania. Non profondemmo lodi nè dispensammo biasimo, perchè non era questo il nostro pensiero, e perchè di lode o biasimo non fa d'uopo laddove le cose parlan da se. Da ultimo ci protestiamo che se in alcun errore cademmo, siam pronti a farne ammenda tostochè ci venga mostro; la qual cosa se è nostro ordinario metodo, credemmo qui necessario il farlo aperto perchè più facile cosa ci parve il poter fallare.

E. Rocco.

---

*Le lettere di Plinio il giovine tradotte ed illustrate da Pier Alessandro Paravia*. Torino, 1834, per Giacinto Marietti, due vol. in 16.

*Volgarizzamento di alcune lettere di C. Plinio Cecilio*. Roma, 1833, nella tipografia Marini, in 8.°

Delle lettere di Plinio il giovine non vi era altra versione italiana che quella dell'abate Tedeschi, allorchè il ch. professor Paravia pubblicò per la prima volta la sua traduzione. Nè vi è luogo a confronto fra questi due lavori, tanto quel primo si allontana dal carattere e dai concetti del latino scrittore; sì che potette l'autor del secondo mostrare, in una lettera diretta al conte Napione e messa a stampa, che la traduzione del Tedeschi era lavorata sulla francese del Sacy. La lieta accoglienza che venne fatta alla versione del Paravia lo indusse a darla fuori di bel nuovo emendata con cure maggiori, accrescendo e migliorando altresì le annotazioni che la prima edizione accompagnavano.

I pregi dell'originale a tutti son noti. Cajo Plinio Cecilio Secondo, di miti costumi ed irreprensibili, ammaestrato di buon

(1) In Palermo si pubblica ancora quotidianamente *la Cerere* giornale uffiziale del governo.

ora nelle lettere e nelle morali discipline, di natural facondia e di pingue e florido stile dotato, espresse nelle lettere che di lui rimangono tutte le buone qualità dell'animo suo, tutte le doti pregevoli del suo intelletto. Ognun vede quindi qual sommo interesse debba destare la lettura di quelle lettere, anche avuto riguardo alla viva luce che da lor si diffonde sulla storia, sulla civiltà e sui costumi e gli usi di quei tempi e di quei popoli. Ma quando questi vantaggi stessi si possano ritrarre dal leggerle tradotte, e tradotte in modo da non lasciar nulla a desiderare, niuno sarà che non voglia della versione anzichè dell'originale servirsi. Poichè, diciamo il vero, sono ben pochi coloro a'quali il comprendere leggendo il latino è ugualmente agevole che se leggessero l'italiano; imperocchè la minima parte di attenzione che s'impieghi ad intendere il significato delle parole, distrae la facoltà intellettiva dal comprendere i pensieri. Perciò a coloro che voglion trar profitto dalle svariate cognizioni di cui abbondano le lettere di Plinio, noi consigliamo di valersi della bella traduzione del Paravia, lasciando l'uso dell'originale a quelli che vogliano le bellezze della lingua e dello stile latino apparare, ed a quei pochi cui tanto è famigliare l'uso della lingua del Lazio, da non farne differenza alla lingua con cui chiamarono mamma o babbo.

Ma un altro pregio ha ancora il libro del Paravia, del quale anche i latinisti possono, anzi debbono, trar profitto. Consiste questo nelle note bellissime, poste in fine di ciascun volume, colle quali vien commentando le lettere pliniane. La svariata erudizione che in esse si ammira è tale, quale da un sì valente uomo poteasi attendere; ed ora viene in quelle annotazioni commentando i luoghi oscuri, ora dando conto del perchè siesi discostato dalla volgata lezione, ora discorrendo intorno alle persone, ai luoghi o alle usanze di cui Plinio fa cenno; il che fa con tanta dottrina ed evidenza, che non ti rimane più alcun dubbio intorno alle cose che di quelle note sono il soggetto.

Parlando delle lettere di Plinio impossibil cosa era che non ci si riducessero a mente quelle quattordici che ne trascelse la nobildonna contessa Margherita Fabbri d'Altemps, e che pose a stampa fin dall'anno scorso. E maravigliandoci forte del non essersene ancora per noi fatto parola, ci affrettiamo a farne l'emenda, adempiendo per quanto è in noi un tanto difetto. Ora è a dire in primo luogo intorno alla scelta delle lettere, che, addolorata quella egregia donna da domestiche sciagure, venne scegliendo quelle epistole di lagrimoso argomento che intorno a persone morte si rinvengono fra le pliniane (1). Le quali così bene

---

(1) Queste lettere sono le seguenti: lib. I, 12 e 22; II, 1 e 7; III, 16; V, 16; VI, 16, 20 e 24; VII, 19; VIII, 5, 16 e 23; IX, 9.

seppe vestire del dolore più profondo, e dipingere di quella tinta malinconica che lor si addiceva, che non le altrui, ma le proprie sventure ti sembra piangere in quelle e deplorare. Di fatti, poteasi meglio osservare il precetto del *dolendum est primum ipsi tibi?* Certo che nò. In quanto allo stile vogliamo che ciascuno possa di per se giudicarne, e perciò riporteremo qui sotto una di tali lettere, alla quale farem seguire la corrispondente tradotta dal Paravia, ed il testo latino, perchè ciascuno possa vedere come la nobil romana e'l dotto professor di Torino abbiano raggiunta per vie diverse la metà stessa, volgendo entrambi le lettere di Plinio in italiano con quella fedeltà che in sì fatti lavori è a desiderarsi, cioè in modo che Plinio medesimo, se avesse scritto italiano, non avrebbe in modo diverso scritto. Scegliamo la XVI del lib. III.

*Versione della Fabbri d'Altemps. Sull'edizione di Parigi, 1609, presso Marco Orry.*

*A Nepote.*

Erami avviso che da puntar fosse, siccome d'uomini e di femmine illustri sono fatti e sono detti, tali più famosi e tali più grandi. In questa opinione m'ha raffermato jeri un colloquio ch'ebbi con Fannia. Costei ad Arria è nipote, a quell'essa che è stata consolazione ed esempio di morte al marito suo. Più cose ella mi raccontò dell'avola sua, le quali non son minori del noto fatto, ma meno palesi, e per lo petto mi corre che a te, leggendole, non parranno manco maravigliose che a me paressero nell'udirle. Ad Arria era infermato Cecinna Peto suo marito, infermato ad un tempo il figliuolo, tutti e due mortalmente, secondo i segni. Le si morì il fanciullo, ch'era sopra modo bellissimo, tutto sì costumato e pudico, come avuto caro da' suoi parenti, non più per loro esser figliuolo, che per altre sue doti. A questi apparecchiò in guisa la funeral pompa, menò in guisa l'esequie, che di niente si fu accorto il marito. E sappi, che quantunque fiate ella entrava nella camera di lui, tante facea sembianti che il figliuolo vivesse, anzi stesse men male. Incontrò sovente che da lui dimandata che facesse il fanciullo, rispondeva: *ha dormito bene, volentieri ha mangiato*. Poi vincendola il pianto troppa stagion rpremuto, e gli occhi sforzandole, se ne usciva fuori e quel disfogava a sua posta; indi come sazia sentivasi, così terse le lagrime e fermato il viso, tornava dentro non altrimenti che se di fuori riposta avesse la orbità sua. Certo quell'atto che ella fece, di brancare lo stilo, di passarsene il petto, di ritrarne la lama e di porgerla al suo marito, con quella immortal parola, se non forse sopraccelestiale, *Peto, e' non duo-*

*le*, fu grande e fu bello: ma quando 'l fece e 'l disse, erale avanti agli occhi dello intelletto la sua gloria e la eternità sua. Non però che non fosse opera molto più grande quella che senza guiderdone d' eternità, senza mercè di gloria, fece nell' occultar le sue lagrime e disinfingere il lutto, e perduto il figliuolo mostrarsi ancor madre. Quando nelle parti di Schiavonia Scriboniano avea contro Claudio mosso campo, era Peto de' suoi consorti; il quale, morto Scriboniano, ne venia preso a Roma. Arria in questo ch'egli dovea salire in nave, cominciò i soldati a pregare, che una con lui la imbarcassero, dicendo: *senza dubbio vorrete ad uom consolare concedere que' valletti che gli ministrino il cibo, il vestire e il calzare; io sol una il servirò di ogni cosa.* Nulla di tutto questo impetrò. Prezzolata una navetta da pescare, codiò con sì picciol vasello il tragrande navigio. Dessa nella presenza di Claudio, quando la moglie di Scriboniano assentiva al giudicio, *ho io*, le disse, *a udir te, che t' hai sentito in grembo svenare Scriboniano, e sei viva?* E ciò dà bene a divedere, che il proponimento di quella sua valorosa e splendida morte non fu di subito. E ancora più, che scongiurata da Trasea genero suo di non voler persistere in quel partito suo di morire, e dettolesi con molte cose ancor questo: *tu dunque, se io in morte incorressi, vorresti la tua figliuola che morisse con meco?* ed ella rispose: *se tanto tempo e con tanta unità ella sarà teco vivuta, quanto e con quanta io son vissa con Peto, il voglio.* La qual risposta aggiunse più sollecitudine alla guardia di lei. Ella fussene accorta, e, *voi*, disse, *indarno vi faticate: che di ridurmi a morir malamente vi può venir fatto, di levarmi il morire non può.* Dicendo questo, balzò dalla scranna, e con impeto strabocchevole diè tale del capo nel muro a rimpetto, che cascò in terra. Ricolta e renduta a se, disse: *non vi aveva dichiarato, che una via, qual che si fosse, avrei trovata, eziandio acerbissima, alla mia morte, se altra voi me ne impedivate più piana?* Or non sembrano a te queste cose di maggior lieva, che quel non fu: *Peto e' non duole*, se così è che a quello si pervenne per queste? Non pertanto a quello è immensa fama seguita, a queste niuna. Di che puoi conchiudere per vero ciò che ho detto al cominciamento, essere certe cose più chiare, e certe più grandi. Sta sano.

*Versione del Paravia. Sull' edizione di Lipsia, 1806, pel Gierig.*

*A Nipote.*

Parmi di aver già notato che degli uomini e delle donne illustri alcuni fatti e detti son più famosi, altri più grandi. Mi confermò in questo avviso ciò che Fannia mi ha raccontato je-

ri. Costei è nipote di quell'Arria la quale fu al marito di conforto e di esempio al morire. Essa narrava molti fatti di sua avola, non meno grandi di questo, ma meno celebrati; i quali, io penso, daranno a te tanta maraviglia nel leggerli, quanta diedero a me nell' ascoltarli. Cecina Peto, di lei marito, era malato; era pur malato suo figlio, e tutti due, a quel che parea, mortalmente. Morì il figliuolo, fiore di bellezza e di modestia, e non men caro a' genitori per le altre sue virtù, che per essere lor figliuolo. Arria per tal modo ordinò e condusse la pompa de' suoi funerali, che niente ne sapesse il marito. Anzi ogni qual volta entrava nella stanza di lui, facea vista che il figliuolo vivesse, e che andasse altresì migliorando. E spessissimo al domandar ch' e' facea del fanciullo, rispondeva: *ha riposato bene, prese il cibo di voglia.* Poscia scoppiandole il pianto lungamente trattenuto, ella usciva. Allora abbandonavasi al suo dolore; sfogato il quale, tornava col ciglio asciutto e il volto sereno, come se avesse lasciato all'uscio il dolor del figliuolo. Certo fu illustre fatto quel suo, di stringere il pugnale, cacciarselo in petto, trarnelo fuori, porgerlo al marito, ed aggiungervi quelle memorabili e quasi divine parole: *Peto, ei non fa dolore.* Tuttavia quando ella diceva e facea questo, le stavano davanti agli occhi la gloria e la immortalità. Ma senza il guiderdone della immortalità, senza quel della gloria, è ben maggiore impresa celar le lagrime, premer l' affanno, e farla tuttavia da madre, benchè perduto il figliuolo. Scriboniano avea nell'Illirio sollevato l' esercito contra Claudio; Peto avea parteggiato con lui, e, spento Scriboniano, era condotto a Roma. Stava per montar sulla nave, ed Arria pregava i soldati a volerla imbarcare con lui. *Poichè*, ella disse, *a quest' uomo consolare voi darete certo alcuni valletti, che gli ministrino il cibo, e lo vestano e il calzino: io, benchè sola, basterò a tutto.* Ma non ne fu niente. Ella noleggiò un barchettin peschereccio, e con sì picciol legnetto tenne dietro a quel gran vascello. Fu pur essa che davanti a Claudio disse alla moglie di Scriboniano, mentre che questa rivelava il fatto: *e potrò io udir te, fra le cui braccia fu ucciso Scriboniano, e pur vivi?* Dal che si pare che non fu già improvvisa quella sua deliberazione di una morte gloriosa. Che anzi Trasea suo genero pregandola di non ostinarsi a morire, e fra le altre cose dicendole: *vorresti adunque, che, se io perir dovessi, la tua figliuola morisse meco? Certo sì*, rispose, *purchè fosse vivuta teco sì a lungo, e in tanta concordia, quanta io con Peto.* A sì fatta risposta crebbe l' affanno de' suoi; le si facea maggior guardia; ella se ne accorse e disse: *voi gittate il tempo; poichè ben potreste farmi morire di una morte crudele; ma impedirmi di morire, non mai.* Il che dicendo, balzò dalla sedia, diede furiosamente del capo nella op-

posta parete, e svenne. Come si riebbe: *ben io vi diceva*, ella disse, *che se voi mi aveste negato una strada facile al morire, io ne avrei trovato qualcuna di dolorosa*. Or queste cose non ti pajon più grandi di quel *Peto*, *ei non fa dolore*, al quale esse fecer la via? E pur di quello suona ampia la fama, di queste nessuno è che parli. Dal che si dimostra, quel che io diceva a principio, che alcuni fatti son più famosi, altri più grandi. Addio.

*Testo latino. Dall' edizione di Lipsia, 1739, pel Fritschio.*

C. Plinius Nepoti suo s.

Adnotasse videor, facta dictaque virorum feminarumque illustrium alia clariora esse, alia majora. Confirmata est opinio mea hesterno Fanniae sermone. Neptis haec Arriae illius quae marito et solatium mortis et exemplum fuit. Multa referebat aviae suae non minora hoc, sed obscuriora: quae tibi existimo tam mirabilia legenti fore, quam mihi audienti fuerunt. Aegrotabat Caecina Paetus maritus ejus, aegrotabat et filius, uterque mortifere, ut videbatur: filius decessit, eximia pulchritudine, pari verecundia, et parentibus non minus ob alia carus, quam quod filius erat. Huic illa ita funus paravit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus. Quin immo, quoties cubiculum ejus intraret, vivere filium, atque etiam commodiorem esse simulabat. Ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat: *bene quievit, libenter cibum sumsit*. Deinde quum diu cohibitae lacrymae vincerent prorumperentque, egrediebatur; tum se dolori dabat; satiata, siccis oculis, composito vultu redibat, tanquam orbitatem foris reliquisset. Praeclarum quidem illud ejusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalem ac paene divinam: *Paete, non dolet*. Sed tamen ista facienti dicentique gloria et aeternitas ante oculos erant: quo majus est sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrymas, operire luctum, amissoque filio, matrem adhuc agere. Scribonianus arma in Illyrico contra Claudium moverat: fuerat Paetus in partibus, et occiso Scriboniano, Romam trahebatur. Erat adscensurus navem, Arria milites orabat ut simul imponeretur. *Nempe enim*, inquit, *daturi estis consulari viro servulos aliquos, quorum e manu cibum capiat, a quibus vestiatur, a quibus calcietur: omnia vel sola praestabo*. Non impetravit. Conduxit piscatoriam naviculam, ingensque navigium minimo sequuta est. Eadem apud Claudium uxori Scriboniani, quum illa profiteretur indicium, *ego*, inquit, *te audiam*, *cujus in gremio Scribonianus occisus est, et vivis?* Ex quo manifestum est, ei consilium pulcherrimae mortis non subitum fuisse. Quin etiam quum Thrasea, gener ejus, deprecaretur, ne mori

pergeret, interque alia dixisset: *tu vis ergo filiam tuam, si mihi pereundum fuerit, mori mecum?* respondit: *si tam diu tantaque concordia vixerit tecum, quam ego cum Paeto, volo.* Auxerat hoc responso curam suorum: attentius custodiebatur: sensit, et, *nihil agitis*, inquit: *potestis enim efficere ut male moriar, ne moriar non potestis.* Dum haec dicet, exsiluit cathedra, adversoque parieti caput ingenti impetu impegit, et corruit. Refocillata, *dixeram*, inquit, *vobis*, *inventuram me*, *quamlibet duram*, *ad mortem viam*, *si vos facilem negassetis.* Videnturne haec tibi majora illo, *Paete*, *non dolet*, ad quod per haec perventum est? quum interim illud quidem ingens fama, haec nulla circumfert. Unde colligitur, quod initio dixi, alia esse clariora, alia majora. Vale.

Or se ci è lecito fare alcuna osservazione sui due riportati volgarizzamenti di questa lettera, diremo che il *quae marito et solatium mortis et exemplum fuit* ci parve meglio tradotto dal Paravia col *la quale fu al marito di conforto e di esempio al morire;* che l' *huic illa ita funus paravit*, *ita duxit exsequias*, *ut ignoraret maritus* meglio fu reso dalla Fabbri col *a questi apparecchiò in guisa la funeral pompa*, *menò in guisa l' esequie*, *che di niente si fu accorto il marito.* Così l' *orbitatem* ci piacque veder tradotto per *orbità* dalla Fabbri, e non per *dolor del figliuolo* dal Paravia; ed al contrario il seguente periodo della versione del Paravia: » certo fu illustre fatto quel suo, » di stringere il pugnale, cacciarselo in petto, trarnelo fuori, » porgerlo al marito, ed aggiungervi quelle memorabili e quasi » divine parole: *Peto*, *ei non fa dolore* «, ne sembrò aver maggior efficacia ed evidenza del corrispondente della d' Altemps: » certo quell'atto che ella fece, di brancare lo stilo, di passar» sene il petto, di ritrarne la lama e di porgerla al suo mari» to, con quella immortal parola, se non forse sopraccelestiale, » *Peto*, *e' non duole* «, dove la ripetizione del *di* toglie la forza e la rapidità alle espressioni; sebbene *il vocem immortalem* sia più acconciamente reso coll' *immortal parola* che col *memorabili*, ed il *Paete*, *non dolet* meglio dal *Peto*, *e' non duole* che dal *Peto*, *ei non fa dolore.* Nè son da celare due leggieri errori che notammo nella versione della Fabbri. L' uno là dove dice: *que' valletti che gli ministrino il cibo*, *il vestire e il calzare*, imperocchè *ministrare il vestire ed il calzare* vuol dire *somministrar le vesti ed i calzamenti*, e Plinio avea detto che quei valletti doveano *vestirlo e calzarlo* ( *a quibus vestiatur*, *a quibus calcietur* ), essendo essi servi e non sartori o calzolai. L'altro è nella traduzione del *profiteri indicium* reso per *assentire al giudicio:* or ognun sa che quella frase, illustrata dal Corzio sopra Sallustio ( Jug. 35, 6. ), altro non vuol dire se

non che rivelare un qualche fatto per ottenere l'impunità. Ma forse l'aver letto *iudicium* per *indicium* avrà potuto indurre ad errore l'egregia traduttrice.

Qui facciam fine, certi che le due egregie persone, le cui versioni han dato materia a questo articolo, vogliano accogliere le nostre parole con quella gentilezza ch'è loro naturale. Avremmo voluto ancora discorrere della traduzione che di tutte le lettere pliniane ha pubblicata in Parma il ch. sig. Giuseppe Bandini, ma non essendoci venuta alle mani non possiamo appagare questo nostro desiderio. Solo possiam dire ch'essa è compresa in tre volumi in 8.°, e ch'è fornita d'illustrazioni e del testo latino a piè della pagina.

E. Rocco.

---

*Versione di un dialogo del cardinal Sadoleto sull' educazione de' figliuoli, del professore G. Ignazio Montanari.* Pesaro, 1834.

Nuovo certamente non giunge ai nostri lettori il nome dell' egregio professore Giuseppe Ignazio Montanari, avendo noi riportato ne' passati quaderni qualche articolo offertoci dalla sua cortesia. Ora avendo ricevuto un volumetto contenente un dialogo del Sadoleto e varii altri opuscoli da lui volgarizzati, non vogliamo tralasciare di farne parola, come di un libro che merita grandissima lode.

Avevamo noi già questo illustre cultore delle lettere in conto d'uomo peritissimo nella latina favella non meno che nella italiana, per due suoi libretti pubblicati l'uno nel 1830, l'altro nel 1833, dei quali non avendo noi giammai parlato per addietro, ne daremo in poche parole conto ai nostri lettori.

Il primo dato in luce per Matteo Casali in Forlì aveva per titolo *Frammenti di C. Rabirio poeta da G. Ignazio Montanari tradotti ed illustrati.* Vengono questi preceduti da un suo discorso bello perchè bene ordinato e scritto con molta eleganza. Dopo aver messe in mezzo tutte quelle ragioni per cui è da credere autore di tali versi C. Rabirio che visse ai tempi di Augusto (come già credettero gli editori che la prima volta pubblicarono in Napoli questi versi rinvenuti ne' papiri ercolanesi), discorre con molta accuratezza della gente Rabiria, derivata, com'egli prova con molte autorità, da qualche città della Puglia o della Campagna Felice. Finalmente viene a parlare de' versi, i quali son divisi in otto colonne, e di ciascuna cerca egli investigare il soggetto. Molta lode gli si deve quindi per aver saputo con sottile discerni-

mento trarre dalla magnifica edizione napoletana le più importanti notizie e compilarne questo suo discorso; e non minor lode per le felici traduzioni degli otto frammenti; delle quali noi vogliamo nominare come le più belle, benchè sieno tutte bellissime, quelle del quinto e del sesto frammento. Sì dell'uno sì dell'altro per dichiarare il soggetto, riferisce il Montanari questo passo di Dione il quale dice che Cleopatra fuggita dalla battaglia d'Azio e tornata in Egitto, *postquam in tutum pervenit, multos primores semper sibi infensos ac tum clade ejus animo auctos, occidit;* ed aggiunge un altro luogo di Plutarco dove raccontasi che, volendo procacciarsi Cleopatra in caso di bisogno una morte più pronta e dolce, cominciò *vim ingentem venenorum parare, singulorum potentiam naturamque perquirere, in iis qui ad mortem damnati erant periculum facere.* La descrizione di questo crudelissimo esperimento si è appunto quella che si contiene nelle due mentovate colonne.

Con non minor grazia è tradotto il secondo libretto stampato per Annesio Nobili col titolo *Discorso di Favorino filosofo greco sul debito che hanno le madri di allattare i proprii figliuoli*, e con sottilissimo avvedimento fu pubblicato questo discorso in giorno di nozze ed offerto al padre della sposa.

Per venire finalmente all'ultimo libro dato fuori dal Montanari, noi troviam di ragione che tutt'i buoni italiani lo ringrazino di questa versione di un'operetta utilissima Perocchè ad onta ancora di tutto ciò che si è scritto dopo il Sadoleto intorno all'educazione, non senza diletto ed utilità si legge anche ai giorni nostri questo dialogo. E il Montanari seppe nell'italiano serbare la stessa eleganza dell'originale latino, chè ognun sa quanto il Sadoleto fosse studioso dell'oratore romano e s'ingegnasse sempre d'imitarlo. Anzi niuno ignorerà, se pure non è al tutto digiuno di storia letteraria, che avendo il Bembo notate alcune maniere in detto dialogo da lui non credute di buona lega, il Sadoleto le giustificò tutte con lettera che può vedersi pubblicata dal Tiraboschi nella biblioteca modanese. Se la brevità che da noi si richiede ce lo permettesse, noi parleremmo partitamente degli altri varii opuscoletti che sono nello stesso volume, tutti volgarizzati dal latino. Ma noi altro non facendo se non riportarne i titoli qui appresso, nulla aggiungeremo alle lodi dell'illustre traduttore. *Trattatello di Filone Giudeo sul debito che hanno i figliuoli d'onorare i genitori. Trattatello di Bartolommeo Ricci del dover comprimere e raffrenare l'iracondia. Discorso apologetico di Benedetto Menzini sull'innocenza della poesia.*

C. D.

*Elogio di Niccola de Laurentiis scritto da Raffaele d' Ortensio*. Teramo, 1834, dalla tipografia Angeletti, in 8.°

» Pubblico infortunio e sciagura è la morte de' valenti ar» tisti, perocchè son eglino sacerdoti della fama e maestri di » civiltà e di valore alla nazione «. Così dà principio all' elogio del de Laurentiis l' egregio sig. Raffaele d' Ortensio, elogio di cui prendiamo a discorrere i pregi, riportandone ancora qualche luogo scelto fra i più belli, sebbene sia tutto quanto bellissimo. E prima, dopo un esordio in cui espone la necessità di accompagnar con parole di lode la memoria degl' illustri trapassati, in tal guisa incomincia a narrare la vita del pittore chietino. » Niccola de Laurentiis nacque in Chieti di Andrea e Maria » Melcotti a' 29 maggio del 1783, e trapassò il 17 giugno del » 1832, lasciando di se caro e acerbissimo in tutti il desiderio » e il ricordo. Ebbe da natura ingegno pronto agli studii, men» te alta e robusta che cerca il vero e il grande, e cuor caldo » e passionato che ai dolci tocchi del bello fedelmente risponde. » Così esordiva nella vita con disposizioni di animo e di mente » da far immaginare l'alto segno a che si sarebbe un tempo in» nalzato «. Segue quindi discorrendo gli studii d' ogni sorta da quell' egregio fatti, e la sua andata in Roma, dove progredì nelle belle arti sotto il Camuccini, e dove in seguito fu eletto a far parte dell' Accademia di S. Luca. Parla quindi de' quadri da lui eseguiti, primo de' quali nomina il Focione, che gli fruttò l' esser scelto a socio dell' Accademia di belle arti in Napoli ed accolto all' ombra de' gigli napoletani, e poi l' Inaugurazione al trono di Francesco I, in fine la Congiura di Catilina e la Natività del Signore. In ultimo vien noverando le doti dell' animo che resero caro a tutti il de Laurentiis, e che ne faran deplorare la perdita anche da coloro che i pregi de' suoi dipinti o non potettero o non seppero conoscere.

Pieno di belle sentenze e di utili ammaestramenti è l'elogio scritto dal d' Ortensio, il quale si prefisse in mente di onorare la memoria del defunto, e di farne al tempo stesso un chiaro esempio di virtù e di arte ai giovani che percorrono la stessa via di gloria. Lo stile è forte e veemente qual si conviene a chi del vero vuole informare le menti. Noi addurremo in prova il seguente passaggio con cui pon fine al suo elogio, e così porrem fine ancor noi alle nostre parole, le quali perdon di forza innanzi a quelle del chiaro autore. » Venuto intanto a quell' ar» duo passo onde varcasi ad eternità, quando i brillanti fantasmi » del mondo si veggiono in nebbia e in fumo risoluti, dato l'ul» timo addio alle cose più caramente dilette, trapassava placido » e tranquillo, levando un candido pensiero di offerta a Dio, a

» cui egli, ch'era così gentile artefice del bello, era uso a salire per la scala delle create bellezze. Quindi lasciò bellissima fama dopo se; quindi affermò come sia beata la vita di virtù, di lettere e di arti con civile fortuna; quindi fu pianto e desiderato da tutti. Gran consolazione a chi muore e testimonio prezioso ed eterno di bontà! Laonde noi, per quanto di autorità abbiano le nostre parole, facciamo caldi inviti e conforti alla buona napolitana gioventù a studiare le ragioni e la filosofia dell'arte in quelle mirabili sue tele, tutte belle e dignitose e schiettamente italiane; ad ornarsi di molto fiore di lettere, perchè chiunque, povero di quelle, alle buone arti intende, non si alza tropp'alto, nè stampa in questa umana polvere un'orma durevole; e alla perfine a innamorarsi della bontà e della sapienza, ch'è la cima d'ogni cosa, o come divinamente scrisse Marco Tullio, sanità dell'animo, arte di ben vivere e maestra di virtù «.

E. Rocco.

---

*Sopra alcuni quadri di recente restaurati in Lucca. Ragionamento del professore di pittura M. Ridolfi ec.* Lucca, tipografia Bertini.

L'opuscolo da noi qui sopra annunziato ci è stato cagione di grandissimo diletto e ci ha fatto concepire altissima stima dell'egregio professore sig. Ridolfi al quale ne siamo debitori. Egli certamente non solo si mostra artista valoroso nel ragionare de' quadri come opera d'arte, ma altresì nel far notare di tratto in tratto alcuni errori del Vasari. Oltre a questo ha saputo rivestire un subbietto certamente arido con forme piacevolissime, innestandovi precetti savissimi di pittura da far riuscire a tutti gradita la lettura nel suo libro, anche senza essere artista il lettore e senza aver veduto i quadri di che egli ragiona. Noi crederemmo di mancare al nostro dovere se nel nostro Giornale annunziando questa operetta non gliene facessimo pubblicamente i nostri rendimenti di grazie.

C. D.

# VARIETÀ.

*Una gita al Gran Sasso d' Italia e descrizione di esso. Lettera di Pasquale de Virgiliis al ch. barone sig. Giuseppe Nicola Durini.*

Egregio signor barone,

Alquante volte giva pensando entro me stesso come utilmente distrarvi l' animo, con qualche mio lavoro, dalle serie e svariate faccende commerciali che vi stringono da tutte parti: pur nondimeno fino a quest'ora non ebbi che a lagnarmi della sorte, la quale non mi porse alcun destro perchè potessi degnamente farlo, e così essere a portata di vieppiù guadagnarmi l' amicizia ed affezion vostra. Però, avendo io nella state passata fatto un viaggio al Gran Sasso d' Italia, penso farvene in questa mia lettera un minutissimo racconto; chè sentendo voi molto addentro nelle cose della natura, certamente l'essere condotto, ma senza periglio alcuno; per quegli orridi dirupi e precipizii senza fine, stimo sia la cosa più dilettevole del mondo. Il perchè son certo accetterete di buon viso questo mio lavoro, siccome cosa che riguardando assai da vicino le nostre native e fertili contrade, essendone voi assai tenero, come mai sempre avete e con l' ingegno e con l' opera mostrato, pensomi non debba non riuscirvi di utile sollievo ed oltremodo gratissimo.

Rade volte interviene, sig. Barone, che noi ci facciamo a credere a cose maravigliose innanzi che esse non sieno cadute sotto a' nostri proprii occhi; ond' è che trovandomi io in Teramo per alcune mie private faccende, e veggendo ogni giorno il Gran Sasso d' Italia che domina mirabilmente quella città, ad onta di quanto ritratto avea da' diversi opuscoli scritti su quella montagna e di quanto detto mi veniva intorno a' pericoli che avrei avuto ad incontrare su quella malagevole montata, deliberammo io ed un mio congiunto, il sig. Giacomo Acerbo di Loreto, imprenderne il viaggio, del quale da qualche anni era fra noi fermato il disegno, e pel quale a dir vero io mi era dalla mia Chieti dipartito. Adunque alle ore 4 antimeridiane del dì 30 luglio dell' anno 1834, mossi, di unita al mio caro congiunto, di Teramo per la volta d'Isola, siccome quella che fra le altre villate di que' dintorni è una delle più vicine al Gran Sasso, e dove da lunghissimo tempo un mio dolcissimo amico mi attendea. Passati per Montorio, alle 9 antimeridiane giugnemmo in Tossicia paese capo di circondario, di dove, dopo aver mangiato e ben riposato, con la compagnia del sig. Giuseppe la Cananea, anch' egli vago di montar colassù, movemmo per Isola, dove

giugnemmo alle 6 pomeridiane tutti lieti d'un prossimo spettacolo da tanto tempo e sì ardentemente desiderato.

È Isola un villaggio così detto perchè circondato da due torrenti uno chiamato *Mavone* e l'altro *Ruzzo*, formati dalle nevi che si liquefanno nel Gran Sasso e nelle altre circonvicine montagne, e valicabili per due saldissimi ed antichi ponti, i quali torrenti si congiungono insieme al lato orientale del paese, e mettono nel Vomano che di quivi non molto lungi rapidamente scorre: esso comecchè posto nel fondo della gran valle cui fanno spaldo all'intorno le altissime montagne di Fano Adriano, d'Intermesoli, del Gran Sasso, delle Tre Torri, del Vado, di Pagliari e de' Castelli, le quali montagne formano la parte più alta degli Appennini, pur nondimeno il sito ne è ridente, temperato il clima, ed è abbondevole di viveri d'ogni ragione: esso dista da Teramo 12 miglia e conta non più che 800 abitatori. Il cielo era sereno e tutto sembrava annunziare la giornata del domani dover esserci propizia, ond'è che ad onta delle preghiere e degli ammonimenti del nostro ospite il sig. Giuseppe Angelo de Angelis, perchè non fossimo così presti ad arrischiare un passo che avrebbe fatto pentirci attesa la mobilità del tempo e della stagione non del tutto accomodata a viaggio di tal sorta, prevalendo in noi il desiderio d'un tanto spettacolo, e sordi ad ogni specie di ragione, ci disponemmo in quella medesima notte di partire. All'ora dunque di mezza notte dopo esserci ben bene rifocillati, in numero di quattro, con altrettante guide portanti in mano de' torchi di canne accese per rischiarar le vie appena illuminate dalla luna di già mancante, sopra ben avvezzi e robusti muli ci partimmo felicemente d'Isola tenendo per la via di Forca di Valle, come la men ripida e men pericolosa di quante ne conducono al Gran Sasso.

Da Isola al Morgone, sito dove ha termine il terreno coltivabile ed incomincia il vivo e nudo sasso, non ci avrebbe direttamente che un cinque miglia, se le traverse e gli andirivieni di cui la via è composta quasi non la raddoppiassero. L'aurora nascente incominciò a farci vedere il mirabile orizzonte passato che avemmo Forca di Valle piccola villata sita lungo la montagna dello stesso nome, abitata da poche famiglie di montanari e che dista da Isola non più che tre miglia. Vedemmo spuntare il sole giunti che fummo ad un luogo chiamato *Forca del Laghetto della macchia di Cerchiara*, piccola spianata a foggia di valletta discosto dal Morgone non più che un miglio, con in mezzo un pantano dove sogliono i mandriani di quelle montagne abbeverare i loro armenti, che nella stagione estiva son quivi da essi menati alla pastura. Vi giugnemmo a piedi, pel pericolo che avremmo altramente incorso in que' viottoli appena capaci a dar adito ad un uomo e sovrastanti ad altissimi ed im-

mensi precipizii. Quivi ( per valermi delle espressioni del chiarissimo signor Orazio Delfico, il quale nella state del 1794 imprese il viaggio del Gran Sasso per misurarne l'altezza ) con quello stesso piacere che le grandi impressioni producono, io vedeva la base della montagna in tutto l'apparato della più vigorosa vegetazione verdeggiar variamente ne' boschi antichi e nelle amenissime praterie, le quali facevano una vaga alternativa di chiari ed oscuri: ed alzando poi lo sguardo mi si presentava il monte in tutto il resto della sua elevazione, spoglio di ogni vegetabile produzione, lacero e maltrattato da'lunghi secoli durante i quali dovette esser bersaglio delle meteore le più violenti. Gli sfaldamenti, le alluvioni, i tremuoti, dove gli hanno lacerati profondamente i fianchi, dove lo han quasi tagliato perpendicolarmente, dove hanno lasciato delle punte in cui possono soltanto riposare gli abitatori dell'aria. Queste cose attentamente osservando, venimmo dopo altra mezza ora di cammino alla sommità della montagna detta *Arapietra*, ed indi al Morgone, il quale non è altro che una vena di pietra. nel mezzo d' un erboso prato sovrapposto dal lato più alpestre di Corno piccolo. Erano le 5 antimeridiane, quando noi lasciati i nostri muli a lor bell' agio pascolare per quel prato, trattici di dosso i mantelli con che eravamo fino a quell'ora stati avviluppati pel grandissimo freddo di que' luoghi, ci disponemmo al più disastrevole e faticoso cammino, come quello che era affatto privo di sentieri e pressochè perpendicolare, da grandissimi massi formato e da pezzi di geli senza fine. La vista sublime del Gran Sasso non si perde giammai andando da Isola a quella volta, ond'è che noi avemmo agio di osservare a quando a quando alcune nuvolette che s' ingeneravano in que' burroni, ma che ratto ratto si dileguavano: talchè più volte questa scena ci fece quasichè cangiar di pensiero, poichè non ci ha cosa in siffatti luoghi così imminente quanto la pioggia o la grandine allorchè il menomo di questi fenomeni apparisce: ma rassicurati sì dalle nostre guide, e sì dal subitaneo nascere e svanire di tal nebbia, noi proseguimmo animosi il nostro cammino, e ci avviammo per l'erta sulla nuda pietra, avendo già toccate le pendici di quell' enorme sasso conosciuto presso tutte le nazioni della terra come un vero prodigio di natura.

È questa una montagna così chiamata, sì perchè fatta di un sol masso di pietra calcare dal di sotto della sua metà fino alla sua ultima vetta, e sì perchè non ci ha tra le montagne d'Italia alcun' altra che la superi o l' agguagli, eccetto l' Etna di Sicilia che ha 10,036 piedi parigini di elevazion perpendicolare dal livello del mare, ed eccetto il Monte Bianco ch'è il più alto monte della nostra Europa. Essa, facendo parte degli Appennini che traversano gli Abruzzi, è una di quelle pro-

priamente che dividono l'Aquilano dal Teramano, traversando queste due provincie dal Sud-Ovest al Nord-Est; e comecchè essa disti dall'Adriatico un trenta miglia e più, la sua distanza non si pare a chi dalla punta soprana la riguarda, che anzi sembra le vada lambendo i piedi, e questo a cagione della sua immensa altezza. Tutti i geografi concordano nel dare a questa la sovranità su tutti gli Appennini, se non che alcuni fra gli Abruzzesi, e più spacciatamente coloro i quali son montati sul monte Majella e coloro i quali vi stanziano d' intorno, affermano, il monte Amaro, il quale è la più alta vetta della Majella, elevarsi anche al di sopra del Gran Sasso; ma ciò senza fondamento veruno, perocchè il solo che assegna al detto monte Amaro una misura, che io credo essere del tutto immaginaria, è il signor Vandermaelen nel suo atlante universale di Brusselles, e questi lo mette al di sotto del Gran Sasso. È maraviglia però, come fino a questa epoca, in cui l' incivilimento progredisce a passi di gigante, non siesi misurato l'altezza di uno de' più elevati e maestosi monti fra gli Appennini; il perchè sarebbe assai bene se in luogo di trar quistione sull' altezza delle due montagne da dati falsi od incerti, alcuno de' più caldi fautori del monte Majella s' ingegnasse di farne una esatta misura, e così por fine una volta ad ogni strana e puerile congettura ragionando sopra dati più stabili e certi. Ha il Gran Sasso 9577 piedi parigini di elevazione perpendicolare dal livello del mare, secondo la misura barometrica fatta dal Delfico; 8255 secondo quella fatta dal Reuf; 9000 secondo quella fatta dallo Schouw; e 2902 metri secondo quella del Perrot. Le nevi nel ripiano che vi è al disopra, non meno che ne' burroni delle sue pendici, vi sono eterne, ed in grandissima quantità. La sua figura è singolare, comecchè non ci abbia molta difformità nel tutto, anche riguardata da diversi punti; perocchè da oriente non presenta che la figura d'un corno, ond' è che que' montanari lo significano col nome di *Monte Corno*, nome per certo dato ad altri monti di somigliante figura; da occidente di un cono; da mezzogiorno di una piramide perfetta tagliata nella punta; e dal settentrione poi ci si appresenta con una tale figura, ch' io non saprei punto denominarla, ma che partecipa nondimeno delle tre mentovate forme; il perchè chiaramente si scerne esser questa una montagna la sveltezza della cui punta non corrisponde affatto alla sua rimanente grandissima massa. Da quel lato dove ci convenne montare è essa divisa per metà, e resta non altrimenti che due altissimi spaldi alla fenditura o vallone che ne forma, il cui fondo non d' altro è formato che di scogli staccati da' suddetti spaldi, rovinati in esso, e sovrappostisi, e caricati l' uno addosso dell' altro, ed i fianchi non d' altro che da greppi scoscesi e da massi separati e torreggianti, spaventevoli a vedere ed impossibili a sormontare. Gli spaldi ven-

gon chiamati l' uno *Corno grande* e l' altro *Corno piccolo*, a cagione della maggiore o minor altezza di essi, ed il vallone *Valle di Corno*.

E qui, signor Barone, cadrebbe in concio, a ben condurre questa mia descrizione, ch' io toccassi alcun poco della natura del monte, e de' suoi vegetabili e minerali: ma come non fui a portata di fare tutte queste osservazioni, per cagioni che sarò per esporre in appresso, così m'ingegnerò supplire con ciò che ne ha detto il Delfico, essendo egli il solo in cui è uopo riporre la nostra confidenza. Egli incominciando dal vedere se Monte Corno sia di que' monti che son detti primitivi, o pure di quei che diconsi di successiva formazione, si esprime in questi termini: » Tutta la catena degli Appennini nulla non ci fa scorgere » di quella uniformità primitiva nè punto di quella materia cui » la primeva antichità è attribuita, anzi tutto sembra lavoro » delle acque e de' secoli. Ogni menoma osservazione poi basta » per poter giustamente ravvisare che questa lunga catena, tanto » ora interrotta, divisa e suddivisa, e quasi frastagliata, fosse » stata una massa continua ridotta poi allo stato presente dagli » eventuali sfasciamenti e lavori delle acque. La stratificazione » de' monti, e l' essere gli strati ora inclinati, ora verticali, » talvolta orizzontali, ed il trovarsi i varii strati neppure dispo- » sti secondo le leggi della gravità, dimostrano abbastanza che » questa specie di monti furono opera del tempo, e non di un » originale lavoro. Tali sono i nostri Appennini, e presso a poco » i Subappennini ancora, fino a' menomi colli che si estendono » sino al mare. I più alti sono di pietra o terra calcare omoge- » nea di grana rozza a segno di non poter prender pulimento; » gli altri sono di cote, o pietra arenaria, detta da' nostri *tufo* » e che i Toscani chiamano *pietra serena*, più o meno compat- » ta, più o meno bianca, qualche volta mescolata con ossido » di ferro, o gialla, o rossiccia, ma tali strati sono essi ben » differenti nelle qualità fisiche e nelle chimiche: la terra cal- » care vi si trova qualche volta mescolata, ma l' argilla vi ha » spesso degli strati che si tramettono con essa «. Queste ed altre dotte osservazioni sulla natura de' nostri monti ci presenta il Delfico nella sua descrizione di Monte Corno, nè so perchè abbia voluto cotanto dilungarsi su di un soggetto che potea in due parole esser significato.

Lo stesso autore, affermando conoscer poco la scienza botanica, ci lascia digiuni di questa parte di non lieve momento, e passa a parlare del regno animale, che egli riduce a sette specie di volatili e ad altrettante di quadrupedi. I primi secondo Linneo sono: *Tetrao perdix*, *Tetrao rufus*, *Hirundo riparia*, *Corvus corax*, *Corvus coronae*, *Falcus nisus*, *Falcus fulvus*. Ed i secondi: *Lepus timidus*, *Canis lupus*, *Canis vulpes*, *Sciurus vulgaris*,

*Mustella martes*, *Capra rupicapra*, *Ursus arctos*. Noi però forniti delle notizie che il chiarissimo cav. Tenore, il quale imprese il viaggio degli Abruzzi nella state del 1829, ne diede nella relazione fattane all'Accademia Pontaniana, aggiungiamo esser vago spettacolo e nuovo l'osservare, superate le nevi eterne della concea fra Corno grande e Corno piccolo, su quelle calve rocche la linea che vi segna il limite della vegetazione in quella estrema regione settentrionale del nostro regno, e come su quei biancheggianti macigni sullo stesso costante livello si van disegnando le verdastre tinte delle poche privilegiate piante che la glaciale regione raggiungono. Egli si esprime in questi termini: » A due » principali specie appartengono que' meschini avanzi dell'alpina » vegetazione, amendue raccolte per la prima volta dall' istan- » cabile Orsini. Esse sono la *Saxifraga glabella* che il Berto- » loni ha descritta sugli esemplari inviategli da questo egregio » naturalista, ed una *Crocifera* che il sullodato Orsini, insieme » con altri botanici, ritiene per la *Malcomia chia*, ma che dal » primo sfuggevole esame che ho potuto instituirvi sembrami » doversi riportare alle *Hesperis* legittime, tra le quali occupe- » rebbe un posto da tutte le altre distinte «. Fin qui il signor Tenore nel suo breve cenno della botanica di Monte Corno.

Il medesimo nella mentovata relazione fa un elenco di tutte le piante di cui tornò ricco in quel suo viaggio, e ci mostra partitamente tutte quelle che sono indigene del Gran Sasso. Esse sono: *Agrostis vulgaris*, *Phleum alpinum*, *Galium Saxatile*, *Galium megalospermum*, *Gentiana pumila*, *Heracleum flavescens*, *Allium ursinum*, *Allium angulosum*, *Helianthemum alpestre*, *Betonica stricta*, *Nepeta graveolens*, *Hesperis orsiniana*, *Arabis stellulata*, *Carex mielicoferi*, *Asplenium obovatum*. Chi amasse poi di aver compiuto elenco delle piante di Monte Corno che son comuni alle altre montagne degli Appennini, potrà leggerlo a suo bell' agio nella mentovata relazione. Ora torniamo alla nostra storia.

Ci avviammo dunque, come dissi, per l'erta, tenendo per certi strettissimi viottoli chiamati da que' montanari *serre*, micidiali a' non usati in que' luoghi, potendo un capogirlo farli pericolare ne' sottoposti interminabili precipizii, dove nè anco le ossa potrebbersene rintracciare: trascorse queste serre entrammo nella vallata detta della Forca di Corno piccolo, tenendo sempre a diritta, e caminando carponi fino alla caverna delle Cornacchie, il qual luogo dista dall' entrata della valle non meno d' un miglio; quivi, tra per osservare e tra per posare alcun poco, ci sdrajammo per terra. Mentre di là ci disponevamo a seguir per quella volta il nostro cammino, un masso spiccato dal vertice di Corno piccolo venne con tale un grandissimo rumore, sì che ne rimbombarono tutte quelle sottoposte valli, a

precipitare non molto lontano da noi: per la qual cosa noi, concordemente alle nostre guide, temendo di non restar vittime di siffatto giuoco, prendemmo per la sinistra a traverso di certi immensi pietroni, sempre però montando, dove trovammo delle molte ossa di animali che bene osservate vedemmo esser di orsi e di capre salvatiche: indi giugnemmo ad un canalone, nel fondo del quale scorre un'acqua limpidissima e fresca nascente dall'eterne nevi che si liquefanno nel Piano della Fontana, del quale or ora discorreremo: quivi posammo la seconda volta in forse se fosse d'uopo o pur no proseguire il cammino incominciato: ma prevalse fra tutti il mio ardente desiderio, ch'era quello di compiere l'impresa: camminammo adunque su' margini di quello, e sopra mobili e sdrucciolevoli frane, arrampicandoci per le punte delle rocche, e dopo un buon trar di pietra ci vedemmo giunti ad un pianerottolo quasi al livello della vetta di Corno piccolo; ma ben molto ci restava a fare per giugnere alla vetta di Corno grande dove avevamo deliberato di montare: due tratti d'un mezzo miglio incirca ognuno, il primo de' quali formato di massi incastrati con terra dura ed erba, il secondo di frantumi di scisto calcare movibili e più erto che tutti gli altri, ci rendea il salir oltre quasi che impossibile: superammo alfine il primo tratto, su del quale posammo per la terza volta; indi più animosi che mai misurando con l'occhio il fatto, ed il da farsi, cominciammo, con mani e con piedi come meglio ci accomodava, a sormontar il secondo, ma con quanto e quale pericolo non può immaginarsi se non da chi è salito in quel luogo, se pure ce ne ha alcuno, poichè le nostre guide ci assicuravano non esservene, eccetto il Delfico, ed alcuni cacciatori di camozze. In ogni passo si metteva a cimento la vita, o con esser trasportati negli abissi dalla piena di quelle pietre che si smovevano ad ogni piccolo urto di piede, o coll'aver sulla testa di quelle che dal compagno precedente venivano smosse: pure superammo alla per fine quest'ultimo tratto, ed eccoci al Piano della Fontana sotto i Merletti.

Affermano que' montanari, forse per detto del Pontano nel suo libro *De fontibus et fluminibus*, che nel mezzo di quella ghiacciaja ci abbia una fontana, d'ond' essa prende questo nome; noi però non vedemmo che neve, nel cui mezzo scorre un ruscelletto perenne, ingenerato, siccome è natural cosa, dalla liquefazione di essa, e non da altro. È questo un esteso ripiano, e pressochè di forma rotonda, la cui circonferenza, a mio credere, non può oltrepassare il miglio e mezzo: esso è circondato e chiuso da' merletti, chiamati dagli antichi *pizzi*, i quali ne formano una conca maestosa: queste sono le ultime ripide cimate del Gran Sasso, rose e frastagliate dal lavoro de' secoli, e su delle quali tutto quanto intorno si vede è sottoposto.

A chi venne veduto alcuna volta il cratere del Vesuvio non riuscirebbe affatto cosa nuova la forma ed i circostanti del Piano della Fontana. Salimmo non senza grandissimo pericolo, per esser quella montata la più malagevole e scabrosa, sul più alto di que' merletti, sotto de' quali entro cupe ed inaccessibili cave annidano le aquile, che in que' luoghi sono di straordinaria grandezza. Quivi noi scaricati i nostri archibusi, che facemmo dalle nostre guide per timore di qualche mal augurato scontro portare, e tratto il nostro telescopio di che fu primo nostro pensiero munirci, ci ponemmo attentamente ad osservare. Erano le otto antimeridiane quando noi giugnemmo colassù: il sole erasi levato gran tratto sul mare, e la caligine ingombrava quasi tutto l' orizzonte, ma non sì che ci lasciasse desiderar oltre di quanto avevamo immaginato, chè certamente la realtà vinceva di molto la nostra immaginazione. Non si può descrivere per bocca, nè per penna la maraviglia da noi quivi provata nel riguardare attorno attorno tutti gli oggetti a quel sublime punto sottoposti, tanto era vago spettacolo e nuovo a vedere la immensa estensione dell' orizzonte, e la mirabile varietà d' una scena che accoglie in un colpo d' occhio quando di bello e di sublime ha potuto formar la natura: quasi vi direste in quel punto la creatura più vicina al Trono dell'Eterno. Ad oriente si scorge tutto il tratto dell' Adriatico tra la città di Ancona e le isole Tremiti che si estende per ben 200 miglia e più, non che le montagne della Dalmazia al di là di esso mare che si elevano su i suoi confini al pari di nuvole impercettibili. A ponente un lungo tratto del mar Tirreno confinato da' circostanti di Roma, nel cui mezzo sorge quasi un punto geometrico in tanta estensione di terreno la cupola di S. Pietro. A mezzogiorno il Nicate, detto oggidì monte Majella, con tutta la mirabile catena che circonda e chiude la fertilissima vallata di Solmona. Al settentrione poi tutto l'immenso teatro degli Appennini che vanno a congiungersi alle Alpi in fino a che l' occhio affatto si smarrisce; e la torre della Cattedrale di Bologna, luogo famigerato, non tanto per la sua straordinaria altezza, quanto perchè dal vertice di essa si scorge il Gran Sasso d'Italia. Tutte le tre provincie dell'Abruzzo, non che buona parte delle Marche, si spiegavano sotto i nostri sguardi non altrimenti che una immensa carta geografica, della quale non poteva l'occhio discernere distintamente i confini, e comecchè sieu esse formate non d'altro che di monti e di colline, a vederle di quivi non altro vi sembrerebbero che un perfettissimo piano. I fiumi vi si scorgono da' fonti alle foci; le terre ed i villaggi in numero indefinito chi qua chi là disseminati; e le più elevate sommità de' monti circostanti sembrano con l' abbassarsi e col quasi svanire di fare un omaggio alla più alta vetta degli Appennini. I muli che come dissi lasciammo a pascere nel

prato del Morgone, non più si vedevano, gl'immensi boschi di faggi che giacciono sulle pendici del monte non sembravano che un verde di cui non potevasi distinguere nè la qualità nè la materia, e tutto insomma non ti mostrava che un immenso tutto, del quale voler distinguere le parti sarebbe stato lo stesso che noverare le stelle del firmamento. Restammo là a contemplare un tanto desiderato e sublime spettacolo per lo spazio di un'ora e mezzo, ora su questo, ora su quel punto fermando la vista ed il telescopio: e senza curar punto, nè il sole ardentissimo, nè la leggiera e fresca auretta che spira quivi periodicamente, saremmo saliti su le vette degli altri merletti ov' essi fossero stati accessibili: ma non l' erano, ond' è che noi deliberammo alla perfine di scendere abbasso. Pur nondimeno quale di uno e quale d'un altro nuovo spettacolo invaghiti, concordemente colassù restavamo a considerare, e certo vi saremmo rimasti per altra lunga pezza, se un accidente da temer ben poco sul bel principio, e che alla fine fu terribile e quasichè micidiale, non ci avesse fatto diffinitivamente risolvere a questo passo. Siccome dissi per l' innanzi alcune nuvolette s' ingeneravano fra' burroni di Monte Corno, ma tali che al sorgere del sole immantinente si dileguavano: sorte che furono poi gran tratto sull'orizzonte, sempre e semprepiù si accrebbero, e quando noi per la prima volta avevamo deliberato di scendere, di già la nebbia avea tutto quel monte non che i circostanti monti coronato, talchè noi potevamo ben dirci esseri al di là delle nuvole abitanti: esse in un momento ne sormontarono le cime, e noi ci trovammo in queste avviluppati senza punto avvedercene. Cominciammo adunque a scendere con quanta maggior prestezza da noi si potea; ma la difficoltà de' passi, l' ertezza di que' due tratti, le continue cadute, l'aver smarrita più volte la via, l'essere sovente impacciati dagli enormi massi che quivi s' incontravano e che pure era mestiere sormontare, la nebbia che più e più si veniva addensando, non ci fecero giungere al basso se non dopo molta fatica e pericolo: rivedemmo alla sfuggiasca e'l vallone del torrente, ed i pietroni, e la caverna delle Cornacchie, e le serre, e i precipizii, ed in meno di un'ora e mezzo ci ritrovammo al Morgone in dove i muli ci attendevano. Quivi tratte da'nostri zaini alcune vivande, e sdrajati per terra al pari di corpi morti, per la grande stanchezza, ci ponemmo siccome lupi affamati a vivandare a nostro talento. La nebbia intanto si era da per ogni dove estesa, ed alcuni scrosci di tuono di lontano là nelle montagne di Civitella ci annunziavano un vicino imminente temporale, e noi sconsigliati, senza por mente al soprastante pericolo, quasi dimentichi di noi stessi, spensieratamente mangiavamo. Le campane degli armenti, i gridi de'mandriani che richiamavano le loro mandrie al coperto, i ripetuti e più forti scrosci di tuono,

ed i turbini del vento per tutte quelle sottoposte valli fischianti, ci eran segno manifesto della tempesta già già soprastante, e noi non ponevamo ancor mente a quel pericolo che ci minacciava della vita. Eccoci alla per fine in sulle mosse: ragunate tutte le nostre cose, rimontate le mule, ci ponemmo rapidamente a scendere: ma era troppo tardi. Giunti al Laghetto della macchia di Cerchiara ci convenne proseguire a piedi per la strettezza di que' viottoli come dissi più sopra: scendemmo dunque e caminammo, e già i tuoni ed i lampi si raddoppiavano, e l'acqua a grandissimi goccioni incominciava a cadere dal cielo. Noi più che mai pentiti di quella inutile dimora, aprimmo i nostri ombrelli, e ben bene attabbarrati maledicendo la nostra mala ventura proseguimmo il nostro cammino, ma trapassati que' viottoli, e giunti in un luogo detto *la Forchetta*, nell'atto che ognuno rapidamente attendeva a rimontare, ed io più che gli altri come quello che a somiglianti giuochi non era usato, non molto lungi dal luogo dov'io m'era udii all'improvviso gridi e lamenti, che riconobbi esser del mio caro congiunto: lasciai la mula in balia di se stessa e corsi a tutto potere verso di lui: lo vidi, oh Dio! sdrajato per terra con la manca gamba al di sotto del suo corpo mandare terribili grida al cielo: stando egli per montare a cavallo era sdrucciolato, e, caduto sulla nuda pietra, gli restò la manca gamba al di sotto, e quella, oppressa dal peso del corpo disquilibrato e avendo battuto sul vivo sasso, si era del tutto fracassata e rotta. Quale si fosse la mia desolazione e'l mio sbigottimento in quel punto non può imaginarlo se non chi in somiglianti terribili casi si è avvenuto. Corsi, chiamai, gridai ajuto, ma tutti i nostri compagni già prima di questa avventura si erano chi qua e chi là sbandati per cercare alcun ricovero dalla pioggia, e dalla grandine che già incominciava con furore a riversarsi su noi; cercammo, io e la guida che ci accompagnava, di trasportare quel corpo quasi che morto e spasimante per dolore sotto di un faggio che lì presso sorgeva, ma un fulmine che vedemmo sotto a'nostri occhi non molto da noi lontano cadere, e far rovesciare come se fosse un tenero fioretto, miserabile vista! un immenso albero di noce, ci fece cangiar proponimento, e dato coraggio a quell'infelice lo riponemmo attentamente in sella, e non potendo per allora sperare alcun umano soccorso, procedemmo innanzi, sperando incontrare alcuna grotta o altro qualsiasi ricovero che ci campasse da un sì terribile eccidio. La grandine cresceva a più non posso, ed io a piedi con l'ombrella tutta fracassata da' colpi di quella e dal vento impetuoso di ponente, procedeva dietro la mula che trasportava quell'infelice, che metteva di quando in quando un guajo valevole ad accrescere la pietà e lo spavento da cui eravamo compresi. I torrenti rovinavano impetuosi dalle cime de' monti trasportando e legni e sassi e quanto mai può trascinare la furia

delle acque, e noi in ogni passo ci vedevam costretti a raccomandar l'anima a Dio, sicuri di essere da alcuni di quelli trasportati negli abbissi della valle. I fulmini con orrendi scoppii si succedevano l'uno all'altro, i lampi spesseggiavano da per ogni dove, e ciò che ne comprendeva del massimo terrore si era il sottoposto torrente già divenuto invalicabile, e che trasportando seco un numero infinito di alberi galleggianti, allagava quasichè tutta la valle e facea un rumore non dissimile ad un mare in tempesta. Sembrava che si fosse scatenato a nostro danno l'inferno, aperte le cateratte del cielo, e noi, non rimanendoci altro scampo che la morte, provando in quei momenti quanto mai di terribile e funesto suole accompagnarla, disperati ed in balia della sorte vaganti per quelle montagne, piangendo e facendo voti al Cielo movevamo colà dove il turbine ci menava. Giugnemmo a rivedere parte de' nostri compagni, i quali erano assembrati nel margine d'un torrente che precipitava dall'alto di una rupe e fatto invalicabile dall'impeto con cui rovinava nelle rupi sottoposte e dalla gonfiezza di esso: già avuto aveano dell'ardimento d'un bue e d'un asino nel valicarlo un miserabile esempio sotto i lor proprii occhi, poichè ambidue furono trasportati dalla piena per quelle orrendissime balze, e nel momento che noi giugnemmo i loro corpi infranti e morti galleggiavano lungo la corrente impetuosa del fiume. Vedendoci noi in quello stato ridotti, non altro facevamo che riguardarci l'un l'altro senza profferire alcuna parola, ma veggendo che la grandine più e più ingrossata incominciava a ferirci in sul viso e nel capo, sicuri di esserne oramai le vittime se quivi fossimo più a lungo rimasti, fattoci animo, tentammo di valicare il torrente sperando giugnere tra non molto in Forca di Valle che distava di quivi non più che due miglia. Ci baciammo adunque nel volto dubbiando della nostra salvezza, e con gli occhi chiusi, avendo io già rimontata la mia mula, ci avviammo al torrente: il primo a valicarlo fu l'infelice mio congiunto, che benchè straziato dall'intenso dolore della gamba infranta, ebbe nondimeno animo bastante per essere il primo a tentare il pericolo di quel terribile passo. In prima la sua mula ristette alcun poco, indi scagliatasi a tutto potere fra quelle rovinose e spumeggianti acque, in meno che nol dico si trovò a salvamento sulla opposta sponda. E certo fu un miracolo del cielo! Gli altri muli dal nobile esempio concitati ci menarono sani e salvi al di là. La nebbia incominciava a diradarsi, la grandine non era sì spessa come prima, ed alcuna speranza di salvezza incominciò ad affacciarsi nella nostra mente: pure se avvenisse mancar quel pericolo, ne sorgeva tosto un altro non meno terribile, cioè quello di morir di punta o di qualche acutissima febbre cagionata dal sudore riconcentrato, dal timore del-

la morte e dall' acqua che grondava da tutte le parti del nostro corpo: ma ciò era del futuro, ed al futuro potea porsi alcun riparo. Giugnemmo al villaggio di Forca di Valle all' una pomeridiana, essendo già quasi del tutto cessata la grandine, ed avendo i fulmini posto in parte tregua a' loro terribili scoppii: quivi dunque giungemmo, siccome miseri mendicanti che chiedono per Dio ricovero contro la furia degli elementi: fummo cortesemente accolti in casa il parroco di quella villetta, e spogliati de' nostri panni colanti, ed asciugate le nostre carni come meglio si potette, fummo adagiati in letti morbidi e caldi; quivi restammo gran pezza senza profferir parola, che ancora i nostri sensi eran compresi dallo spavento: domandammo in fine dell' altro nostro compagno che si era mosso con noi di Tossicia e ci venne detto non aversene novella alcuna, per la qual cosa noi credemmo che fosse morto: questa nostra credenza divenne quasichè certezza allorchè un montanaro, quivi giunto in quel momento, disse di aver veduto un uomo a cavallo ad una mula rovinare per quelle rupi trasportato dall' impeto d' un torrente. Noi allora chinammo la fronte, uniformandoci a' voleri di Dio, e pressochè vinti dal dolore immenso di quella nuova disgrazia ci abbandonammo al sonno. La tempesta era del tutto cessata, e non altro si udiva che alcuni scrosci di tuono in lontananza ed il rumore del fiume sottoposto che rintronava per tutti que' monti: il sole era di già riapparso. Nel corso del nostro breve sonno que' buoni nostri ospiti mandarono per un chirurgo a prò dell' infelice mio congiunto, il quale stava quasichè agonizzante pel dolore in letto. Ci destammo, e con nostro estremo contento rivedemmo colà l'amico che noi credevamo esser morto: egli ci disse essersi rifuggito sotto un pietrone, in uno di que' luoghi detti da' montanari *vene*, e quivi esser rimasto per tutto il corso della tempesta, ed aver così campata la vita. Noi rivestiti degl' abiti de' montanari, terminammo quel terribile giorno in discorsi sulla nostra passata disgrazia, ed in ringraziamenti al cielo pel campato pericolo. Il chirurgo che venne al dimane ci assicurò la frattura della gamba esser cosa di poco momento, e che restato il paziente alquanti pochi giorni in riposo si sarebbe perfettamente guarita.

Non può descriversi intanto la costernazione ed il dolore de' nostri ospiti nell' Isola, i quali erano ignari affatto della nostra sorte: essi argomentando dalla bufera della valle ciò che sui monti era natural cosa che accadesse, ci credevano tutti perduti. Piangevano tutti alla dirotta, ergevano voti al cielo, ed esponevano le loro immagini de' santi alle porte ed alle finestre di contro alla tempesta, perchè valessero ad arrestarne la furia fino a quel momento non mai più udita nè vista: a ciò si aggiungevano i pianti, i gemiti e le maledizioni contro di noi,

delle mogli, delle madri e de' figliuoli delle nostre guide, i quali riconoscevano in noi la sola cagione della sventura de' loro padri, de' lor figliuoli e de' loro mariti, di modo ch' era una miseria, una compassione a vedere. Nè tutte queste cose bastavano a render terribile e quasi romanzesca la nostra gita al Gran Sasso. Molte altre se ne aggiunsero, e queste a mio credere formano la parte più importante della mia narrazione, come quelle che dan norma a coloro i quali si fanno a credere scioccamente a favole dal cieco volgo inventate, sol perchè alcune cose pajon loro soprannaturali e procedenti da diabolica ispirazione, e in realtà non sono che le cose più semplici e naturali del mondo. È antica credenza del volgo di quegli abitanti della valle, che nel Gran Sasso ci abbia un immenso tesoro, e che questo non possa acquistarsi se non che per mezzo di scongiuri e di cabalistiche espressioni: or due dati avean essi per tacciarci di negromanzia e per credere esser noi colà andati ad insignorirci del tesoro: gli abiti che portavamo, i quali benchè comuni all' universale delle incivilite città, pure erano affatto nuovi a' costumi semplici e patriarcali di quelle regioni; ed una così terribile tempesta, mossa come essi credettero dal diavolo, per fare che niuno di noi si fosse renduto signore del suo tesoro. E veramente i funesti effetti di essa, non mai da uom vivente ricordati, furon tali e tanti, che più d'uno temette non fosse quel giorno l'ultimo che durasse in sulla terra. Tutte quelle campagne furono desolate della grandine in modo che a vederle in quello stato era una miseria ed un deserto: due in tremila faggi furono schiantati dalle radici e trasportati dal fiume, i pesci del quale il giorno appresso furon trovati tutti morti sulle sponde: diversi alberghi del Casale, villaggio sito nelle falde di Corno grande, furon trascinati dalla piena e fatti preda delle acque, in cui ancora molti animali vaccini e di altra specie perirono: tutte le cornacchie residenti da molti e molti anni nella summentovata caverna furon tutte morte per la grandine e per gli straripamenti del monte: quattro fulmini, oltre gli altri molti caduti in diversi luoghi, caddero sulla città di Teramo, e questi danneggiarono e case ed uomini: infine altri immensi danni avvennero, che ristucchevole sarebbe a volerli tutti narrar partitamente. Noi fummo adunque presi per negromanti e cavatesori, e questa credenza fu di tale e tanto conto, che non pure fra que' valligiani, ma fra quasi tutti i naturali del Teramano, non che in parte del Chietino, a grado a grado fu sparsa e disseminata. Chi disse aver udite e vedute le campane di S. Francesco sonare da per loro stesse, segno manifesto che i diavoli si aggiravano per la montagna; chi poi d' aver questa veduta dividersi per metà, e d' aver udita la orribile voce che patteggiava sulle nostre anime; altri opinava che due de' nostri fossero stati trasportati per

l'aria, uno strascinato da un torrente, ed il Chietino, che fui certo esser io quel desso, perchè più giovine, con ambedue le gambe e le braccia rotte, fosse campato da morte miracolosamente; ed altri poi con più ragione diceva, essere stati noi più potenti del diavolo, ed aver preso il tesoro, ma che nello scendere alla valle ci mosse dietro una tal grandine, che se non eravamo periti n'eran stata cagione le preghiere al cielo de' nostri ospiti, ma che non ostante queste, uno non ritrovavasi, uno era rimasto a mezza via con la gamba rotta, ed il Chietino era sceso sano e salvo in Isola: ed aggiungevano essere ciò avvenuto non altrimenti, che quando altri negromanti tentarono d'insignorirsi dallo stesso tesoro. Questi, come ci venne detto, furono un Inglese, un Principe romano, e non so chi altro, che vaghi di salire sul Gran Sasso incontrarono la medesima sorte che noi: ond' è che sceso io il giorno appresso in Isola, fu una maraviglia vedere certuni fuggire il mio incontro, altri segnarsi in sulla fronte, ed altri mormorare basse ed inaudite voci, ch' io credei essere o maledizioni o scongiuri diretti contro di me. Nè, ad onta delle ragioni e delle minacce de' nostri ospiti e degli altri signorotti di quel paese, potettero que' tangheri nè anco rivocare in dubbio quanto i pregiudizii di quel luogo avean fatto creder loro, cioè che la cosa fosse andata così e non altramente: che anzi, come dissi di sopra, fu tale e tanta questa falsa credenza, che in poco di tempo tutta la provincia ne fu ripiena, e noi di ciò fummo certi quando nel tornare in patria in tutti i luoghi dove passavamo trovammo esser questa spacciata, rabbellita, cangiata di modo che noi ne facemmo le più grasse risa del mondo. Sei giorni dimorammo in quelle montagne, con grande cordialità ed affezion trattati, io nell'Isola, e mio cognato in Forca di Valle, non essendo egli stato abile a muoversi di letto un solo momento: in fine de' quali adagiato come meglio si potette quell'infelice sur una mula e tolto commiato da' nostri ospiti i quali furon dolentissimi della nostra dipartita, lasciammo quei luoghi memorandi per tante funeste e care memorie per noi, e tornammo felicemente in Loreto, dove trovammo essere già precorse le novelle del nostro infortunio, non meno che del tesoro, de' diavoli, degli scongiuri e di altri simili cose, le quali acquistarono maggior fede nel volgo in mirare l'infermità nella gamba di mio cognato, unica cosa vera di quante ne avean dette fino a quel momento, e di quante forse, fatte un volgare proverbio, ne diranno in appresso. Io mi rimasi alcun tempo con lui, afforzando mai sempre i suoi racconti a' curiosi che in folla venivano ad udire: indi, preso commiato, mi ridussi nella mia Chieti a' 10 di agosto, non senza desiderio però di tornare al Gran Sasso, ma con numero eletto di buoni e cortesi compagni,

e con maggiori e più felici auspicii. E così ebbe fine il mio viaggio al Gran Sasso d'Italia.

Avrei, signor Barone, ove ne avessi avuto tempo e potere, arricchito questo mio lavoro, per renderlo più degno di voi, di tante altre utili e svariate conoscenze di che i nostri Appennini ci son larghi: ma l'essermi io avvenuto in sì terribili congiunture fu la cagione ch'io non ne avessi avuto nè anche la volontà. Però perdonerete la imperfezione di esso, e stimandomi avventuroso se sia riuscito nel mio intento, quello cioè di divertirvi l'animo e di darvi piacevole distrazione, con tutto il mio cuore mi vi proffero e raccomando.

---

## GITE NELLA TOSCANA (1).

### ART. 3.

### *Gita a Pescia.*

Pescia 22 Febbrajo.

È una gioja il posar l'occhio su queste irrigue campagne. Per tutto canali d'acqua corrente, per tutto vene di vita. Il suono stesso dell'umore uscente in piccole cateratte, in tonfani, in cascatelle, in zampilli, or con placido mormorio, or con rumore cupo, or con istrepito gajo, or con lento gorgoglio, rattenuto e rotto da sassi, da ramicelli pendenti, dagli andirivieni della gora, dall'erba che in cadendo ella preme e pur ravviva d'un verde sereno come l'innocenza infantile; il suono stesso è una vita continua, un dolce linguaggio per cui la natura parla d'amore all'anima umana.

Nelle terre poste in paese variato di piano e di poggio, men che altrove debbono allignare i pregiudizii che guastano sì sovente la bellissima vita del municipio. Per elevar l'anima o rinfrescarla basta volgere uno sguardo alle alture circostanti, al sereno de' cieli, a quella varietà di bellezza ch'è nemica ad ogni sorta di letteraria e sociale pedanteria. Gli è però che i pregiudizii municipali in Toscana più facilmente che altrove si verranno spegnendo; perchè la Toscana è, per clima e per lingua e per rimembranze e per monumenti, non una agglomerazione di piccole provincie, ma quasi un popolo intero.

Accompagnatomi con un paesano di Montecarlo, innocente

(1) V. Vol. VII, pag. 283 e Vol. VIII, pag. 291.

uomo che ad ogni pensier non tristo che gli cadesse di rammentare, appoueva, intercalare sublime, *prima a Dio*, seppi che grandi son pure lassù le miserie, che per disordini seguitivi tre soldati vi risiedono sempre, cosa rara in paesucci, specialmente di monte; rara e di tristissimo esempio. Dalla bocca di lui e da altri intesi *aita*, *ribrezzare* (1), *conscienzia*, *svegliere* (2), ed altri modi notabili. Il più notabile si era che invece di peggiorativi, tanto familiari a' villici d' intorno a Firenze (3), il buon uomo poneva il diminutivo, e diceva: *è stata un'annatina trista*, *un vernino duro*. E questo portar l'eleganza fin nel dolore, questo attenuare con la grazia de'suoni il senso del male, parmi bellezza profonda, parmi istinto mirabile di gentilezza.

Tuttocchè poverissimo, chiesto da me di canzoni, e sollecitato con promesse, negò. Che diritto in fatti aveva io sconosciuto di dirgli: vendimi per pochi soldi il secreto dell' anima tua? E le canzoni popolari d' amore sono all' uomo del popolo secreti d'amore; ad esse egli affida la sua passione, la interpreta con quelle; e a forza di ripeterle, immedesima per modo la interpretazione col testo, che già il solo pensare ad una canzone amorosa è un pensare all' amore suo proprio. Il fatto si è ch'io non posso raccontarvi come si faccia all' amore in Montecarlo.

Due conventi di monache ha Pescia, settanta circa in tutto: uno di frati sul colle vicino, in luogo amenissimo. Ha diciotto canonici con benefizii non pingui. La biblioteca non ricca, ha dieci o dodici codici contenenti memorie di Pescia o d' altre parti d' Italia.

23 Febbrajo.

Negli statuti di Pescia, compilati il 1571, sono, come in ogni altra opera simile, molte notabili cose. Le prime tre parti in latino, italiana la quarta. Non mancano allusioni erudite intorno a Romolo e Remo, intorno al magistrato ch'è la legge parlante, e simili: erudizione che negli statuti di Prato non è.

Il vicario di Pescia doveva essere *fiorentino*, risiedere sei mesi, non pernottare mai fuori di Pescia, avere per paga 1025 lire, che il comune pagava *liberamente*, cioè senza speciale ordinamento, o, come dicevano, *stanziamento*. Ecco in qual modo s'intendeva a favor di Pescia questo vocabolo.

Il vicario conduceva seco un giudice, due notari, quattro *famuli o statori o apparitori*, sinonimi tutti di *birro*, un *sonipede armigero*, e un altro cavalluccio. Il primo notaro non poteva tornare a ufizio in Pescia se non che ad intervallo d' anni due;

(1) Non è nella Crusca ed è bello.
(2) È nel Crescenzio e nell' Alamanni.
(3) Diranno: *due paolacci*, *questi giornacci addreto*.

il secondo, che trattava le cose criminali, di quattro; gli sbirri d'uno.

Il vicario regalava al comune due *forcelle*, del valsente d'uno zecchino ciascuna: e non so di che cosa queste forcelle fossero simbolo.

Il consiglio del comune poteva ricorrere contro il vicario che abusasse l'ufizio *de omnibus et singulis commessis et omissis contra formam juramenti* (1). E voi vedete che largo campo aprirebbero alle querele tutte le omissioni de' magistrati, omissioni che son vere colpe, e talvolta delitti: lo dice non solo lo statuto di Pescia, ma quel dell'umana natura, anteriore di qualche tempo a Cosimo I. A tal fine il camarlingo si riteneva l'ultimo bimestre da darsi al vicario, fin tanto che assoluto non fosse.

Il gran fatto si è che tutti gli ordinamenti sanciti dagli *statutarii* eletti e deputati dal comune di Pescia, erano fatti, *costituiti*, statuiti, ordinati ad onore e pacifico stato del duca Cosimo e del suo buon figliuolo Francesco; e quindi (non dice all'onore) al pacifico e tranquillo stato della terra di Pescia.

Agli orfani, ai pupilli, ai poveri, o ad *altri miserabili* (in Pescia già si sapeva che non soli i poveri sono miserabili al mondo), rendeva il vicario giustizia sommaria (2): i cittadini di Firenze non potevano dal vicario di Pescia essere dannati a morte, nè a recisione di membra nessuno. Le cause di danno dato giudicavano i priori del comune; i quali talvolta s'intitolavano *capitani di parte guelfa*.

Ogni semestre eran tratti a sorte quattro cittadini per l'acconcime delle strade; potevano spendervi cento lire al mese; poi ridotte a cinquanta. Due lire avevano di stipendio; ed erano sindacate le loro operazioni alla fine.

Gli uffiziali della grascia fermavano ogni settimana il prezzo de' viveri; vegliavano che il pane e la carne si vendessero al peso giusto; e i contraffattori punivano con multa, in quattro parti divisa; al granduca, agli ufficiali, al vicario, al comune.

Erano le riforme, a quel che pare, in Pescia frequentissime, perchè lo statuto vietava cominciare una riforma innanzi che fosse finita la prima (3).

La parte più singolare, e per la storia de' costumi, e per tanti altri rispetti, è quella dei delitti e delle pene; ma tutto il libro meriterebbe un lavoro a cui certo non mancherebbe importanza.

---

(1) Rubr. I. Par. I.
(2) Rubr. II.
(3) Rubr. XXII.

Lucca 23 Febbrajo. Alle 9 della sera.

Ebbi da Pescia a Lucca compagno un Lucchese stato in Egitto: e non era ingrato contrasto, contemplando queste campagne ridenti come giardini e rallegrate da un sole di primavera, queste contadinelle sì gaje di pura modestia, parlar delle donne d' Arabia, de' campi (diceva il narratore) affogati dal Nilo, e della peste, e de' coccodrilli.

Gravi imposte ha il Lucchese, e dazii gravi: il padrone esige molto da' contadini ne' patti colonici, quindi molto disagio, vinto dalla miserabile industria di questi poveretti. Scarseggia il danaro: le manifatture della seta decadute, l'olio non così cerco come prima: ed è pure la più forte rendita. Cennovanta poveri ha l' ospizio; e pur son piene d' accattoni le vie.

Sincero e però non vile, non vile e però sincero è il Lucchese. Nota è la cantilena del suo parlare, che già comincia a sentirsi fino da Pescia. E vedete le fisonomie, fiorentina, pratese, pistojese, pesciatina, lucchese, variar tutte: il Pratese evidentemente dal Fiorentino, evidentemente altresì il Pratese dal Lucchese. Il tipo di Pescia voi lo trovate nelle due donne che stanno baldanzosamente scosciate al monumento del Turino, datario della corte di Roma.

24 Febbrajo.

Osservavo quest' oggi a S. M. in Corte Landini un quadro gentile del Vanni, ove sono due donne di senese vaghezza, e allato all' altare era un gruppo di giovani donne lucchesi, la cui bellezza più robusta e più fresca, dava e riceveva vita dalla elegante pittura.

E visitando molte chiese io vi trovavo raccolto il fiore della lucchese gioventù, bambolette di sei, ragazzucce di dieci, fanciulle di diciotto anni, ad apprendere la dottrina cristiana. Le preci eran dette in italiano, ottimo uso; ma quella dottrina poteva da taluni essere insegnata in modi più schietti, più dolci, che più accostassero al cuore di quelle gentili creature, le quali uscite di chiesa troppo avranno bisogno della religione per vincere i duri pericoli della solitudine, e i secreti dolori dell' anima, e l' angoscioso tedio della vita.

Al suono della banda sedevano e passeggiavano stassera intorno alla statua di Carlo III vaghe donne fregiate del più vago fra gli ornamenti, il mesero bianco. Le nostre cuffie, e berrette, e berretti, e cappelli dalla lunga e dalla accorciata tesa, dal tondo e dallo schiacciato cucuzzolo, di velluto, di raso, con nastri, con piume, non valgono una pezzuola bianca, un cap-

pellino di paglia. E il velo bianco sopra ogni cosa, fa parere il candor più smagliante, più sfavillante il rossore del viso, la modestia più schietta, più nobile la dignità, più gentile il pudor della vergine, più raccolto l'amore della giovane sposa; aggiunge quasi grazia alle rughe senili. Ma le donne non conoscono i lor veri interessi.

Ogni festa hanno a Lucca sulla sera il suon della banda: ed è pensiero gentile questo pensare anche alle gioje del povero, questo educarlo, in qualche modo almeno, al senso del bello. Gli antichi al popolo pensavano molto e in fatto di spettacoli e d'altre cose assai.

Firenze, Siena, Lucca, Pisa, Pistoja per grandezza e bellezza di monumenti stanno fra le più illustri dominanti d'Europa, fra le più memorabili città del mondo. In sì breve spazio è raccolto gran parte di quanto creò l'arte umana più perfetto, più gajo, più magnifico a ingentilir l'anima e a nobilitarla. In Lucca è notabile l'antichità de' monumenti architettonici, simili tra loro, e sorti dal seno di una semplice e robusta nazione, come simili piante da uno stesso terreno. Quante chiese longobardiche nell'interno, gotiche alla facciata, e quanti millioni d'uomini videro in dodici secoli sotto le lor volte pregare, quante migliaja d'oppressori e d'oppressi intorno alle mura loro morire! Tanti altri edifizii di quella, e di più antiche e di più recenti età, perirono ingojati dal tempo: soli i monumenti della religione rimangono, e parlan terrore agli oppressori, e agli oppressi speranza. Io non posso non sentirmi agitato da un non so qual misto d'affetti al pensar che la reggia longobarda sorgeva là dove visse e morì Cesare Lucchesini, uomo la cui virtù vivrà, spero, com'un de' più belli e più antichi monumenti di Lucca.

Tra le sculture di Matteo Cividali, quella che più potente a me sembra, è il piccolissimo rilievo rappresentante il ballo d'Erodiade; quella che più può sul mio cuore, è il ritratto del Bertini, protettore ed amico dell'artista; quella che mi par più sublime, è il San Sebastiano, tipo cristiano veramente, nel quale è rappresentata la sublimità del dolore fortificato da una infinita e vicina speranza.

E chi vuole intendere la sublimità del dolore, vegga nel palazzo ducale la Crocifissione di Michelangiolo: studii quel S. Giovanni, che, compreso da umana angoscia, tien gli occhi immoti senza osar d'innalzarli al morente fratello, e con le mani giunte par che rattenga a forza l'ambascia che gli scoppia dall'anima; studii in quella Vergine l'ispirato affanno, la costanza che parrebbe disperata se divina non fosse, la forza dell'animo che si manifesta nel capo eretto e nella mano protesa, una Vergine in somma qual doveva essere nell'eccesso del dolore e della gioja la madre d'un Dio; studii in quel Crocifisso la energia

della vita raccolta tutta negli occhi, e gli occhi agitati non dallo sforzo del tormento, ma da un pensiero angoscioso e sicuro, intenso e vasto, degno d'un Dio liberatore. Oh che mai sono, appetto a tali miracoli dell' arte cristiana, i giuochi d'ombre e di luce di Gherardo delle notti, sforzi materiali d' un ingegno che non conosce la dignità del suo fine! E in queste materiali bellezze l' arte moderna si divide troppo spesso, e s' assottiglia, e si perde.

Tra' più bei quadri di Lucca è un Francesco Francia nel palazzo ducale, un Rosselli ne' Servi: tra i più notabili monumenti di Lucca è quello del Guidiccioni (1). Il poeta mitrato sta col braccio sorreggendo la testa in atto di dormire, e sopra è la Vergine. E a quella Vergine porta la pietà de' fedeli vasi di fiori.

25 Febbrajo.

La biblioteca è fornita di patrie memorie non poche. E quella cura del governo che ajutò a rendere di diritto pubblico l'opera del Beverini, ajuterà, speriamo, a pubblicare altri documenti importanti, sì della biblioteca, e sì dell'archivio che vanta le più antiche pergamene d' Italia. Di quelli della biblioteca ho notati i titoli seguenti; i quali soli ne dicono l' importanza:

Terre e castelli di Lucca.
Dissensioni in Lucca del 1301.
Memorie di Pietrasanta del 1255.
Nota di banditi del 1308.
Famiglie nobili del libro d' oro nel 1628.
Contrade di Lucca del 1340.
Descrizione di Lucca, contrada per contrada, del 1371.
Istruzione intorno a' carcerati.
Mariaggi vili, e rimedii da porvisi.
Regole circa la milizia.
Memorie della Garfagnana.
Termini de' confini di varii comuni.
Discorso per l' esclusione de' Gesuiti.
Nota degli uffizii pubblici.
Notizie intorno a Viareggio.
Inquisizione e leggi sopra la medesima.
Mani morte.
*Rerum lucentium scriptores.*
Pontefici, Cardinali, Vescovi, Arcivescovi lucchesi.
Vita e memorie di Paolo Guinigi.
Istruzione pei cavalieri di Malta dal 1571 al 1638.

---

(1) Delle pregevoli cose di Lucca ragiona con molta esattezza il marchese Mazzarota nella sua Guida, ch' è forse la migliore di quante sinora ne vantino le italiane città.

Croniche e cose notabili spettanti il magnifico comune di Lucca. *Di queste cronache ve n' ha parecchie.*

Nota di quando fu ammazzato un Gonfaloniere in palazzo.

Nota di quando incominciarono i berretti di velluto.

Nota delle famiglie spente.

Nota della sollevazione degli straccioni.

Nota di quelli che sono stati padroni di Lucca.

Antichità di Lucca.

Relazione degli strapazzi che ha ricevuti dai suoi superiori il padre Venturini cappuccino, poi prete secolare.

Alberi di famiglie antiche lucchesi.

Sepolcri delle chiese di Lucca.

Famiglie lucchesi le quali vennero a Lucca, di dove, e le loro armi.

Storia della terra di Camajore e suoi contorni: an. 1528.

Antichità di Lucca circa le famiglie nobili, considerate come partecipanti del governo politico.

Storia di Lucca di Gio: Stefano Marti.

Memorie di Lucca, Pescia e Camajore.

Storia di Lucca dal 1300 al 1400, di Niccola Granucci.

Pistoja 26 Febbrajo.

L'abitudine rintuzza il pungolo de' piaceri: quando l'anima non è governata da un'idea, da un affetto che tenga l'anima desta, l'abitudine l'istupidisce nella noja, il più fiero flagello dell'uomo. Quando io non aveva ancora proposto alle mie azioni uno scopo, quando vivevo di me, lo spettacolo della natura e della società m' era muto al pensiero. Ora, che ho cominciato a notare in un foglio *i piaceri della mia vita*, per rigoderli nella medesima, e per esserne grato agli uomini e a Dio, ora non trovo nè tempo nè parole da pure accennarli, non che descriverli tutti. Ogni cosa è piacere, ogni cosa è gioja sempre nuova e sempre uguale all' uomo innamorato del bene. Allora un suono indistinto, un colore, una forma, allora un fiorellino di siepe, un fil d' erba che si specchia nell' onda, un velo di nebbia che posi sulle spalle del monte, una striscia di fango che brilli al sole, quasi monile di gemme, ogni cosa allora è bellezza. Gli è appunto il contrario di quel che dice l' epicureo :

*. . . . . . medio de fonte leporum*
*Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.*

Qui dalla fonte stessa delle lagrime sorge un diletto che fa dimenticare i triboli della vita.

Niccolò Tommaseo.

*Intorno ad alcuni versi di* Nicola Cirino. *Articolo estratto dall' Oniologia di Perugia, fascicolo di giugno 1834.*

Resta per ultimo ch'io dica alcun che degli sciolti del sig. Niccola Cirino venuti alla luce in Palermo per opera del fratello dello stesso poeta.

Viene composto questo libriccino di tre carmi, il primo in lode di Francesco Testa, il secondo per le nozze della real principessa Maria Amalia con l'Infante di Spagna, il terzo a S. M. Ottone I. di Baviera re dei Greci, e di sette epistole alcune delle quali indirizzate a virtuose e gentili donne italiane, e le altre ad alcuni de'suoi più cari amici. E per verità niuno saravvi io credo ( seppure non è uomo di grossa pasta ), che nel farsi a leggere i carmi suddetti non vi scorga per entro di quanti bellissimi e sublimi pensieri abbia saputo far pompa il sig. Cirino, non veda quanto nobile e franco ne sia l' andamento, quanto terso lo stile, non sentasi in fine infiammato tutto di quell' amore della patria che spirano dal primo sino all'ultimo; se poi volga lo sguardo alle soavi epistole, ed in ispecial modo alla prima, sovra tutt'altre degna di particolar menzione, ove maestrevolmente dipingonsi le sventure del Tasso, ed all'altra che ha per argomento i fasti della bella e dotta Catania, quanti veraci e grandi precetti non apprenderavvi sull' incostanza delle umane vicende, da quanto amore e venerazione non sarà preso pei grandi infelici, da quanto sdegno per l' ingiustizia di cui furono segno i virtuosi? Le altre tutte, come alcuno già disse, altro non sono che un commercio di morali, letterarii e gentili pensieri ingenuamente espressi. Nell'ultima poi egli dà ragguaglio a Luisa d' A. . . de' suoi tragici studii, e particolarmente di due tragedie, Stilicone, e Giov: da Procida. Io per non defraudare il colto pubblico d' un qualche esempio de' bei versi del sig. Cirino, ne riporterò alquanti tratti dal carme ad Ottone I., e così, incoraggiando l' autore a farci dono d' altri nobilissimi parti del suo ingegno, porrò termine al presente articolo:

Ah tu non rechi sovra il soglio elleno
Che una speranza, un nome! Apri il tuo guardo
Nel fior degli anni, rapido lo muovi
Nel mondo appena, e tu vagheggi un trono;
Alma, cui nullo ancor soffio corrompe
D' altro disio che non respiri ardente
Di patria affetto, in te la Grecia or vede:
Uno è d' ambi il destino, a gloria nuova
Dalle ruine sorgerà più bella
L' Ellade alfin, nè fia diviso il vanto.

Niccolò Laurenti.

## CORRISPONDENZA.

### *Lettera seconda da Sansevero* (1).

PREGIATISSIMO SIGNORE,

In continuazione di quanto le dissi nell'altra mia del 21 luglio, le parlerò in questa della natura, agricoltura, industria, arti e commercio della provincia di Capitanata, sempre però con quella brevità che in sì fatti ragguagli si desidera.

La provincia di Capitanata è formata da buona porzione dell'Apulia Japigia e dalla Daunia, *Diomedis Dynastia*. Ha per confini al N. il Contado di Molise, all'E. l'Adriatico, al S. il fiume Ofanto che la divide dalla provincia di Bari e dalla Basilicata, all'O. un ramo de'Subappennini che la separa dal Contado di Molise e dal Principato ulteriore.

Fra il Biferno e l'Ofanto, fra gli Appennini e 'l mare Adriatico giace con dolce ed insensibil pendio il bacino di questa provincia, ch'è la più vasta pianura della Sicilia citeriore, e che forma per la massima parte il sì noto Tavoliere di Puglia. Verso il mezzo di tale bacino il ricco promontorio Gargano di terziaria formazione s'innalza pressochè isolato dalla catena degli Appennini e si avanza nel mare. Fra il Biferno e 'l Gargano scorre il Fortore, che discendendo con molti confluenti da' Subappennini, e formando col ramo superiore il limite naturale di questa provincia da quella di Molise, si scarica nell'Adriatico. Dagli stessi Subappennini sovrastanti all'O., si precipitano i torrenti Driolo, Salsola, Volgano e Celone, che attraversando la pianura metton foce nel Candelaro, e questo, originato da' colli Liburni, radendo le falde del Gargano si scarica nel Lago Salso. Dagli stessi monti all'E. della provincia sono originati i due torrenti Cervaro e Carapella che, intersecando paralleli la pianura, gittansi l'uno nel Lago Salso, nel mare l'altro.

Sulla spiaggia dell'Adriatico adiacente a' due fianchi del Gargano, e propriamente sulla costa settentrionale, havvi il lago di Lesina e quello di Varano; sulla costa poi orientale il lago Salpi ed il Lago Salso, alle cui spalle stendesi la laguna di Versentino. Tutti questi laghi hanno dovuto essere seni di mare, i quali nella costa s'incurvavano, e che poscia sono stati chiusi da dune, del che la mobilità delle arene della costiera ne offre indizio. Altra picciola laguna è pure sul Gargano presso a S. Giovanni Rotondo.

Il Fortore forma diversi stagni all'occidente di Celenza, a Ponterotto, e altri più importanti là dove era l'antico suo corso. Il Celone, il Volgano, il Salsola, il Driolo hanno inondate bene spesso le *locazioni* di Casalnuovo e di Rignano. Il Candelaro, nato povero, ma arricchito da' confluenti, divide le sue acque in modo che una porzione andava a formare le famose Paludi Sipontine, un'altra a stagnare nel lago Versentino. Il Cervaro scorrendo nel Salso, il Carapella irrompendo nel Salpi altri stagni ivi creano, ed acque stagnanti pur vengono prodotte dall'Ofanto. Tutti questi fiumi se la state scompariscono o scorrono con più scarse acque, nell'inverno corrono impetuosi e gonfi a segno da straripare per ogni dove, per lo che al venire della primavera è forza che putride esalazioni s'innalzino da' loro alvei e da' diversi laghi che vanno a mancare di alimento. Indi tardo accrescimento nella popolazione, indi quelle febbri sì note col nome di *endemiche di Puglia*, epizoozia,

(1) *V. la pag.* 157 *di questo volume.*

mortalità, visciola negli animali. Egli è perciò che avuto riguardo a' progressi cui ogni umana istituzione in questo secolo si avviava, la Direzione generale di ponti e strade faceva redigere un progetto per l' arginamento de' fiumi e torrenti della Capitanata e per la bonificazione de' laghi. Nel 1819 principiossi perciò l'arginazione di qualcheduno di essi, contribuendovi per un terzo l' erario provinciale, per due terzi i limitrofi proprietarii, ed importanti risultamenti già se ne ottengono. L' arginazione del Candelaro sopraccorrente alla unione del Salsola fino al ponte di Villanova, terminata nello scorso anno, ha offerta la bonifica totale di 1900 moggia di terreni. La sinistra sponda del Celone in corrispondenza de' bassi fondi verso il Salsola, dove influisce, terminatasi di arginare in questo anno, ha donato all' agricoltura oltre a 3000 moggia. Là dove la fiorente Siponto aveva sede, irrompendo il Candelaro nel Lago Salso che dalle torbide del fiume è quasi colmo, aveva formato le famose Paludi Sipontine. Nel 1830 principiavasi ivi un canale della sezione di 15 palmi quadrati, e del declivio naturale di quattro palmi ad ogni secondo per la lunghezza di 871 canne, scaricantesi nel mare per la foce di Barletta; ed un tal canale, in cui de' canaletti secondarii portano le residuali acque stagnanti, va donando a' limitrofi comuni aria salubre, 3000 moggia di territorio, ed una estesa piantagione di pioppi che orna le sponde de' canali per conservarle. La fine di un tale lavoro troppo anelato non tarderà certamente.

Il lago Salpi, dalle cui rive fuggirono gli abitanti di Salapia, e che Marco Ostilio imboccandovi il Carapella e l' Ofanto aveva reso porto di mare al dir di Vitruvio, il lago Salpi, sulle cui rive i comuni di Salpi e Casaltrinità hanno trista esistenza, richiamava a se l' attenzione del governo per 25 miglia quadrate di terreno che ivi sono sott' acqua. La Società Partenopea volendo condurne i lavori, faceva praticare lo scorso anno varii scandagli per restringere il lago e per dargli fondo, rialzandone un margine coi depositi dell' Ofanto e del Carapella; ma l' esserne assai problematica la riuscita, e'l non potersi calcolar la spesa ed il tempo da dovervisi impiegare, ha fatto abbandonare almen per ora anche al governo qualunque idea di bonificazione, e 'l signor intendente Lotti, sempre intento a far prosperare la provincia, ha dovuto progettare in questo anno che gli abitanti di Salpi e Casaltrinità sieno menati a colonizzare S. Cassano, dandosi loro in enfiteusi le vicine terre del Tavoliere che gli attuali proprietarii cambierebbero con altri terreni a loro piacimento.

Altre cinquanta miglia quadrate reclamano però ancora la mano dell' uomo, onde venga a sgombrarle dell'acqua, il che è assai fattibile, avendo queste pianure un'inclinazione costante di 8 palmi a miglio verso il mare.

La superficie della Capitanata è di 2359 miglia quadrate, che formano 2,387,780 moggia di terreni, i quali nel 1816 erano divisi in 57,000 proprietarii, nel 1824 in 57,500, ed ora in meno di 42,000. Vale a dire che la detta superficie, abitata da 273,917 anime, ha il settimo degli abitanti proprietarii, fra' quali però è necessario avvertire che diversi non lo sono che di soli fabbriche.

Il suolo della provincia ha per base uno strato di tufo, e sopra terre di alluvione e di marini interramenti, formandosi la parte più importante dalle marne, dalle crete, dalle argille e dalle terre sabbionose che a scacchi ne van formando la superficie. Un sesto di tale suolo è occupato da alberi, fra'l quale si comprendono 274,000 moggia boscose poste lungo le rive dell'Adriatico, sul Gargano e sugli Appennini, le quali mal governate e mal ripartite offrono scarso utile agli abitanti.

Sotto un clima urente nei mesi estivi ricca è la nostra pomona, e perchè ne'mesi invernali in rarissimi anni scende il termometro allo zero, crescono all' aria aperta gli aloè, i cactus, le palme ed altre piante

delle due Indie, le camelie, i metrosideri, le melaleuche, le acacie ed altre non poche del Capo di Buona Speranza, del Giappone e della Nuova Olanda.

Ne' boschi e nelle macchie vi abbiamo cinghiali, camozze, martore, volpi, lepri, gatti, idrie, ricci, istrici, ed il lupo, la donnola, la puzzola. Non è un secolo ch' eranvi i cervi nella così detta isola di Lesina, ed i daini nella Torre Gueguara di Bovino. Son pure nella Daunia molte varietà di sorci, che, moltiplicandosi periodicamente in ogni triennio a miriadi, molta gente si addice a sterminarli.

La industria nella Daunia si divide in due branche principali: colonia e pastorizia; ma ambedue trovansi invilite, e mentre piovono progetti e memorie a stampa, i proprietarii si trovano ridotti allo stremo.

Soggiogati da' Romani, distrutti dalle legioni di Spartaco, dal brando punico, dal ferro di Silla i potenti popoli della Daunia e del Sannio, cadute quelle loro città che Roma avevano fatto tremare, inviliti dalle proprie sciagure, vennero alla vita de' barbari. La pastorizia errante e la coltura di pochi cereali formarono allora tutta la industria di que' popoli. Roma non mai sazia vi accorre, e sulla vasta pianura di Puglia costituisce un vettigale, di cui l' editto del proconsolo Rupilio e l'assertiva di Varrone ci tramanda la memoria. Tutti gli animali che scendevano nella Puglia erano numerati dagli *arabarchi* (così nomavansi que' pubblicani) e venivano obbligati al pagamento di un tanto a capo. Istallato tal vettigale dalla repubblica, non fa mestieri il dire che si conservò sotto gl' imperatori; ma in questa era l'arabarchia con tanta estorsione procedeva, che agli alti clamori de' Dauni e de' Sanniti si mosse Nerone a chiedere al senato degenere l'abolizione di tal vettigale. Niente se ne fece. La popolazione intanto scemava su' campi della Daunia, si avvallarono le terre non più coltivate, senza governo i fiumi presero novelli corsi, e la peste e l' influenza mefitica delle paludi tiranneggiarono gli abitanti. Sparisce nel bujo della storia il Tavoliere di Puglia sotto i dominatori del Nord. Sotto Guglielmo Bracciodiferro se ne sente di nuovo parola, poichè allora i principi Normanni lo dissero *regalia* colla solita professazione forzosa. Il generoso regno di Federico susseguito da quello di Manfredi rimargina per istanti le antiche piaghe della Puglia; ma le sanguinolenti contese originate dal tocco della campana vespertina di Sicilia la immersero di nuovo nello stato di barbarie. Carlo di Durazzo ne viene, ed i *locati* di Puglia sono spogliati, ed in tal modo che dopo tanti loro clamori Ladislao si spropriava di quelle terre del Tavoliere per soddisfare benanche i suoi capricci, la sua libidine. Alfonso d'Aragona si asside sul trono di Napoli, e 'l Tavoliere, ceduto da re Ladislao, di nuovo ricadeva al fisco, e con lettera patente del 1 agosto 1447 da Tivoli si conferivano pieni poteri a Francesco Montluber per l' organizzazione della dogana *della mena delle pecore*. Obbligati tutti i proprietarii delle pecore a scendere in Puglia, si soggettarono gli animali all' antichissima professazione forzosa. Nel 1526, e meglio nel 1661, la forzosa fu surrogata dalla professazione volontaria, dietro la quale ogni proprietario aveva quel tratto di suolo adatto al numero delle pecore che volontariamente e cartulariamente professava, e per ogni migliajo delle quali pagava 132 ducati. Le armi de' Borboni alla fine portarono la pace e la floridezza nel nostro regno, e l' importante vettigale del Tavoliere meritò singolare attenzione, in modo che nel 1794 si pensò a nuova particolare legislazione. La morale epidemia che venne a grassare in Europa ne distolse l'animo di re Ferdinando. Durante l' occupazione militare, nel dì 21 maggio 1806, ci fu largita alla fine la desiderata legge, con la quale ogni fittuario temporaneo delle terre del Tavoliere fu obbligato ad esserne enfiteuta, e mercè questo contratto forzoso duc. 1,800,000 caddero fra le mani del fisco. Il 13 gennajo 1817 nuo-

vo decreto approva il già fatto, elevando però il censo ed esigendo altri duc. 1,800,000. Così in un decennio si tolsero a' censuarii del Tavoliere duc. 3,600,000, elevandosene in pari tempo la ragione del canone. A far fronte a tali esiti ognuno dovette privarsi di quel danaro che aveva nel suo scrigno, ed altro dovette prenderne a mutuo. Pacificata nel 1815 l'Europa, la Polonia ritornava alla vita agricola, ritornavano alla coltura de' campi gli abitanti del mezzogiorno della Russia, la Francia poneva sopra nuove basi il suo sistema di pastorizia e di agricoltura, e i grani del Baltico e del Mar Nero ne' porti di Lubecca e di Danzica vendevansi a basso mercato; perciò le nostre derrate cereali trovavansi in forte ribasso, e seco le produzioni della pastorizia. Una distruttrice grandine nel 1822 e freddi rigorosi vennero a mettere il colmo alla misura. I duemila e cinquecento enfiteuti del Tavoliere si videro fuori strada, ed altamente invocarono la generosità del governo. Fu allora spedito in questa provincia l'esimio D. Nicola Santangelo (oggi Ministro dell'Interno) per intendente e commissario civile coll' alter ego; a' *locati* si offrirono 300,000 ducati di sussidii, 100,000 ducati di condonazione pe' debitori più forti, e lunga dilazione pel loro debito di duc. 1,053,000. Nel 1824 i *locati* fecero l'ultimo sforzo, e saldarono circa la metà del debito, che si ritrovò ridotto a mezzo milione. Ma altro debito restava, il sussidio era un nuovo debito. Ora in quale stato ritrovasi il Tavoliere? Quali pesi debbono soddisfare i censuarii? Quali rimedii alle loro sciagure? Ecco quello che mi si domanderà dopo aver colla massima rapidità discorso le origini del Tavoliere di Puglia.

Il Tavoliere è composto da carra 9196. 12 a pascolo, e da carra 5000 a coltura, val quanto dire da circa 1,120,000 moggia di terreni. L'esazione annuale sulle terre a pascolo è di duc. 346,357, quella sulle terre a coltura è di circa duc. 500,000, ed aggiugnendo a queste due cifre duc. 64,000 per diritti fiscali sui comuni, ascende il totale a duc. 900,000 annui, se non m'inganno. Dal 1824 al 1832 vi ha di debito un milione di ducati, i quali sono stati transatti a un tanto l'anno secondo i bisogni di ciascun debitore. Queste cifre ben considerate, la povertà in cui son caduti i censuarii, i cattivi ricolti di parecchi anni, sbalordivano gli economisti nazionali, e pur qualche estero. Ecco in campo mille rimedii, mille bei paroloni, e *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*!

Ma a più lieti pensieri rivolgendo il mio ragionamento, mi gode l'animo in dirle che i monti frumentarii della provincia, che anni fa non rendevano se non che 16,000 tomola di grano, in questo anno mercè la solerzia degli amministratori hanno offerto alla classe povera coltivatrice tomola 28,423 $^{23}/_{24}$, ed un nuovo monte si è eretto in Ginestra. Queste sono quelle società di beneficenza, di cui, ragionandone in un mio articolo inserito nel nostro Poligrafo, io diceva doversi curare l'istallamento e la moltiplicazione. Nulla poi dico di quella Banca Pastorizia e di Agricoltura progettata per Foggia da una società anonima.

Torna lieto benanche il vedere, nelle strettezze in cui trovansi attualmente i proprietarii, immegliate le greggi e le razze de' cavalli. I merinos già da Carlo III fra noi introdotti, e non ha guari di nuovo fatti venire dall'estero, hanno coverte varie nostre greggi, onde migliori lane ritraggonsi. Questa derrata, che a prezzo vile per lo innanzi vendevasi, nel 1832 ha ottenuto il prezzo medio di duc. 72,75, e nel 1833 di duc. 70, ed in questo anno nella fiera di Foggia non sono mancati i prezzi di un centinajo di ducati il cantajo, il che debbesi riferire al consumo che ora più di prima sen fa nel regno, e per questo anno alle forti ricerche della piazza di Londra, dove far si volea una rimessa a Canton. La lana prodotta dalle greggi di Puglia nel 1833 ascese a 67,627 rubbii, e quella del 1834 a 79,734. 01, correndone la *voce* (così addimandasi il prez-

zo medio stabilito dall'Intendente) per duc. 80 il cantajo. Tutto ciò pruova essere questa derrata in progresso. I merinos però del Giura, belli per quel loro vello fino e lucido, introdotti dal Principe di Sansevero, non poterono affatto prosperare malgrado le più dilicate cure di questo signore. E de' cavalli le briose e forti razze vanno acquistando belle forme per lo incrocicchiamento di stalloni esteri, e fra esse è degna di lode quella de' sig. Zezza di Cerignola.

Per minorare le spese che esige la trebbia de' cereali, è in discussione la introduzione delle macchine trebbiatorie e ventilatorie, che mentre risparmiano braccia, animali e danaro, rendono questa operazione indipendente dalle vicissitudini di un' atmosfera ora in perfetta calma, ora burrascosa. Di queste macchine è già un anno che il modello è in provincia, e sarebbero state già introdotte, se alcune cagioni inutili a dirsi non vi si fossero opposte.

Detti i primi rimedii per fare scomparire le angustie che ci premono, resta il più importante a suggerire, ed è quello di stabilire e generalizzare scuole di veterinaria e georgica, come in Austria ed in Francia, perchè allora i popoli sapranno valutare gli utili trovati, non meno che le disposizioni legislative tendenti al loro ben essere.

Il moltiplicare le vie di comunicazione è cosa così importante, che le strade è stato detto essere il termometro della civiltà: ed a ragione, poichè esse sono il veicolo del commercio, esse, rendendo meno faticoso il trasporto, mettono in unione le varie parti del regno cogli stati convicini, esse finalmente vanno a rendere un servigio importante all' agricoltura, obbligando i viandanti a girne sul battuto, ed agevolando la mena del bestiame da un podere all' altro. Ma su questo articolo, sia lode al vero, si va assai bene, e cennerò per pruova i lavori stradali fatti in questo ultimo triennio mercè l' attività del sig. intendente Lotti.

Si è prolungata di palmi 3070, fra il fiume Driolo e Sansevero, la strada che da questa città conduce a Foggia, la quale incominciata nel 1815 non vede ancora però, non so per quali mire, il suo fine, e non è che dello spazio di 15 miglia e poco più. Si è costruito un ponte, il che vale meglio delle strade, sul torrente Carapella, e ne' bassi fondi presso la foce del fiume tra Manfredonia e Barletta si è tratto a compimento un pezzo di strada di palmi 4372. Si è portato a fine nella strada da Foggia a Manfredonia un tratto di miglia sei ed un terzo, forte lavorandosi per le altre poche miglia fino al colle di Fazzulo. La strada che dal ponte di Civitate, per Sansevero, Lucera, Motta, Volturara, Cercepiccola e Monteverde unir si deve sotto i R. Ponti di Maddaloni alla strada che da Campobasso va a Napoli, e che dal ponte di Civitate ravvicinerà la Sannitica del Contado di Molise, la quale unirà la Puglia agli Abbruzzi ed alla capitale con maggior celerità della esistente, si è incominciata a spesa de' *locati* in febbrajo 1831 prendendo capo da Lucera, ed ora si trova alla salita di Motta, il che forma sette miglia e mezzo con due ponti innalzati sul Salsola primo e sul Salsola secondo, e da Motta a Volturara si sono aperte le tracce susseguenti. Il fino discernimento dell' intendente Santangelo pensò nel 1825 mettere il Gargano in corrispondenza col traffico della provincia, e l' imprendimento pareva arduo, perchè dalla falda del monte di S. Giovanni Rotondo bisognava tracciare una strada rotabile su di alpestri vette per miglia ventotto fino al comune di Vico, ed innestare quindi a questo tronco de' rami che dessero la comunicazione de' paesi situati di qua e di là. Un' altra decina di miglia ciò non ostante vi bisognano per compierla, venendo essa in questo anno protratta dalle Mattine di S. Giovanni Rotondo verso Campolato. Tutto ciò a carico dell' erario provinciale. Per conto poi delle comuni si è gittato un ponte sulla fiumana di Ginestra, ed un altro sulla fiumana di Ri-

voli, nella quale comunica il Carapella, mediante il qual ponte si rende sicuro e libero il traffico tra Manfredonia e Zapponeta e fra i paesi della limitrofa Provincia di Bari. Si stanno proseguendo le traverse rotabili da Ascoli al fiume Carapella, da Alberona a Lucera, da Castelnuovo alla stessa Lucera, da Casaltrinità all'Ofanto, da Manfredonia a Montesantangelo, da S. Marco in Lamis a S. Giovanni Rotondo, da Sannicandro a Sansevero, e da Sansevero a Torremaggiore, la quale ultima strada fa onore il dire essersi incominciata con una vistosa soscrizione volontaria de' Sanseveresi. Nè questo è tutto: ben molte altre strade importanti saranno condotte a fine pria che passi un altro anno. Intanto generalmente si selciano le strade de' nostri paesi, e si abbelliscono. Così, per non citar tante altre belle operazioni, in Accadia si è tratta a fine in questo anno una fontana pubblica all' utile ed al bello indiritta.

Nè costruzioni di cose utili alla vita civile vi sono mancate. Le prigioni centrali di Foggia si sono ristaurate; l' orrido ed angusto carcere centrale di Bovino si è allargato e riordinato; si sta riducendo a carcere e ad ospedale il locale di S. Francesco in Lucera, e fra breve un selciato vedremo innanzi al carcere di Sansevero per togliere di là le acque stagnanti. Per conto comunale sono presso al termine i lavori della chiesa madre di Monteleone e di quella di Lesina. Per disposizione reale alla magnifica cattedrale di Lucera, monumento unico di gotica architettura nella Daunia, stansi facendo delle volte nelle cappelle laterali, ed allargando, sebben non so con quanta aggiustatezza, i finestroni, i quali essendo stretti rendevano oscuro quel duomo. Il collegio reale di Lucera pur si sta raffazzonando per migliorare la condizione de' convittori. Ed io credo util cosa il vantaggiare le chiese perchè sacrate all' Altissimo, le carceri perchè tombe non debbono essere ma case di correzione, e i convitti ne' quali pel meglio della società la gioventù si educa. Che dirò poi dell' orfanotrofio già approvato da istallarsi in Foggia, per lo quale esistono antichi ruderi che saran messi a profitto e porzione di capitali? Esulto di piacere al pensare che ben quattrocento giovanetti strappati all' ozio ed al libertinaggio andranno ad aprire delle manifatture alle quali auguro la serie delle più riputate. Il palazzo dell' Intendenza, quello de' tribunali, l' archivio suppletorio della provincia, si sono accomodati col danaro della provincia. La casa comunale di Cerignola e quella di Montesantangelo sono presso al termine a spese de' comuni rispettivi.

Un magnifico teatro (dall' intendente Santangelo ordinato, e dal valente ingegnere della provincia sig. Oberty, che il puro stile alla solidità della fabbrica sa unire, eseguito), non ha un lustro, sorgeva in Foggia. Un altro eravene di assai minor considerazione in Sansevero, eretto con volontaria e ricca soscrizione degli abitanti. Ne mancava uno in Lucera, e perchè i teatri, quando non sieno da istrumento di civiltà a incitamento di corruzione rivolti, sono in ogni luogo il divertimento più desiderato, perciò sotto la direzione del sig. Oberty ora colà uno ne sorge, venendo autorizzato il comune a spendere 13,000 ducati.

La Capitanata più che qualunque altra provincia del Regno è adattatissima al commercio. Vicina a Trieste ch'è la scala del Levante, della Germania e della Russia, vicina a Venezia che da pochi anni in qua è uno de' primi porti franchi dell' Europa, vicina ad Ancona scala della Romagna, il suo commercio coll' estero sarrebbe quasi un cabotaggio. Rammentandole che nello specchio della marineria mercantile del nostro Regno, redatto da quel valente ingegno del ch. sig. Raffaele Liberatore ed inserito nel quaderno VII degli Annali Civili, può vedere che nel totale la Capitanata ha ventiquattro bastimenti, de' quali 12 addetti al cabotaggio e 12 al commercio estero, in tutto della capienza di tonnellate 650. 44, debbo significarle il mio dispiacere vedendo i nostri bastimenti mal costrutti, il che è in-

dicato dalle loro ruote di prua e di poppa poco incatenate colla chiglia e col corpo del bastimento, dal timone immensamente pesante sulla rota di poppa, onde ne' bassi fondi con gran forza e a stenti può innalzarsi, e finalmente dalla grossezza de' pezzi colla quale credono i costruttori poter dare solidità a' loro navigli.

Vedrassi pure in quello specchio dell' egregio sig. Liberatore, che dal Gargano, ch' è della provincia il suolo meglio coltivato, si esportano in ogli, aranci, terebinto, carrubbie, capperi circa duc. 78,000 di derrate. Li cereali, le civaje non possono bene essere calcolati di quanta esportazione sieno, perchè essendo due i caricatoi della provincia, quello di Manfredonia e quello di Barletta, quivi anche altri cereali si caricano di altre provincie, e buon dato oltre a ciò si esporta per la capitale e per la Provincia di Bari (1). Per la capitale si esportano pure circa 16,000 ducati di capitoni e di anguille da' laghi Lesina e Varano, e formaggi, e caciocavalli, ed altri latticinii, e vacche e pecore e giumenti per diverse provincie del Regno, come molte lane per l' estero.

Grandi risorse commerciali offre la Capitanata, cui la natura ha donate tante belle produzioni. Ma l' agricoltura e la pastorizia assorbiscono tutte le cure di questi abitanti, e queste industrie sono decadute!

Nessuna manifattura di rilievo esiste nella Daunia. Ciò non significa che qui inoperose giacciano le forze fisiche dell' uomo. Questi popoli abitano un paese tutto dedito all' agricoltura, come già dissi, e i prodotti di essa sono per loro l' elemento della ricchezza e del cambio, la produzione prima, la industriale e la commerciale. In Cerignola però nell' orfanotrofio Fornari vi hanno fabbriche di tele di Fiandra, di *torquas*, felpe, coverte di Normandia, calze, mezzepelli, mensali. In Montesantangelo si fanno piccioli lavori di alabastro, oggetto di commercio per quei pellegri-

---

(1) *Specchio di tutti i cereali e di tutte le civaje estratti da' caricatoi di Barletta e di Manfredonia nell' anno* 1833, *in cantaja.*

| CARICATOJO | GRANI | ORZI | AVENE | GRANONI | FAVE | CECI | PISELLI | LENTICCHIE | FAGGIUOLI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Barletta...... | 155966 | 3178 | 6159 | » | 2640 | 27 | 96 | » | » |
| Manfredonia. | 106941 | 1916 | » | 1568 | 3641 | 41 | 73 | 65 | 13 |
| *Totale*..... | 262907 | 5094 | 6159 | 1568 | 6281 | 68 | 169 | 65 | 13 |

*N. B.* Molte provvenienze della Provincia di Bari si depositano in Barletta, e poche del Contado di Molise in Manfredonia; ma molti cereali e civaje trasportansi, quelli nella capitale, queste nella suddetta Provincia di Bari: onde compensando, i due caricatoi sono esclusivamente forniti dalla Capitanata.

In questo anno le estrazioni daranno cifre maggiori. Forti depositi di cereali vi esistono.

*San Severo, li 6 novembre* 1834.

ni che a migliaja si portano a venerare l' antico e famoso santuario di S. Michele. Nè generalmente mancano quelle manifatture adatte al bisogno pressante del viver civile: così non mancano fabbriche di cappelli dalla qualità di feltro fino a quella di peli di talpa, di cojami dozzinali, di saponi grezzi, nè mancano officine di ferri, di minuterie di argento ed oro, di ebanisti, di xilografia la quale in Sansevero eseguivasi fin dal 1821 sotto la direzione del degno sig. Domenico Fantetti da sei anni trapassato, di qualche rozzo strumento musicale, e di altre cose siffatte.

Ben molte altre cose potrei ridire sulla provincia di Capitanata, ma la forma epistolare non converrebbe al lavoro, nè desso potrebbe sciorinarsi in poche pagine. La finisco solo spiaciuto, che sulla statistica niun ragguaglio possa io offerirle, stante che questo ramo di scienza, o per meglio dire di amministrazione, è sì indietro, che mi muove il riso veder con quanta franchezza alcuni, per altro degni scrittori, vengono a numerare le nostre vacche, i nostri cavalli, le nostre pecore, le nostre derrate, le diverse classi in fine degli abitanti della Daunia.

Ho l' onore di essere sempre ed immutabilmente

*Sansevero, addì 6 settembre 1834.*

*Dev. obbl. servo*
VINCENZO DE AMBROSIO.

---

SOPRA *una nuova specie d' Iride. Lettera del conte* MARCELLO GARZIA, *socio corrispondente dell' Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti di Aci Reale, al sacerdote* ANTONINO CALÌ SARDO *socio attivo della medesima Accademia* (1).

*Bongiardo 18 luglio 1834.*

MIO AMICO STIMABILISSIMO.

Facendomi un dovere di dar convenevole risposta alla vostra gentilissima lettera, mi è d' uopo premettere, ch' erasi da me con diffusione estesa la descrizione della pianta, per segnarne non solo marcatamente le parti, ma sì pure per seguirne lo sviluppo e la vegetazione in tutti i suoi stati; e compierla non potei per avermi dato fretta a farla conoscere in tem-

(1) *Alla piena intelligenza di questa lettera è necessità, ed insieme pregio dell' opera, premettersi quanto siegue:*

*Marcello Garzia intendendo ai suoi dilettissimi e lunghi studii di botanica, con osservar la natura, non sulle stampe nei gabinetti, ma nella deliziosissima campagna di Bongiardo, villaggio dell' Etna, sua stabile dimora, nel maggio del 1833 un' iride rinvenne, il cui bulbo farinaceo e lattiginoso il fece avvertito ch' era ricco d' amido; e fattine dei saggi, contentissimo si trovò nella sua scoperta; poichè l' amido ottenuto, a differenza di quello che da alcune altre piante ritraesi, come dal* gladiolus comunis, *dalla* ixia bulbocodium, *dalla* bryonia alba, *dal* tamus communis o cretica, *dall'* arum maculatum, tenuifolium, arisarum, *oltrechè era abbondante, bianchissimo, facilissimo ad ottenersi, di niun costo, nulla ha di acre o di caustico, per cui a tutti gli usi dell' amido comune che dal frumento ritraesi può con profitto sostituirsi. Osservando poi la pianta nell' intiero suo abito, ed una specie an-*

po che la si potesse esaminare. Al quale oblietto mandai all' Accademia, unitamente alla mia memoria, l'amido ed un fascetto di piante che i varii caratteri della mia descrizione presentassero, e pregai il nostro socio San-

---

*cor non descritta credendola, dotta memoria ne distese, che diressè all' Accademia dei Zelanti di Aci Reale, da essa la pianta intitolandone; e di cui la descrizione, nella lingua del Lazio espressa, qui per intiero si riporta.*

Radix bulbosa tunicato-solida tunicis extimis fibrosis, obsoletis, bulbos includentibus. Bulbus inferior compressus, obsolescens atque evanescens, radiculas capillares agens ex insertione scapi et bulbi superioris.

Bulbus superior, futurae plantae hybernaculum, tunicatus tunica externa, scapum etiam includente atque vaginante, tamquam rudimento incompleti folii e terra non prodeuntis, subrotundus, sulco longitudinale exaratus pressione scapi, tunicatus alia tunica crassa fibris rubris e basi ad apicem subulatum confluentibus, et tunica intima, seu membrana alba, sive lactea, tamquam epidermide, fibris delicatioribus gemmas binas et amyla ceum parenchyma obducente.

Scapus e bulbo inferiore cum superiore natus, vaginatus alia tunica e bulbo inferiore tamquam folio incompleto, e terra etiam non prodeunte fibris longitudinalibus dilute rubris.

Folia constanter bina in scapo veluti e nodis aut geniculis infra terram nata ( unde scapus dyphyllus ) sexquipedalia scapo longiora, linearia, viridia, lucida, canaliculata, supra striata, subtus nervosa fibris fere parallelis longitudinalibus, tenacia, procumbentia.

Scapus idem palmaris, subramosus, polystachyus locustis sive spiculis multifloris alternis, ante anthesin spathis fere imbricatis membranaceis et fibrosis e nodis prodeuntibus vaginatus, solidus, glaber, nitidus, subcompressus.

Spatha primordia ad primum geniculum nata, ante anthesin vaginans totam spicam et scapum, aliquando permanet vaginans solum scapum; quandoque vaginans scapum et ramulum, et tandem vaginans scapum et spiculam: secunda spatha parva inter scapum et ramulum aut spiculam: tertia e geniculo spiculae vaginans quartam: quarta supra geniculum involvens quintam et primum florem: quinta involvens sextam et secundum florem: sexta tertium florem et septimam; et sic deinceps usque ad sextum et septimum florem. Omnes monophyllae, univalves, membranaceae, coloratae nervis longitudinalibus rubris, praesertim prima et tertia, subscariosae.

Spiculae alternatim veluti in rachi positae spicula terminali, spathis omnes arcte involutae, latere interno planae, altero convexae, ut et rachis.

Germen inferum pedicellatum, trigonum, seu latere interno planum angulis acutis, altero latere obtusangulum, ut et pedicellus; tubulantum, una cum tubo seu stylo tereti rufescente sexquipollicem circiter longum; intra spathas inclusum.

Corolla supera hexapetala, satura violacea, petalis barbatis alternis reflexis, apice parum emarginatis, obovatis, subrepandis. Genu petalorum reflexorum, sive nectarium, superiore et interna parte linea longitudinali crocea, ubi barba, e lateribus punctis violaceis et lineolis albis veluti picta, et ad apicem lineae ad reflexionem petali macula deltoidea sordide alba aut lactea praeditum. Pars inferior nectarii dilute viridis lineis violaceis, reliqua pars inferior in reflexione petali dilute violacea. Petalis tribus reliquis introflexis, lanceolatis, integerrimis, margine inflexo.

Stamina tria stigmatibus petaloideis adpressa, filamenta dilute violacea antheris linearibus sordide albis aut cereis, longis circiter ad dimidium filamenti.

Stigmata magnitudine petalorum introflexorum ad medium bipartita,

toro Scuderi, soggetto in Botanica molto bene istruito, di farne in Accademia la dimostrazione. L' errore poi tipografico corso nello Spettatore Zancleo, della ommissione nella definizione della pianta della parola *involuta*, un carattere luminoso della mia *Iris* esprimente, che presenta la pianta nella situazione rispettiva delle spate tra di esse, dello scapo e dei fiori, mi determina a definirla: IRIS ZELANTEA. *I. barbata, spiculis multifloris involutis, scapo dyphyllo polystachio, foliis linearibus canaliculatis breviore, radice bulbosa, in locis incultis perennis.*

Venendo ora alle censure che mi rapportate fatte in Catania ed in Messina, rispondo partitamente. Si dice dunque in ambe queste città che la mia Iride sia il *sisyrinchium* di Linneo? Vediamolo; e prima sentiamo il Petagna.

25. *Iris sisyrinchium imberbis, foliis linearibus undulatis reflexis, scapo unifloro. Thunb. ib. n. 25. Lin. sp. pl. 59. - α. Sisyrinchium majus B. pin. 40. Clus. hist. 1 p. 216. β. Sisyrinchium medium. B. pin. 40. Minus. Clus. hist. 1 p. 216. In Hispania, Lusitania. Perennis. Bulbi duo alter alteri impositus. Scapus brevissimus, simplex, fol. vaginatus totus, uniflorus, digitalis. Folia plura linearia, apice attenuata, reflexa, undulata, scapo longiora. Petala purpurea, genu macula lutea.*

Si paragoni colla mia descrizione e se ne vedrà la differenza. Ma sentiamo anco a l' Enciclopedia metodica.

46. *Iris double-bulbe, Iris sisyrinchium L. Iris imberbis, foliis canaliculatis recurvis, bulbis geminis superimpositis. N. - Sisyrinchium majus, flore lutea macula notato. Bauh. Pin. 40. Tournef. 365. Raj. Hist. 1166 n. 1. - α. Sisyrinchium majus. Clus. Hist. 1 pag. 216. Dod. Pempt. 210. Sisyrinchium cordi et Clusii. Lob. Ic. 97. Iridi bulbosae affine sisyrinchium majus. J. B. 2 pag. 708. Sisyrinchium spurium majus, flore lutea macula notato. Moris. Hist. 2 p. 346. Iris sisyrinchium. Thunb. Diss. de Ir. n. 25. Forsk. Aegypt. p. 12. - β. Sisyrinchium medium. Bauh. Pin. 41. Tourn. 365. Sisyrinchium minus. Clus. Hist. 1 p. 216. Dod. Pempt. 210. Iridi bulbosae affine sisyrinchium minus. J. B. 2 p. 708. Parva noshela, sisyrinchion Theophrasti Clusio. Lob. Ic. 97. Cette Iris a de grands rapports avec l'Iris bulbeuse n. 44; mais on peut dire en général que cette espèce est toujours moins grande; que ses feuilles sont moins droites, proportionnellement plus longues; et que sa fleur est beaucoup plus petite. Ensuite le caractère le plus remarquable qui distingue cette espèce est la position du nouveau bulbe par rapport à l'ancien qui le produit. Sa racine, qui est composée de deux bulbes inégaux posés l'un sur l'autre comme dans le safran, n'offre à l'extérieur que l'apparence d'un bulbe simple, ovale, de la grosseur d'une noisette, les deux bulbes qui le forment étant recouverts en dehors par quelques tuniques ou pellicules minces, striées ou nerveuses, qui semblent une enveloppe commune. Ces bulbes sont solides,*

---

aciniis apice et latere externo denticulatis, appendiculata appendicibus bifidis.

Corolla, stamina et stigmata ad basim in unum corpus coalita, et tubo styli veluti nodo superimposita, peracta anthesi viscosa, marcescentia, e nodo sponte secedentia, decidunt.

Capsula columellis fere tribus interno parieti adnatis semina gerens.

Semen subovatum, dilute luteum, monocotyledone tereti filiforme.

*Pubblicatasi nello Spettatore Zancleo (Anno II. num. 21) la scoperta del Garzia, per mezzo di lettera di Lionardo Vigo segretario generale dell' Accademia dei Zelanti a Francesco Arrosto da Messina, varie censure vennero fuori, alle quali il Garzia colla presente lettera risponde.*

*et le supérieur, d'abord plus petit, prend l'accroissement à mesure que l'ancien bulbe épuisé se dessèche. La tige est haute de cinq à sept pouces, cylindrique, feuillée inférieurement, et garnie dans sa partie supérieure de gaînes alternes, oblongues, pointues, striées ou nerveuses, membraneuses, et dont les supérieures forment la spathe. Les feuilles sont linéaires, canaliculées, nerveuses, faibles, recourbées, quelquefois presque couchées sur la terre, et communément plus longues que la tige. La fleur est terminale, d'un violet bleuâtre, et a ses trois pétales extérieurs marqués chacun d'une raie et d'une tache jaûne mêlée de blanc. Les stigmates sont droits, bifides, à lobes aigus et entiers; les pétales intérieurs sont à peine de la longueur des stigmates. Cette Iris croît naturellement dans l'Espagne, le Portugal, et sur la côte de Barbarie. Ses bulbes ont une saveur douce, et peuvent se manger. Sa tige porte deux ou trois fleurs qui s'épanouissent successivement.*

Differenza della mia Iride: in questa il bulbo quasi rotondo; in quella ovale: le tuniche esterne alla mia fibrose; a quella membranacee. Ed altre differenze ancora: lo scapo nella mia alcune volte ramoso con due sole foglie lineari, canaliculate, che lo vestono con guaina all'inserzione loro sotto la terra; in quella semplice, con molte foglie che lo vestono intieramente (*foliis vaginatus totus*), e le superiori formano le guaine in forma di spate: nella mia con molte spighe a sei o sette fiori per ognuna; in quella lo scapo è unifloro: le spate nella mia che involgono le une le altre, lo scapo, i fiori e tutte le spighe diverse dalle foglie; ed in quella le foglie formano le spate. Molte differenze ancora nel germe e nella corolla la fanno conoscere per una specie diversa.

In Messina si soggiunge, che forse il vellutamento delle corolle assai sviluppato mi trasse a ripor la mia Iride tra le barbate. Dimando io: in Messina è stata osservata ed esaminata la pianta col fiore? ovvero senza questo esame mi si avanza un'obbiezione? Io inclino a credere che ciò si obbietta gratis; poichè chiaramente ad occhio nudo si vede nel fiore lunghesso la linea giallo-carica, e quasi crocea, e dentro la medesima circoscritta contenersi la barba palpabile al tatto. Circa poi alla descrizione ed al linguaggio diffuso importunamente, basta in risposta quanto di sopra ho premesso; e dallo esame della mia descrizione puossi vedere quanto piuttosto possano dirsi importune le censure fattemi.

Finalmente per timore che venisse ad alcuno in capo di obbiettarmi di essere la mia Iride la *polystachia*, ho stimata convenevol cosa qui riportare quanto ne dicono il Petagna e l'Enciclopedia. Il Petagna: 41. *Iris polystachia imperbis fol. linearibus planis, scapo glabro ramoso. Thunb. ib. n.* 40. *In Africa.* L'Enciclopedia: 43. *Iris à spathes frangées, Iris lacera. Iris imberbis, foliis linearibus, scapo ramoso multifloro, spatis laceris. N. - Iris polystachia imberbis, foliis linearibus planis, scapo glabro ramoso. Thunb. Diss. de Ir. n.* 40. *- D'après la description de M. Tunberg, on ne voit pas que cette plante offre un seul ni plusieurs épis, mais seulement une tige rameuse et multiflore, comme dans beaucoup d'autres. Cette tige est cylindrique, haute d'un pied ou davantage. Ses feuilles sont alternes, linéaires, planes, nerveuses, s'amincissent supérieurement en une pointe sétacée, et égalent la tige en longueur. Les fleurs sont grandes, fort belles, de couleur bleue et tachées de jaûne à l'origine de l'onglet de leurs pétales. Les spathes sont scarieuses et déchirées ou frangées à leur sommet. Cette plante croît au Cap de Bonne Espérance.* La differenza è marcata e chiara osservando la mia Iride nelle spiche involute dalle spate strettamente, non lacere, nell'essere barbata e nell'aver le foglie canaliculate e non piane; ed altre differenze ancora.

Per perentoria ragione contro le obbiezioni finora fattemi, vi rimetto alcune piante secche coi bulbi separati dell' *Iris sisyrinchium* che ho avute,

in S. Filippo-Catena dal giardino del can. Motta, come ancora alcune altre, pure secche, coi bulbi della mia *Iris* che ho potuto ritrovare in queste campagne, sebbene sieno meschine e malmenate; ed al paragone chiara se ne vedrà la differenza.

Giudico per fine di aggiungere le osservazioni seguenti su di quanto manca nella mia descrizione dell'*Iris*. La cassola è membranacea, e portà i semi color bajo (*spadiceus*) in tre fila o serie affisse alla colummella, che scende nel centro della cassola del tubo dello stilo alla base del germe del picciolo, differente da quella del *Sisyrinchium* ch'è legnosa, che i bulbi ritrovansi alcune volte proliferi, e ciò rende la pianta cespitosa, come alcune volte si riscontra nella campagna, ma che coltivandosi divien tale quasi sempre, lo che ne facilita il coltivamento.

Perdonatemi se per alcuni miei affari domestici ho ritardata questa risposta; mentre offerendomi sempre a' vostri venerati comandi, ho l'onore di dirmi.

*Amico obblig.°*
MARCELLO GARZIA.

---

## BIBLIOGRAFIA.

### REGNO DI NAPOLI.

VOCABOLARIO universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater e C. Fascicolo XXI, I.° del vol. IV. L-LICOPODIO. *In Napoli*, 1834, *dai torchi del Tramater*, *in* 4.° *gr*.

VUES pittoresques de la ville de Naples publiées par L. BIANCHI éditeur lithographe: II partie, III livraison. *Naples*, 1834, *in* 4.°

RACCOLTA di romanzi ridotti in novelle ed ornati di tavole litografiche. Si è pubblicato il fasc. III che contiene *il Labirinto di Voodstock e la Fidanzata di Lammermoor* di WALTER SCOTT. *Napoli*, 1834, *presso Agnello Tramater e Lorenzo Bianchi*, *in* 8.°

GALLERIA litografica de' quadri del Re del regno delle due Sicilie pubblicata dai sig. ZEZON e dedicata a S. M. il Re FERDINANDO II: Distribuzione VI. *Napoli*, 1833, *presso gli editori nel real Palazzo vecchio*, *in fol*.

DELL' ISTORIA del vecchio e nuovo testamento, libri dieci di D. PELLEGRINO FARINI. Prima edizione napolitana: Volumi cinque. *Napoli*, 1833, *dalla stamperia e cartiera del Fibreno*, *in* 12.

LE BANCHE e l'industria, opera di economia applicata di FRANCESCO FUOCO. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia di Giuseppe Severino*, *in* 12.

OPERE inedite e rare di VINCENZO MONTI. Prima edizione napolitana: Vol. III. Prose. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*, *in* 12.

RACCOLTA di osservazioni intorno gli effetti terapeutici e le cure per l'acqua termo-minerale-vesuviana-nunziante corrente l'anno 1833, preceduta da una memoria scritta dal professore GIUSEPPE RICCI che espone, 1.° un cenno storico sul ritrovamento della stessa acqua, 2.° una descrizione dello stabilimento eretto per le terme, 3.° una nuova analisi ultimamente eseguita dell'acqua suddetta: Fasc. II. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia della Minerva*, *in* 8.°

ECONOMIA politica, ovvero principii della scienza delle ricchezze di GIUSEPPE DROZ socio dell'Accademia francese, traduzione per uso del privato uditorio del professore FRANCESCO PAOLO RUGGIERO. *Napoli*, 1834, *nella tipografia de' fratelli Rusconi*, *in* 12.

DEL PREPARAMENTO degli animi ad un' ottima disciplina. Orazione di DOMENICO COTUGNO tradotta dal latino nell' italiano ed illustrata con note da BARTOLOMEO VILLANI dottore in medicina. *Napoli*, 1834.

MEMORIE istoriche di Frattamaggiore compilate dal can. Antonio Giordano ec. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia reale*, *in* 8.°

OPUSCOLO in ottava rima di Gaetano Speranza dottore in medicina e chirurgia. *Napoli*, 1834, *dai torchi dell' Osservatore medico*.

SOPRA due malattie non ancora descritte, Memoria del dottor G. Semmola. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia del Filiatre Sebezio*, *in* 8.°

L'ULTIMO giorno di Barbaja. Poemetto eroicomico del dottor Lorenzo Borsini da Siena. Nuova edizione accresciuta d'un secondo cauto che fa completo il poema. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia Trani*, *in* 12.

NUOVE idee sulla gotta e nuovo metodo per radicalmente guarirla del dottor Gabriele d'Ambrosio. *Napoli*, 1834.

REGOLE elementari della lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti: Seconda edizione cresciuta ed emendata. *Napoli*, 1834, *dalla stamperia e cartiera del Fibreno*, *in* 12.

DELLE DISGRAZIE della lingua italiana, libro uno di Alessandro Pagliese. *Napoli*, 1834, *tipografia Ferraro*, *in* 16.

GRAN DIZIONARIO francese-italiano. *Napoli*, 1834, *tipografia dell' Ateneo*, *in foglio*.

FERDINANDO II. Siciliae Regi campanam arcem obsidenti, Jacobi Castrucci carmina.

CORPO di dritto positivo per lo Regno delle due Sicilie, opera compilata da Lelio M. Fanelli: Volume primo. *Napoli*, 1834, *tipografia Trani*, *in* 4.°

NUOVE dimostrazioni di ostetricia in tavole litografiche di G. P. Maygrier, ed un testo per la spiegazione con annotazioni di Costantino Dimitri: Vol. 2. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*.

VITA del B. Alfonso M. de Liguoro scritta dal P. Pier M. Luigi Rispoli. *Napoli*, 1834, *tipografia Sangiacomo*.

GIURISPRUDENZA generale di Francia del sig. Dalloz: Tom. XII. *Napoli*, 1834, *tipografia dell'Ateneo*.

PATOLOGIA induttiva di Francesco Puccinotti, ultima edizione con aggiunta: Vol. I. *Napoli*, 1834, *tipografia di Nicola de Simone*.

COLLEZIONE delle disposizioni relative alle costituzioni de' sacri patrimonii di Francesco Masci. *Aquila*, 1834, *tipografia Grossi*.

PROSODIA latina. *Aquila*, 1834, *tipografia Aternina*.

SINTASSI ornata, o Trattato delle figure e tropi latini. *Aquila*, 1834, *tipografia Aternina*.

INDEX librorum prohibitorum, tertia edictio auctior. *Neapoli*, 1834, *ex typographia Xaverii Giordano*.

LA MIA DIFESA, o sia Risposta alle osservazioni di Giuseppe Pisanelli intorno all' opera intitolata: Mie idee sulla pena di morte, per Giacinto Nunziata. *Napoli*, 1834, *tipografia dell' Ateneo*.

CORSO per istruire i proprietarii di vigneti nell'arte di fare i vini compilato da R. Sassone Corsi: Fasc. I. *Napoli*, 1834, *dallo stabilimento tipografico dell' Aquila*.

DIZIONARIO delle origini, invenzioni e scoperte. Prima edizione napoletana con note ed aggiunte: Tomo terzo. *Napoli*, 1834, *tipografia dell' Omnibus*.

ISTRUZIONE a' giovanetti sulle massime rivoltose e antisociali. *Napoli*, 1834, *tipografia Trani*.

LE SEI COMMEDIE di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari con note. *Napoli*, 1834, *tipografia del Fibreno*, *in* 8.°

LA SUSANNA, Poema pastorale; Tespesio, Apologo greco tratto da Plutarco. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*.

THEOLOGIAE MORALIS institutiones Pascalis Fulco: Tomus secundus. *Neapoli*, 1834, *sumptibus Mirelli*.

DECISIONI delle G. Corti Civili pubblicate da Michele Agresti: Vol. VI in due fascicoli. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*.

DIMOSTRAZIONE della necessità di ristaurare da Monopoli a Brindisi l'attuale strada consolare. *Napoli*, 1834, *da' torchi del Tramater*.

PRINCIPII di economia politica

che son serviti di base al sistema di surrogare il macino al tributo fondiario ed al registro e bollo del cavalier Sanseverino. *Napoli*, 1834, *tipografia di Raffaele di Napoli.*

NUOVA compilazione di aritmetica di Luigi Sasso. *Napoli*, 1834, *tipografia del Tramater.*

MEMORIA sulla frattura della rotola di Tommaso Bomparola. *Napoli*, 1834, *tipografia Tizzano.*

GUIDA per i curiosi che vengono alla città di Napoli di Luigi d'Afflitto: Tomo I. *Napoli*, 1834, *tipografia Chianese.*

IL TRIONFO della S. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' novatori. Opera di D. Mauro Cappellari, ora Gregorio XVI: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

TRATTATO delle donazioni e testamenti del barone Grenier: Vol. II. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

MANUALE di agrimensura di S. F. Croix. *Napoli*, 1834, *stamperia dell' Omnibus.*

MARCI TULLII CICERONIS de oratore: libri tres. *Neapoli*, 1834, *sumptibus Januarii Mirelli.*

SAGGIO della lingua calabra nelle poesie di Giovanni Conia. *Napoli*, 1834, *presso i fratelli de Bonis.*

IL PENITENTE del Giordano. Leggenda del P. Luigi Torti. *Napoli*, 1834, *tipografia della Sibilla.*

INTRODUZIONE alla grammatica italiana di Giovanni Gherardini. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

GL'INCOGNITI. Commedia del barone Cosenza. *Napoli*, 1834, *libreria all' insegna del Tasso.*

SULL'UTILITA' di stabilire razze equine di real conto per uso dell' esercito e sui mezzi proprii a migliorare i cavalli in generale e quelli del Regno di Napoli. Lettera del marchese G. Ruffo, socio ordinario della real Accademia delle scienze, al sig. Francesco Pignatelli. *Napoli*, 1834, *nel Gabinetto bibliografico e tipografico*, *in* 8.°

LETTERE varie del conte Giulio Perticari. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

LETTERE spirituali di S. Francesco di Sales. Nuova traduzione di Raffaele Carbonelli: Vol. I. *Napoli*, 1834, *pe' tipi della Società tipografica.*

POESIE romantiche raccolte da Felice Barilla. *Napoli*, 1834, *tipografia Cataneo.*

SAGGIO FILOSOFICO di Cecilia de Luna Folliero. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno.*

STORIA di Napoleone di Leonardo Gallois: Vol. IV. *Napoli*, 1834, *a spese di Saverio Cirillo.*

DIZIONARIO portatile di materia medica dell' abate S. Acquista. *Napoli*, 1834, *presso Gaetano Sciarra.*

COLLEZIONE di racconti morali tradotti dal tedesco da Pelagio Rossi: Vol. VIII e IX. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno.*

COMPENDIO delle memorie che riguardano S. Filomena. *Napoli*, 1834, *nuovo Gabinetto letterario.*

TEATRO di E. Scribe dal fascicolo 30 al 37. *Napoli*, 1834, *libreria all' insegna del Tasso.*

OPERE varie di Vincenzo Monti: Vol. XI e XII. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno.*

COMMEDIE scelte di Goldoni. La bottega del Caffè.

DELLA IMITAZIONE di Cristo, libri quattro, tradotti dall' abate Cesari. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

IL PRIMO viaggio di le Vaillant nell' interno dell' Africa: Vol. III. *Napoli*, 1834, *a spese del nuovo Gabinetto letterario.*

RIFLESSIONI medico-pratiche sul vajuolo naturale e sulla vaccina del dottor Stefano Chevallay de Rivaz. *Napoli*, 1834, *presso Girard.*

ELOGIO di Francesco Berenghier scritto da Giuseppe Gilardoni. *Napoli*, 1834, *stamperia del Fibreno*, *in* 8.°

RICERCHE topografiche ed archeologiche sull' isola di Capri da servire di guida a' viaggiatori, per Rosario Mangoni. *Napoli*, 1834, *per Gennaro Palma*, *in* 12.

SOLENNE INAUGURAZIONE di una pubblica biblioteca in Foggia.

*Foggia*, 1834, *pe' torchi di Russo.*

PRINCIPII di filosofia universale, ossia Cognizioni necessarie da servire d'introduzione allo studio di qualsiasi scienza e segnatamente allo studio delle scienze naturali e di quelle mediche, del dottor RAFFAELE ANNUNZIATA lettore di filosofia e medicina. *Napoli*, 1834, *dalla tipografia Fernandes.*

L'ESCULO, ossia Epistola ad AZIO SINCERO SANNAZZARO di ANTONIO DI DEDDA LOMBARDI. *Foggia*, 1834.

SOPRA la eccellenza ed utilità della filosofia. Dissertazione di L. B. *Benevento*, 1834.

DISCORSO dell'Intendente di Bari al Consiglio generale adunato il 1.° maggio 1834, *Bari*, 1834, *presso i fratelli Cannovia.*

OPERE *di* TORQUATO TASSO *con le controversie sopra la Gerusalemme.*

Non solo gran poeta vuolsi tenere il Tasso, ma eziandio nobilissimo prosatore ed eccellente filosofo. Perocchè con tal maestria son dettate le sue prose, e per modo son ripiene di dotti e sottili ammaestramenti intorno alle teoriche del bello e alla moral filosofia, che a noi pare che grandissimo pro e diletto ne verrebbe a chiunque si facesse a studiarle. I suoi discorsi sono sparsi delle più utili e svariate dottrine, i dialoghi sono i migliori che sieno stati scritti da Platone in qua, e le sue lettere, come dice il Giordani, le più belle dopo quelle di Cicerone. Il perchè crediamo dover far cosa grata a tutti gli amatori de' buoni studii nuovamente mettendo a stampa oltre alle opere in verso ancora le dotte ed elegantissime prose di questo sommo lume dell'italiana letteratura; le quali assai poco insino ad ora sono state lette e studiate per la malagevolezza di acquistarle. E per dir qualche cosa di questa nostra edizione, essa sarà egualmente, e forse ancora più compiuta che quella del Rosini, la quale quasi in tutto seguiremo; ma verrà di gran lunga più pregevole non pur per l'eleganza e la correzione, ma ancora per le migliori lezioni che saranno trascelte. E però oltre della stampa fiorentina del 1724 e dell'ottima edizione delle opere scelte procurata in Milano dal ch. dott. Giovanni Gherardini, faremo uso eziandio delle più corrette edizioni che separatamente delle opere del Tasso in diversi tempi si son fatte. Così per la Gerusalemme Liberata ci serviremo dell'edizione di Parma del 1581, di quella di Mantova del 1584, delle Bodoniane, di quelle novellamente pubblicate dal Molini in Firenze colle osservazioni del Colombo e dall'Orcesi in Lodi con le osservazioni del Cavedoni, e forse ancora di alcun'altra. E questa medesima cura e diligenza adopereremo altresì in tutte le altre opere non perdonando a spesa nè a fatiga, perchè esse vengano in luce assai meglio emendate che innanzi non fu fatto. Senzachè abbiamo in animo di conferire tutte quelle opere che potremo o con codici di mano dello stesso autore o con altri antichi manoscritti che sono nella città nostra o altrove. Nella qual cosa speriamo che i dotti e cortesi Italiani, dei quali infin da ora ci facciamo a dimandare il consiglio ed il favore, non ci dovranno venir meno de' loro ajuti. Nè qui vogliamo rimanerci dal dire, come molti valenti uomini napolitani ajuteranno per ogni modo a questa nostra impresa. Del qual numero, per tacer degli altri, sarà il chiarissimo marchese Basilio Puoti tanto benemerito delle italiane lettere. E da ultimo quanto al prezzo, dove l'edizione del Rosini tra noi costa quasi cinquanta ducati, la nostra non ne costerà che forse venti. E perchè tutti possano facilmente acquistarla, usciranno ogni quindici giorni sei o otto fogli di stampa a otto facce ciascuno, con buona carta e caratteri, dalla tipografia della Sibilla, ed il prezzo pel regno sarà di grana cinque per ogni foglio.

Tutta l'opera verrà compresa in sei grossi volumi ornati di elegantissime figure a bulino.

I primi 300 che si soscriveranno, avranno gratis le figure, e i loro nomi si leggeranno avanti al primo volume.

Chi prenderà dieci copie avrà l'undecima gratis.

Si comincerà a dar fuori i primi fogli raccolto che si sarà un bastante numero di soscrittori.

Preghiamo tutti i dotti italiani, i quali vorranno esserci cortesi di consigli e di ajuti, o farci dono di alcuna scrittura inedita del Tasso, o di chiose, commenti, o varie lezioni, d'indirizzar le loro lettere o al mar. Basilio Puoti (Largo del Mercatello, palazzo Bagnara, num. 89) o al sig. Giuseppe Devincenzi (Strada Figurella Montecalvario, num. 10, terzo piano).

Chiunque delle provincie o delle altre parti d'Italia volesse soscriversi all'edizione di quest'opera, potrà mandare sue lettere franche di porto all' abate D. Francesco Saverio Meleandri, Strada Figurella Montecalvario, num. 10, terzo piano.

*Napoli, ai* 15 *ottobre*, 1834.

RACCOLTA *delle poesie del P.* BERNARDO MARIA VALERA *da Lanciano.*

MANIFESTO.

Nel generale decadimento in che sul finir del decimottavo ed il principiar del decimonono secolo sembrava cadersi questa bella italiana lingua, si che spoglia de'suoi modi gentili, di cui l'ornarono il signore dell'altissimo canto, i cantori di Laura e di Fiammetta, e poco stante il Segretario Fiorentino, a cinguettar cominciava gallici incisi ed aspri teutonici accenti, ed a vestirsi, deposto il suo patrio sajo, di oltramontane fogge, cadder con essa tutti que'sommi per cui locata si era in alto seggio di gloria e di gentilezza. Ed ita sarebbe qual la lingua andonne di Tullio nella invasione de' Barbari, se i generosi sforzi di pochi valentuomini caldi di patrio amore, come un Monti, un Parini, un Perticari, non avessero alla misera porta la destra del soccorso, e, confortatala di sua sciagura, non avessero mostro *che l'antico valore Negli italici cor non è ancor morto*. Serpeggiò, come elettro serpeggia, *nel bel paese Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe*, e si accolse da quanti hanno italiano cuore questa speme di risorgimento, si che di mano in mano si affollarono tutti i tipi della riproduzione de' classici nostri che inonorati giaceansi, a forestiere fantesche avendo cesso il luogo.

Di tal malauriosa sorte fu pur colpita vittima il famoso cappuccino Bernardo Maria Valera da Lanciano, che, nudrito nella lingua di Dante e coll'anima del Petrarca nella sua penna, cantò *tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco*; ma povero di una sola edizione di sue poesie incominciata nel 1759 e terminata nel 1776. Nè altra in processo se ne vide per le cause di sopra discorse, nè tutte le sue poesie in tale edizione si trovano; chè, tolto a'viventi l'autore, molte altre di purgato stile e di fervida immaginazione furon rinvenute tra gli scritti suoi. Laonde imprenderne una edizione novella, è rendere un tributo ad un generoso Italiano, degno di assidersi tra un Gozzi ed un Verri; è porre un lauro di più sulla corona della risorta Italia; è chiarire un raggio della scientifica gloria che in ogni età ha illuminata la cappuccina famiglia.

Animato da questo generale desiderio di veder vieppiù manifesta la bellezza delle cose italiane, si produrrà una edizione di tutte le poesie edite ed inedite del Valera, co' tipi dell'Angeletti di Teramo, co'più belli caratteri che si abbiano, ed in carta velina, distribuendo le materie così: nel 1.° tomo le poesie sacre precedute dalla biografia dell' autore, nel 2.° le profane, nel 3.° le bernesche, nel 4.° le amorose.

Chiunque desidera gustare le bellezze di questo gentil poeta italiano associandosi a questa edizione, farà noto il suo nome, cognome e dimora. Il prezzo per li sig. associati sarà di grana 3 a foglio pagabili nell' atto della consegna. Chi in una sola volta ne garantirà per dieci copie il costo, avrà l' undecima franca.

In Teramo si riceveranno le associazioni dal tipografo Angeletti e dal libraro Filippo Pancrazio Rossi.

In Chieti dal libraro Camillo Vella.
In Aquila dal libraro Giovan Battista Peratoner.

COLLEZIONE COMPIUTA delle tragedie del Byron voltate per la prima volta in italiano dall'originale inglese per W. *Palermo*, 1834, *nella tipografia Pedone e Muratori*.

PROSPETTO.

Tra le migliori opere poetiche che vide l'Inghilterra uscir fuori nel cominciar di questo nuovo secolo, sono le opere del Byron; delle quali le sue tragedie, secondo il sentire de' buoni, son quelle che danno a divedere con quanto studio e con quanta efficacia quel sublimissimo ingegno siasi adoperato di porre una riforma nel teatro inglese e di ricondurre i traviati tragici della sua nazione al buon sentiero del classicismo, di cui egli era, in quanto alle opere drammatiche, caldissimo fautore. Fino ad ora non ci ha che la versione di pochi suoi poemetti, ma delle sue tragedie niuna; il perchè io credo di far cosa grata agli amatori delle belle e sublime cose, col darne fuori una versione italiana in prosa, come la più atta a ritrar fedelmente lo spirito dell' originale, e così disingannare gli stranieri i quali appuntano l'Italia di poco amore per le opere non sue, e far ragione a quel nobilissimo animo del Byron il quale fu sempremai tenero ed amico del nome italiano.

Il traduttore ha seguito fedelmente il testo, e cercato, per quanto la maniera del nostro idioma il comporta, di ritrarne la vivezza e la forza; il perchè io spero voglia questa versione riuscir di pubblico gradimento, e procacciar a me quella lode, la quale credo sia ben dovuta a colui che offre per la prima volta all'Italia una tanto e fino ad ora invano desiderata opera.

Tutte le tragedie verran comprese in sei volumi in ottavo; ogni volume conterrà una tragedia con tutte le note fatte dall' autore, ed alcuno due.

Uscirà ogni mese un volume con bonissima carta e caratteri appositamente fatti, ed il prezzo di ciascuno sarà di carlini 3.

La prima tragedia che verrà fuori sarà il *Marino Faliero*, e questa non prima del 15 gennaro 1835.

Chiunque delle provincie o delle altre parti d' Italia volesse soscriversi all' edizione di quest opera, potrà mandare sue lettere franche in Napoli al sig. Pasquale de Virgiliis, Strada Ventaglieri, n.° 5, terzo piano.

## STATO ROMANO.

OPERE del conte Gasparo Gozzi veneziano: Vol. XIV. *Bologna*, 1834, *per dall' Olmo e Tiocchi*.

A D. IGNAZIO BIAGI arciprete di Castel S. Pietro. Epigrafi e versi. *Bologna*, 1834, *tipografia della Volpe*.

IN MORTE del conte Leopoldo Cicognara. Collezione di prose e poesie. *Ferrara*, 1834, *tipografia Pomatelli*.

ACCADEMIA nella letizia dell'avvento alla sede vescovile di Cervia di Monsignor Innocenzo Castracane degli Antelminelli. *Rimino*, 1834, *per Marsoner e Grandi*.

AL DOTTOR Carlo Canedi. Elogio e versi funebri del dottore Gaetano Bonetti. *Bologna*, 1834, *tipografia dell' Aquila*.

A S. CARLO BORROMEO. Inno di Giuseppe Ignazio Montanari. *Pesaro*, 1834, *pel Nobili*.

DELLA ORIGINE dell' arcispedale di S. Maria della Consolazione, già chiamato di Vita eterna, cenno storico con appendice del dottor Andrea cav. Belli. *Roma*, 1834, *tipografia Marini*, *in* 8.°

VITA di Gio: Leonardo Ceruso dotto letterato descritta da Marcello Mansio de' PP. Ministri degl' infermi del ben morire. *Roma*, 1834, *nella stamperia dell' ospizio apostolico*, *in* 12.

PHILIPPI SCHIASSII de obitu suorum epigrammata. *Bononiae*, 1834, *ex officina Romani Turchi*.

RIME di Eristeno Frusio (Tito Cicconi). *Roma*, 1834, *alla pia unione alle Terme*.

CENNO STORICO del moto e saccheggiamento di Lugo nel 1796 scritto da Gianfrancesco Rambelli Lughese. *Bologna*, 1834, *per dall' Olmo*.

DEL GRUPPO della Pietà e di alcune altre opere di religioso argomento di Antonio Canova. Dissertazione dell' Eminentissimo Cardinale Zurla. *Roma*, 1834, *dalla stamperia della rev. Camera apostolica*.

ITINERARIO storico, archeologico e statistico da Bologna alle Terme porzetane dell' avv. Carlo Pancaldi. *Bologna*, 1834, *tipogr. della Volpe*.

LETTERA supposta di Alessandro Magno ad Aristotele intorno a cose dell'India, traduzione del conte Antonio Saffi con note e illustrazioni. *Bologna*, 1834, *alla Volpe*.

SCHIARIMENTO e parere medico-legale dell' avv. Carlo Fea sopra una causa celebre, ovvero Difesa della medesima tutta diversa. *Roma*, 1834, *tipografia delle belle arti*.

## TOSCANA.

SOLILOQUI, meditazioni e pensieri a Gesù Cristo di S. Agostino scelti e tradotti da Pietro Contrucci prete. *Pistoja*, 1834, *per i tipi Bracali*.

LE VIRTU' di Luca della Robbia, di Pietro Contrucci prete. *Firenze*, 1834, *dalla stamperia Piatti*.

ISCRIZIONI e versi in morte di Carolina Bartolini Benini. *Prato*, 1834, *pe' Giachetti*.

DELLE ISCRIZIONI italiane di Luigi Muzzi accademico della Crusca: Centuria settima. *Prato*, 1834, *dalla Giachettiana*.

DE FILIPPIS-DELFICO. Ricordi e fantasie su i bagni di Lucca: Versi. Vol. 1. *Firenze*, *in* 18.

MANZONI. Osservazioni sulla morale cattolica: Vol. 1. *Firenze*, 1834, *in* 12.

PLUTARCO. Le vite degli uomini illustri, versione italiana di Girolamo Pompei: Vol. 1 a due colonne adorno di rami. *Firenze*, 1833, *in* 8.°

SUL VERO traduttore delle satire di Quinto Settano, sinora creduto il Settano medesimo, e sulla vita del pievano Girolamo Pallin. Cenni di Giuseppe Porri. *Siena*, 1834, *presso Onorato Porri*.

QUADRI della natura del barone Alessandro de Humboldt: prima edizione italiana fatta per cura di F. C. Marmocchi già istitutore di geografia e di geografia universale, col dono di un atlante di carte geografiche e disegni profilati: Fascicolo III. *Siena*, 1834, *Guido Mucci*, *in* 8.°

VOCABOLARIO delle voci usate da Omero ne' suoi poemi, compilato dal P. Giovanni Zucconi delle scuole pie, ad uso delle medesime scuole. *Firenze*, 1834, *tipografia Calasanziana*, *in* 8.°

FASTI e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815, o Memorie di un uffiziale per servire alla storia militare italiana: Vol. VIII, libro primo. *Firenze*, 1834, *Batelli*.

## DUCATO DI PARMA.

ISTITUZIONI d' idraulica teorico-pratica del cav. Antonio Cocconcelli. Fascicolo II. *Parma*, 1834.

SULLA SCOPERTA dello scheletro di un quadrupede colossale fra strati marini fatta in un colle del Piacentino dal cav. Cortesi. *Piacenza*, 1834, *tipografia del Maino*.

NUOVA RIVISTA orticola, ossia Giornale de' giardinieri e degli amatori compilato dai direttori dello Stabilimento Agro-Botanico di Piacenza: Vol. I. Fasc. I. Aprile 1834. *Piacenza*, *dalla stamperia Tedeschi*.

ISCRIZIONI di Pietro Giordani. CXXIX. Dal 1806 al 1834. *Parma*, 1834, *stamperia Carmignani*.

LE LETTERE di Cajo Plinio Cecilio Secondo recate in italiano da Giuseppe Bandini con illustrazioni e il suo testo latino a piè di pagina: Tomo terzo ed ultimo, prezzo dei tre volumi lire 15. 25 italiane. *Parma*, 1833, *stamperia Rossetti*, *in* 8.°

VOCABOLARIO topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, di Lorenzo Molossi, precedu-

to da cenni statistici, e susseguito da un'appendice, con carte corografiche. *Parma*, 1832-34, *tipografia ducale*.

ELOGIO del cardinale Alberoni scritto dall' abate Giuseppe Brigiani piacentino. *Piacenza*, 1833, *del Maino*.

### DUCATO DI MODENA.

MEMORIE della Società italiana delle scienze residente in Modena: Tomo XX. fasc. 2. Memorie di fisica. *Modena*, 1833, *in* 4.° *di pag*. 500.

### DUCATO DI LUCCA.

DEI LAVACRI degli antichi popoli cristiani. Dissertazione storico-critica con illustrazioni dell' abate Lorenzo Siccardi genovese ec. *Lucca*, 1834, *tipografia Rocchi*.

OPERE edite e inedite del marchese Cesare Lucchesini: Tom. XXII. *Lucca*, 1834, *tipografia Giusti*.

### STATI AUSTRIACI.

LORD BYRON. Discorso di Cesare Cantù, aggiuntevi alcune traduzioni ed una serie di lettere dello stesso Lord Byron ove si narrano i suoi viaggi in Italia e nella Grecia. *Milano*, 1834, *presso l' editore dei giornali* L' Indicatore *e* Il Barbiere di Siviglia, *contrada di S. Paolo al num*. 949.

STORIA della letteratura italiana dalla origine della lingua sino ai nostri giorni di Giuseppe Maffei. Seconda edizione originale emendata ed accresciuta colla storia dei primi 32 anni del secolo XIX: Vol. IV. *Milano*, 1834, *dalla società tipografica de' classici italiani*.

TRE ARMONIE religiose di Alfonso Lamartine volgarizzate da Ignazio Cantù. *Milano*, 1834, *dalla tipografia di P. A. Molina*.

SCONVENEVOLEZZA delle teoriche del *valore* insegnate da Smith, dai professori Malthus e Say, e dagli scrittori più celebri di pubblica economia; e Sunto della nuova teorica de' valori contenuta nel libro: La scienza dell'economia politica, di Michele Agazzini. *Milano*, 1834, *per Antonio Fontana*, 8.° *di pag*. 430.

MANUALE per l'educazione umana, operetta dell'abate A. Fontana: Vol. 3. *Milano*, 1834, *A. Fontana*.

DIZIONARIO italiano e turco che forma il secondo volume del dizionario turco, arabo-persiano ed italiano compilato da Antonio Ciadrigg sacerdote armeno costantinopolitano, alunno del venerando collegio di *propaganda fide*: Fascicolo I di pag. 160 (dalla lettera A alla parola Consecrvere). Prezzo di associazione lire 5 italiane. *Milano*, 1834, *Bonsanti*, *in* 8.°

OPERE inedite e rare di Vincenzo Monti: Vol. 5. *Milano*, 1832 *al* 1834, *presso la società degli editori degli annali universali delle scienze e dell' industria*.

LA MORSICATURA della vipera siccome rimedio degli animali rabidi, pensamento del dottor Giovanni Talazzini. *Bergamo*, 1834, *in* 8.°

STORIA della letteratura italiana dall' origine dalla lingua sino a' nostri giorni del cav. abate Giuseppe Maffei: terza edizione emendata ed accresciuta colla storia dei primi 32 anni del secolo XIX: Vol. 2. *Italia*, 1834, *in* 8.°

GLI ANTICHI marmi comensi raccolti e dati in luce da Pier Vittorio Aldini professore di archeologia nell'università di Pavia. *Pavia*, 1834, *Fusi*, *in* 8.°

COMMENTARII dell' Ateneo di Brescia per l'anno accademico 1833. *Brescia*, 1834, *Bettoni*.

METASTASIO. Opere complete riunite in un volume in 8.° a due colonne. *Venezia*, 1834.

POMA (Angelo). Dizionario anatomico-medico-legale compilato sulle tracce dei migliori autori. *Padova*, 1834 *e seguenti*, *in* 8.°

CARRER (Luigi). Poesie: edizione accresciuta di nuovi componimenti. Vol. 1 con ritratti. *Milano*, 1834, *in* 16.

ROMA e sue vicinanze: Vol. 1. *Milano*, 1834, *in* 32.

NANI (P. Filippo da Lojano).

Prediche e panegirici, a cui si aggiunge l'orazione in onore della lingua incorrotta di S. Antonio di Padova: Vol. 2. *Milano*, 1834, *in* 16.

SAGGIO di scene marittime. Vol. 1. *Milano*, 1834, *in* 32.

LE GHIACCIAJE della Svizzera ed i Vulcani: Vol. 1. *Milano*, 1833, *in* 32.

SCUOLA delle fanciulle nella loro puerizia, adolescenza e gioventù, o Corso d'istruzione progressiva: nuova edizione diligentemente ritoccata per ciò che riguarda la lingua, in alcune parti rifusa e corredata di note onde porla a livello colle più recenti cognizioni in fatto di scienza, e adorna di rami allusivi: l'opera sarà sei o sette volumi di pag. 250 a 300 al prezzo di paoli 3 il volume. *Milano*, 1834, *in* 24.

TAVERNA. Prime letture de'fanciulli: nuova edizione, con giunta di una continuazione fatta dallo stesso autore: Vol. 1 con rami. *Milano*, 1834, *in* 24.

NOVELLE MORALI ad istruzione de'fanciulli, e le favole di Manzoni: Vol. 1 con rami. *Milano*, 1834, *in* 24.

HAUSSEZ. L'Inghilterra nel 1833: Vol. 1. *Milano*, 1834, *in* 32.

LA RUOTA. Poemetto eroicomico in IX canti di Vittoria Mandurelli Berti vicentina accademica filoglotta con note storico-critico-letterarie. *Verona*, 1833, *dalla tipografia del Gabinetto letterario per Gio: Battista Berti editore.*

NELLE SOLENNI esequie ai defunti benefattori delle pie case di ricovero e d'industria di Mantova, Orazione di Gio: Paolo Benaglia prete, prefetto del ginnasio comunale di Verona, detta il giorno 10 giugno 1834 nella insigne cattedrale. *Mantova*, *dalla tipografia all'Apollo di F. Bianchini.*

LARREY. Memorie di clinica chirurgica raccolte nell'ospedale degl'invalidi. *Venezia*, 1834, *tipografia Lampato.*

LEGGENDARIO, o Vite di Santi bresciani, con note istorico-critiche, del sacerdote Giuseppe Brunati, *Brescia*, 1834, *presso Lorenzo Gilberti.*

TRATTATO delle malattie cutanee dei dottori Cazenove e Schedel. *Venezia*, 1834, *tipografia Lampato.*

BANDELOQUE. Trattato delle emorragie interne dell'utero. *Venezia*, 1834, *tipografia Lampato.*

INNI SACRI di varii autori italiani viventi. *Brescia*, 1834, *Venturini.*

INNI e cantici popolari della Chiesa volgarizzati da Samuele Biava. *Milano*, 1834.

DELL' ISCRIZIONI veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna di Venezia. *Venezia*, 1833-34, *fascicoli XI e XII, in 4.° fig.*

ELOGIO di Barnaba Oriani detto da Alberto Gabba all'Ateneo di Brescia, con note ed aggiunte. *Milano*, 1834, *coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola.*

ORAZIONE panegirica al glorioso S. Luigi Gonzaga, detta dall'abate Angelo Paolini nella chiesa I. R. di S. Maria della Scala in S. Fedele. *Milano*, 1834, *dalla tipografia e libreria Rusconi.*

IN MORTE di Domenico Sabbadini. Carme di Giuseppe Girardi. *Milano*, 1834, *tipografia Fontana, con litografia.*

ELEGIA di Baldassare Castiglione, ec. *Mantova*, 1834, *presso Luigi Caranenti.*

SULLE VICENDE del vaccino e sul vajuolo ne' vaccinati, Memoria detta all'Ateneo di Bergamo nelle pubbliche adunanze de' 9 e 30 maggio 1833 dal dottor F. C. *Bergamo*, *per Crescini.*

DISCORSO intorno il calendario di D. Vincenzo Bonicelli. *Bergamo*, 1834, *Sonzogno*, *in* 8.°

I FATTI di Enea estratti dall' Eneide di Virgilio e ridotti in volgare da frate Guido da Pisa, testo di lingua del XIV secolo da Bartolomeo Gamba nuovamente riveduto e corretto. *Venezia*, 1834, *Alvisopoli*, *in* 16.

POESIE E PROSE del professore Eustachio Fiocchi pubblicate per

la prima volta da FRANCESCO REGLI. *Milano*, 1834, *Visai*, *in* 12.

POESIE E PROSE edite ed inedite di NAPOLEONE G. DELLA RIVA. *Verona*, 1834, *Bisesti*, *in* 8.°

DEL RAPPORTO tra le vicende della medicina e quelle de' lumi, Saggio del dott. CARLO CONTI. *Mantova*, 1832, *co' tipi virgiliani di L. Caranenti*, *in* 8.°

## STATI SARDI.

SAGGIO d' orazioni funebri di Mons. Bossuet e Flechier rese italiane e pubblicate col testo in fronte dal padre M. TOMMASO BUFFA domenicano. *Genova*, 1834, *tipografia Gravier*.

DI ALCUNI salmi e sacri cantici, versione italiana dell' avvocato GIORGIO BIANCHI. *Vigevano*, 1834, *Marzoni*.

SAGGIO sul romanzo di cavalleria. Opera di WALTER SCOTT tradotta da GIOVENALE VEGEZZI. *Torino*, 1834, *in* 8.°

LA MORTE del conte CARMAGNOLA illustrata con documenti inediti dal cav. LUIGI CIBRARIO. *Torino*, 1834, *Pomba*, *in* 16.

PROSOPOPEA e storia della città e provincia di Pinerolo per cura di CIRILLO MASI cittadino pinerolese e socio corrispondente della reale Accademia delle scienze di Torino: Vol. I. *Torino*, 1834, *Casone e Magorali*.

DELLA LIBERA estrazione delle sete greggie del Piemonte, Memoria dell' avv. GIACOMO GIOVANETTI cavaliere dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro, membro della regia deputazione sugli studii di storia patria, socio di varie accademie ec. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Vigevano*, 1834, *tipografia Vescovile*, *in* 8.° *di pag* 323.

PRIMI CENNI sulla litotripsia del professore ALESSANDRO RIBERI. *Torino*, 1834, *dalla tipografia Favale*.

LETTERE del conte CARLO VIDUA: Prima distribuzione composta di due volumi. *Torino*, 1834, *tipografia Pomba*, *in* 8.°

SPECCHIO geografico e statistico dell' Impero di Marocco del cav. conte JACOPO GRABERG DE HEMSÖ. *Genova*, 1834, *dalla tipografia Pellas*.

MEMORIE intorno a S. FILOMENA ed all' invenzione e traslazione del di lei sacro corpo compendiate dal religioso fiorentino P. STANISLAO GATTESCHI delle Scuole Pie: quarta edizione. *Torino*, 1834, *per Giacinto Marietti*, *in* 18.

## SVIZZERA ITALIANA.

NEKIBÈ, o il Trionfo della Religione. Tragedia del dottor GIUSEPPE VEDECHI. *Lugano*, 1834, *Ruggia e C.*

## FRANCIA.

ROLAND furieux de l'ARIOSTE traduit en vers français par M. le baron DE FRENILLY. *Paris*, 1834, *chez Michaud*.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME NONO.

CORRISPONDENZA.



98



